OPERE

DI

ALFONSO CAPECELATRO

ARCIVESCOVO DI CAPUA

E CARDINALE DI S^TA^ CHIESA

—⁂—

VOL. XVII.

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/opere0001seal

OPERE

DI

S. E. ALFONSO CAPECELATRO

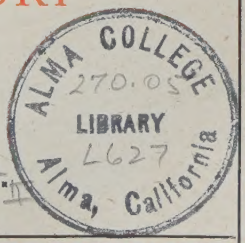
CARD. ARCIVESCOVO DI CAPUA

BIBLIOTECARIO DI S. R. C.

LA VITA

DI

SANT' ALFONSO MARIA DE LIGUORI



VOLUME I.

Vol 2 after p 477

Tipografia liturgica di S. GIOVANNI

DESCLÉE, LEFEBVRE E CIA

ROMA
Via della Minerva, 47 e 48

TOURNAY
Avenue de Maire

M.DCCC.XCIII.

26530

Proprietà letteraria.

LEO PP. XIII.

Dilecto Filio Nostro
Alfonso S. R. E. Presbytero Cardinali
Capecelatro Archiepiscopo Capuano,

Dilecte Fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem.

QUOD proxime in lucem editurus es compositam abs te vitam sancti Alfonsi Mariæ De Liguori, Nobis quidem gratum est : novumque lucubrationum tuarum fructum valde exspectamus. Materiem sumpsisti insignem : nec dubitamus quin digne tractaveris; novimus enim ingenium tuum, novimus animum. Et animi quidem et ingenii virtutem conjuncte censemus ei necessariam, qui tradere posteritati beatum Alfonsum instituat : nec enim sine subtilitate ingenii tanta virtus describi, nec sine intimo pietatis sensu intelligi penitus potest. Te vero neutrius expertem laudis satis testantur scripta tua singula, nominatim Vita Catharinæ V. Senensis, item Philippi Nerii : quorum virtutes, formamque ac figuram animi affabre expressisti, conjuncto rerum delectu cum tuo illo nitore germanaque venustate scribendi. Quare implebis certe exspectationem Nostram, virisque eruditis, quorum opinione maxime flores, plane satisfacies

Ceterum, cum tantum scribendo valeas, perge scribere, perge mereri de litteris simul et moribus, ut soles. Cœlestium munerum auspicem paternæque Nostrae benevolentiæ testem tibi, dilecte fili Noster, et Clero populoque tuo apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die XXI. Junii Ann. MDCCCLXXXXIII. Pontificatus Nostri decimosexto.

LEO PP. XIII.

Versione italiana.

LEONE PP. XIII.

Al Diletto Figlio Nostro Alfonso Capecelatro Prete Cardinale di S. R. C., Arcivescovo di Capua,

Diletto Figlio Nostro, salute e apostolica benedizione.

CERTAMENTE Ci è molto grato il sapere che sei per pubblicare la Vita di Sant' Alfonso Maria De Liguori, da te scritta; e siamo desiderosissimi di questo novello frutto dei tuoi studj. Togliesti un nobile soggetto, e siamo certi che lo hai trattato degnamente; imperocchè conosciamo il tuo ingegno, e sappiamo il tuo animo. E virtù di animo e d' ingegno è necessario che abbia congiunte in sè chi imprende a tramandare alla posterità il Beato Alfonso. Davvero cotanta virtù non si può descrivere senza acutezza di mente, nè si può interamente comprendere senza un profondo sentimento di pietà. Tu invero non manchi nè dell' uno nè dell' altro pregio, e incontrastabilmente lo mostrano le singole Opere tue, soprattutto la Vita di santa Caterina Vergine Senese e di san Filippo Neri : le virtù dei quali e la forma e la

bellezza dell' animo, da maestro significasti, con la scelta dei pensieri, e con quel tuo stile nitido ed elegante. Per la qual cosa immancabilmente soddisferai la Nostra aspettazione al pari di quella degli eruditi, presso i quali godi grande estimazione. E poichè sei tanto esperto nell' arte dello scrivere, séguita pure, come fai, a comporre, séguita a ben meritare delle lettere e della civiltà. Intanto, auspice dei celesti favori, e testimonio del Nostro paterno affetto, torni a te, Diletto figlio Nostro, al Clero e al popolo, che ti è commesso, l' apostolica benedizione, la quale cordialmente ti diamo nel Signore.

Dato a Roma, presso S. Pietro, nel dì 21 Giugno 1893, del nostro Pontificato anno 16.

LEONE PP. XIII.

AVVERTENZA.

NON è senza trepidazione che io mi accingo a scrivere questa Vita. Il lavoro mi si affaccia alla mente lungo e arduo : e intanto la mal ferma salute, l'età punto giovanile e il pochissimo tempo che mi resta libero dalle cure episcopali, alle quali ho debito e volontà di dedicarmi pienamente, par che s' oppongano. S' opporrebbe anche un proposito che io feci tra me medesimo, poco dopo che ebbi il grave peso dell' episcopato; e fu di scrivere sì di religione sino a che mi bastassero le forze, ma di attenermi ad omelie, a pastorali, a discorsi o ad altri lavori brevi. La ragione del proposito, non potuto da me sempre mantenere, fu che per lo scrivere non mi restano libere se non una o due ore al giorno, e queste nè sempre, nè senza frequenti interruzioni. Ma, nonostante qualsiasi difficoltà, io incomincio a scrivere la Vita di sant' Alfonso, perchè il desiderio che ne sento mi fa forza al cuore, e perchè mi sorride la speranza di far del bene all' anima mia, ai carissimi figliuoli della mia archidiocesi e a quanti mi leggeranno.

Nello scegliere però questo tema piuttosto che un altro, sono stato spinto da un motivo particolare, che mi par bene di manifestare ai miei benevoli e cari lettori.

La dilettissima madre mia, perduta con inenarrabile dolore già da gran tempo, mi soleva talvolta raccontare, quando ero adolescente, qualche particolarità della sua vita; e ora mi rallegra il pensare che spesso lo faceva per benedire Iddio di molti beneficj avuti da Lui, e per educare il mio cuore a religione e a virtù. Tra queste particolarità, ce n' era una che si riferisce anche a me; ed ella, che del bene me ne voleva molto, si piaceva di ripetermela con una certa insistenza. Mi narrava dunque, che avendo ella avuto dal Signore la benedizione di molti figliuoli maschi, desiderò vivamente che le fosse donata una figliuola; onde ne pregò Dio con fervore. La figliuola l' ebbe, l' accolse con grande amore, e mise attorno ad essa ogni cura più affettuosa. Ma

il Signore, che glie l' aveva data, glie la tolse bambina, credo prima che compisse due anni. La madre mia ne restò oltre ogni misura afflitta e turbata; sicchè attribuì allo stato inquietissimo dell' animo suo un infortunio che la incolse allora. Nello scendere, come soleva un po' frettolosamente le scale di casa, cadde, e malamente si ruppe in una gamba. La rottura, o slogamento che fosse, si potè curare, e non rimase in lei traccia alcuna di zoppicamento o d' altro; ma ella però fu obbligata a restare in letto, e con la gamba immobile, forse un due mesi. Allora la buona madre mia mi portava nel seno già da più mesi; e s' accorava molto, pensando che il parto sarebbe riuscito a lei malagevole, e ancora più che forse il suo bambino, o bambina che fosse, sarebbe nato morto. Pregò dunque con tutta l' anima il Signore che concedesse grazia di vita e di salute a lei e al frutto del suo seno. I miei genitori vivevano allora in Marsiglia, dimorando nella casa d' una cristiana e pia famiglia, che aveva cognome Bucelle. Ora, mentre che la buona mia madre giaceva così inferma a letto, quasi in termine di parto, avvenne che la signora Bucelle, si sgravasse d' una femmina, e per la gran devozione che aveva a sant' Alfonso, da poco canonizzato, la chiamasse col nome di Alfonsa o piuttosto di Alfonsina. Non paga di ciò, la puerpera fece quanto era in poter suo per eccitare la devozione della mia cara madre verso cotesto Santo; e vi riuscì così bene, che ella s' affidò tutta alla intercessione di lui, e propose al marito che al bambino o bambina che nascesse, si desse il nome del dolcissimo sant' Alfonso. Mio padre, sebbene questo nome non fosse tra i nomi di famiglia, consentì di buon grado; e così si fece. Questa fu, certamente, una vera benedizione del cielo sopra di me; e io son lieto che or mi si presenti l' occasione di renderne pubbliche grazie al Signore.

Intanto l' aver ricevuto io il nome che porto, per le ragioni accennate, avrebbe dovuto eccitare in me una particolare devozione a sant' Alfonso; ma io credo di non averne avuta abbastanza, e me ne duole. Son certo poi che la Vita di lui l' ho conosciuta e studiata poco sin oggi, non per proposito deliberato che ne avessi, ma perchè fui sempre occupato in altro. Ora poi, da alcuni mesi, il ricordo della narrazione fattami dalla mia dilettissima madre mi si è affacciato alla mente con insistenza, e mi ha fatto accogliere con minore difficoltà il disegno di studiare e scrivere questa Vita, la quale a me pare opera assai difficile. Anzi, a poco a poco, questo ricordo mi ha fatto pensare che dallo scrivere siffatto libro possa venire a me un bene singolare e desideratissimo. Io, contro ogni mia intenzione precedente, mi trovo qui

al governo di una Diocesi, e nel governarla, Iddio m' è testimone, che ho gran desiderio di perfezionare me stesso, e di render migliore il clero e il popolo a me affidato. Or bene, l' approfondire la Vita d' un vescovo santo, e che ha tenuto il governo di una Diocesi in tempi poco lontani e non molto diversi dai presenti, mi pare che non debba riuscire senza utilità a me, e quindi anche ai miei spirituali figliuoli. Sebbene invero il ricopiare in sè la Vita d' un Santo sia cosa assai malagevole; pur nondimeno il guardare ad essa un po' intensamente giova di certo, come giova, poniamo, a chi voglia dipingere una bella e divota Madonna, di volgere con amorosa sollecitudine l' occhio a quelle del Beato Angelico, del Ghirlandajo o del Perugino.

Capua nel maggio 1889.

NOTA.

Per equivoco, in questa Avvertenza, parlando di Sant' Alfonso, s' è stampato *canonizzazione* e *Santo*, invece di *beatificazione* e *Beato*.

INTRODUZIONE.

SOMMARIO.

IN qual modo nuovo il Cristianesimo ci faccia considerare la storia. — Uno sguardo alla vita intellettuale del secolo XVIII. — Guerra viva in quel secolo tra la città di Dio e la città del mondo. — Tre errori del tempo, uno filosofico, uno teologico e uno politico. — Del filosofismo, e che cosa esso fosse. — Vanità di esso. — Gli errori di Giansenio considerati dal loro lato morale. — La morale apparentemente rigida dei Giansenisti contraria alla dolcezza di Gesù Cristo. — Due principali errori politici di quel tempo. — Come si volesse allora la civiltà e lo Stato senza l' ajuto efficace della religione, e però l' onnipotenza regia. — Come la Chiesa per mezzo dei suoi Santi combattesse allora contro la città del mondo. — Tra i Santi del secolo XVIII rifulge sant' Alfonso. — Come egli sia poco conosciuto dagli scrittori di storia civile, e ingiustamente dimenticato. — Sant' Alfonso è anche civilmente grande. — In qual modo ei combatta il filosofismo e il giansenismo. — Sue lotte contro gli errori politici del tempo, e suo grande amore del popolo. — Quest' ultima dote è principalissima in Alfonso e dovrebbe renderlo caro alla nostra età. — Come sant' Alfonso si debba guardare anche nella luce della sua interiore bellezza. — Somiglianza sua con san Filippo, san Francesco di Sales e san Vincenzo di Paoli. — Perchè i Santi dopo la Riforma protestante si rassomiglino tra loro, più che con altri. — Dei varj scrittori della Vita d' Alfonso, e come a tutti si debba preferire il Tannoia. — Il Tannoia contemporaneo del Santo e suo discepolo. — Premure grandi ch' egli ebbe di conoscere i particolari della Vita del Santo. — Modo come ne scrisse la Vita. — Delle lettere del Santo ultimamente pubblicate. — Del gran vantaggio che se ne può trarre nello scrivere la Vita di lui. — Breve invocazione a Dio e a sant' Alfonso, perchè illumini lo scrittore di questa Vita.

CHI voglia ben conoscere la storia del genere umano, costui deve non solo considerare i fatti esterni e le loro successioni, ma molto più studiare, quanto è possibile, la vita interiore degli uomini, la quale produce quei fatti e in essi si rispecchia. Or questo modo di considerare la storia ricercandola, più che nei fatti esteriori, negli umani intelletti e ne' pensieri loro, è in gran parte derivato nell' Europa civile dal Cristianesimo. Perfezionando esso in tutti la cognizione dell' uomo interiore, e abituandoci a un' attenta e continua considerazione di ciò che in lui è più intimo e più spirituale, ha fatto nascere in noi vivissimo il desiderio di studiar gli uomini nei più riposti e misteriosi nascondimenti dell' anima. Per tal modo è avvenuto che noi cattolici si prenda ora maggior diletto nell' indagare e conoscere le cagioni dei fatti, che non i fatti stessi. E poichè la religione cristiana, in quanto è pensiero o affetto o desiderio o speranza, abbraccia una gran parte della vita interiore dell' uomo, ne è seguìto ancora che nella cristianità la storia civile non si possa ormai più separare dalla storia religiosa, e anzi da questa riceva lume, e senza di questa non si conosca che rimpicciolita o piuttosto dimezzata.

Volendo dunque io qui dare una rapida occhiata alla storia del secolo XVIII, nel quale è vissuto il nostro caro sant' Alfonso, lascio in disparte i varj fatti esteriori, ond' essa s' intesse. Volgo piuttosto la mente alla vita intellettuale di quel secolo; e se, come spero, il mio occhio intellettuale vede giusto, io scorgo che in quel secolo combatterono aspramente, e, più che in altri tempi, la città del mondo e la città di Dio. La guerra, combattuta tra le due città, fu soprattutto una guerra

di principj e di dottrine, la quale poi diventò, più particolarmente nel secol nostro guerra di opere esteriori. Nel secolo XVIII, se guardiamo alla città del mondo, tre idee confuse ed errate prevalsero negli uomini d' intelletto, dediti agli studj; e furono un' idea filosofica, una teologica e un' altra politica. Tutte tre, ancorchè assai differenti tra loro, spesso si mescolarono, e riuscirono a un medesimo fine. Ben è vero che la città di Dio le oppugnò con sapienza e vigore; ma ciò non impedì che esse avessero una gran parte ne' fatti della storia del secolo XVIII, e gli dessero un' impronta particolare, che all' occhio dello storico non deve sfuggire.

L' idea, o piuttosto la dottrina filosofica che ho accennata, derivò da alcuni uomini colti, che, prima in Inghilterra, e poi assai più in Francia, filosofarono orgogliosamente contro di Gesù Cristo : l' idea teologica fu del Giansenio, e anche più di coloro che, seguendolo, ne peggiorarono le dottrine, e ne trassero le ultime conseguenze : la politica infine appartenne ai varj riformatori politici, che in quella età spuntarono più o meno in tutta Europa, e apparecchiarono il gravissimo rimutamento politico del nostro secolo.

Se ci fermiamo un tratto a quell' errata e vana filosofia del secolo scorso, la quale con voce nuova è detta filosofismo, vedremo agevolmente ch' essa non ebbe le qualità di scienza serena e speculativa, procedente per via di dialettica e di deduzioni dai primi principj; ma fu piuttosto un moto violento e passionato dell' animo contro la religione di Gesù Cristo e i suoi ministri. Quei filosofi, scrutando orgogliosamente i misteri dell' Assoluto, dell' Infinito e dell' Eterno, silloggizzando intorno ad essi con una dialettica sofistica, e osando sino

di buffoneggiare per renderli oggetto di riso e di sprezzo, intesero non a darci una vera filosofia, ma a distruggere il Cristianesimo. Quando poi vollero speculare più propriamente di filosofia, disprezzarono tutta la sapienza degli antichi e tutta la cristiana, per giungere a quella misera e disperata conclusione, che si dovesse avere in onore la rea dottrina di coloro

Che l' anima col corpo morta fanno.

Questo e non altro è il debito che noi abbiamo verso quell' orgogliosa e vanissima filosofia, ripudiata oggidì anche dai nuovi filosofi eterodossi. Del resto la scienza, la vera scienza, non raccolse da essa neanche il frutto di una idea nuova. Invece le molte cupidità e le molte passioni dell' uomo vi trovarono un alimento e anzi un eccitamento focoso; onde poi esse proruppero e divamparono in un grande incendio. In Italia però, e particolarmente in Napoli, cosifatta filosofia, benchè occultamente serpeggiasse, non ebbe in quel secolo nè molti nè celebri propugnatori : se ne sentirono nondimeno allora i danni, e non leggeri; e più gravemente poi si sentono in questi nostri tempi.

Gli effetti che derivarono dalla dottrina teologica del Giansenio, furono anche questi dannosi di molto; e la lotta vivace e gagliarda che contro di essi sostenne la Chiesa, forma una gran parte della storia di quel moto. Ma a me basta di guardare la dottrina Giansenistica dal suo lato morale, e nelle attinenze che ebbe con la morale della Chiesa cattolica. Or la dottrina morale dei Giansenisti, ancorchè apparentemente rigida e severa, fu nemica della santissima morale di Gesù Cristo. Per un verso, annientando il libero arbitrio dell' uomo,

scalzava dalla sua prima radice l' albero del bene morale, che senza la libertà nè vive, nè fiorisce, nè fruttifica. Per un altro verso, rendendo difficilissimo il giogo del Signore, toglieva alla legge evangelica le dolcezze e soavità sue, e allontanava gli animi dall' amore di Gesù Cristo, ch' è stato, è, e sarà sempre fontana vivace di sapienza e di perdono a tutto il genere umano. Riusciva poi ad alimentare l' orgoglio nei suoi seguaci : i quali, apparentemente rigidi e avversi a ogni benigna interpretazione della legge evangelica, finivano col persuadere a sè medesimi ch' essi soli fossero i santi nella Chiesa del Signore. Ma costoro, offuscati dalla nebbia delle proprie passioni, non badavano che la legge di Gesù Cristo ha per primissimo fondamento l' umiltà. Neanche s' accorgevano che la interpretazione di essa non è stata affidata da Gesù Cristo a chi ha apparenza di dottrina e di severità, o a chi ha dottrina vera scompagnata da umiltà; ma sibbene alla Chiesa : la quale è maestra e madre a un tempo; e, o insegni o ami i suoi figliuoli, non insegna o ama essa sola; ma Gesù Cristo insegna, e ama in lei e con lei.

Infine la dottrina politica del secolo XVIII fu questa, che l' antico ordinamento degli Stati, pel gran progresso avvenuto tra gli uomini, non corrispondesse più alla vita reale dei popoli, e però si dovesse mutare. In cotesti desiderj di mutamenti civili non tutto era male. Le nuove condizioni dei tempi, e il naturale svolgimento delle dottrine cristiane, richiedevano alcuni mutamenti; i quali sarebbero riusciti benefici, se, come accade quasi sempre, l' orgoglio e le passioni umane non si fossero poste di mezzo a turbare ogni cosa. Certo però furono cattivi e punto vitali i due mutamenti

principali, desideratissimi allora. Il primo, che si sbandeggiasse dalla vita civile e sociale degli Stati il Cristianesimo, ritirandolo tutto nel santuario delle coscenze, e anche in questo santuario tenendolo, quanto più si poteva, nascoso. L' altro, che gli Stati, smessa ogni veste feudale e ogni qualsiasi partecipazione dei signori nella vita politica, dovessero vivere e prosperare mercè il dispotismo dei principi, o, come si diceva allora, mercè l' accrescimento dell' autorità regia.

Per verità, il pensiero di costituire lo Stato in una vita civile, che stesse fuori d' ogni autorità ecclesiastica, e che quindi a poco a poco mancasse d' ogni luce e calore di religione, fu pensiero che sin dal principio del secolo, attecchì fortemente in Italia, e forse in Italia più che in ogni altra terra. Ma questo pensiero, è bene ricordarlo, segnatamente tra noi, fu strettamente unito con un altro, che cioè di tutte le prerogative, le quali man mano si venivano togliendo alla religione e alla Chiesa, nessuna dovesse darsi mai al popolo o volgersi in vantaggio del popolo. Per lo contrario esse dovevano arricchire il principato; il quale per questa via (ma non per questa soltanto) doveva smisuratamente crescere in autorità e potere. Invero, il Giannone e il Tanucci, che nel Napoletano e in tutta Italia salirono in gran fama, ed ebbero tanto potere, da produrre, quasi essi soli, il gravissimo rimutamento civile che tutti sanno, professarono l' una e l' altra dottrina. Però errerebbe grossolanamente chi li credesse inclinati a quelli che oggi si dicono principj liberali. Che anzi il Giannone, come nota, tra gli altri, l' illustre Cesare Cantù, fu tanto sprezzatore del popolo, quanto servilmente ligio ai re; e l' altro, zelatore delle onnipotenze regie, secondo le pedantesche

empietà di quei tempi, fu dispotico sempre e punto amico del popolo. [1] Ormai, trascorsi quasi due secoli, noi possiamo giudicare con occhio sicuro la dottrina politica del secolo XVIII, e conchiudere, che essa non fu punto vitale. Se guardiamo alle attinenze tra il Cristianesimo e la società civile, oggidì, dove più dove meno, si sente il bisogno di rinvigorire con nuovo sangue cristiano la vita fiacca e piena di pericoli della civiltà in Europa. Quanto poi all' onnipotenza regia, appena è se ora ne rimane una sbiadita memoria. Però il principato ai nostri dì par quasi fatto per obbedire, e il più delle volte i sudditi hanno maggior potere e libertà che i loro re. I sapienti del secolo passato, se alzassero il capo dai loro sepolcri, si stupirebbero, io credo, al vedere i frutti dell' opere loro tanto differenti dagli sperati.

Questo era dunque, tra i figliuoli della città del mondo, lo stato delle menti nel secolo XVIII, sia che si guardi alla filosofia, alla morale o alla politica; e questo era pur dunque il campo delle lotte intellettuali della Chiesa; nelle quali la fede, la sapienza, la carità cristiana, l' ingegno umano, gli studj, l' arte, tutto doveva armonizzarsi per vincere e diffondere sempre nel mondo la luce di Gesù Cristo. Or nei giorni di questa difficilissima lotta, che fu combattuta da molti, la divina Provvidenza, come usa, rallegrò la Chiesa donandole, tra gli altri, un gran Santo; un Santo, che, ricco di sapienza e di carità, con l' esempio della vita, con l' efficacia della parola e della dottrina, sostenne molta parte in questa battaglia. Cotesto Santo fu Alfonso Maria De Liguori, che nacque qui nel cuore d' Italia, dove il Vicario di Cristo ha il luogo suo; in questa nostra carissima

[1] Cantù L. XVIII, cap. 29.

Napoli: un Santo meritamente onorato assai nella Chiesa, ma poco o punto conosciuto (m' accora il dirlo) tra gli uomini colti del nostro secolo.

Se io non fossi convinto che la nostra età superbisce d' inconsiderati e falsi giudizj, mi riuscirebbe al tutto inesplicabile il pensare che il nome del De Liguori, anche guardato soltanto nel suo aspetto civile, non sia stato messo insieme con i nomi dei grandi Italiani onde fu ricco il secolo XVIII. Non intenderei affatto perchè Alfonso De Liguori non debba, per esempio, stare a lato del Vico, del Muratori e del Filangieri, i quali, per diversi modi, furono insigni benefattori dell'umanità. Certo, il De Liguori ebbe ingegno meno acuto del Vico; non conobbe la storia civile e i suoi monumenti così addentro come il Muratori; e nella scienza della legislazione non può compararsi col Filangieri. Ma che rileva mai questo? Egli beneficò il genere umano con la eroica santità sua; con l' ordinare, col chiarire e col perfezionare gli studj delle scienze morali, forse più che non abbia fatto mai alcun altro da Cristo in poi; col dare alla luce quasi cento Opere di argomenti gravissimi, e tutte anche civilmente proficue: lo beneficò con l' ammirabile suo apostolato, e con l' Ordine religioso da lui istituito. Questi benefizj furono maggiori dei benefizj fattici dagli altri grandi di quel secolo. Perchè dunque non è grande uomo anche lui, e non sta civilmente a paro con essi? Perchè lo dimenticarono i nostri scrittori di storia civile, e lo dimenticano tuttora? È una vera ingiustizia; e io son lieto di averne fatto qui un cenno, perchè sia conosciuta e vendicata.

Ma accostandomi più al tema del mio discorso, io benedico Dio di aver mandato alla Chiesa e alla società civile nel secolo scorso Alfonso De Liguori; ed ecco

come mi si affacciano al pensiero le attinenze di lui con la storia. Secondo che pare a me, Iddio gli dette grazia abbondantissima di sapienza e di carità, e gli affidò una nobile e amplissima missione, la quale fu di oppugnare vigorosamente con l' esempio della vita, con l' efficacia della parola e dell' apostolato, e con la santità degli scritti, tutt' i maggiori mali del suo secolo. Contro la filosofia miscredente il De Liguori fu apostolo di quella pietà santa, che, in parte è essa stessa nobilissima filosofia, e in parte la produce. Agli errori, alle durezze e alla superbia della morale giansenistica oppose i suoi profondi studj della morale cattolica. I quali ne fecero molto progredire la scienza, e mostrarono con nuova luce che la morale di Gesù Cristo è veramente un' armonia stupenda di misericordia e di giustizia, di rigidità e di perdono, di compassione e di castighi, di severi principj e di soavissima carità. Agli errori politici del suo tempo egli si oppose in un modo che a taluno può parere singolare, ma che io stimo nobile, bello e degno di essere considerato attentamente, ancorchè sin oggi assai poco si sia fatto. La scienza politica d' Alfonso si volse con sapienza e amore all' autorità civile e al popolo. Quanto all' autorità civile, la scienza d' Alfonso fu di rispettare cotesta autorità, anche che talvolta essa si pieghi al male, e si renda, come direbbe l' Apostolo san Paolo, discola : di rispettarla, dico, nell' atto stesso che ne riprovava i fatti malvagi; perchè il concetto cristiano dell' autorità la fa derivare da Dio e l' avvicina a Dio. Quanto al popolo, la scienza politica d' Alfonso fu di rendersi l' amico vero del popolo, nello stesso tempo che i più sapienti politici di quella età al popolo non badavano punto, e si facevano promotori di dispotismo. Questa dote del

Santo è delle meno conosciute; ma ciò non toglie che sia verissima, e che forse essa, meglio di tutte le altre, determini la qualità e la natura di tutta la vita di lui. Il De Liguori, benchè appartenesse al patriziato, e nascesse in tempi ancora molto aristocratici e boriosi; i suoi più caldi amori furono per il popolo minuto; visse quasi sempre in mezzo ad esso; per esso fondò la sua Congregazione; e fece sua principale delizia di andarlo cercando dapertutto, come padre amoroso, e di beneficarlo, di nobilitarlo e di confortarlo, annunziandogli la buona Novella del Vangelo. Gli stessi scritti del Santo, se ne eccettui la teologia morale e qualche altro, hanno una visibile impronta popolare; e nella semplicità, nella chiarezza, nella poesia, nell' umiltà loro, rivelano ad ogni tratto un grande amico del popolo. Se la parola di democratico non fosse molto abusata, epperò non esprimesse talvolta significati diversi e confusi, io non esiterei di appropriarla al nostro Santo. Ma più che dirlo Santo democratico, a me par bello dirlo Santo amico del popolo, e amico vero del popolo, perchè amico di Dio. Questa prerogativa del De Liguori dovrebbe renderlo accetto anche ai nostri avversarj oggidì, che i tempi sono indubbiamente democratici, e tutti sentono rumoreggiare intorno la tempesta della questione sociale. Ma, disgraziatamente, il popolo da tutti amato a parola, pochi lo amano sinceramente ed efficacemente; e la cecità è tanta, che taluni sperano di renderlo beato, avvelenandone la vita religiosa e morale, togliendogli la consolazione della speranza cristiana, e infine promettendogli ricchezze e gioje, che esso non avrà mai, e che del resto assai spesso rendono infelici e disperati i ricchi e i potenti che le possedono.

Veduto dunque il nostro Santo, nei varj aspetti che ho sin qui mostrati egli apparisce un gran benefattore del genere umano. Ma non è questo ancora tutto il mio sant' Alfonso, il sant' Alfonso che amo, e che vorrei rispecchiare vivo e lucente in questo mio scritto. Il De Liguori, perchè è Santo, e come Santo, lo veneriamo sugli altari, s' ha da guardare e da amare molto, anche in un altro aspetto suo. E l' altro aspetto è questo; che lo adorna una luce sovraumana e rara di bellezza, la quale chiamiamo eroismo cristiano. È una bellezza cotesta, che agli occhi dei profani è meno appariscente di quella del beneficare; ma che è infinitamente più pura e celestiale di essa, e per dippiù la produce. Il contemplarla riesce di certo assai malagevole, anche all' occhio del cattolico fervente; ma il diletto di questa contemplazione non è minore di quello che si sente guardando il Santo come benefattore del genere umano. Per le anime pie anzi, talvolta questo diletto è più poetico, e riesce meglio ad elevarle al Signore. Però nell' una e nell' altra luce che si guardi il Santo, egli è sempre e tutto di Dio, e rispecchia sempre il nostro Signor Gesù Cristo, Santo dei santi, e supremo Benefattore del genere umano.

Qui poi è bene di considerare ancora che i Santi, benchè rispecchino sempre Gesù Cristo infinitamente Santo, non rispecchiano tutte le perfezioni di lui con la medesima intensità, ma sempre l' uno più una perfezione, e l' altro più un' altra. Gli apostoli, per esempio, riflettono meglio la sapienza di Gesù Cristo; i martiri la fortezza di lui; le vergini la sua castità ineffabile. Nei diversi secoli della Chiesa l' immagine, che i Santi rendono di Gesù Cristo, varia sempre per qualche rispetto, e

ci rivela sempre nuove forme della bellezza del Signore. Applicando questo concetto a sant'Alfonso mi pare che egli rispecchii Gesù Cristo al modo medesimo, che lo rispecchiarono san Filippo Neri nel secolo XVI, e san Francesco di Sales, e san Vincenzo de Paoli nel XVII. Però il De Liguori rassomiglia in modo particolare a questi tre Santi, che lo precedettero e che gli furono particolarmente cari. Prende da san Filippo la gentilezza della pietà, la semplicità della vita, e lo smisurato fervore nell' orazione. Del Sales ha la scienza, la mitezza, lo zelo, la medesimezza dell' apostolato episcopale. Nell' amore del popolo e dei poveri effigia in sè il de Paoli; ma, mentre che questi intende più particolarmente a combattere nel povero le povertà del corpo, il De Liguori si volge più da vicino a scemare in lui la miseria dello spirito. Imitando questi tre Santi, sant' Alfonso, non che perfezioni soltanto sè medesimo, continua anche nel secolo XVIII l' opera tanto benefica di carità e di civiltà, che essi compirono nei due secoli precedenti. Nè ciò fu senza uno speciale e benefico consiglio di Provvidenza. Questi tre secoli della nostra storia, e anche il secolo nostro, ricevono in gran parte la loro impronta dalla lotta che la Chiesa sostiene contro la Riforma protestante, e anche dalla Riforma stessa. Però è giusto che tutt' i Santi di questi tre secoli si rassomiglino più tra di loro, che non con i Santi dei secoli precedenti, e ancora abbiano tutti una missione per molti rispetti comune. Invero, la Riforma protestante, guardata nei suoi principj, fu uno dei fatti più gravi della storia del genere umano e del Cristianesimo, epperò non è da stupire se esso si venga man mano svolgendo, sebbene nella sustanza resti sempre lo

stesso. Dall' altra parte la Chiesa deve di ragione, per mezzo dei suoi Santi, combatterla nelle diverse sue forme, e, distinguendo sempre nelle idee di religione, di morale e di civiltà, la luce dalle tenebre, provvedere alla salute delle anime, e promuovere ogni vero progresso.

La Vita di sant' Alfonso De Liguori fu già scritta da parecchi, e con lode. Le ragioni, onde poi io mi son indotto a scriverla di nuovo, in parte si possono rilevare dalle cose dette sin qui, e in parte son frutto di un vivo desiderio che ho di mirare la Vita dei Santi non solo nella luce lor propria, ma anche in quella luce che essi riflettono nella Chiesa e nella società civile. Il considerarli in questa seconda luce, ch' è un nuovo splendore della loro bellezza, li fa più amabili a tutti; e c' è molti che, senza l' attraimento di cotale bellezza, non leggerebbero la Vita del Santo, e non pertanto leggendola, son dolcemente tirati a pensare, a credere, e talvolta anche ad amare secondo Gesù Cristo. Come dunque io scrissi di santa Caterina da Siena, di san Pier Damiano e di san Filippo; così vorrei scrivere ora di questo mio dolcissimo sant' Alfonso. Tutte le Vite, che di lui sono state pubblicate, o in italiano o in francese, le ho presenti, e le consulterò al bisogno; ma il principale fonte di ciò che sono per scrivere intorno al Santo, s' ha da cercare nel Padre Tannoia Liguorino, che il primo ne scrisse in tre copiosi Volumi, ed è degnissimo di fede per le ragioni che ora dirò.

Il Padre Tannoia fu contemporaneo del Santo, e tale uomo per pietà e bontà di vita, da escludere ogni più lontano sospetto di menzogna o di leggerezza nello scrivere. Nato nel 1727, quando sant' Alfonso aveva

trentun anno, appena ne ebbe lui diciannove, diventò discepolo e figliuolo amato del nostro Alfonso, entrando in Iliceto tra i Religiosi fondati da lui. Di bell' ingegno, colto, e nell' amore di Dio assai fervente, era però d' inferma salute, e, una volta ammalatosi, s' aggravò tanto, che la sua guarigione parve miracolo, e dicono fosse a lui profettizzata da Alfonso. Il certo è che fu molto amato dal nostro Santo, ed egli lo riamò anche molto. Ancora, quando scoppiarono gravi tempeste tra gli stessi Religiosi figliuoli del Santo, Iddio dette grazia al Tannoia di essere tra coloro che restarono sempre fedeli ad Alfonso, e desiderarono vivamente di vivere presso a lui; perchè meglio degli altri avevano compreso il mistero eccelso di benedizioni e di santità, che Iddio compiva in quell' anima eletta. Tenne per molto tempo l' ufficio di maestro dei novizj, e poi quello di rettore della casa d' Iliceto, e poi di procuratore generale e consultore della Congregazione. Ma in qualunque ufficio egli si spendesse, un pensiero tutto santo e affettuoso signoreggiava sempre l' animo suo; ed era di conoscere bene addentro le più minute particolarità della vita di Alfonso suo santo amico. Dal conoscerle ne sperava un gran bene a sè e agli altri; epperò non gli bastava di saperle, ma le scriveva, sì per aver modo da meditarle lui in proprio vantaggio, sì per farle conoscere agli altri. Le scriveva nondimeno, e le teneva nascoste, per timore che dal Santo, umilissimo sempre, non gli venisse o rimprovero o divieto di raccoglierle. A questo pensiero del Tannoia, o piuttosto a Dio che glielo ispirò, noi dobbiamo le notizie di quasi tutto ciò che sappiamo del De Liguori: e solo il Signore conosce quanto bene derivi tuttora oggidì nei Cristiani dall' af-

fettuoso e nobile pensiero del diletto discepolo di sant' Alfonso.

Riesce poi assai bello e commovente il sapere tutte le amorose industrie che adoperò il Tannoia per raccogliere notizie intorno alla storia del suo diletto e santo amico, non solo durante la vita di costui, ma anche di poi. Per ben quaranta anni i due amici vissero insieme, come figliuoli della stessa Congregazione, ma non così vicini, quanto il Tannoia avrebbe desiderato. Nonpertanto questi non lasciò mai di ricercare e di notare le particolarità della Vita che voleva pubblicare, anche dolendosi un po' in cuor suo che non facessero altri il somigliante. Essendo tuttora chierico, si recò presso la madre di Alfonso per avere notizia dell' infanzia e della prima giovinezza di lui. Poi raccolse altre notizie preziose da due fratelli del Santo, Ercole e Gaetano; e interrogò quanti erano stati attorno a lui e potevano saperne qualcosa. Quando s' accorgeva che taluna delle persone familiari o amiche del suo caro Santo era morta, se ne doleva assai, pensando che aveva recate nel mondo di là chi sa quante notizie, che a lui sarebbero riuscite un tesoro. Per conoscere la vita di Alfonso usò industrie d' ogni genere : fece parecchi viaggi nei luoghi dove il Santo era stato; interrogò vescovi, religiosi, sacerdoti, compagni o discepoli di Alfonso. Quando sapeva che taluno di coloro che avevano conosciuto il Santo era inoltrato negli anni, si affrettava di andare a lui, temendo che non morisse prima; e talvolta, narra egli stesso, che appena giunse in tempo per interrogarlo. Poi, diventato vecchio, anzi decrepito anche lui, distratto da continue cure, tormentato incessantemente da fieri dolori di capo, riunì egli solo nel libro che ci ha lasciato le memorie

d' una vita durata quasi un secolo. Il Santo era morto nell' anno 1787, e nel 1798, appena undici anni dopo, il Tannoia pubblicò il primo volume della Vita di lui. Seguirono gli altri due nei due anni seguenti. Così l' opera del Tannoia fu pubblicata, quando erano ancor vivi i più di coloro, che avevano potuto conoscere il Santo, e conversare con lui negli ultimi anni della sua dimora qui in terra. Laonde anche per questo rispetto la Vita del Tannoia, ch' è il principale fonte di tutto ciò che scriverò, riesce di grande autorità e al tutto degna di fede. Un testimonio di tal fatta sarebbe stimato autorevolissimo in una storiapro fana. Perchè mai non dovrebbe bastare, trattandosi della Vita d'un Santo?

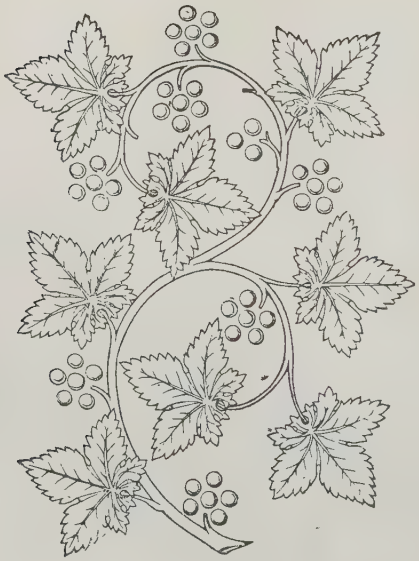
Ma, mentre che scrivo, la Provvidenza del Signore mi offre una nuova fontana vivace, a cui attingere le notizie della Vita d' Alfonso. I buoni suoi figliuoli della Congregazione del Santissimo Redentore hanno raccolto in tre grossi volumi quante più lettere han potuto del nostro Santo;[1] ed io ora che incomincio a scrivere, ho qui il primo di cotesti volumi davanti a me, e avrò, certo, gli altri. Ho gettato un' occhiata sopra di esso; e mi pare di aver tra mani un tesoro prezioso e come uno specchio, nel quale il nostro Santo, senza nè pensarlo nè volerlo, effigia sè stesso. La figura colorita dal Tannoia non muta per queste lettere, ma se ne abbellisce, riuscendo più vera, più spontanea, più schietta. Si scorgono meglio i pensieri e gli affetti intimi del Santo, e i misteriosi nascondimenti di quell' anima soavissima: in qualche

[1] *Lettere di sant' Alfonso M. de Liguori* ecc. — Società S. Giovanni. Desclée, Lefebvre e Cia, Editori Pont. Roma.

caso si chiarisce e s' illumina il testo del Tannoia. Poichè le lettere sono pubblicate in ordine cronologico, esse ci rivelano facilmente i continui progressi del Santo nella perfezione, e talvolta sono preziose per i congiungimenti che ci mostrano tra la vita di lui e la storia contemporanea. Queste lettere poi, intanto che per un verso riboccano di pietà e d' ascetismo; per un altro ci rivelano qua e là l' indole particolare d' Alfonso, e, quasi direi, la sua parte umana. Per quest' ultimo rispetto tornano utilissime a chi scrive la Vita, e anche utilissime a chi legge. Chi scrive, vede così l' uomo tutto intero, e conosce le misteriose e ineffabili armonie del naturale e del soprannaturale nel Santo. Chi legge, legge con frutto; perciocchè vede che i Santi furono uomini come noi siamo; lottarono come noi lottiamo; ebbero certi particolari inchinamenti come noi li abbiamo : e nonpertanto, ajutati dalla divina grazia e da un forte volere, si trasfigurarono in altri uomini e quasi direi in angeli, santificando sè stessi e i loro prossimi.

Il Signore Iddio benedica dunque al lavoro che ora ho incominciato nel Nome suo, come ne ha benedetti tanti altri. Tutto io m' aspetto dal Signore : la capacità del farlo, il tempo e la salute per compierlo, un po' di efficacia di parole e di stile per renderlo accetto a chi legge; e principalmente mi aspetto che la soavissima carità di Dio e del prossimo m' infiammi l' animo nell' atto che scrivo, e trasparisca nelle mie parole, illuminandole e scaldandole secondo il bisogno. E tu, o dolcissimo sant' Alfonso, impetrami dal Signore ciò che ora gli ho chiesto; e da questo momento in poi mi sii più benevolo e più propizio. I giorni mi fuggono davanti agli occhi, come la folgore, che illumina un tratto del cielo e sparisce : e intanto la

vita così breve è piena di molte miserie, di molti dolori e di molti inganni. Tu dunque, o Santo, che già rivivi nell' eternità, dà le ali al mio intelletto e al mio cuore per levarsi in alto. Fa che io, vivendo tuttora nel tempo, miri sempre all' eterno.



LIBRO I.

DAL NASCIMENTO D' ALFONSO SINO ALLA FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE DEL SSMO REDENTORE. 1696-1732.

CAPO I.

SOMMARIO.

NAPOLI e i suoi varj governi. — Del patriziato napoletano alla fine del secolo XVII. — I De Liguori patrizj napoletani. — Dei genitori del nostro Alfonso e della loro pietà. — Nascimento di Alfonso in Marianella presso Napoli. — San Francesco di Geronimo fa una profezia intorno a lui. — Educazione religiosa datagli principalmente dalla madre. — Gli assegna per confessore il Padre Pagano, egregio Filippino. — Il fanciullo Alfonso a dieci anni è ascritto alla Congregazione di san Giuseppe, tenuta dai Filippini. — Pii esercizj di questa Congregazione. — Progressi nell' educazione religiosa del fanciullo, e amor vivo di lui alla madre. — Un fatto ammirabile di Alfonso giovanetto, mentre che stava a diporto in una villa con altri giovani. — Giuoca con questi alle bocce per condiscendenza. — Offeso da una parola oscena, si ritira tra gli alberi, e dopo tempo, lo trovano tutto assorto in preghiera. — Allegrezza dei genitori nel sapere questo fatto. — Dell' eletto ingegno d'Alfonso e degli studj svariati, a cui lo applicarono i genitori. — Come lo educassero in famiglia, e dei maestri che gli dettero. — Amore particolare del padre d'Alfonso alla musica, e studio assiduo che ne fece fare al figliuolo. — Rapidi progressi d' Alfonso in tutti gli studj, e in modo particolare nella musica e nella poesia. — Studia il giure a cui è molto inclinato. — Grande severità del padre con Alfonso. — Gli permette pochissimi sollazzi e per breve tem-

po. — Alfonso a sedici anni ottiene la laurea dottorale con quattro anni di dispensa. — Ritratto fisico del giovine Alfonso, e sua figura vestito da dottore. — Ritratto morale del Santo allora, e suoi disegni per l' avvenire. — Disegni dei genitori intorno a lui. — Come la Provvidenza misteriosamente ordinasse tutte le cose a fare d' Alfonso un gran Santo.

QUESTA nostra bellissima e diletta città di Napoli, la quale per oltre due secoli, (1502-1734) fu soggetta ora a Spagna, ora ad Austria, nel 1696 viveva sotto la signoria di re Carlo II di Spagna. In questi dugentotrent' anni di dominazione straniera il nostro antichissimo e numeroso patriziato era stato tenuto in maggiore onore, che non sotto le prime dinastie sveve, aragonesi o angioine; e aveva anche avuto una parte nel governo della cosa pubblica. Però alla fine del secolo XVII gli ottimati conservavano tuttora i loro feudi e i loro privilegi; spesso abbondavano di ricchezze; e il popolo per antico uso li onorava, ancorchè non sempre lo meritassero. L' appartenere dunque di quei dì agli ottimati della città, pareva tra noi grandissima ventura e grandissimo onore : l' esser poi primogenito in una di queste famiglie, dove la primogenitura traeva con sè e autorità e feudi e ricchezze e sicurtà di splendide nozze, si stimava il sommo di ogni umana grandezza. Oggidì i tempi sono, come in tante altre cose, anche in ciò mutati; ed è bene. Ancorchè ai dì nostri la noncuranza verso la nobiltà sia spesso soltanto di parole,e quindi più apparente, che sincera; pure è certo che, essendo mancati al patriziato l' autorità, i privilegi e in parte anche le ricchezze, il concetto suo è affatto mutato. Oggidì il patriziato, almeno tra noi, considerato di per sè e senza

il corredo di pregi intellettuali e morali, è diventato cosa assai più vuota di sustanza, che non fosse prima. Però è desiderabile che esso non alimenti più albagie altezzose e poco cristiane; ma serva unicamente a ravvivare negli animi le tradizioni domestiche del bene, e a indurli a forti studj e a gentili e nobili fatti.

Ora nel 1696, tra le famiglie patrizie di Napoli, era quella dei De Liguori, la quale apparteneva al Seggio di Porto, [1] e aggiungeva nel primogenito alla nobiltà della stirpe, il principato di Presiccio. Quanto fosse antica cotesta famiglia non si conosce con certezza; nè qui sarebbe giusto d' andarlo indagando. È indubitato però che essa fu delle più illustri del reame, e che sin dal 1190 s' ha notizia di un Marco De Liguori, che governò Napoli, insieme con un Pignatelli e altri nobili di quel tempo. Ancora, i De Liguori strinsero sempre parentado con nobilissime famiglie napoletane, e non mancarono di gloriose tradizioni domestiche.

Ora, in un ramo secondogenito, ma pur molto cospicuo, di questa nobile casa, viveva nel 1696, Giuseppe De Liguori, uomo d' indole schietta, di natura subitanea e un po' corrente all' ira. Era capitano delle galere di Napoli, o, come direbbesi oggidì, capitano di marina. Aveva meritamente fama di valoroso soldato; e intanto, non che fosse solo buon cristiano, era uomo piissimo, e la sua pietà coraggiosamente metteva in mostra. Usava spesso alle chiese e ai santi sacramenti; pregava con molto fervore; e, quando correva il mare, sulla nave da lui comandata non arrossiva di tenere nella propria stanzuccia immagini sante, e principalmente quattro sta-

[1] I nobili Napoletani erano ascritti in cinque seggi: il popolo aveva il sesto Seggio.

tuette, che gli ricordavano gl' ineffabili e salutari misteri della Passione di Gesù Cristo. Il sentimento cristiano a quei tempi giustamente si credeva che nobilitasse l' uomo, e conferisse anche al valor militare : onde il mostrarsi cattolico e pio pareva bello e glorioso. Oggidì, disgraziatamente, la gloria molti la ripongono soprattutto nell' orgoglio e nella miscredenza; in due cose cioè vane, bugiarde e sterilissime.

Giuseppe De Liguori qualche anno prima del 1696 aveva tolto in moglie la eletta donzella Anna Cavalieri, nata di una famiglia patrizia della città di Brindisi. Il padre di lei fu magistrato di gran valore, e insieme uomo semplice, giusto e timorato di Dio : la madre, una nobilissima e piissima Spagnuola. La giovanetta Anna, educata alla pietà, alla modestia e alla gentilezza delle antiche vergini cristiane, si mostrò, maritata, specchio di virtù, e tanto degna di essere proposta come esempio di moglie e di madre famiglia cattolica, che taluno la paragonò alla regina Bianca di Francia. Affatto aliena, dai teatri, dalle vanità muliebri e dai divertimenti che avessero ombra di pericolo morale, visse modestamente e castamente, tutta intenta alla famiglia e al governo della casa. Fu donna d' orazione, usa ai digiuni, ai cilizj e ad altre penitenze cristiane, mansueta, amantissima del marito e dei figliuoli, e larga soccorritrice dei poverelli, che singolarmente le erano a cuore. Sopra questi due giovani conjugati piovvero presto dal cielo, come rugiada, molte benedizioni; ma la massima di queste benedizioni fu certo che Iddio li rallegrò d' un primogenito, che doveva esser lume di santità e strumento di salute a moltissimi.

Usavano allora i nostri patrizj di passare i freschi e

lieti mesi autunnali in qualche loro villa, o per rinfrancare la sanità con l' aria viva dei campi, o per diporto. Nell' anno 1696, ancorchè la giovane Anna De Liguori fosse incinta, si recò col marito nella villa che avevano a Marianella, paesetto del contado presso a Napoli. Colà il 27 di settembre, un' ora dopo mezzogiorno, Anna partorì il figliuol suo primogenito, e n'ebbe grande allegrezza. Due giorni di poi il fanciullino fu condotto in Napoli pel santo battesimo, che ricevè nella parrocchia di Santa Maria delle Vergini. Forse, poichè la madre era nata da una Spagnuola, nutriva particolare devozione a sant' Alfonso o Ildefonso vescovo Spagnuolo. Però ella e il marito posero il nome di Alfonso, al bambinello loro, a cui aggiunsero, certo per la stessa ragione della devota loro pietà, il nome soavissimo di Maria. Nè bastò. Le buone famiglie cattoliche avevano allora, e hanno anche oggidì alcuni nomi di santi particolarmente cari, che ricordano loro gli antenati, e pongono la casa sotto l' usbergo e la protezione di celesti amici. Adunque al bambino Alfonso furono anche dati sette altri protettori, e però sette altri nomi, che sono Antonio, Giovanni, Francesco, Cosma, Damiano, Michelangelo, Gaspare.

Ora intorno a questo eletto bambino il Tannoia raccolse una pia tradizione, ch' è come l' alba del bellissimo giorno che seguì. La tradizione è questa. San Francesco di Geronimo, il quale fu poi canonizzato lo stesso dì che sant' Alfonso, si recò un giorno nella casa del Liguori, e, preso Alfonso bambinello tra le braccia, con allegro volto disse alla madre di lui : " Questo tuo figliuolo vivrà vecchio vecchio, nè morrà prima degli anni novanta : sarà vescovo e farà grandi cose per Gesù

Cristo. " — Di questa profezia però nella vita d' Alfonso non si parla più appresso, quando egli combattè tanto per lasciare il mondo, e darsi interamente a Dio. Laonde si può credere o che la madre non la ricordasse di poi, o pure che non le avesse dato tutto il valore che in effetto aveva.

Che che sia di ciò, il certo è che la piissima Anna, insieme col latte materno, comunicò presto al figliuolo, ajutata dalla divina grazia, la pietà e l' amor di Dio; ond' ei fu veduto dar fiori e frutti di vita sin dalla prima fanciullezza. Anna, invero, appena levatasi il mattino, benediceva il suo bambino Alfonso, e fervidamente pregando, invocava sopra di lui le benedizioni del Signore. Tosto che il pargoletto incominciò a balbettare, gl' insegnò il nome santo di Dio, e poi, man mano, gl' istillò nell' anima la fede cattolica, insegnandogli il catechismo che la contiene, e inducendolo ad amarla. Lo faceva pregare con sè; ed era bello vedere quel fanciullino con le mani giunte elevarsi, come poteva, a Dio, ma con fervore, principalmente perchè il fervore lo vedeva nel volto della madre ch' egli tanto amava.

Quando il fanciullino si fece più grandicello, Anna lo condusse ogni otto giorni al suo proprio confessore, Padre Tommaso Pagano Filippino, che le era anche parente. Questa scelta del Padre Pagano, uomo riputatissimo in tutta Napoli, fu un primo misterioso benefizio della Provvidenza verso di Alfonso. Il Padre Pagano infatti era uomo insigne per gentile pietà, tutto pieno dello spirito di san Filippo, e anche molto dotto. Le memorie del tempo ci dicono ch' ei non si permetteva mai alcuno svago, e che spendeva nello studio tutto il tempo che gli restava libero dagli obblighi di Congregazione.

Essendo stato per quasi trent' anni confessore d' Alfonso, è giusto il pensare che, oltre alla pietà, gl' ispirasse anche quel vivo amore degli studj, che Alfonso stesso mostrò sempre, e che dette tanti frutti di sapienza e di carità alla Chiesa.[1]

Alfonso dunque, tosto che la ragione incominciò a splendere in lui e dargli i primi raggi di luce, s' accostò al sacramento della penitenza, e imparò così i primi rudimenti dell' umiltà, dell' obbedienza, e soprattutto del timor santo di Dio : poi prese a ricevere spesso la santa Comunione, e ad ascoltare devotamente la Messa ogni giorno. Non pago di ciò, Anna, appena che il figliuolo ebbe dieci anni, il dì 7 marzo 1706, lo fece ascrivere a una Congregazione di nobili fanciulli, che i nostri Padri Filippini reggevano allora, e reggono anche oggi in un devotissimo Oratorio sotto il titolo di San Giuseppe, presso alla Chiesa.[2] In quest' Oratorio veramente s' ha da credere che Alfonso succhiasse gli ammaestramenti di quella pietà cristiana, tutta dolcezza e affetto, ch' è propria di san Filippo e dei suoi figli. In fatti in questa Congrega non solo i fanciulli pregano, ricevono i sacramenti, assistono alle sacre funzioni ecclesiastiche e s' istruiscono largamente del catechismo, ma educano i loro animi alla carità verso gl' infermi. Usano

[1] Villarosa — *Memorie degli scrittori Filippini; Necrologio manoscritto dei Padri dell' Oratorio di Napoli.*

[2] Vedi il Catalogo che trovasi manoscritto nel Libro dell' Oratorio di San Giuseppe; e vedi anche un cenno storico di questa Congregazione, scritto dal nostro Padre Enrico Mandarini,—Napoli 1855. In questa congregazione, ch' è detta di San Giuseppe, si conservano libri, nei quali sono indicati i nomi dei fanciulli che sin dal principio solevano intervenirvi. Per molti anni Alfonso non vi mancò mai; e il nome di lui, talvolta scritto anche di sua mano, l' ho veduto io stesso.

infatti di andare talvolta con i Padri agli ospedali, e anche di recitarvi qualche sermoncino agl' infermi. Oggidì poi uno dei principali sermoncini che fanno, è quello del loro sant' Alfonso.

Come il caro Alfonso veniva su negli anni della fanciullezza, s' accresceva nella madre il desiderio e la sollecitudine di renderlo tutto di Dio. Il marito di Anna, pel suo ufficio di capitano di marina, era molto di frequente lontano dalla casa; epperò l' educazione del fanciullo restava quasi interamente affidata alla madre. La quale, essendo donna, come s' è detto, non solo pia, ma anche saggia e prudente, studiava con amorosa sollecitudine i diversi inchinamenti del fanciullo per volgerli al bene, e soprattutto si sforzava di condurlo alla pietà e alla virtù cristiana, per le vie soavi dell' amore materno. Anna amava Alfonso come il suo più bel tesoro; e il fanciullo, buono qual' era, la riamava tanto, che in tutta la vita non dimenticò mai la veemenza di questo suo primo e santo affetto. Voleva bene alla madre, e le obbediva in tutto; gliene voleva tanto, che gli pareva bello di ricopiare in sè, al modo che può un fanciullo, la pietà e la virtù di lei. Però ci è dolce ricordare ora qui alcune parole che Alfonso era poi uso di ripetere da sacerdote e da vescovo : " *Quanto di bene riconosco in me nella mia fanciullezza, e se non ho fatto del male, di tutto son debitore alla sollecitudine di mia madre.* " — E poi, dicendo egli un dì che aveva dovuto a malincuore sacrificarsi per dovere, sino a non assistere il padre morente, aggiunse : " Nella morte di mia madre poi no, se Dio mi darà tempo, non avrò, certo, cuore di non accorrere a confortarla.[1] "

[1] In qual modo poi compisse questo suo desiderio, si vedrà appresso.

I frutti benefici di questa pia e sapiente educazione materna Anna li vedeva di giorno in giorno, e se ne compiaceva nel Signore assai più che l'agricoltore non si compiaccia di veder fruttificare l' albero piantato di sua mano, e coltivato con i suoi sudori. Alfonso, ancorchè d' indole vivacissima, prendeva diletto nel pregare; si mostrava ognora modesto nel portamento, misurato e veritiero nelle parole, obbediente ai genitori, compassionevole verso i poverelli. Poichè presto ebbe e sorelline e fratellini, li amava molto, e li conduceva con l' esempio e con l' amorevolezza sua nelle vie del bene. Avvenne intanto allora nella vita del Santo un fatto, che riuscì in allegrezza grande non solo della madre, ma anche del padre di lui e del parentado. E il fatto la divina Provvidenza l' ordinò a dare un bell' esempio a tutt' i giovanetti cristiani. Se qualche buona madre legge in questo mio libro il fatto che ora narrerò, lo tenga bene a mente, e lo ripeta spesso ai propri figliuoli, perchè ne avranno del bene.

I nostri Padri dell' Oratorio, i quali furono i primi efficacissimi educatori religiosi di Alfonso, non dimenticarono mai che il loro san Filippo era stato grande amico dei fanciulli e dei giovanetti. San Filippo in Roma li conduceva spesso con sè in Sant' Onofrio, perchè lietamente passassero la giornata in onesti divertimenti, e la santificassero pure con l' orazione, con la pietà e con la modestia del portamento. I nostri Padri si sforzarono di fare il medesimo in Napoli. Però nel secolo scorso usavano di condurre, nel vespro di ciascuna Domenica, i fanciulli e i giovanetti della Congregazione di san Giuseppe in qualche villa presso alla città, perchè onestamente e piamente si sollazzassero.

Il nostro Alfonso aveva quasi dodici anni, quando un dì i Padri menaron lui e gli altri giovani della Congrega di san Giuseppe nella villa del Principe della Riccia, posta in quella parte di Capodimonte che dicono Miradois. Il luogo è delizioso e ridente; incantevole la veduta della nostra rumorosa città, dei colli verdeggianti e della lontana marina. Quei giovanetti, nel trovarsi lì all' aperto tra gli alberi e l' aria viva delle colline, diventarono, come accade, tutti vispi, allegri, loquaci, e desiderosi di correr su e giù per i viali. Per dar loro occasione di un divertimento, che non li obbligasse a star fermi, i Padri concessero, com' era in uso, a coloro che lo volevano, di giuocare nei lunghi viali a bocce con le arance. Alfonso su le prime si schermì dal giocare, adducendo la sua poca attitudine ai giuochi; ma, poichè le premure dei compagni furono molte e insistenti, ei giocò con gli altri. Intanto, o fosse imperizia dei poco esperti giocatori, o piuttosto fosse quell' impeto irreflessivo con cui giocano quasi tutt' i fanciulli; il fatto fu che Alfonso, forse più riflessivo degli altri, vinse ben trenta partite, ed ebbe perciò il premio di pochi soldi. Ne nacque invidia tra i compagni; e uno di essi grandicello, e che più degli altri aveva insistito perchè Alfonso giocasse, aggiunse all' invidia l' ira. Si turbò tutto, e quasi che il vincere al giuoco fosse offesa a chi perde, fortemente rimproverò Alfonso, dicendogli in tuono beffardo : " E voi dunque eravate colui che non sapevate di giuoco! " — Poi irosamente profferì contro dell' innocente giovinetto una parolaccia impura. Allora sul volto d' Alfonso apparve una vampa di pudico rossore, quasi che quella parola gli avesse sconvolto il sangue nelle vene. Preso da nobile e santo sdegno,

restituì il poco danaro ricevuto, dicendo : " E perchè mai s' ha da offendere Iddio per pochi quattrini? " — Così disse; e s' allontanò chetamente dalla brigata, celandosi, quanto più potette, tra gli alberi. I compagni, forse già dolenti di ciò ch' era accaduto, lo lasciarono andare, sperando, io credo, che, passato quel primo disgusto, sarebbe ritornato al giuoco. Poi la naturale spensieratezza dell' età, e le attrattive del giuoco stesso fecero sì che non pensassero più a lui. Ma assai probabilmente il Padre Filippino, che accompagnava sempre in questi diporti i giovanetti, s' era avveduto che Alfonso pregava; e, rallegrandosi in cuor suo della pietà di lui, lo aveva lasciato fare. Solo quando fu l' ora del ritornare a casa, i compagni d' Alfonso s' accorsero ch' ei mancava, e lo andarono cercando qua e là premurosamente. Ed ecco che con istupore lo trovarono genuflesso presso un cespuglio di lauro che fervidamente pregava. Avanti a lui era un' immaginetta di Maria santissima ch' egli aveva sospesa tra i rami : e intanto Alfonso stava colà non solo raccolto, ma tutto assorto e alienato dai sensi. Il giovinetto, che lo aveva offeso, ne fu più sorpreso e commosso degli altri; onde pentito disse : " Che ho mai fatto io? Ho maltrattato un Santo! "— Scosso che ebbero Alfonso, tutti andarono prestamente a casa, un po' confusi di ciò ch' era accaduto; ma naturalmente non vi pensarono più oltre. Il fatto però si seppe allora da molti, e incominciò a gettare una luce di spirituale bellezza sopra di Alfonso. I genitori soprattutto, ch' erano molto pii, ne trassero ragione a bene sperare del figliuolo, destinato da essi a perpetuare la casa, e a nobilitarla con la pietà e la virtù.

Ma intanto che Alfonso giovinetto cresceva nella pietà e negli anni, a poco a poco s' incominciarono a vedere le molte doti naturali, onde Iddio aveva arricchito il suo spirito. Il fanciullo, vivo e pronto, come sogliono essere i Napoletani, aveva eletto e assai perspicace l' ingegno, facile e tenace la memoria, la fantasia molto viva, e pronta ad accogliere e a colorire leggiadramente le immagini della bellezza. Intanto s' ha a dire, ad onore de' suoi genitori e anche un poco ad onore de' patrizi napoletani del secolo passato, che il padre e la madre di Alfonso divisarono d' istruire largamente e profondamente il caro loro figliuolo. Oggi che si parla tanto di studj, non credo che si farebbe più e meglio. Le varie letterature, latina, italiana, greca e francese, le arti belle, le scienze, il giure civile e il canonico, dovevano arricchire la mente eletta del loro figliuolo. Ancora, tutta questa coltura volevano che s' armonizzasse in lui con un forte sentimento religioso, perciocchè l' una e l' altro dovevano contribuire insieme a formare quel tipo di cavaliere cristiano e compito, che essi vagheggiavano nella loro mente. Non chiusero il figliuolo in un collegio, temendo i pericoli delle non buone compagnie, e forse anche non trovando di quei dì un collegio che potesse dare un' istruzione tanto varia e piena. Decisero che la casa paterna sarebbe essa stessa la scuola del loro figliuolo. Senza badare a difficoltà o a danaro, si posero all' opera, ed egregiamente riuscirono. Presero le mosse dagli studj letterarj d'italiano e di latino unendovi gli studj delle arti belle; e, come pare a me, fecero bene. Il maestro di letteratura lo vollero e lo trovarono non solo ingegnoso e colto, ma assai morigerato e pio : fu Don Domenico Bonaccia, sacerdote calabrese.

Dell' averlo premurosamente cercato con le doti che ho dette, meritano lode particolare; perciocchè l' intelletto giovanile è come un terreno onde nascono fiori o spine, secondo che il maestro vi sparga il buono o il cattivo seme. La buona letteratura poi ha bisogno del nutrimento sustanzioso del pensiero e degli affetti buoni e belli. Or i pensieri e gli affetti nostri, quando non abbiano lume di religione e di morale, non si elevano mai alle soavi idealità del vero, del bene e del bello, e, corrompendo l' uomo, corrompono e impantanano nei sensi ogni vera e casta bellezza letteraria.

Quanto alle arti belle, i genitori di Alfonso vollero che le imparasse tutte; ond' egli ebbe maestri pel disegno, per la pittura, per l' architettura e per la musica. Il padre però d' Alfonso, amando vivamente la musica, come l' amano i più de' Napoletani, ai quali essa è quasi un bisogno di natura, fece i maggiori sforzi, affinchè il figlio della musica diventasse peritissimo. Ordinò che per ben tre ore al giorno ei dovesse studiarla col maestro; e fu in ciò tanto severo, che sorvegliava sempre questa lezione del figliuolo, e quando nelle ore della lezione musicale si vedeva costretto ad uscir di casa, chiudeva di fuori l' uscio della camera, e recava con sè la chiave. A questi studj aggiunse presto Alfonso gli studj della lingua greca e della francese; e poco di poi volse anche l' ingegno agli studj di matematica, di filosofia, di geografia e di cosmografia.

Infine i genitori d' Alfonso, vedendo che il figliuolo studiava con tanto amore e profitto, stimarono di avviarlo presto per i nobili ufficj del foro, i quali erano allora tenuti in Napoli in grandissimo onore. Scelsero maestri di sommo grido che insegnassero ad Alfonso il

giure civile e il giure canonico. Però qui è bene notare che a siffatti studj del giure, Alfonso mostrò particolare attitudine e particolare amore; onde li percorse con una prestezza, che fece stupire i maestri suoi : dico che è bene notarlo, perchè da ciò derivò in gran parte la forma particolare della vita giovanile d' Alfonso. Il quale, se la Provvidenza non lo avesse destinato a riuscire un vescovo santo, sarebbe di certo riuscito uno dei più belli e ricchi ornamenti del foro napoletano.

Gli studj, ai quali il nostro caro giovinetto applicò l' animo, come s' è veduto, furono molti, ma sia per la versatilità e nobiltà dell' ingegno, sia pure pel grande zelo onde studiò sempre, in tutti fece rapidi e grandi progressi. Si può anzi credere che, se i ministeri ecclesiastici non lo avessero poi obbligato a consecrarsi tutto al bene delle anime, egli sarebbe riuscito eccellente anche in quegli studj particolari, che fu costretto a non coltivare più. Quanto valesse Alfonso nelle varie letterature, nella poesia, nelle scienze filosofiche e sacre, si vedrà più avanti nel corso di questa storia. Qui è utile ricordare che, anche sacerdote e vescovo, ei dipingeva talvolta per benino; onde fece spesso l' abbozzo delle sacre immagini, che era solito di diffondere tra il popolo. Dippiù si conservano ancora una sacra famiglia, da lui dipinta ad olio sopra un paliotto, una Vergine, ritoccata dal suo pennello, e qualche altra cosuccia. Si sa poi che egli discorreva di architettura maestrevolmente, e talvolta fece di sua mano i disegni delle nuove case della sua Congregazione. Quanto alla musica, nell' età di dodici a tredici anni, già ei suonava con molta arte e grazia il cembalo; e ne dette anche una pubblica prova, sonando in un' operetta dal titolo di

Sant' Alessio, che i nostri Padri Filippini fecero rappresentare ai giovanetti di San Giuseppe per dar loro un onesto sollazzo. È certo poi che Alfonso, naturato dal Signore a un soave e santo sentimento della bellezza cristiana, prese sin dalla prima gioventù particolare diletto della poesia e della musica. E questi due santi e soavi amori, ancorchè poi egli diventasse tutto di Dio e tutto delle anime da Dio redente, non li smise mai. Sino quando era vecchio, fece tesoro della musica e della poesia per elevare gli animi ai desiderj dell' infinita Bellezza, scrivendo canzoni, e musicandole. Abbiamo, tra le altre sue canzoni, un tenerissimo duetto tra l' anima e Gesù paziente : poesia e musica tutta sua. La faceva cantare questa dolcissima canzone negli esercizj spirituali tra una predica e l' altra; e il canto e le parole facevano bene alle anime, e ineffabilmente le consolavano.[1] Ancora, la musica ei l' amò così vivamente, che l' anima sua tanto delicata e santa n' ebbe poi qualche scrupolo; onde fu udito dire talvolta : " Pazzo che sono stato io in averci perduto tanto tempo! " —Ma poi egli stesso si rassicurava, pensando che se per un verso la musica gli dava diletto, per un altro egli ci aveva speso molto tempo per obbedire al padre suo.

Sebbene l' eccellenza dell' ingegno e l' amore allo studio giovassero molto ad Alfonso per progredire nelle vie del sapere; pure egli ebbe in ciò due altri presidj, i

[1] Questa composizione musicale del Santo è stata trovata in originale, non è molto, nel *British Museum* di Londra; ed è forse l' unica che si sia rinvenuta. È dell' anno 1760, con correzioni della mano del Santo, ed ha questo titolo : *Duetto fra l'Anima e Gesù Christo, con violino, del Revño Padre D. Alfonso de' Liguori, Rettore Maggiore del SSño Redentore.*

quali, assai spesso, mancano ai giovani del nostro tempo. Il primo fu, che in lui nacque presto il convincimento che lo studiare fosse un dovere, un dovere religioso, che s' intrecciava col dovere di obbedire ai genitori, e anche con quello di onorare la famiglia con la propria coltura. L' altro presidio fu la rigidità dei genitori, e particolarmente del padre, nell'educare autorevolmente, fortemente e severamente il figliuolo agli studj. La severità paterna, tra i patrizj del secolo scorso, non era rara; talvolta anzi poteva essere soverchia, come io stimo che fosse stata nel padre di Alfonso; ma tra 'l soverchio del secolo passato e la fiacca e morbosa tenerezza dei nostri tempi, preferirei le mille volte il soverchio. In vero, per effetto della severità domestica, il primo fiore della gioventù d' Alfonso non fu sfrondato e avvizzito da inutili passatempi, da eccitamenti continui ai piaceri, e molto meno da conviti ghiotti, da spettacoli, da danze e da altre simili vanità; tra le quali lo studiare sarebbe quasi miracolo. Invece a lui giovinetto, e sino a che non fu laureato, il padre consentì soltanto che per un' ora al giorno potesse sollazzarsi in un onesto giuoco di carte con altri nobili giovani in casa dell' egregio e pio cavaliere Don Carlo Cito; e guai se si fosse per poco oltrepassata l' ora! Lo seppe per prova il caro Alfonso, che una volta la oltrepassò, e n' ebbe un rimprovero durissimo. Dippiù, in qualche giorno feriale, gli si concedeva il divertimento della caccia, a cui del resto era poco o punto inclinato; ond' ebbe poi a dire, celiando, che credeva di non esser mai arrivato a colpire nel segno un solo uccellino. Oltre a questi divertimenti, nient' altro.

Con siffatti mezzi il nostro caro Alfonso giunse all' età di sedici anni; e, poichè questa data segna uno degli

anni più rilevanti della sua vita, fermiamoci qui un tratto a guardarlo. A sedici anni e tre mesi Alfonso, avendo conseguìta con plauso comune la laurea dottorale, mercè una dispensa di età di quasi quattro anni, è già avvocato, e incomincia a indossare la toga. Era un bel giovinetto, di carnagione vermiglia, di fronte larga, con una piccola bocca graziosa e sorridente, con occhi cerulei e parlanti. Aveva grande il capo, il naso aquilino, neri i capelli, assai bella e sonora la voce. Una purità tutta verginale gli splendeva nel volto e lo abbelliva : negli occhi si vedeva la trasparenza dell' ingegno vivo : l' atteggiamento poi era modesto, signorile, schietto. Non essendo punto inclinato a melanconie, lo avresti spesso veduto vispo, soavemente gioviale, e talvolta atteggiato a dolce sorriso. Poichè era di statura mezzana, a quell' età ei pareva ancora più piccolo, di quel che non fosse; sicchè al vederlo con la toga, lo avresti quasi detto un fanciullo togato. [1] Lo stesso Alfonso, che certo era lieto di esser giunto in sì giovine età agli onori di avvocato, ne sorrideva pure talvolta tra sè stesso, e talvolta ne celiava con i suoi di casa. Nessuno poi potrebbe dire l' allegrezza che ne sentivano i genitori. Il Signore aveva benedetti i loro sforzi anche al di là di quello che avrebbero potuto desiderare. Il loro figliuolo a sedici anni era già un giovine avvocato, colto e gentile, che conservava ancora la prima innocenza, e l' abbelliva con la pietà. Il molto sapere non gli aveva dato alterigia, nè aveva eccitato in lui, come accade spesso, i desiderj giovanili dei piaceri e delle vanità. Gli pareva bello l' obbedire ai genitori; e se aveva un desiderio un

[1] Questo ritratto è tolto in gran parte dal Tannoia, nel libro IV al Capitolo 37.

po' vivo nell' animo, esso era il desiderio di riuscire con i fatti un avvocato egregio e un compito cavaliere cristiano. Questi erano pure i desiderj del padre e della madre. I quali, già precorrevano i tempi, e incominciavano a pensare che presto il loro figliuolo, essendo primogenito, avrebbe, come dicevano allora, aperto la famiglia col disposarsi a qualche eletta e pia giovane del patriziato napoletano. Tali erano i pensieri dei genitori di Alfonso. Alfonso assai probabilmente non volgeva allora nessun pensiero particolare al matrimonio, ancorchè sapesse che, come primogenito, avrebbe di certo dovuto toglier donna. Per lui era cosa assai lontana, e non ci volgeva la mente in modo alcuno. Invece viveva tutto nei pensieri dei varj suoi studj e dell' ufficio di avvocato, che aveva preso con grande suo compiacimento, e che voleva adempiere con perfezione. Forse al più vagheggiava il pensiero di non restare indietro ad alcuno dei compagni e di diventare avvocato celeberrimo.

Ma i disegni della divina Provvidenza erano ben altri. Mentre che i genitori d'Alfonso volevano formare un cavaliere cristiano e compito, la Provvidenza, misteriosamente operando, formava un Santo : mentre che i genitori non estendevano i loro desiderj al di là di una particolare famiglia che doveva nascere da Alfonso, la Provvidenza di Dio apparecchiava in lui un sacerdote, un vescovo, un dottore, il quale avrebbe fondata una nuova famiglia religiosa, ed estesa la sua santa efficacia su tutta la gran famiglia degli uomini. Il sèguito del nostro racconto ci proverà che nè il padre nè la madre d' Alfonso ebbero allora sentore alcuno di ciò che Iddio voleva, e Iddio stesso operava nell' anima del suo servo

Molto meno ne sapeva nulla Alfonso; e non è da stupirne. Gli uomini grandi e santi quasi sempre non hanno alcun sentore delle misteriose vie, per le quali la Provvidenza divina li vuol condurre. Quanto maggiore e più efficace è l' opera della Provvidenza in loro; tanto più essi sono, come bambolini poppanti, nelle mani del Signore. Sanno assai poco dove vanno; ma sentono un possente amore di Dio nell' anima e si lasciano naturalmente condurre dagli attraimenti dell' amore dove il cuore, rinvigorito dalla grazia, li sospinge.

CAPO II.

SOMMARIO.

QUANTA stima si facesse nel secolo XVIII dell' ufficio di magistrato e di avvocato. — Criterj giusti adoperati allora per conoscere la nobiltà d' un ufficio. — Alfonso giovanissimo incomincia a far l' avvocato, e va in pratica presso i più celebri avvocati napoletani. — Del presidente Caravita, e della conversazione serotina che facevano con lui i giovani avvocati. — Alfonso ha molte liti da difendere. — Dell' eloquenza di lui. — Scrive le leggi che deve seguire un avvocato cristiano, e le ha sempre presenti. — Sèguita ad essere piissimo, e diventa amico del Padre Pagano. — Costui lo fa ascrivere alla Congregazione dei Dottori, governata dai Filippini. — Che cosa sia cotesta Congrega,e come in essa il Santo ebbe occasione di perfezionarsi nel bene. — Come in casa Liguori ci fossero alcuni Mori schiavi. — Uno di questi schiavi musulmani è dato come servo ad Alfonso. — Grande impressione prodotta dalla pietà e virtù d' Alfonso in questo suo servo. — Costui, mosso dall' esempio del Santo, chiede di farsi Cristiano. — Modo prodigioso col quale egli si converte, e santa morte che fa. — Il padre d' Alfonso risolve di dargli in isposa l' eletta e ricca ereditiera Teresina de Liguori. — Alfonso acconsente al matrimonio, ch' è indugiato alquanto per la tenera età della fanciulla. — Durante l' indugio la madre della giovane è incinta e partorisce un maschio. — Il padre d' Alfonso, vedendo che la fanciulla non è più ricca, sconchiude il matrimonio. — Poco dopo, morto il fanciullo, le due famiglie consentono di nuovo alle desiderate nozze. — Si oppone gagliardamente la giovinetta che si riteneva offesa. — Costei ricusa ogni matrimonio e si fa Religiosa. — Quale menoma parte prendesse Alfonso in questo trattato di matrimonio. — La giovinetta Teresa muore a ventun anno in concetto di santità. — Alfonso,

trentasette anni dopo, pregato, ne scrive una breve Vita. — Si fa un cenno di questa Vita. — Di un doloroso fatto avvenuto tra il padre d' Alfonso e Alfonso.—Irritazione grande del padre d'Alfonso con un servo, e perchè. — Alfonso cerca di rabbonirlo, e ne riceve uno schiaffo. — Pazienza con cui soffre l' affronto, e come tosto si riduce a pregare. — Intromissione della madre, e scuse che il figliuolo offeso fa al padre.

NEL secolo scorso, benchè si tenesse in gran conto la nobiltà dei natali; pure si giudicava altresì nobilissima cosa l' appartenere al Foro. In vero, tre ufficj della vita pubblica parevano allora soprattutto degni di stima e di onore. Il primo era l' ufficio tutto religioso e santo del sacerdozio cattolico : il secondo quello che esercitavano i magistrati e gli avvocati insieme : l' altro, l' ufficio degli uomini d' arme. L'onore in cui s' avevano cotesti ufficj, derivava dai principj cristiani e dal modo onde allora i più li intendevano. Nelle menti dei popoli credenti Iddio e la sua religione stavano sopra e innanzi a tutto: poi seguiva la giustizia, la quale deriva da Dio, e si amministra in suo nome : poi infine veniva il valore militare e la forza del braccio e delle armi, destinate a difender Dio, la giustizia e la patria. Questi concetti nella cristianità, prima della Riforma protestante, erano affatto comuni; ed è bene considerarli come una delle più elette fioriture sbocciate dal Cristianesimo, non appena che il Cristianesimo incominciò ad abbellire della sua luce il consorzio civile. Benchè poi questi concetti fossero meno vivi e un po' oscurati ai tempi, in cui il nostro caro e giovanissimo Santo diventò avvocato; pure, nell' Italia particolarmente, vivevano tuttora. È giusto anzi dire che, se si guardi in modo speciale all' alto concetto della

magistratura e dell' avvocatura, Napoli stava avanti a tutte le altre città d' Italia, e forse anche d' Europa. Perciocchè il primato nella scienza del giure, e nell' eloquenza attenente al Foro, appartenne indubbiamente per lungo tempo al reame napoletano; e da questo primato nella scienza giuridica derivò anche un certo primato di onore nell' estimazione di essa.

Alfonso, divenuto avvocato nel primo fiore della sua gioventù, volle, e fortemente, compierne tutte le parti. Ajutato in ciò dal padre, che aveva il medesimo desiderio di lui, si mise a fare le pratiche dell' avvocheria e ad esercitarsi nella scienza giuridica con due avvocati di bella fama; il Perrone cioè, e poi lo Iovane. Non ch' ei si lasciasse andare allora ai divertimenti, come usa oggidì appena si sia lasciato il banco delle scuole, smise anche quel po' di giuoco, che faceva la sera in casa Cito. Invece andava o dal Cito medesimo per conversare, o da altri dotti magistrati, com' erano il De Miro reggente, e il Di Majo caporuota. Il più delle volte però si recava la sera presso il presidente Domenico Caravita, uomo quanto savio e timorato di Dio, altrettanto dotto in ogni ragione civile e canonica. In questa casa la conversazione della sera non era punto mondana e neppure variata, allegra e arguta, come usa nei giovanili convegni. Vi si raccoglievano invece parecchi giovani, tutti più o meno bramosi di riuscire abili avvocati. Però il buon presidente, che amava molto cordialmente e saggiamente la gioventù, a poco a poco si vide costretto a mutare quella conversazione serotina in una specie di accademia giuridica. Si disputava vivacemente; si assottigliavano e stimolavano gl' ingegni; si chiarivano dubbj; si proponevano quistioni giuridiche difficili e

intricate; e spesso tutto finiva col tener ruota, come dicevano allora, facendo il presidente da giudice, e i giovani da avvocati.

Intanto, sia per effetto di questo esercizio, sia per la premura dei due avvocati Perrone e Iovane, sia molto più per l' ingegno e il lavoro perseverante d' Alfonso, costui incominciò prestissimo a difendere cause nei tribunali, e con bel frutto. Di cause poi da sostenere ne ebbe molte; perchè si mostrò sin dalle prime buon avvocato, e anche perchè, tra i parenti e gli amici della casa Liguori, nacque quasi una gara nel render favore a questo giovinetto che tutti amavano. Il fatto fu dunque che a vent' anni Alfonso era già non solo un pio e gentile cavaliere, stimato da tutti, ma un fiore d' avvocato per la bontà della vita e per l' amore fermissimo della giustizia; onorato di numerosa clientela; buono con i clienti e punto curante del danaro, contento di spendere la miglior parte della vita nel difendere la giustizia e il diritto. " I nostri vecchi, scrive in proposito il Tannoia, dicevano che Alfonso nell' ufficio suo, benchè giovanissimo, mostrava vastità d' ingegno, chiarezza di mente, e precisione nel dire; e che a queste doti intellettuali aggiunse una somma onestà, un sommo orrore alle cause ingiuste e alle ingiuste cavillazioni. " Per quel che riguarda poi l' eloquenza da lui usata nel foro, pare che già, a vent' anni, fosse tenuta in gran conto, e che in lui primeggiassero la dialettica e quel calore di parole e di affetti, che commuove irresistibilmente gli ascoltatori e con i suoi attraimenti li soggioga. È degno però principalmente di nota che questo nostro caro e santo avvocato ebbe un' idea così viva e profonda della giustizia e dei modi onesti, onde s' ha da difendere

avanti agli uomini, che volle scrivere in una carta per suo uso dodici articoli intorno a quest' argomento. Li scrisse, e li rileggeva frequentemente. Sono come dodici leggi ch' ei fece a sè stesso, e che a volerle raccogliere tutte in uno, si riducono a un amore diligente e minuto della giustizia sempre. Basterà ricordare due di questi articoli, che sono, certo, i principali. Col primo la giustizia egli la eleva sino a Dio, dicendo: " L' avvocato nelle difese deve implorare da Dio l' ajuto; perciocchè Iddio è il primo protettore della giustizia. " — L' altro è di questo tenore: " Le doti d' un avvocato buono sono scienza, diligenza, verità, fedeltà e giustizia. "

Ad ottenere questi lieti frutti, in così poco tempo, conferì grandemente in Alfonso il forte sentimento religioso, che gli chiuse il cuore alle passioni, e impedì le tempeste interiori e le fiacchezze che ne seguono. Eppure ei si trovava allora negli anni più difficili della gioventù; in quegli anni, nei quali tanti desiderj, tante illusioni, tante fantasie spirano attorno agli animi giovanili, li seducono, e li mettono in tempesta. Pochi, di certo, son coloro che escono interamente incolumi da queste intime battaglie, a cui prendono parte la mente, il cuore, la fantasia, i sensi del giovine, possentemente eccitati dalle seduzioni del mondo, dall' amor proprio e dagli stimoli del piacere. Tra questi pochi però fu Alfonso. E io son di credere che ciò sia derivato in lui da che, quantunque avvocato e dedito agli affari, non mai smise alcuna delle sue pratiche di pietà : ancora, fuggì le compagnie cattive o vane, e fece ogni anno col padre gli esercizj spirituali presso i Gesuiti nella loro Casa della Conocchia.

Ma il Signore volle che, come i nostri Padri Filippi-

ni gli avevano dato fanciullo il primo latte della pietà; così seguitassero a condurlo per le vie di Dio sino al sacerdozio e anche di poi. Alfonso, non pago di confessarsi spesso al pio e saggio Padre Pagano, era diventato suo amico. Andava di tempo in tempo a cercarlo in camera; e il Padre, accogliendolo lietamente e affettuosamente, gli parlava di anima, lo guidava nelle vie del bene, gl' ispirava affetti e pensieri casti, lo consigliava, e insomma era a lui angelo tutelare. Appena che il nostro giovine Santo entrò nei diciannove anni, il Pagano lo fece aggregare a un' altra Congregazione, governata in Napoli dai Filippini, la quale, accogliendo insieme con i patrizj molti avvocati, prende il nome di Congregazione dei Dottori.[1] Colà, secondo lo spirito di san Filippo, si vede un bell' intreccio di pietà gentile, umile e modesta, con una carità viva ed efficace. I fratelli di cotesta Congrega, senza stimolo o gara di ambizioni, ma tutti obbedienti ai loro Padri Filippini che molto amano, si uniscono nei dì festivi in un loro Oratorio per onorar Dio e nutrir gli animi di pensieri e affetti religiosi. Nelle ore pomeridiane vanno all' Ospedale degl' Incurabili; dove, fatta un po' di meditazione e qualche preghiera, servono umilmente gl' infermi, rifanno loro i letti, distribuiscono ad essi un buon cibo, e gl' istruiscono del catechismo.

In questa Congregazione Alfonso fu dei più assidui ed esemplari; e si può credere ch' essa avesse una buona parte nel formare alla santità l' anima di lui. La pietà, onde si compiono i divini misteri in quel devotissimo Oratorio dei Dottori; la divina parola, annunziatavi con

[1] Fu aggregato a questa Congregazione il 15 Agosto 1715. — Mandarini, Opuscolo citato.

molta semplicità; quell' aria benevola e amorevole di famiglia, che san Filippo mantiene nelle opere dei suoi figli; l' ospedale; gl' infermi; la carità usata là in comune dai Filippini e da tanti o nobili, o magistrati o avvocati, tutto ciò fece un gran bene al nostro giovine Alfonso; contribuì a mantenerlo, come torre salda, contro le tentazioni del mondo, e gettò nell' animo suo alcuni semi di perfezione e di santità, che bellamente fiorirono di poi. Lo riconobbe, e se ne mostrò memore Alfonso; onde, da sacerdote e da vescovo, amò sempre singolarmente questa sua Congregazione dei Dottori; e da sacerdote e da vescovo v' intervenne ogni volta che n' ebbe il modo.

Uno dei fatti che sono per narrare intorno alla vita di Alfonso, giovinetto e vivente tuttora nel secolo, mi fa correre col pensiero all' apostolato laicale del mio san Filippo; e parmi che anche il caro sant' Alfonso ce ne desse un qualche saggio. Ce lo dette anzi in questo fatto non senza la cooperazione dei Padri Filippini, da cui allora egli non si separava mai. Tra il 1715 e il 1716 vedevasi ancora in Europa il flagello della pirateria, il quale anzi durò sulle nostre coste sino ai primi anni del secolo presente. I corsari barbareschi, che quasi sempre erano Mori, venendo dall' Africa, devastavano e saccheggiavano crudelmente le nostre coste, particolarmente in Sicilia e in Calabria. Il peggio però era che, non paghi di distruggere, traevano in ischiavitù quanti mai incontrassero, uomini, donne, fanciulli. Non è a dire se quelle misere popolazioni ne piangessero e ne fossero spinte a vendetta; ma, quando la notizia del fatto arrivava nei luoghi abitati, già i Corsari s' erano allontanati di molto, e tornava impossibile di raggiungerli. Da ciò era seguìto

che sia il governo, sia i particolari armassero galere di lungo corso contro i Mori, e incontratili, per rappresaglie li menassero schiavi. Così le povere popolazioni musulmane e cristiane, oppresse e condotte in schiavitù, subivano le pessime conseguenze della barbarie di quei tempi : così s' avevano tra noi schiavi Mori per non veder schiavi i nostri; ma non sempre si riusciva. Or, tra cotesti nostri schiavi Mori, alcuni, secondo l' uso del tempo, erano tenuti in qualche casa signorile a far da servi. Ma il servire, principalmente se la famiglia fosse buona e di vita cattolica, non che fosse ad essi accrescimento di pena, conferiva piuttosto ad alleviarla.

Pertanto nella casa dei Liguori stavano allora come servi alcuni di questi Mori prigionieri, e tutti, come soleva, erano di religione musulmana, e della loro superstizione ciechi amatori. Or uno di essi che parve, per le doti dell' ingegno e per le apparenze della persona, il più degno, fu destinato al servizio di Alfonso. Prima di darglielo, s' era fatto qualche tentativo per ridurlo alla fede cristiana; ma senza il menomo frutto. Intanto lo schiavo, dopo che fu messo al servizio del giovine de Liguori, essendo come di ragione, entrato in intimità con lui; la luce della vita di Alfonso incominciò a fargli bene, imprimendogli nell' animo, a poco a poco, pensieri buoni, soavi e santi. Ei vide questo giovinetto tanto diverso da tutt' i giovani ch' egli aveva conosciuti nella sua terra natale, anche tanto diverso da quel che vedeva in altri e sentiva lui stesso; e ne stupì. Vide in Alfonso un' umile obbedienza ai genitori, nessun bollore di passioni, nessuna alterigia nel comando, nessun desiderio di umiliare il servo, anzi lo schiavo; in tutto un portamento sereno, gentile, con gli stessi servi affettuoso. Ma

più d' ogni altra cosa lo colpì fortemente e gli fece quasi pensare a miracolo la castità verginale d' Alfonso, custodita con tanta sollecitudine, avuta in tanta stima, e fortemente difesa contro tanti pericoli. Fece tra sè uno di quei ragionamenti, che sono così semplici e naturali, e che non pertanto nessuno fa fruttuosamente senza l' aura salutare della grazia. Disse a sè medesimo : Se il Cristianesimo opera cose tanto ammirabili in questo giovine, il Cristianesimo dev' essere da Dio; e se è da Dio, perchè non mi farei io Cristiano? — E presto gli venne alla mente quest' altro pensiero : Perchè indugerei inutilmente? — Di fatti, indi a pochi giorni, lo schiavo dichiarò recisamente di volersi rendere cristiano, e di esser mosso a ciò unicamente dall' esempio della vita d' Alfonso; dall' esempio dico; perciocchè non è scritto che Alfonso gli parlasse mai di conversione; e io inchino a credere che in fatti non gliene dicesse parola.

Come accade in simiglianti casi, dapprima si dubitò della sincerità di quel proposito : o più tosto si stimò che fosse uno di quei desiderj passaggeri, che svaporano presto. Ma poichè il servo insistette molto; Alfonso, che certo desiderava vivamente di acquistare un' anima a Dio, e forse pensava anche che questo fosse un mezzo per fare ottenere la libertà al suo schiavo,[1] ne tenne parola con i suoi cari Padri Filippini. Allora il Padre Mastrilli, ch' era anche congiunto del Santo, gli propose che gli cedesse per un po' di tempo quel servo; ed egli ne scruterebbe la volontà, e al bisogno lo istruirebbe della fede cristiana. Alfonso fu lietissimo di questo disegno, e

[1] La liberazione dello schiavo che ricevesse il battesimo, non era chiaramente precettata dalla legge civile; ma avveniva spesso per effetto delle esortazioni della Chiesa e della religione dei padroni.

lo compì tosto. I genitori di lui, anch' essi pii, acconsentirono di buonissima voglia; e il Padre Mastrilli si accinse allora, con molto zelo e carità, all' opera. Se non che il servo presto fu colpito da non so quale infermità; onde il Padre lo mandò per la cura presso i Fate Bene fratelli nel loro ospedale della Pace. L' infermo disgraziatamente s' aggravò; ed ecco che un dì, verso le quattro ore della notte, ei fece strepito e insistenza molta per veder tosto il suo Padre Mastrilli. Il quale, chiamato allor allora, corse senza indugio a confortarlo dolcemente, e a dirgli parole di fede e di carità cristiana. Ma il servo, appena ch' ebbe udite poche parole da lui, disse : Padre, io ho veduto la Madonna, san Giuseppe e san Gioacchino; ed essi mi han detto che mi battezzi presto; perchè mi voglion tosto in Paradiso. " — Il Padre prudentemente dubitò che queste parole fossero fantasticherie o vaneggiamenti d' infermo; epperò gli rispose che il suo male non si giudicava punto grave, e che d' altra parte ei non era ancora tanto istruito nella fede, da poter ricevere così presto il battesimo : aspettasse di risanare, e le cose si sarebbero fatte con prudenza e a modo. Ma il Moro s' addolorò fortemente di questa risposta, ed insistè con ogni suo potere, dicendo ch' era certo di morire allor allora; perciocchè glie lo aveva detto la Madonna. Laonde il Padre, visto il gran desiderio e la gran fede di lui, si risolvè di contentarlo, battezzandolo in quell' istesso momento. Il Moro, tutto lieto, disse di nuovo che tra poco sarebbe morto e andato in Paradiso : e il fatto fu ch' ei morì mezz' ora dopo, sebbene nessuno giudicasse quella malattia punta grave.

Intanto che Alfonso era tutto dedito alla pietà, alla sua Congregazione dei Dottori e al foro; i genitori suoi

incominciavano a pensare che, essendo lui il primogenito, era bene di fargli menar moglie al più presto, e prima ch' ei non si divagasse in altro. Era negli usi del tempo, che ai matrimonj dei figliuoli e delle figliuole, soprattutto nelle case del patriziato, pensassero principalmente i genitori. Laonde i figliuoli e le figliuole (e più queste che quelli) prendevano poca parte alla scelta della sposa o dello sposo; e in ciò, come pare a me, s' andava oltre il giusto. È certo che ai giovani di fresca età mancano in parte i criterj d' una buona scelta; epperò i genitori han debito d' istruirli, di condurli e di ammonirli, con l' autorità e con l' affetto, in cosa di tanto rilievo. Ma per un altro verso, essendo anche indubitato che nel matrimonio cristiano la volontà degli sposi dev' essere liberissima, liberissima la scelta, e continuo e forte l' amor loro; è chiaro che essi debbono non solo volere, ma fortemente e sicuramente volere, quando ricevono il sacramento che li lega per tutta la vita. Che che sia di ciò, tornando al nostro Alfonso, il fatto fu che tutti, o almeno i principali pensieri intorno a un matrimonio per lui, li ebbero i suoi genitori. Misero gli occhi particolarmente sopra una giovinetta del parentado, la quale giudicarono a buon diritto degna del loro amatissimo Alfonso. Fu la figliuola unica di Francesco Liguori principe di Presiccio, alla quale non mancava nessuna di quelle doti, che a gentile e cristiana donzella si appartengono. Era nel fiore degli anni, avendone appena quattordici. Educata nel venerabile monastero del santissimo Sacramento in Napoli, aveva nutrito tanto amore alla pietà, alla modestia e alla pudicizia, che era stata a un passo di rendersi religiosa. Bella e leggiadra d' aspetto, appariva ancor più bella e leggiadra per una

certa aureola di candore e d' innocenza che le traspariva nel volto. Come figliuola unica ed unica erede, raccoglieva tutte le non poche ricchezze della casa paterna : era suo il titolo stesso del principato, e, pel matrimonio divisato, sarebbe venuto nel ramo secondogenito dei Liguori. Così il Principe di Presiccio sarebbe stato Alfonso. Il partito dunque sembrò ottimo ai genitori del nostro Santo, e fu anche assai favorevolmente accettato dai genitori della giovine Teresina, sia perchè avevano in grande stima e amore Alfonso, sia pure perchè le ricchezze e i titoli loro sarebbero così rimasti nella casa dei Liguori.

I giovani sposi, come era l' uso di allora, si videro talvolta, e consentirono al matrimonio; ma il matrimonio stesso fu alquanto indugiato per l' età troppo tenera della fanciulla, e anche perchè era bene che Alfonso, il quale appena aveva ventun' anno, si fosse avanzato un po' più nella via del foro. Le due famiglie si strinsero allora in maggiori e nuovi vincoli d' amicizia; si visitarono spesso, e si usarono ogni maniera di buoni ufizj e di amorevolezze. Ma nel breve tempo d' indugio, stabilito per contrarre le nozze, avvenne un fatto che le mandò a vuoto. Si credeva comunemente che la Principessa di Presiccio non dovesse avere più figliuoli; ma ecco che, quando meno s' aspettava, ella fu incinta; e, dopo i nove mesi, si sgravò d' un maschio. Così alla Teresina mancò quella dote delle ricchezze, di cui disgraziatamente si tien troppo conto nei matrimonj anche cristiani. Il padre d' Alfonso non prima ebbe sentore della gravidanza della Principessa, stimò che il matrimonio non fosse più conveniente pel figliuolo; e, quando poi vide nato un maschio, ne smise

assolutamente il pensiero, e, senza reticenza o ambagi, lo disse. I Presiccio naturalmente ne sentirono rammarico; ma soprattutto ne fu disgustata molto la giovine Teresina, a cui il matrimonio con un santo e gentile giovine doveva parer cosa più bella, spirituale e poetica, che non sieno le ricchezze. Se non che, dopo poco tempo, il bambino dei Presiccio passò di vita, e la Teresina ridiventò ricca. Con le ritornate ricchezze ritornò nell' animo del padre d' Alfonso il pensiero del matrimonio. Ripigliò accortamente le pratiche, e i Presiccio, benchè fossero dolenti della precedente sconchiusione; pure accettarono di nuovo il partito, principalmente perchè amavano e stimavano molto Alfonso.

Ma la giovine Teresina era stata tanto vivamente punta dal rifiuto, nato da una cagione da lei giudicata vile, che disse recisamente di non volere più sapere di quel matrimonio : anzi, per premure che le si facessero, non fu mai più potuta piegare nè a quel matrimonio nè a nessun altro. Il rifiuto fattole per danaro, che del resto è cosa tanto comune nella vita, era riuscito a lei una rivelazione della vanità e della miseria di tutte le cose umane. Anche l' amore di sposa le parve allora o vano o almeno non confacente alla delicatissima e poetica natura che Iddio le aveva dato. Le si risvegliarono possentemente nell' animo gli antichi desiderj della vita religiosa; le parve di vedere in tutto ciò ch' era accaduto, la mano di Dio; pensò che, disposandosi a Gesù Cristo, nessuno le avrebbe chiesto se era o no ricca di danaro, ma soltanto s' era ricca di santo amore; d' un amore, che non ha vespro nè sera, ma che dura immutabile ed eterno. Risolvè dunque di tornare al benamato chiostro del santissimo Sacramento, e quivi, nascosta al mondo, vivere

tutta a Dio, facendosi Religiosa. Laonde a chi le parlò di nuovo del matrimonio con Alfonso de Liguori, recisamente rispose : " Quando io ebbi un fratello, non fui più buona per Alfonso de Liguori; ora che l' ho perduto, son buona. Perchè mai cotesto? Si voleva dunque la roba, e non la sposa. Ma no. Con questo fatto ho conosciuto quanto sia vano il mondo, e non voglio, più amarlo. Lo abbandono di gran cuore; e mio Sposo dolcissimo sarà in eterno il Signor Gesù Cristo. " — Questo che disse allora, lo confermò tanto insistentemente e risolutamente, che presto prese il velo nel monastero delle Sacramentate, che lo dicevano anche di Santa Maria Maddalena de Pazzis. Ciò fu agli 8 di maggio 1719; ed ella aveva appena sedici anni.

Quanta parte prendesse il nostro caro Alfonso in tutto questo trattato di matrimonio con la sua eletta e santa parente, non sappiamo. Solo, se si ponga mente agli usi del tempo, e anche all' indole severa e grave del padre di lui, s' ha da credere che fu assai poca. Il Tannoia si tien pago di dirci in proposito : " *Questi erano maneggi tra i parenti; ma non è che Alfonso insistesse o si mostrasse voglioso di un tale stato.* Siffatte parole ci dicono, pare a me, che Alfonso accettò senza difficoltà il matrimonio; ma che non ebbe nè un vivo desiderio dello stato conjugale, nè una passione qualsiasi per la sua fidanzata. Però, senza un alto disegno della Provvidenza, che ordinò tutte le cose narrate ai suoi misteriosi fini, il matrimonio si sarebbe compiuto.

Intanto mi pare assai commovente il pensare che Alfonso, trentasette anni dopo, sacerdote già quasi vecchio, scrisse, per premura che n' ebbe dalle Religiose di Santa Maddalena, una brevissima Vita di questa sua gio-

vine fidanzata, morta di soli ventun anno; e la Vita è tutto un profumo di santità e di amore celestiale. Alfonso in essa non accenna neppure al fatto, che la diletta Sposa del Signore stette a un passo di diventare la sposa sua. Per mostrare il valore del sacrificio ch' ella fece a Dio, donandole sè stessa, ci rivela con modeste parole, e credo, senza volerlo, la bellezza di lei. Però scrive : " Teresa, benchè fosse dotata di molti pregi naturali, che la rendevano gradevole al mondo...., risolvè costantemente di consacrarsi all' amore del divino Sposo, con farsi Religiosa. " — Poi racconta come la giovinetta, che lasciava lietamente tante ricchezze, non volle neanche una veste ricca pel giorno delle sue sponsalizie col Signore; beata di esser povera per amore di Cristo e dei poveri: ci dice che ella, vivendo nel monastero, fece sua delizia la lettura dell' *Imitazione di Cristo*, e che volle non solo essere Religiosa buona, ma Religiosa santa. Amò la povertà, l' orazione, e l' umiltà soprattutto; fu arricchita dal Signore di doni straordinarj; ed ebbe così vivo desiderio di mettere tutto il cuore in Dio, che le più innocenti affezioni, non dico di persone, ma di cose, se erano un po' vive, le turbavano l' anima delicatissima e assorta sempre in un solo amore. Soffrì molto e con gran pazienza; e, benchè chiusa tra le mura d' un chiostro, trovò sempre modo di esercitarsi nella carità verso il prossimo. Infine, visitata da Dio con varie infermità, e fortificata in una pazienza ammirabile, placidamente si addormentò nel Signore nella giovanissima età di ventun anno. Tale fu la fidanzata d' Alfonso; e chi sa che Alfonso con le sue orazioni non le avesse impetrato tanta ricchezza di perfezioni?

Sconchiuse che furono queste nozze del nostro gio-

vine avvocato, ei non mutò punto vita, e per un tratto seguitò ad esser tutto intento alla pietà e al foro. Presto, come vedremo, ebbe pensieri assai diversi. Intanto è necessario di narrare qui un fatto, che ci rivela un po' meglio l' indole del padre di lui, e ci dà ragione delle grandi difficoltà che dovette poi sostenere Alfonso per vivere secondo che Iddio gli metteva in cuore. Già il lettore si sarà accorto che Giuseppe De Liguori, ancorchè molto pio e buono, estendeva più in là del dovere l' autorità paterna, e con grande rigidità la esercitava. Come s' è veduto, il divertimento serotino del figliuolo non doveva oltrepassare un' ora, e se l' oltrepassasse, guai! Per la lezione di musica lo teneva tre ore, e talvolta chiuso a chiave, nella stanza col maestro : anche giovine e avvocato, Alfonso era guardato e sorvegliato poco meno che se fosse un fanciullo : nella scelta della sposa aveva preso poca o punta parte. Ora, dopo la sconclusione del matrimonio, avvenne che il padre di lui raccogliesse una sera in casa molti signori e molte dame del patriziato a una onesta e lieta veglia. Poichè di quei dì le scale delle case erano tutte buje, si costumava che, quando i convitati prendessero commiato, uno o più servi con torchi accesi li accompagnassero giù sino al cortile. Or quella sera il servo a ciò destinato non fu attento a compiere il dover suo; e al signor Giuseppe, che teneva in gran conto gli usi del patriziato, quella parve una grave mancanza; una mancanza che quasi ricadeva sopra sè stesso, e adombrava le nobili costumanze della sua casa. Andati via gl' invitati, montò in stizza, sgridò assai vivamente il servo; e, quel ch' è peggio, ruminando sul fatto, non rifiniva più di accalorarsi e di ripetere lo stesso rimprovero. Alfonso, benchè giovine vivacissimo,

compito cavaliere, e punto ignaro degli usi del patriziato; nondimeno, per l' amore che aveva alla mansuetudine, soffrì molto al vedere il fare iroso del padre in quella occasione. Sentì una grande e caritatevole compassione del servo maltrattato, e forse sperò di rabbonire il padre con una sua parola. Laonde, senza molto badare a ciò che faceva, disse : Che cosa è signor padre? Perchè tanto adirarvi? Quando incominciate, non la finite più." — Queste parole furono come una nuova scintilla nell' animo già incollerito del signor Giuseppe. Le ebbe a male, e tosto, vinto da un nuovo impeto d' ira, dette uno schiaffo al figliuolo. Alfonso se ne sentì tutto umiliato; e, accortosi della poca prudenza avuta, si ritirò silenziosamente nella propria camera, e gettatosi a piè d' un Crocifisso, si mise umilmente a pregare. Ma ecco che la madre di lui, tanto buona e affettuosa sempre, appena che ebbe sentore del fatto, corse presso il figliuolo per rabbonirlo e per confortarlo. Lo trovò piangente, e che orava tuttora genuflesso. Alfonso al vederla ne fu consolatissimo; e, rasciugate le lagrime, confessò a lei di aver agito inconsideratamente, e la pregò che gl' impetrasse dal padre il perdono. Così fu fatto; e il padre, il quale anche lui doveva essere assai scontento di ciò che era avvenuto in un primo impeto di collera, lo volle tosto vedere, lo abbracciò caramente, e lo amò più assai che non lo avesse amato per lo innanzi.-Intanto Alfonso da questo fatto comprese che aveva bisogno di gran prudenza col suo genitore, soprattutto se mai gli venisse voglia di contraddirlo.

CAPO III.

SOMMARIO.

CON una comparazione si accenna a un breve periodo di tiepidezza nella vita di Alfonso. — Come la tiepidezza nacque in lui, e come non arrivò mai a fargli perdere la grazia divina. — Un Capecelatro suo amico lo invita ad accompagnarlo negli esercizj spirituali. — Alfonso accetta, e ne trae ammirabili frutti. — Pensa alla sua vita avvenire, e si risolve di restar sempre celibe. — Difficoltà grandi di questo proposito. — Grande fervore di pietà in Alfonso, e suo amore al santissimo Sacramento. — Il padre conchiude un trattato di matrimonio tra Alfonso e una giovane Del Balzo. — Alfonso non osa svelare il suo proposito, ma usa un contegno riservato e severo con la giovine. — Dispiacere che ne ha costei e suo grande imbarazzo. — Una sera, alla presenza di molti, Alfonso è invitato ad accompagnare col cembalo un' arietta cantata dalla Del Balzo. — Accetta, ma la giovane s' indispettisce del contegno severo di lui, interrompe il canto, e va via. — Dispiacere d' Alfonso. — Insistenti premure delle due famiglie per cotesto matrimonio, e ripulsa dei due giovani. — Alfonso si occupa molto del foro. — Prende a difendere una causa grave e difficile, e ci fa uno studio particolare. — Grande aspettazione per questa causa ed eloquentissima difesa che fa il Santo del suo cliente. — Tutti credono ch' egli abbia già vinta la causa, quando l' avvocato contrario lo prega che legga in pubblico un documento. — Alfonso lo legge, ci trova un *non* che gli era sfuggito, e comprende la vanità della sua difesa. — Gravissimo turbamento che ne sente. — Chiede scusa a tutti, e propone di abbandonare il foro. — Va in casa, e resta chiuso tre giorni senza mangiare. — Il terzo giorno apre la porta

cedendo alle lagrime della madre. — Tempesta gravissima che soffrì allora pel suo amor proprio. — Alcune utili considerazioni intorno a questa tempesta dell' animo del Santo.

QUEL modo che in una bella e ridente giornata di primavera vediamo talvolta una nuvoletta leggera adombrare il sole, e poi vediamo ancora che presto la nuvoletta si dilegua, e il sole risplende più bello, e il cielo ride intorno più vagamente; così avvenne nella vita del nostro caro Santo. In quel cielo tutto luminoso e bello, che era la sua giovinezza, si vide una nuvoletta, la quale fu come un' ombra che diminuì gli splendori di grazia e di perfezione, ond' era abbellita l' anima di lui. Quanto tempo gli durasse cotesto spirituale oscuramento nol sappiamo con sicurezza; ma, confrontando tutte le diverse date, ci rallegra il pensare che certo durò poco. E più ancora ci rallegra il sapere da varie testimonianze, che siffatta ombra non allontanò mai la luce della grazia da quell' anima eletta, nè quindi la contaminò mai nella sustanza. Se la rese un po' meno fervente nel bene, fu benigno consiglio di Provvidenza che non avesse mai forza di allacciarla tra le catene del male e del vizio. Laonde a buon diritto dicemmo che fu una nuvola passaggera; la quale velò per un tratto la bellezza di quell' anima, a cui nondimeno il lume della grazia non mancò mai.

Il padre d' Alfonso, che, come s' è veduto, era stato sulle prime tanto severo nel tenere il figliuolo lontano anche dalle innocenti distrazioni, credè giunto il tempo di mutare stile con lui. Gli fece grandi premure che andasse frequentemente nei teatri, negli allegri convegni delle conversazioni, e prendesse parte ai giuochi

onesti, ai conviti, alle veglie e ad altri passatempi, secondo che usavano i giovani del grado suo. Non gli misurò più le ore e il modo di cotesti divertimenti, sia perchè lo rassicurava la grande bontà del figliuolo, sia anche perchè l' età nol consentiva più. Si può altresì credere che questo nuovo e più libero modo di vita sembrasse a Giuseppe De Liguori necessario per giungere alla desideratissima meta di vedere il figliuolo collocato in ricco e nobile matrimonio. Come mai renderlo sposo desiderato di nobile donzella, se nessuno lo vedeva, ed ei non viveva d' altro che di pietà e di negozi forensi? Alfonso poi, ch' era giovine, e, come tutti i giovani, si sentiva inclinato a darsi bel tempo e a un viver gajo e distratto, o non resistè a questo desiderio del padre, o non resistè quanto avrebbe dovuto. La vita sua diventò in parte mondana, e agli svariati divertimenti che prendeva, s' aggiunsero poi, come stimoli alla tiepidità, i nuovi successi forensi, le lodi, le adulazioni di molti, la grande stima in che venne di cavaliere gentile, colto, piacente. Alfonso, nel fare cotesta vita, non smise al tutto l' usbergo della pietà, ma gli si scemò l' orrore che aveva al male. Forse, sentendosi ben fermo nell' amore di Dio e della religione, sperò anche di conservarsi, tra quei diletti mondani, buono, quanto era stato prima. E se guardiamo alla sustanza del bene, che consiste nell' amicizia e nella grazia di Dio, dobbiamo dire ch' ei vi riuscì. Però non valse ad impedire che l' anima sua a poco a poco non gli s' infiacchisse.

In vero le mondanità eccitarono, leggermente sì, ma eccitarono le passioni del nostro Alfonso; i molti divertimenti l' obbligarono a lasciare or questo, or quell' esercizio di pietà; e, nell' orazione soprattutto ei si sentì

disattento, svogliato e talvolta assiderato. In somma, come avviene a chi in un bel dì di primavera si scosta dal sole e si pone all' ombra; così avvenne al Santo. A poco a poco il soave calore della carità lo scaldò appena, e certo molto meno di prima. Così di grado in grado, s' intiepidì nelle vie del bene, e si trovò, quasi senza avvedersene, abbastanza lontano dal primitivo fervore. Questo che avvenne allora, Alfonso di poi, sacerdote e vecchio, amaramente lo pianse: onde fu spesso udito dire con gran dolore, che era stato a un passo di perdere Dio e l' anima. Talvolta anche, come accade di leggieri ai Santi, cotesto male, piccolo in sè medesimo, ma non piccolo se si guardi a Dio, gli si presentava alla mente con colori foschi e paurosi. Per effetto di umiltà, e per desiderio di perfezione, lo esagerava siffattamente, che quasi si sarebbe creduto che un tempo ei si fosse lasciato andare ai vizj. Ma di vizj e di peccati gravi non ci fu nulla, come attestarono molti testimonj; e anzi talvolta, senza avvedersene, lo attestò egli stesso. Un dì, tra gli altri, essendo Alfonso già vecchio, e viaggiando col Padre Apice, illustre religioso dei Liguorini, venne il discorso intorno ai pericoli che si corrono nei teatri. Alfonso li descrisse e colorì con la sua naturale eloquenza assai vivamente; ma poi, per rendere grazie a Dio dell' amore singolare che gli aveva mostrato, disse : " Ben io ho frequentato i teatri, e, se non vi commisi neanche peccato veniale, fu per la grazia di Dio. Ci andavo per dilettarmi della musica, mi fissavo in essa, e non pensavo ad altro." — Un' altra volta disse che, per mantenersi puro, gli era stato di grande ajuto l' esser miope sin da fanciullo; sicchè molte cose poco oneste non lo avevano tentato, perchè la miopia non glie le aveva lasciate vedere.

Mentre che dunque Alfonso, allettato dalle mondanità della vita, s' era di molto intiepidito; la divina Provvidenza, che lo guardava con occhio materno, gli venne in ajuto in un modo pronto ed efficace. Tra gli amici d' Alfonso era un Giuseppe Capecelatro de' Duchi di Casabona, giovine cavaliere molto pio, gentile e di grande integrità di vita. Costui, che amava Alfonso con amicizia veramente cristiana, sentì rammarico della distrazione e tiepidezza dell' amico suo, e delicatamente volle rimediarvi, pur senza aver l' apparenza di farlo. Correvano i giorni santi della quaresima, quando i buoni cattolici usano di raccogliersi in Dio con gli esercizj spirituali. Or bene, il Capecelatro, senza dir parola ad Alfonso intorno alla vita poco fervente che conduceva, amichevolmente gli propose se gli volesse tener compagnia, facendo con lui gli esercizj spirituali presso i signori della Missione in Santa Maria delle Vergini. Alfonso, che amava il Capecelatro, ed era in fondo tanto religioso e pio, accettò presto il partito. Ma ecco che quegli esercizj non solo gli ridonarono il primitivo fervore, ma di molto lo accrebbero. Le prediche del Padre Cutica, uomo secondo il cuore di Dio, eloquente ed efficacissimo nell' annunziare la parola del Signore, ravvivate e fecondate dalla divina grazia, operarono prodigi in Alfonso. Presto gli tolsero dall' animo ogni scoria di mondanità; gli strapparono lagrime di compunzione per la passata tiepidezza; infine, eccitando in lui desiderj e propositi di vita nuova e perfetta, lo ravvicinarono a Dio assai più che non era stato prima. Pensò e ripensò al suo avvenire. L' onesto e cristiano amore conjugale gli parve non fatto per sè; le cure d' una famiglia le stimò troppo mondane; e uscì da quella casa di esercizj

con un chiaro proposito di viver celibe, e di attendere soltanto a Dio e all' anima propria. Il pensiero di rendersi sacerdote o non gli si affacciò allora alla mente, o, affacciatosegli, non lo accolse.

Questo fermo proposito del celibato doveva naturalmente creare gravissime difficoltà ad Alfonso. Le costumanze del tempo, le quali, tra i patrizi, designavano sempre il primogenito al matrimonio; i desiderj vivi che il parentado, e anche la piissima madre, mostravano in questo particolare; la volontà fermissima e un po' dispotica del padre, tutto rendeva difficile siffatto proposito di castità. Ma quando mai le difficoltà hanno impedito agli uomini veramente grandi d' operare? E non sono anzi le difficoltà che, flagellando e stimolando la nostra volontà, la rendono tetragona ai colpi avversi? Alfonso dunque, ajutato dalla grazia di Dio, non si spaurì, nè si fece indietro : restò saldo nel proponimento fatto, e si apparecchiò alle dure battaglia che doveva sostenere. Sennonchè, durante un anno, le battaglie, almeno gravi, non ci furono; perciocchè il padre, sebbene s' occupasse molto pel matrimonio di Alfonso, non venne a capo di trovargli la sposa secondo il cuor suo. Quest' anno di tregua però la Provvidenza lo concesse ad Alfonso per dargli modo di maturar bene i suoi disegni, e anche di avanzarsi nella pietà. Prese a fare una vita più spirituale e devota, che non aveva fatto innanzi. Si comunicava del Pane celeste di vita varie volte in ogni settimana; faceva orazione ogni dì alla presenza di Gesù Sacramentato; e in questo esercizio ebbe tanta luce e tanto ardore di grazia, che vi durava lungo tempo, e ne sentiva una spirituale dolcezza, la quale non si può intendere, se non da chi l' ha provata. Sin d' allora

il suo animo santamente gentile lo indusse ad abbellire l' altare, dov' è il Sacramento, con olezzanti fiori, che esprimono il profumo delle sante orazioni, e simboleggiano la soave castità d' un cuore che vuol essere tutto di Dio. Poi, diventato sacerdote e vescovo, non smise mai più questa pia costumanza, e la raccomandò anche ai suoi. In una sua bella canzone, magnificando poeticamente quei fiori ch' egli offriva con tanto cuore al Signore, li disse beati, perchè stavano dì e notte alla presenza del loro Creatore per rendergli onore.[1] Intanto in quell' anno stesso ei volle tornare nella quaresima agli esercizj presso i Signori della Missione, e allora lo accompagnò il padre, che, com' è detto, aveva anche lui questa pia costumanza, ed ignorava assolutamente ciò che Alfonso andava maturando nell' animo. Gli esercizj servirono ad Alfonso per raffermarlo sempre più nei propositi di perfezione che ho detti; onde presto incominciò a pensare anche al modo che dovesse tenere per cedere la sua primogenitura al fratello Ercole, che di poco era più giovine di lui.

In questo mezzo avvenne quel che era da prevedere. Il padre d'Alfonso trovò alfine la sposa, che per ogni riguardo pareva degna d' Alfonso e del parentado. Era costei la figliuola del Duca di Presenzano del Balzo, una brava, pia e nobilissima giovinetta. Le due famiglie dei Del Balzo e dei Liguori stimarono convenientissimo quel parentado, ed ebbero la cosa per fatta, non parendo possibile che nè il giovine rifiutasse una così eletta donzella, nè la donzella un giovane tanto buono,

[1] Questa canzone la pubblicherò intera appresso, quando sarà il luogo di considerare Sant' Alfonso quale poeta.

colto e gentile. Ma Alfonso, nell' avere siffatta notizia, ne fu invece assai turbato e dolente; rinnovò i suoi propositi di castità, e andava pensando al modo da vincere l' opposizione del padre. Non ebbe cuore di dirgli apertamente il suo disegno di viver celibe : sperò che, come accade spesso, sarebbe nato di per sè qualche intoppo alle nozze, e l' intoppo lo avrebbe tolto da ogni angustia. Risolvè intanto di usare con la sposa un contegno non solo modesto, ma altresì grave e freddo; sia perchè ciò gli era consigliato dalla sua grande pietà e pudicizia, sia pure perchè non gli pareva bene che la giovinetta, ingannata dalle apparenze gentili e amichevoli, volesse mettere il cuore in lui, che di sposarla non aveva alcun pensiero. Il padre però d' Alfonso, accortosi presto della freddezza del figliuolo, la giudicò effetto di timidità, di poca esperienza del mondo, e di scrupoli; onde lo condusse spesso nella casa della sposa, e fece quanto era in poter suo per stringere sempre più il trattato. Alfonso non osò disobbedire, e non avrebbe potuto, senza svelare chiaramente il suo occulto disegno di non prender moglie; ma si affidò tutto nella divina Provvidenza, e pregò molto il Signore che lo liberasse lui da quel gineprajo, nel quale si trovava intricato solo per desiderio di perfezione. Ma in tutte queste visite di Alfonso in casa della gentile fidanzata, egli stette tanto sopra di sè, che potè poi dire al Padre Villani : " Mio padre mi ci conduceva; ella non mancava di usarmi cortesie; ma io, grazie a Dio, non ci feci un peccato veniale. "

La giovinetta del Balzo, com' è naturale, non era molto contenta dell' agghiacciata gravità del suo fidanzato. Usava grazia e gentilezze con lui, e si vedeva mal

corrisposta. Però anch' ella, non volendo apertamente disobbedire ai suoi genitori, restava impacciata : molto più che, a quel che pare, aveva la natura molto vivace e sensitiva.

Ora in questo mezzo avvenne che una sera, stando Alfonso con molti altri in casa dei del Balzo, fu invitato a rallegrar la brigata sonando un po' il cembalo. Da gentile cavaliere che era, consentì tosto; ma ecco che, dopo un poco, lo invitarono anche ad accompagnare suonando, un' arietta che la giovine fidanzata avrebbe allora cantata. Accolse Alfonso l' invito, e la giovinetta forse stimò esser quella una buona occasione per conoscere con qualche sicurezza quali fossero gl' intendimenti del giovine intorno a lei. Gli si pose, com' era naturale, a lato; ma tra il canto piegandosi alquanto (forse per leggere la musica), quasi accostò la sua alla faccia d'Alfonso. Alfonso piegò la testa dal lato opposto. E la giovinetta di rimando mutò sito, e fece dall' altra parte il medesimo che aveva fatto prima. Alfonso, modestissimo com' era, anche allora piegò il capo dall' altro lato. Or bene, la giovine del Balzo si sentì tanto indispettita di questo fare di Alfonso, che interruppe il canto, s' allontanò impetuosamente dal cembalo, dicendo ad alta voce che non le era possibile di cantare; perciocchè al *signor avvocato gli era preso il mal di luna.*[1] " — Alfonso, a cui pareva di aver soltanto obbedito a un sentimento delicato di pudicizia, restò assai

[1] Il Tannoia che narra il fatto, quasi con le stesse parole da me adoperate, riferisce le parole dette dalla giovinetta in Napoletano, come usavano spesso allora i patrizj. Sono queste : *A lo si paglietta l' è pigliato lu discenzo.* La parola *discenzo* si adopera per convulsione, e più particolarmente per le convulsioni del mal di luna.

mortificato di questa scena, e si raccolse tutto umile e taciturno in sè medesimo. Intanto, mentre chi conosceva la grande e delicata virtù del giovinetto, prese edificazione del fatto, i più dovettero stimare che quella fosse una delle solite bizze tra fidanzati, le quali appena durano qualche ora. Però nè i del Balzo, nè i De Liguori si sfiduciarono per questo. I del Balzo seguitavano a insistere con la figliuola, magnificando ad essa le rare doti dello sposo; ma costei, ajutata da quel senso fino che hanno le donne nel giudicare il cuore, s' opponeva dicendo : " Ma come mai io dovrei disposarmi a un uomo che rifiuta pure di guardarmi in viso ? " — I De Liguori poi insistevano con Alfonso, mostrandogli le virtù elette della sposa, e la convenienza del matrimonio. Ma Alfonso, immobile nel suo proposito, fortemente resisteva. Al padre adduceva ragioni di salute, le quali pare non mancassero allora di qualche fondamento. Parlava più chiaro alla madre, sperando che costei persuadesse il marito a non insistere, lasciandogli la libertà in cosa in cui ogni figliuolo, anche ossequente, ha dritto di esser libero. Ma la madre, che pur gli voleva tanto e tanto bene, e che era assai capace di elevarsi a pensieri soprannaturali, in questo fatto gli era contraria. Non capiva perchè mai Alfonso, primogenito della casa, dovesse restar celibe; tanto più che, non mostrando alcuna inclinazione allo stato sacerdotale, il celibato le pareva inutile e pericoloso.

Intanto che Alfonso viveva nel modo che s' è veduto, e sosteneva parecchie battaglie, ora con sè medesimo, ora col mondo, ora con i parenti, non lasciava mai di attendere, con molta premura, all' avvocheria. La sua fama di avvocato s' accresceva di giorno in giorno, e,

con la fama cresciuta, si moltiplicavano le cause a lui affidate. D' altra parte quanto più egli andava avanti nella pietà; tanto più era attento nell' accettare soltanto le cause giuste, e queste le studiava con diligenza sempre maggiore, adoperandosi con ogni suo potere per far trionfare i proprj clienti. Però in otto anni di avvocheria (1715-1723), come si vede dal catalogo delle sentenze, non mai una lite difesa da lui fu perduta.

Da queste varie cagioni nacque assai facilmente in Alfonso un grande amore alla sua professione di avvocato; tanto più che essa, ben guardata, intende al trionfo non tanto di utilità particolari, quanto di quella eterna giustizia che viene da Dio, ed è attributo di Dio. Ben è vero che talvolta il nostro giovine Santo, esagerando a sè stesso le difficoltà dell' ufficio di avvocato, ne concepì qualche scrupolo, e lo comunicò pure agli amici.[1] Ma questi scrupoli furono ombre passaggere, che nè gl' impedirono di continuare nella sua professione, nè glie ne scemarono l' amore. Io son di credere anzi che al punto a cui siamo arrivati in questa nostra narrazione, Alfonso, fatto il proposito di castità, e abbandonati tutt' i divertimenti mondani, il principale impedimento che aveva allo stato ecclesiastico era il suo amore all' avvocheria. Cotesto amore fece sì, che il pensiero di rendersi ecclesiastico, come si vede dalle memorie del tempo, non gli spuntasse allora neanche nell' animo. Ma il Signore, che lo voleva non solo ecclesiastico, ma modello e specchio de' sacerdoti e vescovi secondo il cuore suo, e anche in modo particolare de' sacerdoti e vescovi del nostro tempo, appunto nell' avvocheria,

[1] Il Ruspoli nella sua Vita adduce alcune parole in questo senso dette da Alfonso all' amico Capecelatro.

esercitata sino allora con tanto plauso e con tanto amore della giustizia, gli fece provare quei disinganni, quelle amarezze e quelle umiliazioni, che sono assai spesso lo strumento più efficace dei misteriosi disegni della Provvidenza sopra di noi.

Nel 1723 si doveva trattare in Napoli una causa feudale di grandissimo momento. La somma disputata arrivava a quasi due milioni e mezzo di lire, somma grandissima per quei tempi, e i litiganti erano il gran Duca di Toscana da un lato, e dall' altro un principe non so se di casa Ruffo o di casa Orsini. Alfonso sosteneva le ragioni del principe. L' altro, che difendeva il Granduca, si crede che fosse l' avvocato Magiocchi, anch' egli molto reputato. La causa, essendo feudale e versando sul diritto longombardico-franco, appariva assai complicata e difficile, e dava anche occasione a molte erudite ricerche e a dotti discorsi. Se ne faceva dunque un gran parlare nel foro, come d' una causa, che avrebbe assai bene rivelato l' ingegno e la dottrina dei due avvocati contendenti. Alfonso studiò la difficile causa un mese intero con una diligenza minutissima. Non ci fu documento che non leggesse attentamente, e anzi, come poi disse egli stesso, ciascun documento lo rilesse più volte, e sempre con occhio diligente. Convintosi che il suo cliente avesse pienamente ragione, si adoperò per sostenerne le parti con le prove giuridiche, con l' erudizione, e soprattutto con una stringente dialettica, congiunta con molto calore di eloquenza. Non mai negli anni precedenti aveva egli difeso una causa con tanto ardore, e con così piena sicurezza del successo; non mai ci aveva messa tanta premura e tanto studio. Venuto il giorno della discussione, l' importanza della causa aveva chia-

mato in tribunale il fiore degli avvocati della città, e anche molta altra gente. Presiedeva i magistrati quel presidente Caravita ch' era stato maestro d' Alfonso, e che singolarmente lo aveva in istima e amore. Alfonso parlò con sì stringente dialettica, addusse tante valide ragioni, e accalorò il discorso con una eloquenza così nobile e persuasiva, che tutti stimarono quella causa esser da lui già vinta. Lo stesso presidente non potè nascondere la compiacenza che sentiva di quel nuovo e grandissimo trionfo del suo amico. Solo l' avvocato della parte avversa si era accorto che Alfonso era caduto in un errore di fatto; e, o fosse arte avvocatesca, o altro, non volle correggere l' errore se non dopo che l' avversario ebbe finito il suo lungo ed eloquentissimo discorso. Allora soltanto, con grande serenità di animo, e sorridendo pregò Alfonso che prendesse non so qual documento, e lo esaminasse con maggiore attenzione; perciocchè il documento diceva proprio l' opposto di ciò ch' egli aveva affermato. Alfonso, all' udire queste parole, fu tutto una vampa di fuoco. Commosso, turbato, convulso, cercò il documento; lo prese, lo lesse in gran fretta, e vide con infinito stupore e quasi non credendo a sè stesso, che, nel leggerlo le altre volte, gli era sfuggito un NON. Questo NON annientava tutta la sua difesa! Ei lo comprese d' un tratto, e ne fu straziato peggio che se una spada gli avesse trafitto il cuore. Gli parve che molti lo avrebbero creduto ingannatore, e se ne sentì profondamente ferito nell' animo; pensò che tutta la fama acquistata da lui in tanto tempo, fosse in quell' istante svanita come ombra; ebbe infine tale turbamento, e si mostrò nel volto così mortificato e deformato, che il presidente credette bene di rassicurarlo, dicendogli che

in fine il suo errore era stato un semplice errore di fatto, e che equivoci simiglianti erano occorsi talvolta agli avvocati più esperti e di maggior grido. Ma Alfonso non si chetò per questo. Profondamente umiliato, col volto basso e compunto, ripetè parecchie volte a tutti : " Perdonatemi, perdonatemi, chè mi sono ingannato. "— Poi raccoltosi in sè stesso, disse : " Oh mondo, oh mondo, oggi io t' ho alfine conosciuto! " — Dette queste parole, lasciò tosto il tribunale, e risolvette di non mai più accostarvisi.

La burrasca, nata allora nell' animo d' Alfonso pel fatto che si è narrato, fu assai più grave e terribile che non si sarebbe potuta pensare. Ridottosi egli a casa, non chiese di vedere neanche la madre che amava tanto, e che pure col suo tenerissimo affetto avrebbe saputo trovar modo da consolarlo. Non fece motto ad alcuno di ciò che era accaduto, e senza prender cibo di sorta, si chiuse nella sua camera. Il padre non era in Napoli; e la madre in quel giorno, per quanto supplicasse Alfonso, che voleva vederlo e parlargli, non potè nulla. Nè Alfonso aprì la stanza, nè prese cibo. L'indomani, venuto il padre, a niente valsero le preghiere e l' autorità sua. Neppure riuscirono le preghiere e le lagrime della madre; la quale, vista la gravità del caso, si struggeva in pianto e in orazioni. Il padre poi, ch' era subitaneo e iroso, restò tanto disgustato di quel contegno del figliuolo, che, mentre la moglie piangendo diceva : " Alfonso Alfonso nostro sen muore; egli inconsideratamente rispose : " Ebbene che muoja pure, se così vuole." — Il terzo giorno alfine le lagrime e le preghiere della madre commossero Alfonso. Aprì la camera. Era tutto contraffatto nel volto, prostrato d' animo, e consunto dal

lungo digiuno. La madre non gli mosse alcun rimprovero; ma cercò di consolarlo con l' affetto materno. Gli fece prendere un po' di cibo, e non si allontanò dal fianco di lui per un pezzo. A poco a poco egli si riebbe.

Quali pensieri, quali desiderj e quali affetti avessero messo in tanta tempesta l' animo d' Alfonso in quei tre giorni di solitudine, di ritiro e di forzato digiuno, nessuno potrebbe dirlo con certezza. Solo sappiamo che dipoi il nostro Santo deplorò la cosa; e, nel fare, per desiderio di perfezione, un lungo e rigoroso digiuno, disse di farlo anche per riparare al digiuno che l' amor proprio gli aveva imposto dopo il fatto che s' è narrato. Probabilmente dunque ei subì allora una di quelle fiere battaglie giovanili, in cui combattono insieme i sentimenti più varj e disparati, senza che mai l' un vinca interamente l' altro. Se per un verso la pietà lo consigliava ad accettare la patita umiliazione e a chetarsi; per un altro verso l' amor proprio, fattosi allora gigante e tiranno, s' opponeva. Il mostrarsi anche soltanto alla madre e al padre, dopo ciò ch' era accaduto, gli pareva un' onta insopportabile; molto più poi il comparire novamente in pubblico. E allora ei tornava a raccogliersi, muto e avvilito, in sè stesso; ripensava all' errore commesso; voleva indovinare come mai la cosa fosse avvenuta; si macerava dentro di sè; meditava sopra un infortunio che gli pareva irreparabile. Ma intanto ecco affacciarglisi di nuovo alla mente i pensieri santi di fede, di mansuetudine, di pazienza, onde s' era tante volte nutrita l' anima sua. Gli nasceva il desiderio di accettarli, questi pensieri di pace e di perfezione, e talvolta gli pareva di averli accettati. Nondimeno l' amor proprio crudelmente ferito prendeva di nuovo il disopra, e lo tormentava e lo agitava e lo turbava con la misteriosa e

terribile sua forza. Questa, o poco differente, credo che fosse stata la battaglia sostenuta da Alfonso in quei tre giorni: questo lo stato dell' animo suo.

Da siffatta battaglia ben si può trarre un' utile considerazione, che giova a vincere la pregiudicata e falsa opinione che crede i Santi quasi di natura diversa dagli altri uomini. Quell' Alfonso, che, per forza di grazia celeste e di volontà propria, si rese presto un miracolo di pazienza, di mansuetudine e di santità, ebbe da giovinetto un amor proprio così vivo, possente e sensitivo, da ridursi nello stato che abbiamo veduto, per una di quelle mortificazioni che nessuno al mondo giudicherebbe molto grave. Egli dunque non solo ebbe le miserie comuni a tutti gli uomini; ma ebbe una di quelle nature vive, immaginose, passionate e bollenti, che, quando non sieno volte al bene, avvelenano e pervertono tutta una vita. E pure diventò Santo e qual Santo! e quanto umile, soave e mansueto tra le tempeste più difficili della umana peregrinazione! Ma s' ha da notare ancora a nostro ammaestramento, che le nature di tal fatta, per un gran mistero di Provvidenza e di sapienza infinita, sono le nature più elette; le nature che il Signore quasi sempre sceglie per formare i suoi Santi; e ciò per molte e profonde ragioni, le quali non è qui il luogo di studiare. Ne accenno una soltanto. Se non fosse altro, gli uomini di cotesta tempra, meglio di tutti gli altri, possono servire di esempio a noi, e ci rendono inescusabili se, qualunque sia la nostra indole, non diventiamo anche noi figliuoli di Dio, non glorifichiamo il nostro Padre celeste, e non perfezioniamo noi medesimi. Chi crede che, per formare i Santi, si richiedano nature fiacche, sonnolenti e poco vive, rassomiglia a colui che stima i migliori capitani in una difficile guerra essere i vili e i deboli.

CAPO IV.

SOMMARIO.

ALFONSO, riavutosi presto dalla tempesta interiore sofferta, si dà a vita più perfetta. — I genitori ne stupiscono, ma non intendono dove miri il figliuolo. — Il padre si sforza di ricondurre Alfonso ai tribunali, e avendone ripulsa, piange dirottamente. — Lo vuol condurre un dì alla reggia, e s' irrita fortemente del rifiuto del figlio. — Grandi amarezze del Santo per questo fatto. — Com' egli fosse combattuto tra la voce della coscienza e gli ordini del padre. — Cerca conforto andando a servire gl' infermi nell' ospedale. — Di una visione e d' una voce miracolosa che ode colà. — Mosso dalla grazia, va in una chiesetta, depone a piedi della Madonna la spada, e risolve di farsi Filippino. — Comunica questo pensiero al Padre Pagano, che prende un anno per risolvere. — Fa un digiuno di tre giorni. — Dispiacere grande dei genitori che prevedono risoluzioni ad essi non accette. — Alfonso per prudenza non rivela ancora la risoluzione presa. — Collera del padre contro di lui. — Parole durissime che gli dice un giorno. — Alfonso si risolve di rivelargli con umili parole il suo proposito. — Lo fa, e il padre senza rispondergli, si scioglie in pianto e lo lascia. — Il padre stabilisce di dissuadere Alfonso per mezzo di amici e di consiglieri ecclesiastici. — L' Abate Mira tenta il primo la prova, e non vi riesce. — Si ricorre a Monsignor Cavalieri, zio del Santo; ma Monsignore, udite le ragioni di Alfonso, approva la vocazione di lui. — Gran turbamento che ne ha il padre. — Altri consigli. — Il padre condiscende alfine, purchè Alfonso resti sacerdote in famiglia. — Alfonso accetta. — Si veste chierico. — Una considerazione sulla vita laicale d' Alfonso. — La risoluzione d' Alfonso disapprovata da molti, e dispregi che ne ebbe. — Sua vita di perfezione nel clericato. — Suoi forti studj. — La prima ordinazione.

— Principio della sua predicazione. — Per troppa fatica s' ammala a morte, ed è miracolosamente guarito. — È ordinato sacerdote. — Uno sguardo alla famiglia d' Alfonso. — Di due suoi fratelli ecclesiastici, e di due sorelle Religiose. — Una considerazione opportuna intorno a ciò.

QUEL po' di sereno, che abbiam veduto spuntare nell' animo d' Alfonso dopo la terribile burrasca interiore da lui sofferta, andò man mano crescendo, e in breve tempo gli restituì, con la salute, la pace del cuore. Le cure affettuose e tenere della madre vi contribuirono di certo : assai probabilmente gli amici, i congiunti, il buon Padre Pagano, ciascuno, vi ebbe pure la sua parte. Ma veramente l' opera principale in quella guarigione, sì dell' anima e sì del corpo, io credo che fosse tutta di Dio e della sua santa grazia. Perciocchè, passati pochi giorni, non solo nella vita d' Alfonso non restò più traccia di quell' impeto d' amor proprio, che tanto la aveva sconvolta; ma si vide che lo spirito di lui volava molto in alto, s' accostava sempre più a Dio, e di grado in gradò, si distaccava anche dalle cose innocenti della terra. Alfonso allora si confermò nel proposito di lasciare la professione d' avvocato; ma quel proposito, non che fosse più suggerito da dispetto o da intemperante amore di sè, nasceva solo dal desiderio di vita perfetta : nel pregare fu più assiduo e più caldo di prima : infine la sua grande pietà produsse in lui ubertosi frutti di carità fraterna, e il primissimo fu un grande amore per gl' infermi e per i poverelli. Laonde fu veduto allora recarsi frequentemente all' ospedale degl' Incurabili, per consolare quegli ammalati, e per prestar loro ogni sorta di umile servizio.

Nondimeno le dure prove della vita giovanile d' Alfonso non finirono allora, e non potevano finire. Nessuno, o quasi nessuno capiva il mistero di una vita, che si andava a poco a poco spogliando di tutto ciò che è umano e terreno; e intanto non si vedeva dove volesse mirare. Lo stesso Alfonso è da credere che non si prefiggesse allora nell' animo uno scopo ben determinato e chiaro da raggiungere. Avendo dato un addio al mondo, ai divertimenti, ai disegni di stato conjugale, all' avvocheria, agli onori, a tutto, egli si lasciava interamente guidare dalla Provvidenza; ma dove la Provvidenza lo volesse condurre, ei nol vedeva con chiarezza, e molto meno lo vedevano gli altri. Chi sa che talvolta, divotissimo com' era di san Filippo Neri, e uso a sentirlo celebrare dai suoi cari Padri dell' Oratorio, non pensasse d' imitare l' apostolato laicale di lui, vivendo nel secolo? Chi sa che, in qualche altro momento volgendo i pensieri al sacerdozio, se ne allontanasse soltanto perchè stimavasene affatto indegno e incapace? Il certo è che la vita di lui diventava sempre più pia e raccolta. Pregare, visitare gl' infermi all' ospedale e leggere le Vite dei Santi pareva che fossero le sole sue occupazioni. Tutto ciò non isfuggiva agli attenti sguardi de' genitori, che se ne impensierivano, e spesso dicevano tra loro : Alfonso sta maturando nell' animo qualche risoluzione; ma chi potrebbe dir quale? Il Padre però non se ne impensieriva soltanto; ma ne sentiva tale un' amarezza, che spesso si mutava in dispetto. Meditava il modo da vincere quella, che a lui pareva taciturna e strana melanconia del figliuolo, e non sapeva bene a qual partito appigliarsi per riuscire. Il figliuolo ch' egli pure amava molto, gli cominciava ad apparire come disobbediente,

strano e caparbio; e però a volte se ne contristava, a volte se ne adirava. Un dì, con l' intendimento forse di riaccostare a poco a poco Alfonso al foro, gli propose di andarvi almeno per trattar colà non so qual negozio suo di gran momento. Alfonso con bel modo si ricusò, dicendo che i tribunali li aveva lasciati irremovibilmente, e voleva vivere intento solo alle cose di anima. Ma il padre ne fu così profondamente addolorato, che tacque, e proruppe in pianto. La buona sua moglie Anna cercava di consolarlo, adducendo che la ferita avuta dall' animo d' Alfonso era tuttora fresca e sanguinante; pazientasse ancora, e con un po' di tempo il figliuolo sarebbe tornato quel di prima. Se non che il marito, conoscendo la fermezza d' Alfonso, non credeva alle parole della buona consorte, e sempre più provava amarezza per la vita del figliuolo.

Poco tempo di poi si dette un' altra occasione anche più dispiacevole della prima : questa però fu dalla Provvidenza ordinata a illuminare la via al nostro Santo, e a determinarne sicuramente i passi. Era il 28 Agosto, giorno in cui ricorreva il natalizio d' Isabella moglie di Carlo VI, e imperatrice d' Austria. Poichè il reame di Napoli era allora sotto la signoria imperiale d' Austria, tutt' i magnati andavano quel giorno presso il vicerè Cardinale Altan per la cerimonia del baciamano. Il padre d' Alfonso, sempre fisso nel pensiero di staccare il figlio da quella vita tanto solitaria e ascetica, gli propose che lo accompagnasse alla reggia. Alfonso se ne scusò con non so quale ragione; ma, insistendo al solito il padre, rispose brevemente e senza prevedere la tempesta che sarebbe nata : " Che ci verrei a fare io? Per me tutto è vanità. " — Allora il padre, che

era già molto indispettito verso il figlio; e credeva quella vita così chiusa effetto di una morbosa malinconia, venne in furore. Indarno Alfonso, vista la tempesta, si sforzò di rasserenarlo, dicendogli che, per fargli piacere, lo avrebbe senz' altro accompagnato alla reggia; indarno gli rivolse altre parole umili e mansuete : il padre, sempre più irato, ricusò allora sdegnosamente la compagnia d' Alfonso, e tutto agitato e commosso, partì tosto di casa non più per andare alla reggia, secondo che aveva divisato, ma per raccogliersi in solitudine nel suo casino di Marianella.

Appena si può credere quale spina al cuore di Alfonso fosse stato il fatto che ho narrato. Si sentiva addolorato, mortificato, oppresso : non sapeva a qual partito appigliarsi col padre suo, che teneva quasi persona sacra, e molto amava. Gli pareva di far male contradicendogli e disobbedendolo in cosa non assolutamente illecita; e intanto gli pareva pure di far peggio, se non desse ascolto alla voce della coscienza, che altamente e imperiosamente gli comandava di non attender più a nessuna cosa di mondo, e di esser tutto di Dio. Non sapendo dunque a qual partito attenersi, si volse a Dio, e gli venne in mente che la pace e la sicurezza dell' anima le avrebbe trovate soltanto nella carità. Con questo pensiero, anzi con questa fede, corse difilato all' ospedale, si mise a servire umilmente gli ammalati; ed ecco che il Signore lo illuminò e lo consolò tosto con un miracolo del suo amore. Io narro il fatto quasi con le parole stesse del Tannoia : "Alfonso si trova ad un tratto circondato da una gran luce. La casa tutta andava sossopra, come se fosse scossa da terremoto; ed in quel mentre egli ascolta una voce, che si fa sentire al

suo cuore, e gli dice : *Lascia il mondo e datti a me.* Ciò nonostante Alfonso séguita a servire agli ammalati, senza risolversi a cosa alcuna. Ma calando dall' ospedale, di nuovo, quando fu nel mezzo delle scale, vede capopiè la casa, e di nuovo una voce sensibile gli grida all' orecchio : " *Lascia il mondo e datti a me.* " Sfolgorato allora e vinto da una sovrabbondante grazia del Signore, si scioglie in un dirotto pianto, e dice : " Troppo ho resistito, o mio Dio, alla tua grazia : eccomi pronto : fa pure di me ciò che vuoi. " Dette queste parole, ei si sente spinto a recarsi tosto nella chiesina della Redenzione dei Captivi verso Port' Alba, dove soleva andare. Arrivato colà, si prostra a piè dell' altare della Madonna, e, con gli occhi gonfi di lagrime, prega fervidissimamente. Sentendosi sempre più unito con Dio, toglie dal proprio fianco la spada, che, secondo l' uso del tempo, portavano i gentiluomini; la depone ai piedi di Maria santissima, e promette a Dio e a Lei di rendersi ecclesiastico. E in quell' atto si ricorda del suo caro san Filippo, e promette ancora di abbracciare il suo Istituto in Napoli.

Questo giorno fu solenne e memorabile nella vita d' Alfonso. Egli, diventato vecchio, lo chiamava per umiltà, il giorno della sua conversione, aggiungendo che la conversione la doveva alla sua cara Madonna. Ma veramente fu quello il giorno della sua chiara vocazione allo stato ecclesiastico; il giorno che Iddio seminò nel suo animo i primi germi di quella sapienza e carità sacerdotale, ond' egli diventò poi un sacerdote santo e degno di esser messo sul candelabro per illuminare le genti.

Subito dopo che Alfonso ebbe fatto a piè dell' altare della Madonna il proposito che s' è detto, andò al Padre

Pagano suo confessore, e chiese di entrare tosto tra i Filippini di Napoli (Girolamini). Ma il Padre, ch' era uomo assai prudente e pio, prese un anno di tempo per deliberare. Alfonso sulle prime rispose che anche l' indugio d' un giorno gli sembrava lungo; tanto in quel momento si sentiva acceso del desiderio di rendersi Filippino. Nonpertanto si lasciò umilmente guidare da chi rappresentava il Signore nel governo della sua coscienza, e accettò di aspettare tutto il tempo che a Dio piacesse.

La nuova e fermissima deliberazione presa da Alfonso, non che diminuisse le difficoltà domestiche della sua vita, le accrebbe di molto. Era facile prevedere che quei del parentado non avrebbero accolta la cosa di buon animo, e che il padre soprattutto si sarebbe fortissimamente opposto. Ma Alfonso si affidò nella divina bontà; e si apparecchiò alla battaglia che prevedeva, facendo un rigoroso e intero digiuno di tre giorni; questa volta non già per dispetto o per amor proprio, ma solo per chiedere grazie al Signore, e per meritarle con la penitenza e la mortificazione. Questo digiuno, di cui naturalmente s' accorsero i genitori, li confermò sempre più nel pensiero che il figliuolo andava maturando nell' animo gravi risoluzioni. Nondimeno, come accade quando si teme una cattiva nuova, tacquero; e anche Alfonso seguitò a tacere, parendogli bene che il Padre Pagano esaminasse prima la sua vocazione. Questi lo fece con pio accorgimento, e indi a poco si convinse che Iddio, quel giovine tanto puro e tanto ricco di grazie, lo aveva scelto per sè e per la sua Chiesa. Propose l' ammissione di lui tra i Filippini; onde ne fu parlato al Preposito e agli altri Padri dell' Oratorio, i quali tutti, com' era di

ragione, riconobbero in quel fatto una vera benedizione di Dio per la Congregazione filippina. Avrebbero anzi ricevuto tosto Alfonso tra loro, se non si fosse creduto utile di soprassedere un tratto per far la cosa col minore disgusto possibile dei suoi genitori, e soprattutto del padre.

Neppure quando le cose erano giunte a questo punto, fu stimato prudente che Alfonso si aprisse chiaramente con i genitori intorno alla sua vocazione per lo stato ecclesiastico. Si temeva molto l' ira del padre; e d' altra parte pareva, secondo lo spirito di san Filippo, che tutto procedesse con ogni possibile prudenza, soavità e quiete. Alfonso dunque tacque ancora. Il padre di lui parve alquanto rabbonito; sicchè s' indusse non più a rimproverarlo come prima, ma a pregarlo affettuosamente che desistesse da quel proposito di vita tanto solitaria e inutile. Sennonchè la benignità paterna, la quale contrastava tanto con l' indole di chi la usava, durò poco. Vedendosi non ascoltato, ei ritornò di nuovo agli antichi impeti di collera; o piuttosto, volendo riuscire a ogni costo, adoperava ora i modi affettuosi ed ora i severi, per raggiungere l' intento. La conclusione fu, che nella casa de' Liguori non c' era più pace. Alfonso soffriva grandi amarezze, ma non per questo mutava proposito : il padre era indispettito : la madre voleva metter pace, e non riusciva. Un giorno intanto, in una delle solite tempeste d' ira e di dispetto che il padre moveva contro di Alfonso, giunse a dirgli, che non aveva cuore di più vedere un figliuolo tanto ingrato, e aggiunse : " Però prego Dio che tolga o voi o me dal mondo. " — Quale spina fossero queste parole al cuore d' un figlio così buono e affettuoso come era Alfonso, ognuno

lo giudicherà facilmente. Pensandoci e ripensandoci su, ei venne a questa conclusione, che Iddio gli faceva perdere anche l' affetto del padre, per indurlo sempre più ad ascoltare quella voce che gli gridava in cuore, dicendo : Vieni, vieni e non tardare; vieni e datti tutto a me. — Allora fece la risoluzione di rompere ogn' indugio, checchè ne avvenisse, e di parlar chiaro al padre della sua vocazione allo stato ecclesiastico, e del gran desiderio che aveva di diventar figliuolo di san Filippo. Trascorsi pochi giorni, dopo che Alfonso ebbe chiesto luce e grazia a Dio, si presentò al padre, e con parole, quanto seppe umili e affettuose, gli espose il suo pensiero di rendersi Filippino : un pensiero, diceva, non mio, ma di Dio; perciocchè son convinto che Iddio me lo ha ispirato. Conchiuse pregandolo, che s' inchinasse davanti la possente volontà del Signore, e benedicesse un figliuolo che umilmente gli domandava la grazia di obbedire senza contrasto alla voce di Dio. Questo discorso, benchè ascoltato dal padre tranquillamente, gli fu come un acuto dardo, che lo andò a ferire proprio nel cuore. Non ingenerò nell' animo suo ira, ma tanto fortemente lo commosse, che ne fu visibilmente turbato e sconvolto; sicchè proruppe in pianto, e non ebbe forza nè voglia di dir parola. Addolorato, si ridusse nella propria stanza, e pianse di nuovo.

Intanto non così tosto il suo animo si fu alquanto acchetato, ei si volse a pensare e a ripensare che cosa fosse da fare per vincere l' ostinata volontà del figliuolo, e allontanarlo da quelle melanconie che gli annebbiavano l' animo. Non gli passò neanche per la mente che Iddio potesse veramente volere Alfonso sacerdote. La cosa contrastava troppo ai suoi desiderj. Ma ora che il

figliuolo aveva chiaramente manifestato il pensier suo, stimò che il miglior mezzo per distoglierlo fosse quello di lasciarlo persuadere dagli amici, e soprattutto da persone autorevoli, che quella sua non fosse una vera vocazione di Dio, ma un capriccio e una melanconia morbosa dell' anima. Indusse però Alfonso a non operare di proprio talento in fatto tanto grave, ma ad ascoltare benignamente i consigli di persone probe, fossero ecclesiastici o secolari; e Alfonso, benchè sempre fermissimo nel suo divisamento, accettò il partito, il quale era in verità buono e secondo Dio.

La prima e più forte battaglia la ebbe a sostenere il giovine con l' abate de Miro cassinese, e fratello del reggente de Miro, amicissimo costui di casa Liguori e anche d' Alfonso nostro. L' abate, o che lo volesse provare, o che veramente non credesse a quella vocazione, adoperò con Alfonso tutte le arti della sua autorevole parola per distoglierlo dallo stato ecclesiastico. Gli obblighi della primogenitura, diceva egli; l' ingegno eletto avuto da Dio; la fama di valente avvocato; il favore di cui godevano i suoi nella corte di Vienna; gli ufficj onorevoli che poteva sperare per sè e per i fratelli; il desiderio vivo del padre; la certezza d' un matrimonio nobile e ricco; tutto lo doveva persuadere a onorare la nobilissima sua casa, continuando a professare l' avvocheria, e risolvendosi poi a menar donna. Nè questo stato laicale, pur voluto e benedetto da Dio, gli avrebbe impedito di esser pio, virtuoso e tipo di cavaliere cristiano e santo. D' altra parte, quella che a lui pareva vocazione ecclesiastica, non era altro che una cupa e inutile melanconia, nata soltanto da amor proprio ferito per l' umiliazione sofferta nei tribunali. — Quante e quante volte

Satana, spirito di tenebre, prende le apparenze di spirito di luce! E poi, chi potrebbe assicurarvi, ei diceva, che dopo un po' di tempo non vi dobbiate pentire, e troppo tardi, d' una deliberazione così inconsiderata? " — Alfonso non opponeva a queste ragioni molti umani argomenti, come pure avrebbe potuto e saputo fare. Sicuro di sè medesimo, e forte d' una persuasione intima, che nasce tutta dalla carità di Dio, si contentava di rispondere che quella era la volontà del Signore, e che ei ne era assolutamente certissimo.

La stessa lotta la sostenne Alfonso con parecchi dei principali magistrati della città ch' egli aveva sin allora tenuti in grande estimazione; ma fu sempre indarno. In questo mezzo, il padre di lui pensò di ricorrere a Monsignor Cavalieri vescovo di Troja in Puglia, il quale di quei dì era in Napoli. Il Cavalieri, che era suo cognato, perchè fratello primogenito della signora Anna Liguori, pareva il più adatto a questo ufficio, come zio d' Alfonso e come persona autorevolissima e in fama di gran virtù, anzi di santità.[1] Ma Monsignor Cavalieri, udito che ebbe Alfonso, ed esaminate le sue ragioni, prese le parti di lui, dicendo apertamente al padre che bisognava lasciare libero il figliuolo di seguire la via indicatagli dal Signore. Inoltre addusse l' esempio proprio; chè anche lui aveva rinunziato la primogenitura per rendersi religioso tra i Pii Operai, e se n' era trovato contentissimo. Come mai potrebbe ora mentire alla propria coscienza,ed esporre sè e il caro nipote al pericolo di dannazione?

[1] Cotesto Monsig. Emilio Giacomo Cavalieri fu anche amicissimo dei Padri dell' Oratorio di Napoli, e ascritto da fanciullo alla loro Congregazione dei nobili giovanetti. Poi, divenuto vescovo di Troja in Puglia, morì in concetto di santità, e con fama di miracoli.

Questa risposta di un uomo tanto autorevole turbò e ferì profondamente l' animo del padre d' Alfonso; e intanto gli dette occasione di pensare con mente serena alla possibilità d' una vera vocazione ecclesiastica del figliuolo. Incominciò (certo di mal cuore) a piegare, e tanto più, che non fu solo il vescovo di Troja a parlare nel senso che s' è detto. Il Padre Pagano, confessore d' Alfonso, il Padre Cutica della Missione, il Canonico Gizzio, anch' esso zio d' Alfonso, tutti credettero vera quella vocazione di Alfonso; e tutti insistettero col padre che lo lasciasse libero. Il padre allora, vedendo di non poter resistere più a lungo, acconsentì con questa condizione, che il figliuolo non entrasse tra i Filippini, ma restasse a fare il prete in famiglia. I consiglieri d' Alfonso e Alfonso stesso giudicarono bene di accettare la condizione; e il Tannoia nota che intesero accettarla soltanto *per allora :* lo che mostra che Alfonso non smise punto il pensiero di rendersi poi figliuolo del caro suo san Filippo. Ma, come si vedrà, la Provvidenza lo destinò ad altro; e noi, benchè figliuoli di San Filippo, benediciamo con tutt' i buoni Cristiani il Signore di questa, come di qualunque altra opera sua. Alfonso, anche tra i Filippini, possiamo credere che sarebbe riuscito un Santo. La gloria della nostra umile Congregazione se ne sarebbe accresciuta di molto. Ma che è mai la gloria d' una Congregazione religiosa in comparazione del bene della Chiesa e dei misteriosi disegni della divina Provvidenza intorno a un Santo? Il padre d' Alfonso lo distolse dalla vocazione filippina, e lo volle in casa per averlo accosto a sè, e forse per farne un sacerdote di forme aristocratiche e gentili, che si distinguesse dagli altri, per la premura di conservare

le costumanze del patriziato : la madre stessa, che era tanto pia, e che in tutto questo negozio della vocazione del figlio, s' era mostrata sempre assai più condiscendente del marito, fu lietissima di ritenere presso di sè quel suo prediletto figliuolo. Intanto fu proprio nella casa paterna che Alfonso incominciò ad amare vivamente gli ufficj più umili del sacerdozio, a diventare amico particolarissimo dei rozzi popolani, e a spendersi principalmente per essi. S' egli fosse nato e vissuto in una capanna, non avrebbe potuto addimostrarsi sacerdote più popolaresco di quel ch' egli fu in effetto.

Giuseppe De Liguori, benchè con dolore, presentò egli stesso il figliuolo al Cardinale Pignatelli, allora arcivescovo di Napoli, e glielo presentò, affinchè lo accogliesse nel clero suo. Il Cardinale ne fu un po' stupito, ma contentissimo : il padre però non seppe tacere del suo dolore, neanche in quel primo giorno. Il 23 Ottobre dell' anno 1723 Alfonso con grande sua allegrezza vestì l' abito ecclesiastico. Aveva ventisette anni e ventisei giorni.[1]

Qui finisce la vita laicale d' Alfonso; la quale, salvo la leggera ombra di cui s' è parlato, fu la vita d' un giovane cavaliere nè ozioso nè vano nè servo dei piaceri, ma degno del nome di cavaliere cristiano, e anzi avviato già per i fioriti e celesti sentieri della santità. I giovani

[1] Il Tannoia per errore dice *ventisei anni* e *ventisette giorni*. Anche il Ruspoli sbaglia questa data, dicendo che Alfonso si vestisse cherico il *ventisette* Ottobre. La Vita stampata in Roma per la canonizzazione corregge questi errori, come si vede da una Nota della Vita scritta dal Tannoia e ristampata a Torino, 1887. Questa ristampa, fatta per cura del P. Antonio M. Chilelli sacerdote della Congregazione del SS. Redentore, mi pare assai pregevole e accurata.

dell' età nostra, imitandolo, onorerebbero sè stessi e la patria. Soprattutto si avvezzerebbero a unire due amori, che non si separano mai senza gran danno : intendo l' amore della religione e quello degli studj. Ciascuno di questi due amori perfeziona l' altro; e gli studj, benchè sieno di per sè cosa utilissima e rivelino la dignità umana, senza la religione non hanno nè luce nè utilità vera. Separati dalla religione, quasi sempre riescono alimento d' orgoglio e di vanità, dànno all' intelletto una ricchezza abbagliante ma bugiarda, e infiacchiscono il cuore. Anche molto studiando, le nazioni possono imbarbarire, se si spegne in esse il lume della fede, e se, svigorita o addormentata la coscienza, non abbiano più forza di levare gli animi in alto, di credere e di sperare.

Uscito Alfonso dalla tempesta d' una vita piena di dubbiezze, e per qualche tempo priva di uno scopo determinato, intese con grande perfezione allo stato ecclesiastico che aveva preso. Non curò la disapprovazione di molti avvocati, magistrati e congiunti, i quali giudicavano tanto strana e insipiente quella sua deliberazione, che taluno giunse sino a ingiuriarlo chiudendogli le porte della sua casa. Neppure si lasciò muovere dall' opposizione del padre; il quale, benchè l' avesse voluto in casa con sè; pure gli portava il broncio e per un intero anno scansò sempre anche la occasione di vederlo. Ma il Santo ebbe invece l' approvazione della sua coscienza, che gli dette una gran pace, e pure l' approvazione di molti uomini piissimi. Tra essi vi furono due illustri sacerdoti don Giovanni Mazzini e don Giuseppe Porpora, che diventarono presto suoi amici carissimi. E diventò allora anche suo amico intimo Giuseppe Panzia d' Amalfi, uomo assai fervente. Or qui

s' ha da notare che l' amicizia di costoro nacque dal veder la modestia, la pietà e il fervore d' Alfonso, quando pregava davanti al Sacramento; e, benchè diventasse un' amicizia profonda, pure fu quasi unicamente intenta a discorsi di religione e a opere di pietà. Anche la madre d' Alfonso, ch' era tanto pia e tanto affettuosa, vedendo la quiete e la perfezione di quella nuova vita del figliuolo, si convinse che veramente Iddio lo aveva voluto nel chericato, e incominciò allora a tenerlo in un' amorevole venerazione. Chi sa che allora non le tornasse di nuovo alla mente la visita che ebbe di san Francesco di Geronimo, e che, benedicendo Iddio, non ricordasse le parole che aveva udite quando il suo santo figliuolo si trovò tra le braccia d' un altro Santo?

Alfonso, destinato dal Cardinale Pignatelli alla parrocchia di Sant' Angelo a Segno, si mostrò umilissimo con quel parroco, e compì con gran perfezione tutti gli ufficj del chericato, secondo che usa in Napoli. Si recava ogni dì alla parrocchia per sentirvi e servirvi la Messa; assisteva devotissimamente a tutte le funzioni che vi si facevano nei giorni festivi; con molta benignità e umiltà insegnava il catechismo ai fanciulli poveri e ignoranti, come s' ei fosse uno di loro; cantava con essi devote canzoni; li apparecchiava alla santa Comunione. A queste opere comuni al chericato, ne aggiunse alcune particolari. Per mortificare i sensi e acquistare piena signoria di sè stesso, digiunava frequentemente, e usava anche cilizj, discipline e altre mortificazioni corporali. Recava un abito umile e dimesso, come si addice a chi ha rinunziato al mondo; e se sulle prime, per contentare il padre, si faceva seguire per via da un lacchè, presto lo smise.

Neanche usò più la carrozza di casa; e insomma volle che nella sua persona non restasse più traccia alcuna di cavalleresco e di profano. Poichè s' era ascritto alla sacra milizia di Gesù Cristo, nessuna distinzione più ci doveva essere tra lui e qualsiasi altro cherico di condizione anche povera e umilissima.

Mentre che però egli faceva la vita del cherico con una grande perfezione, intese soprattutto a nutrire l' intelletto d' un copioso alimento d' istruzione sacra. L' ingegno sottile che aveva avuto da Dio; l' uso del molto studiare; la larga istruzione letteraria e scientifica che già aveva conseguìta; la bontà dei maestri, tra i quali il principale per la dommatica fu il canonico D. Giulio Torni poi vescovo di Arcadiopoli, tutto contribuì a farlo riuscire in quattro anni erudito teologo e assai versato in tutte le scienze sacre. Sin d' allora incominciò, tra gli altri studj, quello tanto ubertoso e salutare della Bibbia, alla quale pose un amore singolare. Nei varj esami che fece per le ordinazioni, mostrò quanto profitto aveva fatto negli studj teologici. Ma veramente il maggior profitto che cavò da essi il nostro giovine Santo, fu questo, che allora gli nacque nell' animo un grande e vivissimo amore per tutti gli studj di religione; i quali, fatti bene, ravvicinano tanto l' anima a Dio, e sono come scala per salire a lui. Questo amore non lo perdè più mai. Non che stimasse, come usa tra molti oggidì, che ordinato sacerdote, fosse finito per lui il tempo dello studio; fece anzi dello studio una delle occupazioni costanti di tutta la vita. Sarà bello vederlo sino nella più tarda vecchiezza, oppresso da occupazioni, da angustie d' ogni sorta, da infermità, studiare molto, e sempre con ardore giovanile, e come chi ha

una sete grande del sapere. Lo studio suo, poichè era secondo Dio, e volto tutto in bene delle anime create e redente da Dio, gli riusciva ancora nutrimento religioso dell' intelletto e del cuore. Il conoscere Dio meglio intellettualmente, lo induceva a più amarlo; e l' amarlo viemaggiormente, glie lo faceva meglio conoscere. In lui, come accade nei Santi, avveniva che lo studio fosse fontana vivace di orazione, e l' orazione fontana vivace di studio.

Nel settembre e nel decembre dell' anno 1724 furono conferiti ad Alfonso la prima tonsura e gli ordini minori da Monsignor Mirabella Arcivescovo di Nazaret. Anche nel settembre dell' anno seguente Monsignor Invitti, vescovo di Satriano, l' ordinò suddiacono : nel 6 aprile 1726 ricevè l' ordine del diaconato. Ogni ordine che riceveva, e particolarmente i due sacri, gli servivano per infiammarsi di nuovo fervore, e per apparecchiarsi al sacerdozio, il cui concetto gli si accresceva nell' anima, quanto più ad esso si avvicinava. Intanto il Signore, che lo guidava, soprattutto per farlo riuscire un grande apostolo della divina parola, gli dette occasione di esercitarsi in essa anche prima che arrivasse al sacerdozio. Essendo suddiacono, fu ascritto alla Congregazione di Propaganda. È questa una benefica, utilissima Congregazione napoletana che, lasciando, ciascun sacerdote libero nella propria casa, e intento alle proprie occupazioni, li raccoglie per alcune pratiche di pietà, e soprattutto affine di evangelizzare i popoli con le missioni. Le missioni poi le facevano allora nelle varie terre del reame napoletano, ma in modo particolare nelle campagne; dove il bisogno della divina parola è maggiore, e gli annunziatori di essa sono più scarsi.

Alfonso, benchè non fosse ancora sacerdote, andò spesso con grande allegrezza in queste missioni; e vi andò per esercitare sulle prime l' ufficio di catechizzare i fanciulli, e di far loro certi sermoncini che usano sulle vie con l' intendimento di commuovere i terrazzani, animandoli ad andare in chiesa e a far penitenza. Tosto poi che fu ordinato diacono, il Cardinale Pignatelli lo licenziò alla predicazione; e Alfonso ebbe tanto desiderio di evangelizzare il popolo, e fu così spesso invitato a farlo, che quasi non passò giorno in cui non predicasse o nelle missioni o anche talvolta in Napoli. La gente accorreva numerosissima alle sue prediche; e tutte le memorie del tempo ci dicono che i frutti di esse erano visibilissimi. Quelle invero furono le prime prove ch' egli fece del predicare, e che naturalmente non raggiunsero la perfezione che conseguì di poi. Nondimeno è certo che sin d' allora le prediche sue si scostarono dall' uso comune, e presero la forma di prediche popolari. Ma della natura della predicazione d' Alfonso si dirà più particolarmente appresso. Per ora basti d' aver notato la frequenza del popolo ad esse, e che già davano ubertosi frutti di salute.

Intanto le fatiche, che sosteneva allora Alfonso, erano superiori alle sue forze. Le opere di pietà, lo studio indefesso, la continua predicazione, i digiuni e le altre mortificazioni minacciavano la sua sanità; e se ne accorsero parecchi, e in modo particolare i genitori di lui. Essi dunque pregarono vivamente il figliuolo, che temperasse quegli ardori di zelo apostolico; diminuisse un po' la fatica; provvedesse anche alquanto al corpo; il quale se non è giusto che signoreggi lo spirito, non soffre però di essere affatto dimenticato. La madre

d' Alfonso, che temeva di più e con ragione, aggiunse alle preghiere le lagrime; ebbe ricorso al Padre Pagano, confessore d' Alfonso, perchè lo moderassé lui con l' autorità che aveva, e mettesse anche un freno alle mortificazioni e alle penitenze del figliuolo. Il Padre Pagano non mancò certo al debito suo. Ma, come accade quasi sempre ai giovani, Alfonso, ch' era allora nel fiore dell' età, credeva di aver forze bastanti per tutto; e, spinto dalla carità grande delle anime, proseguì fiducioso nella sua via. L' occhio amorevole e sapiente della madre, che non cessava d' insistere, non s' ingannò. Il nostro caro Santo fu presto colto da una malattia grave; tanto grave, che lo condusse in fine di vita. Una notte, disperato dai medici, a due ore della mattina, gli fu apprestato in fretta il santo Viatico. Lo ricevè con molta pietà; e la grazia del Signore lo spinse allora a mettere tutta la sua fiducia nella Madonna, che lo avrebbe con la sua intercessione guarito. Chiese che gli recassero la prodigiosa statuetta dalla *Redenzione dei captivi*, davanti alla quale, pochi anni prima, s' era offerto tutto a Dio. Glie la recarono; e la fede di lui in Gesù Cristo e in Maria fu così viva, che presto n' ebbe miglioramento, e poco di poi guarigione intera.

In quell' anno stesso 1726, il 21 decembre, il Cardidale Pignatelli di sua mano l' ordinò sacerdote. Aveva Alfonso poco più di trent' anni. Considerava già il ministero sacerdotale come un vero apostolato di pietà, di misericordia e di carità; ma, umile com' era, si credeva assai lontano dal corrispondervi in alcun modo. Ciò non toglie che questa data del 21 dicembre 1726 resterà memorabile nella storia del Cristianesimo, anche se i sapienti secondo il mondo la ignorino o punto

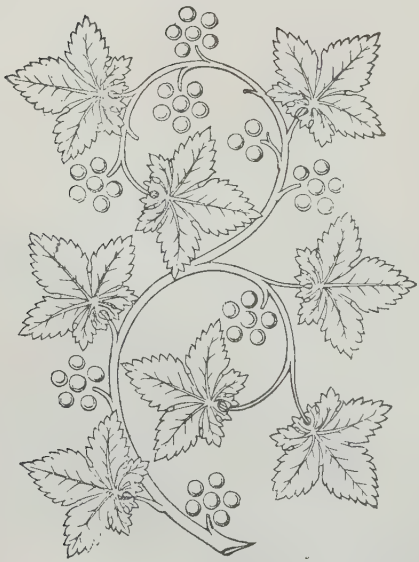
la curino. Il giorno in cui il nostro Santo fu consecrato al sacerdozio di Gesù Cristo, fu un gran giorno di benedizione per la Chiesa cattolica, e particolarmente per la napoletana. I frutti di pietà, di scienza, di vita morale che derivarono al mondo da queste benedizioni furon molti : li vedremo man mano nel corso di questa Vita, ma ci consola soprattutto il pensare che durano, e dureranno quanto il mondo lontani. Ora, poichè Alfonso, diventato sacerdote, non appartiene più alla sua famiglia particolare, ma a tutta la famiglia cattolica; fermiamoci qui un tratto, e volgiamo un rapido sguardo alla famiglia di lui secondo la carne; a quella famiglia, della quale, da ora in poi, raramente ci converrà di parlare.

Dei genitori d' Alfonso già è stato detto quanto basta. Anna, l' abbiam veduta donna non solo piissima e tutta cuore, ma ottima madrefamiglia, e sempre paciera e affettuosa nella casa : Giuseppe, anche lui lo abbiamo in molti fatti riconosciuto pio, buono, valoroso, benchè non al tutto libero dei pregiudizj del patriziato, un po' facile all' ira, ma anche facile a placarsi. Essi ebbero, oltre Alfonso, sei altri figliuoli, tre maschi e tre femmine. Tutti li educarono sin dai primi anni all' amore di Dio e alla pietà : e in tutto il resto l' educazione dei maschi poco differì da quella data ad Alfonso; quella delle fanciulle fu secondo l' uso del tempo, una educazione cristiana, casalinga, e che intendeva a mettere nelle donzelle i germi dell' amore alla casa, ai lavori di mano e alle faccende domestiche. La coltura letteraria o artistica di queste giovinette dovette essere assai scarsa, secondo usava allora : e questo non dico che fosse un bene; ma neppure sarà un bene, se le donne, dimenti-

che degli uffizj loro proprj, aggiungano alle vanità muliebri le maschili. Dei maschi, Benedetto volle essere cassinese: visse nella Badia di San Severino in Napoli, e fu monaco mortificatissimo ed eccellente. Gaetano fu prete nella casa paterna; dove condusse vita quasi eremitica e intenta soprattutto ai pensieri contemplativi. Delle donne, Luisa e Marianna scelsero per loro la miglior parte, consacrandosi spose del Signore nel monastero di San Girolamo. Ercole poi condusse moglie; e la sorella di lui Teresa fu sposata con Domenico del Balzo Duca di Presenzano. Ma anche questi due, che soli vissero nel secolo, ci vissero molto cristianamente e piamente. Ercole fu un vero tipo di cavaliere cristiano e compito: Teresa anche lei fu una buona e cara madre di famiglia, che in tutto si studiava di rispecchiare in sè la vita della sua genitrice Anna.

Questa fu dunque la famiglia, a cui appartenne il nostro Santo: una famiglia quasi tutta di preti, religiosi e suore. Molti ai nostri giorni, anche tra i cattolici, la riputerebbero una sventura cotesta. E certo sarebbe, se preti, monaci e suore s' impigrissero, come dicono taluni, nell' ozio, e fossero inutili al consorzio civile. Ma questi giudizj, se si applichino ai religiosi o alle religiose secondo il cuore di Dio, sono fiabe e grullerie indegne di uomini gravi. Chi vive la vita dell' amor di Dio, è cento volte più operoso e benefico dentro e fuori di sè di chi vive la vita dell' amor del mondo. Questo è il principio fondamentale del Cristianesimo; e da esso è derivata l' ammirabile civiltà cristiana, che sotto gli occhi di Dio viene man mano svolgendo la sua tela da diciannove secoli. Questa civiltà, che deriva dalla cognizione giusta di Dio e del suo amore, non perirà. Quando mai la luce

e il calore della cognizione e dell' amor dell' Eterno, dell' Infinito e del Perfetissimo si dileguassero dal mondo, a noi non resterebbe altro, che di tornare indietro verso il peggiore paganesimo, e d' imbarbarire nuovamente.



CAPO V.

SOMMARIO.

STATO del reame di Napoli in quel tempo. — Come la Chiesa di Napoli fosse in condizioni relativamente prospere. — Di tre illustri Cardinali arcivescovi. — Il Cardinal Pignatelli giusto estimatore delle virtù d' Alfonso. — Uno sguardo agli uomini santi e agli uomini illustri di quel tempo nella Chiesa napoletana. — Alfonso comprende appieno che la missione sacerdotale è missione di carità. — S' infiamma dell' amor di Dio principalmente mercè la santa Eucaristia. — Ama vivamente il prossimo, e in modo particolare le anime. — Per giovare alle anime si dà tutto alla predicazione. — Doti naturali d' Alfonso nel predicare. — Come il santo amore di Dio lo rendesse predicatore efficacissimo. — Nel predicare imita Gesù Cristo e i Santi; e tra essi particolarmente san Filippo. — Giovanissimo, per ordine del Cardinale arcivescovo fa gli esercizj spirituali al clero di Napoli e con gran frutto. — Come la sua predicazione diventasse soprattutto popolare. — Prediche fatte da lui in città e nelle missioni. — Perchè Nicola Capasso, dottissimo uomo, ammirasse le prediche d' Alfonso. — Il padre d' Alfonso non ancora interamente rabbonito con lui, nell' udire una sua predica si sente tutto mutato. — Belle e affettuose parole che gli dice. — Alfonso confessore pieno di carità e di misericordia con tutti. — Conversioni da lui operate. — Egli si dedica principalmente a confessare i più miseri tra i popolani. — Per questo fine va a confessare ogni giorno nei rioni abitati dal volgo. — Amore di lui al popolo e del popolo a lui. — Come il nostro Santo avesse presto parecchi amici e discepoli tra il clero di Napoli. — Loro frequenti riunioni per eccitarsi alla virtù e alla perfezione. — Senza volerlo, Alfonso riesce il maestro di tutti. — In questa riunione si trovano i primi e nascosi germi del nuovo ordine religioso dei Liguorini.

PRIMA d'accostarci col pensiero all'ammirabile apostolato, che Alfonso esercito in Napoli, è bene che ci volgiamo un tratto a considerare le condizioni civili ed ecclesiastiche della città e del reame. I trent'anni, passati dal nascimento del nostro Santo sino al suo sacerdozio, erano stati più che mai tempestosi e difficili per i Napoletani. Mutamenti di signorie, congiure, guerre, tremuoti, terribili eruzioni vulcaniche, avevano variamente afflitto e immiserito il nostro popolo. Dalla signoria di Spagna si era passato a quella d' Austria; ma i danni del servire a nazioni e imperi stranieri, derivando, non tanto dal malvolere, quanto dalla natura stessa della cosa, poco più, poco meno, erano sempre i medesimi. In quei trenta anni però i consueti mali del governo viceregnale crebbero di molto per la guerra di successione al trono di Spagna, e per un certo vago desiderio di riforme civili e politiche, che agitava gli animi dapertutto, senza che si vedesse ancor bene dove andasse a riuscire.

Nel 1726, che è l' anno in cui siamo pervenuti narrando questa storia, teneva in Napoli l'ufficio di vicerè il Cardinale Althan, vescovo ungherese. Tutta Europa era abbastanza tranquilla, benchè quella tranquillità la si giudicasse piuttosto una tregua, che una pace vera. In tempi, com' erano quelli, tanto facili alle guerre, bastava una piccola scintilla per infiammare gli animi a bandirle; e le ambizioni, le gelosie, le ire mal sopite, da cui la scintilla poteva scoppiare, soprabbondavano allora in Europa. Però, a mantenere l' aura benefica di pace, che di quei giorni si godeva, contribuiva molto la presenza nella romana Sede d' un Pontefice singolarmente

mansueto, umilissimo, e poco meno che santo, quale fu Benedetto XIII.

La Chiesa di Napoli intanto viveva in condizioni, comparativamente ad altri tempi, floride, e, certo, assai migliori di quel che fossero state mezzo secolo avanti. Tre Cardinali, arcivescovi di gran fama, di specchiata virtù, e promotori d' ogni opera buona, succedendosi dal 1686 in poi, erano stati una vera benedizione per la napoletana Chiesa; soprattutto se si guardi alla disciplina, agli studj o all' operosità del clero. Furono questi arcivescovi Antonio Pignatelli, che poi diventò Papa insigne col nome d' Innocenzo XII; Giacomo Cantelmo Stuart, parente di Giacomo II, re d' Inghilterra; e infine quel Francesco Pignatelli, che mise tanto amore al nostro Santo, e, il primo, gli spianò le vie dell' apostolato.

Francesco Pignatelli, ornamento della Congregazione teatina, fu prima maestro di filosofia e di teologia tra i suoi; e poi, mandato dal Papa Nunzio apostolico nella Polonia, allora gravissimamente turbata, mostrò prudenza, sapienza e pietà grande. Richiamato in Roma, ebbe presto l' onore della porpora cardinalizia; finchè nel 1703 il sommo Pontefice lo destinò arcivescovo di Napoli. Quando Alfonso fu consacrato sacerdote, già il Pignatelli teneva la Sede napoletana da ventitre anni, e già aveva fatto di grandi beni alla sua Chiesa. Il popolo lo amava molto; e tutti ricordavano ancora la pietà, la fede, lo zelo che aveva mostrato nella terribile eruzione del Vesuvio, avvenuta nel 1707. Mentre che il monte vomitava dalle sue fauci fuoco, cenere e pietre, e nei luoghi vicini era un continuo lampeggiare e rumoreggiare paurosissimo, il Cardinal Pi-

gnatelli, recando in processione la statua del maggior nostro protettore san Gennaro, ottenne, per virtù di preghiere, da Dio la cessazione del flagello. Di poi con una efficacissima missione volse quel castigo del Signore in bene del popolo, mutando i rei costumi di molti. Ancora, in quello stesso anno 1726, nel quale ordinò sacerdote Alfonso, il dì della Pentecoste aveva raccolto un sinodo diocesano, che è a buon dritto giudicato monumento di sapienza sacerdotale, e sino a qualche anno addietro servì di regola disciplinare a tutto il clero napoletano. Questo fu il primo pastore in cui s' avvenne Alfonso; un pastore, cioè, secondo che lo richiede Gesù Cristo, e che giustamente volle esser padre e protettore del nostro caro Santo.

Noi intanto, se allarghiamo un poco più lo sguardo intorno ad Alfonso, si vede che quando egli incominciò il suo apostolato sacerdotale, la Chiesa di Napoli, anche per altre ragioni, aveva motivo di benedire il Signore. Appena erano passati dieci anni dalla morte d' un grande e prodigioso apostolo napoletano, san Francesco di Geronimo della Compagnia di Gesù; sicchè la memoria di lui era tuttora fresca e i benefizj suoi si sentivano ancora.[1] Viveva tuttora un altro Santo delle nostre province, Giuseppe della Croce, che, nato nella vicina isola d' Ischia, era vissuto miracolo di mortificazione e di carità nell' eremo da lui fondato in Piedimonte d' Alife. Non mancavano altri uomini d' insigne e singolare virtù, tra i quali primeggiavano forse il gran padre dei popolani, frate Rocco Domenicano,[2] e quel

[1] Benchè nato in Grottaglie, grosso villaggio presso Taranto, esercitò quasi sempre il suo apostolato in Napoli.

[2] Frate Rocco, più comunemente detto Padre Rocco, nacque in

Matteo Ripa, che fu uno degli amici più intimi d' Alfonso, sebbene in alcune cose non s' accordassero. Nè mentre che la Chiesa napoletana si rallegrava di questi santi sacerdoti, le faceva difetto il lume di scienza e di dottrina sana; che è anch' esso una benedizione di Dio. In quegli anni, un poco prima o un poco dopo, tra il clero napoletano, si segnalarono per dottrina e per coltura letteraria, tra gli altri, Carlo Majelli, Michele Giura, Matteo Egizzio, Casimiro del Doce, Gennaro Majelli, Biagio Troise, Giacomo Martorelli e Alessio Mazzocchi; il quale ultimo, rinomatissimo sopra gli altri, fu anche una gloria particolare di questa mia archidiocesi capuana; perciocchè qui nacque, qui trovò i primi germi del suo sapere, e qui visse gli anni giovanili del suo sacerdozio.

Nonpertanto dalle cose che ho dette, chi volesse argomentare che in quei tempi nella Chiesa di Napoli tutto fosse oro, mostrerebbe di non conoscere nè le infinite miserie della natura umana, nè molto meno la storia della Chiesa, particolarmente negli ultimi secoli. Benchè la fede non mancasse allora tra i Napoletani, come manca spesso ai nostri giorni; pure assai delle volte era fede o pigra o inferma, o tale, che non dava tutti i suoi fiori e frutti santi. In quel nostro popolo, così immaginoso e così facile a scaldarsi, lo stesso fervore di pietà (e ciò accade spesso tra le genti meridionali) era assai delle volte piuttosto estrinseco e superficiale, che non interiore e profondo. Quanto ai costumi poi non c'era da rallegrarsene. I popolani spesso vivevano poco castamente; e tra i signori c' era anche il

Massalubrense quattro anni dopo del nostro Santo. Io ne scrissi una breve Vita.

malvezzo dei cosiddetti cavalieri serventi, che contradicevano alla severità dei costumi cristiani, e riuscivano sovente cagione d' impudicizie e di scandali.

Questo era lo stato di Napoli allora : e questo il campo, nel quale il celeste Agricoltore chiamava Alfonso ad operare. La prima missione affidatagli dalla Provvidenza, fu di dare a Napoli l' esempio nobile e fruttuoso d' un sacerdote, secondo il cuore di Dio, e di esercitarne tutti gli ufficj. Or questa missione ei la compì con gran perfezione. Incominciò dall' intenderla appieno; e già l' intenderla appieno, quando presso molti n' è falsato il concetto, è grazia e benedizione singolare del Signore. Alfonso comprese tosto che la missione sacerdotale è tutta una missione di carità; onde il ministro di Gesù Cristo fa sua vita e sua delizia l' amor santo di Dio, che si specchia e si diffonde nell' amor santo delle anime. Si volse dunque in prima Alfonso a perfezionare sè stesso nella carità di Dio, la quale o splenda o fiammeggi o nobiliti o elevi, essa è sempre il principio di ogni vero bene. Le memorie del tempo però ci dicono che il nostro Santo, sin dai primi anni del suo sacerdozio, alieno dai piaceri, mortificatissimo nei sensi, casto come uno spirito celeste, si raccoglieva in sè medesimo, pregava e meditava lunghe ore, e spesso alla presenza di Gesù sacramentato; leggeva con intelletto d' amore, e più che prima, le Vite dei Santi, e le leggeva non per vana curiosità, ma sì bene per rispecchiarle in sè medesimo. Ma veramente la principale fiamma del suo amore a Dio divampava nel cuore di lui mercè la celebrazione del sacrifizio eucaristico. La santa Messa è veramente il mistero generatore della pietà e della carità sacerdotale; e Alfonso la

celebrò sin dai primi giorni, e poi sempre, con tanto umile devozione e con sì acceso fervore, che, come disse egli stesso, dalla Messa attinse ognora, tra le molte difficoltà e i molti pericoli della vita spirituale, il nutrimento vitale di tutto il suo apostolato.

Sennonchè l'amor di Dio, che è come una pianta gentile, da cui germogliano i fiori di tutte le virtù, e principalmente il fiore bellissimo dell' amore del prossimo, nei buoni sacerdoti prende una forma speciale; la forma dico celestialmente spirituale e bellissima di amore delle anime. Già Alfonso le anime aveva incominciato ad amarle anche prima; ma non così tosto fu sacerdote, questo amore lo infiammò tutto, e diventò più visibile e fruttuoso. Amar le anime per Alfonso significava principalmente operare in pro di esse ciò che Gesù Cristo operò. Laonde, a quel modo che Gesù benedetto, con la predicazione sua e dei suoi apostoli, convertì a sè le genti, e le santificò nella verità, così volle fare Alfonso. Per imitar Gesù Cristo, scelse, qual primo ed efficacissimo suo ministero, il ministero della parola : e questo ministero lo abbracciò allora con grande ardore di carità, e non lo smise mai più, sino alla morte. Semplice sacerdote, fondatore d' una Congregazione religiosa, vescovo nella diocesi, e poi tornato in Congregazione; la parola fu sempre lo strumento della sua carità e della sua pietà. Non gli bastò che fosse parola parlata, direi quasi, ogni giorno a molti; ma, come vedremo appresso, volle che diventasse anche parola scritta : e in quanto fu scritta, è giusto dire che sant' Alfonso predichi tuttora a noi la divina parola in varie forme nei suoi pii e dotti libri. Nonpertanto, al punto in cui noi siamo in questa nostra narrazione, la sua fu soprattutto parola parlata;

ed è ad essa che ora ci conviene di volgere lo sguardo.

Alfonso diventò presto un predicatore secondo il cuore di Dio ed efficacissimo. L' ingegno acuto, i buoni e forti studj, la facilità e l' uso del parlare nel foro, l' attitudine già presa, essendo avvocato, di dar ordine, lume e chiarezza alle proprie idee, e di andar diritto allo scopo, il proposito costante che aveva avuto nel trattare le cause civili di persuadere e insieme di commuovere, tutto giovò nelle mani della Provvidenza per rendere Alfonso predicatore assai efficace. Tuttavia il maestro principalissimo della predicazione d' Alfonso fu il caldo suo amor di Dio. Senza di questo amore, tutti o quasi tutt' i pregi della sua eloquenza forense, non che giovargli, gli avrebbero forse fatto danno. Lo avrebbero reso, chi sa? predicatore di grido presso il mondo, ma biasimevole al cospetto di Dio, inutile e forse dannoso alle anime. L' amore di Dio per lo contrario fece sì, che Alfonso nel predicare annunziasse al popolo non la parola sua, ma la parola di quel Dio, che sentiva vivo nel suo cuore, e che gli abbelliva la mente di celeste sapienza; l' amore di Dio fece sì, che nel predicare ei tenesse innanzi agli occhi non questo o quel predicatore di fama più o meno sicura, ma Gesù Cristo stesso, che evangelizzava nella semplicità della parola e col ministero delle parabole le turbe. Dippiù il pensiero e la forma del predicare di Gesù Cristo ei la cercò nei più sapienti imitatori di lui, san Paolo, sant' Agostino, san Gregorio, san Giovanni Crisostomo e tanti altri ancora.

Ma è bene ricordare che Alfonso, nell' istruirsi per la predicazione, si mise davanti agli occhi particolarmente quel nostro carissimo san Filippo; di cui, quando

incominciò a predicare, voleva essere non solo discepolo, ma anche figliuolo. Però, a quel modo che san Filippo nostro, trovando la predicazione del suo tempo guasta dalle vanità, dalle vuotaggini e dalla superbia di un' eloquenza o mendace o profana, volle ad essa restituire la grazia della semplicità e del candore evangelico: così fece sant' Alfonso. Infatti in una bellissima lettera che scrisse ai predicatori, della quale si dovrà riparlare appresso, egli ricorda due volte con molta lode l' aurea semplicità del predicare di san Filippo. Trascrive poi, fa sue e raccomanda particolarmente queste memorabili parole del gran Santo fiorentino: "Comandò Filippo a coloro che ragionavano, che non entrassero in materie scolastiche, nè andassero cercando concetti troppo esquisiti; ma dicessero cose utili e popolari. Onde quando sentiva toccare cose troppo sottili o curiose, li faceva scendere dalla sedia, ancorchè fossero stati a mezzo del sermone. Finalmente diceva a tutti, che si estendessero nel dimostrare la bellezza della virtù e la bruttezza dei vizj, ma con istile piano e facile.[1] "

Alfonso dunque, fermissimo nel proposito di predicare il Vangelo senz' ombra di vanità, ma semplicemente e piamente, secondo che fecero i Santi, dette di ciò una bella e solenne prova sin dai primi giorni del suo sacerdozio. Il cardinal Pignatelli, che lo conosceva bene addentro, e lo amava dimolto, volle che Alfonso, sebbene giovane e novizio nel sacerdozio, desse gli esercizj spirituali a tutto il clero di Napoli. Il disegno del Cardinale contradiceva le consuetudini, per le quali questo ufficio si dava ai sacerdoti più provati e più

[1] Citato nella Istruzione e Avvertimenti ai predicatori. Lettera 1ª a un religioso amico. Opere di sant' Alfonso, Vol. III. (Torino 1887.)

anziani. Però ci fu un ecclesiastico assai stimato, che quasi ne mosse rimprovero al Cardinale. Ma costui, ch' era sicuro di ciò che faceva, rispose autorevolmente, che era certo di avere scelto bene, e il fatto lo avrebbe provato. In vero, il frutto di quelle prediche fu tanto, che anche i contrarj le stimarono una vera benedizione di Dio, e per lungo tempo se ne serbò memoria in tutto il clero.

Se non che il nostro Santo non si tenne pago di quel primo saggio così bene riuscito e dei molti altri che seguirono. Il predicare stesso gli servì per perfezionarsi nel predicare; onde a poco a poco fece anche un altro passo avanti : e fu, che le sue prediche presero una forma affatto popolare; perchè, come è stato accennato, la Provvidenza gli aveva affidata la speciale missione di venire in ajuto del popolo minuto. Questa forma poi popolare, la quale, guardando al patriziato e alle abitudini della vita giovanile d' Alfonso, non gli poteva essere di certo naturale, si può creder poi che gli fosse anche ispirata dalla memoria tuttora fresca della predicazione di san Francesco di Geronimo, il quale poco prima la aveva adoperata con tanto frutto. Per tal modo, a voler compendiare in breve il concetto della predicazione d' Alfonso, s' ha a dire, che non solo fu vera predicazione della parola di Dio, secondo gli esempj del Vangelo e dei Santi; ma fu una predicazione, che, mentre riusciva fruttuosa a tutti, era volta particolarmente a dirozzare e ad infiammare le plebi. La predicazione di Alfonso diventò così, senza ch' egli ci pensasse, un apparecchio alla fondazione che poi fece del suo Istituto, tutto volto in benefizio delle plebi. In vero, sin d'allora, nel sermonare, gli attraimenti della divina carità

lo tiravano verso quel povero popolo, che della parola di Dio ha più particolarmente bisogno, e nella parola di Dio trova le sue più dolci ed efficaci consolazioni.

Il primo anno del suo sacerdozio Alfonso lo spese tutto nel predicare; e predicava nella città frequentissimamente, e predicava pure nei villaggi, in quelle che da noi si chiamano missioni. Le prime missioni che fece, furono la missione di Bosco, e poco dopo l' altra di Resina. In entrambe fu visibile il frutto dei suoi sermoni. In Napoli poi predicava in tutte le chiese, spesso anche alle Religiose; e accadeva a lui ciò che accade ai veri servi di Dio, che mentre moltissimi accorrono a sentire i loro sermoni con gran diletto, quel diletto non è un diletto d' ammirazione sterile ed estrinseco, non isvapora presto, come fumo di pentola che bolle; ma è un diletto misterioso che commuove l' anima, la fa pensare, eccita i rimorsi, e induce o alla penitenza o al miglioramento della vita.

Invero nella predicazione d' Alfonso parve soprattutto degno di nota, che mentre essa non era nè alta nè fiorita, ma principalmente popolare; pure attirava spesso molti ecclesiastici, magistrati, avvocati e altri uomini in fama di dottrina, insieme con gran numero di signori e dame del patriziato. Tutti erano avvinti dalle inenarrabili attrattive che ha la parola del sacerdote, quando esprime il pensiero di Dio, e quando manifesta il fervore religioso di chi predica. E in questo proposito è restato memorabile un fatto, che avvenne allora tra Alfonso e uno degli uomini più dotti del suo tempo : il fatto fu questo. Nicola Capasso era in pari tempo dottissimo giureconsulto, uomo di grande erudizione, e grecista assai celebre. A tutte queste doti aggiungeva

l' altra d' esser poeta satirico, già famoso per alcune satire assai mordaci, da lui pubblicate. Intanto il Capasso si mostrava dei più assidui alle prediche del nostro Alfonso. Il quale, incontratosi un giorno con lui, che gli era amico, graziosamente celiando gli disse : " Venite voi forse sempre a predica per farmi una qualche bella satira? Ma il Capasso, volgendo il discorso al serio, con molta schiettezza e libertà rispose : "No, non è punto questo il caso di satireggiare. Sappiate anzi che io vengo alle vostre prediche, perchè non adoperate nè fioriture nè periodi ben torniti : ci vengo e vi sento con diletto; perciocchè voi predicate Gesù Cristo, e non voi medesimo. "

Intanto uno dei più cari frutti, prodotti dalla predicazione di Alfonso, fu quello di restituirgli intero l' amore del padre suo. Il padre del nostro Santo non s' era interamente rabbonito con lui, nè durante i tre anni del chiericato, e neppure quando lo vide asceso al sacerdozio : tanto vivamente sentiva tuttora il rammarico delle contradizioni che per amor di Dio, gli aveva suscitate il figliuolo. Ma ei non seppe resistere all' efficacia grande delle prediche di lui. Un dì Alfonso nella chiesa dello Spirito Santo predicava gli esercizj spirituali al popolo. La chiesa, benchè vastissima, era tutta gremita di gente. Il padre passò di là per caso. Nell' udire la voce del figliuolo che predicava, entrò nella chiesa. Il vedere quel suo caro figlio là sul pulpito che signoreggiava l' immensa moltitudine accorsa; l' ascoltare la voce di lui eccitata dallo zelo delle anime; il sentire ripercuotere dentro di sè la fede e la carità grande del predicatore; infine le lagrime del popolo, commossero siffattamente Giuseppe de Liguori, ch' egli

si sentì un altro, rispetto al figliuolo. Provando dolore della opposizione che sino allora gli aveva fatta, non così tosto lo vide tornato in casa, gli andò incontro, e con gli occhi gonfi di lagrime, lo abbracciò, e, tutto cuore, gli disse : " Oh dilettissimo mio, quante obbligazioni io ti ho! Questa sera tu mi hai fatto conoscere e sentire Iddio. Ora, amato figlio, io ti benedico e mille volte ti benedico che hai preso uno stato così santo e così caro a Dio. " — Com' è bello questo pacifico trionfo d' Alfonso, che vince una fiera burrasca, durata varj anni, quasi senza avvedersene, e quando meno ci pensava; e la vince per la grande efficacia della parola di Dio ch' esce dal suo labbro! La madre d' Alfonso, che già, credo, lo teneva in cuor suo per santo, fu lietissima di questa pace tra due ch' egli amava egualmente, e ne benedisse Iddio. Chi sa che allora non trovasse in ciò una nuova conferma del vaticinio di san Francesco di Geronimo?

In questo mezzo Alfonso, diventato confessore, aggiunse alla parola divina, che induce gli animi a penitenza, il sacro ministero del sacramento appunto della penitenza. Quella medesima grazia di soave e ferventissima carità, che gl' ispirava le parole della predicazione, gli dette virtù di riuscire ottimo nel ministero tanto arduo e pietoso delle confessioni. Ministro del perdono di Dio, fu pure nel sacramento della penitenza, maestro, medico amico e anzi padre delle anime. Ci sono stati tramandati molti detti suoi intorno alla confessione, i quali sono pieni di sapienza; e già incominciano a mostrare da lontano quella benignità, carità e misericordia grande che lo fecero poi, anche nei suoi trattati di morale, maestro incomparabile dell' etica cristiana. Basti intanto

ricordare, tra le sue molte sentenze, queste due, che forse meglio delle altre ci specchiano l' uomo che le profferì, e riescono utilissime ai ministri del Signore. " Se il peccatore non si vede amato, non si risolve ad abbandonare il peccato. " — " Quanto più le anime le vediamo infangate nei vizj, tanto più dobbiamo accoglierle e abbracciarle caramente, per istrapparle dalle braccia del demonio, e riporle tra le braccia di Gesù Cristo. " — Il frutto che raccoglieva Alfonso, confessando con tanta carità e misericordia, dovette essere assai copioso. Le memorie del tempo ricordano particolarmente due grandi scellerati da lui ridotti allora a penitenza. Ma che possono mai conoscere gli uomini, quando si tratta degl' ineffabili misteri di pietà e misericordia, che Iddio opera intimamente per mezzo dei suoi servi? Poichè nel sacramento della penitenza Iddio parla al cuore; Iddio perdona, e Iddio vivifica ciò ch' era morto, e sana ciò ch' era infermo; solo Iddio sa quante e quante anime Alfonso tolse dal pantano del vizio, quante e quante altre avviò per i fioriti sentieri della perfezione.

Ma ciò che più importa di notare, per comprendere la natura particolare dell' apostolato di Alfonso ministro del sacramento di penitenza, è questo, che, sebbene ei non ricusasse di confessare alcuno; pure esercitò principalmente questo suo ministero con i popolani. Laonde, per siffatto mezzo, più che per la predicazione stessa, egli diventò vero amico e padre del popolo. Fu bello vederlo andare sempre nei rioni più luridi e popolari della città, quali erano e sono tuttora quelli del Mercato e del Lavinaro, e quivi passare una gran parte del giorno per attirare a sè con la paziente sua carità, per

istruire e per confessare quegl' infimi popolani, che in Napoli si chiamano lazzaroni. La nobiltà dei natali del Liguori, la coltura e i modi signorili dovevano indubbiamente farlo soffrire nell' accostarsi tanto a gente lurida, cenciosa, misera, volgare. Ma, tanto poteva in lui l' amore del popolo minuto, che il suo maggior diletto era di stare in mezzo ad esso, e di conferire a quegli abbandonati le ineffabili consolazioni della penitenza cristiana. E i popolani di Napoli, che hanno molto cuore, e con l' ingegno e la immaginazione viva intendono e sentono agevolmente dove sia il vero amore, gli volevano un gran bene, gli stavano attorno, gli obbedivano, lasciavano la mala vita, e a poco a poco si mutavano in altri uomini. Il Santo era lieto di vedersi così riamato; anche perchè in questo mutuo amore riconosceva il germe fecondo della vita morale del suo caro popolo. La divina Provvidenza poi, per mezzo di questo santo amore, perfezionava interiormente l' animo d' Alfonso, e apparecchiava le vie ai disegni di misericordia che voleva compiere per mezzo del suo servo.

Pertanto un' altra consolazione che il Signore dette allora ad Alfonso, fu quella di alcune sante e soavi amicizie, che, o non mai o assai raramente mancano agli uomini profondamente innamorati di Dio e del prossimo. La pietà grandissima, la coltura, l' ingegno, le maniere gentili, la modestia e forse principalmente l' umiltà signorile di Alfonso, nell' atto che attiravano attorno a lui i secolari, gli facevano trovare molti amici anche nel clero. Erano passati forse appena due anni del suo ministero ecclesiastico, e già egli aveva intorno a sè un bel numero di sacerdoti, i quali gli erano amici, e anche per qualche rispetto, discepoli. Tra essi

i principali furono, oltre il Porpora e il Mazzini ricordati avanti, il De Alteriis, il Letizia, il Sarnelli, il Capozzi, il Pirelli, il Fusco, il Molitelli, il Coppola, e anche quel Gennaro Fatigati, che poi fu Superiore del Collegio Cinese della sacra Famiglia. Tutti costoro e parecchi altri erano uomini non soltanto pii, ma veramente apostolici : tutti ardevano dello zelo della casa del Signore, e tutti più o meno non lasciarono la vita terrena senza fama di santità. Costoro si raccoglievano intorno ad Alfonso in varj modi; ma sempre con intendimenti non solo amichevoli, ma pii ancora. Sulle prime usarono di andare, di tempo in tempo insieme nella casa del sacerdote De Alteriis o di qualche altro : poi presero a riunirsi in una casetta comperata a bella posta dal Santo; la quale era in luogo remoto fuori la porta di San Gennaro. In queste riunioni parlavano molto di Dio, s' elevavano con sante conversazioni a lui, pregavano, salmeggiavano, meditavano insieme. Talvolta desinavano insieme; ma nel cibo comune erano mortificatissimi, e anche, durante la scarsa mensa, si eccitavano gli uni gli altri al bene; tenevano discorsi di anima e di perfezione; studiavano tra loro i migliori mezzi da predicare e da confessare con frutto. Alfonso non prendeva punto l' aria di maestro o di capo di quella assemblea; anzi quasi sempre stava come chi volesse imparare dagli altri; di che soleva atteggiarsi come uno degli ultimi. Nondimeno io credo che, senza avvedersene, superando gli altri nella sapienza e nella virtù, il vero maestro in quelle unioni era lui, e gli altri i discepoli. Ma checchè sia di ciò, è certo che, mentre tutti quei sacerdoti si raccoglievano spesso in amichevoli convegni, e conferivano di Dio e della vita cristia-

na; la Provvidenza del Signore diffondeva nell' animo d' Alfonso e di parecchi altri di loro i primi semi della famiglia religiosa, che Alfonso doveva presto istituire. Senza che nè Alfonso nè gli altri volgessero la mente ad alcun nuovo Istituto, in quelle amichevoli e sante assemblee era l' abbozzo della Comunità del Santissimo Redentore. Quasi tutt' i fondatori di Ordini religiosi incominciarono dall' attirare a sè, con l' allettamento della carità e del gran cuore che ebbero, parecchi amici. Gli amici diventarono presto discepoli; e prestò lo Spirito Santo ispirò ad essi il desiderio di unir le forze in uno, e di raccogliersi tutti in una sola famiglia, vivente d' un solo spirito. Così nacquero varj Ordini religiosi; e così tra poco vedremo nascere quello del Liguori.

CAPO VI.

SOMMARIO.

ALFONSO attende a imitare alcune opere di san Filippo. — Raccoglie parecchi popolani nelle piazze per istruirli e muoverli al bene. — Di una disputa avvenuta tra essi una sera nella piazzetta della Stella. — Accusa recata all' arcivescovo, e sospetti del Governo. — Imprigionamento di due popolani, e loro liberazione. — Finisce quest' opera; e presto rinasce in altra forma migliore. — Come i popolani divisi in piccoli gruppi si raccogliessero prima in alcune botteghe e poi in varie chiesine. — Quest' opera che fu detta delle cappelle serotine raccolse sino a trentamila popolani. — Savj ordinamenti datile dal Santo, e vane obbiezioni che le si fanno. — Di alcuni popolani attirati dal nostro Santo a vita di perfezione, mercè gli esercizj delle cappelle. — Nuovi desiderj di perfezione in Alfonso, che fa divisamento di lasciare la casa paterna. — Di Matteo Ripa e di una Congregazione religiosa da lui fondata. — Alfonso si riduce in essa come ospite. — Vita penitente che vi mena, e aridità di spirito da lui sofferta. — Alcune considerazioni morali intorno alle mortificazioni cristiane. — Continue prediche e confessioni d' Alfonso nella chiesa dei Cinesi. — Come il nostro Santo fosse ammirabile nell' ispirare l' amore della verginità. — Desidera di andare alle missioni presso gl' infedeli, e per obbedienza ne abbandona il pensiero. — Il tremuoto in Puglia del 1731, e la carità dei vescovi napolitani. — Alfonso è chiamato a predicare nei luoghi, dove più infierisce il tremuoto. — Di ciò che avvenne allora in Foggia. — Breve cenno di un' antica immagine di Maria, detta la Madonna dei sette veli. — Prodigio di Maria santissima avvenuto allora in Foggia. — Alfonso per divozione si reca anche lui in Foggia. — Il Vescovo lo invita a predicare una novena, ed egli la predica con gran frutto. — Vede il

volto della Madonna miracolosamente, e ne scrive. — Estasi di Alfonso, e una gran luce che dal volto della Madonna illumina il Santo. — Una considerazione intorno ai miracoli.

SIAMO nel 1728, o in quel torno. Io non so se il nostro caro Santo avesse allora interamente smesso il desiderio di rendersi Filippino; ma probabilmente credo che non vi pensasse più. Nonpertanto è certo che il Padre Pagano filippino seguitava ad essere moderatore della coscienza di lui, e che Alfonso lo amava e gli ubbidiva come figliuolo. Ancora, egli continuava a tenere in particolare venerazione quel dolcissimo san Filippo, che, per mezzo de' suoi figli, lo aveva guidato nei suoi primi passi. Si vide anzi allora che il Liguori ne aveva studiato, e ne conosceva bene addentro la vita; e che non avendo potuto abbracciarne l' Istituto, si sforzava in molte parti d' imitare la forma speciale dell' apostolato del Neri. Già s' è detto che nel predicare e nel confessare il nostro Alfonso aveva del san Filippo. Ora fece un altro passo avanti in questa sapiente imitazione d' uno dei più cari Santi che abbia avuto la cristianità.

Avvenne che, essendo di molto cresciuto il numero dei penitenti d' Alfonso, la gran carità che sentiva per essi, lo spinse a venir loro in ajuto anche in qualche modo particolare, e per mezzo loro chiamare molti e molti altri nelle vie del bene. I penitenti e gli altri seguaci li volle tenere intorno a sè, come persone care, affezionarseli, istruirli nelle cose dell' anima, perfezionarli nel bene, indurli a una più viva e operosa carità del prossimo. Gli si affacciarono alla mente le adunanze popolari, che san Filippo faceva in Roma per la visita

delle sette chiese, e gli parve bello d' imitarlo. Radunava intorno a sè quanti più poteva dei popolani, e li raccoglieva, particolarmente le sere d' estate, sotto il ridente e tiepido cielo della città, ora nella piazza di santa Teresa degli Scalzi, ora in quella di sant' Agnello, e spesso nella piazza detta della Stella. Venivano costoro anche dai più lontani rioni. Erano lazzaroni, cioè plebei, alcuni senz' arte, i più saponai, barbieri, muratori, falegnami, magnani; tutti poveri e poveramente vestiti; qualcuno anzi lacero e scalzo, come accadeva allora assai di frequente. Avevano essi nell'anima una fede rozza e un po' vaga, non sempre operatrice, ma pur talvolta capace di atti generosi ed eccellenti. Vivevano però quasi interamente digiuni d' istruzione religiosa, e di quel concetto chiaro del bene e del male, che non splende mai all' intelletto del volgo, senza il ministero di una grande carità. Alfonso amava molto in Gesù Cristo quei popolani; li accoglieva come figliuoli prediletti del suo cuore; e, insieme con i sacerdoti suoi amici, dei quali s' è parlato, dava ad essi, all' aria aperta, un' istruzione pratica e fruttuosa. L' istruzione a volte prendeva la forma di sermone, a volte di catechismo, a volte di esortazione al bene; talora anche si mutava in un dialogo di religione. Si ricordavano in quelle assemblee popolari gli esempj di questo o di quel Santo; si parlava dei celesti misteri della fede; e soprattutto si svelavano ai rozzi le caste e misteriose bellezze della mortificazione, della purità, della mansuetudine, dell' umiltà e d' ogni cristiana virtù. Talvolta anche i secolari più istruiti parlavano di religione e di virtù ai meno istruiti, come faceva pur san Filippo; e da ciò veniva gran bene. A poco a poco il numero di questi congre-

gati s' accresceva : il frutto delle virtù e delle opere buone si moltiplicava; e Alfonso ne sentiva grande consolazione.

Intanto in una bella e dolce sera d' estate, nella piazza della Stella, avvenne tra i congregati un caso, il quale fu come scintilla che scoppiò presto in un incendio, e minacciò di distruggere l' opera del nostro Alfonso. Si seppe che uno di quegli artigiani, esagerando gl' insegnamenti della mortificazione cristiana, s' era ridotto a viver soltanto di erbe e di radici; di che gli facevan difetto le forze per lavorare e dar pane alla languente famiglia. Alfonso amorevolmente lo riprese di questo eccesso di mortificazione, che poteva finire in un peccato; e il sacerdote Porpora, per più avvalorare le parole d' Alfonso, aggiunse con una certa enfasi : Iddio comanda che ciascuno mangi per vivere; se ti offrissero ben quattro costolette di bue (*costatelle*); e tu mangiale pure senza scrupolo; e buon pro ti faccia. Gli astanti risero alquanto di queste parole; e tra tutti si mise vivacemente il discorso del mangiare e della mortificazione, disputando tra loro, e gesticolando, quasi combattessero l' un contro l' altro. Poco discosto sorgeva un convento di frati Agostiniani. La piazza, come usava allora, era tutta buja buja. Or alcuni di cotesti frati all' udire quel po' di baccano, si fecero curiosamente alla finestra. Vista in confuso molta gente, e sentito che si parlava rumorosamente di digiuni e non digiuni, di costolette e di cibi da mangiare allegramente con piena libertà, interpretarono a rovescio quei discorsi, e vennero in sospetto di una qualche combriccola pericolosa, che oppugnasse le astinenze, comandate da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Appunto di quei giorni s' era parlato di

non so quali combriccole ereticali, e particolarmente di alcuni soldati tedeschi luterani, raccoltisi insieme, con intendimenti contrarj al cattolicismo. Le immaginazioni di quei buoni frati s' infiammarono, e uno di loro andò a riferire il fatto al Cardinale Pignatelli, e ne fece parola all' orecchio di qualche amico: onde presto corse per la città la voce d' una setta, che stesse per sorgere e che si riuniva nella piazza della Stella. Il governo viceregnale fu avvisato del sospetto; e in una delle sere, nelle quali per caso mancava Alfonso, alcuni birri, accorsi nella piazza, al vedere che vi si faceva gente, arrestarono i due secolari Pietro Barbarese e Luca Nardone, un tempo uomini di mala fama, ma allora interamente mutati. Alfonso li aveva conosciuti questi due popolani, l' uno disertore scellerato, l' altro maestro corruttore di gioventù; e con la paziente sua carità li aveva a poco a poco ridotti due ottimi Cristiani. I quali, imprigionati allora, dettero ai birri, al governatore e a tutti un bellissimo esempio di pazienza e di pietà. Però furono presto liberati, per opera di Alfonso, che schiarì al Cardinale arcivescovo il fatto. Costui fu lieto di vedere tanto zelo nel Santo; ma lo pregò che indi innanzi fosse più prudente e avveduto; perciocchè correvano tempi difficili e sospettosi. Così la riunione, nel modo come era incominciata, finì; ma presto, per opera dello stesso Alfonso, rinacque sotto altra forma; e fu forma assai più stabile e fruttuosa.

I molti, che prima s' erano raccolti, ora in una, ora in un' altra piazza, per desiderio di Alfonso che voleva evitare ogni ombra di sospetto, furono divisi in piccoli gruppi. Ciascun gruppo di popolani, uomini e fanciulli, si univa in qualche casa o bottega; e là un sacerdote o

un secolare gl' istruiva con paterna carità, e induceva alle virtù cristiane e principalmente alla confessione. Il primo saggio di questa opera lo fecero i due arrestati, i Barbaresi cioè e il Nardoni, che superavano tutti gli altri nel desiderio del bene; e tanto bene operarono allora e poi, che quando uscirono di vita il loro nome restò in benedizione presso la plebe napoletana. Il Barbarese raccolse alcuni facchinelli e altri plebei nella bottega d' un barbiere; il Nardoni in una stanzuccia: a questi due s' aggiunse presto un altro barbiere, devotissimo penitente d' Alfonso, e anche un battilano diventato in ultimo Alcantarino esemplare col nome di frate Angelo. Presto, come avviene d' un seme gettato in buon terreno, le adunanze crebbero di molto, e crebbero anche i congregati di ciascuna. Il Barbarese ottenne di trasferire la sua nella chiesetta dei Berettari; e a poco a poco, per desiderio d' Alfonso e per volontà del Cardinale Pignatelli, tutt' i congregati si raccolsero in varj di questi oratorj, che in Napoli dicono cappelle. Così nacque una bell' opera di religione e di morale che fu detta l' opera delle cappelle serotine. Iddio però la benedisse tanto largamente, che di piccolo granello di senape ch' era al principio, diventò presto grande albero. Ai tempi del Tannoia si contavano settantacinque di queste radunanze: il Rispoli poi ne indica cento; e, quel ch' è più, afferma che raccoglievano quasi un trentamila persone. Oggidì, dopo varie vicende, sono tuttora vive e fiorenti, benchè la forma loro sia in parte mutata. Però si fanno tentativi per richiamarla alle prime origini, e se si riesce, il frutto sarà certo maggiore.

Poichè le adunanze delle cappelle presero una forma sicura e stabile, Alfonso, tenendo sempre avanti agli

occhi il suo caro san Filippo, le ordinò non solo sapientemente, ma a somiglianza di quelle che san Filippo manteneva in Roma. Però in parte esse ricopiarono l' Oratorio filippino dei secolari, e in parte le radunanze per le sette chiese. I congregati di Napoli si radunavano ogni sera nei varj oratorj sull' imbrunire al suono dell' Avemmaria : in ciascun oratorio v' era a capo un sacerdote. Le chiesine si tenevano aperte, affinchè fosse libero a ciascun uomo di entrarvi, di vederne le opere, e di giovarsene per sè. Alle donne era ed è vietato l' ingresso. Ma anche per le donne popolane Alfonso tentò qualcosa di somigliante; e il tentativo riuscì allora, ma durò poco. L' opera poi degli uomini era questa : pregavano tutt' i congregati un bel tratto; poi seguiva l' istruzione catechistica, nella quale anche i secolari alquanto istruiti facevano da maestri ai più ignoranti; s' insegnava ad orare e a meditare; si facevano applicazioni pratiche della morale ai fatti della vita; si conversava di Dio, del suo Vangelo e della sua legge : il sabbato era destinato per le confessioni. La domenica s' univano tutti il mattino per la Messa, la Comunione e per altre preghiere : s' univano anche nelle ore pomeridiane per andare alla visita del Sacramento, e poi per sollazzarsi insieme, mercè qualche onesta ricreazione, o nelle ridenti campagne vicine, o, quando non si poteva, in qualche chiostro. A tutte queste opere in ultimo si aggiunse anche la visita degl' infermi agli ospedali; dove era bello vedere quei buoni popolani istruire secondo il loro potere e servire umilmente i loro fratelli infermi.[1]

[1] Qui è bene notare che i Filippini in Napoli, molto tempo prima, erano stati usi di radunare i popolani pel Catechismo. Però il nostro

Questa è l' istituzione delle cappelle serotine in Napoli, istituzione anch' essa tenuta in uggia ai nostri dì dai miscredenti e dai poco credenti, come opera vana di superstizione. Ma il fatto è che nella sustanza è opera di alta sapienza cristiana; che affratella i popolani fra loro, dà ad essi, quanto è possibile, la scienza del bene e del male, li accosta e li fa obbedienti al sacerdozio, ne tempera le selvagge passioni, li ringentilisce, sia pure in piccola parte, con i pensieri di religione e di morale. Soprattutto è una, tra le molte opere cattoliche, onde si rende sopportabile e talvolta consolata la dura vita alla plebe, con la speranza d' un' altra vita d' inesauribile ed eterna allegrezza.

Ma, tornando al nostro Alfonso, il frutto ch' egli trasse dalle adunanze delle piazze e poi da quella degli oratorj fu grande, e certo superiore a ogni sua aspettazione. Erano passati poco più di due anni del suo sacerdozio, e già un numero assai grande di popolani gli stava attorno, gli obbediva, gli portava amore. Già tra essi se ne vedevano parecchi, i quali non solo vivevano da buoni cattolici, ma erano tutti intenti alla perfezione cristiana, e ardevano del desiderio di promuoverla in altri. Il Tannoia ne nomina parecchi; e, ora dice che erano come innamorati di Dio; ora che vivevano in fama di santi; e ora che il popolo li teneva in venerazione. Ne accenno anche io taluni qui con grande compiacimento, perchè servano di esempio ai popolani

Padre Mandarini dell' Oratorio provò che l' opera delle cappelle di sant' Alfonso fu un rinnovamento dell' antica opera istituita dai Filippini. Vedi l'Opuscolo stampato da esso Padre nel 1866 con questo titolo : *Dell' Istruzione religiosa del popolo napoletano per opera dei Padri dell' Oratorio.* Genova. — Ufficio degli Annali Cattolici.

del nostro tempo, e insegnino ai ricchi e potenti del secolo che Iddio sceglie le persone deboli del mondo, le ignobili, le spregevoli e quelle che par quasi non sieno, per isvergognare e confondere i sapienti e potenti del secolo.[1] Furono dunque questi popolani, imitatori veri di Gesù Cristo, e seguaci d' Alfonso, un vecchio venditore di farina, chiamato Giuseppe il santo, Ignazio Chianese vasellajo, Bartolomeo d' Aurea venditore di libri vecchi, un Bernardino Vitale guardiano di vacche, un Pasquale Sorrentino farinajo. A questi, che furono i primi, s' aggiunsero presto un falegname, un ortolano, un sensale di orificeria, un carrozzajo, un fabbricatore di fuochi artificiali, uno stampatore. S' hanno infine da ricordare in modo particolare Antonio Pennino e Leonardo Cristano; l' uno venditore di uova, l' altro venditore di capperi e castagne; dei quali dice il Tannoja che operarono prodigi in vita e dopo morte. Questi erano dunque gli uomini, che Alfonso, nobilissimo di natali, ma assai più nobile per le sue virtù, attirava principalmente attorno a sè. Per mezzo di questi, a poco a poco e senza che se ne avvedesse, si compivano in lui le parole d' Isaia profeta : " Il Signore mi ha unto (sacerdote) per evangelizzare i poverelli."

Chiunque ha veduto sin ora la grande operosità d' Alfonso nei primi due anni del suo sacerdozio, crederà facilmente ch' egli s' acqueti in essa, pago di continuarla. Ma la carità del Signore nei suoi Santi è così viva, possente ed efficace, che quasi sempre li rende nobilmente inquieti. Non si appagano mai nè di sè stessi nè delle opere loro. Il bene che fanno s' impiccio-

[1] Vedi la I ai Corinti, cap. 1.

lisce ai loro occhi, mentre che le proprie miserie si ingigantiscono; l' aspetto de' mali morali, ond' è pieno il mondo, fortemente li addolora, e il dolore e il pensiero di rimediarvi stanno sempre davanti alla loro mente. Per tal modo trascorrono da desiderio in desiderio; e quasi sempre vorrebbero arrivare là, dove l' inferma natura umana non può arrivare. Tutto questo nasce da che amano e amano moltissimo, e l' amor loro è di quelli, che, venendo tutto da Dio, non s' appaga interamente prima che si riposi eternamente in Dio. Per questo rispetto i Santi, che stanno in cima d' ogni vera grandezza, rassomigliano ai grandi artisti, i quali non s' appagano mai di ciò che fanno, e desiderano sempre di far meglio; perchè il loro alto ideale gl' innamora e infiamma, senza che ad essi sia dato di raggiungerlo mai interamente.

Alfonso dunque, trovandosi già allora in siffatte condizioni di animo, incominciò a desiderare altro. Divisò di uscire dalla casa paterna, ancorchè, com' è detto, la casa paterna fosse cristiana e buona, ed egli ci vivesse quasi come un solitario. L' aura aristocratica che spirava in essa, i ricchi suoi adornamenti, i molti servi, i cibi eletti gli parvero poco dicevoli a un sacerdote, che, per amore del popolo minuto, s' era fatto quasi popolano anche lui. Per viemaggiormente mortificare sè stesso e giovare al prossimo, volse di nuovo la mente a qualche casa religiosa; ma soprattutto la cercò povera e di vita dura. Viveva allora in Napoli e vi aveva fondata una nuova Casa religiosa un vero apostolo del Signore, Matteo Ripa. Costui nel 1707, unitosi con Gennaro Amodea e con altri missionarj, s' era recato nelle lontane Indie e in Cina, per annunziare a quei popoli la buona Novella di Gesù Signore. Animosi,

pieni di Spirito Santo, ardenti di carità, fecero colà molto bene. Dopo cinque anni, l' Amodeo morì a Canton; e il Ripa con gli altri continuarono l' opera loro. Se non che, stando costui a Pechino, ed essendo riuscito ad entrare in grazia anche dell' imperatore, che colà è tenuto in conto quasi di celeste divinità, pensò che si otterrebbe un gran frutto, raccogliendo alcuni fanciulli e giovani Cinesi in un Collegio da fondare in Napoli. I Cinesi, secondo il concetto del Ripa, educati in Napoli alla fede, alle scienze sacre, e alle lettere, ritornerebbero poi, sacerdoti o laici che fossero, ad evangelizzare i loro concittadini, e riuscirebbero assai meglio degli Europei. Infatti ei ritornò in Napoli con quattro di questi giovanetti Cinesi e un dottore. Ottenuta l' approvazione da papa Benedetto XIII e dall' autorità civile, fondò il Collegio che fu detto della Sacra Famiglia, e gli dette regole poco diverse da quelle dei Filippini. Ora in questo apostolo di carità cristiana s' avvenne il nostro Alfonso sin da che fu sacerdote. Presto i due servi di Dio s' intesero, s' amarono fortemente, e si vollero giovare l' uno dell' altro. Alfonso non pensò sulle prime di dare il nome a quella nuova Congregazione; ma desiderò di vivere nella casa del santo amico, e tra le grandi austerità dei nuovi Congregati. Il padre d' Alfonso, che già, com' è detto, aveva incominciato a tenerlo in venerazione, mostrò gran dolore di quel disegno; ma, temendo di far male, non osò di opporsi; tanto più, che il proposito d' Alfonso non pareva un proposito stabile e perpetuo. A mezzo Giugno del 1729 Alfonso dunque si ridusse a vivere in quel Collegio.

Intanto, entrato, come ospite, nel Collegio dei Cinesi, non lasciò nessuna delle opere sante che aveva intra-

prese stando nella casa paterna. Il suo desiderio in quel mutamento che fece, fu di perfezionare sè stesso viemaggiormente; e questo desiderio il Signore gli dette grazia di compierlo abbondantemente. Già era avvezzo alle austerità corporali sin da che fu cherico; onde la madre di lui commossa, aveva trovato varie volte su la biancheria d' Alfonso qualche sanguinosa traccia delle sue mortificazioni. Allora le accrebbe di molto. Ogni dì si flagellava con la disciplina, e talvolta sino al sangue; teneva intorno al corpo cilizj e altri istrumenti di penitenza, tormentando sino i piedi con pietruzze dentro le scarpe; digiunava molto, e il sabato in pane e acqua; il poco che mangiava, era assai grossolano, cibandosi quasi sempre di biscotti duri di cruschello, di sardelle, di rafani, di bietole e di altri cibi assai volgari; per vincere ogni desiderio e gusto della gola, mescolava talvolta i cibi con l' assenzio. In queste varie penitenze andò tant' oltre, che Monsignor Coppola, vescovo di Cassano, stimò che le penitenze di lui fossero state allora o eguali o superiori a quelle tanto dure di san Pietro d' Alcantara. Intanto il Signore, per alti e misteriosi suoi fini, aggiungeva a questi dolori, procurati dal Santo, altri dolori più profondi e misteriosi. L' amaro della penitenza non gli era allora raddolcito, come accade spesso ai buoni Cristiani, dalle soavità interiori dello spirito. Per lo contrario, allora proprio, l' anima d' Alfonso Iddio permetteva e voleva che fosse desolata e arida. Non aveva ombra di consolazione, e gli mancava affatto quel gusto interiore, che spesso la pietà e l' amor di Dio distillano nel cuore, e che, quando si sente, riesce largo compenso a tutte le umane amarezze. Non avendo più alcuna sensibilità o

soavità di devozione nella Messa e nelle preghiere, gli pareva quasi che Dio lo avesse abbandonato; e allora lo pregava con più istanza e fervore, e si volgeva umilmente alla Madonna, che da tenerissima madre qual' è, pregasse per lui. Questo stato, che i teologi mistici dicono di aridità, pare che gli durasse poco; ma è certo che Alfonso lo sentì amarissimamente, ed è pur certo che il sentirlo gli riuscì in bene, com' è assai spesso un bene per le anime più elette. Alle penitenze e alle aridità spirituali s' aggiunse pure di quei dì un gran pericolo. La notte del 13 Luglio 1729, mentre che Alfonso col Padre Ripa e con altri conversava di Dio, un fulmine accompagnato da un fortissimo tuono, cadde in mezzo ad essi, e per poco non gl' incenerì tutti.

Ma perchè mai, diranno taluni cattolici e dirà forse chi mi legge; perchè mai un' anima innocente e pura come questa di Alfonso, un' anima tanto buona s' ha da tormentare di per sè inutilmente? E ancora, perchè mai a questi dolori volontarj Iddio, ch' è bontà e misericordia infinita, ne aggiunge altri? Queste cose molti, oggi soprattutto, le pensano e le dicono; perchè, sebbene Cristiani, non intendono nulla del gran mistero del dolore. Dopo il peccato d' origine, il dolore è il germe principalissimo della nostra perfezione, la quale anzi spesso dal dolore ha il suo miglior nutrimento. Però noi Cristiani, non paghi di accettare con fortezza di animo i dolori che ci vengono da Dio e dalla natura, talvolta ancora ci par bello e santo di procurarci noi stessi i dolori. Lo facciamo sapientemente; perciocchè siamo convinti che se non ci abituiamo, da forti, al dolore, e non ci gloriamo di esso, l' impetuosa cupidità del piacere ci signoreggia e ci vince fino a dare nel pantano dei vizj

e delle passioni. Però, a quel modo che il soldato, per trovarsi forte nel giorno della battaglia, s' avvezza al gelo, al caldo, all' intemperie, allo strapazzo, alla fatica (tutte cose che son dolore); così fa pure il Santo per le cose dell' anima. Dilacera il corpo, lo estenua, lo mortifica, lo fa obbediente allo spirito, affinchè lo spirito, reso forte e libero dalle servitù corporee, vinca le battaglie morali della vita, che sono assai più frequenti e più dure e più difficili di quelle che si combattono nei campi guerreschi. Si lodano i soldati che fortificano il corpo, liberamente soffrendo: perchè mai si dovrebbero vituperare i Santi, i quali, liberamente soffrendo, fortificano l' anima?

Tornando al nostro Santo, le penitenze che fece nel Collegio dei Cinesi e le aridità che soffrì, gli accrebbero visibilmente le forze dell' animo. Il Padre Ripa che, come scrisse egli stesso, lo teneva in gran conto, per la bontà della vita e pel dono che aveva da Dio nel predicare,[1] gli affidò quasi interamente la cura della chiesa del Collegio. Il Santo non smise nessuna delle sue occupazioni antiche, e accettò queste nuove. Seguitò a predicare quasi ogni giorno in diverse chiese di Napoli: non si separò punto dai sacerdoti, ascritti alla congregazione di Propaganda, continuando pure ad andare con essi nelle missioni fuori della città. Anzi, poichè aveva particolar grazia di commuovere i cuori a penitenza, in queste missioni gli si affidava la predica più difficile e lunga della sera. Allorchè poi fosse libero da altre prediche, annunziava la parola di Dio nella chiesa dei Cinesi, dove conveniva molta gente. Univa alla predicazione la confessione; e anche quando si ri-

[1] È riferito un lungo brano del Padre Ripa nella Vita del Santo scritta dal Tannoia a pag. 43.

duceva nel silenzio della sua cameretta, molti venivano a lui per ricevere il sacramento della penitenza; ed egli, sino a tarda notte, li accoglieva con paterna carità.

Intanto pare che il Signore allora incominciasse a rivelare un' altra virtù grande, onde aveva arricchito il suo servo. Prima s' era veduto principalmente quanto ei potesse nella conversione e nel perfezionamento dei popolani : allora Iddio gli dette grazia di ridurre molte giovani donne del patriziato o di condizioni civili a vita di perfezione. Facendo gli esercizj spirituali nella chiesa del Collegio, parlò un dì con tanta efficacia delle miserie terrene e delle ricchezze celesti, che tredici nobili giovanette, lasciarono d' un tratto il mondo, consecrandosi, mercè la castità, a vita di anima. Di sant' Ambrogio si narra che riuscisse tanto efficace nel commendare la verginità alle giovanette, che le madri, desiderose di vederle spose, non le conducevano più a predica. E Alfonso fu anche lui mirabile predicatore di verginità. Dopo il primo fatto che s' è detto, ne seguirono molti altri. Per addurre qualche altro esempio, che appartiene ai primi anni del sacerdozio d' Alfonso, ci fu in Napoli una assai leggiadra donzella, che per amore di virtù, disdisse gli sponsali già fatti. Ad una certa giovanetta Maria, non cattiva, ma dedita alle vanità mondane, la parola d' Alfonso riuscì così efficace, che a un suo comando vestì l' abito Teresiano, e venne poi in fama di santa. Tormentata costei da molti scrupoli, Alfonso non l'abbandonò mai più; fu vero amico dell' anima di lei, ed ebbe per essa carità di padre. Dopo qualche anno, diventata costei per il troppo scrupoleggiare quasi demente, trovò la sua salute nell' umile e costante obbedienza al nostro caro Santo.

Pertanto, mentre che Alfonso raccoglieva messe sì abbondante nel campo assegnatogli dal celeste Agricoltore, s' accese di nuovo in lui quella sete dei santi desiderj, di cui s' è parlato avanti. Desiderò di darsi a nuove opere di fede e di carità; e per compierle, divisava già di addirsi a quella Congregazione dei Cinesi, che lo ospitava, e d' imitare i primi apostoli del Signore, accorrendo tra gl' infedeli per diffondervi la luce di Cristo. Questa suprema opera di carità, dico la conversione degli infedeli, che ha innamorato tante anime elette, e che innamorò pure quella del mio san Filippo, parve sovranamente bella ad Alfonso. Andare alle missioni straniere, e, quando fosse necessario, morire per Cristo, fu allora il più vivo dei suoi desiderj. Ma a quel modo che un santo monaco Cisterciense, consultato da Filippo, gli disse che le sue Indie dovevano esser Roma; così ora un piissimo figliuolo di san Filippo, il Padre Pagano, con l' autorità che aveva di confessore, disse ad Alfonso che il reame di Napoli doveva essere la sua Cina. Alfonso, come Filippo, obbedì; e però continuò il suo apostolato sacerdotale nella città e nel reame di Napoli. Gli si offrì anzi presto un' occasione, che mostrò sempre meglio quali erano i disegni di Dio intornò a lui.

Correva l' anno 1731. Nel febbrajo un fiero tremuoto incominciò a danneggiare varie province del reame di Napoli. Crebbe molto nel marzo, e tenne gran tempo in costernazione le province di Terra di Lavoro, di Basilicata, della Calabria citeriore, e soprattutto della fertilissima Puglia. Molti furono i danni, molti i morti, e grandissima la costernazione che ne seguì. La città più duramente flagellata fu quella di Foggia.

Laonde il Muratori scrive : " La città di Foggia fu tutta convertita in un monte di pietre, e più di tremila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno dei sacri templi e chiostri in piedi; e frati e monache ed altri abitanti, che ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne, difficilmente trovando un tozzo di pane per mantenersi in vita. Si videro in tali congiunture le acque alzarsi nei pozzi ed uscire con allagar le vigne. Barletta, Bari ed altre città furono a parte di questo spaventevole flagello; e perchè in Napoli, i borghi di Chiaja e di Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del popolo, e massimamente la nobiltà col vicerè, si ritirò alla campagna. Ma il piissimo Cardinale Pignatelli arcivescovo non volle muoversi dal suo palazzo, e attese ad animare la plebe e ad eccitare la misericordia di Dio con pubbliche processioni e preghiere.[1] "

Intanto che il Cardinale Pignatelli con sì viva pietà provvedeva ai Napoletani; i vescovi della vicina Puglia facevano il medesimo, e chiedevano a Napoli l' ajuto dei suoi sacerdoti in vantaggio dei loro figliuoli. Consideravano (e avevano ragione) quel tremuoto come una voce terribile e pure amorosa di Dio, la quale, nell' atto che castigava i figliuoli tralignati, gl' invitava altresì misericordiosamente alla penitenza e al perdono. Per avvalorare l' invito di Dio, quei vescovi chiamavano i missionarj ad annunziare straordinariamente e con nuova efficacia la divina parola. Ne vennero difatti parecchi, tra i quali fu principalissimo il nostro Santo. Predicò in Bari, in Lecce, in Nardò, e fece a Dio tanto frutto, che

[1] *Annali d' Italia.* — Anno 1731, in fine.

i vescovi ne provarono grande allegrezza, ed egli stesso se ne sentì tutto consolato.

Or mentre che Alfonso con i suoi compagni predicava in queste terre; in Foggia, che era la città più desolata, tutti pregavano, tutti gemevano, tutti s' umiliavano, chè non solo i mali erano stati grandissimi, ma le scosse e i pericoli continuavano. Il Signore allora volle spingere quel popolo a penitenza, anche con la virtù d' un miracolo, del quale è tuttora viva la memoria nella città e in tutte le terre vicine. La chiesa principale, ch' era la Collegiata,[1] aveva un antichissimo quadro della santissima Vergine, che riusciva stimolo di pietà grande ai Foggiani, e ai popoli vicini, i quali devotamente vi accorrevano. Spesso anche, eccitando la fede, riusciva mezzo di penitenza e occasione di miracoli. L' immagine, ch' era stata trovata in uno stagno nel 1062, rappresentava Maria Assunta, e dallo stile della pittura si riconosceva anche più antica del secolo XI. Sul principio si fabbricò una chiesina per collocarvela : poi a poco a poco si fabbricarono attorno alla piccola chiesa delle case; onde pare che l' immagine stessa abbia dato origine alla città di Foggia, detta anche per ciò la città di Maria santissima. Roberto Guiscardo nel 1075 mutò la chiesina in una gran chiesa; Guglielmo il Buono, un secolo dopo, l' abbellì. con una splendida facciata; san Guglielmo e san Pellegrino vennero da Antiochia per venerare quell' immagine, e morirono colà. Carlo d' Angiò infine volle esser sepolto in quella chiesa, a piè della celebre immagine della Piena di grazie.

[1] Vedi la *Vita di Monsig. Cavalieri*, L. II, cap. 1 e 9.

Cotesta devotissima immagine, nel secolo scorso e anche prima, era quasi interamente scolorata. Per conservarla alla pietà dei fedeli, l' avevano tutta coperta d' una lamina di argento, salvo la parte che corrispondeva al capo; nella quale erano sette veli, e sopra i veli un cristallo : però le davano il nome di Madonna dei sette veli. Atterrata che fu la chiesa Collegiata dal tremuoto, i Foggiani ebbero per gran ventura che il quadro restasse intatto; e lo recarono con molta devozione nella chiesa dei Cappuccini. Intanto le scosse del tremuoto non finivano; le trepidazioni di tutti smisuratamente s' accrescevano; e la gente, accorrendo alla chiesa dei Cappuccini, con fede grande, con lagrime e con preghiere, si rifugiava all' ombra della sua santissima madre Maria. Allora avvenne che tutto il popolo, guardando in quel cristallo del quadro, vedesse apparire colà la Vergine Maria, come persona viva, la quale, con la dolcezza e la santità dello sguardo, invitava la gente a pregare e a sperare. Il prodigio si ripetè parecchie volte : moltissimi lo videro; e i Foggiani, da quel giorno, sperarono la fine del castigo di Dio. Ma, sapendo che Iddio usa misericordia, e perdona a chi fa penitenza, si apparecchiarono a rimuovere il castigo di Dio mercè nuovi fervori di penitenza.

Alfonso, con alcuni altri, avuta notizia del fatto, volle assicurarsene con i proprj occhi, per renderne gloria a Dio, e venne però in Foggia. Non solo vi fu accolto assai amorevolmente; ma il vescovo di Troja Monsignor Facolla, che di quei dì si trovava a Foggia,[1] lo pregò che predicasse colà per una Novena alla

[1] La città di Foggia faceva allora parte del vescovado di Troja; e solo da Papa Pio IX fu eretta in Diocesi nel 1855.

Madonna. Il Santo sulle prime si scusò; perciocchè non aveva, per predicare in Foggia, il permesso del Superiore della Congregazione napolitana di Propaganda, da lui creduto necessario. Ma il vescovo, che pure apparteneva alla medesima Congregazione, giudicò che in caso tanto grave, se ne potesse far di meno, e infine disse che prendeva sopra di sè quella trasgressione, fatta soltanto per carità dell' afflittissimo suo popolo. Alfonso, mosso dallo stimolo per lui invincibile della carità, accettò di predicare; e Dio visibilmente benedisse l' opera di lui. Ma poco dipoi, come vedremo, ne colse dalla Congregazione napolitana il premio d' una publica ed immeritata riprensione; la quale fu uno dei molti mezzi, adoperati dalla Provvidenza, per fortificare nell' umiltà l' animo del suo servo. Intanto alla parola infiammata e santa d' Alfonso fu un tale accorrere di gente, che la chiesa non bastò più. Si mise il pulpito sulla porta della chiesa, e l' immagine della Madonna dirimpetto al pulpito. Il Santo fu preso da tanto fervore di pietà, che all' udirlo predicare gli animi si compungevano tutti, e avvenivano conversioni inaspettate e prodigiose.

Allora stesso il nostro Santo, con i propri occhi s' accertò del miracolo : " Vidi, scrive così egli medesimo, molte volte e in diversi giorni nel cristallo di quell' immagine il volto di Maria Vergine, come volto d' una verginella tra i tredici e i quattordici anni, la quale, aveva coverto d' un velo bianco il capo. Però con gran devozione e diletto spirituale e lagrime vidi quel volto, non come pittura o scultura, ma come un volto vero, carneo, e di fanciulla. Il volto si volgeva qua e là; e nel medesimo tempo ch' era veduto da me, era pur veduto da tutto il popolo ivi raccolto : e il popolo perciò

si raccomandava a Maria con gran fervore, con lagrime e con clamori.[1] Pertanto non solo Alfonso s' accertò del miracolo; ma il Signore dolcissimamente lo consolò con due altri miracoli. Una sera, quando la gran calca del popolo fu uscita di chiesa, essendo egli salito sull' altare per vedere il quadro più da vicino, fu rapito in estasi per lungo tempo, e vide con occhio trasumanato una bellezza di vergine, che la parola umana non può rendere. Disceso, intonò l' *Ave Maris Stella* con più di trenta tra sacerdoti e laici che erano presenti. Volle poi l' indomani manifestar con parole a un pittore la celestiale bellezza, da lui veduta; e il pittore la dipinse,

[1] *Nel 1777, Sant' Alfonso, già vescovo, fu richiesto dal Vescovo della Diocesi di Foggia, che domandava a Roma la coronazione di questa immagine, di un attestato del miracolo; ed egli lo rilasciò del seguente tenore: Alphonsus Maria de Ligorio Episcopus S. Agathæ Gothorum, et Rector major Congregationis Sanctissimi Redemptoris, universis, et singulis has nostras inspecturis, ac lecturis notum facimus, atque cum juramento in verbo veritatis testamur, nos in anno millesimo septingentesimo trigesimo primo in Civitate Fogæ dum sacras Conciones ad populum in Ecclesia S. Joannis Baptistæ ageremus, ubi tunc magna Tabula, in cujus medio extat foramen ovatæ figuræ nigro velo obductum, observabatur, pluries ac in diversis diebus vidisse faciem S. Mariæ Virginis, vulgo Iconis Veteris nuncupatæ, quæ ex dicto foramine egrediebatur, eratque aspectus ejus quasi puellæ tredecim, aut quatuordecim annorum, ac dextrorsum sinistrorsum, albo lino operta movebatur. Insuper asserimus, magna devotione, ac spiritus nostri voluptate, nec sine lacrymis, inspexisse eamdem faciem, non quasi depictam, sed integram quasi sculptam, ac carneam, veluti sive Adolescentulæ; quæ pariter huc illuc se volvebat, et eodem tempore, quo a nobis conspiciebatur, similiter a toto populo ad Concionem audiendam collecto cernebatur, qui se magno fervore cum lacrymis, clamoribusque sanctissimæ Dei Genitrici commendabat. In cujus rei veritatem has Nostro Sigillo muniri curavimus. Datum Nuceriæ Paganorum decima die Mensis Octobris 1777.* Alphonsus Maria de Ligorio Episcopus.—Franciscus Antonius Romito secretarius.

come potè, in una tela, che tuttora si conserva nella chiesa dei Liguorini a Ciorani. Qualche giorno dopo, mentre che, tutto infocato di amore, predicava di Maria nella chiesa, ecco che dall' immagine, anzi dal volto della Madonna si spicca come un vivissimo raggio di sole sulla faccia del Santo; e tutti nella chiesa a gridare : miracolo, miracolo; e il popolo a piangere; e peccatori e peccatrici induratissime, nello stesso momento, convertirsi al Signore.

Questa fu dunque la predicazione d' Alfonso in Foggia; e questi i primi miracoli, che abbiamo incontrati nella vita di lui. Dalla predicazione e dai miracoli narrati derivarono ammirabili frutti di vita nel popolo credente; e però anche oggi, trascorso più d' un secolo e mezzo, è giusto che dell' uno e degli altri benediciamo il Signore. Ogni predicazione santa, e ogni miracolo, sono in diverso modo parola di Dio. Quando talvolta il Signore, non pago di parlare per bocca de' suoi ministri la parola della salute, parla, quasi direi di per sè, con la parola dei prodigi; allora egli, Sole di eterna verità, diffonde tra gli uomini più abbondantemente i raggi dell' infinita sua luce; e questa particolare diffusione della sua luce riesce nello stesso tempo particolarissima misericordia sua. Tale è la vera significazione del miracolo; parola divina, che rinnova la creazione, e, come la creazione, parla la bontà, la possanza e l' amore di Dio.

Ma il nostro secolo superbo non crede ai miracoli, e a questa sua folle miscredenza dà il nome di scienza. E pure chi non crede al miracolo, costui per giusta conseguenza, non dovrebbe credere nè all' universo nè a sè medesimo. Che altro invero è l' universo, che altro

è l' uomo, se non un miracolo dell' onnipotenza e della bontà del Signore? Il gran mistero che l' universo è a noi, e noi siamo a noi stessi, è una prova solenne del miracolo. Se guardiamo all' universo, non bastano mille anni, e non bastano i più grandi intelletti umani per creare un fil d' erba o un granello d' arena. Se guardiamo a noi stessi, chi potrebbe mai, non dico formare un solo occhio di uomo, ma neanche soltanto la reticella dell' occhio o un sol nervicciuolo di essa? E ancora, chi degli uomini potrebbe, non dico aver creato, ma neanche pensato quel gran miracolo di armonia, di perfezione e di grandezza, ch' è, poniamo, il corpicciuolo d' un bambino? Che dire poi dell' anima, dell' intelletto, della volontà libera, della bellezza, dell' amore della virtù; tutte cose stupende, che rivelano nell' uomo il miracolo di Chi glie le ha date? Insomma, noi siamo al cospetto di Dio, come una goccia di rugiada in comparazione di un oceano; e nondimeno osiamo dire all' Onnipotente : Tu, che hai creato l' universo e gli hai date le leggi sue, Tu non puoi nè sospenderle, nè mutarle! Ancora, questa superba affermazione, benchè non sia corroborata da alcuna prova, vogliamo che gli altri la credano sull' autorità della nostra parola; e guai a chi non la crede, o anche a chi solo tentenni! Costui, proclamano i sapienti del nostro secolo, è uno stolido, è un barbaro, a cui si fa grazia a concedergli di vivere spregiato e vilipeso. — Ebbene, questo spregio e questo vilipendio noi li accettiamo coraggiosamente, e di essi ci gloriamo, come del più bel monile della nostra vita cristiana, e del più bel testimonio della nostra grandezza in Dio e in Gesù Cristo.

CAPO VII.

SOMMARIO.

NEL nostro Santo si accresce l' amore del popolo. — Ingiusto rimprovero fattogli nella Congregazione napoletana di Propaganda, e umiltà con cui lo riceve. — Indebolimento nella salute d' Alfonso. — Un sacerdote amico gli propone di condurlo con sè ad Amalfi per guarire, e il Santo accetta. — Si avviano colà in barca, e il mare grosso li costringe a prender terra a Maiuri. — Il Vicario di Scala li fa invitare ad andare piuttosto che ad Amalfi in un romitorio presso Scala. — L' offerta è accettata, e tutti si riducono in Santa Maria dei monti. — Vita pia che Alfonso e i suoi compagni imprendono colà. — Molti caprai e pastori domandano ad Alfonso d' istruirsi e di confessarsi. — Gioja grande del Santo nello spendersi a pro di essi. — Il vescovo di Scala lo invita a predicare nella città di Scala. — Prediche del Santo al popolo e alle religiose di san Salvatore. — Ritorna in Napoli, ma pensa insistentemente ai contadini abbandonati di santa Maria dei monti. — Va di nuovo in Scala, e predica di nuovo alle religiose di San Salvatore. — Una di costoro gli parla di una celeste visione da lei avuta, alla quale Alfonso sulle prime non crede. — Secondo la visione, Alfonso avrebbe dovuto fondare un Ordine religioso in pro dei campagnuoli poveri e abbandonati. — Come questa visione si accordasse con un pensiero avuto con insistenza dal Santo da più mesi. — Dubbj gravi e turbamenti del suo animo. — Se ne avvede il compagno sacerdote Mazzini, e lo conforta. — Alfonso chiede consiglio a Monsignor Falcoja, che approva il pensiero del nuovo Ordine religioso. — Insistenza di Alfonso nel chiedere altri consigli. — Approvazione del Padre Pagano, e poi di tre religiosi assai riputati allora. — Gravissime difficoltà da lui incontrate. — Opposizione esagerata e ingiuriosa di molti del clero napoletano.

— Opposizione particolare e non mai cessata del Padre Ripa. — Alfonso, consigliato dal Padre Pagano, con gran dolore muta il suo confessore. — Si confessa a Monsignor Falcoja, e si obbliga *sub gravi* ad obbedirgli in tutto. — Si conferma nel proposito di fondare la Congregazione, e nuovi tentativi fatti per distoglierlo. — Gravissime lotte di affetti che sostenne col padre, e come per vincerle si ammalasse. — Il nostro Santo raccoglie undici compagni per la fondazione, e chi fossero costoro. — Uno di essi, secolare, che erasi convertito miracolosamente, non lascia mai più il Santo. — Prima di parlare della nuova fondazione si dà uno sguardo alla vita interiore dell' anima del Santo. — Suo apostolato in pro della plebe. — Una lettera di lui tutta carità e assai bella. — Qualche considerazione intorno all' amore nei Santi.

QUEL grande amore del popolo, che il Signore mise in cuore del servo suo Alfonso, s' accresceva, come fiamma viva, di giorno in giorno. La predicazione sua al tutto popolare; il ministero paterno delle confessioni, esercitato da lui quasi sempre tra le plebi; le missioni fatte in diversi luoghi, nelle quali accorrevano in gran numero principalmente i popolani delle piccole città e del contado : tutto contribuiva ad alimentare e ad accrescere nel nostro Santo quell' efficacissimo amore del popolo che Gesù Cristo ispira e Gesù Cristo alimenta. Ma, arrivato che fu Alfonso a tal punto della sua vita; questo nobile e santo amore divampò viemaggiormente in lui, determinandosi in una forma nuova, più universale e più efficace delle precedenti.

Compiuta che ebbe il Liguori la missione di Foggia, non gli mancarono altre premure per continuare la predicazione nelle Puglie, non ancora interamente libere dal tremuoto. Le maggiori insistenze gli vennero

dall' arcivescovo di Manfredonia; ma Alfonso si scusò, stimando di non poter fare altre prediche, senza il permesso del Superiore della Congregazione napoletana di Propaganda. Tornò dunque in Napoli, e si ridusse di nuovo alla vita dura e operosa della Casa dei Cinesi. Ebbe poi presto occasione di darci il bell' esempio di umiltà e di mansuetudine, di cui s' è fatto un cenno avanti. Presentatosi un giorno appunto nella Congregazione di Propaganda, il Superiore, ch' era il Canonico Torni, benchè lo amasse molto, pure alla presenza di tutta la radunanza, lo redarguì severamente, che avesse predicato in Foggia senza il necessario permesso. Per quali ottime ragioni il Santo si fosse indotto a predicare colà, il lettore lo sa. Nondimeno Alfonso stimò miglior partito e più perfetto di non giustificarsi punto, come di leggieri avrebbe potuto. Però umilissimamente tacque; e quel silenzio, ci può insegnar molte cose, e confermarci nel pensiero, che per un buon Cristiano talvolta il silenzio contro le accuse è veramente di oro.

In questo mezzo la salute del nostro caro Santo parve minacciata da una malattia non lieve; e s' incominciò a temere che vi potesse essere qualche indebolimento nei polmoni. Gli amici, che lo vedevano affranto e dimagrito, se ne impensierivano; tanto più, che già da quasi due anni sembrava loro ch' egli un po' per volta e lentamente, s' ingracilisse e s' impallidisse. Non tutti se ne accorgevano egualmente; ma coloro che più lo amavano, naturalmente avevano occhio più acuto nel considerare l' amico, ed erano assai turbati dello stato di lui. Pensarono dunque d' indurlo almeno a riposarsi alquanto, e a respirare un' aria montanina, che fosse

più viva e più salubre. Alfonso, che si sentiva debole, e desiderava il vigor della salute, affine di spenderla per Dio, acconsentì ai desiderj degli amici.

Uno dei luoghi più incantevoli e salubri, che sono nei dintorni della nostra bellissima Napoli, è certo quel lungo tratto di spiaggia, che prende il nome da Amalfi e che ride di tanta vaghezza di cielo, di colli, di giardini e di onde marine. Tutta la riviera amalfitana è veramente un paradiso di bellezze; e si può paragonare soltanto con quella di Sorrento, ma l' amalfitana, forse meno vaga e ridente, è più solitaria, e più dell' altra adatta a pensieri meditativi. Il sacerdote Don Giuseppe Panza, amalfitano di origine, e amico intimo del nostro Alfonso, gli offrì un suo casinetto presso Amalfi, dove si sarebbero recati insieme, e anche col sacerdote Mazzini e con altri intimi. Alfonso di buon grado accettò. Pare che fosse la stagione primaverile, quando la natura, ridente in tutt' i campi, diventa in quella spiaggia amalfitana un incanto di leggiadria e di bellezza. Si posero dunque tutti in barca (la bella via per le carrozze non v' era ancora), e veleggiarono per Amalfi. Se non che, dopo un po' di tempo, si levò un vento assai gagliardo; onde il mare si fece grosso, ed essi furono costretti a prender terra presso un paesello della costiera, detto Maiuri. Or questo fatto casuale servì alla Provvidenza per menarli in altro luogo, dove si sarebbero compiti nuovi e misteriosi disegni di Dio. In Maiuri si trovò per caso il Vicario generale della diocesi di Scala, ch' è una cittaduzza lontana solo cinque chilometri da Amalfi,[1] e posta sopra una roccia, dove anche oggidì

[1] La piccola Diocesi di Scala fu poi riunita a quella di Amalfi.

s' arriva a fatica. Costui propose loro di andare, piuttosto che nel casinetto del Panza, in un antico romitorio di Santa Maria dei monti, ch' è alla cima d' una collina anche più erta di Scala. Magnificò la bellezza e la salubrità del luogo; lo disse al tutto solitario e deserto, quale lo desiderava Alfonso con gli amici; e aggiunse infine che là intorno ci vivevano soltanto pastori d' armenti e caprai, ai quali forse si potrebbe fare del bene. Nell' animo di Alfonso questo pensiero di fare il bene, anche stando infermo, fu così possente, che senz' altro accettò con gran diletto la proposizione del Vicario di Scala; e l' accettarono pur volentieri gli altri, che soprattutto volevano far piacere all' amico infermo. Si andò dunque difilati in Santa Maria de' monti.

Il primo pensiero ch' ebbe Alfonso, tosto che giunse in quel romitorio, fu di conservare nella piccola chiesetta che vi era, il santissimo Sacramento. Così mentre che il corpo si riposava, all' anima non sarebbe venuto meno l' alimento della preghiera, e della frequente adorazione del Signore sacramentato. Intanto l' aria viva della collina e del mare, la quiete del luogo, e un certo riposo dello spirito fecero presto migliorare in sanità il nostro infermo. D' altra parte, come prima si seppe l' arrivo del Liguori e degli altri sacerdoti, ecco accorrere colà molti rozzissimi pastori e caprai. È appena credibile la festa che fece Alfonso nel vedersi circondato da tanta povera gente, la quale gli chiedeva il pane dell' istruzione religiosa e morale, e, piena di fede, domandava di confessarsi per avere il perdono dei peccati. Erano quasi tutti così zotici e ignoranti, che di Dio, dei santi misteri cristiani, dei sacramenti appena avevano qualche idea o grossolana o confusa. Tuttavia

desideravano vivamente di sentir parlare di Dio e d' accostarsi a Lui. Questo desiderio di Dio che si trova sempre tra le plebi battezzate, anche più incolte e selvagge, è uno dei più utili, ma dei meno avvertiti frutti del Cristianesimo. Alfonso se ne consolò molto, trovandolo tra quei caprai e pastori, e prese dunque a dirozzarli, a catechizzarli e a confessare. Ma non bastò : li confortava col suo affetto paterno; si diceva loro amico; parlava ad essi con gran semplicità e candore delle caste bellezze della virtù, e ravvivava in essi le speranze del cielo. Così in pochi giorni il soffio vitale della carità di Alfonso fece rigermogliare in quegli animi le virtù assopite; ond' essi già non parevano più quei di prima.

Il nostro Santo, al vedere questi bei frutti del suo apostolato, mostrò allora un' allegrezza di spirito così viva e sensibile, che mai non aveva avuta la eguale Su quel romitorio non venivano nè nobili, nè potenti, nè colti borghesi; non c' era che popolo minuto, rozzo, ignorante e selvatico. Eppure Alfonso diceva a tutti che si sentiva beato di quella compagnia. L' amore di quella povera gente lo consolava; ed aveva ragione. Non splendeva forse anche in essi l' immagine di Dio? E Gesù Cristo non era morto anche per essi? E non ci aveva anzi comandato di amarli particolarissimamente?

Intanto la fama del molto bene che faceva colà il Liguori con i suoi amici, si diffuse presto nelle vicinanze. Monsignor Santoro, vescovo di Scala, lo invitò a predicare nel suo duomo; ed egli vi predicò di Gesù Cristo in Sacramento con tanto fervore, che l' uditorio si commosse sino alle lacrime, e molti fecero penitenza dei loro peccati. Predicò anche un dì in Scala alle religiose di san Salvatore con molto frutto. Accese

anzi in tutte tanto desiderio della sua predicazione, che gli fu forza di promettere che sarebbe ritornato nel settembre in Scala sì per una novena al santissimo Crocifisso in duomo, sì per gli esercizj spirituali alle religiose di San Salvatore.

Non so quanto altro tempo restasse il Santo nel suo caro romitorio di Santa Maria dei monti prima di ritornare a Napoli, ma non credo che fosse molto: certo però la dimora colà gli riuscì tanto salutare, che dell' infermità sua non si fece più parola, e Alfonso tornò in Napoli rifatto e consolato. Il suo pensiero però andava assai di frequente a quel romitorio e a quei rozzi caprai e pastori che gli erano diventati carissimi; nè le molte occupazioni della città bastavano a distoglierlo.

Sul finire di settembre tornò Alfonso novamente in Scala, come aveva promesso, e vi predicò con gran frutto di quelle anime. Ebbe allora per solo compagno il sacerdote Mazzini, che era dei suoi più intimi. Il pensiero dei poveri pastori e caprai lo seguì colà, ma più insistentemente di quel che non fosse stato mai; e incominciò a diventare quasi un pensiero signoreggiante e inquieto. Tuttavia perchè il Signore gli mettesse in mente quel pensiero con tanta vivacità e insistenza Alfonso ancora nol comprendeva. Aveva pur veduto altre volte miserie simili; era stato spesso nelle missioni circondato da poverissima gente; e pure non mai aveva sentito una eguale compassione, nè mai, come allora, i poveri non se li aveva potuto togliere di mente.

Il monastero di San Salvatore, di cui s' è già fatto un cenno, era un monastero di sacre vergini, non legate

da voti solenni. Fondato di fresco, nel 1719, da due Padri Pii Operarj, il Falcoia cioè e il Filangieri, non aveva ancora regole approvate dalla Chiesa. Le sacre vergini però ci vivevano con quel fervore, che sogliono avere nei principj tutti gl' istituti nuovi. Tra le altre religiose dimorava colà in gran fama di virtù una suora Maria Celeste Costarosa, ch' era tutta fuoco di pietà; e non mancava chi credeva che Iddio la facesse talvolta degna di doni straordinarj. Or avvenne che costei, dopo di essersi un dì confessata al Santo, gli dicesse di avere avuta una celeste visione. E la visione da lei narrata fu questa. Le era sembrato di vedere un gran numero di sacerdoti, raccolti insieme dalla carità del Signore, e tutti intenti a soccorrere nei villaggi e nei contadi milioni e milioni di anime abbandonate. I sacerdoti li conduceva Alfonso, e a lei intanto parevale di udire la voce di Dio che le dicesse: "Alfonso è l' eletto da me per istare a capo di questa nuova Congregazione di sacerdoti, la quale riuscirà in mia gloria." — Alfonso, prudentissimo com' era, e forse pensando anche al suo san Filippo, che insegnava di non prestar agevolmente fede alle visioni di donne, su le prime non credette nè punto nè poco a ciò che gli disse la religiosa. Rispose recisamente, che l' apparente visione era o un inganno diabolico, o un effetto di fantasia malamente eccitata. Insistè molto la religiosa per esser creduta; ma non per questo cedette Alfonso. Il quale anzi si adoperò con gran calore a persuadere suor Celeste di smettere quel pensiero come fantastico e vano. Costei però ripeteva sempre il medesimo, e diceva con gran sicurezza, che la voce da lei udita era stata voce di Dio, e che i fatti lo proverebbero.

Questo racconto d' una visione, il quale non avrebbe

turbato alcun altro sacerdote (tanto è ovvio che le donne confondano talvolta i proprj fantasmi con le visioni soprannaturali), turbò gravissimamente l' animo d' Alfonso. E la ragione principale del turbamento fu, che la visione, da lui creduta immaginaria e falsa, corrispondeva pienamente a un pensiero vago e confuso, ma perseverante, ch' ei nutriva già da mesi nel proprio animo, e si faceva di giorno in giorno più insistente. Come altre volte una voce interiore gli aveva detto di lasciare il mondo, e poi di farsi sacerdote; così gli pareva che quella medesima voce gli stesse già da tempo dicendo nell' intimo del cuore di darsi tutto ai poveri più abbandonati delle campagne e di vivere e morire per essi. Ora le parole della pia religiosa risvegliavano e rinfocavano in lui questo pensiero. Gli tornavano a memoria i bisogni gravi dei pastori e dei caprai dell' eremo di Santa Maria dei monti; ricordava il bene che loro aveva fatto, e la ineffabile consolazione spirituale che ne aveva sentito; ripensava a tutt' i varj disegni che gli erano nati in mente stando in quell' eremo; e, senza volerlo, si vedeva costretto talvolta a dubitare, talvolta a credere che forse Iddio gli additasse allora una nuova via da seguire. Piissimo, com' era, e tenendo in grande stima le vergini consecrate a Dio, incominciava a dire tra sè medesimo : forse che il Signore, il quale si lascia glorificare dai piccoli fanciulli e dai poppanti, non potrebbe servirsi di una delle sue vergini spose per spiegarmi il significato di quel pensiero e di quella voce insistente che già da mesi mi sta nel cuore? Ma se d' altra parte in tutto ciò non ci fossero che fantasmi di immaginazioni eccitate, o al più desiderj umani, che erroneamente crediamo venuti da

Dio?— Oh luce! oh carità! oh bontà eterna del Signore! venitemi in aiuto! — Con questi pensieri ritornò a casa, e vi ritornò, com' è naturale, sconvolto e turbato, ma desideroso di maturare la cosa in sè medesimo e di tacere.

Intanto la natura di lui viva e focosa gli rese impossibile di nascondere il turbamento che soffriva, vedendosene gli effetti nel volto, nell' atteggiamento della persona e nelle tronche parole. Presto se ne accorse il Mazzini, che amandolo molto, desiderò di consolarlo, e gli chiese con premura ciò che fosse. Sulle prime il Santo non voleva parlare; ma poi, vinto dalle affettuose sollecitudini dell' amico, raccontò quel che gli era avvenuto, e fiduciosamente gli aprì intero l' animo suo. Glie lo aprì, sebbene credesse di trovarlo recisamente contrario sì alla visione, sì ai pensieri che essa gli aveva suscitati in mente. Invece il Mazzini non solo incuorò l' amico con affetto fraterno; ma non fu alieno dal creder vera la visione di suor Celeste, da lui tenuta in conto di santa, e stimò pure che il pensiero di Alfonso in pro dei poveri campagnuoli fosse probabilmente un pensiero di Dio. Giunse anzi sino a dirgli, che egli vedeva il gran bisogno di questa nuova Congregazione nel Napoletano; e che fondandosi, sarebbe stato dei primi ad abbracciarla. A queste parole prese animo il nostro Santo, e fece allora proponimento di conoscere la volontà del Signore in quel fatto per mezzo dell' orazione e del consiglio. Pregar molto e chieder consiglio ai più savj e prudenti, gli parvero i soli mezzi capaci di fargli risplendere all' intelletto la volontà di Dio, e di vincere le acute punture del dubbio. Ed ebbe ragione. La sapienza cristiana in vero non ha altri mezzi mi-

gliori di questi per vincere il tormento del dubitare; ma con questi è sicuro di vincerlo. La sapienza umana nei dubbj non può nulla. Quasi sempre s' affida in sè stessa, e, alimentando l' orgoglio di ciascuno, stimola e accresce le spine e le punture tanto moleste del dubitare.

Mentre che l' animo d' Alfonso era in tale stato di perplessità e d' angoscia; ecco giungere colà Monsignor Falcoia vescovo di Castellamare, uomo insigne per virtù, e molto sapiente nel consigliare. Alfonso, che lo aveva conosciuto e stimato assai nella Casa dei Cinesi, si presentò umilmente a lui, e gli aprì l' animo suo come un figliuolo al padre. Il Falcoia volle prima di tutto fare orazione a Dio; poi mise a disamina tutte le particolarità delle cose avvenute; si consultò anche col vescovo di Scala; e conchiuse che quel pensiero, surto nell' animo d' Alfonso e di Suor Celeste, era un pensiero santo e di Dio, il quale destinava Alfonso a compierlo.

Il nostro Santo ritornò dunque in Napoli con l' animo alquanto rasserenato; ma col proposito di sentire il consiglio di altri, e soprattutto del suo confessore Padre Pagano, ch' era stato la sua guida e l' amico più caro in tutte le ore oscure e difficili della vita. Già senza sentir lui, egli non avrebbe mosso mai neanche un passo, ma allora gli pareva necessarissimo di sentirlo; perchè era venuto in questo convincimento, che forse Iddio voleva l' opera, di cui le aveva parlato suor Celeste, ma non da lui, a cui mancavano assolutamente tutte le doti necessarie per metterla ad effetto. L' umiltà sua gli rimpiccioliva assai il concetto di sè medesimo; e troppo gli riusciva duro il pensare che il Signore si volesse servire di lui per l' opera tanto ma-

lagevole di fondare una nuova Congregazione nella Chiesa, e in tempi così poco amici degl' istituti religiosi. Interrogò dunque, come figliuolo obbediente, il Padre Pagano; e questi prese tempo e pregò. Poi, ponderata ogni cosa maturamente, rispose allo stesso modo che aveva fatto Monsignor Falcoia. Stimò però in cosa tanto grave di sovrabbondare in prudenza. Volle che Alfonso, per camminare più sicuro, prendesse tosto consiglio anche da tre religiosi, i quali vivevano in fama di molta virtù, e di singolare prudenza. Appartenevano a tre Ordini differenti, ed erano il Padre Cutica dei Missionarj di san Vincenzo di Paoli, il Padre Manulio Gesuita, e il Padre Fiorillo Domenicano. Ciascuno fu consultato da solo; e tutti tre risposero favorevolmente. Il Padre Fiorillo anzi, che a quel che pare, era creduto superiore a tutti nel dono del consiglio, prese molto tempo per rispondere, e ad Alfonso che insisteva, addusse l' esempio di san Lodovico Bertrando, al quale non bastarono sei mesi per dare una risposta a santa Teresa. A lui Alfonso rispose che avrebbe aspettato anche un anno, pur di sapere chiaramente la volontà di Dio. Però è da notare che il Padre Fiorillo, al primo veder che fece Alfonso, senza saper nulla di ciò ch' egli andava volgendo in mente, gli disse : " Iddio non è contento di voi; vi vuole tutto suo, e vuole altre cose da voi. " — Poi, dopo qualche tempo, data la risposta favorevole, volle che tenesse celato il suo avviso. Infine si svelò pienamente, e fu uno dei principali sostegni del Santo nella istituzione, che fece della nuova Congrega zione. Di lui si ricorda che un dì dicesse ad Alfonso queste proprie parole : " Andate, e fatevi coraggio, chè l' opera del nuovo istituto è tutta di Dio. Getta-

tevi nelle mani del Signore, Come accade d' una pietra che casca di sopra un monte e va in una valle, senza che alcuno ci metta la sua volontà; così avverà di voi. Persuadetevi che persecuzioni ne avrete; ma confidate nel Signore, che il Signore vi ajuterà. "

Le contradizioni, annunziate dal Padre Fiorillo, non che mancassero, incominciarono prestissimo, e furono tante e così dure e così varie, che io non credo se ne sieno incontrate mai di somiglianti nella istituzione di nessun Ordine religioso. Le prime difficoltà vennero dal clero di Napoli. Non così tosto si ebbe sentore del pensiero d' Alfonso, moltissimi del clero lo riprovarono : lo stesso Cardinal Pignatelli, o che fosse spinto dal gran desiderio di ritenere presso di sè il santo sacerdote, o da altre ragioni, non fece buon viso a quel disegno, e con gran benignità e temperanza di modi cercò di distoglierne il Santo. Quando però seppe l' opinione favorevole di tanti saggi e prudenti religiosi, interrogati per consiglio, fu dei primi a mutar sentenza. Intanto, e prima e dopo di ciò, moltissimi del clero, abusando della vivacità e anche della bollente fantasia napoletana, s' opposero intemperantemente. Chi accusava Alfonso di lasciarsi governare dalle fantasticherie e dai sogni d' una donniciuola visionaria; chi si faceva beffe di lui credenzone e pinzocchero; chi lo diceva orgoglioso, stranito e sino pazzo; chi, più benevolo, lo stimava almeno irrequieto, desideroso di novità, poco riflessivo e, per ogni più piccola cosa, infiammabile. Il peggio è, che tra questi oppositori vi erano anche tre ecclesiastici, non solo di meritata fama, ma pure amici del Santo. Uno fu il Canonico Gizio, che gli era anche parente : il secondo il Canonico Torni stato un tempo

suo maestro : l' ultimo poi fu quel Matteo Ripa, il quale per la rara bontà della vita e per lo zelo grande che ebbe di convertire a Cristo gl' infedeli, viveva in fama di santo. Costoro nulla lasciarono intentato per disuadere Alfonso da quel divisamento, e talvolta oltrepassarono il segno. Il Gizio ci mise una vivacità, che parve e fu eccessiva; e il Padre Ripa, vedendo di non riuscire con i discorsi e le esortazioni, scrisse una lettera assai risentita a Monsignore di Castellamare, ch' era stato dei primi ad approvare il pensiero d' Alfonso. Il vescovo, ch' era dotto e facondo, gli rispose lungamente e sapientemente, ma senza punto riuscire a convincerlo, chè il Ripa fu irremovibile. Mentre che gli altri due, quando seppero la chiara approvazione data da tanti, e particolarmente dal Padre Fiorillo, smisero quasi al tutto la loro opposizione; il Padre Ripa stette fermo sino all' ultimo. Laonde anche nelle Memorie che scrisse della sua Congregazione, mantenne la propria opinione, e ci mostrò come pure i servi di Dio, intanto che s' accordano tutti nel volere il fine ultimo della glorificazione del Signore, non sempre s' accordano nelle vie da tenere per raggiungerlo. Ma in questo fatto particolare è giusto di notare che il Ripa non voleva il nuovo Istituto di sant' Alfonso, perchè sperava di attirare Alfonso all' Istituto suo, e anche perchè sapeva che alcuni sacerdoti, i quali potevano far parte del Collegio dei Cinesi, si mostravano proclivi a seguire Alfonso nella sua Congregazione, come di fatti avvenne.

La tempesta suscitata dal nuovo divisamento di Alfonso non si quetò presto; anzi pareva che accennasse ad aumentarsi di giorno in giorno, e colpire anche i

consiglieri e gli amici del Santo. Molti del clero, e forse anche il Padre Ripa, ne volevano al Padre Fiorillo, autore del consiglio, e soprattutto all' ottimo nostro Filippino Padre Pagano, che, essendo confessore d' Alfonso, avrebbe potuto con una sua parola distoglierlo da quel pensiero; e questa parola non la voleva dire. Però il Fiorillo e il Pagano, consultandosi insieme, credettero che si dovesse consigliare ad Alfonso di mutare il confessore e direttore della sua coscienza, scegliendo per cotesto ufficio il Falcoia vescovo di Castellamare. Costui, con la grandissima fama che aveva, con la molta sua prudenza e con l' autorità del grado episcopale, avrebbe non solo governato bene quell' anima di Santo, ma sarebbe riuscito a lui come uno scudo per iscagionarlo, almeno in parte, delle accuse che gli si facevano. Nessuno avrebbe potuto incolpare più Alfonso, come visionario e capriccioso, quando fosse risaputo ch' ei si lasciava guidare dall' uomo, riconosciuto pel più savio e prudente che allora fosse nel reame di Napoli. Alfonso, che amava tanto il Padre Pagano, e lo aveva tenuto sin dai teneri anni per padre dell' anima, sulle prime s' oppose; chè non aveva cuore di lasciare il confessore che per quasi trent' anni gli era stato di guida e di conforto. Ma poi insistendo costui, fece molta orazione per conoscere la volontà di Dio; insino a che nel pregare un dì nella chiesa della Redenzione dei Captivi la sua carissima Madonna, si persuase che Iddio voleva anche questo sacrificio da lui, e animosamente lo fece. Pose la sua coscienza nelle mani del vescovo di Castellamare; e ancora consigliato in ciò dal Padre Pagano, si obbligò *sub gravi*, ad obbedire umil-

mente sempre a quanto gli avrebbe suggerito il Falcoia.[1]

Monsignor Falcoia, diventato confessore d' Alfonso, ebbe modo di conoscerne l' anima più addentro; e, non che mutasse opinione intorno alla Congregazione da fondare, si raffermò sempre più nel primo proposito, e lo disse ripetutamente al Santo. A ciò s' aggiunse che nel monastero delle religiose di Scala avvenne un caso, il quale anch' esso contribuì ad avvalorare il disegno d' Alfonso. E il caso fu che, disputando suor Maria Celeste con un' altra religiosa della visione avuta, costei, che non le aggiustava alcuna fede, le disse un dì : Ebbene, allora io crederò alla visione tua, quando la nostra suor Maddalena pazza riacquisterà a un tratto la ragione. Ora avvenne che tosto la pazza guarì, benchè fosse ammalata da varj anni.

Alfonso decise dunque di mettersi all' opera virilmente, benchè essa gli dovesse costare sacrifizj gravissimi. Incominciò a cercare i compagni di questo suo nuovo apostolato; e mentre ch' egli era intento a ciò, il Signore, per renderlo tetragono a tutte le contradizioni, glie ne apparecchiava d' ogni maniera. S' è veduto come il Canonico Torni, il quale lo amava molto, avesse sulle

[1] Monsignor Falcoia, nato nel 1663, contava allora 69 anni. A venti anni aveva lasciato il mondo, entrando nella Congregazione dei Pii Operarj. Fu uomo di grandi ed esemplari virtù, e assai benemerito della sua Congregazione. Si credette anche che il Signore operasse prodigi per mezzo di lui. Morì il 20 aprile 1743; e sul letto di morte, parlando della Congregazione fondata dal nostro Santo, disse : " *Quest' opera viene da Dio, e si spanderà, come l' erba dei campi.* " Ci sono oltre cento lettere del Falcoia ad Alfonso, e pochissime di questo a lui; onde si crede che riavutele, dopo le morte del suo direttore, le abbia, per umiltà, bruciate.

prime adoperato ogni mezzo per indurlo a desistere da quel pensiero. Saputa che ebbe l' approvazione del Padre Fiorillo, da lui stesso scelto giudice in quel fatto, era stato costretto a tacere; ma nel fondo dell' animo sentiva gran dolore che Alfonso si allontanasse da Napoli : e poi gli pareva sempre ch' ei vi facesse tanto del bene, da non dover per alcun modo mutar via. Pensò, chi sa? gli riuscisse di piegare Alfonso a rimanere in Napoli, facendogli toccare con mano il gran bene che vi poteva fare. Essendo Superiore della Congregazione di Propaganda, affidò al Liguori l' ufficio di dare i santi esercizj al clero nella cappella di Santa Restituta. Il Cardinal Pignatelli non solo approvò cotesto disegno, ma volle assistire anche lui ogni giorno a quei santi esercizi. Alfonso, ancorchè avesse altri pensieri, e forse intendesse il fine nascosto di quell' invito, lo accettò; e il Signore Iddio gli dette tanta grazia di parola, che fu uno stupore. Tutti, sebbene mal disposti contro d' Alfonso, restarono profondamente commossi; molti ridussero in migliore stato la vita loro; di che il Cardinal Pignatelli ebbe a dire queste memorabili parole : " Costui è veramente un vase di elezione, e lo Spirito Santo parla per bocca sua. " — Il Canonico Torni, non pago di ciò, lo fece anche predicare per la missione allo Spirito Santo, alla Nunziata e in Santa Maria delle Vergini. Il frutto fu ubertoso; molte le conversioni; il desiderio d' ascoltarlo s' accrebbe di giorno in giorno; ma il fine, che ne sperava il Canonico Torni, non si raggiunse. In Alfonso il desiderio di fondare la nuova Congregazione non iscemò punto. Diventò piuttosto una santa passione; onde di quei dì scrisse a Monsignor Falcoja, il quale prendeva tempo,

e nol chiamava a Castellamare, come aveva promesso : " Padre mio, per carità : presto, presto, presto, chè io mi moro di desiderio di venire. Presto mandatemi a chiamare.... Cominciamo presto, chè non sarà niente, e tutto riuscirà bene. Sto al penultimo giorno degli esercizj; ed oggi parlo di Mamma mia Maria. Pregate sempre per me, ma sempre sempre; e presto, presto, presto, a lode di Gesù e di Maria. " [1]

Una nuova difficoltà, e forse la maggiore, sostenuta da Alfonso allora, fu una difficoltà che gli dilacerò terribilmente il cuore; e la sostenne in famiglia. Poco prima di partire per fondare la Congregazione in Scala, il nostro Santo aveva lasciato il Collegio dei Cinesi, e s' era ridotto nella casa paterna, col pensiero di dar sesto ad alcune faccende, e poi presto lasciarla. Che il padre e la madre dovessero sentire gran dolore per il nuovo propomento di questo loro prediletto figliuolo, è indubitato. Ma qual cosa mai si poteva fare con un uomo della tempra e della virtù d' Alfonso? La madre, donna di alta perfezione, era venuta in tanta stima e venerazione del santo figliuolo, che non osava muovergli difficoltà di sorta. Le pareva che Iddio visibilmente lo guidasse; epperò comprimeva nel cuore gli affetti materni, anche che fossero vivacissimi, e ne dovesse smisuratamente soffrire. Il padre ancor lui s' era convinto della bontà e virtù del figliuolo; ma, col crescer degli anni, gli si sentiva unito con tanta veemenza d' affetto, che il vederlo, l' ascoltarlo, il tenerlo vicino gli si era mutato in bisogno. Aveva tollerato male, in cuor suo, che Alfonso abitasse nel Collegio dei Cinesi, e ora

[1] Citata dal Tannoia; ed anche nel 1° volume delle Lettere (Let. IV) pag. 14.

godeva molto del vederlo tornato in casa; ma per quanto tempo? Il pensiero poi che il figliuolo suo prediletto si dovesse allontanare non solo dalla casa paterna, ma da Napoli, riducendosi a vita durissima in luogo lontano, gli era una terribile spina al cuore. Non seppe resistere agl' impeti del suo affetto. Però un giorno si recò nella camera d' Alfonso, sperando di vincerlo non più con i mezzi adoperati altre volte, ma soltanto con la possanza del suo amore e con la benignità e tenerezza delle sue preghiere. Stette tre ore col figliuolo; nelle quali non gli disse altre parole, che d' amore. Quelle tre ore però restano tuttora memorabili nella storia del nostro Santo. Il padre lo teneva strettamente abbracciato al seno; piangeva con calde lagrime, e singhiozzava per sovrabbondanza d' amore; lo supplicava che gli risparmiasse un sì acerbo dolore; diceva d' amarlo quanto la pupilla degli occhi suoi, e ripeteva spesso queste parole che il biografo d' Alfonso, ci ha tramandate : " Figlio, figlio, non mi abbandonare, deh! non mi abbandonare! " — Alfonso, ch' era stato sin allora tetragono a tutte le altre difficoltà, si sentì terribilmente scosso da questa. Avendo gran cuore, e sentendosi profondamente commosso dall' affetto e dalle parole del padre, avrebbe voluto contentarlo, e lo avrebbe fatto, anche a costo della vita, se non gli fosse venuto in mente il pensiero che alla voce del padre suo terreno si opponeva la voce del Padre suo celeste, il quale gl' imponeva di dimenticare sè medesimo, di uscire dalla sua casa e dal suo parentado, e di darsi tutto a quei poveri abbandonati, per i quali Gesù Cristo è morto. Nacque allora nell' animo d' Alfonso un' angoscia, una burrasca, un conflitto terribile :

per qualche istante tutto fu bujo nella sua mente; ma la grazia gli guizzò intorno uno dei più vivi lampi della sua luce, e la voce di Dio vinse. Se non che questa non fu vittoria agevole e senza danno pel corpo del Santo. Allora stesso s'ammalò per la dura lotta sostenuta : tosto fu colto da un tremore, che gli correva per tutte le membra, soffrì terribili convulsioni, e parve al tutto trasformato. Il padre stesso n' ebbe compassione e tacque. Passati poi molti anni, parlando Alfonso con un suo amico, gli confessò che questa era stata la più grave tentazione e la più grave difficoltà di tutta la sua vita : e pure di difficoltà egli ne ebbe tante e così gravi, che molte volte la sua vita può parere un martirio.

Da questo fatto chi legge può ben trarre un utile insegnamento. I Santi dunque anch' essi sentono la ineffabile possanza degli affetti domestici e degli altri amori umani; ma, quando sia necessario, hanno pure dal primo ed eterno Amore la forza di vincerli. Li vincono, perchè sentono pure in sè un amore, che deve dominare e domina in essi tutti gli altri : ed è l' amore dell' Infinito, dell' Assoluto, del Perfettissimo, dell' Iddio loro, invisibile agli occhi del corpo, ma pur veduto in ispecchio con l' occhio della mente in tutte le creature, e molto più in sè medesimi. Pensi altri ciò che vuole; ma io non so immaginare nulla di più nobile, di più grande e di più santo di questa vittoria, che l' uomo, mosso dallo Spirito del Signore, riporta sopra sè medesimo. A ben considerarla, è una vittoria, per la quale nessun amore onesto e buono s' annienta; ma tutti, restando vivi, si perfezionano, si nobilitano e si santificano nell' eterno Amore.

Il nostro caro Santo, superata anche quest' ultima lotta che gli venne dal padre, incominciò a raccogliere

intorno a sè coloro che avevano maggior desiderio di seguirlo. Il Mazzini, che, com' è detto, mostrò sin dal primo giorno di voler essere uno dei suoi, non potè allora mettere ad effetto questo suo pensiero; perchè il confessore di lui giudicò che la vocazione sua non fosse sicura. Nonpertanto Alfonso e i suoi compagni sin dai primi giorni della fondazione arrivarono al numero apostolico di dodici; non tutti però, come si vedrà, erano veramente chiamati da Dio a quell' opera: anzi appena taluno. I primi compagni del Santo furono dunque questi: Giuseppe Panza, Vincenzo Mandarini, Gennaro Sarnelli, Gian Battista di Donato, Pietro Romano, Girolamo Manfredi; due sacerdoti di Tramonti, dei quali s' ignora il nome, Silvestro Tosquez, Cesare Sportelli e Vito Curzio. Costoro erano di diversi luoghi, d' indole differentissima; i più sacerdoti, alcuni secolari: tutti però avevano in molta stima il nostro Santo, e parevano allora essere uniti a lui con un cuor solo e un' anima sola. Il Panza, come s' è detto, era un pio e culto sacerdote Amalfitano, già da tempo amico del Santo e compagno di lui in varie opere di apostolato. Il Mandarini e il Sarnelli furono due valenti sacerdoti napoletani, che appartenevano al Collegio dei Cinesi, e che il Padre Ripa perdeva con grande rammarico. Degli altri tre sacerdoti, il Donato era Calabrese, e viveva in fama di dotto canonista e di fervente predicatore; Pietro Romano, bravo teologo, apparteneva alla Diocesi di Scala; Girolamo Manfredi, uomo di larga erudizione, ed egualmente perito delle scienze sacre e delle profane, riusciva assai bene nel ministero della predicazione. Il Tosquez, lo Sportelli e il Curzio vivevano ancora nel secolo, quando, chiamati da Dio,

seguirono Alfonso. Il Tosquez, amico del Mandarini, fu un gentiluomo di Troja, il quale, sebbene laico, aveva fatto buoni studj teologici. Cesare Sportelli, nato in Acquaviva d' Abruzzo, viveva in fama di valente avvocato. Infine Vito Curzio era un convertito; e la sua conversione merita qui d' essere narrata.

Il Curzio, gentiluomo anche lui della città d' Acquaviva, governava l' isola di Procida, facendo le veci del Marchese del Vasto; ed era insieme amico dello Sportelli, avvocato dello stesso Marchese. Fu in gioventù uomo bizzarro, altiero e di costumi facili. Sebbene non mancasse di fede religiosa, era d' animo così bollente e impetuoso, che usò di dire che le pistole e gli archibugi dovevano esser sempre gl' istrumenti della sua pietà. Però a tutti parve caso strano, che, essendo lui d' animo tanto battagliero e audace, non avesse mai ammazzato alcuno. Or bene, come narrano i biografi del nostro Santo, il Signore ridusse questo peccatore a coscienza, e lo fece discepolo d' Alfonso, la mercè d' un misterioso sogno. Il sogno lo raccontò egli stesso allo Sportelli; e fu di questo tenore. Gli parve di stare a piè d' un monte aspro e ripido. Molti sacerdoti si sforzavano di salire quel monte, ed egli ardeva del desiderio di seguitarli; ma non così tosto si accingeva a dare un passo avanti, e subito mancavagli il piede, e ricadeva indietro. Spinto sempre dal desiderio suo, ritentava la prova; ma sempre novamente sdrucciolava; quand' ecco uno di quei sacerdoti, sentendo compassione di lui, gli porge benigno la mano; e, così ajutato, ascende anche lui sul monte. — Lo Sportelli, saputo di questo sogno, pensò che forse conteneva in sè qualche mistero di grazia e di misericordia pel suo amico; e presto ebbe motivo di

creder giusto quel suo pensiere. Il giorno stesso s' avvennero tutti due con Alfonso, sconosciuto dal Curzio; il quale, al vedere il Santo, s' affisò in lui, e disse: " Questi è appunto il sacerdote che stanotte m' ha dato la mano. " — Allora lo Sportelli raccontò il disegno che aveva Alfonso di fondare la nuova Congregazione, e il proposito da sè fatto di appartenervi. Il Curzio, a quelle parole, si sentì un altro. Illuminato e infiammato di grazia, mutò vita e, risolvè di seguire Alfonso come semplice servente nella Congregazione; e così fece. È degno di nota che costui diventò uomo di molta perfezione; e quando, tra quei congregati sopravvenne la tempesta della discordia, che li sparpagliò quasi tutti; egli non si separò mai dal Santo.

Questi furono i primi apparecchi, o piuttosto i primi passi della nascente Congregazione; ma, come vedremo, furono passi assai incerti e malfermi, che servirono piuttosto a perfezionare nella contradizione e nei dolori l' animo d' Alfonso, che non ad edificare la nuova Comunità. Iddio voleva provare Alfonso per tutt' i modi, e mostrarci ancora una volta che nessun' opera veramente grande si compie al mondo senza molto soffrire.

Ma di ciò si parlerà di poi. Ora, prima che procediamo avanti nel racconto delle cose ammirabili che seguirono, sarà bene che ci fermiamo un tratto a considerare quale fosse lo stato interiore d' Alfonso, quando istituì la sua Congregazione. Siamo nel 1732. Non erano ancora trascorsi sei anni, da che il nostro caro Santo era stato ordinato sacerdote; e nondimeno oh il lungo cammino che aveva egli percorso nelle vie del Signore! Quei sei anni li aveva passati in un continuo apostolato. Nel confessare e nel predicare molto e bene

forse non aveva avuto l' eguale in Napoli. Però la maggiore obbiezione che gli si moveva per la fondazione del nuovo Istituto, era questa, che in nessun' altra forma di vita egli avrebbe potuto fare maggior bene di quello che già faceva. Ancorchè ei fosse già molto dotto nelle scienze sacre, e rivelasse sempre un ingegno acuto e profondamente dialettico; pure, tutto intento alle cure del suo ministero sacerdotale, non ancora aveva scritto nulla per le stampe. Intanto un pensiero e un amore avevano, durante quei sei anni, signoreggiato in lui tutti gli altri pensieri e gli altri amori; ed era stato il pensiero e l' amore del popolo minuto; di quel popolo, che molti dicono a parole di amare, ma che assai difficilmente si ama da chi, privo del lume della fede, non vede nel popolo Iddio e la sua immagine signorile. Alfonso a poco a poco, sebbene fosse stato elevato tra le idee aristocratiche della famiglia, del parentado e degli amici di casa, era andato crescendo nell' amore del popolo misero e abbandonato, sino a che venne alla conclusione di lasciar tutto, e anche il molto bene che faceva in Napoli, per amore del popolo. I sacrifizj grandi che nascevano da questo amore, erano la sua più cara gioja, anzi la sua delizia; perchè egli aveva già a quell' ora un cuore e un' anima di Santo.

Tra le sue lettere, raccolte non ha guari, come s' è detto, la prima è scritta alla fine del 1730; epperò quando il disegno di fondare la nuova Congregazione, era da poco nato nel cuore di lui. Questa lettera mi pare che ci mostri assai bene quali fossero le condizioni interiori di quella santa anima, allorchè il Signore gli mise in cuore di fondare la nuova Congregazione. Ond' è giusto che ci fermiamo un tratto a conside-

rarla, come quella che c' illuminerà almeno i primi passi della via che dobbiamo percorrere. Questa lettera è scritta alla *Madre Angiola del Cielo e a quelle monache di Scala;* tra le quali, come s' è narrato, nacque il primo pensiero del nuovo Istituto. Parlando ad esse il Santo intorno all' amore di Dio, esce in queste belle e infocatissime parole : " Ogni tanto mi volto col pensiero verso il vostro paese, e vi dico : *Amate, o anime innamorate, amate Gesù.* Amate dunque e non perdete un momento; gli potete dare gran gusto; e ricordatevi ch' egli vi sta amando ogni momento, e non perde tempo. Parlategli spesso, specialmente al coro, quando lo trovate nel Sacramento, e parlategli di amore più che d' ogni altra cosa; chè egli di questo, più di tutto, gode gli sia parlato. Amate Gesù, e soprattutto amate il suo bel Cuore divino, la sua bella Volontà. Nè poi vi curate se siete predestinate o prescite, derelitte o accarezzate, care o abbandonate. Unitevi tutte alla sua volontà, e poi dite : Signore, ci basta il tuo gusto e la tua gloria. Questo sia l' unico nostro interesse; che Dio resti interamente glorificato sopra di noi; *e poi vengano le disgrazie, gli abbandoni, le croci, le tempeste, le tenebre, le disperazioni, l' inferno :* benvenuto, sempre che così piace a Dio. Sempre è lo stesso Dio buono e degno d' essere amato : dunque sempre sia amato e benedetto per tutt' i secoli dei secoli... Prego il Signore che vi faccia bruciare in quell' inferno di Santa Teresa mia, ove l' amore è il carnefice dei cuori. "

Nella medesima lettera v' ha un bel testimonio di umiltà e dell' affetto santo e amichevole che Alfonso aveva per le anime buone, le quali vivono tutte di Dio e della santa carità. Dice dunque alla stessa religiosa

così : " Sorella mia dilettissima in Gesù, non vi raffreddate a pregarlo per me. Io, sacerdote, chiamato ad acquistare anime, potrei esser di gloria di Dio : pregate che gli dia gusto, *e poi, se mi vuole mandare all' inferno, sia come a lui piace.* Io sembro impertinente nel supplicarvi tante volte : pregate per me... Lo fo parendomi impossibile che Dio non vi voglia sentire; quando davvero l' *applettate* (con premura lo pregate) per qualche anima, e gli dite come diceva santa Teresa per alcuno : *Signore lo vogliamo per nostro amico.* All' incontro, quanto sarei sconfortato, se lasciaste di pregare per me! Il che vi prego, se mai accade, di non farmelo sapere, ma di tenermi lusingato; perchè se sapessi col tempo, che vi siete raffreddate a pregar Dio per me, mi sarebbe una gran tentazione.[1] Io, per me, o valgano o non valgano le mie preghiere, non mi scordo mai di voi; anzi sappiate che voi vi pigliate gran parte delle mie miserabili orazioni. E parmi più pregar Dio per voi, che per me; perchè, in quanto a me, cerco di rassegnarmi se Dio mi voglia, per mio castigo, far restare nel più basso della santità; ma per voi par che non sappia rassegnarmi se non vi veggo tutte Serafine."

Infine il nostro caro Santo ci dà in questa lettera un saggio dell' amore vivissimo che sentiva per le anime tribolate. Esse d' ordinario sono le anime predilette del Signore, e si rassomigliano alle rose, le quali allora più olezzano, quando più son circondate dalle spine. Alfonso volgendosi dunque alla stessa religiosa, le parla d' un' anima affidata a lui da varj anni, e duramente straziata dalle angosce degli scrupoli. Ne parla

[1] Questo ultimo pensiero mi pare delicatissimo e degno di un gran cuore.

sentendone una gran compassione, e rivelando una chiarezza di mente e una sicurezza, che possono molto giovare a qualche anima scrupolosa, se mai un' anima scrupolosa inchini gli occhi su questo Libro. Dice dunque così : " signora mia Madre, la supplico caldamente a pregare e a far pregare per quella povera mia penitente Maria, perchè non so più che fare nè che dire. Non m' intende, non mi capisce : più dico, più la inquieto; ond' è tentata anche di lasciarmi. Io le ho detto che vada a chi vuole, ma vedo che è tentazione. È tentata presentemente, quasi continuamente, ad uccidersi. Le pare che non c' è Dio; e se ci è, che essa lo odia, e Dio odia lei; e le pare che quest' odio non l' affligga, e questo stesso più la affligge. Onde per la pena (la quale non sa perchè e donde le viene), sta quasi stolida, vicina ad impazzire, e quasi fuor di sè. Onde appunto jeri, per questa pena, ch' è una specie di agonia continua, le venne nel confessionale una mezza sincope, che le tolse la parola. Dico questo, acciocchè vi muoviate a compassione per quest' anima desolata; la quale per altro mi consola poi nella pronta obbedienza che mi fa, ancora in cose molto ardue e arduissime, che le ho imposto, per provarla. Vi prego di raccomandarla per tre giorni almeno... Se non mi scappa dall' obbedienza, spero che quest' anima abbia da dar gloria grande a Dio... Forse il Signore m' ha fatto conoscere voi, acciocchè v' impegniate a pregarlo per quest' anima.[1] "

Questi brani che ho addotti di una lettera del Santo, e molto più la lettera intera, potrebbero dare luogo a

[1] Lettere di sant' Alfonso Maria De Liguori. Volumi tre (Tournai ec. Lett. I. Vol. 1.)

molte considerazioni intorno alla forma particolare che la carità di Dio prese nel cuore di Alfonso, e al modo di manifestarla. Ma di ciò si terrà parola appresso. Ora basti il dire che una lettera, come è questa, non la può scrivere chi non è unito a Dio con infocatissimo amore, e chi non ha interamente compreso che la sustanza dell' amore cristiano è il sacrifizio. In ogni amore ci è un germe di sacrifizio; ma in nessuno il sacrifizio prevale tanto, quanto nell' amore di Dio e del prossimo, come lo sentono i Santi. Quell' accettare e quasi desiderare l' inferno per sè e per gli altri, purchè si ami Dio, è la manifestazione più viva e più enfatica di un amore, che non vuol mai chieder nulla per sè, e anzi, pago di effondersi nel suo Dio, vuol amare, quasi desiderando o accettando un dolore interminabile. I profani queste cose non le intendono; perchè non hanno alcuna esperienza di amori tanto trascendentali e nobili. Anche le parole che adopera talvolta l' amore divino, i profani le giudicano troppo umane, e quasi troppo sensibili; perchè ei s' intendono soltanto dell' amore umano e sensibile. Per tal modo essi, che spesso sono ebbri di passioni turpi, quasi prendono scandalo d' ogni amore dell' anima a Dio un po' vivo e passionato. E non pensano che l' amore divino dà spesso all' anima innamorata una schietta ingenuità, che le fa prendere le parole come le trova, nel linguaggio profano, elevandole e purificandole col rifletterle nello specchio del proprio cuore.

LIBRO II.

DALLA FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE ALL' EPISCOPATO DI ALFONSO. 1732-1762.

CAPO I.

SOMMARIO.

PERCHÈ nascano nella Chiesa i nuovi Ordini religiosi. — Tre motivi principali onde sorgono. — Come tutti tre si presentassero alla mente d' Alfonso allora. — Si avvia in Scala con sette dei suoi compagni. — Prendono stanza nell' ospizio delle monache di san Salvatore. — Angustia del luogo, privo di tutto, e sino dei letti. — Vita aspra e assai penitente che fanno colà i nuovi congregati. — Come catechizassero e confessassero con gran frutto i caprai e i pastori del luogo. — Nuova persecuzione mossa da alcuni del clero di Napoli contro Alfonso. — Minacciano di escluderlo dalla Congregazione di Propaganda, e di togliergli una cappellania. — La minaccia si compie dalla Congregazione a pieni voti. — Gran dispiacere del Cardinale Pignatelli che annulla la deliberazione. — Gravi discordie che nascono tra i Congregati di Scala per le Regole da dare all' Istituto. — Opinioni diverse e dolore vivo che ne prova il Santo. — Com' egli volesse comporre i dissidj, rimettendosi tutti all' obbedienza di Monsignor Falcoia. — Bella lettera del Santo a suor Celeste ch' ebbe la prima visione, e poi riuscì elemento di discordia.— Tutt' i compagni d' Alfonso, salvo due secolari, lo abbandonano. — Incertezze, turbamenti e tentazioni che assalgono il Santo. — Dopo molte orazioni si risolve di andare a Monsignor Falcoia. — Come costui prima lo ricevesse duramente, e poi gli riuscisse di consolazione. — Nuove tentazioni del Santo tornato in

Scala. — Mormorazioni contro di lui in Scala. — Eroica risoluzione da lui presa — È chiamato in Napoli dal Cardinale arcivescovo che lo conforta. — Ritorna in Scala, e il Signore gli manda nuovi compagni pel suo Istituto. — Bontà e docilità di essi. — Prime loro missioni. — La fiducia del nostro Santo in Dio pel nuovo Istituto.

OGNI volta che nel giardino della santa Chiesa cui Gesù Cristo infiora con la sua carità, vediamo sbocciare, quasi germoglio novello, un nuovo Ordine religioso; e noi, se intendiamo i misteri della divina sapienza, benediciamo il Signore, che ha voluto provvedere con un' efficacia nuova a qualche grave bisogno delle anime e della Chiesa. Il bisogno a cui si provvede col nuovo Ordine religioso, o è nuovo, o veramente allora è più compreso e più sentito, che non fosse stato innanzi. Gli strumenti poi di quest' opera di divina sapienza e misericordia, Iddio li sceglie quasi sempre tra i suoi Santi. Perciocchè i Santi hanno l' occhio più acuto degli altri per conoscere i bisogni della Chiesa e dei popoli, e il cuore tanto infiammato di carità, che, per soddisfarli, sacrificano sè medesimi, e audacemente tengono fronte alle gravi difficoltà che s' incontrano nel fondare nuovi Istituti.

Questo che ho detto, è il principale motivo, onde nascono i nuovi Ordini religiosi. Ce n' è però altri due, i quali sono men veduti universalmente, ma che tuttavia non mancano mai, o quasi mai, agl' istitutori di nuovi sodalizj. Il primo è, che cotesti istitutori ardono del desiderio di vivere essi stessi una vita più dura e più perfetta di quella, che non vissero sino allora, e, quasi sempre, vedendosi circondati da amici che hanno

lo stesso desiderio loro, si risolvono a una vita fatta in comune e di perfezione. L' altro motivo è, che essi comprendono che gl' Istituti antichi, per quanto buoni e obbedienti alle proprie Regole, assai raramente conservano il fervore primitivo.[1] Or, questo fervore primitivo i nuovi istitutori lo hanno nel cuore, e desiderando di trasfonderlo in altri, s' inducono a istituire i nuovi sodalizj. Sanno pur bene i Santi istitutori, che assai probabilmente accadrà ai loro Istituti il medesimo ch' è accaduto ai più antichi; ma ciò non li rimuove dall' opera loro; perciocchè conoscono anche che alla Chiesa non mancheranno mai nuovi Santi, i quali o restituiranno gli antichi Ordini al primitivo fervore, o ne creeranno nuovi.

Or tutti tre questi motivi addotti, come pare a me, determinarono il nostro Santo a fondare un nuovo Istituto religioso. Le plebi del Napoletano, e anche del resto della cristianità, avevano allora un gran bisogno di ajuti spirituali e temporali; e questo bisogno lo sentivano più vivamente di prima. Intanto, per le mutate condizioni della società civile, il bisogno loro s' incontrava con un desiderio vago, ma diffuso in molti di venir ad esse in ajuto, benchè le vie che si volevano seguire per farlo, fossero quasi sempre o piene di pericoli o errate. Ancora, v' era allora il secondo motivo già accennato, ch' è lo scemamento del fervore in parecchi Ordini religiosi, specie nel Napoletano : e v' era infine, in un modo visibilissimo nell' animo del

[1] Ciò accade facilmente; ma non accade facilmente la corruzione vera di un Ordine religioso. Questo è rarissimo nella Chiesa; e vi provvede la Chiesa stessa per mezzo dei vescovi e soprattutto del Papa.

Santo, un desiderio possente di vivere una vita più perfetta e soprattutto più penitente, che non era stata la sua vita, prima.

Adunque, con siffatti pensieri nell' animo, Alfonso l' 8 novembre del 1732, ricevuta la benedizione dal Cardinale Pignatelli, senza dir nulla a parenti e amici, prese cammino verso la città di Scala, ch' era il luogo destinato alla nuova fondazione. Clemente XII era allora Papa : il reame di Napoli stava sotto il dominio di Carlo VI imperadore tedesco. Monsignor Santoro vescovo di Scala, aspettava Alfonso con molto desiderio; e però lo accolse come una benedizione di Dio. Degli undici compagni, già destinati all' opera, sette arrivarono in Scala nel medesimo giorno o poco dopo; e furono i soli che ebbero parte a quel primo tentativo di nuova fondazione. Fu provvidenza che non venissero allora gli altri; i quali, venuti di poi, ci vennero, come si vedrà, assai più utilmente. Tutt' i convenuti presero stanza nell' ospizio delle monache, ch' era una casetta angusta, disadatta e poverissima. Si componeva d' un piccolo Oratorio, di tre camere, e di una saletta. Le masserizie erano poche tavole e sedie e paglericci meschinamente coverti, e poco vasellame rozzo. Mancavano sino i letti; di che i nuovi venuti dormirono su quei paglericci distesi a terra. L'indomani tutti si raccolsero nel Duomo; dove, cantata la Messa dello Spirito Santo e il *Te Deum*, scelsero per protettore dell' Ordine il divin Salvatore, da cui l' istituto doveva anche prendere il nome.[1]

La dimora angusta, povera e disadorna, non che tur-

[1] Il nome di *Salvatore* fu appresso mutato in quello di Redentore, come sarà detto più avanti.

basse Alfónso, gli riuscì di grande allegrezza; perciocchè corrispondeva interamente al desiderio suo, di vivere, come s' è detto, una vita più dura e più penitente della precedente. Però il disagio della dimora non gli bastò. Volle insieme con i suoi compagni vivere così raccolto in Dio e mortificato, da ricordare gli anacoreti dei primi tempi della Chiesa. Pregavano molte ore del dì; recitavano le ore canoniche in comune e assai posatamente; leggevano spesso le Vite dei Santi; e ciascuno passava una parte della notte orando davanti al Sacramento. Il desinare era una sola zuppa mal condita, qualche frutto, e pane durissimo e bruno. Talvolta il pane stesso, per ignoranza di fratel Curzio, che da ricco gentiluomo era diventato cuoco, lo mangiavano impastato senza lievito. Nei cibi mescevano spesso l' assenzio o altre erbe amare, per renderli meno gustosi al palato, anzi al tutto disgustosi : i cibi stessi li prendevano talvolta in ginocchio; talvolta in altra penosa o umiliante positura. Insomma facevano quanto era in loro potere per vivere tutti in Dio, e mortificatissimi. Per signoreggiare poi tutto il corpo, e impedire che non attutisse lo spirito accasciandone il vigore, mortificavano anche le loro innocenti membra con cilizj, con catenelle, con frequenti discipline e con altri simili strumenti di penitenza.

Tutto ciò serviva a perfezionare lo spirito dentro, e renderlo siffattamente libero da ogni servitù, che si potesse sacrificare tutto in vantaggio dei poveri. Infatti quei servi di Dio, pochi dì dopo arrivati su quel monte, incominciarono a catechizzare e ad evangelizzare i caprai, i pastori e i poverelli del luogo con carità e letizia grande : e costoro che ricordavano i fatti del-

l' anno precedente, accoglievano con docilità e prontezza le parole di questi apostoli, li riamavano anche più di prima, li obbedivano, si confessavano umilmente ad essi dei loro peccati, e a poco a poco si rendevano migliori. Il Santo si approfittava delle buone disposizioni per fondare diverse Confraternite tra quei terrazzani, avvezzandoli così all' orazione, alla penitenza, alla frequente Comunione. A poco a poco dalla chiesina dell' ospizio passavano i nuovi apostoli alle varie chiese dei luoghi vicini, andando ora su i monti, ora alle spiagge marine, sempre con l' unico intento di evangelizzare i poveri. E i poveri si moltiplicavano ogni dì intorno a loro; onde il tempo di catechizzarli e confessarli non bastava. Il frutto di cotale apostolato fu grande; e il Vescovo di Scala non rifiniva dal benedirne il Signore e dal renderne grazie al Liguori e ai compagni di lui.

Ma mentre che le cose in Scala procedevano con tanta perfezione e bontà, in Napoli una nuova tempesta si sollevava contro del nostro Santo. S' è detto che molti del clero napoletano avevano con gran vivacità e con molta passione disapprovato il pensiero ch' egli aveva avuto di fondare un nuovo Istituto religioso. Non contenti di disapprovare, nulla avevano lasciato intentato per rimuovere Alfonso da quel proposito che a loro pareva temerario e vano. Quando poi alfine non erano riusciti, ad impedirlo, si sarebbe potuto sperare che si fossero acchetati. Ma non ne fu nulla. S' infiammarono sempre più nei loro propositi di biasimo; ed eccitati dalle passioni, oltrepassarono ogni segno. Noi invero lontani, come siamo, un secolo e mezzo, da quel tempo, ci è difficile comprendere in qual modo un fatto di per sè pio e lodevole, abbia potuto eccitare tanta irosa

riprovazione in un clero pio, e dedito in gran parte allo stesso apostolato delle missioni, che il Liguori voleva promuovere col suo Istituto. Il fatto è, che molti del clero non si tennero paghi a dire Alfonso vittima dei sogni di una pinzocchera, a sparlare, e a dargli ora del matto, e ora del superbo; ma vollero anche umiliarlo e riprovarlo. I sacerdoti che formavano la Congregazione di Propaganda, i quali erano molti, e, per la pietà, pel grado e per la coltura molto autorevoli, spacciarono che Alfonso, col fondare il nuovo sodalizio, avesse disonorata la loro Congregazione; epperò divisarono di dargli un pubblico segno di riprovazione. E il segno doveva esser questo, che lo si scacciasse dalla Congregazione, togliendogli pure una Cappellania ch'essa gli aveva dato. Tanto sono dunque possenti e cieche le umane passioni, da far credere ad uomini pii e saggi, che sia un disonore per un' associazione dedita alle missioni apostoliche di avere tra i suoi figli uno che fonda un Istituto per raggiungere più efficacemente il medesimo scopo!

Il canonico Torni, Superiore della Congregazione di Propaganda e intimo amico del Santo, su le prime fece quanto era in poter suo per stornare la tempesta; ma non vi riuscì. Gli animi s' infiammavano sempre più contro di Alfonso, e per poco non pareva si trattasse proprio di un empio, che con le sue ree opere disonorasse la Congregazione. Il Torni, vedendo ch' egli non ci poteva nulla, e che la marea montava, andò al Cardinale arcivescovo, e gli riferì ogni cosa, mostrandogli l' ingiustizia e la passione di quel proposito. Il Cardinale ne fu assai dolente : riprovò il divisamento della Congrega, ma non volle impedirlo con un comando. Sperò forse che bastasse la notizia di quella sua ripro-

vazione a stornare il pericolo. Nonpertanto aggiunse che in qualunque caso, egli, qual primo Superiore della Congregazione di Propaganda, si riserbava il diritto di cassare ogni deliberazione che non gli sembrasse giusta e opportuna. Arrivate le cose a questo punto, il Torni non potè impedire che non si affiggesse alla porta della Congregazione un avviso il quale diceva così : " Secondo l' ordine del nostro Superiore, lunedi 23 febbrajo 1733, si terrà un generale scrutinio riguardo a Don Alfonso De Liguori, tanto per decidersi se deve espellersi dalla Congregazione, quanto se deve privarsi della sua cappellania. "

Nel giorno stabilito la Congregazione si riunì. Non mancò alcuno dei suoi sacerdoti; ed è appena credibile con quanta passione si parlasse e si operasse contro del Santo. Uno dei presenti, Don Tommaso Bonacquisto, narra che in quel giorno gli era sembrato di assistere al finimondo. Aggiunge poi che uno di coloro che andavano per la maggiore nella Congregazione (*un pezzo grosso*) [1], rivolto ai fratelli dicesse : " Io non ho dato mai voto di morte in Congregazione; ma questa volta lo do con piacere per umiliare un superbo. " — Così dicendo, pose a vista di tutti la pallottolina nera nell' urna. La conclusione fu, che i congregati all' unanimità sbandeggiarono Alfonso dalla loro Congregazione, e gli tolsero la Cappellania. Il Cardinale però non ratificò quella irosa e improvvida deliberazione. Anzi ai sacerdoti che si recarono presso di lui a riferire la decisione della Congregazione, disse con volto severo : " Perchè mai siete venuti a tali estremità? Se Iddio

[1] Si crede fosse il Canonico Gizio zio del Santo, e più degli altri irritato contro di lui.

benedice l' impresa del Liguori, a voi ne verrà una gloria grande : se al contrario il Signore non approva quell' opera, qual male ne potrà mai risultare a voi o al clero? In che trovate voi mai il disonore vostro o d' Alfonso? Del rimanente il Superiore vostro sono io, e voglio che Alfonso resti nella Congregazione di Propaganda, e continui a godere della cappellania. Proibisco anzi che si faccia più cosa alcuna contro di lui, senza mia saputa. " — Quei sacerdoti e i compagni loro restarono, certo, umiliati; ma, come vedremo, non smisero al tutto le loro pregiudicate opinioni, nè s' acchetarono interamente.

Il vedersi malgiudicato e perseguitato dai giusti, è una delle maggiori spine che possano trafiggere l' animo d' un uomo giusto; ma è pure una delle spine che raramente o non mai mancano alla corona dei Santi. Il dolore grande d' Alfonso allora non solo ci è indicato dai biografi; ma sappiamo che fu vivamente espresso in una sua lettera al Torni. Questa lettera ci manca; ma dovette esser molto compassionevole; perciocchè trovo che il Torni nel rispondere scrisse : " Non ho potuto contenere le lagrime nel leggere la lettera vostra. " — Intanto il soffrir molto non fece perdere ad Alfonso nè la pace interiore dell' anima, nè la pazienza. Però è bello vedere com' egli scriva di ciò che era avvenuto al suo direttore di spirito Monsignor Falcoia, senza una parola di riprovazione, senza alcuna commozione, in questi termini : " Il Torni mi ha partecipato che già la Congregazione mi aveva tolta la cappellania, e cancellato dal catalogo dei suoi membri; ma il Cardinale ha cassato quella decisione, e ha imposto che nulla si facesse senza suo ordine. Io ho scritto a

Sua Eminenza per ringraziarlo, e al canonico Torni."

Però questa bufera, che veniva da Napoli, era cosa ben leggera in comparazione di una bufera assai maggiore che incominciava a suscitarsi nel piccolo ospizio di Scala. Tutti i convenuti colà erano gente pia e desiderosa del bene; ma non tutti s' accordavano nel modo di farlo. Il pensiero comune a ciascuno era, che si dovesse fondare un nuovo Istituto per le missioni; ma quanto a tutto il resto, non s' era determinato niente precedentemente, e forse era stato un errore. Peggio ancora : nacque presto tra i congregati una grande varietà di opinioni, la quale crebbe d' ora in ora col molto discorrere e disputare, e si risolvè poi in un' aperta discordia. Chi voleva povertà a modo dei mendicanti, chi meno rigorosamente, e chi non la voleva punto : qualcuno stimava bene di conservare nella Regola la vita dura che s' era incominciata, e qualche altro no, dicendo che a lungo andare sarebbe stata o nociva o impossibile : alcuni volevano imporre l' obbligo di cantare nel coro le ore canoniche, e altri stimavano che per darsi alle missioni, la recitazione dell' Ufficio non dovesse prendere molto tempo. Il Tosquez poi, il quale, benchè laico, era diventato presto per effetto di pietà e di coltura consigliere delle suore del SS. Salvatore, aveva un' idea sua singolare, nella quale si ostinò moltissimo. Era questa, che lo scopo dell' Istituto essendo d' imitar Gesù Cristo, i sacerdoti del nuovo Ordine dovessero vestire con sottana rossa e con un mantello turchino, come si crede che Cristo vestisse. Si raffermava in questa opinione, adducendo l' esempio delle religiose di Scala, le quali avevano avuto il primo pensiero del

nuovo Ordine, e vestivano appunto in tal modo. Se non che la maggiore differenza d' opinamenti era tra Alfonso e il Mandarini, uomo pio, colto, ma assai tenace, anzi corrivo nei proprj giudizj. Voleva costui che all' opera delle missioni popolari si aggiungesse la scuola per i giovani, come l' hanno i Gesuiti e gli Scolopj : Alfonso per lo contrario sosteneva che le due opere difficilmente si sarebbero potute unire, e in qualunque caso quella della scuola avrebbe assai menomata l' opera principale delle missioni popolari. A tutte queste varie opinioni si aggiunse quella della Suor Celeste già nominata; la quale teneva in pronto una Regola già bell' e fatta pei nuovi Religiosi; e, credendo di averla avuta per ispirazione dal Signore, la voleva imporre ad ogni costo, senza esame o discernimento di sorta. Cosiffatti dissidj riempirono di amarezza l' animo del Santo; ma neppure essi giunsero a fargli perdere quella pace e serenità interiore, ch' è necessaria, soprattutto nelle ore più difficili della vita.

Anzi in cotesto fatto particolare, Alfonso incominciò a mostrare quella prudenza e quel sano giudizio, che poi si rispecchiarono in tutta la vita e in tutti gli scritti di lui. Ben egli aveva nella mente un concetto chiaro e preciso dell' opera a cui si era accinto; ma, non volendo in alcun modo imporre agli altri compagni l' opinione propria, sin dai primi giorni aveva umilmente rifiutato l' ufficio di Superiore della nuova Casa, scegliendo invece Don Giovan Battista di Donato. Quanto alla Regola del nuovo Istituto, egli non volle darla da sè, come forse avrebbe potuto fare, ma determinò un ottimo mezzo ad averla.

Il modo, onde Alfonso si governò in questa faccenda, apparisce non tanto dai biografi di lui, quanto da una sua lunga lettera a suor Celeste; la quale, sia per la rivelazione avuta, sia per la fama di santità in cui era, prese allora una gran parte in tutto cotesto negozio.[1] Alfonso dunque in prima non accettò in alcun modo che in un fatto così grave, com' era questo della Regola d' un Ordine religioso, si dovesse tener conto di visioni e di ispirazioni almeno dubbie. Però alle visioni sostituì l' obbedienza, e l' obbedienza al direttore della propria coscienza, uomo riconosciuto da tutti come autorevole e prudentissimo. Costui, com' è detto, era Monsignor Falcoia. Però è bello leggere nella lettera a Suor Celeste queste parole : " Mi contento piuttosto di lasciar l' Istituto e far l' obbedienza, che di lasciar l' obbedienza, e restare nell' Istituto. So che san Filippo Neri faceva più conto di un' anima, che faceva vita ordinaria sotto l' obbedienza, che d' un altra che faccia gran cosa di propria volontà. E sappii con ciò, che quando mi viene il dubbio che tutt' i tuoi lumi sin da principio, per quello che ora so di te, siano vere illusioni; in questo dubbio, questo mi dà animo e mi dà forza : il pensare cioè che io non séguito in ciò le tue rivelazioni, ma séguito l' obbedienza del mio padre spirituale (Monsignor Falcoia). E così, ancorchè tutte le tue fossero state illusioni, io con l' obbedienza vedo chiaro, e non posso errare nella mia vocazione. "

[1] In una lettera precedente ad un' altra suora dello stesso monastero il Santo aveva scritto tra le altre queste parole : " Sappiate, che sin' ora, come dicevo, ho scontato bene Scala, e sto scontando; anzi sto al meglio della tempesta : sto che alle volte non vedo nè cielo nè terra, ma mi trovo in una caverna oscura... Signore eccomi qua : un inferno è poco per me. " Tom. 1 Lettera I., pag. 2.

Insistendo poi perchè il Mandarini, il Tosquez e tutti gli altri congregati, ed egli stesso il primo, si rimettessero a Monsignor Falcoia, soggiunge alla medesima Suor Celeste : " Noi sappiamo che il Falcoia per questo Istituto, Celeste mia, non solo ha seguitato la rivelazione tua, ma ha seguitato ancora i lumi che Iddio ha dato a lui medesimo, prima che egli ti sapesse. E perciò da tanti anni è andato cercando ed in Napoli ed in Roma di stabilire questo Istituto, seguitando soprattutto il lume dell' Evangelio, che vale più dei lumi tuoi e dei lumi suoi. Ma quando non ci fosse niente di queste notizie soprannaturali, dovendoci noi rimettere ad uno, almeno, perchè vediamo che questa è la via più breve e più sicura di stabilire le Regole e di conservare tra noi l' armonia; perchè per questo uno non dobbiamo eleggere il Falcoia, avendolo per questo eletto prima *che non ci unissimo qui?* Allora fra noi non si nominava altri che il Falcoia, ad altri non si ricorreva che a Falcoia; uomo vecchio e sperimentato, illuminato, dotto, pratico di Comunità, di missioni, di scienza, e pratico ancora di cose di mondo; sicchè è difficile trovare molti che abbiano unite tutte queste qualità necessarie per ben regolare quest' opera, come le ha in sè unite questo santo vecchio. O vi fosse anche qualche rivelazione espressa che Dio vuole che noi dipendiamo da ognun altro, fuorchè da Falcoia?[1] Ah! Dio mio! Celeste, e che allucinazione è stata mai questa troppo

[1] Per ben comprendere ciò che dice il Santo a Suor Celeste, s' ha da ricordare che Monsig. Falcoia Pio Operario era stato fino a poco prima padre spirituale delle monache di Scala, le quali lo tenevano tutte, come era, in concetto d' un luminare di perfezione e di prudenza.

dannosa per te!... Eccoci così disuniti, come vedi; e tu sei la causa di cotesta disunione. Celeste, io ti parlo da parte di Dio : pensa che tu presentemente con la tua ostinazione tiri a ruinar l' opera, che non è tua, ma di Dio. È vero che tu e tutti non bastate a guastar l' opera, se Dio la vuole. Ma frattanto per te, se tu porti questo peso avanti Cristo giudice, di aver tirato a ruinar l' opera sua, che ne sarà dell' anima tua? Io se sarò escluso dall' Istituto, come andate dicendo, confesso che me lo merito e me ne contento, purchè non sia escluso dalla santa obbedienza; ma sappi che non sta nè a te nè a D. Silvestro (Tosquez) di escludermi dall' Istituto : sta a Dio che non ha bisogno nè di te nè di Don Silvestro; ed io mi tengo per veramente chiamato all' Istituto, perchè me l' ha detto l' obbedienza... Celeste mia cara, intendi a me, umíliati; che se ti umilii, il Signore, certo, t' illuminerà. Ubbidisci ai tuoi superiori. Ah, Celeste antica, dove sei? Come è stata questa ruina, come? Che mi sento morire, quando ci penso. Chi t' ha allucinata così? Dov' è la tua bella antica obbedienza ai Superiori? Dov' è la tua bella umiltà, con cui desideravi di essere disprezzata e disapprovata da tutti? Tutto quello che ho scritto, Celeste mia, te l' ho scritto perchè ti voglio bene in Gesù Cristo : se me ne vuoi male, mi farai torto.[1] "

Ma nè questa lettera tanto soave e persuasiva, nè le varie ragioni, addotte da Alfonso con molta dialettica, ma pure con moltissima umiltà al Mandarini e agli altri, giunsero a piegarli. Invece si raccolsero tutti intorno al Mandarini, ch' era il più ostinato e il più insistente, e

[1] Lettera VII. Tom. I, pag. 28 e seq. — Questa lettera è tutta assai bella e ricca di spirituali ammaestramenti.

minacciarono di abbandonare il Santo, s' ei non facesse a modo loro. Costui però restava fermo. Soffriva pazientemente, e si sfogava talvolta scrivendo al suo Monsignor Falcoia: " Oh padre mio, gli dice, oh padre mio, che conversazione tediosa è lo stare ora con Don Vincenzo (Mandarini). L' ho provato questi pochi giorni, e solo per Gesù Cristo può sopportarsi... Padre mio, io ringrazio il Signore che mi fortifica in mezzo a tante tempeste (e quello che è peggio, anche domestiche tra di noi) a resistere e non disanimarmi... Tanto mi merito, dopo che ho passato quanto ognun sa, con avermi disgustato casa, amici ed arcivescovo, voltando le spalle a tutti per obbedire a Dio. Vostra Signoria Illma e le sue parole mi danno animo che mi fidi di Dio, ancorchè mi vedessi restato solo nell' Istituto. Padre mio, non mi abbandonate, perchè se mi abbandonate anche voi, io non so che farò. Del resto ordinate, che io obbedirò: abbiate pietà di me.[1] "

Il timore che aveva Alfonso di restare solo nell' Istituto, non andò guari, e si compì. Nel marzo del 1733, appena quattro mesi dopo che Alfonso si era riunito con i suoi amici in Scala, ei si vide abbandonato da tutt' i sacerdoti ch' erano con lui, e anche dal Tosquez. Rimasero col Santo solo i due secolari Sportelli e Curzio, i quali non lo abbandonarono mai, e infine morirono in fama di santità. Del Curzio anzi Alfonso scrisse una breve Vita. Gli altri seguirono il Mandarini, e presero parte a un' altra nascente Congregazione. Ben è vero che, passati soltanto quindici giorni, si mostrarono pentiti del fatto, e ne scrissero ad Alfonso; ma poichè anche pentiti, volevano assolutamente che Alfonso fa-

[1] Lettera V. Tom. I, pag. 15.

cesse a modo loro, quel pentimento, o piuttosto quell'apparenza di pentimento, non giovò a nulla. Del rimanente le intenzioni loro erano buone, e la Congregazione da essi fondata fece pure del bene.

Intanto, appena si può dire con parole, quali angosce, quali dubbiezze e quali tentazioni sorgessero allora nell' animo di Alfonso rimasto in Scala sconsolato e solo. Ebbe dei giorni, in cui nella sua mente non vi fu che bujo, e il suo cuore parve come mare in tempesta. Tutto ciò ch' egli aveva fatto sin allora, era stato una mera illusione fantastica, o un' obbedienza alla volontà di Dio? Se illusione fantastica, come mai la avevano approvata tanti sacerdoti savj, dotti e pii? E ancora, non aveva egli pregato sempre fervidamente quel Signore, il quale è la luce vera che illumina ogni uomo venuto nel mondo? Se poi egli aveva obbedito a Dio, perchè mai Iddio lo aveva così abbandonato? Perchè l' opera fatta in nome di lui, al primo soffio contrario, s' era dileguata come ombra? — Forse, diceva a sè stesso, io mi son governato male in questa faccenda. Ma perchè ora, o Dio dell' anima mia, non splendi tu alla mia mente, e non mi dici che ho errato? Che cosa più debbo fare? A chi ricorrere? Continuare l' opera o abbandonarla? E intanto che diranno di me tutti coloro, i quali in Napoli mi avevano tacciato di fantastico, di pazzo, di illuso, di superbo, vedendo ora che tutt' i miei sforzi son finiti in nulla? E come mai potrò, perduta così la fama, seguitare a dedicare tutta la mia vita all' apostolato delle missioni? — Però in mezzo a questi pensieri oscuri non mancava qualche raggio di luce; e la luce gli veniva soprattutto dal raccogliersi in sè stesso, e dal molto pregare. Pregando gli sorgeva di nuovo

nell' animo una viva fiducia in Dio, e tutto si abbandonava nelle grandi braccia della divina bontà. Dovendo poi prendere una qualche deliberazione intorno al continuare o no l' opera sua, incominciò dall' andare presso Monsignor Falcoia per ascoltare al solito nella voce di lui la voce di Dio.

Ma presso Monsignor Falcoia il Signore gli apparecchiava una novella prova. O che il Falcoja fosse annojato delle molte contradizioni sostenute per cotesto negozio, o che stimasse bene di mettere a un nuovo e difficile esperimento la virtù del Santo; il certo è che lo ricevè bruscamente. Sapendo bene che tutti lo avevano abbandonato, non che lo confortasse, le prime parole che gli disse furono queste : " Alfonso, Iddio non ha bisogno di voi, nè dell' opera vostra. S' egli vuole, può ben senza di voi formare la nuova Congregazione. " — Coteste parole furono una nuova e più dura spina al cuore d' Alfonso. Nonpertanto il Signore gli dette grazia di sopportarle in pace, e di rispondere con molta umiltà e sapienza, dicendo : " Ben io so, Monsignore, che Iddio non ha punto bisogno nè di me nè della mia opera; ma io, io sento di avere un gran bisogno di Dio e dell' opera sua. Benchè solo, spero di compier la sua santa volontà. Del resto io non ho abbandonato Napoli, e non ho rinunziato al mondo per diventar fondatore d'un Ordine religioso; ma unicamente per fare la volontà di Dio e procurar la sua gloria. " — Queste parole furono dette con tanta visibile pietà e umiltà, che il Falcoia ne restò profondamente commosso; di che volto a lui con grande affetto, gli disse : " Ebbene, abbiate fede, mio caro Alfonso; perciocchè Iddio non mancherà di benedire alle vostre sante intenzioni... " Poi seguirono altre parole affettuose e consigli paterni.

Questa visita finì per riuscire di grande consolazione al nostro caro Santo, ma non bastò a chetare interamente il suo animo. Ritornato nella solitudine di Scala, le oscurità, i dubbj e le tentazioni lo assaltarono di nuovo; tanto più, che ebbe notizia che in Napoli non solo lo dicevano illuso e superbo, ma si spargevano voci anche più gravi contro di lui. Si diceva che il Papa gli avesse proibito di più pensare a fondare Ordini religiosi; che a Monsignor Falcoia fosse stato interdetto di regolare la coscienza di lui. Qualcuno osò sino raccontare dal pergamo ciò che era avvenuto al Liguori, come esempio del castigo che Iddio suole infliggere alle anime orgogliose e troppo sicure di sè medesime. Si mormorava anche del Cardinale di Napoli; e sino i pochi eretici che erano nella città, in qualche loro conventicola pubblicamente vituperarono l' orgoglio d' Alfonso. Intanto Alfonso pregava e piangeva a' piedi del suo Crocifisso, e un giorno tra le preghiere e le lacrime fece questa promessa al Signore : *Signore Iddio, io mi obbligo ora avanti a te, e mi obbligo sotto colpa grave, di sacrificare me stesso, ancorchè solo, in ajuto delle anime più povere e più abbandonate.* — Siffatto eroico proposito fu da quel momento la luce e la forza dell' anima d' Alfonso. Non dico che pel rispetto della fondazione non soffrisse più altro, ma le sue sofferenze indi innanzi furono serene, e soavi; perocchè la mente di lui non aveva più dubbiezze, e l' anima sua, piena di speranza, si riposava, tutta nell' amore di Dio e nell' amore dei poveri. Egli non dubitava più che Iddio lo avrebbe tratto da quelle difficoltà.

Mentre che in Scala avvenivano le cose che si sono narrate, in Napoli gli avversarj del Santo avevano il

godimento desideratissimo dei mormoratori (macro godimento) di credere che per effetto della propria avvedutezza e sapienza avessero divinato l' avvenire. Però anche in Napoli non mancavano alcuni pochi, i quali conoscendo la gran virtù d' Alfonso, lo compassionavano grandemente, e prendevano quest' occasione per amarlo di più. Tra questi, fu principalissimo il Cardinale Pignatelli, il quale anzi, per desiderio di confortare Alfonso, lo fece chiamare in Napoli, e, vedutolo, lo trattò amorevolissimamente. Il Cardinale, non che fosse soltanto molto pio, aveva un animo nobile e capace di elevarsi sopra le grette e volgari passioni. Però gli bastava di vedere la nobiltà e bellezza del divisamento del Liguori, poco curando ch' esso, per una ragione o per un' altra, non dovesse riuscire. Quando poi vide Alfonso, che dopo una così grave tempesta dell' animo, era tuttora umile, rassegnato, e soprattutto pieno di speranza nella buona riuscita dell' opera sua, ne fu vivamente commosso. Lo abbracciò paternamente, e si sforzò di alimentare sempre più in lui la fiducia nel Signore; e vi riuscì.

Alfonso ritornò nel suo romitorio di Scala; e vi ritornò con l' animo pienamente rasserenato e con gran fiducia nell' avvenire della sua opera. Intanto quel medesimo Signore, che aveva sulle prime provato il suo servo con tante difficoltà, quando fu giunta l' ora, gli agevolò la via mirabilmente. A quel modo che noi vediamo talvolta le pianticelle d' un giardino di fiori, dopo che furono spezzate e ferite da una bufera, raddrizzarsi e rifiorire, sol che le rallegri a tempo un benigno raggio di sole, così avvenne nel nuovo Istituto d' Alfonso. La discordia, sopravvenuta tra i primi con-

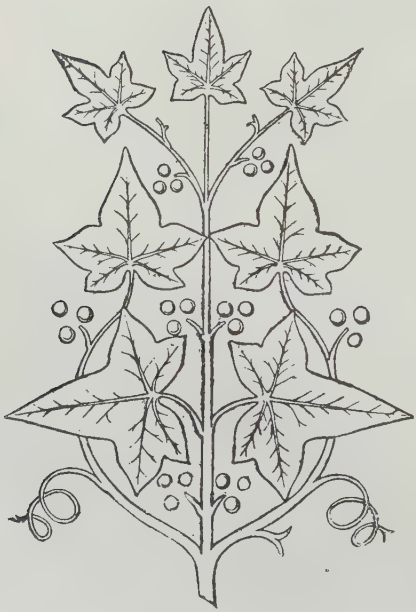
gregati, disperse il nuovo Istituto : il Signore lo ricostituì. Alfonso, che la prima volta aveva scelti e raccolti i suoi compagni con molta e affettuosa sollecitudine, cercando di qua e di là, e studiando la capacità e le virtù di ciascuno, allora nè cercò nè usò industria di sorta. I nuovi compagni glie li mandò Iddio provvidamente; e glie li mandò ubbidienti e desiderosi di seguirlo in tutte le sue vie. Presto, come narrano i biografi, la casa del Santo in Scala fu popolata in parte da soggetti, che chiedevano di essere ammessi nella nuova Congregazione, e in parte di sacerdoti che gli si offrivano almeno come coadjutori nelle missioni. Tutt' i nuovi venuti erano umili, pii, devotissimi; onde Alfonso potè presto scrivere : " Qui non si pensa nè a casa nè a parenti, nè a guai; si pensa solo ad amare Iddio, e a fare perfettamente la sua volontà. "

L' ospizio delle monache non fu più sufficiente al bisogno; onde passarono tutt' i nuovi congregati in una casa, detta di *Anastasio*, un po' più grande, ma anche essa povera, disadorna e pochissimo adatta allo scopo. Aveva solo quattro piccole camere per dormire; e in ciascuna si misero quattro letti, i quali stavano tanto stretti l' uno all' altro, che parevano un solo; in capo alla casa v' era una sala larga diciotto palmi, e larga quattordici, ed essa diventò Oratorio dei Congregati. Un sotterraneo, che pareva catacomba, lo destinarono a chiesa. Poverissimo l' altare, e senza tabernacolo; di che il santissimo Sacramento si conservava in una scatola rivestita di una copertura di seta con qualche nastro. Nella nuova casa Alfonso riprese con i nuovi venuti i duri esercizj di penitenza, dei quali s' è parlato avanti. Era anzi colà una grotta, nella quale il Santo

occultamente, per mortificarsi, faceva aspro governo del suo corpo. Dicono che talvolta tra le ombre di questo antro gli apparisse Maria Santissima. Il certo è che quella grotta e quelle penitenze parevano ad Alfonso un paradiso. Laonde, anche vecchio, sempre che ritornò a Scala, volle visitare la grotta, che aveva per lui tante care ricordanze; e spesso fu udito esclamare : " Oh grotta! oh grotta mia, potessi io godere sempre di te!

Trascorsi appena quattro mesi, da che i primi compagni avevano abbandonato Alfonso, la Congregazione era rinata più vegeta e fiorente di prima. Presto quei piissimi sacerdoti, seguendo l' impulso dello Spirito del Signore, predicarono e dettero missioni a Ravello e a Raito e a Benincasa. Dopo qualche mese, chiamati dall' arcivescovo di Amalfi, si recarono per le sante missioni in San Lazaro, in Campoli e in Pomirano. Entrato allora in Congregazione il dotto e piissimo sacerdote Gennaro Sarnelli il primo giorno dell'anno 1734, Alfonso si recò con lui e con altri a fare gli esercizj nella terra dei Ciorani in diocesi di Salerno. Così la nuova Congregazione si poteva dire formata : della Regola da sanzionare nè si parlava, nè si movevano dispute vane; ma la vita stessa che facevano già i congregati, apparecchiava agevolmente la Regola del nuovo Istituto. Tutti erano convinti, che una vita mortificatissima e un grande amore del popolo minuto dovevano costituire la sustanza del nuovo Ordine : quanto ai particolari, tutti se ne rimettevano ad Alfonso e a Monsignor Falcoia. Alfonso, veduto che Iddio gli aveva mandati lui i suoi apostoli, non si preoccupava neanche più del cercarne altri S' abbandonava tutto nel Signore : chiedeva al Signore

nell' orazione i nuovi compagni, se fosse secondo il piacer suo, e il Signore glie li mandava. Il piccolo granello di senape doveva presto diventare un grande albero; e gli uccelli che allegramente dovevano svolazzare tra i suoi rami benedicendo Iddio con i loro canti, erano soprattutto i poveri del Signore.



CAPO II.

SOMMARIO.

L' ANNO 1734, memorabile nella storia di Napoli. — Le due Sicilie si costituiscono in regno libero con re Carlo III di Spagna. — Come il nostro Alfonso sulle prime non avesse alcuna relazione col nuovo governo. — Pensieri che ha il Santo di andare a convertire gl' infedeli. — Prende consiglio, e si rafferma invece nell' idea di fondare l' Istituto per i campagnuoli. — Fonda una nuova Casa in Villa degli Schiavi, dove sant' Anselmo scrisse una parte del *Cur Deus homo.* — Grazia singolare che ottiene pregando. —La Congregazione si arricchisce di nuovi ottimi Padri. — Altra fondazione in Ciorani di una Casa Liguorina. — Povertà di questa Casa. — Esercizj spirituali dati ai borghesi con gran frutto. — Difficoltà gravi per questa Casa. — Altra missione del Santo. — Ad Acquarola impetra miracolosamente la pioggia desideratissima. — Punizione prodigiosa d' un sacrilego. — Desiderj che ha il Mandarini di riunire i suoi alla Congregazione d' Alfonso, e rifiuto di costui. — Gravi tempeste contro del Santo prima in Scala e poi in Villa degli Schiavi. — Calunnie infami contro di lui. — Alfonso abbandona la Casa di Villa degli Schiavi e poi quella di Scala ma non si perde d' animo.— Prosperità della Casa di Ciorani. — Se ne amplia grandemente la fabbrica. — Manca il danaro, e il Signore ne provvede Alfonso in un modo affatto impreveduto. — Alfonso è chiamato in Napoli per dare il voto a un cavaliere che desiderava di essere ascritto al Sedile di Porto. — Il Santo dà il voto e riceve una larga elemosina. — Si parla del padre d' Alfonso, che lo desidera vescovo e ne fa premura. — Rammarico del Santo. — Il padre d' Alfonso lo va a visitare in Ciorani, e preso da gran fervore di pietà, chiede di farsi fratello laico in Congregazione.— Rifiuto del Santo. — Gli promette di scrivergli spesso per bene dell' anima di lui, e lo fa. — Gli consiglia varie buone letture, e tra le altre quelle della Vita di san Filippo. — Una considerazione sull' affetto filiale nei Santi.

L'ANNO 1734 è memorabile nella storia del Napoletano. Le due Sicilie, dopo quasi tre secoli di varia dominazione straniera, furono elevate a regno libero; e il nuovo re, venuto di Spagna, fu Carlo III di casa Borbone, giovane principe di soli diciassette anni. Già prode in guerra, si mostrò in pari tempo pio e uso alle pratiche di religione, assennato, di cuore largo, e molto desideroso di rendersi accetto al popolo che diventava suo. Ricco dell' oro spagnuolo, nelle cose pubbliche e nelle private amò sempre lo splendido e il magnifico. Ben è vero che l' ambizione e l' amore materno di Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V di Spagna, conferirono grandemente a costituire questo nuovo regno, e a dare la più bella corona d' Italia a un secondogenito della casa di Spagna. Però chi studii bene le memorie del tempo, vedrà pure che 'l clero di Napoli, e principalmente l'ottimo arcivescovo Cardinal Pignatelli, ebbe la sua parte in questo fatto glorioso; ed è bene di ricordarlo oggi che c' è il malvezzo di gridare nemico della patria il clero, sol perchè non approva e non loda ogni malvagità o empietà che si mascheri col nome di patria.

Re Carlo III nel 1738, menando in moglie Amalia Walpurgo, figliuola del re di Polonia, e donzella di purissimi costumi e molto devota, trovò in lei un possente stimolo alla pietà e alla vita cristiana. Ma nel medesimo tempo egli scelse per primo ministro quel Bernardo Tanucci, che, come è detto, senza perder mai la fede o oppugnarla direttamente, fu nemico tenace e astuto dell'autorità papale e anche di qualsiasi efficacia della Chiesa nello Stato. Di qui il regno di Carlo III per un verso si mostrò ossequente alla fede cattolica e promotore di

essa; per un altro, esagerò a tutto potere quelle che si chiamavano allora ragioni dello Stato e del re in materia sacra; lottò spesso con la Chiesa e col Papa; fece concordati, e interpretandoli poi ed estendendoli secondo i pensieri del Tanucci e della scuola di lui, pose i germi di nuove lotte, di nuovi mutamenti, e di concordati nuovi.

Quali fossero le relazioni del nostro sant' Alfonso con re Carlo, con Ferdinando successore e anche col Tanucci, si vedrà, grado grado nel corso della narrazione. Sulle prime però Alfonso non mostrò neanche di accorgersi del grandissimo mutamento avvenuto nel reame di Napoli.[1] Viveva egli allora così assorto nei pensieri della nuova fondazione, che nessuna cosa al mondo lo avrebbe potuto distrarre. Ancora, proprio allora le difficoltà gli si moltiplicavano attorno; e lo spirito suo, quanto più soffriva, tanto più, come aquila, librava le sue ali sopra la terra, quasi volesse tenersene fuori, e trattare ogni cosa soltanto con Dio. Trascorso poi un po' di tempo, il nuovo Istituto nato, contradetto e bisognoso dell' autorità civile, obbligò Alfonso ad accostarsi ad essa autorità pel bene delle anime; e lo fece, con molta sapienza e con prudenza rara.

Nel Capitolo precedente Alfonso lo abbiam lasciato che viveva umilmente e santamente nella povera casa di *Anastasio* in Scala, con i pochi suoi compagni. Benchè avesse sino allora incontrate moltissime difficoltà nel fondare il nuovo Istituto; pure era risoluto di continuare per la sua via. Un solo pensiero pareva capace di allontanarlo talvolta dalla fondazione tanto deside-

[1] In tutte le lettere, scritte dal Santo in quell' anno, non ho trovato neanche un accenno al gravissimo mutamento, avvenuto allora nelle condizioni civili e politiche del Napoletano.

rata; ed era il pensiero di trasferirsi nelle missioni dei paesi infedeli. O vivere tutto pel popolo, più abbandonato o consecrare sè medesimo in pro di coloro, che a ragione giudicava più miseri del popolo miserabile; ed erano i barbari e gl' infedeli. Anche in quell' anno 1734, che vide nascere la monarchia in Napoli, alla mente d' Alfonso s' affacciò di nuovo questo pensiero delle missioni tra gl' infedeli. Però scrisse a Monsignor Falcoia e al Padre Pagano : che si sentiva nell' animo un gran desiderio di recarsi tra quei popoli infelici, ai quali non splende ancora raggio alcuno di fede, e di sacrificare sè medesimo alla conversione loro. Nondimeno non osava far nulla, senza il consiglio dell' uno e dell' altro. Ma l' uno e l' altro, rispondendo, gli fecero assoluto divieto di muoversi. Il Santo dunque non si staccò più dal pensiero della sua nascente Congregazione.[1] Non sapeva ancora in qual modo la pianticella del nuovo Istituto, così grama allora, dovesse crescere, secondo il desiderio che ne aveva; ma, in ciò, come in tutto il resto, si abbandonava fiducioso in quella Provvidenza che ha sì gran braccia, e che lo aveva guidato sempre con tanto amore. Ora avvenne che Monsignor Vigilante vescovo di Cajazzo, tenendolo in grande riverenza, lo chiamasse a dare una missione nella sua diocesi. Lo chiamò invero principalmente perchè voleva prendere cotesta occasione per offrirgli una casa ad uso della nascente Congregazione. Difatti,

[1] Questo che ho scritto, si rileva da una nota alle lettere del Santo, Tomo I. pag. 40. Da essa si vede pure che Alfonso, benchè avesse mutato confessore, nondimeno seguitava a chiedere consigli anche al suo diletto Padre Pagano Filippino. La risposta del Padre Pagano è del 4 Agosto 1734.

venuto che fu Alfonso, propose di donargli un antico romitorio in Formicola, con a lato una chiesina, dedicata a Maria santissima. Il romitorio stava nel castello o villa detta degli *Schiavi*, in antico *Sclavia*, e apparteneva al Comune e al principe di Colombrano; e il Comune e il Principe di buona voglia lo davano per un' opera di pietà e di carità cristiana. Il luogo parve ad Alfonso opportuno; perocchè nell' atto che è alpestre e solitario, sta quasi nel centro di quattro diocesi, Cajazzo cioè, Capua, Caserta e Piedimonte, e lo circondano paeselli e borgate di poverissima gente. Lo accettò dunque.

Io non so se egli avesse pensato allora che questo romitorio era stato abitato varj secoli addietro dal celebratissimo sant' Anselmo d' Aosta, il quale scrisse colà la maggior parte del più sublime e profondo de' suoi libri *Cur Deus homo;* uno di quei libri, in cui le armonie della fede con la ragione elevano le menti a pregustare le bellezze e le profondità dei divini misteri. La memoria di questa breve dimora del gran vescovo di Cantorbery credo che fosse svanita dalle menti di quegli umili terrazzani, e forse il fatto stesso era ignoto al nostro Alfonso. Ora però che per ricerche istoriche non se ne dubita, il fatto riesce a me un' occasione propizia per unire qui nel mio pensiero e presentare insieme all' affettuosa venerazione de' miei lettori, due cari Santi, dottori e vescovi, per certi rispetti tanto somiglianti, e pure per certi altri tanto diversi.[1] Quanto all' accetta-

[1] Vedi *Histoire de Saint' Anselme* par le P. Ragey Mariste. Tom. II. pag. 197. — Egli cita Cadix *Vit.* Aus. lib. 2 che scrive : Il commença cet ouvrage en Angleterre, comme il l'atteste dans sa Préface; mais ce fut dans cette retraite (*la Schlavia*) située dans la province de Capoue, qu'il l'acheva.

zione di cotesto antico romitorio per parte di Alfonso, pareva fare ostacolo che esso era in parte diruto, in parte malandato. Se non che i terrazzani del luogo e dei dintorni, spinti da quella fede viva e subitanea, che è tanto propria de' meridionali d' Italia, senz' aspettar tempo, di per sè posero mano ad ampliare la vecchia casa e a riattarla. Mossi da quell' esempio, accorsero anche i borghesi; e furono vedute sino le gentildonne dei vicini casali onorarsi di trasportare anch' esse i materiali per quella fabbrica. Alfonso allora non volle esser da meno degli altri. S' unì, come un artigiano qualsiasi, con tutta quella buona gente; prestò l' opera sua materiale, quasi fosse l' ultimo di loro; e, quando lo pregavano che smettesse, rispondeva sorridendo: " Ma perchè dunque mi vorreste privare del merito comune? " In poco tempo la casa fu riattata alla meglio; e il Signore mostrò visibilmente di benedire quest' opera con un fatto che ebbe del prodigioso. Mentre che si lavorava indefessamente, a una povera donna Anna Perrella cadde sul capo una grossa pietra, e ne restò così percossa, che la fu creduta morta. Alfonso, commosso da quello spettacolo, anzi che accorrere presso la donna com' era naturale, si prostrò tosto con gran fervore a piedi dell' altare di Maria santissima e pregò. Ma nell' atto ch' egli pregava, la gente accorse per vedere ciò che fosse accaduto della donna, e con molta allegrezza la trovò sana e sorridente, come se nulla fosse stato.

Appena dunque che si potè, Alfonso, senza lasciar la Casa di Scala, con tre compagni prese stanza nella Casa di Villa degli Schiavi presso Formicola, e ivi tutti incominciarono a vivere la stessa vita penitente e mortifi-

cata che usava in Scala. Anche qui la povertà fu tanta, che a ciascuno bastava un solo carlino (42 centesimi) al giorno; e il loro carlino era l' elemosina che ciascuno aveva per la Messa. Ufficiavano la chiesina allo stesso modo che in Scala : esposizione del Santissimo il giovedì; meditazione quotidiana; predica il sabato; frequente istruzione catechistica. A ciò aggiunsero la erezione d' una confraternita per gli artigiani, la quale presto diventò fiorente, raccogliendo oltre dugento persone, che alcune venivano sino da tre o quattro miglia lontano. Però l' opera dei nuovi apostoli non si fermò a Villa degli Schiavi. Di là si recarono spesso nelle vicine borgate per predicare e amministrare i sacramenti, secondo l' uso loro, a tutti, ma particolarmente ai contadini e ai poverelli.

Intanto la piccola famigliuola dei compagni di sant' Alfonso cresceva, e i nuovi venuti erano sempre pieni dello spirito di Dio. Presto il Signore mandò ad Alfonso due ottimi sacerdoti e un chierico. Il primo a presentarsi fu il sacerdote Saverio Rossi, patrizio capuano, che viveva nella diocesi di Cajazzo. Il Rossi, di vita assai pura, e molto liberale dei proprj averi, appena che conobbe sant' Alfonso, s' innamorò di lui e del nuovo Istituto. Sulle prime fece quanto era in suo potere per riattare la Casa del castello degli Schiavi, spendendovi danaro proprio e raccogliendo elemosine da altri. Ma Alfonso, che aveva già conosciuta la singolare bellezza di quell' anima, e ne sperava gran bene per la Congregazione, un dì amorevolmente gli disse : " Figliuolo, Iddio vuole da te non soltanto la edificazione della casa, ma te stesso. " — E il Rossi per allora tacque, chè non si sentiva il coraggio di abbrac-

ciare una vita tanto povera, dura e mortificata. Ma indi a non molto Iddio glie lo dette lui il coraggio, e in questo modo. Un dì il Santo, nel celebrare la Messa, si sentì ispirato a pregare molto fervidamente pel Rossi, che allora glie la serviva : ed ecco che il Signore, ascoltando l' orazione del suo servo, parlò al cuore del Rossi. Costui, finita la Messa, si sciolse in lagrime di compunzione, e rivoltosi piamente ad Alfonso, gli disse : " Vedi qui il tuo figliuolo; fa di me ciò che vuoi, e, se non me ne stimi indegno, accoglimi pure tra i tuoi e nel tuo Istituto. " Dopo un po' di prova, il Rossi entrò in Congregazione, e fu degno compagno di Alfonso, e singolarmente amato da lui; soprattutto perchè apportatore di pace, dovunque che andasse, e instancabile amatore dei poverelli.

Poco di poi si aggiunse al Rossi quel sacerdote Mazzini, uomo raro per l' innocenza e la bontà dell' anima, il quale era stato dei primi ad approvare il divisamento d' Alfonso, e non l' aveva seguìto sino allora, per ordine del proprio confessore. Alfonso fece una gran festa nel riceverlo, e lo costituì tosto Superiore della Casa di Villa degli Schiavi. Indi a non molto venne anche un chierico assai bravo, Giovanni de Alteriis, d' una borgata presso Napoli. Costui però, senza volerlo, fu occasione ad Alfonso di un gran disturbo. Il padre del giovane restò tanto dispiaciuto e irritato della risoluzione del figlio, che, secondo le costumanze un po' barbare del tempo, assaltò con mano armata la Casa dei missionarj di Villa degli Schiavi per rapire il figliuolo. Il quale, avuto sentore della cosa, prese la fuga, ricoverandosi in Cajazzo. Ma poco di poi, interponendosi il Cardinal Pignatelli, il giovinetto fu rimandato alla casa paterna.

Intanto, come aveva preveduto Alfonso, questa vittoria disgraziatamente costò cara al padre, che malamente l' aveva desiderata. Non così tosto gli fu restituito il figliuolo chierico, a lui morì il figliuol suo primogenito. E poichè era uomo di molta fede, non si ribellò per la perdita sofferta; non si lasciò vincere da torbidi o disperati pensieri; ma, volto al Signore, esclamò : " Io ti ho tolto un figliuolo; ed ecco che tu per punirmi ne hai tolto uno a me. " Il chierico De Alteriis però diventato presto sacerdote, benchè non abbracciasse più il nuovo Istituto, visse tutto a Dio, e morì in odore di santità.

Il Signore intanto continuava a spandere le sue benedizioni sopra le opere del Liguori. Il Padre Sportelli, Superiore della Casa di Scala, faceva molto bene in tutti quei dintorni, e riceveva parecchi novizj, i quali però non tutti perseveravano. Alfonso, sempre più infiammato dall' amore dei poveri, si moltiplicava andando ad evangelizzarli or qua or là. Di tempo in tempo, passava dalla Casa di Villa degli Schiavi a quella di Scala, e con le sue frequentissime missioni diffondeva il seme della divina parola in molti luoghi.

Prima però che finisse l' anno, surse una terza Casa della nuova Congregazione in Ciorani, ch' è nell' archidiocesi di Salerno; e la Casa sorse principalmente per opera del Padre Sarnelli e d' un altro suo fratello, anch' esso sacerdote, per nome Andrea. La terra dei Ciorani era baronale, e stava sotto il dominio dei Sarnelli. Sin dal 1733 Alfonso vi era andato a predicare una missione assai fruttuosamente : di che quei terrazzani, buona gente, desideravano che egli potesse stare tra loro; e i signori del luogo lo desideravano ancora. Andrea

Sarnelli però fu tra tutti il più ardente e perseverante in questo pensiero. Non solo insistè molto presso il proprio fratello e presso il Santo, ma offrì le spese per l' adattamento della nuova Casa. Dippiù promise all' opera cento ducati l' anno (425 lire), assicurandoli sopra una sua vigna, e poco di poi li accrebbe sino a cinquecento [1] Alfonso, spinto, non tanto da queste larghezze, quanto dal desiderio di dilatare presto l' opera del Signore, chiese prima il consenso dell' arcivescovo di Salerno, Fabrizio da Capua, e poi tosto accettò l' incarico senz'altro. S' avviò un giorno col Mazzini e col Rossi a Ciorani. Cavalcavano sopra tre umili asinelli, volendosi presentare al popolo proprio come poveri del Signore, e come usavano i compagni del gran Poverello d' Assisi; ma ciò non impedì che fossero ricevuti festosamente. Era colà ad acclamarli il clero, anche dei luoghi vicini, e un popolo immenso. Salutarono il suo arrivo, come usa in queste nostre provincie, con romoposo sparo di mortai. Sonavano a gloria le campane; e molti, tra i festosi evviva, ripetevano a squarcia gola : *ecco il Santo, ecco il Santo.* Così arrivarono tutti alla chiesa, dove Alfonso predicò per un' ora. Ma finita la predica, il popolo desiderò che Alfonso visitasse allora stesso tutti gl' infermi del luogo, i quali erano i soli che non lo avevano potuto vedere; ed ei, benchè stanco, li visitò con affetto di padre.

L' abitazione, assegnata dapprima al Liguori e ai suoi, non che fosse soltanto povera, era piccolissima : solo due camere, e un sotterraneo adoperato per cucina : poi s' aggiunsero due altre camere, ma divise dalle

[1] Il Sarnelli finì per donare tutta la vigna alla Congregazione.

prime, e così mal riparate dal vento, che riuscivano affatto insalubri. Per giunta le quattro stanze stavano, due sopra la bettola del paese, e due sopra le carceri; sicchè i Padri erano molestati nel dì e nella notte da grida e da parolacce e da canti osceni. Nonpertanto il Nostro, ridotta una delle stanze ad Oratorio, si contentò per abitazione dell' altra; e presto colà la vita sua e dei suoi compagni non fu punto dissimile da quella di Scala e di Villa degli Schiavi. Il frutto però, certo, in nessun luogo fu tanto abbondante, quanto a Ciorani. Quel popolo lo si vide trasformato in altro : non più risse, non più rancori, non più ruberie, non più canzoni oscene; tutto invece, tra quella gente, spirava bontà, mansuetudine e carità. Nè Alfonso e i suoi restrinsero il loro apostolato a Ciorani, ma, come usava, a poco a poco allargò la sua missione nei paesi vicini, e raccolse ubertosi frutti di salute.

Predicando Alfonso in iorani, parecchi gentiluomini ed ecclesiastici lo pregarono istantemente che facesse far loro gli esercizi spirituali. Il Santo acconsentì di buon grado; ma prevedendo che la chiesina era troppo angusta, ottenne di predicare in un' ampiissima sala del palazzo baronale, e anche che dormissero colà alcuni che venivano di molto lontano. La memoria di questi esercizi dura tuttora in Ciorani, e i frutti che ne derivarono, furono una vera consolazione per la travagliosa vita d' Alfonso. Tra gli altri frutti ci fu questo : Uno dei secolari che v' intervennero, Andrea Villani, giovane di nobile famiglia, di animo generoso e di gran cuore, restò così preso d' amor di Dio per quella predicazione, che tosto risolvette di consecrarsi tutto a Lui e alla santa carità, diventando discepolo e figliuolo del nostro Al-

fonso. E fu discepolo e figliuolo dei più illustri e santi, eletto presto maestro dei novizj, e poi tenuto sempre in gran conto nella nuova Congregazione.

Intanto non mancarono in Ciorani le invidie e i sospetti di taluni contro il Santo, e neppure le accuse, massimamente da parte di preti o meno buoni o meno pii. Talvolta le cose procedettero tant' oltre, che lo stesso arcivescovo di Salerno, tanto amico del Liguori, stette in forse, se dovesse o no continuare a proteggere l' Istituto. Per ricordare, tra molti, un solo fatto, il sacerdote Andrea Sarnelli imprudentemente un dì propose di far concorrere, in qualche piccola parte, i parroci a mantenere le missioni. Non l' avesse mai detto! La proposta eccitò nel clero una vera burrasca, la quale, senza la prudenza del Santo e dell' arcivescovo, non si sarebbe forse più mai chetata. Ma non ostante tali difficoltà, nacque in tutt' i Cioranesi un vivo desiderio di veder meglio stabilita quella Casa apportatrice di benedizione e di salute; e la Provvidenza ne additò presto il modo.

Il Sarnelli, Barone del luogo, donò ad Alfonso un bel sito con fabbrica e giardino, poco discosto dall' abitato, e donò pure, come scrive lo stesso Alfonso, calce, legnami e anche danaro per fabbricare. Il popolo poi accorse a Ciorani per ajutare la fabbrica, anche più numeroso di quel che non avea fatto a Villa degli Schiavi. Anzi a Ciorani gli stessi figli del Barone, il clero, il parroco, Alfonso con i suoi, tutti trasportavano pietre, calce, terra, fascine, e mettevano l' opera loro nel fabbricare. Accorsero anche molti dalle terre vicine; le Domeniche soprattutto, avendo l' arcivescovo concesso il permesso, la gente che lavorava, era moltissima. Così

la nuova Casa si vedeva sorgere a vista d' occhio, e a Ciorani, più che in ogni altro luogo, pareva che l' opera del Liguori dovesse, prosperando, avere vita lunga.

Mentre che però la Casa si compiva, e anche subito dopo che fu compiuta, Alfonso estese il campo del suo apostolato in tutta l' archidiocesi di Salerno, assai più che non aveva fatto prima nella diocesi di Scala e di Caiazzo. In due anni saltanto ei predicò nell' archidiocesi salernitana oltre a ventotto missioni, e sempre con visibili frutti. Nell' inverno del 1737 la parola del Santo riuscì a fare gran bene in Bracigliano, in Turiello, in Serino, in Sala, in Canale, in san Giorgio, in sant' Agata, in Ribottoli, in santa Lucia, in san Michele, in Solofra. Nei calori estivi il Santo, come usava, prese un po' di riposo, ma presto nell' autunno vegnente annunziò la parola di Dio in Savagnano, nella Penta, nella terra dei Langusi, in Artessano, in Calvanico, in Carpineto, in san Nicola, in Settefichi ec. L' autunno seguente egli estese la sua missione in sant' Angelo, in Torchiati, in Pandoli, in Carifi e in Avigliano. In fine nel Gennajo 1738 Forino, la Contrada, la Ponte, san Giorgio e altre terre vicine ebbero il benefizio delle missioni date dal Santo. Vedendo poi il gran frutto che faceva, s' avanzò egli con la sua missione nella diocesi di Cava, governata allora da Monsignor Liguori suo zio, e in quella di Castellammare. I frutti che vi raccolse furon grandissimi; perciocchè il Signore era con lui, ed egli predicava nella semplicità e umiltà dell' Evangelo. Basterà ricordare che, predicando a santa Lucia in Priati, più di cinquanta giovinette, alcune delle quali già fidanzate, rinunziarono al mondo, e proposero di vivere

tutte raccolte nell' amore di Dio e del prossimo, mercè la santa verginità.

Non mancarono intanto in queste missioni alcuni fatti prodigiosi, o almeno creduti tali anche da persone gravi e autorevoli. In san Giorgio, Alfonso fu rapito in estasi davanti un' immagine della Madonna; e per l' estasi diventò tutto raggiante di luce. Ad Acquarola presso san Severino, sulla fine di luglio, si soffriva d' una terribile siccità, che minacciava di mandare a male tutta la messe. Alfonso era stato a predicare per allontanare il divino castigo; e predicava però con grandissimo fervore, aggiungendo alle prediche, continue orazioni. Un dì nell' atto che pregava, ecco una nuvoletta leggera, leggera vedersi apparire, come un ombra, dalla parte di Salerno; e Alfonso con vivissima fede e con una semplicità infantile tendere le braccia verso la nuvoletta, quasi per tirarla a sè e scioglierla in pioggia. Allora, sempre più fiammeggiante di carità, protrasse l' orazione tanto, che l' aria si annuvolò e, come manna di cielo, cadde la desideratissima pioggia sul paese e su le terre circostanti. A Torchiati poi, facendo gli esercizj spirituali al clero, e infiammandosi molto nel parlare contro i peccati dei sacerdoti, conchiuse il discorso con queste enfatiche parole del Crisostomo : " Hai gravemente peccato tu che vivi nel sacerdozio? — sei già dunque perito. " — Allora un sacerdote, ostinato peccatore, ch' era presente, arditamente levò la voce in chiesa, e disse : " Io nego questa falsa conseguenza. " — Tutti restarono malcontenti di cotesta audacia; ma l' indomani il prete, nel dire che faceva la Messa sacrilegamente, d' un tratto cadde morto a terra, nell' atto che profferiva queste parole : *Giudicami o Signore : Judica me Deus.* —

Iddio soltanto sa, se forse in quell' estremo istante un atto di pentimento e di amor di Dio non abbia impetrato a quel sacrilego il perdono; perciocchè nessum umano intelletto può misurare l' abisso incommensurabile delle divine misericordie e penetrarne i misteri. Ma il certo è, che il terrore di tutti per questa morte fu grandissimo; e il fatto ispirò pensieri e propositi di compunzione e di penitenza a molti.

Le cose del nostro Santo, massimamente per quel che riguardava l' Istituto, pareva che procedessero a vele gonfie. Il Mandarini e il Tosquez, i quali erano rimasti sempre uniti di cuore ad Alfonso, non solo avevano parlato molto bene di lui al Papa; ma insistevano, per riunir la loro Congregazione a quella del Liguori, chiedendone presto l' approvazione alla Santa Sede. Quanto alla dispute per la Regola, proponevano di mandare ad altro tempo ogni decisione, e intanto di riunire le case dei due Istituti. Ma Alfonso, pregando molto per cotesto negozio, e anche consigliandosi col suo Monsignor Falcoia, non fu potuto indurre ad accettare nessuna unione con l' altro Istituto. Temeva sempre che il suo primo e santo pensiero di consecrare la Congregazione tutta al maggior bene del popolo minuto avesse a soffrire dalla riunione, e però ricusava.

In questo mezzo, contro del nostro caro Santo si levò quasi improvvisamente una di quelle terribili tempeste, che tanto giovano a rinvigorire l' animo invitto dei servi di Dio; ma che pur servono a mostrare quanto sieno mutabili e vane le approvazioni e le lodi del mondo. Questa tempesta fu eccitata in Villa degli Schiavi da alcuni sacerdoti avari e invidiosi del gran bene che colà si faceva da Alfonso. A capo di essi s' era

messo un prete indegno del suo ufficio sacerdotale, e scandaloso per i suoi turpi amori con una donnaccia. Incominciarono col dire esser gran danno che alcuni stranieri (i nuovi Religiosi cioè) togliessero di bocca il pane ai preti cittadini : e pure sappiamo che cotesti Religiosi si sostentavano ciascuno con un solo carlino al giorno! Non riuscendo per questa via, astuti, come erano quei nimici del Santo, si assicurarono prima che il signore del luogo, Barone di Colombrano, non vedeva più favorevolmente il nuovo Istituto. Poi diffusero calunnie contro tutti i Liguorini e anche contro del Fondatore. Ardirono, chi il crederebbe? incolpare d'impudicizie il Santo stesso, e comprarono, per attestare cotesta scelleraggine, una rea donna, la quale osò sino di presentarsi ai giudici, accusatrice di colui che viveva da angelo. Oh scelleratissima e turpissima donna, dove trovasti tu l' audacia per mentire così sfrontatamente allo Spirito Santo, e accusare di disonestà l'angelo di Dio! Ben è vero che nè i giudici nè altri credettero a l' infame calunnia; ma ormai i figliuoli d' iniquità erano riusciti ad eccitare malamente gli animi contro d' Alfonso e dei suoi Religiosi, e da questo eccitamento seguirono pessimi effetti. Alcuni facinorosi s' armarono contro gli Alfonsiani e anche contro il popolo minuto, amico dell' Istituto, e minacciarono siffattamente quella Casa del Signore di assalto e di blocco, che Alfonso stimò bene di lasciarla. Ciò avvenne la notte del 10 Giugno 1737. I compagni del Santo, memori del precetto del Signore, uscirono notte tempo da Villa degli Schiavi, e si rifugiarono in Cajazzo, dove il buon vescovo, nel vederli, ruppe in un pianto dirotto, e li accolse a braccia aperte. Il Signore però mostrò visibilmente quanto grande fosse

stato il male operato da quei che parevano nemici del Liguori, ed erano nemici del popolo. Parecchi di essi furono presto fulminati da morte subitanea : altri visse e morì disperatamente : la rea donna che aveva sostenuta la infame calunnia in giudizio, ebbe inverminita la lingua; onde, benchè pentita e pubblicamente accusatrice di sè medesima, non potè ricevere, morendo, la santissima Eucaristia : il sacerdote calunniatore finì improvvisamente, e prima che facesse penitenza.

Però il mal esempio di Villad egli Schiavi fu contagioso; e non molto di poi, altri malvagi uomini di Scala, prendendo il pretesto di una nuova Casa, che si voleva fabbricare colà dal Santo, vennero anch' essi ad atti violenti e a minacce; sicchè Alfonso il 24 Agosto 1738 fece lasciare ai suoi anche la prima Casa di Scala. Anche in Scala non mancò allora qualche castigo del Signore; e così dopo un breve periodo di prosperità, al nuovo Istituto non restava che la sola Casa di Ciorani. Ogni altro uomo il quale non avesse avuto la fede di Alfonso, si sarebbe di certo accasciato sotto il peso di tante sventure, e avrebbe dubitato del successo di un' opera così duramente oppugnata. Ma Alfonso animoso, a quel modo che sogliono essere tutti i veramente grandi, restò saldo come torre ferma. Certo, soffriva molto nell' intimo del cuore, vedendo che il danno era tutto del povero popolo. Ma si persuadeva sempre più (e questo è gran bene) che il venire in ajuto al popolo non soltanto a parole, ma efficacemente e costantemente, è opera di suprema malagevolezza. Chi volete che pensi al povero popolo, che non può nulla, se non colui che tutte le ore del giorno lo guarda in Dio e in Dio lo ama?

La nuova Casa di Ciorani, riattata e architettata alla men peggio, fu compiuta in pochissimo tempo. Con la Casa si costruì anche una chiesina, nella quale il Santo fece recare quella stessa immagine di Maria Santissima *del Patrocinio*, che servì ai primi suoi esercizj spirituali in Napoli. Costruita la Casa e la chiesina di Ciorani, Alfonso si raccolse, là con tutt' i discepoli e figliuoli, e vi stabilì la solita vita povera e penitente, la quale nella mente del Santo doveva essere il seme di tutto il bene che sperava di fare. Dettero presto gli esercizj spirituali al popolo; e il numero degli accorsi fu tanto grande, che ai nuovi Religiosi mancava il tempo per prendere un po' di riposo. Poco di poi il Santo fu nominato penitenziere maggiore di tutta la vasta diocesi di Salerno; e per questo ufficio accorrevano a lui da tutte le parti penitenti senza numero. Non bastava : ancorchè oppresso da tante occupazioni, faceva frequenti missioni nell' archidiocesi di Salerno e fuori. Intanto benchè si spendesse sempre particolarmente pel popolo minuto, in ogni missione faceva pure grandi sforzi per santificare con la sua predicazione il clero, e ispirargli il santo amore, del popolo soprattutto.

Presto si cominciò a vedere che questa Casa nuova di Ciorani riusciva al tutto piccola pel gran bisogno dei Padri, e molto più della gente che vi accorreva. Nacque perciò il desiderio di ampliarla; ma, a voler giudicare secondo la prudenza umana, la cosa pareva allora impossibile. Mancava assolutamente il danaro per farlo, e quello stesso Padre Rossi, ch' era stato tanto fiducioso nella prima fabbrica della Casa, ora s' opponeva gagliardamente. Forse dovè credere che, ormai passato il primo fervore, non si potesse più sperare quel

concorso popolare che s' era avuto qualche anno addietro. Il nostro Santo dapprima anche lui stava in forse, e pareva sfiduciato. Ma ecco che sopraggiunse colà Monsignor Rossi, nuovo arcivescovo di Salerno, che era succeduto al arcivescovo Fabrizio di Capua. Il Rossi sapendo il gran bene che si faceva da quei Padri, e vedendo la Casa così piccola e insufficiente, com' era, mostrò desiderio che s' ingrandisse. Bastò questo per eccitare la fede del nostro Alfonso, e per fargli vincere ogni difficoltà. Il Liguorino Rossi, sempre contrario, non s' acchetava; ma il Santo lo vinse al suo volere dicendogli queste belle parole, che ci sono state conservate, e che possano giovar molto a tutti coloro che intendono a far per Dio opere difficili e ardite : " Noi, caro Padre mio, non dobbiamo fabbricare, come costumano i secolari, i quali prima uniscono il danaro, e poi metton mano all' opera; dobbiamo regolarci tutto all' opposto. Prima dobbiamo intraprender l' opera, e dopo aspettare dalla divina Provvidenza quanto bisogna. " — Infatti l' opera fu incominciata con un zecchino (quasi nove lire) avuto in prestito da un soldato del Barone del luogo; ma presto la Provvidenza venne visibilmente in ajuto. Una lettera circolare dell' arcivescovo eccitò molti del popolo e del clero a dare elemosine; e tra gli altri una donna di Solofra dette 400 ducati, che son quasi 1800 lire, e un altro cento ducati d' oro. Pare però che la maggior parte del danaro Alfonso lo ritraesse in un modo affatto inaspettato; e fu questo. Un dì mancava assolutamente il danaro per continuare la fabbrica. Il Santo, che nella sua fede conservò sempre una semplicità e un candore infantile, volle che i suoi giovani chierici scrivessero a questo fine una petizione a Gesù

Cristo; e la petizione la mise accosto al Santissimo Sacramento. Ed ecco che quel giorno stesso Alfonso, il quale molto aveva pregato il Signore per questo fatto, fu invitato a recarsi in Napoli per dare il suo voto a uno o forse a più cavalieri, che chiedevano di essere aggregati al Sedile di Porto, a cui apparteneva la Casa dei Liguori. Il Santo, benchè affatto alieno dai pensieri di nobiltà e di patriziato, vi andò con premura; e di questa premura nessuno si seppe rendere ragione. Sulle prime, presentatosi al Sedile, lo presero per un pitocco, così malvestito e povero com' era; onde fu malamente ricevuto dall' alabardiere che stava alla porta; ma poi riconosciuto, tutti gli fecero onore, alcuni perchè egli era un nobile, e altri perchè lo tenevano in conto d'un gran servo del Signore. Il Santo dette allora il voto richiesto, ed ebbe un' elemosina tanto cospicua, che bastò a completare la Casa di Ciorani con tre piani e tre ordini di celle, con la cucina di sotto e con uno spazioso refettorio. A questo proposito però mi par bene di ricordare ciò che il Santo lepidamente disse allora, e poi ripetè appresso. Tutti sanno che nel secolo scorso i pregiudizj, onde si esagera il valore del patriziato, erano tuttora assai vivi nel Napoletano. Ebbene, allora Alfonso, in proposito del voto dato al Cavaliere che voleva essere ascritto al sedile di Porto, non dubitò di dire : " Poichè costui ama tanto il bene e i poverelli, gli avrei data il voto favorevole, anche se fosse stato figliuolo d' un fornajo. "

Mentre però che Alfonso si consumava tutto nell'amore dei poveri, e viveva egli stesso come uno di essi; il padre di lui, Don Giuseppe, non si poteva persuadere che un tanto nobile e fervente sacerdote, qual' rae il suo

figliuolo, non dovesse almeno esser chiamato a una delle principali Sedi episcopali del nuovo regno. Com' è naturale, ne parlava con i suoi congiunti, e ne tenne anche parola a parecchi dei maggiorenti suoi amici; ma la notizia di ciò giunse sino al nostro Alfonso, che ne sentì gran rammarico. Laonde scrisse al Padre così : " Per la cosa poi del vescovato, gnore mio, non me lo nominate più, se non volete darmi proprio disgusto : mentre poi, ancorchè riuscisse, io son pronto a rinunciare anche l' arcivescovado di Napoli, per attendere a questa grande opera alla quale mi ha chiamato Gesù Cristo; la quale, se lasciassi, mi stimerei quasi per dannato; perchè lascerei la chiamata che Iddio mi ha fatto conoscere con tanta evidenza. Onde io vi prego a non parlarne più nè con me nè con altri : tanto più che nel nostro Istituto abbiamo per regola di dover rinunziare i vescovadi e tutte le dignità.... Beneditemi sempre, acciocchè io sia fedele a quel Dio, a cui devo tutto.[1] "

Passarono ancora dieci anni, nei quali il padre d' Alfonso si venne sempre più perfezionando nella vita cristiana. Nel 1744, Alfonso aveva già quarantotto anni; e però si può presumere che il padre fosse ben vecchio. Ora un dì questi si recò nella Casa di Ciorani, non so, dice il Tannoia, se per vedere il figlio, o piuttosto per invogliarlo di qualche prelatura. Il Santo lo accolse amorevolissimamente, e lo trattenne con sè alcuni giorni. Or bastò l' aspetto della vita santa che si faceva colà, per mutare in meglio l' anima del vecchio De Liguori, e per spingerlo a propositi di grandissimo fervore. Dell' antico Giuseppe de Liguori, un po' vio-

[1] Lettera XXIX, pag. 55. Vol. I.

lento e iroso non restava più nulla. Comprendendo sempre meglio la santità del figliuolo, il padre era sempre più pentito delle opposizioni che gli aveva fatte. Chi sa quante volte riandò nella mente la storia tanto misteriosa della vocazione d' Alfonso? Il certo è che, stando a Ciorani, non faceva altro che abbracciare e benedire il figliuolo con grande affetto. La quiete santa che si godeva tra quelle benedette mura, non solo gli faceva sentire le dolcezze ineffabili della pace cristiana, ma gli faceva un gran bene all'anima. Un dì si esaltò tanto nel fervore, che propose al figliuolo di restare sempre con lui a Ciorani, come fratello laico per servire il figliuol suo e gli altri. Ma Alfonso prudentemente s' oppose, e ricordandogli gli obblighi del proprio stato, lo indusse a perfezionarsi sempre più in esso con la pietà, con la carità e con ogni sorta di virtù cristiana. Non volendo troppo affliggerlo con questo rifiuto, e amandolo molto, gli promise che gli avrebbe scritto spesso per parlargli di anima; e gli additò allora alcuni buoni libri da leggere, tra i quali m' è caro di trovare indicata la Vita del mio dolcissimo San Filippo Neri. Si vede che Alfonso a quarantotto anni non aveva dimenticato il Santo prediletto della sua infanzia, e che, anche quando non aveva potuto abbracciare l' Istituto Filippino, portava nel cuore quel Santo, a cui si veniva man mano sempre più rassomigliando.

Intanto Alfonso seguitava sempre a camminare per la via del suo apostolato, e si allietava di vedere il proprio padre che si veniva a poco a poco perfezionando nel bene. Vedendolo più buono, lo amava anche di più; e intanto il padre anch' esso, comprendendo meglio la santità del figliuolo, si sentiva legato a lui con un affetto

sempre più grande. Insomma Alfonso e il padre suo quanto più si avvicinavano a Dio, tanto più si amavano;o piuttosto allora il loro amore diventò più puro, più celestiale e più scevro d' ogni scoria di egoismo. Gli uomini del mondo spesso quando credono d' amar molto gli altri, amano molto sè medesimi; miseri che sono, e non se ne avvedono! Soltanto gli uomini di Dio sanno che la perfezione dell' amore consiste nel mondarlo a poco, a poco, e quanto è possibile, d' ogni ombra di quell' intemperante amore di sè che è il tarlo roditore della vita privata e della pubblica.

CAPO III.

SOMMARIO.

MORTE dell' arcivescovo Cardinale Pignatelli, a cui succede il Cardinale Spinelli. — Un cenno sopra di lui. — Fa il divisamento di migliorare i costumi dell' archidiocesi con una missione da durare anni. — Chiede che vi prenda parte il nostro Santo, il quale dapprima si rifiuta. — Avuta l' obbedienza, accetta e viene in Napoli. — Il Cardinale lo mette a capo della missione, e vuole che unisca ai suoi religiosi i migliori del clero napoletano. — Ordina anzi che li scelga Alfonso, prendendoli anche dalla Congregazione napoletana di Propaganda. — Alfonso umilmente vorrebbe rifiutare l' ufficio di capo della missione, ma nol consente l' arcivescovo. — Provvido disegno del Signore nel fare che Alfonso diventasse allora capo di quei sacerdoti di Propaganda, che lo avevano allontanato da loro. — Come costoro tollerassero la cosa di mal animo. — Alfonso mette nella missione solo due dei suoi religiosi, e molti ottimi sacerdoti anche di Propaganda. — Fa più di venti missioni in quindici mesi. — Metodo di queste missioni, e grandi frutti che se ne cavarono. — Bontà e zelo del clero napoletano in questa missione. — L' Istituto Liguorino acquista allora l' ottimo Padre Cafaro. — Il Cardinale desidera di avere una casa dell' Istituto in Barra presso la città. — Rifiuto d' Alfonso e ragioni addotte. — Il Cardinale prega il Santo che resti ancora in Napoli per continuare le missioni; ma costui insiste, e ottiene di andarsene tra i poveri, lasciando in sua vece il Padre Sarnelli. — Sant' Alfonso e i suoi emettono in Ciorani i voti di religione. — Quali essi fossero, e come intesi. — Fondazione in Pagani presso Nocera di una nuova casa, ch' è quella dove morì il Santo. — Particolarità di questa fondazione. — Approvazione del re, e notizia datane al Papa. — Si fabbrica la nuova casa per Alfonso e per i suoi con grandissimo fervore. — Mirabile pre-

dicazione d' Alfonso e degli altri Padri in quei luoghi, e frutti straordinarj che ne derivano. — Di parecchie vocazioni all' Istituto di Alfonso, e di alcuni miracoli seguíti allora. — Un cenno della tempesta che poi soffrì Alfonso per la Casa di Pagani, e frutti spirituali del dolore. — Del piissimo fratello laico Gaudiello, e della sua santa morte. — Come Alfonso lo amò e scrisse di lui. — Morte di Monsignor Falcoia, e dolore che ne provò il Santo. — Alfonso sceglie per confessore il Padre Cafaro. — Fa voto di obbedirgli, e fa anche il voto difficilissimo di non perder mai tempo. — Un cenno della vita santa del Padre Sarnelli. — Opere che egli fece in Napoli col consiglio d' Alfonso. — Come convertisse moltissime meretrici; e provvedimento preso dal Governo in proposito. — Santa morte del Padre Sarnelli, ed elogio che ne fece il nostro Alfonso.

IL Cardinal Pignatelli, pochi mesi dopo ch' ebbe ricevuto in duomo con grandissima consolazione, il nuovo re di Napoli, pieno di meriti e di anni, si addormentò nel Signore. Prese il luogo suo nell' episcopato, Giuseppe Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo, anche lui Cardinale, e, certo, degnissimo di succedergli. Lo Spinelli, pio, colto, gentile, era stato educato in Roma, prima nel Seminario, e poi presso il Cardinal Renato Imperiale suo zio. Avendo avuto per parecchi anni ufficio di Nunzio apostolico nelle Fiandre in tempi assai malagevoli, s' era mostrato prudentissimo, ed esperto d' ogni più difficile negozio ecclesiastico o civile. Venuto in Napoli, fu particolarmente sollecito di promuovere in tutti la vita morale abbellita dalla pietà. Al clero ispirò anche per diversi modi l' amore dei buoni studj. Anzi, s' ha da notare che, per quel che riguarda gli studj della gioventù clericale, lo Spinelli ebbe concetti larghi, e intese non solo a promuoverli, ma a riformarli, secondo il bisogno che ve n' era.

Intanto cotesto Cardinale, essendo sino allora vissuto sempre in Roma o in terre straniere, non aveva avuto occasione di conoscere il nostro Sant' Alfonso. Nel venire in Napoli assai probabilmente non tutt' i sacerdoti della diocesi gli dovettero parlare in favore di lui; perciocchè si sa che molti, forse in buona fede, lo avversavano. Nondimeno il corso di questa storia ci proverà che lo Spinelli amò il nostro caro Santo, e lo tenne in venerazione quanto il Pignatelli, o forse più di lui.

Nella primavera dell' anno 1741, il nuovo Cardinale fece divisamento di ridurre in migliore stato i costumi della sua diocesi, non come è l' uso, con una predicazione di alcuni giorni, ma con una missione che dovesse durare anni, e forse costituirsi stabilmente nella diocesi : un pensiero ottimo, al quale il Cardinale mise una grandissima e costante premura. Avendo poi piena notizia della santità e dello zelo apostolico del nostro caro Alfonso, volle non solo metterlo a parte di questo suo disegno, ma affidarlo interamente a lui. Lo invitò dunque che venisse presto con i suoi per questo fine in Napoli. Alfonso, dopo il 1733, quando fu in Napoli, chiamato dal Cardinale Pignatelli per confortarlo della dispersione di tutt' i suoi compagni, vi era tornato una sola volta nel 1737, per predicare in una missione nella chiesa dello *Spirito Santo*. Vi era rimasto pochi giorni, e aveva voluto assolutamente ripartir presto. Ora poi, seguitando sempre a temere che Napoli lo potesse allontanare dalle parti più misere e abbandonate del regno, ricusò cortesemente e umilmente l' invito. Scrisse al Cardinale che l' archidiocesi napoletana era, a preferenza delle altre del reame, ben coltivata nelle cose di anima; che tra i preti della città non mancavano valentissimi

missionarj, specie nella Congregazione di Propaganda e nelle altre, delle quali a buon diritto si gloria Napoli. D' altra parte a lui piangeva il cuore nel vedere tanti e poi tanti villaggi, quasi digiuni d' istruzione religiosa, e anche parecchie città del regno che desideravano di ascoltare la divina parola, e non c' era il ministro di Dio che la annunziasse. Non era forse giusto che la luce di Gesù Cristo si diffondesse dove maggiore ne è il bisogno, e anche più vivo il desiderio? Ma il Cardinale Spinelli non si dette per vinto. Insistè di nuovo, mostrando gli stringenti bisogni dei suoi figliuoli spirituali, particolarmente dei villagi e dei casali[1]; ricordò ad Alfonso che, sebbene ei dimorasse lontano, pure era tuttora un sacerdote soggetto all' arcivescovo di Napoli, e infine lo richiese d' obbedienza. Il Santo allora umilmente ubbidì alla voce del suo Pastore, come alla voce di Dio. Ottenuta questa desiderata accettazione, il Cardinale arcivescovo fece un altro passo avanti. Ordinò che, oltre ai suoi religiosi, Alfonso scegliesse quanti altri sacerdoti voleva da tutte le Congregazioni di Napoli, senza eccettuare quella di Propaganda; volle che egli da superiore e direttore di quest' opera, presedesse a tutti; destinò infine nel villaggio di Barra, al luogo detto Sant' Agnello, una modesta villetta che servisse ai missionarj per rinfrancare le forze, di tempo in tempo respirando quell' aria mite e campestre. Alfonso,

[1] Il Tannoia qui ricorda, ma non so se sia esatto, che l' archidiocesi di Napoli aveva allora più di cento venti mila anime : e il numero gli pare grande. Tutti sanno che oggi la città soltanto ne conta più di seicento mila. — Secondo una recente statistica di Monsig. Bertolotti, la città conta approssimativamente 622,821 anime : tutta la diocesi poi, compresa la città, ne conta 676,662.

ch' era umilissimo, non accettò di buon grado l' ufficio di Superiore, e lo disse, e pregò che gli fosse tolto; ma non insistette molto presso il Cardinale arcivescovo, perciocchè s' era accorto che questi era uomo fermo, risolutissimo, e in quel fatto della missione non prendeva consiglio da alcuno. Intanto la divina Provvidenza, che opera per vie misteriose e sapientissime sempre, si servì allora dell' irremovibile volontà dello Spinelli per mettere Alfonso indirettamente a capo, anche di quella Congregazione di Propaganda, che un dì lo aveva indegnamente scacciato dal proprio seno. I Santi d' ordinario coteste restituzioni di fama nè le desiderano, nè le aspettano : Iddio però talvolta le vuole; perciocchè è bene che, anche tra le caligini del mondo presente, la luce della giustizia e della verità sfavilli di tempo in tempo, per modo che tutti la vedano. Intanto, se Alfonso si rassegnava di mala voglia ad esser capo della missione; quei della Propaganda, soprattutto il Superiore loro, non solo n' eran poco contenti, ma facevano aperta opposizione. Si sentivano umiliati dalla soggezione loro imposta a quel medesimo sacerdote, che prima non avevano voluto compagno; e adducevano varj pretesti per non essergli soggetti. Se non che il Cardinale tenne fermo, e ricordò a tutti che Iddio e la Chiesa a lui arcivescovo, e a nessun altro, avevano commesso il supremo governo delle anime, e che il clero, senza eccezione di sorta, gli doveva rimanere soggetto.

Il Santo dunque, non ostante le difficoltà accennate, tutto pieno di confidenza in Dio, mise mano all' opera. Formò dapprima, come usava dire, il collegio dei missionarj. Dei suoi vi mise due soltanto, e cioè il Sarnelli, stimatissimo in Napoli, e il Villani. Scelse poi i migliori

del clero. Furono il sacerdote Testa, che diventò poi arcivescovo di Reggio Calabria e Cappellano maggiore in Napoli; il Coppola e il Savastano, destinati poi l' uno al vescovato di Cassano e l' altro all' arcivescovato di Brindisi. V' erano anche, tra gli altri sacerdoti, il Capozzi, il De Alteriis, il Crisaldj, il Caraci, il Rovigno, il Milinelli, il Romano, il Fusco, il Firelli, il Pietropaolo, e il Colucci, tutti stimatissimi nella città, ardenti di zelo e di molta operosità. Le cose andarono non solo con molta pace, ma che non si poteva meglio. Le missioni, date dal Santo e dai suoi nell' archidiocesi napolitana, furono più di venti, e durarono ben quindici mesi. S' incominciò prima dalla piccola città d' Afragola, dove i missionarj predicarono simultaneamente in tre parrocchie; poi man mano si recarono a Resina, a san Giovanni a Teduccio, al casale di Monticelli, a Palma, a Bosco tre Case, a Casalnuovo, e insomma in tutta l' archidiocesi. Solo nei forti calori estivi la predicazione restò alquanto sospesa; e pure in questo tempo Alfonso e i suoi ascoltavano le confessioni di moltissimi. Il Santo anzi si serviva di cosiffatto apparente riposo, per mandare alcuni dei suoi missionarj negli stessi luoghi dove era nostati prima. Vi andavano per rinnovare in tutti i buoni propositi fatti; e ciò dicevasi *rinnovamento di spirito*.

Le memorie del tempo ci narrano i molti frutti di salute e di vita morale che si raccolsero in queste missioni. Essi derivarono principalmente da che la predicazione di Alfonso e de' suoi compagni fu veramente predicazione apostolica, santa e popolare. Tutti ricordarono bene che Gesù Cristo, unico e supremo nostro Maestro, aveva incominciato dal fare, e poi aveva insegnato.

Predicavano perciò innanzi tutto con l'esempio d' una vita casta, povera e mortificatissima in tutto, e particolarmente nei cibi. Pregavano molto; erano instancabili nelle confessioni; annunziavano la divina parola tutti semplicemente e con molto fervore. Alfonso spesso faceva due o tre prediche al giorno, e però talvolta se ne ammalava. Le prediche, altre erano generali per tutti, altre particolari o pei giovanetti o per le donzelle o pei borghesi. Non mancavano mai sermoni speciali pel clero; e anzi erano queste le prediche, a cui badava con maggior fervore il Santo. Nel predicare voleva Alfonso che s' intendesse a promuovere innanzi tutto la penitenza e la vita morale dei popoli, e che per ottenere ciò si eccitasse una pietà sana e calorosa nei loro animi. Si ricordavano spesso i misteri tanto nobili ed efficaci della Passione di Gesù Cristo; s' insisteva molto intorno alla divozione alla Madonna, avendo provato l' esperienza, che cotesta divozione, quando sia bene intesa, riesce capace a promuovere gli affetti santi, e soprattutto l' amore alla castità. Nè Alfonso in questa missione napoletana, composta la maggior parte di preti, e non dei suoi religiosi, rallentò affatto il rigore del suo metodo. Lo serbò intero; e il clero ch' egli aveva scelto (m' è caro di dirlo a sua lode) lo seguì con infiammato zelo. Monsignor Testa, che fu uno di loro, ne scrisse appresso, magnificando questa grande opera di apostolato, e rallegrandosi che il buon popolo napoletano, mercè la fede che tien sempre viva nel cuore, quasi d' un tratto, si fosse mutato in altro. Non più, dice il Testa, danze scandalose tra 'l popolo, non più scostumatezze nelle chiese, non più pubbliche sfacciatagini di donne, non più frequenti ruberie ed ubbriachezze, non più pas-

satempi corruttori del buon costume : gli stessi canti d' amore delle giovanette, spesso lascivi, mutati in canti di sacre canzoni. — So bene che non tutti questi buoni effetti della predicazione apostolica durano a lungo andare, massimamente in queste nostre popolazioni meridionali, tanto facili a mutare. Ma che cosa se ne vorrebbe dedurre contro l' efficacia grande dell' apostolato della predicazione evangelica? Alcuni di questi buoni effetti, che che si pensi o dica, durano; ed è certo un bene; anzi è un vero tesoro, perciocchè anche una sola dramma di bene morale, val più dell' oro e delle gemme preziose. Altri dei buoni effetti svaniscono; ma non è forse anche un vero bene che, almeno per qualche tempo, sia impedito e diminuito il male? Non ci pare forse desiderabilissimo che i nostri mali fisici ci diano una qualche tregua? E perchè non diremmo lo stesso del male morale? E poi quando le tregue riescono un po' lunghe e frequenti, non c' è forse da sperare anche la guarigione?

Il certo è che i Santi si consolano anche di questi frutti di salute; e Alfonso fu lieto di raccoglierne molti in questi quindici mesi di missioni apostoliche. Tra gli altri beni che derivarono da cotesta missione, ce ne fu uno stabile e tutto santo; un bene desideratissimo da Alfonso, perchè doveva riuscire seme fecondo di consolazione e di virtù a molti. Il sacerdote Paolo Cafaro, parroco di San Pietro nella diocesi di Cava, uomo raro per la pietà, la dottrina e l' integrità dei costumi, trovandosi allora in Napoli, restò così colpito dalla vita santa che Alfonso vi faceva, durante le missioni, che volle assolutamente essere dei suoi. Incontrò difficoltà d' ogni sorta; ma, ajutato dalla grazia di Dio, le vinse tutte, e riuscì uno dei più belli ornamenti del nuovo

Istituto Liguorino. Morì ancor giovane; e Alfonso ne scrisse una breve Vita, che rivela assai bene la interiore bellezza di quell' anima eletta.

Il Cardinale Spinelli, veduto il molto bene che Alfonso con i suoi aveva fatto in Napoli, non solo lo richiese spesso di consiglio per gli affari della sua diocesi, ma fece il disegno di fondare una casa del nuovo Istituto nel piccolo Comune di Barra, ch' è alle falde del Vesuvio e presso Ercolano. Così avrebbe potuto tenere dappresso il Liguori, e rinnovare frequentemente le missioni con quei Padri. Sennonchè Alfonso si rifiutò recisamente : e il rifiuto provenne, come sempre, dal grandissimo amore che egli aveva pel popolo minuto e rozzo. Infatti il Tannoia ci ha conservato queste parole dette dal Santo al pio arcivescovo : " Quando i soggetti si saranno radicati alla Barra, ed avranno acquistate dame e cavalieri per penitenti, come si farà a smuoverli di là e a rimandarli nei casolari, nei villaggi e nelle montagne?" — Il Cardinale allora comprese appieno gl' intendimenti nobilissimi d' Alfonso, e s' acchetò. Però fece grandi insistenze che il Santo restasse almeno lui per molto altro tempo nella città. Ma Alfonso, che non ne poteva più del desiderio di tornare tra i suoi poveri campagnuoli, pregò tanto umilmente il Cardinale, e tanto lo fece pregare dai suoi amici, che costui, benchè di mala voglia, lo lasciò andare, con questo patto però : che il Padre Sarnelli restasse in Napoli, come capo delle missioni da lui volute continuare. Così fu fatto : le missioni continuarono : il Padre Sarnelli, come si vedrà, fu da allora in poi il vero apostolo della città e della diocesi napoletana; e Alfonso ebbe la desiderata consolazione di vivere tra i poveri e i campagnuoli.

Ritornato che fu Alfonso a Ciorani, nel luglio 1742, stimò giunta l' ora di dare un' assetto stabile al suo nuovo Istituto con quei voti di religione ch' egli aveva designati sin dal principio. Già i principali Padri della Congregazione, lo Sportelli, cioè, il Mazzini, il Sarnelli, il Rossi e il Villani, non solo consentivano interamente con Alfonso su questa particolarità dei voti, ma avevano in tanta venerazione il santo Fondatore, che facilmente avrebbero seguìto il pensiero di lui, senza badare a nulla. Alfonso d' altra parte aveva già molte volte ponderata la cosa, e determinati i suoi concetti, prendendo consiglio da parecchi santi ecclesiastici, e particolarmente da Monsignor Falcoia e dal Padre Pagano. Avvenne pure allora un fatto, che fece anche affrettare la deliberazione già presa. Il P. Majorino dell' Istituto, ch' era ottimo sacerdote, ma assai corrivo alle morbose tenerezze dei parenti, non seppe resistere all' affetto soverchio che aveva messo in essi, e lasciò la Congregazione. Si stabilì dunque che si dovesse far presto; e infatti il 22 luglio il nostro caro Santo raccolse tutt' i Padri nella Cappella di Ciorani a una solenne cerimonia. Invocato lo Spirito Santo, e pregata la Madonna e Santa Maddalena, di cui quel giorno si celebrava la festa, fece Alfonso ai suoi Padri un commoventissimo sermone, che ricordava la santa severità e purezza dei primi tempi apostolici. Poi tutti emisero i voti nelle mani di Monsignor Falcoia, e riconobbero Alfonso come loro superiore col titolo di Rettore maggiore. I voti emessi furono in prima i tre voti soliti a farsi da tutt' i religiosi, cioè di obbedienza, di castità e di povertà : però voti semplici e non solenni; cioè tali, che per qualche grave ragione e col permesso della Chiesa, si possono rivocare. Ai voti

soliti ne fu aggiunto un quarto, semplice anch' esso : che cioè ciascuno a trent' anni facesse giuramento di darsi alla conversione degli infedeli, sempre che il Papa o il Superiore della Congregazione lo comandasse. Ancora, ciascuno, finito il noviziato, prometterebbe di vivere e morire in Congregazione, salvo che per gravi ragioni non ne ottenesse dispensa dal Papa o dal Superiore. Infine la Congregazione rimarrebbe sempre libera di metter fuori i disobbedienti o colpevoli. Fu però degno di particolare considerazione il modo nuovo, nel quale il Liguori intese il voto di povertà. E questo modo che poi è stato adottato da altri Istituti, ci dà a vedere in Sant' Alfonso una larga cognizione dei tempi minacciosi e scuri che si apparecchiavano per la proprietà ecclesiastica. Fu stabilito che ciascun religioso conserverebbe la proprietà dei suoi averi : quanto ai frutti, egli sarebbe libero o di darli ai parenti, soprattutto se avessero bisogno, o di metterli nella cassa comune della Congregazione. Possederli come roba propria, e spenderli alla libera, senza permesso del Superiore non è consentito ai figliuoli d'Alfonso, sia per elevare i loro animi sopra dei beni temporanei, sia per evitare le disuguaglianze in Congregazione, e tutti quei danni che in una stessa famiglia provengono dal mio e dal tuo. Così Sant' Alfonso, nutrito alla scuola di San Filippo, in questo particolare dei voti, non ne seguì interamente il pensiero; ma lo modificò in parte, e adattò il nuovo suo Istituto religioso ai bisogni particolari del suo tempo. Volle i voti, per rendere più pieno il sacrifizio della volontà a Dio, e per dare stabilità all' Istituto : non volle i voti solenni, perchè forse gli parvero meno consentanei alla grande mutabilità degli uomini e delle

cose ai nostri giorni. Del resto la Chiesa, con grandissima sapienza e carità, consente ai varj Istituti religiosi di camminare ciascuno per la via delle sue Regole, conoscendo che, sebbene esse non sieno tutte eguali, tutte però con diversi mezzi tendono a nobilitare e a santificare gli animi, facendoli vivere di Dio.

Intanto la Provvidenza guidava visibilmente i passi di Alfonso, e raggiungeva per vie misteriose la stabile fondazione dell' Istituto. Ben è vero che delle tre case fondate, due erano presto venute meno, restando solo in piedi quella di Ciorani. Ma se mancavano le case, non facevano punto difetto i religiosi. Anzi il numero di essi s' accresceva a vista d' occhio; e quel che più rileva, il popolo amava e venerava grandemente Alfonso e i compagni di lui. E poi la Provvidenza supplì presto alle due case mancate. Allora proprio surse la nuova casa di Pagani, nella quale visse molto tempo e poi morì il nostro Alfonso; quella casa che ne conserva tuttora le più care memorie, e che anche oggidì si visita dai devoti del Santo con tanta commozione di spirituale letizia. Ma questa casa di Pagani, anche se si consideri soltanto nei primi anni in cui nacque, ha una storia molto istruttiva; lieta dapprima, e molto burrascosa poi; una storia che servì assai bene a perfezionare il nostro Santo, e a rivelarci le misteriose vie del Signore nelle opere che più gli stanno a cuore.

Nel principato Citeriore tra Salerno e Napoli, e poco lontano dalle fresche ombre dei pittoreschi monti di Cava, sorge, circondata da fertilissimi campi, la città di Nocera. È detta Nocera dei Pagani, o perchè colà si accasarono gli Arabi nel 915, dopo la disfatta di Papa Giovanni X°, o più probabilmente perchè Federico II° im-

peratore nel 1220 vi fece andare ventimila Saraceni. Non so in quale anno, uno dei borghi di Nocera, che quasi faceva uno con la città, prese il nome di Pagani. E, ora che scrivo, Pagani è essa stessa diventata una bella città, la quale ha oltre dodicimila abitanti, e ben si potrebbe chiamare la città di sant' Alfonso; tanto colà è caro e popolare il nome di lui. Sino dal 1739 il nostro Santo aveva diffusa la sua predicazione apostolica in tutta l' archidiocesi Salernitana e nei paesi vicini. Nel 1741 dette con gran frutto una missione a Nocera, abitando a Pagani in casa d' un piissimo sacerdote del villaggio, Nicola Tipaldi. In Pagani, in Nocera e nei dintorni Alfonso venne presto in fama di santo; e la madre del Tipaldi credette di avere ottenuta una guarigione miracolosa per intercessione di lui; perciocchè, soffrendo da un mese di un acutissimo dolore al braccio, lo ravvolse con molta fede in una camicia d' Alfonso, e pregando il Signore, fu sana. Nacque allora in tutti un gran desiderio che il Liguori fondasse colà una casa del nuovo Istituto; ma per quell' anno non se ne fece nulla. Nella Settimana Santa dell' anno seguente Alfonso, benchè stanco per la missione di Napoli, ritornò in Pagani, invitato a predicarvi tre dì in onore del Santissimo Sacramento. Le sue prediche eccitarono siffattamente gli animi al bene e all' amor di Dio, che il desiderio d' aver colà il nuovo Istituto s' accrebbe e diventò vivissimo. Nondimeno Alfonso con molta prudenza prese ancora tempo. Chi sa che forse non pensasse a ciò che gli era avvenuto in Scala e in Villa degli Schiavi, e volesse prima provare gli animi di tutti per andar più sicuro?

Ma pochi mesi dopo, il nostro caro Santo si vide come tratto per mano dalla Provvidenza a far paghi

i desiderj di quel buon popolo. Il fatto avvenne in questo modo. Il Tipaldi sapeva che D. Francesco Contaldi, curato rettore di una parrocchia di Pagani, essendo ricco e senza eredi, nutriva in animo il pensiero di donare tutto il suo per istabilire in Pagani una qualsiasi Congregazione religiosa che facesse bene al popolo. Dapprima aveva messo l' occhio in quella di san Vincenzo di Paoli; ma, conosciuto Alfonso, e veduto il gran frutto proveniente dalla predicazione di lui, mutò divisamento; tanto più che il Tipaldi, e quasi tutto il popolo di Pagani e di Nocera, insistevano per avere la Congregazione Alfonsiana. Per far più presto il Contaldi incominciò dal cedere la propria casa al Santo, riserbandosi solo il diritto di abitarvi; gli donò tre mila ducati (13,290 lire) da averli dopo la sua morte, e fece altre non poche largizioni. La casa donata doveva essere provvisoria; ma presto se ne sarebbe fabbricata un' altra e più ampia e più adatta. In vero il 13 ottobre 1742 fu istituita la Congregazione in Pagani col Padre Sportelli Superiore e con due altri Padri, il Mazzini cioè e il Giordano. Alfonso anche vi dimorava frequentemente, ma senza lasciare al tutto la casa di Ciorani.

Non mai fu veduta sorgere una casa religiosa con tanto favore e con tanta grazia di tutti, come avvenne per questa. Il popolo e il clero erano egualmente in festa. Monsignor de Dominicis, vescovo di Nocera, avendone scritto al re di Napoli, Carlo III, ne ottenne ampia approvazione; ancorchè i tempi non corressero molto favorevoli allora in Napoli a frati e monaci. Anzi il marchese Gaetano Brancone, segretario di Stato per i negozj ecclesiastici, scrisse : " Riuscire assai gradita alla Maestà del re l' opera d' Alfonso, chè veramente

era da stimarsi lodevole, santa e pia, intendendo tutta a guadagnare a Dio le anime abbandonate." — Il vescovo stesso scrisse alla Santa Sede che con infinita sua consolazione Iddio gli aveva concesso di accogliere alcuni nuovi e santi operai nella vigna del Signore. Costoro erano i preti della Congregazione Alfonsiana, i quali con sommo zelo catechizzavano e santificavano adulti e fanciulli, particolarmente del popolo. Dopo poco, il 22 luglio 1743, si mise mano alla nuova casa. Il Vicario Generale di Nocera benedisse la prima pietra alla presenza del Capitolo di Nocera, dei curati e di molto clero, anche di Pagani; e l' entusiasmo del popolo fu inenarrabile. Come usa tra noi, i più acclamavano ora il Santo, ora il Contaldi, gridando a tutto potere : *mille anni di vita! mille anni di vita!* In cotesta edificazione della casa di Pagani non solo si rinnovellarono i fatti di Scala, di Villa degli Schiavi e di Ciorani, ma si oltrepassarono di molto. Le gentildonne venivano da tutto il contado, e anche di più lontano, non solo per portare pietre e altro materiale di fabbrica, ma per donare i loro giojelli. La sorella del parroco Antonio Contaldi stava sempre a capo di tutte le pie donne, e le animava al lavoro con la parola e con l' esempio. Accorrevano anche parecchi gentiluomini : le elemosine erano molte e continue. Sette Comuni, o come dicevasi allora, sette Università dei luoghi vicini si riunirono in parlamento, e dettero cento ducati, che son quattrocento e più lire, somma non tanto piccola a quei tempi, come parrebbe oggi. L' erezione della casa procedeva così assai prestamente; e intanto Alfonso e i suoi compagni con la loro predicazione riducevano a coscienza gente innumerevole. Predicavano di continuo, catechizzavano e

confessavano nella chiesa di san Domenico, offerta loro dal vescovo : la gente accorreva numerosa da tutt' i paesi vicini. Spesso ancora Alfonso e i suoi, non paghi di ciò che facevano in Pagani, andavano or in questa or in quella città o borgata per la missione.

Avvenivano da per tutto fatti ammirabili. Ad Angri furon veduti cento ventotto persone, viventi in pubblico scandalo, ridursi a penitenza, e ben trecento vergini consecrarsi tutte all' amore di Dio e del prossimo : un sacerdote e un giovinetto abbracciarono il nuovo Istituto. In Nocera, che allora contava soltanto sei mila anime, le conversioni furono innumerevoli : soprattutto si rappaciarono molte famiglie, e si tolsero molti scandali muliebri. Tre nuovi soggetti, Andrea Nola primicerio del Duomo e gentiluomo di Nocera, Francesco San Severino, che fu poi arcivescovo di Palermo, e Nicola Muscarello, dettero il nome alla nuova Congregazione. Il Vescovo era così contento dei nuovi religiosi, che scelse uno dei Padri come direttore di spirito del suo Seminario; a un altro affidò la Confraternita dei gentiluomini, eretta nel Duomo. Non mancarono pure fatti prodigiosi. Una donzella di Angri, Teresa Rossi, chiese per divozione e ottenne da un converso della Congregazione un pajo di calze del Santo, sanguinanti per effetto di non so quale penitenza. Le conservò devotamente, e poi, datele a un povero idropico, costui applicandole a sè, d' un tratto fu sano. Un giovane di perduti costumi, proprio nell' atto di andare a peccare, si sentì attratto il braccio, e desistè dal reo pensiero. La notte in sogno udì una voce che lo invitò a penitenza, recandosi presso Alfonso : e poichè credette che fosse la voce della Madonna, andò il mattino premurosamente a

lui, gli si gettò ai piedi, raccontò ciò che gli aveva detto la Madonna, e pianse umilmente i suoi peccati. Alfonso nell' udire nominare la Madonna, uscì in queste parole: Ah! dunque è la Madonna, la buona nostra mamma che v' ha mandato a me! Sia ella le mille volte benedetta. — E così dicendo, lo strinse al seno, e lo mutò in un altro uomo.

Da tutte le cose che son venuto narrando, si vede che in Pagani il Signore benedisse particolarmente l' opera d' Alfonso. A voler giudicare da tutto ciò ch' era accaduto sin allora, si sarebbe potuto credere che alfine il nostro Santo aveva trovato un luogo, dove potesse pacificamente e lietamente fondare la Congregazione, senza difficoltà e contradizione di sorta. Ma non ne fu nulla. Proprio a Pagani si levò con furia e impeto grande una delle più gravi tempeste, che Alfonso e il suo Istituto avessero mai sostenuto. Ne parleremo nel Capitolo seguente, e ne parleremo diffusamente; perciocchè nella vita cristiana le tempeste delle anime, più che ogni altra cosa, hanno efficacia nel ritemprarle, e nel rendere più spirabile, più pura e più salubre allo spirito l' aria che ci sta attorno. Esse soprattutto formano i Santi, e ci ajutano a conoscere e a studiare la natura umana, la quale veramente, da qualunque lato si guardi, è sempre un mistero. Ora qui parleremo di alcuni dolori più intimi, ma non meno veri, che Alfonso ebbe a soffrire in quel torno, e che anch' essi non furono senza efficacia nella vita di lui.

Il 18 aprile 1741 s' addormentò placidamente nel Signore un fratello laico o diciam converso, della nuova Congregazione, Giovacchino Gaudiello; e fu il primo fiore dell' albero Alfonsiano, che dal giardino della santa

Chiesa militante si trapiantasse in quello della trionfante. Era Giovacchino un giovane di specchiata virtù, e Alfonso lo amava molto. Morì serenamente, rallegrandosi di essere il primo ad uscir di vita tra i nuovi Congregati : però lietamente disse che, come lo stendardo nelle processioni, così egli nella via del cielo, andava il primo tra gli altri. Dopo undici giorni dalla sua morte, scoperchiando il sepolcro di lui, perchè i devoti ne volevano il ritratto, lo trovarono intatto e flessibile, come corpo vivo. Alfonso stesso ne effigiò mirabilmente e concisamente la Vita con alcune parole scritte da lui in latino, e che italianamente dicono così. " Il fratello Giovacchino Gaudiello, ricchissimo in ogni virtù, e molto desideroso di rassomigliarsi a Gesù Cristo, formò sè medesimo su questo divino modello : paziente nelle infermità, mansueto nelle tribolazioni, fu soprattutto insigne per virtù d' obbedienza. Ognora eguale a sè medesimo, rispecchiò a tutti e sempre Gesù Cristo. Non sul legno della Croce, ma col desiderio della Croce, e abbracciato col cuore al Crocifisso, primo tra tutt' i figliuoli della Congregazione, cinse la sua fronte con la celeste corona della gloria. " —

Due anni dopo, nell' aprile del 1743, uscì di vita piissimamente Monsignor Falcoia, che era stato per lunghi anni forse l' amico più intimo che avesse il nostro Santo, e certo il consigliero più fido e più prudente; colui che Alfonso ebbe in maggiore stima, e a cui fece voto di obbedire sempre. Anche quando gli pareva di sentire in sè poco amore di Dio, ricorreva a questo suo amico e padre; onde in proposito mi par memorabile per la semplicità una letterina che gli scrisse nel 1740, la quale dice così : " Padre mio, sto freddo; mandatemi un

poco del vostro fuoco; almeno ditemi che ho da fare, e beneditеci. Viva Gesù : viva Maria,,. — Alfonso pianse amaramente la morte del Falcoia; ma rassegnandosi al volere di Dio, scelse tosto per proprio confessore quel Padre Paolo Cafaro che, come s'è detto, viveva in fama di Santo : lo scelse, e rinnovò a lui il voto di obbedirgli in tutto, sotto colpa grave. Allora o anche prima emise anche il voto di non perdere mai tempo : voto difficilissimo a compiere, e a ragione detto nel processo di beatificazione d' Alfonso, voto preclaro, degnissimo di lode, e assai espressivo di tutta la vita apostolica di questo nostro caro Santo.

Ma ecco che nel giugno dell' anno seguente il nostro Santo perdette anche un altro degli amici più cari della sua giovinezza, il Padre Gennaro Sarnelli. Lo aveva conosciuto e amato sin dal primo anno del suo sacerdozio. Il Sarnelli, benchè non fosse uno dei primi a seguirlo nell' Istituto, fu uno di quelli che meglio comprese lo spirito d' Alfonso; e forse, tra i suoi compagni, fu quello che lo imitò meglio di tutti. Tra i due nacque presto un' amicizia dolcissima e intimissima, la quale fu solo troncata dalla morte inaspettata del Sarnelli. Alfonso era stato costretto a lasciarlo in Napoli, come s' è detto; ma lo aveva fatto soffrendone molto, e solo per contentare il Cardinale Spinelli. Il Sarnelli, vivendo in Napoli, non che lasciasse l' Istituto d' Alfonso, ne fu anzi uno dei più belli ornamenti. Lo illustrò scrivendo libri molto eruditi e pii, e vivendo e operando da Santo. Obbedì sempre al suo caro Alfonso, come al suo Superiore, ed ebbe con lui frequente corrispondenza epistolare; una corrispondenza tutta di Dio e di anima; nella quale s' infiammarano a vicenda

nei santi amori e nelle più eroiche virtù cristiane. In una lettera del Santo a lui trovo, tra le altre, queste parole : " Ti prego per le Meditazioni divote, che mi scrivi, di caricarle più di affetti che di citazioni..... Le persone divote van cercando più affetti, che pen sieri.... Basta, ti mando queste carte di affetti...[1] "

Il Sarnelli in Napoli intese alle missioni sempre e a varie altre opere di apostolato. L' opera però principale, a cui si addisse, anche per consiglio del nostro Santo, fu la conversione di quelle miserabili donne, che vivono d' impudicizie e di peccati. Ce n' erano disgraziatamente in Napoli molte di perduta vita, e pur molte pentite e piangenti. Alcune, anche tra le più ree, accorrevano ai piedi del buon Padre, attratte dalla fama della sua santità : di altre, vere pecorelle smarrite del gregge di Gesù Cristo, andava in traccia il Sarnelli stesso, come buon pastore che era. Spendeva per questo tutto il danaro che potesse avere dalla sua nobile e ricca famiglia. Non pago di ciò, fattosi povero egli stesso per amore dei poveri, andava di porta in porta chiedendo elemosina per quelle infelici, che volessero mondarsi nel lavacro della penitenza e del dolore, e ridiventare, di fango che erano, donne, veramente donne, secondo il concetto cristiano. Essendo egli di natura assai delicata e gentile, il mendicare gli costava moltissimo. Ne aveva tanto rossore, umiliazione e turbamento, che talvolta gli pareva di morirne. Nondimeno l' amor di Dio e del prossimo era così vivo in lui, che superava tutto e vinceva anche i più forti inchinamenti della natura. Alfonso, che aveva molto a cuore

[1] Lettera XLIII, pag. 73. Vol. 1°.

questa forma di apostolato, da lontano gli dava animo con le sue lettere, e raccomandava ora al proprio padre, ora ad altri personaggi l' opera santa di questo suo discepolo e compagno, che l'ajutassero col danaro, e con tutt' i mezzi che potevano. Il Sarnelli però non si stancava mai. Dopo di aver chiamate a coscienza un gran numero di queste infelici, concepì anche l' ardito disegno di raccogliere tutte quelle che restavano in un luogo fuori della città, per evitare i gravi scandali che accadevano. Il pensiero, assai ardito, dapprima parve un sogno di mente inferna, e incontrò molte difficoltà. Il Sarnelli però, ajutato possentemente dal nostro sant' Alfonso, si sforzò di superarle, e le superò. Re Carlo discusse la cosa con i suoi ministri; e viste le condizioni della città e del tempo, ordinò che queste miserabili donne fossero raccolte nel sobborgo di *Sant' Antuono*, e così fu fatto[1]. Certo, con cotesto provvedimento non s' impedì la sostanza del male chè disgraziatamente non si può. Ma parve un vero bene che almeno si evitassero gli scandali più gravi alle giovanette e ai giovanetti innocenti. Ancora, la separazione e la solitudine di tante donne ree e infelici aveva il significato di una pubblica e solenne riprovazione di quell' infame mercato; e allora i governi stimavano di far opera sapiente e provida, lasciandosi illuminare dai principj cristiani, e riprovando pubblicamente ciò che questi ri-

[1] In questo proposito il nostro Santo scrive del Sarnelli : " Per giungere al compimento di questa opera, sa Iddio e tutta Napoli le grandi fatiche e spese che fece, stampando più libri a posta... Patì di più per questa intrapresa persecuzioni e rimproveri, così dai nemici, come dagli amici, i quali, stimando impossibile a lui ottenere la buona riuscita di questa impresa, la sconsigliavano e deridevano. "

provano. Oggi non è più così. I criterj dell' approvazione e della riprovazione di qualsiasi opera umana, o sono altri, o mancano al tutto; ed è uno dei maggiori infortunj del nostro tempo. Ci si fa una colpa di dolercene; ma ci perdonino i nostri avversarj : noi ce ne dorremo sempre. Come si farà per persuaderci che una medesima legge morale, la quale è immagine e specchiamento di Dio, sia buona per gli individui, e cattiva per gli Stati, i quali di essi individui si compongono? Non vogliamo che gli Stati obblighino i cittadini a ogni legge morale del Cristianesimo; chè questo non è l' uffizio dello Stato, e quando se lo assumesse, spesso farebbe danno. Gli obblighi morali del Cristianesimo non possono diventare tutti obblighi giuridici, senza che la stessa morale ne resti turbata. Ma vogliamo o almeno desideriamo che lo Stato non disprezzi la legge cristiana, non la oppugni in alcun modo, e dica e mostri anzi di venerarla e amarla.

Intanto, tornando al Sarnelli, l' ardore della carità sua era tanto, che talvolta non badava neanche alla salute corporale, purchè guadagnasse anime a Dio. Soprattutto era instancabile nel predicare; onde un dì fu udito dire : "Se potessi, predicherei sino al giorno del giudizio." Benchè sofferente, dette la sua ultima missione a Posillipo, e s' ammalò gravemente. A chi lo confortava dicendogli che ei sarebbe guarito, rispose : " Non mi parlate più di vivere : non voglio altra vita che Dio. " Allora, voltosi al Signore, gli disse queste parole, che ci sono state raccolte da Sant' Alfonso nella breve Vita che ne scrisse : "Padre e Signore, io ardo del desiderio di contemplarvi faccia a faccia; ma con tutto ciò non vi chiedo nè di vivere nè di morire. Io voglio una cosa sola; ed è di fare ciò che voi volete. Voi ben sapete, o Signore, che

tutto ciò che ho fatto e pensato nella mia povera vita, tutto m' è stato ispirato dal desiderio della vostra gloria. " — Il giorno in cui morì, il medico lo visitò verso le otto del mattino, e gli disse che tra alcune ore sarebbe ritornato. E l' infermo a lui : Sta bene; allora proprio incomincerà per me l' ultima agonia. E così fu. La sera, venuto il medico, lo trovò agonizzante. La sua fine fu piissima e dolcissima. Uscì di vita in fama di santo, quando aveva appena quarantadue anni; e fu un gran danno e un gran dolore per tutta la città e pel nuovo Istituto Liguorino. Alfonso pianse amaramente la perdita dell' amico, e per sfogo di amore e per edificazione de prossimo, scrisse intorno a lui una breve ma affettuosissima Vita[1]. Io mi contenterò di addurre qui soltanto alcune parole, tolte de una lettera di Alfonso al canonico Sparano di Napoli : poche parole, ma che bastano a celebrare la memoria di qualsivoglia Servo di Dio, quando sono dette da un Santo : " *Ella ha amato il Sarnelli in vita : deve amarlo più morto, giacchè e morto da Santo.*[2] "

[1] Il Sarnelli è dichiarato Venerabile dalla Chiesa, e la causa della sua beatificazione fu introdotta presso la Sacra Congregazione dei Riti il 3 Dicembre 1874.

[2] Lettera VIII, pag. 94 e 95. Vol. I.

CAPO IV.

SOMMARIO.

PERSECUZIONE mossa ad Alfonso in Pagani. durata cinque anni. — Come la Provvidenza rese questi cinque anni particolarmente fecondi nella vita del Santo. — Principali motivi della persecuzione furono l' avarizia e l' invidia di alcuni ecclesiastici del luogo. — Non mancano in Pagani gli ecclesiastici favorevoli al Santo, ma tacciono per timidità. — I nemici di Alfonso ricorrono con un memoriale bugiardo al re.—Tentano di guadagnare il vescovo e non riescono. — Insultano i nuovi religiosi, che tutto soffrono in pazienza. — Il ricorso al re non ebbe alcun effetto, anche perchè allora il re era tutto intento a combattere gli Austriaci che assaltavano il nuovo regno. — Alfonso ha un momento il pensiero di lasciare la casa di Pagani; ma poi, facendo orazione, si risolve a resistere. — Fa un memoriale al re in propria difesa, e uno alla Santa Sede, a cui avevano ricorso gli avversarj. — Costoro ricorrono una seconda volta al Papa. — Parecchi Nocerini, saputo ciò, scelgono un procuratore per difendere Alfonso. — Un cenno di Benedetto XIV che era Papa allora. — Informazioni favorevoli ad Alfonso del vescovo di Nocera e di quello di Cajazzo, e vittoria del Santo. — I nemici per riuscire in Napoli, falsificano un documento regio. — Come poi si scoprisse la frode e si facesse ragione ad Alfonso. — La sorella del curato Contaldo che aveva fatta la donazione, si volge contro il Santo. — Gli muove una lite, e la perde. — Il curato stesso si volge contro Alfonso. — I nemici d' Alfonso introducono due barili di polvere nella casa dei Liguorini per farla saltare in aria. — Come fosse sventata la congiura. — Angustia grande d' Alfonso che vorrebbe lasciar Pagani, ma teme di far male. — Infine si risolve di partire da quella città; ma si oppongono il

vescovo e sette Comuni vicini. — Decide di aspettare la risposta del consiglio reale, a cui avevano di nuovo ricorso gli avversarj. — Nuovi gravi insulti fatti al Santo. — Si compie intanto la fabbrica della nuova chiesa. — Il Padre Sportelli audacemente sventa uno stratagemma, adoperato dagli avversarj per non farla dedicare al culto. — I Liguorini prendono possesso della nuova casa e chiesa, e lettera d' Alfonso in proposito. — Nuove proposte di pace non riuscite. — Il parroco Don Majo è ferito a morte. — Il Padre Mazzini e gli altri religiosi di Sant' Alfonso vanno i primi a trovarlo e lo confortano. — Costui che era tra i nemici del Santo, si commuove, e muta via. — Il Santo profitta di questa occasione per trattare di nuovo della pace, e la conchiude. — Vuole assolutamente restituire al Contaldo ciò che gli aveva donato. — Il vescovo dapprima s' oppone; ma poi acconsente. — Alcune considerazioni sulle tribolazioni cristianamente sofferte.

NON era ancora passato un anno dalla morte di Monsignor Falcoia; e Alfonso viveva tuttora afflitto per quella perdita e per l' altra del suo caro fratello Gioacchino[1], quando gli si sollevarono contro persecuzioni, lotte e calunnie in quella medesima terra di Pagani, che poco prima lo aveva chiamato e accolto con tanto amore. La guerra mossa contro di lui e del suo Istituto in Pagani, in Nocera e in tutto il contado, fu aspra, selvaggia, ostinata e lunga. Incominciata nel 1744, durò quasi cinque anni; onde appena nell' ottobre del 1748 si potè dire finita. Furono quasi cinque anni burrascosi sempre, e pieni di molti dolori pel nostro caro Santo. Eppure è giusto di noverare questi anni tra i più belli e ubertosi della vita di lui. In questi anni l' Istituto suo si raffermò e dilatò grandemente; si edificarono nuove case della

[1] La morte del Padre Sarnelli avvenne il 30 Giugno 1744. La persecuzione incominciò nello stesso anno, ma nei primi mesi.

Congregazione; s' aumentò di molto il numero dei Padri; le loro missioni apostoliche crebbero di numero, e dettero frutti più abbondanti. La vita di Alfonso poi fu illustrata allora da evidenti miracoli; e allora nacque e si vide sgorgare da lui quella vena santa e salutare dello scrivere, che lo costituì maestro e dottore di Santa Chiesa. Parve poi mirabile che, tra il rumoreggiare di tante guerre e di tante accuse, la fama di lui non che scemare, s' accrescesse di molto. In fatti avvenne allora che il buon popolo, illuminato e consolato dalla carità di lui, sempre più lo tenne in conto di Santo; e medesimamente il re di Napoli e i suoi ministri fecero di molte insistenze per elevarlo alla dignità episcopale.

Chi legge la Vita del nostro Alfonso o nel Tannoia o in altri, non trova un qualsisia fatto da spiegare il subitaneo mutamento, avvenuto in Nocera e in Pagani contro di lui. Assai probabilmente la cosa derivò piuttosto da molte cagioni poco visibili, unite insieme che non da un qualche fatto chiaro e conosciuto. Il Tannoia, per indicarci lo strano e ingiusto passaggio dagli osanna alle ingiurie, si serve d' una immagine un po' confusa, nella quale entrano la primavera, l' està, l' autunno e l' inverno; ma nella sustanza vuol dir questo. Come nei campi più vaghi e fecondi ai fiori primaverili succedono nell' estate e nell' autunno i frutti; così ognuno aspettava che dovesse avvenire nell' Istituto di Sant'-Alfonso in Pagani. Invece d' un tratto nella Congregazione di Pagani si passò dalla primavera a un inverno burrascoso, che gettò a terra e fiori e frutti, e minacciò di schiantare l' albero stesso dell' Istituto Liguorino. Le cagioni dunque della persecuzione, chi legga attentamente ciò che avvenne in cinque anni, si hanno da

trovare nelle passioni umane, prima eccitate capricciosamente da basse cupidità, e poi nutrite e infiammate dal fuoco dell' orgoglio.

Invero a poco a poco, in una parte del clero e in parecchi religiosi di Nocera e del contado, s' era venuta formando la persuasione che il nuovo Istituto, al punto di favore a cui era arrivato in Pagani, e molto più se vi prosperasse più ancora, avrebbe danneggiato i loro utili pecuniarj. A questi pensieri d' avarizia s' aggiunsero presto pensieri d' invidia; perciocchè il Santo e i compagni suoi, per le loro virtù e per la loro carità, erano più amati e più richiesti dell' opera loro, che non fossero i preti o i frati del luogo. Si riunirono dunque insieme taluni sacerdoti del luogo e dei dintorni, con alcuni religiosi, in tutto un venticinque o poco più, e fecero divisamento di combattere focosamente il Santo e l' opera sua. Ben è vero che altri sacerdoti più pii e più giusti ricusarono di unirsi ad essi, e che tra i religiosi non si vollero metter contro Alfonso nè gli Olivetani, nè i Cisterciensi, nè i Verginisti. Ma, come accade sempre, i molti favorevoli ad Alfonso stavano cheti cheti, e al più balbettavano qualche timida parola di compassione; intanto che gli avversarj, agitati dall' impeto di varie passioni, instancabilmente operavano. Dapprima, ricordando i mezzi usati da quei di Scala e di Villa degli Schiavi, inventarono le solite calunnie di costumi contro Alfonso e i suoi; ma non approdarono; perchè il popolo minuto e la borghesia avevano in tanta venerazione Alfonso e i suoi, che non era facile ingannarli. Presero perciò altra via. Senza por tempo in mezzo, fecero una denunzia al re, per ottenere, come essi dicevano, giustizia; e scelsero un avvo-

cato che scrivesse ed esponesse anche a voce le loro ragioni. Quali erano mai coteste ragioni? Niente altro che alcune povere e vanissime cavillazioni. Il memoriale, malignamente avvocatesco, fu presto fatto. Incominciava col noverare ed esaltare le molte opere e istituzioni religiose, onde Nocera e Pagani giustamente si gloriavano : dieci chiese, quattro conventi con ottimi frati, parecchi predicatori e teologi; aggiungeva non mancare nella città e nel borgo nè sacre cerimonie, nè novene, nè ottave, nè istruzioni catechistiche; finiva poi questa parte del memoriale dicendo al re, che egli difficilmente avrebbe trovata nel suo reame un altra città così pia e buona, come la città di Nocera con i suoi borghi. D' altra parte l' avvocato vilipendeva a tutto potere Alfonso e i suoi compagni d' apostolato. Chi sono essi mai? Uomini gretti e rozzi, di poco ingegno e di pochissima coltura, che vivono in una Congregazione punto approvata dal Papa o dal re, e che non hanno merito di sorta. Non sono nè maestri nè dottori; ma predicano alcuni sermoni popolari, cantano sacre canzoni in chiesa con donnicciuole e fanciulli; son tanto poveri, che non hanno neanche modo di che sfamarsi. L' avvocato però non s' avvide che, attestando la semplicità del sermonare e la povertà della vita d' Alfonso e dei suoi, senza volerlo, ne faceva le lodi. Però aggiungeva in ultimo, e qui era il veleno peggiore, che, dando il popolo a cotesti religiosi (allora non erano che tre) qualche elemosina, e qualche applicazione di Messa, ne sarebbe venuto gran danno al clero, già da tempo poverissimo. Intanto supplicava il re in nome della cittadinanza, di fare allontanare i missionarj dalla casa di Pagani.

Questa la sustanza del memoriale avvocatesco. Ma i nemici del Santo adoperarono ancora altri mezzi più efficaci. Fecero quanto era in loro potere per guadagnare l' animo del vescovo. Sotto pretesto d' invitarlo a proteggere efficacemente il proprio clero, com' era suo debito, tentarono di trarlo in inganno. Ma il vescovo, uomo di Dio e soprattutto sollecito del bene delle anime e del popolo, presto capì il tranello, e non si lasciò mai vincere. Volle anzi apertamente mostrare l' amore che aveva al nuovo Istituto, scegliendo il proprio confessore tra gli Alfonsiani, e nominando due di essi per convisitatori. Ordinò al Padre Sportelli che seguitasse a predicare, come usava; e solo evitasse di farlo nelle ore degli ufficj parrocchiali. Ma gli avversarj, che il Santo stesso in una lettera chiama figliuoli di iniquità, irritati dal non riuscire con siffatti mezzi al loro intento, ne adoperarono altri più malvagi e, secondo loro, più efficaci. Senza curarsi nè del re nè del vescovo, misero su degli arruffoni, dei giovinastri e dei monelli, che assunsero l' incarico di obbligare Alfonso e i suoi a partire, a forza di villanie e di offese. Infatti presero ad insultare Alfonso e i suoi religiosi nelle vie e dove che li trovassero; li insultavano talvolta sino nella chiesa stessa e nella sacrestia. Ma quei servi del Signore, memori degli esempj di Cristo, opponevano agli insulti una mansuetudine e pazienza da santi. Un dì il fratello converso Antonio di Lauro, mentre che nel giardino conduceva un carrettino, fu, senza una ragione al mondo, schiaffeggiato da un cotale che passava per via; e il frate, prendendo alla lettera l' insegnamento evangelico, non fece altro che inginocchiarsi e porgere l' altra guancia all' offensore. Gl' insulti, restando impuniti, si

moltiplicavano; ma non mai giunsero a vincere la pazienza di quei buoni religiosi. Avvenne però che un dì uno degli insultatori fosse colpito da morte subitanea alla porta stessa della casa Liguorina. Il popolo tenne giustamente quel fatto per un castigo di Dio; e prese da ciò occasione per mettere più amore ad Alfonso e ai suoi. Però non per questo si mosse a difesa degl' innocenti; chè il popolo, come tutti sanno, salvo il caso che non scatti con impeto e tumultuariamente, non ha mezzi da resistere ai suoi oppressori.

Intanto il ricorso al re non ebbe alcun effetto. Sebbene a quei dì già il Tanucci, poco amico dei religiosi, avesse grande imperio sull' animo del re; pure il re e i suoi ministri erano preoccupati da negozj assai più gravi, che non fossero le querele dei Nocerini contro alcuni poveri sacerdoti. Appunto in quei giorni scoppiava la guerra tra gli Spagnuoli e i Napoletani da un lato, e gli Austriaci dall' altro. Re Carlo non solo era tutto assorto in quel pensiero, da cui dipendevano le sorti sue e del reame, ma, mettendosi egli stesso a capo dell' esercito, dopo lunghi indugi e varj stratagemmi, sconfisse il nemico, e assicurò stabilmente la corona di Napoli e di Sicilia a sè e ai suoi successori. Superate poi le difficoltà della guerra, il re o non ricordò più quel negozio, o sdegnò di occuparsene.

Ma gli avversarj del Santo presero occasione da questo per eccitarsi viemaggiormente, e per aggiungere dispetti a dispetti, ingiurie ad ingiurie. Quando Alfonso vide gli animi degli avversarj tanto inaspriti, egli ch' era amantissimo della pace santa di Dio, ebbe il pensiero di lasciar la casa di Pagani, come aveva fatto in Scala e in Villa degli Schiavi, e poco mancò che non

lo mettesse ad effetto. In una lettera allo Sportelli si duole che non gli abbia scritto più nulla *intorno alla licenziata dalli Pagani* e poi aggiunge : " Se le cose non si quietano in qualche modo, io non ho sentimento sicuro, che Dio voglia più cotesta fondazione così inquieta e incommoda per la Congregazione.[1] " Sennonchè orando fervidamente e prendendo consiglio, mutò divisamento. Gli parve che, se ad ogni difficoltà un po' grave, avesse lasciato la casa acquistata, l' Istituto non avrebbe mai vita; e giudicò che la guerra che gli si faceva, fosse mossa da Satana : conchiuse dentro di sè, che per il bene delle anime chi vuol' esser apostolo di Dio deve soffrire ogni più dura guerra. Fece dunque forza alla sua natura mite e pacifica, e risolvè di resistere sino all' ultimo. Gli fu soprattutto duro sacrificio il combattere una guerra o mossa o ispirata da rei ministri del Santuario; ma trovò nella carità la forza necessaria, e non si trasse indietro.

Presa dunque siffatta risoluzione, si ricordò di essere stato un tempo anche lui avvocato, e scrisse un memoriale al re per difendere le ragioni sue e del popolo che amava. Avendo poi avuto notizia che i suoi nemici appellavano alla Santa Sede contro di lui, quasi che egli volesse fondare una Congregazione religiosa, senza approvazione del Papa, scrisse anche al Papa una eruditissima lettera, mostrando che, secondo i canoni e la consuetudine ecclesiastica, tutte le Congregazioni religiose s' erano venute formando dapprima senz' altro consenso che quello di alcuni vescovi particolari, e che poi, soltanto dopo maturo esame ed esperimento, avevano avuto l' approvazione della Sede Apostolica.

[1] Lettera LXIV. pag. 103. Vol. I.

Questi due memoriali furono assai bene accolti, e parve che gli avversarj, per breve tratto almeno, s' acchetassero; tanto più che cinque o seicento secolari del distretto di Pagani, riunitisi un dì in sant' Angelo in Grotta, avevano unanimamente determinato di mantenere a proprie spese quanti avvocati e procuratori fossero necessarj per difendere Alfonso presso il re e i suoi ministri.

I nemici d' Alfonso allora, sperando poco dalla parte regia, si volsero di nuovo alla Santa Sede, mandando un' istanza alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Ripetevano le solite incolpazioni : e del nuovo vi era questo, che gli Alfonsiani rivendevano con grosso lucro Crocifissi e strumenti di penitenza; che obbligavano le donne a filare lino o canape per essi; e le costringevano a portare pietre e altre cose necessarie a costruire la nuova casa : tutte sciocchezze o calunnie. Non così tosto però si seppe in Nocera di cotesta supplica, ecco che i difensori del Santo si raccolsero insieme (6 luglio 1774) e scelsero un avvocato e un procuratore per difendere Alfonso e il suo Istituto davanti a qualsiasi autorità, ecclesiastica o civile.

La causa di Alfonso veniva proprio in buon punto in Roma. Teneva allora nella città santa il luogo di Cristo quel Papa Benedetto XIV, del quale è poco dire che fosse il più gran Pontefice del suo secolo. Fu soprattutto un Pontefice, quale lo richiedevano i tempi difficilissimi, che incominciarono allora per la Chiesa del Signore, e che con poche vicende durano tuttora. Papa Lambertini, uomo di tempra viva, arguta e gioviale, ebbe meritamente fama di molta e varia dottrina. Nondimeno, più che per la dottrina, fu insigne per la singo-

lare mitezza e bontà dell' animo. Nella prudenza poi e nella profonda cognizione dei tempi che visse, non ebbe l' eguale. Però in mezzo a difficoltà d' ogni sorta, gli toccò la rara ventura di acchetare le molte e varie tempeste che si sollevarono nella Chiesa, e di riuscire accetto anche agli avversarj.

Per un uomo, qual' era Benedetto XIV, le difficoltà mosse dai Nocerini contro il nostro Alfonso, dovettero proprio parergli un bel nulla. Fece scrivere al vescovo di Nocera che desse informazioni intorno alla querela; e il vescovo le dette ampie, e, com' era giusto, favorevoli ad Alfonso. Espose con molte particolarità e con grande esattezza lo stato del suo clero secolare e regalare; dimostrò che le chiese degli uni e degli altri non erano punto povere; e però non poveri nè preti nè frati; dichiarò che le Messe perpetue, massimamente a Pagani, soprabbondavano; di che i sacerdoti e i religiosi del luogo non bastavano a celebrarle. Sbugiardò le sciocche calunnie di cui s' è parlato avanti; e mostrò utilissimo il nuovo Istituto, che si occupava principalmente delle anime più abbandonate nei campi o nei paeselli, senza trascurare la riforma del clero e dei gentiluomini. Conchiuse infine dicendo, ch' egli stesso era stato testimone degli ubertosi e durevoli frutti raccolti dalle missioni di Alfonso; e che però lo aveva chiamato nella sua diocesi, e ve lo teneva come una vera benedizione di Dio. Il vescovo di Cajazzo, saputo delle accuse, spontaneamente scrisse nei medesimi sensi alla Santa Sede; e così da questa parte fu stornata la tempesta. La Provvidenza di Dio poi, sempre tanto misteriosa e tanto buona, si servì di questa occasione per far conoscere a Papa Benedetto XIV il nome di Alfonso e l' apostolato

di lui. Sono due grandi nomi che d' ora in poi vedremo spesso uniti, e che per vie differentissime provvidero allora all' incremento della vita morale della Chiesa.

Intanto, come avviene nelle guerre tra due eserciti nemici, che l' esercito perditore si sforza di riguadagnare con l' impeto subitaneo e con gli stratagemmi le posizioni perdute; così fecero i nemici d' Alfonso. Perduta dapprima la lite presso il re, ricorsero al Papa : perdutala presso il Papa, rinnovarono gli attacchi in Napoli. Adoperarono poi non un onesto stratagemma di guerra, ma un perfido inganno. Avendo pensato che la nuova casa dei Liguorini, già finita, a nulla sarebbe giovata senza la chiesa, vollero almeno impedire la fabbrica della chiesa, da poco incominciata. Corruppero con danaro un ufficiale della segreteria del re; e mentre che il re aveva concesso che si fabbricasse in Pagani pel nuovo Istituto *una casa con la chiesa*, fecero trovar scritto così : *una casa senza chiesa*. Era questa una pretta e scellerata falsificazione. Ma per certa gente, pur di vincere, le falsificazioni son buone anch' esse. Presentatisi i nemici d' Alfonso al Marchese Targianni, delegato della reale giurisdizione, col documento falsato, accusarono il Liguori come trasgressore degli ordini reali; e il Targianni, mandò tosto ordine che si desistesse dal fabbricare la chiesa. Alfonso, stupito di ciò che avveniva, non sapeva proprio quel che dovesse pensare o fare. Ricordava chiaramente il permesso avuto di fabbricare anche la chiesa; e intanto la bontà e semplicità dell' animo suo non permetteva che il fatto della falsificazione gli si affacciasse alla mente neanche come un sospetto. Per chiarire in qualche modo la cosa,

mandò il Padre Sanseverino in Napoli. E il Sanseverino scoprì la perfida frode, e in questo modo.

I pubblici negozj del reame di Napoli si trattavano allora così. Vi era un primo ministro, che doveva supplire il re, e occuparsi degli affari più gravi. Vi era poi un supremo Consiglio di Stato, nel quale si trattavano gli affari dei quattro secretarj di Stato, alla presenza del re. Essi erano il Secretario del dispaccio di Stato, di guerra e marina, quello del dispaccio di giustizia, quello della regale azienda e del dispaccio ecclesiastico. Allora il Tanucci presedeva al secretariato della giustizia, e il Marchese Gaetano Brancone era secretario del dispaccio ecclesiastico. Il Marchese Brancone dunque mandò con un suo viglietto il Padre Sanseverino presso la secretaria del re, per vedere come stavano le cose. Ma il Sanseverino, andato colà, e incontratosi proprio coll' ufficiale falsificatore, non ebbe chiarimenti di sorta; anzi costui si mostrò così poco prudente, da dichiararsi aperto nemico d' Alfonso e del nuovo Istituto. Allora il Padre, tornato al Marchese Brancone, lo avvertì di tutto. E il Marchese, che ricordava assai bene il re aver concesso anche l' edificazione della chiesa, volle vedere con i proprj occhi il registro, e ordinò che l' ufficiale glielo recasse tosto. Ebbe dunque il registro tra mani, e, osservandolo minutamente, s' accorse del frego tirato sulla scrittura e della falsificazione; di che redarguì, com' era giusto, il falsario; cancellò senz' altro le parole alterate, e scrisse di sua mano *casa con chiesa*. Così ebbe fine questa vergogna della falsificazione, adoperata come arma di guerra contro il nostro Alfonso; ma non perciò finì la guerra stessa. Le passioni s' erano tanto vivamente

infiammate, che senza un miracolo, non pareva ci fosse da sperar pace.

Gli avversarj del Santo, punto avviliti dalle sconfitte avute, si misero allora attorno al curato Contaldi e alla sorella di lui, per tirarli dalla loro. Sulle prime riuscirono soltanto con la sorella Anna, la quale, di ferventissima protettrice, diventata, non so nè perchè nè come, irosa, anzi furente nemica, chiese di rivendicare a sè i beni che il fratello aveva donati al nuovo Istituto. Non paga di questo, s' introdusse secretamente con due notai nella casa donata, e ne prese possesso alla presenza di molti testimoni, e promovendo un gran baccano. Ma non bastando un possesso violento a costituir dritti sulla proprietà della casa, al possesso seguì un litigio, il quale, com' era di ragione, fu perduto da Anna Contaldi. Ed ecco che il fratello di lei, irritato dalla sconfitta della sorella, e non so da quale altra cagione, le venne in ajuto, e intentò un nuovo litigio contro d' Alfonso, per rivocare la donazione fatta, adducendo vanissimi pretesti. Al nostro Santo, ch' era tanto buono e d' indole tanto soave, ripugnava infinitamente il litigare; ma ormai si trovava in tali condizioni, che non gli era possibile il ritrarsi. A non tener conto delle altre difficoltà, la maggior parte dei borghesi e dei popolani del luogo minacciavano tumulti e vendette, ogni volta ch' egli faceva qualche accenno al suo desiderio di cedere per amore di pace. Si trattò dunque anche questa causa, e la perdette il Contaldi. Ma la perdita non ebbe altro effetto che di aggiungere all' ira di molti, quella dello stesso curato donatore. Gli animi s' infiammavano sempre più; e i nemici del Santo non mettevano più alcuna misura nella guerra. Nuovi

ricorsi al Cardinale di Napoli e all' arcivescovo di Salerno; e nuove apologie di costoro in favore di Alfonso : libelli mandati al re : nuovi appelli a Roma e a Napoli : petizioni, suppliche, e poi, per giunta, calunnie d' ogni sorta contro del Santo e dei suoi compagni. Infine tutto ciò non riuscendo a nulla, si giunse a tentare un gravissimo misfatto.

I nemici del Santo, veri figliuoli d' iniquità, accecati com' erano dall' ira e dai cupi desiderj di sangue, introdussero due barili di polvere nella casa che si stava costruendo; e concepirono il disegno di farla saltare in aria, in un' ora opportuna, con chi sa quanta strage dei Padri e di altre persone. Ma la Provvidenza, che vegliava amica su di Alfonso e de' suoi, fè scoprire questo scelleratissimo disegno. Uno dei complici si sentì l' anima dilacerata da gravi rimorsi, onde corse ai piedi del Padre Mazzini e gli svelò l' infame disegno. La congiura fu sventata; ma nè Alfonso nè i Padri vollero tradurre mai i congiurati in giudizio. Alfonso e i suoi preferirono di adempire in modo pieno e perfetto il precetto di Cristo Signore : " Figliuoli, io dico a voi : Amate i vostri nemici. "

Quale fosse intanto il dolore d' Alfonso nel vedere le cose arrivate a tal punto, appena si può immaginare. Pregando fervidamente il Signore, ebbe il pensiero di proporre al vescovo di Nocera che s' interponesse paciere tra le due parti, e ordinasse a lui e alla Congregazione ciò che doveva fare. Il vescovo accettò; ma il Signore gli recise allora in pochi dì la vita, e non vi fu tempo di far nulla. Gli successe Monsignor Volpe, e il Santo affidò a lui quella missione di pace, che tanto gli era a cuore. Il Volpe, ch' era anche lui un vescovo

assai zelante e avveduto, fece quanto era in suo potere per sedare la tempesta; ma indarno. Invero, gli animi erano tanto passionatamente accecati, che il Contaldi e i suoi amici, chiamati dal vescovo, avevano osato di dire, parlando di Alfonso e de' suoi, che essi erano una razza maledetta, degna soltanto di esser cacciata via della diocesi. Il vescovo fu tanto addolorato di siffatto parlare, che ruppe ogni tentativo d' accordo, aspettando che Iddio facesse giustizia.

Intanto la quistione era stata novamente condotta davanti al Consiglio reale; ma l'animo mitissimo d' Alfonso non si poteva dar pace, credendosi lui occasione di tante guerre e di tanto disturbo. Una voce gli diceva, che quella persecuzione egli la soffriva soltanto perchè amava molto le anime del popolo abbandonato; onde il cedere sarebbe stata fiacchezza e poca carità verso il popolo, a cui egli s' era consacrato. Ma ecco che un' altra voce contraria parevagli che si levasse pur nell' animo suo dicendogli: Non sei tu forse un ministro di perdono e di pace, venuto in Pagani per apportare la salute agli uomini di buona volontà? non è forse più conforme allo spirito di Gesù Cristo di ceder le armi e di correre ad abbracciare il nemico? Prevalse allora in lui tanto questa seconda voce tra le due, onde era agitata la delicatissima sua coscienza, che si risolvette di lasciar e casa, e chiesa e donazione e di partir tosto da Pagani; imitando gli apostoli, che, secondo il comandamento di Cristo, perseguitati in una città, andavano in un' altra. Ma neanche questo nobile divisamento fu potuto eseguire. Si oppose gagliardamente il vescovo; si opposero unanimamente le sette Università o Comuni di cui s' è parlato avanti: il popolo soprattutto si mostrò inquieto e

poco disposto a lasciar passare la cosa tranquillamente e senza vendetta. Da tutte le due parti dunque Alfonso si vedeva circondato da minacce e da pericoli. Però gli parve necessario di temporeggiare ancora, e di aspettare la decisione del consiglio reale; ma anche l' aspettare non era nè agevole nè senza pericoli. Gli avversarj, vedendo continuare la fabbrica della casa, temevano che il Santo e i suoi potessero vincerla; epperò li perseguitavano con vilipendj e con ingiurie insopportabili. Un dì Alfonso chiedendo a un sacerdote perchè mai perseguitasse tanto l' opera del Signore : costui con infinita audacia e con le labbra avvelenate dall' ira gli rispose : Ma che dite mai? Poichè voi altri volete andar rubando la gente a forza, perchè mai non uscite piuttosto a rubare al passo in mezzo alle vie? — Queste parole furono per Alfonso una terribile spina al cuore. Nondimeno, levando lo sguardo al cielo, disse : Signore Iddio, siate pure le mille volte benedetto! Ho tutto lasciato per voi, ed ora sono trattato da ladro! — Ma la cosa non finì così. Le ingiuriose parole erano tanto dispiaciute a un altro sacerdote presente, che costui, tutto fuoco, si avventò contro il primo, e poco mancò che nol gettasse dal balcone.

Intanto, tra tutte queste gravissime tempeste, nel finire di Settembre 1745, la nuova casa fu finita : la chiesa era ben inoltrata, ma non ancora compiuta. I Padri non pertanto passarono nella nuova casa, con grande allegrezza del popolo e dei gentiluomini del luogo, ma con molto dispetto e con nuova ira dei nemici. Costoro avevano, per via di raggiri, ottenuto un ordine del sacro regio Consiglio, che non si dovesse andare più oltre nella fabbrica della chiesa. — D' altra parte s' erano

impadroniti di una chiesetta di san Domenico, usata fino allora da Alfonso, risoluti di non aprirla mai più a lui e a' suoi. Per tal modo, mancata la chiesa, si sarebbe tolto ad essi indirettamente la vita dell' apostolato, la quale li tratteneva in Pagani. Ma neanche questo stratagemma riuscì. Alfonso non era in Pagani; chè predicava di quei dì in Puglia. Stava però in Pagani, tra gli altri, il Padre Sportelli, ch' era focoso, audace, e ricordava i bollori giovanili, di cui s' è parlato. Avvertito costui la sera, che l' indomani sarebbe venuto un regio ufficiale con ordine che nulla si fosse innovato nella chiesa, prese un' ardita risoluzione, e la mise ad effetto. Nella notte, chiamati falegnami e muratori, fece adattare alla meglio un altare posticcio e un confessionale, e ancora ornare e abbellire tutto, con tappeti, coltri e nastri; benedisse la chiesa, secondo le facoltà che aveva, e la mattina per tempissimo vi celebrò la Messa, amministrando la santa Comunione ai fedeli, e predicando. Un po' più tardi giunse l' ufficiale, seguíto da parecchi facinorosi, e ordinò che non s' innovasse più nulla. Accettò gli ordini il Padre Sportelli, dichiarando però che quella era una chiesa già benedetta e ufficiata. Allora surse un vero baccano tra quella plebaglia indispettita. Ci furono rimproveri, grida, insulti, minacce; ma lo Sportelli tenne fermo, e il giorno appresso la tempesta si abbonacciò.

Alfonso, non così tosto seppe del possesso che i suoi avevano preso della nuova casa e chiesa di Pagani, scrisse al P. Mazzini rettore di quella casa una lettera, in cui, raccomandando l' osservanza della regola, non potuta sempre compiere nella casa provvisoria, dice, tra le altre, queste parole : " La Congregazione sarà portata avanti da Dio, sintantochè vi sarà osservanza,

e i soggetti si vogliono fare veramente santi. In altro caso, tutto andrà in fumo. Con la divina grazia già abbiamo tre case, e bastanti soggetti a sostenere gl' impieghi della Congregazione : tutto sta a portarci bene con Dio, e che ciascuno attenda alla perfezione. " —

Da quel giorno la guerra, mossa al Santo, fu forse un po' minore; ma non per questo cessò. Il Contaldi riuscì a far sequestrare per breve tempo la rendita del terreno dovuta all' Istituto. Si parlò d' accordi pacifici; e si propose dagli avversarj che i Padri si obbligassero a non più predicare nella propria chiesa : ma il vescovo proibì che s' accettasse questo patto; e presto si vide che, anche sotto questa proposta, si celava un inganno. Gli avversarj del Santo fecero venire a Pagani i preti missionarj della Propaganda da Napoli, sperando forse che costoro, memori degli antichi rancori, si fossero opposti ad Alfonso; ma non ne fu nulla. Neanche produsse frutto un' infame calunnia, che ordirono contro il rettore Padre Mazzini e una pia donna sua penitente. Quanto più i nemici s' infiammavano contro di Alfonso e de' suoi, tanto più il popolo li venerava e li amava. Il vescovo poi di giorno in giorno non solo cresceva nell' amore e nella stima di loro, ma gli era caro di trovare sempre nuove occasioni per darne ad essi prove. Sennonchè questo amore e questa stima del vescovo, se forse valeva a rattenere taluno dalla guerra, riusciva per altri un eccitamento nuovo al combattere. Onde questa quistione dei Liguorini a Pagani pareva come un laberinto, di cui non si potesse trovare l' uscita.

Le cose verso la metà del 1748 stavano nel modo che ho detto, quando quasi d' improvviso, come accade talvolta dopo una pioggia dirotta, fu veduta spun-

tare un raggio benefico di luce dal luogo dove meno si aspettava. Il Signore volle mostrare quanto sia grande anche presso i malvagi il potere della carità; e al volere di Dio chi resiste? Quel monte di pregiudizj, di equivoci, di ire e di dispetti, che nessun tribunale, nessuna ragione e nessuna autorità aveva potuto vincere, fu scosso e abbattuto d' un tratto da un soffio potente di carità fraterna. Tra i quattro parroci di Pagani, la rettoria che portava la cura, si dava per turno; e allora la teneva non più il Contaldi, ma Don Domenico Maio Nocerino. Questi era anche lui avversario di Alfonso e dell' Istituto di lui; forse un avversario più mite degli altri, ma anch' esso risolutissimo nel muovergli guerra. Ora avvenne che egli un dì, per obbligo del suo ufficio pastorale, ammonisse gravemente uno scapestrato giovine della sua cura, perduto che era in un amorazzo. Il giovine, che aveva contro di sè anche il proprio padre, ne fu punto al vivo, e tutto il giorno andò pensando dentro di sè stesso ciò che dovesse fare per l'onta ricevuta : e intanto gli si accese nel petto un gran fuoco d' ira. La sera, venuto in furore, mentre che il rettore si recava a Nocera, lo assaltò per via, pare, col pensiero di finirlo; ma invece lo ferì gravemente, e lo lasciò nella via tanto malconcio, che pareva quasi morto. Però la gente accorsa, non trovato il feritore, recò tosto il ferito al monastero delle Clarisse che era là dappresso. Il Padre Mazzini, saputo del fatto, tosto andò a visitare il malcapitato rettore, e procurò che lo curassero bene, e gli disse, come si addice a pietoso sacerdote, parole sante e affettuose di conforto. L' esempio di lui fu subito imitato dagli altri Padri Liguorini. Il rettore, che a poco a poco andò migliorando, non seppe resistere agli attraimenti soavi

d' una tanto visibile carità. Si dette per vinto, e, di avversario ch' era, diventò amico e difensore d' Alfonso e dell' Istituto di lui.

In questo mezzo giunse la decisione del sacro regio Consiglio al tutto favorevole ai Liguorini. Il Santo, che era allora in Napoli, giudicò che quello fosse il momento opportuno per far la pace, e corse tosto a Pagani. Trovò gli animi di tutti ben disposti, e la pace fu fatta. Restava una sola difficoltà. Alfonso voleva a ogni costo, dopo la vittoria ottenuta e la pace conchiusa, liberamente restituire al Contaldi la donazione che gli aveva fatta. Quella donazione, ch' era riuscita cagione di tante ire e di tanta guerra, era a lui come un peso insopportabile sopra dell' anima. Gli pareva che il rinunziarla fosse esempio nobile e molto giovevole ai preti inclinati ad avarizia e a tutto il popolo. Ma si opponeva vigorosamente il vescovo, adducendo soprattutto ch' egli era vindice della giustizia, e che quella donazione, non richiesta, e fatta anzi con tanta spontaneità, dovesse restar salda. Il Santo però tanto disse e tanto umilmente pregò il vescovo, che lo vinse. Ottenne di poter restituire tutto ciò che gli era stato donato. Lo restituì infatti, chiedendo soltanto con umili parole, e come per limosina, al Contaldi che pagasse all' appaltatore della casa ducati novecento che gli erano dovuti, e che egli non aveva modo di pagare. Così una pace, incominciata con un atto di carità, fu compiuta con un altro atto di carità anche più bello del primo.

Intanto nessuno potrebbe dichiarar con parole quanto fosse lieto il nostro caro Santo sì per la pace ottenuta, sì per la rinunzia fatta. L' allegrezza gli traspariva nel volto, e gli metteva sulle labbra parole di benedizio-

ni a Dio. Oh come fu poi bello vedere che l' allegrezza sua fu pure l' allegrezza di tutta la città, e principalmente del buon popolo, che riconosceva in Alfonso il suo amico e il suo benefattore!

La dura e ingiustissima guerra, fatta ad Alfonso per cinque anni, e il modo com' egli la sostenne, potrebbero dar luogo a molte e gravi considerazioni. Innanzi tutto il leggerla e il pensarvi su farà indubbiamente del bene (e ne fece a me che scrivo), principalmente a tutti quei sacerdoti, i quali soffrono persecuzione per amore della giustizia. Il Signore ci ha fatti nascere in tempi, nei quali il nostro apostolato a volta è sconosciuto, a volta è vilipeso. Quasi sempre coloro che ci offendono e ci perseguitano, non ci conoscono, e del non conoscerci la colpa non è sempre loro, nè tutta loro. Spesso a questo male hanno gran parte le condizioni tanto difficili e confuse dei nostri tempi. Or l' esempio delle tribolazioni e dei dolori d' un Santo, mitissimo e tutto carità, com' era Alfonso, deve riuscirci un balsamo all' anima, e infonderci coraggio, sempre che, per amor di Dio e della sua giustizia, le spine della tribolazione ci pungono il cuore.

Ma c' è da fare anche un' altra considerazione più generale e forse più utile. Tutti, o ecclesiastici o secolari che siamo, pel naturale inchinamento al piacere, troppo facilmente crediamo che la virtù cristiana debba avere anche qui in terra il suo premio gradito; e, a poco a poco, poichè siamo vestiti di carne e di senso, il godimento del premio lo vorremmo anche terreno e sensibile. Or la verità è che i Cristiani siamo figliuoli della Croce, e che il premio maggiore, il premio vero, il premio durevole, la virtù l' ha soltanto nella

vita avvenire, nella quale si bea dell' eterna Bellezza vedendola, amandola e possedendola. Quaggiù appena si può avere un riflesso, o diciamo piuttosto un saggio del dolcissimo e nobilissimo premio che ci aspetta in cielo; e questo saggio nella vita terrena non è nè costante nè sempre eguale. Soprattutto poi questo saggio di premio e di piacere che la divina misericordia concede talvolta alla fede e alla virtù qui in terra, è quasi come una gemma nascosta, tutta interiore e invisibile. La dobbiamo cercare però nell' intimo del nostro cuore. Onde le gioje le possiamo solo provare raccogliandoci in noi stessi, e prendendo diletto di conversare con Dio, e di aver solo Iddio a testimonio sicuro del nostro operare.

CAPO V.

SOMMARIO.

GRANDE zelo d' Alfonso per le anime, e innumerevoli missioni che fece allora. — Il vescovo di Bovino lo invita a predicare nel paesello d' Iliceto, e bene che vi fa. — Un canonico della diocesi gli offre danaro e un antico romitorio per fondare una casa di Liguorini. — Accettazione del Santo, e speranza che ha di beneficare di là i pastori d' armenti nel Tavoliere di Puglia. — Che cosa sia questo Tavoliere. — Moltissimi armenti che vi si conducono. — Difficoltà che hanno i mandriani di esercitare il culto e vivere piamente. — Elogio che fa il Santo di Iliceto. Missione nel Tavoliere, e altre missioni a Modugno. — A Modugno vorrebbero far aprire un' altra casa ad Alfonso, che rifiuta. — Grandissima povertà di vita nella casa d' Iliceto e disagi sofferti. — Due Padri non reggendo agli stenti, lasciano l' Istituto. — Morte di fratel Curzio. — Dolore e commozione grande di Alfonso. — Anche di questo fratello, egli scrive una Vita breve. — Benedetto XIV promuove le missioni in tutto il regno di Napoli. — Nuova missione del Santo. — Morte improvvisa d' un bevone. — Prediche di Alfonso alle Religiose in Foggia. — Abusi di alcune claustrali, e rigori del Santo con esse. — Predicando in Troja, ha notizia della morte del padre. — Il Canonico Casati morente in Iliceto lo fa chiamare, ed egli, benchè con la febbre, va tosto a trovarlo. — L' arcivescovo di Conza lo invita a predicare in Caposele, e gli offre una chiesa pel suo Istituto. — Alfonso dapprima accetta soltanto di predicare. — Va a trovare l' arcivescovo che era in visita, e dà una gran pruova di umiltà. — Accetta la fondazione di Caposele. — Fabbrica della casa, e gran pietà e concorso di popolo. — Altra missione del Santo. — Arriva in Basilicata; e grandi difficoltà del luogo. — Come nelle missioni Alfonso acquistasse nuovi Padri pel suo Istituto. — Costi-

tuisce un noviziato per i suoi. — Sua dimora con i novizj, e affetto grande che loro mostra. — Insegnamenti nel modo di reggerli. — Cura che ha il Santo della salute corporale dei suoi. — Danni forse avvenuti per poca prudenza dei Padri. — Racconto di qualche loro viaggio. — Lettera molto affettuosa e autorevole del Santo intorno a ciò. — Come Alfonso allora si rivelasse scrittore, e perchè scrivesse. — Incomincia con le *Visite al Sacramento e a Maria* e con una Dissertazione di teologia morale. — Alcune considerazioni sull' uno e l' altro scritto.

LE persecuzioni e le guerre, di cui s' è parlato sin qui, non che infiacchissero il nostro Alfonso, lo resero assai più forte e animoso. Mentre ch' ei combatteva e soffriva in Pagani, lasciava di tempo in tempo il luogo delle lotte, e cercava un conforto ai patiti dolori nel continuare le opere sante e soavi del suo apostolato. Andava or qua or là in cerca di anime da salvare; e le anime da salvare non gli mancavano mai. Girando amorosamente gli occhi intorno, e ricordando la parabola degli agricoltori evangelici, dovunque che si volgesse, trovava campi o incolti o pieni di zizzania. Quella vista dolorosamente lo turbava; ed ecco che tosto ei seminava negli animi il seme della divina parola: chiamava con la mansuetissima sua carità, particolarmente i poveri e rozzi, intorno a sè; li invitava a penitenza, li abbracciava paternamente, li curava delle loro spirituali infermità, e li consolava mercè il sacramento della confessione, e quello dolcissimo della santa Comunione. Il Signore poi benediceva tanto visibilmente all' opera del caro suo Servo, che questi ne provava grandissima consolazione; e la consolazione provata gli era stimolo a nuove opere di apostolato. Talvolta Alfonso, come vedremo, pel

troppo faticare, s' ammalava; tal' altra era costretto dai calori estivi o da altra ragione a sostare alquanto; ma allora, come il viaggiatore che, tolto un po' di riposo e rifocillatosi, riprende con maggior lena e più velocemente di prima il viaggio; così Alfonso si rimetteva con nuovo ardore ad evangelizare i suoi poveri.

Chi volesse seguire il nostro Santo in tutte le varie missioni che diede, farebbe opera lunga, nojosa e quasi impossibile. Delle missioni date nella sola diocesi di Salerno se ne sono contate centodue. Poco minore è il numero delle missioni Liguorine in ciascuna delle altre province vicine. Appresso, come vedremo, l' apostolato di Alfonso si estese in province anche più lontane da Napoli, e sempre con egual frutto.

Nel 1774, quando ebbero principio le gravi tempeste di Pagani, Alfonso fu invitato a recarsi sulle rive dell' Adriatico per predicare una missione a Modugno nella terra di Bari. Però, mentre che stava per via, venne a lui un canonico, mandatogli dal venerabile Monsignor Lucci, zelantissimo vescovo di Bovino: e il canonico lo pregava che passando, si fermasse prima in Capitanata per predicare in un paesello, forse di un due mila anime, detto Iliceto.[1] Il canonico mandato era un sacerdote della famiglia Casati nobile milanese, non so come addetto allora alla diocesi di Bovino. Il paese poi di Iliceto, scelto per la missione, lo teneva in feudo il principe di Castellaneta, il quale, insieme col vescovo e col canonico, s' erano mossi a gran compassione di quel popolo, e avevano creduto che esso sopra ogni altro avesse bisogno della carità del nostro Santo. Quei po-

[1] Ora ha poco più di quattro mila anime, e dicesi comunemente Diliceto.

polani invero, vivevano in una grande ignoranza e assai poveramente e rozzamente; ma ciò non impediva che nutrissero nell' animo un gran desiderio di essere illuminati e rinfrancati dalla divina parola. Però la parola di Alfonso e dei suoi l' accolsero, come una manna piovuta loro dal cielo, e presto la volsero in loro spirituale nutrimento.

Sennonchè il canonico Casati aveva chiamato Alfonso in Iliceto anche con un altro intendimento; ed era di dargli tutto il suo patrimonio per fondare colà una casa di missione. Il vescovo e il principe consentirono di buon grado; e il Casati stimava esser bene che la casa sorgesse sopra una collinetta, all' estremità d' un bosco, lontano da Iliceto quasi un miglio e mezzo. La voleva proprio là, dove si vedeva un piccolo convento diruto dei Romitani di sant' Agostino, con una antica chiesina intitolata alla Madonna della Consolazione. Il luogo era creduto opportunissimo dal canonico, che aveva in gran venerazione la chiesina e l'antica devotissima immagine. Ad Alfonso sulle prime parve troppo solitario e remoto per l' ufficio delle missioni. Ma poi recatosi colà, restò così preso dalla bellezza del sito e dalla devozione ispirata dal santuario, che accettò l' offerta. L' accettò soprattutto per quel ch' ei vide, spaziando liberamente lo sguardo intorno da quell' altura. Gli si affacciò davanti agli occhi l' immensa distesa del Tavoliere di Puglia, ch' è quanto dire, di una vastissima pianura appartenente allo Stato, la quale, restando incolta, era tutta destinata a pasturare le innumerevoli gregge che vi venivano dalle diverse parti del regno.[1] Naturalmente

[1] Quest' uso di condurre colà gli armenti anche da luoghi remoti, pagando una piccola somma allo Stato, v' era anche ai tempi degli

le gregge erano là menate da molti pastori, e questi pastori, come s' è detto, appunto perchè rozzi, abbandonati e ignorantissimi, furono allora i prediletti del nostro Alfonso.

Già la condizione dei pastori di gregge è, quanto a religione, assai più miserabile di quella degli altri popolani, che dimorando tra i campi, li coltivano. Gli agricoltori per lo più vivono nel seno delle loro famiglie, confortati dalle dolcezze domestiche, e liberi la Domenica di dividere il tempo tra' l riposo, la preghiera, la confessione, la predica, l' istruzione religiosa e qualche onesto sollazzo. I pastori poi quasi sempre vivono entro gli agghiacci delle pecore, o con le mandre di diversi bestiami; il riposo della Domenica poco o punto lo conoscono; sicchè per lo più a fatica ascoltano soltanto la Messa. Di qui la luce della fede li illumina e li consola meno; e la loro vita, non che ingentilirsi per effetto di pietà e di coltura religiosa, si arrozzisce di grado in grado e talvolta si fa proprio selvatica. Chi pensa a loro? Il parroco non se li vede attorno a sè la Domenica; e, sparsi come sono qua e là, anche il cercarli diventa assai malagevole. Poveri pastori! Or bene, di cosifatti pastori d' armenti nel Tavoliere delle Puglie ve ne aveva allora parecchie migliaja, sparsi in gruppi, l' uno dall' altro assai distante; e il Tannoia dice che essi in alcuni luoghi sì e in altri no avevano la Domenica la consolazione di un po' di Messa e talvolta indivota e strapazzata.

Vinto dunque Alfonso dall' attrattiva del gran bisogno che s' è detto, prese possesso del conventino d' Ili-

antichi Romani, e ne fa memoria, tra gli altri, Varrone. Smesso poi per certo tempo, era stato novamente messo in vigore tre secoli prima di questa nostra storia, nel 1447, da re Alfonso I°.

ceto, la vigilia di Natale, insieme con alcuni dei suoi discepoli; tra i quali ci fu lo stesso Tannoia, entrato di fresco in Congregazione. Scrisse tosto per mezzo del Marchese di Brancone al re; e senza indugio ai 9 Gennajo 1745, ottenne con parole di lodi il beneplacito reale alla fondazione di cotesta casa. Ora intorno a questa nuova fondazione s' ha da notare che Alfonso se ne mostrò particolarmente contento; onde in una lettera al Padre Rossi scrisse : " Qui ci hanno accettati tutti, vescovo, preti e secolari come angeli del paradiso... La gente è affezionatissima e docilissima, e vi sono poche case civili : quasi tutti *campesi* (campagnuoli), sono inclinati alla pietà, e ci son pochi peccati... Il paese è fertile e vi è tutto : legna, grani, legumi, vini buoni, e squisiti formaggi e abbondanti e buoni frutti. Vi sono vacche, pecore, capre, e vi sono certe ricotte che non ho provato simili. L' aria è ottima e temperata. Nel luogo vi è acqua di paradiso, con fontana propria della Madonna e con peschiera. "[1]

Poco dopo che Alfonso fu arrivato ad Iliceto, mandò i suoi apostoli ad evangelizzare tutti quei poveri mandriani del Tavoliere. Divise le missioni in tre parti. Il Padre Tortora e il Padre di Antonio li spedì in Torre alemanna, antico castello dei Cavalieri dell' Ordine Teutonico; il Padre Villani e un altro compagno a Ponte Alvanito; il Padre Cafaro andò a Castelluccio di Sauri, luogo anche più degli altri abbandonato. Intanto Alfonso con altri suoi compagni andò ad evangelizzare quel popolo di Modugno sull' Adriatico, che, com' è detto, lo aspettava con gran desiderio, e aveva tanto bisogno dell' opera di lui. La missione durò ben quaranta giorni, e i frutti con-

[1] Lett. LXIII, pag. 99. Vol. I°.

seguiti furono tali e tanti, che tutta quella gente pareva un' altra. Accadde però a Modugno ciò che accadeva assai spesso nelle missioni del nostro Santo. Gli animi s' infiammarono di lui e dell' opera sua. Volevano ad ogni costo ch' egli restasse tra loro, e vi fondasse una casa, e offrivano anche i mezzi; ma il Santo allora, sapendo che nella vicina Bari stava per aprirsi una casa dei Missionarj di san Vincenzo di Paoli, stimò che bastassero quelli, e ricusò ogni offerta.

Intanto, se Alfonso e i suoi discepoli nelle case di Scala, di Villa degli Schiavi e di Pagani avevano vissuto poveramente sempre; in Iliceto la povertà loro fu tanta, che le memorie di essa non si possono leggere senza una grandissima compassione. Il paese già s' è detto che era povero; le rendite del canonico non si avevano ancora, avendole riserbate per sè sino a che vivesse : ad Alfonso s' era fatto intendere che non sarebbero mancate nè applicazioni di Messe, nè limosine dai luoghi vicini; ma in verità non veniva nulla o quasi nulla : epperò il condurre avanti la vita alla men peggio, riusciva difficilissimo. Il Padre Francesco Gazzilli, che da poco era entrato in Congregazione, lasciando il canonicato di Foggia, ci fa una descrizione della vita che colà si menava, da mettere spavento. E il Santo in qualche sua lettera la conferma in gran parte. Il vecchio romitorio Agostiniano, soppresso dai tempi di Papa Innocenzo XI (1676-1689) per manco di danaro non s' era potuto ristaurare; e però minacciava rovina. I venti soffiavano gagliardemente nelle stanze mal riparate; le mura si vedevano dove aperte, e dove rattoppate con soli mattoni accatastati e senza cemento; i tetti mal connessi. Si giunse fino a vedere talvolta nel cuore del verno i letti

stessi dei Padri coperti da neve. Quanto al cibo, il pane nero come il carbone, e mal preparato; la minestra spesso di vecchie fave e cattive; non mai carne buona, e solo talvolta quella pecorina di scarto; per frutti castagne selvatiche, e fave o ceci arrostiti; cattivo e scarso il vino. Non avevano nè biancheria, nè modo da comprarla; le stesse camice dei Padri erano ordinarissime, vecchie e tutte rammendate. Infine riusciva impossibile di tenere il luogo pulito; e però erano molto molestati anche dagl' insetti. Solo un povero vecchio contadino si sforzava di venire loro in ajuto sempre, con la sua grande carità; ma egli stesso viveva del frutto di poche capre e di pochi palmi di terra; sicchè sebbene desse con gran cuore, pure dava pochissimo.

Alfonso e i suoi non ne movevano lamento; ma soffrivano troppo, ed era visibile il danno che ne poteva venire alla salute. Due dei Padri, non avendo forza di reggere a tanta penuria, lasciarono la Congregazione. Il Santo se ne addolorava profondamente, e studiava qualche modo da provvedere. Un dì del mese d' agosto, non essendovi proprio nulla nulla da vivere in casa, Alfonso feco uscire a questuare il fratello Vito Curzio per qualche elemosina in grano. Ubbidì, ma la sera essendogli stato negato l' alloggio in una casa religiosa, si vide costretto a dormire nell' aperta campagna. Fu incolto da una febbre ardente; e alla meglio, non potendo giungere sino alla casa di Congregazione, si ricoverò in Iliceto nella casa d' un pio sacerdote. La malattia non fu potuta vincere : durò ben quarantadue giorni; e il 18 settembre 1745 frate Curzio, ricco di pazienza e di meriti, s' addormentò nel Signore. Ebbe grandi onori al clero e dal popoldo; ma ciò non impedì che grandis-

simo fosse il dolore d' Alfonso. Alfonso aveva già veduto morire parecchi tra i suoi e tra gli amici; ma per la perdita di questo umile fraticello fu commosso anche più del solito. Cantò per lui la Messa di requie; ma la Messa fu spesso interrotta dai singhiozzi e dal pianto. Il popolo devoto, che amava il buon religioso, piangeva anch' esso; e fu uno spettacolo di grande pietà e compassione.

Poco di poi il nostro Santo, come aveva fatto con altri, scrisse per isfogo d' affetto e per edificazione del prossimo una breve Vita del caro suo fratel Curzio. Questa Vita e le altre di cui s' è parlato avanti, poco o punto sono oggidì conosciute. Le grandi e molte opere scritte di poi da Alfonso han fatte quasi dimenticare cotali libretti. Nondimeno pel biografo di Alfonso essi hanno pregi particolari. Sono come i primi fiori dell' ingegno di lui; sovrabbondano di semplicità e di affetto; e, mentre che sono scritti per onorare pii defunti, intendono a edificare il prossimo, e mostrano quanti tesori di santa amicizia serbasse Alfonso nel cuore.

Intanto pochi giorni avanti la morte dell' umile fraticello (8 Settembre 1745) Papa Benedetto XIV, volendo promuovere le missioni in tutto il reame di Napoli, ne affidò con un Breve l' incarico al Cardinale Spinelli arcivescovo. I lettori sanno in quanta stima questo Cardinale tenesse il nostro Santo. Subito dunque mise gli occhi sopra di lui; tanto più che molti vescovi del reame con gran premura chiedevano le missioni dei Liguorini, in preferenza di qualsiasi altra.

Qui incomincia per Alfonso un nuovo apostolato di sante missioni, non meno bello e fecondo dei precedenti. Percorse prima la diocesi di Bovino; poi si recò con i

suoi in quella di Troia e infine in Foggia, città ricca di popolazione e di commerci. In Foggia si predicò simultaneamente in quattro chiese; la missione durò più di quaranta giorni; le conversioni furono assai maggiori che altrove; e non mancarono i fatti prodigiosi. Predicando il Santo avanti l' immagine della Madonna dei sette veli, si rinnovellò il miracolo, di cui s' è parlato avanti. La Vergine benedetta, alla presenza di gran popolo, spiccò dalla sua immagine un raggio di soavissima luce che andò a riflettere sul volto d' Alfonso; onde costui fu subitamente levato in estasi. Avvenne anche di quei dì un fatto spaventevole; e lo spavento riuscì occasione di molte conversioni. Uno dei compagni di Alfonso andò attorno, secondo che allora usava, per le vie, chiamando il popolo alla chiesa. Gli avvenne di passare per una bettola, dove molta gentaglia scialacquava il tempo e si ubbriacava. Il Padre invitò quei bevoni a predica, ed essi lo stettero a sentire almeno con apparenza di rispetto. Nondimeno uno di loro alzando un boccale di vino che aveva alla mano, disse : Vedi bene, o Padre, questa è la mia missione. Dire queste parole, e fare atto di presto tracannare il vino, fu tutt' uno. Sennonchè, appena accostato il boccale alle labbra, d' un tratto cadde a terra e miseramente si morì.

Intanto l' apostolato del Santo in Foggia si estese in modo particolare. Predicò spesso al clero; predicò in due conventi di Suore francescane e nel Conservatorio del Santissimo Salvatore, di cui s' è scritto avanti. Le prediche che Alfonso fece assai spesso alle sacre vergini dei chiostri, non solo sono più mistiche e devote delle altre; ma, senza mancare di dolcezza, hanno sempre una certa impronta di severità, che ben corrisponde all' alto

e splendido ideale della perfezione claustrale. Allora in Foggia egli si sforzò a tutto potere per togliere dalla vita claustrale delle spose del Signore due abusi che vi erano. Il primo, che le spese di sacrestia stessero a carico delle particolari religiose, epperò delle famiglie loro, che giustamente ne movevano lamento: l' altra, che nella chiesa si cantasse dalle Francescane in canto figurato, e con l' accompagnamento d' un maestro secolare. Anzi nel diradicare questo secondo abuso si mostrò fermissimo; onde scrisse di poi intorno a cotesto argomento varie lettere all' Abbadessa. In una tra le altre dice così: " In quanto al canto, diciamo che il canto figurato affatto non conviene alle sacre vergini, come consta dalle istituzioni di tutte le santissime religioni; e se una tale pratica si usa in qualche monastero, comunemente è condannata per abuso. Se poi si considerino le circostanze, è moralmente impossibile che possa praticarsi senza qualche peccato, per ragioni delle sollecitudini, vanità, distrazioni, spese, inosservanze di Regole: oltre gli altri disordini che inevitabilmente ne derivano dentro e fuori del monastero.[1] " E in un' altra lettera appare anche più giusta la severità del Santo; perciocchè, parlando di cotali disordini, novera i maestri secolari che intervenivano, i conviti che loro si facevano, i rinfreschi che ad essi si davano, e poi accenna vanità, dispendj, inosservanze di Regola e altri danni ancora.[2]

Alfonso, sempre che poteva, era uso di ritornare, passato appena qualche mese, nei luoghi dove s' erano date le missioni; e ciò con l' intendimento di raffermare

[1] Lettera LXIX, pag. 110. Vol. I.

[2] Lettera LXXVIII, pag. 124. Vol. I.

e rendere stabile il bene già fatto. Allora, finita la missione di Foggia, ritornò a Troia per predicare; e colà, poco prima di salire sul pulpito, ebbe nuova della morte del padre suo amatissimo. Cotesta nuova gli fu certo una acuta spina al cuore; ma pur volle vincere sè stesso; salì il pulpito; chiese al popolo che pregasse per l' anima del padre, e tutto commosso tirò innanzi il sermone. Di là andò a predicare in sant' Agata con alcuni dei suoi, e altri mandò a Cerignola. Ma ecco che mentre predicava colà, gli giunse nuova che il canonico Casati, essendo gravemente infermo in Iliceto, chiedeva di lui. Quel dì Alfonso si sentiva travagliato da febbre; di che non potette neanche montare a cavallo per recarsi così ad Iliceto. Ma gli parve tanto necessario di accorrere presso il letto dell' amico morente, che si fece portare a braccia, e vi giunse il giorno prima che questi uscisse di vita. Di là il Santo ritornò a Foggia; ma ci arrivò che aveva tuttora la febbre. Sennonchè nel predicare una novena alla Madonna, guarì, e impetrò alla città un' abbondante pioggia allora desideratissima.

All' estremità del Principato Ulteriore, tra la Puglia e la Basilicata, evvi a piede dei monti e quasi nel centro di tutto il reame, l' archidiocesi di Conza, dove abbondavano allora, assai più che altrove, i contadini poveri e quasi selvaggi; e non c' era modo d' istruirli e avviarli al bene, secondo il bisogno. Monsignor Nicolai, arcivescovo, ben conoscendo quanti frutti di salute nascevano dall' apostolato d' Alfonso, lo pregò che venisse a predicare nella sua archidiocesi, e a mettervi stanza. Gli offrì per questo la bella e devotissima chiesa di *Mater Domini* in Caposele, che aveva un po' di rendita, e promise di ajutarlo a fabbricare la nuova casa per i

Liguorini. Alfonso su le prime accettò soltanto di andare per la missione. Al solito il suo arrivo colà fu una festa per tutti; e quei terrazzani l' ascoltarono come angelo di Dio, e si profittarono molto della sua parola.

Intanto un dì Alfonso stando a Caposele, e saputo che l' arcivescovo era in santa visita a Calabritto, vi si recò per rendergli ossequio. L' arcivescovo stava in casa dei signori del Plato, ricca famiglia del luogo. Il Santo vi arrivò sulla sua muletta. Saputo che il vescovo era a desinare, non volle che lo avvertissero del suo arrivo; ma, vista una cappellina aperta a lato del palazzo, vi entrò per recitarvi l' Uffizio. Poco di poi giunse un sacerdote di casa Plato per chiudere la cappella; e nel vederlo con una barba irsuta e con l' abito lacero, lo prese per un qualche prete pitocco o vagabondo. Poichè un giorno avanti era avvenuto là un furto, sospettò sino che quel sacerdote sì povero potesse essere un ladro, e lo cacciò via, quantunque il Santo lo pregasse di dargli solo il tempo di dire la Compieta, e così finire il suo Uffizio. Ma l' altro, insospettito com' era, non volle consentire, e bruscamente insistette che uscisse tosto. Alfonso tollerò pazientemente quella umiliazione, e senz' altro uscì, e finì sulla via l' Uffizio. Salito poi al palazzo, mutò la scena. Vi fu ricevuto con grande onore dall' arcivescovo, che ben sapeva quale uomo si celasse sotto quelle ruvide apparenze, e da tutti della casa. Il Santo non disse nulla dell' accaduto; ma essendone poi informato l' Arcivescovo quando Alfonso andò via, restò grandemente edificato, e in cuor suo crebbe la stima e la venerazione pel Santo.

Trascorsi alcuni giorni, l' arcivescovo si recò a Caposele, sempre più fermo nel pensiero della fondazione di

quella casa. Ma non mancarono molte difficoltà, anche da parte del clero : l' arcivescovo stesso qualche giorno pareva che titubasse; a motivo che Alfonso, dopo gli stenti e la eccessiva povertà di Iliceto, si era fatto più cauto e avveduto nell' accettare nuove fondazioni. Ma infine tutte le difficoltà furono vinte : Alfonso prese possesso del luogo; e il popolo fece gran festa con illuminazioni, spari e fiammate per tutte le vie. Similmente il principe Rota e la principessa Donna Cornelia Sanfelice, feudatarj del luogo, non solo si congratularono col Santo, ma gli offrirono anche per la fabbrica il legname dei loro boschi. La consolazione provata dai quei terrazzani s' accrebbe anche per una santa e affettuosa ricordanza. Molti di loro ricordavano che il principe e la principessa avevano offerto venti anni prima quella chiesa a san Giovan Giuseppe della Croce, affinchè la prendesse lui e vi edificasse una casa di Alcantarini, e che il Santo non aveva accettato, dicendo : " Di qui a vent' anni sarà casa di altri religiosi molto zelanti della gloria del Signore e del bene delle anime. "

La fondazione di questa casa non differì dalle altre fondazioni. Con piccole elemosine e con l' ajuto del popolo si fabbricò presto la casa. I popolani lavoravano gratuitamente; anche le gentildonne ajutavano. Nondimeno si usò un' industria particolare, e fu questa. Diviso tutto il contado in piccoli rioni, ogni rione ebbe un gentiluomo per capo, e costui raccolse sotto di sè un bel numero d' operai. Ogni sera egli ordinava a ciascuno di essi ciò che doveva fare l' indomani; l' indomani poi allo spuntar dell' alba un villano girava tutto il rione, suonando la zampogna, e invitando tutti a levarsi presto di letto. A quell' invito tutti rispondevano con premura,

e accorrevano, e lavoravano tutto il giorno allegramente; parendo loro che il lavorare per Dio, li assicurasse d' un premio maggiore, che non è il consueto premio di chi lavora, sostenendo solo in pazienza la fatica del lavorare per vivere. Così si tirò avanti per un bel pezzo, e la Provvidenza non mancò mai.

Alfonso fece presto Caposele centro di molte missioni, e a poco a poco tutta la diocesi di Conza ascoltò la parola santa di questi nuovi evangelizzatori del Signore. Da quel punto anzi partirono poi moltissime missioni per tutte le diocesi circostanti. Non pago di ciò, il Santo procedette sempre più avanti, e il suo ardore di evangelizzare i poveri non ebbe più limite. Penetrò allora stesso nel cuore della Basilicata; e nella Basilicata le missioni riuscirono particolarmente difficili. S' incontravano in quella provincia, che anche oggi è delle meno accessibili, terre ripide e rocciose, montagne altissime, valloni, dirupi, torrenti, fiumi, boschi, vie fangose, precipizj; ma nessuna di queste difficoltà intiepidiva il nostro Santo, il quale anzi soleva dire che per questi luoghi soprattutto era destinata l' opera sua e del suo Istituto. Il bene che si faceva da per tutto era così grande e visibile, che le varie diocesi parvero mutate in altre. Uno tra i frutti poi della predicazione del Santo fu allora di tirare sempre nuovi figliuoli all' Istituto. Per addurre qualche esempio, nella missione di Calitri attirò a sè quel Padre don Francesco Margotta, che illustrò poi tanto la Congregazione Alfonsiana, con gli alti ufficj che tenne e con la santità della vita [1] Fa-

[1] Era della terra di Calitri ed entrò in Congregazione a 48 anni. Dopo grandissimi servizj resi alla Congregazione, che lasciò erede di tutto il suo, morì santamente in Napoli l' 11 Agosto 1764.

cendo gli esercizj spirituali nel Seminario di sant' Andrea, guadagnò alla Congregazione il Padre Geronimo Ferrara, anche lui insigne per santità e dottrina. Infine in una di queste missioni a Pescopagano il Signore dette grazia a uno dei discepoli del Santo di convertire e sanare uno scellerato ch' era pessimamente tormentato dal demonio, e che il Signore fece degno di una visione della Madonna per convertirlo.[1]

Poichè dunque le cose del nuovo Istituto prosperavano già tanto, ed esso già aveva quattro case, in Ciorani, cioè, in Pagani, in Iliceto e in Caposele, ad Alfonso parve bene di rendere più ferma e stabile la sua fondazione con alcuni utilissimi provvedimenti. Il primo fu d' istituire un noviziato. Sino a quell' ora nella Congregazione non vi era stata alcuna forma certa e ben ordinata per i novizj. Quasi sempre i novizj seguivano il Santo di luogo in luogo nelle missioni; e l' esempio della sua carità era la loro scuola. Allora Alfonso scelse per luogo del noviziato Iliceto; tirato forse a quella scelta della solitudine del paese, la quale poteva conferire ai pensieri santi e meditativi dei giovani. Ma quella prima prova non riuscì. Iliceto era terreno troppo crudo per alimentare le tenere pianticelle dei giovanetti. Soprattutto ostava la grandissima povertà della casa e del luogo; di che molti giovani si disanimavano, e, quando non potevano altro, fuggivano di soppiatto. Allora Alfonso prudentemente trasferì il noviziato in Ciorani, e ne affidò la cura al Padre Andrea Villani. Questo mutamento fu vantaggiosissimo. In breve si raccolsero colà ben venti giovanetti, tutti desiderosi della santa perfe-

[1] Costui aveva fatto voto di recitare il SS. Rosario ogni dì, e non ostante le sue scelleragini, lo recitava.

zione, e pronti a sacrificare sè stessi per evangelizzare i poveri.

Non bastò ad Alfonso d' aver costituito il noviziato del suo Istituto. Da quel giorno i novizj diventarono i prediletti del suo cuore. Sempre che poteva stare con essi, gli riusciva carissimo; e anzi, quando si sentiva stanco e oppresso da troppe fatiche, gli era dolce prendere un po' di riposo stando con i novizj, e istruendoli egli stesso nelle vie del Signore. Li accompagnava nelle loro passeggiate, e nell' aperto dei campi prendeva occasione da ogni cosa che vedesse, per parlare loro di Dio. Faceva la ricreazione con essi, insegnando loro in qual modo s' abbia a prendere dai servi del Signore un po' di sollazzo. Soleva dire spesso che avrebbe desiderata per sè la loro sorte; perciocchè voi, diceva ad essi, senza saper di mondo, in questa giovine età vi trovate alle prime ore della vita nella Casa di Dio; laddove io ci son venuto all' ultima ora, e ahi troppo tardi! Quando li sapeva tentati, ne sentiva un dolore infinito, e li chiamava a sè e li abbracciava, li consolava, li trattava in tutto dolcissimamente. Voleva che il maestro dei novizj fosse tutto cuore e tutto amore per i giovani; non stimava opportuni ad essi nè i rigori nè le penitenze; ma insegnava che si dovessero, come teneri arboscelli, piegare alla perfezione a poco a poco, per via di esempj e di esortazioni amorevoli. Soleva poi spesso ripetere loro una sentenza, tanto cara a san Filippo Neri. " La Congregazione è libera. Iddio vuole sacrifizj volontari e non forzati. " Quando alcuno dei novizj infermasse, ne sentiva somma afflizione; e a chi talvolta gli consigliava di allontanare dalla casa qualche novizio infermo, era uso di dire : No. Dove mai s' è veduta una madre che discacci di

casa un figlio perchè infermiccio? Gl' infermi pazienti e divoti col loro esempio sostengono la Congregazione, e guadagnando il cuore di Dio, le attirano dal Cielo le grazie. " — Ben è vero che il Santo non mancava, quando fosse necessario di una qualche severità; ma come notano i biografi di lui, questi che ho detti erano d' ordinario i modi onde si governava con i giovani. Uomo di gran cuore, come era, e ricco di mansuetissima carità, se voleva governar tutti con amore, l' amore lo credeva soprattutto necessario per tirare a Dio i giovani cuori; e aveva ragione. Chi non sa molto amare e molto compatire i giovani, lasci pure di governarli; perchè vuol dire che questo ufficio non è per lui.

Un altro saggio provvedimento preso dal nostro caro Alfonso fu intorno alla salute corporale dei suoi Padri. Già, come s' è veduto, nè il Santo nè i suoi perdonavano a fatica o a strapazzi, quando si trattasse della salute delle anime; e si può giustamente credere che talvolta il vivo desiderio del bene li spingesse, senza avvedersene, a oltrepassare il segno. Certo è che a volte se ne ammalavano; a volte anche gli strapazzi erano riusciti non preveduta e innocente occasione di morte, come si può credere che fosse avvenuta nella fine del Padre Sarnelli e di Fratel Curzio. Il Santo, che amava tanto i suoi, e voleva vivere in una ordinatissima carità, se ne affliggeva molto, e si sforzava di rimediarvi con la sua prudenza. Intanto nel Gennajo del 1746, avvenne che nove Padri, partendo da Cerignola per Sant' Agata delle Puglie, facessero un viaggio strapazzatissimo; del quale il Padre Sportelli scrisse al Padre Mazzini così : " Ai 22 di Gennaio partimmo con l' acqua, dalla quale fummo accompagnati tutto il giorno; sicchè

giugnemmo in Ascoli tutti bagnati. Avemmo una stanza e due letti, e così ci accomodammo tutti e nove. La mattina, anche bagnati d' acqua, ci partimmo per Sant' Agata con una giornata così fredda, che diventammo sorbetta. Avevamo premura, perchè m' era stato scritto dal Padre che io doveva cominciare la missione la domenica 23; ma trovammo il Padre in Sant' Agata, che aveva cominciata la missione il sabato 22, ed avendo predicato la domenica, caduto malato col petto, ho dovuto io proseguire la missione.[1] " Due anni di poi (25 decembre 1748) i missionarj s' erano pure partiti da Ciorani con un tempaccio da mettere spavento. Il Santo saputolo, ne prese occasione per dare ordini pieni di carità e di prudenza intorno alla salute dei suoi religiosi. Scrisse tosto così : " Oh Dio! Era quello tempo di partire jeri? Io stava sull' altare; mi potevate domandare una parola, e dire che pioveva, che io non vi faceva partire. Questa fretta inordinata di missioni non mi piace. Quando cade malato un soggetto, è maggior male, che lasciare dieci missioni. Orsù vi sia regola generale, da oggi avanti in tutta la vita (ciò che vi dico ora); e questa (lettera) fatela sentir leggere a tutti di costì, e poi leggetela al Rettore di Caposele, e a tutti ricordandomi della bella partenza che un' altra volta si fece dalla Cerignola.[2] Dichiaro dunque esser volontà mia espressa, a cui non voglio interpretazioni, che niuno, almeno dei Coristi, (vuol dire dei sacerdoti) non si parta mai con la pioggia, se non fosse tempo di està, o il viaggio fosse molto breve, o il caso fosse estraordinarissimo.... Voglio che non mai alcuno dei Coristi si parta

[1] Nota alle Lettere del Santo, pag. 159. Vol. I.

[2] Intende questo viaggio di cui ora ho scritto.

con la pioggia, anche se avesse da fare la missione a Parigi.[1] "

Alfonso, come si è veduto, non aveva scritto sin allora che alcune brevi Vite di persone pie. Non sappiamo neppure se le avesse già pubblicate per le stampe, e son di credere che no. Ora nel 1744, mentre che nella casa di Pagani rumoreggiava la tempesta, della quale s' è detto nel Capitolo precedente, egli, raccoltosi in sè stesso, oppresso com' era da fatiche e da tribolazioni, incominciò a provarsi e a rivelarsi scrittore. Aveva già quarantatto anni, e, secondo l' apparenza, quell' età era ben tarda per principiare e molto più per diventare tale dottissimo e abbondantissimo scrittore quale difatti addiventò.[2] Ma quella era l' ora stabilita dalla Provvidenza, e bastava.

Anche quest' opera dello scrivere, come tutte le opere del Signore nei suoi Servi, ebbe in Alfonso umilissimi principj. Un librettino di pietà e una dissertazione di morale furono come i due primi semi che il celeste Agricoltore gettò, per mano del suo Servo, nel campo della Chiesa. A poco a poco quella seminagione crebbe, e benchè l' ora sembrasse tarda, da quei seminacque una messe abbondante, piena di fraganza e di luce, una messe, di cui si rallegrò allora e si rallegra tuttora il santo giardino della Chiesa.

Quella medesima pietà, vigorosa, che aveva spinto sin

[1] Lettera CIII, pag. 159. Vol. I.

[2] Secondo il Villecourt (*Vie et Institut de Saint Alphonse*, Tournai 1863) il Santo scrisse le Visite nell' anno 1747. Ma da una lettera del Santo che cito quì appresso, si vede che fu nel 1744. Nella cronologia io seguo sempre il Tannoia, e dove manca il Tannoia, il Villecourt. Però non son sicuro di non prendere qualche sbaglio che del resto poco rileva.

allora Alfonso all' apostolato della parola parlata, gli mise in cuore di dedicarsi pure all' apostolato della parola scritta. Alfonso, sin da che era secolare, aveva volto gli ardori della sua pietà in modo particolare al santissimo Sacramento e alla Madre di Dio; al Sacramento che compendia in sè le meraviglie e le bontà infinite del Signore; a Maria, che le rispecchia in sè, quanto può una Vergine, *umile ed alta più che creatura.* (Parad. XXXIII.) In un certo giorno, per un moto interiore della grazia, prese a scrivere il librettino delle *Visite al Sacramento e a Maria Santissima.* Quei medesimi pensieri e affetti che tante volte aveva nutrito nell' animo, e tante volte lo avevano consolato nei dolori, avvicinandolo sempre più a Dio e alla sua benedetta Madre, allora sentì il bisogno di scriverli e di renderli anche pensieri e affetti di altri. Sentì questo bisogno e scrisse. Scrisse per isfogo di pietà; perchè gli pareva dolce e santo che altri pregassero con i medesimi suoi pensieri e affetti; ma scrisse principalmente per far del bene. Da una sua lettera al Canonico Sparano si vede che questo pensiero prevalse in lui; ed è bello ancora il vedere come nello scrivere gli fosse compagna una gran luce d' umiltà, abbellita da pensieri di santa povertà. Però nella lettera al Canonico (10 Agosto 1744) è detto: "Ho pregato il Signor Canonico Torni che commettesse la revisione di questo mio piccolo libretto del Sacramento e di Maria Santissima, non ad altri che alla persona della Signoria vostra illustrissima, sperando certamente che Ella me lo sbrighi presto. Di questo la prego... dovendo sapere che lo stampa un *divoto per limosina*, e se passa tempo, temo che si spendano li danari e non si stampi più. Io spero che sia un libretto molto utile per

chi vuol fare la Visita al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima... L' ho fatto alla buona; Vostra Signoria Illuña corregga quello che le pare, ma non ci vada troppo trovando polizia[1]," e vuol dire eleganza di lingua o di stile. Così nacque questo librettino che spira una così dolce e gradita fragranza di pietà; questo librettino già tradotto in molte lingue, che ha avuto centinaja di edizioni, ed è oggidì tra le mani di tutte le persone pie. Della natura del libro e della particolare forma di pietà che trasparisce in esso e in tutti gli altri libri devoti de Santo, scriverò, se piace a Dio, appresso, quando dovrò parlare dell' ascetica del Liguori. Ora qui è giusto ricordare che a questo libro di pietà ne seguirono presto altri, cioè : *Riflessioni ed affetti sulla passione di Gesù Cristo : Novena in onore di Santa Teresa : Il buon Governo del Vescovo :* e Le *Canzoni sacre*, le quali meritano alcune particolari considerazioni, che faremo appresso.

Insieme con questo primo libro di pietà il Santo pubblicò il suo primo lavoro di teologia morale, che fu come un saggio di quel moltissimo che avrebbe scritto appresso. Occasione dello scriverlo fu l' amore del popolo cristiano, e un desiderio tutto santo di non vedere aggravata, oltre il giusto, la coscenza di tanti poveri ignoranti. Si sa che gl' ignoranti e i rozzi soprattutto, a ogni contradizione che soffrono, sfogano stupidamente la loro ira maledicendo i morti, quasi che ci fosse qualche relazione tra i fatti spesso dolorosi della vita e le anime dei trapassati. Questa maledizione era allora comunemente giudicata colpa grave; e alcuni vescovi per impedirla ne avevano fatto, come si dice

[1] Lettera LIX; pag. 95. Vol. I.

tra moralisti, un caso riservato. Ora il Santo, confessando molti campagnuoli e uomini rozzi, s' era accorto che essi nel bestemmiare i morti, intendevano soltanto di adirarsi contro i vivi, e non punto offendere quelle anime che, morte nel bacio del Signore e nel seno della Chiesa, la Chiesa onora come creature, santificate in virtù del sangue di Gesù Cristo. Scrisse dunque Alfonso una dissertazione intorno alla maledizione dei morti; e la dissertazione fu per provare che la maledizione dei morti, essendo piuttosto uno sfogo di collera contro i viventi, che non una vera e irosa maledizione delle anime trapassate, si dovesse giudicare, d' ordinario, non peccato grave ma leggero. Questa opinione fu allora singolare di Alfonso; epperò egli la promulgò con molta cautela. Fece prima leggere il suo scritto nella Congregazione di Propaganda in Napoli, e fu nella sustanza approvato. Lo mandò anche in Roma a persone molto autorevoli, dalle quali n' ebbe anche risposta favorevole. Allora lo fece pubblicare per le stampe; e generalmente parve agli assennati e benpensanti lavoro giusto, pio e pieno di dialettica e di lume pratico. Trattandosi però di cosa nuova, non mancò al solito chi ne prendesse o mostrasse di prenderne scandalo. Un religioso di Puglia, insolente e audace com' era, accennando al fatto che Alfonso si piaceva di evangelizzare i poveri di campagna, lo trattò da uomo selvaggio e zotico che uscendo, scrisse lui, dai boschi, voleva far da maestro agli altri; e poi gli dette sino dell' eretico. Alfonso soffrì l' ingiuria in pazienza, e umilmente tacque. Di poi, come vedremo, rispose spesso e con carità e umiltà grande ai suoi contradittori, e si rivelò principalmente ottimo dialettico; ma in quel caso stimò più prudente e più umile il tacere.

Questo primo tentativo del nostro Santo di una scrittura di teologia morale, benchè generalmente approvato, non bastò a fare prevedere a nessuno qual maestro nuovo e potente di scienza morale sarebbe diventato Alfonso. Però il tentativo, ancorchè circondato da molte cautele, chi bene lo guardi, era ben ardito; perciocchè egli cominciava col contrastare un' opinione almeno comunissima tra i maestri in divinità. Ancora, lo scrittore esordiva nella scienza morale sostenendo a viso aperto una dottrina mitissima in tempi, nei quali le dottrine assai severe dei Giansenisti esercitavano la loro efficacia anche tra i più dotti e pii moralisti, e, come vedremo, si giudicavano altresè favorevoli agli Stati. La cosa passò allora quasi inosservata; e fu bene, perchè la dottrina del Santo guardata in un sol punto particolare, e piuttosto di pratica che di principj, ne avrebbe scapitato di molto, e non si sarebbe veduta nella sua vera luce. Per vederla e comprenderla bene, era necessario che Alfonso, come fece poi tra non molto, trattasse tutta la scienza della morale cattolica, compiendo così in sè medesimo a poco a poco gli alti e misericordiosi consigli della divina Provvidenza.

CAPO VI.

SOMMARIO.

IL Santo visita parecchie case del suo Istituto, e si consola del fervore che vi trova. — Si risolve di chiedere al re e al Papa l' approvazione del suo Istituto. — Stato del reame di Napoli allora, ed efficacia grande del Tanucci sul re. — Parole del Colletta intorno alle relazioni allora tra il governo di Napoli e la Santa Sede. — Difficoltà grandissima di ottener l' approvazione di un nuovo Ordine religioso, quando si volevano distruggere gli antichi. — Il Santo, per ottenere la desiderata approvazione, si reca al ministro Marchese Brancone suo amico. — Il Brancone gli annunzia di volerlo nominar vescovo. — Turbamento del Santo, e modi adoperati per far recedere da quel proposito il Marchese. — Si presenta per l' approvazione dell' Istituto al re, che lo riceve benissimo. — Il re manda la supplica al Cappellano maggiore, che riferisca. — Il Mandarini tenta di riunire la propria Congregazione a quella di Alfonso, e ne fa premure al Cappellano maggiore. — Costui impone ad Alfonso l' unione col Mandarini per fare approvare l' Istituto. — Titubanza e angustia del Santo per ciò. — Il Cappellano maggiore esita sul da fare. — Il Santo si raccomanda a parecchi, e prova molte umiliazioni. — Il Cappellano maggiore si dichiara contrario. — Il Santo ottiene a stento di parlargli di nuovo, e lo persuade favorevolmente. — Il Cappellano maggiore fa un rapporto parte contrario e parte favorevole. — Il Consiglio di stato nega l' approvazione. — Turbamento gravissimo che assale Alfonso, anche mentre diceva la Messa. — Va presso il Marchese Brancone che lo induce a non esagerare il male e a confidare in Dio. — Alfonso fa nuova domanda al re, ma inutilmente. — Il re risolve di nominarlo arcivescovo di Palermo. — Angustie e suppliche del Santo per ricusare. — Dopo un mese il re accetta la rinunzia del Santo. — Missione data da Alfonso in Napoli. — In una sua predica ammonisce severamente un predi-

catore. — Pericolo che corre di essere cacciato in esilio per alcune parole dette predicando, e riferite al Tanucci. — Domanda l' approvazione del suo Istituto al Papa Benedetto XIV. — Questi ne chiede informazioni al Cardinale Spinelli. — Lettera del Santo al Cardinale, e relazione favorevole del Cardinale e di altri vescovi al Papa. — Difficoltà sorta per l' approvazione a Roma, e come questa si ottenne. — Allegrezza del Santo nell' averne nuova, e sermone che fa. — Dispiacere che ha Alfonso, sapendo che il Papa lo aveva nominato Superiore a vita della Congregazione da lui fondata.

ELL' aprile dell' anno 1747 il nostro Santo, recatosi nella casa de' suoi in Ciorani, vi trovò molti novizj che ci vivevano in santa perfezione, e se ne consolò grandemente. Presto gli nacque in cuore la lieta speranza che quei giovani tralci, col crescere e fiorire, avrebbero dati ubertosi frutti nella vigna del Signore. Di là passato a Pagani, vide il bel numero di Padri che v' era, il grande loro amore pel popolo, e il molto bene che vi si faceva : però il Tannoia narra che ei ne pianse di allegrezza. Ora, per benigno consiglio di Provvidenza neanche quella sua spiritualissima allegrezza fu in lui sterile pel prossimo; che anzi riuscì germe di nuova operosità. Gli parve che fosse giunta l' ora di dare forma stabile e sicura all' Istituto suo, ottenendone l' approvazione dal re e dal Papa : ed ebbe ragione. Chi non vede che questa approvazione avrebbe accresciuto e dilatato il bene che l'Istituto faceva?

Quando il nostro Santo risolvè di chiedere a re Carlo di Napoli la desiderata approvazione, questi aveva tenuto la regale corona per ben tredici anni; e tredici anni erano bastati a mutare quasi interamente la natura e la forma del reame intero : migliorati gli ordi-

namenti dello Stato e migliorato il tesoro pubblico : scemati i dritti del baronaggio, e chiamati quasi tutt' i baroni nella capitale del regno: arricchita la città e i dintorni con reggie amnirabili di magnificenza e di splendore : fatte costruire bellissime vie in Napoli e nel regno per agevolare i commercj : migliorato l' edifizio dei regi studj : incominciati i famosi scavi di Ercolano e di Pompei, e istituita la celebre Accademia Ercolanese col Mazzocchi e con altri insigni uomini. Nè questi e altri tali benefizj, quasi tutti procedenti dall' animo magnifico e largo del re; nè le molte adulazioni, che certo non mancarono; nè l' aura molle che soffiava nella corte, fecero dimenticare a Carlo III la propria fede di fervente cattolico, e la carità che dalla fede aveva in lui alimento. Per tacere di molti altri fatti, basterà ricordare che istituì allora in Napoli l' Ordine cavalleresco di San Gennaro con statuti piissimi e nobilissimi, tra i quali ve n' è uno, che mi par bene di segnalare; ed è lo statuto, che proibisce quella barbarie mascherata di onore, che è detta duello. Ancora, re Carlo sbandeggiò dalla città gli Ebrei, mal tollerati dal popolo; riprovò e proscrisse la setta dei frammassoni; e fece fabbricare l' amplissimo edifizio dell' Albergo dei poveri, aperto a migliaja di miserabili e di giovanetti, prima perduti o vagabondi, e poi là addetti a imparare arti, e a lavorare.

Nondimeno, a rettamente giudicare l'insieme del regno di Carlo III°, è giusto tener bene a mente, che a lato di lui stava Bernardo Tanucci; che costui ingegnoso, astuto e tenace, man mano prendeva signoria sull' animo del re; e che infine i tempi erano già propensi a tutti quei mutamenti civili, i quali in una maniera o in un'altra scemavano l' autorità della Chiesa, del Papa, del clero, dei

religiosi, e accrescevano quella del re. Infatti tra il re e papa Benedetto XIV era intervenuto un Concordato, che diminuiva le immunità ecclesiastiche, senza toglierle al tutto, aboliva alcuni privilegi, e in talune materie circoscriveva la esteriore giurisdizione vescovile, ampliando la secolare. Ma queste benevole concessioni del prudentissimo e sapiente Pontefice non bastarono. Lo storico Pietro Colletta, che, quando scrive di Chiesa e di Papi, non è certo sospetto di amarli molto, scrive così : " Il Concordato diede motivo e principio a più grandi riforme : il governo interpretando, *estendendo* e talora *sorpassando quei patti*, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni dei preti a dieci per mille anime; negò effetto alle Bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti; bandì impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v' incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o presso che tutte le contese erano decise a pro' dei laici, tutte le licenze del clero punite. Due Padri di alto grado nell' Ordine loro si opposero in causa di asilo al giudice del luogo. Carlo, fatti estrarre per forza dalle chiese i rifugiati, sfrattò dalla provincia ignominiosamente i due frati. Devota famiglia di Abruzzo ergè chiesa in voto al Santo patrono della città; e poichè legge di Carlo vietava fondar nuove chiese senza regia permissione, comandò che quella fosse data ad uso civile, o abbattuta; ma zelo di religione non permettendo alla pia famiglia mutar destino all' edifizio, fu per pubblico esempio demolita. " — Però conchiude lo stesso Colletta : " Le speranze dei sapienti e dei liberi pensatori furono in parte appagate e in parte deluse.[1] "

[1] *Storia del Reame di Napoli.* Libro I.

Questo era lo stato del re, del governo, degli animi in Napoli, quando Alfonso vi venne col proposito di far approvare il suo nuovo Istituto. Per ciò che spetta agl' istituti religiosi, il Tanucci e i filosofi suoi, non che si mostrassero propensi ad accettarne nuovi, erano focosamente avversi agli antichi: e l' avversità nasceva non, come si voleva far credere, dal rallentamento di disciplina che vedevasi in alcuni Ordini, ma da ben altre ragioni. I religiosi erano creduti allora dal Tanucci e dai suoi troppo ricchi, troppo potenti, troppo popolari, e troppo dipendenti dal Papato per non riuscire un impedimento grave ai vagheggiati disegni di riforma. Chi dunque voleva efficacemente quelle riforme, che non furono ultima cagione della perdita d' ogni libertà vera, non poteva amare gli Ordini religiosi.

Alfonso ben conosceva questo stato angoscioso della Chiesa napoletana allora, e ce ne fanno fede parecchie sue lettere, nelle quali anzi amaramente lo piange. Dippiù col suo intuito pronto vedeva tutte le difficoltà del suo disegno, di ottenere cioè l' approvazione d' un nuovo Ordine religioso; ma confidando molto in Dio e nella bontà della propria causa, non badò ad altro, e si mise all' opera. Sapendo di avere nel Marchese di Brancone un amico buono e pio, prima di ogni altro, andò a lui. Ma presso il Marchese ebbe, appena giunto, una dolorosa sorpresa. Il Marchese, al vederlo, senz' altro gli disse che lo voleva vescovo, e che vescovo sarebbe stato; ma Alfonso, il quale aveva ben altri pensieri, gli rispose recisamente, che, se lo amava, non gli parlasse mai di simil cosa. Il Marchese non se ne stette; e si sforzò anzi di persuaderlo. Se non che Alfonso oppose una così umile e insistente resistenza, che l' altro gli dette

parola, che non se ne sarebbe fatto più nulla. Chetatosi dunque il Santo dal grave turbamento sofferto per questa proposta di episcopato, parlò della desiderata approvazione dell' Istituto; e il Marchese, che era poco o punto Tanucciano, promise i suoi buoni uffizj. Ai quali si unirono quelli d' un gentiluomo di camera, amico d' Alfonso e assai gradito nella reggia.

Per effetto di questi due protettori Alfonso fu presto, e quando non se l' aspettava, chiamato all' udienza del re; e, poichè amava di nascondere la nobiltà del casato sotto le più umili forme, non dubitò di recarvisi con la barba incolta e con un abito rappezzato. Ciò non ostante re Carlo, sapendo della santità di lui, gli fece onorevoli e liete accoglienze. Alfonso allora con molta semplicità e franchezza perorò la causa del suo Istituto, mostrando soprattutto che esso era un vero benefizio per la più misera plebe del reame di Napoli; ricordò gli obblighi che ha un principe cristiano di mostrarsi sollecito anche del bene morale dei soi sudditi; ringraziò il re delle particolari approvazioni dategli per le quattro case che aveva, e conchiuse pregandolo che approvasse l'Istituto, nella forma di quello dei Padri di San Vincenzo de' Paoli, soggetto, cioè, in tutto alle ordinazioni dei vescovi e del re. Finì, presentando al re la Regola della Congregazione. Il discorso del Santo fece ottima impressione nell' animo pio e buono di Carlo. Ne fu anzi commosso; e, se fosse stato più libero che non era, avrebbe allora stesso approvato la nuova Congregazione. Ma, ricordandosi di quell' incubo, che allora chiamavasi ragione di Stato, dette buone speranze ad Alfonso, e tosto mandò la supplica e la Regola a Monsignor Celestino Galiano suo Cappellano mag-

giore, che esaminasse ponderatamente la cosa, e poi riferisse a lui e alla Consulta regia.

Qui incominciarono le difficoltà; e la prima provenne da cosa affatto impreveduta. Mentre che Monsignor Galiano studiava le carte ricevute, nel Padre Mandarini, già da tanto tempo diviso dal Santo, si riaccese il desiderio di riunire la sua Congregazione alla Liguorina. Sostenuto in ciò dal Padre Tosquez, che aveva molto nome e autorità presso il Papa, si recò di persona a Ciorani per trattare il negozio con Alfonso. Gli fece le più larghe promesse; gli si mostrò più che mai ossequente; e io credo che nelle promesse e negli ossequj ei fosse sincero. Ma ad Alfonso ciò non bastava. L' unione col Mandarini gli era sembrata sin dal principio pericolosa; perchè costui, sebbene pio e zelante ecclesiastico, era di quegli uomini, che ad ogni costo vogliono fare a modo loro, e difficilmente si assoggettono ad alcuno. Ad Alfonso non erano certo fuggite dalla memoria le interminabili dispute avute con lui quando si trattò della prima fondazione in Scala. Ei rammentava pure il consiglio, avuto dal Falcoia, di tener fermo a ricusare ogni unione col Mandarini. Infine, per giunta, temeva che una novità così grave, come sarebbe stata questa, dell' unione dei molti Padri del Mandarini con i molti suoi, avrebbe turbato il buon andamento e la pace che si godeva nella Congregazione. Rispose dunque con molta cortesia, ma poco favorevolmente. Sennonchè il Mandarini, ch' era non solo tenace, ma ostinatissimo nel suo proposito, saputo della commissione data dal re al Cappellano Maggiore, cercò di guadagnar l' animo di costui, e presto lo guadagnò. Laonde Monsignor Galiano, fatto

venire a sè Alfonso, gli propose l' unione delle due Congregazioni, dichiarandogli che per tal modo sarebbe agevole di ottenere l' approvazione del re. Il Santo addusse, come meglio potette, le ragioni sue in contrario, ma l' altro tagliò corto a ogni discussione dicendo : basta : io così voglio. Alfonso, che desiderava soprattutto la regale approvazione dell' Istituto, perchè credeva che esso, senza cotale approvazione, non potesse nè vivere nè prosperare, prudentemente si tacque, restando in dubbio a qual partito dovesse appigliarsi. Tornato però in casa, il turbamento e le dubbiezze crebbero nell' animo suo; e dell' uno e delle altre si vide il riflesso in una lettera che scrisse allora al Padre Mazzini, nella quale dice così : " Se la cosa andava come volevo io, andava troppo liscia; ma ora andrà con molti imbarazzi e fatiche, chè non è disperata.... Mi son posto in mille agitazioni con un pensiero che dice : strappiamo ora questa approvazione del re, da cui dipende quella di Roma che importa tutto; e poi *Deus et dies*. Essi (cioè il Mandarini con i suoi) si terranno le cose loro, e noi le nostre. Perchè da quel che comprendo, per certo, il Cappellano maggiore vuol bene al Mandarini, e non vorrebbe vedere approvata la Congregazione nostra, e quella no che è protetta da lui. Onde se vedesse approvata l' una e l' altra insieme, sarebbe tutto a favore, e se no ci sarà contrario... Ma in questo caso, quale Congregazione si avrebbe da approvare, la nostra o la loro? le Regole nostre o le loro? Questo è l' imbroglio che si avrebbe da aggiustare, il che mi pare difficilissimo, perchè noi non vogliamo mutare l' Istituto nostro, nè essi il loro.... Unitevi, discorretela e pensate... Il caso è molto dubbio.[1] — E in

[1] Lett. LXXXVI, pag. 123. Vol. I.

un' altra lettera, dice : " Pregate ora Gesù Cristo che mi dia forza e lume, perchè ho perduto il sonno e l' appetito ec. Ieri mattina il Cappellano maggiore quasi ci escluse affatto; poi di nuovo si raccapezzò l' affare..... stamattina poi ho fatto una buona sbattagliata con Mandarini.[1] "

A questa prima difficoltà, nata dall' intromettersi del Mandarini nella faccenda, se ne aggiunse un' altra; e fu che il Cappellano maggiore, non ostante le buone accoglienze fatte dapprima, si mostrò poi assai tentennante intorno al parere da dare. Per un verso ei vedeva il gran bene che poteva fare il nuovo Istituto; ma per un altro verso conosceva gli umori del Tanucci e dei Tanucciani, i quali, a poco a poco, venivano acquistando una sempre maggiore autorità nei regj consigli. Intanto Alfonso, accortosi dei tentennamenti e dei timori di Monsignor Guliano, gli scrisse una lettera, nella quale espose distesamente le sue ragioni,[2] e, non pago di ciò, si dette attorno per accrescere il numero dei protettori e degli amici.

È appena credibile quanta operosità e quanto fuoco mettesse il nostro Santo in questo fatto. Il Tannoia dice che non mangiava e non beveva più, e che andava in giro nelle ore più calde dei giorni canicolari, tutto affannato e grondante sudore. Subiva pure in pazienza molte umiliazioni. Egli, che già aveva voluto per amor di Dio provare come sa di *sale lo pane altrui*, provò anche allora

.....Com' è duro calle
Lo scender e il salir per l' altrui scale.[3]

[1] Lett. LXXXIX, pag. 137. Vol. I.
[2] Lett. LXXXVII, pag. 135. Vol. I.
[3] Dante. Parad. XVII.

Infatti, andando su e giù per molte case di potenti e di patrizj, avvenne che, se alcuni lo accolsero onorevolmente, non mancaron molti che o nol vollero ricevere, o peggio l' ingiuriarono, quasi come un pitocco o un seccatore. Ma Alfonso non per questo si tirava indietro. Credeva anzi che le umiliazioni gli meritassero da Dio la grazia desiderata, e quasi le cercava. Aggiungeva a tutta questa grande operosità un pregare continuo; onde faceva altresì applicar Messe e orazioni a questo fine; e molti pure a questo fine, anche senza che il Santo lo chiedesse, imponevano a sè stessi straordinarie penitenze. In varj monisteri poi di sacre vergini, quelle anime innocenti e spose dell' Agnello divino, premurate da Alfonso, elevavano a Dio con gran cuore il profumo delle loro orazioni, chiedendogli che esaudisse il desiderio del suo Servo.

In questo mezzo però, sebbene ad Alfonso non mancasse il sollievo della speranza, pure ei soffriva e soffriva molto. Le lettere da lui scritte di quei dì, tutte rivelano lo stato angoscioso del suo animo. In una dice : " Il mio purgatorio qui in Napoli dura e durerà, e non so quando finisca.[1] " In un' altra, sapendo che molti dei suoi non volevano ad alcun patto sentir parlare del Mandarini, dice : " Ogni timore è frivolo.... Io vi protesto avanti a Gesù Cristo che, se questa gran cosa (dell' approvazione dell' Istituto) si sgarra, non ci sarà più rimedio.[2] " Infine anche più viva e addolorata delle altre è la lettera, in cui, quasi sfiduciato, scrive : " Si séguiti a pregare per la Congregazione e per me, che son crepato in Napoli a trattare con questi ministri,

[1] Lett. LXXXIV, pag. 132. Vol. I.
[2] Lett. LXXXV, pag. 132. Vol. I.

che mi han fatto venire in tedio la vita. Tengo dentro una secchia di veleno. Non posso più; vorrei fuggire, e nemmeno posso fuggire da Napoli.[1] "

Intanto le cose presso il Cappellano maggiore andavano male. O che costui, preso consiglio, mutasse parere, o che temesse troppo del Tanucci, smise il pensiero dell' unione col Mandarini; e il dì 21 agosto si dichiarò, senz' altro, contrario alla desiderata approvazione dell' Istituto Liguorino. Questa notizia arrivò come un fulmine sul capo del nostro Santo; ma non lo fece cader d' animo. Unitosi col Mandarini, si recò da Monsignor Cappellano maggiore; e fu quattro o cinque volte respinto dall' udienza. Non per questo si disanimò o si dichiarò offeso. Trovò presso di lui nuovi protettori e amici; lo vide alfine, e parlò allora così efficacemente e così santamente, che l' altro mutò pensiero, e promise di fare quanto era in suo potere per promuovere l' approvazione reale all' Istituto d' Alfonso.

Ma Monsignor Galiano, essendo addetto alla corte, e non avendo animo forte, non sapeva o non poteva abbracciare un partito chiaro e risoluto. Pencolava tra il sì e il no; onde in ultimo si risolvette di contentare l' una e l' altra parte, o meglio di non contentare nessuno. Pur di cavarsi d' impaccio, fece una assai prolissa relazione al re, nella quale, per un verso dava un certo valore alle idee Tanucciane, allora prevalenti intorno agl' Istituti religiosi; e per un altro verso approvava lo spirito e le opere di Alfonso e dei suoi. Avendo dinanzi alla mente lo spauracchio del possente e tenacissimo ministro, non dimenticò nè la *mano morta*, nè il pericolo di possibili future ricchezze. Neppure omise di dire, se-

[1] Lett. XC, pag. 138. Vol. I.

condo che spacciavano allora i *filosofi* : tutti gli Ordini religiosi dapprima essere stati buoni ed esemplari, ma poi esser *diventati* (sic) *inutili*, e di peso grave allo Stato. Disse pure essere avvenuto nella Chiesa che qualche Ordine religioso, istituito pei poveri e gli orfani, aveva mutato intendimento; e con queste e altre considerazioni si mise in salvo dai temuti colpi del Tanucci. D' altra parte Monsignor Galiano poi confessò che Alfonso e i suoi facevano allora un gran bene, predicando ai rozzi e ai contadini nelle campagne : fece notare al re che alcuni popoli del regno erano quasi selvaggi, e commettevano in gran numero delitti; tra questi popoli noverò particolarmente quelli del Cilento, della Calabria e della Basilicata : disse che Alfonso e i suoi discepoli con la loro predicazione li potrebbero render più umani, e meno proclivi alle ruberie, alle vendette e agli omicidj. Conchiuse quindi che si concedesse il real beneplacito al Padre Liguori, ma con molte limitazioni. E delle limitazioni che egli indicò, tutte grette, sospettose, e alcune anche gravosissime, è inutile di parlare; perciocchè il parere del Cappellano maggiore, benchè tanto timidamente e accortamente dato, neanche fu accolto dal Consiglio di Stato. Il quale, dopo le molte lodi date ad Alfonso e all' opera di lui, conchiuse, che, volendosi allora nel regno scemare i Regolari, non era giusto approvare nuovi Istituti religiosi, di qualunque natura fossero.

Questa decisione non fu conforme all' opinione privata del re; ma il re, come s' è detto, benchè non si osasse allora di chiamarlo irresponsabile, come insegnasi oggi, non era pienamente libero. Ordinò dunque che si soprassedesse, restando le cose come si trovavano. Nondime-

no, chiamato a sè il Marchese Brancone, volle che rassicurasse il Padre Alfonso, e che gli dicesse di star sicuro della regale protezione : seguitasse pure a promuovere col medesimo zelo quella che era insieme opera di Dio e opera dello Stato; gli domandasse in che altro il re potesse compiacerlo, chè per lui tutto farebbe di buon grado.

Dall' ardore grandissimo che Alfonso aveva messo in tutto questo negozio, si può facilmente argomentare quanto mai dovesse soffrire nel vederlo così malamente riuscito. Appena avuta la dolorosa notizia, passò la notte, tra molti agitamenti, insonne. L' indomani, andando a celebrare la Messa nella sua prediletta chiesa dei Girolamini, nella Messa stessa lo tentarono e lo distrassero dai sacrosanti misteri pensieri torbidi e oscuri. Benchè per solito così raccolto e unito con Dio nel santo sacrifizio; pure non ebbe allora forza bastevole per acchetare quel tumulto di pensieri che fortemente lo agitava. Poco prima della Consecrazione delle sante specie, gli si affacciò alla mente l' idea che pel nuovo decreto del re, anche le approvazioni particolari già date alle quattro sue case, resterebbero annullate; e, a poco a poco infiammandosi la fantasia, vide sparire d' un tratto tutto ciò che egli aveva operato sino allora con tanta fatica, per amore dei suoi poveri, e ne pianse in cuor suo. Ben s' accorse che non era quello il momento nè de pensare nè de provvedere alla Congregazione; fece quanto era in suo potere per vincere sè stesso, richiamando la mente a Dio, all' orazione e ai misteri santissimi del divino Sacrificio, ma non ci arrivò pienamente. Disse quella Messa piangendo, e tra turbamenti, tentazioni e distrazioni invincibili. Finita la Messa, grondava tutto sudo-

re; e così si recò in fretta presso l' amico Marchese Brancone, per aprirgli il suo animo, e chiedergli consiglio. Nol potè veder tosto, e le sue angoscie e i suoi timori s' accrebbero ancora. Alfine, visto il Marchese, questi lo rassicurò, dicendogli che le approvazioni già date restavano salde, e che anzi egli sperava che la bontà e la religione del re avrebbero poi trovato qualche ripiego per contentarlo interamente. Sennonchè il turbamento e l' angoscia d' Alfonso erano sì grandi, che neppure queste parole bastarono a consolarlo. Fu necessario che il Marchese, il quale molto lo amava, affettuosamente gli rimproverasse la poca fiducia e la poca sommissione che allora ei mostrava alla volontà di Dio.

Queste amichevoli parole, dette a lui così provato nei dolori, da un secolare, riuscirono come un raggio di luce soave alla mente d' Alfonso. Rientrato interamente in sè stesso, si riposò tutto, e senza pensare ad altro, nelle amorevoli braccia della Provvidenza. Volle anzi fare, seguendo il consiglio del Marchese, un altro tentativo presso il re. Gli fece chiedere qualche ajuto pecuniario fisso per le sue missioni sopra certe Cappellanie; e il re, che non voleva spiacergli, fu assai contento di questa domanda. Ma anche questa domanda riuscì a un bel nulla. Fatto proporre l' affare al tribunale misto, il tribunale dichiarò che le Cappellanie non davano sopravvanzo alcuno; e non era vero. Però il soccorso non fu dato; e Alfonso, che l' aveva chiesto con pochissimo desiderio d'averlo, s'acchetò assai facilmente di questa ripulsa. Ma, poichè la regale approvazione dell' Istituto gli sembrava necessarissima, l' anno appresso, per consiglio del Marchese Brancone, rivide il re, e gli fece nuove e calde pre-

mure per ottenerla. A questo fine scrisse e lasciò nelle mani del re una umile e prudentissima supplica, nella quale accettava alcune condizioni, volute imporre dal Cappellano maggiore; ma, benchè il re si mostrasse, come al solito, propenso a fare ogni piacere del nostro Alfonso; pure anche questo nuovo tentativo andò a vuoto.

Intanto Carlo III, pio e buono com' era, soffriva di non poter contentare in alcun modo un uomo, da lui giudicato santo, e nel quale aveva piena fiducia. Essendo vacata in quei giorni, per la morte di Monsignor Rossi, la Chiesa di Palermo, risolvè di nominare a quella nobilissima Sede, salvo l' approvazione del Papa, il de Liguori, sì perchè lo credeva meritevolissimo, sì perchè gli voleva dare un segno della propria stima. Il Marchese Brancone, ch' era tuttora Segretario di Stato per i negozj ecclesiastici, approvò di gran cuore quella proposta. Ma Alfonso, appena seppe da costui il volere del re, se ne turbò, come di grave sventura. Alla gran tribolazione sofferta per la non ottenuta approvazione dell' Istituto, ora s' aggiungeva quest' altra, punto minore della prima. Rifiutò recisamente quella Sede episcopale; addusse che l' accettarla sarebbe riuscito in vero scandalo dei suoi Padri e in rovina della Congregazione; dichiarò ancora ch' egli aveva fatto voto di non accettar mai dignità alcuna. Infine, quando si accorse che queste ragioni non bastavano per convincere il Marchese, lo supplicò, lo scongiurò, e pianse tanto alla sua presenza, che questi promise di interporsi benevolo presso il re. Ma il re non volle sentir parlare di rifiuto, e insistette col Marchese, dicendo che il Papa avrebbe di certo dispensato Alfonso dal suo

voto, e che, quanto alla ripugnanza di lui, era giusto considerare che riescono buoni vescovi propriamente quelli che non vogliono esser vescovi. Nondimeno in Corte si risolvette di prender tempo, forse per ottenere che il Santo si mettesse prima in pace. Durante questo tempo Alfonso pregò molto, fece molto pregare, e soprattutto offrì al Signore i molti dolori che soffriva, per ottenere dal Signore la grazia desideratissima. Intanto scrivendo al Padre Cafaro suo confessore, gli dice : " È tempo di orazione e di preghiere, perchè mi vedo in una grave persecuzione, e in un sommo travaglio. Il re ha stabilito di eleggermi arcivescovo di Palermo; ma io piuttosto andrò ad intanarmi in un bosco, che accettare una tale dignità.[1] " E a questa lettera corrisponde pienamente ciò che di quei dì il Padre Sportelli scrisse al Padre Mazzini : " Il Padre Alfonso è stato tentato fortemente per accettare un vescovado, e ancor trema per la paura. S' è difeso a meraviglia.[2] " Infine, dopo un lungo mese, Alfonso fu libero da questo incubo del vescovado di Palermo, e la cosa avvenne per tal modo. Al Marchese Brancone, che amava assai il nostro Santo, non reggeva l'animo di vederlo in così gravi angosce per questo affare del vescovado. Seppe scegliere una buona occasione per parlarne novamente al re; e finì per convincerlo che Alfonso, anche facendo un gran bene da arcivescovo di Palermo, mai non ne avrebbe potuto far tanto, quanto ne faceva con le missioni e con l' Istituto suo. Pel vescovado di Palermo ben si poteva trovare qualche altro; ma chi supplirebbe Alfonso nell' opera tanto malagevole delle missioni campestri? Anche que-

[1] Lett. LXXXVIII, pag. 136. Vol. 1.

[2] Nota alla lettera qui citata.

sta volta il re cedette alle istanze d' un suo ministro. Cedette però a malincuore; onde il Consigliere Caracciolo, ch' era addentro nelle cose della Corte, palesò un dì ad Alfonso il gran dispiacere del re per questo negozio dell' arcivescovado di Palermo.

Intanto la rinunzia d' Alfonso parve strana e dispiacque anche a molti altri. Il Tannoia dice che dispiacque sino al Tanucci; e per certi rispetti dev' esser vero. Il certo è che Alfonso ne fu lietissimo, e ne prese occasione per umiliarsi : onde un dì disse a Monsignor Caracciolo : " Credetelo; il vescovado non fa per me. Io, capo di Chiesa, che neppur son buono per capo fuoco! "

Il pensiero che signoreggiava nell' anima di Alfonso era sempre questo, che Iddio lo aveva destinato ad evangelizzare il popolo, al quale si sentiva unito con misteriosi e invincibili attraimenti. Però anche nel tempo ch' ei passò in Napoli tra le molte tribolazioni di cui s' è parlato sin qui, non lasciò di predicare mai. Predicò anzi tanto, che varie volte ne ammalò. Soffrì ora nevralgie acute, ora violenti accessi di asma; per tre settimane non potè nè parlare nè dir la santa Messa; stette anche qualche dì in pericolo di vita. Ma non così tosto o guariva o migliorava in salute, accettava di fare quando l' una o quando l' altra predica, e s' infiammava tanto nel sermonare, ch' era uno stupore. In pochi mesi fece prediche e missioni a Santa Maria delle Vergini, a Sant' Anna di Palazzo, al Duomo, allo Spirito Santo e nella chiesa dei Pellegrini. Predicò presso i Padri Cinesi; fece gli esercizj al clero nella Congregazione di Propaganda, e poi dette gli esercizj ai nobili, agli ufficiali dell' esercito, ai soldati; predicò una missione

alle infelici donne racchiuse nel borgo di Sant' Antuono. Dire dei grandissimi frutti ch' ei raccolse in tutta questa predicazione semplice e popolare, anche allorchè talvolta parlava ai signori e alla gente colta, riuscirebbe assai lungo e difficile. Il Tannoia ne racconta tanti e così particolareggiati, che a ripeterli non si finirebbe più. Solo mi par necessario di narrare due particolarità di questa predicazione, le quali è bene che non sien dimenticate.

La prima è che Alfonso, predicando un dì ai sacerdoti di Propaganda, non solo flagellò con la sua santa eloquenza quei predicatori vani, che, secondo una sua frase vigorosa, *impastano di frasche la parola di Dio*, e non pensano che alle inutili fioriture dello stile; ma fece anche un passo più avanti. Addusse l' esempio d' un predicatore vivente, che andava per la maggiore; come panegirista di Santi, ma che nondimeno, per la studiata vanità della parola, non faceva frutto alcuno. Poi sapendo che qualche sacerdote si era doluto di questo suo parlare, in un' altra predica calcò la mano, e scherzevolmente aggiunse, che avrebbe voluto confessarsi di quel peccato, ma, mancandogli il proponimento necessario a una buona confessione, non lo poteva fare. Allora conchiuse in tuono grave e autorevole con queste memorabili parole, le quali, anche oggidì, potrebbero riuscire assai utili : " I sermoni dei Santi si hanno da fare affinchè gli altri imitino la virtù dei Santi. Quando non sono fatti all' apostolica, non se ne cava frutto, e ci si perde il tempo. A me parrebbe poco che coteste vanità si piangessero in purgatorio sino al giorno del giudizio. " Terribili coteste parole, che io non ho qui trascritte senza timore e tremore!

L' altra particolarità buona a ricordarsi è questa. Predicando un dì Alfonso nella chiesa dello Spirito Santo, tutto infiammato com' era d' amore verso Gesù in Sacramento, si appropriò un pensiero di Santa Teresa, e fece una comparazione tra i re della terra e il Re del cielo. Disse che i re della terra nè sempre nè facilmente danno udienza ai loro sudditi; intanto che Gesù, re del cielo, è sempre presente nel suo Sacramento d' amore, pronto ad ascoltarci, ad accoglierci come amici, e ad esaudirci. Ora questo pensiero tanto semplice e nobile, trasfigurato dalla fantasia, e forse dalla furberia di qualche zelante, o peggio mutato in altro, fu denunziato al Tanucci, come pensiero ingiurioso al al re Carlo; non importa che il re non fosse stato punto nominato, e che il Santo lo avesse sempre stimato e amato molto. Il Tanucci, ch' era poco amico dei preti, e che voleva parere tutto zelo e tutto fuoco pel suo re, montò in furore, e fece intendere che, per quella immaginata ingiuria, avrebbe cacciato in esilio Alfonso. Presto ne corse la voce per tutta la città, e fu necessario che il Cardinale arcivescovo, il Marchese Brancone e altri s' interponessero, per far capire che con quella comparazione s' era voluto magnificare il Re celeste, non mai vilipendere un re terreno qualsiasi; molto meno re Carlo, a cui il nostro Alfonso era ossequente e affezionato. Ma è bene di ricordarsi che allora pareva grandezza d' animo l' idolatrare i re, a quel modo che oggi pare egualmente grandezza d' animo l' idolatrare gli Stati. L' idolatria dei re fu seme fecondo di dispotismo : quella degli Stati, benchè da taluni si chiami libertà, se non muta strada, produrrà i medesimi frutti e peggiori.

Chetate dunque le varie burrasche che avevano turbata la dimora d' Alfonso in Napoli, egli lasciò la città, e al solito cercò di consolarsi dei suoi dolori, evangelizzando particolarmente i poveri. Percorse a questo fine varie città e borgate della diocesi di Salerno e di Conza, e vi raccolse i soliti frutti di salute. A Vietri arrecò stupore e consolazione la conversione da lui fatta d' un libero pensatore.

Ma neanche le opere più belle e sante dell' apostolato potevano soffocare nell' animo del nostro Alfonso il desiderio vivissimo che aveva, di vedere approvato dalla potestà civile e religiosa il suo Istituto. Non avendo potuto ottenere l' approvazione del re, la quale, secondo il primo concetto del Santo, ed anche secondo l' uso del tempo, doveva precedere quella del Papa, divisò di ottenere presto l' approvazione dal Capo della Chiesa. Si mise dunque all' opera col suo consueto ardore. Fece una supplica al Papa; e il Papa, benchè avesse già cognizione del gran bene che si faceva con l' Istituto Liguorino, pure, per essere vie meglio istruito di tutto, rimise la supplica all' arcivescovo di Napoli Cardinale Spinelli. Il quale, studiato bene addentro il disegno del Santo, presto commise un minuzioso e diligente esame della Regola al canonico Simeoli e al proprio Uditore Abate Blaschi. Alfonso allora non mancò di prevenire qualsiasi dubbio che potesse sorgere; ed è notevole soprattutto una lettera, da lui scritta al Cardinale per tal fine. In essa il Santo risponde con molta larghezza di criterj alle obbiezioni, che allora erano più comuni, anche tra gli ecclesiastici, contro i nuovi Istituti religiosi. E nella lettera trovo tra le altre queste parole : " Non è possibile togliere la

loro natura alle umane cose, che, secondo la condizione presente degli uomini, cominciano con gran calore, ma questo poi sempre manca. L' acqua, quanto più si discosta dalla sua fonte, sempre si fa meno limpida e più torbida. Ma si vede che Iddio, il quale più di tutti ama la sua gloria, e che certamente è stato il primo autore di tanti Istituti che si son fondati, così ha stimato bene di governare la sua Chiesa, con disporre che da tempo in tempo se ne stabiliscano dei nuovi. Lo ha stabilito, non solamente acciò la veste della sua Sposa fosse di diversi colori adornata; ma affine ancora che, mancando il fervore degl' Istituti antichi, supplisca il fervore dei nuovi, i quali universalmente cominciano con gran fervore; e questo fervore, generalmente parlando, si conserva per più secoli, con immenso profitto sì dei congregati, come dei popoli. Nelle vigne, se non si sostituiscono alle vecchie le nuove piante, come si farà? Le antiche si seccano, le nuove mancano, e certamente finirà la vigna.[1] Seguita poi ad esporre il fine del suo Istituto e conchiude così : " L' intento dell' Istituto è di formare una Congregazione, sotto il titolo del SSmo Salvatore, di preti secolari, viventi in comune, soggetti alla giurisdizione ordinaria dei luoghi, *ad instar* delle Congregazioni dei Padri della Missione e dei Pii Operaj : col distintivo però di dovere i Congregati abitare in mezzo alle diocesi più bisognose, e fuori dell' abitato, affine di meglio impiegarsi in benefizio della povera gente abbandonata della campagna, ed esser così più pronti a porger loro ajuto colle missioni, istruzioni e amministrazione dei sacramenti e colle osservanze della Regola.[2] "

[1] Lett. CI, pag. 156 e seg. Vol. I.

[2] Lett. CI, pag. 156 e seg. Vol. I.

Il Cardinale Spinelli, che teneva in grandissimo conto il nostro Alfonso, e aveva sperimentato nella diocesi i benefici effetti del nuovo Istituto, lo approvò di gran cuore. Volle soltanto pochi mutamenti nella Regola, e i mutamenti furono per diminuirne alquanto i rigori. Fatta una relazione alla Santa Sede, quasi con le medesime parole della lettera del Santo, le cose colà si avviarono bene. Alfonso per umiltà e per tenersi quasi celato al Papa che tanto lo stimava, non volle andar lui a trattare l' affare in Roma, ma ci mandò il Padre Villani. Intanto quattro vescovi del Napoletano, cioè quelli di Salerno, di Nocera, di Conza e di Bovino, saputo che si trattava cotesto negozio dalla Santa Sede, scrissero spontaneamente relazioni favorevolissime. Come usa in Roma, tutto fu esaminato con molta prudenza e con studio di tutt' i più minuti particolari. Non mancarono difficoltà. Mentre che i Basiliani e i Padri della Missione si mostrarono favorevoli ad Alfonso, il Tannoia dice che una rispettabile Comunità di Napoli mandò in Roma uno dei suoi per frapporre impedimenti alla desiderata approvazione. Qualcuno trovò sino non so quale testo di San Tommaso per provare che nuove Congregazioni religiose non se ne dovessero più istituire : e pure, dopo San Tommaso, la Chiesa ne aveva già approvate di molte. Però la Provvidenza venne visibilmente in ajuto del Santo. Parecchi cardinali, fra cui l' Orsini, altri prelati, il Superiore dei Padri della Missione, che giunse fino ad offrire una loro casa al Santo pei suoi Liguorini, il Duca di Sora, e altri, protessero vivamente il nuovo Istituto. Soprattutto però operarono molto per l' approvazione di esso, oltre l' Orsini, due Abati Basiliani, l' Abate Generale del Pozzo e

l' Abate Muscari, il quale ultimo, mentre che aveva molta autorità in Roma, conosceva bene addentro il nostro Santo, e l'amava moltissimo. In fatti, l'approvazione desiderata si ottenne con solo qualche leggero cangiamento : s' ottenne non soltanto pel reame di Napoli, come all' ultima ora volevano gli oppositori, ma per tutta la Chiesa. Il Papa Benedetto XIV, quando seppe che l' esame fattone dai Cardinali da lui destinati, era riuscito favorevole, ne fu lietissimo. Solo, ricordandosi che c' era in Venezia una Congregazione di Canonici Regolari col medesimo titolo del SSmo Salvatore, volle che, per evitar confusione ed errore, la Congregazione Liguorina prendesse il titolo del SSmo Redentore; e così fu fatto. Ma anche dopo tutto questo ci fu un nuovo tentativo contro l' Istituto del nostro Santo. La Comunità avversa, di cui s' è parlato, brigò perchè nel Breve di approvazione si dicesse che s' approvava la *Regola e non l' Istituto*, mentre che il testo diceva la *Regola e l' Istituto*. Ma il Cardinal Bisozzi ch' era il relatore, s' avvide della frode, e tosto di sua mano rimediò.

Mentre che a Roma si facevano queste pratiche, Alfonso se ne stava tutto raccolto a Ciorani, e non si stancava di pregare Iddio con quanto aveva di fervore, consumandosi anche in opere straordinarie di penitenza. Faceva pure pregare molti altri, o amici o devoti di lui e della nuova Congregazione. Aspettava intanto la nuova dell' approvazione con un desiderio grandissimo, e non viveva senza qualche timore, soprattutto perchè mancava l'approvazione regale, e com' è detto, una rispettabile Comunità religiosa s' era messa contro. E poi, quando il vento soffiava già tanto contrario a tutti gl' Istituti religiosi, anche alla Santa Sede sarebbe

potuto sembrar prudente di non approvarne nuovi. Il decreto d' approvazione fu dato il 25 Febbrajo 1749, e alcuni giorni prima Alfonso n' ebbe notizia dal Padre Villani, che tosto si mise in pellegrinaggio alla volta della santa Casa di Loreto, per renderne vive grazie al Signore. Il Tannoia ci narra che, quando Alfonso ebbe in mano la lettera che doveva arrecargli l' ultima notizia dell' approvazione data o negata, non osò neanche aprirla d' un tratto. Prese a spiegare la carta un po' per volta; e quando lesse le prime parole : *Gloria Patri, la Congregazione è approvata*, o non volle o non potè leggere altro. Proruppe in un pianto dirotto, si gettò boccone a terra, e tutti si prostrarono al suolo con lui. Chi potrebbe dire la commozione d' Alfonso e dei suoi? Restarono così un bel pezzo, muti per la gratitudine e l' allegrezza : poi recatisi in chiesa, si cantò il *Te Deum* in ringraziamento. Il Santo allora non potè fare a meno di diffondere tutta la santa letizia che gl' invadeva l'anima, in un ferventissimo discorso, venutogli allora spontaneamente sulle labbra. In quel momento quasi dimenticò di avere avanti a sè molti Padri che aspettavano da lui parole di vita e di salute. Invece la carità che gl' invadeva l' anima, gli mise su le labbra infocate un colloquio tra lui e Dio, e il colloquio comentava le bibliche parole : " Visita, o Signore, questa vigna, e rendila ubertosa e ricca; questa è la vigna che fu piantata dalla tua mano." — Cotesto santo e dolcissimo colloquio non lo abbiamo, ed è a dolere che non ci sia stato conservato.[1] Ci basti dunque d' immaginarlo, pensando alla grandis-

[1] Il discorso recato dal Ruspoli non è evidentemente del Santo; e ciò è anche detto in una nota alla Vita del Tannoia, ristampata a Torino nel 1887.

sima pietà del Santo, e alla gioja inenarrabile ch' ei manifestò durante tutta la vita per quella approvazione.

Intanto pareva ordinato da Dio che il nostro Santo non dovesse avere mai una consolazione senza qualche mescolanza di dolore. La consolazione grandissima ch' egli provò per l' approvazione dell' Istituto, gli fu in parte amareggiata, non così tosto seppe che il Papa lo aveva nominato Rettore Maggiore, a vita, della Congregazione da lui fondata. Fece quanto era in poter suo per far disdire il Pontefice; ma non vi riuscì. Scrisse a questo fine varie lettere al Padre Villani, le quali sono andate smarrite; ma dalle risposte di costui è chiaro che per molto tempo questa fu una spina al cuore del nostro Santo, e che solo a poco a poco finì per sostenere in pace l' ufficio onorifico, ma molto grave, che il Santo Padre gli aveva voluto affidare. Intanto la Provvidenza con questa perpetuità dell' ufficio dato ad Alfonso, volle stabilire l'edifizio spirituale del nuovo Istituto sopra salde basi, e renderlo capace di resistere ai venti impetuosi che spiravano attorno. Chi mi seguirà in questa Istoria, tenendo l' occhio al governo napoletano e al Tanucci, giudicherà quasi un miracolo che, proprio in Napoli e nel secolo XVIII, sia nato e cresciuto un nuovo Ordine religioso.

CAPO VII.

SOMMARIO.

DOPO che il Papa ha approvata la Congregazione Liguorina, vi accorrono molti da diverse parti. — Nuovo tentativo fatto indarno dal Mandarini per la riunione dei due Istituti. — Capitolo generale dei Liguorini, accettazione delle Regole e scelta dei Superiori. — Povertà dei Padri e trasferimento del noviziato a Pagani. — Tra i nuovi Padri venuti c' è un Padre Muscari abate Basiliano. — Merito di costui, e grande premura che fece per entrare nella Congregazione — Come vi entrò ottenendo varie dispense, e come fu presto eletto Consultore. — Il Santo riordina gli studj dei suoi giovani cherici, e dà ad essi per professore di scienze il Padre Muscari ch' era assai dotto. — Profitto dei giovani nei primi tempi. — Dopo poco, il Padre Muscari prende a discreditare la Regola e le pratiche di Congregazione. — Caritatevoli ammonimenti che ha dal Padre Mazzini, Superiore della casa di Pagani. — Avendoli presi a male, il Santo per prudenza rimuove il Padre Mazzini dalla casa di Pagani. — Il Padre Muscari parla contro le Regole ai giovani, e fa partigiani tra essi. — Alfonso perciò gli toglie la scuola. — Lo fa venire a Ciorani, e gli dà l' incarico onorevole di predicare agli ordinandi. — Il Muscari si ribella, e decide di uscire della Congregazione. — Il Santo ha qualche timore di essere stato poco prudente nel riceverlo, ma imprudenza non vi fu. — Varj Padri intercedono presso Alfonso, e il Muscari si umilia. — Alfonso gli perdona, e gli dà novamente la scuola. — Peggioramento e baldanza di questo Padre. — La scuola per opera di lui si divide in due partiti opposti, uno pel maestro e l' altro per la Comunità. — Il Santo risolve allora di fondare una casa Liguorina a Roma, mandandovi per ciò il Padre Muscari. — Questi si ribella sempre più. — Quattro dei giovani studenti insolentiscono contro

il Santo, e domandano di essere sciolto dai voti per uscire. — Il Santo usa loro grandissima carità. — Escono di Congregazione, e poi, dopo tempo, due di essi ritornano. — Alfonso, particolarmente illuminato da Dio, espelle il Padre Muscari dalla Congregazione. - Prove di una congiura da lui fatta contro l' Istituto. — Bella e commovente lettera che gli scrive Alfonso. — Alfonso riordina gli studj tra i suoi, e raccomanda la pietà e l' umiltà. — Morte del Padre Sportelli. — Il Santo cerca di dar animo ai suoi. — Ammonimenti che dà intorno alla perfezione, e anche intorno al modo di predicare. — Il Padre Tortora lascia la Congregazione per un leggero motivo. — Il Santo ne prende occasione per scrivere alla Comunità una lettera calorosa e severa. — In mezzo a tante difficoltà Alfonso scrive le *Glorie di Maria*. — La divozione a Maria. — Com' essa fosse ispirata al Santo sin da che era fanciullo. — Come fosse sorto nella mente di Alfonso il pensiero di questo libro. — Alcune considerazioni particolari intorno ad esso.

L' APPROVAZIONE, data da Papa Benedetto XIV all' Istituto del SS̃mo Redentore, che poi è stato detto anche Liguorino, fu come una rugiada benedetta, la quale piovuta dall' alto, ravvivò e fecondò tutta la Congregazione. Già, come s' è detto, la Congregazione del nostro Santo non era stata sino a quel giorno povera di Padri e di novizj; ma allora parve quasi che in Roma, in Napoli e nelle province del Napoletano si facesse a gara per dare ad essa il nome. Due bravissimi parroci di Roma, rinunziate le loro parrocchie, seguitarono Alfonso. L' abate D. Giuseppe Muscari Basiliano rinunziò anch' esso alla dignità, alla comoda dimora di Roma e a molti altri vantaggi per rendersi Liguorino. Il Generale stesso dei Basiliani, Padre abate Pozzi, fu preso di tanto amore pel nuovo Istituto, che s' era risoluto d' abbracciarlo; e lo avrebbe fatto, se la morte non gli

avesse troncati i passi. In Napoli fu egualmente copiosa la messe che si raccolse allora in favore dell' Istituto. Di giovani ne accorsero molti; e presto abbracciarono la Congregazione Carlo Cajani, parroco e gentiluomo di San Severino, e il dotto e pio D. Francesco Pentimali sacerdote calabrese. Anche, tra i secolari già uomini fatti, ce ne furono parecchi, che chiesero di entrare nella Congregazione. Con costoro giustamente si andò più a rilento nell' accoglierli. Produsse però molto stupore che, tra gli altri, chiedesse con insistenza di entrare in Congregazione il Principe di Castellaneta, Don Matteo Mirabello d' Aragona; ma il nostro Santo, lodando molto il desiderio di lui, non istimò bene di fargli mutare stato, e il buon signore s' acchetò.

Intanto il Padre Mandarini, che non aveva smessi gli antichi desiderj, avuta notizia dell' approvazione data dalla Santa Sede, tornò alla carica, e propose novamente l' unione delle due Congregazioni. Sapendo quanto vivamente desiderasse il Santo anche l' approvazione regia, promise che si sarebbe cooperato per essa, e mostrò che aveva mezzi per ottenerla. Ma Alfonso, anche questa volta, stette, come rupe, fermo a dir no. Seguitò a dir no, anche quando un altro Padre della Congregazione Mandariniana gli scrisse una lettera, pregandolo in nome di tutte e quattro le loro Case, che consentisse alla unione desiderata allora da tutti. Anzi, fallita la desiderata unione, alcuni dei migliori Padri della Congregazione del Mandarini alla spicciolata chiesero ad Alfonso di entrare nella Congregazione sua; ma il Santo non condiscese neanche che un solo di costoro potesse far parte della sua Congregazione. Le antiche ragioni nella mente del Liguori sussistevano

sempre: e, quanto al ricevere l' uno o l' altro dei seguaci del Mandarini, ei vi ripugnava; perchè gli pareva di riuscire per siffatto modo causa involontaria della rovina dell' altro Istituto, il quale pure era buono, e del bene ne poteva far molto.

Il nostro caro Alfonso, lietissimo del progresso del suo Istituto, intanto che non rifiniva di renderne grazie al Signore, pensava giustamente che quella fosse l' ora di raffermarlo viemaggiormente, e di fargli fare un altro passo avanti. Raccolse però un generale Capitolo di tutta la Comunità in Ciorani. Volle che non mancasse alcuno dei Padri, e designò il Padre Cafaro a presiederlo. Venuto il giorno destinato, dopo le preghiere d' uso, il Padre Cafaro in nome d' Alfonso dichiarò che tutti erano stati chiamati in quel convegno, sì per accettare la Regola approvata dal Papa, sì ancora per procedere alla canonica elezione dei rispettivi ufficj; che però ciascuno si dimettesse allora dall' ufficio proprio, affinchè si procedesse con intera libertà alle nuove elezioni. Tosto Alfonso dette egli il primo l' esempio; e, benchè eletto Rettore Maggiore a vita dal Papa; pure stimò di non esser più obbligato a restare in un ufficio dalla Regola dichiarato elettivo, senza la libera scelta di tutti. Gli altri imitarono l' esempio di lui. Letta la Regola, alla presenza anche dei novizj, e accettata da tutti; i Padri si votarono di nuovo al Signore con i tre voti di religione e col giuramento di stabilità in Congregazione. Alfonso fu di pari consentimento rieletto Rettore Maggiore. Nominarono ammonitore e consultore il Padre Villani, e semplici consultori i Padri Sportelli, Rossi, Mazzini e Muscari; procuratore generale il Padre Francesco Margotta. Si ordinarono anche opportunamente

gli studj per i giovani, e con criterj giusti e larghi. Furono stabilite scuole di belle lettere, di umanità, di filosofia e di teologia. Per la teologia dommatica si ordinò che si seguisse San Tommaso.

Mentre che però si prendevano tali provvedimenti, i Padri delle diverse case non potettero fare a meno di notare, che se per un verso la Congregazione s' arricchiva di nuovi figliuoli, più di quello che non si sarebbe potuto sperare; per un altro verso i mezzi materiali con cui mantenerli, erano scarsissimi. Benchè tutti accettassero di gran cuore la povertà, pure qualche modo di vivere bisognava averlo. I Padri, secondo la Regola, non erano questuanti; e intanto non avevano quasi reddito alcuno, nè la carità dei fedeli riusciva sempre eguale al bisogno. Il popolo minuto usava dare quel tanto che poteva ai frati di San Francesco, che andavano limosinando : agli altri religiosi non ci si bàdava, perchè si sapeva che avevano averi proprj, e alcuni erano anche ricchi. Queste erano le consuetudini antiche del Napoletano, e il mutarle allora riusciva impossibile. Alfonso si affliggeva molto di tanta penuria, e pregava fervidamente Iddio che gli venisse in ajuto. E un ajuto straordinario e provvidenziale venne. Alcuni caritatevoli uomini di Pagani chiesero ad Alfonso che trasferisse colà il numeroso studentato dei giovani Liguorini, e promisero di provvedere essi al loro mantenimento. Così fu fatto. Si trasferirono colà i non pochi studenti, e la carità dei cittadini, unita con quella dell' Abate d' Angri e Rettore della Parrocchia, provvide a tutto.

Quando però sembrava che intorno ad Alfonso incominciasse a spirare un' aura benigna di pace, ecco d' un

tratto abbuiarsi il cielo, e sollevarsi nel seno stesso della Congregazione, una nuova tempesta che gli cagionò molte difficoltà e molti dolori. Chi legge con attenzione questo mio libro, certo, ha dovuto notare che il Padre Muscari, prima Basiliano, e poi Liguorino, pochi giorni dopo che fu entrato in Congregazione, il Capitolo Generale lo elesse consultore. Forse la cosa gli avrà cagionata anche un po' di stupore. Ora però, volendo bene studiare la vita del nostro Santo, è necessario di rifarsi alquanto indietro, e narrare le relazioni, prima tanto liete, e poi tanto spiacevoli e dolorose, che corsero tra questo Padre e il nostro Santo.

Il P. Muscari, abate Basiliano,[1] nato in Sant' Eufemia di Calabria, era un buon religioso, dotto, costumato, e tenuto in grande stima presso la Santa Sede. Appena che egli ebbe conosciuto Alfonso, l' Istituto di lui e anche la vita che si faceva nelle varie case Liguorine, fu il principale promotore in Roma dell' approvazione della Congregazione e delle stabilite Regole, da lui studiate bene addentro, e giudicate sapientissime. Non pago di ciò, fece dippiù. Volle egli stesso abbracciare l' Istituto Liguorino, e lo chiese al Santo con molte preghiere e molte insistenze : e il Santo, ch' era buono e lo amava, dopo breve tempo, vi acconsentì. Fu necessario un permesso del Papa; perciocchè egli era legato da un voto solenne alla sua Congregazione : lo domandò, e l' ottenne. Non gli fece neanche diffi-

[1] Nella Vita di Sant' Alfonso, scritta dal Tannoia, si tace il nome di questo Padre, e non si dice neanche che fosse stato Basiliano. Lo nomina semplicemente chiamandolo *il P. Abate*. Tutte le altre Vite, meno quella del Villecourt, lo tacciono egualmente. Ma dalle lettere del Santo e da altri documenti è chiaro che il P. Abate del Tannoia è appunto questo Padre Muscari.

coltà di passare da abate ch' era in Roma d' un Ordine antico e illustre, a semplice Padre d' una nuova Congregazione che aveva le case in meschini paeselli; nelle quali per giunta si viveva poverissimamente. Tutto gli parve agevole; e però in quei pochi mesi che passarono tra la domanda sua e l' accettazione, molte volte rinnovò le istanze per essere Liguorino; tanto era infiammato di quella vita santa e apostolica, che si menava tra i discepoli del nostro Alfonso.

Tra le lettere del Santo ne trovo una prima a lui, in data del 20 Marzo 1749, nella quale lo ringrazia *d' una sua carissima lettera che gli ha scritta*, e poi gli dice tra le altre cose : " Noi per grazia di Dio abbiamo ricevuto l' approvazione (dell' Istituto) : questa gran cosa che io, per dir così, neppure ora l' arrivo a credere. " — Poi aggiunge : " Circa l' affare (e intende dell' ingresso di lui in Congregazione) noi non lasciamo di pregare Maria Santissima.[1] " Intanto che Alfonso scriveva così; il Padre abate Muscari era tutto dedito a riveder le bozze, e a stampare in Roma le Regole del nuovo Istituto, non cessando di fare premure per abbracciarlo. Infatti trovo un' altra lettera del Santo a lui, nella quale, fatto un accenno alla permissione avuta dal Papa, dichiara di accettare l' oblazione e il giuramento di perseveranza nella Congregazione, fatto dal Rm̃o abate Muscari.[2] " E veramente il 1 giugno 1749, l' abate Basiliano aveva fatta la sua oblazione di Liguorino in Roma, alla presenza di due notari, in mano del Cardinale Orsini, il quale per procura rappresentava in tale atto la persona di sant' Alfonso. Nel novembre

[1] Lett. CV, pag. 161. Vol. I.
[2] Lett. CVI, pag. 163. Vol. I.

dello stesso anno, riunitosi il Capitolo generale, il Padre Muscari parve al nostro Santo e a tutti tanto degno soggetto, che, dispensatogli già prima il noviziato, senza badare al brevissimo tempo ch' era stato in Congregazione, lo elessero consultore. Si fece anche più di questo. Siccome era uomo molto colto, e mostrava singolare attitudine all' insegnamento, a lui ne fu affidato il più importante, ch' era quello della teologia e della filosofia.

Il Santo, che univa al grande amore di Dio anche un forte amore degli studj, volle allora ordinarli per bene, e con criterj giusti e larghi. I giovani di minore capacità e meno provetti restarono a Ciorani : dodici tra essi, che si distinguevano sopra gli altri per la vivacità dell' ingegno e pel buon volere, furono riuniti insieme in Pagani; dove studiavano lettere latine, italiane, greche ed ebraiche, la storia sacra e profana, e la filosofia, insieme con la teologia. Gli studj scientifici, come ho detto, erano affidati al Padre Muscari; gli altri a taluni Padri, che, prima d' entrare in Congregazione, erano stati professori di lettere o di storia. Il Santo volle che ogni quindici giorni si facesse un po' di esame anche alla presenza di religiosi e di sacerdoti. Scrisse egli stesso un Libretto intitolato *Ortografia italiana*, volendo che i giovani anche in questo fossero istruiti.[1] Pose altresì una singolare attenzione, che la coltura non invanisse i suoi cari giovani, e neppure tornasse a scapito della pietà; onde dette per questo norme piene di carità e di prudenza. Dapprima non s' incontrarono ostacoli, e si andò a vele gonfie. Il Padre Mazzini, Superiore

[1] Nello stesso tempo scrisse pure un librettino di aritmetica per i conversi della Congregazione.

della casa, vegliava alla pietà; e il Padre Muscari era l'anima di tutte le scuole. I giovani, che si mostravano tutti buoni e volenterosi, facevano gran profitto. Però dopo un poco le cose mutarono, e quello studentato ch' era l' allegrezza d' Alfonso, gli riuscì occasione di molti e inaspettati dolori. Il Padre Muscari, non uso ai rigori della regola Liguorina, incominciò pian piano ad aver in fastidio la vita che colà si conduceva, e non ebbe nè il coraggio di uscire di Congregazione nè la virtù di vincere sè stesso con umiltà e pazienza. Dato giù il primo fervore, voleva in tutto fare a proprio modo : avvezzo a molto comandare, gli riusciva grave l' obbedire. Vagheggiava disegni di riforma d' un Istituto, che appena allora era nato; e dei suoi disegni di riforma parlava liberamente. Dimenticando che nè egli era più abate, nè quella una casa di Basiliani, a volta riprovava una cosa, e a volta un' altra. Certe pratiche di pietà e di mortificazione, in uso nell' Istituto, gli davano nell' occhio, stimandole grette e inutili. E pure egli le aveva conosciute e lodate prima, e anzi le aveva praticate con diletto, quando era ospite a Ciorani, e non era entrato ancora in Congregazione. Quel ch' è peggio, non sapendosi contenere, mise a parte i proprj discepoli dei suoi torbidi pensieri; e fu grande e irreparabile danno! La disciplina si rallentò; e i giovani, com' è naturale, incominciarono a disputare delle cose di Congregazione liberamente, e talvolta anche audacemente. Il Padre Mazzini, Superiore, fece quanto era in poter suo per rimediare, conducendosi con molta prudenza, ma pure con una certa giusta severità. Ammonì il maestro piuttosto come si farebbe a un fratello maggiore, che non come a un soggetto. Tutto fu indarno. Il Padre Muscari, con

la sua fama d' ingegno acuto, di dottrina e di esperienza nelle cose monastiche, procurava di sopraffarlo; e intanto nella casa di Pagani non v' era più pace.

Il nostro Alfonso, saputo di questi mali, dapprima ammonì il Padre Muscari con lettere, e raccomandò al Padre Mazzini la più grande prudenza e carità. Poi, vedendo che così non si riusciva, allontanò, non senza provarne rincrescimento, il Mazzini, destinandolo a Caposele. Sperò che, mutato il Superiore, finissero le discordie; ma non ne fu nulla. Il Padre Muscari, vedendosi più libero, fece anche un altro passo avanti. Incominciò a tirare alcuni dei giovani dalla sua, e a far séguito nella stessa scuola. Allora il Santo gli tolse la scuola, e lo fece venire a Ciorani. Per dargli poi una occupazione onorevole, gli comandò di fare gli esercizj agli ordinandi. Ma l' altro, accortosi che Alfonso non approvava il suo fare, ebbe molto a male anche questo onorevole invito di predicazione, e resistette tanto, che il Santo gli dovette dire allora stesso o che obbedisse, o lasciasse la Congregazione, tornando, se voleva, tra i suoi Basiliani. E l' altro, irritato nel suo amor proprio, stette sossopra un' intera notte, e poi dichiarò che avrebbe fatto gli esercizj; ma, subito dopo, sarebbe uscito di Congregazione.

Quanto fosse afflitto Alfonso di questa irosa deliberazione del Muscari, appena si può credere. Forse in quel momento gli dovette parere di essere stato poco cauto e poco prudente nel riceverlo così presto, e nel credere alle molte assicurazioni avute. Ma imprudenza vera non c' era stata. Il Muscari aveva gran fama, e insisteva : tutta la Congregazione era favorevole : di un maestro dotto e pio ci era gran bisogno tra i Li-

guorini pei giovani che avevano; colui che chiedeva d' entrare non era un giovinetto debole e incostante; nè si poteva dire che ignorasse nulla, quando anzi aveva egli stesso stampate le Regole, e vedute le pratiche più minute della Congregazione.

Intanto per la deliberazione presa da Alfonso, tutta la casa stava in subbuglio. Il Padre Muscari era siffattamente stimato, e, dirò anche, amato da tutti, che molti s' interposero per impedire che lasciasse la Congregazione. Il Padre Tannoia narra che, egli stesso, benchè fosse tuttora giovinetto, supplicò Alfonso che perdonasse a quel Padre. Si interposero anche il Padre Villani e il Padre Cafaro. Tutti scusavano almeno le intenzioni di lui, e dicevano che i giovani avevano malamente interpretato le sue parole; che in sustanza quel Padre poteva fare un gran bene alla Congregazione, e che col tempo sarebbe stato più umile e obbediente; molto più se vedesse quanto era buono e facile al perdono il Superiore. Allora ottennero che il Padre Muscari si presentasse in atto umile al Santo; e il Santo, che era tutto cuore, fu tanto buono e amorevole con lui, che lo rimandò a Pagani per ripigliare la scuola. Ma, disgraziatamente, quell' umiliazione e quel pentimento erano lustre, e non venivano dal cuore.

Tornato che fu il Padre Muscari a Pagani, le cose andarono peggio di prima, e la scuola si divise proprio in due schiere opposte; l' una in favore del maestro, e l' altra in favore della Congregazione : e le due schiere si facevano apertamente guerra, soffiando sempre nel fuoco il maestro, imbizzarrito, forse perchè si credeva necessario alla Congregazione. Alfonso ne sentì grandissima amarezza; e per rimediare pru-

dentemente, fece una risoluzione inaspettata. Stabilì di fondare una nuova casa dell' Istituto in Roma, e di mandare colà per questo ufficio il Padre Muscari, che vi era tanto conosciuto e stimato. Ma questi, che sulle prime aveva accettato di buon animo cotesto disegno, presto capì che in esso si celava un mezzo per allontanarlo dagli studenti; e allora, mosso dall' orgoglio e del dispetto, non vi fu furia che non lo agitasse. Pensò di vendicarsi andando sì in Roma, ma per annientare la Congregazione Liguorina, e per fondarne una nuova, attirandovi i migliori tra i discepoli del Santo. Vinse segretamente l' animo di quattro studenti, che erano i migliori, e si unì con essi in una vera congiura.

Alfonso viveva ignaro di tutto, e il suo animo, tanto candido e buono, gl' impediva pure di aver sospetti sì gravi intorno a quel Padre che di cuore aveva riabbracciato. Nondimeno, illuminato dal Signore, operò allora in modo affatto fuori dell' ordinario. Doveva il Padre Muscari, secondo che s' era convenuto, partire per Napoli il 15 ottobre, andando di là a Roma; e il 14 Alfonso fece venire tutti gli studenti da Pagani a Ciorani. Il giorno stesso improvvisamente propose ai consultori di metter fuori della Congregazione il Padre Muscari, e non ne disse il motivo. Tutti stupirono di quella proposta così inattesa; alcuni anzi virilmente si opposero, chiedendo almeno che s'indicassero le colpe, che meritavano l' onta d' un sì grave castigo. Alfonso, fermo nel proposito di tacere, ricordò che, stando alle Regole, egli poteva scacciarlo, anche senza il voto dei consultori : però non volle ostinarsi. Intanto la sera essendo molto inoltrata, non si decise nulla. Ma l' indomani ecco arrivare i quattro giovani, pervertiti dal Padre

Muscari, e chiedere al Santo la dispensa dei voti già fatti; perchè volevano a ogni costo lasciare l' Istituto e partire. Allora Alfonso con una dolcissima mansuetudine e carità si sforzò di persuaderli del male che facevano. Ricordassero le promesse giurate, fatte al cospetto del Signore; prendessero almeno un po' di tempo per ben riflettere a ciò che facevano; soprattutto pregassero fervidamente Iddio, come avevano fatto tante volte, che li illuminasse con la luce sua. Ma tutto fu indarno. Quei giovani erano diventati così capricciosi e ostinati, che non potendo riuscire con le buone ad esser liberati dai voti, insolentirono; e non riuscendo neanche con le insolenze, partirono di fatti, e lasciarono la Congregazione. Dopo un po' di tempo, due di essi pentiti e umiliati, ritornarono ad Alfonso che, come buon Padre, li accolse di nuovo tra le sue braccia, e li riammise in Congregazione. Riuscirono costoro ottimi Padri, e furono Gaetano Spira e Domenico Sviglia; mancati ai vivi l' uno nel 1762, e l' altro nel 1797.

In questo mezzo il Padre Muscari, che aveva ordito il tradimento, fu congedato dal Santo, e anche per questo congedo si può credere che il Signore illuminasse Alfonso particolarmente. Ordinò al Rettore della casa di Pagani, che dichiarasse al Padre Muscari *immediatamente e inqualsiasi luogo si trovasse* ch' egli non faceva più parte della Congregazione. Invero il Padre Muscari era andato per poche ore a Nocera, e colà gli fu dato l' annunzio dell' espulsione. Allora, senza neppur tornare a Pagani a prendere la sua roba o altro, indispettito e pieno d' ira andò via. Intanto nel cassetto della sua scrivania fu trovato un memoriale di lui al Papa, sottoscritto dai quattro giovani ribelli; nel quale

si calunniavano e si bistrattavano durissimamente Alfonso e la sua Congregazione.

Il giorno dopo (16 Ottobre 1751) il Santo scrisse una lettera al Padre Muscari, la quale è, certo, tra le più belle, affettuose e sante che si trovano nella raccolta. Il Santo si apre con lui, come con un amico, e gli fa rimproveri paterni e affettuosi. " Due notti, gli dice, non ho dormito, nè posso darmi pace, pensando alla rovina fatta a questa misera Congregazione, un tempo così amata da Vostra Riverenza, prima di entrare fra noi, e, dopo entrato, così odiata. Io non mi poteva persuadere che Vostra Riverenza potesse aver parte a far perdere la vocazione a questi poveri giovani; ma, da quel che ho ricavato dalla bocca di loro medesimi, e dalle altre notizie avute ultimamente, non mi posso persuadere (neppure) del contrario... Io, Don Giuseppe mio, sapete quanto vi ho amato e stimato prima che eravate nostro : dopo, già sapete quel che ho fatto per onorarvi con quei miseri onori, che può dare una misera Congregazione. Io vi ho fidato in mano, dal principio, il tesoro più pregiato della Congregazione, che sono i giovani; io, per provvedere alla vostra maggior quiete, ho dato lo sfratto da Nocera a Don Giovanni Mazzini, soggetto di tanta stima ed edificazione presso tutti; io vi ho destinato e mantenuto lettore; dippiù prefetto e padre spirituale dei giovani, ma sempre con timore. Vostra Riverenza diceva che non ci era niente. Ma ecco il niente a che è riuscito; è riuscito alla rovina di quattro poveri giovani, che erano tanti angeli, e jeri mattina parevano tante furie, benchè io li pregassi con tanto affetto e dolcezza, sino ad inginocchiarmi ai loro piedi, che avessero differito almeno per tre giorni la loro uscita

così precipitosa; mentre, specialmente questi quattro io li amava quanto gli occhi miei... Prima erano così umili, ch' erano un' edificazione a tutti; e jeri mattina poi Vostra Riverenza se ne sarebbe scandalizzato, se avesse inteso con quale arroganza e turbamento parlavano con me; e tutti con che disprezzo e anche minacce esclamavano contro la Congregazione... Dicevano che io li voleva tenere a forza, perchè non voleva assolvere il loro voto e il loro giuramento. Dio mio! essi son legati con Gesù Cristo; e io li teneva a forza? Ma perchè io non rilasciavo loro i voti? Perchè li amava, e ne aveva compassione, e vedeva che perdevano la vocazione per mera tentazione del demonio..... Io, o Padre, vi perdono, e prego Gesù Cristo che vi perdoni, perchè ancora vi stimo ed amo; e spero che, se ora non lo conoscete, un giorno la Madonna vi abbia da far conoscere l' errore che avete fatto in far questo danno alla Congregazione e a questi poveri giovani... Vostra Riverenza ha scritto che non farà danno alla Congregazione, anzi procurerà di giovarle. Questo prego io ancora. Non le fate danno, perchè darete gran disgusto a Gesù Cristo. Qui non ci stiamo che a patire e a faticare per Gesù Cristo e per le povere anime : voi già lo sapete. Io temo che d' oggi avanti il demonio, sentendo nominare la Congregazione, vi farà sentire nominare la cosa di vostro maggiore odio, e che vi abbia a suggerire che, per giustificare la vostra condotta, sia necessario il discreditarci. Don Giuseppe mio, non lo fate. Io vi scrivo di cuore e con le lagrime agli occhi.[1] " — Con questa bellissima lettera del Santo finirono le relazioni

[1] Lettera CXXII, pag. 185 e 186. Vol. I.

tra lui e il Padre Muscari, del quale non occorre qui dire altro.

Il turbamento, prodotto da questo tristissimo fatto nell' animo del Santo, fu grande, e non si acchetò presto. Gli dette luogo a pensare molto, e i suoi pensieri si volsero principalmente a cercare provvedimenti atti ad impedire che altri casi somiglianti non si rinnovassero. S' accorse che il Padre Muscari aveva messo nei giovani uno sregolato ardore di studj, e principalmente un desiderio di erudizione vana. A questo dunque si oppose virilmente, mostrando come nei religiosi la pietà debba prevalere agli studj anche ottimi. Però soleva dire ai suoi : " Se toglierete un po' di tempo allo studio per darlo all' orazione, non vi dirò mai che facciate male. " — Aggiungeva ancora : " Badate che Iddio vi ha chiamati ad ajutare la gente abbandonata delle campagne, presso la quale è più necessaria la santità, che la dottrina. " Poi prese questa occasione per dare salutari ammonimenti ai giovani intorno al modo di conservare il tesoro grande della vocazione. " Figliuoli miei, diceva loro, questa mancanza di voltar le spalle a Dio, non facendo conto delle sue chiamate il Signore la castiga rigorosamente, anche nella vita presente. Spezzate le catene della grazia, tutto è rovina. Vi raccomando, dilettissimi miei, la chiarezza della coscienza. Oh se quei poveretti a tempo si fossero manifestati ai Superiori, ora non sarebbero ove sono!... Deh! non risolvete mai, quando siete tentati, cosa alcuna, ancorchè vi sembri santa, chè la sgarrate. Se vogliamo evitare l' inganno, dobbiamo, quando siam tentati, raccomandarci a Dio, e metterci nelle sue mani. " — Infine sapendo quanto terribile tentazione fosse spesso ai suoi

la vita umile e povera, che si faceva nelle case Liguorine, era solito di aggiungere : " Non vi turbi mai, miei carissimi, la povertà della Congregazione. Oh Dio! lo dico piangendo, e dov' è dunque l' amore della povertà abbracciata da Gesù Cristo? Se io sapessi che la Congregazione fosse ricca, e avesse d' entrata diciotto o ventimila ducati, come tante altre, io temerei molto : direi, questo è segno che Dio ci vuol premiare in questa vita, e non in cielo, per quel poco che facciamo. "

In questo mezzo avvenne la morte di uno dei Padri, che il Santo amava particolarissimamente, e che gli era stato affettuoso compagno sin dai primi giorni della Congregazione. Il Padre Sportelli, che già da tempo era infermo, uscì di vita il 19 aprile 1750, cantando dolcemente il Salmo : *Nell' uscita d' Israele da Egitto.* Fu uomo di rare virtù, caro al nostro Santo, soprattutto per la dolcissima mansuetudine della vita, e per la specchiata umiltà. Si credette da molti che Iddio lo avesse arricchito anche di doni straordinarj; onde si narrano di lui profezie ed estasi; e il nostro Alfonso chiese alla Santa Sede che lo ascrivesse tra i Beati. La causa fu introdotta, ma non andò più avanti.

Intanto la ferita aperta nella Congregazione Liguorina dal fatto del Padre Muscari e dei giovani studenti, non s' era ancora risanata. Si viveva con gran timore anche per l' avvenire. Allora Alfonso, per dar animo a tutti i suoi, ch' egli vedeva afflitti e scorati più del dovere, scrisse loro così : " Miei fratelli carissimi, sappiate che a me non dà rammarico che alcuno dei miei Fratelli è stato da Dio chiamato all' altra vita : lo sento, perchè sono di carne. Del resto mi consolo che sia

morto nella Congregazione, dove morendo, tengo per certo che sia salvo. Neppure mi affligge che alcuno per i suoi difetti si parta dalla Congregazione; anzi mi consolo che ella si sia liberata da una pecora infetta, che può infettare ancora gli altri. Neppure mi affliggono le persecuzioni; anzi queste mi danno animo; perchè quando noi ci portiamo bene, sono certo che Iddio non ci abbandona. Quello che mi spaventa, è quando sento esservi alcun difettoso, che poco ubbidisce e poco fa conto della Regola. Fratelli miei, voi già sapete che molti, i quali sono stati dei nostri, ora stan fuori della Congregazione. Qual sarà il loro fine io non lo so; ma so certo che faranno sempre una vita infelice, vivranno inquieti, e moriranno inquieti per avere abbandonata la vocazione.... Vi prego a fuggire i difetti, fatti ad occhi aperti, specialmente quelli dei quali siete stati corretti... Per grazia di Dio dove vanno le nostre missioni, fanno prodigi, e dicono le genti che non hanno avuto missioni simili : e perchè? Perchè si va con obbedienza, si va con parsimonia, e si predica Gesù Cristo crocifisso, e ognuno attende all' ufficio che gli è imposto. Mi ha ferito il cuore però il sentire che alcuno ha cercato nelle missioni di aver qualche incombenza più onorevole, come di far la predica o l' istruzione. Ora che frutto mai può fare chi predica per superbia? Questa cosa mi ha fatto orrore. Se nella Congregazione entra questo spirito di ambizione, poco o niente serviranno più le missioni. "

Poi insiste di nuovo sulla forma semplice e apostolica del predicare, con queste parole, che forse dicono cose già dette, ma che pei tempi che corrono, mi par bene ripetere. " Ho inteso che alcuni hanno incomin-

ciato a predicare con istile pulito.[1] Torno a dire che lo stile famigliare è quello che fa riuscire le nostre missioni, le novene ed esercizi. In tutte le prediche, anche dei Santi, io voglio che si parli alla famigliare, senza tuono e senza parole scelte. Quando poi si predica ai preti ed ai galantuomini, non si parli con frasi così popolari, come quando si parla al popolo ch' è composto di illetterati e d' ignoranti; ma sempre s' ha da predicare alla famigliare. Ed io prego Gesù Cristo che castighi con castigo notabile chi vuole introdurre lo stile pulito. Stiamo attenti : è certo che la superbia ne ha cacciati molti dalla Congregazione.[2] "

Ma poco dopo che il nostro caro Santo scrisse questa lettera, ci fu una nuova defezione in Congregazione, e per ragione punto grave. Il Padre Bernardo Tortora, Nocerino, che s' era ridotto a vivere in Congregazione nel 1743, ne uscì allora; e la cagione della sua uscita è detta così dal Tannoia : " Offeso nella casa di Ciorani da una ragionevole ma moderata correzione fattagli dal Rettore, non comunicò con alcuno la tentazione. Senza nulla dire a chicchessia, stravolto com' era, partì per Pagani, intendendo di andare ad esporre le sue ragioni ad Alfonso. Per istrada avendo aperti gli occhi, e non avendo cuore di presentarsegli, invece di portarsi in casa nostra, tirò a casa sua.[3]

Il nostro Santo, come ciascuno intende di leggieri,

[1] Dicendo *stile pulito* intende lo stile ricercato, vano e falsamente rettorico, che era allora assai celebrato in Italia

[2] Lettera CXXIV, pag. 188 e 189. Vol. I.

[3] Divenne poi parroco della Chiesa di San Felice in Pagani. Il Tannoia e gli altri scrittori della Vita del Santo tacciono il cognome di questo Padre e raccontano il fatto come avvenuto a un Padre qualsiasi.

fu, anche per questa perdita, molto afflitto. Nondimeno prese occasione da cotal fatto per iscrivere a tutta la Congregazione una lettera ch' è piena di fuoco e anche d' insolita severità. Scrive dunque così : " Io prego Dio che ne cacci presto (dalla Congregazione) quegli spiriti superbi, che non possono e non vogliono sopportare neppure qualche disprezzo nella Congregazione, non solo dai Superiori, ma anche dagli eguali e dagli inferiori; e prego il Signore che ne cacci me il primo, se mai avessi questo spirito di superbia. Ecco il Padre Tortora, che da questo maledetto spirito n' è stato cacciato dalla Congregazione : ed io ne ringrazio Gesù Cristo, perchè questi tali rovinano la Congregazione, e c' impediscono le divine benedizioni. Chi non vuol essere e farsi terra, calpestato da tutti, che se ne vada, e vada presto! Si compiacerà più il Signore che ve ne restino due o tre, che siano veramente umili e mortificati, che di mille così imperfetti. E che ci siamo venuti a fare nella Congregazione, se non vogliamo sopportare neppure qualche disprezzo per amore di Gesù Cristo? Che faccia avremo di predicare a tanti popoli l' umiltà, quando noi così abborriamo le umiliazioni? Ma perchè noi tutti siamo miserabili, prego pertanto ognuno e (acciocchè maggiormente si ricordi questo che ora dico alle RR. VV. glielo impongo anche per obbedienza) che ciascuno ogni giorno, all' orazione o al ringraziamento preghi Gesù disprezzato, che gli dia grazia di sopportare i disprezzi con pace e allegrezza di spirito : ed i più fervorosi lo pregheranno positivamente che li faccia essere disprezzati per amor suo... Chi non farà queste preghiere di cuore e con desiderio di essere esaudito, tema di esser cacciato

dalla Congregazione dalla sua superbia, come dalla superbia ne sono stati scacciati più d' uno... Raccomando poi di cuore, che tra di voi non si parli mai delle cose e della procedura dei Superiori. Questi spiriti indiscreti, zelanti, fanno assai più danno, che utile alla Congregazione. I veri zelanti, quando veggono qualche disordine o inosservanza, lo dicano in segreto all' ammonitore del Collegio, o pure ne avvisino il Rettore Maggiore; e se vedessero che il Rettore Maggiore in ciò anche fosse trascurato a rimediarvi, lo dicano o scrivano al suo ammonitore. Stiano tutti attenti a questo; altrimenti mi daranno gran disgusto, e mi forzeranno da oggi avanti a mortificarli fortemente. E stiano attenti ancora a far conto dei difetti piccoli; perchè di queste colpette si serve poi il demonio per distruggere tutto lo spirito, e la vocazione ancora.[1] "

In questo modo si sforzava il Santo di vincere le difficoltà, che nascevano nel seno stesso della Congregazione, e che in verità non potevano mancare. La vita che si faceva tra i Congregati era povera, umilissima e non senza gravi e continui sacrifizj. Il numero di essi si accresceva di giorno in giorno; e la Comunità, non avendo voti solenni, e però assolutamente immutabili, ne seguiva che di tempo in tempo taluno non reggesse alla povertà e all' umiltà della vita religiosa, e tornasse alla vita di sacerdote nel secolo. Come s' è veduto, le defezioni, non che ispirassero ad Alfonso il desiderio di rallentare i freni della Regola, lo inducevano piuttosto a stringerli : e faceva bene.

Sennonchè in mezzo a tutte le difficoltà e a tutti i

[1] Lettera CXXXV, pag. 202. Vol. I.

dolori che si sono raccontati in questo Capo e nei precedenti, Alfonso si raccoglieva molto in sè stesso, e pregava. Da alcuni anni in qua il fervore grande della sua pietà si nutriva anche, e si trasfondeva fuori in bene del prossimo con lo scrivere non solo lettere spiritualissime ai religiosi, alle religiose, o ad altri che glie le chiedevano, ma anche con libri e libretti di pietà. In questo tempo ei si volse poi più particolarmente alla benedetta Madre di Dio, e scrisse quel libro delle *Glorie di Maria*, che presto si diffuse largamente in tutta la Chiesa, e anche oggi si legge dalle anime pie con spirituale diletto. Questo libro, mentre fu per lui quasi come una dolce e lunga preghiera alla gran Madre di Dio, fece riposare il suo spirito in quei pensieri e affetti, che meglio di tutti gli altri gli davano pace.

Un pensiero santo, affettuoso e soave verso la benedetta Maria sorge spontaneo in tutti coloro che amano vivamente Gesù Cristo. E poichè la mente non può separare la divina Madre dal divino Figliuolo, e anzi li trova l' una e l' altro quasi sempre uniti nei dolci misteri cristiani, accade naturalmente che l'amore e la riverenza suprema, che noi abbiamo a Gesù Cristo, c' ispiri un amore e una riverenza grandissima verso la benedetta Madre di lui. Chiunque è pio, ne ha potuto fare l' esperimento in sè stesso; e d' altra parte non si trova nella storia della Chiesa neanche un solo esempio di santo o di fervente Cristiano, che non sia stato devotissimo figliuolo di Maria. Certo, questa divozione, riflettendosi nello specchio della mente e del cuore dei varj Santi in modo diverso, non è al tutto simile in tutti. Prende per tanto svariate forme, e corrisponde non solo al concetto nobile e sublime, che il Cristianesimo ci dà di Maria,

ma anche riesce come il riflesso dell' indole, dell' ingegno, del cuore, della vita di ciascun Santo.

Per quel che riguarda Alfonso, la pietà sua verso di Maria Santissima, gli fu ispirata dalla madre sua terrena sin da che era bambinello sulle ginocchia di lei, e però fu viva e tenera sin dai primi anni. S' accrebbe poi di molto, mercè l' apostolato delle missioni. In ogni missione predicava di Maria santissima, e confessando, inculcava la devozione a lei, la quale riusciva come un balsamo per sanare le piaghe dei peccatori. Il pensiero di Maria santissima, essendo pensiero di Madre misericordiosissima e potentissima dà animo ai peccatori di ritornare per mezzo di lei a Dio. L' esempio d' una Vergine madre tanto santa, tanto pudica, tanto umile, tanto buona ai suoi figliuoli, riesce senza dubbio d' una efficacia grandissima, quando l' anima cristiana, combattendo in sè stessa, fa gli ultimi sforzi per vincere le passioni e ridursi a coscienza. Lo scrivere dunque un libro intorno alla Madonna santissima parve anche ad Alfonso un nuovo modo di avvalorare quell' apostolato che gli era tanto a cuore.

Alfonso in vero s' era costituito apostolo del popolo minuto, ch' egli amava particolarissimamente; e però nello scrivere di Maria volle soprattutto scrivere un libro popolare. Si giovò molto della forza che ha sul popolo l' autorità; e nelle *Glorie di Maria* quasi sempre non è lui scrittore che loda Maria; ma si compiace di raccogliere e di ordinare le lodi che di lei hanno fatto tutt' i Santi nella Chiesa. Questo modo di scrivere corrisponde anche molto all' umiltà del nostro Alfonso, che così, quasi direi, cela il pensiero e l' affetto e l' arte sua, per celebrare il pensiero, l' affetto e

l' arte del Padre o del Dottore della Chiesa, il quale parla per bocca di lui. Così il libro riesce eruditissimo, e rivela la grande e paziente fatica, che ha dovuto costare al Liguori. Ancora, per renderlo popolare, Alfonso lo arricchisce con la narrazione di molti fatti ed esempj, essendo certo che i fatti e gli esempj, più che le ragioni e più che la stessa dialettica, hanno efficacia sul popolo. I fatti che narra, non li esamina con maggiore o minor critica. Gli basta di trovarli in scrittori pii e stimati, perchè li accolga, e li narri in vantaggio del popolo. L' andare con occhio critico e sottile esaminando ciascuno di essi, oltre che è cosa assai malagevole e forse impossibile, lo avrebbe allontanato e distolto dalla sua via. Infine anche popolare è la forma del dire : bonaria, ma ordinata, chiara, semplice, efficace soprattutto per la luce dei pensieri e affetti che contiene. I pensieri poi mentre che sono giusti e strettamente teologici, lodano la beatissima Vergine quanto più si può; onde certi timori di lodar troppo la Vergine, i quali erano allora in voga presso i Giansenisti e presso altri, egli non li ha. L' affetto poi prende in lui soprattutto una forma popolare e ingenua. Parla con la benedetta Madre di Dio, quasi come un buon figliuolo parlerebbe con la madre sua, confidentemente e sicuramente; e adopera nel manifestare l' amore a Maria proprio le stesse parole che sono in uso nel manifestare l' amore umano, purchè buono e riverente. Nel parlare di lei si sente la tenerezza filiale che si appaga di certi modi e di certe forme, che l' uso ha consecrato nel Cristianesimo tra i buoni figliuoli e le buone madri. Insomma, io credo, sì, che Alfonso nello scrivere avesse l' intendimento chiaro e preciso di scri-

vere un libro popolare; ma stimo ancora che il vivere sempre tra 'l popolo, il desiderare in modo particolare il bene di esso, il conoscere le forme vive, calde e tenere onde il popolo, particolarmente del mezzogiorno, veste gli affetti, abbiano dato un' impronta particolare alle *Glorie di Maria* del Liguori. Le quali sono un libro piissimo ed eccellente; ma chi voglia bene intenderlo, deve guardarlo in questa luce che ho detta. Senza di ciò, le bellezze sue riescono adombrate e dimezzate; molto più, se le *Glorie di Maria* si mettano in comparazione con altri libri intorno alla Madonna, scritti certo con intendimenti pii, ma diversi da quelli che ebbe il nostro Santo. Se dovessi dire la mia opinione, la forma della pietà di sant' Alfonso verso la *Piena di grazia* rassomiglia soprattuto a quella di san Bernardo; ma anche se la paragoniamo con questa, le differenze non mancano.

CAPO VIII.

SOMMARIO.

DELL' unione tra lo Stato e la Chiesa nel secolo XVIII. — Alfonso crede al tutto necessaria l' approvazione del re di Napoli pel suo Istituto. — Ne vede le difficoltà, e confida nella Provvidenza. — La Congregazione di Alfonso è proprio allora accusata presso il re di molte ricchezze. — Il re se ne turba, e prende informazioni. — Come il Santo se ne scagioni trionfalmente. — Incomincia allora nuove pratiche per l'approvazione dell' Istituto. — Parla liberamente al re che lo accoglie assai bene. — Si raccomanda molto al Marchese Brancone, ministro molto pio. — Si raccomanda pure a una santa religiosa che viveva a Capua, ed era amica della Regina. — Va per questo a Capua. — Ottiene un decreto di approvazione con tante limitazioni e riserve, che può parere anche una disapprovazione. — Angustie di Alfonso che lo interpetra al tutto sfavorevolmente. — Il Brancone lo accheta, dichiarandogli le buone intenzioni del re. — Pietà del Marchese Brancone, e consigli a lui del Santo. — Il re propone ad Alfonso di riformare un antico Ordine religioso alquanto scaduto, unendolo col suo. — Alfonso accoglie assai bene questo segno di stima, ma, dopo maturo esame, rifiuta l' incarico. — Il Santo stampa allora la Teologia morale, dopo dieci anni di studio. — Quali cagioni facessero nascere in Alfonso il pensiero di scrivere questo Libro. — Come ci lavorasse per correggerlo e perfezionarlo sino alla fine della vita. — Prove di ciò in una sua lettera. — Malattia grave del Padre Cafaro. — Affetto e dolore grande del Santo. — Morte piissima del Cafaro e rassegnazione d' Alfonso. — Sua poesia scritta allora per uniformarsi alla divina Volontà. — Vita che scrisse del Cafaro, e un cenno di essa. — Scrive una bella e lunga lettera a tutta la sua Congregazione, dandole salutari e bellissimi ammonimenti. — Grande amore che in questa lettera mostra ai suoi Padri. — Uno

sguardo alle missioni date da Alfonso dal 1749 al 1754. — Di un particolare avvenuto nelle missioni di Sarno. — L' arcivescovo di Benevento gli chiede di fondare una casa di Liguorini in quella Sede. — Alfonso accoglie la proposta, e vi manda il Padre Villani per trattare. — Pericolo che costui corre per via. — Accetta in nome d' Alfonso la casa di Sant' Angelo a Cupolo, e dà col Padre Margotta una prima missione assai fruttuosa. — L' arcivescovo desidera colà il Santo che promette di andarvi. — Esercizj spirituali dati da Alfonso a Ciorani, e grandissimo concorso che vi fu.

ELLA metà del secolo XVIII, a cui siamo giunti narrando questa dolcissima Vita di Santo, l' unione tra la Chiesa e lo Stato, massimamente in Italia, era ancora abbastanza stretta. Tutte le istituzioni ecclesiastiche avevano bisogno dell' approvazione dello Stato per vivere e vigoreggiare; e d' altra parte nelle leggi dello Stato, o realmente, o talvolta apparentemente, non mancarono mai antichi germi di Cristianesimo. Ben è vero che la nuova scuola Tanucciana a poco a poco si sforzava di mutare l' unione delle due potestà in una propria e vera soggezione della Chiesa allo Stato; ma la cosa si veniva facendo per gradi e un po' copertamente. I buoni cattolici intanto speravano che, con la prudenza grande dei Papi e con i Concordati, si potesse far argine a questo torrente di nuove dottrine. Sennonchè, come si vedrà, le speranze loro furono vane : il torrente tardò sì un poco, ma venne giù egualmente, e apportò grandi rovine.

Però stando le cose nello stato che ho detto, il nostro Santo non poteva credere di aver dato vita stabile e certa alla sua Congregazione, sino a che il governo del re non la avesse approvata. Quanto più la vedeva

crescere e rendere frutti di salute al popolo; tanto più pensava a raffermarla con la regia approvazione. Certo, non ignorava le grandi difficoltà opposte dal Tanucci e da quei della sua scuola; i quali, meditando la soppressione degli antichi Ordini religiosi, non potevano desiderare che ne nascessero nuovi; ricordava pure i tentativi infruttuosi fatti qualche anno addietro. Ma d' altra parte sapeva buono e religioso il re, religiosissima la regina, dal re molto amata. Conosceva poi anche meglio di aver nel Marchese di Brancone un protettore, non solamente caldo e affezionato, ma cattolico fervente, il quale, come vedremo, s' avanzava sempre più nelle vie fiorite della virtù e della pietà. Alfonso dunque, da che erano riusciti vani i primi tentativi per la regale approvazione, si raccomandava spesso al Brancone, col quale manteneva corrispondenza epistolare, che stesse in sull' avviso, e quando gli sembrava giunto il momento di operare, glielo scrivesse : verrebbe allora prontamente in Napoli, e rivedendo il re, forse sarebbe potuto riuscire, col proporgli un qualche buon temperamento per vincere quello spettro delle future ricchezze, il quale era il maggiore ostacolo all' approvazione.

Ma, mentre che il Santo viveva in questi pensieri, e aspettava con gran desiderio che il Marchese Brancone lo invitasse a recarsi presso il re, avvenne un fatto che per poco non mandò a rovina tutta l' opera di Alfonso. Re Carlo prendendo gran diletto dell' andare a caccia, si trovò un giorno, nel gennajo 1751, a cacciare in Tremoleto, ch' è nel tenimento d' Iliceto. Per caso levò gli occhi verso un edifizio che torreggiava in alto, e scambiandolo con un castello, chiese a chi esso appar-

teneva. Gli fu risposto che non era un castello, ma bensì una casa dei missionarj del Padre Liguori. Il re non ci avrebbe pensato più che tanto, se il cortigiano che così gli rispose, non avesse aggiunto che i missionarj avevano ereditato, con quella casa, oltre a sessantamila Ducati (255 mila lire.) Il re, che, per opera dei nuovi filosofi sentiva sempre rumoreggiare intorno al suo orecchio questo spettro delle ricchezze monastiche, e che d' altra parte credeva assai poveri i Liguorini, se ne turbò fortemente. Tornato nella reggia con questi pensieri, volle sapere il netto della cosa. Tosto dette ordini per conoscere quali e quante fossero le possessioni delle diverse case Liguorine. È inutile dire che parecchi cortigiani, avendo avuto sentore del fatto e del turbamento del re, soffiarono nel fuoco; e che quello era proprio il tempo, nel quale ogni piccola scintilla di tal fatta presto si mutava in un incendio.

Alfonso, saputo di questa nuova tempesta eccitata contro il suo Istituto; forte, com' era, per l' usbergo della coscienza pura, non cadde d' animo. Rincorò anche i suoi, dicendo loro che ricordassero le opere di Dio non prosperar mai tra gli applausi e le protezioni dei principi, ma tra i disprezzi, la povertà, le miserie e le persecuzioni; ordinò particolari preghiere a tutte le case dell' Istituto; e stimò bene di prevenire le accuse, mandando al re, per mezzo del Marchese Brancone, un memoriale di tutto ciò che possedevano. La casa d' Iliceto aveva soltanto trecento ducati di rendita, e questi gravati di molte spese : cinquecento quella di Ciorani, e altrettanti quella di Caposele. La casa di Pagani non aveva che un moggio di terra per uso di giardino e la proprietà della casa stessa. Il re lesse

questo scritto con grande stupore; e lo stupore crebbe, quando i magistrati inquirenti, rispondendo all' inchiesta fatta, dissero lo stesso che aveva detto Alfonso. Per tal modo restò confusa la calunnia; ma non per questo finì il gran parlare che si fece in tutta la città delle ricchezze dei missionarj Liguorini.

Alfonso, come vide abbonacciata la tempesta, lasciò Napoli e si ridusse, come soleva, a Pagani. Ma quel fatto particolare aveva richiamata l' attenzione del Governo sull' Istituto di lui; epperò nei ministri sorse il desiderio di finirla una volta questa disputa incresciosa che rinasceva ad ogni poco. Se ne parlò dunque ripetutamente. Tutt' i ministri erano contrarj a qualsiasi fondazione di nuovi sodalizj religiosi, o per propria opinione o per servilità a quella del Tanucci: il solo Marchese di Brancone favorevole; e il re ondeggiava tra le due parti. Per un verso egli amava il Santo, e riconosceva il gran bene che faceva, soprattutto nelle campagne; per un altro verso non osava di opporsi apertamente alla maggior parte dei suoi ministri, e nutriva anche lui nel fondo dell' animo qualche timore che i Liguorini, passato un po' di tempo, potessero diventar ricchi, come gli altri religiosi del tempo. Avrebbe voluto però trovare qualche temperamento tra le due opposte opinioni, e non trovandolo, prendeva tempo a risolvere. Anche il Marchese Brancone studiava di trovar modo di contentare un po' tutti; e alfine, parendogli d' averne trovato uno, scrisse al Santo che venisse, recasse con sè la Regola, ed egli sperava che si sarebbe venuto a una conclusione; la quale, senza turbare le leggi dello Stato, avrebbe assicurata la vita della Congregazione. Alfonso,

lieto del bell' annunzio, non mise tempo in mezzo, e venne tosto, e si presentò egli stesso al re. Gli parlò a cuore aperto e liberamente. Gli disse esser già diciannove anni, da che egli e i suoi, con intero sacrifizio di sè stessi, attendevano alla coltura spirituale delle genti più povere e abbandonate del regno; ricordò che avevano fatto quasi quaranta missioni per anno, moltissime nei luoghi più selvaggi e disastrosi, dove erano mezzo selvaggi anche gli abitanti; che avevano evangelizzati migliaja di pastori d' armenti nel Tavoliere di Puglia, impediti non solo moltissimi peccati, ma anche molti di quei delitti, che il Governo severamente punisce con le pene più dure ed esemplari, e spesso senza frutto; aggiunse ch' egli non chiedeva ricchezze per i suoi, anzi se glie le avessero offerte, non le avrebbe volute; perciocchè era, al contrario, convinto che, come l' operajo, quando abbondi di comodi, lascia la vanga e la zappa, e pigramente si culla nel riposo, e così avviene facilmente dei religiosi : era pago che i suoi avessero di che alimentarsi, e si contentava che il re, stabilito ciò che bastava a una vita modesta e povera, vietasse pure ogni nuovo possedimento alla Congregazione : non solo le ricchezze, ma anche le soverchie agiatezze non gli parevano desiderabili per religiosi, che debbono vivere soprattutto evangelizzando i poverelli. Conchiuse infine dicendo : Che valgo io? Nulla; ma Vostra Maestà lo tenga bene a mente : " Io non cerco altro che la gloria di Dio, e credo che nella gloria di Dio si trovi la miglior gloria del vostro regno e la felicità vostra. " — Il re, che non ascoltava mai la parola schietta e franca d' Alfonso senza stupore e commozione, anche questa volta se ne mostrò assai contento.

Promise che avrebbe trattato l' affare con i ministri, e avrebbe provveduto.

Il nostro Santo, secondo che usava negli affari più gravi, fece molto pregare per cotesto negozio, e non trascurò nessuno dei mezzi suggeriti dalla cristiana prudenza. Raccomandò la cosa a molti potenti e nobili signori; e pur questa volta da taluni di essi fu disprezzato e trattato villanamente. Adoperò poi anche un mezzo particolare, nel quale mise molta fiducia. Una penitente di lui, Angiola Marapesa, di famiglia Capuana, ma nata in un piccolo paesello dell' archidiocesi, detto Pantuliano, era assai accetta alla regina Maria Amalia, la quale la teneva in conto di donna santa, perciocchè di lei si diceva, che, oltre alle virtù eroiche, avesse avuto sin da fanciulla, dono di miracoli e di profezie.[1] Or questa giovine donna, volendo esser tutta di Dio, aveva fondato in Capua un monastero di Carmelitane, detto Ritiro e, preso il nome di Angiola del divino amore, viveva colà con alcune compagne una vita di perfezione. Però la regina, andando di tempo in tempo a Caserta col re, recavasi a bella posta in Capua per visitare nel Ritiro la sua buona Madre Angiola, e

[1] Questa religiosa, che ha lasciata gran fama di sè in Capua, si confessava abitualmente a un Padre Maestro Pagnano, carmelitano, anche lui tenuto in conto di vero Servo di Dio. Lo spirito buono di Angela, contrastato da alcuni, fu provato in Napoli dai Padri Manilio Gesuita, Fiorillo Domenicano, e da due Filippini, il Padre Ausilio, cioè, e il Padre Coppola. Tutti la riconobbero per vera serva del Signore. — Non ho trovato qua tra le carte del Monastero nessuna memoria delle relazioni tra questa religiosa e sant' Alfonso. Credo però che sant' Alfonso l' abbia conosciuta e confessata quando egli stava a Villa degli Schiavi, e la giovine viveva in Pantuliano, che non è molto lontano da Villa degli Schiavi. Tra le lettere di sant' Alfonso stampate, ce ne sono quattro a lei.

s' intratteneva con tutte le religiose, e soprattutto con lei, assai familiarmente. Trovo in un manoscritto del monastero ora soppresso, che la regina ci soleva restare lunghe ore, dilettandosi della loro compagnia, come un' umile monaca, e desinando alla tavola comune. Con la Superiora poi, Angiola del divino amore, s' intratteneva con gran diletto in lunghe conversazioni di anima. Qui in Capua si narra anche, che stando con le religiose, spogliava gli abiti regali, e vestiva anche lei vesti monastiche. Ora il nostro Santo sapendo tutto ciò, scrisse varie lettere a cotesta religiosa, che pregasse la regina d' insistere presso il re per l' approvazione dell' Istituto Liguorino. Le dice tra le altre cose : " Noi ci contentiamo che la Maestà del re, circa gli acquisti, faccia quel che vuole. Se vuole che noi non abbiamo mai a posseder niente, ma che solamente i vescovi ci possano somministrare qualche limosina, ce lo comandi, che sarà ubbidito. Basta che ci approvi, e che non ci faccia stare così in aria... Io non ho perduto la speranza che Gesù Cristo, per mezzo vostro, abbia da stabilire quest' opera per la salvazione di tante povere anime abbandonate... Se mai voi non stimaste che la nostra approvazione fosse di gloria di Dio, io non pretendo che ne parliate più. Or io penso e dico sempre, che il Signore vorrà mortificare la mia superbia, e che l' approvazione non si otterrà se non moro io.[1]" — E veramente così fu, perocchè un' approvazione chiara ed esplicita dell' Istituto non si ebbe, se non dopo la morte del Santo.

Ma Alfonso, ancorchè avesse questi pensieri, non perciò se ne stette. Scrisse a don Luigi Sagliano perchè facesse lui premura alla Madre Angiola,

[1] Lett. CXLVII, pag. 218 e seg. Vol. I.

e gli disse : " Si tratta di salvare centinaja di migliaja d' anime, di mettere ogni anno in grazia di Dio trenta o quaranta mila anime bisognose, con quaranta missioni incirca che si fanno.[1] " — Scrisse di nuovo alla Madre Angiola due altre lettere efficacissime.[2] Anzi andò lui stesso a Capua, e credo che fosse per questa ragione, scrivendo egli così : " Andai a Capua per negozio gravissimo.[3] "

La conchiusione di tante sollecitudini e di tanti affanni fu, che si prese un temperamento, quale si poteva aspettare in quei tempi così sospettosi e difficili. Il re pubblicò un decreto, che doveva parere, e non era, un' approvazione soddisfacente : a qualcuno anzi avrebbe potuto sembrare che non approvava punto. In vero il re incominciava dal lodare l' opera e dall' approvarla. Seguiva poi dicendo ordinare che le case sussistessero tuttora, ma non come enti morali; perciò fosse vietato ad esse il possedere; le donazioni future fossero annullate; i beni che già possedevano, si amministrassero dai vescovi, i quali avrebbero dato a ciascun individuo non già grana sedici al giorno (quasi sessantaquattro centesimi) *come aveva chiesto Alfonso*, ma due carlini (cioè ottantacinque centesimi,) e il sopravvanzo, se ve n' era, si desse ai poveri. Alfonso non fu punto contento di questa deliberazione, sperando e desiderando un' approvazione chiara e libera, come la avevano le altre Congregazioni, alcune da non molto istituite.

[1] Lett. CXXII, pag. 237. Vol. I.

[2] Lett. CLVIII, pag. 234 e Lett. CLXXII, pag. 239. Vol. I. In questa seconda lettera dice, che spera che la Congregazione durerà sino al giorno del giudizio.

[3] Lett. CLXXI, pag. 249. Vol. I.

Anzi, dispiaciuto com' era, interpretò il decreto anche in un senso più sfavorevole del giusto. Se non che il Marchese Brancone, il quale era stato addentro nella cosa, fece intendere che, tra tutte le sottili e avvocatesche distinzioni del decreto, era chiaro che il re voleva la Congregazione Liguorina costituita in corpo, e in tante Comunità quante sono le case; ma che, per togliere ad esse il diritto di possedere, aveva adoperato certe parole, le quali avevano ferito l' animo di Alfonso, e gli avevano ispirato maggiori timori. Checchè sia di ciò, Alfonso si acchetò allora a quella decisione; ma, sino a che gli durò la vita, insistette sempre per un' approvazione intera, come la avevano tutti gli altri Ordini religiosi nel reame. Si acchetò soprattutto allora, perchè era convinto che il re e la regina proteggevano l' Istituto; e in quei tempi la protezione d' un re e d' una regina era ancora un valido presidio alle opere di religione, anche contradicendo i ministri del suo governo. Infatti, in una lettera a un amico (1752) Alfonso scrive : " La tempesta non è stata poca che ci aveva mosso contro l' inferno; ma il Signore poi ha fatto riuscire tutto in bene; mentre il re, dove prima ci era alquanto avverso, ora sta verso noi affezionato.... Se siamo poveri, è sicuro che quando ci porteremo bene, Iddio non ci mancherà.[1] " Il Santo aveva poi anche una grandissima fiducia nel Marchese Brancone, il quale non solo lo amava molto, ma ogni giorno faceva nuovi passi nella via della pietà e della bontà cristiana. Infatti io trovo in una lettera del Santo alla Madre Maria di Gesù, Teresiana, che il Brancone aveva in animo di lasciar l' ufficio che teneva, *per meglio atten-*

[1] Lett. CXL, pag. 208. Vol. I.

dere all' anima sua in una vita privata, e che Alfonso glielo sconsigliò, stimando che la presenza di lui nel ministero fosse un vero bene per la religione. Conchiudeva perciò la lettera alla religiosa dicendole, che pregasse molto pel Brancone.[1] Costui seguì umilmente i consigli del nostro Alfonso; onde gli scrisse : " Adorando la divina Provvidenza che di me così dispone, continuerò a studiare di portare il peso della carica con la maggior rettitudine ed allegria, sperando che il Signore voglia con la sua misericordia benedirmi. Non ho mai ricusato nè ricuso la fatica.[2] "

Intanto, pochi mesi dopo del regio decreto che si è accennato, nacque una occasione, per la quale il re dette ad Alfonso una novella prova della stima e dell' affetto in che l' aveva. Narra il Tannoia, che era a quel tempo nel reame un Ordine religioso antico e rispettabile, ma alquanto decaduto dal suo primiero fervore, e non dice qual fosse. Or un' anima santa, che ben conosceva lo zelo di Alfonso, propose alla regina Amalia che quell' Ordine si dovesse riformare per mezzo del nostro Santo. E la regina ch' era tanto pia, presto ne fece parola al re, il quale accettò di buon grado, e volle che il Marchese Brancone proponesse la cosa al Liguori. Il pensiero del re e della regina era questo, che Alfonso e i suoi compagni, senza lasciar la propria Regola, vestissero l'abito e assumessero il nome di quell' Ordine, e del resto seguitassero a far le missioni e a governarsi in tutto secondo la propria Regola : i religiosi antichi si restringerebbero in alcuni conventi : i nuovi novizj sarebbero educati dal Santo, e grado

[1] Lett. CXXXIX, pag. 207. Vol. I.

[2] Nota alle Lettere del Santo, pag. 207. Vol. I.

grado si opererebbe la desiderata trasformazione; il re, s' intende, avrebbe scritto al Papa per ottenere un' ampia permissione da lui. Il disegno in verità era pio, buono e promettente; ma il metterlo a effetto parve cosa tanto irta di difficoltà al Santo e ai suoi Consultori, che non se ne potette far niente. Il disegno della riforma servì soltanto a mostrare il buon animo del re verso di Alfonso, e a rassicurare costui sempre viemaggiormente nelle opere del suo apostolato.

Qui è bene che volgiamo un tratto una rapida occhiata indietro per mostrare alla mente dei lettori uno degli aspetti più belli e fruttuosi della vita del nostro Alfonso. I dieci anni, passati dal 1743 al 1753, furono nella vita di lui indubbiamente assai burrascosi, e per dippiù operosissimi : forse si potrebbe dire, che furono tra tutti i più burrascosi e operosi; ma non m' arrischio a scriverlo, sapendo che le avversità e le fatiche non gli mancarono mai. Nessuno avrebbe pensato che, tra tanti dolori e tante fatiche, Alfonso avesse trovato anche il tempo per molto studiare, e per scrivere un' opera erudita, ampia, difficile, come fu la sua *Teologia morale*. E pure quest' opera venne alla luce nel 1753; e, come disse il Santo stesso, gli era costata dieci anni di assiduo, faticoso e costante lavoro. Già alcuni anni prima aveva dato un saggio assai imperfetto dello stesso libro, apponendo alcune prime note alla teologia morale del Bussembaum. Poi queste note crebbero tanto, che formarono un' intera trattazione della teologia morale da lui messa in luce, dedicandola al Papa Benedetto XIV.[1] Il quale non solo

[1] Sino alla quinta edizione restò nel Libro del Santo il Titolo *Bussembaum*. Poi, nelle altre fu tolto, essendo in esse rimasto quasi solo l'ordine delle materie, serbato dal *Bussembaum*.

gliene scrisse con lode, ma col suo acuto intelletto intravide che essa sarebbe stata come una gran luce nella Chiesa del Signore. Quest' opera, pubblicata allora, fu l' opera prediletta del nostro Santo, e indubbiamente la più grande e importante di quante ne scrisse. Ne parleremo con una certa ampiezza più avanti alla fine di questo secondo Libro. Per ora mi par bene di notare due cose soltanto. La prima è, che il desiderio di scriverla gli nacque dal suo apostolato delle missioni. Confessando assaissimo, ebbe occasione di pensare molto non solo ai principj santi della morale evangelica, ma anche a tutte le loro più svariate e minute applicazioni. S' avvide che questa parte delle applicazioni morali agl' innumerevoli usi della vita umana è ben distinta dall' altra dei principj; che riesce spesso più malagevole della prima; spesso è fonte di dubbiezze; talvolta anche sorgente di errori e di falsi giudizj. Certo, anche in queste applicazioni della morale agli svariati fatti della vita, la luce principale ha da venire da Gesù Cristo, supremo Maestro, e dalla Santa Bibbia. Certo, anche in questa parte pratica della morale, la santità della vita del confessore fa luce alla sua mente, e gl' ispira norme e consigli buoni. Ma è altresì indubitato che nell' applicare la legge morale ai fatti, la ragione, la riflessione, la dialettica, la scienza insomma hanno una gran parte. Ora in questa scienza, che pone in armonia la legge morale con gli svariati fatti umani; il nostro Santo riuscì maestro ottimo; onde si può dire che in essa non sia stato mai suparato da altri. L' erudizione, la pietà, una dialettica giusta, ponderata e serena, e soprattutto l'uso suo lungo e costante del molto confessare, contribuirono possentemente a questo fine.

L' altra cosa che ho da notare qui, è che l' opera della teologia morale, incominciata a scrivere quando il Santo aveva quarantasette anni, e pubblicata dieci anni dopo, non fu opera compiuta allora. Quasi sino a che il Santo ebbe vita, corresse, rifece, perfezionò quest' opera. A quel modo che chi abbia trovato una gemma preziosa, e l' abbia trovata un po' involta nel fango, la ripulisce, la ingentilisce e la perfeziona insino a che non splenda di tutta la sua bellezza; così fece Alfonso con questa sua opera. Combattuta da molti, ei la difese con gran fermezza di propositi; ma, nel difenderla, ebbe un amore così vivo della verità, che prese occasione dai contrasti e dalla difesa stessa per correggere, chiarire e perfezionare l' opera propria. Da essa estrasse poi varj altri libri di teologia morale; i quali o la compendiano o la adattano agl' intelletti meno capaci e istruiti, o la chiariscono viemaggiormente. La riflessione, la maggiore esperienza, lo studio continuo, e principalmente un largo e perseverante uso di orazione, gli fecero riformare parecchi dei suoi giudizj; e nel riformarli non ci fu mai ombra di amor proprio che gli velasse la mente. Conoscere la verità con chiarezza, farla amare e propagarla nel mondo pel bene delle anime, questo fu l' unico intento ch' egli ebbe nel comporre la teologia morale. Ho qui sott' occhio una sua lettera scritta venti anni dopo del tempo in cui ci troviamo ora, narrando la Vita di lui. La sua teologia morale in quei vent' anni s' era largamente diffusa per tutta la Chiesa cattolica, avendo avuta moltissime edizioni e anche alcune traduzioni. E nondimeno il Santo, scrivendo al Remondini suo Editore di Venezia,[1] gli

[1] Il Santo, nel pubblicare tutte le sue Opere, preferì di valersi di

ordina di togliere qua e là alcune cose, che potrebbero non esser bene intese, o adombrare l'animo sospettoso dei principi e dei governanti; gli si raccomanda poi caldamente che l'edizione nuova non esca senza un *suo Monito, che mette in chiaro tutto il sistema della probabile, e serve per regola di tutta la morale.* Aggiunge poi queste parole: " Perchè esso è d'una materia molto delicata, che ogni parola che viene mal posta, può sconciare tutto il *Monito*, perciò ho pensato per farlo venire senza errore, farlo stampare in Napoli, per poterlo io vedere e accomodare sopra la stampa. Si tratta che l'ho fatto copiare tre volte, e più volte ci sono venute più aggiunte... Questa è l'ultima fatica che fo sulla morale, e mi costa un mese di fatica....; tanto che stamattina mi sono inteso con la febbre ecc.[1] "

Poco dopo che il Santo ebbe pubblicata la sua teologia morale, ecco che l'animo di lui fu afflitto da un gran dolore. Il Padre Paolo Cafaro suo confessore amatissimo, e tenuto da lui in conto di santo, infermò;

questo tipografo di Venezia, Sig. Remondini, a quei tempi meritamente riputatissimo. Fu questo un benefico consiglio di Provvidenza, per far diffondere più facilmente i libri d'Alfonso nella intera cristianità; perciocchè Venezia con la sua possente repubblica era allora centro di larghe e sicure comunicazioni con tutto il mondo. Nelle lettere poi al Remondini che sono moltissime, e che, incominciando dal 1753, finiscono al 1781, si trova, nella massima parte, la storia della vita scientifica e letteraria del Santo, e la difesa delle opinioni di lui riguardanti la teologia morale. Anzi si può dire, con lo scrittore della Prefazione apposta al III volume delle Lettere, che queste al tipografo veneto sono come un giornale esatto e minuto degli studj del nostro Alfonso. In esse poi quanto amore della verità! quanta carità verso gli avversarj! quanto affetto per i due Remondini Giuseppe e Giambattista, particolarmente nelle loro avversità!

[1] Lett. CCLXXV, pag. 430 e seg. Vol. III.

e la sua infermità era a morte. Il dolore, che ei provò per siffatta malattia, e i mezzi spirituali da lui adoperati per la sperata guarigione, si rispecchiano assai bene in varie lettere scritte ai Padri della Congregazione nel breve tempo che durò l' infermità. In una di esse dice : " Considerate come stiamo afflitti, e specialmente io che sto come stolido; ma non ho perduta la speranza... Se mai passasse meglio, mandatemi un corriere. " — In un' altra scrive così : " D. Paolo sta male : ci vogliono orazioni : io ho mandato apposta a Scala ed a tutti i monasteri di qui : voi altri dite dieci Messe. " Ancora in un' altra lettera il Santo approva che si sien mandati a chiamare due dei più cari figliuoli spirituali del Padre Cafaro, perchè gli sia data la consolazione di riabbracciarli. Sapeva che il suo amato Padre era di coscienza delicatissima e un po' dubbiosa; e, temendo che gli scrupoli potessero aggravare la malattia di lui, gli comanda per lettera che si quieti : poi gl' impone per obbedienza che cerchi a Dio la salute corporale, se è di sua gloria, e per maggiormente servirlo. Da tutte le lettere infine si vede ch' egli aveva un gran desiderio che il Padre Cafaro risanasse; perciocchè lo amava di vivo amore, e il bene che questi faceva alle anime era moltissimo. Ma, quando poi seppe che il Cafaro s' era addormentato nel Signore, scrisse queste parole : " Così è piaciuto a Dio, così deve piacere anche a noi. D. Paolo ci ajuterà più dal cielo, che da questa terra. Non vi sarà chi più l' ha intesa di me.[1] " Volle che si pregasse molto per quel dolcissimo suo amico e moderatore della sua coscienza, e anche che si

[1] Vedi le cinque lettere, dalla CL in poi, a pag. 222, e seg. del Vol. I.

onorasse in ogni modo. Ordinò che in due luoghi i Padri gli facessero orazioni funebri, stimando che il celebrare una vita così nobile e santa, sarebbe riuscito di gran bene a tutti. Intanto il suo caldo affetto pel Cafaro ei lo sfogò tosto in una bella Canzone su la Volontà di Dio, della quale riferisco due strofe, perchè se ne abbia un saggio. Si volge Alfonso alla divina Volontà come a persona amata, e le dice :

Tu dài vita al puro affetto,
Rendi tu l' amor perfetto,
Sospirando a tutte l' ore,
L' alma chiami, e a te sen va.
Quanto degna sei d' amore
O divina Volontà!
Tu le croci cambii in sorte,
Tu fai dolce ancor la morte.
Non ha croce nè timore
Chi ben teco unir si sa.
Quanto degna sei d' amore
O divina Volontà!

Non pago di ciò, Alfonso scrisse una Vita del Cafora, nella quale a ogni tratto si sente come un grato profumo di pietà e d' amor di Dio. Leggendola attentamente, se ne può cavare anche un bel ritratto morale di questo caro Padre Cafora. Pare ch' ei fosse non solo per virtù, ma altresì per indole mansuetissimo; onde Alfonso scrive di lui che " fin dalle fasce fu così placido e mansueto, che la madre doveva svegliarlo per dargli latte. " Aggiunge, che passò la fanciullezza quasi senza parer fanciullo. Fu pazientissimo in una sua prima malattia; e poi, entrato in Seminario, la luce della virtù gli traspariva chiara dal volto e dagli atteggiamenti, onde il Rettore del Seminario fu solito di dire : Quando vedo

questo figliuolo, mi sento tirare a Dio, e bisogna che mi compunga. S' apparecchiò al sacerdozio con molta e varia dottrina, e, sacerdote, non fece altro che pregare e attendere con fervente zelo alla salute delle anime. Fu parroco e poi Liguorino; e nell' umiltà, nella castità, nella pazienza e soprattutto nell' amor di Dio e delle anime, non si tenne pago a ciò ch' è necessario, ma aspirò sempre all' eroismo, e si può credere che vi ci si accostasse di molto. Arricchito di doni straordinarj, vaticinò la propria morte, la quale fu dolcissima. Il Cafaro aveva soli 47 anni; e nondimeno lasciò la vita presente senza rammarico; tanto viva e possente era in lui la speranza della vita avvenire. Poichè tutti lo amavano molto, tutti commossi si addolorarono attorno al suo letto. Quando poi la campana con i suoi rintocchi annunziò la morte di lui, si fece in tutto il contado un gran piangere; e ciascuno, con quel sentimento di mestizia che non è senza conforto, ripeteva all' altro : è morto un santo, è morto un santo!

Il nostro Alfonso, riavutosi alquanto da quel dolore, volse di nuovo il pensiero alla sua diletta Congregazione. Non trascurando al tutto il proposito che aveva di farla approvare dal re, volle allora principalmente provvedere al perfezionamento di essa, parendogli a ragione che in qual si sia Istituto religioso, e molto più nei nuovi, il miglior presidio sia la perfezione sua. Scrisse perciò una lunga lettera circolare ai suoi, nella quale non solo si rispecchia l' anima del Servo di Dio, ma si vede quale fosse il tipo di spirituale bellezza ch' egli vagheggiava per la sua Congregazione.[1] Inco-

[1] Le cose che ora dirò sono un sunto della lunga Lettera, fatto quasi sempre con le stesse parole del Santo.

minciò col dire che la Congregazione era stata fondata da soli ventidue anni; ed egli era dolente che, sebbene molti figliuoli di essa si andassero perfezionando nella via del bene, pure in alcuni pochi mancava o si rattiepidiva lo spirito buono. Pensassero che Iddio aveva chiamato lui e i suoi compagni nella Congregazione non soltanto per salvarsi, ma per farsi Santi. Se la mancanza dello spirito buono si diffondesse, povera Congregazione! Chi sa che sarebbe di lei tra cinquant' anni! Il mondo ci stima santi; ma lo siamo tutti veramente? Oh se mai dalle imperfezioni si passasse agli scandali! Se questo ha da succedere, fratelli miei, preghiamo il Signore che ora stesso faccia perire la Congregazione. Io son già vecchio e di mala salute,[1] e già mi si va accostando il giorno del rendiconto. Iddio sa quanto ami ciascuno di voi, più che i miei fratelli e la mia madre stessa; ma il Signore non vuole, certo, che io metta a pericolo la mia eterna salute per amor vostro; chè questo non sarebbe nè vero amore nè buono. Tutti siam miserabili e commettiamo difetti; ma io mi accoro soltanto di quei difetti, che durano e fanno nido nelle anime, e però recano danno a tutta la Comunità. Che tali difetti si scusino e si difendano, nol posso io in alcun modo tollerare. *Voi già sapete che forse il mio maggior debole è il condiscendere;* ma spero in Dio che mi conceda tanta forza di animo, da non sopportare gl' imperfetti che non si vogliono emendare, e anzi piuttosto difendono le proprie imperfezioni. Nel gran giorno del giudizio io, io stesso accuserò al tribunale di Gesù Cristo quel Superiore che sarà stato cagione del rilassamento della Congregazione.

[1] Il Santo aveva allora 58 anni.

Segue poi il Santo a particolareggiare più le cose che dice. Parlando del gran benefizio ch' è la vocazione religiosa, e della sollecitudine che s' ha da avere di conservarla, scrive : " Credetelo pure, salverà più anime un sacerdote della Congregazione in un anno, che in tutta la sua vita fuori la Congregazione. Chi ha avuto questo dono della vocazione, ne ringrazii Iddio ogni giorno, e tremi di perderlo. Povero chi perderà la vocazione! Raccomando poi caldamente l' obbedienza semplice e schietta, e soprattutto nelle cose più difficili e ripugnanti. Prego tutti che non si lamentino mai con gli altri di ciò che fanno i Superiori; perchè ciò riesce di tentazione a chi si lamenta e agli altri. " — Vuole che, pregando, chiedano sempre sopra ogni altra cosa a Dio il suo santo amore. Inculca che si faccia vita ritirata e raccolta; che s' impari bene addentro la teologia morale; e qui aggiunge : " Questa fatica di scrivere la teologia morale io non l' ho fatta per gli altri, nè per acquistar lode... Dio sa il tedio e le pene che ci ho sopportate. L' ho fatta solamente per voi, fratelli miei, acciocchè si segua una dottrina soda, e si proceda con riflessione." — Dà poi varj altri avvertimenti e conchiude così : " Sappiano finalmente i fratelli miei, che ciascuno di essi, dopo Dio, è l' unico mio amore, e per ognun di loro da ora offerisco a Dio il sangue e la vita; perchè la vita di voi che siete giovani può molto servire alla gloria di Dio, e la vita di me che sono vecchio, malato ed inabile, a che può servire più? E con ciò prego ciascuno a scrivermi, se sta lontano, in ogni suo bisogno, ed a togliersi l' apprensione, che ha posto in campo il demonio, per inquietare me e gli altri, cioè che qualcuno m' abbia ad infastidire col parlarmi o con lo scri-

vermi. Sappiano che chi mi usa più questa confidenza, più m' incatena (a lui); e si assicurino che io lascio tutto, quando si tratta di consolare un mio fratello e figlio. A me importa più di ajutare uno dei miei figli, che di fare ogni altro bene : questo bene vuole Iddio da me, stando io in questo ufficio, più che tutte le altre cose.[1] "

Le ultime missioni Liguorine, di cui s' è parlato, risalgono al principio dell' anno 1749. Da quell' anno insino al 1754, a cui siam giunti con la narrazione, le missioni fatte da Alfonso e dai suoi furono, secondo il solito, moltissime; nè è opportuno che io ne parli con particolarità. Accenno soltanto che lo stesso anno 1749 il nostro Santo lo chiuse con quattro missioni. Nel 1750, che fu l' anno del giubileo, egli si affaticò nell' evangelizzare il popolo anche più del consueto. Si parlò allora molto della missione che Alfonso con quattordici dei suoi religiosi dette in Sarno, come di una delle più fruttuose. In questa missione avvenne una particolarità ch' è notata dai biografi, e che rivela ancora una volta l' umiltà e l' obbedienza grande d' Alfonso. S' è già accennato in altro luogo che egli, sia per celare sotto le più ruvide apparenze la nobiltà dei suoi natali e la gentilezza dei suoi portamenti, sia per mortificarsi, era solito di non radersi mai la barba con rasojo : soltanto ne recideva le punte con le forbici; sicchè al vederlo sembrava uno di quei poveri, i quali per negligenza o per altro hanno la barba incolta, nè intera nè rasa. Ora desiderando il vescovo di Sarno che il Santo si lasciasse radere la barba, egli che ci teneva molto a comparire a quel modo, e che aveva resistito

[1] È citata dal Tannoia, e, tra le lettere del Santo, ha il numero CLXXXVI, pag. 256. Vol. I.

ad altre persone amiche, non mosse difficoltà di sorta. Obbedì tosto, benchè fossero diciotto anni da che mai non si era lasciato radere : obbedì, perchè gli parve irriverente l'opporsi al volere di un Pastore della Chiesa.

Intanto alla fine del 1753 il celeste Agricoltore Gesù allargò il campo alle missioni di Alfonso in un modo inaspettato. Monsignor Pacca, arcivescovo di Benevento, gli chiese che venisse o mandasse i suoi nell' archidiocesi Beneventana per fondarvi una casa di missionarj. Alfonso prese consiglio, come soleva allora, dal vescovo di Cava, che era uomo piissimo, colto e grande amico dell' Istituto. Costui si mostrò tanto propenso al disegno di questa nuova fondazione, che si offrì di accompagnare egli stesso a Benevento il Padre Villani, già destinato dal Santo per trattare cotesto negozio. Mossero dunque il vescovo e il Villani alla volta di Benevento. Si era nel decembre : il giorno pareva splendidissimo, e non pertanto nel viaggio li incolse un pessimo temporale : poco mancò che non restassero fulminati per via. Riavutisi dallo spavento, proseguirono il cammino, e si recarono all' arcivescovo. Presto si conchiuse che la fondazione si farebbe in un feudo archiepiscopale, detto di Sant' Angelo a Cupolo; e che provvisoriamente i Padri prenderebbero stanza in un' antica casa di campagna, abitata da Papa Benedetto XIII, quando era arcivescovo di Benevento. Il 6 Aprile del 1755 la casa era già stabilita e abitata dai Padri. Intanto tosto che essi ebbero preso possesso della casa, incominciarono ad evangelizzare la città con una missione, data dai Padri Villani e Margotta. Essa riuscì al solito efficacissima, e fu come un apparecchio a quella assai più lunga e nume-

rosa che seguì tra non molto. Nel Duomo, in un solo giorno, più di tremila persone presero la santa Comunione. Tra i Seminaristi poi non solo si riaccese un gran fervore, ma si riordinarono gli studj, e in gran parte si accrebbero. Alfonso però, trattenuto dalle sue infermità, e anche dalle sue moltissime occupazioni, non era ancora andato di persona a Benevento. L' arcivescovo lo desiderava molto, e faceva istanza che vi andasse; e a questo fine non dubitò di recarsi egli stesso a Nocera per pregarlo che venisse presto : lo desideravano altresì il clero e il popolo. Come vedremo, il Santo vi andò, e la sua presenza fu una vera benedizione per tutta quella città. Se indugiò un poco, fu perchè aveva promesso quell' anno di dare gli esercizj spirituali nella casa di Ciorani; e li dette con tanto concorso di gente, che il Padre Rossi spedì quattro corrieri in diversi luoghi per avvisare che non lasciassero i loro paesi, non essendovi più luogo per alcuno. E nondimeno vennero altri, e, dopo occupata una parte della casa del Barone del luogo, si contenterano di dormire nella porteria. Di ciò che fece il Santo, andando a Benevento, si discorrerà appresso; e intanto è bene che noi ci volgiamo col pensiero di nuovo a Napoli, dove in questo tempo avvennero nella Chiesa nlcuni mutamenti degni di esser notati, e che riuscirono nuovo stimolo all' apostolato di Alfonso.

CAPO IX.

SOMMARIO.

IL Cardinale Spinelli rinunzia all' arcivescovado di Napoli. — Motivi di questa risoluzione. — Elezione del Cardinale Sersale, e pregi di lui. — Come il Santo lo avesse assai conosciuto e stimato da giovane. — Lettera che gli scrisse, e pittura un po' fosca che fa in essa del clero di Napoli. — Ragioni di questo decadimento del clero allora. — Come il Sersale accogliesse con riverenza questa lettera, e invitasse Alfonso a fare una missione in Napoli. — Il Santo la promette, e intanto va a Benevento, secondo un' altra promessa fatta prima. — Passa per Napoli, e resta tre giorni a confortare la madre nonagenaria e gravemente inferma. — A Benevento, avuta notizia della morte della madre, la accoglie con una gran forza di animo. — Nello stesso anno Alfonso è addolorato per la morte del Padre Pagano e di Suor Celeste Costarosa. — Morte del Padre Rossi, e come qualche anno prima Alfonso l' avesse guarito miracolosamente. — Missione del Santo in Napoli. — Il Cardinale e il celebre canonico Martorelli assistono sempre alle prediche di lui. — Frutto grande dei suoi sermoni ai chierici. — Sua crescente fama di santità. — Alfonso si commuove al vedere i primi passi della miscredenza in Napoli, e ne piange. — Riunisce parecchi ecclesiastici per apportarvi rimedio, e scrive un libretto contro gl' increduli. — Alfonso diventa allora anche scrittore polemico. — Contradizioni che sogliono avere spesso gli scrittori cattolici anche dai buoni, e perchè. — Come il nostro Santo ne avesse moltissime. — Accuse contro le *Glorie di Maria* e contro la *Teologia Morale*. — Difesa che il Santo fa di sè stesso. — Ricorso al re contro la *Teologia Morale* di Alfonso, e quattordici proposizioni dichiarate dall' accusatore opposte alla divina Scrittura. — Il ricorso, benchè arrivato al Tanucci, non fu accolto. — Nuovo campo di operosità aperto al Santo nelle Calabrie. — Vi manda una prima, e poi una seconda missione con gran frutto. — I Calabresi doman-

dano una casa dell' Istituto, e perchè negata. — Molte altre missioni del Santo. — Cose ammirabili avvenute in Amalfi. — Missione di Nola. — Pessimo stato del Seminario, e congiura dei seminaristi contro il Vice-rettore. — Come il Santo muti interamente il Seminario con la predicazione e la virtù sua. — Missione di Cerreto, e missione di Napoli. — Bilocazione del Santo. — Una seconda missione a Napoli e varj prodigi. — Il Papa invita Alfonso a mandare alcuni dei suoi in Oriente per evangelizzare i Nestoriani. — Il Santo accetta, e scrive una bella lettera ai suoi. — Moltissimi s' infiammano del desiderio di andare. — Il Santo se ne rallegra, e scrive a tutti che debbano dar prova della loro vocazione. — Questa missione non ebbe più effetto, per motivi che s' ignorano. — Una breve considerazione intorno al mistero provvidenziale di questo fatto. — Si fa un cenno del Venerabile Fra Gerardo Maiella converso Liguorino.

NEL febbrajo dell' anno 1754 un fatto inaspettato contristò la Chiesa di Napoli. L' illustre e degnissimo Cardinale Spinelli, che la aveva governata per molti anni con vero intelletto d' amore, rinunziò alla napoletana Sede per prendere quella suburbicaria di Palestrina. I motivi di cotesta grave deliberazione allora non si dissero apertamente; ma si possono facilmente congetturare, guardando alle condizioni nuove e difficili della Chiesa napoletana in quel tempo. Il Cardinale Spinelli, quando rassegnò la Chiesa di Napoli, già si stava da quattro anni in Roma; e cotesta dimora così prolungata di un zelante e amoroso Pastore fuori della propria diocesi, basterebbe di per sè a farci intendere che in Napoli ei doveva trovarsi tra difficoltà o insuperabili o quasi. E veramente tra lui e il governo non v'era più buon sangue; perciocchè, da una parte lo Spinelli non istette muto e inoperoso vedendo le audaci

novità del Tanucci; e dall' altra il re e i suoi ministri a poco a poco lo ebbero in sospetto come un oppositore, e in ultimo credettero che ei favoreggiasse il disegno d' introdurre in Napoli il santo Ufficio da loro odiatissimo.

Intanto, passati dieci giorni soltanto dalla rinunzia dello Spinelli, Papa Benedetto XIV promulgò arcivescovo di Napoli Antonino Sersale, arcivescovo di Taranto, creandolo altresì Cardinale del Titolo di Santa Pudenziana. Il Sersale, patrizio sorrentino, ma appartenente al clero napolitano, e anzi discepolo amato dello Spinelli, era anche tenuto in molto riguardo dal re, che lo aveva proposto, ancor giovine, prima alla Chiesa di Brindisi e poi a quella di Taranto. Contava il Sersale, quando ebbe la Sede di Napoli, cinquantadue anni; ed essendo stato prima Cappellano del Tesoro di San Gennaro, Canonico della Metropolitana, e anche membro della Congregazione di Propaganda, aveva avuto frequenti occasioni di conoscere assai da vicino e di molto stimare il nostro Alfonso. Costui poi, mentre che lo teneva in conto di uomo cauto, mite e prudente, secondo il bisogno dei tempi, lo sapeva assai pio e zelante; e però gli voleva bene. Non così tosto dunque ei seppe che il Sersale era stato eletto alla Sede napoletana, gli scrisse una bella e affettuosa lettera, nella quale una sola cosa ci può arrecare maraviglia, ed è la pittura un po' fosca ch' egli fa della Chiesa di Napoli in quei giorni. Ma chi pensi che già da quattro anni lo Spinelli era lontano, e che allora in Napoli, per effetto d' incipiente miscredenza, di rea filosofia, e di politica Tanucciana, si respirava aria molto malsana, comprenderà di leggieri, come anche il clero ne soffrisse i danni.

E poi anche in Napoli s' era diffuso quel morbo del Giansenismo; il quale, sia per la sua natura stessa di errore teologico, sia per le apparenze di una severità mascherata di ascetismo, riusciva particolarmente attaccaticcio al clero, e finiva spesso per spingerlo alla corruzione. [1]

La lettera dunque del nostro Santo al Sersale è di tale tenore : " Padre mio e Signore, io sono con questa (giacchè la salute per ora non mi permette altrimenti) a baciare i piedi di V^a E^ma, come servo antico, e al presente, come suddito e figlio. Non occorre che io le spieghi la consolazione da me intesa nell' essere stata eletta la sua degnissima persona al governo della Chiesa di Napoli. V^a E^ma se lo può immaginare. Ma V^a E^ma non trova più il clero di Napoli, come lo lasciò! [2] Trova un clero rovinato, e da ciò conseguentemente rovinato anche il popolo; trova principalmente decaduto lo spirito negli ordinandi, e, quel che è peggio, anche nelle tre Congregazioni dei preti [3], per mezzo di cui in tanti anni già prima si è conservato lo spirito del clero napoletano, ch' è stato l' esempio di tutto il regno, e potrei dire di tutto il mondo; ma ora bisognerebbe piangere al vedere come si trova ridotto.

[1] Proprio in quel tempo il Giansenismo s' era ravvivato e inacerbito in Francia : di che fu novamente condannato da Papa Benedetto XIV. In Napoli poi allora nasceva già il vezzo di aspirare soprattuto aria francese.

[2] Era stato creato arcivescovo di Brindisi nel 1743; epperò undici anni avanti.

[3] Una è quella dell' arcivescovado, detta anche di Propaganda, a cui aveva appartenuto il Santo, come s' è detto : l' altra la chiamano del Padre Pavone : la terza di San Giorgio. Hanno uno scopo quasi identico.

Spero che Gesù Cristo abbia mandato V.a E.za per rimediare a tutto;e spero anche vedere rinnovato il tempo di san Carlo Borromeo, che predicava al popolo di Milano con tanto frutto. Così spero di vedere V.a Em.za che predichi al popolo di Napoli. Oh che profitto maggiore fanno le parole del Pastore! V.a Em.za ha predicato così bene prima da missionario : ora spero, dico, che predichi in Napoli da Pastore. Perdoni l' ardire. Intendo di dire ciò solo per la gloria di Gesù Cristo. Quanto bene farebbe V.a Em.za se facesse fare la missione in diversi luoghi di Napoli; e predicasse Ella almeno in due o tre luoghi, almeno per questi primi anni, ed anche desse gli esercizj a tutto il clero, ed in questi esortasse fortemente alla frequenza delle Congregazioni colle osservanze delle loro regole, e precisamente all' attendere alle missioni : giacchè con le missioni da Napoli si dà soccorso a tutto il regno. E agli ordinandi faccia intendere che o diano segni di vera vocazione, o che si spoglino (dell' abito ecclesiastico). Giacchè la Chiesa piange le sue rovine, perchè sono ammessi molti senza vocazione. Faccia loro intendere che V.a Em.za non ammetterà agli Ordini, se non quelli che sono ben provati, non solo nella dottrina, ch' è il meno, ma nei costumi e nello spirito ecclesiastico ch' è il più necessario. [1] ,,

Il Sersale accolse con affettuosa riverenza la lettera del suo santo amico, e giustamente stimò che per seguire i consigli di lui, il miglior partito era di chiedere che gli prestasse, almeno a tempo, l' ajuto della sua presenza in Napoli e della sua predicazione. Vedremo tra

[1] Lett. CLXXIV, pag. 252, Vol. 1.

poco come lo ottenesse, e quali frutti di salute derivassero dall' opera d' Alfonso. Intanto il lettore ricorderà che questi aveva promesso all' arcivescovo di Benevento che si sarebbe recato in quella città per una missione; e però gli tardava di andarvi. Nell' autunno dunque dell' anno 1755 Alfonso stabilì di recarsi a dare la promessa missione con non meno di venti dei suoi Padri. I Padri, senza toccar Napoli, presero la via di Bracigliano; ma egli, che aveva da compiere allora in Napoli un ufficio di grande pietà e di filiale affetto, toccò prima Napoli.

Viveva tuttora in questa città la madre del nostro caro Santo, la quale era già entrata nei novantaquattro anni. Aggravata dal peso degli anni la piissima donna, non le mancavano anche infermità, e tutto faceva prevedere che il Signore l' avrebbe presto chiamata agli eterni riposi. Alfonso, che la amava molto, già da gran tempo moderava di lontano la coscenza di lei, la quietava nelle sue dubbiezze ch' eran molte, e affettuosamente la guidava nelle ascensioni che essa di grado in grado veniva facendo verso il monte della cristiana perfezione. Le memorie del tempo ci narrano ch' ella nell' ultima età sua fosse tutta dedita all' esercizio dell' orazione mentale, e che menasse vita come di claustrale. Benchè giunta alla decrepitezza, era esattissima nei digiuni ecclesiastici. Talvolta, parendole per umiltà di non essere stata sempre fedele alla grazia divina, l' anima di lei si turbava di scrupoli; e il santo figliuolo, così sapiente nel sanare questa angosciosa malattia dello spirito, le veniva in ajuto, con qual cuore, è inutile dirlo. Alfonso si recò dunque allora in Napoli, e ritrovò sua madre gra-

vemente inferma; ma fu consolato vedendola non più agitata dai soliti scrupoli, e anzi pacatamente e dolcemente tutta uniformata alla volontà di Dio. Per aderire al desiderio di lei la confessò, e per tre giorni si rimase con essa, consolandola con i suoi parlari. Non potendo differire la missione, chiestale l' ultima benedizione, partì per Benevento; e questa divisione non fu di rammarico nè alla madre nè al figlio. In vero ei se ne partì consolatissimo, vedendo che la sua madre carissima s' avvicinava alla morte dei giusti; e fu consolata essa pure, considerando non esser lasciata dal figlio, che per guadagnare anime a Gesù Cristo. Dopo di ciò il Tannoia non parla più della madre di Alfonso. Tra le lettere però del Santo ve ne ha una del 23 Novembre 1755 al fratello Ercole, scritta da Benevento; nella quale ei ricorda la madre gravemente inferma, dicendo : " Sì, signore, per servirvi, già ho scritto a Fratel Francesco che vi assista sino a che Dio si chiama nostra madre. Quanto mi consola che sta quieta da' scrupoli!... Cercate per me la benedizione alla gnora (signora Madre); e ditele che Dio e la Madonna la vogliono certo salva, e che io la fo raccomandare al popolo.[1] " Pochi giorni dopo che fu scritta questa lettera, la pia madre d' Alfonso placidamente s' addormentò nel Signore; e Alfonso, avuta la dolorosa notizia a Benevento, si mostrò così forte nel reprimere gli affetti dell' animo, che volle predicare la sera stessa, contentandosi di dire al popolo che raccomandasse a Dio l' anima di sua madre; perciocchè ella era già morta. Ai Padri disse che gli facessero la carità di applicare la Messa per l' anima della

[1] Lettera CCXXII, pag. 312. Vol. 1.

diletta sua genitrice.[1] Quel che poi provasse il Santo dentro di sè alla morte di una sì buona e affettuosa madre nol sappiamo; ma chi volga uno sguardo addietro, e ricordi le cure amorosissime che ella aveva avuto di lui sin dall' infanzia, e l' affetto tenerissimo che Alfonso aveva sempre addimostrato a una tanto buona e santa madre, dirà che, come Sant' Agostino pianse a calde lagrime la dipartita della sua madre Monica, così il nostro Santo facesse per la madre sua.

La missione di Benevento riuscì, come tutte le altre, assai fruttuosa, e la notizia ne arrivò sino al Papa Benedetto XIV. Il quale la lodò molto; e vedendo il gran bene che s' operava dai missionarj Liguorini, fece dire ad Alfonso che avrebbe raccomandato efficacemente al Duca di Cerisano di dire al re che ei desiderava che si apponesse presto l'*exaequatur* al Breve, con cui la Congregazione Liguorina era stata approvata. In virtù di queste parole del Papa, le speranze del Santo, per cotesta desiderata approvazione, si rinverdirono tosto; ed ei fece pure dei nuovi tentativi per ottenerla : scrisse novamente alla Madre Angela; ma anche questa volta furono fatiche sparse al vento.

In questo medesimo anno 1733 uscirono di vita, oltre la madre d' Alfonso, due altre persone che per diversi rispetti gli erano care. Nell' agosto si addormentò nel Signore, vecchio di 84 anni, quel piissimo Padre Pagano dell' Oratorio, che, moderando la coscenza di lui sin da fanciullo, lo aveva educato all' amore e all' imitazione di San Filippo Neri. Nel settembre morì Suora Maria Celeste Costarosa, che in

[1] Nota alla lettera quì sopra indicata.

certo tal modo fu la prima ispiratrice dell' Istituto Liguorino. Costei, scacciata anch' essa da Scala, come il nostro Alfonso, riformò prima un Conservatorio di vergini in Nocera, e poi si ridusse a vivere a Foggia in una casa di religiose, le quali educavano a Dio e alla virtù le giovanette nobili della città. E in questa casa, da lei ridotta a vita più perfetta, in fama di santa se ne volò a Dio. Per tal modo a poco a poco gli amici di Alfonso lo lasciavano, dandogli occasione di vivere sempre più con gli affetti e con la santa conversazione del pensiero in cielo. Questo, e non altro che questo, dev' essere l' intendimento misterioso della Provvidenza, quando a poco a poco ci vediamo tolti i più cari. Allora, tra una gran moltitudine di gente, lo spirito angosciato rimane quasi solo, e si avvezza a guardare e ad amare in Dio le persone care.

Due anni di poi ebbe Alfonso anche un' altra ferita negli affetti suoi più santi. Morì ancor giovane, quel Padre Rossi Capuano, che Alfonso aveva chiamato al suo séguito in Villa Schiavi, e che da quel giorno gli era stato sempre carissimo. Morì in fama di molte e rare virtù; e il Santo, ch' era alle missioni, non ebbe neanche la consolazione di assisterlo. Nelle relazioni però tra il Padre Rossi e Alfonso v' ha un fatto degno di nota, ed è questo. Nel 1754 il Padre Rossi, stando a Ciorani, infermò di grave malattia. Or Alfonso, che era a Pagani, ne chiedeva ogni giorno notizie, e pregava e faceva pregare molto per lui. Fece anche per lui un voto alla Madonna Santissima; ma non pertanto il male si aggravava, sicchè l' infermo fu spedito dai medici, e già lo tormentava un singhiozzo mortale. Fu scritto allora dal Padre Laudi al Santo, che il Rossi

stava malissimo, e con poca speranza di vita; e il Santo in risposta scrive : " Dite all' infermo ch' è mia intenzione che sia sanato da questa infermità, e stia bene; a questo benedetto singhiozzo che se ne vada, e non tormenti più l' infermo e noi. " — Il Laudi per obbedire disse tutto al Rossi. Nondimeno l' infermo peggiorava ancora; sicchè tutti tennero per disperato il caso. Ne fu tosto dato notizia al Santo, il quale, preso da gran fervore di fede e di pietà, scrisse queste parole : *Padre Don Saverio caro, io voglio che saniate, e vi mando l' ubbidienza, e per amore di Gesù Cristo e di Maria Santissima ve lo comando.* — La lettera che conteneva queste parole fu data al Rossi. Il Padre Villani gli chiese, se avesse fede nell' obbedienza, e l' infermo rispose di sì. Allora, baciata umilmente la lettera, la pose sotto il guanciale, ravvivò la sua fede in Dio e nei suoi Santi, e fu salvo.[1]

Intanto Alfonso nel febbrajo del 1756 incominciò, per desiderio del Cardinale Sersale, la sua predicazione in Napoli. Poichè il Santo nella sua lettera a costui aveva parlato di chierici che andavano talvolta ai sacri Ordini senza vocazione, il Sersale volle che egli particolarmente ai chierici annunziasse la divina parola. Secondo il volere del Cardinale,convennero dunque tutt'i chierici della città nel suo Episcopio : il mattino il Padre Spera faceva il catechismo intorno ai doveri dello stato ecclesiastico : la sera predicava Alfonso. Il Sersale tutt' i giorni stette presente egli stesso al sermone d' Alfonso; e ci fu anche un concorso straordinario di canonici, di preti e di reli-

[1] Vedi la lettera CLXXIII del Santo a pag. 251 Vol. 1. con la Nota a piè di pagina.

giosi. V' intervenne pure, tra gli altri, il professore Giacomo Martorelli, celebratissimo tra i filologi e gli archeologi del suo tempo; il quale era solito di dire, ch' egli non voleva mancare mai alla predica d' Alfonso, perchè quando predicava costui, non parlava un uomo, ma Dio stesso parlava per bocca d' un suo apostolo. Gli effetti di questi esercizj spirituali pel giovine clero furono ammirabili. Alcuni chierici, che vivevano in occulta disonestà, compunti, si ridussero a coscenza : qualche altro si diede a una vita tutta di mortificazioni; e ci fu anche chi, per desiderio di perfezione, abbracciò lo stato religioso : qualche altro smise l' abito ecclesiastico, e anche questo fu un gran bene. Intanto il Santo, temendo che i servitori della casa del Cardinale col vivere meno cristianamente potessero nuocere al buon governo della diocesi, volle predicare alcuni giorni particolarmente per essi, e al solito lo fece con gran frutto.

A queste prediche poi ne seguirono moltissime altre in quasi tutte le parrocchie di Napoli e in moltissimi monasteri di religiose. Gl' inviti a predicare furono tanti, che parecchi mesi di quell' anno appena bastarono. Andato Alfonso in Pagani per raccogliersi colà nella Settimana Santa e nelle feste pasquali, ritornò presto in Napoli : dove riprese con maggior calore le opere del suo santo apostolato. Ma egli non era allora al tutto sano : la sua voce s' era alquanto affievolita, e non poteva più mettere nel parlare tutto quel fuoco che ci aveva messo nei primi anni. In quel mentre la fama in che lo tenevano di Santo, s' accresceva ogni giorno, e la lucente bellezza dell' anima sua, senza che ei se ne avvedesse, traspariva sempre più vivamente fuori. Il clero, smessi gli antichi

pregiudizj, era unanime nel riconoscerne la santità; le religiose lo avevano in conto di Santo; e tra i secolari, quelli che erano più in alto, per la nobiltà dei natali o per altre ragioni, lo tenevano in particolare venerazione. Ettore Carafa, Duca d' Andria, mostrò tanta premura di conferire con lui di coscenza, quanta i mondani ne hanno per le cose più care. Ancora, chiamato un dì Alfonso in casa della Principessa di Lauro per affari di anima, ci lasciò tal nome, che tutti di casa chiesero occultamente reliquie di lui. In un certo monastero di religiose gli recisero una gran parte della cappa, senza ch' ei se ne avvedesse, e la vollero conservare come reliquia.

Sennonchè Alfonso, umilissimo com' era, aspettava con gran desiderio l' ora di allontanarsi da Napoli per ridursi tra i contadini e i poveri, che furono sempre i prediletti del suo cuore. Ma la carità del Signore lo obbligava ancora a restare in Napoli, e a restarvi, benchè la vista della città gli arrecasse in quei dì un nuovo dolore. Si era allora entrati in quella seconda metà del secolo XVIII, nella quale maturavano a poco a poco i terribili mutamenti religiosi, politici e sociali, che contristarono la fine del secolo in Francia, e poi, come torrente impetuoso, si rovesciarono in quasi tutta Europa. Intanto che nella seconda metà del secolo pullulavano negli animi di molti i desiderj vaghi e indeterminati di riforme civili, nei quali erano alcuni germi di bene confusi coi germi del male, un' aura pestilenziale di miscredenza ammorbava la Francia, e dalla Francia si diffondeva in tutta Europa. In Napoli, sia per la natura viva e immaginosa dei cittadini, sia per le riforme Tanucciane, delle quali s' è veduto la na-

tura, il male era forse più diffuso che altrove. Nè riuscivano sufficienti dighe contro di esso la pietà del re e le continue proteste dei ministri di voler salva, a ogni costo, la fede e la sustanza della religione. Il nostro Santo già da qualche anno aveva sentore di questo stato morboso della città, e la stessa lettera al Cardinal Sersale, recata innanzi, ne dà qualche indizio. Ma allora, restando per parecchi mesi in Napoli, benchè, come usava, si occupasse quasi unicamente del clero e del popolo minuto; pure s' accorse meglio del nuovo male, e amaramente ne pianse in cuor suo. Narra il Tannoia che un giorno riunì in casa sua parecchi ecclesiastici dotti e pii per render cauti i fedeli contro i miscredenti, e che la notte seguente non potè chiuder occhio, pensando sempre con gran dolore alla sua amata città, cui desiderava, prima d' ogni altro bene, quello nobilissimo della fede, il quale dà frutti santi ed eternamente duraturi. Il giorno seguente poi ripetè molte volte : Povera Napoli, povera Napoli, io ti piango! — Agitato e commosso da questo pensiero, volse l' animo a scrivere un Opuscolo contro i miscredenti; e tosto lo scrisse.[1]

Per tal modo Alfonso, che fu prima scrittore di ascetica e poi di teologia morale, incominciò allora ad essere anche scrittore polemico. Veramente questi tre furono i soli generi di scrittura da lui abbracciati, e che a poco a poco si vennero in lui perfezionando e ampliando. In tutti e tre ebbe pregi singolari. Del genere ascetico e del teologico del Santo s' è già detto qual-

[1] Ha questo titolo : *Breve Dissertazione contro gli errori dei moderni increduli, oggidì nominati materialisti e deisti.* Essa si trova nel Vol. 8 della Edizione di Torino.

che cosa avanti. Nel polemico Alfonso seguì l' uso del tempo e il bisogno che vi era di unire insieme la parte filosofica e la teologica. In esso non si elevò molto in alto; in prima, perchè gli errori di quel secolo, anche quando si dicevano filosofici, sebbene appariscenti per la forma e pieni di seduzioni, non erano nè profondi nè sottili; e poi, perchè non volle mai smettere l' impronta sua propria di scrittore popolare e facile, la quale corrispondeva assai bene all' indole e alla missione di lui.

Intanto è bene notare che il Liguori fu indotto a scrivere, quasi senza sua voglia, unicamente dalle condizioni stesse della sua vita apostolica; di che lo scrivere fu in lui niente altro che una forma di apostolato. Come dichiarò molte volte egli stesso a voce e nelle lettere ai suoi religiosi, il comporre libri lo obbligava a molte fatiche, e spesso gli dava noja. Nessun' ombra di vanità lo moveva; e nello scrivere aveva la mente sempre fissa all' unica meta di tutta la sua vita, che era di diffondere la verità, la giustizia, e principalmente la carità per tutto l' universo. Ma l' apostolato dello scrivere di religione, come ogni altra forma di apostolato cattolico, non è mai senza contradizioni e dolori. Nè le contradizioni e i dolori vengono solo dai miscredenti o dai cattivi, ma assai spesso anche dai buoni; e non c' è da stupirne. Chi scrive di religione, per farlo utilmente, deve quasi sempre cercare qualche nuovo aspetto delle verità di religione, qualche nuova relazione di esse con lo stato degli animi, delle scienze, delle lettere, della civiltà dei suoi tempi. Senza di ciò ogni scrittura nuova rimane poco o punto fruttuosa, e neppure si capirebbe perchè, a mo' d' esempio, gli scritti di sant' Agostino, di sant' Anselmo e di san Tommaso non dovessero

bastare essi soli, durante tutta la vita della Chiesa. Avviene delle verità di religione ciò che avviene della luce; la quale, in sostanza, è sempre la medesima, ma apparisce varia e variamente s' incolora, secondo che muti l' occhio che la riceve, o il luogo dove splende, o l' aria nella quale si diffonde, o l' oggetto su cui si riflette. Ora non è possibile che manchino mai, particolarmente tra i credenti, degl' intelletti timidi e paurosi, i quali s' adombrino facilmente di tutto ciò ch' è nuovo o che loro pare nuovo, e che non sappiano conciliar la assoluta immutabilità delle verità di religione, custodita dall' autorità infallibile della Chiesa e del Papa, sia con la infinita varietà delle forme che esse prendono, sia con le loro svariate e nuove manifestazioni, sia col loro sviluppo. Quest' intelletti timidi e paurosi anzi, dopo la Riforma protestante,abbondano per ragioni che sarebbe inutile qui dire. Lo scrittore dunque di religione, se in qualche modo esce fuori del volgo, non può assolutamente sfuggire a questa legge; e io non so, se dal secolo XVI in poi, si conosca qualcuno che vi sia sfuggito. Certo si conoscono i molti che l' hanno subita.

Quanto al nostro Santo, egli fu uno degli scrittori più contradetti e accusati che sieno stati mai. I dardi peggiori furono volti contro la sua teologia morale; ma non si perdonò neppure agli altri scritti. Poichè di quei dì, anche tra i buoni, spirava talvolta un' aura di Giansenismo, ci fu chi scrisse il Libro delle *Glorie di Maria* peccare di esagerazione nelle lodi della Vergine, con discapito del giusto rigore teologico; e colui che lo disse fu scrittore di fama e punto volgare. Alfonso se ne difese assai bene in un librettino che pubblicò, ma non per questo si convinsero gli avversarj. La teologia

morale poi procurò al nostro Santo contradizioni anche più gravi. Sin dalla prime un anonimo la giudicò pessima, piena di falsità, e soprattutto contraria alla severità evangelica. Non perdonò neanche alle intenzioni di lui; e però prese questa occasione per ingiuriarlo villanamente. Conchiuse infine il suo scritto dicendogli : " Tu dunque, per l' autorità che hai sopra i tuoi religiosi, con assoluto e immutabile comando, imponi loro che tengano sempre lontana la tua teologia Morale dal cuore, dalle mani, e sino dalla cella. " Il Santo, facendosi forte anche delle lodi avute da Papa Benedetto XIV, rispose a costui con gran vigore di argomenti e di dialettica; ma con molta e soavissima umiltà. Intanto le contradizioni alla Teologia morale d' Alfonso crebbero assai di più, e a volerle dir tutte si richiederebbe un libro. S'avrà occasione di trattarne con molte particolarità appresso. Ora, anticipando un pó i tempi, ne basti un cenno. Ho qui presente sulla scrivania una rappresentanza inedita, venuta da Palermo al re di Napoli; nella quale si prega il re in nome della Chiesa siciliana che condanni la teologia morale del Liguori, come perniciosa non solo alle anime, ma altresì al bene temporale della civile società, alla tranquillità dei popoli, ai dritti del principato, e sino alla sicurezza dei re. Ancora, lo scrittore afferma che in quella teologia abbondino gl' insegnamenti biasimevoli e le opinioni rilassate : adduce, tra le altre, quattordici proposizioni, che dice contrarie alla divina Scrittura e ai sacri dritti del principato : non si ritiene dall' affermare che gli stessi errori sono sparsi anche negli altri libricciuoli scritti da Alfonso: spinge il re a imitare gli esempj di Lodovico il Grande di Francia, che allontanò da tutto il reame la peste del

probabilismo, professato dal Liguori nella sua teologia morale; e conchiude infine dicendo, che il Papa farà certo plauso al zelo e alla condanna della Maestà sua. — Questo ricorso fu rimesso, per ordine del re, al Tanucci, e poi alla Camera di Santa Chiara che lo esaminasse e riferisse il suo parere.[1] Qual cosa ne avvenisse poi non so; ma, visti gli umori del tempo e il prevalere presso i Tanucciani delle idee giansenistiche, fu, direi quasi, un prodigio che le accuse contro il Santo restassero là senza conclusione.

Intanto la Provvidenza del Signore apriva allora un nuovo campo all' apostolato del Liguori. Le Calabrie tagliate qua e là da monti, da selve e da boschi allora poco o punto accessibili, abitate da popoli di gran fede e di gran cuore, ma immaginosi, súbiti all' ira e tenacissimi nelle vendette, e taluni di loro quasi direi selvaggi, avevano certo gran bisogno che un' onda benefica di parola divina arrivasse a vivificarle. Il Santo lo sapeva, e pregava incessantemente il Signore che gli desse il modo da poter mandare i suoi in quelle lontane province, nelle quali non si arrivava che tra stenti e pericoli. Or Iddio esaudì l'orazione del Santo, per tal modo. Viveva allora in Napoli un valente e ricco professore di medicina Carmine Mentapane. Costui, nativo di Maratea, intanto che conosceva e amava il Santo, ardeva del desiderio di giovare spiritualmente alla vicina provincia di Calabria. Chiese a lui una missione, e s' offrì a mantenerla del suo. Il Santo accettò di gran cuore l' offerta.

[1] Il ricorso è del 1762. Il Tanucci lo rimise al Sig. D. Carlo di Marco (*Iglesia Siciliana*); e questi alla Camera di Santa Chiara. — Estratto dagli Espedienti di Consiglio dell' Ecclesiastico. Fascic. 286 dell' Archivio Generale di Napoli.

Non andò egli stesso per la mal ferma salute, ma vi mandò venti dei suoi Padri. Tosto che furono giunti colà, si sparsero per varj luoghi. Predicarono dapprima in Maratea, in Cassano, Scalea, Mormando, Castelluccia, Tortora e Ajeta; e fecero molto bene alle anime. Invitati di nuovo, vi tornarono per premura anche del Principe Filomarino, dopo un anno, nel novembre 1757; e questa seconda volta vi restarono ben sette mesi. Percorsero i luoghi più difficili e meno accessibili; versandosi quasi sempre nella provincia di Cosenza. Nessuna difficoltà li arrestava; tanto più, che quei popoli così vivaci e affettuosi, presto mettevano ad essi amore, e mostravano di venerarli come santi. I frutti raccolti furono anche più ubertosi del solito : offese perdonate, restituite da' ladri grosse somme, mansuefatti gli animi di molti, baroni e università tra loro nemici, rappacificati; soprattutto moltissime le conversioni delle donne di mal costume. Anche il clero ne ebbe grandi vantaggi; onde, allorchè tornati i Padri a Pagani, raccontarono ad Alfonso tutto ciò che in Calabria il Signore aveva operato per mezzo loro, ei ne pianse di consolazione, e benedisse con quanto aveva di cuore Iddio. È inutile dire che in molti luoghi delle Calabrie si accese un gran desiderio di aver case di Liguorini, e se ne fecero richieste al Santo; ma questi, sebbene lo desiderasse vivamente, non potè mai fondarne alcuna; sicchè quelle che poi ci furono, sursero tutte dopo la morte d' Alfonso. Il maggiore impedimento venne sempre dalla parte del governo civile, che, vedendo crescer tanto questo nuovo albero dell' Istituto liguorino, era sempre pieno di sospetti e di diffidenze, che non si dilatasse troppo e non diventasse ricco.

Mentre che i Liguorini evangelizzavano nel modo che s' è detto le Calabrie, il nostro Santo, non che restasse inoperoso, compì con varj altri dei suoi Padri molte missioni. Queste missioni anzi, le quali furono quasi le ultime che precedettero di poco l' episcopato di Alfonso, sono più di tutte le altre degne di memoria. In esse il Signore, sempre ammirabile nei suoi Santi, manifestò le eroiche virtù del suo Servo per mezzo di varj miracoli; e o fossero questi miracoli, o fosse lo zelo sempre più vivo d' Alfonso, siffate missioni produssero frutti maggiori del consueto. Alfonso con varj dei suoi religiosi evangelizzò Amalfi, Nola, Cerreto, Napoli due volte, Salerno, e poi di nuovo Nola e di nuovo Amalfi.

Ad Amalfi lo invitò il vescovo Monsignor Cioffi, dolentissimo soprattutto che in quelle piagge tanto ridenti, regnasse sovrana l' impudicizia. Molte erano colà le pubbliche peccatrici, grande e assai diffuso il libertinaggio; frequente l' uso di danze scandalose tra donzelle e giovanotti; sino nelle chiese, tra poche donne modeste, se ne vedevano parecchie vestite in modo indecoroso, da eccitare scandalo. Ciò che facesse il Santo per vincere un tanto male è appena credibile. Forse per vincerlo, Iddio gli dette allora virtù di miracoli. Ci fu allora una bilocazione d' Alfonso, attestata da molti. Ancora, ei minacciò e profetizzò un terremoto a coloro che erano tuttora induriti nel male; e il terremoto venne, e fu seguìto da conversioni senza numero. Iddio benedisse così largamente alla carità del suo Servo, ch' egli stesso stupì dei frutti che raccolse. Delle molte peccatrici non ne rimase impenitente alcuna; e ci fu una di esse, Angiola Bonito, la più ammaliatrice

di tutte, che si dette a vita di gran perfezione. Non si videro più scandali o immodestie in chiesa, e si formò una numerosissima Congregazione di zitelle, tutte intente alla pietà e provvide custodrici del tesoro della loro pudicizia. Il vescovo non riconosceva più il suo popolo; e, lietissimo del mutamento, diceva a tutti che il popolo suo gli pareva un altro. Il bene anzi fatto da Alfonso allora ad Amalfi, fu questa volta durevole; onde, dopo alcun tempo, un missionario, andato colà, ebbe a dire, che essendo stato in molte città del regno, non ne aveva trovata alcuna più costumata e pia di questa. In fatti l' anno seguente gli Amalfitani, memori del gran bene ricevuto dal Santo, lo desiderarono colà per la Novena dell' Assunzione. Alfonso vi andò, e anche allora la predicazione di lui fu avvalorata da un gran prodigio. Un giorno, nell' atto che predicava, tutto il popolo lo vide levarsi in estasi, ed ecco un vivo raggio di luce, partendo da un' immagine di Maria, illuminargli e abbellirgli il volto, il quale apparve come le anime più elette sogliono immaginare i volti angelici.

Non meno belli e fuori dell' ordinario furono i frutti che Alfonso raccolse in Nola. Colà i maggiori guai erano nel Seminario; e il vescovo, Monsignor Caracciolo, sebbene non conoscesse tutta la profondità del male, se ne accorava assai. Da tempo ei si sforzava di mettervi rimedio. Aveva fatto venir prima un' altra missione: ma il buon seme della divina parola era stato disperso, come polvere al vento. Venne allora Alfonso, e trovò il Seminario in uno stato da far pietà. I giovani, guasti di mente e di cuore, non che fossero pii secondo l' obbligo loro, si facevano beffe d' ogni cosa anche sacra. Il vescovo, troppo buono e troppo indul-

gente, non era riuscito con le preghiere e le esortazioni ad altro, che a renderli più audaci e insolenti. Il male s' aggravava ogni giorno di più, e i rimedj, perchè adoperati tardi e fiaccamente, anzi che giovare, accrescevano l' audacia dei peggiori tra i giovani. Le cose erano giunte a tale, che i seminaristi avevano fatto il disegno di togliere dal mondo il Vice rettore, che, mancando il Rettore, teneva allora il governo del luogo. Alfonso non seppe della congiura, ch' era tuttora occulta, ma seppe e s' avvide agevolmente che in quel luogo si respirava un' aria pestilenziale. Incominciò dunque a predicare a cotesta pessima genia di giovani, con quanto zelo e fervore sapeva; ma pei primi giorni l' opera sua fu affatto sterile. I seminaristi anzi, dopo la predica, ridevano delle più grandi verità della religione, e beffeggiavano il santo predicatore, imitandone per dileggio la voce, e contraffacendone il gesto. Il Santo non per questo cadde d' animo. Pregò molto il Signore; fece penitenza per i peccati di quei giovani; ammonì il vescovo che fosse indi in poi più fermo nel mantenere la disciplina, e più pronto nel punire : e intanto seguitò a predicare, come il Signore gli dettava dentro. A poco a poco per effetto di quella luce di grazia che accompagna la divina parola, massimamente nei Santi, gli animi degli alunni si mansuefecero, e poi tutti li colpì un inaspettato e gran terrore. Quattro dei capi congiurati contro del vicerettore fuggirono dal luogo; altri da sè lasciarono il Seminario; altri pentiti si umiliarono. Il Seminario fu d' un tratto mutato. Alfonso vi introdusse la meditazione delle verità eterne, la visita alla santa Eucaristia, l' amore della mortificazione, la frequenza dei Sacramenti, la divozione a Maria Santis-

sima, un ritiro spirituale mensile e altre pratiche di pietà. Riformata la disciplina, riformò e accrebbe anche gli studj. Non bastò. Alfonso mise allora tanto amore a quei giovani, che poi vi tornò spesso; e, quando non poteva, fu solito mandarci i suoi per i santi esercizj. Allorchè nel 1758 ci tornò la prima volta per predicarvi di nuovo, fu lietissimo di vedere che i germi di pietà, sparsi tra quei giovani, avevano dato abbondanti fiori e frutti di salute. Erano nati in tutti desiderj vivi di penitenza e di mortificazioni; sicchè il Santo dovette piuttosto moderarli, che altro. In quell' anno predicò anche alle Clarisse di Nola; e di poi nell' anno seguente con molti dei suoi dette la missione a tutta la città. In Monsignor Caracciolo, allora vescovo di quella diocesi, crebbe tanto la venerazione per Alfonso, che nel vederlo, voleva ad ogni costo baciargli la mano, e ricevere da lui la benedizione.

La missione a Cerreto dette occasione ad Alfonso di dar novelle prove della sua umiltà; perciocchè, non curato e maltrattato anzi da un servo del vescovo che nol conosceva, tacque e sopportò l' umiliazione in pazienza e allegrezza grande di spirito. Nella missione di Napoli si rinnovò il miracolo della bilocazione, accaduto anche in Amalfi; e il fatto fu provato dal Padre Margotti e dal Padre Ferrari e da altri. Anzi i Padri vollero parteciparlo ai novizj, che ne rendessero grazie al Signore. Quando poi il Santo con venti dei suoi dette la missione a Salerno, su quella città il Signore fece discendere tanta copia di grazie, che Monsignor Pinto, Vescovo di Tricarico, ebbe a scrivere che per quella missione la città era stata mutata sì nei nobili, sì nel popolo; che dopo varj anni durava tuttora il frutto di

quelle sante fatiche; e che egli stesso aveva lasciato il mondo, e s' era ascritto alla santa milizia della Chiesa per effetto delle prediche di Alfonso.

Nella seconda missione di Napoli, i prodigi abbandarono. Nel dì di San Gaudioso, il sangue di San Stefano protomartire alla presenza di Alfonso si liquefece straordinariamente. Il Padre Gualteri Liguorino, Calabrese, fu debitore al Santo della vita, e dette a lui l' occasione di fare un miracolo. Dovendo andare in Mormanno sua patria, noleggiò una barca, ed era sulle mosse di partire. Il Santo allora gli proibì assolutamente di muoversi, dicendogli che voleva andasse per la via di terra. La cosa a quei dì non era agevole, chè non s' aveano carrozze a ciò, o altri mezzi da viaggiare presto e comodamente. Nondimeno, passati tre giorni, venne in Napoli da Mormanno il sacerdote Molintosi con un calesse suo proprio, e dovendo ritornare suhito in patria, il Gualteri partì con lui. Intanto disgraziatamente la barca noleggiata naufragò nel golfo di Policastro, e non uno dei viaggiatori fu salvo. Ancora, fatto chiamare Alfonso la sera da una Duchessa ch' era agli estremi, e non potendovi andare, le fece dire che stesse di buon animo, perciocchè guarirebbe, ed egli sarebbe a visitarla l' indomani. Così fu. Intanto per questi miracoli la fama della santità di Alfonso si diffondeva largamente; e da varie parti e con diverse industrie si volevano carpir reliquie dei suoi abiti o di altro; ed egli di ciò s' affliggeva molto, ma non sempre riusciva a vincere la sottile industria dei devoti.

Mentre che in quasi tutte le diocesi del reame di Napoli il Santo e i suoi carissimi figli seminavano il seme della divina parola, parve che il Signore volesse

dar loro a coltivare un altro campo più vasto e difficile tra le genti infedeli ed eretiche. Ma, come si vedrà, la cosa non ebbe sèguito; e si può credere fosse ordinata dalla Provvidenza, soprattutto per dare un saggio ad Alfonso del fervore e della carità grande dei suoi figliuoli Liguorini.

Alcuni popoli dell' Asia, di setta Nestoriana, mostrarono al Papa un gran desiderio di essere accolti tra le braccia materne della Chiesa cattolica, all' ombra delle somme chiavi. E il Papa, rallegratosene giustamente, richiese al nostro Alfonso che mandasse colà alcuni dei Padri per predicare e addurre nel santo ovile quegli erranti figliuoli. Per Alfonso cotesto invito fu una consolazione grande, anzi una delle maggiori consolazioni della sua vita. Scrisse però tosto a tutt' i suoi Padri, studenti e novizj, questa bellissima lettera : " Ecco già aperto, Padri e fratelli in Gesù Cristo, un vasto campo, ove la messe si fa vedere già pronta, e non aspetta che zelanti operai per esser recisa. Io vi presento quella povera gente, da una parte con gli occhi bagnati di lagrime in atto supplichevole di alzar la voce al celeste Padrone che si degna mandarvi a loro, e dall' altra con le braccia aperte verso le Riverenze Vostre, pregandole di sgombrarli da quelle ignoranze, in cui con perdita tanto considerabile, vivono da più di mille e trecento anni. Non vogliono ricorrere ai loro maestri per timore di restare ingannati; ma si portano alle RR. VV. che considerano come veri ministri della divina sapienza. Vi cercano sol quanto lor basta per ricoverarsi nel seno della santa Chiesa : cose, agli altri con tanta bontà donate, e di cui essi vivono in una estrema penuria. Vi supplicano di non

istimar meno le anime loro di quelle dei nostri; giacchè il Creatore è stato lo stesso, la sustanza (di tutti gli uomini) è la medesima; ed essi, non meno che noi, debbono aver parte nel sangue di Gesù Cristo. Che anzi una certa specie di giustizia deve spingerci a portare a quei paesi la luce della verità, poichè di là a noi venne. Se vi spaventa il viaggio, vi promettono un' amorosa accoglienza; se vi atteriscono gl' incomodi, vi rassicurano d' una doviziosa raccolta (spirituale) : se vi sgomentano gli stenti, v' accertano un' eterna ricompensa. E perchè, Padri e Fratelli miei, non soccorrerli? Son certo che più d' uno mi esporrà i suoi desiderj per non farsi cadere quella corona, che il Signore gli mette nelle mani, e di cui desidero veder tutti fregiati nella patria celeste.[1] "

L'effetto prodotto da questo invito di Alfonso ai suoi, fu assai maggiore di quello, che egli non avesse creduto. Nacque una gara tra tutt' i Liguorini per recarsi evangelizzatori in Oriente, e quasi non ci fu alcuno che non chiedesse di andare. Il Padre Fiocchi, uno dei più insigni della Congregazione, fece anche voto di partir tosto. Soltanto tra i giovani studenti e novizj ve ne furono oltre trenta, che si offrirono per quella missione. Il Santo, com' è giusto, sentì grande allegrezza nel vedere tanto fervore tra i suoi. Nè v' era luogo a dubitare che quelle richieste nascessero da qualche motivo men pio e santo; perciocchè allora le missioni in Oriente erano assai malagevoli, e non senza gravi

[1] Questa lettera così riportata dal Tannoia, nella raccolta delle lettere del Santo, ha il Numero CCXCVI (pag. 393. Vol. 1.)Fu scritta di mano del P. Cimino, e, come si vede, dettata da Alfonso.

pericoli. Alfonso adunque, per non vedere al tutto spopolata la Congregazione, dovette, piuttosto che dar nuovi eccitamenti ai suoi per quell' opera, metter freno a tanto zelo. Volle anche servirsi di quella buona occasione per viemaggiormente eccitare nei suoi il santo amore delle anime, congiunto con un gran desiderio d' obbedienza. Scrisse allora parecchie lettere ai suoi, e tutte assai belle e ferventi. In una agli studenti dice : " Fratelli miei, mi son consolato nel ricevere le vostre lettere di richiesta, e non pensate che io finga. Ho tutto il desiderio di vedere andare più giovani dei nostri agl' infedeli, a dar la vita per Gesù Cristo; ma bisogna che io mi assicuri dello spirito e della perseveranza di ciascuno. Perciò vi prego ora di attendere allo studio... e prima di tutto ad unirvi con Gesù Cristo. Chi va agl' infedeli non ben provveduto d' amore a Gesù Cristo, e di desiderio di patire, sta in pericolo di perdere l' anima e la fede... Io amo ciascuno di voi quanto me stesso, anzi posso dire più di me stesso.[1] " In un' altra scrive : " Mi rallegro e consolo delle richieste fattemi di andare agl' infedeli... Io non posso mandar tutti quelli che hanno cercato; ma bisogna che il Signore mi faccia conoscere chi veramente è chiamato e chi no.[2] " In un' altra ai novizj d' Iliceto dice : " Sì signore, sempre che mi farete conoscere le prove, che avete veramente lo spirito di missione per gl' infedeli, non ho difficoltà di mandarvici. Ma queste prove non s' hanno da conoscere con li disprezzi fatti a posta, ma coi disprezzi sopportati pazientemente,

[1] Lett. CCXCVIII, pag. 395. Vol. 1.
[2] Lettera CCXCIX, pag. 396. Vol. 1.

secondo vengono i casi. I disprezzi volontariamente presi, o quando si sa che son fatti a posta, poco pungono.[1] "

Sennonchè il celeste Agricoltore delle anime non aveva destinato a questi suoi figli Liguorini il campo pur tanto bello delle missioni Orientali, e il disegno fatto dal Papa e comunicato al Santo, venne meno non sappiamo per qual motivo e in qual modo. I biografi d'Alfonso nol dicono. Intanto anche in ciò è giusto di trovare un benefico mistero di Provvidenza, il quale a me pare che sia questo. Se molti dei Padri Liguorini fossero andati in Oriente, forse il fine principale dell' Istituto sarebbe venuto meno. Ricordiamoci che Alfonso volle in modo speciale essere apostolo tra i cattolici, e apostolo particolarmente dei poveri. Non dimentichiamo ancora che, vivendo lui poverissimamente e in tanta ammirabile umiltà, volle formare intorno a sè e in tutto il reame un clero pio, fervente, umile, senza amore di ricchezze e di onori, dedito ad annunziare semplicemente e bonariamente la divina parola. Quando ei credette che, insieme con i più abbandonati tra i cattolici, Iddio gli dava anche la missione di evangelizzare quei miseri che giacciono nelle tenebre degli errori, ei se ne rallegrò grandemente. Gli errori intellettuali, che a poco a poco corrompono il cuore, gli parvero una povertà e una miseria spirituale anche maggiore di quella, a cui egli voleva apportar rimedio in Italia. Abbracciò quindi la nuova e difficilissima missione, quasi come un premio dell' opera del suo Istituto. Ma Iddio, che governa la Chiesa con una

[1] Lett. CCC, pag. 397. Vol. 1.

Provvidenza piena di misteri, e chiede soprattutto ai suoi figli l' abbandono intero della loro volontà nella sua, si tenne pago del buon desiderio d' Alfonso, e non volle altro. Glie ne ha dovuto però tener conto là, dove nessun atto d' amore buono, sia pur piccolissimo, resta senza premio. Quel Signore che premierà eternamente chi ha dato a bere all' assetato, premierà molto più chi ha fatto quanto era in poter suo per dissetare ai fonti della verità e della carità le anime sitibonde, che o non hanno alcuna fontana di acqua viva a cui attingere, o se l' hanno, ignorano ove essa sia.

Intanto in quell' anno stesso 1755, a cui siamo arrivati narrando la Vita del nostro Santo, raccolse il premio eterno l' anima eletta d' un suo caro figliuolo e discepolo, Gerardo Maiella, Fratello converso dell' Ordine suo. Fra Gerardo fu come un umile fiore, vissuto nel campo Liguorino; un fiore dico, che, sebbene nascoso e poco veduto, esalò dolcissimi profumi di santità. Sant' Alfonso lo amò molto, e lo tenne in tanta venerazione, che si piaceva di additarlo come un prodigio di virtù e di perfezione[1]. Alfonso stesso mostrandosi sollecito di raccogliere le notizie della vita di lui, lo paragonò spesse volte a san Pasquale Baylon[2]. Ebbe ragione; perciocchè l' uno e l' altro si rassomigliarono non solo nell' amor di Dio, nella semplicità della vita, e nell' angelica purezza, ma altresì in una forma di apostolato assai speciale e rara. L' uno e l' attro, non sacerdoti, ma semplici fraticelli conversi, furono addetti

[1] *Vita di F. Gerardo Maiella* del P. Bozzactra, pag. 547 (Napoli 1879)

[2] Vedi le note alle Lettere del Santo, Vol. III. pag. 678.

a ufficj materiali : e nondimeno esercitarono un vero apostolato in bene delle anime. Alle prerogative del sacerdozio, che loro mancava, supplirono, oltre all'esempio della vita, i frequenti miracoli. Però i miracoli furono quasi sempre la parola viva ed efficace della loro missione, e lo strumento delle divine misericordie sopra i popoli : e il dono gratuito dei miracoli si può credere che lo ottenessero, l' uno perchè rispecchiava in sè il Poverello d' Assisi, e l' altro perchè rispecchiava il nobile e santo Sacerdote napoletano che s' era fatto popolano e povero per amore delle plebi cristiane. Il nostro Fra Gerardo consumò in breve un tempo che agli occhi di Dio fu assai lungo, morendo ricchissimo di meriti quando aveva solo ventinove anni. Ora, assai probabilmente, prima che questa mia Vita sia pubblicata, lo vedremo coronato della gloria dei Beati. Certo, le ossa d' Alfonso esulteranno nel sepolcro, vedendo che anche l' umile suo converso, il Pasquale Baylon del suo Ordine, la Chiesa l' onora come Beato.

CAPO X.

SOMMARIO.

MORTE di Papa Benedetto XIV.— Gli succede Clemente XIII. — I Gesuiti sono cacciati violentemente dal Portogallo, e con quali pretesti.— Ingiuste accuse di aver contribuito a un attentato contro il re. — Provvedimenti sapientissimi del Papa, ma resi inutili dalla perfidia del ministro Pombal. — Crudeltà di costui.— Dolore provato da sant' Alfonso per la cacciata dei Gesuiti. — Sua amicizia col Provinciale dei Gesuiti in Napoli, e chi fosse costui.— Varie lettere che gli scrive. — Re Carlo abbandona Napoli per prendere la corona di Spagna. — Gli succede il figlio Ferdinando, fanciullo di otto anni. — Reggenza aristocratica, e potere grandissimo in essa del Tanucci. — Relazione tra il nostro Santo e il Tanucci.— Come re Carlo e il Tanucci gli avessero prima affidata la riforma di un Ospizio di trovatelle in Gaeta. — Stato orribile di questo Ospizio, e come Alfonso, per opera di alcuni suoi Padri, lo riformasse. — L' Istituto del Santo entra in Sicilia in modo fuori dell' ordinario. — Si narra di un furfante che chiedeva danaro in Sicilia in nome d' Alfonso. — Scoperta la frode, il vescovo di Girgenti domanda ad Alfonso una Casa di Liguorini.— Il Santo manda quattro Padri in Sicilia, i quali per ben tre volte sono respinti in Napoli da tempesta. — Alfonso vede in ispirito i loro pericoli, e impetra loro la salvezza. — Vanno per terra; ma dapprima per timore della peste è loro impedito di approdare. — Morte di uno di loro. — Arrivano finalmente in Sicilia, e fondano una casa di Liguorini a Girgenti. — Missioni e miracoli del Santo. — Molti libri scritti da lui negli ultimi anni che precedono il suo episcopato. — In questi anni, quasi presago di dover lasciare la sua Congregazione, si occupa particolarmente a santificarla. — Scrive ai Padri e novizj sei lunghe lettere in poco tempo. — Si adducono varie parti di una sua lettera ai novizj, tutta piena

d' amor di Dio. — Stato fiorente della Congregazione Liguorina, quando Alfonso stava per esser nominato vescovo.— Varie le case, e molti i buoni Padri della Congregazione. — Come essi si diffondano per mezzo delle missioni in tutto il reame. — Frutti di queste missioni. — Che prima di narrare la vita episcopale di Alfonso si tratterà nei due Capitoli seguenti della varia dottrina d' Alfonso, e dei libri di lui.

L 3 maggio 1758, Papa Benedetto XIV, che da diciotto anni governava con tanta sapienza, mansuetudine e accorgimento la Chiesa, uscì di vita. Morendo lui, venne meno una gran luce alla cristianità, e un provvidissimo nocchiero per governarla; e intanto soffiavano venti assai gagliardi, l' aria s' abbujava sempre più attorno, e gravi pericoli parevano vicini. Di questo Pontefice, lodatissimo dai cattolici e dai miscredenti, non mancò chi dette giudizio meno favorevole, per la sua benigna condiscendenza; e però non è inutile qui riferire il giudizio che ce ne lasciò sant' Alfonso nella dedica che gli fece della sua teologia morale. Dice dunque al Papa così : " Una delle principali ragioni che m' indussero a pubblicar questo libro fu di far conoscere a tutti le salutarissime Bolle, Lettere ed Encicliche, tue, Beatissimo Padre, le quali alla riforma dei costumi tanto giovarono e gioveranno sino alla consumazione dei secoli. In esse la Santità Tua con somma prudenza *non piegando nè a troppo rigore nè a troppa benignità, ma condiscendendo alle miserie dei tempi,* dispose con ammirevole soavità quelle cose che con grande fortezza di animo si era proposto di ottenere. Volli io altresì mettere innanzi a chi legge parecchie dottrine che imparai dagli aurei tuoi libri, nei quali tu desti insegnamenti degni d' im-

mortal memoria e utili a tutta la repubblica cristiana. Questa grande eccellenza di dottrine, non meno che le altre virtù splendenti in te, l' integrità cioè dei costumi, l' animo alieno dai congiunti, la prudenza singolare, l' incomparabile zelo per la salute delle anime, tanto necessario al Principe dei Pastori, ti resero assolutamente degnissimo del Supremo Pontificato.[1]"

A Papa Benedetto successe nel pontificato il Cardinale Rezzonico, Clemente XIII, uomo di natura assai diversa dal predecessore, e nondimeno anche lui Pontefice degnissimo. Ebbe Clemente animo assai pietoso. Fu tanto dedito all' orazione e desideroso del bene delle anime, che molti lo tennero per Santo; e della santità sua dette una prima prova allora avanti che cingesse la tiara. Mosso da sincera umiltà, fece quanto era in poter suo per non essere sollevato all' altissimo ufficio; e, avutolo, ne pianse, e gl' incolse la febbre. Però assunto che l' ebbe, mostrò grande zelo di religione e amò molto il popolo cristiano a lui affidato. Proclive a ogni onesto temperamento, per evitare i maggiori mali, sarebbe stato degno continuatore di Papa Benedetto, anche nella mitezza e nelle oneste condiscendenze ai principi e ai governi, se i tempi lo avessero consentito. Ma il pontificato di lui fu tutto un sèguito di dolori; e si può credere anzi, che un ultimo e gravissimo dolore gli troncasse la vita. Papa Benedetto XIV aveva messo a fatica qua e là alcune dighe contro il torrente della miscredenza e della politica audacemente anticristiana del suo tempo. Clemente non vi riuscì, soprattutto perchè il torrente si rigonfiava

[1] Lett. V. pag. 12. Vol. III. È scritta in latino.

sempre più, e la divina Provvidenza, per altissimi e misteriosi fini, non dava più alla Chiesa mezzo alcuno per contenerlo.

Il primo gravissimo dolore Papa Clemente lo ebbe per la violenta espulsione dei Gesuiti dal Portogallo. Ne fu autore principale il malvagio e ambizioso ministro Sebastiano Carvaglio Marchese di Pombal, consenziente il debolissimo re. I Gesuiti erano allora assai potenti in quel reame, chè solo nella Corte, tra confessori e maestri, ve ne aveva cinque. Il Marchese di Pombal, primo ministro del regno, per raggiungere i suoi perfidi disegni di scristianire lo Stato e di diventar lui ministro onnipossente e tiranno, stabilì di sperdere i Gesuiti, e insieme l' aristocrazia del regno, parendogli che i Gesuiti e gli ottimati fossero i maggiori ostacoli ai propri disegni. Già, vivente Benedetto XIV, gli aveva fatto chiedere l' espulsione dei Padri della Compagnia, accusandoli di essere più negozianti, soldati e tiranni, che preti. Il Papa, prudentissimo com' era, aveva mandato legato in Portogallo il Cardinale Saldagna con istruzioni benevole : indagasse, gli si ordinò, se vi erano mali da correggere e quali. Ma prima che questa missione si compisse, Papa Benedetto morì; e fu eletto Clemente.

Intanto nella notte del 3 settembre ci fu in Lisbona chi attentò alla vita del re; e l' attentato credesi fosse cagionato da gelosie e da ire nascenti da vietati e turpi amori. Il re, rimasto salvo dai colpi nemici, si tenne nascosto per due mesi, senza che facesse cercar dei rei. Ma, trascorsi due mesi, il Pombal diffuse astutamente la voce che rei di quel delitto fossero gli odiati Gesuiti, e ordinò un' ombra di processo, che riuscì in una sen-

tenza arbitraria e senza prove.[1] Il Papa, saputo di tal perfida accusa, ancorchè particolarmente amico dei Padri della Compagnia, dichiarò con Breve dell' 11 agosto 1759, che avrebbe punito qualunque ecclesiastico reo della supposta congiura, se mai vi fosse: se poi risultasse necessario di riformare la Compagnia di Gesù, o di rimediare a disordini o a vizj, avrebbe compiuto senza alcun riguardo il suo dovere. Ma fu indarno. Il Marchese di Pombal aveva animo da tiranno; e i tiranni, per operar male, non aspettano mai il domani. Macchiatosi bruttamente del sangue di varj ottimati, confiscò tutt' i beni dei Gesuiti; imprigionò molti di loro, sbandeggiò tutti gli altri, e ne fece condannare uno nel capo come eretico. E il re, fiacco e codardo, consentì a tutto. Così ebbe incominciamento quella guerra mortale contro i Gesuiti, che poi mise in iscompiglio tutta Europa, e turbò tanto gravemente il pontificato di Clemente XIII e del suo successore.

Il nostro caro sant' Alfonso, ch' era stato lietissimo della elezione d' un sì pio Pontefice, qual' era Clemente, fu terribilmente amareggiato dai fatti avvenuti in Portogallo. I Gesuiti, benchè certo avessero anch' essi i loro difetti, egli li teneva in gran conto; soprattutto per la bontà dei costumi, per la disciplina religiosa e per l' efficacia grande della predicazione loro. Viveva poi in particolare amicizia col Padre De Matteis, allora Provinciale della casa di Napoli, e con ottima ragione. Il De Matteis era uomo, per fervore di religione e per

[1] Lo stesso Ranke protestante, e punto favorevole ai Gesuiti, dice di questa sentenza che essa non potrà mai essere giuridicamente giustificata.

dottrina, insigne. Lo stimava tale persino il Tanucci, il quale, quando poi volle sbandeggiare la Compagnia dal reame, gli fece larghe e allettatrici promesse, se usciva prima dalla Compagnia. Ma il De Matteis, che aveva animo nobile e forte, preferì agli offerti onori la gloria dell' esilio con i propri fratelli; e fece bene.

Alcuni mesi dopo la seguíta espulsione dei Gesuiti dal Portogallo, il nostro sant' Alfonso scrisse al De Matteis in questo tenore : " Circa alla notizia del Portogallo, io sinora sono stato molto afflitto, portandomi tutti coloro, con cui parlavo, notizie di dolore : alcuni pareva che ne godessero; ed io all' incontro sentivo quelle funeste notizie, come se fossero accadute alla mia Congregazione. Almeno mi son consolato nel sentire dalla lettera di Vostra Riverenza la costanza dei nuovi professi : segno che nella Congregazione v' è lo spirito di Dio. Io sto con la speranza certa che il Signore ha da ricavare da questa tempesta qualche gran cosa di gloria sua, e anche in bene della Congregazione.[1] " In un' altra lettera a lui, parlando del Portogallo, dice : " Povero regno! povero regno! e poi aggiunge : " Non lascio di pigliarmela con alcuni, che vogliono accettare per vere tutte le cose che si dicono contro dei Gesuiti. Dico almeno, che anco i tiranni non lasciano d' interrogare i rei, prima di condannarli. Solamente i Gesuiti si condannano senza sentirli![2] " Sennonchè la marea contro di essi rapidamente montava; e però il Santo non molto dopo scrisse una lettera al Padre Ricci, Generale della Compagnia, chie-

[1] Lett. CCCXIX, pag. 423. Vol. I.
[2] Lett. CCCXXXVII, pag. 440.

dendogli che facesse presto rispondere al Libro del frate Cappuccino, Norberti (detto poi Abate Platel), nel quale, a proposito principalmente delle missioni tenute dai Gesuiti, si raccontano fatti orrendi. In questo proposito il Santo rinnova le proteste del suo amore alla Compagnia, e dice esser necessario di rispondere " ai letterati d' oggidì, ai quali pare di non poter conseguire la laurea di letterato, se non dicendo male dei Gesuiti. " Aggiunge in ultimo queste parole : " Non vedendosi risposta a tali fatti, si fa un dilemma : o tali fatti non sono veri; e perchè i Gesuiti non rispondono, e non mettono in chiaro la verità? o son veri; e perchè i Superiori non castigano o condannano (i colpevoli) anzi li difendono? [1] " Coteste lettere d' Alfonso, le quali mostrano quanto egli amasse la Compagnia di Gesù, ci fanno pur conoscere che sin d' allora si diffondevano e prendevano credito in Napoli le accuse contro di essa. Il Santo dunque, inducendo i Padri stessi a smentirle, mostrava di accorgersi del terribile fuoco che covava sotterra; e si adoperava che non iscoppiasse di fuori in un incendio.

Intanto di quei giorni nel reame di Napoli avvenne un grave mutamento, che ebbe poi grande efficacia nelle sorti di esso, e non fu certo giovevole alla Chiesa; anzi precipitò gli avvenimenti contro di essa. Sul finire dell' anno 1759 Ferdinando VI re di Spagna morì senza prole; e però in quel trono gli successe re Carlo di Napoli, il quale, prima di lasciare il regno delle due Sicilie, provvide, com' era giusto, alla successione. Aveva avuto dalla giovine regina sua moglie sei

[1] Lett. CCCXXXVIII, pag. 441 e seg. Vol. I.

figliuoli maschi e due femmine; ma dei maschi, il primo che aveva dodici anni era infermo di corpo, scemo di mente e al governare assolutamente inetto. Fu quindi dolorosa necessità al re di escluderlo dal trono. Il secondo nato, Carlo Antonio, lo destinò il padre a succedergli nella corona di Spagna. Il terzo, Ferdinando, fanciullo appena d' otto anni, fu proclamato al regno delle Sicilie, e gli si dette per allora una reggenza che governasse per lui. I reggenti furono tutti, meno uno, fiore di aristocrazia : il principe di San Nicandro, il principe di Centola, il principe di Camporeale, Michele Reggio balì di Malta e generale d' armata, Domenico Sangro capitan generale dell' esercito, Jacopo Milano principe d' Ardore, Lelio Carafa capo delle guardie, e Bernardo Tanucci. "Cotesti reggenti, scrive così il Colletta, allevati nelle pazienze del viceregno, quindi usati alla servitù della corte, oggi cadenti per vecchiezza : tra loro il solo Tanucci prendeva il carico degli affari, ed era tenuto la mente della reggenza, del quale onore non ingelosivano gli altri, perchè inesperti, scevri dalle ambizioni di governo, soliti obbedir lui, che per natura e non contrastata potestà, si mostrava mansueto e riverente. Ajo del re, lo stesso principe di San Nicandro... persuaso dal Tanucci a non alzare l' ingegno del giovine principe, meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria.[1] "

Per tal modo il Tanucci, benchè non cingesse corona, fu per molti anni il vero re delle due Sicilie; e,

[1] Lib. II, cap. 1. — Queste parole del Colletta, benchè non poco esagerate, e false nella conclusione, nel resto mi pajono vere; e però le ho riportate.

certo, le condizioni della Chiesa non se ne vantaggiarono. Nondimeno il nostro Alfonso, mettendo in Dio tutta la sua fiducia, neanche allora cadde d' animo, e nei tre anni che lo separano dal suo episcopato, continuò indefessamente l' opera sua, e forse con maggior frutto che non aveva fatto innanzi. La Provvidenza poi del Signore, che, in tanta malvagità di tempi, voleva far sorgere e prosperare l' Istituto d' Alfonso, non mancò di dare al Santo il suo ajuto sempre.

Le relazioni tra il De Liguori e il Tanucci non erano state mai al tutto cattive. Già la santità ha una certa trasparenza di bellezza, che colpisce anche i nemici. Il Tanucci poi, che avversava soprattutto i religiosi ricchi e potenti, vedendo Alfonso e i suoi poverissimi e viventi tra la plebe, temeva sì le future ricchezze e la futura potenza, ma per allora s' acquetava. S' acquetava tanto più, che, non avendo fatto approvare l' Istituto Liguorino dal re, gli pareva di tenerlo fra le mani, e così soggetto, da poterlo da un' ora all' altra annientare. Ancora, qualche mese prima che re Carlo lasciasse Napoli, questi aveva affidato ad Alfonso e ai suoi un' opera di apostolato, la quale era a cuore anche al Tanucci, e aveva avuto prospero successo. E l' opera affidatagli dal re fu questa.

Era allora in Gaeta un Ospizio di trovatelle, dette dell' Annunziata; e l' Ospizio conteneva ben quattrocento di cotali miserabili fanciulle; le quali, innocenti dei peccati dei loro genitori, pare talvolta che ne paghino la pena : ma non è vero, chè anche per i trovatelli e per le trovatelle cristiane c' è nel dolore una sorgente inesauribile di meriti e di premio eterno. Or lo stato di queste fanciulle dell' Ospizio di Gaeta face-

va pietà, e dava pur molte noje al governo e al re. Le fanciulle piccoline erano affidate per gruppi alle più grandi; ma queste, o per avarizia o per bisogno, rubavano alle innocenti creaturine loro affidate il vitto, sfamandole scarsamente di solo pane. Rubavano anche loro le vesti; sicchè le bambine le avresti vedute cenciose e quasi nude. Nessuna cura nella nettezza; le poverine ammorbate d' insetti, e costrette a dormire sopra uno strato di paglia fradicia e puzzolente. Che dire poi dello stato religioso e morale delle più grandi e delle più piccole? — Pessimo. Nessun atto di pietà, punto uso di confessione; invece bestemmie, parolacce, sfoghi d' ira, dispetti, invidie, impudicizie, talvolta anche ammutinamenti e ribellioni. Ben è vero che s' erano fatti varj tentativi per diffondere colà un' aura di vita cristiana e disciplinata; ma non s' era mai riuscito a nulla. Allora il nostro Santo, avuto dal re l' incarico di provvedere, vi mandò tre dei suoi; il Padre Mazzini, cioè, il Fiocchi e il Gajano. Costoro sulle prime furono accolti malissimo, quasi come tiranni, che venissero a imporre un giogo insopportabile. E pure venivano solo per consolar quelle creature di Dio, e per ravvicinarle al loro Creatore e Padre. Ma poi con gli attraimenti della carità, della pazienza e della mansuetudine vinsero un po' per volta tutte le resistenze. L' Ospizio fu al tutto mutato in un altro, e diventò cristiano e buono. Nondimeno questo frutto non s' ottenne nè tutto la prima volta nè in poco tempo. Alfonso vi rimandò i suoi Padri in varj anni consecutivi, facendoli stare sino a cinque o sei mesi in Gaeta; e allora soltanto lasciò di mandarli, quando non ci fu più alcun dubbio che il bene aveva messo colà profonde radici.

La Provvidenza del Signore volle allora che i benefizj dell' apostolato di Alfonso arrivassero anche in Sicilia. Per ottenere questo scopo santo e di gran carità, si servì dell' opera d' un furfante : se ne servì, perchè è bene che noi ci ricordiamo spesso che l' uomo buono e l' uomo malvagio servono egualmente ai misteriosi disegni di Dio; il quale sa trarre anche dalle tenebre la luce, anche dal male il bene.

Ci fu dunque un furfante in Napoli, che il Tannoia dice galantuomo, intendendo, credo, ch' era di condizione civile. Costui aveva preso da qualche tempo a scrivere in nome di Alfonso lettere a varj vescovi di Sicilia e ad altri vescovi ancora, chiedendo sussidj per varie mentite opere di pietà. I vescovi, che avevano in gran venerazione il nostro Alfonso, mandavano qual più e qual meno del danaro; e il galantuomo lo intascava, forse per vivere lietamente, o forse anche per i propri vizj. Il modo, onde compiva la frode, era questo. Andava egli stesso alla posta, e trovando lettere al Santo, le prendeva, e, se annunziavano danaro mandato, se lo faceva dare e lo faceva suo. Ora avvenne per caso che un fratello Liguorino, stando in Napoli, si recò alla posta per prendere non so quale lettera del Santo, e ne ebbe una che recò a Pagani. Apertala, Alfonso vide ch' era di Monsignor Lucchesi vescovo di Girgenti, il quale diceva che aderendo assai di buona voglia alla domanda di lui, gli mandava per mezzo di un agente venti ducati. Così si scoprì la frode; e Alfonso ebbe occasione di scrivere a quel pio vescovo, che già aveva conosciuto in Napoli, per restituirgli il danaro. Sennonchè il vescovo, rispondendo, non solo volle che Alfonso avesse ritenuti i

venti Ducati, ma gli chiese che mandasse alcuno dei suoi per fondare colà il suo Istituto. Offrì per questo una casa bell' e fatta, e anche una rendita sufficiente per mantenere i missionarj. Alfonso accettò l' offerta, e se per quella fondazione s' indugiò qualche anno, fu per ottenere il beneplacito reale, che si ebbe nel 1761.[1]

Nel 1761 dunque, verso la metà di settembre, il nostro Santo fece partire alla volta di Girgenti il Padre Pietro Blasucci Superiore, il Padre Pantimalli e due altri Padri. Presero il mare; e il viaggio loro fu quanto mai fortunoso. Arrivarono, sì, tranquillamente a vista di Palermo; ma quando credevano di toccar terra, si levò un vento improvviso, e furono assaliti da una così furiosa tempesta, che passarono pericolo di naufragare. In breve si videro di nuovo sbalzati nel porto di Napoli. Rabonacciato il mare, ripartirono; ma ecco che di nuovo, prima di arrivare a Palermo, un' altra tempesta li ricondusse a Procida. La terza volta furono incolti da pericoli e danni anche maggiori. Furiosi venti sbalzarono la nave in Corsica; dove rotta la cinta della coperta, e sconquassata la carena, furono in punto di sommergere.

Ma intanto che i buoni figliuoli di sant' Alfonso viaggiavano e correvano tanto gravi pericoli, il Santo

[1] Così il Tannoia. — Da una lettera però di sant' Alfonso al Padre Emmanuele Caldarera della Congregazione dell' Oratorio pare che il vescovo si scusasse di non mandare allora nulla, perchè esausto di spese. Il resto del fatto corrisponde alla narrazione del Tannoia. Nella stessa lettera poi si dice che il vescovo gli aveva fatto sapere che aveva apparecchiato per loro la rendita di 150 oncie (ogni oncia è 13 lire) e che sperava di portarla presto a duccento. (Lett. CCCXXXV, pag. 437.) Vol. I.

loro Padre vegliava e pregava per essi. Il Signore gli mostrava in ispirito le tempeste e i pericoli che li minacciavano;ed egli pietosamente si struggeva in lagrime, e con gran fervore chiedeva a Dio che quei diletti suoi figli non perissero. Tutt' i Padri a Pagani lo vedevano agitatissimo, e non sapevano indovinare la ragione del turbamento di lui. Poi lo udirono varie volte esclamare, intanto che pregava : " Poveri figli miei! poveri figli miei!„ e così incominciarono a sospettare di quel che era. Passati tre giorni, la nave approdò a Baja, e i Padri ritornarono, non sapendo ciò che dovessero fare, a Pagani. Ma nè essi nè molto meno Alfonso avevano smesso il pensiero di andare in Sicilia. Agli animi veramente forti gli ostacoli riescono stimolo ad operare con maggior tenacità di propositi. Passati pochi dì, il Santo fece divisamento di farli partire per via di terra; e partirono. Ma, anche per terra, non mancarono intoppi e difficoltà. Temendosi in Sicilia di peste pel naufragio avvenuto presso Messina di due navi venute da Levante, le comunicazioni tra la Calabria e la Sicilia erano stato interrotte. Allora il Padre Pantimalli calabrese, nativo di Santa Eufemia, vedendo che non si poteva andare avanti, propose al Superiore che tutti andassero ad attendere il tempo di partire in Santa Eufemia. Vi andarono : ma ecco che il Padre Pantimalli, il quale era uno dei migliori di Congregazione, fu preso da una fortissima febbre, che in tre giorni lo uccise. Il nostro sant' Alfonso ne pianse amaramente la morte; ma non per questo smise il pensiero della fondazione in Sicilia. Finalmente ai 10 dicembre i Liguorini arrivarono a Girgenti; e il loro arrivo, i loro esempj, la loro predicazione, gli esercizj dati al Semi-

nario, ai sacerdoti, alle soldatesche e sino ai galeotti, furono altrettante benedizioni di Dio per quel popolo. Il vescovo ne fu tanto lieto, che ne scrisse al Santo con sentimenti di riconoscenza e d' affetto grande.

Ma nel mentre che i figliuoli del nostro Santo diffondevano a Gaeta, a Girgenti e altrove la luce benefica della fede e della carità cristiana, Alfonso non se ne stava inoperoso. Ancorchè la salute sua si fosse già di molto ingracilita, ed egli avesse allora frequenti infermità, pure predicava indefessamente per condurre anime a Dio. Tra le altre predicazioni sue, furono segnalate allora quelle d' Amalfi, di Conca e di Napoli. In esse non solo si raccolsero, secondo l' usato, ubertosi frutti di salute; ma la fama d' Alfonso e l' efficacia della sua parola crebbe di molto per la virtù dei miracoli. In Amalfi infieriva di quei dì una grave epidemia. Or parecchi infermi, sfiduciati d' ogni umano rimedio, ottennero furtivamente alcune biancherie d' Alfonso, e, applicatele su i loro corpi, guarirono.[1] Nell' andare a Conca per mare, Alfonso s' incontrò con alcuni pescatori, i quali, afflitti di non raccogliere pesci nelle loro reti da lungo tempo, e perciò poverissimi, gli chiesero con gran fede che benedicesse il mare; ed ei lo benedisse. Gettata allora la rete dai pescatori nel nome di Alfonso, trassero tanta abbondanza di pesci, che ne mandarono una bella quantità in dono ai Padri di Pagani. In Napoli infine Alfonso guarì una giovine educanda di San Marcellino, Catarina Spinelli, che era agli estremi : e la

[1] Un Canonico della Cattedrale, interrogato intorno a ciò, disse : " In questa epidemia di febbri così maligne e mortali, a quanti infermi s' è posto addosso una camicia del Padre D. Alfonso, a tutti è passata la febbre. " — Tannoia Lib. II. Cap. 50.

guarigione avvenne per tal modo. Il Santo ebbe una gran compassione di lei; onde, andato a visitarla, dopo molte preghiere fatte a Dio, le chiese : " Dimmi, vuoi tu vivere o morire? Ed ella a lui : " Padre, io voglio vivere. " Allora Alfonso disse : Ebbene vivrai; ma fa di renderti santa. La giovine visse; e, disposatasi a Gesù Cristo in perpetua verginità, non ebbe infatti altro desiderio che di farsi santa.

Negli ultimi anni che precedettero l' episcopato d' Alfonso, crebbe in modo particolarissimo la sua operosità intellettuale. O che egli sentendosi ingracilito e spesso infermo, volesse supplire all' apostolato della parola, un po' diminuito, con l' apostolato dello scrivere; o che piuttosto la Provvidenza divina destinandolo alle nuove fatiche dell' episcopato, lo spingesse allora più particolarmente a scrivere; il certo è che questo è il periodo più fecondo della vita di Alfonso considerato come scrittore. Volendo egli venire in ajuto di tanti curati e sacerdoti poco istruiti, che vivono o in paeselli o anche nelle campagne, fece in tre Volumi un ristretto italiano della sua teologia morale. Fu una vera benedizione per essi. E richiedendosi il Libro anche fuori d' Italia, Alfonso lo tradusse in latino; ed è il libro che s' intitola *Homo Apostolicus*. Poco di poi pubblicò un libro col titolo *La Pratica dei Confessori*, che è forse dei migliori ch' egli abbia scritti. Cotesto Libro, intanto che ammaestra e illumina, vi spira dentro un soffio di pietà, di carità, di dolcezza, di prudenza, che rivela l' anima del Santo, e riesce più fecondo e più utile della stessa dottrina. Pare che Alfonso lo scrivesse anche per contrapporlo a un' istruzione giansenistica, stampata da un cotale sacerdote Occhi in

Venezia. Ancora, parecchie delle sue opere ascetiche vennero in luce allora : cioè *L' Apparecchio alla morte;* nella quale opera si espongono e si meditano le principali verità della religione cristiana; *Varj sermoni e meditazioni per l' Avvento, pel Natale, pel Cuore di Gesù, per San Giuseppe :* il *Gran mezzo della preghiera*, e poco di poi la *Vera Sposa di Gesù Cristo;* e ancora *Riflessioni ed affetti divoti sopra la Passione di Gesù Cristo, esposte semplicemente, secondo le descrivono i sacri Evangelisti.* Tutti questi scritti risplendono d' una gran luce di pietà e d' amor di Dio; onde il bene che fecero allora fu grande; e anche ai nostri dì si leggono con frutto non solo in Italia, ma anche in tutta la Chiesa del Signore. Ancora, dette allora in luce un Libro detto *Selva predicabile*, ch' è un ottimo manuale pei predicatori. Esso fa trovare ai sacerdoti nella Bibbia e nei Padri i fonti ubertosi della predicazione evangelica; e riesce anche un trattato ampio ed istruttivo intorno al sacerdozio cattolico.

A queste opere si aggiunse una dotta Dissertazione intorno alla proibizione dei libri; e la Dissertazione per poco non suscitò una gravissima tempesta contro il nostro Santo. Tra le teoriche liberali del Tanucci pare che ci fosse questa, che al re e non al Papa s' appartiene il far giudizio intorno ai libri e il proibirli. Ben è vero che la dissertazione del Santo era stata pubblicata con l' approvazione del revisore regio, Padre Maestro Sacco Domenicano, il quale anzi l' aveva giudicata *eximium opus*. Ma questo non bastò al Tanucci, il quale, avutane notizia, narra così il Tannoia, " incontanente spedì in cerca del libro presso tutt' i librai varj alabardieri. Nè contento di ciò, mostrò aver animo

di voler dar lo sfratto al Padre Maestro Sacco, regio revisore, e condannare alla galera Giuseppe di Domenico che lo aveva stampato. " — Per buona ventura Alfonso riuscì presto, e credo, per mezzo del buon Marchese di Brancone, a calmare le ire tanucciane. Mostrò ch' egli aveva scritto *non per offendere il principe*, dice lo stesso Tannoia, ma per ovviare ai grandi mali che derivano alle anime e allo Stato dai cattivi libri. E il Tanucci, che aveva nel fondo dell' anima una certa occulta stima del Santo, come s' era chetato altre volte, si chetò anche allora facilmente.

Tra tanta e sì efficace operosità intellettuale d' Alfonso, nei tre anni che precedono il suo episcopato, si scorge però sempre un pensiero signoreggiante. Alfonso, benchè, certo, ignorasse che Iddio lo destinava all' episcopato; pure, guidato dalla divina Provvidenza, prende allora una cura assai maggiore, che non avesse fatto prima, di raffermare il suo Istituto. Il Signore, che lo chiamava altrove, lo ispira così; ed egli inconsapevolmente serve ai misteriosi disegni della divina Bontà. Questa volta Alfonso poco o punto pensa più all' approvazione del re o del governo, sia che fosse per questo rispetto sfiduciato, sia che la giudicasse meno di prima necessaria.[1] Invece egli si sforza di dare alla sua cara famiglia religiosa e di accrescerle quella vita, che sorge dalla severa disciplina, dall' obbedienza, dalla povertà, insomma, dalla perfezione cristiana. Teme che qualche po' di zizzania sia nata tra le buone piante di quel campo spirituale, e si

[1] In una lettera del 1761, scrive : "In questi tempi non v' è speranza di aver concessione di qualche cosa; il più che può sperarsi è una chiusa d' occhio." Pag. 460.

adopera per estirparla. Scrive perciò assai frequenti lettere, ora a questo, ora a quel Padre, e particolarmente ai Superiori delle diverse case; manda varie lettere e circolari a tutti, e talune assai lunghe. Ne scrive per correggere qualsiasi più piccolo difetto dei suoi cari figli Liguorini, e per indicare a ciascuno in modo chiaro e ben determinato la via da seguire. Gettando uno sguardo soltanto sulle lettere scritte collettivamente ai Padri, agli studenti, ai novizj, se ne trovano sei in poco tempo, e tutte ricchissime di salutari ammonimenti. In queste lettere e nelle varie altre ai Superiori o ai Padri in particolare, il nostro caro Santo talvolta pare anche rigido; ma la rigidità sua si vede che nasce da un salutare timore, e poi non è mai scompagnata da molta dolcezza e da molta carità. Chi le legge con attenzione, ci trova dentro tutta la celeste spiritualità dell' anima d' Alfonso, e ci trova l' ideale della Congregazione dei Liguorini, secondo che egli la vagheggiava nella sua mente e nel suo cuore infiammato. Io qui scrivendo la Vita di lui per tutti, e anche per i laici, riferisco soltanto una di queste lettere, la quale mi pare delle più belle, e tutta fiammeggiante d' amor di Dio. Essa ben ci potrà mostrare quale fosse l' uomo che Iddio tra poco voleva mettere sul candeliere, come tipo eccellente di vescovo, e anche come tipo particolare d' un vescovo ai nostri tempi.

Il 28 Gennajo dunque del 1762, Alfonso scrisse ai novizj suoi della casa d' Iliceto in questo tenore: " Fratelli miei carissimi, Dio sa quanto v' invidio! Avessi avuto io la sorte di star ritirato nella mia gioventù nella Casa di Dio, unito con tanti buoni compagni, dei quali ognuno tira l' altro a più amare il Si-

gnore, e lontano dal mondo maledetto, dove tanti si perdono! V' invidio, dico, e vi raccomando di ringraziar sempre Iddio della grazia di lasciare il mondo per amor suo. Queste son grazie che non si fanno a tutti. Quanti giovani vostri compagni ora stanno nei vostri paesi, distratti, inquieti, afflitti da mille pericoli, e facilmente lontani anche da Dio! perchè la gioventù in mezzo al mondo, è molto difficile che non sia fatta schiava del demonio. Ma state attenti, perchè il nemico studia sempre per farvi perdere la vocazione. Guadagnato questo punto, avrà guadagnato tutto."

" Si persuada ognuno di voi che ciascuno avrà da avere la sua tempesta in mezzo alle tenebre. Non vi è altro rimedio allora che, senza discorrere con la tentazione, ricorrere subito a Dio, dicendogli : *Signore, io mi sono dato a voi, non vi voglio lasciare; se vi lasciano tutti, non vi voglio lasciare io.* Specialmente ricorrete a Maria Santissima, che si chiama la Madre della perseveranza. Chi ricorre e séguita a ricorrere alla Madonna, non è possibile che perda mai la vocazione. Tenete per certo che chi muore nella Congregazione, non solo si salverà, ma si salverà da santo, e avrà un gran posto in paradiso. Stringetevi dunque con l' amore sempre più a Gesù Cristo. L' amore è quel laccio d' oro, che lega le anime con Dio, e le stringe tanto, che poi non si possono più separar da Dio. Onde vi prego far sempre atti d' amore nell' orazione, nella Comunione, nella Visita, nella lettura, nella cella, nel refettorio, nella selva, in tutt' i luoghi e in tutt' i tempi. E chi non tiene questa via, facilmente perderà la vocazione; ed è la maggior disgrazia, fratelli miei amati, che vi può succedere. Onde prego Dio che vi mandi piuttosto la

morte, che questa disgrazia di perdere la vocazione, che poi vi tirerà sopra tutte le altre disgrazie....

" Vi prego di amare assai la Madonna, e di chiamarla sempre in ajuto, se volete farvi santi. Animo, allegramente! fatevi santi, ed amate assai Gesù Cristo, che per amore di ognuno di voi ha dato il sangue e la vita. Fatevi santi e pregate Dio per me, povero vecchio, che son vicino alla morte, e non mi trovo fatto niente per Dio. Restate almeno voi ad amarlo per me. Spero però prima di morire di vedervi e d' abbracciarvi tutti qui, dopo che vi sarete legati con Gesù Cristo, con i santi voti. Io prego sempre per voi, ogni giorno e più volte; e voi fatelo per me. Vi abbraccio nel Cuore di Gesù Cristo e di nuovo vi benedico... Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa! Prego tutti: se alcuno si sente molestato da qualche tentazione contro la vocazione, (dico tentazione non passaggera ma che si ferma) ognuno subito mi scriva, e non risolva prima di avere la mia risposta; e poi faccia quel che vuole.[1] "

Il nostro Santo con questa lettera che insieme con l' amore di Dio rivela anche l' amore suo grande per la Congregazione da lui fondata, quasi dava inconsapevolmente un addio alla sua cara famiglia religiosa. Fra poco ei se ne dovrà allontanare corporalmente; ma la terrà sempre viva nel cuore, non lasciando mai di porgerle tutta quell' assistenza e quell' ajuto che potrà. La Provvidenza però, che lo guidava, prima ch' ei lasciasse la Congregazione, aveva fatto mettere ad essa profonde radici nella Chiesa, dandole virtù di stendere i suoi rami quasi in tutto il regno delle due Sicilie.

[1] Lett. CCCLXXII, pag. 465 e seg. Vol. I.

Nel 1762, quando Alfonso fu eletto da Dio all' episcopato, la Congregazione Liguorina aveva avuti già trent' anni di vita. Nata, come piccolo arboscello in terreno ingrato, tra molte difficoltà, era cresciuta faticosamente in mezzo a continue tempeste. Tante volte vicina a morire, si era sempre riavuta, accrescendosi anzi di fiori e frutti novelli, proprio ogni volta che pareva la morte le fosse vicina. Nel 1762, la Congregazione, incominciata in un povero ospizio con tre sole persone, aveva già parecchie case; e tutte ricche di molti figliuoli, eccellenti per virtù, per zelo, e alcuni di essi segnalati anche per dottrina. Soprattutto l' Istituto era fiorente di gioventù santa e infiammata d' amor di Dio, chè allora il numero dei novizj e degli studenti era grande, e cresceva a vista d' occhio. In tutte le case era visibile la presenza del Signore e l' amore fervente delle anime; in tutte aleggiava lo spirito del santo Fondatore; onde tra i Liguorini si amava la povertà evangelica, si viveva di abnegazione e di sacrifizj, s' obbediva umilmente ai Superiori, e s' intendeva soprattutto a salvare le anime dei campagnuoli, dei pastori d' armenti, dei poveri. Certo, non mancavano tra i molti figliuoli del Liguori, i peccatuzzi leggeri, i difetti o le miserie; ma prevalevano sempre lo spirito buono e l' amor di Dio.

Intanto le case di Pagani e di Ciorani, ricche di molti Padri, estendevano l' opera loro nel Principato Citeriore, nella Campania, e assai largamente in Napoli. Nella sola casa di Ciorani, alle *Quattro tempora*, convenivano a far gli esercizj spirituali per la sacra ordinazione da cento trenta a cento quaranta Seminaristi, che venivano da quattordici diocesi vicine. In questa e nelle altre case accorrevano moltissimi vescovi da

tutto il regno per fare gli esercizj spirituali; e ormai non v' era sacerdote, religioso o chierico, che volendo raccogliersi in Dio e perfezionarsi, non accorresse a quella fonte di salute, ch' era la Congregazione Liguorina. La casa d' Iliceto mandava continuamente missionarj nel Tavoliere di Puglia, nella Capitanata, nella provincia di Bari, di Lecce, e in una parte della Basilicata e del Principato Citeriore. La casa di Sant' Angelo di Benevento coltivava nello spirito il Principato Ulteriore, le estremità della Terra di Lavoro, e parte dello Stato pontificio, l' Abruzzo Citeriore e parte della Capitanata. Quella di Caposele estendevasi anch' essa tra i confini dei due Principati,e arrivava nella Basilicata. La Sicilia aveva la sua casa di Girgenti; e tutte le case poi del napoletano mandavano di tempo in tempo missioni in Calabria, o in qualunque parte del regno che ne avesse bisogno. I vescovi di tutto il reame, e anche degli Stati della Chiesa, facevano a gara nel chiedere le missioni dei Liguorini; e, per quanto si facesse, mai non si arrivava a soddisfare a tutte le richieste. I frutti poi che se ne raccoglievano erano molti; ed oh! perchè il Signore non li mostrò allora tutti raccolti insieme ad Alfonso? Ei ne avrebbe provata una consolazione ineffabile. Di tempo in tempo si conoscevano delle conversioni strepitose; si sapeva che parecchi lasciavano il mondo e si riducevano a vita di perfezione nei chiostri. Anche tra i chierici, tra i sacerdoti, tra i vescovi si vedevano mutazioni ammirabili; ma tutto ciò che si vedeva era assai poco in comparazione di quel molto di più che il Signore teneva nascosto, e che nondimeno serviva per arricchire la corona di meriti del nostro Santo, e dei figliuoli di lui, Che che sia di ciò, il

nostro Santo, tra molti dolori e molte croci, aveva raggiunto in gran parte lo scopo che si era prefisso, di venire in ajuto del povero popolo napoletano ch' era stato sempre, dopo Dio, il suo più vivo amore. Ora il Signore lo metterà in un altro campo, più largo e più difficile a coltivare; ed egli, obbediente a Lui e alla sua nuova vocazione, coltiverà anche questo campo in modo ammirabile. Ma non dimenticherà mai la sua diletta Congregazione, e i suoi cari poveri. Seguiterà ad avere il cuore nell'una e negli altri, e ad ajutare l'una e gli altri secondo il suo potere. Poi stanco, affranto da molti mali, aggravato dal peso degli anni, ritornerà novamente tra la sua famiglia religiosa, e colà renderà lo spirito a Dio.

Intanto, prima che io narri queste cose nei due libri seguenti, è necessario che consideri Alfonso in quanto maestro e dottore di Santa Chiesa. Ben è vero che i libri di lui non appartengono tutti a questo primo periodo della sua Vita. Nondimeno i principali Alfonso li aveva già scritti: gli altri che vennero dopo, non mutarono per nulla la natura dello scrittore, e furono come i novelli frutti che rende ogni anno il medesimo albero. In conclusione dunque del Libro che ora sto scrivendo, guardiamo in questa nuova luce il nostro caro Santo. Anche in essa ci riesce supremamente bello; e soprattutto in essa egli è oggi più vivo che mai qui in terra e più s' accosta a noi. Leggendo i suoi libri, noi ce ne stiamo con lui, e viviamo la vita dei suoi pensieri e dei suoi affetti. Ci par quasi di averlo presente; tanto è possente e luminosa la immagine che Alfonso impresse di sè medesimo nei suoi scritti.

CAPO XI.

SOMMARIO.

GESÙ Maestro supremo. — Come i Santi per diverso modo sieno anch' essi maestri nella Chiesa. — Dei dottori della Chiesa. — Differenza tra quelli della prima età e gli altri che seguirono. — Sant' Alfonso dottore. — Sua dote particolare nell' adattare la dottrina alla vita pratica. — Come il sapere in lui derivasse in gran parte dal suo apostolato. — Si considera Alfonso come maestro di morale, maestro di predicazione e maestro di ascetica. — Perchè egli fosse meno celebre degli antichi dottori. — Si parla della teologia morale in genere. — Quali sieno i suoi primi fonti. — Come vi sia la morale naturale e la rivelata, che si debbono armonizzare insieme. — La morale cattolica, nata col nascere della Chiesa, dapprima non ebbe libri particolari, e neppure forma di scienza — Si attingeva ai fonti della Bibbia, dei Padri e dei Libri penitenziali. — Nel secolo XIII incomincia a prender forma di scienza per opera di San Raimondo da Pennafort. — Tre diverse età nella scienza morale; e come la seconda fosse l' età dell' oro. — Al tempo di Sant' Alfonso essa era in decadimento, e per qual modo. — Dei dubbj nella scienza morale, e come si abbia ad intendere il dubbio in favore della legge, e il dubbio in favore della libertà. — Condanna del tuziorismo e del lassismo. — Come s' intendono tra gli scrittori di morale le voci di probabilioristi, di probabilisti e di equi-probabilisti. — Varie difficoltà che trovavano ai tempi del Santo i confessori nelle sottigliezze e nello stesso ampliamento della scienza morale. — Si fa un riepilogo per mostrare in quale stato il nostro Santo trovasse la teologia morale. — Come egli si sforzasse di porvi rimedio. — Per dieci anni studia quanti mai autori scrissero di morale cristiana nei secoli precedenti. — Vince i proprj pregiudizj. — Si mette nel centro della verità combattendo dai due lati, e particolarmente i Giansenisti. — Rende più razionale lo studio della morale. —

Stabilisce il principio che *la legge dubbia non obbliga*, e con questo dà un criterio certo per tutti i dubbj morali. — Come questo principio non fosse ignorato prima, ma da nessuno fosse stato conosciuto e proclamato con tanta chiarezza. — Fecondità di questo principio applicato agli studj morali. — L' altro principio della morale del Santo sta nel far primeggiare nella morale sempre una benignissima carità. — Si fa un sunto della teologia morale di lui.—Come la teologia morale di Sant' Alfonso fosse presto generalmente accettata quale grandissimo benefizio fatto a tutti. — Diventa presto quasi testo unico nella Chiesa, e tale rimane tuttora. — Grandi lodi che ne fecero i sommi Pontefici. — Comparazione tra San Tommaso teologo dommatico e Sant' Alfonso teologo morale; e conclusione del capo.

ANCORCHÈ il Maestro supremo di tutt' i credenti sia sempre Gesù Cristo, che diffonde la propria luce per mezzo dei Libri ispirati, degli insegnamenti della Chiesa e della grazia interiore; pur nondimeno ciascun Santo che rallegri la Chiesa della sua presenza qui in terra, è maestro nella cristianità. Il Santo talvolta insegna la dottrina di Gesù Cristo soltanto con la luce del suo esempio; e già con essa riesce maestro efficace a tutti, sia perchè l'esempio del bene è di sua natura un ammaestramento eloquente, sia perchè nella vita del Santo si rispecchia e si assomma in modo perfetto tutta la dottrina del Cristianesimo. Altre volte poi il Santo riesce maestro nella Chiesa per questa via dell' esempio, e unitamente anche per la via della dottrina sua; e allora più propriamente lo diciamo maestro. Il Santo, diventato anche per luce di dottrina maestro, aggiunge all' efficacia dell' esempio l' efficacia della parola parlata e scritta. Quando poi nel far ciò riveli ingegno e dottrina singolare; il magistero di lui diventa possente, e talvolta merita che la Chiesa solennemente lo coroni del nome e

dell' autorità di *Dottore*. E il Santo dottore, benchè nella sustanza non differisca dagli altri, ha nondimeno questo di particolare, che in lui la parola e la vita s' illuminano a vicenda; l' ingegno, avvalorato dagli studj, si perfeziona con la carità, si nobilita, si accosta sempre più alle verità sopronnaturali; vede le armonie di esse con i veri naturali,e le manifesta con tutte le attrattive del santo amore. Le verità che i dottori della Chiesa insegnano, sono, certo, le medesime che s' insegnano da tutt' i sacerdoti cattolici; ma rispecchiate nei loro alti intelletti, e circonfuse dalla luce smagliante della carità eroica e della scienza cristiana, pajono quasi altre, e hanno attrattive invincibili. Così avviene, che tra tutte le apologie del Cristianesimo, nessuna riesca tanto bella, possente ed efficace, com' è quella, che scaturisce, quasi larga e spontanea vena di fonte ubertoso, dagli scritti dei Santi dottori, anche che cotesti scritti non sieno particolarmente apologetici.

Ora ci è dolce il pensare che, tra i santi dottori della Chiesa, si annoveri il nostro Alfonso, secondo che fu solennemente dichiarato da Papa Pio IX.[1] Alfonso anzi e Francesco di Sales sono i soli due Santi, i quali, dopo la Riforma protestante, abbiano meritato dalla Chiesa questa corona, in cui la fede e la scienza s' intrecciano bellamente insieme; i soli due che, seguitando una serie per lungo tempo interrotta, si rannodano ai grandi dottori del medio evo,quali furono,tra gli altri, Sant' Anselmo, San Tommaso e San Bonaventura. Questi ultimi poi si ricongiungono agl' incomparabili dottori dei primi tempi del Cristianesimo, Sant' Agostino,

[1] Vedi il decreto del 23 Marzo 1871.

per esempio, San Geronimo e San Giovanni Crisostomo. Per tal modo nella Chiesa cattolica, insieme alle varie e spirituali famiglie dei pontefici, dei confessori, delle vergini, delle maritate è nata, vive e vigoreggia anche la nobile e santa famiglia dei dottori. I quali si rassomigliano tra sè nella sustanza della scienza e della carità; ma, appartenendo a tre periodi di civiltà assai differenti, e provvedendo a bisogni intellettuali e morali molto dissimili, riescono pure notevolmente diversi tra loro. Per accennare soltanto una differenza, che a me pare principale; io noto che i dottori della prima età furono in pari tempo speculativi e pratici, e anzi insuperabili nell' armonizzare i documenti della scienza sacra e della vita cristiana, il domma e la morale, la religione e la filosofia : quelli della seconda età, e cioè del medio evo, si mostrarono principalmente speculativi, e nella speculazione riuscirono sottilissimi e capaci di elevare il volo dell' intelletto tant' alto, che forse più non si può. I dottori poi che appartengono alla nostra età, sono particolarmente pratici. Però la loro dottrina è meno alta, speculativa e acuta delle precedenti; ma s' accosta più all' uomo per risanarlo e condurlo a penitenza, per guidarlo man mano in tutti gli stati della vita; e a volte lo accompagna e lo conduce nelle vie della vita sacerdotale; a volte lo guida per i sentieri non facili della perfezione religiosa o della vita claustrale, a volte nella pietà utile a tutt' i credenti in Gesù Cristo.

Venendo ora al nostro Alfonso, considerato come maestro e dottore, io affermo, e mi pare di non errare, non esserci mai stato chi lo superasse e neanche lo agguagliasse nell' applicare la dottrina alla vita

pratica. Ebbe poi anche questo di singolare, che fece derivare la dottrina dei suoi libri non già dalla mera speculazione dell' intelletto intorno alla divina rivelazione, ma da un misterioso connubio tra le cognizioni rivelate o naturali della sua mente, e la vita apostolica che ei menò sempre. Tutt' i suoi libri, se si eccettui qualche scritto contro gl' increduli, derivarono principalmente dal suo apostolato. Laonde la carità grande del suo apostolato e la pratica della vita trasfusero nei libri di lui una gran parte dei pensieri che vi si trovano, e non furono senza efficacia anche nello stile da lui adoperato.

Alfonso invero non nutrì dapprima nella mente alcun pensiero di scrivere trattati o libri di religione, quantunque avesse l' ingegno e gli studj per farlo fruttuosamente. L' umiltà grande che gli abbelliva l' animo, e la vita che menò quasi sempre tra i campagnuoli e i poveri, gl' impedirono di fare il disegno di darsi ai forti studj e allo scrivere. Non pertanto diventò scrittore eccellente per un altro modo. Volle dedicarsi tutto all' apostolato, e particolarmente a quello dei poveri. Confessando moltissimi, e incontrandosi spesso in gravi difficoltà di morale, fu costretto dal suo ufficio stesso a scioglierle. Per scioglierle con perfezione non gli bastò uno studio superficiale dei libri che correvano per le mani di tutti. Però si risolvette di fare da sè profondi studj di teologia morale, e insieme di avvalorarli con uno studio profondo delle coscienze. Questo studio poi delle coscienze, il quale non è men bello e profondo d'ogni altro studio che riguarda la natura dell' uomo, lo perfezionò di giorno in giorno, sia con la continua sua riflessione, sia con l' accrescersi dei penitenti. E l' uno e

l' altro studio, quello cioè delle teoriche e quello dell' umana coscienza li continuò durante tutta la vita, correggendo talvolta in tarda età i giudizj fatti sull' une e sull' altra. Quello della coscienza umana soprattutto, che suole talvolta trascurarsi dai moralisti, fu, direi quasi, lo studio suo prediletto. Da vero filosofo scrutò le coscienze umane da tutt' i lati e profondamente, cercando di vederne i misteri, di scorgerne gl' inchinamenti e le lotte, di conoscere per quali vie si potesse scuoterle dal letargo in cui spesso s' addormentano, ed elevarle in alto, ringiovanendole con la santa carità di Gesù Cristo.

Gli studj della morale, guardata nelle teoriche e nelle coscienze, Alfonso li fece per molto tempo in silenzio e per sè stesso: poi ebbe in animo di scrivere il frutto dei suoi studj, e scrivendo conseguì due nobili fini. Il primo fu che le sue idee di teologia morale si completarono, si chiarirono, si perfeziarono, e presero la loro forma netta e determinata. Il secondo, che i suoi scritti di morale fecero e fanno ancora vivere tanti e tanti altri dei pensieri, degli studj e dei principj morali promulgati e difesi da lui. — Per tal modo dunque nacquero la sua Teologia morale e i varj altri libri che da essa derivarono.

Poco differente fu l' origine degli scritti di Sant' Alfonso che si riferiscono alla predicazione; i quali son pochi di numero, ma anch' essi, a chi ben li consideri, riescono di non lieve momento. Alfonso io lo giudico anche maestro insuperabile di predicazione popolare; nè mi fa difficoltà alcuna il vedere che, per questo rispetto, non sia egualmente noto che per gli altri. Anche qui egli non incominciò dal fare studj intorno

alla predicazione; ma, spinto da un amore accessissimo di Dio e delle anime, annunziò la parola del Signore per molti anni così, come il Signore glie la metteva in bocca. Sennonchè, a quel modo che, confessando molti fedeli, fu condotto a fare uno studio accurato e profondo sopra le coscienze umane; così predicando moltissimo, studiò il cuore umano, conobbe addentro le mirabili armonie che corrono tra la parola divina e l' anima dei credenti. Gli studj precedenti, che aveva fatti intorno alle belle lettere e all' eloquenza, l' esperienza del predicare, e l' amor santo di Dio, gli mostrarono chiaramente quali fossero i migliori mezzi per isvegliare, mercè la santa parola, dal sonno di morte le anime addormentate nel vizio e nella corruttela, e quali le vie per penetrare nell' intimo delle anime cristiane, ed eccitarle e infiammarle fruttuosamente. Così diventò maestro di evangelica predicazione.

Sennonchè Alfonso, maestro di morale e maestro di predicazione, fu ancora incomparabile maestro di ascetica in tutt' i molti scritti di pietà che scrisse, nelle lettere che dettò per condurre le anime alla perfezione, e altresì nelle sue sante e dolcissime poesie. Ma anche quanto all' ascetica, sant' Alfonso fu condotto per le stesse vie indicate innanzi. Non ebbe mai pensiero di scrivere trattati o libri di siffatto genere. Tutt' i suoi scritti di pietà, le lettere e le poesie non solo seguirono l' opera del suo apostolato, ma ne furono uno dei frutti più belli. Infatti, i varj suoi libri di pietà, le lettere e le poesie, che si cantavano e si cantano quasi tutte durante le missioni, a volerle bene studiare, è chiaro che non derivano tanto dalla mente e dagli studj del Santo, quanto dal suo cuore infiammato di soavissima carità. Raramente

contengono teoriche astratte o generali di ascetica; ma o sono riverbero fervente del suo amore, o danno norma di perfezione ai suoi religiosi, alle monache e alle anime pie di qualunque sorta esse sieno. Però nei libri ascetici, nelle lettere e nelle poesie si scorge l' uomo che si serve della profonda cognizione che ha delle coscienze e del cuore umano per guidare i fedeli nella via del bene, e soprattutto per infervorarle nell' amore di Gesù Cristo e nella perfezione che ne deriva.

Queste ragioni ci spiegano perchè le opere di santo Alfonso sieno meno speculative, e abbiano una celebrità minore di quelle dei Padri e Dottori di altre età. Ma non riescono esse perciò meno utili di quelle. Nate piuttosto dall' orazione, dalla carità e dallo studio della vita effettiva, anzi che da uno studio sottile e nuovo dei principj teoretici del Cristianesimo, si hanno da considerare non solo in ordine alla vita del pensiero, ma ancora e molto più in ordine a tutta la vita operativa di ciascun cattolico, in qualunque stato egli si trovi. Per questo rispetto, e, guardati in questa luce, i libri di lui hanno un valore inestimabile; e a buon dritto sono una delle maggiori glorie della Chiesa cattolica nei tempi moderni. Chi non li vede in questa luce, o li rimpicciolisce, o non li intende.

Non parlo poi anche qui, in modo particolare, delle opere polemiche del Santo; perciocchè parecchie di esse appartengono alla teologia morale, di cui ora si terrà parola, e delle altre poche basterà il cenno che se n' è fatto, o se ne farà qua e là in tutto il Libro che scrivo.

La teologia morale, scritta da Sant' Alfonso, è certo la più grande di tutte le sue opere, e quella che principalmente gli ha meritato il titolo di dottore di santa

Chiesa. A volerne però intendere la natura, il valore e il merito, è d' uopo che qui si prenda la cosa un po' più dall' alto, e però si discorra con qualche ampiezza della morale evangelica e della scienza che ne è derivata. Ciò è tanto più necessario, in quanto che io scrivo soprattutto per coloro, i quali, vivendo nel secolo, quasi tutti ignorano il libro di cui parlo, e hanno idee non bene determinate intorno alla natura della stessa teologia morale.

Il principale fondamento, e anzi la sustanza della morale cattolica, si trova in tutta la Scrittura divinamente ispirata, e in modo particolare nei Libri sapienziali, se trattisi dell' antico Testamento, e, se del nuovo, nei Vangeli e nelle Epistole di San Paolo. Due altri fonti limpidi e sicuri della nostra vita morale sono le leggi della Chiesa e gli scritti dei Padri. Le leggi ecclesiastiche sono applicazioni generali e autorevolmente imposte della morale di Gesù Cristo. Però non s' hanno da considerare troppo a modo umano. Esse si debbono invece riguardare quasi come tralci di quella vite celeste ch' è il Vangelo, nel quale vivono e si nutriscono sempre. A quel modo che i tralci della vite mutano e si rinnovellano; le leggi ecclesiastiche si possono, generalmente parlando, di tempo in tempo mutare e rinnovellare dalla Chiesa; ma il tronco, in cui vivono, e da cui derivano, è sempre Cristo. — Gli scritti dei Padri sono anch' essi una guida sicura della morale cattolica, perciocchè ora la annunziano e ne mostrano la bellezza sovrumana, ora rivelano le attinenze sue con i dommi cristiani, or la commentano, ora la spiegano, ora l' applicano ad alcuni casi particolari, a volta infine la difendono dagli errori contrarj. Soprattutto però i Padri, per

l' altezza dell' ingegno e la profondità della dialettica, riescono ammirabili nel manifestare le armonie che corrono tra la morale evangelica e la morale naturale.

Invero, uno dei maggiori benefizj fattici da Gesù Cristo è stato questo, che, risvegliando ed eccitando in noi la naturale coscenza del bene, e illuminandola della sua luce, ci ha mostrato chiara e splendente quella legge morale, che Iddio il dì della creazione aveva infusa nelle anime nostre, ma che per molti errori e per molte colpe s' era andata di grado in grado offuscando e talvolta quasi annientando. Per tal modo noi oggi si parla con sicurezza di una legge morale scritta nell'intimo dei nostri cuori, e diciamo altresì con ragione ch' essa fa luce agli umani intelletti, e comanda alle volontà nostre con un impero tutto interiore, ma autorevolissimo. Di qui segue, che la legge morale cattolica, onde noi ci lasciamo guidare, sia duplice, la rivelata cioè e la naturale; questa naturale dataci da Dio, quando ci spirò nella faccia lo spirito della vita e ci fece a sua immagine : quella rivelata, dataci da Gesù Cristo, per illuminare la morale naturale annebbiata dal peccato, e in molti quasi distrutta, e ancora per completarla e perfezionarla dimolto.

Poichè dunque la morale rivelata e la naturale si armonizzano insieme diventando una sola, e la naturale si conosce per uso di ragione e di riflessione; è giusto che la morale stessa rivelata diventi anche razionale, e prenda forma di scienza. A ciò si aggiunge che nella stessa morale rivelata l' intelletto umano, quando sia acuto e riflessivo, si esercita largamente, paragonando i diversi precetti, che sono sparsi in varj luoghi della

Bibbia, dei Padri e dei Canoni della Chiesa, accostandoli all' intelletto umano, derivandone or l' una or l' altra conseguenza, applicandoli infine agli svariatissimi fatti della vita. Laonde è facile comprendere per qual modo la morale cattolica, insegnataci da Gesù Cristo autorevolmente e senza forma scientifica, sia, per effetto dell' umana riflessione, diventata a poco a poco una vera scienza. È giusto anzi dire che, o si guardi l' altissimo fine della morale di Gesù Cristo, la quale ordina tutta la vita a Dio Bene infinito, o l' importanza sua nella vita degl' individui, della famiglia, della società civile, la teologia morale sia la scienza delle scienze.

La morale cattolica, nata insieme col Cristianesimo, nei primi secoli quando fu bambina, non ebbe libri suoi particolari, nei quali fosse trattata tutta intera, e molto meno trattata a mo' di scienza. Com' è detto, era sparsa nei varj libri della Scrittura, dei Padri e nei Canoni. A queste fonti della morale cattolica, se ne aggiunse però un altro, allorchè si ebbero i libri penitenziarj, che servirono particolarmente a coloro, che intendevano a raffermare o a correggere la vita morale, amministrando il sacramento della penitenza. Questi libri componevansi di tre parti : la prima conteneva alcune sentenze notevoli tolte dai sacri Canoni e dai Padri; la seconda insegnava come si dovessero accogliere i penitenti, ascoltarne le confessioni e dare l' assoluzione; l' ultima noverava le penitenze satisfattorie da imporsi per i peccati più gravi. Particolarmente nella prima parte vi aveva documenti morali di gran rilievo.

In questo modo adunque si andò avanti, quanto alla legge morale, sino al secolo XIII. La morale, limpida,

sicura, capace di governare l' uomo in tutte le occasioni della vita, allora ci era; ci erano anche molti germi della scienza morale; ma l' intera scienza, completa e ben organata, non era spuntata ancora. Nondimeno non s' ha da credere per questo che la vita morale, tra i buoni cattolici, fosse di quei dì meno pura, o meno corrispondente agl' insegnamenti evangelici. Spesso avveniva proprio il contrario. Alla mancanza della scienza suppliva assai bene il fervore della fede e della carità; l' una e l' altra folgoratrici di viva luce all' umano intelletto, e così possenti a tener desta l'umana coscenza. E poi la sustanza della morale cattolica è tutta nella Bibbia; e la Bibbia, le leggi ecclesiastiche e i Padri riescono un ajuto efficacissimo per adattarla ai più gravi e svariati fatti della vita cristiana.

Intanto, com' è avvenuto in tutti gli studj umani, che per via della continua riflessione e per effetto degli ingegni più eletti, si sieno man mano perfezionati; così doveva avvenire ed è avvenuto della morale cattolica, considerata in quanto scienza. Nel secolo XIII il primo, che raccogliesse insieme le sparse dottrine della morale cattolica, dando ad esse forma scienziale, fu San Raimondo da Pennafort dell' Ordine dei Predicatori; e il libro di lui, scritto, a quel che pare, nel 1235, ebbe per titolo *Sommario dei Casi penitenziali*. Or questo libro fu nella Chiesa come un primo e mattutino raggio di sole, che presto si dilatò e s' accrebbe. Quasi contemporaneamente S. Tommaso nella *Somma Teologica* e S. Bonaventura negli Opuscoli scrissero anche di teologia morale. Indi innanzi i trattati scientifici di morale cattolica abbondarono in ciascuno dei secoli seguenti. Però cotesta scienza, come nota il dottissimo Cardinale d' An-

nibale [1] ebbe dal secolo XIII in poi una vita assai varia. Fu quasi bambina sino al secolo XV; ed ebbe nondimeno qualche scrittore egregio, e molto lodato anche da sant' Alfonso, giudice espertissimo. Nel secolo XV fiorirono, tra i moralisti, san Bernardino da Siena, san Giovanni da Capistrano e in modo particolarissimo sant' Antonino arcivescovo di Firenze. Però dalla seconda metà del secolo XVI sino alla prima del XVII, corse l' età dell' oro della scienza morale. Moltissimi ne scrissero; e, tra essi, i più con sottigliezza d' ingegno, con molta dottrina e anche con senno. Ma questi studj decaddero nella terza età che incomincia nella seconda metà del secolo XVII e arriva a Sant' Alfonso. Benchè anche allora non mancassero punto scrittori gravi e assennati; pure la scienza morale diventò spesso oscura, e ingarbugliata per la moltiplicità delle opinioni e dei casi particolari; in alcuni scrittori superficiale; in altri così rigorosa e irragionevole, da indurre gli animi alla disperazione; in altri talmente blanda e rilassata, da distruggere assolutamente la integrità della morale cristiana e da offuscarne la celestiale bellezza.

Questo stato di decadimento in cui il nostro Santo trovò gli studj morali, derivò non solo dalla poca perizia di alcuni degli scrittori; ma provenne altresì in gran

[1] Le notizie storiche che indicherò quì appresso sono tolte dalla *Summula Theologiae Moralis* del Cardinale d' Annibale; libro eccellente e degnissimo di essere studiato. Oltre al d' Annibale, hanno dato oggidì nuovo impulso agli studj di teologia morale parecchi altri illustri autori, specialmente della Compagnia di Gesù, come il Ballerini, il Bucceroni, il Palmieri, e soprattutto il Lehmhupl, che ha dato in luce un Trattato assai accurato e completo. (Roma 1889).

parte dal naturale sviluppo degli studj morali, e da quell' oscuramento intellettuale, il quale nasce, anche nelle più nobili speculazioni, quando l' intelletto umano si lascia andare o alle esagerate sottigliezze, o alle vane curiosità della scienza, o al desiderio di penetrare più addentro di quel che esso possa o valga. Certo, poichè la morale cattolica prese la forma di scienza, e diventò oggetto di molti studj e di molta riflessione; parecchie verità sue risultarono più chiare, più sicure e più determinate. E coloro che nol vedono non hanno occhio capace di penetrare addentro le profondità del sapere umano; anzi sono per lo più degl' intelletti molto superficiali, che vedendo le ombre dell' umana scienza, per esse rinnegano la scienza stessa. Ma poichè l' umano intelletto non si cheta agevolmente nel vero conosciuto, ma vuol sempre procedere oltre, accade di leggieri, che sorga a piè del vero il dubbio. La morale dunque ordinata a modo scientifico ebbe, come tutte o quasi tutte le altre scienze, oltre le moltissime verità certe, anche i suoi dubbj; e questi dubbj furono e sono tuttora quasi un' arena di dispute interminabili tra i cultori delle scienze morali. Non se ne accorino troppo i buoni cattolici; perciocchè tra noi le dispute, quando oltrepassano il segno, sono contenute dall' autorità della Chiesa; e quando restino in giusti limiti, benchè impauriscano i pigri, giovano ad illuminare la scienza, e anche ad esercitare gl' intelletti in nobili palestre.

Per ben comprendere ciò che si riferisce ai dubbj nella scienza morale è da dichiarare innanzi tutto, che non si tratta mai di dubbj meramente soggettivi, e senza fondamento alcuno, o con leggerissimo fonda-

mento. Nella scienza morale si ha il dubbio, quando due opinioni opposte sieno l' una e l' altra avvalorate da tanto gravi ragioni, che l' intelletto umano, per quanto si sforzi, non trova una via sicura e chiara per uscire dall' incertezza. Or per quasi tre secoli, tra gli scrittori di scienza morale, nei dubbj, ciascuno prescelse quell' opinione che nella sua mente riusciva ad avere una certa preponderanza : nè per questo ci furono dispute o querele gravi tra gli scrittori. Quando l' opinione di taluno, nel dubbio, poniamo, se si dovesse o no fare un digiuno o una elemosina, obbligava al sì; allora si diceva che questa opinione fosse in favore della legge : e se nel medesimo dubbio il moralista disobbligava il fedele, si diceva che l' opinione sua fosse favorevole alla libertà. Ma ecco, dopo tre secoli, per il continuo moto dell' intelletto umano nello scrutare la verità, sorge la quistione astratta : se nei dubbj di morale si dovesse opinare in favore della legge o piuttosto in favore della libertà. Parve una quistione da nulla sulle p ime; ma fu come scintilla che divampò poi in un gran fuoc .I due primi a disputare e scrivere intorno a siffatta quistione furono Antonio Cordova e Bartolomeo Medina : quegli sostenendo che si dovesse sempre nei dubbj operare in favore della legge; e questi, per lo contrario, dicendo, che quando l' opinione a favore della libertà sia corredata da buone e gravi ragioni, il Cristiano fosse libero di seguirla. Di qui naccquero due sistemi di morale, che poi furono cagione di lunga e asprissima guerra intellettuale : il primo dalla parola *tutior*, più sicuro, fu detto tuziorismo, e l' altro dalla voce *probabile* fu detto probabilismo.

Sennonchè gl' intelletti umani, quando sieno eccitati, sono anche battaglieri e aggressivi, e però la lotta non finì qui. Ci fu chi, mosso da passioni, esagerò tanto il tuziorismo, che mutò la legge morale in un peso insopportabile; sicchè il tuziorismo presto diventò *rigorismo*. E ci fu pure chi esagerò tanto il probabilismo, da trasfigurare, tutta la morale cattolica riducendola a un' ombra di morale, e ciò fu detto *lassismo*. Pei primi, qualunque leggero dubbio sorgesse nella mente umana, obbligava il cattolico a seguire la legge : per gli altri bastava un dubbio leggerissimo, favorevole alla libertà, per restar libero di operare a suo talento. Così i cattolici, se la Chiesa non fosse venuta provvidamente in ajuto, li avresti veduti balestrati tra la disperazione procurata dal *rigorismo*, e l' immoralità derivante dal *lassismo*. Però a buon dritto i due errori furono condannati dalla Chiesa; l' uno da Innocenzo XI nel 1679, l' altro da Alessandro VIII nel 1690.

Condannati i due estremi del rigore e della larghezza, restò nondimeno intera la prima questione, sempre che nelle due coppe della bilancia ci fossero opinioni gravi e corredate di ragioni o diciamo pesi, che alla mente umana parevano eguali, o quasi eguali. E poichè si parlò di eguaglianza o di quasi eguaglianza nelle due stadere della bilancia; ne seguì che gli scrittori prendessero diversi nomi, i quali esprimessero le varie gradazioni della stessa cosa. Quel teologo morale che sosteneva l' uomo poter operare secondo la sua libertà, soltanto allorchè l' opinione ad essa favorevole aveva peso maggiore e però era *la più probabile*, dicevasi *probabiliorista :* chi si contentava di un egual peso o probabilità dai due lati opposti; costui prendeva nome di *equiprobabilista:* e chi

insegnava che s' aveva dritto a operare secondo la libertà, sempre che ci fossero buone e gravi ragioni dalle due parti, senza bisogno di trovare la assoluta eguaglianza, quasi impossibile ad ottenere in siffatta materia; costui si diceva semplicemente *probabilista*.

Da tutte queste varie opinioni, e da tutte queste teoriche astratte sorgevano gravi difficoltà per i reggitori delle coscienze; e le difficoltà crescevano di molto nel dover decidere quali opinioni fossero veramente probabili, cioè corredate di gravi ragioni, e quali no. Che ciascun sacerdote facesse cotesto giudizio di per sè era assai malagevole. Volendo poi prenderlo dagli scrittori di morale e appropriarselo, avveniva talvolta che alcuni scrittori probabilioristi, e però rigidi, dessero per accettabili e probabili alcune opinioni assai larghe; e che per lo contrario altri scrittori probabilisti, e perciò larghi, sostenessero opinioni rigidissime. Per tal modo era accaduto che la scienza della morale, per troppo ricercare e per troppo sottilizzare, riuscisse spesso arruffata, almeno per gl' intelletti di comune coltura. Nè aveva giovato a chiarire i molti dubbj il moltiplicare, come fu fatto da alcuni, i casi particolari della vita morale nei libri, per dare ai sacerdoti meno istruiti una soluzione bella e pronta delle difficoltà. Non aveva giovato dico, sia perchè, anche in questi casi particolari ci fu eccesso in alcuni scrittori, e l' eccesso generò confusione; sia perchè, per quanto i casi di coscienza si moltiplichino, raramente corrispondono onninamente ai fatti reali e svariatissimi della vita di ciascuno; sia infine perchè il soverchio studio dei particolari fece spesso allontanare l' occhio da quei principj generali e nobilissimi, senza dei quali è impossibile governare la vita

morale di sè medesimo e molto meno dei fedeli. Di qui derivò che i cosidetti *casisti* non senza ragione vennero in uggia a molti, e furono malamente giudicati. Ma, poichè le lotte del pensiero adombrano e turbano sempre l' umano intelletto, anche nel giudizio che si fece dei *casisti* vi fu eccesso di biasimo, e vi presero parte ignoranze, passioni e pregiudizj non pochi.

Quando dunque il nostro sant' Alfonso volse l' animo a perfezionare gli studj morali, si avvenne in difficoltà gravi per ciascun sacerdote, anche dotto e di eletto ingegno, gravissime poi per i poveri curati o sacerdoti della campagna e delle borgate; i quali d' ordinario sono meno istruiti, e più difficilmente possono prender consiglio da altri. Intanto le difficoltà di cui s' è parlato, a volerle compendiare e mettere tutte sotto un solo sguardo, erano queste. Gli scrittori di morale di quel tempo, in gran parte difettosi e arruffati; gravi gl' intoppi che nascevano dai diversi sistemi di morale e dalle sottili distinzioni; assai difficile il giudicare, tra tanti autori diversi e tante varietà di opinare, quali opinioni fossero veramente corredate da buone ragioni, e quali no. Ancora, la moltiplicità dei casi particolari, anatomizzando troppo la scienza, talvolta l' aveva ridotta in brani; negli studj morali spirava un' aura di giansenismo e di rigorismo, la quale facilmente seduceva gli animi più nobili, e per reazione produceva in taluni meno accorti quel pessimo corrompimento della morale cattolica, il quale era detto *lassismo*. Infine a tutti questi mali se ne aggiungeva un altro più recente, che era in parte scientifico e in parte politico. I più tra i Gesuiti erano probabilisti; ma i nemici loro li volevano assolutamente dichiarare lassisti,

per rovinarli nel concetto dei buoni, e molto più della Chiesa. I Tannucciani poi, che agli studj morali poco o punto pensavano, e che certo non vivevano da frati, volendo far guerra ai Gesuiti, si dichiaravano protettori dei tuzioristi e di tutti coloro che accettassero nelle loro dottrine qualche germe di Giansenismo. Il Giansenismo così aggiungeva alle mentite apparenze della severità evangelica, l' apparenza di dottrina autorevole e proteggitrice dei re e dei regni.

Il nostro Santo, con l' intuito sottile del nobile e vigoroso suo intelletto, e anche con quello più lucido della santa carità, vide assai agevolmente tutti questi mali; e si sforzò di porvi rimedio, non solo per venire in ajuto dei sacerdoti direttori delle coscienze, ma anche per agevolare le anime dei credenti a camminare, senza troppo gravi intoppi, nelle vie salutari della penitenza e del fervore religioso. Si appigliò, secondo ch' è l' uso dei Santi, ai mezzi più nascosi e umili. Per dieci anni studiò tacitamente quanti scrittori di morale aveva la cristianità, non tenendosi pago di quelli del suo secolo, ma risalendo sino alle prime origini di cotesta scienza, e fermandosi in modo particolare in quelli del secol d' oro della teologia morale. Non gli bastò di studiare molto; ma volle altresì molto e profondamente meditare, e poi ancora pregar molto, e nelle confessioni che faceva, studiare, com' è detto, la natura umana. Scrisse di poi la sua teologia morale senza riguardo alcuno ai diversi scrittori più o meno autorevoli, o ai sistemi, o ai pregiudizj che correvano, soprattutto in favore delle opinioni rigide, che si accostavano al giansenismo. Anzi, per questo rispetto delle opinioni rigide, il Santo fece uno di quegli sforzi che più costano alla

natura umana, e fu di lottare intellettualmente contro sè medesimo. Vinta questa lotta contro sè medesimo, la quale fu ben lunga, ripudiò i pregiudizj di scuola, che i maestri e i libri avevan messi nella sua mente. Però egli stesso scrive : " Nel fare gli studj ecclesiastici ebbi per miei direttori, a principio, maestri tutti seguaci delle rigide sentenze, e il primo libro di Morale, che mi posero in mano, fu il Genetti capo dei probabilioristi; e per molto tempo fui acerrimo difensore del probabiliorismo.[1] " — Poi in altri luoghi narra come, dieci anni dopo che fu sacerdote, incominciasse a mutare opinione, e fissasse interamente tutto il suo sistema morale soltanto dopo trent' anni di studj e di orazioni. Messi dunque in sodo i criterj della scienza morale, incominciò dall' ordinare logicamente e in ottimo modo tutta la tela, onde essa si compone; la corredò di teoriche giuste e sicure, e nello stesso tempo di pratiche deduzioni, tanto utili quando si tratta di una scienza, che s' ha da applicare quotidianamente a moltissimi fatti interiori ed esteriori della vita. Per tal modo nel suo libro di teologia morale le teoriche astratte chiariscono i casi pratici; e questi riflettono una nuova luce sulle teoriche. Ma i casi pratici non sono nelle opere del Liguori tanti e sì ninuti, da ridurre, a furia di anatomia, la scienza in frantumi; sì bene son tanti, quanti bastano a render la scienza morale accessibile anche agl' intelletti comuni.

Però, come s' è detto avanti, uno dei nodi più difficili a sciogliere nella scienza morale era quello di conoscere bene addentro quali fossero nelle cose dubbie

[1] Vedi la sua Risposta apologetica del 1764 nella nota pag. 196.

le opinioni veramente probabili, cioè avvalorate da buone ragioni, e quali no. Ora in questo giudizio pose il nostro Santo uno studio particolarissimo e molto acuto. Anzi si può giustamente credere che il frutto di questo studio sia uno dei maggiori pregi della sua teologia morale. Nel fare la cerna, e nel giudicare il maggiore o minor peso delle ragioni di ciascuna opinione, ben egli tenne conto dell' autorità degli scrittori più valenti; ma soprattutto si servì del raziocinio e della dialettica. Però soleva dire che, quando nella scienza morale ciò che s' afferma non è chiaramente insegnato dalla Scrittura o dalla Chiesa, allora il moralista s' ha da affidare principalmente a quel lume di ragione, che pur gli fu dato da Dio per conoscere la verità. L' adoperarlo in bene è secondo Dio; il farlo languire o addormentare è una pigrizia intellettuale che non riesce senza colpa. Però il nostro Santo era solito di aggiungere che, senza uso di logica, di riflessione e di acume, non si riesce mai buon maestro della scienza morale. Per questo rispetto dunque il nostro santo Alfonso, ancorchè tanto ossequente al principio di autorità, ampliò la parte razionale degli studj di cotesta branca della scienza ecclesiastica. E, come avviene sempre ai Santi di alto ingegno, non ebbe alcun timore della ragione umana; perchè sapeva che essa è irraggiamento della ragione eterna di Dio, e nei cattolici riceve dalla rivelazione e dalla Chiesa una guida e una luce sicura, che ne impedisce gli abusi.

Pertanto il nostro insigne Dottore diffuse una grandissima luce in tutta la teologia morale, sostenendo con molto vigore un principio poco considerato sino

allora, che cioè *la legge dubbia non obbliga*. Per dir la cosa con le sue stesse parole : in uno dei suoi Libri di morale egli scrive :[1] " Un precetto dubbio non può imporre un peso certo, e legare la libertà, certamente da Dio data all' uomo di fare ciò che gli aggrada, fuori di quelle cose che gli sono chiaramente vietate o imposte, come sta espresso nell' Ecclesiastico : " *Dio da principio creò l' uomo, e lo lasciò in potere dei suoi consigli. Gli diede di più i suoi precetti e comandamenti. Se, serbando costantemente la fedeltà che a lui piace, vorrà custodire i suoi comandamenti, essi saranno la sua salute.*[2] " Cotesto principio che la legge dubbia non obbliga fu come dire il primo lume che guidò Alfonso per trovare, come difatti fece, un criterio certo nello sciogliere tutt' i dubbj di morale. Da esso soprattutto dedusse che nei dubbj, i quali provengono dalla dubbietà della legge, l' uomo rimane libero di operare come meglio gli talenta; ma che per lo contrario nei dubbj che sorgono (con una legge certa) da altre fonti, l' uomo abbia debito di obbedire alla legge. Il vedere quanto sieno ampie e giuste le applicazioni di cotesti principj a tutt' i dubbj della vita morale, non appartiene a questo mio libro. Neanche mi pare utile di accennare a quella teorica del *possesso* in favore della legge e della libertà, ch' è come il criterio sicuro per conoscere, se il dubbio nostro provenga dalla legge o dal fatto umano. Chi volesse conoscere un po' addentro siffatte cose, farebbe bene di leggere i libri dello stesso santo Dottore.

[1] Istruzione e pratica dei confessori. Punto 11, 15.

[2] Eccles. XV, 14 e seg.

Intanto, per ben valutare l' opera di lui negli studj morali, è da por mente che egli, ponendo avanti i criterj da me indicati, non solo illuminò di vero splendore la scienza che trattava, e la fece di molto progredire; ma altresì ricongiunse gli studj morali del suo tempo con quelli dei più valenti moralisti delle età precedenti. I principj e i criterj sicuri, adoperati da Alfonso nello sciogliere i dubbj di morale, non si trovano, certo, così chiari ed espliciti in nessuno dei moralisti precedenti; ma quasi sempre i migliori di essi, nello scegliere l' una o l' altra opinione, se ne avvalsero. Il merito maggiore di sant' Alfonso fu di conoscere quei criterj quasi smarriti, di determinarli con chiarezza scientifica, di applicarli sempre con gran sagacia ai casi particolari, di sostenerli contro molte e violenti contradizioni, anche quando tacciavano lui, santo, e tutto pieno d' amor di Dio, quasi promotore di lassismo e distruttore della morale evangelica.

Un altro grandissimo benefizio che fece il nostro Alfonso alla scienza morale, fu di far sempre spirare in essa un' aura benefica di carità e di dolcezza, la quale, senza nulla togliere ai giusti rigori dell' Evangelo, li rendesse cari e accetti. Gesù Cristo fondò tutta la sua morale nella santa carità; ond' è che, a volerla mantener salda, e soprattutto a volerla rendere efficace, è necessario che essa viva sempre nella carità, e della carità si nutrisca come del suo alimento vitale e sustanzioso. La carità ce la fa amabile, e ci fa accettare senza difficoltà anche i rigori che essa contiene. Una morale, inaridita da continue sottigliezze, e per giunta renduta penosissima per gl' ingiusti e farisaici rigori dei Giansenisti, non ha più alcuna efficacia su

gli uomini, e quasi sempre li conduce a un completo abbandono di ogni legge morale.

Il principio che la legge dubbia non obbliga e la smisurata carità che ardeva nell' animo del Santo, furono dunque le due sorgenti più vive ed efficaci di tutto il Libro della teologia morale di sant' Alfonso. Per questi principj trovandosi il nostro Santo nel suo tempo tra due vie opposte; l' una, che, moltiplicando all' infinito le difficoltà della vita, conduceva gli animi alla disperazione; e l' altra, che, piegandosi di troppo alla umana fragilità, finiva per infiacchire gli animi, e per condurli alla perdizione; ei seppe tenersi sempre nel giusto mezzo. Non declinò mai nè troppo a destra nè troppo a sinistra; ma stette, come rupe, saldo in quel centro della verità, che è sempre lo stesso, e che, esso solo, sorregge tutto l' edificio della vita cristiana. Di ciò abbiamo un testimonio nelle parole stesse del Santo, il quale nella *Dichiarazione del suo sistema morale*, dice : " Ho scritto contro gli autori troppo benigni (dai quali ho ricevuto lamenti e disprezzi) per non vedere la Morale cristiana allargata dalla moderata libertà di opinare.... Ho scritto ancora contro gli autori troppo rigidi per non vedere illaqueate le coscienze, e poste le anime in pericolo di perdersi per lo smoderato rigore... Onde la mia sentenza (*intorno al sistema morale*) mi sembra incontrastabile." — Benchè egli poi combattesse contro gli errori dell' una e dell' altra parte, gli fu necessità di volgersi soprattutto contro il Giansenismo allora prevalente. Bevendo largamente alle due sorgenti della verità e della carità, il Santo abborrì soprattutto da cotesto sistema nè caritatevole nè vero, e lo sconfisse. Però la scienza morale

di lui, chi voglia assommarla in poche parole, è non imporre mai gravi pesi all' uomo senza dargli i mezzi spirituali e santi per sostenerli; non pretendere in coloro che s' accostano ai sacramenti, una perfezione, che deve essere anzi il frutto di essi sacramenti; non mutare le opinioni particolari dei moralisti in leggi, quasi che ciascun teologo avesse da Dio il dritto di far leggi e di imporle altrui; non mutare i consigli evangelici in precetti; ajutare il peccatore a tornare a Dio, non tanto col rigore delle dottrine, quanto con lo splendore degli esempj della nostra vita; essere severi in sè per poter supplire con le proprie penitenze alle miserie altrui, e per mostrare anche ai peccatori la meta sublime a cui tende la perfezione cristiana.

La teologia morale di sant' Alfonso, per le cose che si sono dette, diventò presto nella Chiesa come una larga fontana di salute, a cui attinsero sicuramente non solo i contemporanei, ma altresì tutti quanti furono poi, o maestri di morale, o direttori di coscienza. Ciò che avvenne, dopo la pubblicazione dei libri morali di sant' Alfonso, fu assolutamente nuovo nella storia della Chiesa, e ammirabile. Non si tenne, generalmente parlando, più conto di tutti gli altri scrittori precedenti, o anche quando si studiarono (e fu bene) si studiarono, avvicinandoli alla morale di Sant' Alfonso, e comparandoli con essa. Per tal modo quel grande arruffio, che eran diventati gli studj morali al suo tempo, fu assolutamente vinto, e in un argomento di tanta gravità per le coscienze, per le famiglie per la Chiesa e per la società civile spuntò un' aura di pace, da lungo tempo desideratissima, ma non potuta godere. Ben è vero che non mancarono neppure allora le dispute tra

alcuni scrittori di morale; ma furono assai meno frequenti, più temperate, e assai più facili a comporrei Esse servirono piuttosto a svegliare gl' ingegni e a tener vivo tra gli uomini di alta levatura gli studj, anzi che ad impacciare il maggior numero dei confessori, i quali sicuramente si affidarono a uno scrittore di morale, tanto santo e tanto venerato, quanto era il nostro Alfonso.

Uno degli effetti che seguì dalla morale di sant' Alfonso, fu che i molti scrittori nuovi, che ci furono dopo di lui, tutti attinsero principalmente da lui, e solo aggiunsero qualche considerazione nuova, e quelle deduzioni morali che provenivano sia dalle recenti leggi civili, sia da qualche nuova legge canonica, sia pure da un certo genere di fatti nuovi, che mettono radice nelle nuove condizioni sociali del genere umano. Da tutti questi scrittori, sant' Alfonso non fu mai dimenticato, e anzi tutti lo tennero come testo principalissimo della scienza morale; e questo fu un bene. Non è però un bene che gli studj della morale, come nota il chiarissimo Cardinale d' Annibale, oggidì si facciano da parecchi leggermente, e in piccoli compendj, e molto meno che taluni inchinino di nuovo verso il lassismo. Gli studj di morale, anche dopo i progressi che fecero per mezzo di sant' Alfonso, ben potrebbero essere perfezionati e ringiovaniti. Soprattutto il Trattato della giustizia, per le nuove leggi e i nuovi tempi, ha bisogno di molte aggiunte e di molti perfezionamenti. Però è giusto riconoscere che la teologia morale del cardinale d' Annibale, recentemente pubblicata, mette gli studj di cotesta scienza in una vera via di perfezionamento; onde lo studiarla nel suo Libro o in qualche

altro che lo imita, sarà un gran bene, e il giovarsene per far progredire la scienza, sarà un bene anche maggiore.

Per ritornare poi con la mente alla teologia morale di sant' Alfonso, l' approvazione che ebbe dai teologi di tutta la Chiesa, e dirò pure da tutto il popolo cristiano, in parte fu confermata, e in parte derivò dall' approvazione autorevolissima che ne fu fatta da varj sommi Pontefici. Senza parlare di Benedetto XIV, del quale fu fatto un cenno avanti, Pio VII ammirò la somma sapienza di Alfonso, scrivendo che egli *mostrò agli uomini con i suoi scritti la via della giustizia, per la quale potessero passare dalla tenebre alla luce.* Gregorio XVI commendò la inusitata forza, copia e varietà della dottrina del Santo. Ma soprattutto sono degnissime di nota le parole di Papa Pio IX, scritte solennemente nel Decreto, con cui sant' Alfonso è dichiarato Dottore universale di santa Chiesa. Eccole: *Le tenebre degli errori, largamente diffuse dagli increduli e dai Giansenisti, sant' Alfonso le dileguò e le vinse con le sue dotte opere, e principalmente con i suoi Trattati di teologia morale. In essi chiarì le cose oscure; dichiarò le dubbie; fra le disputate opinioni o troppo rigide o troppo larghe dei teologi aprì una via, per la quale i moderatori delle coscienze cristiane possono con sicuro piede camminare.*

Intanto per la fama sempre crescente della morale di sant' Alfonso e per coteste papali approvazioni, è avvenuto di lui, negli studj morali, quasi il medesimo, che avvenne di san Tommaso nei teologici. A quel modo che san Tommaso è diventato quasi la sola guida di tutti gli studj teologici seguíti dopo di lui; così è avvenuto di sant' Alfonso negli studj morali. Certo la, Chiesa non ha, per questo, tolto ad alcuno la libertà di

procedere oltre con la sua ragione, o di dissentire da essi nelle cose dubbie. Ma non pertanto essi restano sin oggi, e c' è da credere che forse resteranno sempre, i due fari più luminosi, a cui si accostano, per attinger luce, i maestri stessi nella santa Chiesa. E io essendo Napoletano, penso con un certo compiacimento, il quale vorrei fosse a tutt' i miei concittadini stimolo di opere egregie e sante, che Tommaso d'Aquino e Alfonso de Liguori nacquero e vissero non solo sotto il bel cielo d'Italia, ma nelle nostre province. Ora poi fiammeggiano come due stelle di prima grandezza nel cielo spiritualissimo dei Beati, dal quale ci illuminano le vie e ce le additano per giungere, mercè un' alta cognizione di Dio e della sua legge morale, ai regni del primo ed eterno Amore. Oh! Napoletani, o piuttosto oh! Italiani miei fratelli di patria, di fede, di culto, perchè mai non seguiremo i due nostri santi concittadini nelle fiorite vie della sapienza cristiana, che ci fa conoscere e amare le verità soprannaturali e il bene morale?

CAPO XII.

SOMMARIO.

COME la predicazione evangelica ispirata sia il fondamento della nostra predicazione. — Quale sia l' ufficio del predicatore cattolico. — Della predicazione dei Padri della Chiesa. — Difetti accidentali della predicazione cattolica. — Quali fossero nel secolo XVI, e come ci rimediassero i Santi. — Dei difetti nella predicazione al tempo del nostro Santo. — Sant' Alfonso maestro di buona e utile predicazione. — Tre suoi scritti intorno ad essa. — Sapienti insegnamenti del Santo intorno alla buona predicazione cattolica. — Tre cose necessarie: la dottrina, l' esempio della vita e l' arte. — Come, secondo sant' Alfonso, la predicazione debba essere sempre popolare. — Per dimostrare ciò si giova d' uno scritto del Muratori. — Adduce molte autorità di Padri in proposito. — Risponde alle obbiezioni fattegli da un religioso. — In qual modo la predica debba anche dilettare. — Nuove autorità dei Padri addotte in proposito. — Come si debbano fare i panegirici dei Santi, secondo Alfonso. — Non ostante le cose dette, il Santo voleva che si studiasse l' arte del dire. — Esempio di ciò in un fatto avvenuto al Padre Tannoia. — Sant' Alfonso maestro di ascetica. — Che cosa sia l' ascetica. — L' ascetica del Santo non trattò le teoriche dell' ascetismo, ma fu volta ad eccitare la pietà cattolica in tutti. — Gravi errori di quel tempo intorno alla pietà. — Per qual modo non ci sia vita morale intera senza religione e pietà. — Il Santo scrive molti libri di ascetica per i diversi stati dei fedeli. — Lo stile semplice di sant' Alfonso. — Come nei libri ascetici di lui predomini sempre il sentimento. — Grande semplicità del Santo nel parlare amorosamente con Dio. — Un brano d' una lettera d' Alfonso in proposito dell' amore della Croce. — Considerazione sull' amore cristiano del sacrifizio. — Di Sant' Alfonso poeta. — Le sue poesie appartengono tutte alla lirica cristiana. — Sono tutti canti di amore divino. — Assomigliano alle

Laudesi del medio evo. — Comparazione tra una poesia di sant' Alfonso e una di fra Jacopone da Todi. — Il nostro Santo, benchè scriva poesie, non ha alcun intendimento di diventar poeta. — Scrive versi per alimentare la pietà del popolo, che nelle chiese canta le canzoni di lui. — Cantando l' amore divino, vuole allontanare gli animi dai cattivi amori umani. — Sant' Alfonso contemporaneo del Metastasio, si duole del male che questi fa ai giovani, ma lo tiene per gran poeta. — Come, anche senza volerlo, lo imiti. — Per giudicare del merito di Alfonso poeta, e per farlo conoscere, si pongono due canzoni del Santo. — Si fa un cenno dello stato in cui si trovava Alfonso allorchè fu eletto vescovo.

A predicazione evangelica, e quella che gli Apostoli del Signore, ripieni di Spirito Santo, diffusero, come rugiada celeste, per tutto il mondo, fu predicazione divinamente ispirata. Essendo ispirati i pensieri che essa esprimeva, e parole stesse le quali sono tanta parte del pensiero in noi, partecipavano in modo misterioso alla divina ispirazione. Di qui segue che le immagini del Vangelo e dei Libri apostolici, il loro colorito, la loro soavissima poesia e la loro eloquenza, benchè olezzino anche del profumo della letteratura orientale, pure partecipano anch' esse alla superna ispirazione. Se dunque il predicatore cattolico non dovesse far altro, che annunziare la parola divina come sta nel Vangelo o negli altri Libri ispirati, allora ei non vi metterebbe attorno niente di umano, e non avrebbe bisogno nè d' ingegno, nè di studj, nè di eloquenza, nè d' arte per predicare. Ma il fatto è che la predicazione evangelica e apostolica, benchè sia il succo vitale e l' anima della nostra predicazione cattolica, non è proprio essa sola tutta la nostra predicazione. La divina parola noi si deve spiegarla al

popolo, commentarla, applicarla ai diversi casi della vita, difenderla dagli assalti che le si muovono contro dalla scienza superba e dalle passioni, e soprattutto metterla in armonia con la ragione e coi più nobili sentimenti del cuore umano. Da ciò è seguíto che, nella predicazione cattolica, a lato della divina, ci sia stata sempre e ci sia tuttora una parte umana. I primi a dare l' esempio di questo innesto della parola e dell' arte umana sul tronco sempre vivace e verdeggiante della parola e dell' arte divina, furono i Padri della Chiesa; i quali riuscirono in ciò ammirabilmente; e, come crearono la scienza sacra, così crearono pure un' eloquenza sacra, la quale è anche oggidì degna di essere imitata.

Pertanto i Padri apostolici nel sermonare misero poco del loro; di che le loro prediche rassomigliano, anche nella forma, nell' andatura e nel colorito, ai libri ispirati. I sermoni poi dei Padri che fiorirono dopo la pace della Chiesa, rassomigliano meno, quanto alla forma estrinseca, ai divini Libri; ma riescono ammirabili nell' accoppiare il pensiero e l' arte umana alla divina parola. Tutti cotesti Padri, più o meno avevano studiato i filosofi antichi, e conoscevano bene addentro le bellezze del secolo d' oro della letteratura greca e della romana. Nondimeno si può affermare, che con i nuovi pensieri di religione, specchiati nei loro alti ingegni, creassero quasi un' arte e un' eloquenza nuova. Di poi nelle altre età della Chiesa non mancarono mai predicatori, che, attingendo la sustanza del loro dire ai fonti ubertosi della Bibbia, furono studiosi d' imitare con una giusta libertà la predicazione dei Padri. Però nel secolo XVII, massimamente in Francia, parve che col Bossuet, col Fenelon, col Bourdaloue e col Massillon

si rinnovassero i più bei tempi di san Giovan Crisostomo, di sant' Ambrogio e di sant' Agostino. In Italia il Savonorola in alcuni brani delle sue prediche, e soprattutto il Segneri, furono i migliori modelli dell' eloquenza sacra.

Ma poichè nella vita umana sempre a lato del bene, spunta anche il male; è avvenuto che sin dai primi tempi ci sieno stati nella predicazione cattolica alcuni difetti e corrompimenti punto sustanziali, ma più o meno gravi, secondo le condizioni delle diverse età. Però tutt' i difetti della predicazione cattolica, chi li voglia considerare sinteticamente, si possono ridurre in ogni caso a due. Il primo è la prevalenza nella predicazione del pensiero e della parola umana sul pensiero e su la parola divina: l' altro il corrompimento della stessa parola e arte umana, trasfusa nella predicazione cattolica. Pel primo difetto la predicazione cattolica quasi perde la sua natura di annunzio e di dichiarazione della parola divina, e, come ramo staccato dal suo ceppo, a poco a poco isterilisce e muore : per l' altro difetto, la predicazione cattolica perde la nativa e schietta bellezza, che attinge dall' arte stupenda della Bibbia, e si adorna invece di una parvenza di bellezza tutta artificiale, che nella sustanza è bruttezza. Sennonchè il peggio è che i due difetti spesso s' uniscono insieme, e allora il danno è maggiore.

In vero, quando nel secolo XVI, si sollevò in Europa la tempesta della Riforma protestante, l' uno e l' altro difetto erano assai diffusi nella cristianità, e spegnevano o scemavano l' efficacia della predicazione cattolica. Laonde fu vera e grande Provvidenza del Signore che i molti Santi, onde Iddio stesso arricchì la Chiesa nel

secolo XVI, e nel seguente, fossero tutti, qual più e qual meno, intenti a richiamare la predicazione cattolica ai suoi principj. Il divino Spirito che li moveva, raccolse frutti abbondanti da quest' opera riformatrice; e chi non li vede, è assolutamente cieco. Nondimeno l'opera dei Santi non giunse ad ottenere che il cattivo seme, sparso dal paganesimo rinascente nella società civile e anche nella predicazione, fosse al tutto distrutto.

Però, quando il nostro sant' Alfonso, pieno di Spirito Santo, incominciò a diffondere la divina parola, le condizioni del sermonare cattolico erano di certo assai migliori nella Chiesa di quel che non fossero al nascere della Riforma; ma non ancora quali si potevano desiderare. I vizj precedenti in parte sussistevano ancora, e tanto più mettevano radici, che le vanità, le gonfiezze, le vuotaggini letterarie del seicento contaminavano tuttora la letteratura profana e la sacra. Anzi anche ai nostri giorni (m' accora il dirlo) il male non è vinto al tutto; e, sebbene sant' Alfonso con gli esempj e con gli scritti, fosse riuscito a diminuirlo di molto, nè egli lo diradicò assolutamente, nè si può dire che sia diradicato ancora. Oggi invece parecchi sterpi antichi sono ripullulati dalla vecchia ceppaja, e non ne mancano di nuovi. Il parlarne dunque un po' distesamente è un gran bene, e tanto più, che questa parte della vita del nostro Santo poco fu studiata, ed è quasi dimenticata.

Il nostro carissimo Santo, che fu ammirabile maestro di predicazione cattolica con l' esempio, lo fu altresì con gli ammaestramenti, che ci lasciò, e che, anche ai nostri dì possono riuscire fruttuosi. Cotesti ammaestramenti suoi sono sparsi qua e là in varie sue lettere, e particolarmente in quelle ch' egli scrisse ai suoi religiosi, per inse-

gnar loro come dovessero predicare nelle missioni. Ma la intera dottrina del Santo intorno alla predicazione cattolica si trova principalmente nella sua *Selva predicabile*, nelle *Istruzioni* e negli *Avvertimenti* ai predicatori. Le *Istruzioni* poi sono esse stesse due lettere, di cui la prima, assai lunga, è opera di gran rilievo, e forse potrebbe bastare essa sola a darci i principali insegnamenti necessarj a ben predicare. Ma che che sia di ciò, è certo che, se taluno raccogliesse in un libro tutto ciò che si legge in questi diversi scritti sul tema della predicazione cattolica, egli formerebbe un Trattato completo, e anche capace d' istruire i sacerdoti nei diversi generi del predicare. Il Trattato avrebbe, di certo, qua e là alcune ripetizioni, perocchè non essendo nato uno dal principio, forse in qualche parte potrebbe non apparire bene ordinato. Nondimeno io stimo che sarebbe un Trattato eccellente, facile, istruttivo, e che basterebbe anche solo, quando fosse bene inteso e bene applicato, a istruire i sacerdoti nei varj generi della predicazione cattolica. Ben è vero che si potrebbe forse opporre, gl' insegnamenti del nostro Santo riferirsi spesso in modo particolare alle prediche fatte nelle missioni ai campagnuoli, e alla gente delle piccole borgate. Ma altre volte egli allarga il suo discorso a tutt' i generi della predicazione cristiana; onde parla anche di quella che è più difficile e più alta, intendo dire dei panegirici. A ogni modo, non è forse di somma importanza dirizzare la via alla predicazione in benefizio dei popolani, che sono i più bisognosi di intendere la divina parola?

Intanto una delle particolarità più rilevanti di questi scritti di Alfonso è, che egli avvalora spessissimo

ciò che dice intorno alla predicazione cattolica non solo con l' autorità dei Padri della Chiesa, ma altresì con quella d' un eccellente libriccino di Ludovico Muratori, uomo di eletto ingegno, dottissimo e anche oggi stimato o il più erudito o uno dei più eruditi storici che abbia avuto nel secolo scorso l' Italia e potremmo anche dire l'Europa. Il Muratori, che anche ai tempi di santo Alfonso era in fama di scrittore eruditissimo e affatto spregiudicato, gli servì spesso di guida in questa materia del predicare. Arrivò anzi a chiamare il libretto di costui, che s' intitola *Dell' eloquenza popolare*, un libro d' oro. [1]

Sant' Alfonso nella sua *Selva predicabile* pone con molta chiarezza i tre sustanziali fondamenti, o piuttosto le tre principali doti di ogni buona predicazione, la dottrina, cioè, la bontà della vita nel predicatore, e l' arte del dire. Ma si ha da notare che per lui l' arte vera e buona, quell' arte, di cui dice Dante che *a Dio quasi è nepote*, è necessaria al predicatore, ma sta in ultimo luogo; e non è arte vera, se non scaturisca dai fonti della dottrina celeste e dalla santa vita del predicatore.

Parlando della dottrina, il nostro Alfonso insegna apertamente così : " Per ben predicare, in primo luoga è necessario la dottrina e lo studio di quella. Chi predica a capo e alla balorda, farà più danno che utile alle anime. " Insiste poi sulla bontà della vita, dicendo tra le altre cose queste : " In secondo luogo è necessaria la buona vita. Come mai, insegna il Crisostomo, può

[1] Intorno alla materia della pietà e della divozione, talvolta il nostro Santo dovette contradire il Muratori, e lo fece con carità e con molta erudizione teologica.

persuadersi agli altri con le parole quel che loro si dissuade con i fatti? Ciò non servirà ad altro, che a condannare chi predica; poichè, secondo san Paolo, condanna sè stesso chi rimprovera agli altri quel che egli fa. " — Poi, per confermare questo suo ammaestramento, continua a dichiarare che la migliore regola per predicar bene è l' amare assai Gesù Cristo; [1] che per infiammare gli altri bisogna prima ardere in sè stesso di divino amore [2]; e infine che solo il cuore parla al cuore; [3] volendo significare che le parole, quando non sieno infiammate dalla carità, percuotono sì le orecchie, ma non penetrano sino al cuore e non lo commuovono. Nè mi pare meno sapiente ciò che il nostro Santo dice intorno all' arte, alla vera arte necessaria per ben predicare. Egli la richiede anche nelle prediche popolari; e però scrive : " L' intento della *vera rettorica* è il persuadere, e il muovere gli uditori a risolversi di eseguire ciò, a cui si esortano. Anche nell' eloquenza popolare entra l' *arte oratoria*, entrano le figure, la distribuzione delle ragioni, l' investitura, la perorazione : *ma tutto alla semplice e senza farlo apparire*, affine di non ricavare applausi, ma frutti. Se gli ascoltanti non troveranno diletto in tali prediche per la bella dicitura, e per le riflessioni ingegnose; ben lo troveranno nel vedersi illuminati e mossi ad attendere a quel che solo importa, che è la salute eterna. " — Quanta sapienza non v' è mai in *quest' arte alla semplice e che non deve apparire!* Quanti germi di buona eloquenza non si trovano in essa!

[1] S. Giovanni Crisostomo.

[2] P. M. Avila.

[3] San Francesco di Sales.

Un' altra dote che il nostro Santo richiede nella predicazione è, che essa sia popolare, sempre popolare, o che si parli ai grandi o ai piccoli, nelle città o nelle campagne, o che si tratti di prediche o di panegirici. In ciò il Santo insiste molto, e insistendovi mostra d' aver compreso bene addentro il principale vizio della predicazione al suo tempo, e forse anche ai dì nostri. Volendo fare della predicazione piuttosto opera d' ingegno, di erudizione e di letteratura, che non opera di apostolato cristiano, si riesce a niente altro che a snaturare la predicazione cattolica. Ancora, non conoscendo tutti bene addentro l' arte di fare opera veramente letteraria (e come le potrebbero conoscere le molte migliaja dei predicatori cattolici?), non si raggiunge neanche questo scopo; ma si fa quasi sempre soltanto un sermone vuoto, gonfio, e soprattutto artifiziale. Spesso con l' intento di piacere agli uomini di lettere, si dimentica Gesù Cristo; e intanto ai letterati, veri si dà cagione di ridersela.[1]

Il nostro Santo, per indurre i predicatori ad abbracciare l' eloquenza popolare, incomincia a definire quel che essa sia, e quali vantaggi ne derivino. Dice dunque così : " Vi sono due sorte di eloquenza, una *sublime*, l' altra *popolare*. Con la *sublime* formansi le prediche con le dottrine alte, argomenti ingegnosi, parole scelte, e periodi contornati. Con la *popolare* poi si espongono schiettamente le verità eterne, e si dicono

[1] Sì che le pecorolle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
DANTE.

dottrine facili, con istile familiare e semplice; talmente che ciascuno degli uditori comprenda tutto ciò che si predica.[1] Nelle prediche non si parla solo ai dotti; ma anche ai rozzi, i quali ordinariamente comprendono la maggior parte dell' uditorio. Perciò sempre è espediente che si predichi alla semplice e popolare; e non solo nelle missioni e negli esercizj spirituali, ma in tutte le prediche che si fanno al popolo. Ancora, ai dotti giovano più le prediche dette con istile semplice e familiare, che col sublime e ornato; poichè nelle prediche alte facilmente la mente si ferma a pascersi in ammirarle o criticarle (e il criticarle succede più spesso); e frattanto la volontà resta digiuna.[2] "

Le cose dette sin qui le spiega e le completa assai meglio il nostro Santo nella sua prima istruzione ai predicatori, la quale, com' è detto, fu scritta in forma di lettera ad un religioso suo amico. Però io non so passarmi dal darne qui un brano alquanto lungo, nel quale egli avvalora ciò che ha detto con ottime ragioni, e con l' autorità di sant' Ambrogio, di sant' Agostino, di san Geronimo e di san Francesco di Sales. Scrive dunque così : " Io bene intendo che non sempre nè ad ogni sorta di gente s' ha da ragionare nell' istessa maniera. Dove l' uditorio è composto tutto di sacerdoti o di uomini colti, il predicatore deve parlare un linguag-

---

[1] Questa distinzione di due eloquenze è presa dal Muratori. Io però dubiterei che l' eloquenza detta qui sublime, sia vera eloquenza, almeno com'è descritta;salvo che la parola non sia indirizzata a un' assemblea di dotti, e sia apologetica strettamente. Al tutto vero poi mi sembra ciò che il Santo dice dell' eloquenza popolare.

[2] *Selva Predicabile*, Parte II, istruz. 4.

gio più colto;[1] ma sempre il suo discorso dev' essere semplice e familiare (appunto come si dircorre parlando familiarmente con i dotti), e non già ornato di pensieri alti e di parole studiate. Altrimenti, quanto più il discorso sarà fiorito, tanto minore sarà il frutto. La pompa, dice sant' Ambrogio, e il lusso che apparisce nei fiori della predica, fanno che essa non dia frutto.[2] Dicea poi sant'Agostino, che quel predicatore, il quale cerca il piacere degli uditori con lo stile sublime, non è un apostolo che converte, ma un oratore che inganna; onde può dirsi degli uditori, che stanno a sentirlo, ciò che dicesi dei Giudei, che, ascoltando Gesù Cristo, ammiravano la sua dottrina, ma non si convertivano. Diranno, *bene bene;* ma di profitto per le loro anime non ne avranno cavato niente. Scrisse pertanto san Geronimo al suo Nepoziano, che, predicando, attendesse a procurare piuttosto le lagrime, che gli applausi degli ascoltanti.[3] Lo stesso scrisse san Francesco di Sales con modo più espressivo in una sua lettera ad un ecclesiastico : All' uscire della tua predica non vorrei che si dicesse : oh! questi è un grande oratore; ha una gran memoria; è dotto assai; ha detto molto bene; ma vorrei sentir dire : quanto è bella e necessaria la penitenza, mio Dio! e quanto sei buono e giusto! Oltre che un predicatore che sta attaccato al bel dire, spera egli forse, per quanto studio vi metta, d' esser lodato

[1] Con queste parole ben si apre la via anche a quel nuovo genere di predicazione polemica, in uso ai nostri dì, e che dicesi delle *Conferenze*, o, come si è accennato nell' altra nota, dei discorsi *apologetici*.

[2] In Psalm. 118.

[3] *Docente te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur. Auditorum lacrymæ laudes tuæ sint.*

da tutti? Se lo tolga di mente. Molti lo loderanno, e molti lo criticheranno; chi censurerà una cosa, e chi un' altra. E questa è la pazzia di tali oratori, i quali predicano sè stessi, e non Gesù Cristo : con tutte le loro fatiche, affin di riportare un vano *evviva*, neppur lo conseguiscono da tutti.[1] "

Il Liguori non pago di cotesto insegnamento, si fa a rispondere a una obbiezione, che l' amico religioso gli aveva fatta; e, per rispondervi, entra a parlare del diletto nobile, santo e casto che trova il nostro intelletto nel disposarsi alla verità, nella quale si riposa e si bea. Il religioso gli aveva scritto che il predicatore deve indubbiamente dilettare gli ascoltatori, e questo diletto l' ha da procurare con uno stile colto e ornato, e con non so quanti altri artifizj oratorj. Ora il Santo gli risponde così : " Certo, il predicatore ha da procurare sì il diletto degli ascoltatori; ma solo con un ragionar chiaro, facile e proporzionato all' intendimento di ognuno che ascolta. " Segue poi a far suoi i pensieri de' Santi più autorevoli in quest' argomento del predicare, come sono sant' Agostino, il Crisostomo e san Francesco di Sales. Però insegna così : [2] " Qual cosa mai è più desiderabile e desiderata dall' anima umana della verità? Il diletto che la verità procura, non è forse più nobile, bello e durevole d' ogni altro diletto? Se la verità è l' oggetto del nostro intelletto, quale altro diletto può esser maggiore per noi del vederla con l' occhio della mente e del comprenderla? Ancora, la natura del vero è tale, che esso tanto più ci

[1] Part. I. Cap. 5.

[2] Qui io compendio le ragioni di sant' Alfonso.

appaga e ci contenta, quanto sia più alto, nobile e bello. Per intendere le verità della filosofia parecchi sapienti di Grecia e di Roma tennero a vile le ricchezze e gli onori. Come si potrebbe credere che le bellezze e la nobiltà delle verità soprannaturali semplicemente esposte non abbiano attrattive sopra di noi? Conchiude quindi il nostro Santo, che i sacri oratori, i quali intendono a dilettare gli ascoltanti piuttosto con gli artifizj umani, che con la verità, rassomigliano a chi volesse procurar diletto ai fedeli in chiesa non con la maestà dei sacri riti, ma con le attrattive di una profana cantatrice.

I nobili e santi principj, che il nostro Alfonso pone come fondamento della buona predicazione, li estende anche ai panegirici dei Santi, dei quali farò qui un cenno, essendo questa maniera di predicazione anche oggidì assai poco corrispondente al suo fine. Incomincia dal dire, che i panegirici dei Santi *rimangono senza alcun frutto;* e invece ne produrrebbero dimolto, quando *fossero fatti con semplicità, esponendo con devote riflessioni le virtù dei Santi.* Poi continua così : " Che profitto si ricava dai panegirici di alcuni letterati, che li riempiono di fiori, di arguzie, di pensieri ingegnosi e di curiose descrizioni, di parole sonanti, e tutte lontane dalla comune intelligenza, e di periodi contornati e così lunghi, che per capirne la conclusione, anche il dotto è necessario vi applichi tutta la sua mente...? Oh Dio! che disordine è vedere un ministro di Gesù Cristo perdere molti mesi di tempo e di fatica... e perchè? per contornare periodi ed affasciar fiori e frasche. E poi, che profitto ne ricava l' oratore per sè e per gli altri? Per sè un poco di fumo. Quanto

agli ascoltanti, essi non ne ricavano niente o quasi niente. "

Da tutte le cose dette sin qui, ben si può raccogliere qual fosse la dottrina del nostro Santo intorno alla predicazione cattolica. Nondimeno io temo che alcuni possano credere che la pietà e il desiderio grande, che aveva Alfonso di ispirare l' eloquenza popolare, gli facessero talvolta velo all' intelletto; sicchè egli non desse quasi alcun luogo all' arte del dire, pur essa necessarissima, e coltivata con amore dai santi Padri della Chiesa. Ma non è punto vero. Il nostro Santo faceva studiare attentamente ai giovani l' arte del dire, a cui allora si dava il nome di rettorica; voleva che per molti anni scrivessero tutte intere le prediche e le mandassero a memoria; le correggeva egli stesso; puniva sì con rigore i suoi, quando predicassero vanamente; [1] ma li condannava altresì quando predicassero impreparati, e molto più se uscissero in facezie e in volgarità, dalle quali assolutamente abborriva l' animo suo. Il Tannoia ci racconta in proposito un fatto, avvenuto a lui stesso, e che mostra come anche in questa parte dell' arte, necessaria alla buona predicazione, il nostro Santo fosse molto sapiente. Scrive dunque il Tannoia così : " Giovane esercitandomi io con altri chierici sull' eloquenza pratica, compiacevami di stendere le mie coserelle in istile pulito [2] e con tutta la eleganza che mi

[1] Un dì disse predicando ai suoi religiosi : " Io maledico tutt' i soggetti che, predicando, non si fanno capire dalla maggior parte del popolo. "

[2] Lo stile pulito nel linguaggio di Alfonso e dei suoi religiosi, includeva quasi sempre la scelta di parole meno note, e però credute eleganti, e di periodi artifiziosi.

era possibile. Il Padre D. Bernardino Maria Apice, chierico anch' egli con me, e che fu poi uomo veramente apostolico, mosso da zelo, non approvando il mio fare, mel rimproverava di continuo. Ritrovandoci per le vacanze in Ciorani, mi attaccò di fronte, in presenza di Alfonso, come se io deviassi dal nostro fine. È un Segneri, disse, tanto è armonioso e limato. Ognuno credeva che io ne dovessi riportare buon castigo, e già mi vi apparecchiavo; ma non fu così. Lontano dal mostrarne dispiacere, Alfonso se ne consolò, e disse : Ora che si fanno gli studj, bisogna distender le cose con tutta l' arte : a salire ci vuol molto, ma per discender ci vuol poco. Godo che si facciano con proprietà e secondo l' arte gli esercizj rettorici; e poi a suo tempo si adatterà ognuno al nostro stile; sempre bensì, come l' arte lo ricerca, e col decoro che esige la parola di Dio. "

Il nostro dilettissimo Santo fu altresì eccellente maestro di ascetica; ma anche intorno all' ascetica corrono idee poco precise; e, per discorrerne con profitto, è necessario d' intenderci intorno a ciò che essa sia in generale, e particolarmente poi nel nostro Santo. L' ascetica è quella parte della religione, la quale tratta dei principj e dei mezzi che governano la vita spirituale e la perfezione cristiana. Però, quando si tratta del nostro Santo, la parola di ascetica s' ha da prendere in un significato alquanto diverso, e anche più ampio; perciocchè egli nei suoi moltissimi libri ascetici non solo intese a condurre religiosi, sacerdoti, monaci e secolari devoti nelle vie della perfezione; ma volle diffondere un' aura nuova e vivificatrice di pietà tra tutti i fedeli cattolici, e particolarmente tra 'l povero

popolo sempre da lui prediletto. Considerato dunque in questa luce, Alfonso, si potrebbe chiamare non tanto maestro di ascetica, quanto maestro e promotore di pietà; d' una pietà però viva, efficace, tenera, e soprattutto germinatrice di vita morale e santa.

Per bene intendere questa parte del magistero del nostro Santo è giusto por mente come nel secolo ch' egli visse, un grave errore contro la pietà incominciava ad avvelenare la vita di parecchi cattolici. Cotesto errore nasceva da due principj diversi; ma che spesso in quel secolo s' accoppiarono inconsapevolmente insieme, e produssero un medesimo effetto. Per un verso il Giansenismo, tacciando di superstiziose parecchie pratiche pie ed efficaci usate dai cattolici, ed esagerando la necessaria spiritualità della devozione, agghiacciava e isteriliva il cuore dei fedeli e la loro stessa pietà. Per un altro verso i poco credenti o i male credenti, contaminati dall' aura pestilenziale d' una filosofia irreligiosa, incominciavano a separare la morale dalla pietà. Levavano a cielo la morale evangelica; ne magnificavano la bellezza e la necessità per tutti; ma la pietà cristiana, ch' è la nutrice e vivificatrice della morale, la rilegavano, come una povera cenciosa, nei chiostri, e appena è se la credevano utile ai sacerdoti e a coloro, che per dileggio chiamavano gente devota o talvolta pinzochera. Allora l' orgoglio umano non era ancora arrivato alla morale indipendente dalla religione, che è una vanissima e micidiale invenzione dell' età nostra; ma si stava già sulla via; anzi s'era già fatto il primo passo col separare la morale dalla pietà. La logica poi doveva fare il resto, e disgraziatamente l' ha fatto, con gran prestezza. Ma la verità è che la morale, senza i

validissimi ajuti della religione e della pietà, non ebbe mai vita e vigore, neanche tra i pagani. Tra i Cristiani poi, i quali hanno una morale tanto più alta, universale e perfetta, chi voglia avere la morale senza religione, rassomiglia a chi voglia avere i frutti senza l' albero : e chi vuole la morale senza la pietà, mi fa pensare a un dissennato, il quale chieda che l' albero, senza aver rami freschi e verdeggianti, dia e foglie e fiori e frutti.

La pietà per tre modi è necessaria alla nostra vita morale. In prima la pietà (parlo ai cattolici) ci dà la grazia celeste, la quale è luce soprannaturale, che ci fa conoscere il bene, ed è carità che ce lo fa amare vivamente e mettere ad effetto. Ancora, la pietà ci suggerisce e ci rende chiare ed evidenti le ragioni, per le quali, non ostante le passioni e il forte inclinamento nostro al piacere, dobbiamo anteporre la legge morale a tutt' i beni creati, e anche a noi stessi. Infine la pietà, unendoci per diverso modo, intellettualmente e amorosamente a Dio, è essa stessa opera morale per eccellenza, anzi il principio e il fonte che contiene e produce tutta la vita morale del Cristiano. È assai difficile il comprendere come ci siano Cristiani, i quali credono che l' uomo abbia l' obbligo morale di governare, secondo giustizia, le relazioni ch' egli ha col prossimo e con sè stesso, e poi non abbia l' obbligo morale di governare anche secondo giustizia le sue relazioni con Dio. Se noi abbiamo obblighi di giustizia con noi medesimi e col prossimo, come mai non ne avremmo col Signore il quale ha dato, anzi dà l'essere a noi e al prossimo in tutte le ore, in tutt' i minuti, in tutti gli istanti della nostra vita? L' onorar dunque Dio col culto, con la preghiera, con l' amore, con la pietà, è il

primo dei nostri obblighi di giustizia e di morale. Ma disgraziatamente, quando le passioni ci fanno velo all' intelletto e ci tempestano il cuore, nessun errore, per quanto grave, riesce impossibile nella povera natura umana. Il fatto è dunque che questi Cristiani, vanissimi predicatori di una morale senza nutrimento di pietà, ci sono oggi, e anche ai tempi del nostro sant' Alfonso vi erano, ed abbondavano.

Il nostro Santo adunque, volendo vivificare con un' onda nuova di pietà la gente cattolica, scrisse per questo fine molti libri ascetici. Non mise in essi alcuna forma scientifica, e non trattò l' ascetica al modo che usava nel medio evo, facendone trattati alti e speculativi. Ebbe altri intendimenti Si trattenne poco sulle varie teoriche dell' ascetica cristiana, benchè anche in queste fosse maestro, come si può rilevare da qualche tratto dei suoi Libri, e più assai dal suo amore particolare per quella Santa Teresa, che nei voli intellettuali e amorosi dell' ascetica salì tanto alto. Piuttosto volle innanzi tutto essere un maestro pratico di pietà; epperò scrisse non solo libri ascetici per tutt' i fedeli; ma ne scrisse altresì diversi, ciascuno pel diverso stato in cui il fedele si possa trovare. Chi legge questi libri, par quasi che veda e senta il nostro caro Alfonso; il quale, con affetto materno, lo conduce per mano, sorreggendolo grado grado per elevarlo sino al monte della cristiana perfezione. Ma, poichè anche nell' ascetica Alfonso aveva l' intendimento di giovare particolarmente al popolo minuto; i suoi libri riescono innanzi tutto popolari. Le parole ch' egli adopera son quasi sempre proprie, ma facili e quali usavano al suo tempo nel popolo napoletano che non adoperasse il dialetto. Però

fa poco uso della lingua letteraria, che s' impara dai grandi scrittori, e molto di quella che si attinge dall' uso. Semplice è lo stile di lui. Le immagini ei le prende dai fenomeni più noti e appariscenti della natura; le idee sue son chiare, precise, ben determinate, e avvalorate sempre dall' autorità dei Santi, la quale giustamente ha un gran peso nell' animo del popolo. E per quel che riguarda la chiarezza di tutti gli scritti del Liguori e particolarmente degli ascetici, ne fa testimonianza egli stesso, dicendo in una lettera al Remondini così : " L' impegno mio è di scrivere le cose con tanta chiarezza, che le capiscano tutti; e mi dicono la gente che in ciò hanno qualche pregio le opere mie, perchè vi sono spiegate con chiarezza le cose più difficili.[1] " Infine nei suoi libri ascetici si narrano sempre molti fatti storici per confermare ciò ch' egli insegna. In generale, il santo scrittore non tanto usa la sintesi, quanto l' analisi minuta, per fare penetrar le idee bene addentro negli animi degli ascoltatori.

Ma veramente il mezzo principale, adoperato da Alfonso per diffondere largamente la pietà con i suoi scritti, fu quello di avvalersi soprattutto del sentimento, e di parlare quasi sempre al cuore. Nei suoi scritti di pietà da ogni parola scintilla una gran fiamma d' amore; e l' amore, onde essi sono infervorati, si sente che è l' amore stesso onde arde l' anima di lui. Però avviene in Alfonso quel che avviene nei grandi scrittori, sebbene per alcuni rispetti, e massime per l' italianità, egli non sia un grande scrittore : intendo ch' egli rivela nelle parole tutto intero sè medesimo; e poichè è infocatissimo d' amore divino, tutti fiammeggianti

[1] Lett. CLXXII. Vol. III, pag. 281.

d' amore divino riescono i suoi scritti. Per questo rispetto dell' amore sant' Alfonso, scrivendo, si lascia andare senza alcun ritegno, e s' abbandona con una semplicità affatto singolare, la quale o pare spregevole o non piace a taluni de' nostri cattolici colti; perchè l' amore passionato di Dio, come lo sentono i Santi, non si comprende facilmente ai nostri tempi. Invero ei non dubita di adoperare le parole roventi ma caste, che talvolta usano gli amanti mondani (come ha usato tra gli altri quel Serafino d' amore divino che fu Santa Teresa) : e questa semplicità e ardore di linguaggio non gli nuoce; perchè si sente che in lui è linguaggio d' amore tutto divino. Parlando con Gesù Cristo, pare talvolta un innamorato : con la Madonna usa le stesse parole affettuose, le quali un fanciullo amoroso userebbe con la madre sua. Con cotali modi egli poi riesce particolarmente popolare; perciocchè il linguaggio del cuore il popolo cristiano lo intende a meraviglia, ed al popolo soprattutto vuol esser padre e maestro di eterna vita. L' uomo colto dei nostri tempi queste cose non le intende, se non quando in esso il fervore religioso sia pari alla coltura. Quando no, certe parole d' amore, certi modi che usa l' amore, certi abbandoni semplici e schietti, che procedono dall' amore anche divino, ei non li comprende; e, se non arriva a prenderne scandalo, almeno ne prende fastidio. Nondimeno, se il nostro Santo talvolta si abbandona ad entusiasmi, e quasi direi a rapimenti d' amore altissimi; tal altra, con parole più misurate e più efficaci rivela i profondi misteri della carità del Signore.

Ma che che sia di ciò, io do qui appresso un saggoi dell' altezza a cui s' elevava l' amor santo di Alfonso,

e lo tolgo da una lettera di lui a una religiosa; da una lettera, in cui parla alla semplice e bonariamente a un' anima pia e fervente.

Il Cristianesimo ha un amore, di cui non si trova traccia nè nel Gentilesimo, nè in alcun altra religione; e che anzi supera la stessa natura umana, e a prima giunta pare che le contraddica. Esso è l' amore della croce, o ch' è lo stesso, l' amore del dolore. Il dolore invero, che per sè stesso non è nè può essere amabile, il Cristianesimo lo fa amabile pel fine a cui lo ordina, e per i frutti che produce. Ed il fine, a cui il Cristiano perfetto ordina il dolore, è l' amore di Dio; il frutto, che spera conseguirne, è l' accrescimento di questo medesimo amore. Tutt' i libri ascetici di sant' Alfonso son pieni di questo amore della Croce e del dolore; e talvolta cotesto amore è così vivo e infiammato, che a chi non intende il linguaggio d' amore, deve parer quasi follia, e ricordargli quel di san Paolo, che cioè Gesù Cristo era scandalo ai Giudei e stoltezza ai Gentili.

Ecco dunque, da una lettera d' Alfonso a una religiosa, varj insegnamenti del Santo intorno all' amore del dolore. Il primo insegnamento cristiano intorno al dolore, pazientemente e piamente sopportato, è questo, che chi soffre in tal modo, ama indubbiamente Gesù Cristo, e conosce Dio. Però sant' Alfonso scrive : " Non temere, chè chi sta abbracciato con la croce, sta pure abbraciato con Gesù Cristo, il quale sta unito alla croce. " — Poi egli fa un passo avanti, e trova in questo amore che il Cristiano ha del dolore, una scienza, la scienza cioè che ci fa conoscere profondamente Iddio. Però dice : " Cosa sa chi non sa

patire per Dio? " Va ancora più avanti il nostro Santo; e, facendo sue alcune parole di san Filippo Neri, e adducendo l' esempio di san Luigi Gonzaga, trova nel dolore, santificato dalla carità, molti spirituali benefizj. i quali pajono follia a quelli che non amano la croce, Laonde scrive così : " San Filippo Neri diceva che non v' è maggior tribolazione nel mondo, che il non aver tribolazioni. Ed egli stesso diceva, che ha poco amore per Dio chi poco desidera patire. Quando stai più desolata, manda con un sospiro il tuo cuore a Gesù[1],e digli : Sposo, non voglio le tue consolazioni, ma voglio solo te; e cerca di sentire le pene che sentiva san Luigi Gonzaga, che si faceva martire d' amore, per non potere amar Dio tanto, quanto lo conosceva degno d'amore." — Finalmente, sapendo sant' Alfonso che quella religiosa, benchè piissima, talvolta sentiva tedio del pregare, e aveva timore di non esser buona quanto Dio voleva, aggiunge queste altre parole : " Quanto mi piace quel tuo tedio, figlia mia, nell' orazione, e quel tuo perseverare con tedio! Basta che allora tu faccia sempre atti di unione della tua volontà con Dio. Se tu vedessi, figlia mia, che le cose tue stanno bene con Dio, dove sarebbe più il patire? Il patire sarebbe un paradiso. Procura di ripigliare subito la pace negli sturbi, e persevera nelle orazioni ed esercizj spirituali con tutto il tedio, e benchè tutto ti paja perduto, e lascia fare a Gesù.[2] " Io non so quanti dei miei lettori comprenderanno il soave mistero d' amore che si contiene in queste sante parole

---

[1] Quanto è efficace e poetico il mandare con un sospiro il cuore a Gesù!

[2] Lett. XXVI, pag. 52, Tom. I.

del nostro Alfonso, e a quanti sembreranno forse esagerazioni fantastiche, o che so io. Vorrei nondimeno, che chi legge questa Vita, si fermasse un po' su le parole che ho trascritte. Certo, se egli intende che quell' amore è più grande e più nobile, il quale più e meglio sacrifica sè e ogni proprio piacere alla persona amata; l' amore dei Santi, che non vogliono godere, ma soffrire per Dio tutt' i dolori del corpo e dello spirito, e sino il dolore di amare senza esser certi d' amare, è indubbiamente grandissimo e nobilissimo amore.

Parlando qui dell' ascetica di sant' Alfonso è giusto che io faccia un cenno anche di sant' Alfonso poeta; perciocchè veramente la poesia fu in lui una delle parti più belle e più efficaci della sua ascetica.

Nel considerare Alfonso come poeta, innanzi tutto s' ha da por mente che, sebbene gli stessi scrittori cattolici poco lo abbiano guardato in questo aspetto; pure anche, in quanto poeta, egli è degnissimo del nostro studio e del nostro amore.[1] Già Alfonso ha il merito singolare di essere stato o il solo o quasi il solo dei Santi, che, dopo la Riforma protestante, si fossero mostrati cultori di poesia. Non dico già che gli altri Santi non avessero anima poetica, e che, tra essi, quelli che scrissero, non ce ne dessero nelle loro opere qua e la qualche saggio. I Santi, come pare a me, chi più e chi meno, hanno tutti nella mente e nel cuore, senza eccezione, una larga vena di poesia; ma naturalmente non tutti la mostrano verseggiando.

[1] Tra gli scrittori cattolici, io non conosco alcuno che ne abbia parlato meglio e più ampiamente, del nostro bravo sacerdote Napoletano Don Mario Palladino, ch' è vero poeta anche lui, e scrisse un bellissimo librettino dal titolo *Sant' Alfonso Poeta*.

Le poesie del nostro Santo, che sono in tutto trentasette canzoncine spirituali, appartengono tutte alla lirica sacra e per questo rispetto, egli, come poeta, si collega a quell' illustre schiera di poeti lirici cristiani; tra i quali si segnalarono, insieme con molti altri, sant' Ambrogio, san Paolino, san Gregorio Magno, sant' Anselmo, san Bernardo e san Tommaso d' Aquino. Le poesie di lui sono meno conosciute dagli uomini di lettere di quelle dei Santi già nominati, non tanto perchè valgono meno, ma, principalmente, perchè scritte in italiano, non entrarono mai a far parte della liturgia ecclesiastica, e perchè furono scritte pel popolo minuto: però, rimaste tuttora popolari, non sono entrate nel campo letterario o quasi. Non pertanto il popolo cattolico, soprattutto nelle campagne, queste poesie le conosce e le ama. Quasi sempre le vergini e le matrone cristiane le cantano tuttora nelle chiese, e in qualche luogo anche nei campi, dove i canti religiosi si armonizzano così bene con le ridenti e schiette bellezze della natura campestre.

Chi voglia considerare un po' addentro la forma propria delle poesie del nostro Santo, presto si accorgerà che esse hanno un' impronta lor propria; la quale deriva da che sono tutte canti d' amore divino, e canti supremamente popolari. Per questi due rispetti dunque si rassomigliano non tanto alle poesie dei Santi già nominati, quanto a quei canti popolari, che furono molto in uso nel medio evo, e che, lodando Dio, prendevano il nome di *Laudesi*. Laonde sant' Alfonso poeta si avvicina più a San Francesco d' Assisi e ai discepoli di lui, che non a sant' Ambrogio e a san Tommaso. Per dare una prova di ciò, e, non volendo parlare delle

poesie di san Francesco, intorno alle quali gli eruditi hanno tanti dubbj, io trascrivo qui pochi versi di fra Jacopone, discepolo di san Francesco, e li metto in confronto di alcuni versi del nostro sant' Alfonso. Parlano l' uno e l' altro poeta particolarmente dell' amore di Dio. Il fuoco che arde dentro le loro anime, si rivela con la medesima intensità; e la semplicità e la bellezza del dire non è forse minore nel Santo del secolo XVIII, di quel che sia nel Servo di Dio del XIII. Fra Jacopone canta così :

Per lo mio amore gir voglio a ventura :
Cercar vo' valli, montagne e pianura,
Se per la mia forse buona ventura,
Io mi scontrassi nel mio dolce Amore.

O Cristo pietoso
Ove ti trovi, amore?
Non esser più nascoso
Chè muojo a gran dolore.
Chi vide il mio Signore?
Narral chi l' ha trovato.

E sant' Alfonso poi canta così :

Ah dove tu sei,
Amato mio Sposo?
Su dammi riposo
Col farti veder.

Ti cerco e tu fuggi?
Ti chiamo e non odi?
Io piango e tu godi,
Mio bene, perchè?

Ma fuggi mio caro,
Se amore è il fuggire,
Per farti seguire
Per farti più amar.

Sui monti deserti
Tu vola, o diletto;
Là dunque t' aspetto
Da solo a parlar.[1]

Le canzoncine del nostro Santo, benchè abbiano in parte i difetti del tempo, io le giudico anche letterariamente belle; ma a volerle considerare in questa luce, è necessario dapprima intender bene il fine che ebbe sant' Alfonso nello scriverle. Il nostro caro Santo nello scrivere le sue canzoni (è appena necessario il dirlo) non ebbe punto l' intendimento di scriver bei versi, e di fare opera letteraria; ma ciò non significa che almeno alcuni dei suoi versi non sieno veramente belli, e che non vi sia talvolta entrata di per sè l' arte, soprattutto quell' arte che procede dagli splendori della santa carità. L' intendimento principale ch' ebbe sant' Alfonso, fu di scrivere canzoni spirituali, affinchè il popolo le cantasse nelle chiese, nelle case e nei campi, e cantandole, s' infervorasse nella pietà. Talvolta scrisse anche per impeto e per isfogo della carità, che gl' infiammava l' anima; ma anche in questi casi, sia il desiderio, sia l' abito di esser sempre popolare, i suoi canti sono innanzi tutto popolari. Per indurre poi il popolo alla pietà, il nostro Santo gli pose sul labbro canzoni di amore divino. In queste canzoni non manca talvolta una pittura viva di qualche mistero di religione; ma la sustanza del canto in lui è sempre amore. Infiammato, com' è, di carità, non teme che il parlar dell' amore divino possa in qualche maniera ricordare o eccitare l' amore umano; e anzi egli, profondo conoscitore dell' uomo come l' ha fatto Iddio, sa

[1] L' uno e l' altro poeta attingono qui il loro canto al *Cantico dei Cantici;* e sant' Alfonso ne fa quasi una parafrasi.

che l' amore spunta naturalmente nell' animo di tutti, e particolarmente dei giovani. Però, quanto è opera vana il volerlo assolutamente spegnere o soffocare, altrettanto è opera sapiente e fruttuosa di volgerlo in tutt' i modi, anche con la poesia, dalle creature al Creatore, dai beni fugaci e terreni ai beni eterni e celesti. Così non si cessa d' amare le creature,ma si amano in Dio,e Dio in esse. E poichè Alfonso canta pel popolo, ei canta ed esprime l' amore divino quasi con le stesse parole e gli stessi modi, onde il popolo canta gli amori umani.

Ancora, per ben intendere l' opera letteraria di Alfonso poeta, s' ha da por mente che nello stesso anno in cui egli nacque, nacque pure il Metastasio, e che il Metastasio fu poeta popolarissimo nel suo tempo, e da tutti tenuto in grandissimo conto. Noi, lontani dall' epoca del Metastasio, anche stimandolo per alcuni rispetti valente poeta, appena possiamo comprendere in qual conto lo tenessero i nostri avi e anche i nostri padri. Lo stesso sant' Alfonso, benchè lo giudicasse assai severamente, perchè lo riconosceva infiammato e seducente cantore di amori profani; pure lo stimò molto come poeta. Scrisse egli stesso che le poesie d' amore del Metastasio, quanto *più belle*, tanto più riuscivano nocive; si lamentò che le poesie di lui, benchè oneste, con le espressioni sempre vive e tenerissime facessero gran male ai giovani; lo chiamò celebre poeta; aggiunse che tutta l' Europa lo lodava come un poeta insigne.[1] Il Santo dunque, stimando molto il verseggiare del Metastasio,ma credendo che le poesie di lui eccitassero amori umani non sempre innocenti, volle cantare l' amore

[1] Vedi la Vita del Santo, scritta dal Tannoia.

divino. Nel cantarlo però gli parve ottima cosa l' accostarsi il più che poteva al più gran poeta del suo tempo. Anche senza mettere alcuno studio nell' imitar Metastasio, le canzoni di Alfonso furono in parte metastasiane; nè c' è da stupirne. Sarebbe anzi da stupire che Alfonso, il quale non ebbe certo l' animo di esser poeta in un modo piuttosto che in un altro, non avesse seguita quella via, la quale aveva in sè del bello, ed era giudicata bellissima al suo tempo.

Intanto, poichè mi accadde di dire qui avanti che io stimo anche letterariamente belle, benchè non senza difetti, le poesie del nostro Santo, a me par bene che ne giudichi il lettore stesso, potendo forse accadere che l' amore mio pel Santo, mi faccia velo all' intelletto. Però scelgo tra tutte due canzoni, e le dò intere. Le dò anche perchè, fuori del popolo, sono assai poco conosciute, e il conoscerle ci farà giudicare il nostro Santo non solo dal lato letterario, ma anche, ciò che più mi preme, dal lato interiore della sua dolcissima carità. La prima canzone ha per titolo : *Un' anima che sospira al Paradiso*, e dice così .

Io mi moro per desio
Di vederti, o mio Gesù;
Già m' annoja, o mio bel Dio,
Il più vivere quaggiù.
È un tormento così amaro,
Ch' io soffrir nol posso più.
Vivo qui da te diviso,
Ma a te fido, sempre grido,
Paradiso, Paradiso.
Vedo già ch' è fumo e pena
Quanto il mondo all' uomo dà :
Tutto è inganno, e tutto è scena
Che tra breve finirà.

Qual sia poi l' affanno mio,
Che ognor posso perder Dio,
Chi sa amarlo ben lo sa.
Dunque a te rivolgo il viso,
Te sol miro, a te sospiro,
Paradiso, Paradiso.

Tu puoi darmi quanto vuoi,
Non m'inganni, o mondo, no;
Va dispensa i beni tuoi
A chi stolto li cercò.
Pompe vane e rei piaceri
Non sperate che io vi speri,
Ch' altro ben m' innamorò.
Spero in ciel d' essere assiso :
Questo bramo e questo chiamo,
Paradiso, Paradiso.

Patria bella, ove all' amore,
In mercede amor si dà;
Ove il tuo sì bel Signore
Senza vel mirar si fa;
Di venire un giorno anch' io
Ad amare in te il mio Dio,
Quando dato mi sarà?
L' alma mia tra gioja e riso,
Quando, quando, va gridando,
Paradiso, Paradiso.

Che se Alfonso, elevando l' anima al Paradiso, infiamma così vivamente la sua parola, fissandosi un dì a contemplare Gesù in Sacramento, la fede e la carità glielo fanno vedere e sentire con tanta efficacia ch' egli canta

Fiori, felici voi che notte e giorno
Vicino al mio Gesù sempre ne state,
Nè vi partite mai, finchè d' intorno
Tutta la vita alfin non vi lasciate.

Oh potess' io far sempre il mio soggiorno
In questo luogo bel che voi vantate!
Ah qual sorte saria la mia, qual vanto,
Finir la vita alla mia Vita accanto!

Faci, beate voi che così ardete
In onore del vostro e mio Signore;
Vorrei mirare un dì, come voi siete,
Tutto luce ed ardor fatto il mio core;
E insiem con voi che tutte vi struggete.
Struggermi anch' io vorrei di santo amore.
Quanto v' invidio, oh Dio! quanto io saria
Lieto in mutar con voi la sorte mia!

Sacro vasello, tu più fortunato
In te nascondi e chiudi il mio diletto :
Chi più nobil di te, chi più beato,
Che giungi a dare al tuo Signor ricetto?
Oh! se l' ufficio tuo fosse già dato
Per un sol giorno al povero mio petto,
Tutto foco ed amor sarebbe il core,
Fatto casa del foco e dell' amore.

Ahi! che fiori? che faci? ahi! che vasello?
Quanto di voi felice più son io,
Quando l' amato mio sen vien da agnello
Pien d' affetto e pietà nel petto mio!
Ed io misero verme accolgo in quello
Piccolo Pan tutto il mio Bene e Dio.
Ahimè! perchè non ardo allor, non moro
Che tutto mio si rende il mio tesoro?

Anima, vanne e alla tua luce amata
Qual farfalla dintorno ognor t' aggira;
Vanne di fede e amor tutta infiammata;
E a vista del diletto ardi e sospira;
E quando giunge poi l' ora bramata,
Che a te si dà quello che il cielo ammira,
Stringilo teco, e con divoto ardore,
Digli ch' altro non vuoi che amore, amore.

Le cose dette sin qui intorno ad Alfonso moralista, predicatore, ascetico e poeta, se apparentemente ci hanno alquanto allontanato dalla narrazione della vita del Santo, in verità ce lo hanno fatto conoscere meglio e più addentro. Esse diffondono una gran luce non solo nei fatti narrati sin ora, ma altresì sopra quelli che narreremo nel seguente Libro. La vita d' un Santo, per quanto sia bella e lucente al di fuori, la sua maggiore bellezza e la sua maggior luce l' ha nella parte più intima dell' anima di lui. Ciò che trasparisce fuori, è appena un riflesso di ciò che tanto più vivamente riluce dentro. Le difficoltà, le lotte, l' operosità del nostro Alfonso, d' ora in poi, non che scemare, le vedremo accrescersi di molto; perciocchè egli, elevato in una Cattedra episcopale, dovrà, come candelabro ardente, illuminare la Chiesa della luce di Gesù Cristo; e gli parrà di far sempre poco per corrispondere alla nobiltà ed ampiezza della sua vocazione pastorale. Già affranto nella salute, già stanco per tante fatiche, e già inoltrato negli anni, lo vedremo dilatare sempre viemaggiormente gli spazj del suo cuore nella carità, raddoppiare le sue forze, e operare in pro' delle anime e della società cristiana anche più di quel che non abbia fatto finora. Sarà bello e dolce per noi l' accompagnarlo con la mente e col cuore in questa nuova via, nella quale l' ha messo la Provvidenza. Intanto riposiamoci qui un tratto col pensiero a contemplare questa figura di Santo, già tanto bella e celestiale, ma che pur diventerà ancora adorna di bellezza e celestialità nuova.

INDICE.

Avvertenza . . . . . pag 1.

INTRODUZIONE.

IN qual modo nuovo il Cristianesimo ci faccia considerare la storia — Uno sguardo alla vita intellettuale del secolo XVIII. — Guerra viva in quel secolo tra la città di Dio e la città del mondo. — Tre errori del tempo, uno filosofico, uno teologico e uno politico — Del filosofismo, e che cosa esso fosse. — Vanità di esso. — Gli errori di Giansenio considerati dal loro lato morale. — La morale apparentemente rigida dei Giansenisti contraria alla dolcezza di Gesù Cristo. — Due principali errori politici di quel tempo — Come si volesse allora la civiltà e lo Stato senza l'ajuto efficace della religione, e però l'onnipotenza regia. — Come la Chiesa per mezzo dei suoi Santi combattesse allora contro la città del mondo. — Tra i Santi del secolo XVIII rifulge sant' Alfonso. — Come egli sia poco conosciuto dagli scrittori di storia civile, e ingiustamente dimenticato. — Sant' Alfonso è anche civilmente grande. — In qual modo ei combatta il filosofismo e il giansenismo. — Sue lotte contro gli errori politici del tempo, e suo grande amore del popolo. — Quest' ultima dote è principalissima in Alfonso e dovrebbe renderlo caro alla nostra età. — Come sant' Alfonso si debba guardare anche nella luce della sua interiore bellezza. — Somiglianza sua con san Filippo, san Francesco di Sales e san Vincenzo di Paoli. — Perchè i Santi dopo la Riforma protestante si rassomiglino tra loro, più che con altri. — Dei varj scrittori della Vita d' Alfonso, e come a tutti si debba preferire il Tannoia. — Il Tannoia contemporaneo del Santo e suo discepolo. — Premure grandi ch' egli ebbe di conoscere i particolari della Vita del Santo — Modo come ne scrisse la Vita. — Delle lettere del Santo ultimamente pubblicate. — Del gran vantaggio che se ne può trarre nello scrivere la Vita di lui. — Breve invocazione a Dio e a sant' Alfonso, perchè illumini lo scrittore di questa Vita . . . . . pag 1

LIBRO I.

Dal nascimento d' Alfonso sino alla fondazione della Congregazione del Santissimo Redentore. 1696-1732.

CAPO I

NAPOLI e i suo. varj governi. — Dei patriziato napoletano alla fine del secolo XVII. — I De Liguori patrizj napoletani. — Dei genitori dei nostro Alfonso e della loro pietà. — Nascimento di Alfonso in Marianella presso Napoli. — San Francesco di Geronimo fa una profezia intorno a lui. — Educazione religiosa datagli principalmente dalla madre. — Gli assegna per confessore il Padre Pagano, egregio Filippino. — Il fanciullo Alfonso a dieci anni è ascritto alla Congregazione di san Giuseppe, tenuta dai Filippini. — Pii esercizj di questa Congregazione. — Progressi nell' educazione religiosa del fanciullo, e amor vivo di lui alla madre. — Un tatto ammirabile di Alfonso giovanetto, mentre che stava a diporto in una villa con altri giovani. — Giuoca con questi alle bocce per condiscendenza. — Offeso da una parola oscena, si ritira tra gli alberi, e dopo tempo, lo trovano tutto assorto in preghiera. — Allegrezza dei genitori nel sapere questo fatto. — Dell' eletto ingegno d'Alfonso e degli studj svariati, a cui lo applicarono i genitori. — Come lo educassero in famiglia, e dei maestri che gli dettero. — Amore particolare del padre d'Alfonso alla musica, e studio assiduo che ne fece fare al figliuolo. — Rapidi progressi d' Alfonso in tutti gli studj, e in modo particolare nella musica e nella poesia. — Studia il giure a cui è molto inclinato — Grande severità del padre con Alfonso — Gli permette pochissimi sollazzi e per breve tempo — Alfonso a sedici anni ottiene la laurea dottorale con quattro anni di dispensa. — Ritratto fisico del giovine Alfonso, e sua figura vestito da dottore. — Ritratto morale del Santo allora, e suoi disegni per l' avvenire. — Disegni dei genitori intorno a lui. — Come la Provvidenza misteriosamente ordinasse tutte le cose a fare d' Alfonso un gran Santo. . . . . pag. 19

CAPO II.

QUANTA stima si facesse nel secolo XVIII dell' ufficio di magistrato e di avvocato. — Criterj giusti adoperati allora per conoscere la nobiltà d' un ufficio. — Alfonso giovanissimo incomincia a far l' avvocato, e va in pratica presso i più celebri avvocati napoletani. — Del presidente Caravita, e della conversazione serotina che facevano con lui i giovani avvocati. — Alfonso ha molte liti da di-

fendere. — Dell' eloquenza di lui. — Scrive le leggi che deve seguire un avvocato cristiano, e le ha sempre presenti. — Sèguita ad essere piissimo, e diventa amico del Padre Pagano. — Costui lo fa ascrivere alla Congregazione dei Dottori, governata dai Filippini. — Che cosa sia cotesta Congrega, e come in essa il Santo ebbe occasione di perfezionarsi nel bene. — Come in casa Liguori ci fossero alcuni Mori schiavi. — Uno di questi schiavi musulmani è dato come servo ad Alfonso. — Grande impressione prodotta dalla pietà e virtù d' Alfonso in questo suo servo. — Costui, mosso dall' esempio del Santo, chiede di farsi Cristiano. — Modo prodigioso col quale egli si converte, e santa morte che fa. — Il padre d' Alfonso risolve di dargli in isposa l' eletta e ricca ereditiera Teresina de Liguori. — Alfonso acconsente al matrimonio, ch' è indugiato alquanto per la tenera età della fanciulla. — Durante l' indugio la madre della giovane è incinta e partorisce un maschio. — Il padre d' Alfonso, vedendo che la fanciulla non è più ricca, sconchiude il matrimonio. — Poco dopo, morto il fanciullo, le due famiglie consentono di nuovo alle desiderate nozze. — Si oppone gagliardamente la giovinetta che si riteneva offesa. — Costei ricusa ogni matrimonio e si fa Religiosa. — Quale menoma parte prendesse Alfonso in questo trattato di matrimonio. — La giovinetta Teresa muore a ventun anno in concetto di santità. — Alfonso, trentasette anni dopo, pregato, ne scrive una breve Vita. — Si fa un cenno di questa Vita. — Di un doloroso fatto avvenuto tra il padre d' Alfonso e Alfonso.—Irritazione grande del padre d'Alfonso con un servo, e perchè. — Alfonso cerca di rabbonirlo, e ne riceve uno schiaffo. — Pazienza con cui soffre l' affronto, e come tosto si riduce a pregare. — Intromissione della madre, e scuse che il figliuolo offeso fa al padre. . . . . pag. 38

CAPO III.

CON una comparazione si accenna a un breve periodo di tiepidezza nella vita di Alfonso. — Come la tiepidezza nacque in lui, e come non arrivò mai a fargli perdere la grazia divina. — Un Capecelatro suo amico lo invita ad accompagnarlo negli esercizj spirituali. — Alfonso accetta, e ne trae ammirabili frutti. — Pensa alla sua vita avvenire, e si risolve di restar sempre celibe. — Difficoltà grandi di questo proposito. — Grande fervore di pietà in Alfonso, e suo amore al santissimo Sacramento. — Il padre conchiude un trattato di matrimonio tra Alfonso e una giovane Del Balzo. — Alfonso non osa svelare il suo proposito, ma usa un contegno riservato e severo con la giovine. — Dispiacere che ne ha costei e suo grande imbarazzo. — Una sera, alla presenza di molti,

Alfonso è invitato ad accompagnare col cembalo un' arietta cantata dalla Del Balzo. — Accetta, ma la giovane s' indispettisce del contegno severo di lui, interrompe il canto, e va via. — Dispiacere d' Alfonso. — Insistenti premure delle due famiglie per cotesto matrimonio, e ripulsa dei due giovani. — Alfonso si occupa molto del foro. — Prende a difendere una causa grave e difficile, e ci fa uno studio particolare. — Grande aspettazione per questa causa ed eloquentissima difesa che fa il Santo del suo cliente. — Tutti credono ch' egli abbia già vinta la causa, quando l' avvocato contrario lo prega che legga in pubblico un documento. — Alfonso lo legge, ci trova un *non* che gli era sfuggito, e comprende la vanità della sua difesa. — Gravissimo turbamento che ne sente. — Chiede scusa a tutti, e propone di abbandonare il foro. — Va in casa, e resta chiuso tre giorni senza mangiare. — Il terzo giorno apre la porta cedendo alle lagrime della madre. — Tempesta gravissima che soffrì allora pel suo amor proprio. — Alcune utili considerazioni intorno a questa tempesta dell' animo del Santo. . pag. 55

CAPO IV.

ALFONSO, riavutosi presto dalla tempesta interiore sofferta, si dà a vita più perfetta. — I genitori ne stupiscono, ma non intendono dove miri il figliuolo. — Il padre si sforza di ricondurre Alfonso ai tribunali, e avendone ripulsa, piange dirottamente. — Lo vuol condurre un dì alla reggia, e s' irrita fortemente del rifiuto del figlio. — Grandi amarezze del Santo per questo fatto. — Com' egli fosse combattuto tra la voce della coscienza e gli ordini del padre. — Cerca conforto andando a servire gl' infermi nell' ospedale. — Di una visione e d' una voce miracolosa che ode colà. — Mosso dalla grazia, va in una chiesetta, depone a piedi della Madonna la spada, e risolve di farsi Filippino — Comunica questo pensiero al Padre Pagano, che prende un anno per risolvere. — Fa un digiuno di tre giorni. — Dispiacere grande dei genitori che prevedono risoluzioni ad essi non accette. — Alfonso per prudenza non rivela ancora la risoluzione presa. — Collera del padre contro di lui. — Parole durissime che gli dice un giorno. — Alfonso si risolve di rivelargli con umili parole il suo proposito. — Lo fa, e il padre senza rispondergli, si scioglie in pianto e lo lascia. — Il padre stabilisce di dissuadere Alfonso per mezzo di amici e di consiglieri ecclesiastici. — L' Abate Mira tenta il primo la prova, e non vi riesce. — Si ricorre a Monsignor Cavalieri, zio del Santo; ma Monsignore, udite le ragioni di Alfonso, approva la vocazione di lui. — Gran turbamento che ne ha il padre. — Altri consigli. — Il padre condiscende alfine, purchè Alfonso resti sacerdote in fami-

glia. — Alfonso accetta. — Si veste chierico — Una considerazione sulla vita laicale d' Alfonso. — La risoluzione d' Alfonso disapprovata da molti, e dispregi che ne ebbe. — Sua vita di perfezione nel clericato. — Suoi forti studj. — La prima ordinazione — Principio della sua predicazione — Per troppa fatica s' ammala a morte, ed è miracolosamente guarito. — È ordinato sacerdote — Uno sguardo alla famiglia d' Alfonso. — Di due suoi fratelli ecclesiastici, e di due sorelle Religiose. — Una considerazione opportuna intorno a ciò . . . . . pag 71

CAPO V.

STATO del reame di Napoli in quel tempo — Come la Chiesa di Napoli fosse in condizioni relativamente prospere. — Di tre illustri Cardinali arcivescovi. — Il Cardinal Pignatelli giusto estimatore delle virtù d' Alfonso. — Uno sguardo agli uomini santi e agli uomini illustri di quel tempo nella Chiesa napoletana — Alfonso comprende appieno che la missione sacerdotale è missione di carità. — S' infiamma dell' amor di Dio principalmente mercè la santa Eucaristia. — Ama vivamente il prossimo, e in modo particolare le anime. — Per giovare alle anime si dà tutto alla predicazione. — Doti naturali d' Alfonso nel predicare. — Come il santo amore di Dio lo rendesse predicatore efficacissimo. — Nel predicare imita Gesù Cristo e i Santi; e tra essi particolarmente san Filippo — Giovanissimo, per ordine del Cardinale arcivescovo fa gli esercizj spirituali al clero di Napoli e con gran frutto. — Come la sua predicazione diventasse soprattutto popolare. — Prediche fatte da lui in città e nelle missioni. — Perchè Nicola Capasso, dottissimo uomo, ammirasse le prediche d' Alfonso. — Il padre d' Alfonso non ancora interamente rabbonito con lui, nell' udire una sua predica si sente tutto mutato. — Belle e affettuose parole che gli dice. — Alfonso confessore pieno di carità e di misericordia con tutti. — Conversioni da lui operate. — Egli si dedica principalmente a confessare i più miseri tra i popolani. — Per questo fine va a confessare ogni giorno nei rioni abitati dal volgo. — Amore di lui al popolo e del popolo a lui. — Come il nostro Santo avesse presto parecchi amici e discepoli tra il clero di Napoli. — Loro frequenti riunioni per eccitarsi alla virtù e alla perfezione — Senza volerlo, Alfonso riesce il maestro di tutti. — In questa riunione si trovano i primi e nascosi germi del nuovo ordine religioso dei Liguorini. . . . . p. 93

CAPO VI.

ALFONSO attende a imitare alcune opere di san Filippo. — Raccoglie parecchi popolani nelle piazze per istruirli e muoverli al bene. — Di una disputa avvenuta tra essi una sera nella piazzetta della Stella. — Accusa recata all' arcivescovo, e sospetti del Governo. — Imprigionamento di due popolani, e loro liberazione. — Finisce quest' opera; e presto rinasce in altra forma migliore. — Come i popolani divisi in piccoli gruppi si raccogliessero prima in alcune botteghe e poi in varie chiesine. — Quest' opera che fu detta delle cappelle serotine raccolse sino a trentamila popolani. — Savj ordinamenti datile dal Santo, e vane obbiezioni che le si fanno. — Di alcuni popolani attirati dal nostro Santo a vita di perfezione, mercè gli esercizj delle cappelle. — Nuovi desiderj di perfezione in Alfonso, che fa divisamento di lasciare la casa paterna. — Di Matteo Ripa e di una Congregazione religiosa da lui fondata. — Alfonso si riduce in essa come ospite. — Vita penitente che vi mena, e aridità di spirito da lui sofferta. — Alcune considerazioni morali intorno alle mortificazioni cristiane. — Continue prediche e confessioni d' Alfonso nella chiesa dei Cinesi. — Come il nostro Santo fosse ammirabile nell' ispirare l' amore della verginità. — Desidera di andare alle missioni presso gl' infedeli, e per obbedienza ne abbandona il pensiero. — Il tremuoto in Puglia del 1731, e la carità dei vescovi napolitani. — Alfonso è chiamato a predicare nei luoghi, dove più infierisce il tremuoto. — Di ciò che avvenne allora in Foggia. — Breve cenno di un' antica immagine di Maria, detta la Madonna dei sette veli. — Prodigio di Maria santissima avvenuto allora in Foggia. — Alfonso per divozione si reca anche lui in Foggia. — Il Vescovo lo invita a predicare una novena, ed egli la predica con gran frutto. — Vede il volto della Madonna miracolosamente, e ne scrive. — Estasi di Alfonso, e una gran luce che dal volto della Madonna illumina il Santo. — Una considerazione intorno ai miracoli . pag. 110

CAPO VII.

NEL nostro Santo si accresce l' amore del popolo. — Ingiusto rimprovero fattogli nella Congregazione napoletana di Propaganda, e umiltà con cui lo riceve. — Indebolimento nella salute d' Alfonso. — Un sacerdote amico gli propone di condurlo con sè ad Amalfi per guarire, e il Santo accetta. — Si avviano colà in barca, e il mare grosso li costringe a prender terra a Maiuri. — Il Vicario di Scala li fa invitare ad andare piuttosto che ad Amalfi in

un romitorio presso Scala. — L' offerta è accettata, e tutti si riducono in Santa Maria dei monti. — Vita pia che Alfonso e i suoi compagni imprendono colà. — Molti caprai e pastori domandano ad Alfonso d' istruirsi e di confessarsi. — Gioja grande del Santo nello spendersi a pro di essi. — Il vescovo di Scala lo invita a predicare nella città di Scala. — Prediche del Santo al popolo e alle religiose di san Salvatore. — Ritorna in Napoli, ma pensa insistentemente ai contadini abbandonati di santa Maria dei monti. — Va di nuovo in Scala, e predica di nuovo alle religiose di San Salvatore. — Una di costoro gli parla di una celeste visione da lei avuta, alla quale Alfonso sulle prime non crede. — Secondo la visione, Alfonso avrebbe dovuto fondare un Ordine religioso in pro dei campagnuoli poveri e abbandonati. — Come questa visione si accordasse con un pensiero avuto con insistenza dal Santo da più mesi. — Dubbj gravi e turbamenti del suo animo. — Se ne avvede il compagno sacerdote Mazzini, e lo conforta. — Alfonso chiede consiglio a Monsignor Falcoja, che approva il pensiero del nuovo Ordine religioso. — Insistenza di Alfonso nel chiedere altri consigli. — Approvazione del Padre Pagano, e poi di tre religiosi assai riputati allora. — Gravissime difficoltà da lui incontrate. — Opposizione esagerata e ingiuriosa di molti del clero napoletano. — Opposizione particolare e non mai cessata del Padre Ripa. — Alfonso, consigliato dal Padre Pagano, con gran dolore muta il suo confessore. — Si confessa a Monsignor Falcoja, e si obbliga *sub gravi* ad obbedirgli in tutto. — Si conferma nel proposito di fondare la Congregazione, e nuovi tentativi fatti per distoglierlo. — Gravissime lotte di affetti che sostenne col padre, e come per vincerle si ammalasse. — Il nostro Santo raccoglie undici compagni per la fondazione, e chi fossero costoro. — Uno di essi, secolare, che erasi convertito miracolosamente, non lascia mai più il Santo. — Prima di parlare della nuova fondazione si dà uno sguardo alla vita interiore dell' anima del Santo. — Suo apostolato in pro della plebe. — Una lettera di lui tutta carità e assai bella. — Qualche considerazione intorno all' amore nei Santi. . . pag. 133

LIBRO II.

Dalla fondazione della Congregazione del Santissimo Redentore all' episcopato di Alfonso. 1732-1762.

CAPO I.

PERCHÈ nascano nella Chiesa i nuovi Ordini religiosi. — Tre motivi principali onde sorgono. — Come tutti tre si presentassero alla mente d' Alfonso allora. — Si avvia in Scala con sette dei

suoi compagni. — Prendono stanza nell' ospizio delle monache di san Salvatore. — Angustia del luogo, privo di tutto, e sino dei letti. — Vita aspra e assai penitente che fanno colà i nuovi congregati. — Come catechizzassero e confessassero con gran frutto i caprai e i pastori del luogo. — Nuova persecuzione mossa da alcuni del clero di Napoli contro Alfonso. — Minacciano di escluderlo dalla Congregazione di Propaganda, e di togliergli una cappellania. — La minaccia si compie dalla Congregazione a pieni voti. — Gran dispiacere del Cardinale Pignatelli che annulla la deliberazione. — Gravi discordie che nascono tra i Congregati di Scala per le Regole da dare all' Istituto. — Opinioni diverse e dolore vivo che ne prova il Santo — Com' egli volesse comporre i dissidj, rimettendosi tutti all' obbedienza di Monsignor Falcoia. — Bella lettera del Santo a suor Celeste ch' ebbe la prima visione, e poi riuscì elemento di discordia. — Tutt' i compagni d' Alfonso, salvo due secolari, lo abbandonano. — Incertezze, turbamenti e tentazioni che assalgono il Santo. — Dopo molte orazioni si risolve di andare a Monsignor Falcoia. — Come costui prima lo ricevesse duramente, e poi gli riuscisse di consolazione. — Nuove tentazioni del Santo tornato in Scala. — Mormorazioni contro di lui in Scala. — Eroica risoluzione da lui presa — È chiamato in Napoli dal Cardinale arcivescovo che lo conforta — Ritorna in Scala, e il Signore gli manda nuovi compagni pel suo Istituto. — Bontà e docilità di essi. — Prime loro missioni — La fiducia del nostro Santo in Dio pel nuovo Istituto . . . . . pag. 161

CAPO II.

L'ANNO 1734, memorabile nella storia di Napoli. — Le due Sicilie si costituiscono in regno libero con re Carlo III di Spagna. — Come il nostro Alfonso sulle prime non avesse alcuna relazione col nuovo governo. — Pensieri che ha il Santo di andare a convertire gl' infedeli. — Prende consiglio, e si rafferma invece nell' idea di fondare l' Istituto per i campagnuoli. — Fonda una nuova Casa in Villa degli Schiavi, dove sant' Anselmo scrisse una parte del *Cur Deus homo* — Grazia singolare che ottiene pregando — La Congregazione si arricchisce di nuovi ottimi Padri. — Altra fondazione in Ciorani di una Casa Liguorina — Povertà di questa Casa. — Esercizj spirituali dati ai borghesi con gran frutto. — Difficoltà gravi per questa Casa. — Altra missione del Santo. — Ad Acquarola impetra miracolosamente la pioggia desideratissima. — Punizione prodigiosa d' un sacrilego. — Desiderj che ha il Mandarini di riunire i suoi alla Congregazione d' Alfonso, e rifiuto di costui. — Gravi tempeste contro del Santo prima in Scala e poi in

Villa degli Schiavi. — Calunnie infami contro di lui. — Alfonso abbandona la Casa di Villa degli Schiavi e poi quella di Scala ma non si perde d' animo. — Prosperità della Casa di Ciorani. — Se ne amplia grandemente la fabbrica. — Manca il danaro, e il Signore ne provvede Alfonso in un modo affatto impreveduto. — Alfonso è chiamato in Napoli per dare il voto a un cavaliere che desiderava di essere ascritto al Sedile di Porto. — Il Santo dà il voto e riceve una larga elemosina. — Si parla del padre d' Alfonso, che lo desidera vescovo e ne fa premura. — Rammarico del Santo. — Il padre d' Alfonso lo va a visitare in Ciorani, e preso da gran fervore di pietà, chiede di farsi fratello laico in Congregazione. — Rifiuto del Santo. — Gli promette di scrivergli spesso per bene dell' anima di lui, e lo fa. — Gli consiglia varie buone letture, e tra le altre quelle della Vita di san Filippo. — Una considerazione sull' affetto filiale nei Santi . . . . . pag. 183

CAPO III.

MORTE dell' arcivescovo Cardinale Pignatelli, a cui succede il Cardinale Spinelli. — Un cenno sopra di lui. — Fa il divisamento di migliorare i costumi dell' archidiocesi con una missione da durare anni. — Chiede che vi prenda parte il nostro Santo, il quale dapprima si rifiuta. — Avuta l' obbedienza, accetta e viene in Napoli. — Il Cardinale lo mette a capo della missione, e vuole che unisca ai suoi religiosi i migliori del clero napoletano. — Ordina anzi che li scelga Alfonso, prendendoli anche dalla Congregazione napoletana di Propaganda. — Alfonso umilmente vorrebbe rifiutare l' ufficio di capo della missione, ma nol consente l' arcivescovo. — Provvido disegno del Signore nel fare che Alfonso diventasse allora capo di quei sacerdoti di Propaganda, che lo avevano allontanato da loro. — Come costoro tollerassero la cosa di mal animo. — Alfonso mette nella missione solo due dei suoi religiosi, e molti ottimi sacerdoti anche di Propaganda. — Fa più di venti missioni in quindici mesi. — Metodo di queste missioni, e grandi frutti che se ne cavarono. — Bontà e zelo del clero napoletano in questa missione. — L' Istituto Liguorino acquista allora l' ottimo Padre Cafaro. — Il Cardinale desidera di avere una casa dell' Istituto in Barra presso la città. — Rifiuto d' Alfonso e ragioni addotte. — Il Cardinale prega il Santo che resti ancora in Napoli per continuare le missioni; ma costui insiste, e ottiene di andarsene tra i poveri, lasciando in sua vece il Padre Sarnelli. — Sant' Alfonso e i suoi emettono in Ciorani i voti di religione. — Quali essi fossero, e come intesi. — Fondazione in Pagani presso Nocera di una nuova casa, ch' è quella dove morì il Santo. — Particolarità di questa fondazione. — Approva-

zione del re, e notizia datane al Papa. — Si fabbrica la nuova casa per Alfonso e per i suoi con grandissimo fervore. — Mirabile predicazione d' Alfonso e degli altri Padri in quei luoghi, e frutti straordinarj che ne derivano. — Di parecchie vocazioni all' Istituto di Alfonso, e di alcuni miracoli seguíti allora. — Un cenno della tempesta che poi soffrì Alfonso per la Casa di Pagani, e frutti spirituali del dolore. — Del piissimo fratello laico Gaudiello, e della sua santa morte. — Come Alfonso lo amò e scrisse di lui. — Morte di Monsignor Falcoia, e dolore che ne provò il Santo. — Alfonso sceglie per confessore il Padre Cafaro. — Fa voto di obbedirgli, e fa anche il voto difficilissimo di non perder mai tempo. — Un cenno della vita santa del Padre Sarnelli. — Opere che egli fece in Napoli col consiglio d' Alfonso. — Come convertisse moltissime meretrici; e provvedimento preso dal Governo in proposito. — Santa morte del Padre Sarnelli, ed elogio che ne fece il nostro Alfonso. p. 206

CAPO IV.

PERSECUZIONE mossa ad Alfonso in Pagani, durata cinque anni. — Come la Provvidenza rese questi cinque anni particolarmente fecondi nella vita del Santo. — Principali motivi della persecuzione furono l' avarizia e l' invidia di alcuni ecclesiastici del luogo. — Non mancano in Pagani gli ecclesiastici favorevoli al Santo, ma tacciono per timidità. — I nemici di Alfonso ricorrono con un memoriale bugiardo al re.—Tentano di guadagnare il vescovo e non riescono. — Insultano i nuovi religiosi, che tutto soffrono in pazienza. — Il ricorso al re non ebbe alcun effetto, anche perchè allora il re era tutto intento a combattere gli Austriaci che assaltavano il nuovo regno. — Alfonso ha un momento il pensiero di lasciare la casa di Pagani; ma poi, facendo orazione, si risolve a resistere. — Fa un memoriale al re in propria difesa, e uno alla Santa Sede, a cui avevano ricorso gli avversarj. — Costoro ricorrono una seconda volta al Papa. — Parecchi Nocerini, saputo ciò, scelgono un procuratore per difendere Alfonso. — Un cenno di Benedetto XIV che era Papa allora. — Informazioni favorevoli ad Alfonso del vescovo di Nocera e di quello di Cajazzo, e vittoria del Santo. — I nemici per riuscire in Napoli, falsificano un documento regio. — Come poi si scoprisse la frode e si facesse ragione ad Alfonso. — La sorella del curato Contaldo che aveva fatta la donazione, si volge contro il Santo. — Gli muove una lite, e la perde. — Il curato stesso si volge contro Alfonso. — I nemici d' Alfonso introducono due barili di polvere nella casa dei Liguorini per farla saltare in aria. — Come fosse sventata la congiura. — Angustia grande d' Alfonso che vorrebbe lasciar Pagani, ma teme di far male.

— Infine si risolve di partire da quella città; ma si oppongono il vescovo e sette Comuni vicini. — Decide di aspettare la risposta del consiglio reale, a cui avevano di nuovo ricorso gli avversarj. — Nuovi gravi insulti fatti al Santo. — Si compie intanto la fabbrica della nuova chiesa. — Il Padre Sportelli audacemente sventa uno stratagemma, adoperato dagli avversarj per non farla dedicare al culto. — I Liguorini prendono possesso della nuova casa e chiesa, e lettera d' Alfonso in proposito. — Nuove proposte di pace non riuscite. — Il parroco Don Majo è ferito a morte. — Il Padre Mazzini e gli altri religiosi di Sant' Alfonso vanno i primi a trovarlo e lo confortano. — Costui che era tra i nemici del Santo, si commuove, e muta via. — Il Santo profitta di questa occasione per trattare di nuovo della pace, e la conchiude. — Vuole assolutamente restituire al Contaldo ciò che gli aveva donato. — Il vescovo dapprima s' oppone; ma poi acconsente. — Alcune considerazioni sulle tribolazioni cristianamente sofferte. . . . . pag. 229

CAPO V.

GRANDE zelo d' Alfonso per le anime, e innumerevoli missioni che fece allora. — Il vescovo di Bovino lo invita a predicare nel paesello d' Iliceto, e bene che vi fa. — Un canonico della diocesi gli offre danaro e un antico romitorio per fondare una casa di Liguorini. — Accettazione del Santo, e speranza che ha di beneficare di là i pastori d' armenti nel Tavoliere di Puglia. — Che cosa sia questo Tavoliere. — Moltissimi armenti che vi si conducono. — Difficoltà che hanno i mandriani di esercitare il culto e vivere piamente. — Elogio che fa il Santo di Iliceto. — Missione nel Tavoliere, e altre missioni a Modugno. — A Modugno vorrebbero far aprire un' altra casa ad Alfonso, che rifiuta. — Grandissima povertà di vita nella casa d' Iliceto e disagi sofferti. — Due Padri non reggendo agli stenti, lasciano l' Istituto. — Morte di fratel Curzio. — Dolore e commozione grande di Alfonso. — Anche di questo fratello, egli scrive una Vita breve. — Benedetto XIV promuove le missioni in tutto il regno di Napoli. — Nuova missione del Santo. — Morte improvvisa d' un bevone. — Prediche di Alfonso alle Religiose in Foggia. — Abusi di alcune claustrali, e rigori del Santo con esse. — Predicando in Troja, ha notizia della morte del padre. — Il Canonico Casati morente in Iliceto lo fa chiamare, ed egli, benchè con la febbre, va tosto a trovarlo. — L' arcivescovo di Conza lo invita a predicare in Caposele, e gli offre una chiesa pel suo Istituto. — Alfonso dapprima accetta soltanto di predicare. — Va a trovare l' arcivescovo che era in visita, e dà una gran pruova di umiltà. — Accetta la fondazione di Caposele. — Fabbrica della

casa, e gran pietà e concorso di popolo. — Altra missione del Santo. — Arriva in Basilicata; e grandi difficoltà del luogo. — Come nelle missioni Alfonso acquistasse nuovi Padri pel suo Istituto. — Costituisce un noviziato per i suoi. — Sua dimora con i novizj, e affetto grande che loro mostra. — Insegnamenti nel modo di reggerli. — Cura che ha il Santo della salute corporale dei suoi. — Danni forse avvenuti per poca prudenza dei Padri. — Racconto di qualche loro viaggio. — Lettera molto affettuosa e autorevole del Santo intorno a ciò. — Come Alfonso allora si rivelasse scrittore, e perchè scrivesse. — Incomincia con le *Visite al Sacramento e a Maria* e con una Dissertazione di teologia morale. — Alcune considerazioni sull' uno e l' altro scritto. . . . . pag. 251

CAPO VI.

IL Santo visita parecchie case del suo Istituto, e si consola del fervore che vi trova. — Si risolve di chiedere al re e al Papa l' approvazione del suo Istituto. — Stato del reame di Napoli allora, ed efficacia grande del Tanucci sul re. — Parole del Colletta intorno alle relazioni allora tra il governo di Napoli e la Santa Sede. — Difficoltà grandissima di ottener l' approvazione di un nuovo Ordine religioso, quando si volevano distruggere gli antichi. — Il Santo, per ottenere la desiderata approvazione, si reca al ministro Marchese Brancone suo amico. — Il Brancone gli annunzia di volerlo nominar vescovo. — Turbamento del Santo, e modi adoperati per far recedere da quel proposito il Marchese. — Si presenta per l' approvazione dell' Istituto al re, che lo riceve benissimo. — Il re manda la supplica al Cappellano maggiore, che riferisca. — Il Mandarini tenta di riunire la propria Congregazione a quella di Alfonso, e ne fa premure al Cappellano maggiore. — Costui impone ad Alfonso l' unione col Mandarini per fare approvare l' Istituto. — Titubanza e angustia del Santo per ciò. — Il Cappellano maggiore esita sul da fare. — Il Santo si raccomanda a parecchi, e prova molte umiliazioni. — Il Cappellano maggiore si dichiara contrario. — Il Santo ottiene a stento di parlargli di nuovo, e lo persuade favorevolmente. — Il Cappellano maggiore fa un rapporto parte contrario e parte favorevole. — Il Consiglio di stato nega l' approvazione. — Turbamento gravissimo che assale Alfonso, anche mentre diceva la Messa. — Va presso il Marchese Brancone che lo induce a non esagerare il male e a confidare in Dio. — Alfonso fa nuova domanda al re, ma inutilmente. — Il re risolve di nominarlo arcivescovo di Palermo. — Angustie e suppliche del Santo per ricusare. — Dopo un mese il re accetta la rinunzia del Santo. — Missione data da Alfonso in Napoli. — In una sua predica ammonisce severamente un predi-

catore. — Pericolo che corre di essere cacciato in esilio per alcune parole dette predicando, e riferite al Tanucci. — Domanda l'approvazione del suo Istituto al Papa Benedetto XIV.—Questi ne chiede informazioni al Cardinale Spinelli. — Lettera del Santo al Cardinale, e relazione favorevole del Cardinale e di altri vescovi al Papa. — Difficoltà sorta per l'approvazione a Roma, e come questa si ottenne. — Allegrezza del Santo nell' averne nuova, e sermone che fa. — Dispiacere che ha Alfonso, sapendo che il Papa lo aveva nominato Superiore a vita della Congregazione da lui fondata. . . . . pag. 275

CAPO VII.

DOPO che il Papa ha approvata la Congregazione Liguorina, vi accorrono molti da diverse parti. — Nuovo tentativo fatto in darno dal Mandarini per la riunione dei due Istituti. — Capitolo generale dei Liguorini, accettazione delle Regole e scelta dei Superiori. — Povertà dei Padri e trasferimento del noviziato a Pagani. — Tra i nuovi Padri venuti c' è un Padre Muscari abate Basiliano. — Merito di costui, e grande premura che fece per entrare nella Congregazione — Come vi entrò ottenendo varie dispense, e come fu presto eletto Consultore. — Il Santo riordina gli studj dei suoi giovani chierici, e dà ad essi per professore di scienze il Padre Muscari ch' era assai dotto. — Profitto dei giovani nei primi tempi. — Dopo poco, il Padre Muscari prende a discreditare la Regola e le pratiche di Congregazione. — Caritatevoli ammonimenti che ha dal Padre Mazzini, Superiore della casa di Pagani. — Avendoli presi a male, il Santo per prudenza rimuove il Padre Mazzini dalla casa di Pagani. — Il Padre Muscari parla contro le Regole ai giovani, e fa partigiani tra essi. — Alfonso perciò gli toglie la scuola. — Lo fa venire a Ciorani, e gli dà l' incarico onorevole di predicare agli ordinandi. — Il Muscari si ribella, e decide di uscire della Congregazione. — Il Santo ha qualche timore di essere stato poco prudente nel riceverlo, ma imprudenza non vi fu. — Varj Padri intercedono presso Alfonso, e il Muscari si umilia. — Alfonso gli perdona, e gli dà novamente la scuola. — Peggioramento e baldanza di questo Padre. — La scuola per opera di lui si divide in due partiti opposti, uno pel maestro e l' altro per la Comunità. — Il Santo risolve allora di fondare una casa Liguorina a Roma, mandandovi per ciò il Padre Muscari. — Questi si ribella sempre più. — Quattro dei giovani studenti insolentiscono contro il Santo, e domandano di essere sciolto dai voti per uscire. — Il Santo usa loro grandissima carità. — Escono di Congregazione, e poi, dopo tempo, due di essi ritornano. — Alfonso, particolarmente

illuminato da Dio, espelle il Padre Muscari dalla Congregazione. — Prove di una congiura da lui fatta contro l' Istituto. — Bella e commovente lettera che gli scrive Alfonso. — Alfonso riordina gli studj tra i suoi, e raccomanda la pietà e l' umiltà. — Morte del Padre Sportelli. — Il Santo cerca di dar animo ai suoi. — Ammonimenti che dà intorno alla perfezione, e anche intorno al modo di predicare. — Il Padre Tortora lascia la Congregazione per un leggero motivo. — Il Santo ne prende occasione per scrivere alla Comunità una lettera calorosa e severa. — In mezzo a tante difficoltà Alfonso scrive le *Glorie di Maria*. — La divozione a Maria. — Com' essa fosse ispirata al Santo sin da che era fanciullo. — Come fosse sorto nella mente di Alfonso il pensiero di questo libro. — Alcune considerazioni particolari intorno ad esso. . . . . pag. 300

CAPO VIII.

DELL' unione tra lo Stato e la Chiesa nel secolo XVIII. — Alfonso crede al tutto necessaria l' approvazione del re di Napoli pel suo Istituto. — Ne vede le difficoltà, e confida nella Provvidenza. — La Congregazione di Alfonso è proprio allora accusata presso il re di molte ricchezze. — Il re se ne turba, e prende informazioni. — Come il Santo se ne scagioni trionfalmente. — Incomincia allora nuove pratiche per l'approvazione dell' Istituto.—Parla liberamente al re che lo accoglie assai bene. — Si raccomanda molto al Marchese Brancone, ministro molto pio. — Si raccomanda pure a una santa religiosa che viveva a Capua, ed era amica della Regina. — Va per questo a Capua. — Ottiene un decreto di approvazione con tante limitazioni e riserve, che può parere anche una disapprovazione. — Angustie di Alfonso che lo interpetra al tutto sfavorevolmente. — Il Brancone lo accheta, dichiarandogli le buone intenzioni del re. — Pietà del Marchese Brancone, e consigli a lui del Santo. — Il re propone ad Alfonso di riformare un antico Ordine religioso alquanto scaduto, unendolo col suo. — Alfonso accoglie assai bene questo segno di stima, ma, dopo maturo esame, rifiuta l' incarico. — Il Santo stampa allora la Teologia morale, dopo dieci anni di studio. — Quali cagioni facessero nascere in Alfonso il pensiero di scrivere questo Libro. — Come ci lavorasse per correggerlo e perfezionarlo sino alla fine della vita. — Prove di ciò in una sua lettera. — Malattia grave del Padre Cafaro. — Affetto e dolore grande del Santo. — Morte piissima del Cafaro e rassegnazione d' Alfonso. — Sua poesia scritta allora per uniformarsi alla divina Volontà. — Vita che scrisse del Cafaro, e un cenno di essa. — Scrive una bella e lunga lettera a tutta la sua

Congregazione, dandole salutari e bellissimi ammonimenti. — Grande amore che in questa lettera mostra ai suoi Padri. — Uno sguardo alle missioni date da Alfonso dal 1749 al 1754. — Di un particolare avvenuto nelle missioni di Sarno. — L' arcivescovo di Benevento gli chiede di fondare una casa di Liguorini in quella Sede. — Alfonso accoglie la proposta, e vi manda il Padre Villani per trattare. — Pericolo che costui corre per via. — Accetta in nome d' Alfonso la casa di Sant' Angelo a Cupolo, e dà col Padre Margotta una prima missione assai fruttuosa. — L' arcivescovo desidera colà il Santo che promette di andarvi. — Esercizj spirituali dati da Alfonso a Ciorani, e grandissimo concorso che vi fu. . . . . pag. 325

CAPO IX.

IL Cardinale Spinelli rinunzia all' arcivescovado di Napoli. — Motivi di questa risoluzione. — Elezione del Cardinale Sersale, e pregi di lui. — Come il Santo lo avesse assai conosciuto e stimato da giovane. — Lettera che gli scrisse, e pittura un po' fosca che fa in essa del clero di Napoli. — Ragioni di questo decadimento del clero allora. — Come il Sersale accogliesse con riverenza questa lettera, e invitasse Alfonso a fare una missione in Napoli. — Il Santo la promette, e intanto va a Benevento, secondo un' altra promessa fatta prima. — Passa per Napoli, e resta tre giorni a confortare la madre nonagenaria e gravemente inferma. — A Benevento, avuta notizia della morte della madre, la accoglie con una gran forza di animo. — Nello stesso anno Alfonso è addolorato per la morte del Padre Pagano e di Suor Celeste Costarosa. — Morte del Padre Rossi, e come qualche anno prima Alfonso l' avesse guarito miracolosamente. — Missione del Santo in Napoli. — Il Cardinale e il celebre canonico Martorelli assistono sempre alle prediche di lui. — Frutto grande dei suoi sermoni ai cherici. — Sua crescente fama di santità. — Alfonso si commuove al vedere i primi passi della miscredenza in Napoli, e ne piange. — Riunisce parecchi ecclesiastici per apportarvi rimedio, e scrive un libretto contro gl' increduli. — Alfonso diventa allora anche scrittore polemico. — Contradizioni che sogliono avere spesso gli scrittori cattolici anche dai buoni, e perchè. — Come il nostro Santo ne avesse moltissime. — Accuse contro le *Glorie di Maria* e contro la *Teologia Morale*. — Difesa che il Santo fa di sè stesso. — Ricorso al re contro la *Teologia Morale* di Alfonso, e quattordici proposizioni dichiarate dall' accusatore opposte alla divina Scrittura. — Il ricorso, benchè arrivato al Tanucci, non fu accolto. — Nuovo campo di operosità aperto al Santo nelle Calabrie. — Vi manda una prima, e poi una seconda missione con gran frutto. — I Calabresi doman-

dano una casa dell' Istituto, e perchè negata. — Molte altre missioni del Santo. — Cose ammirabili avvenute in Amalfi. — Missione di Nola. — Pessimo stato del Seminario, e congiura dei seminaristi contro il Vice-rettore. — Come il Santo muti interamente il Seminario con la predicazione e la virtù sua. — Missione di Cerreto, e missione di Napoli. — Bilocazione del Santo. — Una seconda missione a Napoli e varj prodigi. — Il Papa invita Alfonso a mandare alcuni dei suoi in Oriente per evangelizzare : Nestoriani. — Il Santo accetta, e scrive una bella lettera ai suoi.— Moltissimi s' infiammano del desiderio di andare. — Il Santo se ne rallegra, e scrive a tutti che debbano dar prova della loro vocazione. — Questa missione non ebbe più effetto, per motivi che s' ignorano. — Una breve considerazione intorno al mistero provvidenziale di questo fatto. — Si fa un cenno del Venerabile Fra Gerardo Maiella converso Liguorino. . . pag. 348

CAPO X.

MORTE di Papa Benedetto XIV.— Gli succede Clemente XIII. — I Gesuiti sono cacciati violentemente dal Portogallo, e con quali pretesti.— Ingiuste accuse di aver contribuito a un attentato contro il re. — Provvedimenti sapientissimi del Papa, ma resi inutili dalla perfidia del ministro Pombal. — Crudeltà di costui.— Dolore provato da sant' Alfonso per la cacciata dei Gesuiti. — Sua amicizia col Provinciale dei Gesuiti in Napoli, e chi fosse costui.— Varie lettere che gli scrive. — Re Carlo abbandona Napoli per prendere la corona di Spagna. — Gli succede il figlio Ferdinando, fanciullo di otto anni. — Reggenza aristocratica, e potere grandissimo in essa del Tanucci. — Relazione tra il nostro Santo e il Tanucci.— Come re Carlo e il Tanucci gli avessero prima affidata la riforma di un Ospizio di trovatelle in Gaeta. — Stato orribile di questo Ospizio, e come Alfonso, per opera di alcuni suoi Padri, lo riformasse. — L' Istituto del Santo entra in Sicilia in modo fuori dell' ordinario. — Si narra di un furfante che chiedeva danaro in Sicilia in nome d' Alfonso. — Scoperta la frode, il vescovo di Girgenti domanda ad Alfonso una Casa di Liguorini.— Il Santo manda quattro Padri in Sicilia, i quali per ben tre volte sono respinti in Napoli da tempesta. — Alfonso vede in ispirito i loro pericoli, e impetra loro la salvezza. — Vanno per terra; ma dapprima per timore della peste è loro impedito di approdare. — Morte di uno di loro. — Arrivano finalmente in Sicilia, e fondano una casa di Liguorini a Girgenti. — Missioni e miracoli del Santo. — Molti libri scritti da lui negli ultimi anni che precedono il suo episcopato. — In questi anni, quasi presago di dover lasciare la

sua Congregazione, si occupa particolarmente a santificarla. — Scrive ai Padri e novizj sei lunghe lettere in poco tempo. — Si adducono varie parti di una sua lettera ai novizj, tutta piena d' amor di Dio. — Stato fiorente della Congregazione Liguorina, quando Alfonso stava per esser nominato vescovo. — Varie le case, e molti i buoni Padri della Congregazione. — Come essi si diffondano per mezzo delle missioni in tutto il reame. — Frutti di queste missioni. — Che prima di narrare la vita episcopale di Alfonso si tratterà nei due Capitoli seguenti della varia dottrina d' Alfonso, e dei libri di lui . . . . . pag. 377

CAPO XI.

GESÙ Maestro supremo. — Come i Santi per diverso modo sieno anch' essi maestri nella Chiesa. — Dei dottori della Chiesa. — Differenza tra quelli della prima età e gli altri che seguirono. — Sant' Alfonso dottore. — Sua dote particolare nell' adattare la dottrina alla vita pratica. — Come il sapere in lui derivasse in gran parte dal suo apostolato. — Si considera Alfonso come maestro di morale, maestro di predicazione e maestro di ascetica. — Perchè egli fosse meno celebre degli antichi dottori. — Si parla della teologia morale in genere. — Quali sieno i suoi primi fonti. — Come vi sia la morale naturale e la rivelata, che si debbono armonizzare insieme. — La morale cattolica, nata col nascere della Chiesa, dapprima non ebbe libri particolari, e neppure forma di scienza. — Si attingeva ai fonti della Bibbia, dei Padri e dei Libri penitenziali. — Nel secolo XIII incomincia a prender forma di scienza per opera di San Raimondo da Pennafort. — Tre diverse età nella scienza morale; e come la seconda fosse l' età dell' oro. — Al tempo di Sant' Alfonso essa era in decadimento, e per qual modo. — Dei dubbj nella scienza morale, e come si abbia ad intendere il dubbio in favore della legge, e il dubbio in favore della libertà. — Condanna del tuziorismo e del lassismo. — Come s' intendono tra gli scrittori di morale le voci di probabilioristi, di probabilisti e di equi-probabilisti. — Varie difficoltà che trovavano ai tempi del Santo i confessori nelle sottigliezze e nello stesso ampliamento della scienza morale. — Si fa un riepilogo per mostrare in quale stato il nostro Santo trovasse la teologia morale. — Come egli si sforzasse di porvi rimedio. — Per dieci anni studia quanti mai autori scrissero di morale cristiana nei secoli precedenti. — Vince i proprj pregiudizj. — Si mette nel centro della verità combattendo dai due lati, e particolarmente i Giansenisti. — Rende più razionale lo studio della morale. — Stabilisce il principio che *la legge dubbia non obbliga*, e con

questo dà un criterio certo per tutti i dubbj morali. — Come questo principio non fosse ignorato prima, ma da nessuno fosse stato conosciuto e proclamato con tanta chiarezza. — Fecondità di questo principio applicato agli studj morali. — L' altro principio della morale del Santo sta nel far primeggiare nella morale sempre una benignissima carità. — Si fa un sunto della teologia morale di lui — Come la teologia morale di Sant' Alfonso fosse presto generalmente accettata quale grandissimo benefizio fatto a tutti. — Diventa presto quasi testo unico nella Chiesa, e tale rimane tuttora. — Grandi lodi che ne fecero i sommi Pontefici. — Comparazione tra San Tommaso teologo dommatico e Sant' Alfonso teologo morale; e conclusione del capo. . . . pag. 400

CAPO XII.

COME la predicazione evangelica ispirata sia il fondamento della nostra predicazione. — Quale sia l' ufficio del predicatore cattolico. — Della predicazione dei Padri della Chiesa. — Difetti accidentali della predicazione cattolica. — Quali fossero nel secolo XVI, e come ci rimediassero i Santi. — Dei difetti nella predicazione al tempo del nostro Santo. — Sant' Alfonso maestro di buona e utile predicazione. — Tre suoi scritti intorno ad essa. — Sapienti insegnamenti del Santo intorno alla buona predicazione cattolica. — Tre cose necessarie: la dottrina, l' esempio della vita e l' arte. — Come, secondo sant' Alfonso, la predicazione debba essere sempre popolare. — Per dimostrare ciò si giova d' uno scritto del Muratori. — Adduce molte autorità di Padri in proposito. — Risponde alle obbiezioni fattegli da un religioso. — In qual modo la predica debba anche dilettare. — Nuove autorità dei Padri addotte in proposito. — Come si debbano fare i panegirici dei Santi, secondo Alfonso. — Non ostante le cose dette, il Santo voleva che si studiasse l' arte del dire. — Esempio di ciò in un fatto avvenuto al Padre Tannoia. — Sant' Alfonso maestro di ascetica. — Che cosa sia l' ascetica. — L' ascetica del Santo non trattò le teoriche dell' ascetismo, ma fu volta ad eccitare la pietà cattolica in tutti. — Gravi errori di quel tempo intorno alla pietà. — Per qual modo non ci sia vita morale intera senza religione e pietà. — Il Santo scrive molti libri di ascetica per i diversi stati dei fedeli. — Lo stile semplice di sant' Alfonso. — Come nei libri ascetici di lui predomini sempre il sentimento. — Grande semplicità del Santo nel parlare amorosamente con Dio. — Un brano d' una lettera d' Alfonso in proposito dell' amore della Croce. — Considerazione sull' amore cristiano del sacrifizio. — Di Sant' Alfonso poeta. — Le sue poesie appartengono tutte alla lirica cri-

stiana. — Sono tutti canti di amore divino. — Assomigliano alle *Laudesi* del medio evo. — Comparazione tra una poesia di san. t' Alfonso e una di fra Jacopone da Todi. — Il nostro Santo, benchè scriva poesie, non ha alcun intendimento di diventar poeta. — Scrive versi per alimentare la pietà del popolo, che nelle chiese canta le canzoni di lui. — Cantando l' amore divino, vuole allontanare gli animi dai cattivi amori umani. — Sant' Alfonso contemporaneo del Metastasio, si duole del male che questi fa ai giovani, ma lo tiene per gran poeta. — Come, anche senza volerlo, lo imiti. — Per giudicare del merito di Alfonso poeta, e per farlo conoscere, si pongono due canzoni del Santo. — Si fa un cenno dello stato in cui si trovava Alfonso allorchè fu eletto vescovo. p. 428

Società di S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e Cia, Tournay [Belgio].

OPERE

DI

ALFONSO CAPECELATRO

ARCIVESCOVO DI CAPUA

E CARDINALE DI S^TA CHIESA

—❊—

VOL. XVIII.

OPERE

DI

S. E. ALFONSO CAPECELATRO

CARD. ARCIVESCOVO DI CAPUA

BIBLIOTECARIO DI S. R. C.

LA VITA

DI

SANT' ALFONSO MARIA DE LIGUORI

VOLUME II.

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

Tipografia liturgica di S. Giovanni

DESCLÉE, LEFEBVRE E CIA

ROMA
Via della Minerva, 47 e 48

TOURNAY
Avenue de Maire

M.DCCC.XCIII.

Proprietà letteraria.

LIBRO III.

SANT' ALFONSO VESCOVO. — DALLA PROMOZIONE AL VESCOVADO (1762) SINO AL RITORNO D' ALFONSO IN CONGREGAZIONE (1775.)

CAPO I.

SOMMARIO.

UN cenno storico di Sant' Agata dei Goti e dell' antica Saticola. — La diocesi di Sant' Agata nel 1762. — Il Papa elegge Alfonso a vescovo di essa. — Il Santo, ignorandolo, proprio allora si rallegra di essersi liberato, per l' avanzata età, da ogni pericolo di vescovato. — Un corriere del Nunzio apostolico viene a Pagani e reca la nomina di Alfonso. — Commozione dolorosissima e umiltà grande del Santo. — Rinunzia immediatamente alla nuova dignità, e scrive per ciò anche al Cardinale Spinelli. — Arrivo di Monsignor Borgia a Pagani, e nuove recate da costui punto favorevoli alla rinunzia. — Timori del Santo. — Ordina orazioni per questo a molti, prega egli stesso e si mortifica straordinariamente. — Considera la sua nomina come pena dei proprj peccati. — Ondeggia di continuo tra speranze e timori. — Il Papa, che pareva inclinasse ad accettar la rinunzia, gli manda invece il precetto d' obbedienza per l' accettazione. — Cautela con cui i Padri danno questa notizia ad Alfonso. — Grande pietà e virtù di lui nel riceverla. — Turbamento del suo animo e nuovi tentativi di rinunzia. — Primi provvedimenti per l' ufficio ricevuto. — Grave malattia sofferta allora dal Santo pel dolore della sua elezione. — Timori che si ebbero della morte di lui e parole del Papa. — Il Santo viene in Napoli, e accoglienze che vi riceve. — Va a Roma, e non trovandovi il Papa, fa con gran pietà il viaggio di Loreto. — Pericolo corso nel ritorno d questo viaggio. Vede il Papa e rinunzia di nuovo, inutilmente. —

Amicizia che contrae con Clemente XIII. — Fa l' esame d' uso, e riceve favori dal Pontefice. — Vita edificantissima del Santo in Roma. — Rivede il Papa, che lo trattiene a lungo, e lo ha in gran venerazione. — Alfonso ritorna in Napoli, fermandosi in San Germano e in Capua. — Vita che fa in Napoli. — Sua ultima visita ai suoi Padri in Pagani. — Va presto in diocesi contro l' avviso dei medici. — Uno sguardo su i quattro mesi che passarono tra la nomina di Alfonso e il suo ingresso in Sant' Agata. — I due maggiori dolori sofferti da Alfonso in tutta la vita. — L' uno fu quando contristò il padre facendosi religioso, e l' altro quando fu costretto ad accettare il vescovado. — Come il primo derivasse dall' amor filiale, e l' altro dall' umiltà e dall' amore della sua Congregazione. — Una considerazione intorno all' amore che i Santi hanno per le creature.

QUASI venti miglia lontano da Napoli, tra Capua e Benevento, presso il monte Taburno, sorge una piccola città, che ha nome Sant' Agata dei Goti.[1] Fu elevata sopra le rovine dell' antica Saticola, detta da Virgilio patria d' un popolo aspro,[2] forse perchè gli abitanti suoi sono montanari, robusti, e nel combattere audacissimi. Cotesta città, celebre un tempo per le guerre là combattute dai Romani contro i Sanniti,[3] Silla la distrusse. La rifabbricarono poi i Sanniti, i quali, come accade, avevano affezione al luogo; a cui essi stessi dettero allora il nome di selva oscura e di valle ombrosa, avendo forse

[1] Un tempo apparteneva al Principato Ulteriore, ma ora fa parte della provincia di Terra di Lavoro.

[2] *Accola Volturni pariterque Saticulus asper.* (Eneide, Lib. VII.) Che Sant' Agata sia la stessa città di Saticola è provato da parecchi con gran copia di ragioni, e particolarmente da Francesco Raimondo, patrizio Capuano e arcidiacono di Sant' Agata, in una dotta dissertazione sull' origine di questa città, inserita nella Raccolta fiorentina.

[3] Tito Livio VII, 32.

riguardo alla valle e ai monti vicini. Quando Saticola diventasse cristiana, non si sa con certezza; ma pare che il Principe degli apostoli San Pietro, venendo dall' Oriente, e viaggiando da Brindisi alla volta di Roma, diffondesse in Saticola i primi semi della fede. Nel V° secolo, poichè sembrò ai Goti luogo atto alla difesa, se ne impadronirono; e, come quelli che avevano in particolare divozione la fortissima vergine Sant' Agata, le dettero il nome di Sant' Agata dei Goti. I Lombardi, venuti di poi, vi si accamparono fortificandola. Ma nel secolo XII i Normanni, per punirla d' aver parteggiato pel Conte d' Aversa, ne adeguarono al suolo il castello e le mura. Carlo d' Angiò la fece sua, allorchè mosse contro Manfredi. E poichè era pio, entrato in città, si prostrò tosto davanti al Signore nella chiesa di San Menna, e impetrò e ottenne vittoria contro tutte le soldatesche nemiche. Intanto Sant' Agata, spesso distrutta e riedificata, mancò per molto tempo di popolo, di Pastore e di clero. Sennonchè Landolfo I° metropolitano di Benevento, nell' anno 771 la reintegrò, come centro d' una piccola diocesi : ed ebbe allora parecchi vescovi illustri, di cui il primo fu Madelfido Beneventano, e poi, tra gli altri, nel secolo XVI quel Felice Peretti, che diventò poi terribile e arditissimo Papa col nome di Sisto V.

La diocesi di Sant' Agata, anche, in confronto alle diocesi italiane, è piccola, e oggidì, secondo un ultimo computo, non ha più di trentacinque mila abitanti. Allora. per detto del medesimo nostro Santo, ne aveva trentamila all' incirca, con un reddito, poco più poco meno, di due mila e seicento ducati (Lire 11050); il quale, visto il valore del danaro a quei tempi, si giudi-

cava non iscarso. Il clero, come usava a quei dì, era piuttosto numeroso; onde la sola Cattedrale aveva trentuno Canonici con cinque Dignità, e in Arienzo la Collegiata ne noverava ventiquattro. Ai preti si aggiungeva un bel numero di frati e di monache, divise tra Sant' Agata, Airola e Arienzo.[1]

Nell' anno dunque 1762, e propriamente nel marzo, la diocesi di Sant' Agata era vacante da quasi cinque mesi. Papa Clemente XIII, il quale con tanto fervore di pietà governava la Chiesa, non trovava modo di risolversi intorno alla scelta del Pastore di Sant' Agata. Alle difficoltà dei tempi, le quali allora, nel Napoletano soprattutto, erano gravi, si aggiungeva che la diocesi Santagatese, per la vicinanza di Napoli, per quella che allora pareva ricchezza, e per altre ragioni, era delle più desiderate. E per giunta ci fa sapere il Tannoia che un personaggio di alto rango nella Corte di Napoli voleva che fosse a tutti preferito un suo raccomandato, il quale dal Papa era giudicato indegno. Il piissimo Pontefice si risolvette allora di chiamare a consiglio alcuni dei Cardinali, e particolarmente lo Spinelli, che, come Napoletano, e già per tanto tempo arcivescovo di Napoli, era, certo, il più atto a consigliar bene in cotesto negozio. Lo Spinelli propose per la Sede di Sant' Agata il nostro de Liguori, parendogli che questi avesse tutte le doti che costituiscono ottimo un vescovo. Ancora, stimò che la riconosciuta santità, avrebbe tolto il Papa da ogni imbarazzo, e acchetato il personaggio di corte, e gli altri molesti pretensori. Il Papa,

[1] Vedi oltre le relazioni, che Alfonso fece intorno allo stato della diocesi alla Congregazione del Concilio in Roma, la Lett. DCCCI. pag. 341. Vol. II.

conscio della dottrina di lui e della nobiltà di casa Liguori accettò assai di buon grado la proposta, e fece fare per mezzo del Nunzio le pratiche necessarie col governo napoletano.

Ma intanto che queste cose avvenivano in Roma, il nostro caro Santo, ignaro di tutto, se ne viveva tranquillamente tra i suoi religiosi di Pagani. Non che volgesse la mente al vescovado ch' era vacante, si rallegrava proprio allora che, essendo ormai vecchio e infermo, non c' era più pericolo che si pensasse a lui per vescovadi o per altre dignità ecclesiastiche. Avvenne anzi che appunto di quei giorni, parlando con Monsignor Nicola Borgia, già vescovo della Cava, e ricordando con grande pietà ed effusione di cuore i molti benefizj fattigli dal Signore, tra gli altri noverò appunto questo, che Iddio per sua bontà grande lo aveva tenuto lontano dal vescovado. Di ciò era gratissimo al Signore e anche alla Congregazione sua, pensando che, s' ei fosse rimasto in casa tra i suoi, assai difficilmente avrebbe potuto evitare una croce episcopale. Per un verso i congiunti gli avrebbero fatto ressa continua; e per un altro verso ei ricordava che il Padre Pagani, suo confessore, e uomo tanto umile e fervente, un dì gli aveva fatto intendere che gli avrebbe permesso di rinunziare a canonicati o ad altre dignità, ma non mai all' episcopato. È giusto pensare che alla mente del Padre Pagani si affacciassero i molti beni che il suo figliuolo spirituale avrebbe potuto fare come pastore di anime; e però gli facesse quel discorso.

Intanto il 9 marzo giunse improvvisamente in Pagani un corriere per parte di Monsignor Nunzio; e recava la notizia che il Papa aveva nominato Alfonso vescovo di

Sant' Agata. Quale effetto producesse questa notizia nell' animo del Santo, assai difficilmente si potrebbe dire. Ei ne fu talmente turbato e commosso, che sulle prime rimase senza parola, e quasi, come chi percosso violentemente da un fulmine, resta affranto e istupidito. Non credeva a sè stesso e al foglio che aveva tra le mani : e compunto taceva, intanto che gli occhi gli si gonfiavano di lagrime. Accorsero i Padri per chetarlo e consolarlo; ma non fu agevol cosa. Il Santo aveva un' infinita ripugnanza alla dignità episcopale per molte ragioni. Primeggiava tra tutte la sua umiltà, per la quale sinceramente si credeva indegno e incapace di quell' ufficio. Il voto poi che aveva fatto di non accettar mai dignità ecclesiastiche; l' età di sessantasei anni che aveva allora; le continue infermità onde era travagliato; l' amore caldo che nutriva per la Congregazione da lui fondata; il suo fermo proposito di vita umile tra i campagnuoli e i poveri, tutto tutto contrastava nell' animo suo con lo stato episcopale. La notizia dunque della sua nomina produsse una gran tempesta nell' animo di lui.

Ma è benefico consiglio di Provvidenza che nei dolori più pungenti della vita ci venga in ajuto e ci conforti un qualche raggio di speranza, il quale, almeno sulle prime, ce li temperi e ce li allevii. Ed ecco che allora venne a confortare l' animo d' Alfonso cotesta desideratissima luce di speranza per tal modo. Ripensando tra sè medesimo alla cosa, e, sentendo anche il parere dei più autorevoli tra i suoi religiosi, si persuase che il Papa, nominandolo vescovo, aveva voluto soltanto dargli un attestato di affettuosa stima; ma che del rimanente avrebbe facilmente accettata la sua rinunzia. Buono e pio, com' era Clemente XIII, non avrebbe

saputo resistere alle umili preghiere e lacrime di un povero vecchio, nè avrebbe voluto affliggerlo tanto; molto più, se avesse saputo in quale stato miserabile di salute ei si trovava, e quanto dura croce gli riusciva l' episcopato. Rinunziò dunque allora stesso. Scrisse a Monsignor Nunzio una lunga lettera e assai umile; nella quale addusse tutte le ragioni che ho indicate; insistendo molto su lo scandalo che la sua accettazione avrebbe prodotto tra i suoi congregati, dopo il voto da lui fatto di non accettar dignità. Nell' atto che scriveva la lettera, la speranza che il Papa avrebbe accolta la sua rinunzia, si mutò nell' animo di lui in certezza; e indubbiamente fu benigno consiglio di Provvidenza per fargli trangugiare un po' per volta l' amaro calice. Laonde poco dopo lietamente disse ad uno dei suoi Padri : " Or vedete, ho dovuto perdere un' ora di tempo e quattro ducati per questa freddura della mia nomina a vescovo.[1] No no, non cambierei la mia Congregazione neanche con un regno. "

Io non so se Alfonso seppe che il Cardinale Spinelli aveva proposto il suo nome al Papa. Ma, lo sapesse o no, gli parve necessario di scrivere una lunga lettera allo Spinelli, che, tra i Cardinali presenti a Roma, era forse il suo più sicuro amico; e d' altra parte aveva grande efficacia sull' animo del Papa. Scrivendo allo Spinelli, addusse le medesime ragioni che al Nunzio; ma sono memorabili tra le altre le parole che seguono, perchè ci specchiano, meglio di tutte, l' animo d' Alfonso. Dice dunque : " Se io vedessi che taluno dei miei Congregati accettasse un vescovado, piangerei a lagrime di sangue. Se poi in me si desse un tale esempio, quale

[1] I quattro ducati erano la mancia data al messo del Nunzio.

scandalo non cagionerebbe, e quale danno non risulterebbe nello spirito di tutt' i congregati? Mi riputerei dannato; e, se Dio ciò permettesse, lo stimerei come una pena dei miei peccati e un castigo della mia somma superbia. "

Il giorno seguente venne in Pagani l' amico Monsignor Borgia, che si sforzò di rabbonire l' animo del Santo, mostrandogli una lettera del Cardinale Spinelli, la quale diceva esser mente del Papa che Alfonso accettasse allora il vescovado di Sant' Agata per togliere da un grave imbarazzo la Santa Sede; ma che poi, svanite certe difficoltà, resterebbe in suo arbitrio di ritenerlo o no, come meglio gli piacesse. Il Borgia pensava di avergli dato allora una buona e lieta nuova; ma il Santo che, come abbiam veduto, per errore si teneva sicuro dell' accettazione della sua rinunzia, non fu punto contento di questo accomodamento. Anzi la venuta del Borgia e la lettera dello Spinelli contristarono gravemente il suo animo, e lo misero di nuovo in tempesta. Quantunque Monsignor Borgia, che gli voleva un gran bene, gli promettesse di interporsi anche lui presso il Papa, Alfonso capì allora che la sua rinunzia non sarebbe stata facilmente accettata, e incominciò a pensare tra sè a ciò che dovesse fare per ottenere il suo intento, e continuare nella vita umile e povera in Congregazione. Piissimo, e avvezzo, com' era, a conversare con Dio, come amico con amico, raccomandò con tutta l' anima a Lui una causa che gli pareva perduta o quasi presso gli uomini, e anche presso il Papa. Volle pure che molto pregassero i suoi e la gente pia e tutto il popolo di Pagani. Sempre intimamente convinto che quella nomina fosse una meritata punizione

dei suoi peccati, aggiunse alle orazioni sue e di tanti, straordinarj rigori di penitenza. In questo mezzo il gran turbamento di animo gli tolse il sonno, e allora si servì delle lunghe vigilie per più pregare e più mortificarsi. Ma ecco che ai procurati dolori del corpo si aggiunsero quelli più cocenti e vivi dell' animo. Incominciarono allora in lui le alternative tanto angosciose tra il timore e la speranza : onde parlava di continuo con sè medesimo per uscire dalle dubbiezze d' un male temuto, le quali spesso ci tormentano più del male stesso; ma non riusciva. Col passare dei giorni i timori prevalsero nell' animo suo sulle speranze; di che fu udito dire un giorno a uno dei suoi Padri : " Deh! per carità, se arriva qualche altro corriere da Napoli, non me lo fate vedere; chè al vederlo mi parrebbe di vedere il boja." E poco dopo di questo discorso, scrisse al fratello suo Ercole : " Sto aspettando l' avviso della volontà di Dio per ubbidire (secondo Dio dispone) in questi giorni che mi restano di vita, che per me saranno pochi; mentre anche jèri mi sentii male. "

Intanto che il Santo soffriva e pregava tra i suoi cari religiosi in Pagani, al Papa Clemente XIII era giunta la rinunzia di lui al vescovado, e con la rinunzia la lettera di Monsignor Borgia e di altri che lo supplicavano di accettarla. Lo stesso Cardinale Spinelli, il quale aveva fatta la proposta, o che fosse poi convinto delle buone ragioni addotte dal Santo, o che si commovesse pel dolore e la tristezza di lui, fece quanto era in poter suo per rimovere il Papa dal primo proposito. E la sera del 14 marzo Clemente XIII, al sentire le gravi ragioni addotte, si mostrò tanto disposto ad accettar la rinunzia, che quasi non si dubitò più che l' indomani

tutto sarebbe finito con gran consolazione del Liguori. Sennonchè l' indomani, senza che se ne sapesse il motivo, il Papa recisamente ordinò all' Uditore che desse ad Alfonso in nome del Papa il precetto d' obbedienza per l' accettazione della Sede di Sant' Agata, e che di ciò scrivesse tosto al Nunzio apostolico in Napoli. Così fu fatto; ed ecco che il 18 di marzo sull' imbrunire i Padri videro arrivare a Pagani quel corriere, di cui tanto temeva Alfonso. Recava una nuova anche più dolorosa di quella che aveva temuta Alfonso. Ei credeva che al più gli si facessero nuove istanze da parte del Pontefice. Invece il Papa gli dava il precetto d' obbedienza, e con questo precetto di ragione gli chiudeva ogni via a nuove insistenze e a nuove pratiche. Secondo che s' era convenuto, due Padri designati dissuggellarono essi la lettera, e a poco a poco apparecchiarono l' animo del Santo a quella triste nuova. Recatisi a lui, lo pregarono che, genuflesso davanti un' immagine della Madonna, dicesse un' *Ave Maria*. La recitò Alfonso; ma, poichè temeva di quel che era, il cuore visibilmente gli balzava nel petto, e il volto suo pallido e disfatto recava l' impronta d' una inenarrabile amarezza. I Padri allora gli dissero tosto ciò che conteneva la lettera.

Quando Alfonso seppe del precetto d' obbedienza datogli dal Papa, alzò gli occhi al cielo, e disse : *Obmutui, quoniam tu fecisti*. Voltosi poi ai Padri che stovano attorno, soggiunse : " Questa è la volontà di Dio. Iddio mi caccia di Congregazione per li peccati miei. Non vi scordate, o fratelli, di me; poichè ci abbiamo da dividere, dopo di esserci amati per trent' anni. " — Dette queste parole, gli occhi gli si gonfiarono di lagrime, e tosto proruppe in un gran pianto. Al pianto

seguì una convulsione che lo tenne per più di cinque ore senza parola. Riavutosi, non volle sentire più i consigli di chi lo spingeva a far nuove premure al Papa. Scrisse tosto all' Uditore assai semplicemente che accettava, senz' altro, la Chiesa di Sant' Agata. Questo però non impedì che poi gli venissero di nuovo pensieri di rinunzia, sperando sempre che il Papa mutasse divisamento, rivocando il precetto d' obbedienza. Però scrisse di nuovo al Cardinale Spinelli, che s' interponesse lui; ma, com' era facile prevedere, il Cardinale non osò mettersi in mezzo a questa faccenda, dopo che il sommo Pontefice era arrivato (cosa assai rara) sino ad imporre il precetto d' obbedienza.

Benchè Alfonso, per effetto di virtù e per un grande sforzo che fece sopra di sè medesimo, accettasse la croce che il Signore per mezzo del Papa gli addossava; pure l' animo suo era ancora turbato. Le lettere scritte di quei giorni, tutte ce ne danno prove evidenti. Il 20, due giorni dopo l' arrivo del corriere, scrivendo a suo fratello Ercole, che si era congratulato con lui, dice : " Fratello mio caro, io son restato così stordito da questo precetto, che ho avuto dal Papa di accettare il vescovado per obbedienza, che sto come uno stolto, pensando che ho da lasciare la Congregazione, dopo di esservi stato trent' anni. Del resto vi ringrazio che volete imprestarmi i danari per le spese... Avevo scritto al Cardinale Spinelli, acciocchè mi ajutasse a liberarmi, ed esso ha fatto tutto il contrario! Che voglio dire? Mi sacrifico alla volontà di Dio... Voi vi potete rallegrare; e io non fo altro che piangere. Dove mi stava apparecchiato il vescovado nella vecchiaja! Ma sia fatta sempre la divina volontà, che mi vuol martire in questi

ultimi anni di vita... Ho perduto il sonno e l' appetito, e son diventato stolido, pensando che il Papa non dà mai tali precetti, ed a me li ha voluti dare. Stamattina m' è venuta la febbre, e in questa sera che scrivo, non mi è passata ancora.[1] " — Nè questo turbamento d' Alfonso fu breve. Quasi un mese dopo (14 aprile) scrivendo al Padre Mazzini, gli dice : " Raccomandatemi e fatemi raccomandare più specialmente a Gesù Cristo. Se non vado in pazzia ora, non ci vado più. Dice Monsignor Borgia che il caso mio non sarà succeduto ancora. Dovevo questa mattina venire a Nocera; ma attesa la lettera del Cardinale Spinelli che venga ecc,... abbiam determinato col consiglio di altri di partire per Roma, e di mettermi in mano di Spinelli, acciocchè esso mi dirigga : Povero me! Ho lasciato il mondo da giovine, e ora, vecchio, ho da ricominciare a trattare col mondo.[2]

Intanto, nel tempo che passò dall' accettazione del vescovado alla partenza per Roma, il Santo incominciò a provvedere alle cose necessarie per la nuova dignità conseguìta, e vi provvide con moltissima temperanza, e anzi con desiderio grande di unire, quanto era possibile, la povertà evangelica da lui professata nella Congregazione, con i bisogni e con le consuetudini del nuovo stato. Comprò anello e croce con gemme finte. Dapprima non voleva sapere di carrozze e cavalli; ma poi il suo confessore Padre Villani, Monsignor Borgia e Monsignor Volpe lo persuasero a provvedersene; ed egli vi consentì, a patto che fosse tutta roba modesta e della minore spesa possibile.

[1] Lettera CCCLXIV. Vol. I, pag. 469. Questa lettera è riferit anche dal Tannoia.

[2] Lettera CCCLXV, Vol. I, pag. 471.

Sennonchè la gracilità della salute del nostro caro Santo, il gravissimo turbamento sofferto, e la gran violenza che egli fece a sè medesimo nell' obbedire, produssero in lui amari frutti. Indi a pochi giorni lo incolse una febbre gagliarda, e il male crebbe tanto, che giustamente si temè della vita di lui. I Padri di Pagani, che tanto lo amavano, adoperarono ogni sorta di rimedj: il fratello Ercole condusse da Napoli a Pagani uno dei più valenti medici della città. Ma sapendosi che le cagioni della malattia erano state in gran parte cagioni morali, gli amici, Monsignor Volpe e Monsignor Borgia non si allontanarono mai dal letto di lui, e s' adoperarono in tutt' i modi a confortarlo; tanto più che il Santo tra le smanie della febbre e i dolori della malattia, usciva spesso in queste esclamazioni : " Oh! giusti e imprescrutabili giudizj di Dio! Iddio mi caccia di Congregazione per i miei peccati! " — Talvolta la mente di lui s' infiammava tanto in questo pensiero, che pareva fosse preso da delirio. Però un dì venendo a trovarlo alcuni Padri di Ciorani, al vederli, proruppe in pianto, e disse loro : " Siete dunque venuti a cacciarmi di Congregazione? "

I rimedj adoperati dai medici per vincere il morbo, nei primi giorni poco o punto giovarono; sicchè aggravandosi il male, si sparse voce in Roma ch' ei fosse morto. Presto la cattiva nuova fu smentita; ma la notizia della gravissima malattia d' Alfonso giunse al Papa, il quale si mostrò così fermo nel proposito di volerlo vescovo, che disse : " Se muore, noi gli diamo la nostra apostolica benedizione, ma se vive, lo vogliamo a Roma. " — Trascorsi alcuni giorni, il Santo incominciò a migliorare. Riavutosi, volle passare la Settimana Santa con i

suoi a Pagani. Il Sabato Santo predicò, come soleva, intorno alla Madonna, e lo fece con fuoco anche maggiore del consueto; tanto più che nel sermone prese commiato dai suoi cari abitanti di Pagani. Lo fece con grandissima commozione, e raccomandò loro di esser sempre buoni, pii, divoti alla Madonna, e di pregare per lui come egli avrebbe fatto per essi. Conchiuse poi con queste parole che, certo, furono profetiche : " Non vi rammaricate troppo, dilettissimi miei, se io parto. Vi dò parola che qui verrò a morire! " —

Il giorno di Pasqua, 11 aprile, sopra un misero calesse, da Pagani andò Alfonso in Napoli, dove ebbe grandi onori dal Cardinal Sersale, dal Nunzio apostolico, dal Cappellano Maggiore, dal clero napoletano e da moltissimi o signori o devoti suoi. Il Tanucci non si mostrò molto contento dell' accettazione che il Liguori aveva fatta allora dell' episcopato, non perchè stimasse poco lui, o nol volesse vescovo; ma perchè ricordava il rifiuto da esso fatto al re per l' arcivescovado di Palermo, e gli sapeva male che un Napoletano accettasse dal Papa ciò che aveva ricusato dal re. Gli fu fatto notare che il Papa aveva obbligato Alfonso ad accettare, e il re non gli aveva per lo contrario imposto obbligo alcuno; ma il Tanucci, esageratore instancabile della regale autorità, rispose un po' superbamente dicendo : " Il re non costringe alcuno, ma vuol esser sempre obbedito. " —

Il clero e i fedeli di Sant' Agata festeggiarono pure Alfonso, mostrandosi lietissimi di avere per vescovo un tanto uomo. Ma o fossero i grandi onori che ei ricevette allora in Napoli, o altro, il certo è che nell' animo d' Alfonso rinacque vivamente il desiderio di non esser

consacrato più vescovo, e rinacque, prendendo una nuova forma. Sperò che il Papa, al vederlo infermo e già alquanto incurvato, avrebbe finito per persuadersi della incapacità di lui a quell' ufficio. La calda immaginazione d' Alfonso s' infiammò tanto in cosifatto pensiero, che la speranza si mutò nell' animo suo in una quasi certezza, nella quale si cullò per alcuni giorni. Laonde ad alcune religiose che andò a visitare, disse : " Quando il Papa mi vedrà così storpio e contrafatto : via di qua, dirammi da sè; non fa per te il vescovado. " — E nel dir questo, il volto gli brillava di gioja.

Intanto il dì 19 aprile il nostro caro Santo insieme col Padre Villani mosse per Roma. A Cisterna s' incontrò col Cardinale Spinelli, il quale fece quanto potette per dargli animo, e per persuaderlo che proprio Iddio lo voleva vescovo. Ma Alfonso custodiva in cuore gelosamente la speranza, di cui s' è detto, e taceva. Arrivato in Roma, prese dimora presso i Pii Operarj. Ma poichè a Roma la fama della santità e della dottrina di lui era già assai diffusa, parecchi Cardinali, prelati e signori gli si fecero attorno per onorarlo. Sennonchè gli onori, da cui il suo animo era affatto alieno, sempre più gli rendevano difficile il nuovo ufficio; e però il desiderio di non averlo, non che rattiepidirsi, s' accresceva in lui.

Intanto il Papa non istava allora in Roma, ma era partito alla volta di Civitarecchia; onde Alfonso, per non aspettar troppo, e per sottrarsi a una vita che gli riusciva grave[1], volle giovarsi di quel tempo libero per

[1] Al suo fratello Ercole scrisse allora : " Mi par mille anni di scappare da Roma e liberarmi da tante cerimonie, benchè mi trattino con finezze immense... Qui grandi cerimonie, e gran danaro.

dare un alimento desideratissimo alla propria divozione. Andò a Loreto, e fece il viaggio con pietà rara, mortificandosi con penitenze e digiuni, e spendendo quasi tutto il giorno in orazioni. Alfonso stette tre giorni a Loreto, e furono giorni per lui d' ineffabili consolazioni. La dimora di lui colà, secondo che è narrata dai biografi, mi ricorda il mio San Filippo nelle catacombe di Roma. Come questi, tutto acceso d' amor di Dio, talvolta per ben quaranta ore non si stancò di pregare in quegli oscuri santuarj bagnati dal sangue dei martiri; così Alfonso per tre dì non si stancò mai di pregare nel santuario dei santuarj; intendo la Casa di Colei che è

> Vergine Madre Figlia del *suo* Figlio
> Umile e alta più che creatura
> Termine fisso d' eterno consiglio.

Tutt' i soavissimi misteri del Concepimento di Gesù Cristo nel seno di Maria, del Natale e della vita nascosta di Gesù, tutti s' affacciarono alla mente d' Alfonso, incoronati dal mistero ineffabile della maternità e della virginità di quella Madonna, che egli, con infantile e filiale dolcezza, soleva chiamare la *mamma sua*, la *mamma bella*. Non pago di pregare tutto il giorno nella santa Casa, protrasse l' orazione nelle notti sino a tarda ora. Parve quasi che non avesse bisogno di cibo materiale in quei tre giorni, chè il cibo celeste della santa Eucaristia e della sua pietà lo satollavano pienamente.

Nel ritornare in Roma, il suo viaggio non mancò di pericoli, e, passando su la scafa il fiume Tarni allora rigonfio, fu salvato dal suo servitore, che si gettò dentro la corrente, e lo prese a spalla. Si fermò a Spoleto presso il vescovo, che aveva gran desiderio di conoscerlo, e passò lunghe ore con lui in dolce e santa con-

versazione. Il giorno 8 maggio arrivò in Roma, e in quel giorno stesso vi giunse il Papa da Civitavecchia. Recatosi presto a lui, fece con esso l' ultimo sforzo per ottenere che lo liberasse dall' esser vescovo. Pregò, pianse, addusse tutte le ragioni che seppe, si protestò incapace, si mostrò infermo, ma tutto fu indarno. Il Papa abbracciandolo affettuosamente, gli disse che l' obbedienza opera miracoli: confidasse in Dio, chè Dio lo avrebbe ajutato. Alfonso non ebbe forza di resistere. Però, snebbiatasi d' un tratto la sua mente, e convintosi che tutte le sue speranze erano state vane, ammutolì, e fece il sacrifizio di tutta la sua volontà al Signore. Dopo di ciò il sommo Pontefice lo trattenne un' ora e mezzo, volendo sapere da lui lo stato religioso e politico del reame di Napoli, e conoscere da vicino un uomo che per fama già conosceva. Com' era da prevedere, da quella prima visita del Santo a Papa Clemente nacque una grande amicizia tra i due. Essendo l' uno e l' altro pieni d' amor di Dio e inclinati a molta pietà, e persuasi che la Chiesa e le anime si governano bene soprattutto con l' amor di Dio e la pietà, s' intesero assai facilmente.

Papa Clemente lo volle vedere cinque o sei volte da solo a solo, e fu notato che un dì lo trattenne per ben tre ore. Parlavano dolcemente, con scambievole consolazione, di Dio e delle anime, e molto altresì del governo della Chiesa universale; difficile sempre, ma difficilissimo allora che gli animi erano dapertutto inquieti e desiderosi di novità religiose e politiche. Un giorno, sant' Alfonso gli parlò della frequente Communione, del gran bene che egli aveva visto derivarne alle anime pie, e del rigore falso e nocivo di alcuni semigiansenisti

che richiedendo condizioni quasi impossibili, tolgono il suo vitale alimento alla pietà e alla vita morale dei cattolici. Il Papa che, come pio e avverso al Giansenismo, era proprio della medesima opinione, si rallegrò molto di questo discorso, e volle che il Santo scrivesse un libretto per rispondere agli oppositori. Alfonso, senza por tempo in mezzo, nei giorni stessi che passò in Roma, lo scrisse. Un altro dì il Santo, sempre turbato pel gran conto che ha da rendere un vescovo a Dio per le anime affidategli, disse : Beatissimo Padre, poichè avete voluto assolutamente farmi vescovo, pregate Dio che l' anima mia non si perda : e il Papa al solito lo quietò con la sua antorevole carità. Così questi due santi uomini diventarono amici intimi, e l' uno ebbe gran concetto dell' altro. Alfonso poi, dopo quei giorni, passati a Roma nell' intimità di uno dei Pontefici più pii e più buoni che abbia avuto la Chiesa, sempre che ne ebbe la occasione, scrisse a Papa Clemente con affetto e fiducia di figliuolo. Però trovo che appena un mese dopo arrivato a Sant' Agata gli scrisse la prima lettera (23 agosto) per pregarlo di procedere alla beatificazione del servo di Dio Leonardo da Porto Maurizio, del quale aveva letto con venerazione l' ammirabile Vita.[1]

Fatto che ebbe il Liguori l' esame d' uso alla presenza del Papa, e approvato con molta lode, il 14 giugno fu consecrato vescovo dal Cardinale De Rossi nella Chiesa Domenicana di santa Maria sopra Minerva. Il giorno seguente scrisse al Principe di Centola, che era uno dei reggenti dell' adolescente re di Napoli,

[1] Lett CCCLXX, pag. 474. Vol. I. Nel settembre gliene scrisse un' altra per lo stesso fine.

e credo si occupasse dei negozj ecclesiastici, questa lettera : " Essendosi degnata la Santità di N. S. di preconizzarmi nel concistoro di jeri per la Chiesa vescovile di Sant' Agata dei Goti, fra i miei principali doveri riconosco quello di porgerne a V^a Ecc^a la riverente notizia, in attestato di quel costantissimo ossequio che le professo. Supplico V^a Ecc^a ad accogliere con gradimento questo atto di ben dovuto rispetto, e di onorarmi coi suoi veneratissimi comandi, mentre con pieno rispetto mi rassegno immutabilmente... Sarò di persona a momenti per ossequiarla[2]. " — Restò Alfonso un' altra settimana in Roma, ed ebbe dal Papa un altro segno di benevolenza e d' affetto grande. Papa Clemente, aderendo alle istanze avute dal Padre Villani, e anzi da tutt' i religiosi Liguorini, consentì che Alfonso, benchè vescovo, fosse rimasto Superiore della Congregazione, con la facoltà di scegliersi un Vicario che lo rappresentasse. Il Tannoia dice che il Santo sentì di ciò grande consolazione; e chi ama molto la sua propria Congregazione, assai facilmente lo crede. Il 21 giugno, dì sacro a San Luigi Gonzaga, Alfonso, dopo che ebbe celebrata la Messa nell' altare del Santo al Gesù, mosse alla volta di Napoli.

Prima però che lo accompagniamo in questo viaggio, è bene notare quale fosse stato il tenore generale della vita d' Alfonso, durante i due mesi che passò in Roma. Nella sua vita di Roma non si vide quasi nulla di singolare esternamente; ma essa fu tale, che può servire d' esempio a tutti gli ecclesiastici più pii. Ricusò di abitare col Principe di Piombino nel suo palazzo principesco, preferendo di dimorare in una casa religiosa,

[2] Lett. CCCLXVII. pag. 472. Vol. I.

ma accettò da lui, che gli era devotissimo, l' uso della carrozza. Anzi, per ringraziarlo, fu un giorno nella villa del Principe a Frascati, e desinò con lui. Non accettò pranzi di Cardinali, di Principi e neanche di religiosi suoi amici, salvo che taluno per convenienza, e per non dispiacere troppo a persone benevole e care. Tutto il tempo che gli restava libero dagli affari e dalle udienze, lo spese nel visitar le basiliche e le altre chiese, mostrandosi sempre particolarmente devoto di San Pietro. Il suo portamento fu umile, umili i suoi abiti; ma la sua umiltà era sempre signorile e non scevra di dignità e di cortesia. Seguitò occultamente a far penitenze straordinarie, mortificandosi in ogni maniera nel corpo. Pertanto il principale effetto della sua dimora in Roma fu questo, che molti gli posero amore, e che la fama della sua santità s' accrebbe presso tutti. Ci fu chi disse che egli aveva con la sua virtù dato edificazione a tutta Roma; e narrasi che Papa Clemente, andando più oltre, aggiungesse : Alla morte di Monsignor Liguori, si avrà un altro Santo da canonizzare nella Chiesa di Gesù Cristo.

Il nostro Alfonso, che nell' andare in Roma aveva tenuto la via di Gaeta, al ritorno, per aderire al desiderio di due giovinetti figliastri di suo fratello Ercole, i quali vivevano con abito monastico a Montecassino, prese quella di Ceprano, che passa giù verso le pendici del sacro monte. Quei giovani monaci avevano un gran desiderio di vederlo e di rendergli ossequio; e Alfonso, che pur li amava, come figliuoli che erano di sua cognata, aderì con piacere al desiderio loro. Però, volendo esser presto in Napoli, scrisse che i nipoti li avrebbe veduti giù a San Germano, ch' è lontano dalla Badia per un due miglia. Ma, arrivato colà, non so per quale equi-

voco, i giovani monaci non erano venuti. Anzi, recandosi Alfonso, per chiedere ospitalità, al palazzo abbaziale di San Germano, dove spesso v' è solo qualche laico, non vi fu ricevuto, e gli fu bruscamente risposto che il palazzo era tutto occupato. Chi conosce la squisita bontà dei Cassinesi nell' ospitare anche gli sconosciuti, non potrà fare a meno di pensare che questo fatto lo permise la Provvidenza per provare la virtù del Santo. E infatti egli, benchè fosse di natura corrente all' ira, non dette alcun segno neppure d' impazienza, per l' umiliazione ricevuta, e si recò a passar la notte in una taverna; chè solo la taverna c' era allora in San Germano: e nella taverna dapprima si acconciò a dormire per terra, come un qualsiasi poverello. Sennonchè l'oste, sapendo che Alfonso era un vescovo, propose di cedere il proprio letto; e ci vollero molte premure del Padre Villani per farglielo accettare. L' indomani partì, mostrando chiaramente che si rammaricava soprattutto del dispiacere che per quell' equivoco avrebbero sentito i monaci giovanetti, e certo anche la cognata e il fratello. Dopo due giorni Alfonso arrivò a Capua, dove l' arcivescovo Capece Galeota lo volle con sè a desinare, e dove gli vennero a prestare omaggio molti del clero e dell' aristocrazia. La sera del 25 giunse in Napoli, e vi restò diciotto giorni.

In Napoli non omise di visitare il giovine re, il principe di Sannicandro ajo di lui e i ministri, raccomandando particolarmente la sua diocesi al De Marco, che era deputato agli affari ecclesiastici. Da tutti fu accolto non solo cortesamente, ma con grandi segni di ossequio. D' altra parte il cardinal Sersale, il Nunzio, il Cappellano Maggiore, il clero, i nobili, il popolo tutti

vollero prestargli onore, non solo come a vescovo, ma come a uomo venuto già in fama di santità e di dottrina. Intanto s' ha da notare che Alfonso si mostrò in Napoli anche più benevolo e affettuoso che in Roma. Visitò alcuni monasteri di monache; per contentare i Padri Filippini, da cui aveva avuto il primo latte della pietà, celebrò la Messa un dì nell' Oratorio dei Dottori, a cui egli era appartenuto; un altro giorno disse Messa nella Casa dei Signori di Gargano della Torre, e desinò con essi. Infine si recò di persona a ringraziare i sacerdoti della Congregazione della Conferenza, che lo avevano aggregato tra i loro. Con tutti Alfonso si mostrò umile, affettuoso, buono; ma quando gli si facevano congratulazioni pel vescovado, il suo volto era come adombrato da un velo di mestizia, e o troncava il discorso o rispondeva qualche parola di umiltà e di pazienza. Ciò però non impediva che le congratulazioni abbondassero, e che comunemente si pensasse, come si pensa tuttora da molti, che per un prete il vescovato sia una beatitudine. Se lo sia sempre e per tutti, lo sa Iddio!

Prima di andare nella diocesi, volle Alfonso passare pochi giorni in Pagani tra i suoi religiosi, e prender commiato da essi. Il giorno stesso che arrivò (era un sabbato) predicò, come soleva, intorno alla Madonna con gran fervore. Molti de' vescovi di quei dintorni vennero a visitarlo : e uno di essi, Monsignor Giannini, un tempo Vicario di Monsignor Cavalieri, zio del nostro Alfonso, gli donò un ricco anello e un bellissimo rocchetto. Alfonso da Pagani andò a Nocera, a Salerno, a Cava, per visitare varj vescovi, e anche alcune claustrali sue penitenti. Ritornò in Napoli per qualche

giorno, e il giorno 11 luglio si recò in Sant' Agata. Vi si recò benchè moltissimi e anche i medici non stimassero opportuno il tempo di estate per andarvi. Fu irremovibile in questo proposito; e, a chi, esagerando i pericoli diceva che nell' andare tra quei calori in diocesi, egli metteva a rischio la sua vita, Alfonso rispose : " Ebbene, un vescovo non ha punto da badare ai pericoli della vita; ma piuttosto deve sacrificare sè stesso per le anime che gli sono state affidate. " —

Nel Capo seguente incominceremo a narrare la bella ed esemplare vita di questo nuovo vescovo. Ora qui fermiamoci un tratto a raccogliere insieme le cose dette per trarne qualche utile considerazione.

Dal 9 marzo, quando arrivò a Pagani la prima notizia del vescovado d'Alfonso, sino all' 11 luglio, passarono poco più che quattro mesi. A considerarli esteriormente, sono i mesi nei quali furono rese le maggiori e più splendide onoranze a quel medesimo uomo, che abbiam veduto sin qui tante volte perseguitato, accusato e calunniato, non solo nella vita sua apostolica, ma anche nella dottrina. Elevato Alfonso da un piissimo Papa a un' alta dignità, nonostante che lo sapesse vecchio e infermo; trattato e benedetto da lui con amore paterno; onorato da Cardinali, vescovi e principi romani in modo affatto singolare; festeggiato in Napoli da tutti gli ordini dei cittadini; amato tanto dai suoi religiosi, che a ogni costo lo vollero, benchè vescovo, Superiore loro; desideratissimo nella sua diocesi, e, dovunque che andasse, colmato di lodi e venerato come santo, Alfonso non dico solo che allora non fosse felice; ma proprio allora era interiormente più afflitto e tribolato che mai.

Il Tannoia racconta che, parlando il Liguori un dì a

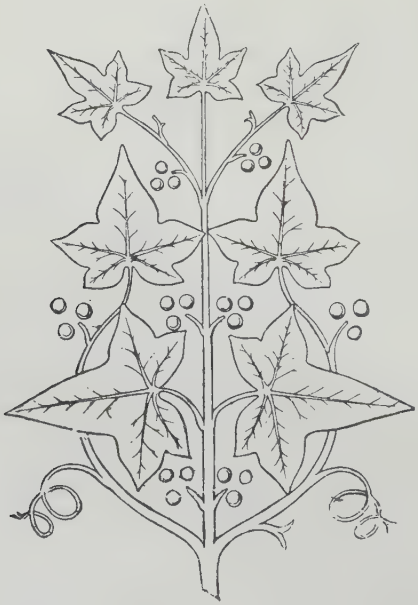
cuore aperto col Padre Villani suo confessore, gli disse che due volte aveva più di tutto sofferto in tutta la sua vita per la gran violenza che si dovette fare : l' una, allorchè, lasciando la casa paterna, il padre se lo strinse amorosamente tra le braccia, e non lo voleva più liberare dai suoi amplessi : l' altra, allorchè in Roma fu consecrato vescovo. " Nel primo fatto ho combattuto, ei disse, con l' amore che io nutrivo al padre mio, il quale pur egli teneramente mi amava; ma nel secondo fatto io ho combattuto contro di me medesimo, vedendomi obbligato ad accettare ciò che non avrei voluto; spaventato, com' ero, dalla gravezza del peso, e dal rigore dei giudizj di Dio." —

Chi volesse un po' approfondire le cagioni di questi due gravi dolori del Santo, ne trarrebbe un utile insegnamento. Il primo dolore, si vede chiaramente dalle parole addotte, che derivò nell' animo di Alfonso dall' amore filiale. Dell' altro dolore le cagioni furono varie. La prima fu, certo, la profonda umiltà sua, per la quale egli si teneva incapace dell' uffizio, e temeva però i terribili giudizj di Dio sopra di sè. Ma anche in questo secondo dolore, l' amore vi ebbe una gran parte, e intendo l' amore fraterno e vivissimo che egli aveva ai Padri della sua Congregazione. Ciò si scorge da molte particolarità della vita d' Alfonso in quei quattro mesi che precedettero la sua partenza per Sant' Agata, e anche dalle parole dette da lui, appena ebbe notizia che il Papa non accettava la sua rinunzia : *Iddio mi caccia di Congregazione*. Ma oltre a ciò, quando mancavano pochi giorni alla partenza del nostro Alfonso per Sant' Agata, narra il Tannoia che egli, allogato allora a Pagani in un quartierino di due stanze, creduto neces-

sarie per i ricevimenti, guardava spesso con affetto e con dolore all' antica e povera sua cameretta. Però una sera, passeggiando con i suoi, nell' arrivare appunto presso la sua camera, disse : " Oh mia cara stanzetta, un tempo, quando ti vedevo, mi consolavi, e or mi dài pena "; e pianse e fu costretto a ritirarsi. Il giorno poi, che partì, disse a tutti : "- *Fratelli miei, non vi dimenticate di me : io vado in esilio, lontano da voi e dalla mia Congregazione* "; e di nuovo pianse. Quanta soave poesia illumina e commuove ancora quest' uomo straordinamente penitente e affranto dalle fatiche, dalle contradizioni e dai dolori!

Chi dice che i Santi della Chiesa cattolica, imbarbogiti in un misticismo vuoto e fantastico, non amano più nulla al mondo, costui o non conosce la Vita dei nostri Santi, o, ciò ch' è più facile, conoscendola, non la intende. La santità vera è fiamma rovente d' amor di Dio; e l' amor di Dio, come amore primo, potentissimo e universale, non che escludere gli amori buoni, o li produce o li alimenta o li accresce. I Santi amano le creature tutte insieme, e ciascuna in particolare assai più che gli uomini del mondo. Le differenze che corrono tra gli amori dei figliuoli della città di Dio e gli amori de' figliuoli della città del mondo sono due. La prima è che i figliuoli della città di Dio, amano le creature guardandole in Dio, e accostandole a Lui; intanto che i figliuoli della città del mondo amano le creature guardandole ciascuna in sè medesimo, e accostandole a sè, per alimento del proprio egoismo. L' altra differenza è, che i figliuoli della città di Dio amano le creature secondo l' ordine della carità, cioè secondo l' essenza reale e l' ordine reale delle persone e delle cose; intanto che i figliuoli della città del

mondo le amano, ciascuno, secondo la utilità e il piacere che ne traggono. E da queste due differenze segue che l' amore delle creature nella città di Dio si perfeziona, spogliandosi a poco a poco del soverchio amore di sè, e abbellendosi di nuove fiamme per le persone amate. Per lo contrario l' amore dei figliuoli della città del mondo, a poco a poco s' incentra sempre più da ciascun amante in sè medesimo, sino a che alcune fiate si riduce a un pretto egoismo.



CAPO II.

SOMMARIO.

COGNIZIONE perfetta che ha Alfonso della missione episcopale. — Dell' Ordine episcopale e della sua grande eccellenza. — La vita episcopale d' Alfonso, sua perfezione e suo eroismo. — Viaggio di lui nel recarsi in diocesi. — Predica per via, e appena giunto in Sant' Agata. — Gli offrono larghi doni, ed ei li ricusa. — Sin dalla prima sera dorme sopra un povero pagliericcio, e si fa la disciplina. — Sceglie per sè una piccola e povera camera. — Come ordinasse la sua vita privata, l' orazione, le penitenze, gli affari, la mensa parca, lo studio. — La gente che tiene con sè, e ordine della vita di ciascuno. — Non vuole gli stemmi nel palazzo, e vita povera che vi mena. — Amore grande d' Alfonso alla povertà in tutto e anche negli abiti e nelle biancherie. — Sua mortificazione. — Sua ospitalità. — Ciò che dice di Alfonso il Padre Maione, il quale viveva allora con lui. — Il governo della diocesi. — I suoi due primi pensieri nel governo della diocesi, sono la diffusione della divina parola e il Seminario. — Missione da lui data nel Duomo, e danno che ne ha nella salute. — Difficoltà che s' incontrano nell' educare i giovani chierici. — Riforma che Alfonso fa del suo Seminario. — Ciò che ordina per la educazione, fondata da lui sulla pietà e il fervore. — Riforma degli studj. — L' educazione anche corporale dei giovani. — Stato miserabile della casa del Seminario, e grandi miglioramenti fattivi dal Santo. — La ricreazione dei giovani e la musica. — La prima visita pastorale, e forma particolare che ebbe nel santo. — La castità sacerdotale. — Suo gran pregio e sue difficoltà. — Quale fosse lo stato dei sacerdoti rispetto alla castità nella diocesi di Sant' Agata. — Sforzi del Santo per raddurre a penitenza i sacerdoti poco casti, e sua grande carità. — Come in ultimo adoperasse anche le pene temporali contro di essi. — Ragioni che lo movevano. —

Quale fosse il giure civile allora intorno a questo argomento. — Il Santo si adopera anche per punire gli scandali più gravi dei secolari. — Le leggi civili oggi mutate per questo rispetto. — Difficoltà che oggi si ha nel punire con pene temporali l' impudicizia. — Ragione di ciò. — Nel capo seguente si ripiglierà la narrazione storica della vita episcopale di Alfonso. — Come essa riguardi insieme la diocesi, la Chiesa universale e la Congregazione Liguorina.

IL nostro Alfonso, sin dal giorno che lasciò il secolo, ebbe una dote necessarissima agli uomini veramente grandi, la quale è di intendere appieno la propria missione, e di volerla compiere onninamente, con tutte le forze dell' anima. Ordinato sacerdote, ebbe una cognizione profonda del sacerdozio cattolico; fortemente volle, e diventò sacerdote, secondo il cuore di Dio, e santo. Laonde i trent' anni della sua vita sacerdotale li spese tutti a meglio conoscere e a meglio attuare in sè il ministero d' un sacerdozio, ch' è lo stesso sacerdozio di Cristo, trasfuso in creature piene di miserie, di fragilità, di tentazioni, di battaglie, di pericoli. Ciò che ho detto di Alfonso in relazione alla vita sacerdotale, s' ha anche a dire in rapporto alla sua vita episcopale. Quando egli incominciò a viverla questa vita, già conosceva bene addentro l' altezza incommensurabile dello stato episcopale, le gravi difficoltà in cui esso intoppa, e principalmente la sproporzione grandissima che c' è tra la nobiltà dell' episcopato cattolico, e la infinita miseria della natura umana, anche quando un lungo tirocinio di virtù ci abbia condotti nei fioriti sentieri della grazia e della carità. Anzi, l' avere avuto Alfonso chiara e precisa nella sua mente l' idea della sproporzione che corre fra le due

cose, fu la principale cagione delle sue ripugnanze all' episcopato, le quali ad alcuno dei lettori forse hanno dovuto parere o strane o esagerate o puerili. Ma chi non ha forse mai speso un giorno della sua vita nello studio di sè medesimo e di Dio, e non ha coscienza nè del proprio nulla nè dell' infinita grandezza del Signore, queste ripugnanze non le può intendere. Le intendono soltanto gli umili di cuore, ed essi stessi, tanto più profondamente, quanto più progrediscono nel conoscimento di sè e di Dio.

Per quel che riguarda l' episcopato, è bene di chiarire in prima brevissimamente ciò che esso sia, e di qui si comprenderà più facilmente la sfolgorante bellezza della vita episcopale d' Alfonso. A quel modo che in Dio sono esemplarmente, cioè come in modello e prototipo, tutte le perfezioni delle cose naturali; così in Cristo sono esemplarmente tutti gli ordini e ufficj ecclesiastici. Però ciascun ministro della Chiesa, solo per una certa sua parte, specchia, effigia e rappresenta in sè la persona di Gesù Cristo. Il sacerdote rappresenta Gesù Cristo in quanto egli compì qui in terra il proprio ministero sacerdotale. Il vescovo poi non solo lo rappresenta in questo modo, ma rappresenta Gesù Cristo ancora, in quanto egli costituì altri ministri, e governò e governa la Chiesa. Perciò, come Gesù Cristo, così il vescovo è detto Sposo della Chiesa, perchè le dà i figliuoli, e amorosamente li educa alla eterna vita. In quanto alla perfezione dell' episcopato, se guardiamo quella dell' *Ordine* episcopale, essa supera la perfezione di qualsiasi altro *Ordine* ecclesiastico, e assomma in sè le bontà e le doti di tutt' i precedenti. Se poi guardiamo alla perfezione dello stato episcopale, l' angelico San Tommaso parago-

nandolo con lo stato religioso (ch' è certo stato di gran perfezione), insegna lo stato religioso appartenere alla perfezione in quanto è via per tendere alla perfezione; ma lo stato episcopale appartenere alla perfezione per un modo anche più eccellente, cioè in quanto è esso stesso nobilissimo ministero di perfezione. Se questo dunque è il concetto dell' episcopato, secondo il Cattolicismo, immagini chi può quanto sieno giusti i timori e le titubanze dei Santi, e anche dei buoni sacerdoti, quando si sobbarcano a tale ufficio.

Pertanto Alfonso, abbracciato lo stato episcopale, sin dal primo giorno comprese bene addentro la celestialità ed eccellenza dell' episcopato, e volle prima di tutto adempiere gli ufficj del nuovo stato con perfezione. Ma presto andò anche più avanti. Talvolta la carità e la santità grande di lui abbellirono la sua vita episcopale di quella luce di eroismo cattolico, che trascende le vie ordinarie, ed è propria solo dei Santi; talvolta ancora vedremo arricchito il nostro santo vescovo di un' altra luce che vi diffonde Iddio stesso, senza merito e opera dell' uomo, intendo la luce dei miracoli. Così il Liguori vescovo per alcuni rispetti riesce a noi vescovi un tipo, che, almeno nella sustanza, ciascuno può imitare, e per altri rispetti riesce un tipo di Santo, che ci spinge alla venerazione e a un amore pieno di ossequio e di confidenza. La parte poi da imitare ci torna tanto più profittevole ed esemplare, in quanto che i tempi da lui vissuti, non sono gran fatto lontani e neanche molto dissimili dai nostri, se si guardi allo stato intellettuale e morale degli animi, e alle battaglie che sosteniamo. Ai secolari poi che mi leggono, uomini o donne che sieno, questa vita episcopale di Alfonso non riuscirà senza

frutto. Ad essi farà bene il bearsi dello splendore sempre smagliante delle virtù d' un gran vescovo, e farà anche un maggior bene il vedere quanto sieno amate dai santi sacerdoti e vescovi le anime loro affidate da Dio, quanto le loro persone, quanto i poverelli e coloro che piangono e soffrono, quanto i religiosi e le religiose, quanto molte di quelle persone o cose che il mondo tiene a vile e deride.

Era l' alba dell' 11 luglio 1762, allorchè il Santo, tutto raccolto nei suoi pensieri meditativi, mosse da Napoli alla volta di Sant' Agata. Il Padre Francesco Margotta gli teneva compagnia in una carrozza, e in un' altra lo seguivano il fratel suo signor Ercole, col Padre Angelo Maione. Celebrata la Messa in Casoria, a Maddaloni Alfonso desinò tra i Padri Conventuali. Si fermò un tratto in un paesello, chiamato Valle di Maddaloni, il quale fa parte della diocesi santagatina. E poichè vide che il popolo lo festeggiava clamorosamente, entrò nella parrocchia, e vi fece un sermone efficacissimo, e pieno di santo affetto, conchiudendo con queste parole : " Ecco che io parto, ma vi lascio il cuore. " Così, sin dalle prime sue parole, mostrò che ben teneva avanti agli occhi la infinita carità del Pastore dei Pastori Gesù Cristo; onde sin da allora si potè giudicare quale sarebbe stata la forma del suo governo episcopale. Arrivato in Sant' Agata, secondo ch' è l' uso, fu processionalmente condotto in Duomo, dove predicò con grandissimo fuoco. Le accoglienze del clero e del popolo in tutta la città furono non solo liete e amorevoli, ma, come usa tra noi meridionali, anche vivaci e un po' chiassose. Nel sermone il Santo si commosse molto, e per la commozione

pianse. Persuaso poi, per l' esperienza di trent' anni, del gran bene che fanno le missioni, volle incominciare il suo governo episcopale con una missione. Però nella stessa predica, fatta appena giunto, annunziò che nella prossima domenica avrebbe egli stesso dato principio a una missione nel Duomo.

Per festeggiare l' arrivo di Alfonso in Sant' Agata, la gente pia gli mandò gran copia di doni, e la più parte, come usava allora, di commestibili; ma Alfonso li ricusò tutti egualmente, contentandosi di mostrare il suo grato animo o col ringraziare o col prendere una piccolissima parte della cosa donata.[1] La sera stessa, perchè il sacerdote Verzella suo secretario, avuto riguardo ai commensali e al signor Ercole fratello del Santo, aveva fatta apparecchiare una cena lauta; egli lo ammonì paternamente dicendogli : " Dio vel perdoni, che avete mai fatto? Non voglio far patire alcuno; ma nemmeno voglio che si ecceda. Vi saranno tanti poverelli che si muojono di fame, e noi vorremmo banchettare "? Molto più severo fu il Santo quella prima sera quanto al dormire. Non consentì in alcun modo a prender riposo sopra un letto comodo, che gli era stato apparecchiato; ma lo fece disfare, volendo assolutamente che il suo corpo prendesse riposo, come soleva, sopra il solo pagliericcio. Ancora, prima di pren-

[1] Il Tannoia ricorda alcuni di questi doni. I Domenicani di Santa Maria a Vico gli mandarono un grosso regalo di varie merci : i Conventuali un *cantajo* di cacio-cavalli, con quantità di zuccherotto e candelotti di cera : le monache di Frasso, tra gli altri doni, una ventresca lattante di circa venti rotoli; un frate Dominicano un gran canestro di zuccotti e candele ec. Noto queste cose per mostrare i costumi del tempo.

der letto, non mancò di flagellarsi con la consueta disciplina. L' indomani, visitato tutto il palazzo, scelse per sua camera da dormire una stanzetta piccola e scomoda, lasciando le migliori per gli altri. Intanto in tutto quel giorno non potè fare a meno di ricevere molti vescovi, prelati, sacerdoti, nobili e signore venute da varie parti; e tra le donne, nota il Tannoia che vi furono le Duchesse della Salandra, di Bovino e di Cassano Serra, assai note per la loro pietà e per la divozione che avevano ad Alfonso. Con tutti si mostrò benevolo, cortese e signorilmente dignitoso : a tutti poi disse parole di religione e di pietà grande.

Non così tosto Alfonso ebbe un po' di respiro, volle prima d' ogni altra cosa ordinare la vita privata sua e dei suoi di casa, secondo il concetto che egli aveva della vita d' un vescovo santo. Ma, poichè egli era stato religioso, e anzi fondatore d' un Istituto religioso severo e tutto dedito ai poveri, si studiò di non smettere le abitudini della sua vita di chiostro, e di trasferirla anzi, quanto era possibile, nella sua vita episcopale. E questo è bene di tenerlo a mente; perchè veramente dà una gran luce a tutto ciò che ei fece allora e poi. Levavasi di buon mattino, secondo che usava a Pagani, e incominciava la giornata flaggellandosi con la disciplina. Seguiva la meditazione che faceva con i suoi di casa. Recitava le ore canoniche, diceva divotissimamente la Messa, e ne sentiva un' altra. Poi, messosi alla sua scrivania, passava le ore del mattino sì nel ricevere chiunque venisse a lui (i poveri egualmente che i ricchi) sì nello scrivere e nel dettare i suoi libri. Aveva ordinato che all' arrivo di ciascuno, senza riguardo, lo avvisassero, contentandosi d' interrompere i suoi lavori,

piuttosto che di mancare, anche apparentemente, alla carità del prossimo. Affatto alieno dalle visite inutili e oziose, era anche breve e reciso con coloro che venivano per affari; salvo che gli affari stessi non fossero di tale portata, da richieder molto tempo. Le donne d' ordinario le riceveva alla presenza di altri; massime se si trattasse di quelle miserabili, che la sua carità gli faceva vedere talvolta per trarle dal fango in cui vivevano. Parca era la mensa e di sole tre vivande, su le quali egli faceva anche particolari mortificazioni, contentandosi per sè talvolta del solo brodo, talvolta del brodo e di pochi pesciolini : e voleva altresì che i cibi non fossero delicati o rari. Nel ricevere gli ospiti si faceva qualche aggiunta alla mensa, ma sempre assai moderatamente. Però il Tannoia racconta con molti particolari gli ammonimenti vivaci che ei faceva talvolta ai suoi preti, talvolta ai suoi servi stessi, quando parevagli che si andasse un poco più avanti di quel che consentivano la temperanza e l' amore dei poveri. L' aggiungere una pietanza, dice il Tannoia, ad Alfonso pareva lautezza : due poi ne furono aggiunte in casi rarissimi. Dopo il pranzo ei si ricreava brevemente conversando con i suoi di casa, e prendendo pure un po' di riposo. Quanto però al desinare dei Seminaristi, era solito di dire : " Quel poco che si dà loro, voglio che si mangi con piacere. "

Leggeva tra' il dì spesso le Vite dei Santi, secondo l' uso dei religiosi, e ne faceva leggere qualche tratto durante la mensa. Prima del vespro meditava di nuovo; e nei giorni festivi, dopo vespro, catechizzava i fanciulli in Duomo o in casa. Anche la sera studiava o componeva i suoi libri. Uscendo il dopo pranzo, faceva la Visita al Sagramento; e quando v' erano infermi, an-

dava a confortarli : agl' infermi anzi mostrò sempre tanta effusione di carità, che essi, insieme con i poveri, si potevano veramente considerare come i prediletti del suo cuore. Rientrato in casa, recitava l' altra parte dell' Ufficio, e di nuovo si elevava a Dio con la meditazione. La sera con tutti quei di famiglia, diceva il Rosario, e talvolta altre preci ancora. Cenava assai parcamente, e, dopo la cena, soleva di nuovo scrivere e comporre alcune volte sino a tarda ora : e dice il Tannoia che lo stomaco non ne pativa, perchè era poco carico. Usava di pontificare con gran pietà nei giorni stabiliti, e anche talvolta quando fosse un po' infermo.

Intanto ordinò la sua famiglia episcopale, la quale allora dicevano anche corte, in questo modo. Teneva con sè il Vicario e un prete che gli faceva da segretario, da cappellano e da maestro di casa : per varj anni a costoro si aggiunse il Padre Angelo Maione, Liguorino, che lo ajutava principalmente nella predicazione. Un buon laico della sua Congregazione, fratel Francesco Antonio, non lo lasciò mai, e tenevagli luogo di cameriere. Oltre al laico, il Santo ebbe tre domestici, cioè un servidore, un cuoco e un cocchiere : poca gente se si guardi agli usi episcopali di quel tempo, ma forse non così poca oggi. Però mise una grandissima cura che tutt' i servi che vivevan con lui fossero buoni, e riuscissero di edificazione nella diocesi. Laonde ordinò che i domestici assistessero alla Messa sua o del Vicario, e che si confessassero due volte il mese. Dapprima fu costretto a congedarne alcuni, perciocchè gli riusciva intollerabile che rubassero, e molto più che peccassero d' ubbriachezza o d' impudicizia. Tra i domestici poi ci fu il servidore Alessio Pollio, che a poco a poco diven-

tò uomo di molta virtù e affezionatissimo al Santo; il quale ne parla in quattro delle sue lettere, come di persona che ama[1]. Una delle figliuole del Pollio si fece religiosa in Sant' Agata; e il nostro Alfonso, tutto carità per lui, scrisse alla Superiora : " Sento ancora che entrerà nel medesimo giorno la figlia di Alessio. La raccomando alla sua carità, e se mai potesse farle qualche agevolezza, ... l' avrei molto a caro.[2] "

Ordinata che ebbe nel modo che s' è detto la vita sua e della sua famiglia episcopale, volle ad ogni costo, benchè vescovo, continuare, come direbbe Dante, ad aver per isposa la povertà, secondo il voto che aveva fatto in Congregazione. Volle anzi porre in armonia la vita episcopale e la povertà : cosa più difficile che non sia la sola povertà in un monastero o in un convento. Non permise che nel palazzo fossero gli stemmi della sua nobilissima casa con fasce d' oro, con colore azzurro e con leoni rampanti. In vece, dove si sogliono apporre gli stemmi, ei mise parecchie croci : nè si lasciò neanche appresso persuadere da quei di famiglia o da altri a smettere questa sua usanza. Non volle ricchezze di addobbamenti nel palazzo episcopale, e la sua camera da letto era povera, come quella del più umile fraticello. Conservò sempre l' abito umile e dimesso di Liguorino, salvo che nelle funzioni di Chiesa. Quell' abito stesso era talvolta rappezzato, e io credo che la grandissima povertà del vestire in Alfonso, perchè appariscente, fosse ordinata a far dimenticare a tutti la nobiltà e le grandezze della sua casa. E in proposito dell' abito il Tannoia narra un fatto che mi par de-

[1] Lett. 556, 507, 557, 656. Vol. II.
[2] Lett. CMLVI. Volume II. pag. 556.

gno di esser ricordato. Alfonso indossava già da tempo una sottana vecchia, la quale era poi diventata lacera ai gomiti. Ora al buon laico Francesco Antonio pareva affatto sconveniente che un vescovo dovesse apparire davanti ai suoi diocesani poco diverso da un pitocco. Ma non avendo potuto persuadere Alfonso a farne una nuova, si risolvette ad usare uno stratagemma, e lo stratagemma gli riuscì. Ne fece fare una di sua volontà, e nel vestire una mattina Alfonso, gli pose la nuova invece dell' altra. Il Santo nel gettar gli occhi sulle proprie braccia, s' accorse che non erano più laceri i gomiti, e domandò al laico se ci avesse fatto fare le maniche nuove, e l' altro rispose di sì. Ma poi accortosi che la sottana era tutta nuova, glie ne fece rimprovero, e gli ordinò che gli recasse novamente la vecchia e sdrucita. Sennonchè l' altro rispose che l' aveva già data ai poveri; onde se non voleva la sottana nuova, doveva restar senza. E Alfonso pazientemente disse: Ma voi dunque volete far sempre di capo vostro? E si tacque.

Il nostro santo Vescovo, essendo povero lui, ebbe un singolare ed efficacissimo amore per tutt' i poveri della sua diocesi. Secondo l' uso del tempo, faceva l' elemosina pubblicamente ai poverelli nel suo palazzo due volte la settimana; ma forse non passava giorno che qualche povero non sperimentasse, e largamente, la sua carità. Dava ad essi tutto ciò che superava alla sua modestissima vita, e talvolta faceva anche qualche piccolo debito per loro. Conoscendo poi i diocesani e quei di fuori il suo vivo amore pei poverelli del Signore, alcuni ricchi gli mandavano danaro per dargli la consolazione di fare maggiori elemosine; e tra questi si

segnalarono il Principe della Riccia e la Duchessa di Maddaloni. Bisognava vederlo Alfonso tra i poveri, per comprendere quanto li amasse e come sapesse vedere in essi Gesù Cristo. La povertà invero egli la considerava, secondo gl' insegnamenti evangelici, come un vero tesoro, e non dimenticava mai che povero fu Gesù Cristo, poveri furono gli apostoli, e poveri almeno di spirito tutti quei Santi o quei grandi uomini, che illuminarono la Chiesa con la loro luce, e la consolarono con la loro carità. Beato, sì, veramente beato chi queste cose le sente nell' intimo del cuore!

Alla povertà estrema degli abiti aggiunse il Santo la povertà delle biancherie, povere e dozzinali, anche per la mensa. Benchè vecchio, non smise mai la consueta sua mortificazione di disciplina e di cilizj; anzi, poichè fu vescovo, talvolta l' accrebbe, parendogli che dovesse far lui penitenza per i peccati del popolo. Infine si volle anche privare dell' onesto svago del suonare talvolta il cembalo; svago che aveva conservato ai Pagani, dove lo suonava di sua mano, ma raramente. Nel palazzo episcopale su le prime non permise che neanche ci fosse cembalo : poi lo fece venire, e servì ad altri che accompagnavano con esso le canzoni spirituali del Santo, insegnandole ai giovani del Seminario.

Ancorchè, come s' è detto, Alfonso vivesse in tanta povertà e mortificazione, pure si mostrò largo nel dare ospitalità a tutti, fossero persone della sua diocesi o altre. Con i suoi sacerdoti poi fu tanto ospitale, che essi venendo di lontano, avevano la casa del vescovo come casa loro propria. Gli ospiti li trattò sempre con signorile temperanza : e nondimeno notò egli stesso che non ci spendeva poco. Però era solito dire che la ospitalità

è un debito del vescovo; e che essa è la buona figliuola non della povertà, ma della carità episcopale.

Infine, per completare questo quadro della vita d' Alfonso nel suo episcopio, e per volgere una prima e rapida occhiata ai dolcissimi frutti che la carità di lui produsse sin da principio nella diocesi, mi par bene di ricordare alcune parole che il Padre Maione scrisse venti giorni dopo che il Santo era arrivato in Sant' Agata. " Qui, dice egli, ciascuno ammira la instancabile e somma pazienza di Monsignore in soffrire schiamazzi e ricorsi, e la sua gran carità nel dare udienza a qualunque femminuccia : nè mai si stanca di calare in chiesa per sentirle, di uscire in sala o di portarsi in qualsivoglia luogo per soddisfare chiunque. È indefesso nel predicare. Mostra tanto zelo per riordinare questa diocesi sconcertata, che non ha nè quiete nè riposo. Chi chiama da solo a solo; chi raccomanda alla vigilanza dei parrochi; a chi scrive lettere correggendolo paternamente. La sua mansuetudine e carità incanta ognuno. Non piglia regali... È così profuso nella elemosina, che ... voleva vendere la carrozza e applicare ai poveri ciò che deve spendere per mantenerla, e fatto l' avrebbe, se da noi petulantemente non fosse stato dissuaso. Non potete credere, Padre mio, la povertà somma che v' è in città e in tutta la diocesi. Sparsa la voce che Monsignore fa limosina, tutt' i poveri concorrono in folla da tutt' i paesi... Mi dice questo canonico teologo che la città, insieme con la diocesi, benchè Monsignore non l' ha visitata, ha mutato faccia : tanto è grande il concetto che se ne ha. "

Costituita, nel modo che s' è detto, la vita privata di Alfonso e della sua famiglia episcopale, egli si volse

con grande ardore al governo della diocesi. E il concetto che ebbe di questo governo fu, che esso dovesse essere un continuo e indefesso apostolato di sapienza e di carità, ordinato a conservare e ad accrescere la vita religiosa e morale del popolo affidatogli. Or i primi pensieri che gli si affacciarono alla mente per raggiungere cotesto intendimento, furono due, una larga diffusione della divina parola, nella quale egli ebbe sempre grande fiducia, e un ordinamento savio e pio del Seminario. Quanto alla divina parola, già i miei lettori conoscono qual fosse stata sempre la forma di predicazione prediletta di Alfonso, e in qual modo egli l' avesse messa ad effetto per ben trent' anni Aveva una piena fiducia in quelle che si dicono missioni; e però è giusto che noi lo vediamo incominciare il suo governo episcopale con una missione.

Come usava, questa missione si costituì di tre parti: gli esercizj al clero, i sermoni in chiesa, e poi gli esercizj ai gentiluomini. Di tutte e tre questa predicazioni fu anima lo stesso Alfonso, che, sebbene affranto dalle infermità e dagli anni, predicò al clero, al popolo, ai gentiluomini. E i frutti che se ne colsero, furono al solito assai ubertosi. Io non enumero partitamente neanche i principali; perchè se n' è già discorso in altre sue missioni. S' ha però da notare che Alfonso mise tanto ardore in questo suo inizio di predicazione episcopale, che presto i buoni in tutta la diocesi lo venerarono ed amarono come Santo. La carità di lui trasparì non solo nelle sue parole, ma altresì nel suo volto, nel suo atteggiamento e in tutto. D' altra parte l' ardore del Santo in questa predicazione parve soverchio, anche ad alcuni ecclesiastici pii e prudenti; onde temerono che pel grande sforzo del predicare

Alfonso ne potesse morire. Uno dei canonici ebbe a dire: " Abbiamo tanto pregato il Signore che ci mandasse un buon vescovo: il Signore pietosamente ce lo ha mandato; ma ecco che ora, pel troppo zelo, egli di per sè s' ammazza. " Un altro canonico, temendo anche più, ricorse al Vicario, e, come per rimproverarlo, gli disse: " Che fate voi? Non vedete che il nostro vescovo s' accorcia la vita? Non sapete forse le lagrime che si sono sparse per averlo, e come alfine l' abbiamo avuto? Deh! mettete freno al suo zelo. Non sono fatiche queste che egli può sopportare. Parlatene dunque al confessore, che gli dia precetto di moderarsi. " Credo che il Vicario e gli altri non mancassero di far premura ad Alfonso che si moderasse, e si risparmiasse un poco. Ma la carità ha le sue vie, i suoi ardori, le sue sante intemperanze, a cui nessuna forza umana può resistere. Alfonso continuò a predicare come aveva incominciato, e fu veramente ammirabile che potesse per molti giorni continuare senza ammalarsi.

Finita la missione, il primo pensiero che ebbe il nostro Santo fu il pensiero del Seminario. Il ministero della formazione e dell' educazione del clero è forse il più malagevole, e dirò anche il più oscuro di quanti ne abbia il vescovo. Già l' opera dell' educazione cristiana, quando sia intesa bene e largamente, è di per sè difficilissima. Perciocchè essa richiede non teoriche o astruserie vane, ma una piena cognizione della natura umana, e un' arte grande di illuminarla, di condurla per i fioriti, ma difficili sentieri del bene, e soprattutto di signoreggiarla per le vie del cuore. Quando poi la giovine pianta che ci è affidata, non solo s' abbia da educare al bene, e da tener salda nel bene, ma si voglia

elevare alle altissime idealità del sacerdozio cattolico; allora le difficoltà si centuplicano, e gl' intelletti più forti vi si smarriscono. Avviene negli educatori di coloro che aspirano al sacerdozio quel medesimo che avverrebbe a un padre di famiglia, il quale volesse condurre un figlio gracile e inesperto sull' erta d' un altissimo monte, tra sentieri rovinosi, sterpi, dirupi e torrenti. Alle difficoltà che nascono dall' altezza del sacerdozio a cui si deve mirare, se ne aggiungono altre. I Seminarj, certo, sono il vivajo del giovine clero; ma volendo educare quelle pianticelle sin dai teneri anni, è impossibile che nell' accoglierle ci sia pieno discernimento di quel che sono o promettono. Nel nostro vivajo ecclesiastico ci ha fanciulli varj d' indole, di educazione, d' ingegno, di età. La vocazione poi allo stato ecclesiastico in quei primi e teneri anni spesso è apparente, spesso è fantastica, spesso è ignara di ciò che sia quel medesimo stato, a cui i giovanetti dicono di aspirare. Un buon Seminario dunque, per tutte queste difficoltà, è opera non solo di carità e di pietà profonda, ma è opera d' ingegno, di sapienza, di accorgimento, di senno e anche di cuore grande.

Il nostro caro vescovo, che aveva tutte le doti necessarie per conseguire uno scopo così nobile e santo, vi si pose col consueto suo ardore. Il Seminario aveva bisogno di riforme d' ogni sorta; ed egli compì quest' ufficio di riformatore con sapienza e coraggio. Incominciò dall' anticipare le vacanze autunnali, per poter fare una cerna tra i buoni e i cattivi alunni. Però alla riapertura ammise solo quelli che furono giudicati irreprensibili. Purgato così quel campo dalla mala zizzania che c' era, adoperò tutt' i mezzi per ravvivarlo e renderlo ubertoso.

Volendo presto raggiungere il suo fine, non pose tempo in mezzo, ma fece tosto tutto ciò che la sua pietà e la sua conoscenza del cuore umano gli seppe suggerire : in ogni cosa non dimenticò mai la esperienza della sua vita di Congregazione.

Per quel che riguarda la parte educativa, i mezzi adoperati dal Santo furono due : una larga diffusione di pietà tra i giovani, e una disciplina assai severa, non mai però scompagnata da un sapiente amore dei giovani stessi. Quanto alla pietà, so che oggidì parecchi non la credono più buona educatrice; ma è falso. Solo è vero che la pietà educatrice dev' essere anche interiore, e scaldare e muovere tutto l' animo; ed è anche vero che l' infondere cosiffatta pietà vera nei fanciulli, quasi sempre leggeri di cuore, svagati, mutabili a ogni soffio contrario, è opera quanto altra mai malagevole. Ma venendo al fatto del nostro Santo, quali sono le opere di pietà da lui volute nel Seminario? La confessione settimanile; la santa Comunione una volta ogni quindici giorni; l' esame di coscienza ogni dì; la meditazione e la Messa quotidiana; un ritiro d' un giorno al mese con predica del vescovo; la lettura spirituale durante il pranzo; otto giorni di esercizj spirituali in ciascun anno; parecchie novene in onor del Signore, della Madonna o dei Santi; qualche leggera mortificazione nei cibi. Son tutte cose che dànno indrizzo e vigore alle volontà, combattendo pure le sue due gravi debolezze, l' orgoglio cioè, e l' egoismo.

Per la disciplina poi del Seminario, fece regolamenti saggi, ma pur rigorosi : tolse gli esterni che vi avevan fatta cattiva prova; abolì prima le vacanze autunnali, ma poi le rimise, adoperandosi però quanto potette per

far che i giovani, durante quel tempo, si conservassero buoni e pii; mutò alcuni maestri, volendoli tutti non solo buoni, ma di bontà esemplare; non ebbe animo di togliere il Rettore ottuagenario, ma gli mise allato per ajuto un pio e dotto Domenicano; volle che i prefetti fossero sacerdoti. Intese poi soprattutto a mantenere il rigore disciplinare, non facendo eccezioni di sorta, e mostrandosi sordo alle raccomandazioni, anche che gli venissero dall' alto; e, secondo l' uso del tempo e delle nostre province napoletane, glie ne vennero molte. Quanto all'amore dei giovani alunni, il quale volle Alfonso unire con la più severa disciplina, basterebbe ricordare ciò che fu detto nell' altro Libro dell' affetto grandissimo che egli mise ai novizj del suo Istituto. In proposito poi dell' amore ai Seminaristi, il Tannoia dice tutto in queste poche parole : " Singolarissima poi era la tenerezza di Monsignor Liguori per li Seminaristi costumati, e che facevano sperare buona riuscita. " Dippiù, quando fossero poveri e molto buoni, li riceveva talvolta gratuitamente nel Seminario, non ostante che i suoi preti, come usa, ne mormorassero o ne movessero lamento.

Provvide altresì Alfonso sapientemente agli studj; e se le riforme ch' ei fece allora, non corrispondono al tutto alle necessità del nostro tempo, esse s' hanno da giudicare abbastanza larghe, principalmente se si guardi ai tempi suoi, e anche alla piccolezza della diocesi da lui tenuta. Usava allora nel Seminario di Sant' Agata che le lezioni si dettassero soltanto dal maestro, senza libri di testo; e Alfonso sapientemente introdusse i libri adottando il Tournely per la dommatica, e Fortunato da Brescia per la filosofia. Introdusse poi

egli il primo lo studio della teologia morale, che mancava affatto, volendo che si unisse con lo studio della dommatica; e ordinò anzi che l' uno e l' altro fossero fatti con assiduità e, per quanto si poteva, profondamente.

Quanto agli studj letterarj, volle che gli alunni studiassero bene addentro nei prosatori e nei poeti classici il latino, che per gli ecclesiastici è tuttora lingua viva; restrinse alquanto lo studio del greco, che gli parve poco utile a sacerdoti, i quali dovevano ritornare quasi tutti in paeselli, tra agricoltori e pastori d' armenti; dallo studio dell' italiano escluse i poeti che temeva potessero infiacchire e corrompere gli animi; promosse lo studio della predicazione, di cui fu spesso maestro egli stesso; secondo l' uso del tempo favoreggiò le accademie di teologia, di filosofia e di lettere.

Ma quel che può parere singolare in Alfonso, fu la cura grande ch' ei prese anche per l' educazione della vita corporea dei suoi alunni. Già si sa che ai tempi del Santo essa era curata troppo poco; ed è giusto che noi riconosciamo in ciò un errore e un difetto. Ma oggi, che i tempi sono tanto proclivi al materialismo, si corre agevolmente all' eccesso opposto; e non si pensa che una soverchia cura del corpo infiacchisce gli animi, e li spinge a dare ai beni materiali un valore che non hanno. Checchè sia di ciò, Alfonso mise gran cura nel migliorare le condizioni materiali del suo Seminario e degli alunni. Credo bene che il Tannoia esageri alquanto, allorchè, per descrivere lo stato del Seminario allora, si fa uscire dalla penna che il Seminario rassomigliava a un ergastolo. Ma lasciando da una parte la comparazione troppo enfatica e pessimista, è certo che Alfonso trovò

un Seminario angusto, senza movimento d' aria libera, e con finestre poche e strette. Le soffitte erano bassissime; le camere piene d' insetti; e nell' estate chi ci viveva, soffocava dal caldo. Questo spettacolo gli fece male; e presto si accinse a rimediarvi. Aggiungendo altre camere, fabbricando qua e là, aprendo finestre, rese il Seminario sano, aerato, netto e comodamente abitabile. Ma non bastò, e non ne fu contento appieno. Imprese tosto la fabbrica d' un nuovo Seminario, che disgraziatamente non potè mai menare a fine.

Non mancò Alfonso di dare ai suoi alunni qualche onesto ricreamento; e il ricreamento maggiore di essi lo cercò nella musica, e a buon dritto. Egli sin dai teneri anni sentì nell' animo l' arcano e mistico potere che ha su gli uomini la musica : cosa celeste, che, per via dei suoni e dei canti, signoreggia tutte le facoltà dell' anima, e molto più, quando si disposi alla poesia. Fu poi uno dei Santi più insistenti nell' unire i pensieri e gli affetti religiosi alla musica, credendo l' armonia efficacissima per elevarci al soprannaturale, come credeva anche il mio San Filippo. Per quel che riguarda poi lo svago dei Seminaristi, il Tannoia me scrive così : " Parendo a Monsignore che i giovani fossero troppo applicati, e volendo dar loro un qualche sollievo, che nello stesso tempo fosse di vantaggio allo spirito, fè venire in Seminario il Maestro di Cappella don Alessandro Speranza, virtuoso e zelante sacerdote. Avendo Alfonso fatto mettere in musica le sue canzoni, godeva nel vedere ammaestrati nel canto in tempo di sollievo i giovani, e di udirli cantare, allorchè uscivano a spasso, o quando si trattenevano nella comune ricreazione del pomeriggio o della sera. Egli medesimo non di rado

dava loro la intonazione, godendo sommamente di vederli allegri e giulivi."

Il nostro caro Santo, finita la missione in Duomo, e dati i primi provvedimenti intorno al Seminario, volse tosto l' animo alla visita pastorale, la quale, come vedremo, ebbe in lui una forma particolare e al tutto corrispondente alla sua santità, e anche alla particolare forma di vita che egli aveva fatta in Congregazione.

Ma qui prima di procedere oltre, è bene di fermarsi un tratto per penetrare un po' addentro nell' anima del Santo, e conoscere uno dei più cocenti dolori che lo trafisse dai primi giorni del suo episcopato, senza che lo lasciasse mai.

Già, come s' è veduto, egli s' era sobbarcato assai di mala voglia al peso episcopale. La sua santità, se per un verso gli aveva fatto accettare con piena uniformità al divino volere quella croce, per un altro verso, ingigantiva nella sua mente le difficoltà che s' incontrano nell' ufficio episcopale. Or presto avvenne che il cuore di lui fosse trafitto da una spina pungentissima, o più tosto da uno di quei dolori, che quasi mai non mancano a un vescovo pio, e profondamente ne straziano l' anima. Ei seppe che nella sua diocesi erano parecchi preti e religiosi violatori del santo voto di castità, e però diventati pietra di scandalo ai fedeli; lo seppe, e, mentre che sentì di avere il debito di fare quanto poteva per combattere il male e rimediarvi; ne pianse in cuor suo giorno e notte assai più che se gli fosse incolta una grandissima sventura.

Il celibato ecclesiastico, splendida gemma della Chiesa cattolica è, come pare a me, una delle maggiori sue forze, e in pari tempo una delle maggiori sue diffi-

coltà. Tutte le virtù sacerdotali, e, prima tra tutte, la carità di Dio e del prossimo, sono alimentate da questo nobilissimo sacrificio di sè medesimo, ch' è la castità sacerdotale. Essa c' insegna e ci spinge ad amare le creature in un modo celestiale, e da essa è nato quel sentimento nuovo tra i Cristiani, che si chiama amore delle anime. Invero la castità sacerdotale, la quale eleva a poco a poco il nostro corpo alle condizioni del nostro spirito, e talvolta pare quasi che attinga le prerogative dagli spiriti angelici, essa soltanto, con un primo sacrifizio, ci abitua a quell' apostolato cristiano, che, se togli il sacrificio, è poco meno d' un' ombra. Se mancasse ogni altra prova della inesauribile fecondità della verginale purezza del nostro sacerdozio, basterebbe volgere uno sguardo simultaneo alle missioni cattoliche e alle missioni protestanti presso gli infedeli. A voler dir poco, un missionario cattolico e interamente casto vale, anche umanamente parlando, assai più di dieci missionarj protestanti e ammogliati.

Ma appunto perchè la castità sacerdotale è una gemma preziosa del Cattolicismo, il custodirla sempre e contro tanti nemici interiori ed esteriori, i quali si sforzano di rubarcela, è assai malagevole. Certo, i mezzi di custodirla non mancano nella Chiesa del Signore; e si può affermare con certezza, che se ciascun sacerdote li adoperasse costantemente e fortemente sempre, neppure uno di essi mancherebbe mai alla castità votata. Ma l' uomo è libero di sè, e può peccare sempre che voglia. Ancora, dopo il peccato originale, la sua libertà è fiacca, turbata e combattuta per modo, che, quanto riesce agevole il farla piegare al male, altrettanto è difficilissimo e in certi casi impossibile, di volgerla al bene,

senza il divino ajuto. Perciò diciamo che l'uomo casto, interamente e sempre casto, rassomiglia a un giglio, che olezza tra le spine, o piuttosto a una rosa vaghissima che ha le spine intorno nello stesso suo gambo, ma non per questo riesce o meno bella o meno soavemente profumata.

Tornando dunque alla storia che narriamo, è assai doloroso il pensare che, in queste nostre province meridionali nel secolo scorso, per ragioni che sarebbe qui lungo e inutile dire, non era raro tra i sacerdoti lo scandalo dell' impudicizia. Il nostro Santo, fin dai primi giorni che venne in Sant' Agata, ebbe notizia di qualche prete scandaloso, vivente in città, e poi visitando la diocesi ne incontrò varj altri : anzi nei tredici anni che governò la diocesi, questo fu uno di quei dolori angosciosi che non gli mancò quasi mai. Quando gli pareva di aver distrutti interamente i mali sterpi che pullulano dalla ceppaja dell' impudicizia sacerdotale, a volte li vedeva rinascere, a volte ne vedeva spuntare di nuovi, a lato degli antichi distrutti. Pertanto con tutti i sacerdoti scandalosi usò sempre gli stessi mezzi. Dapprima sforzavasi di rimuoverli dal male con dolcissima carità, con discorsi paterni e affettuosi, e anche con carezze, direi quasi materne. Due di questi preti per un certo tempo li tenne a pranzo con sè, sperando di vincerli per le vie del cuore; per altri adoperò industrie egualmente affettuose e tenere. Quando poi questi mezzi non riuscissero (disgraziatamente con gli impudichi riescono assai di rado), univa alla misericordia del buon Pastore la giustizia del giudice e del prelato.

La giustizia di quei tempi aveva anche per coteste colpe degli scandali sacerdotali la sua sanzione giuridica

e punitiva. Quando lo scandalo fosse provato e denunziato alle autorità del governo civile, i rei erano o esiliati o imprigionati. Or il nostro Santo non solo adoperò questi mezzi, ma si mostrò perseverante e rigido nell' adoperarli. Ne scriveva di frequente al Duca di Maddaloni e al Principe della Riccia, feudatarj nella sua diocesi, ai governatori, ai ministri del re, e al re stesso. Per la medesima cagione non rifuggiva di scrivere anche al Marchese Tannucci, che, non ostante le sue colpe contro la Chiesa e il Papato, era aborrente da ogni scandalo sacerdotale, e però se ne faceva senza difficoltà severo punitore. Nè sarebbe bene il tacerle queste cose per contentare le morbose tenerezze e i pregiudizj dell' età nostra. Alla delicatissima coscienza del nostro Santo pareva che quando la potestà civile e la consuetudine, allora da tutti accettata, davano al Pastore un mezzo di impedire la continuazione degli scandali, egli non solo facesse bene a servirsene, ma ne avesse anche l' obbligo. Però scrivendo a un parroco di Santa Maria a Vico di uno scandalo che ci era colà, lo esorta a fare il ricorso, e dice : " Per carità, mandatemi subito la risposta, perchè io frattanto non posso riposare. Quando vi è una pratica di queste, io mi stimo reo, come se commettessi quelli peccati che, potendoli impedire, non impedisco.[1] " Parevagli ancora che le popolazioni cattoliche per molte ragioni avessero un vero dritto di non essere spinte al male dallo scandalo dei loro sacerdoti, e i vescovi un vero obbligo di soddisfare ai dritti del popolo fedele. Oggidì si grida molto intorno ai dritti che il popolo ha al benessere materiale, ed è giusto; ma anche le anime, e anzi le anime soprattutto, hanno, tra i

[1] Lettera DCXLV, Tom. II. pag. 151.

Cristiani, dritti imprescrittibili, e ad esse meritati e donati da Cristo stesso.

Stando poi alle leggi e ai costumi del secolo decorso, anche che si trattasse di secolari, adulteri o scandalosi, Alfonso fece sempre quanto era in poter suo, affinchè essi fossero puniti non solo avanti al tribunale di Dio, ma anche avanti a quello degli uomini. Qualche mese dopo che egli era venuto in diocesi, trovo una sua lettera al Duca di Maddaloni feudatario di Sant' Agata, nella quale gli dice che in un casale della stessa Sant' Agata viveva " una zitella, la quale prima era una divota figliuola, ma poi s' è fatta una demonia, ed è la rovina di tanti giovani. " Aggiunge, che per lei avvenivano peccati, risse, percosse e anche archibugiate. Però vi rimediasse, scrivendo al governatore che la esiliasse, mandandola venti miglia lontano dal luogo dei suoi scandali.[1] " E di queste lettere e di questi inviti a punire siffatte colpe, anche di secolari scandalosi, se ne incontrano poi un bel numero nei varj anni dell' episcopato del Liguori.

Oggidì che i vescovi, per effetto delle nuove leggi e delle nuove consuetudini, sono affatto impotenti a reprimere gli scandali efficacemente, con l' invocare le pene temporali del governo; alcuni forse si meraviglieranno che un Santo, così buono e caritatevolmente mansueto e dolce, punisse o facesse punire i suoi preti, e talvolta anche i suoi secolari scandalosi, con l' esilio e col carcere. Ma essi non pensano che, se la coscienza d' un vescovo s' accheta quando si ritrova a petto della impossibilità d' impedire e di punire certi mali; essa

[1] Lett. CCCLXXIII. Tom. I, pag. 475.

però non resta tranquilla ma grida alto e reclama quando, avendo i mezzi per impedirli, non li adoperi.

Oltre a ciò, la morbosa tenerezza pel male e per i malvagi, che è una delle piaghe dei nostri tempi, nel secolo passato non entrava nella mente di alcuno dei reggitori nè ecclesiastici nè civili. Da che a poco a poco l' infinita distanza che c' è tra il bene e il male si va scancellando dai nostri animi o accorciando in essi, le punizioni del male ci pajono quasi sempre o indebite o esagerate. Ancora, la libertà per le false teoriche in uso, si considera ai nostri dì quasi soltanto nella sua parte difettiva, che è quella di poter fare il male. La libertà volta al bene pare quasi simulacro e ombra della libertà, come essi la intendono : la quale sta tutta nello sbizzarrirsi in tutto ciò che è capriccioso o vano o colpevole. Chi vuole il bene, lo desidera, lo promuove, lo comanda; costui non ama la libertà, le mette ceppi e la offende. Per lo contrario chi fa il medesimo per il male, costui ama la libertà e la promuove.

Infine nel secolo scorso, benchè si facesse guerra alla Chiesa nel modo che s' è detto, e che si dirà più ampiamente appresso, si credeva ancora che le società civili dovessero attingere una parte della loro vita al fonte dei dommi religiosi e morali del Cattolicismo. Di qui seguiva naturalmente che nello stabilire le colpe giuridiche si avessero criterj corrispondenti ai dommi delle m rale cattolica. Nel secolo XIX no. I miscredenti del nostro secolo han voluto che la luce smagliante di Gesù Cristo restasse nascosta nel secreto delle coscenze, e tra le mura dei nostri tempj. Alla società civile deve bastare, dicono essi, l' uomo con la sua ragione, con la sua libertà, con la sua scienza, e soprat-

tutto col suo orgoglio; ma la pruova sin ora non è punto riuscita. Oggi i più savj tra loro, nel sentire rumoreggiare intorno la tempesta del socialismo, invocano come pacificatrice della società civile quella medesima fede che prima avevano sbandeggiata da essa, come o mensognera o dannosa o almeno inutile e inframmettente.

Ma basta : e uscendo di digressione, apparecchiamoci a ripigliare nei Capitoli seguenti la narrazione della mirabile vita del nostro Santo, e guardiamola non solo nella piccola diocesi di Sant' Agata, ma in tutta la sua ampiezza. Alfonso, poi che fu vescovo, diffuse particolarmente la luce del suo apostolato in tre sfere concentriche, le quali furono la Diocesi, la Congregazione Liguorina e la Chiesa universale. L' armonia in lui di questi tre apostolati di carità, i quali si assommano in un solo, non venne mai meno, duranti i tredici anni del suo governo episcopale. Noi, se piace a Dio, toccheremo ciò con mano nel cammino che andremo facendo insieme, come buoni fratelli, io che scrivo e voi che mi leggete.

CAPO III.

SOMMARIO.

IN quale stato trovasse Alfonso la diocesi di Sant' Agata. — Colpe e usi riprovevoli di parecchi ecclesiastici. — Che il popolo benchè avesse fede, era in gran parte corrotto. — Nella prima visita pastorale il Santo dà ordinamenti severi per correggere il clero. — Minacce che gli fanno, e sua fortezza. — Muta la visita in una vera missione. — Fiducia grande che mette nella divina parola, annunziata piamente e semplicemente. — Vita umile e povera che fa durante la visita. — Catechizza i fanciulli e promuove in molti modi la pietà e la vita morale. — Si sforza di correggere gli scandali con grande carità. — Chiama a sè le peccatrici per convertirle. — Scrive un librettino per ajuto dei sacerdoti catechisti. — Le chiese che trova in diocesi, e la sua cura pel culto e pel miglioramento di esse. — Per effetto de' dolori e delle fatiche sostenute si ammala gravemente, ma presto risana. — Grande edificazione che dà infermo. — Intanto fa continuare la visita dal suo Vicario, e se ne occupa anche infermo. — Miracolo durante la visita. — Come allora Alfonso avesse occasione di occuparsi santamente di suo fratello Ercole capo della famiglia. — Costui perde la moglie senza averne figliuoli. — Benchè fosse vecchio, volge il pensiero a riammogliarsi per aver figliuoli. — Risoluto di far ciò, chiede consiglio al Santo intorno alla moglie da prendere. — Consigli assai prudenti e savj del Santo intorno alla scelta da fare. — Che la sposa sia pia, modesta, casalinga e non molto giovane. — Vuole che ei badi poco o punto alla nobiltà del casato. — Il fratello d' Alfonso segue i consigli di lui, e sposa una donna egregia per pietà e virtù. — Consolazione di Alfonso. — Dono meschino che le fa il Santo, e come gli fosse restituito dal fratello. — Il Santo gli scrive dei suoi poveri e lo rabbonisce. — Gran desiderio che ha il Signor Ercole di aver figliuoli, e lettera del Santo. — Ha poi una femmina e tre maschi. — Preghie-

re fatte dal Santo per impetrare da Dio i figliuoli al fratello. — Cura affettuosa che Alfonso ebbe di essi. — Morte di uno di loro e profezia di Alfonso. — Come Alfonso ci desse un grande esempio della forma di amore che gli ecclesiastici buoni hanno per i loro congiunti. — Una breve considerazione su questo amore.

IN quali condizioni religiose e morali avesse trovato il nostro Alfonso la diocesi di Sant' Agata, non è detto chiaramente nelle varie Vite che si sono scritte di lui. Ma non mancano nè indizj nè prove per conoscerle quanto basta. Se si guardi allo stato generale d' Italia, e si pensi che si andava allora apparecchiando in tutta Europa, e anzi era vicino il moto vertiginoso della rivoluzione francese, si può credere che la diocesi di Sant' Agata, come molte altre, doveva essere in uno stato poco commendevole. Ancora, chi ricorda la lettera che lo stesso nostro Santo aveva scritto alcuni anni prima al Cardinale Sersale arcivescovo di Napoli, e che abbiamo riportata, vedrà facilmente che le ragioni del rallentamento della disciplina e del guasto de' costumi, lamentati dal Santo, erano comuni a tutto il reame.

Quanto poi ai particolari di Sant' Agata, già s' è veduto che gli scandali sacerdotali non mancavano nel centro stesso della diocesi tra i preti e i religiosi, e che anche il Seminario si trovava in condizioni non buone. Il Padre Angelo Maione, in una lettera ch' è stata da me ricordata nel Capo precedente, afferma che la diocesi era *sconcertata*. Ma è soprattutto il Tannoia, che ci può far lume in questo argomento, e dal Tannoia si rileva apertamente che, sebbene i buoni e pii sacerdoti non mancassero allora nella diocesi, pure del fradicio

ce n' era molto. Infatti nella Vita del Santo scritta dal Tannoia si trovano qua e là alcuni tratti, che raccolti insieme, ci dipingono al vivo le condizioni miserevoli del clero e del popolo di Sant' Agata a quei tempi.

In un luogo afferma il Tannoia che nè in città nè in diocesi stimavasi cosa indecente per un sacerdote il mostrarsi in teatro e il comparire da istrione alla presenza del popolo; anzi alcuni giungevano fino a recarlosi a gloria. Oltre a ciò molti sacerdoti erano così poco pii, che ignoravano quasi completamente la liturgia della Messa; onde, e per questa ignoranza e per la poca pietà loro, celebravano i sacrosanti misteri indevotamente, senza decoro e in deplorabile fretta. Che dire poi della gravità e della compostezza del vestire sacerdotale? Il Tannoia stesso racconta d' un sacerdote d' Arienzo, che si presentò al Santo, prima che venisse in diocesi, da ganimede, tutto cipro, con chioma inanellata e con fibbie a' piedi, che coprivano tutte le scarpe. Nè questo era il fatto singolare d' un solo. Nella diocesi vivevano allora varj preti, i quali s' imbellettavano come questo d' Arienzo, e ancora andavano per via con abiti trinati d' oro e cordoncini e merletti e cappe di colore. L' abito talare poco si usava; ed era pure costume di molti il non vestire di color nero, secondo ch' è precettato. Dippiù la coltura del clero era scarsa generalmente : onde tra i parroci ne trovò Alfonso quattro tanto ignoranti, che stimò non si potesse lasciarli nelle cure, senza danno delle anime. Dei costumi poi di alcuni tra' l clero non parlo; perciocchè ciò che fu notato nella città di Sant' Agata, era diffuso in tutta la diocesi. Che dire del popolo? La fede non gli mancava di

certo, e nella maggior parte dei fedeli si vedeva anche una certa pietà imperfetta e pur talvolta vuota. Però anche nei costumi popolari, del guasto ce n' era assai : e il Tannoia dice che le donne corrotte erano molte, e ancora che sì Alfonso sì l' Arcivescovo d' Amalfi giudicarono poco decenti e modeste alcune fogge di abiti usati comunemente dalle contadine, ma, per quanti sforzi facessero, non riuscirono a modificarle.

Di tutti questi mali e di altri somiglianti, Alfonso non tardò molto ad accorgersi. La dimora di qualche mese in Sant' Agata glie ne rivelò parecchi; e degli altri s' accorse presto nella prima visita pastorale, che incominciò poco di poi. Quale dolorosa impressione lo spettacolo di tanti mali producesse in un animo ardentissimo di amor di Dio, come era il suo, si comprende assai facilmente. Certo, ei sentì allora un' amarezza infinita, pensando alle miserie grandissime dell' umana natura, tanto proclive al male; a quelle miserie, dico, che, quando salgano sino alla cima del sacerdozio, ci pajono e sono infinitamente più gravi. Però nell' animo d' Alfonso nacque un desiderio così vivo di rimediarvi, che gli fece dimenticare la mal ferma salute e l' età inoltrata. Incominciata già la visita pastorale, naturalmente il primo pensiero suo fu di correggere i più gravi difetti del clero. Proibì sotto pena di sospensione *ipso facto* ai sacerdoti di mostrarsi in teatro; esaminò minutamente nella liturgia molti dei suoi sacerdoti egli stesso, e sospese gl' ignoranti, e molto più coloro che celebrassero i santi misteri in meno di un quarto d' ora : anzi scrisse tosto per costoro quel Librettino della *Messa strapazzata*, ch' è un' altra rivelazione dell' amore di lui alla santissima Eucaristia; diede saggi ordinamenti intorno

al vestire dei preti, proibendo tutte le vanità loro; allontanò caritativamente e prudentemente i quattro parroci dalle loro pievi; rimediò a tutti gli scandali dei sacerdoti e dei religiosi, mostrandosi dapprima, come s' è detto, amorevole e misericordioso, come padre, per i colpevoli, ma adoperando poi, quando questi mezzi non riuscivano, la spada della giustizia e delle pene. Ben è vero che tanto in Sant' Agata quanto in diocesi, per coteste punizioni degli scandalosi, si giunse a minacciarlo di morte; ma il Santo non si lasciò per questo impaurire, ripetendo quella formola del coraggio cristiano che ci fu insegnata da San Pietro : *È giusto obbedire piuttosto a Dio che agli uomini;* e anzi talvolta dicendo più chiaramente, che era pronto a cadere martire del proprio dovere, piuttosto che cedere all' iniquità.

Sennonchè ciò che rese singolare e fruttuosissima questa prima visita pastorale di Alfonso, fu che egli la trasformò in una vera e propria missione apostolica. Avvezzo, com' era, sin dagli anni giovanili, a far missioni; convinto per esperienza del gran bene che esse producono, stimò che una prima missione fatta dal proprio Pastore dovesse riuscire una benedizione pel clero e pel popolo suo. Andando nelle città o nei paesi, si fermava in ciascun luogo quanto era necessario per darvi una missione, più breve o più lunga, a seconda dei luoghi : quasi sempre restava otto giorni nei paeselli, e quindici nelle città. Il predicatore principale della missione era sempre lui stesso, e l' ardore delle sue prediche parve a tutti ardore giovanile. Intanto questa prima visita pastorale giovò molto a farci intendere un disegno particolare che ebbe il Santo in tutti i tredici anni del suo governo episcopale. E il di-

segno fu, di governare la diocesi principalmente per via della predicazione; onde è raro incontrare altro vescovo che abbia predicato e abbia fatto predicare quanto egli fece. Per questo rispetto, egli si rassomigliò, forse senza pensarci, ai grandi vescovi del secolo V, come Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Giovanni Crisostomo; i quali governarono le loro diocesi predicando molto, e mettendo una grandissima fiducia nella parola di Dio, o che fosse scritta o che fosse parlata. Cotesta fiducia è disgraziatamente scemata di molto ai nostri tempi; e ciò in parte deriva dal modo vano onde si predica da parecchi, e in parte dall' orgoglio dell' età nostra, che spinge i fedeli a metter fiducia più in sè medesimo che in Dio, più nella parola spesso menzognera dell' uomo, che non nella parola del Signore.

Tra tutte le occupazioni di Alfonso in diocesi, la più cara a lui e la più frequente fu dunque il predicare e il catechizzare, che è anch' esso una specie di predicazione. Sulle prime, stando in Sant' Agata, predicava in ciascuna domenica in Duomo, e catechizzava i fanciulli; negli altri dì festivi predicava ora in una, ora in un' altra parrocchia; nella Domenica stessa predicava il mattino ai gentiluomini al Carmine; e, quando era in Arienzo, faceva il medesimo : nel sabbato, sempre che poteva, predicava della Madonna, secondo il voto che ne aveva fatto : predicava spesso nelle chiese delle monache, e anche talvolta dei Regolari : predicava in alcune novene; faceva spesso gli esercizj al clero, e insomma non si lasciava fuggir mai l' occasione di annunziare la divina parola ai suoi figliuoli. Quanto poi alla forma della predicazione sua, egli non ebbe a fare da vescovo alcun mutamento. Era stata sempre familiare e ardente;

e continuò ad esser tale. Volle però allora diffondere e applicare nella sua diocesi i principj già da lui tante volte manifestati intorno al modo di predicare fruttuosamente, e lo fece con grande zelo. Attese con solerzia che nei quaresimali, nei panegirici e anche nelle missioni ch' egli fece venire spessissimo in diocesi, si predicasse sempre in modo facile e popolare; dette per iscritto queste sue istruzioni a tutto il suo clero, nelle quali insistette su le cose dette altre volte, e indicò sino alcune parole e modi, che a lui parevano allora affettati e fuori di uso, raccomandando a tutti di evitarli. Restò poi, tra i molti altri, memorabile questo fatto, che, assistendo egli alla predica d' un missionario venuto da Napoli, fu veduto contorcersi tutto sul trono episcopale, poichè s' accorse della vanità di quell' oratore; onde poi, finita la sacra cerimonia, chiamò a sè il predicatore e gli disse severamente : " Questo è tradire il popolo e Gesù Cristo crocifisso. Quando volevate predicare voi stesso, e non Gesù Cristo, potevate far a meno di uscire da Napoli. Io non vi scuso da peccato mortale." Terribili parole queste, e anche più dure di altre da me ricordate nel Libro precedente, le quali minacciano solo a cotesti vani predicatori un lungo purgatorio. Queste parole dal dì che le trascrissi qui, mi risuonano spesso all' orecchio, come un salutare avvertimento; e vorrei fossero bene impresse nell' animo di quanti sono miei cooperatori nel sacerdozio in Italia e fuori.

Tornando poi ora alle opere di questa sua prima visita pastorale, il nostro Alfonso, a quel modo che nell' arrivare in Sant' Agata, volle riformare i costumi del clero e del popolo con l' esempio d' una vita piissima, e in pari tempo umile, penitente e mortificata; così

fece allora nel percorrere la diocesi. Sapendo di vivere in tempi boriosi, nei quali spesso il clero non rifuggiva dalle vanità mondane, volle, se si può dire, anche esagerare il contrario. Fece tutta la visita senza vano apparato di servitori, nè fasto di familiari, come talvolta usava allora. Erano Lui, il Vicario, il cancelliere, un canonico della Cattedrale, il fratello laico Francesco Antonio, e un sol servitore per tutti. Inoltre usò sempre di fare i viaggi da paese a paese su qualche modesto asinello, stimando che l' arrivare in quel modo umile e povero gli accativasse i suoi figli, e lo mostrasse, come era veramente, amico del popolo. Solo poche volte, per guadagnar tempo, usò di fare qualche viaggetto in calesse, e glie ne incolse male; perciocchè, in una di queste corse il cocchiere forse ubbriaco fece rovesciare due volte il calesse : di che il Santo si slogò allora una mano e ne ebbe poi a soffrire con molta pazienza dolori non leggeri. Acceso amatore della povertà, non solo si conduceva poveramente in tutto; ma si adoperò sempre che il viaggio suo e dei suoi costasse poco ai fedeli, che, secondo i Canoni, sogliono fare le spese. Laonde scemò molto quei dritti di visita che diconsi *procurazioni.* Non fu uso di accettar doni di sorta, e anzi in questo parve eccessivamente rigoroso; ma in verità in ciò egli si oppose con molta sapienza agli usi esagerati del tempo, dei quali abbiamo avuto un saggio sin dal primo giorno che Alfonso entrò in diocesi. In tutte le case dove dimorò, prese sempre per sè la camera più modesta; e quando in Airola accettò di abitare nel palazzo del Principe della Riccia, volle assolutamente tenere per sè la camera ch' era stata apparecchiata pel suo servitore. A chi gli mosse difficoltà per

questo suo divisamento, dicendogli che il Principe gli aveva fatto apparecchiare un appartamento corrispondente al grado di lui e forse si adonterebbe del rifiuto, rispose : " Io patisco di petto, e le stanze grandi, perchè ariose, mi fan male : qui invece sto bene. " Il suo desinare fu parco e frugale nel tempo della visita pastorale, come era in casa sua, e forse anche di più. Tutta poi la vita domestica non differì, o poco, da quella che usava in Sant' Agata : gli stessi esercizj di pietà : le stesse mortificazioni : la medesima amorevolezza nell' accogliere tutti. S' ha poi da notare particolarmente come appena arrivava in un luogo, si prendeva particolar cura dei poverelli e degl' infermi, e li visitava con gran carità; perciocchè essi veramente erano i suoi figliuoli prediletti, e di questa predilezione sua voleva che si accorgessero tutt' i figliuoli della diocesi, per trarne frutto di carità e di umiltà cristiana.

Apparecchiati gli animi di tutti con la predicazione e col buon esempio, Alfonso se ne giovò per riformare i costumi del clero e del popolo. Certo, sarebbe troppo lungo e minuzioso il dire tutto ciò ch' ei fece in questa prima sua visita pastorale. Lo Spirito Santo lo moveva dentro; ed egli niente lasciava intentato per centuplicare le proprie forze e provvedere al bene dei suoi figliuoli. Catechizzare i fanciulli, amministrare il sacramento della cresima, promuovere le frequenti Comunioni, mandare i confessori da un luogo all' altro, per dar maggior libertà alle coscienze dei penitenti, allettare i fedeli alla Comunione generale con l' indulgenza plenaria, ottenuta dal Papa, promuovere da per tutto l' uso nei fedeli della Visita al SS. Sacramento e a Maria Santissima, inculcare molto a tutti la divozione

alla Madonna : questi erano i principali mezzi onde Alfonso accendeva lo spirito di religione nel popolo. Non pago di ciò, si sforzava in tutt' i modi di correggerne i rei costumi. Dovunque che arrivasse, prima di tutto cercava di sapere quali e quanti scandali vi fossero, e agli scandali metteva rimedio con la carità, con le esortazioni, con i sermoni, con le preghiere, con le lagrime, e in ultimo con minaccia di quelle pene temporali, le quali allora s' infliggevano dal re e dal governo contro gli operatori di scandali. L' ardore ch' egli metteva in ciò è appena credibile, chè egli conosceva ben addentro quanti mali derivano alle anime e all' umano consorzio dal bere che tanti fanno agli avvelenati e limacciosi fonti dell' impudicizia. Non dubitava sino di chiamare a sè le donne di perduti costumi, le quali disgraziatamente erano molte, e di adoperare con esse, prima delle punizioni, i mezzi più mansueti, caritatevoli e santi, per ridurle a coscienza. E in vero la sua carità gli dava una grande efficacia nel risvegliare le coscenze addormentate di coteste miserabili, facendo sentire ad esse le salutari punture del rimorso, le quali in chi crede riescono quasi sempre principio di conversione. Ancora, fondò in quasi tutte le parrocchie Congregazioni di donzelle, affinchè, col nutrimento continuo della pietà e della parola divina, si avvezzassero a tenere in gran conto il tesoro della verginità, e a custodire e a santificare i loro cuori. Infine istituì anche altre Congregazioni o per gentiluomini o per artigiani o per giovanetti, desiderando che i membri dei diversi ordini dei cittadini si perfezionassero nella pietà, pregando insieme, e raccogliendosi pure insieme per ajutarsi gli uni con gli altri nelle vie del bene.

Ma, intanto che Alfonso si occupava nel modo che si è detto, di tutto il suo popolo, volgeva sempre le cure principali al suo clero, ben sapendo che il Signore i sacerdoti li ha istituiti nella Chiesa, come candelabri lucenti da far lume a tutto il popolo, e che d' ordinario quanto di bontà e di virtù c' è nei sacerdoti di Dio, altrettanto se ne rispecchia nel popolo. Però non si tenne pago a correggere i difetti e a punire le colpe del clero. Attese molto più ad ispirare in essi con l' esempio, con la parola e con i savj ordinamenti, quello spirito ardente di carità e di sacrifizio, che dev' essere tutta la vita del sacerdote cattolico. Gl' indusse a occuparsi molto della istruzione catechistica, e compose per essi un libretto intitolato : *Ristretto* delle verità cristiane; promosse gli studj teologici nel clero, donando anche spesso i libri necessarj ai sacerdoti o chierici poveri; stabilì in Airola e in varj altri paesi piccole associazioni di cherici per coloro che, essendo poveri, non potessero venire in Seminario; ordinò nelle parrocchie le conferenze settimanili per discutere i casi della morale; fondò un' Accademia di morale in Sant' Agata; confermò infine e ampliò due piccole Congregazioni di zelanti sacerdoti, che in Airola e in Durazzano si erano costituite per evangelizzare il popolo del contado e delle campagne. Dippiù si mostrò severo nel richiedere la residenza dei parroci nelle parrocchie loro; ordinò che nei dì festivi le Messe fossero celebrate in modo da dar comodo a tutt' i fedeli di ascoltarle; dette savj ordinamenti per evitare scandali in alcuni romitaggi della diocesi. Nel parlare poi con i suoi sacerdoti, si sforzò sempre di ravvivarne la pietà, di elevarli all' altezza ideale del loro ufficio. E, come accade, i sacerdoti, ve-

dendo che le parole di Alfonso erano un vero specchiamento della sua vita stessa, a poco a poco, e senza che quasi se ne accorgessero, si sentivano migliori.

Un altro pensiero costante nella vita episcopale d' Alfonso, e che si manifestò sin da questa prima visita pastorale, fu la cura del decoro nelle varie chiese della diocesi. Già quasi tutte le diocesi d' Italia, e anche le più piccole, hanno qualche chiesa bella e ricca, che fa onore alla fede e alla pietà dei nostri maggiori; ma non è raro il vedere, insieme con queste chiese splendide e magnifiche, soprattutto nei paeselli del contado, alcune chiese affatto indecorose. La diocesi di Sant' Agata aveva allora, come ha anche oggidì, la sua bella e antichissima Cattedrale a tre navi, edificata a tempo dei Normanni, con una devota cripta, con capitelli antichi e con preziose colonne. Nella stessa Sant' Agata vi erano, e vi sono tuttora la chiesa di Santo Menna fondata da Roberto Guiscardo, e consacrata dal Papa Pasquale II; e la chiesa del Carmine, edificata sin dal secolo XI da Aleardo secondo vescovo di quella dioecesi.[1] Ma il nostro Santo, sin dai primi giorni della sua visita pastorale, trovò anche nella diocesi parecchie chiesine senza stucco, senza vetri, luride, umidissime, e affumicate per modo, che parevano casolari di poverissimi contadini. Talvolta queste chiesine avevano anche alcune immagini di Madonne o di Santi guaste e trasfigurate; le quali piuttosto invitavano al riso, che alla pietà. A questo male rimediò tosto Alfonso, e poi in tutto il tempo che governò la diocesi ebbe cura grandissima di tutte le sue chiese; parendogli, com' è giusto, che le chiese decorose, e, quando si può, anche ricche di splendore e d' arte, contribuiscano molto ad elevare

gli animi a Dio, e a nutrire in esso le virtù : tanto sono grandi e possenti in noi le armonie, che corrono tra le cose spirituali e le materiali. Mise poi una grandissima attenzione al decoro dei vasi sacri, degli arredi, e di qualsiasi cosa che abbia relazione con la santissima Eucaristia.

Ma, o fossero le gravi angustie morali, che il Liguori ebbe a sostenere in questa prima visita pastorale, nella quale toccò con mano quanto c' era di fradicio nella diocesi, o l' uso continuo del predicare, o forse gli strapazzi di quella vita tanto varia e tanto operosa; il certo è che nel bel mezzo della visita, Alfonso si ammalò gravemente. La malattia lo incolse, mentre che era in Airola; e fu malattia di asma, complicata con febbre e con altri sintomi gravi. Non volle altro medico che quello del luogo, e a chi insisteva per farne venire uno da Napoli, disse che infine tutt' i medici studiano nei medesimi libri, e che la vita sua non meritava poi tanta premura e tante spese. Nei primi giorni la malattia non parve grave; ed egli dal letto ordinò al Vicario che continuasse lui la visita in luogo suo nei casali delle città. Intanto egli infermo si raccoglieva in una vita più fervente e più pia, comunicandosi ogni giorno e assistendo alla Messa che gli dicevano in camera. Ma nel nono giorno il male si aggravò di molto; sicchè, inteso che c' era pericolo, volle che all' istante gli fosse amministrata l' Estrema Unzione, la quale ricevè devotissimamente. Da quel momento si raccolse tutto nella meditazione e nella preghiera, e nel sentir leggere le Vite dei Santi. Laonde al medico, che gli raccomandò di non tener troppo applicata la mente, rispose che l' ascoltar la lettura gli era di consolazione

grande, e gli rendeva non solo tollerabile, ma cara la stessa infermità. Durò in questo stato alcuni giorni, senza che il male, almeno apparentemente, o s' aggravasse o scemasse; ma poi volse al meglio : ed egli si giovò del miglioramento avuto per chiamare a sè parecchi sacerdoti, ed esaminarli dal letto nelle rubriche della Messa, che, come s' è detto, molti ignoravano, e anche nella scienza morale.

Intanto è bello pensare che in tutta questa prima visita pastorale non mancarono, come racconta il Tannoia, alcuni miracoli, che, avvalorando la fama di santità in cui era Alfonso, accrebberro l' ubertoso frutto dell' opera sua. In Arienzo predicando un giorno dell' amore di Gesù Cristo; lo Spirito Santo lo infiammò per modo, che a un tratto fu rapito fuori di sè, e apparve al tutto trasformato, e raggiante d' una gran luce. — Quando gli si slogò la mano in viaggio, come s' è detto, ei seguitò tranquillamente, come se nulla fosse stato, il suo cammino sopra una mula. Ma crescendo il male e il dolore, si fermò un tratto nel villaggio detto Perroni, in casa d' un devoto uomo che aveva nome Angelo Cervo. Costui, chiamato un chirurgo, gli fece tosto rimettere l'osso al suo sito; ma, avendo in casa un figliuolo gravemente infermo e diffidato dai medici, pregò Alfonso che lo benedicesse, e mise in questa preghiera una gran fede. Alfonso, fatta una croce sulla fronte del giovine, disse al padre e alla madre di lui : stessero pure di buon animo, e ravvivassero la loro fede in Gesù Cristo medico celeste, chè il figliuolo guarirebbe : e così fu. — In Airola poi, chiamato a dar la Cresima a un giovinetto infermo, gli profetizzò la morte, dicendogli : " Rallegratevi pure, o figliuolo, che fra

tre giorni sarete in paradiso." Il terzo giorno il giovanetto si morì.

Ma mentre che Alfonso era intento alla visita pastorale, e anche poco di poi, si dette un' occasione per la quale gli convenne occuparsi molto di suo fratello Ercole, dando così agli uomini di Chiesa e ai vescovi particolarmente un esempio della forma d' amore, onde ei debbono amare i congiunti.

In qual modo il nostro caro Santo avesse amato i suoi genitori, e quanto avesse contribuito al loro morale perfezionamento, s' è veduto avanti. Ora, morti i genitori, le principali cure d' Alfonso si volsero a quel fratello Ercole, che, avendo menato moglie, e vivendo nel secolo, era più esposto ai pericoli della vita mondana. Oltre a ciò, Don Ercole era ormai diventato, secondo gli usi del tempo, il capo e rappresentante della famiglia; e però aveva dritto a particolari riguardi. D' altra parte egli amava molto il fratello Alfonso, e lo teneva in grande venerazione. Quando questi fu nominato vescovo, non mancò di offrirgli in prestito il danaro necessario, e se non glie lo donò, fu certo perchè, come si sa, la casa dei Liguori non era punto ricca, anzi appena aveva il necessario per soddisfare alle convenienze d' un signore napoletano a quei giorni. Nell' anno 1762, a cui siamo giunti in questa Vita che scriviamo, il signor Ercole era già ammogliato da molto tempo con una signora Rachele sua congiunta, da lui sposata vedova con due figliuoli,[1] avuti dal primo marito, il quale pure era un De Liguori. Da costei il Signor Ercole non ebbe figli, e se ne accorò molto, anche perchè rappre-

[1] I due figliastri di Ercole erano Andrea e Alessandro, educati, come s' è detto, a Montecassino.

sentando egli la primogenitura di questo ramo della casa De Liguori, soffriva al pensare che l' antichissimo ceppo dovesse proprio in lui isterilirsi. Ma nel 1762 questa buona signora Rachele uscì di vita; e il vedovo marito, che desiderava tanto d' aver figliuoli, volse subito il pensiero a novamente tôrre moglie. Però la cosa non era senza gravi difficoltà. Il signor Ercole Liguori aveva allora dovuto, di certo, passare i sessant' anni, perciocchè il Tannoia lo dice di poco più giovane del fratello Alfonso, che stava allora nei sessantasette. Intanto voleva sposare una donna piuttosto giovine per averne figliuoli, e, viste le costumanze del tempo, che poco tolleravano i matrimonj tra ottimati e borghesi, la desiderava di nobile stirpe. Egli poi, non che fosse ricco, appena era, come s' è detto, mediocremente agiato. Per tutte queste ragioni, a lui parve bene di rivolgersi al santo fratello, perchè lo ajutasse col consiglio e con le orazioni; e il Santo sì perchè lo amava, sì perchè vedeva anche difficoltà morali in questo nuovo matrimonio del fratello, fece molte orazioni a Dio per questo negozio, e molto altresì se ne occupò. In generale il Santo non si oppose a cotesto nuovo disegno di matrimonio, benchè si trattasse di un uomo d' età punto giovanile; e forse lo fece perchè capì che ogni sua opposizione sarebbe riuscita vana. Piuttosto insistette vivamente che il fratello procurasse di prendere in moglie una donna non molto giovane, ma molto pia e casalinga, non badando per questo alla nobiltà dei natali, e neanche alla dote delle ricchezze : consigli non solo ottimi e santi, ma che ci rivelano sempre vie meglio il grandissimo senno pratico d' Alfonso; quel senno, che, come fu detto, è una delle prerogative più spiccate della santità e sapienza di lui.

In vero in una lettera del nostro Alfonso che ha la data del 5 novembre 1762[1] gli dice : " Domani e posdomani, o al più nell' altra settimana dirò le due Messe per voi, acciocchè il Signore faccia succedere il meglio per l' anima vostra " Soggiunge poi : " Quello che vi prego, è di stare attento a prendervi qualche giovane che sia di buoni costumi, e che non sia altera e invanita di sè stessa;[2] perchè Vostra Signoria è avanzata di età. Se quella è giovinetta, e vuole star sempre in Napoli,[3] ed andare ogni sera alla conversazione, facilmente troverà qualche cicisbeo alla moda, che, secondo l' uso presente, verrà spesso a trovare in casa la signora, la quale poco vi potrà vedere *(vi amerà poco)*, e allora voi, o l' avrete da far mettere in un monastero, o avrete da star sempre inquieto, e, quel che è peggio, inquieto di coscienza. Così è meglio che ella sia meno nobile di nascita e di meno dote, che mettervi voi in qualche *lotano* (impiccio.) Procurate prima di fare con essa e coi parenti le dovute proteste, che non avete forza di mantenerla sempre in Napoli, nè avete a cuore conversazioni numerose e cose simili. State attento a questo che vi ho scritto, perchè se no, starete inquieto tutta la vita e di mente e di coscienza.[4] In un' altra

[1] Pongo la data come la trovo nell' ultima Collezione delle Lettere del Santo, le quali, quanto alle date, non sempre confrontano col Tannoia. Qui il Tannoia mette la data dell' anno seguente.

[2] Alfonso dice napoletanamente che non sia *capallerta.*

[3] Il Santo desiderava che la sposa accettasse di vivere una parte dell' anno nel casino di Marianella, dove il signor Ercole andava di frequente.

[4] Lettera CCCLXXIV, pag. 476, Vol. 1. Questa lettera è riportata anche dal Tannoia con poche varietà e con qualche altra aggiunta in fine. Io l' ho tolta dalla Collezione delle lettere, mutando solo la terza persona in seconda.

lettera poi scritta al fratello, appena sette giorni dopo, da Arienzo dice : " Mi rallegro di tante belle offerte di casamento; ma torno a dire, badate principalmente a scegliere quella che meno potrà inquietarvi, specialmente nei tempi presenti" : e qui accenna ai costumi liberissimi d' allora, massimamente tra i nobili. " Persuadetevi che le giovani pigliano più affetto agli uomini di età giovanile, che di età avanzata, come siete voi. Il praticare è quello che loro fa svoltare il cervello. Un' altra cosa vi avverto; ora che state solo, allontanate le serve giovani dalla casa... Ho detto già la Messa per lo vostro casamento. State unito con Dio, e tutto vi riuscirà bene,[1] Infine in altra lettera del 12 decembre gli dice : " Di cotesti matrimonj che trattate, (parlo chiaro) mi pare che difficilmente ne conchiuderete alcuno; perchè mi pare che andiate con le vele troppo alte. Dame di conto e con dote, non mi pare secondo la nostra condizione, la quale è poco mutata da quella che era.[2] Sospetto che al conchiudere tutte vi usciranno di mano. Io prego Dio che faccia succedere quello che è meglio per l' anima vostra e per la vostra quiete.[3]"

Poco di poi il signor Ercole Liguori trovò la desideratissima sposa, e fu una signorina Marianna Capano Orsini, dama del sedile di Nilo. Il Tannoia non ci dice quanti anni avesse; ma ci fa conoscere che non recò dote, e che per lo contrario, era pia, modesta e

[1] Lettera CCCLXXV, pag. 477, Vol. I. In questa medesima lettera il Santo si scusa anche col fratello di non potergli restituire la somma imprestatagli per le spese del suo episcopato, dicendogli tra le altre cose : In questo primo anno è stata una ruina di spese... La disgrazia è stata che si è unito il mio vescovado e il vostro matrimonio.

[2] Intende quanto agli, averi che erano scarsi e appena sufficienti.

[3] Lettera CCCLXXIX, pag. 482, Vol. I.

casalinga; sicchè il nostro Santo ne fu lietissimo e se ne congratulò col fratello. Il quale rispose alle congratulazioni dicendo che egli si imprometteva ogni bene solo per le orazioni, che Alfonso aveva fatto lui, e aveva fatto fare alla sua Congregazione. Lodava poi la sposa col dire che sempre ella era stata divota, e anzi ora s' era fatta divotissima. — Il signor Ercole lieto di queste nozze avrebbe desiderato che il Santo venisse a benedirle in Napoli, ma non osò neanche di chiederlo; poichè, proprio allora, questi faceva la visita pastorale ed era occupatissimo. D' altra parte Alfonso, che sperava bene da questo matrimonio, conchiuso nel timore di Dio e con cristiana prudenza, fece molta orazione per gli sposi, e intese di mostrar loro il suo animo benevolo e affettuoso mandando alla sposa un devoto quadretto del valore di pochi carlini. Ma il fratello, sperando, secondo gli usi aristocratici del tempo, di vedere arrivare un qualche dono di valore, quasi si ebbe a male del quadretto; e un po' per disgusto, e un po' per celia glie lo rimandò indietro. E il Santo assai pazientemente scrisse al fratello che egli aveva poveri senza fine in diocesi, e però quel piccol dono doveva soltanto essergli testimonio del suo affetto. Il fratello Ercole, come è naturale, si rabbonì presto, e gli condusse la moglie per farla conoscere al Santo, e anche perchè la benedicesse. Allora i familiari di Alfonso gli furõno attorno, perchè prendesse questa occasione per rimediare alla meschinità del primo dono; e, tacendo Alfonso, credettero che l' avrebbe fatto; ma non ne fu nulla. Se la prima volta Alfonso s' era contentato di donare un quadretto, questa seconda volta fece agli sposi il regalo d' un bel mazzo di fiori. Ma nè Ercole, nè la sposa se n' ebbero

a male; perchè compresero che la piccolezza del dono non nasceva da piccol cuore, ma metteva radici nel nobilissimo e santissimo sentimento della carità del prossimo, e soprattutto dei prediletti del Signore, che sono i poveri.

I due sposi restarono alcuni giorni con Alfonso nel palazzo d' Arienzo; e benchè i familiari del Santo insistessero affinchè, secondo gli usi del tempo e dell' aristocrazia, fossero trattati lautamente; egli non si lasciò punto persuadere. Volle che solo si aggiungesse alla mensa consueta un' altra pietanza. Ben è vero che, come dice il Tannoia, supplirono un po' le monache, mandando al signor Ercole ogni giorno qualche altra vivanda gustosa; ma il Santo non ne fu contento. Si rammaricò piuttosto di non poterlo impedire, trattandosi di dono non a sè ma al fratello.

Intanto, passati alcuni mesi, il signor Ercole incominciò ad essere inquieto, perchè avendo creduta incinta la moglie, poi s' accorse che non era. Ne scrisse tosto ad Alfonso, il quale con molta carità gli rispose : " Sento quanto mi dite dell' accaduto alla signora Marianna. Bisogna fare la volontà di Dio, giacchè tanto ha permesso. Ad ogni modo non lascio di raccomandarla a Gesù Cristo, acciò si compiaccia di accordarvi quella grazia che stima più propria per voi : e frattanto state di buon animo e lasciate fare al Signore.[1]"

E il Signore rallegrò questi due conjugati non solo di prole; ma di quattro figliuoli, una prima femmina, e tre maschi, dei quali due erano gemelli. Questa piccola famigliuola, che il Signore concesse al fratello del nostro Santo, fu una bella e dolce occasione per far esercitare

[1] Citata dal Tannoia.

ad Alfonso gli affetti domestici in modo santo. Vedremo appresso quanta amorosa sollecitudine ebbe Alfonso per la educazione dei tre nipoti; perciocchè uno dei due gemelli morì, quasi bambino. Soprattutto la femmina che si fece religiosa, e che Alfonso vedeva esposta a gravi pericoli, fu l' oggetto delle più care e sante sue sollecitudini. Ma intanto questa famigliuola del fratello d' Alfonso, particolarmente benedetta dal Signore, il Signore la volle anche mezzo e strumento di alcuni miracoli del nostro caro Santo.

Il signor Ercole, come quasi tutt' i maritati, particolarmente se nobili, non solo desiderava figliuoli, ma li voleva maschi per assicurare la discendenza della sua nobile prosapia. Appena che si fu assicurato della prima gravidanza della moglie, la condusse al Santo perchè la benedicesse. Al solito parecchi gli fecero augurj d' un bel maschio; ma Alfonso con piena sicurezza disse alla sposa : Iddio non vi darà ora un maschio, ma una bambina, e voglio che la chiamiate Maria Teresa. E così fu. Alfonso per condiscendere ai desiderj del fratello, fece da compare alla bambina, e alla figlioccia donò niente altro che una reliquia di Sant' Agata, chiusa in una piccola teca d' argento, la quale pure aveva ricevuta in dono.

Ma il signor Ercole non s' acquetava prima che avesse avuto il maschio desideratissimo. Essendo però uomo pio, che aspettava ogni bene dal Cielo e dalle ferventi orazioni, insisteva presso il Santo che gli impetrasse il desideratissimo figliuolo da Dio con le sue orazioni. E il Santo invero pregò per questo, e anche pare che indirettamente ne facesse una profezia ai genitori. Essendo costoro andati a visitare Alfonso in

Airola, dove allora dimorava, gli rinnovarono le insistenze; ed egli dette loro due immaginette di San Luigi, dicendo che stessero di buon animo; perciocchè Iddio, di certo, li avrebbe consolati. I due conjugi partirono di là credendo che il Signore aveva esaudito le loro preghiere per l' intercessione di Alfonso, e molto più si raffermarono in questo pensiero quando, venuto il tempo del parto, la signora Marianna mise in luce non uno ma due bambini. Allora si ricordarono delle due immaginette avute di San Luigi, e le credettero simboli profetici di ciò che era avvenuto.

Ma questa nuova famigliuola, benchè fosse congiunta di sangue con un Santo, il quale molto la amava, pure doveva esser provata nel crogiuolo delle tribolazioni. Il Signore presto, come s' è detto, chiamò a sè uno dei due fanciulli gemelli. E anche qui Alfonso profetò. Vedendo un giorno tutti tre i bambini nel suo palazzo d' Arienzo, quasi sorridendo, chiese al padre, se era pronto a offrire a Dio uno dei due bambini gemelli. Il fratello stupì della proposta, e non seppe far altro che profferire queste parole : " Oh che dite voi mai? " — Il Santo allora tacque; ma, dopo pochi anni, uno dei due bambini se ne andò in paradiso. Ercole fu assai colpito da questo infortunio, e quasi temeva ogni parola che Alfonso dicesse intorno ai suoi figliuoli. Di che accortosi il fratello, che era tanto buono e amorevole, un dì lo assicurò dicendogli : " Sta pur sicuro che questi tuoi figli li vedrai tutti due grandi, " mostrando così che il sacrificio d' un solo era bastato al Signore.

Intanto il pensiero, che sempre signoreggiava nell' animo d' Alfonso era di servirsi dell' affetto grande che gli aveva il fratello, per santificare lui e tutta la sua

famiglia. Però tutte le frequenti lettere che gli scrisse rivelano questa sua affettuosa sollecitudine, e forse non ce n' è una sola, in cui non se ne vegga qualche vestigio. In una, per esempio del 4 dicembre 1770, dice : " Per carità ricordatevi spesso di quanto altre volte vi ho pregato intorno all' affare di vostra eterna salute. Ho piacere che i ninni si esercitino negli atti divoti che io vi dettai, e spero che vogliono farsi santi. Io non ho lasciato nè lascio di pregare per voi, per i figli e per tutti di casa; e prego il Signore che vi conservi in salute, essendo voi necessario per la vostra famiglia; mi son consolato che D. Gaetano (cioè il prete fratello del Santo) se la fa con Alfonsino.[1] " — Oh come è bello vedere un vecchio e santo vescovo, che pare non abbia più altro amori qui in terra, se non l' amore delle anime, affidategli dal Signore, volgersi pure con tanto affetto ai suoi congiunti, e occuparsi di essi, come una madre farebbe dei figliuoli suoi! Oh come è bello vedere che questo santo vescovo manifesti anche nell' amore dei congiunti la prevalenza di tutto ciò che è spirituale ed eterno, su ciò che è corporeo e temporaneo! Si vede che ei non trascura al tutto i beni temporanei, la salute, l' agiatezza dei suoi cari; ma il suo pensiero principale è che il fratello sia pio, e provvegga alla sua eterna salvezza; che scelga una consorte buona, capace di nutrire col suo affetto la pietà del marito, e di educare i figliuoli alla vita religiosa e morale; che i figliuoli stessi vivano e crescano nel santo timore di Dio.

Se alcuno dice che noi uomini di Chiesa non amiamo i congiunti, non gli credete. Se amiamo coloro che non conosciamo e che ci sono lontani, come mai non ame-

[1] Lett. DCLII, pag. 158. Vol. II.

remmo coloro che conosciamo, forse da bambini, e che ci stanno a lato? Se amiamo chi ci maledice, ci offende e ci vuol male; come non ameremmo i congiunti che quasi sempre essi ci amano, e o ci hanno fatto del bene, o ne hanno almeno ricevuto da noi? Solo è vero che noi vogliamo amare Iddio più dei congiunti e di tutti, tenendo a mente l' insegnamento di Cristo : *Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me.* Questo, non che scemi il nostro affetto, lo nobilita e lo accresce. Lo nobilita, perchè il nostro amore dei congiunti si volge alla parte più nobile di essi ch' è l' anima, la quale ci sforziamo di salvare : lo accresce, perchè, quanto più amiamo Dio, tanto più s' infiamma in noi il desiderio di salvare le anime loro, e di vivere in eterno con le persone che ci son care.

CAPO IV.

SOMMARIO.

GRANDE carestia nel Napoletano, e carità sacerdotale. — Il caro dei viveri arriva alla diocesi di Sant' Agata. — Misteriosa profezia del Santo intorno a ciò. — Gli affamati accorrono al palazzo vescovile, e Alfonso li soccorre largamente. — Compra il frumento per loro a carissimo prezzo. — La penuria cresce e il Santo si sforza di provvedere. — Mentre che predica, è insultato da una audace donna. — Mansuetudine del Santo in questo fatto. — Chiede danaro in prestito per i poveri, e vende i pochi oggetti preziosi che aveva. — Non bastando, vende la carrozza e i cavalli, non ostante l' opposizione del clero e dei gentiluomini. — A questa vendita si oppone anche vivacemente il fratello Ercole, e bellissima lettera ch' ei gli scrive in proposito. — Il signor Ercole infine fa comperare la carrozza e i cavalli del Santo all' altro fratello sacerdote. — Tutti questi mezzi non bastano, e Alfonso si strugge in lagrime e orazioni. — Diminuisce il cibo a sè e ai suoi, restringendolo al puro necessario. — Chiede il permesso di ipotecare i beni della Chiesa, e non lo ottiene. — Domanda ed ha soccorsi da Napoli e anche danari in prestito senza speranza di restituzione. — Dà precetti severissimi ai religiosi della diocesi, affinchè vengano in ajuto del popolo. — Ricevendo da qualche religioso opposizione, dice che essi dovevano allora spendere per sè quanto bastava a non morire. — Squallore e desolazione della città, e penitenze staordinarie del Santo. — Sommossa del popolo contro del sindaco innocente. — Questi si rifugia nel palazzo episcopale. — Alfonso va incontro al popolo furente, lo rabbonisce, e salva da morte il sindaco. — Timori di nuove ribellioni. — Il governo manda sessanta soldati per la quiete, e con ciò s' accresce la penuria. — Prudenza del Santo. — Ribellione in Arienzo, e come Alfonso miracolosamente anche in Arienzo sal-

vasse il sindaco. — Finita la penuria, si fa processo contro i tumultuanti. — Carità del Santo, e provvidenza con cui li salva tutti. — Va a presiedere il Capitolo generale dei Liguorini.— Di una dissertazione morale scritta da Alfonso. — Un dotto Domenicano, Padre Patuzzi, si oppone con uno suo scritto a questa dissertazione. — Virtù del Santo, e ingiurie del Domenicano oppositore. — Risposta assai dotta e umile d' Alfonso. — Approvazione di molti vescovi. — Il Patuzzi scrive di nuovo anche più ingiuriosamente di prima, e il Santo tace. — Qualche considerazione intorno alle dispute scientifiche e letterarie. — Esempio datoci dal Santo, e utilità d' imitarlo.

SUL finire dell' anno 1763 e il cominciare del seguente fu grande carestia nel reame di Napoli. Con la carestia s' accrebbero i dolori del popolo, e in Napoli stesso si videro dei poveri morire di fame. Non bastò questo. La fame è pessima consigliera; e però non mancarono popolani, che, spinti da essa, prima vuotarono violentemente e magazzini e forni; poi si dettero a furti e rapine senza munero. Ma la penuria cresceva di giorno in giorno; sicchè la plebe, aizzata dagli stimoli irresistibili della fame, andò più oltre, e diventò furente. Alcuni creduti usurai, che si diceva speculassero su gli stenti dei poveri, furono miseramente trucidati. Ciò che accadeva in Napoli, poco più poco meno, si ripeteva in varj luoghi del reame. Intanto il governo della reggenza, che non aveva saputo provvedere prima al male, e non trovava modo di dar pane agli affamati, tentennava e mostrava di credere che la scarsità dei viveri dipendesse solo da perfidi monopolj e da cupidità di subiti guadagni. Ma le cagioni erano evidentemente altre. Però indarno si mandarono nelle province commissarj regi e squadre di armigeri, per trovare i nascosti depositi del frumen-

to. Il frumento non c' era, o perchè già venduto, o perchè le plebi avevano già prima vuotati i magazzini. Lo stesso terribile apparato delle forche, le quali si facevano innalzare nei varj paesi, per impaurire gl' immaginarj possessori di grano e gli usurai, non giovarono ad altro, che a provare la dolorosissima realtà della penuria, e a irritare gli animi di tutti. Ma la divina Provvidenza tra le nazioni cristiane è sempre benefica, e apparisce, anche nelle ore più terribili, come una madre, la quale, ancorchè castighi il figliuolo, l' ama e gli porge il balsamo di qualche consolazione. Nelle grandi sventure, tra i popoli cristiani, la carità dei vescovi, dei sacerdoti e dei buoni fedeli si raddoppia, e lenisce in qualche modo con le dolcezze sue le angosce e i danni di chi soffre. E in questa occasione della penuria del 1763, la carità non mancò al popolo napoletano, e anzi vi operò prodigi.

La diocesi di Sant' Agata fu delle più provate dalla carestia e dai suoi pessimi effetti; ma fu pure la diocesi dove meglio si videro i frutti d' una carità onninamente ammirabile ed eroica. Questa grave tribolazione anzi della carestia fu il mezzo di cui si servì la Provvidenza per manifestare in modo nuovo ed efficace ai popoli la santità d' Alfonso, e renderlo a tutti più caro. Per tal modo il racconto della carestia di Sant' Agata dei Goti rassomiglia a quello della peste di Milano, e San Carlo Borromeo e Sant' Alfonso, benchè lontani di più d' un secolo, si ravvicinano tra loro nel campo fiorito della carità cristiana.

La carestia incominciò in Sant' Agata nel novembre del 1763; ma Alfonso ne ebbe, a quanto pare, cognizione profetica molto prima. I discorsi che fece lo

manifestano; ma intanto, poichè la luce della profezia è anch' essa piena di misteri, s' ha da credere, per quello che diremo appresso, che Iddio lo fece profetare quasi inconsciamente, e che egli stimò soltanto minacce del Signore quelle che erano fatti da avvenire.

Il Tannoia riferisce che, stando Alfonso non ancor vescovo in Napoli, e facendo gli esercizj spirituali alla *Misericordiella*, disse : " Badate, badate che Iddio ci prenderà per fame. " Da vescovo poi, in diocesi, un dì predicando contro il peccato, disse chiaramente : " Figli miei, emendatevi e raccomandatevi a Dio, perchè ci sta sopra una grossa carestia. " Nell' anno precedente alla carestia le parole del Santo furono anche più determinate e precise. In un sermone nella Collegiata di Sant' Andrea di Arienzo, col volto infiammato di carità come un cherubino, uscì in queste parole : " Iddio ci castigherà con una gran penuria, talchè, mancando il pane, si mangeranno anche le erbe delle siepi. " E un' altra volta : " Badate e tremate, chè Iddio ci tiene preparato un gran flagello, non perchè ci voglia morti, ma per farci ravvedere. In quest' anno venturo saremo mortificati con una somma penuria. " E queste parole del vescovo furono talmente comprese dagli ascoltatori, che taluni di loro ne presero occasione di giudicarle parole di cattivo augurio, e di dare al santo vescovo il nome poco gradito di profeta di sventure.

Sennonchè, quantunque, come s' è veduto, Alfonso avesse nell' animo o certezza o almeno timore grande di una carestia; pure quell' anno, riscosso il terratico, e terminata la raccolta, riserbò per i poveri la quantità di grano che soleva conservare, e vendette il rimanente. Ma poco di poi se ne pentì, e o avesse da alcuno qualche

sentore della carestia che si approssimava, o piuttosto fosse particolarmente illuminato da Dio, ordinò che si facessero larghe provvisioni di fagiuoli, fave e altri legumi. I familiari di lui, che non sospettavano di nulla, non compresero il motivo di coteste straordinarie provvigioni, e volevano impedirle; ma ben lo comprese Alfonso, che le volle fare ad ogni costo, e le fece.

Intanto arrivò presto il novembre, e nel novembre già ci era tanta penuria in Sant' Agata, che nelle botteghe non si vendeva più pane. I ricchi o agiati se ne provvedevano altrove, o mettevano mano alle loro provvigioni; ma i poveri? I poveri si recavano al palazzo del loro padre, il vescovo, e, genuflessi alla sua presenza, gli chiedevano piangendo un po' di pane per amor di Dio. Se ne contavano quattro o cinquecento ogni giorno, e, tra i poveri accorsi, si vedevano anche di quelli, che sino allora erano usati di vivere del proprio con una certa abbondanza, ma che la carestia aveva d' un tratto resi mendichi. Alfonso ne sentiva una compassione infinita, se ne commoveva sino alle lagrime, e non mandava mai alcuno con le mani vuote. Anzi, elevandosi con l' animo ai più severi principj cristiani intorno alle proprietà, considerava quella della carestia come una necessità estrema, e però era solito dire ai servi : " Per carità, non fate che alcuno sẽ ne vada scontento : *quello che cercano è roba loro.*

Per i primi tempi la carità d' Alfonso si diffuse largamente, e parve benedizione di cielo, avendo egli del grano comperato e tenuto in serbo e anche larghe provviste di legumi, secondo che s' è detto. Ma presto incominciarono a mancare a lui stesso e frumento e le-

gumi; chè i poveri famelici erano molti, e la carità paterna di lui non permetteva che alcuno se ne andasse insoddisfatto dalla sua casa. Allora bisognò provvedere che gli venissero da altri luoghi provvigioni di frumento e di legumi, e ciò in parte col danaro che aveva, in parte col credito. Ottenne con difficoltà e a caro prezzo cinquanta tomoli di fave da Cerra, e molto grano, dal fratello Ercole, che era allora uno dei reggenti di Napoli, pagandolo enormemente.[1] Ma, crescendo sempre il numero degli affamati, si arrivò presto al punto, che le provvigioni erano finite, mancava il danaro per comprarne altre, ed ei temeva di non trovare chi volesse dar danaro al vecchio vescovo che non aveva nulla del suo, e poteva morire da un giorno all' altro. Per giunta poi la penuria si diffuse nei luoghi vicini, come torrente rigonfio che presto dilaga nei campi e li rovina. In breve tutte le altre terre del reame e la stessa Napoli mancarono di viveri, e in Napoli quel poco che avevano, non si vendeva fuori della città. Intanto, temendo Alfonso che qualcuno dei poveri per ritegno o per vergogna celasse la sua miseria e non venisse a lui, fece fare un' inchiesta per conoscere in qual famiglia ci fosse veramente penuria per provvedere anche coloro, i quali, per una cagione qualsisia, non potessero venire al suo palazzo.

In questo mezzo il Signore volle provare la santità d' Alfonso in un modo che nessuno avrebbe potuto prevedere. Mentre che egli faceva tutto ciò che s' è detto, per isfamare i suoi cari figliuoli, non mancava di predicare ad essi col consueto fervore la divina parola.

[1] In Napoli la forte carestia incominciò più tardi.

Un dì poi predicando, esortò il popolo di ringraziare il Signore che quel castigo della penuria fosse allora assai minore nella sua diocesi, che non era in altre vicine. Ma ecco che un' insolente donnaccia, troncandogli la parola, ad alta voce gli rimproverò, alla presenza di tutto il popolo, la vendita che egli aveva fatto a suo tempo del grano. Ammutolì Alfonso, e per le grande commozione gli si gonfiarono gli occhi di lacrime, e pianse. Il popolo fu tanto irritato da questo spettacolo d' insipiente ardimento, che si volse tutto contro la insolente donna, la quale a stento potè salvarsi fuggendo precipitosamente dalla chiesa. Questo però non impedì, dopo alcuni giorni, a una altra donna d' insolentire contro del Santo, perchè, diceva essa, dal dì ch' egli era venuto in diocesi non aveva fatto altro che annunziare castighi e fame, e veramente i castighi e la fame erano penetrate sino nelle loro ossa. E poichè un sagrestano, all' udir queste parole, la scacciò e la percosse leggermente; il Santo se ne dolse, e benedicendo anzi con carità la donna, punì il sagrestano severamente. La fame di questa povera gente, disse Alfonso, certo li scusa; e noi dobbiamo sopportare tutto con carità e pazienza per essi.

Pertanto aggravandosi la penuria, e Alfonso non avendo più nè danari nè viveri da dare, si risolvè di chiedere qua e là danari in prestito; ma sulle prime non gli fu possibile averne, chè non teneva beni da dare per garenzia, ed era così mal fermo di salute, che nessuno gli avrebbe affidato il suo. Risolvè allora di vendere quel po' di oggetti preziosi che teneva: due anelli, donatigli uno da Monsignor Giannini, e l' altro da una signora Persale sua parente; una crocetta d' oro anche donatagli e poche posate d' argento che aveva. Ebbe

in animo anche di vendere un suo oriuolo da tasca e un suo rocchetto, ma ne fu distolto; ed egli si lasciò persuadere, quando s' accertò che dall' uno e dall' altro avrebbe ricavato pochissimo danaro.

Ma queste vendite non bastando nè alla carità di Alfonso nè ai bisogni sempre crescenti del popolo affamato, egli volle assolutamente vendere la carrozza e i cavalli, benchè dovesse sostenere per farlo difficoltà e opposizioni molte. Si opposero dapprima il vicario, i canonici, i gentiluomini di Sant' Agata, affermando che pel decoro del suo stato, e anche per la mal ferma sua salute, egli non dovesse privarsi di quel comodo. Ma molto maggiore fu la opposizione che sostenne dal suo fratello Ercole, al quale, secondo le idee comuni in quell' età, dovette parere che un vescovo, molto più se di casa aristocratica, quasi avvilisse e degradasse la famiglia, non usando carrozza : tanto sono possenti le consuetudini a farci avere certe idee, anche se talvolta sieno vane!

Intanto mi par bello di riferire la corrispondenza epistolare che il santo vescovo ebbe col fratello per questo negozio. In data del 28 novembre 1763 scrisse al fratello così : " Questa vostra specie (cioè *apprensione di cosa importantissima*) per la carrozza, vi dico che è, certo, tentazione del demonio, per inquietare voi e me. Io mi consiglio nelle cose dubbie; ma non già nelle cose certe : e ho per certo che Dio non vuole che io tenga questa spesa inutile per me, essendo che rare volte esco in tempo di estate; perchè negli altri tempi non esco mai, o rarissime volte. Quando mi bisognerà uscire, li danari mi faranno trovare carrozze e cavalli; ma allora mi basteranno venti

o trenta ducati. Io son vecchio, col piede nella fossa, e sono carico di debiti; avrei da fare molte spese necessarie per la gloria di Dio, e mi sento morire di non poterle fare, perchè bisogna prima levarmi i debiti che tengo con voi e col Seminario. E così vi prego a non inquietarmi più sopra questo affare, perchè altrimenti più non vi risponderò. Io sperava che la mia prima lettera vi avesse messo in pace. Già sapete che, quando fo qualche risoluzione, dopo averla considerata, non mi rimuovo più; onde vi prego a non inquietarmi più su questo affare. Se poi non mi volete fare il piacere di trovare quando è tempo (perchè le mule e la carrozza non le vorrei buttare) di trovare dico a vendermi le mule e la carrozza, ne darò l' incumbenza ad altri, e finalmente le darò a quanto ne trovo. Questa vostra lettera mi ha dato disgusto. Io non mi fido di sopportare la pena di vedere quasi tutto l' anno stare le mule a spasso entro alla stalla, e il cocchiere entro la taverna, e i poveri che gridano pietà e non ho che dar loro. Se Monsignor Testa (*che s' era mostrato contrario*) sentisse me, mi darebbe ragione anch' egli; ma mi converrebbe dirgli tutto.[1] " Il fratello non si mostrò persuaso di coteste ragioni; epperò insistè di nuovo presso il Santo, dicendogli soprattutto che della carrozza non avrebbe potuto fare a meno per qualche sua venuta in Napoli. Ma il Santo, che era fermissimo in quel proposito, gli scrisse di nuovo (13 dicembre) ch' egli difficilmente avrebbe più occasioni di venire in Napoli, salvo che non vi fosse chiamato dalle autorità, e che anche in questo caso, essendo vecchio e malato, avrebbe manda-

[1] Lett. CDVI, pag. 510. Vol. I.

to qualcuno in sua vece.[1] Allora il fratello Ercole, per contentare Alfonso, s' accordò con l' altro fratello sacerdote Don Gaetano, il quale comperò lui la carrozza e le mule, dandone il dovuto prezzo. Il signor Ercole poi scrisse ad Alfonso così : " Non avendo voi mutato pensiero, fate capitale che la carrozza seguiti ad esser vostra; e qualora la vogliate (costà) ve la darò io di mio danaro. Voi siete e sarete sempre l' assoluto padrone di questa casa che propriamente è vostra. " — Intanto è inutile il dire che il danaro della vendita e l' economia delle spese per la carrozza furono tosto in mano dei poveri e degli affamati della diocesi di Sant' Agata.

Ma, com' era da prevedere, neanche questi mezzi bastarono a vincere il gran caro dei viveri della diocesi. Furono, come poche secchie d' acqua, gettate sopra un incendio; le quali, se spengono qua e là qualche tizzone ardente, non riescono certo a vincere interamente il fuoco che divampa. Nella stessa Sant' Agata si incontrava per via gente d' ogni sorta estenuata dal lungo digiuno, le madri con i loro figliuoletti al seno sparuti e scarni, le giovani donne accasciate e pallide, i baldi giovani non più gagliardi e vispi, come un tempo, ma anch' essi languidi e quasi mezzo disfatti. Si videro parecchi che sembravano vicini a morire di fame, e taluno difatti, consunto dal digiuno, morì sulla pubblica strada. Un dì sino nelle stanze del vescovo fu trovato uno ch' era quasi moribondo, e che, senza un pronto ajuto, sarebbe forse morto di fame all' istante. Che cosa avvenisse allora nell' animo del Santo, tanto

[1] Lett. CDVII, pag. 511. Vol. I.

buono e compassionevole, non è possibile dirlo a parola. Ei si turbava, si struggeva in pianto, pregava umilmente e fervidamente il Signore che avesse pietà del popolo che gli aveva affidato, si consumava in penitenze sempre più gravi; ma non bastando tutto ciò, pensava, pensava, e quasi non sapeva più a qual partito appigliarsi per provvedere.

Ma la carità, che è tanto sapiente consigliera, gli suggerì nuove industrie. Ridusse a pochissimo lo scarso cibo che prendeva con i suoi; ottenne qualche ajuto dai ricchi che sapeva in Napoli, e principalmente dai monasteri di monache da lui conosciute. Scrisse alla Santa Sede per ottenere il permesso d' ipotecare i beni della Chiesa di Sant' Agata, ma il permesso non arrivò che troppo tardi; mise a pegno tutti gli argenti delle Cappelle; propose al Capitolo di vendere i pochi argenti che nella Chiesa servivano per i pontificali, e non l' ottenne; chiamò a sè i ricchi, i gentiluomini, i religiosi, esortandoli a contentarsi del puro necessario, dando il resto al popolo languente e affamato; e ottenne parecchio, benchè non quanto desiderava. Molti gli dettero elemosine; altri gli fecero prestiti senza speranza alcuna di restituzione. Ai religiosi anzi, che non erano poveri, fece precetti severissimi. Però a un Superiore di un convento che gli addusse l' obbligo che aveva di non far mancare nulla ai suoi religiosi, ei fece un duro rimprovero, dicendogli in aria autorevole e severa che, quando v' era carestia, egli e i suoi si dovevano contentare di spendere pel vitto tanto, quanto *bastava a non morire*, dando tutto il resto ai poveri.

Sennonchè tutti questi mezzi, adoperati con tanta carità dal santo vescovo, se attenuavano il male, neppure

valsero a distruggerlo. Il popolo soffriva molto, e la città e le terre vicine rassomigliavano a un campo devastato e isterilito dalla gragnuola, nel quale quasi non c' è albero o zolla di terra che non mostri gli effetti della patita rovina. Chi non soffriva molto, e poteva sfamarsi, soffriva per gli altri. Talvolta il vedere languenti per fame il figliuolo, il fratello, la consorte, la madre, eccitava l' ira, anche più che non faceva il dolore del proprio digiuno. Intanto il tempo non che giovasse a diminuire le cagioni del male, lo aumentava. A poco a poco la fame s' era dilatata e accresciuta in tutta la diocesi. Non ci era speranza di avere presto i viveri da oltre mare e da oltre monte, chè allora in parte non si poteva provedere con tanta sollecitudine, come si farebbe ora, in parte non si sapeva.

Il nostro Santo, veduto che non poteva fare altro, e prevedendo guai e disordini inevitabili, raddoppiava le orazioni al Signore e le penitenze. Flagellava e martoriava in tutt' i modi il suo povero corpo, sperando così di ottenere misericordia al suo popolo. Nonpertanto il 20 febbrajo, sin dalle prime ore del mattino, il popolo di Sant' Agata presentava un aspetto insolito. Le vie erano piene di gente, contadini, mendichi, operai, fanciulli, donne. Si riunivano qua e là in gruppi e brigate con visi torbidi, e facevano capannelli. I discorsi loro erano tutti passionati; onde ciascuno parlando, infiammava l' altro e ne era di ricambio infiammato. Dapertutto querele, accuse, improperj, minacce. Si sentiva nell' aria come l' avvicinarsi d' un gran vento o d' un fulmine o anzi d' una tempesta; e la tempesta scoppiò di fatti. Quel popolo, di solito tanto quieto e bonario, proruppe allora in aperta ribellione. Con la solita logica

delle passioni tenne per certo che il caro dei viveri non poteva nascere da vera penuria. Ci doveva essere un qualche reo; e il reo fu presto bello e trovato nel sindaco Sig. Domenico Cervo, il quale della penuria era proprio innocentissimo. Trovato il reo, senza indugio, la plebe irata gli volle applicare la pena del misfatto, la quale doveva esser terribile e capitale. Corse furente alla casa di lui per farlo in pezzi, e poichè trovarono chiuso il portone, si sforzarono di gettarlo giù fracassandolo con le accette. Ma il portone resistette un pezzo, e dette tempo al malcapitato sindaco di fuggire per un' altra porta, e recarsi presso del vescovo. Dopo un poco, accortosi il popolo che il sindaco era fuggito, o seppe o sospettò che aveva dovuto rifugiarsi tra le braccia del vescovo. Allora, sempre più eccitato da un folle desiderio di sangue e di vendetta, non dubitò di recarsi nel palazzo episcopale a chiedere con grida e con minacce che gli consegnassero il sindaco affamatore. Ma il vescovo era un Santo, e i Santi, quando si tratta della giustizia e della carità, non temono nulla. Che potrebbe loro accadere di peggio che il morire? Or la stessa morte ad essi par bella e desiderabile, quando si subisca per la carità del prossimo. Infatti Alfonso, saputo che la plebe furente già montava su nel palazzo, e a grande voce domandava il sindaco per farlo a pezzi, si presentò egli, solo e inerme, a quei furibondi, offrendo la vita sua, se la volessero, per salvare l' innocente. Il popolo a quello spettacolo non si chetò subito, ma seguitò a gridare : *No, no, vogliamo lui; vita per vita.* Alfonso allora distese le braccia, e, mostrando di voler stringere al proprio seno uno per uno quei ribelli, si sforzò di parlare e di difendere, come potè, il sindaco, e

di elevare gli animi ai nobili sentimenti della fede e della carità cristiana. Il popolo, avvezzo a lasciarsi dominare dalle parole del santo suo vescovo, per quanto sulle prime facesse mostra di non volerlo neanche ascoltare, a poco a poco si lasciò rabbonire dalle parole di lui. Ed egli, accortosi del buon effetto delle sue parole, e d' altra parte avendo gran compassione della loro miseria, promise di provvedere allora stesso alla loro fame, e lo fece. Prese tutta la farina e tutto il pane che aveva raccolto per darli in varj giorni ai poveri più bisognosi, e incontanente li fece distribuire ai presenti. Non pago di ciò, fece venire dal Seminario tutta la provvista che c' era per gli alunni, e la distribuì di sua mano agli affamati che gli stavano attorno. Così a poco a poco, cessati o diminuiti gli stimoli della fame, e mansuefatti gli animi, cessò la ribellione, e tutti se ne tornarono tranquillamente alle loro case.

Ma anche questo rimedio, adoperato con tanto fervore di zelo dal Santo, non era di quelli che potessero avere effetti durevoli. Quei miserabili si sfamarono per uno o due giorni, ma dopo? Tutti temevano di nuove ribellioni, e, se si vedevano tre o quattro persone far capannelli e discorrere un po' caldamente, si credeva che essi apparecchiassero i mezzi per la rivolta. Alfonso non era, certo, senza timori. Anzi da una lettera sua al fratello si vede che i timori di nuove sommosse si rinnovavano assai spesso; e che talvolta si designava sino il giorno stabilito per la ribellione. Alfonso, che con la sua carità e la sua parola aveva vinta la prima, riuscirebbe a vincere le altre? E se la città sua amata dovesse esser contaminata di sangue fraterno? Se l' ira popolare si fosse volta contro qualche innocente? Perchè non po-

teva egli come buon Pastore dar la vita per le sue pecorelle? Questi e altrettali pensieri gli mettevano i brividi nell' anima, e gli turbavano i sonni.

Intanto il governo della reggenza, saputo in Napoli della ribellione avvenuta in Sant' Agata e anche del gravissimo pericolo corso dal sindaco, pensò di rimediare con uno di quei provvedimenti, ai quali s' appigliano tutt' i governi in queste dolorose occasioni, ma che quasi sempre fanno l' ufficio di un impetuoso soffio di vento sul fuoco. Non potendo mandar frumento, chè non ne aveva, e non aveva saputo adoperare in tempo i modi di procurarselo, mandò sessanta soldati di cavalleria per tenere in freno la plebe, e impedire ogni ribellione. Ma questo rimedio, se impedì forse qualche sommossa vicina, inasprì anche più gli animi del popolo, e non senza ragione. Moltiplicata la gente in Sant' Agata, senza nuovo frumento, scemavano di ragione i viveri per ciascuno; e la fame, non che diminuisse, s' accresceva. Alfonso, accortosi di ciò, e temendo una ribellione assai più furente e micidiale della prima, adoperò quanto era in poter suo per far richiamare le soldatesche in Napoli; raccomandò agli ufficiali la maggior prudenza e pazienza possibile; e intanto trovò modo da far venire una nuova quantità di frumento e di legumi per farne larghe distribuzioni ai famelici. Passati alcuni giorni, ottènne pure che i soldati fossero richiamati; ma egli in tutto quel periodo di tempo ebbe a soffrire moltissimo per quel che vedeva e per quel peggio che temeva. Però ne fu scosso in tutta la persona e, come scrisse al fratello Ercole, per varie notti non gli fu possibile di chiuder mai occhio.

Una ribellione, poco differente dalla narrata, scoppiò in Arienzo, e anche in questa il popolo furente si rivolse contro l' innocente sindaco Don Ciro Lettieri; ma costui si salvò, rifugiandosi in un convento, dove, vestitosi da religioso, si sottrasse ai ciechi furori della plebe con la fuga. Sennonchè anche cotesto sindaco fu debitore della vita ad Alfonso. Il Signore in vero dette grazia al nostro Santo di vedere in ispirito ciò che stava per avvenire in Arienzo. Teneva presso di sè un fratello del sindaco, e lo aveva chiamato in Sant' Agata per ordinare l' Archivio vescovile. Questi, non che avesse menato a fine il lavoro, a cui si era messo con grande zelo, aveva bisogno d' un' altra settimana ancora. Quando ecco di botto Alfonso gli ordinò che senza ombra di indugio partisse per Arienzo. Ei non capì nulla di quel comando così imperioso e subitaneo, e, benchè avesse in gran venerazione il Santo, se ne mostrò assai malcontento e quasi scandolezzato; ma il Santo insistè che partisse, e l' altro, obbedendo, partì. Allorchè poi, arrivato in Arienzo, vide come l'opera sua fosse stata necessaria per salvare il fratello tanto minacciato, benedisse il Signore che si era servito di quel mezzo per liberare la sua famiglia dalla sventura di una morte crudele.

Finalmente nella primavera, come piacque a Dio, la penuria cessò, chè dai mercati stranieri, si mandarono molte barche di grano in Napoli, e di là il frumento si diffuse nel reame. Poi la nuova raccolta promettente fece diminuire i prezzi, e vinse la penuria, anche prima che si avesse abbondanza di nuovo frumento. Ma, non per questo finirono le angustie nell' animo del Santo. Il tribunale di Montefusco, saputo

della ribellione avvenuta, volle procedere rigorosamente, e mandò un fiscale in Sant' Agata, che ricercasse i principali tra i tumultuanti per punirli. Circa trenta capi di famiglia, venuti in sospetto, furono citati a comparire davanti ai magistrati. Erano innocenti; perciocchè la ribellione o non aveva avuto capi, o, se li aveva avuti, non si conoscevano. Alfonso presto s' avvide che quel processo, senza rimediare a nulla, avrebbe rovinato molte famiglie, e reso odioso il governo. E ancora, poichè la ribellione da una parte fu causata dalla fame, e dall' altra era stata senza danno, gli pareva a ragione che sarebbe stata opera caritatevole, e anche prudente, di non parlarne più oltre. In fatti con quell' autorità che egli aveva come vescovo e come persona stimata santa, scrisse al presidente del tribunale Marchese di Monteverde; dichiarò che i chiamati in giudizio erano innocenti : e tanto potè con l' efficacia della sua parola, che il processo non ebbe séguito, nè i suoi diocesani soffrirono molestia alcuna.

Ottenuto questo primo successo dal governo, Alfonso mise anche l' animo a rimediare ai danni morali, derivati dalla carestia nel suo popolo; epperò, come buono e vigilante Pastore che era, incominciò una nuova visita pastorale nella città di Sant' Agata, e la continuò alacremente, appena che n' ebbe agio. Attese soprattutto a far distruggere parecchi contratti illeciti ed usurai, che s' eran fatti durante il tempo del caro dei viveri; e per ottenere ciò, chiamò a sè e ammonì con paterna carità i mercanti e i proprietarj, i quali, bisogna pur dirlo a loro lode, non furono sordi alle parole di lui.

Poco di poi fu invitato dai suoi cari Padri Liguorini, che si recasse a Pagani per presiedere il Capitolo ge-

nerale. Gli parve un' ottima occasione per dare una prova di affetto alla sua diletta Congregazione, e anche per raffermarla con savj provvedimenti. Non ostante la mal ferma salute, vi si recò, e vi si trattenne un mese e mezzo, quanto durò il Capitolo. La sua presenza fece gran bene, e contribuì ad ottenere che tutto procedesse con molta pace e carità. Prima di andarvi, scrisse (4 luglio 1764) al Padre Villani così : " Bisogna che il Capitolo generale si faccia prima di ottobre; perchè poi cominciano i freddi; ed allora bisogna che io cominci a raccomandarmi l' anima, perchè mi vedo troppo indebolito col petto, e so quel che ho passato in questo inverno. Pregate Iddio per me, povero vecchio esinanito, che ho da contrastare e combattere continuamente in un ufficio così scabro e tedioso di vescovo, e vescovo di Sant' Agata, dove si trovano molti mali e molto invecchiati.[1]

Erano passati appena due anni dell' episcopato del nostro Santo, e già il suo ministero gli aveva procurato dolori e difficoltà di ogni sorta. Ecco che allora il Signore, per provarlo e perfezionarlo viemaggiormente, permise che, non per effetto del suo governo episcopale, ma per altra cagione gli si muovesse contro una di quelle battaglie, che più mortificano il nostro amor proprio, e quasi direi lo mettono sotto il pressojo e lo stritolano. Noi siamo tutti bramosi e anzi avidi della

[1] Lett. CDXXXVI. Tom. I. pag. 540.—Andando Alfonso al Capitolo, si fermò in Nola, dove si trovava vescovo il pio e umile Monsignor Caracciolo, col quale ei si trattenne assai amichevolmente. Invitato dal Rettore del Seminario, che dicesse due parole ai Seminaristi, fece loro un ferventissimo e lungo sermone intorno all' amore di Dio e all' odio del peccato.

lode; e, se viviamo secondo virtù, ci pare di meritarla almeno, quando operiamo bene, e nell' operare teniamo l' occhio a Dio, alla verità, alla giustizia. Nondimeno, poichè abbiamo tutti di *quel d' Adamo*, cotesta lode, benchè giusta, ci riesce talvolta stimolo ad invanire. Però il Signore spesso, anche nelle opere più buone e sante, ci fa trovare le fruttuose amarezze del biasimo; e se, siamo savj, di queste amarezze gli rendiamo grazie e benedizioni[1]. Ma per ritornare al nostro diletto servo di Dio, i miei lettori ricorderanno ch' egli ebbe a soffrire non poche contradizioni per i suoi varj scritti, e principalmente per la sua teologia morale. Al tempo in cui siamo giunti con la narrazione, queste contradizioni si rinnovellarono, e anzi furono più violente e dolorose che non fossero state innanzi. I contradittori vedevano di mal animo che la teologia morale d' Alfonso acquistasse ogni dì un credito maggiore, e ora poi temevano che l' autorità del grado episcopale conferisse anche ad avvalorarlo. A ciò si aggiungeva che per molte ragioni le superbie e le ire giansenistiche, per la lotta dei governi contro i Gesuiti, si erano rinfocolate allora : e i Giansenisti volevano al solito parere moralisti rigorosi e avversi a ogni benigna interpretazione della legge evangelica, perchè il rigore si scambia spesso con l' amore inflessibile della giustizia, e ci procura stima. Tra coloro, che incolpavano la teologia morale del Santo di pericolose larghezze e facilitazioni, ci fu un frate Domenicano, Vincenzo Patuzzi, il quale mosse ad Alfonso una guerra lunga, ostinata e piena di passione. Il Tannoia ne discorre con varj particolari; ma le Lettere del Santo,

[1] Intorno alla lode è stupendo ciò che scrive Sant' Agostino nelle sue *Confessioni*.

pubblicate ora, ce ne additano altri che sono i più degni di esser notati.

Alfonso, nel ritornare da Roma dopo la sua nomina all' episcopato, aveva pubblicata una lunga dissertazione intorno al suo sistema di teologia morale; e la dissertazione era stata da tutti accolta con molto plauso. Ma il Patuzzi, che già aveva combattuto altra volta il sistema morale di Alfonso calorosamente, prese a male la dissertazione, quasi fosse volta contro di lui, e volle uscire in campo e rispondere. Il nostro Santo, come s' è detto, era solito di pubblicare tutt' i suoi libri in Venezia, presso l' editore Remondini; e il Patuzzi, forse per riuscire meglio nel suo intento, si volse allo stesso editore, che gli pubblicasse la sua confutazione. Costui ne avvisò il Santo, il quale umilmente gli scrisse : "Godo che il Padre Patuzzi mi scriva contro ; perchè così meglio si discifrerà la verità : io non cerco altro che la verità." Il Padre Patuzzi invero per la forza dell' ingegno e la copia dell' erudizione s' ha a credere che fosse un avversario abbastanza temibile. Il Tannoia dice che era uomo insigne per scienza; e il nostro Alfonso stesso ne celebra il valore. In una lettera al Remondini (21 maggio 1764) dice : " Ho cominciato a leggere i libri del Padre Patuzzi : parlo dei libri latini, da V. S. Illma inviatimi : questi libri *sono molto dotti*[1] e in un' altra scritta poco di poi : " Leggo le opere latine, favoritemi del Padre Patuzzi, e *sono belle assai.*[2] " Il Santo allora, per conoscere se nella risposta del Padre Patuzzi si trovasse qualche buona ragione da fargli modificare il proprio sistema, pregò il Remondini che gli mandasse

[1] Lett. CXXVI. Tom. III. pag. 209.

[2] Lett. CXXVII. Tom. III. pag. 211.

foglio per foglio la risposta di lui, anche prima della pubblicazione. In vero in una sua lettera del 31 marzo 1764 scrive al Remondini così : " Ringrazio poi V^a S^a Illma sommamente della notizia che mi dà, che il mio stimatissimo Padre Patuzzi già risponde alla mia dissertazione. Io la aspetto con tutta la premura, e la prego ad anticiparmela, quanto più presto può, mandandomi i fogli dentro le lettere, subito che può averli; giacchè io ho promesso, così nella mia *Dissertazione*, come nella *Lettera Apologetica*, di rivocarmi anche per pubblica scrittura, subito che resterò persuaso della sentenza contraria. Del resto su questo punto ho consultato molti uomini dotti e spassionati della stessa religione del Padre Patuzzi; i quali, avendo letta senza passione la mia dissertazione, mi han risposto che quel che io dico è chiaro, anzi che la mia non è opinione, ma dimostrazione; e più di un dotto che prima era di sentenza contraria, leggendo la mia dissertazione, s' è rivocato, dicendo che non v' è che rispondere[1]. "

Ma il fatto fu che il Padre Patuzzi, in questa risposta alla dissertazione del nostro Santo, si lasciò assolutamente governare dalla passione. Nessuna serenità di disputa; nessun rispetto per l' avversario, che pure era un vescovo tenuto universalmente in fama di santo e di dottissimo; nessun argomento scientifico che non fosse stato già addotto, e a cui non si fosse risposto. Invece sovrabbondavano le ingiurie, che certo non son prove di verità; e, per vincere, si usava sempre la volgare e vecchia astuzia di esagerare e torcere il significato di ciò che fu detto dall' avversario, per avere il

[1] Lett. CXXIV. Tom. III. pag. 205.

facile piacere di confonderlo e di vincerlo apparentemente. Il Padre Patuzzi, per conseguire questi scopi, incominciò dal celare il proprio nome, assumendo invece il nome finto di Adolfo Dosibeo; cacciò un' insolenza sino nel titolo del suo libro, il quale fu questo: *La Causa del probabilismo richiamata ad esame da Monsignor Liguori, e nuovamente convinta* DI FALSITÀ : non gli bastò di dire errore, ma volle dire *falsità*, per dinotare, come suona la parola, l' errore che nasce dall' animo sleale e desideroso d' ingannare. Tra le gemme poi del libro del Padre Patuzzi, si trovano queste e altre somiglianti parole volte al nostro Santo : " Non si può credere l' abuso che voi fate delle dottrine di San Tommaso... Studiate meglio le quistioni, per non tirarvi addosso gli scherni degl' intendenti... Vi mancano le giuste idee delle cose... Dovreste arrossire ..., e via dicendo.

Alfonso sentì profondo rammarico di questa risposta del frate, che lo feriva così vivamente in ciò ch' egli aveva di più caro; ma non per questo perdette la serenità dell' animo e la sua mansuetissima carità. Per amore della verità rispose all' audacissimo frate, ma il fece con fortissima pazienza e umiltà. La risposta fu un' *Apologia* del proprio sistema morale, la quale è forse uno dei libri polemici di maggior polso che si siano mai scritti. Vi è grande uso di dialettica, moltissima erudizione, e una temperanza e carità di forma, che oggi soprattutto si studierebbe con frutto. La dedicò al Papa Clemente XIII; e vi mise avanti questa protesta : " Io mi protesto che in tutto quello che ho scritto in questa materia, altro non ho preteso nè pretendo, se non che si discopra la verità di questa gran

controversia, dalla quale dipende la buona o mala direzione delle coscienze. Siccome negli anni passati ebbi l' onore di dedicare la mia teologia morale al sommo Pontefice Benedetto XIV; così ora mi prendo l' ardire di presentare e umiliare ai piedi della Santità Vostra questa mia operetta, come appendice dell' opera suddetta; acciocchè Ella si degni di darle una occhiata, correggere, moderare e cassare ciò che in essa sarà forse conosciuto non essere conforme alle massime del Vangelo e alle regole della cristiana prudenza. "

L' indole di questo mio Libro non mi consente di entrare addentro nella sustanza della quistione, e molto meno di approfondirla. Mi basterà di trascrivere alcune poche parole del Santo, le quali possono riuscire di edificazione a tutti e di utilissimo insegnamento a chi scrive. Alfonso dice al suo avversario : " Se Ella tiene che io l' abbia calunniato a torto, che voglio dire? glie ne cerco perdono. Povero me! Dopo essere stato malmenato, son divenuto io il reo! " —

Intanto l' *Apologia* d' Alfonso schiacciò assolutamente l' avversario. Molti vescovi ne scrissero al Santo, lodandola per la sustanza e per la caritatevole temperanza della forma; e lo stesso Alfonso in una lettera al Padre Villani dice : " Mi scrive il Remondini che la mia Apologia è approvata sommamente da per tutto, essendosi sparsa per tutt' i luoghi, e facendosene ovunque delle ricerche. Prego V^a R^a di ordinare che i giovani la leggano, perchè non voglio che stiano *in fide magistri*, e quando essa è contrastata dai rigoristi che al presente girano, sappiano che rispondere. Ma temo che i nostri ogni cosa vogliono leggere (salvo) che la

mia *Apologia;* e frattanto se alcuno oppone qualche cosa, non sanno che rispondere.[1]"

Ma il Patuzzi, che era d' animo ardente e tenace, non se ne stette. Rispose di nuovo con un libretto assai più vuoto e insolente dell' altro. Rinnovò gl' insulti, e giunse persino a rassomigliare la risposta del Santo a una bestemmia di Calvino. Ma questo libello di nessun valore scientifico fu come martello che percotendo sul ferro ne fa scintillare vivaci faville di luce. Il Santo non rispose per le stampe : nonpertanto scrivendo al Padre Patuzzi, si mostrò anche più umile, più caritatevole, più soave, che non era stato per innanzi. Gli scrisse : " Ella mi dice di meravigliarsi che io dimostrando di far buona vita (avrebbe detto meglio che inganno il mondo) tenga una dottrina poco sana. Padre mio, io vedo e giudico tutto l' apposto. Vedo che la mia vita non è nè buona nè esemplare, ma piena di difetti. All' incontro tengo il mio sistema (di teologia morale) per sanissimo e certo. Le sono poi obbligato dell' onore che la Paternità V^a^ mi fa di assomigliare una mia risposta ad una bestemmia di Calvino... Confesso che non sono un santo, ma un povero peccatore, che veramente tremo del conto che ho da rendere a Dio, per la nulla mia corrispondenza a tante sue misericordie; ma non tremo per la sentenza che ho difesa. Io sto sicuro e certo che per questa sentenza non posso dannarmi; mentre che la tengo per incontrastabile, e tale la terrò finchè Vostra Paternità o altri non mi faccia conoscere il contrario.... E giacchè vostra Paternità mi consiglia a riflettere, se forse io mi troverò reo avanti a

[1] Citata dal Tannoia.

Dio, per aver voluto sostenere questa mia sentenza benigna, mi permetta che anche io, prima di finir la mia, la preghi (giacchè ella amministra continuamente a tanti il sacramento della penitenza)... se forse non dovrà ella render conto a Dio più stretto di me, per aver seguita la sentenza rigida, astringendo e obbligando le coscienze dei suoi penitenti a tener per certamente illecito ciò, che non era tale. Con questo Ella sarà stata causa di far commettere molti peccati formali, che avanti a Dio non erano tali, e però avrà cagionata la dannazione di molti.[1] " — Il Padre Patuzzi non s' acchetò di questa risposta d' Alfonso; ma intanto questi fu pregato da molti vescovi e particolarmente da quelli di Aquila, di Castellammare, di Taranto, di non voler più rispondergli; perciocchè tutti erano convinti che il Padre Patuzzi fosse mosso da passione, da puntiglio e da un disordinato desiderio di vincere ad ogni costo in questa controversia. D' altra parte, a che perdere il tempo nel rispondere a un avversario petulante e incorreggibile, quando la teologia morale di Alfonso era ogni giorno tenuta in maggior conto nella Chiesa, e i contradittori diventavano sempre più rari e meno stimati?

Questa battaglia scientifica, alla quale abbiamo assistito sin qui, mi fa pensare alle molte lotte scientifiche e letterarie che l' amore della verità, congiunto con altri amori non sempre santi, ha eccitato nel mondo, particolarmente dopo il Cristianesimo. La verità, la bellezza

[1] Chi non intendesse queste ultime parole ha da considerare, che commette vero peccato davanti a Dio chi fa un' azione anche innocente, con la coscienza sicura che sia malvagia e da Dio proibita; perchè la regola prossima del nostro operare è la coscienza. — La Lettera è citata dal Tannoia.

e la bontà che costituiscono l' oggetto delle scienze, delle lettere e delle arti, sono di certo cose nobilissime, piene di luce e di attrattive, e per di più talmente proporzionate alla nostra mente e al nostro cuore, che ci dovrebbero innamorare e ispirare una grande serenità e dolcezza di animo : nonpertanto, tra le molte battaglie della nostra vita presente, queste che si riferiscono alle scienze, alle lettere e alle arti, riescono di frequente le più passionate e vivaci : non è raro che ci riempiano di amarezza, ci turbino i sonni, e ci sconvolgano la mente e il cuore più che ogni altra battaglia. Quel che mi pare anche peggio, è che esse ci accechino siffattamente, che talvolta ci fanno creder vero ciò che è falso, e c' ispirino il desiderio di vincere i nostri avversarj non solo con i lenocinj dello stile e della parola, ma altresì con le ingiurie, con i sarcasmi, con le parole grosse e mordaci.

Ora la ragione principale di questi disordini è, che il nostro intelletto, la nostra volontà e la nostra fantasia, guaste e sbrigliate dal peccato originale, guastano anche la verità, la bontà e la bellezza, appena che ci accostiamo ad esse, o piuttosto che esse s' accostano a noi. L' alito mortifero del nostro orgoglio le avvelena assai agevolmente; e noi, per quanto nello scrivere ci diciamo amatori della verità, spesso non siamo tanto amatori di essa, che non amiamo più noi stessi. Nel difendere ciò che ci venne fatto di scrivere una prima volta, forse inconsideratamente, difendiamo e approviamo noi stessi; e la confessione di avere errato o per poca riflessione o per difetto d' ingegno o per povertà di studj o per la stessa difficoltà dell' argomento, ci ripugna. Di qui accade che le battaglie scientifiche

letterarie e artistiche nonostante, le contrarie apparenze, sieno quasi sempre niente altro, che battaglie di due intemperanti amori di sè, che combattono tra loro.

Che che sia di siffatte considerazioni, il certo è che il nostro sant' Alfonso ci può servire d' esempio, anche in questo particolare delle lotte scientifiche o letterarie; e nei nostri tempi di questo esempio v' è grandissimo bisogno. Alfonso de Liguori fu dei più risoluti e tenaci nel rispondere agli avversarj, e per forse quarant' anni non lasciò mai di difendere tutt' i suoi libri e particolarmente la sua teologia morale contro i molti che la impugnarono. Fu anche poi ammirabile scrittore polemico contro la miscredenza e la sofistica del suo tempo. Ma sì negli uni come negli altri scritti polemici non si trova mai l' ombra dell' ingiuria o dei sarcasmi : invece vi spira dentro, con una dialettica sottile e profonda, un' aura soave di carità e di umiltà. La carità e l' umiltà rifulsero però in modo particolare nelle polemiche che ei sostenne con gli scrittori cattolici, come era il Padre Patuzzi; e io credo che delle vittorie da lui conseguite contro di cotesti avversarj, si è debitori non solo alla verità da lui sostenuta, ma altresì alla carità e all' umiltà con cui la difese. Certo, la verità ha di per sè nobilissimi allettamenti; ma è pur certo che l' orgoglio e l' egoismo la velano, e talvolta la oscurano interamente; mentre che la carità e l' umiltà la rischiarano, l' abbelliscono e le danno attrattive ineffabili.

CAPO V.

SOMMARIO.

COME la salute del Santo s' ingracilisse, e d' una grave malattia che ebbe allora. — Edificazione che dà infermo ai suoi diocesani. — Un fanciullo muto da lui guarito miracolosamente. — Per ordine dei medici va convalescente a Pagani tra i suoi religiosi. — Angustie che soffre colà, perchè lontano dalla diocesi, e pronto ritorno. — Acconsente per ordine dei medici di passare l' inverno ad Arienzo. — Sue angustie su di ciò. — Gli sorge il pensiero di rinunziare al vescovado. — Lettera al Padre Villani. — Vuole il consiglio di lui, di due Padri Missionarj e di altri sulla rinunzia. — Risposta del Padre Villani, e altra lettera piena di angustie, scritta dal Santo a lui in proposito. — Il Padre Villani riunisce varj consiglieri del Santo, e risolvono che egli esponga al Papa le sue dubbiezze e il desiderio della rinunzia. — Lettera del Santo al Papa in questo senso. — Il Papa non acetta la rinunzia. — Alfonso migliora un po' in salute, e ripiglia la visita pastorale. — Temendo la tiepidità tra i suoi Liguorini, scrive una severa lettera circolare. — La parrocchia di San Tommaso insufficiente ai bisogni dei suoi filiani sparsi in un largo territorio. — Tra molte difficoltà la divide in quattro, e le provvede di rendita. — Tenta di far lo stesso in Frasso, dove non può vincere le difficoltà opposte dal parroco. — Non riuscendo a dare un parroco alla chiesina di Cancello, vi costituisce invece un cappellano con ampie facoltà. — Adopera questo medesimo temperamento in un romitaggio e in altri luoghi. — Volge l' animo a celebrare un sinodo diocesano, e ne ottiene permesso dal Papa. — Apparecchia la materia, e poi per prudenza non lo celebra. — Supplisce al Sinodo con sei Notificazioni assai diffuse e minuziose. — Alcune considerazioni su di esse. — Due doti principali di esse: la carità e il pieno conoscimento della vita reale degli uomini. — Esempio che ne possono trarre i vescovi oggi.

— Conoscimento intero che ha il Santo della infermità e delle propensioni della natura umana dopo il peccato.

DAL di che il nostro caro Santo fu assunto all' episcopato, la salute di lui s' ingracilì sempre viemaggiormente, e le sue infermità gravi diventarono così vicine l' una all' altra, che con ragione si temette molto della sua vita. Questi timori naturalmente erano vivi e cocenti nel popolo che molto lo amava; ma in verità ci era poco da fare per vincerli o anche per attenuarli. Poco dopo che Alfonso fu nominato vescovo nel 1762, si ridusse, come è detto, in fin di vita; sicchè in Roma corse la voce della sua morte. Nell' agosto dell' anno seguente, stando egli in Airola, la sua vita, il lettore lo ricorderà, parve gravemente minacciata, e si giudicò necessario di amministrargli l' estrema Unzione. Poi si è veduto che nel 1764, scrivendo Alfonso al Padre Villani, gli raccomandò che il Capitolo generale della Congregazione, a cui voleva esser presente, si radunasse ai principj di antunno; perciocchè nell' inverno ei soleva soffrive molto al petto, e difficilmente si sarebbe potuto muovere. In fatti fu proprio così. Sul finire di quell' anno, e appena che incominciarono il freddo, l' umidità e le nebbie invernali, Alfonso, stando in Sant' Agata, fu colpito da una malattia anche più grave delle due precedenti. Benchè non volesse altri medici che quelli del luogo, dicendo che la sua vita non meritava più che tanto; pure, il caso esendo assai grave, il fratello signor Ercole non si contentò di un medico solo, ma volle condurne colà due di gran fama. Il male a costoro e a tutti parve quasi disperato; e il popolo

della sua diocesi, che gli aveva posto molto amore, già lo piangeva per morto, mentre che si pregava ferventemente per lui in tutte le chiese. Ricevè egli allora con gran pietà gli ultimi sacramenti, e giunse quasi all' agonia. E in questo suo principio di placida agonia umilmente chiese che gli si dicessero parole da infervorarlo nella pietà. Di che il Decano del Capitolo gli suggerì la preghiera di San Martino; "Signore, se ancora io son necessario al tuo popolo, non ricuso le pene e la fatica del vivere : " e il Santo movendo le labbra aggiunse : *sì non ricuso*. Poco di poi incominciò a migliorare, e presto, i timori di morte svaniti, in tutto il popolo fu grande e universale allegrezza.

Intanto la malattia, santamente sopportata da Alfonso, riuscì di molta edificazione a tutti; e Iddio se ne servì anche per manifestare la propria gloria e confermare le virtù del Santo con un miracolo. Alfonso stava tutto umile e raccolto nel suo povero letticciuolo col materasso di paglia, e coverto da ruvide lenzuola, perchè, com' era vissuto da povero, così voleva da povero morire. Molti buoni amici e devoti, e tra gli altri parecchi vescovi delle vicine diocesi, venivano a trovarlo; e bastava la divozione e l' umiltà dell' atteggiamento di lui per ispirare a tutti una grandissima venera. zione.

Ora un dì, stando il Santo tuttora a letto convalescente, avvenne che il cononico Bruno ebbe pensiero di donargli alcuni beccafichi, e nel darglieli recò con sè un nipotino mutolo di quasi quattro anni. Arrivato presso la sponda del letto, fece presentare dal fanciullo gli uccelletti al Santo, sperando che anche da quel semplice atto il fanciullo ne avrebbe avuto, chi

sa?, qualche vantaggio; e questa speranza, benchè vaga e indeterminata, fu accompagnata in lui da una gran fede. Alfonso in vero gradì molto il dono, e ordinò che a quel fanciullo si desse qualche dolciume. Poi chiese allo zio qual nome il fanciullo avesse : e lo zio rispose che ei si chiamava Tommaso; ma aggiunse che era nato mutolo, sicchè sino allora non aveva mai potuto profferire una sola parola. Invece di parlare non faceva altro, che con voce incerta metter fuori un suono, come se volesse pronunziare la lettera O,e il suono O servivagli per mostrare qualsiasi desiderio che avesse. Alfonso sentì una gran compassione dell' infelice fanciullo : la quale gli si specchiò chiaramente nel volto, e però con grande affetto fece a lui il segno della croce in fronte. Poi gli donò un' immaginetta della Madonna, che la baciasse. Baciata che l' ebbe; il Santo guardò la Madonna e chiese al fanciullo : Or bene come si chiama Costei? E il fanciullo rispose : la Madonna. Da quel momento gli si snodò miracolosamente la lingua, e parlò bene, come se mai avesse avuto impedimento alcuno. Tutti stupirono di quel miracolo e ne glorificarono il Signore. Sennonchè il Santo, mentre che nel cuor suo ne rese infinite grazie a Dio, cercò per umiltà di occultarlo, dicendo che il fanciullo pareva muto, ma soltanto avendo la lingua un po' grossa, allora gli si era snodata.

Intanto la convalescenza d' Alfonso questa volta fu assai lunga e penosa; e i medici se ne impensierirono. Prevedendo con grande probabilità una ricaduta nel nuovo inverno, chiesero e ottennero a fatica che Alfonso fosse andato a passare un po' di tempo a Pagani, nella casa della sua Congregazione. Vi andò infatti; e stando

egli colà, intanto che si occupava con zelo degli affari della diocesi, volle adempiere quanto potette tutti gli obblighi della Congregazione sua. Però soffrì a malincuore qualche singolarità nel cibo e nel letto, che gli fu imposta dai Superiori. Ma questa dimora di Alfonso in Pagani fu allora memorabile soprattutto, perchè un giorno, celebrando egli la Messa in una Cappella domestica, fu dallo Spirito Santo infiammato di tanto calore di pietà, che nel dire il Salmo a piè dell' altare, lo si vide rapito in estasi. Scosso molte volte da un Padre che gli serviva la Messa, ritornò in sè dopo un bel pezzo, e continuò, senz' altro, la celebrazione del divin sacrifizio.

Sennonchè Alfonso non aveva l' animo tranquillo a vivere fuori della sua diocesi, e nemmeno credeva che la sola convalescenza fosse un motivo sufficiente per farlo; perciocchè in questo particolare della residenza episcopale egli fu piuttosto inchinevole a severità, e nel farne l' applicazione a sè medesimo, si mostrò affatto severissimo. Ben è vero che venivano spesso corrieri da Sant' Agata per recargli le notizie della diocesi; ma ciò non bastava ad acchetarlo. Neppure bastò l' autorità di Monsignor Volpe vescovo di Nocera, che gli consigliò di restare allora a Pagani un po' a lungo. Alfonso a tutti rispondeva : " Non posso; ho l' animo pieno di scrupoli. Sono inquieto, perchè son vescovo. " Un giorno poi, avendo saputo che una donnaccia, da lui fatta andar via da Sant' Agata, vi era ritornata (dic' egli stesso) *tutta fiocchi e fettuccie, per incitare sfacciatamente la gente al peccato*, se ne rammaricò assai, e prese da ciò occasione per partir presto. Passato così soltanto un mese in Pagani, ritornò in diocesi; e solo, seguendo il consiglio dei medici, accon-

sentì di passare l' inverno ad Arienzo (città della sua diocesi) piuttosto che a Sant' Agata. Ma anche questo stesso lo fece di mala voglia; onde poi scrisse al Padre Villani (Airola 26 giugno 1765). " A Sant' Agata dispiace assai che io nel verno .... stia in Arienzo, ed a me anche dispiace, perchè a Sant' Agata sta la cattedrale, la curia e ciò che più importa, il Seminario. Ma all' incontro nelli due inverni passati vi sono stato male; onde altri mi hanno consigliato a stare in Arienzo in una casa, che ho già trovato a Santa Maria a Vico, dove l' aria non è così umida, come quella di Sant' Agata. L' angustia mia maggiore è che, lasciando per tanti mesi Sant' Agata che è un paese (moralmente) infetto, s' infetterà molto più con tale mia lunga assenza. Voglio il consiglio di V^a R^a per rimaner sicuro.[1] " Il consiglio del Padre Villani fu favorevole, perciocchè a quale uomo savio e prudente avrebbe potuto parer giusto che il Santo mettesse a così grave repentaglio la sua salute, contradicendo all' espresso volere dei medici?

Intanto le varie malattie sofferte da Alfonso nei primi anni del suo episcopato; il bisogno che aveva di passar l' inverno fuori di Sant' Agata; la debolezza di petto che facilmente s' aggravava e gli minacciava la vita, gli fecero nascere nell' animo un vivo desiderio di rinunziare all' episcopato. Ma nel medesimo tempo la grande delicatezza della coscienza, la quale già lo inclinava talvolta agli scrupoli, lo turbò, e gli dette angustie non leggere. Lo stesso desiderio grande che aveva avuto sempre e che aveva allora, di non esser vescovo, gli riuscì cagione di tormentose dubbiezze. Gli pareva che, nel rinunziare al vescovado, fosse mosso non

[1] Lett. CDLXVII. Tom. I. pag. 569.

tanto dalla sua infermità, quanto dall' antico desiderio di liberarsi dal gravissimo peso, e di vivere un po' più tranquillamente : e questo stesso lo angustiava, e gli creava nell' animo nuovi e incresciosi tentennamenti.

Cotesto stato angoscioso dell' animo del nostro caro Santo si rispecchia assai vivamente nelle sue lettere, e riesce di grande edificazione a chi legge. Il 7 gennaio 1765 egli scrive al Padre Villani : " Ho ricevuto lettere del Padre Tannoia, dove mi dice già che Monsignor Borgia ha approvato il pensiero della rinunzia. Ma in questo affare io voglio meglio assicurarmi della volontà di Dio, se la cosa è di gloria sua. Voglio che V^a R^a subito che può, e prima di venire qui senza meno vada a consigliarsi coi Padri Porcara ed Alasio (preti della Missione) col Padre De Matteis (della Compagnia di Gesù) e specialmente col (Superiore del Collegio dei Cinesi) Don Gennaro Fatigati.[1] "

Monsignor Borgia, tra i motivi che potevano giustificare la rinunzia, accennò al desiderio della solitudine; ma Alfonso si mise per questo in apprensione ed affanno; e però pochi giorni dopo (14 gennajo) riscrisse al Padre Villani così : " La causa maggiore sarebbe non già il desiderio di solitudine, come dice Monsignor Borgia, perchè questa è esclusa dal testo cap. *Nisi*, *De Renunt.* ma sarebbe l' età avanzata : giacchè a settembre entro negli anni settanta, e di più l' infermità che patisco di petto. Si tratta che l' anno passato qui in Sant' Agata nell' inverno stetti quasi sempre malato; ed in questo inverno si può dire malato, da che sono venuto : ed ora farà già un mese che sono a letto con l' asma. È vero però (bisogna dir tutto per farmi restare senza scrupolo) che

[1] Lett. CDLII. Tom. I. pag. 554. Citata anche dal Tannoia.

non lascio di sbrigare i negozj, nè ci manca niente. Solamente è vero che d' inverno non posso andar girando, nè assistere al coro in Chiesa. Del resto nel tempo d' està, che son libero col petto, non lascio di girare per tre o quattro mesi la diocesi. La passione mi tira alla rinunzia, perchè mi vedo oppresso da tanti pensieri tutti di scrupoli, scandali e tante negative che ho da fare. Ma questo mi fa più temere che io nella rinunzia cerchi il comodo mio, e non la gloria di Dio. Vi raccomando di tener secreto con tutti questo pensiero della rinunzia, e di raccomandare fortemente a tutti, a cui l' ho comunicato, la segretezza.[1] "

Il Padre Villani, che teneva Alfonso in grandissima venerazione, ed era Vicario di lui nel governo della Congregazione e lo dirigeva nelle cose della coscienza, si affrettò di rispondergli, che i due Padri della Missione consultati, secondo il suo desiderio, erano stati favorevoli alla rinunzia; gli altri non ancora avevano dato il loro giudizio. E il nostro Alfonso di rimando gli scrisse novamente il 1° febbrajo; e mentre rivelò meglio le dubbiezze dell' animo suo, senza accorgersene ci fece conoscere con quanto zelo pastorale e con quanta carità tenesse il reggimento della sua diocesi. Dice dunque così : " È vero che le angustie che patisco per tanti negozj, e tanti scrupoli di coscienza che continuamente mi assaltano, mi tirano a vedermene libero per godere un poco di quiete; ma non vorrei che poi la cella mi riuscisse un inferno, per essermi liberato dalla carica, contro il volere di Dio. Io sto certo che tre anni sono Dio mi ha voluto vescovo; ora per liberarmene ho da stare ancora certo (moralmente parlando) che Dio non

[1] Lett. CDLII. Tom. I. pag. 554.

mi voglia più vescovo. Mi dispiace che queste son cose da discorrerne a voce, non per lettera : nondimeno stando V. R. in Napoli per consigliar questo affare, bisogna che le scriva quel che occorre per ricevere un consiglio più sano e più fondato, dopo esaminate le ragioni. " .... " Bisogna intendere, secondo S. Tommaso, che il vescovo è legato con voto a non lasciare la Chiesa; e il Papa nel Capitolo *Nisi: De Renunt.* dice, che senza giusta causa, non può lasciarla. Tra le cause espressamente dice, che non basta nè l' angustia delle fatiche, nè l' amore della solitudine, come diceva Monsignor Borgia. Le cause più proprie per me sarebbero la vecchiaja e la mala salute; ma bisogna notare che il Papa dice che l' infermità e la vecchiaja allora scusano, quando esse rendono inetto il soggetto ad esercitare il suo ufficio...[1] Posto ciò, veniamo a noi. Bisogna consigliare il tutto con questi soggetti, a cui avete parlato o avete da parlare : e buono sarebbe anche conferirlo col Padre Chiesa.[2] È vero che son vecchio, mentre a settembre venturo compisco 69 anni; è vero anche la mala salute, specialmente per li catarri che d' inverno mi assaltano; ma con tutto ciò mi pare che non manco niente all' ufficio mio, circa gli esami dei confessori e degli ordinandi, così circa la scienza, come circa i costumi, anzi circa la scienza fo soverchio assai più degli altri. Circa poi agli scandali, non ne lascio alcuno di perseguitarlo sino alla fine, senza riguardo. In quanto alle provviste

[1] Qui cita tutto il testo in latino.

[2] Il Padre D. Giannicola Chiesa era un religioso dell' ordine eremitano di Sant' Agostino, della Congregazione di San Giovanni a Carbonara. Con questo sono cinque gli ecclesiastici, ai quali chiede consiglio il Santo per risolversi in un fatto grave, com' era il presente

non preferisco se non chi ha maggior merito, anche nei benefizj semplici : e perciò mi fo più nemici, che amici. È vero che nel verno non posso uscire nè girare; ma poi non lascio nell' estate di girar la diocesi per quattro o cinque mesi. Nel verno non esco; ma sbrigo i negozj, gli esami e le lettere segrete; perchè la testa mi sta sempre bene. Scrivere non posso molto, ma nelle cose segrete mi servo di Francesco Antonio (*il fratello laico della sua Congregazione*) di cui non ho timore. Tutte queste cose è necessario conferirle o tornarle a conferire con cotesti soggetti consaputi; altrimenti io farei la rinunzia con qualche scrupolo di coscienza, e questo scrupolo forse mi perseguiterebbe in Nocera (Pagani). Ora prego sempre Gesù Cristo che mi faccia sempre accertare la sua volontà... Aggiungo : conosco per altro che quest' aria di Sant' Agata in verità nel verno è perniciosa per me, sì per il paese che è così umido, sì per questa casa che è mal situata. Ma per rimediare a ciò penserei, se ho da restare nell' anno venturo, di stare nel verno in Arienzo, a Santa Maria a Vico, luogo più caldo ed asciutto. Vorrei scappare da tante angustie di coscienza e da tanti contrasti e dissapori; ma mi sento dire : *Si diligis me, pasce oves meas;* e non importa che ci muori e ci crepi. E questa perplessità, se fo la volontà di Dio rinunziando, mi è un' angustia maggiore dell' altra.[1] "

Il Padre Villani non mancò di obbedire esattamente ai desiderj del nostro Santo; e, preso consiglio da tutte le persone indicate da lui, cercò anche di farle quanto era possibile, accordare tra loro; e vi riuscì. Tutti vennero in questa risoluzione, che Alfonso espo-

[1] Lett. CDLV, Tom. I. pag. 556 e seg.

nesse chiaramente e semplicemente al Papa il suo desiderio di rinunzia, e le sue dubbiezze, e si rimettesse senz' altro alla decisione del Vicario di Cristo, acchetandosi in essa, come nella volontà di Dio. Questo partito, come quello che si fondava su l' autorità grande del sommo Pontefice, parve ottimo ad Alfonso; e però scrisse la seguente lettera a Papa Clemente XIII.

Beatissimo Padre,

" Avendomi il Signore di nuovo visitato con una grave infermità, per cui nel mese di agosto presi anche l' estrema Unzione, di nuovo prostrato ai piedi di Vostra Santità, la supplico ad ammettere la mia rinunzia del vescovado di Sant' Agata dei Goti. Io già sono in età di anni sessantanove, e nel verno ho da star chiuso per ragione dell' infermità di petto che patisco. Onde desidererei di tornare nella mia Congregazione per apparecchiarmi alla morte, la quale mi sta vicina. E perchè bramerei che si mantenesse quel poco di bene, che Dio s' è compiaciuto di fare in questa diocesi, per mezzo di me miserabile, supplicherei vostra Santità di far passare a questa Chiesa Monsignor Puoti arcivescovo di Amalfi, ove egli patisce nella sanità, per esser quella aria marina; ma principalmente lo bramerei perchè è un prelato di molto zelo e fortezza, tanto che in questa ultima mia infermità io pensavo, prima di morire, mandarle questa mia supplica per bene di questa diocesi.[1]

[1] Monsig. Puoti, che ebbe nome Antonio, nacque in Arienzo addi 25 aprile 1716. Fu fatto arcivescovo di Amalfi il 22 novembre 1758, e ivi morì in fama di gran Servo di Dio, dopo che ebbe governata quella Chiesa per ben trentasette anni. Il Santo, che, come si vede, lo stimava molto, lo volle compagno, nella consecrazione che fece della sua Cattedrale di Sant' Agata. Però gliene scrisse invitandolo il 12 febbrajo 1763. E la Cattedrale fu di fatto consecrata in quel-

Del resto, se Vostra Santità vuol destinare altro soggetto, io non ripugno di far la rinunzia. Pertanto, se si compiace di ammetter la mia rinunzia, io la manderò semplice e libera in mano sua. All' incontro, se stima che io, così vecchio e infermo come sono, seguiti a governare questa Chiesa, io voglio morire sotto il giogo, per fare la volontà di Dio. Attendo intanto l' oracolo di vostra Santità, a cui bacio umilmente il piede.[1] "

Questa lettera Alfonso la fece pervenire al Papa per mezzo del Cardinal Negroni, e la raccomandò pure ai Cardinali Spinelli e Rossi, all' Uditore del Papa, Monsignor de Simone, e a Monsignor Pallavicini, nunzio presso la corte di Napoli. Con tutto ciò, se si deve giudicare da una lettera di lui, scritta poco dopo al Padre Villani, non pare che avesse molta speranza di riuscire. In fatti in questa lettera (26 giugno 1765) dice così : " Non ho avuto ancora risposta da Roma per quello che sa, ma difficilmente avrò la grazia; mentre ho inteso che non hanno voluto accettare la rinunzia neppure del vescovo di Lettere, il quale è un vero cadavere.[2]

---

l' anno, scrivendo lo stesso Santo nella I^a^ *Relazione* che fece alla S. Congregazione del Concilio così : " *Cathedralis Ecclesia sub titulo B. M. Virginis in Cœlum Assumptæ, et consecratione decorata fuit anno 1763, subjacetque suo Metropolitano Beneventano.* "

[1] Lett. DXVI. Tom. I° pag. 621; citata anche dal Tannoia. Non ha data precisa. Nella Raccolta delle lettere invece della data è scritto. (Verso la fine del 1766.) Il Villecourt la mette nel 1765. Poichè in essa si parla della malattia avuta nell' agosto, assai probabilmente è precedente all' ultima malattia di cui ho scritto; la quale fu in inverno.

[2] Lett. CDLXVII. Tom. I° pag. 569. Il vescovo di Lettere era allora Mons. Agostino Giannini, che, essendo nato nel 1685, aveva ottant' anni. La diocesi di Lettere poi fu unita a quella di Castellammare di Stabia.

Ciò che aveva preveduto Alfonso, avvenne poco dopo. Il Papa non volle saperne di rinunzia; e fece rispondere per mezzo del Cardinal Negroni, che deponesse ogni scrupolo, si quietasse interamente di animo, e continuasse pure a vivere nella certissima sua vocazione per la gloria di Dio e pel bene delle anime: Iddio stesso non mancherebbe di ajutarlo. Ai Cardinali poi che lo pregavano di accettare quella rinunzia, il Papa rispose queste precise parole: " Basterebbe l' ombra di Alfonso de Liguori per fare un gran bene alla diocesi. " — Così il Santo, benchè di mala voglia, si convinse che egli non poteva allora liberarsi da quella croce; e risolvette non solo di continuare nel governo della diocesi, ma anche di prendere parecchi provvedimenti gravi, che potessero riuscire in vantaggio certo e duraturo delle anime a lui affidate. Il Signore poi, che non manca mai a coloro che intendono a glorificarlo, gli concesse allora un qualche miglioramento nella salute; sicchè in una sua lettera al Padre Villani egli scrisse: " Per grazia di Dio io mi sono totalmente ristabilito: e in un' altra: con l' uso del latte mi sento assai meglio.[1] " Prese poi occasione da questo passaggero miglioramento per chiedere al Padre Villani, che era il direttore della sua coscienza, di poter dormire di nuovo sul materasso di paglia, di recare ai fianchi una catenella per mortificarsi, e anche di non prendere altro per cibo, che il brodo e il lesso, parendogli che gli fossero di sufficiente sostentamento.

Intanto riprese con maggior zelo la visita pastorale della diocesi, e, oltre i molti provvedimenti particolari, ne prese uno di gran conto e stabile, del quale parlerò

[1] Citate dal Tannoia.

fra poco; perciocchè prima di procedere oltre, mi par bene di seguire un tratto Alfonso nel governo che seguitò a tenere della sua dilettissima Congregazione. Abbiam veduto che non volle mancare di presiedere al Capitolo generale. Poi, avendo avuto notizia di un certo rilassamento, che già, per ragione dell' umana infermità, vi si andava introducendo, si adoperò di rimediarvi con una lettera circolare, che a prima giunta pare alquanto severa. Ma il Santo aveva un desiderio così vivo della perfezione del suo Istituto, che quasi sempre, scrivendo di esso, ne esagerava un po' i mali, e si sforzava di essere, o almeno di apparire severo. La circolare dunque dice così : " Sento con mia pena che lo spirito è molto decaduto nei soggetti della Congregazione; e prego ognuno da oggi avanti di badare a sè, perchè io non posso soffrire di vedere in vita mia rilasciata l' osservanza. Come sento, ora poco piace la povertà e la mortificazione. Dunque siamo venuti alla Congregazione per istar comodi e spassarci? Meglio era restare nelle case nostre. L' ubbidienza poi a' superiori sento che sia andata a terra. Finita l' ubbidienza, è finita la Congregazione. Perdendosi l' ubbidienza, che cosa diverranno le nostre case, se non ridotti d' inquietudini, di contrasti e di peccati? .... Mi son chiamato qui il Padre Vicario, e gli ho detto che dei difetti notabili ne voglio essere fatto consapevole, perchè a difetti notabili si daranno notabili mortificazioni; e chi si conoscerà incorreggibile, andrà fuori. La Congregazione non ha bisogno di molti soggetti, ma di soggetti che vogliono farsi santi : basta che ne restino dieci, i quali amino veramente Iddio. È troppa l' ingratitudine che usiamo a Dio, se, mentre egli sta sollevando la Congregazione,

noi lo paghiamo con difetti e mancanze. E che? vogliamo diventare, come tanti altri, che sono più di scandalo alla Chiesa che di edificazione? Ho ammonito il Padre D. Andrea (Villani) che egli nel suo governo è troppo debole e dolce, e gli ho detto che delle cose più gravi ne voglio esser avvertito io. Così prego ognuno ad avvisarmi degli sconcerti più gravi, quando ne avrà avvisato il Padre Villani e vedrà che non vi dà rimedio; perchè troverò io la via di rimediarvi. Il Signore a questo fine mi mantiene in vita. "

" Raccomando ai giovani che non fomentino questa ansia di predicare. Vorrei che avessero ansia di dar gusto a Gesù Cristo. Niuno dimostri di voler predicare, se non gli è imposto dall' ubbidienza. Prego tutti, specialmente i giovani, a ben rivedere e studiare quello che hanno da dire in pubblico, ancorchè fosse un *sentimento di notte* (cioè un breve e commovente discorso che usa farsi la sera nelle missioni.) Ora si predica a staccio; e poi perchè ci lamentiamo di sentir dire dagli altri che predichiamo allo sproposito? Ogni giovane senza meno si faccia rivedere le prediche da qualche Padre intendente, come dal Padre Caione, dal Padre Rizzo, e simili. Ed ogunno andando a predicare e a far l' istruzione, studii e rilegga attentamente quello che ha da dire, acciocchè tutto sia ordinato e sodo, senza frasi toscane, ma alla famigliare, perchè questo è lo stile dei missionarj. Prima di tutto bisogna attendere alla mortificazione e a dar gusto a Dio; altrimenti Iddio non ci concorre, e si predicherà al vento. Benedico tutti, ma benedico coloro che hanno buona intenzione; quei che fanno altrimenti, se non li maledico io, li maledirà Iddio, e li caccerà dalla Congregazione.[1]

[1] Lett. CDLXXIV. pag. 577. Vol. I.

Ma ritorniamo a considerare Alfonso come buono e vigilante Pastore delle pecorelle della sua diocesi.

La diocesi di Sant' Agata ha nelle vicinanze un territorio, che in giro si può calcolare oltre a ventiquattro miglia. I campi sono colà ubertosi e belli, e però si vedono tutti sparsi di villaggetti, di casali, di tugurj, di piccoli poderi con capanne di agricoltori. I contadini che vi abitavano allora, erano oltre a mille e trecento, tutti dispersi sul vasto terreno. Nel mezzo sorgeva la parrocchia di san Tommaso, la quale, per esser sola, riusciva insufficiente ai bisogni. Vi avea villaggetti, e case, e capanne lontane dalla chiesa talvolta sino a cinque miglia. Nè ciò è tutto. Le vie che menavano alla parrocchia, erano pessime e disastrose. Nell' estate il gran caldo faceva difficile l' andare a chiesa : nell' inverno poi, oltre alle nevi e alle piogge, i torrenti rendevano talvolta impossibile anche a un villano coraggioso e robusto l' andare avanti. Da ciò derivavano spiacevoli conseguenze per quei poveri contadini. Molti non ascoltavano la santa Messa neanche nei giorni festivi, sebbene vivamente lo desiderassero; i fanciulli e gli adulti, non potendosi raccogliere nella chiesa per l' istruzione catechistica, vivevano ignoranti delle verità della fede; i vecchi e i fanciulli mai o quasi mai vedevano la faccia del parroco; gl' infermi spesso restavano abbandonati; e sino talvolta taluno si moriva, privo della presenza e della parola amica d' un sacerdote, e senza Viatico ed estrema Unzione. Così la vita religiosa di quella buona gente a poco a poco mancava del suo alimento vitale, e s' infiacchiva. Mancata la luce della religione, anche la vita morale, per la quale ciascuno ha da sostenere tante dure

battaglie con sè medesimo e col mondo, o veniva meno, o miseramente si illanguidiva.

È inutile dire che questo spettacolo, doloroso ad ogni buon cattolico, riuscì dolorosissimo al nostro Santo. Volle mettervi rimedio; e, sebbene nè la cosa fosse agevole, nè le contradizioni dei spiritualmente pigri mancassero, pure egli venne a capo dei suoi disegni, e consolò paternamente quei poveri terrazzani. Chiamò varie volte a consiglio i più rispettabili del Capitolo per questa faccenda che gli era tanto a cuore; ma nessuno seppe indicare un qualsiasi modo di provvedere. Allora, raccogliendosi in sè stesso e facendo orazione, si risolvè di dividere la parrocchia di San Tommaso in quattro parrocchie, e d' invertire in vantaggio dei nuovi parroci alcuni benefizj semplici della diocesi, i quali, secondo l' uso, si davano o ai familiari del vescovo, o spesso a sacerdoti di altra diocesi. Per buona ventura in quei luoghi ci erano parecchie chiesette, che il Santo fece mettere in ordine e dette alle nuove parrocchie; e così, per mezzo delle parrocchie aggiunte alla antica, tutta quella famiglia cristiana fu divisa in quattro gruppi quasi eguali, i quali, ciascuno aveva la chiesa sua poco lontana. Grande e visibile fu la consolazione di tutti quei buoni terrazzani; onde lodarono e benedissero il Signore, che loro aveva dato un Padre e Pastore tanto amorevole e buono.

Ciò che aveva fatto il nostro Alfonso per Sant' Agata, tentò di farlo nella terra di Frasso, dove, come scrive egli stesso, in una lettera al Primicerio Petti, pensò di erigere almeno una chiesa filiale dell' arcipretura " acciocchè quella gente abbia comodo di confessarsi e di sentire la predica ogni domenica, di far la

visita al Sagramento, e novene, e altre divozioni. Di presente è certo che non lo fanno, per causa della lontananza e delle salite che hanno da fare nei tempi caldi e freddi.[1]" Ma disgraziatamente trovò tante e così forti opposizioni nell'arciprete, uomo caparbio e sempre indebitato,che le cose andarono per le lunghe, e non si riuscì a nulla.[2] Fece pure Alfonso il medesimo tentativo per Cancello, che è un piccolo casale appartenente ad Arienzo. Il casale dista quattro miglia dalla parrocchia di San Felice d' Arienzo, a cui appartiene. Ci vivevano parrecchie famiglie, e non tutte raccolte nel medesimo sito. Vi era sì una chiesa col titolo di arcipretura, ma non aveva parroco; sicchè le anime, particolarmente nel fine della vita, mancavano d' ogni ajuto spirituale. Il Duca di Maddaloni, che teneva in quelle parti grandi poderi, e che si mostrava sempre condiscendente e benevolo ad Alfonso, favorì il disegno di lui anche con danaro. Sennonchè qui pure Alfonso si avvenne in gravi ostacoli. D. Vincenzo Mauro, parroco, di San Nicolò Magno al casale di Santa Maria a Vico, il quale portava il titolo di arciprete di Cancello, mosse così insistenti e cavillose opposizioni al disegno del Santo, che questi si dovè contentare d' un equo temperamento. Il quale fu che Cancello, invece d' un parroco, ebbe un cappellano, che, ajutato di danaro dal Duca di Maddaloni e dal vescovo, si obbligò non solo alla celebrazione della Messa nei giorni festivi, ma anche alla predicazione e alla istruzione catechistica di tutti quei del con-

[1] Lett. CDXLVII. pag. 459. Vol I.

[2] Vedi la Lett. CDXLVI, scritta allo stesso arciprete, dove adduce tutt' i motivi canonici, che egli aveva per la erezione della nuova parrocchia.

tado. E questo provvedimento dei cappellani con gli obblighi che ho accennati, fu adoperato con gran frutto dal Santo anche in altri luoghi. Lo adoprò in un romitaggio della mensa presso Arienzo; e alle falde del monte Tifata per questo medesimo fine fece erigere una cappellina. Infine, poichè era persuaso che il bene spirituale dei fedeli, particolarmente nei contadi, dipende quasi interamente dai parroci, durante tutto il tempo del suo episcopato, ebbe una gran cura di essi, e vedendoli spesso assai poveri, fece quanto era in poter suo per accrescere in qualche parte gli scarsi loro averi.

Oltre a ciò il nostro santo Vescovo concepì allora il disegno di celebrare un sinodo diocesano per correggere tutti gli abusi della diocesi, e anche per darle leggi nuove e più accomodate ai tempi. Scrisse di ciò al Papa, e ne conseguì piena approvazione, anche col benefizio dell' indulgenza plenaria a tutti coloro, che confessati e comunicati, pregassero nella Cattedrale il giorno dell' apertura del sinodo. Ma, dopo che ebbe ottenuto il permesso papale e anche apparecchiato in parte il lavoro, surse nell' animo di Alfonso il dubbio che il sinodo potesse incontrare difficoltà nel governo del re; e però scrisse al Padre Tannoia che, nell' andare in Napoli, chiedesse sopra di ciò consiglio ai soliti amici di lui, e particolarmente a Monsignor Borgia vescovo di Aversa, e al Padre Fatigati Superiore dei Cinesi. Tutti due, e anche altri, stimarono che la riunione d' un sinodo, in quei tempi sospettosi e Tanucciani, fosse opera poco prudente; onde scrissero ad Alfonso per dissuaderlo da quel proposito. E questi che era umilissimo, si acchetò tosto al consiglio altrui, e non riunì più

il desiderato sinodo. Nondimeno ne soffrì molto in cuor suo; perciocchè nel Sinodo aveva messo grandi speranze, e anche perchè aveva vivamente desiderato di dar questo esempio di coraggio agli altri vescovi del Napoletano. Ma per un Pastore di anime quasi sempre la regina delle virtù è la prudenza : e Alfonso volle allora essere soprattutto prudentissimo, e fece bene. Intanto, avendo già apparecchiato parecchi decreti in riformazione del clero e del popolo, li mise ad esame, e li discusse privatamente con i più sapienti e pii del clero di Sant' Agata, e poi li raccolse e li pubblicò in sei Notificazioni; le quali abbracciano quasi tutte le materie della disciplina ecclesiastica, e ben possono tener luogo di un sinodo. Il Tannoia le pubblica quasi intere, e anzi nell' ultima edizione con buona ragione, invece dei larghi sunti, il Padre Liguorino che ristampò la Vita, le ha messe intere. Chi le volesse leggere, le troverà anche tra le opere del Santo; ma a me basterà di darne qui solo un cenno, perciocchè veramente esse sono scritte quasi unicamente per i vescovi e pel clero.

Le sei Notificazioni contengono quasi un centinajo di articoli, e abbracciano, tra le altre cose, gli obblighi dei Canonici più particolarmente destinati a cantare le lodi del Signore, tutte le varie obbligazioni dei parroci, la scienza necessaria ai sacerdoti, massimamente se confessori, il modo e il tempo necessario per la celebrazione della santa Messa, il vestire dei cherici, la santità della loro vita, le doti necessarie per coloro che ricevono i sacri Ordini. Oltre a ciò le Notificazioni raccomandano la istruzione catechistica dei fanciulli, la Comunione pasquale; rinnovano ai sacerdoti la proibizione già fatta intorno agli spettacoli, e alla Messa detta

affrettatamente; regolano gli sponsali e i matrimonj, provvedono all' amministrazione dei sacramenti, e particolarmente del Viatico e dell' estrema Unzione; raccomandano di nuovo il modo semplice e pio del predicare.

Da ciò si vede che la materia delle sei Notificazioni non differisce molto da quella dei sinodi che si son fatti in quasi tutte le diocesi in questi ultimi tempi. Nondimeno hanno un' impronta particolare, la quale ben rivela l'anima del Santo che le scrisse. E questa impronta particolare, se io vedo bene, deriva da due capi principalmente. Il primo è che nelle Notificazioni del vescovo di Sant' Agata spira un' aura di pietà serena e calda, la quale è certo il riflesso dell' anima stessa del Santo, e della grandissima fiducia ch' ei mette nella pietà per nutrire e accrescere la vita morale dei sacerdoti e del popolo. L' altro capo è che nelle Notificazioni del vescovo di Sant' Agata si rivela un pieno conoscimento della vita reale degli uomini, della grande miseria loro dopo il peccato, e dei rimedj pratici, con i quali è necessario di curarli. Nessuno meglio d' Alfonso conobbe le miserie, i pregiudizj, le battaglie del genere umano; di quel genere umano, dico, che fu raffigurato nei Vangeli dai ciechi, dai mutoli, dai sordi, dai lebbrosi, i quali Gesù Cristo misericordiosamente sanò. Alfonso, questo infermo lo seppe curare con mano pietosa di medico; e in ciò si rivelò soprattutto buon Pastore, che conosce le sue pecorelle, ed esse conoscono lui.

In fatti, per questo rispetto del conoscere addentro l' umana natura e dell' indicare i modi pratici a sanarla, il nostro Santo o non ha eguali nella cristianità, o ne

ha assai pochi. Da che egli è apparso, come astro di prima grandezza, nella Chiesa del Signore, quasi tutt' i vescovi imparano da lui il modo pratico di governar le diocesi, e di far leggi disciplinari per i cleri e per i fedeli. Se talvolta i provvedimenti pratici di Sant' Alfonso sembrano gretti o minuti o severi a taluni della nostra età, egli è perchè disgraziatamente il concetto vero dell' uomo caduto e delle sue infermità intellettuali e morali s' è oscurato anche presso i Cristiani. A poco a poco i molti progressi fatti nelle scienze naturali e i varj beni materiali da essi prodotti, ci hanno avvezzato a dimenticare e talvolta a negare le nostre miserie e le infermità del nostro spirito. In ciò veramente è la radice dei maggiori mali dell' età nostra. Ci crediamo sapienti, quando siamo ottenebrati da molte ignoranze; forti, quando siamo deboli come canne al vento; liberi, quando siamo schiavi delle nostre passioni; signori di tutto, quando un insettuccio invisibile ci uccide. A volte vogliamo congiungere la vita morale con l' orgoglio, ed è impossibile; separarla dalla pietà, ed è vano; costituirla soltanto nell' adempimento delle leggi che ci piacciono, ed è assurdo. A volte vogliamo beneficare il prossimo, senza sacrifizio; aver carità congiunta con forte egoismo,governare l'universo, mentre che non sappiamo governare noi stessi; e tutto ciò è vanità di vanità. Persuadiamoci dunque che siamo tutti terribilmente infermi nella mente, nel cuore, nella fantasia, nella memoria, nel corpo, in tutto. Allora l' opera di Alfonso ci apparirà come quella del Samaritano, il quale, incontrato il misero giacente ferito sulla via di Gerico, pietosamente e provvidamente gli venne in ajuto. Persuadiamoci pure che il Cristianesimo

è il regno dei forti; e che non si sana l' uomo con le blandizie, con le smancerie e con le mollezze, sì bene con le vigorose battaglie contro il vizio e contro di noi stessi, con la penitenza, con i duri sacrifizj e con un continuo e caldo sentimento di pietà che ci fa stare con la mente e col cuore in Dio. Allora l' opera riformatrice di Alfonso apparirà come l' opera di un gran discepolo di Colui, che, per esprimere l' infinito suo odio al male, disse di sè medesimo : " Non venni a metter la pace qui in terra, ma la guerra[1] "

[1] Matth. X, 34.

CAPO VI.

SOMMARIO.

UNA nuova occhiata alla miscredenza, al Giansenismo e alla rea politica del secolo XVIII. — Come questi tre mali crescessero di anno in anno. — Relazione tra essi e l' odio ai Gesuiti, e parole del Santo in proposito. — I Gesuiti sono scacciati dalla Francia. — La Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII per difenderli. — Il Papa la manda a Sant' Alfonso, e risposta di costui. — Un cenno della lettera di Clemente a lui. — Giudizio favorevole che il Santo fa dei Gesuiti. — Come egli desidera che siano chiamati a discolparsi, e giudicati. — La teologia morale dei Gesuiti giudicata dal Santo. — Loda alcuni di essi assai dotti e sapienti. — È falso che tutt' i Gesuiti professino le medesime opinioni in teologia morale. — Il Santo dichiara di essersi mantenuto sempre libero nell' accettare solo quelle che gli sono apparse alla mente come vere. — La miscredenza nella seconda metà del secolo XVIII. — Tre centri principali di essa, e come si diffondesse in Italia. — Angustie gravi del Santo, e sua lettera al Tanucci e al De Marco. — Chiede che si impedisca la diffusione dei cattivi libri. — Scrive in proposito anche al Cardinale Sersale. — Lettera di Alfonso al Principe di Centola sul medesimo argomento. — Scrive un Libro col titolo *La Verità della fede*, frutto di faticosi studj e di orazioni. — Lo dedica al Papa. — Lodi che ne ha da molti, e come ne parli egli stesso. — Dei Giansenisti e dei Liberi Muratori cresciuti in quel tempo nel reame di Napoli. — Un opuscolo sull' infallibilità del Papa nelle definizioni dommatiche. — Altri libri del Santo. — Scrive contro Febronio, e non potendo stampare in Napoli il libro, lo dà all' editore Veneto. — Compone due dissertazioni morali, una delle quali sul tirannicidio. — Induce anche altri a scrivere per difendere la fede. — Fa premure al Padre De Meo Liguorino, che scriva contro Basnagio. — Chi fosse questo Padre De Meo. — Ingegno e dottrina grande di lui. — Libri che

pubblicò. — Affetto e stima d' Alfonso pel de Meo. — Santa morte che questi fece. — Morte del Padre Margotta, Liguorino, e lodi che ne aveva assai prima fatte il Santo in una sua lettera.

TRE maggiori mali del secolo XVIII, secondo che è detto nel principio di questa Vita, furono la miscredenza filosofica, il giansenismo e la politica anticattolica, alla maniera del Giannone, del Tanucci e di tutta la loro scuola. Però, a quel modo che la zizzania, allorchè non s' è riusciti a mortificarne i primi semi, getta i nuovi, e presto invade tutto il campo; così d' anno in anno i tre mali indicati, poichè non furono potuti diradicare dalle menti, vi si abbarbicarono, e anzi crebbero, dilatandosi in tutta Europa. Ma nella seconda metà del secolo, e, anche più, verso il 1765, essi erano giunti al colmo; sicchè una mente acuta avrebbe forse potuto sin d' allora prevedere in confuso quel fiero turbine che fu la rivoluzione francese del 1789. Si può anche credere che probabilmente contribuirono a ritardarla due ragioni. La prima fu che alcune delle dighe più forti, poste dalla Chiesa per contenere il minaccioso torrente, i nemici non le avevano ancora potute distruggere : l' altra, che i filosofi, i giansenisti e i politici non sempre si accordarono tra loro, e non sempre mirarono allo stesso punto. I politici volevano, scristianeggiando lo Stato, rendere dispotici e quasi onnipossenti i re loro e in parte sè stessi. I filosofi miscredenti, *per la contradizion che nol consente*, non s' accomodavano in ciò, e già, precorrendo i tempi, minacciavano di sbalzare gl' incomodi re dai loro sogli. I giansenisti infine non sempre avevano gli stessi fini dei politici : con i filosofi poi non si potevano accordare affatto, chè i filosofi negavano tutti la divina rivelazione,

e alcuni sino lo stesso Iddio; mentre che i giansenisti, professando la divinità della rivelazione cristiana, la volevano però intendere a modo loro, e non soggiacere all' autorità della Chiesa. Nondimeno però, quando si trattasse di combattere la Chiesa, il Papato e gli ordini religiosi : tutti, politici, filosofi e giansenisti si univano tacitamente insieme, e in questa unione trovavano la loro forza. Così avveniva allora ciò che spesso abbiam veduto accadere nella storia della cristianità, che essa cioè avesse contro di sè un esercito di combattenti, discordi tra loro nel da fare quando riuscissero a cogliere la palma della vittoria, ma d' un sol pensiero e di una sola volontà nel demolire e nel far guerra alla Chiesa.

Nel II Libro di questa Vita s' è già detto della violenta cacciata dei Gesuiti dal Portogallo nel 1758. Ma la marea contro di loro gonfiava sempre più, e d' anno in anno saliva più in alto. Dopo il Portogallo, toccò la volta alla Francia (1764). Le cagioni prossime e occasionali della loro espulsione furono l' inimicizia del Duca di Choiseul, e l' avversione della Pompadour, cortigiana di re Luigi XV. Ma le cagioni profonde e antiche di questa, come delle altre espulsioni che seguirono poco dopo, s' hanno da cercare sempre nei tre nemici della Chiesa, dei quali s' è parlato avanti : la filosofia cioè, il giansenismo, e la politica anticristiana del tempo. Ciò è chiaro a chiunque conosca un po' addentro la storia del secolo XVIII; ed è detto anche dal nostro Santo, il quale, chiamando i filosofi e i politici col nome di novatori, scrive così : " I Giansenisti e tutti i novatori vogliono tolti dal mondo i Gesuiti, per togliere un baluardo alla Chiesa.[1] I filosofi invero, i

[1] Parole citate dal Tannoia.

giansenisti e gli uomini di Stato vedevano di mal occhio il gran potere che alcune innegabili virtù, la disciplina, l' amore tenacissimo del proprio Istituto, il frequente ministero delle confessioni, e i favori dei principi avevano conferito alla Compagnia di Gesù nella cristianità. Oltre a ciò s' erano persuasi di non poter raggiungere i loro scopi, se prima non atterrassero questo che il nostro Santo chiama baluardo; e per atterrarlo usarono come principalissimi due mezzi. I quali furono d' ingigantire dapprima agli occhi di tutti ogni difetto o colpa di qualsivoglia Gesuita : poi per diversi modi, o subdoli o ipocriti o calunniosi, e soprattutto la mercè dei libri e dei libelli, di eccitare contro di essi l' odio dei parlamenti, dei principi e delle moltitudini.

Il piissimo Papa Clemente XIII fu trafitto nel più vivo del cuore dalla violenta espulsione dei Gesuiti di Francia; e s' accorse che la tempesta s' ingrossava d' ora in ora, e che, senza un miracolo della Provvidenza, si doveva temere che la Francia fosse presto imitata dalla Spagna e dagli altri Stati. Avendo pochissima fiducia nei mezzi umani, sino allora da lui adoperati con poco buon effetto, volle soprattutto obbedire al grido della sua coscienza e agli obblighi del suo pastorale ministero, scrivendo la Bolla *Apostolicum* (1765), per difendere e proteggere con la sua autorità la Compagnia di Gesù. Nel farla cotesta Bolla, quasi non prese consiglio che da sè medesimo : e, sebbene essa fosse respinta da tutti i Governi nemici della Compagnia, i quali anzi chiedevano già al Papa la soppressione canonica dell' Istituto; io credo che egli si sentisse pienamente soddisfatto e contento di averla scritta e mandata pel mondo.

La Bolla *Apostolicum* la fece tenere il Papa non solo ai Governi, ma a tutt' i vescovi della cristianità. Alcuni di costoro tacquero : altri risposero congratulandosene col Papa, e dandogli animo a difendere coraggiosamente la giustizia e la verità, anche contro i potenti del mondo. E tra i vescovi che risposero, uno dei principali fu il nostro sant' Alfonso. Il quale scrisse al Papa una lettera; e la lettera è questa : " Santissimo Padre. La Bolla, che vostra Santità ultimamente ha dato fuori in lode e conferma della venerabile Compagnia di Gesù, ha rallegrato tutt'i buoni, e specialmente me miserabile, che tanto la stimo, vedendo il gran profitto che fanno questi santi religiosi in tutt' i luoghi, dove sono, e col loro esempio, e con le fatiche incessanti, che impiegano nelle scuole, nelle chiese e negli oratorj di tante Congregazioni che dirigono. (Ciò fanno) così con le confessioni e prediche, come con gli esercizj spirituali che danno in tante chiese e monasteri di vergini, con anche affaticarsi nelle carceri e galere. Io ne sono testimonio per quello che ho veduto, dimorando nella città di Napoli. Il Signore in questi ultimi tempi ha voluto provarli con diverse contradizioni e traversie; ma vostra Santità, che è il capo della Chiesa ed il Padre comune dei fedeli, gli ha consolati, consolando anche tutti noi suoi figliuoli, in aver manifestato da per tutto, con la sua santa Bolla, i pregi ed i meriti della loro Compagnia. Così ha chiusa la bocca ai malevoli che han cercato di discreditare non solamente i loro portamenti, ma anche il loro Istituto. Pertanto noi altri, che ci troviamo al governo delle nostre pecorelle, che ricevono tanto utile dalle fatiche di questi buoni religiosi, e singolarmente io che sono il minimo dei vescovi, ne

rendiamo umilissime grazie alla Santità Sua, supplicandola istantemente a proteggere questa santa Religione, la quale ha onorata la Chiesa di tanti operai, che sono anche morti per la fede, e che per tutto il mondo finora han dato tanto frutto di anime presso molti regni non solo dei cattolici, ma anche degli infedeli e degli eretici : e maggiormente la darà in avvenire, come lo dobbiamo sperare dalla divina bontà che *humiliat et sublevat.*[1] "

Papa Clemente XIII, il quale teneva Alfonso in conto di santo, ebbe gran conforto da questa lettera, e rispondendogli, tra le altre cose disse : aver piena conoscenza dell' animo santo di lui; onde, anche che non gli avesse scritto, non avrebbe mai dubitato che la Bolla papale gli fosse riuscita accetta : intanto essergli gratissimo per la lode che, insieme con altri vescovi, aveva fatto della Compagnia di Gesù; tenere in grandissimo conto l' amore della giustizia, la grandezza e la libertà dell' animo di lui, al tutto degno di un vescovo : esser lietissimo che Alfonso, senza ombra di rispetto umano, senza timore dei nemici, avesse chiaramente e coraggiosamente dichiarato ciò che pensava dell' Istituto dei Gesuiti.

Il giudizio dunque che il nostro Santo fece della Compagnia di Gesù fu un giudizio al tutto favorevole; e, come io stimo, fu giudizio secondo giustizia e verità, anche che forse a taluno dei miei lettori, per opinioni preconcette, possa parere il contrario. Col difendere un Istituto assai benemerito della Chiesa e tanto operoso, non si nega che, tra ventimila Gesuiti, quanti erano allora, non ce ne fossero taluni degni di biasimo.

[1] Lett. CDLXV. pag. 566. Vol. I. È recata anche dal Tannoia.

Ma il Santo, anche in questo particolare, fece assolutamente lo stesso giudizio, che aveva fatto Papa Clemente XIII, e prima di lui anche Benedetto XIV. Papa Clemente non negò mai che in un Istituto tanto numeroso e possente non ci fossero mancamenti. Però non si stancò mai di dire che, quando si credeva che alcuni Padri della Compagnia fossero rei, s' incominciasse col dar loro luogo a difendersi : poi se fossero trovati veramente colpevoli, si condannassero pure a una pena proporzionata : egli il primo, il Papa, la avrebbe approvata. O piuttosto, essendo egli il Capo universale della Chiesa e il Padre amoroso di tutti gli Ordini religiosi, non spettava forse anche a lui, e anzi principalmente a lui, di farne giudizio? Or sant' Alfonso, come fu veduto, in una lettera scritta nel 1760 al Padre Matteis e da me citata, disse queste parole, che io qui ripeto e che dovrebbero tenere bene a mente tutti coloro che giudicano leggermente i fatti della Chiesa e dei suoi figliuoli. " Anchè i tiranni non lasciano di ascoltare i rei prima di condannarli : solamente i Gesuiti si condanneranno senza sentirli? " Il giudizio dunque del Papa e d' Alfonso furono uniformi, e secondo giustizia, carità e prudenza.

E qui, in proposito delle relazioni tra il nostro Santo e la Compagnia di Gesù, è giusto di fare anche un cenno del giudizio che Alfonso fece della teologia morale, insegnata dai Gesuiti. Questo tema era allora un tema di gran momento, sia perchè i nemici della Compagnia si facevano forti delle opinioni rilassate di taluni Gesuiti per perseguitare il loro Istituto; sì perchè le maggiori lotte dei Giansenisti intorno alla teologia morale erano rivolte contro i Gesuiti, sì infine perchè

il nostro Santo, avendo difese alcune opinioni morali di qualche Gesuita, era ingiustamente accusato di abbracciarle e di difenderle tutte.[1] Però Alfonso a buon-dritto tratta di frequente questo argomento; ed io nella raccolta delle Lettere di lui ne ho vedute sedici, in cui se ne fa parola. Chi volesse dunque approfondirle, ed ei le legga.[2] In generale però si possono raccogliere tutte le idee del Santo intorno alla teologia morale dei Gesuiti in queste, che mi sembrano profondamente vere e giuste. Il Liguori crede che tra i Gesuiti ce ne siano stati molti assai dotti nelle scienze morali; non può tollerare che si dichiarino tutti di opinioni rilassate, quando questo è vero soltanto di taluni : quanto a sè, egli, lasciandosi guidare soltanto dall' autorità del Vangelo e della Chiesa, e da un vivissimo desiderio di conoscere e promulgare la verità, ha voluto rimanere ed è rimasto sempre interamente e fortemente libero di sè, non seguendo alla cieca nessun autore di teologia morale, fosse egli Gesuita o altro. Cosiffatte idee sono anche espresse in una lettera al suo tipografo veneto Remondini, ed eccone un brano che mi pare importante a dileguare il bujo che intorno a questo argomento diffondono gli avversarj. " Se io, dice egli, tengo qualche opinione stretta (rigida) contro alcuno scrittore Gesuita, la tengo forse quasi sempre con l' autorità di altri scrittori Gesuiti, dai quali confesso aver imparato

[1] Nella lettera CCXXXI, Vol. III. pag. 371, il Santo stesso dice : " Non mi posso dar pace, come e perchè la mia Morale aveva da esser proibita in Portogallo, quando io son contrario alle dottrine principali dei Gesuiti (s' intende rilassati).

[2] Tom. 3° pag. 20, 23, 26, 130, 361, 371, 396, 404, 406. Parla del probabilismo dei Gesuiti alle pag. 333, 334, 335, 341, 358, 370, 396, 477, 487, 493 e 494.

quel poco che ho scritto; perchè essi (come dico sempre) sono stati e sono i maestri della morale. E non è vero che i Gesuiti han seguito l' uno l' altro, come pecore (secondo che dicono alcuni rigoristi), ma in molte opinioni l' uno scrittore è contrario all' altro. E così io mi son regolato secondo che mi è paruto, secondo coscienza[1]" E in un' altra lettera dice: " Non tutte le Morali dei Gesuiti sono di dottrina corrotta. I libri del Cardinal di Lugo, di Suarez, di Laiman, di Lessio, di Castropalao e di altri simili non sono di dottrina corrotta.[2] "

Ma il torrente che premeva sì forte contro i Gesuiti, era appena un rivolo di un torrente assai maggiore: dico del torrente di miscredenza, che irruppe allora contro il Cristo e la sua Chiesa. Ne nacque di necessità in Europa uno Stato di guerra terribile tra la città credente e la città beffardamente incredula. Però di quei dì si combattette tanto focosamente, che forse, dopo la venuta di Cristo, non fu mai guerra intellettuale e morale da compararsi con la guerra che la filosofia miscredente mosse allora al Cristianesimo. Non si oppugnava l' una o l' altra verità cristiana, come usarono Ario, Macedonio, Pelagio, Lutero, Calvino; ma si combatteva contro tutte, scuotendo l' edifizio ordinato e bello del Cristianesimo dai suoi cardini, e negando

[1] Lett. X. pag. 22. Vol. III.

[2] Lett. CCIX. Vol. III. pag. 332. Questi scrittori che furono seguiti dalla maggior parte dei Gesuiti, il Santo li loda molto in altri luoghi; e, quanto al De Lugo, ne fa questo elogio nella Morale sua (Lib. III. n. 552). " Dottissimo è il Cardinal De Lugo, il quale, dopo San Tommaso, ben si può dire il principe dei teologi, perciocchè spesso nel discutere le cose dubbie sopravvanza tutti gli altri, e mette talmente la falce alla radice della quistione, che alle ragioni da lui addotte assai difficilmente si può rispondere. "

profezie, miracoli e ogni rivelazione soprannaturale. Se quella filosofia beffarda e miscredente avesse pienamente trionfato, al genere umano non restava che o di viver senza religione di sorta, o di rendersi musulmano, o di tornare indietro verso il paganesimo di Grecia e di Roma.

Or è da sapere che cosiffatta miscredenza nella seconda metà del secolo XVIII, ebbe tre centri principali : due in Francia, la casa cioè del barone Kolbac, e il comitato per l' Enciclopedia : l' altro in Prussia, presso la corte stessa di re Federico II° : ed erano centri possenti, e capaci di estendere l' opera loro assai largamente. I mezzi principali di cui si servirono questi sofisti furono i libri francesi, che spargevano a larga mano in Francia e in tutta Europa tra coloro che la lingua francese avevano in uso e in onore. Gli scrittori erano molti, quasi tutti valenti per ingegno, per leggiadria di favella e per arte di scrivere. Punto sottigliezze intellettuali, argomenti gravi o astrattezze nebulose, come usarono poi principalmente filosofi Tedeschi e tedescanti. Solleticavano invece tutte le umane passioni, e più delle altre, l' orgoglio e la libidine; usavano nello scrivere modi arguti e scherzevoli; deridevano le cose più sacre, quasi sempre col velo trasparente dell' ironia; eccitavano piacevolmente le calde fantasie dei giovani e delle donne; piacevano soprattutto alla gente allegra e mondana. Gli animi poi per molte ragioni, che qui non è il luogo di dire, erano allora cupidi di novità, e più che mai bramosi di scuotere l' antico giogo della religione. Pareva che il mondo intellettuale, morale e sociale, stanco di tutto ciò che è antico, si dovesse allora rinnovare sin dalle fondamenta. Però le

umane generazioni bevevano lietamente e sicuramente ai fonti avvelenati della miscredenza e dell' orgoglio, senza prevedere che quel veleno le avrebbe poi terribilmente danneggiate.

Questo era lo stato religioso e morale dell' Europa cristiana nella seconda metà del secolo XVIII, e questa la cagione d' infinite e incomprensibili amarezze nell' animo del nostro Santo; il quale, benchè vivesse lontano dalle grandi città e intento alla cura della sua piccola diocesi, nondimeno volgeva con grande e amorosa pietà l' occhio a tutte le infermità morali del suo tempo. Quando poi Alfonso vide i Gesuiti cacciati di Francia, e conobbe per molte vie il gran corrompimento intellettuale, avvenuto per mezzo dei cattivi libri anche in Italia, non ebbe più pace. Scrisse al Tanucci e al Marchese de Marco che sopraintendeva alle cose del culto, affinchè facessero quanto era in loro potere per opporsi al torrente delle ree dottrine : proibissero, diceva egli, i pessimi libri che venivano da Francia, e si leggevano con tanta avidità: pensassero che gl'intelletti superficiali e mal disposti se ne lasciavano corrompere sino a perder la fede. E qual danno maggiore di questo per le anime, e anche per la pace del regno? Oh come mai tanta cecità nelle menti.da non vedere il baratro oscurissimo e cavernoso in cui i popoli senza fede sarebbero precipitati? Non pago di ciò, Alfonso scrisse pure al Cardinal Sersale arcivescovo di Napoli,che si adoperasse a questo fine presso i governanti. Infine non vedendo alcun buono effetto dalle sue parole, si volse anche al Principe di Centola, il quale era uno dei membri della reggenza; colui dico, a cui era affidata la parte del culto.

La lettera al Principe dice così : " Prego V^a^ E^a^ ad

aver la pazienza di leggere tutta questa mia. Qui non tratto di qualche mio interesse; ma parlo dell' onore di Dio e della Fede. È troppo grande la rovina che cagiona in Napoli quel librajo francese N. N., che abita alla strada di Santa Chiara. Costui si fa venire continuamente libri di Francia, dove al presente si piange da per tutto da quei buoni prelati, per tanti libri infetti, che escono ivi alla giornata, e senza ritegno. Egli poi li vende a tutti in Napoli. Dalla città poi passa la peste di questi libri ad infestare tutte le nostre diocesi del regno. E il male cresce di giorno in giorno per lo spaccio continuo che si fa di tali opere : tanto più che oggidì in Napoli corre la massima di non bisognarci più licenza per leggere qualche libro proibito. Ultimamente, come ho saputo, questo librajo si ha fatto venire una balla di tali libri infettati. Io di ciò feci supplicare l' Emo Arcivescovo; ma altro non mi fu risposto, che esso ancora ne piangeva. Signor Principe mio veneratissimo, a questo male V. Ecc. con la sua autorità e zelo può rimediare. Ho voluto scrivere a V^a Ecc., sapendo quanto è zelante e ama l' onor di Dio. È vero che la Francia è la sorgente di questi libri; ma pure in Francia dalla Corte si fa ricerca di questi libri e si bruciano. Intanto il librajo di Napoli liberamente li vende a tutta passata. Perchè non si ha da mandare a rivedere di quando in quando la bottega e la casa di questo librajo, e trovando libri infetti, bruciarli con rigore? Perdoni se parlo così : così mi fa parlare la rovina che vedo di tutto il nostro regno nella Fede, per cagione di questi maledetti libri.[1] " — Io non so che cosa facessero allora il de Marco, il Principe di Centola e il Tanucci.

[1] Lett. CDLXXII, Tom. I. pag. 574.

Certo, che allora non si viveva nella quasi illimitata libertà e licenza di stampa dei nostri tempi, e gli stessi libri del nostro Santo non si approvavano, se non dopo rigorosi esami e grandi cautele. In Venezia anzi la sua teologia morale fu un tempo proibita: e in Napoli, proprio di quei giorni, il Tanucci aveva fatto proibire il Breve del Papa in favore dei Gesuiti, minacciando multe di trecento Ducati a chi lo tenesse, e prigionie e non so quante altre pene a chi lo stampasse e lo vendesse. Il Santo dunque aveva ottime ragioni per scrivere come fece. Oltre a ciò [1] il De Marco e il Centola erano pii, e tenevano in grande venerazione il nostro Alfonso. Al Tanucci stesso non credo che andassero a sangue i libri dei miscredenti: e poi non mi par possibile che col suo vivo ingegno ei non si accorgesse che la miscredenza era come una mina, alla quale bastava appiccare una scintilla perchè scoppiasse e mandasse in aria e il principe e forse lo Stato da lui voluto onnipossente. Ma la verità è, che la natura umana è piena di contradizioni; e tra le altre ci è pur questa, che l' uomo spesso metta liberamente e scioperatamente le cause del male, e non ne voglia poi gli effetti. Posti nella civile società certi semi velenosi, come mai impedire che sboccino, crescano e dieno il loro frutto? D' altra parte s' ha pure da considerare, che ci sono tempi nella vita

[1] In Napoli non solo si usava un gran rigore nell' esaminare gli scritti di sant' Alfonso per la stampa; ma, come dice egli stesso, non si voleva che ei stampasse i suoi libri a Venezia, quasi per sottrarsi alla revisione napoletana. Il Santo perciò aveva preso l' uso di stampare quasi sempre prima i suoi libri in Napoli, tirandone non molte copie, e poi di ristamparle a Venezia dal bravo Ramondini. Faceva così anche (e lo dice egli stesso) per meglio correggere la prima edizione.

delle nazioni, nei quali per divino castigo una vertigine prende gli umani intelletti, e li abbuja e li confonde e li mena di qua e di là quasi inconsapevolmente, sicchè il senno si perde, e, messisi tutti sulla china, si va giù a precipizio.

Intanto il nostro Alfonso, non pago degli sforzi fatti e di altri somiglianti per impedire la piena del male, volle anche adoperare quello che era più consentaneo al suo stato di vescovo e di maestro nella Chiesa. Benchè, come s' è veduto, fosse soggetto a frequenti infermità, e avesse moltissime occupazioni, e moltissime amarezze nel governare la sua diocesi; pure volle opporre ai varj libri contro la religione cattolica un libro, che la difendesse. Tosto mise mano all'opera. Sperò soprattutto che, tra tanto bujo di errori e di passioni, la casta bellezza delle verità cristiane, dovesse penetrare almeno in qualche anima e ravvivarla della sua luce. E si confermò in questo pensiero ricordando che i suoi libri erano molto letti, e che quindi un po' di bene c' era da sperarne sempre.

Quest' opera scritta da Alfonso ebbe per titolo : *La Verità della fede*, e fu una confutazione ampia e popolare dei principali errori del suo tempo. Il Santo ne parla egli stesso al Padre Sapio, Filippino nell' Olivella a Palermo, scrivendogli il 7 gennajo 1766 così : " Sto componendo, e già ne ho fatto buona parte, un' opera contro gli errori moderni dei deisti e materialisti. Mi raccomandi al Signore, acciocchè io scriva in modo, che possa togliere d' inganno tanti poveri giovani, che al presente stanno infettati da questi errori, specialmente per li libri impestati che escono continuamente da Francia.... Bisogna piangere e pregare per la

povera Chiesa al presente così combattuta. *Portæ inferi non prævalebunt;* ma bisogna pregare; ed io ogni mattina raccomando ciò nella Messa.[1] " Intanto in un altro luogo, raccomandando la stampa di questo suo libro al fratel Francesco Tartaglione, mostra com' egli unisse alla preghiera il faticoso lavoro della mente e dice : " Questi scritti mi costano sudori di sangue. "

L' Opera *La Verità della Fede* fu dunque frutto non solo di faticosi studj, ma anche di molte orazioni; e venne presto in luce nel 1767. Ha tre parti. La prima intende a combattere i materialisti, i quali, accecati dal senso e dall' orgoglio, arrivano all' ateismo, negando l' esistenza stessa di Dio : la seconda è contro i deisti, che si foggiano un Iddio a loro modo, e negano ogni sorta di rivelazione soprannaturale : l' ultima oppugna gli eretici e i settarj, che negano la santità e la infallibilità della Chiesa cattolica, e tra gli eretici oppugna particolarmente i Giansenisti. A queste tre parti, mentre che l' opera era ancora sotto i torchi, aggiunse due Appendici. L' una è contro l' *Esprit* di Elvezio, e oppugna principalmente la falsa teorica della sensibilità fisica produttrice dei nostri pensieri, e l' altra teorica, anche pessima, della morale cioè del piacere e dell' utile. La seconda Appendice è la confutazione d' un libro anonimo, ma assai bizzarro e stolido, pubblicato allora in Francia, nel quale si propugna l' abolizione di ogni sorta predicazione cristiana, con questo specioso e sofi-

[1] Lett. CLXVIII. Tomo. III. pag. 274. — Citata anche dal Tannoia che riferisce altresì alcune parole che mancano nella Raccolta e son queste : " Sto stampando anche un' opera di tutte le eresie che è bella assai, ma perchè lunga non so se la vedo terminata. " — Forse questo brano sarà tolto da qualche altra lettera del Santo.

stico argomento, che la predicazione può ben talvolta persuadere l' intelletto, ma non mai convincere il cuore, e mutare perciò la vita. Il libro oggi so che in Francia si giudica burlesco e ridicolo; ma non parve tale in quei momenti di confusioni e di vertigini intellettuali.

Il Libro della *Verità della Fede*, dedicato dal Santo al Papa Clemente XIII, è, come pare a me, il Libro polemico più poderoso e grave che abbia scritto il Liguori. Ricco di erudizione, e condotto con stringente dialettica, oppugna tutti gli errori del tempo con chiarezza, con ordine, ma sempre con uno stile semplice e piano. Gli argomenti non sono forse, quali si adoperebbero ai nostri giorni; ma il Santo li prende da quella filosofia del senso comune, che riesce meglio delle astruserie a persuadere le moltitudini, e che d' altra parte era la principale arma sofisticamente adoperata dagli avversarj. Una altra particolarità di quest' opera è, che, sebbene sia in sustanza polemica, pure in essa trasparisce a ogni passo la pietà e la carità del Santo; onde il dottissimo Canonico Simioli napoletano, il quale non sempre si accordava con Alfonso nelle opinioni della teologia morale, scrisse di questo libro : " Il piissimo autore ha, senza avvedersene, dipinto l' ardore di sua fede e di sua carità, e in certi particolari suoi sentimenti ha espressa, come in viva immagine, la sua pietà e la sua religione. "

Questa opera del Santo fu allora lodatissima da molti. La celebrò dapprima il Papa Clemente, che gli scrisse perciò un Breve (4 agosto 1767) pieno di encomj, conchiudendo col dirgli che egli lo amava moltissimo; perciocchè, non contento di giovare alla propria diocesi, spendeva tutto il tempo che gli restava

libero nello scriver libri, la cui utilità non era ristretta nei confini della propria diocesi, ma si estendeva a tutta la Chiesa del Signore.[1] " E l' effetto corrispose alle lodi del Papa e di moltissimi. Stampata in Napoli, fu presto ripubblicata in Venezia dal Remondini. Il Santo stesso in una lettera scrisse : " Il mio libro, per grazia di Dio, ha ricevuto un grande applauso e smaltimento nelle città, cosa rara nella città di Napoli;[2] " e in un' altra : " Questo libro ha pigliato molta voga in Napoli, ed anche ve ne sono più richieste da Roma.[3] "

Intanto, benchè i maggiori danni alla vita religiosa e morale dei cattolici derivassero allora dalla miscredenza filosofica; pure, come s' è detto, non mancavano altre sorgenti avvelenate di errori e di colpe. Insieme con la miscredenza si diffondevano sempre più le false teoriche del giansenismo, le quali, con gli eccessi del rigore e col nutrire l'orgoglio, disseccavano i campi fioriti della pietà cristiana, e allontanavano i fedeli dagli ubertosi fonti di salute, che sono la penitenza e l' Eucaristia. Ancora, per menomare l'autorità del Papa, che condannava i giansenisti, e difendeva i Gesuiti, si rinnovavano e si diffondevano le false teoriche contro la infallibilità del Papa, contenute nella celebre dichiarazione gallicana, fatta nell'assemblea di Parigi nel 1682. A tutto ciò si aggiungeva che la setta dei liberi muratori,

[1] Cæterum, venerabilis frater, te summopere amamus quod minime contentus uni ecclesiæ tuæ prodesse, quidquid temporis tibi superest ex episcopali tua procuratione, id perire non pateris, sed omne consumis in ejusmodi laboribus, quorum utilitas non circumscribitur finibus tuæ diœcesis, sed ad Ecclesiam porrigitur universam.— È citato dal Tannoia.

[2] Lett. CXCI. Tomo III, pag. 305.

[3] Lett. CXCII. Tomo III pag. 306.

ancorchè avesse avuta prima da re Carlo divieto di vivere nel reame; pure, per riprovevole indulgenza dei governanti, s' era andata a poco a poco, come i cattivi sterpi sotterra radicando e dilatando molto. Onde nel 1767 si può dire che essa invadesse tutto il reame, anzi tutta l' Italia; dove quasi in ogni Stato ai primi rigori contro la rea setta erano succedute le facili indulgenze. Il Santo dunque, addolorato anche da questi altri mali, non mancò di combatterli. Quanto ai giansenisti, li guerreggiò in tutt' i suoi libri, e sino le lettere di lui son piene di considerazioni contro le loro fallaci dottrine. Alla setta massonica si oppose in tutt' i modi, e non mancò di fare intendere ai ministri quanti germi di male si nascondevano sotto certe mendaci apparenze di beni. Aggiunse che era grave contradizione quella di voler rafforzare il potere regio, coltivando intorno ad esso quelle pessime radici che naturalmente lo avrebbero scalzato. Alla dottrina gallicana contro la infallibilità del Papa oppose allora stesso un suo Opuscolo, che tratta appunto della dichiarazione gallicana, fatta soltanto da pochi vescovi per comando d' un re prepotente e irritato contro il Papa. E anche questo opuscolo è eruditissimo e condotto con ottima dialettica.

Poco dopo, il Santo pubblicò un altro libretto col titolo *Istruzione al popolo intorno ai precetti del Decalogo, per bene osservarli, e intorno ai Sacramenti per ben riceverli.* Non pago di questo, si mise a scrivere il Trattato della *Pratica dell' amore di Gesù Cristo.* Infine, poichè il Febronio in un libro si fece sottile e colto promotore delle dottrine Tanucciane, scrisse anche contro di costui; e non potendo agevolmente pubblicare il

libro in Napoli, fece divisamento di stamparlo a Venezia nella tipografia del Remondini; onde scrisse a costui il 3 marzo 1768 così : " Non potendo dunque qui in Napoli dar fuori questo libretto (*Riflessioni intorno alla Santa Sede*) ho pensato di farne un altro dell' istessa materia contro Giustino Febronio; il quale per altro tocca gli stessi punti dell' autore francese. Bisogna però che lo faccia in latino ed in altra forma, diverso dal libretto già fatto, e bisogna che lo cacci fuori sotto nome finto. Penso tra giorni cominciare a lavorarlo, perchè il libro della *Pratica di amare Gesù Cristo* già ho finito quasi tutto di comporlo, e già s' è cominciato a stampare : subito che s' è stampato, lo manderò a V^a S^a Illma, mentre qui ne farò tirare poche copie. Il libretto poi contro Febronio verrà piccolo, al più sarà di nove o dieci fogli, e forse sarà più breve.[1] Prego V^a S^a Illma ad avvisarmi quanto più presto, se intenderebbe di stamparlo costì; e se vuole che la spesa della stampa vada a conto mio, tanto me ne contenterò; poichè stimo che questo libretto sia di gran gloria di Dio e di bene della Chiesa oggidì (può dirsi) da tutte le parte conculcata.[2] " E nello stesso mese di marzo poco dopo, scrivendogli di nuovo, conferma ciò che ha detto, aggiungendo che spera di mandargli presto il manoscritto, prima di uscire alla visita pastorale, e conchiude dicendo : " Scriverò solamente sopra il punto principale, dal quale poi dipendono tutte le conseguenze che ne cava il Febronio. Ma come il detto autore è dotto e astuto, mi bisogna

[1] Ogni foglio di stampa ha otto, sedici o trentadue pagine, secondo il diverso formato del libro.

[2] Lett. CXCVIII. Tomo III, pag. 315.

fatica per rispondere e pensare le parole con molta ponderazione.[1] "

E mentre che il Liguori, come s' è veduto, attendeva alla stampa della *Pratica* ec, e alla composizione del difficile libro contro Febronio; egli medesimo ci fa sapere che attendeva pure a scrivere due Disertazioni da aggiungere alla nuova edizione della teologia morale, delle quali, come scrive egli stesso, " una tratta del *tirannicidio*, che è una materia così agitata nei tempi correnti : l' altra è una piccola dissertazione ma faticata, contro un' opinione stravagante che difende il Padre Patuzzi con alcuni Francesi suoi fratelli carnali; non esser cioè mai lecito l' uccidere un ingiusto aggressore, ancorchè fosse necessario per difesa della propria vita : opinione stravagante e barbara, che vuole obbligare ognuno a farsi uccidere dai suoi nemici.[2] " E conchiude questa lettera dicendo : " Sto vicino alla fossa, e la morte mi sta sopra; onde bisogna che mi dia fretta prima che arrivi, e sia la benvenuta [3] " Certo, allora egli, credendo non lontana le morte, si dava una gran fretta. Infatti fa stupire l' operosità grandissima del Santo nel pubblicare libri, particolarmente nei tre anni che corrono tra il 1765 e il 1768. E lo stupore cresce, quando si pensi che questi tre anni non furono dei meno operosi della sua vita episcopale, e per giunta sono pure gli anni di frequenti malattie d' Alfonso, e di gravi difficoltà sostenute, come vedremo, per difendere la sua Congregazione.

[1] Lett. CXCIX. Vol. III, pag. 316 e seg.

[2] Le due dissertazioni indicate ora si leggono nell' *Homo Apostolicus.*

[3] Lett. citata qui sopra.

Non pago l' ardentissimo vescovo di Sant' Agata di tutto ciò che scriveva per opporsi ai gravi errori del suo tempo, spingeva anche altri a scrivere. Fece grandi premure al Liguorino Padre Alessandro de Meo, che scrivesse contro Basnagio, un altro eretico del secolo XVIII, che con la sua sofistica erudita faceva un gran male alle anime. Il de Meo, occupato in altri lavori con permissione e approvazione dello stesso Santo, non ebbe agio di farlo; e il Santo non volle dargli alcun comandamento intorno a ciò, sicuro del gran bene che operava, essendo in pari tempo un missionario dei più ferventi, e un valente scrittore. Però non sarà inutile conchiudere questo Capitolo dicendo poche parole intorno al Padre de Meo, che fu tanto caro al Santo, e che anche oggi resta uno degli ornamenti e delle glorie dell' Istituto Liguorino. Così dai frutti conosceremo meglio l' albero; e vedremo ancora che, come la povertà e l' umiltà della vita, che il santo Fondatore menò tra i contadini e i poveri, non gl' impedì di riuscire un gran lume di sapienza e di pietà nella Chiesa; così s' ha da poter dire dei suoi figliuoli Liguorini. Anzi il modo, onde il Liguori si comportò col de Meo, ci mostra in qual valore egli tenesse gl' ingegni eletti e i buoni studj.

Alessandro de Meo nacque nel 1726 in Volturara che era nella diocesi di Montemarano.[1] Naturato alla pietà, di eletto ingegno, e amantissimo dello studio, vestì nel fiore degli anni l' abito clericale, e nei diciotto seguì il nostro caro Santo nell' Istituto Liguorino. Alfonso, vista la prontezza e vivacità dell' ingegno di lui, lo mandò in Napoli a studiar lingua ebraica; ed egli

[1] Questa diocesi ora è unita ora a quella di Nusco.

la apprese così velocemente e bene, che il maestro ne restò stupito. Così Alfonso comprese allora meglio quanto bene potesse fare all' Istituto questo suo caro figliuolo, unendo alla vita d' apostolo quella di professore e di scrittore. Infatti il de Meo insegnò con profitto teologia ai giovani Liguorini, e nel ministero apostolico delle missioni acquistò tanta fama, che il Tannoïa scrive : " non ci è stato vescovo, per così dire, città o popolazione che non si siano impegnati per averlo; ed erano tante le premure, che non si sapeva dai Superiori a chi prima prometterlo. " Nondimeno, in mezzo a tante occupazioni, il de Meo coltivò sempre con grande amore e con gran solerzia particolarmente gli studj storici, per i quali aveva particolare attitudine; e ci lasciò due opere, anche oggi meritamente stimate dai cultori di storia. Sono l' *Apparato Cronologico*, e gli *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età :* questa seconda opera di dodici ben grossi volumi. A queste opere se ne ha da aggiungere una di minor mole, ma pure essa di gran rilievo, anche perchè fu scritta dal de Meo per difendere una dottrina del suo caro Padre e Maestro sant' Alfonso. Fu una risposta a un cotale, che col nome finto di Aristasio oppugnava la dottrina del Santo intorno alla frequente Comunione; e anche questo è lavoro dottissimo, e indirettamente confuta assai bene il celebre giansenista Arnaldo, il quale, come è risaputo, vituperava l' uso della Comunione frequente, richiedendo in chi la volesse fare virtù o impossibili o rarissime. Ma ciò che più importa, è che il nostro Alfonso profetizzò il tempo della morte del de Meo come *una grande disgrazia della Congregazione Liguorina;* e che quando

essa avvenne nel 1786, tutti credettero che alla vita terrena fosse mancata la luce d' un santo; il quale del resto si disse pure glorificato da parecchi miracoli.[1]

Ma da questa morte del de Meo siamo ancora ben lontani ora,che la nostra storia s'aggira ancora nel tempo del pontificato di Clemente XIII, e negli anni che corrono tra il 1765 e il 1768. Però verso questo tempo, e propriamente l' 11 agosto 1764, morì nell' ospizio Liguorino in Napoli con gran dolore di Alfonso, il Padre Margotta, da lui grandemente amato. Di costui dirò soltanto che quando nel 1747, avendo 48 anni, si risolvè di rendersi Liguorino, Alfonso in una sua lettera gli scrisse : " Don Francesco mio caro e amatissimo, io le so a dire che jeri sera qui si lessero le lettere per la fondazione (del Collegio di Caposele) già stabilita, e poi la lettera vostra, della vostra risoluzione; e non so se fu più la consolazione di tutti per la notizia della fondazione, o per la notizia della risoluzione di Vostra Carità ; dico di Vostra Carità, perchè sin da oggi intendo e le fo sapere di averlo già ricevuto per fratello e compagno dilettissimo nella Congregazione... Voi avete donato tutto quello che potevate alla Congregazione, ma sappiate che la Congregazione e tutti vi amiamo moltissimo; perchè sappiamo di aver per compagno uno che vuole farsi veramente santo, e così spero certamente che vi farete.[2] "

[1] Vedi una Nota alla Lettera di Alfonso. Tomo II, pag. 629.

[2] Lett. XCII. Tom. I, pag. 140 e seg.

CAPO VII.

SOMMARIO.

UN ricordo della dimora del Santo in Scala. — Di Suor Celeste e delle altre Suore del SSmo Salvatore conosciute colà. — Come queste Suore vivessero in gran perfezione. — Ricevuta la regola dal Santo, furono come fondate da lui, e dette anche monache del SSmo Redentore. — Alfonso da vescovo ha il pensiero di fondare una casa di queste Suore in Sant' Agata, e perchè. — La chiesa e la casa di Santo *nullo* in Sant' Agata abbandonate. — Alfonso pensa di chiamare colà le Suore del SSmo Redentore. — Sue dichiarazioni in proposito, e sforzo che fa per raggiungere il suo scopo. — Una sua lettera per ciò all' agente del Duca di Maddaloni. — Ottiene il permesso dal Papa, e sceglie quattro monache di Scala per Sant' Agata. - Un cenno di due lettere a due di esse. — Viaggio delle Suore e arrivo in Sant' Agata. — Accoglienza solenne fatta loro dal Santo e festeggiamento popolare. — Come Alfonso le facesse accompagnare dal clero, dal Capitolo, e le accompagnasse egli stesso al monastero. — Danaro che spese per esse, e cura spirituale che ne ebbe sempre. — Un cenno di altre case di queste monache del SSmo Redentore. — Come il santo Vescovo trovasse gli altri monasteri di religiose in diocesi, e sue sollecitudini per riformarli. — Estirpa varj abusi con gran carità e prudenza, ma pure con fermezza. — Promuove la pietà e l' osservanza in esse. — Si passa a discorrere dei benefizj ecclesiastici del clero, e del modo di conferirli. — Angustie gravi del Santo in proposito, e qualche considerazione generale nel conferimento dei benefizj, affidato ai vescovi. — Varj fatti particolari che svelano le virtù d' Alfonso. — Insulti che ebbe da alcuni ecclesiastici, pretensori di benefizj, e paziente carità di lui. — Abuso che parecchi facevano della sua carità e mansuetudine. — Il Padre Caputo Domenicano, assai stimato dal Santo, lo rimprovera della sua soverchia bontà. — Si narra un fatto partico-

lare intorno a ciò. — Come il Santo rispondesse al Caputo, e resistesse ai suoi consigli di rigore. — Il Caputo ritorna spesso alla carica; ma poi si convince che il Santo era indotto ad operare solo da motivi di perfezione. — Un cenno del voto emesso da lui di far sempre ciò che era più perfetto. — Qualche considerazione intorno alla carità e ai suoi frutti.

BENEVOLI lettori, che mi han seguito sin qui nella narrazione di questa dolcissima Vita ritornino ora indietro col pensiero e si fermino un tratto all' ottobre dell' anno 1731, quando il nostro Alfonso, giovine sacerdote ancora, evangelizzava i poveri nel romitorio di Santa Maria dei monti presso la piccola città di Scala. In questa città, dove nacque il primo pensiero dell' Istituto Liguorino, Alfonso conobbe le religiose del Santissimo Salvatore, le quali ebbero la lor parte nella fondazione del nuovo sodalizio Il lettore assai probabilmente ricorderà quella Suor Celeste Crostarosa che, illuminata, come pare, da una superna visione, suggerì la prima al Liguori il pensiero di fondare l' Istituto suo; ma di poi, quando Alfonso n' ebbe gittato le prime basi, fu disgraziatamente ella stessa un inciampo a farlo sorgere e prosperare. Nondimeno il nostro Santo stette fermo nel proprio pensiero; e benchè avesse buone ragioni per tenere in istima Suor Celeste, e operare secondo la prima visione da essa avuta, non per questo cedette poi a lei, quando ella desiderava che l'Istituto si fondasse a modo suo, e contro ogni buona regola di obbedienza e di prudenza cristiana. Intanto, o perchè la Suor Celeste si ostinasse troppo nel parer suo, anche nelle faccende monastiche, o per altre ragioni; il certo è che di poi tra lei e le altre monache non ci fu buon sangue; ond' ella fu

licenziata dal monastero di Scala. Si ridusse allora in Nocera, e pia e buona, com' era in sustanza, benchè un po' visionaria, riformò colà un Conservatorio di figliuole. Chiamata poi in Foggia, ne eresse in questa città uno di nobili giovanette, il quale è tuttora in fiore, e forma la edificazione dei Foggiani. In ultimo uscì di vita in fama di santità il 14 settembre 1755.

Ma il nostro Alfonso, stando in Scala, aveva conosciute e confessate anche nel Conservatorio del Santissimo Salvatore le altre Suore, le quali, com' è detto, vivevano tutte in gran perfezione; e però s' accostavano a quel tipo ideale delle vergini claustrali che Alfonso aveva in mente : un tipo di claustrali tutte intente ad amar Dio, modeste, semplici, con pochi desiderj e senza ombra di mondanità. Tutte simili alle vergini prudenti del Vangelo, il nostro Santo voleva che avessero sempre tra mani le lampade ardenti della fede e della carità, e cantassero in tutte le ore cantici di celestiale dolcezza allo Sposo divino. Intanto, tra tutte quelle piissime monache o suore che vogliam dire, si segnalava la Superiora Angiola del Cielo, alla quale indirizzò la lettera di cui abbiam riportati alcuni brani nel primo Libro di questa Vita. Costei, nata in Napoli soltanto quattro anni dopo del nostro Santo (1700) visse sino al 1782. Fu non solo religiosa pia e santa, ma donna di gran senno; onde tenne per lungo tempo con molta prudenza e carità il governo di quelle monache, e lor fece fare un gran passo nella via della perfezione. Sin dal 1730, insieme con sant' Alfonso, sostituì alla regola che era in vigore, una regola anche più perfetta, la quale, mentre trasformò il conservatorio in clausura, rispecchia tutte le virtù del nostro Santo, e tende a ricopiare, quanto è

possibile, in un chiostro la vita stessa di Gesù Cristo.

Questa regola, che è in tante parti conforme a quella dei Liguorini, fu approvata dalla Santa Sede nel 1750. Ne ignoro i particolari. Trovo soltanto in una lettera del Santo queste indicazioni, date a una giovane Filippa Farao, che voleva abbracciar l' Istituto. " La sostanza della regola è questa : Povertà perfetta : tre ore di silenzio il giorno dopo la ricreazione; un' ora e mezzo di orazione. Non ci è che una grata per i parenti, e si parla col velo calato. La lezione spirituale e cose simili. Le camice e le lenzuola son di lino, e si mangia carne, ec.[1]" Nello stesso anno 1750 le monache di Scala, come fecero i Liguorini, mutarono il nome del Santissimo Salvatore in quello del Santissimo Redentore, e si considerarono anche esse figliuole di sant' Alfonso. Così nacque l' Istituto Liguorino di donne, il quale prende anch' esso il nome di Istituto del Santissimo Redentore, e le monache son dette comunemente Redentoriste o Liguorine. Allora sant' Alfonso, quasi senza avvedersene, imitando molti Santi fondatori di Ordini nuovi, rispecchiò la sua perfezione in un Istituto maschile e in un altro muliebre.

E ora ritorniamo al tempo dell' episcopato del nostro Santo. Poco dopo che egli incominciò a governar la diocesi affidatagli dal Papa, concepì il pensiero di fondare in Sant'Agata un monastero di sacre vergini,e mise gli occhi nelle Redentoriste di Scala. Ben è vero che dal dì, che i Liguorini ebbero lasciata la casa di Scala,le relazioni del nostro Santo con quelle religiose furono quasi interrotte. Nondimeno il Santo le considerava

[1] Lett. CLXI, Tom. I, pag. 236.

sempre quelle monache, come sorelle appartenenti al suo Istituto; e poi sapeva che esse non si erano punto intiepidite, ma aliene da ogni ombra di mondanità, vivevano in gran perfezione, e osservavano strettamente la loro regola. Ora, sebbene nella diocesi sua (non però nella città di Sant' Agata) vi fossero già parecchi monasteri di religiose claustrali; pure il fondare, proprio in Sant' Agata, un monastero di sacre vergini ferventi e secondo il suo tipo ideale, pareva a lui utilissimo per due ragioni. La prima era, che esse avrebbero dato un esempio di perfezione cristiana a tutta la città disgraziatamente molto corrotta, e anche alle altre monache; le quali, senza esser cattive, come usano dire con tanta facilità i mondani, vivevano in una certa tiepidità, che le teneva lontane dal primitivo ideale di perfezione, tanto desiderato da Alfonso. L' altra ragione fu, che di quel tempo le monache erano le sole educatrici delle fanciulle nobili o borghesi; e il Santo voleva che le fanciulle e le giovinette trovassero in questo nuovo e fervente asilo di pietà e di virtù cristiane quella sana e vigorosa educazione, che è pur tanto necessaria alle donne nelle difficili battaglie della vita domestica, e soprattutto nelle battaglie del cuore, tanto ad esse terribili e pericolose. Oggidì dicono che le monache sono cattive educatrici delle fanciulle. Può stare che in alcuni casi ciò sia vero per la coltura, e per altre cose assai accidentali della vita muliebre. Ma, quanto all' educazione della volontà, che è il più difficile e importante, se le monache non facessero altro che abituare le fanciulle alla pietà, alla modestia, alla fortezza dell' animo, alla pazienza e allo spirito di sacrifizio; le arricchirebbero, certo, di un tesoro, al quale, diventate mogli e madri, avrebbero occasioni

ottime di attingere spesso. Ma ritornando al fatto di Sant' Agata, le condizioni del luogo parevano favorevoli. Nella città, come è detto, non vi aveva altri monasteri di religiose; i cittadini desideravano un qualche monastero per la educazione o anche pel collocamento delle loro figliuole, e infine era colà da gran tempo una chiesa non officiata, la quale a sè vicino aveva una casa stata un tempo monastero di vergini.

Sino dal 1610 i signori Mazzei, patrizj di Sant'Agata, avevano fabbricata nella città una chiesa, a cui volevano dare il titolo di Santa Maria di Costantinopoli, ma non giunsero a finirla. Però il popolo, che di natura sua è così pronto ed efficace nell' esprimere fantasticamente ed enfaticamente i proprij pensieri, chiamò quella chiesa la chiesa di *santo nullo*, e il nome restò, nè ci fu verso che si cancellasse dalla fantasia popolare. Poi fu messo in cotesta chiesa dal vescovo un altare, erigendovi una Confraternita di secolari. Mancata la confraternita, vi si stabilì un Conservatorio di monache francescane; ma anche queste, dopo alquanti anni di vita, per intestine discordie vennero meno. Ci furono altri tentativi per collocarvi o religiosi o monache; ma non riuscirono a nulla. Anzi le cose precipitarono poi tanto giù, che la casa monastica diventò casa di peccato, e la chiesa dovette essere interdetta. Quando poi venne Alfonso in diocesi, l' asilo sozzo di peccatrici, era, per grazia di Dio, smesso; e il luogo serviva d' abitazione alla sbirraglia, e talvolta anche ai militari di passaggio.

Il pensiero, manifestato dal Santo, di ridonare la chiesa al culto, e di fondare colà un istituto di claustrali fu assai ben accolto da tutti i Santagatesi; ma, come accade quasi sempre, ci fu gran varietà di opinioni in-

torno alle religiose da chiamare, e anche al modo di farle vivere. Certo, non si sarebbe venuto a capo di nulla, se il Santo non avesse chiaramente prima manifestato il suo disegno, e poi adoperato con gran vigore ogni mezzo per vincere le difficoltà. Dichiarò apertamente a tutti, che se si voleva colà fare soltanto un' accolta di donne inutili, e poco o punto ferventi, egli non ci avrebbe messo l' opera sua. Il suo concetto era invece di fondarvi un monastero di clausura, il quale fosse un vero monastero di serve di Dio. Per fare ciò, mise gli occhi sulle Redentoriste di Scala; e, formato il disegno di chiamarne col permesso del Papa alcune in Sant' Agata, pensò prima di tutto a provvederle dell' abitazione e di qualche cosa da vivere. Ottenne dal Papa di poter prendere una buona somma sulle cappellanie ecclesiastiche, e dal re di prenderne pure dalle cappellanie laicali; ebbe un piccolo assegno dalla città; unì a queste somme il reddito che aveva la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. Così formò in tutto la rendita di quasi due mila lire l' anno, la quale, unita con le piccole doti monastiche, forse poteva bastare al bisogno; tanto più che le monache, secondo il pensiero del Santo, dovevano vivere poveramente. Se poi non bastassero, la carità avrebbe supplito al resto. Allora, mostrando una gran fretta nel mettere ad effetto quest' opera, pose tosto mano a restaurare le fabbriche della casa; ottenne i permessi necessarj dal re e dal Papa; e offrì anche cento ducati l' anno (425 lire) dalla sua rendita, per agevolare quella fondazione che gli era tanto a cuore. Infine, poichè il duca di Maddaloni era il feudatario di Sant' Agata, cercò di aver favorevole a quel suo disegno lui e anche la Duchessa;

e lo ottenne facilmente, chè erano pii entrambi, e di quei dì non ci era nell' aristocrazia alcun ombra di avversione alle case monastiche di donne. Anzi la stessa borghesia in generale non le avversava punto; e il concetto d' un coro di vergini preganti, e caste di anima e di corpo, pareva ancora a tutti o quasi tutti un concetto santo, nobile e celestialmente poetico.

Avviate così per bene le cose, sapendo molto favorevole a questo suo disegno il signor Francesco Mostilli agente del Duca di Maddaloni, gli scrisse una lettera assai efficace; perchè lo ajutasse a vincere gli ostacoli che non mancavano. E la lettera, che esprime con chiarezza e pienamente il concetto del Santo, è di questo tenore : " Quando V. S. viene (qui) vogliamo consultare di nuovo il modo per cominciar presto a mettere il monastero in piedi, secondo già che discorremmo; poichè al sussidio delle *Cappelle*, che manca per questi due o tre altri anni, possono supplire le paghe delle educande; ed io, come ho detto, prometto per questo tempo di dar cento ducati l' anno, per veder cominciata quest' opera di tanta gloria di Dio, per mezzo della quale spero che abbia a ridursi questa benedetta città di Sant' Agata. Le orazioni di tal monistero l' hanno da ridurre, mentre già vedo che forza umana non può arrivarci; ed è certo che, se quest' opera non si fa in vita mia, non si farà più. Si farà bensì il monastero; ma riuscirà, come tutti gli altri, fondachi di donne chiuse,[1] come stanno in questa diocesi, che inquietano il vescovo, le loro case e li paesi dove stanno.

[1] Qui forse il Santo esagera un poco lo stato degli altri monasteri, pel gran desiderio che aveva di vederne sorgere uno, secondo il suo tipo ideale.

Ma se riesce il monastero con le regole del SSmo Redentore, sarà la gioja non solo di questa diocesi, ma di tutta questa provincia, per lo buono odore che daranno; e le vostre figlie staranno più contente in questo monastero, che non istanno contente le monache di Santa Chiara e di Donna Regina di Napoli,[1] con tutt' i due o trecento ducati di vitalizj che tengono. Onde la prego, subito che viene, ad affaticarsi e ad andare attorno per gli altri che hanno da mettere le loro figliuole, acciocchè presto si cominci; e non importa che le cose non siano tutte compite : per la via si finisce di aggiustare la soma. Io già scrivo alle monache la grazia ottenuta da Roma, acciocchè si apparecchino.[2]

Le monache di Scala, elette dal nostro Alfonso per essere le fondatrici del monastero di Sant' Agata, furono Maria Raffaella della Carità, sorella della Madre Angiola di cui s' è parlato, Maria Celestina del divino Amore, e Maria Felice dei santi Chiodi; tutte tre coriste; infine la conversa Maria Giuseppa di Gesù e Maria. Probabilmente queste quattro Suore il Santo le conobbe tutte, sin dal 1730, quando egli fu in Scala; ma di Suor Maria Raffaella, che fu la Superiora della nuova Casa di Sant' Agata, e di Suor Maria Celestina io trovo anche ricordi nelle lettere del Santo. Quanto a Suor Maria Raffaella, è bello leggere nella lettera già citata a Suor Angela (1730) queste parole : " Dite a

[1] Sono due monisteri assai noti in Napoli, e che erano allora ricchi. Il monistero Santa Maria Donna Regina fu fondato nel 1305 dalla Regina Maria, moglie di Carlo II° re di Napoli e figliuola di Stefano IV re di Ungheria.

[2] Lett. CDLXX, Tom. I, pag. 572. Le monache, a cui aveva scritto, sono quelle di Scala, destinate con permesso del Papa ad essere fondatrici del nuovo monastero di Sant' Agata.

Suor Maria Raffaella : lontana o vicina (a Dio), unita o separata, tu ama solo la bella Volontà di Dio, e non ti curar di saper niente più, nemmeno se ami o non ami, se sei o non sei di Dio, non cercare nè sollievo nè lumi, nè di uscire dalla povertà o dalle tenebre : tutto succede per volontà di Dio.[1] " La lettera poi a Suor Maria Celestina si riferisce ad altro tempo ed è del 1778, quando Alfonso, rinunziato il vescovado, s' era già ridotto di nuovo a Pagani, e aveva 82 anni. Il Santo in quella lettera, dopo che ebbe detto a Suor Celestina, vecchia anch' essa, che quanto più la si sentiva umiliata, tanto più si troverebbe stretta col cuore a Gesù Cristo, in un *post scriptum* le parla in questi termini dell' affetto che ella gli portava, un affetto, come ognuno può immaginare, non solo puro, ma spiritualissimo. " Soggiungo; io vedo che Dio vi chiama ad esser santa; ma questa cosa di tanto affetto che nutrite per me, e di tanta inquiete (inquietezza) perchè io sto malato, non va bene. Ogni affetto, che si porta alle creature, quando è soverchio, benchè onesto, impedisce l' amore a Gesù Cristo.[2] "

Le quattro monache di cui s' è parlato, vennero presto in Sant' Agata; e la loro venuta fu una delle poche consolazioni della vita episcopale del Santo. Mossero da Scala il 27 giugno 1766, e arrivarono la sera a Nocera de' Pagani. Aspettavano in Pagani, per riceverle, due canonici del duomo di Sant' Agata, due matrone anche Santagatesi, e due Padri Liguorini. In Nocera le monache e le accompagnatrici passarono la

[1] Lettera I[a] del 1 vol. già citata. A costei scrisse pure altre volte e se ne parlerà.

[2] Lett. DCCCXCVII, Tom. II, pag. 485.

notte nel Conservatorio detto del Tempio; e la Madre Raffaella presto tirò a sè due educande di quel luogo, che la accompagnarono in Sant' Agata, e riuscirono monache Redentoriste assai ferventi.

Intanto il nostro Alfonso aspettava con tanta spirituale letizia l' arrivo di queste sue religiose, che insinuò al popolo di riceverle festosamente, ornando le vie con archi di ramerino e di mortelle. Non pago di ciò, fece parare a festa anche la porta della città; nè mancò la solita allegrezza napoletana delle batterie dei mortaretti. Così il 29 giugno, tre ore prima dell' imbrunire, arrivarono le monache viaggiatrici col seguito. Un' immensa calca di popolo e tutte le gentildonne Santagatesi si trovarono alla porta della città, e le ricevettero, come si fa alle persone care, festeggiandole e acclamandole in ogni modo. Il Santo, vestito pontificalmente, stava con tutto il Capitolo alla porta maggiore del Duomo, per ricevere e fare onore alle monache che venivano. Giunte che furono, al suono di tutte le campane della città, quelle vergini, certo confuse di sì liete e insolite accoglienze, si recarono insieme col vescovo e col clero a fare orazione avanti al SSmo Sacramento. Di là furono condotte processionalmente al monastero. Nella processione erano i frati conventuali, il Seminario, il clero, il Capitolo, i gentiluomini e il vescovo. Arrivati tutti nella chiesa del monastero, si espose il Santissimo; e, cantato il *Te Deum*, le monache furono introdotte nel monastero tra gli evviva del popolo. — Così nel secolo scorso un grande e sapientissimo Santo intendeva di onorare principalmente la castità delle donne, e di imprimere nel popolo un concetto alto di questa virtù, tanto difficile,

ma pur tanto nobile e tanto necessaria alla vita sana e fiorente della Chiesa, della famiglia e della società civile. Dove siete ora voi che vorreste strappare dal capo della vergine cristianamente pia l' aureola della sua gloria? Fate opera vana. Chi sa quanti tra i più corrotti del nostro tempo ammirano nel secreto del loro cuore la fortezza, la beltà morale e la purità delle vergini cristiane, e o timidamente tacciono, o ipocritamente mentiscono!

Appena che le monache entrarono nel loro nuovo monastero, ebbero tosto a vedere quanto mai fosse stata provvida e paterna la carità del Santo verso di esse. Egli aveva provveduto quella casa di tutto, masserizie, biancherie, provviste di cibi. Fece anche loro sapere che per un mese le avrebbe egli stesso provvedute di vitto; ma dopo otto giorni, pregato dalle monache, permise che ci pensassero per conto proprio. Per tre giorni fu concesso alle donne di entrare nel nuovo monastero : il 2 luglio però il Vicario, per delegazione del vescovo, chiuse quel sacro luogo, e vi pose la clausura.

Questo nuovo monistero, tutto fervore di pietà, fu benedetto da Dio, e prosperò presto. Accorrevano le educande da varj luoghi, e si piegavano presto a quella vita di sacrifizio, forse un po' severa, ma abbellita e consolata da una grande carità. Laonde Alfonso due anni dopo potè scrivere al Papa, che il monastero, oltre le fondatrici, aveva già un dieci giovanette, alcune novizie ed altre vicine a professare, aggiungendo pure che la vita di tutte era tale, che riusciva di grande edificazione alla diocesi intera. Il Santo però se ne prese una cura particolarissima per tutto il tempo che restò

vescovo di Sant' Agata. Predicava ad esse; di frequente faceva loro gli esercizj spirituali; esaminava la vocazione di ciascuna. Ancora, le soccorrèva quando avevano bisogno di danaro; sempre che stava in Sant' Agata, loro mandava una vivanda al giorno; e nei giorni solenni anche di più; allorchè aveva dolciumi da monache napoletane o da altri, ne faceva parte a queste sue predilette figliuole. Infine le raccomandò pure talvolta al Duca e alla Duchessa di Maddoloni, feudatarj di Sant' Agata, chiedendo loro ajuto di danaro per queste sue povere predilette. In una lettera alla Duchessa dice: " Io spero che queste buone religiose, con le loro orazioni e col buon odore che spargeranno, ed anche con l' ottima educazione che daranno alle figliuole, che tra breve vi entreranno, abbiano ad essere di grande utile a questa città.[1] "

Il fervore religioso di cotesto Istituto, e l' aver potuto unire al suo nome quello di Sant' Alfonso, gli dettero una certa fecondità, anche nei nostri tempi, così poco propizj alle religiose claustrali, e così favorevoli a quelle addette agli ufficj caritativi. L' Istituto si è propagato in varj luoghi. In Italia, oltre le due case di cui s' è parlato, si ebbero poi quella di Melfi e quella di Policastro. Poi l' Ordine si diffuse nel Belgio, in Austria, in Olanda e anche in Irlanda. Queste case fuori d' Italia nel 1863 erano sette.

Ma il ferventissimo vescovo di Sant' Agata, mentre che attese con tanta amorosa sollecitudine a questa nuova fondazione di religiose, ebbe pure molto a cuore le religiose da lui trovate nella diocesi. Già s' è veduto che il concetto d' Alfonso intorno alla vita claustrale

[1] Lett. DIII, e Lett. DIV. Tom. I, pag. 606 e 607.

delle monache era piuttosto rigido; e intanto nel secolo XVIII nei monasteri delle province napolitane, e credo anche di altre province, spirava talvolta una certa aura di mondanità, che ne adombrava la perfezione. Le monache, le quali, salvo rarissime eccezioni, erano pie e caste, si erano abituate a quel modo di vivere quasi inconsapevolmente: alcune costumanze profane erano divenute usanze; sicchè le religiose quasi sempre vivevano a quel modo, senza alcun timore di far male, e quasi reputavano nemico chi tentasse di richiamarle a maggior perfezione. Alfonso in Napoli e nelle missioni, come s' è veduto, aveva sempre procurato di estirpare cotesta zizzania dai monasteri, e di accrescere in esse quel fervore del sentimento religioso, ch' è la sustanza della vita claustrale, e senza del quale le religiose corrono pericolo di precipitare poi in basso. Venuto Alfonso in diocesi, fece lo stesso. In prima impedì qualunque sia pur leggiera dimestichezza di secolari o sacerdoti con le monache; proibì i pranzi dei parenti e amici alle grate del parlatorio, che usavano in talune occasioni solenni; adoperò quanto era in poter suo per impedire alle religiose il cantare in Chiesa col canto figurato, che era allora in uso, ma che riusciva, com' è ovvio, incentivo di vanità e talvolta occasione di peccati; abolì assolutamente la consuetudine invalsa di fare entrare talvolta i bambini e anche i fanciulli nella clausura; fece varj sforzi per introdurre la vita comune; ma, per questo particolare della vita comune, avvedendosi che non si sarebbe riuscito senza grave disturbo, ne smise il pensiero; riformò l' istituto delle francescane in Airola; e la riforma fu di diminuire le penitenze esteriori, accrescendo però la perfezione

intrinseca della vita; sottrasse, quanto più poteva, le monache agli amministratori secolari, i quali, per diversi modi, riuscivano sempre in danno dei monasteri. Nè queste e altre riforme le potè fare il Santo senza incontrare gravi ostacoli quasi ad ogni passo. Talvolta non gli si obbediva; talvolta gli si mostrava mal animo; si arrivò sino alla minaccia di andare al re per ricorrere contro del vescovo distruttore, com' essi dicevano, di tutte le consuetudini monastiche. S' era fatto sempre a quel modo. Perchè ora il vescovo voleva scrupoleggiare e mutar tutto? Ma *il sempre* non era vero; perciocchè si può aver per certo che ciascuno di quei monasteri era nato tra grandi fervori di rigida pietà. Il Santo resistette ognora a queste vane dicerie, ma con prudenza e carità grande. E una volta, quando gli fecero la minaccia di appellare al re, ei volle mostrare la sua saggia mansuetudine, dicendo a quelle monache: " Quietatevi pure, o figliuole, siate benedette, e non vi turbate, chè sono qui pel vostro bene e non per darvi disgusto. " Così le rasserenò tutte, e si contentò per prudenza di non fare quel passo nella via del bene, che prima aveva desiderato di fare.

Sennonchè il nostro Santo, che metteva sempre tanta fiducia nella pietà, si sforzò in ogni modo di diffondere tra tutte le religiose della sua diocesi un' onda di quella pietà calda e sapiente che unisce a Dio gl' intelletti e i cuori efficacissimamente. Pensava che non ci fosse miglior modo di questo per ottenere che le monache, di per sè, e senza sforzo o violenza, si riducessero a maggior perfezione di vita; ed aveva ragione. Introdusse in tutt' i suoi monasteri molte sacre funzioni; assai di frequente ci andò egli stesso a predicare o a consigliare

le dubbiose; fece fare sempre a tutte gli esercizj spirituali da sacerdoti o da religiosi di molta pietà e carità; attese con gran solerzia a scegliere per esse confessori ferventi, e capaci d' istillare alle loro penitenti lo spirito buono delle claustrali. E non si può dire che tutto ciò fosse senza frutto. A poco a poco certe costumanze furono abolite, e un nuovo fervore s' accese tra le claustrali della diocesi di Sant' Agata.

Ma per quanto il nostro Alfonso s' occupasse con amore delle claustrali, pure il suo maggior pensiero fu sempre il clero; quel clero, il quale, quando ha una sola anima e un sol cuore col vescovo, riesce fontana vivace di grazia a tutto il popolo.

Il vescovo ha molte relazioni col suo clero; ma certo la più grave e insieme la più difficile è la relazione che nasce dal conferimento di quegli ufficj ecclesiastici, i quali, perchè sono congiunti con alcuni averi, si chiamano pure beneficj. Tra siffatti beneficj, i principali si giudicano a buon dritto quelli dei curati e dei canonici : gli uni che sono, subordinatamente anch' essi, pastori di anime; gli altri, che fanno corona al vescovo e hanno pure l' ufficio di suoi consiglieri. È naturale che un buon vescovo debba desiderare di vedere in questi ufficj i migliori e i più degni; onde è che, quando anche non vi fosse, come vi è, obbligo di scegliere sempre i più degni; un vescovo buono farebbe il medesimo. Ma le migliori e più sante intenzioni del vescovo non valgono punto a scemargli le difficoltà del conferire i benefizj ecclesiastici; massimamente quando i sacerdoti non siano, per effetto di grazia e di carità, molto e molto umili. Non sono forse uomini anche i sacerdoti? E qual cosa mai, se non una grande umiltà, può togliere all' uomo l' intemperante

amore di sè, che gl' ingrandisce i proprj meriti e gl' impicciolisce i meriti altrui? Anche dunque che un vescovo, facendo continua orazione a Dio, usando accorgimento e prudenza, chiedendo consiglio ai più pii e sapienti, riuscisse sempre a conoscere, tra i suoi sacerdoti, il più degno e a premiarlo, non per questo sarebbero vinte le difficoltà della cosa.

La diocesi di Sant' Agata, benchè fosse piccola e contasse, com' è detto, soltanto trenta mila anime, era allora assai ricca di benefizj ecclesiastici, e tutti ben provvisti di redditi. La Cattedrale, come è detto, era ricca di canonici, e aveva per dippiù quattordici mansionarj. Fuori di città poi vi erano cinque Collegiate capitolari, in Arienzo, in Frasso, in Airola, in Durazzano e in Arpaja, tutte con provventi sufficientissimi al decoroso sostentamento di ciascun canonico. Anche i parroci non erano pochi, benchè ce ne fossero alcuni che appena avevano come tirare avanti alla men peggio la vita. Il nostro Santo dunque aveva spesso occasione di provvedere a qualche benefizio vacante, e con quanta scrupolosa e minuta diligenza lo facesse, è inutile dirlo. Il Tannoia ne parla a lungo, e mostra anche i varj consigli che prendeva, le preghiere che faceva a Dio, le angosce che soffriva, tra il vivo desiderio di essere supremamente giusto, e le dubbiezze che naturalmente gli sorgevano nell' animo quando doveva pesare in questa severa bilancia della giustizia tante varietà di azioni, di temperamenti, di meriti. Chi potrebbe mai affermare di giudicare sempre gli uomini secondo l' esatto merito loro? E non è forse vero che le cose occulte dell' uomo, le sa soltanto lo spirito stesso dell' uomo, e quel Signore, avanti a cui ogni coscienza umana è un libro aperto

e senza nascondimento di sorta? Che dire poi di quel velo d' ipocrisia che talvolta nasconde il male all' occhio più acuto, e anzi lo trasfigura nel suo contrario? Queste furono le ragioni per le quali il nostro Santo fu solito di dire : " Io provo tali angosce ogni qualvolta muore un canonico, che avrei voluto piuttosto morire io. "

Soprattutto però fu notevole la fermezza grandissima che il santo vescovo, in tempi ancora feudali, adoperò nel resistere alle raccomandazioni altrui, anche che gli venissero da feudatarj o da principi. In questo proposito narra il Tannoia parecchi fatti particolari; e io ne racconterò uno soltanto, che può valere per molti. Essendo vacato un canonicato in Arienzo, il nostro Santo aveva già designato un buon sacerdote a succedergli. Ma la disgrazia volle che questo sacerdote, benchè per solito modesto e non procacciante, si presentasse a lui con una lettera commendatizia del Principe della Rocca, Giambattista Filomarino. Quella lettera fu una spina al cuore del santo vescovo; e però voltosi amorevolmente al sacerdote gli disse : " Dio vel perdoni. Io aveva già stabilito di darvi il canonicato, ma perchè mi avete portata questa lettera, non sono più in grado di darvelo. *Indignus, quia petisti.*" E così fece. Il sacerdote raccomandato non fu allora canonico, e Alfonso scrisse al principe che era dolente di non poter fare il piacere di lui, perchè, una volta dato un tale esempio, si sarebbe aperta la via ad altre raccomandazioni con grave scandalo dei buoni Cristiani. Nonostante siffatto rigore, le raccomandazioni però non mancarono mai. Il Santo se ne addolorava; onde spesso diceva, che le raccomandazioni lo tenevano sull' eculeo.

Sennonchè questa tribolazione grande, ch' è per un vescovo il conferimento dei benefizj, servì mirabilmente a perfezionare il Liguori in una mansuetissima e pazientissima carità, e a dare esempj ammirabili ai vescovi che dovranno reggere le loro Chiese in avvenire. Volendo Alfonso conferire i benefizj secondo giustizia e secondo coscienza, coloro che non li ottenevano, spesso lo ingiuriavano con villanie e contumelie. Gli davano, per fargli onta, del tu, e villanamente uscivano in queste basse ingiurie : " *Sei un ingiusto; non conosci Dio; non hai coscienza; vergognati di esser vescovo.*" E il Santo quasi sempre taceva umilmente, e pregava per i suoi offensori. Non basta. I sacerdoti ambiziosi o malcontenti, allorchè non avevano l' agognato benefizio, spesso mandavano i ricorsi al re; e sebbene il re d' ordinario non desse loro ascolto, pure talvolta il Santo era costretto a scolparsi e a sbugiardare gli avversarj, rendendo ragione del suo operare.[1] Anche per queste difese Alfonso si sentiva spesso agitato da dubbiezze tormentatrici; perciocchè non era possibile di farle, senza svelare certe ambizioni sacerdotali, le quali egli voleva con la sua carità tenere celate. Però, quando poteva fare a meno di scolparsi, preferiva di tacere pazientemente. A chi poi gli faceva rimprovero ch' ei fosse troppo paziente e troppo buono e longanime nel soffrire le contumelie e le calunnie degli ambiziosi, egli era solito di rispondere : " Questo vuol dire esser vescovo. Se il padre

[1] È notevole tra le altre una lunga e dotta lettera scritta dal Santo al re Ferdinando (25 maggio 1773), nella quale prova con grande erudizione che ingiustamente i cittadini sacerdoti di Sant' Agata pretendevano di esser preferiti agli altri della diocesi, anche che questi fossero più degni. Tom. III, pag. 655.

non sopporta le impertinenze dei figli, chi le dovrà sopportare? "

Da cosiffatto modo di comportarsi nel conferire i benefizj ecclesiastici seguì naturalmente che, se i buoni si edificavano della pazienza e mansuetudine di Alfonso, i cattivi, scambiando la carità con la debolezza, e l' umiltà con la pochezza dell' animo, ne prendevano occasione per vilipendere e ingiuriare viemaggiormente il Santo. Ma egli non per questo mutò mai via. Non la mutò, ancorchè cotesta paziente fermezza di animo gli procacciasse nuovi dolori. Invero, parecchi tra i migliori ecclesiastici delle sue diocesi e particolarmente un Padre Caputo frate Domenicano, molto stimato dal Santo e suo consigliero, si dolevano di frequente con lui che egli fosse troppo paziente e bonario con i sacerdoti ambiziosi. Ma il Santo, dopo di aver resistito ai cattivi, quasi sempre resisteva anche a questi buoni i quali, per cosiffatto rispetto, non gli davano pace e amorevolmente lo rimproveravano.

Intanto, tra gli altri fatti, avvenne questo. Un sacerdote non cattivo, volendo dal nostro Santo un canonicato, quando questi credeva che vi fosse un altro più degno di lui, come era di ragione, non lo ottenne. Però s' infiammò di molta ira, e fece al re un ricorso, pieno d' ingiurie e di calunnie. Il Santo, saputo del ricorso rigettato dal re, fece ammonire il sacerdote, e tacque. Indi a non molto, vacando un altro canonicato, senza punto ricordarsi delle ingiurie ricevute, e considerando bene i meriti di ciascuno, lo conferì a costui. Ma se il beneficato ne fu umiliato e contento, molti del clero se ne mostrarono scontentissimi. Il Padre Caputo, che voleva bene ad Alfonso, osò dirgli più volte, che egli stesso col

suo procedere, tanto bonario e indulgente verso taluni, alimentava l' audacia dei ricorrenti, e che per tale eccesso di carità e di pazienza non avrebbe avuto mai pace. Il Santo umilmente gli rispose che egli, nel dare cotesto benefizio, dimenticando, secondo il precetto di Cristo, le ingiurie ricevute, aveva solo badato ai meriti di quel sacerdote e obbedito alla propria coscienza. La prima volta aveva trovato più degno il competitore, e la seconda il più degno era colui che lo aveva malamente ingiuriato. Ma non per questo il Padre Maestro Caputo si appagò. Anzi tosto di rimando disse ad Alfonso : " Tutto va bene per la vostra coscienza. Ma qui in diocesi si stima che il ricorrere e il caricarvi di villanie sia un mezzo per ottenere da voi ciò che si pretende. Così molti insolentiscono, non fanno conto di voi, e vi mettono in tante angustie. " — Il Santo certo sentiva grande amarezza di questo abuso che altri faceva della sua dolcissima carità, ma nondimeno conchiuse dicendo : " Poveretti! non sanno quel che fanno. Io debbo però sopportarli e fare il mio dovere. "

I fatti di questo genere si rinnovarono spesso. In proposito anzi del canonicato teologale, Alfonso, che prima aveva dato prova di grande fermezza, poi dette prova di grande carità, e come nell' altro caso, perdonò a chi gli aveva resistito, nominandolo a quel medesimo ufficio che prima giustamente gli aveva negato. Il Padre Caputo consigliere e amico del Santo, si struggeva tutto dentro di sè, e per poco non iscoppiava. Non potendo altro, si sforzava di far che Alfonso adoperasse maggior rigore contro gli ambiziosi che, non soddisfatti, lo ingiuriavano; chiedeva che fossero non solo ammoniti, come si faceva, ma severamente puniti. Nondimeno poco

o punto riusciva. Parlava assai liberamente ad Alfonso, e spesso gli diceva che egli, come privato, poteva bene comportarsi a quel modo; ma che come vescovo avrebbe dovuto provvedere meglio alla dignità dello stato e del grado. Ma Alfonso, che pure in altri fatti era assai rigoroso col suo clero, in ciò non si lasciava persuadere. L' amorevole opposizione che il Padre Caputo faceva ad Alfonso finì così. Il Caputo a poco a poco comprese più addentro i motivi di perfezione che inducevano il Santo ad operare in quel modo, e si persuase che il meglio era di lasciarlo fare, di venerare la misteriosa sapienza che Iddio istillava nell' animo di lui, e tacere. E tanto più venne in questo convincimento, che una volta il Santo, non sapendo come vincere le affettuose opposizioni, gli fece intendere che usava a quel modo per seguire il voto che aveva emesso a Dio di far sempre ciò che gli sembrava più perfetto : Iddio sapeva, e vedeva : questo bastava.

Alfonso dunque poneva la somma della perfezione nella carità, ed è giusto. Non gl' importava che talvolta una misericordiosa e paziente carità usata al prossimo, riesca ad esso involontaria occasione e stimolo di far male. In questo caso il male di chi abusa della carità altrui, è tutto di chi lo fa. La carità poi dell' imitatore di Gesù Cristo, che per la carità diede l' anima sua, produce invece moltissimi altri beni, sia a chi la pratica, sia pure a tanti e tanti altri che o prima o dopo ne raccolgono il frutto benedetto. Rassomiglia la carità al calore del sole, il quale, sebbene talvolta bruci e mortifichi i campi sterili e mancanti di umore vitale, pure è nella sustanza benefico e fecondo sempre. Oh! se lo tenessimo sempre bene a mente!

CAPO VIII.

SOMMARIO.

AFFETTO del Santo alla sua Congregazione. — Pace che essa gode nei primi cinque anni dell' episcopato di Alfonso. — Di un tal Maffei che vive in Iliceto. — Costui, prima amico di Alfonso e dei Liguorini, si volge contro ad essi. — Controversia tra i popolani d' Iliceto e il feudatario rappresentato dal Maffei. — Carità e prudenza grande del Santo in questa controversia. — Ira del Maffei contro i Liguorini, perchè non si mettono contro il popolo e non prendono le parti di lui. — Cerca di infamarli. — Li accusa come ricchi. — Il Santo, avuta notizia di questa persecuzione, fa straordinarie orazioni. — Altra controversia tra il Barone Sarnelli e i Padri di Ciorani. — Differenza notevole tra i due avversarj, e amicizia e stima del Santo per la casa Sarnelli. — Angustie del Santo, e come chiede le orazioni di molti. — Piissima lettera in proposito ai Liguorini. — Si raccomanda al Marchese de Marco e vince la causa mossagli dal Maffei. — Ira e vendetta di costui. — Il Maffei ottiene dal governo varj provvedimenti ingiusti contro i Liguorini. — Re Ferdinando va a cacceggiare vicino ad Iliceto. — Passando per Caserta, il Maffei che era pure custode delle reali cacce, accusa i Liguorini di aver apparecchiata una sommossa contro il re. — Stupore del re e informazioni che prese. — Si scopre la calunnia del Maffei. — Altri guai in Ciorani per le controversie col Barone Sarnelli. — I popolani si volgono contro i Padri. — Calunnie contro di loro. — Grande timore del Padre Villani per queste lotte. — Fa grande premura al Santo che venga in Napoli per rimediare. — Lunga resistenza d' Alfonso. — Il Padre Villani va a Sant' Agata,e persuade il Santo di venire in Napoli.—Viene, e vi è accolto come un Santo. — Il Maffei prudentemente si ritira. — Alfonso vince in tribunale la causa col Sarnelli. — Lettera del Santo al re, in cui parla di questa causa e dell' Istituto da lui fondato. — Il Santo resta in Napoli due mesi e vi fa vita apostolica.

— Vive poveramente in casa del fratello, e gente che vi riceve. — Consigli spirituali e una profezia di lui. — La moglie del fratello dà alla luce un bambino in Marianella, e il Santo lo battezza. — Predica con gran frutto la novena dell' Assunta in Santa Restituta. — Altre prediche di lui, e come si chiedessero le reliquie dei suoi abiti. — Suo incontro con un piissimo antico suo penitente e parole di costui. — Cacciata dei Gesuiti da Napoli. — Rammarico che ne sentì Alfonso. — Qualche accenno nelle lettere di lui del suo dolore per la espulsione dei Gesuiti da Spagna e da Napoli.

SUL finire del 1766 non erano ancora compiuti cinque anni, da che il nostro caro Santo, sobbarcandosi al peso dell' episcopato, aveva dovuto separarsi dalla sua diletta Congregazione. Se ne era però separato soltanto col corpo; mentre che il cuore lo aveva tenuto sempre in essa. In vero accettò con piacere di conservare tuttora l' ufficio di Superiore, e la governò amorosamente per mezzo del Padre Villani suo Vicario, che gli era obbedientissimo. Nè i molti affari nè le molte e gravi difficoltà incontrate nel governo della sua Chiesa nè la cura continua, che ebbe di scriver libri per venire in ajuto della intera cristianità fortemente combattuta da tanti, gli avevano mai impedito di occuparsi altresì con affettuosa sollecitudine della propria Congregazione. Il lettore ricorderà come, benchè infermo, ne volle presedere il Capitolo generale. Ancora, egli usò di scrivere assai di frequente al Padre Villani e ad altri Padri della Congregazione, non solo per governarla col suo prudente accorgimento, ma benanche per mantenere in essa quello spirito umile, caritatevole, mortificato e amatore di povertà che tanto gli era a cuore. Nè di tutto questo dobbiamo prendere meraviglia. La Congregazione del

SSmo Redentore non solo era da gran tempo la diletta famiglia del nostro Santo, ma rispecchiava in sè e testimoniava con le opere quell' amore grande pel popolo minuto che fu sempre la forma particolare dell' apostolato di lui. A me pare anzi che una delle più spiccate qualità del nostro Santo fu appunto questa, che l' episcopato non gli togliesse nulla dello spirito o dell' amore alla sua Congregazione; onde si può dire con verità che egli, vescovo, fosse pur religioso Liguorino quanto lo era stato prima.

Intanto, nei primi cinque anni dell' episcopato d' Alfonso, le cose della Congregazione erano andate prosperamente; e anzi i fiori e frutti santi, che essa produceva con gran consolazione del benedetto suo fondatore, si erano visibilmente moltiplicati. Ma ecco che ad un tratto per futili motivi si suscitò una furiosa tempesta contro di essa; e la tempesta durò così lungamente, e imperversò tanto, che, senza un ajuto particolare di Dio, avrebbe di certo schiantato e disperso il giovine albero dell' Istituto.

In Iliceto, dove, come fu detto, era una delle case della Congregazione, viveva un signor Francesco Antonio Maffei, uomo addetto alle reali cacce e però bene accetto nella reggia di Napoli, ma prepotente, dispettoso e facile all' ira. Costui, che aveva anche l' ufficio di castaldo del feudatario del luogo, principe di Castellaneta, dapprima si era mostrato amico del Santo e della sua Congregazione; onde questi in una lettera scrisse: "Sento la nuova accusa fatta dall' *amico* Maffei.[1]" Ma di poi s' era mutato in nemico tanto furioso, che il Santo stesso in un' altra lettera potè dire di lui." Il Maffei (ora) è un

[1] Lett. DXXXII, Tom. II, pag. 17.

leone infierito ed è impossibile di placarlo.[1] " Il motivo, onde i buoni Padri Liguorini se lo videro mutato in altro, fu uno dei motivi, per i quali spesso chi ama soprattutto Dio e la giustizia, perde l' amicizia e la stima degli uomini del mondo. Costoro, quando sono o sembrano amici nostri, ci vogliono complici indulgenti delle loro ingiustizie e delle loro passioni; e se resistiamo, s' impennano, ci proclamano traditori dell' amicizia, e ci giurano guerra.

Quanto al Maffei, il motivo particolare dell' ira di costui fu che, tenendo in fitto la terra del principe feudatario, sulla quale i popolani avevano alcuni dritti, prese a maltrattarli assai duramente; e i popolani alla lor volta indegnati, ricorsero al re. Il Comune, o come dicevasi allora l' Università d' Iliceto, prese le parti del popolo; e il Santo, siccome è chiaro da varie sue lettere, esaminata con grande accorgimentto la cosa, ordinò (anche contro il parere di molti) che i Padri si tenessero neutrali in tale controversia : l' ordinò, benchè a lui paressero più valevoli le ragioni dei popolani, che non quelle del Maffei. E ne merita lode, perchè giustamente stimava che in questo genere di controversie, i religiosi, padri amorevoli dei ricchi e dei poveri, si debbono tener lontani dal parteggiare, e anche perchè sperava di ottenere così la pace dal terribile Maffei. Ma costui, come si vedrà, voleva i Padri complici dell' oppressione sul popolo; onde usava dire che chiunque non era in favor suo, egli lo teneva per suo nemico.

In vero, in una lettera d' Alfonso del 1 giugno 1768 è detto : " Non conviene nè ora nè mai che noi andiamo contro Maffei con qualche accusa, come vorrebbero

[1] Lett. DLXXI, Tom. II, pag. 74.

i cittadini; ma neppure conviene far vedere che noi siamo uniti con Maffei...: bisogna che non diamo passo per fare qualche cosa positiva di disgusto per i cittadini.[1] E poichè uno dei Padri della Congregazione, il Padre Fiocchi, che propendeva pel Maffei, voleva interporsi tra le due parti; il Santo chiaramente scrisse al Padre Villani così : " Io tengo per certo, secondo la dovuta presunzione, che in tutte le cose la ragione sarà per li poveri cittadini; sicchè difficilmente il Padre Fiocchi potrà dir cosa a favore di Maffei, senza scrupolo di coscienza, e senza andar contro la giustizia : anzi diranno sempre i cittadini che noi, per ajutare la causa nostra, vogliamo rovinare la loro. Questa mediazione non servirà che, o per farci nemici i cittadini, o per acquistarci maggior odio di Maffei.... Io assolutamente sono di sentimento che affatto niuno della Congregazione accetti questa incombenza.[1] " Alfonso, vedendo per questo affare la sua Congregazione messa come tra due fuochi, fece anche in questa via d' una caritatevole prudenza un passo più avanti. Saputo che la lite tra il Maffei e il Comune si sarebbe trattata in Foggia, fece pregare, per mezzo di Monsignor Basta vescovo di Melfi, il presidente Granito, che, qualora i Padri fossero chiamati a testimoniare in quella causa, trovasse modo di esentarli.

Questa maniera di governarsi del Santo, la quale, anche ai più permalosi, doveva parere saggia, prudente e caritatevole, infiammò di tanto bestiale furore il Maffei, che si propose di distruggere, se riusciva, non solo la Casa dei Liguorini in Iliceto, ma tutta la Congrega-

[1] Lett. DLXIX, pag. 72 e seg. Vol. II.
[1] Lett. DLXXI, Tom. II, pag. 74.

zione. Incominciò col pretendere che i Liguorini, non essendo cittadini d' Iliceto, non potessero godere dei dritti o dei benefizj che avevano gli altri. E poichè tra i dritti cittadini v' era quello di legnare nei boschi del Comune, proibì loro che lo facessero da allora in poi. Così li ebbe ridotti in tali condizioni, che nell' inverno li vedevi agghiacciati e intirizziti dal freddo; e non se ne dolevano, perchè sentivano nel cuore le misteriose dolcezze del soffrire per Cristo. Di più, poveri com' erano, per quel poco di pranzo che facevano, mancavano di combustibile e del danaro per comperarlo; onde talvolta si rassegnavano pazientemente a non far cucina di sorta. Non pago di ciò, il Maffei a poco a poco con arti subdole e con astute calunnie inimicò ai Padri, prima il clero, e poi lo stesso principe feudatario. Per tal modo il principe, ancorchè fosse pio e benefico, s' astenne di più beneficarli, come aveva fatto prima; e il clero, esagerando i dritti parrocchiali, e muovendo difficoltà d' ogni sorta, impoverì anche più quei buoni religiosi che già vivevano a stento e poveramente.

Queste furono le prime armi adoperate dal Maffei contro il Santo e il suo Istituto. Ma, dopo non molto, impugnò quelle assai più micidiali e infami delle calunnie. Accusò al re i figliuoli di sant' Alfonso come degenerati dal primitivo istituto, non più solleciti delle missioni, ma intenti solo ad arricchire e succhianti il sangue dei poverelli; disse ricche e sontuose le loro case, e sapendo quanto fossero dal governo odiati i Gesuiti, li paragonò con questi per le ricchezze, per l' autorità, per le ingerenze; le stesse chiese, fatte edificare dai Liguorini, le dichiarò straordinariamente ricchee son tuose. Infine aggiunse, che essi seminavano

discordie nelle pacifiche famiglie, aizzando i sudditi contro il loro feudatario. Queste calunnie dal re arrivarono al tribunale di Foggia, e poi alle regie Adunanze di Lucera, di Montefuscoli e di Salerno. Laonde in varj luoghi si prese a discutere del Santo e dell' Istituto suo, e non da tutti favorevolmente.

Siffatte notizie tanto dolorose arrivavano giorno per giorno in Sant'. Agata al nostro Santo, il quale se ne accorava grandemente, e, secondo che usava, senza trascurare i mezzi umani, raddoppiava le orazioni, mettendo in Dio la principale fiducia. Intanto, poichè il Signore voleva allora provare il nostro Alfonso e l' Istituto di lui con una tribolazione grave e lunga; al Maffei si aggiunse un altro avversario, certo più mite del primo e di altra natura, ma anch' esso temibile. Costui fu il barone Nicola Sarnelli, fratello di quel Venerabile Padre Gennaro Sarnelli, tanto amato dal nostro Santo, e tanto degno dell' amore di lui. Il barone da tempo non era contento della donazione che l' altro fratello Don Andrea aveva fatto alla Congregazione di una sua vigna, e procurava di persuadersi che non fosse secondo legge. Se n' era doluto sin dalla morte del fratello Andrea, e potendo forse muover liti con apparenza di ragione, Alfonso loacchetò transigendo per mille ducati.[1] In seguito poi per uno di quei fatti, a cui allora si dava gran valore, la buona amicizia, che correva tra il barone e la Congregazione del Santo, disgraziatamente si ruppe. Il fatto fu che un dì nella chiesa di Ciorani, credo per inavvertenza, alla moglie del barone non furono resi gli onori che, secondo gli usi feudali, si dovevano da tutti al feudatario e alla consorte di lui. Il barone

[1] Vedi la Nota alla lettera CCLIX, Vol. I, pag. 356.

si credette offeso, e non ci fu modo di persuaderlo in contrario : gli stessi modi umili, adoperati dal Santo non riuscirono. Però in una lettera d' Alfonso a re Ferdinando, della quale parlerò appresso, trovo in proposito queste parole : " Io e i miei compagni siamo stati sempre attenti ad usare al Sarnelli tutte le convenienze dovute; e, se mai vi è stato talvolta qualche difetto, è stato certamente più difetto d' intelletto che di volontà : difetti che neppure Iddio li punisce.[1] " Intanto il Maffei soffiò abilmente nel fuoco; e l' altro ricorse novamente al re, per ottenere che gli fosse data la vigna, la quale un tempo era appartenuta alla sua casa. Così il nostro Santo si trovò tra due persecuzioni; l' una accesa in Iliceto, e l' altra in Ciorani. Il Sarnelli poteva forse nuocere più con l' autorità del grado e del nome; ma il Maffei era assai più temibile per la perfidia e l' orgoglio suo.[2] Però il Santo stesso disse al Tannoia : " Il travaglio è più grande di quel che potete ideare. Se il Maffei s' è dichiarato offeso, povera casa! So bene l' indole di costui, e quanto soffrì Monsignor Lucci. "

Com' è detto, Alfonso volle vincere questa gravissima tribolazione principalmente con le orazioni. Tutte le lettere scritte al Padre Villani in quel tempo non parlano che di preghiere, da far fare in tutte le case della Congregazione. In prima ordinò che ogni dì si dicesse una preghiera particolare alla Madonna per

[1] Lett. DXLII, Tom. II, pag. 27.

[2] Quanto al Sarnelli, sebbene questa disputa del barone col Santo durasse assai lungamente, onde se ne dovrà riparlare più avanti, m' è caro nondimeno di dire sin da ora che il Santo, prima di morire, non solo si rappaciò interamente con la casa Sarnelli, che gli fu sempre assai cara e devota, ma la benedisse particolarmente e affettuosamente.

questa tribolazione : poi, crescendo i pericoli, ordinò altre orazioni e digiuni : Non pago di ciò, chiese l' ajuto delle orazioni alle claustrali più ferventi di Napoli, ai Camaldolesi e a quante persone pie conosceva. Temendo poi che la ingiusta persecuzione sofferta potesse intiepidire tra i suoi la carità verso dei nemici, e farli trascorrere in qualche mancamento, volle che ogni ora si dicesse dai Padri un' Ave Maria per i persecutori della Congregazione; esortò tutti a tacere, ad amare sinceramente i nemici; ordinò che non facessero mai nulla in propria difesa che potesse riuscire in danno degli avversarj. Infine il 12 ottobre 1766 scrisse a tutt' i Padri e fratelli della Congregazione questa bella e mansuetissima lettera, nella quale non vi è ombra di sdegno contro i nemici, ma gran desiderio di servirsi della prova che Iddio gli mandava per perfezionare sè stesso e la Congregazione. " Ecco, miei cari fratelli, che il Signore ci sta visitando con molte tribolazioni e timori, per mezzo dei nostri oppositori, i quali tendono a veder distrutta la Congregazione, e non sappiamo ove andremo a finire. L' osservanza *(della regola)* è tanto decaduta, e Dio ci castiga. Speriamo nella divina misericordia, che Iddio non voglia permettere di veder distrutta la Congregazione; ma procuriamo noi di placarlo con le preghiere e con evitare i difetti, specialmente nell' obbedienza, per li quali ci avremmo meritato ogni castigo. Fra le altre cose si è riflettuto che la Congregazione sta tribolata, dacchè si è tolto il digiuno del sabato. Pertanto procuriamo di guadagnarci il patrocinio di Maria nella tempesta presente, con ripigliare in tutte le case il digiuno comune del sabato. La divina Madre penserà a salvarci da questa

rovina universale, che ci viene minacciata dai nostri malevoli.[1] "

Ma, mentre che il Santo si affidava tutto in Dio, non mancavano uomini di cuore in Napoli che resistevano alle perfidie del Maffei, prendendo le difese del tribolato vescovo. Il marchese de Marco, segretario allora delle cose ecclesiastiche, il quale aveva in grande stima Alfonso, e già sapeva quanto fosse dispettoso e superbo il Maffei,[2] si mostrò favorevole all' Istituto Liguorino. Il celebre avvocato Gaetano Celano prese le difese di Alfonso e dell' Istituto nella Camera della Sommaria, dove si dovevano giudicare le varie cause fatte contro di esso; e le sostenne così sapientemente, che, sebbene gli avvocati contrarj fossero cinque, e anche valenti, conseguì vittoria piena. Il tribunale dichiarò che i Padri d'Iliceto avessero in tutto gli stessi dritti degli altri cittadini. Intanto è degno di nota questo particolare, che gli avversarj accusarono l'Istituto Liguorino di avere acquistato non si sa quanti beni, contro il divieto che ne avevano, e alla fine delle fini fu provato che tutti questi beni si riducevano a cinque bugni di api, a uno schioppo e a poche centinaja di viti, lasciate ai Padri da un campagnuolo, affinchè le vendessero e ne pagassero le spese del suo funerale.

Questa vittoria, che a prima giunta parrebbe avesse dovuto rassicurare l' Istituto Liguorino e rassicurare il nostro Santo, fu invece il principio di nuove ingiustizie e di nuove accuse. Il Maffei, non che si arrendesse, s' infiammò di maggiore ira; ed essendo maestro nel

[1] Lett. DIX, Tom. I, pag. 612; citata anche del Tannoia.

[2] Il Maffei aveva pure contrastato contro Monsignor Lucci vescovo di Bovino; e il De Marco lo sapeva bene.

mal fare e nel frodare, ricorse alla regia giurisdizione. E poichè egli era ricco e non badava a danaro, pur di vincere, con molti inganni e molto danaro ottenne che i Padri d' Iliceto fossero violentemente e senza giudizio di sorta, spogliati dell' amministrazione dei proprj beni; i quali invece furono affidati ad una creatura dello stesso Maffei. Strana maniera di amministrare la giustizia era questa, e gravissima prepotenza; ma quando mai nel mondo ci fu difetto d' ingiustizie e di prepotenze? Il Santo, avuta notizia di tanta perfidia dal Padre Villani, ne fu angosciatissimo, ma non cadde d' animo. Rispose al Villani: " Non lasciate l' orazione, perchè in Dio sta tutta la mia confidenza... Portiamoci bene, che Gesù Cristo ci proteggerà. "

Allora il Maffei, cresciuto in audacia per quel tanto che aveva ottenuto, seguitò ad andare oltre per le vie oscure delle calunnie e delle frodi. Ottenne che si mandasse un suo affiliato per le varie province dove erano i Padri, affine di esaminare e scrutare tutt' i protocolli dei notaj, se per caso venisse fatto di trovare donazione o legato in pro dell' Istituto. Il messo, com' era naturale, perdette il suo tempo, e non trovò nulla di nulla presso i notai; ma volendo far piacere al Maffei ad ogni costo, dichiarò con evidente mendacio di aver trovato grandi sontuosità e magnificenze in ciascuna delle case Liguorine. Si mandarono allora architetti per valutare le case; e poichè anche gli architetti erano gente corrotta e venduta al Maffei, dettero un valore esageratissimo a ciascuna casa. Il Maffei, per attaccare l' inimico da tutt' i lati, fece accusare anche i Padri di questue illecite, e peggio di aver fondata senza regio permesso una casa in Benevento. Aggiunse ancora che in questa

casa,messa fuori del regno, si mandava dai Padri danaro senza fine. In ultimo il Maffei volle tentare un colpo che, se fosse riuscito, avrebbe presto e d' un tratto annientata la intera Congregazione.

Re Ferdinando, dilettandosi molto,come il padre suo, del cacceggiare, si recò un dì a Tremoleto, ch' è luogo di molta caccia e non lontano da Iliceto. Passando per Caserta, il Maffei, che, com' è detto, era pure custode delle reali cacce, e tenuto in favore dal re, ebbe facilità di vederlo. Perfidissimo com' era, pensò di tirarlo dalla sua parte con una calunnia, che per un verso salvasse sè stesso dalle accuse che forse i popolani irritati gli avrebbero mosso contro, e per un altro verso sbarbicasse dalle radici la Congregazione del Santo. Fece credere al re che i Padri Liguorini avevano eccitato i popolani di quei luoghi contro di lui. Badasse, chè gli sarebbero usciti incontro tumultuariamente per schiamazzare, fargli forza, e pretendere con minacce non si sa quali benefizj. Il giovine re, all' udire le parole del Maffei, si turbò gravemente, e venne in sospetto di qualche ribellione popolare, eccitata chi sa perchè dai religiosi. Presto furono spediti corrieri e dispacci qua e là per sapere il vero di quell' accusa. E già, come accade, intorno al re si parlava di esilio, di galera, di distruzione dell' Istituto; già s' imputava di gravissime colpe lo stesso Santo, che, essendo tuttora Superiore della Congregazione, o non si avvedeva di niente o non puniva religiosi capaci di eccitare le plebi contro la sacra e inviolabile maestà del principe. Ma ecco che tosto si seppe la vanità della calunnia, e tutto quel monte di accuse e di pronostici fu rovesciato d' un tratto. Non si trovò un solo che osasse far testimonianza contro dei

Padri; e anzi, anche agli amici del Maffei, parve che questi avesse oltrepassato il segno, e s' indegnarono contro di lui.

Ma non cessò per questo la persecuzione particolarmente contro i Liguorini d' Iliceto. Intanto che il Maffei tra tante calunnie e accuse non aveva osato mai di dar loro taccia di mal costume, un frate di non so quale Ordine in Iliceto, o per reità di animo o per compiacere al Maffei, andò spargendo qua e là che quei piissimi Padri vivessero impudicamente. Ma questo calunniatore Iddio lo punì presto. Vivendo costui già da tempo in molte turpitudini e perciò immaginandole, come accade, facilmente in altri, sino allora il suo peccato era restato occulto. Ma quando si fece calunniatore dell' innocenza, quel suo peccato fu per diversi modi conosciuto dai Superiori di lui; ed ei, scacciato da Iliceto, fu fatto tosto imprigionare.

Intanto, nell' atto che il Maffei in Iliceto e altri ancora per tanti modi oppugnavano il Santo e il suo Istituto, le cose procedevano male anche a Ciorani. Era bastato il sapere che il barone del luogo aveva mal animo contro i Padri, e loro muoveva lite, perchè tutt' i malvagi, che non mancano mai in alcun luogo, si volgessero a guerreggiare anch' essi e perfidamente i Padri Liguorini. Spargevano ad arte voci di offese, che essi avessero fatto al re; parlavano di non so quali reati di Stato, di scandali dati e di oppressione del popolo. Le conseguenze di cosiffatti borbottamenti erano pessimi; chè è tanto facile alle plebi e agli stessi governanti il passare dall' ammirazione e dalla lode alla disistima e ai biasimi. La casa di Ciorani, quasi che fosse ritrovo di malfattori, la si vedeva spesso sorvegliata da soldati e

da birri. Le notizie da Ciorani, e anche da Iliceto, arrivavano in Napoli ingrandite, come accade, dai malevoli. I Padri dell' una e dell' altra casa incominciavano a temere maggiori pericoli. Quasi non osavano più di predicare al popolo nelle missioni, temendo che le loro parole, anzi che giovare, eccitassero ire e passioni nelle moltitudini. Il Padre Villani, Superiore, si sforzava di quietare gli animi di tutti, facendo conoscere a ciascuno la grande serenità di animo del loro santo Fondatore; ma non sempre riusciva. Avrebbe desiderato che Alfonso si fosse tosto recato in Napoli, per istornare quella tempesta con l' autorità del suo nome, e con l' efficacia delle ragioni che nessuno meglio di lui poteva addurre. Ma Alfonso in quei momenti non credeva necessario l' andare in Napoli, e adduceva ragioni in contrario, raccomandando la fiducia in Dio, e resisteva. Forse era spinto anche dal delicato pensiero di non lasciare la diocesi, senza una necessità assolutamente grave; ma certo era trattenuto da due motivi che troviamo espressi in una sua lettera : il primo, che aveva avuto varie febbri terzane, e, secondo i medici, *ad ogni poco di freddo o di moto straordinario gli potevano tornare :* l' altro, che credeva esagerato il timore che il Padre Villani e gli altri avevano di questa tempesta : onde scrisse tra le altre cose che non ci era da spaventarsi tanto, quando ognuno vedeva chiaro che le accuse del Maffei erano vere freddure. Del resto da una sua lettera apparisce ch' egli aveva scritto in modo assai efficace di questo affare al presidente Cito, e credeva che la sua scrittura dovesse valere meglio di tutto ciò che egli avrebbe potuto dire a voce.[1] Però Alfonso, un po'

[1] Lett. DXL. Tom. II, pag. 24. Citata anche dal Tannoia.

dolente delle molte premure che gli si facevano, si protestava col suo Padre Villani, dicendo: " Non credo di amare la Congregazione meno di V^a Riverenza e di tutt' i Padri; nè V^a R^a potrà dubitare che io sia per lasciare di far cosa che conosca utile per la Congregazione.[1] " Ponendo poi sempre la maggior fiducia nelle orazioni e nella bontà della vita, scrisse novamente il 20 giugno di quell' anno 1767 a tutt' i Padri, dicendo tra le altre queste parole: " Fratelli miei, uniamoci con Gesù Cristo, perchè nei tempi presenti vi sono per noi gran pericoli; e, per le persecuzioni che stiamo soffrendo, ci bisogna la mano del Signore per farcene uscire, senza danno della Congregazione. Ma se non ci portiamo bene, Gesù Cristo ci abbandona. Vi raccomando per tanto lo studio del Crocefisso ecc.[2]

Intanto il Maffei, sempre più ostinato nel suo proposito di distruggere la Congregazione, non lasciava alcuna cosa intentata per raggiungere il suo reo scopo. Profondeva danaro, corrompeva gente, scriveva di qua e di là. Infine brigò perchè le sue accuse contro la Congregazione fossero avocate alla Camera Reale, e pare che l' ottenesse. Il Villani poi, per quanta fiducia ponesse in Alfonso, pure essendo egli il Superiore immediato della Congregazione, non si dava pace. Lo cruciava il timore che la Congregazione potesse esser distrutta o almeno patire gravi danni; e ciò pensava, e diceva lui avverrebbe, perchè non si adoperava il solo mezzo, onde poteva esser salva, che cioè Alfonso si recasse in Napoli a perorarne la causa. Fece quindi il divisamento di recarsi con altri Padri a Sant' Agata, e tanto

[1] Citata dal Tannoia.

[2] Lett. DXXXIV, Tom. II, pag. 19.

pregare Alfonso, che s' inducesse a partire. Così fu fatto; e sebbene sulle prime questi resistesse; pure in ultimo si commosse di tanta pietà al vedere l' inquietudine di quei buoni suoi figli, che promise di partire presto. In fatti il 16 luglio, ancorchè ei fosse assai malsano e temesse della febbre, andò in Napoli col proposito di spendersi tutto in pro della sua famiglia Liguorina.

Vedeste mai ciò che accade talvolta in estate, quando i fiori d' un lieto giardino cadono piegati su i loro steli, e sono tanto aridi e avvizziti, che pajono vicini a morire? Cade d' un tratto una abbondante e benefica pioggia, e li ravviva e li ringiovanisce siffattamente, che mandano intorno un soave e grato profumo. Ora il medesimo avvenne, tosto che Alfonso giunse in Napoli, in pro dell' Istituto Liguorino, minacciato di morte. Non solo la Congregazione restò salva da quella persecuzione che tanto infieriva, ma anzi essa crebbe in fama presso tutti, ed ebbe come un accrescimento di vita. E fu anche degno di nota il modo, onde il Santo vinse le gravissime difficoltà, che erano mosse dal Maffei e dal Sarnelli. Come vedremo appresso, Alfonso non mancò di dire le sue ragioni ai ministri con la consueta e possente sua dialettica; ma la vittoria ch' egli conseguì, derivò principalmente da questo, che i nemici di lui s' intimorirono degli ossequi straordinarj ch' ei ricevette da tutti in Napoli, e anche dalle persone più ragguardevoli. Lo trattavano come si sarebbe fatto di un santo, a cui si voleva principalmente mostrare venerazione e ossequio. Il Cardinale Sersale, il Marchese De Marco Secretario del culto, il Principe di San Nicandro ajo del Re, il Principe della Riccia montiere maggiore dello stesso re, il Marchese Cito pre-

sidente del Consiglio, gli prestarono tali segni straordinarj di ossequio, che Alfonso ne fu tutto confuso. Non gli valse di presentarsi in abito dimesso e povero, con la tonaca rozza della sua Congregazione e con un cappellaccio vecchio [1], che forse portato da altri avrebbe eccitato il riso. Poichè tutti capivano che queste erano ingegnose industrie, a lui suggerite dalla umiltà, accadeva che quasi sempre riuscissero anzi a farlo tenere in maggiore stima e venerazione.

Il fatto sta, che la venuta d' Alfonso in Napoli produsse effetti ammirabili, i quali egli stesso non previde. I contradittori di lui si avvilirono; i compri detrattori mutarono linguaggio. Tutti più tosto ricordavano i gran beni fatti al popolo dai Liguorini; tutti dicevano che i discepoli e i figliuoli d'un tale uomo non potevano essere malvagi e rei, come si voleva far credere, e però tutti tacciavano di bugiardi i contrarj. Gli stessi avvocati dicevano che, per la venuta d' Alfonso, la causa aveva mutato aspetto, e non potendo altro, si sforzavano di temporeggiare. Alfonso presto si avvide che i suoi avversarj tentavano allora di vincere indugiando; e dunque fece istanza che alfine tutte le controversie si decidessero allora in una volta. Così l' aere attorno rasserenandosi, si sarebbe avuto alfine un pò' di pace.

Intanto la lite col Maffei non fu trattata affatto, probabilmente perchè questi, astutissimo com' era, previde

[1] Il Tannoia narra che questo cappello gli fu tolto dal fratello Ercole, che glie ne comprò uno nuovo e ottimo. Il Santo portò il cappello nuovo assai di mala voglia; ma, prima di tornare in Sant' Agata lo fece vendere, e ne ebbe invece quattro, di cui uno tenue per sè e gli altri dette ai suoi. Quanto agli abiti vecchi e dimessi, gli accadde talvolta che qualche prelato glie lo rimproverasse, dicendogli che in tal modo egli faceva onta alla dignità episcopale.

la sconfitta, e si fece indietro. Invece fu portata alla real Camera di Santa Chiara gli 11 settembre la causa del podere donato dal Sarnelli; la quale si era tanto allargata, da abbracciare tutto l' Istituto, la sua regola, la sua fondazione, le missioni ecc. Alfonso vinse quasi senza combattere. Andò in tribunale il Celano per difenderlo; ma degli avvocati contrarj si presentò un solo, e questi, contro ogni aspettazione, si protestò, dicendo che non gli bastava l' animo di parlare contro un uomo che tutta la città stimava e venerava qual Santo. Allora la discussione fu differita; e il presidente Cito fece intendere ad Alfonso che era inutile di più insistere; perchè quel differimento si aveva a considerare come una fuga dell' avversario; e a chi fugge è bene di fare il ponte d' oro.

Il Tannoia, nel parlare di questa causa, trattata nel settembre del 1767, dice soltanto che il nostro Santo ne informò i varj ministri e altre persone ragguardevoli. Ma intorno a questo medesimo argomento trovo nella Raccolta delle lettere del Santo una assai lunga lettera, di lui, scritta da Napoli al re Ferdinando nel luglio di quell' anno stesso. È una lettera o piuttosto un opuscolo degnissimo di nota. Perciocchè in esso si rivela grande lucidità di mente, grande carità verso degli avversarj, e anche la dialettica e le sottigliezze di un antico avvocato. La quistione fondamentale versa circa la donazione della vigna, fatta dal fratello del barone varie volte e in varj modi, per alimentare i Padri della Congregazione. Il Santo nondimeno allarga di molto l' argomento, e tratta del fine del suo Istituto, del bene che ha fatto e che può fare con le missioni tra la povera gente; ricorda l'approvazione papale, e commenta l'ap-

provazione data con molte restrizioni dal re; prova che i Liguorini erano allora più di ottanta e le loro rendite loro non oltrepassavano 1300 ducati (lire 5525); e, nette, erano appena di seicento ducati. Dividendole per ottanta persone, si avevano pochi soldi al giorno per ciascuno, mentre che il re ne aveva loro assegnato diecisette (due carlini.) Ancora insiste sul suo grande desiderio di povertà, scrivendo : " Noi, domandando l' approvazione dell' Istituto dalla Sede apostolica, cercammo che il Papa ci limitasse le rendite per ciascuna casa, acciocchè le case non avessero più di quello che è puramente necessario per vivere poveramente, secondo il nostro Istituto, e per far missioni. E perchè? Perchè sappiamo che le soverchie rendite fanno perdere lo spirito e l' osservanza; e così il Papa ci limitò le rendite. " Si trattiene poi a lungo il Santo sulla necessità, che ogni Istituto religioso ha del buon nome; e però dice : " Noi non abbiamo ricchezze, non abbiamo pretensioni : non abbiamo che il mero buon nome... Il buon nome è un requisito necessario agli operaj spirituali, per trar profitto dalle anime. Altrimenti, se la gente apprende che essi faticano per fini temporali, tutte le loro fatiche saranno inutili e perdute.[1] "

Questa dimora del Santo, venuto in Napoli per difendere la sua diletta Congregazione, durò due mesi e tre giorni. Venuto il 16 luglio, ripartì il 19 settembre. Ora è bene che ci fermiamo un tratto a considerare la vita d' Alfonso in questi due mesi, perchè la è piena di edificazione e di utili insegnamenti.

Dimorò in casa del fratello, il signor Ercole; ma il fratello si dovè contentare ch' egli ci vivesse in povertà e

[1] Lett. DXLII, a Ferdinando IV re di Napoli. pag. 27. Vol. II.

umiltà grande, non come fratello d' un ottimato napoletano, ma come un umile e povero fraticello che venisse dal contado. Cedette al secretario la camera e il letto sontuoso che gli era stato apparecchiato, riducendosi, lui vescovo, in un camerino, adoperato prima per conservare vecchie suppellettili; e nel camerino ci volle soltanto un letticciuolo e poche sedie. La casa, per quel che riguardava Alfonso, pareva mutata in un monastero, dove la gente va per esser rifatta e consolata nello vita soprannaturale dell' anima. Nelle ore che il Santo passava in casa, egli era tutto zelo per santificare chiunque venisse a lui. Spesso, e anche la sera, venivano a trovarlo parroci, confessori e altri sacerdoti per prender consiglio; abbondavano anche i secolari, e particolarmente gli ottimati e i borghesi; accorrevano infine a lui per la stessa ragione varie pie donne, tra le quali si ricordano la principessa della Riccia, quella di Cassano Serra, la duchessa Sforza Cesarini e la duchessa di Bovino; tutte a lui così ossequenti, che qualcuna fece mostra sino di volergli baciare i piedi. Il Santo accoglieva tutti amorevolmente; confortava i dubbiosi; e dava sempre consigli di gran sapienza e di gran senno. Alla Bovino poi, che era devotissima donna, profetizzò che una sua figliuola, Delfina Guevara, la quale stava per maritarsi, si sarebbe invece monacata. La Bovino ne stupì, perciocchè non aveva veduto nella figliuola alcun segno della vocazione religiosa; ma il fatto provò che Alfonso aveva ragione. A questi fatti che rispecchiano la viva carità della sua anima, aggiunse anche questa volta la sua benigna condiscendenza verso le persone care; onde si recò a desinare talvolta presso i Domenicani, i Cinesi e i Gesuiti.

Intanto che Alfonso era in Napoli, la moglie del signor Ercole, stando nel casino di Marianella, mise in luce un bambino; e il santo zio consentì di battezzarlo e di dargli il proprio nome. Di poi, benchè malsano e oppresso da faccende varie, accettò di predicare ogni dì nella novena dell' Assunta nella chiesa di Santa Restituta.[1] Non aveva in Napoli libri nè scritti. Si apparecchiò quindi ogni giorno al sermone, pregando e meditando lungamente davanti al santissimo Sacramento, e richiamando alla memoria i santi pensieri che abitualmente illuminavano la sua mente. Il Cardinale arcivescovo, il clero, molti dell' aristocrazia, parecchi uomini di lettere, ci furono presenti. Il Liguori si mostrò così ardente di carità, e commosso in ciò che diceva, che la compunzione fu generale, e il canonico Sparano ebbe a dire che, dieci missioni non avrebbero operato tanto bene, quanto ne fecero queste prediche. Molti furono veduti uscire dalla chiesa con gli occhi gonfj di lagrime : e tra essi ci fu anche il Cardinale Sersale. Tutti, nel veder passare il Liguori, lo chiamavano il Santo, e vi fu chi gli voleva tagliare qualche pezzetto dell' abito, per conservarlo come reliquia. Nè queste furono le sole prediche che ei facesse nella sua breve dimora in Napoli. Predicò al Collegio dei Cinesi, nella Congregazione dei cocchieri e in quella dei servitori, in varie delle Cappelle serotine, in una delle quali s' incontrò di nuovo con quel barbiere Pietro Barbarese, di cui fu parlato nel I Libro. Con costui anzi s' incontrò anche un altro giorno nell' ospedale dell' Annunziata.

[1] Questa novena la fece fare la Congregazione di Propaganda, a cui Alfonso tuttora apparteneva. Il Superiore, per ottenere che predicasse, glie lo comandò per obbedienza, e il Santo aderì tosto.

Alfonso, veduto che lo ebbe, gli chiese che cosa fosse venuto a fare nell' ospedale : e l' altro, che lo conosceva bene addentro, e sapeva che Alfonso doveva colà predicare, rispose : *son venuto per ascoltare lo Spirito Santo che parla.* Il Santo ne rimase tutto confuso e tacque.[1]

Come usò altre volte, anche allora non mancò Alfonso di andare a predicare, a confessare e anche a dar consigli in quasi tutt' i molti monasteri di monache che erano in Napoli, a Donna Albina, a Santa Chiara, alla Sapienza, a San Marcellino, a San Gaudioso, a San Liguoro, al Sacramento, a San Girolamo, a San Giovaniello, a Donna Romita, a San Potito, a Sant' Andrea delle monache. Andò pure in quasi tutt' i monasteri delle monache borghesi, come Santa Margherita, Santa Monica ecc.; volle predicare e predicò molte volte in monasteri di pentite, come San Raffaele, il Crocifisso ed altri. In tutti questi monasteri, secondo che narra il Tannoia, ei fece varie profezie, presto veraficatesi esattamente.

I fatti che ho narrati sin qui, avvennero quasi tutti nell' anno 1767. E in quell' anno 1767 la Chiesa del Signore fu gravemente turbata da un fatto, che, mentre rivelò più chiaramente le difficili condizioni di quel tempo, arrecò grande e nuovo dolore al nostro Santo. Il 2 aprile re Carlo di Spagna mandò a tutte le autorità spagnuole in Europa e nel nuovo mondo l' ordine di esiliare dai suoi Stati la Compagnia di Gesù. Il 3 novembre poi, scrive così il Colletta, nel mezzo della notte tutte le case gesuitiche del regno napoletano (mo-

[1] Il Barbarese morì poco dopo in Napoli, e propriamente il 19 settembre, che fu il giorno in cui Alfonso lasciò Napoli.

nasteri o collegi) furono investite da uffiziali del re e da gente d' arme; gli usci aperti o atterrati, ogni cella sorpresa e custodita; i frati, i serventi, i discepoli adunati in una stanza dell' edifizio; i mobili sequestrati, lasciando ad ogni uomo le sole vesti; e ciò fatto, tutti in truppe scortati al porto o spiaggia più vicina, ed imbarcati sopra nave che subito salpò. Nè fu permesso il restare a' vecchissimi o agli infermi; tutti partendo con moti tanto solleciti che, per dire della sola città, i Gesuiti navigavano per Terracina, e non ancora la prima luce del giorno spuntava.[1]

Da tutto ciò, che si è scritto di Sant' Alfonso in questo e nel II° Libro, si può dedurre quale fosse il suo animo allora, nel vedere la violenza di questi fatti contro un sodalizio religioso da lui molto amato e avuto in istima. Nondimeno mi è sembrato bene di ricercar con premura le lettere di lui in quel tempo, per conoscere meglio lo stato del suo animo, i suoi pensieri, i suoi affetti e principalmente la sua paziente rassegnazione ai divini voleri. Di tutto ciò appena ho trovato qualche indizio passaggero; ma è tale, che basta a farci conoscere la mente di lui, e a darci una grande edificazione. In una sua lettera del 21 aprile al Padre Villani egli scrive così : " Avrà saputa già V^a^ Reverza l' infausta nuova dei Gesuiti, discacciati da tutt' i regni di Spagna. Ecco tanti poveri Indiani abbandonati. *Justus es Domine et rectum judicium tuum.*[2] " E in un' altra del 2 luglio a Brianna Carafa, monaca in San Marcellino di Napoli, scrivendo del Padre Savastano confessore

[1] *Storia del Reame di Napoli.* Tom. I. Lib. 2.

[2] Lett. DXXVII. Tom. II, pag. 11. Ricordando gl' Indiani, accenna alle Missioni dei Gesuiti nelle Indie, possedute dagli Spagnuoli.

di lei e Gesuita, ha queste parole : " Dite al Padre Savastano che io non lascio di continuamente pregare Dio per lui e per la Compagnia; e spero che il Signore mi voglia consolare. Io non scrivo più a niuno dei suoi Padri, perchè non so che dire, e temo di aggiungere afflizione agli afflitti; *onde non fo altro che adorare i divini giudizi e pregare.*[1]" Queste due lettere sono poco posteriori alla soppressione di Spagna. Quanto alla crudele cacciata dei Gesuiti da Napoli, io trovo tra i suoi scritti di quel tempo solo un accenno dei mali della Chiesa in generale e particolarmente di quelli di Napoli. E l'accenno è in una lettera del 10 gennajo 1768, poco dopo la cacciata dei Gesuiti da Napoli, alla stessa Suora Brianna Carafa. Dice dunque così : " Ho ricevuto la vostra lettera e rispondo, che ora non è tempo di stare a lamentarsi di desolazioni e tentazioni, ma di pregare Gesù Cristo di giorno e di notte continuamente per la Chiesa, che sta assaltata da tutte le parti, e specialmente pel povero Napoli, che sta rovinato, e si teme maggiori rovine. Se non prega chi ama Gesù Cristo ed ha zelo pel suo onore, chi ha da pregare?[2] " — Questi brani di lettere sono un tesoro per quelli che soffrono, e c' illuminano la via che dobbiamo più o meno tutti percorrere nelle ore oscure delle tribolazioni.

[1] Lett. DXXXVIII. Tom. II, pag. 22.
[2] Lett. DLIX. Tom. II, pag. 60.

CAPO IX.

SOMMARIO.

IL Santo fa proposito di non più ritornare in Napoli, e va in diocesi. — Di alcuni suoi metodi di governo. — Come si comportasse nel conferire gli Ordini sacri. — Suoi rigori intorno alla castità degli ordinandi. — Cautele nell' approvare i confessori. — Scelta dei parroci, e suo concetto del parroco buono. — Si ripiglia la storia della vita del Santo. — Di un sacerdote napoletano suo amico. — Questi gli scrive che un rispettabile religioso non approvava il modo, ond' egli governava la diocesi. — Tre accuse che gli muoveva. — Che ei non governasse da se, che fosse poco ospitale, che non punisse i sacerdoti viziosi. — Il Santo soffre pazientemente le accuse, e si discolpa col suo amico. — Umili parole con cui invita il religioso a recarsi da lui per discutere le incolpazioni fattegli. — Una vaga accusa del Tanucci e risposta d' Alfonso. — Alcuni diocesani accusano Alfonso al re, per la collazione dei benefizj, e perchè non viveva in Sant' Agata. — Discolpa del Santo. — Altre accuse mosse contro di lui, perchè perdeva il tempo a scriver libri, e spendeva il danaro della diocesi per pubblicarli. — Follia di queste accuse e bellissima giustificazione del Santo. — Alfonso impetra e ottiene miracolosamente la pioggia desiderata. — Nel 1768 si ammala di nuovo. — Forti dolori reumatici e pazienza ammirabile di Alfonso. — Tra i dolori predica la Novena dell' Assunta. — E costretto a interromperla per l' aggravamento del male. — Dolori acutissimi che soffre, e sua lettera in proposito. — Febbre e nuovi dolori atroci. — Riceve gli ultimi sacramenti. — Desiderio grande di patire per Cristo. — Passa il pericolo di morte, ma un' artritide dolorosissima gli contorce il collo che resta inclinato e attaccato sul petto. — Piaga che ne deriva al petto. — Come si ebbe notizia di essa. — Difficoltà di curarla. — Guarisce dalla piaga, ma resta sino alla morte col

capo inclinato e attaccato al petto. — Lunghezza di questa malattia ed esempj dati da Alfonso. — Bella lettera di lui in cui egli descrive i proprj dolori, e i sentimenti che eccitano nel suo animo. — Infermo attende alla diocesi e fa fare una missione. — Scrive due libri e due opuscoli. — In questo mezzo muore il Papa Clemente XIII. — Dolori grandi di questo Pontefice. — Amore che pose ad Alfonso. — Paragone tra l' uno e l' altro. — Un cenno del monumento di Papa Clemente in San Pietro.

IL 19 settembre 1767 il nostro Santo si era ridotto di nuovo in diocesi, prendendo stanza in Arienzo, dove l' aria gli riusciva più confacente. Il suo ritorno era stato affrettato non solo dal gran desiderio che aveva, di vigilare da buon Pastore le anime a lui affidate; ma altresì dalla notizia di uno scandalo avvenuto in Arienzo stesso, e che gli turbò l' animo inenarrabilmente. Intanto, prima di lasciar Napoli, ei volle recarsi alla chiesa della Redenzione dei Captivi, la quale gli era cara per le dolci memorie della grazia che vi aveva ricevuta negli anni giovanili : e in quella chiesa, fervidamente pregando davanti all' altare della Madonna, promise, tra le altre cose, di non ritornare più in Napoli. E così fece, benchè, come si vedrà, ei vivesse ancora molti anni.

Rientrato in diocesi, riprese tosto con fervente zelo il governo della sua Chiesa; ma io non seguirò tutt' i suoi passi in questa via; perciocchè temerei di narrare o cose già dette, o troppo somiglianti alle già dette. Piuttosto importa qui di volgere una rapida occhiata ad alcuni metodi di governo spirituale, lasciatici dal Santo, e che debbono riuscire in bene dei Pastori di anime e in grande edificazione di chi legge.

Già s' è veduto come questo santo vescovo si comportasse, sia nel far la visita pastorale, sia nel predicare, nell' ordinare e vigilare il Seminario, e nel conferire i beneficj ecclesiastici. Ma il vescovo ha pure ben altri ufficj, e tutti di gran momento. Tra essi il conferimento degli Ordini sacri è certo dei più difficili. Se il vescovo guardi solo alla nobiltà, all' altezza e alla celestialità dello stato sacerdotale, appena è se gli può riuscire di trovare, tra cento, uno che sia degno del sacerdozio. Se per lo contrario, conoscendo la profondità della umana miseria, inclini troppo all' indulgenza; ed egli corre rischio di invilire il sacerdozio, e di renderlo talvolta pietra di scandalo ai fedeli. Alfonso ben comprese queste cose; ed essendo santo e di coscienza così delicata, che ogni ombra lo turbava, ebbe, per questo rispetto delle sacre ordinazioni, gravissime angustie. Intanto, per compiere bene il suo ufficio, gli era bisogno di acquetarsi in una via sicura : laonde ecco ciò che fece per avere sacerdoti buoni e secondo il cuore di Dio. Scrisse al suo clero una sapiente notificazione intorno a siffatto argomento, e in essa indicò quali fossero i mezzi necessarj per seminare nei giovani animi degli ordinandi i semi della sapienza e della carità evangelica. Nel conferire i sacri ordini richiese, secondo che è giusto, negli ordinandi la pietà e la scienza, mostrandosi nondimeno sollecito più di quella che di questa. Benchè, come s' è detto, fosse d' indole assai benevola e piuttosto propenso alle dottrine benigne della teologia morale; pure in questo fatto dell' Ordinazione dei cherici, io lo trovo inchinevole a rigidità. Chi ne dubitasse, potrebbe leggere i due lunghi Capi che intorno a questo argomento scrive il Tannoia,

particolareggiando e narrando, come egli suole, parecchi fatti all' uopo. Agli esami dei cherici presedette sempre egli stesso; e nello scrutare la bontà della vita dei cherici fu diligentissimo e minuzioso, sino allo scrupolo. Soprattutto si mostrò assai severo intorno alla castità, che non solo è la più bella gemma del sacerdozio cattolico, ma è il fonte principale di tutto il bene che esso può fare al popolo. Il quale quanto crede al sacerdozio casto, altrettanto nega fede all' impudico : ed ha ragione, perchè l' impudicizia è un supremo egoismo, assolutamente opposto al sacerdozio; il quale per lo contrario è una suprema carità, donde scaturisce, quasi fiume da sorgente, lo spirito di sacrifizio. È inutile poi dire che per le sacre Ordinazioni egli fosse tetragono a tutte le raccomandazioni, anche che gli venissero da principi o da persone di grande stato.[1]

Non è poi di minore difficoltà per un vescovo la scelta e l' approvazione dei confessori; i quali, quando sieno veramente buoni, e abbiano intelletto sapiente e amoroso, riescono e maestri e padri e medici efficacissimi delle anime inferme. Il Santo adoperò in siffatta scelta minuta diligenza, adoperandosi a tutto potere che il gran ministero del perdono e della pace delle anime

[1] In questo proposito non sarà inutile di ricordare che il principe della Riccia, a cui il Santo era affezionatissimo, gli raccomandò una volta un suo vassallo per l' Ordinazione. Il Santo gli rispose così : " Vi prego di perdonarmi se non posso compiacervi, perchè in coscienza non posso. " — E il principe rispose a lui che questa lettera lo aveva consolato, vedendo in essa una vera fortezza apostolica. Aggiunse che la negativa gli era riuscita di grande edificazione, e promise che non mai più avrebbe angustiata la coscienza di lui con raccomandazioni. — Questo esempio mi pare degno di essere imitato non solo dai vescovi, ma da coloro che raccomandano.

fosse affidato a sacerdoti pii e bene istruiti della scienza morale. In ciò è bello soprattutto considerare quali siano le disposizioni di animo che egli richiese nei ministri della misericordia di Dio e del suo perdono. Poichè allora abbondavano nei cleri d' Italia sacerdoti, i quali, talvolta senza avvedersene, propendevano un po' verso le rigidità giansenistiche, e imponevano gioghi pesanti ai loro penitenti; il Santo fu solito di profferire conversando, o ammonendo i giovani, or l' una, or l' altra di queste massime : " Quando mai Giansenio portò un' anima in paradiso? Il presente rigorismo non è che un retaggio di Giansenio. — La Regola di noi confessori dev' essere il Vangelo, e in esso dobbiamo vedere, come Gesù Cristo trattava i peccatori, non già badare a Giansenio e ai suoi seguaci... — L' indulgenza soverchia è cosa ben diversa dalla carità. Voglio che si fuggano i due estremi del lassismo e del rigore. — Abbracciatevi i peccatori; compiangete con essi le loro miserie, e metteteli nella buona via, come colui che guida un cieco. Mi fa orrore chi invece di illuminare e di muovere a compassione un penitente, lo manda via dicendogli solo : non posso assolvervi. Non è questo il medesimo che dire a un cieco : va e precipita? "

Infine una delle sollecitudini gravi del ministero del nostro Santo fu la scelta dei parroci. Certo, fece quanto era in suo potere per averli colti; ma antepose sempre in essi alla coltura la pietà e lo zelo. Però li volle pieni di uno spirito paterno, compassionevoli al prossimo, desiderosi di catechizzare i fanciulli tanto cari a Gesù Signore, di promuovere la pietà, e principalmente di vivere umilmente con i popolani, come un padre con i

suoi figliuoli. Onde a chi gli magnificava troppo il bisogno di parroci dotti, usò dire, che spesso i grandi ingegni preferiscono lo studio e le speculazioni dell' intelletto alle cose dell' anima; quando predicano, il popolo poco o punto li intende; e disdegnano di umiliarsi ad addottrinare i pargoli. Per lo contrario il parroco, come io lo desidero, diceva il Santo, deve prender diletto a catechizzare i fanciulli, a visitare gl' infermi, a conversare di Dio con i rozzi, ad assistere i moribondi, e a compiere anche gli officj più modesti pel bene delle sue pecorelle.

Ma è tempo che ci rimettiamo in via nel raccontare l' ammirabile storia del nostro Santo, ripigliandola al punto dove l' abbiamo lasciata nel Capo precedente.

Tra i varj amici che egli aveva in Napoli, uno dei più affezionati era il sacerdote don Salvatore Tramontano, che fu poi anche testimone nei processi della beatificazione di lui. Il Tramontano nella tenera età di tredici anni si avvenne la prima volta nel Liguori, e da quel dì lo ebbe sempre in grande venerazione; di che, quando questi fu eletto in vescovo di Sant' Agata, ei si recava spesso colà, o per visitarlo, o per prendere consiglio intorno alle cose dell' anima sua.[1] Ora avvenne che poco dopo di quest' ultimo ritorno del Santo in diocesi, il Tramontano amorevolmente gli scrisse che un religioso, detto dal Tannoia rispettabile, sentiva male del modo onde il Liguori reggeva la diocesi, e però non dubitava di censurarlo, almeno con gli amici. Pare che le principali censure di questo poco benigno frate fossero tre: che Alfonso non governava la diocesi di per sè,

[1] Così dichiarò egli stesso nel processo di beatificazione.

ma la faceva governare da tre dei suoi ecclesiastici, i quali avevano la mano in tutto; che fosse poco ospitale; e che non si mostrasse abbastanza diligente e vigoroso nel diradicare dalla diocesi gli sterpi dei vizj, particolarmente in fatto di impudicizie sacerdotali. Cosiffatte accuse furono al cuore di Alfonso una spina, tanto più acuta e trafiggente, in quanto venivano da persona buona. Nondimeno le sopportò con una pazientissima mansuetudine, che si rispecchia nelle parole da lui scritte al Tramontano : " Ho letto il mal concetto che ha di me il Padre N. Non serve scrivergli. San Francesco di Sales, il Padre Torres e tanti altri non si sono difesi. I tre che governano, sono il Vicario, il quale mi serve nella curia (di Arienzo), l' arcidiacono Rainone, che sbriga le faccende della curia di Sant' Agata, e don Felice, il quale non governa e non fa niente.[1] "

Quanto all' ospitalità, il Santo si discolpa, dicendo che anzi ci spendeva molto, e ne aveva spesso disturbi. Laonde scrive : " Stando ad Arienzo al passaggio di molti paesi, quasi, per dir così, ogni giorno mi tocca ad alloggiar forestieri, e perciò tengo apparecchiati più letti; e più volte li abbiam mandati a pigliare a casa vicina quando ci era folla.[2] "

Risponde poi più ampiamente all' altra accusa, che naturalmente gli coceva più, ed esce in queste parole : " Dimmi poi, don Salvatore mio, in quale diocesi non ci stanno guai? Io per me fo quanto posso, ma ogni terra produce spine : si toglie una, nasce l' altra. Ma, come vedo, è impossibile rimediare a questi lamenti

[1] Lett. DCXXIV, pag. 131, Vol. II.

[2] Idem.

contro di me. Basta che non si lamenti Iddio; e per altro mi giova allo spirito per umiliarmi, il vedermi da taluni così disprezzato e discreditato; e prego Iddio che li faccia più santi di quello che sono.[1] " — E in un' altra lettera al medesimo don Tramontano scrive con animo anche più commosso, e dice : " Io non so più che fare di quello che fo. Non dormo, nè tralascio, nè pospongo alcuna cosa. Quel che si ha da fare di castighi e di ammonizioni, procuro di farlo, quanto più presto si può.... Ora tengo nove preti esiliati. Fuori delle cose della curia, per le quali dipendo da due vicarj, uno ad Arienzo e l' altro a Sant' Agata, tutte le altre cose del governo passano per mano mia.... Prego V^a S^a di raccomandarmi a Gesù Cristo, acciocchè mi dia luce e forza di fare la sua volontà.[2] " Intanto è bene notare che la prima di queste due lettere si conchiude con un ammirabile testimonio dell' umiltà di Alfonso, il quale sta in queste parole : *Al Padre N.* (era l' accusatore) *avrei caro che diceste che mi venisse a trovare; perchè così si schiarirebbe nella verità, cosa per cosa.*[3]

Altre accuse poi gli si movevano contro dal Marchese Tanucci; il quale incolpava di non so quali ingiustizie il Vicario d' Alfonso. Però Alfonso, che era ben sicuro del fatto suo, un dì ebbe a dire : " Il Marchese Tanucci ha detto che io sono un santo, e il mio Vicario è un ingiusto. Ha detto due bugie : nè io sono santo, nè il mio Vicario è ingiusto. La verità è che il mio Vicario non fa niente, senza di me. " E pure mentre che il

[1] Idem.

[2] Lett. DCXXII, pag. 128. Vol. II.

[3] Lett. citata DCXXIV.

Tanucci credeva Alfonso un Santo; non mancò qualche ecclesiastico in Sant' Agata che lo accusasse presso re Ferdinando di contradire nel suo reggimento episcopale ai principj di giustizia; perchè, nel conferire i benefizj, non voleva anteporre sempre i sacerdoti della città a quelli della diocesi. Lo accusò anche come trasgressore dell' obbligo della residenza, perchè risiedeva in Arienzo, piuttosto che in Sant' Agata. Il memoriale di accuse fu mandato dal re al nostro Santo per discolparsi; e il Santo gli rispose con una lettera lunga e assai erudita; principalmente per oppugnare la falsa e assai nociva pretensione di qualche frate di Sant' Agata, che sosteneva quei della città, anche se meno buoni degli altri, dover essere preferiti nei benefizj ai più degni, che fossero nativi di altri luoghi della diocesi. Quanto alla residenza poi egli scrive così: " Quando venni al governo di questa Chiesa, risiedei nella cattedrale per cinque anni incirca; ma perchè quella città è un luogo molto umido (per esser circondato da alte montagne) fui costretto per l' infermità che pativo di asma, e per ordine dei medici di andare ad abitare in paese più asciutto, e però venni in Arienzo; paese della stessa diocesi, in cui son passato molto meglio nella sanità. E qui dimoro senza scrupolo di coscienza, perchè Benedetto XIV dichiarò nella sua Bolla *Ubi primum*.... che, in quanto alla residenza dei vescovi, basta che essi risiedono *nella loro diocesi*.[1]

Coteste false accuse, intanto che servivano a perfezionare sempre più la bell' anima del Santo, gli erano pure cagione di turbamento. Laonde ei chiese al Padre

[1] Lett. CCCLXXII, pag. 655. Vol. III.

Villani, direttore della sua coscienza e tenerissimo amico suo, che lo ammonisse di qualsiasi mancamento, che a lui venisse fatto di scorgere nel governo della diocesi. Però in due lettere del Santo al Padre Villani, scritte in quel torno, trovo : *In quanto alle cose della diocesi io vi ringrazio; perchè le ammonizioni sempre son buone, e non possono farci mai danno;* ma vi prego, quando occorrerà di vedermi, che mi ricordiate questa materia, acciocchè ne parliamo in particolare... Sappiate che sono arrivato a non fidarmi neppure di me stesso. Del resto non è possibile chiuder la bocca a tutti, e impedire il sofisticare e anche il mormorare.[1]" Ma intanto i mormoratori, tra i quali ve n' erano anche dei maligni, spacciarono in Napoli che il Papa fosse molto scontento d' Alfonso, contro del quale piovevano dai diocesani ricorsi senza fine a Roma. Era una perfida calunnia, la quale arrivata all' orecchio del Santo, servì per renderlo sempre più umile, paziente e mansueto, anche con chi lo offendeva.

A queste e ad altre o malevole o calunniose dicerie, si aggiunsero pur accuse di altro genere, intorno ai libri che il nostro caro Alfonso fu uso di scrivere, anche durante il tempo dell' episcopato. Gli accusatori, o che li movesse l' invidia, o che si lasciassero andare all' abito volgare della maldicenza, stolidamente spacciavano che Alfonso, per scrivere i suoi libri, spendesse il tempo che avrebbe dovuto consacrare al governo della diocesi, e per pubblicarli consumava il danaro di essa. Questa accusa riuscì al Santo anche più dolorosa delle prime, parendogli che si tentasse d' impedire a un vescovo, in tempi tanto oscuri e difficili, di difendere con

[1] Lettera citata dal Tannoia.

gli scritti la religione e la morale. E certo, se i vescovi maestri della Chiesa, quando si attossicano le anime con gli errori più micidiali, tacciono, chi parlerà? E se i custodi dell' arca santa non la custodiscono quando i nemici si sforzano di rapirla e contaminarla, chi lo farà mai? Non sono i vescovi messi dallo Spirito Santo nella Chiesa come candelabri ardenti che la illuminino, e mostrino ai fedeli le vie da seguire? Però è bello vedere come Sant' Alfonso mansuetissimamente si scagioni col suo Padre Villani delle accuse che gli facevano in proposito : " Per la mormorazione contro la stampa, dico che anche i vescovi zelanti, governando le diocesi, hanno predicato e hanno stampato. Così San Giovan Crisostomo, sant' Agostino, sant' Ambrogio, san Francesco di Sales, Monsignor Sarnelli ed altri. Io nell' inverno sto sempre chiuso, e non tengo conversazione; oltre di che tutti fuggono la mia conversazione, perchè non vi è spasso. Tre volte il giorno fo l' orazione; un' ora di ringraziamento dopo la Messa, e la lezione spirituale; intendo ciò quando sto libero dai negozj. Nell' altro tempo per non restare inutile fo (scrivo) qualche cosa che mi pare utile.[1] "

Quanto alle spese della stampa, il Santo si discolpa assai facilmente col dire, che quasi sempre i libri suoi non li stampava per conto proprio, sì bene per conto del bravo tipografo di Venezia Remondini.[2] Che se talvolta faceva del proprio le spese di stampa, giungeva sempre a rifarsene con la vendita; onde del danaro della diocesi, ei non rimise mai neanche uno spicciolo per la pubblicazione delle sue opere. Del rimanente Alfonso tenne sì po-

[1] Lettera citata dal Tannoia.

co conto di cotesta o stupida o perfida mormorazione, che, durante tutto l'episcopato, scrisse sempre molti libri, i quali furono e sono tuttora un tesoro di luce non solo ai suoi diocesani, ma a tutta la Chiesa. Egli scriveva, perchè la carità del Signore coi suoi santi attraimenti lo induceva a scrivere; e alla carità del Signore quale cosa mai resiste? È bene anzi notare che, se il Liguori nel tempo del suo sacerdozio ci dette l' opera sua più poderosa che fu la teologia morale, durante l' episcopato scrisse i libri polemici di maggior momento, e una gran parte degli ascetici. Lascio stare poi che, durante l' episcopato, egli dette l' ultima mano, alla sua teologia morale, la perfezionò e ripubblicò varie volte.

Ma, mentre che il Santo con mansuetissima pazienza e carità portava, come s' è veduto, la croce del divino Pastore Gesù Cristo; Gesù Cristo, che tanto lo amava, gli concedeva di beneficare il suo popolo con virtù di grazie singolari e di miracoli. In quell' anno 1768 fu grande siccità in tutta la diocesi, e particolarmente in Arienzo e nelle belle campagne vicine. Sin dall' aprile i pozzi della città non davano più acqua, e nel luglio una grande arsura bruciava i campi. Alfonso viveva in Arienzo; e poichè il popolo aveva in lui gran fiducia, aspettava dalle sue orazioni il benefizio della pioggia desideratissima : di che i popolani accorrevano a lui e con ingenua fede e semplicità gli chiedevano che pregasse e facesse piovere. Alfonso non solo pregò; ma, benchè fosse allora appena ristabilito dalla febbre e tormentato da dolori reumatici, volle predicare una novena in onore della Santissima Vergine. La predicò, sperando di essere esaudito, e anche di trarne un bene religioso e morale pel popolo. Sin dalla prima sera disse e profetò in ter-

mini chiari che se il popolo, pentito dei suoi peccati, si riducesse a vera penitenza, il giorno di Sant' Anna i campi sarebbero stati rallegrati dalla pioggia. Aggiunse, alla predicazione e alle preghiere, straordinarie penitenze, con le quali tormentava il corpo, e chiedeva perdono e misericordia pel popol suo diletto; fece venire due Cappuccini per ascoltare le confessioni di tutti : e quei che dettero segni di grandissima compunzione, confessandosi, furon molti. Intanto il cielo pareva di bronzo sino al giorno di sant' Anna; ma ecco che nelle ore vespertine l' aria d' un tratto s' abbuja tutta, e le nuvole riversano tanta copia di acqua su i campi, che essi presto si ravvivano, dando il frutto desideratissimo.

Intanto, in questo medesimo anno 1768, il Santo fu colpito da un' altra malattia, che ebbe diverse alternative; la quale, mentre che fu la più grave di quante ei ne soffrì, lasciò tracce indelebili e dolorose nell' infralito corpo di lui. Il 23 giugno il male incominciò con una febbre, la quale, dapprima parve maligna, ma non fu. Dopo tre giorni il corpo d' Alfonso divenne tutto gonfio, e il gonfiore fu seguito da dolori reumatici e sciatici punto lievi. Il Santo li soffriva questi dolori con soave tranquillità d' animo; la quale bellamente rifulge nelle lettere scritte da lui in quel tempo : " Sia benedetto Dio, egli dice, che mi manda questo dolore.... Qui si parla di vescicanti e di bottoni di fuoco " : e in un' altra : " Sto nello stesso modo, e forse più tormentato dalla sciatica. I medici non hanno quasi più che pensare; che perciò ho risoluto di lasciar fare a Dio, e abbracciarmi il mio dolore per quanto vuole Iddio.[1] "

[1] Citata dal Tannoia.

Ancorchè i dolori continuassero, e il Santo fosse sempre più sofferente; pure, acceso da quell' ardore di carità che in lui s' accresceva di giorno in giorno, volle predicare la novena dell' Assunta nella chiesa dell' Annunziata. La tirò innanzi tra dolori sino alla sera del 12 agosto; ma in quella sera i dolori sciatici diventarono sì acuti, che non gli fu possibile di andare avanti. Da quel giorno il male di Alfonso si aggravò, e i dolori crebbero smisuratamente. Guardiamolo con attenzione particolare in questa malattia, la quale, sebbene a poco a poco riesca più angosciosa, pure torna sempre più edificante, e avvicina sempre meglio i nostri animi a Gesù crocifisso. Alfonso soffriva allora pazientemente tutto; e gli era anche doloroso il non poter celebrare la santa Messa. Però scrisse al suo diletto amico signor Tramontano in Napoli : " Io seguito a portar la mia croce nella mia infermità. Domani fanno quindici giorni di letto, e lunedì saranno quindici giorni che non dico Messa, e non vedo miglioramento al mio male. Quasi ho perduto lo stomaco; ma sto contento, perchè così vuole Dio.... Voglio stare in questo stato tutta la mia vita, se così piace a Dio.[1] "

Intanto i dolori diventavano atroci : la febbre, che forse non era mai al tutto finita, s' infiammava di nuovo : le notti passavano insonni; e il Santo era costretto a giacer fuori del letto. Fu fatto venire un medico da Napoli, ma indarno. Il 26 agosto il male parve gravissimo; onde Alfonso chiese ed ebbe gli ultimi sacramenti. Fece pure il suo testamento, lascian-

[1] In due lettere citate dal Tannoia. Vedi pure la lettera del Santo. DLXXX, Tomo II, pag. 86.

do per Messe, pei poveri e pei servi quattrocento Ducati (Lire 1700) che erano tutta la sua proprietà; e li possedeva, perchè un colono glie li aveva recati qualche giorno avanti. Perduta ogni speranza da tutti, e anche dai medici, si apparecchiarono sino i funerali. E intanto Alfonso si dispose a morire con tanta pietà e amore di Dio, che strappava le lagrime dagli occhi degli astanti. Era dolce sentirlo ripetere : " Grazie, o Signore, che mi date un saggio dei dolori da voi sofferti nei nervi, quando vi conficcarono in croce. Voglio patire, Gesù mio, come e quanto Tu vuoi : *Cruciami qui, fammi qui in pezzi, non mi risparmiare in alcun modo, affinchè tu mi risparmii nell' eternità.*[1] Poveri dannati che soffrite senza merito nell' inferno! Muore più contento un povero, il quale ama Dio, che non tutt' i ricchi del mondo : Vale più un' ora di patimenti, che tutt' i tesori della terra. Oh che bel morire, morire abbracciato con la Croce! "

Ma la divina Provvidenza lo voleva ancora in vita, e per lungo tempo. Passato qualche giorno, la febbre diminuì, e incominciò per Alfonso una vita nuova di dolori, la quale per alcuni rispetti può parere un martirio. I dolori reumatici penetrarono in tutte le articolazioni, e diventarono più acuti. Infine l' artritide, messa la principale sede nelle vertebre del collo, gli contorse e inclinò siffattamente la testa sul petto, che la fronte quasi urtava con esso. Chi lo guardava di dietro, vedeva i soli omeri di lui, quasi che gli fosse stato mozzato il capo;

[1] Le parole in corsivo sono una traduzione delle celebri parole di Sant' Agostino : *Hic ure; hic seca; hic non parcas, ut in æternum parcas.*

e a chi lo guardasse davanti, si mostrava soltanto l' occipite. Parve, e forse fu miracolo, che non ne restasse strozzato.

Cosiffatta positura del capo era di per sè assai dolorosa; ma a quel dolore se ne aggiunse presto un altro. Il capo, essendo in tal modo contorto e inclinato, avvenne che il mento s' insenò in mezzo al petto, e con i suoi ispidi peli al petto stesso tenacemente si attaccò. Formossi così una piaga che per un certo tempo non fu veduta da alcuno : nè Alfonso, a cui recava, certo, dolore, ne mosse lamento o ne fece parola. La si conobbe soltanto allorchè, diventata putrida, mandò un fetore grandissimo. Fecero tosto i medici quanto era in loro potere per cicatrizzarla, ma non fu agevole; chè, per un verso pareva che la piaga già minacciasse cangrena; e per un altro non era possibile di raddrizzare il capo dell' infermo, senza correre il rischio di spezzare in due la vertebra e ammazzarlo. Dopo un po' di tempo, come piacque a Dio, si riuscì a cicatrizzare la piaga; ma non ci fu modo che l' osso vertebrale si raddrizzasse.

Come accade d' un giglio che, inclinato irreparabilmente lo stelo, resta sempre inclinato anch' esso; così fu del capo del nostro caro Santo. Quel capo benedetto non si raddrizzò mai più. Il fatto avvenne quando egli aveva già settantadue anni. Ne visse ancora ben altri diciannove; ed egli, l' uomo tutto innamorato di Dio, non potè mai più elevare gli occhi suoi dolci e pietosi verso quel cielo, a cui l' anima ardentissimamente desiderava. Però non ne mosse il più piccolo lamento; contento che gli occhi corporei fossero inclinati verso la terra, mentre che quelli della mente si elevavano sempre più in alto, e, illuminati dagli splendori dello

Spirito Santo, penetravano più addentro le profondità dei beni celestiali. Mistero di dolore! Certo, sì, profondo mistero di dolore è questo, che un Santo abbia dovuto arrivare in condizioni così insolite alla più tarda vecchiezza. Ma cotesto mistero dell' umano dolore, che quanto più cresce, più eleva l' animo dei buoni ai pensieri celesti e più lo santifica, Alfonso lo comprese bene addentro. Però, non che dolersene, se ne allietava nel Signore. Talvolta ne prendeva anzi occasione quasi di scherzo; onde usciva argutamente in queste parole. " Sta bene, mi hanno tante volte dato il nome di collo torto (pinzocchero), che di verità il collo mi si è torto irreparabilmente. "

Intanto questa malattia del Santo, la quale fu assai lunga, lasciò anche parecchi nobili esempj a chi è infermo, e non si leggono senza qualche frutto. Tutt' i medici, stupiti della mansuetissima e fortissima pazienza d' Alfonso, ammirarono in modo particolare la grande ubbidienza che ei loro prestava, anche quando mostrava di aver poco o punto fiducia nei loro tentativi di guarirlo. Il Tannoia ci ha conservato alcune delle sue parole in proposito, le quali ci possono riuscire di norma e anche di conforto tra i dolori delle infermità. Talvolta diceva ai medici : " Io sono un vecchio. Che posso sperare, e che posso pretendere? Obbedisco per fare la volontà vostra e quella di Dio " : tal altra fu udito dire : " Si faccia l' obbedienza al medico, e poi si muoja. " — E la sua obbedienza non era soltanto di parole; ma, ancorchè egli avesse una natura assai sensitiva, non ci fu disgusto o dolore, procuratogli dai medici, che egli non accettasse con animo lieto. Anzi narrano i biografi, che si ebbero prove da dimostrare che, anche nel tempo

di questa sì dolorosa malattia, egli aggiunse ai dolori della infermità i dolori di alcune penitenze volontarie assai tormentose.

Questa malattia del Santo ebbe una convalescenza lunga e nojosa, che durò, come vedremo, quasi due anni; e la vita del nostro caro Alfonso non fu allora meno operosa e santa di quel che fosse stata prima. I dolori non cessavano mai di giorno e di notte; ed egli non solo intendeva all' orazione più del consueto; ma riprese di nuovo, insieme con la vita di preghiere, il governo della sua diocesi con grandissimo zelo. È bello vedere come egli stesso senza volerlo ci descriva i preziosi particolari della vita sua in quell' anno nelle lettere al suo Padre Villani e ad altri. In prima al Padre Villani parla dei suoi dolori e della sua pazienza dicendo : " In quanto ai dolori, sono gli stessi. Mi fanno camminare con le stampelle, tenuto però da due, e sono già sei giorni; ma nè da questo nè dal carrozzino mi pare che ricevo alcun profitto. Le notti quasi tutte chiare. La natura si risente; ma con la volontà mi pare di star rassegnato alla volontà di Dio. Raccomandatemi nella Messa, affinchè Iddio mi dia perfetta rassegnazione.[1] E poco dopo : " Io sto dell' istessa maniera, che non mi posso muovere, ma la febbre si affaccia di quando in quando.... Intanto sto per grazia di Dio allegro e contento.[2] " E conferma la stessa cosa scrivendo al Remondini in Venezia : " Non posso più camminare, anzi neppure muovermi senza dolore. Sto confinato in letto e ringrazio Dio che mi ha dato que-

[1] Lett. DLXXXIII. Tom. II, pag. 88.

[2] Citata dal Tannoia.

sto regaluccio.[1] " Intanto in quei medesimi giorni scrive al Padre Villani : " Per grazia di Dio ho appuntata la missione per tutta la diocesi, e già si è incominciata in quattro luoghi. Un luogo mi resta, dove non ci va missione, ed è Lajano, discosto da Sant' Agata quattro in cinque miglia, tutto popolato di poveri villani e di gente semplice. Sicchè mi bisognano, senza meno, due o tre Padri nostri, almeno due che facciano questa missione o dentro carnevale o almeno dentro quaresima, ma più a caro l' avrei dentro carnevale. " Nel medesimo tempo scrive al principe della Riccia che gli conceda una parte del suo palazzo in Airola per farvi abitare i missionarj;[2] insiste di nuovo col Padre Villani per la missione di Lojano; scrive all' arciprete di Frasso per vincere molte difficoltà surte per la missione; si occupa degli affari della sua Congregazione in Sicilia, come sarà detto appresso; scrive di anima a varie religiose in Napoli, e particolarmente alla Brianna Carafa, della quale forse scriverò qualcosa più avanti.[3]

[1] Citata dal Tannoia.

[2] Lett. DXCII, pag. 98, Vol II.

[3] Vedi varie lettere di questo anno al Vol. II alla religiosa Brianna Carafa. In una lettera della fine di agosto dice : " Nei giorni passati sono stato male; ho preso più volte il Viatico, ed in qualche giorno sono stato più prossimo alla morte ecc. " In un' altra del novembre scrive : sono restato cionco e pieno di dolori, che non mi posso muovere, e le notti le faccio chiare, e già sono tre mesi. Sia benedetto sempre Dio che mi ha mandato questo regaluccio... Mi avete fatto ridere nelle ultime parole che avete scritte : *Avvisatemi se venite per novembre*... Sto cionco da capo a piedi. Certamente tirerò così tutto l' inverno e forse tutta la mia vita. Ma torno a dire io ringrazio il Signore di questo regalo, nè desidero sanare (Lett. DLXXII, e DLXXVI. pag. 87 e 91. Vol. II.)

Ancora in questo medesimo anno, poichè aveva la mente lucida e pronta, come quando era sano, attese in modo particolare allo scrivere e al pubblicare libri. Dette l' ultima mano alla *Pratica dell' amore a Gesù Cristo*, e la pubblicò per le stampe. Condusse quasi a termine anche uno dei più poderosi suoi libri polemici, che intitolò. L' *Opera dommatica contro gli eretici pretesi riformati*, nella quale oppugna con vigore il Sarpi, e commenta largamente il Concilio di Trento, non nella parte storica, come fa il Pallavicini, ma unicamente nella parte dommatica. Onde egli stesso potè scrivere al Padre Longobardi : " Il mio libro contiene una buona dommatica : e in un' altra lettera al suo Padre Blasucci dice : " L' opera è piaciuta molto a chi l' ha incominciata a leggere.[1] " Compose pure due opuscoli, uno intorno alle Cerimonie della Santa Messa, e l' altro delle elemosine che ricevono i sacerdoti per le Messe; e infine, tra i cocenti dolori dell' infermità e della penosissima convalescenza, andò facendo il disegno di altri scritti; tra i quali era uno in favore dell' immunità ecclesiastiche, che, per ragioni di prudenza, non condusse avanti. Nondimeno pare che in questo medesimo tempo il Santo facesse anche qualche altro tentativo di rinunziare all' episcopato; ma se lo fece, fu certo senza effetto, chè Papa Clemente XIII, indi a non molto, il 3 febbrajo 1769 santamente si addormentò nel Signore.

Questa morte d' un Pontefice, avuto da lui in tanta venerazione, riuscì dolorosissima al nostro Santo. Clemente XIII, tra i Papi, che tennero la Sede romana

[1] La prima lettera è citata dal Tannoia : l' altra è la CCXIX. del Vol. III, pag. 347.

durante la vita di Alfonso, fu certo quello che più lo amò. Invero lo volle vescovo a ogni costo, nè ci fu modo che accettasse mai, per premure che gli si facessero, la rinunzia di lui; gli dette sempre animo a scrivere i suoi libri, e fu larghissimo nell' encomiarli. Quando lo vide in Roma per la consecrazione, s' intrattenne con lui tanto dimesticamente, che, a guardarli insieme, pareva di vedere due vecchi e intimi amici. Ancora, il Papa in tutt' i discorsi che tenne di lui con Cardinali e prelati, fu solito di celebrarlo sempre come santo, e, quando ne ebbe l' occasione, prese consiglio da lui, come s' usa di fare con coloro, che vivendo tutti di Dio e in Dio, sono particolarmente illuminati dagli splendori della sapienza celestiale.

Ma oltre a ciò correvano moltissime somiglianze tra 'l piissimo Pontefice e il santo Vescovo Santagatese. L' uno e l' altro si segnalarono per una pietà focosa e tenera, e per grande bontà e dolcezza di animo; l' uno e l' altro ardevano dell' amore della giustizia, e speravano il trionfo di essa piuttosto dall' orazione e dalla bontà della vita, che non dagli umani accorgimenti. Ma Papa Clemente e Alfonso si rassomigliarono soprattutto per la vita tribolatissima e pazientissima che menarono entrambi; l' uno reggendo una piccola Chiesa, l' altro timoneggiando la gran nave che è la Chiesa universale del Signore. Chi mi ha seguito sin qui nella vita del nostro caro Santo, ricorderà quante e quante volte lo ha incontrato fra i triboli e le spine di contradizioni, di battaglie e di dolori d' ogni fatta. Quanto a Clemente XIII, è raro trovare nella storia della Chiesa un altro Papa, che abbia combattuto e sofferto quanto lui; sicchè fu detto a ragione, che gli undici anni del suo

pontificato, furono undici anni di amarezze e di dolori non interrotti, anzi di martirio. Uno dei principali suoi dolori fu la cacciata da quasi tutta Europa dei Gesuiti che egli molto amava. Nè ai principi era bastato lo scacciarli come masnadieri. Insistevano e premevano sull' animo del Papa, che ne sopprimesse addirittura l' Ordine, e questa soppressione ripugnava infinitamente alla sua coscenza. Poco prima che egli uscisse di vita, i principi d' Europa, per ottenere i loro intenti, minacciarono, e anzi invasero gli Stati papali. La Francia occupò e prese per sè Avignone, e il Venosino; Napoli occupò Pontecorvo e Benevento; la Francia stessa propose d' assediar Roma, affinchè, dicevano, il popolo insorgesse contro il Papa, e lo obbligasse ad abolire l' odiata Compagnia di Gesù. Il santo Pontefice Clemente, oppresso da tanta piena di dolori, resistette sino all' ultimo; e, piissimo com' era, dichiarò che anche se avesse forze da opporre agli eserciti nemici, non le opporrebbe. Aggiunse poi queste memorabili parole : " Spero che i principi non faranno cadere i loro sdegni sopra i nostri sudditi, innocenti di questo affare. Se l' hanno contro di me, si sforghino con me solo : scelgo l'esilio, come i miei predecessori, piuttosto che tradire la giustizia e la religione."—Così visse e morì questo Papa, degnissimo di esser l' amico di sant' Alfonso, del quale, come dicono, predisse la canonizzazione. Quando il Canova, nello stupendo monumento che elevò in San Pietro a Clemente XIII, lo scolpì ginocchioni e pregante, ne manifestò meglio la vita intera, che non avrebbe potuto fare in alcun altro modo. A buon dritto gli mise a lato la religione con la croce, e un angelo avente tra le mani la fiaccola ardente della fede. due Dei magni-

fici leoni poi che sono alla base, l' uno che veglia, è simbolo della forza e della vigilanza indefessa di Clemente XIII nel governare la Chiesa, l' altro che dorme figura la sua dolcissima mansuetudine, che, quando potè senza danno della coscienza, soffrì perdonando, e tacque.

CAPO X.

SOMMARIO.

FERVIDE orazioni del Santo per l' anima del Papa defunto e per la elezione del nuovo. — Conoscimento dei tempi, e parole dette intorno al Papato. — Difficoltà della Chiesa in quei dì. — Lungo e difficilissimo conclave. — Minacce dei principi. — Elezione di Papa Clemente XIV. — Giudizio che il Santo fa di questo Pontefice in due Dediche indirizzate a lui. — Una nuova tribolazione d' Alfonso. — Si parla dei Liguorini di Girgenti. — Difficoltà sofferte dapprima per la disputa tra giansenisti e Gesuiti. — Un perfido giansenista accusa al Governo i Liguorini di essere corrotti e corruttori. — Come il Santo avesse già chiarita la sua dottrina morale in Sicilia, scrivendo al Padre Blasucci Superiore in Girgenti. — Costui difende la dottrina del Santo presso il governo, e la tempesta si quieta. — Si rinnova un anno dopo per mezzo del principe di Campofranco. — Costui ottiene che sia annullata una donazione fatta ai Liguorini da uno zio vescovo. — Povertà che ne deriva in quella casa. — Il Santo ha queste notizie, mentre era nel colmo dei suoi dolori. — Bella sua lettera al Padre Blasucci. — Muore il vescovo di Girgenti, e gli succede Monsignor Lanza amicissimo dei Liguorini. — Un cattivo prete, maestro del Seminario, muove guerra ai Gesuiti e al Papa rivelandosi fiero giansenista. — Il vescovo lo punisce, ed egli crede che i Liguorini ispirino il vescovo. — Per vendicarsi accusa i Liguorini al Governo. — Manda intorno uno scritto calunnioso contro i Padri. — La città si divide in due parti: alcuni difendendo, e altri oppugnando i Liguorini. — Un Filippino di santa vita profetizza la vittoria dei Padri per le preghiere di Monsignor Liguori. — Il Santo seguita a soffrir dolori acutissimi, e scrive ai suoi figliuoli di Girgenti per confortarli. — Miglioramento nella salute d' Alfonso. — I medici ordinano che esca ogni giorno in carrozza. — Al Santo ripugna il

comperare di nuovo carrozza e cavalli. — Il Padre Villani confessore e altri insistono, ed egli si rifiuta. — Finiscono per comperargli, senza sua saputa, carrozza e cavalli d' infimo prezzo. — Esce ogni dì in carrozza, e mentre se ne giova, soffre pure. — Gran dolore del Santo non potendo dir più la Messa per l' attaccamento del capo al petto. — Sua rassegnazione. — Dopo due anni un Padre agostiniano gli suggerisce un mezzo per poter sumere il calice nella Messa. — Il Santo fa la prova, e con grande gioja dice di nuovo la Messa. — Sua allegrezza. — Sana miracolosamente un Pio Operajo.

L nostro caro Santo, che usò di passare una gran parte della sua vita pregando, dopo che ebbe pianto con amare lagrime la morte dell' amatissimo Pontefice, raddoppiò le sue orazioni a Dio. Pregò molto che l' anima dell' amico riposasse nella eterna pace, e pregò anche di più affinchè il Signore desse alla Chiesa sua un Papa degno di succedere al piissimo Clemente XIII. Come accade a un esperto pilota, che al veder l' aria fosca, le nubi che si accavallano l' una sull' altra, e il vento che spira da una certa parte, prevede la tempesta vicina; così accadde a lui. Preveduta la bufera che stava per scoppiare nella Chiesa, si adoperò quanto potette che tutt' i sacerdoti e tutte le persone pie, pensando alle difficoltà grandi della cristianità in quei giorni, straordinariamente e fervidamente pregassero. Un dì poi, quasi vedesse con gli occhi della mente i mali vicini, e sperasse di vincerli per il magistero dell' autorità, fu udito dire con grande commozione di animo queste parole: " Dopo Dio, non abbiamo che il Papa. Se non avessimo il Papa, in quale confusione saremmo noi? Il Papa solo è quello che ci manifesta il volere di Dio, e ci mette in pace le coscien-

ze. " — Di vero, poche persone io credo che allora avessero un conoscimento così profondo delle difficili condizioni della cristianità, come Alfonso. Senza parlare di quell' intuito del vero morale, che i Santi hanno per la luce della loro ardentissima carità, Alfonso, per le opere del suo apostolato, per la sua vasta dottrina, e pel suo ingegno sottile, conosceva bene addentro il proprio tempo, valutandone giustamente le propensioni e le miserie.

La vita della Chiesa di Dio assai di frequente e con ragione la si paragonò a un mare in tempesta; ma forse non mai la comparazione fu tanto vera e giusta, quanto in quei giorni; nei quali passioni tanto minacciose infiammavano i governi. Il conclave si aprì in condizioni gravi e difficilissime. La quistione principale era la Compagnia di Gesù, la quale, già vilipesa e sbandeggiata da quasi tutti gli Stati d' Europa; gli Stati di Europa chiedevano che fosse condannata e soppressa dal Papa. Nè questa era soltanto quistione d' un Ordine religioso celebre, possente e molto diffuso nella cristianità : anche in questo caso sarebbe stato assai grave che un Papa, per impulso principalmente venuto dai Governi civili, la sopprimesse; ma la verità è, che allora, intorno alla quistione dei Gesuiti, si raggruppavano tutte le gravi quistioni religiose e morali del tempo, e non erano poche. I filosofi miscredenti, i giansenisti e gli uomini politici s' erano strettissimamente uniti in dar battaglia alla Compagnia di Gesù. Le passioni eccitate offuscavano gl' intelletti di molti anche tra i cattolici; e infine il desiderio che era allora in Europa di rimutamenti civili e politici (parte malvagi, parte buoni, parte fantastici)

infiammava tanto gli animi, che minacciavano di prorompere. Intanto i Cardinali chiusi in conclave non si accordavano intorno al da fare. Alcuni di loro, volendo per amor di bene evitare mali maggiori, inclinavano alla soppressione della Compagnia; e altri per lo contrario, mossi dallo stesso amore del bene, e da un sentimento vivo della dignità della Chiesa, fortemente si opponevano.

Il lungo conclave, onde riuscì eletto Papa Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli), fu il più tempestoso di cui s' abbia memoria nella storia. Le corti di Europa, passionate ed eccitate com' erano, fecero ogni loro possibile per turbarlo e contaminarlo : pressioni d' ogni sorta sopra gli animi dei Cardinali; odiose e vane distinzioni di Cardinali eleggibili, di non eleggibili e di indifferenti; minacce che la elezione, se non piacesse ai re e agli Stati, sarebbe ricusata. Infine si giunse a tale, che le corti d' Europa proposero che il Papa da eleggere dovesse con patto simoniaco legarsi a sopprimere la odiata Compagnia di Gesù; ma è gloria della Chiesa il poter affermare che il patto fu nobilmente respinto.[1] In somma, prendo qui le parole dall' Audisio : tre mesi di conclave; dentro un battagliare di quarantasei Cardinali, fuori una tempesta di re, di ministri e di Corone; Giuseppe I minacciante una Chiesa nazionale in Portogallo; nella Spagna non meno terribile la taciturnità di Carlo; dopo Avignone e Benevento, Roma stessa tribolata dalle truppe napoletane; non più una Corona devota al Papa, salvo Carlo Emmanuele, vecchio infermo; la resistenza lunga e vigorosa di

[1] Vedi intorno a ciò i varj storici, e particolarmente l' Audisio *Storia Religiosa e civile dei Papi.* — Clemente XIV.

Clemente XIII senza giovamento; un mare grosso di beffe, di sofismi, d' incredulità senza posa e senza termine. Tale fu il conclave che dette le somme chiavi al Ganganelli.[1] "

Papa Clemente XIV fu giudicato assai variamente, e spesso con quell' offuscamento intellettuale che nasce dal fumo delle vivaci passioni; ma non è qui il luogo di esporre questi varj giudizj e di disputarne. A me preme soprattutto di far conoscere ai miei lettori in quale stima lo tenesse quel nostro caro Alfonso,che,mentre era assai devoto ai Gesuiti, potè poi miracolosamente rendere a Papa Clemente agonizzante il maggior beneficio, che un Santo possa rendere ad amico dilettissimo. Adunque sant' Alfonso parlò di Clemente XIV in due dediche che fece a lui di due suoi libri di gran momento; e benchè l' encomiare nelle dediche sia cosa di uso, pure io credo che per un verso la delicatissima coscienza di Alfonso, e per un altro la qualità stessa delle lodi del Liguori, diano alle parole di lui il carattere d' un giudizio vero e ponderato. Dedicando a Papa Clemente XIV, poco dopo la elezione sua al Pontificato, il Libro intitolato *Opera dommatica contro gli eretici pretesi riformati*, egli scrive in questa forma : " L' esaltazione di Vostra Santità al soglio di San Pietro è stata di un giubilo straordinario e comune a tutto il mondo cattolico; ma non so se vi sarà stato alcuno che ne abbia avuto maggior consolazione di me, in considerare le ottime qualità della Beatitudine Sua, la dottrina, la prudenza, il distacco dalle cose terrene, e sovra tutto la pietà e il zelo che Ella ha per la nostra santa Religio-

[1] Idem.

ne.[1] " Nell' altra dedica, ch' è del 1774, e però dopo avvenuta la soppressione dei Gesuiti [2], gli scrive così : " Avendo io fatto la presente opera *(Traduzione dei Salmi)* in questi ultimi anni di mia vita (poichè sono già nella decrepitezza ed aspetto di giorno in giorno la morte) e trattandosi dei Salmi di Davide i quali, dopo l' amministrazione dei Sacramenti e della divina parola, sono l' applicazione più santa delle persone dedicate a Dio; ho stimato di non potere dedicarli ad altri che alla Santità V^a, che è Capo della Chiesa, e tiene in questa terra le veci di Gesù Cristo. Io non voglio qui estendermi a descrivere gli encomj, che V. S. merita per mille riflessi. Onde per non offendere la sua modestia, tralascio di lodare in particolare gli esempj, che risplendono agli occhi di tutto il mondo, la sua vita mortificata, il distacco dai congiunti e da tutt' i rispetti umani; ma non posso poi passar sotto silenzio quella gloriosa prudenza, che Vostra Santità ha esercitata con avere con tanti savj mezzi procurato di sedare quei dispiaceri che tenevano in agitazione gli amanti del bene della Chiesa.[3] "

Quando il nostro Santo scrisse queste parole, già erano passati meglio che quattro anni del burrascoso pontificato di Papa Clemente, ed anzi era per finire. Ma noi dobbiamo rifarci indietro con la narra-

[1] Lett. CCXX. Parte II, Tom. III, pag. 351. Il Santo aveva allora 73 anni, come dice egli stesso, in questa Lettera di Dedica.

[2] Ciò che pensasse della soppressione, si vedrà appresso.

[3] Lett. CCLXXXVII, Tomo III, parte II, pag. 462. In questa medesima lettera il Santo scrive queste parole : " Mi sono affaticato a rendere, come meglio ho potuto, intelligibile il loro senso (*dei Salmi*) affinchè tutti intendessero quel che dicono, e così recitassero le Orazioni con maggior attenzione.

zione della vita d' Alfonso, che abbiamo seguita sino alla morte di Papa Clemente XIII. Ritorniamo perciò con la mente alla fine del 1769 : ed ecco che c' incontriamo in Alfonso, oppresso tuttora dalla infermità, la quale, dopo moltissimi dolori, gli attaccò il capo al petto nel modo che s' è detto, benchè vicino ad entrare nello stato di convalescenza. In questo stato, e mentre che i gravissimi dolori della Chiesa si aggiungevano ai dolori della sua malattia Iddio che lo voleva provare in tutt' i modi nel crogiuolo di tribolazioni sempre nuove, glie ne mandò anche un' altra. Fu una tribolazione dolorosissima al suo cuore; perchè si riferiva alla Congregazione del SSmo Redentore, la quale era a lui sopra tutte le creature di questo mondo prediletta.

Il lettore ritorni anche più indietro col pensiero, e ricordi in qual modo misterioso la divina Provvidenza fece arrivare i figliuoli di sant' Alfonso in Sicilia, e come venisse su inaspettatamente la casa di Girgenti. I Liguorini vissero in Girgenti parecchi anni prosperamente, facendo un gran bene a tutti quegli ardenti isolani, ed essendone quasi sempre ricambiati di vivo affetto. I fratelli di Santa Maria d' Ita in Girgenti avevano ceduto ad essi la loro chiesa, non voluta dar prima ai Gesuiti; il vescovo non aveva dubitato di dar loro anche la custodia e l' uso d' una sua ricchissima biblioteca, che dicono valesse un cinquecento mila lire, nominando uno dei Padri bibliotecario con un piccolo stipendio. Arrogi a ciò, che i vescovi di quasi tutta la Sicilia, come Palermo, Messina, Mazzara, Siracusa Cefalù, desideravano che i figliuoli di sant' Alfonso aprissero case nelle diocesi siciliane : onde avevano fatto pratiche per averli : le quali non erano riuscite,

sol perchè i Liguorini eran pochi, e il Santo voleva che nell' aprire nuove case si andasse coi calzari di piombo. Intanto è certo che i figliuoli di sant' Alfonso erano in favore del popolo e dell' aristocrazia siciliana; e in Palermo si professavano loro amicissimi i Filippini, tenuti colà in grande stima e amore.

In Sicilia, dove gli animi sono bollenti, quasi come il loro Etna, le dispute tra giansenisti e Gesuiti intorno alla scienza dell' etica cristiana erano state sempre assai vive, e anzi si rinfocolavano viemaggiormente di tempo in tempo, e quando più parevano assopite. Per quel che riguarda la teologia morale del nostro Santo, è bene di ricordare che essa, allontanandosi molto dalle insidiose rigidità giansenistiche, e in alcune parti inclinando alle opinioni benigne, era stata molte volte accusata di rilassatezza, dovunque spirassero aure giansenistiche, e particolarmente in Napoli e in Sicilia. Il Santo non aveva mancato di difendersi sempre con sottile dialettica e con un gran corredo di autorità, tra le quali primeggiava sempre l' autorità di San Tommaso. Nondimeno, com' è proprio di tutte le dispute passionate, tra gli avversarj vi erano state e vi erano piuttosto tregue che paci.

Ora avvenne che nel febbrajo del 1767 un giansenista, dal Tannoia chiamato perfido, accusò a Diodato Targianni, Consultore della Monarchia per la Sicilia, i Liguorini di Girgenti, quali sacerdoti che insegnavano una morale rilassata, e, quel che è anche peggio, vivevano corrottamente. Questa accusa, come accade d' un soffio d' aria pestifero che penetri tra le mura d' una casa, si diffuse presto in tutta la Sicilia; e mentre che offuscò la fama di quei buoni Padri, dette un grandissi-

mo dolore al nostro Santo. Il Padre Blasucci, che teneva l' ufficio di Superiore in Girgenti, già da tempo aveva avuto una corrispondenza epistolare col Liguori, la quale in buona parte si riferiva a queste accuse che da varj anni serpeggiavano vagamente.[1] Il Santo poi gli aveva risposto con molta profondità, spiegando e chiarificando sempre meglio la propria dottrina; la quale voleva essere ed è veramente la via dritta, che conduce alla meta del perfezionamento morale dei Cristiani, evitando le storture e gl' intoppi della soverchia rigidità e della soverchia rilassatezza. E il Blasucci, che dapprima professava opinioni di scienza morale più benigne di quelle di Alfonso, si persuase talmente di stare nel punto medio, scelto dal santo nostro Dottore, che questi un dì gli scrisse: " La vostra risposta, da me tanto desiderata, vi dico in breve che mi ha sollevato e consolato, mentre vedo che in sostanza diciamo lo stesso.[2] "

Il Blasucci dunque con buona cognizione di causa difese presso il Targianni le dottrine d' Alfonso, professate in Sicilia dai suoi figli; e riuscì pienamente nel suo intento. Il Targianni rispose allora con una lettera, la quale ci mostra sempre più che in quel tempo, per alcuni rispetti tanto dal nostro diverso, i governanti si occupavano di teologia morale, di filosofia, del bene delle anime e di tante altre cose somiglianti, le quali oggi pajono a molti, e certo non sono, miserie di preti o di clericali. La lettera del Targianni dunque è di questo tenore:

[1] Vedi particolarmente nel tomo III delle Lettere del Santo, quella al Padre Blasucci (CCXIX) pag. 347, nella quale fa una lunga e sottile esposizione del suo sistema di teologia morale.

[2] Lettera citata.

"Nutrendo io zelo e fervore di vendicare il Vangelo dalle ingiurie e strapazzi che ha sofferti da uomini, che non ragionano, se non con la guida dell' umana filosofia, e che fin qui hanno insegnato una scienza, di cui è desiderabile una profonda ignoranza; mi son dichiarato contro dei di lei compagni, che descritti mi erano stati per miserabili casisti. Venendo assicurato del contrario, ne ho provato un piacere indicibile; ed offerisco me stesso a concorrere acciocchè s' istruiscano quelli che ne hanno bisogno, e si presti ajuto ai pastori delle anime. "

Il fuoco dunque si spense per allora, o piuttosto covò sotto un grande strato di cenere. Ma ecco che, passato un anno e mezzo, scoppiarono nuove faville, le quali presto diventarono fiamma. Essendo mancato ai vivi nell' ottobre del 1768 Monsignor Lucchesi vescovo di Girgenti, il Principe di Campofranco, erede di lui, pretese di annullare la donazione di cent' onze l' anno, che lo zio vescovo aveva fatto ai Padri di Girgenti pel loro mantenimento e per le missioni. E poichè da una parte il vento soffiava allora contro ogni sorta di Ordini religiosi, e dall' altra non mancavano le cavillazioni e le sofisticherie per fare che il torto diventasse ragione presso i magistrati passionati; il Principe, che per l' altezza del grado era potente, ottenne presto che il desiderio suo diventasse fatto. Si venne tosto al sequestro dei frutti : e i buoni Padri a un tratto non ebbero più neanche il modo da sfamarsi. Non basta : si minacciò altresì di sbandeggiarli dalla Sicilia ; e se la cosa allora non ebbe séguito, fu perchè i Liguorini, anche nell' aristocrazia, avevano protettori potenti, e parecchi ottimati si posero di mezzo perchè non si arrivasse a quella estremità.

Durante questo tempo (1768) il nostro caro Santo era nel più acuto della sua malattia mortale, e già viveva tutto storpio e incurvato. La nuova della persecuzione mossa ai suoi cari figliuoli di Girgenti, aggiunse ai molti dolori fisici un dolore morale che non poteva essere più vivo. Nondimeno scrisse (6 novembre 1768)[1] al Superiore Padre Blasucci : " Ho ricevuto la vostra lettera funesta : dico male, di quel che dispone Iddio niente è funesto. Ci vuol mortificare : sia sempre benedetto! Io già vi scrissi delle lettere che mandai in Palermo ai signori della Giunta. In Napoli si farà quel che si può, secondo il consiglio dei savj; perchè sono tempi di tempesta. Quello che vi prego soprattutto è di non perdere la confidenza in Gesù Cristo. All' ultimo se vi scacciano dalla casa, procurate di affittarne un' altra, per quanto basta a capirvi. Non bisogna cedere cosi presto, sin tanto che Dio ci faccia conoscere che non ci vuole più in Girgenti. Si faranno meno missioni; ma non vi mancherà un poco di pane per vivere. E staremo a vedere quel che fanno i deputati, quel che farà il nuovo vescovo, e soprattutto quel che dispone Iddio. Io tengo che Dio non voglia distrutta cotesta casa, e dopo questa burrasca, chi sa che farà il Signore? Stringiamoci tutti ora vieppiù con l' orazione, e lasciamo fare a Dio, contenti di quello che disporrà. Io séguito a star cionco da capo a piedi; e sto contento, e ne benedico Iddio, e lo ringrazio che mi dà pace e sofferenza. Ultimamente ho scritto lungamente a Monsignor Targianni che sta in Napoli, e mi è amico, che disingannasse il fratello in Palermo della rilassa-

[1] Questa è la data che trovo nella Raccolta delle lettere. Il Tannoia per isbaglio la dice scritta in ottobre.

tezza della mia Morale." [1] — E poichè questo pregiudizio della rilassatezza della dottrina morale di Alfonso fu sempre sino alla morte di lui, una delle principali spine della sua travagliatissima vita, allora stesso egli scrisse di nuovo, per scagionarsi, a tutt' i vescovi di Sicilia, e anche al marchese Fogliani vicerè dell' isola. E poco dopo (8 gennajo 1769) scrive allo stesso Padre Blasucci, che il vicerè di Palermo gli aveva risposto con molta cortesia; che parecchi vescovi di Sicilia gli avevano pure scritto favorevolmente, e aggiunge : " Il consultore poi Targianni mi scrive una lunga lettera, dicendo che in Girgenti i miei Padri erano facili ad assolvere; e nella lettera impugna molto la morale rilassata dei probabilisti; e la scrive tutta di suo pugno. Io gli ho fatto la risposta ec.[2]

Intanto alla Sede episcopale di Girgenti venne eletto un Teatino, illustre per pietà e dottrina, che fu il Padre Antonio Lanza dei principi di Trabia. Il Lanza aveva in grande stima e amore Alfonso e i Liguorini di Sicilia; onde la elezione di lui parve all' uno e agli altri augurio e principio di pace e di prosperità. Ma non ne fu nulla. Chi mi legge, tenga sempre gli occhi a ciò che si pensava allora da molti intorno agli Ordini religiosi, e vedrà che quello di sant' Alfonso, non avendo allora nè il patrocinio dell' antichità, nè quello del Governo che a mala pena lo tollerava, era, a guardarlo umanamente, un edifizio fondato sull' arena. Bastava un sassolino gettato contro di esso, per minacciarne la rovina. Questa volta il sasso, e non piccolo, fu scagliato in Girgenti da un sacerdote, per nome Giuseppe Cannella,

[1] Lett. DLXXXVII. Vol. II. pag. 92.

[2] Lett. DXCVI. Vol. II. pag. 103.

il quale mi pare uno di coloro, di cui parla sdegnosamente Dante.

> In veste di pastor lupi rapaci
> Si veggion di quassù per tutti i paschi :
> O difesa di Dio, perchè pur giaci? [1]

Il lupo rapace, nascosto sotto le apparenze di agnello, era allora questo prete girgentino, maestro di Sacra Scrittura, e ricco di varia coltura, ma superbo e violento. Il nuovo vescovo, miseramente ingannato dalle lustre del sapere, e desideroso del progresso dei buoni studj, lo aveva introdotto nel Seminario. Ma costui si manifestò presto un fiero giansenista; prese a spacciare audacissimamente e sfrontatamente le più ree dottrine contro la Chiesa, contro il Papa e molto più contro i Gesuiti. Dei Gesuiti si sbrigava presto additandoli col grazioso nome di eretici : della Chiesa romana diceva, che nel condannare Quesnello, aveva condannato il più gran lume di sapienza che mai ebbe la cristianità, cioè lo stesso Sant' Agostino, a cui egli diceva che avesse attinta la propria dottrina il Quesnello : la celebre Bolla papale *Unigenitus*, con la quale Clemente XI sin dal 1713 aveva condannato il giansenismo, ei la proclamava empia. Il pio Monsignor Lanza fu trafitto nel più vivo del cuore al vedere l' ereticale audacia di questo suo prete, che pur egli aveva creduto buono; e non mancò di provvedere. Lo ammonì due volte severamente, ma poi, vedendo inutili le ammonizioni, lo espulse dal Seminario, lo privò della facoltà di confessare, lo allontanò infine dal monastero delle sacre vergini cistercensi, delle quali era direttore. Il prete, come accade ai superbi, non che giovarsi della correzione e della

[1] Parad. XXVII.

pena, s' infiammò d' ira e di dispetto, e studiò modo di vendicarsi prontamente. Non potendo sbizzarrirsi contro del vescovo, prese di mira i Liguorini, che stimava e suoi avversarj dichiarati, e consiglieri di esso vescovo. Trovò pronto il terreno, chè egli era cittadino di Girgenti, e i Siciliani s' infiammano assai facilmente per i loro. A ciò si aggiunse che il vescovo, per soverchia delicatezza di animo, e forse per difetto di prudenza, tenne celate le colpe del prete, le quali si erano rivelate nell' insegnamento del Seminario, ma che fuori erano quasi universalmente sconosciute. Così i rigori del vescovo parvero ingiusti, e procurati da consiglieri malfidi.

Il Lanza, com' è detto, stimava e amava molto i Liguorini; e anzi, anche il principe di Trabia, fratello di lui, li teneva in gran conto. Eletto alla Sede di Girgenti, scelse per proprio confessore e teologo da consultare nei casi difficili, il Padre Pietro Blasucci, che era appunto il Superiore della casa alfonsiana di Girgenti. Suppose dunque l' eretico prete, che il colpo che lo aveva ferito, gli fosse venuto dai Liguorini; e io credo che almeno in parte fosse vero. Accusato lui di ree dottrine, volle vendicarsi accusando sant' Alfonso e i suoi; perciocchè opponendosi essi alle dottrine dei giansenisti, e professando dottrine benigne e rilassate, riuscivano a corrompere la santa rigidità della morale di Cristo : pretesto già mille volte sbugiardato, ma che di quei tempi aveva ancora una grande efficacia. Fece partito con persone ragguardevoli; e, munito di quattordici lettere commendatizie ai principali in dignità, dottrina e fama di quella città, andò al marchese Targianni in Palermo e rinnovò le viete accuse. Il Marchese se ne turbò alquanto, e

credo pure che se ne dovette molto annojare. Anche senza prestar fede all' accusatore, queste accuse, tanto spesso rinnovate, lo inquietavano, e gli lasciavano qualche dubbiezza nell' animo. Il buon vescovo di Girgenti però non mancò di rassenerarlo. Gli mandò attestati di tutt' i parroci e vicarj della diocesi, e anche dei frati agostiniani e domenicani che attestavano la sana dottrina dei Liguorini, i frutti copiosi delle loro missioni, e l' esemplarità della loro vita. Poco di poi il Padre Blasucci presentò una nuova memoria al Targianni per difendere la dottrina del Santo, seguìta dai suoi figliuoli Liguorini, e anche la vita pia e operosa che facevano. Ma allora il reo prete, per essere più libero nell' accusare, mandò intorno uno scritto anonimo, nel quale non solo si tacciavano le dottrine, ma si offendevano le persone con villanie, con contumelie e, quel che è peggio, con calunnie contro il buon costume dei Padri.

Nonpertanto le perfide arti del sacerdote nemico dettero disgraziatamente il loro frutto avvelenato. Per la mala disposizione degli animi, molti in Palermo e nel resto della Sicilia aggiustarono fede alle calunnie; le quali, correndo di bocca in bocca, si gonfiavano e s' accrescevano. Si cominciò quindi prima a temere e poi a dar per certa la cacciata dei Padri dalla Sicilia. La gente buona e pia ne sentiva gran dolore, e pregava e faceva pregare con molto fervore, affinchè Iddio mantenesse al popolo siciliano la benedizione che era la Comunità Liguorina. Narra poi il Tannoia, che quando i timori e le angosce dei buoni furono maggiori, il Padre Stefano Prago, Filippino e uomo insigne per virtù, dicesse un dì al Padre Mancusi in Girgenti queste parole che parvero profetiche, e ci sono

testimonio della soave amicizia, che ci era allora e tuttodì si conserva, tra i figliuoli del Neri e quelli del Liguori : " Voi non perderete, ei disse, la casa di Girgenti, e non la perderete per le preghiere di Monsignor Liguori. State di buon animo, chè Iddio cambierà l' ignominia in gloria; e la vostra Congregazione dopo la presente traversia sarà più onorata che prima. " [1]

Intanto che queste cose avvenivano in Sicilia, il nostro caro Santo era proprio nel più vivo della sua infermità, e oppresso in quasi tutto il corpo da dolori acutissimi. Gli fu dato notizia di tutto, tosto che lo stato della salute di lui un po' meno grave lo consentì. Non si potette indugiare quanto si sarebbe desiderato; perciocchè, mentre per un verso la malattia non accennava a finire; per un altro verso si stimava necessario di fargli sapere le tribolazioni gravi, onde era afflitta la sua diletta Congregazione. Chi meglio di lui avrebbe potuto vincerle, sia con le orazioni a Dio, sia pure con l' autorità del suo nome? Il Santo adunque accettò pazientissimamente questa nuova croce; ed è bello leggere tra le altre queste sue parole al Padre Mancusi : " V^a Riv^a teme assai (per la casa di Girgenti), ed io metto tutta la confidenza in Dio, il quale ci proteggerà, come ha protetto la santa Chiesa, che per tutti i secoli è stata perseguitata. Portiamoci bene con Dio; chè Dio ci consolerà in appresso. [2] " E poco dopo scrive ai Padri stessi della casa di Girgenti : " Vediamo che Gesù Cristo ci protegge con grande amore contro gli sforzi

[1] Per tutto ciò che riguarda questo negozio dei Liguorini in Girgenti, vedi oltre il Tannoia, una bella e lunga lettera del Padre Blasucci, la quale è in una nota alle lettere del Santo al Volume III. pag. 402 e seguenti.

[2] Citata dal Tannoia.

dell' inferno, e ringraziamolo sempre con Maria SS[a], che ha speciale protezione di noi. Cotesta missione (cioè cotesta casa di Girgenti) tengo per certo che il Signore la protegge e la proteggerà appresso. Avrei temuto qualche ruina per lo ricorso cieco (fatto al Vicerè); ma torno a dire che Dio ci protegge. Raccomando a ciascuno l' osservanza delle regole, e sopra tutto la pace tra di noi. Pensiamo che siamo circondati da nemici, che ci vogliono distrutti, così in Napoli, come in Girgenti. Se ci porteremo male con Dio, vedremo tosto la totale rovina. Prego Dio che protegga cotesta missione, di tanto bene per codeste anime. Preghiamo; ma rassegniamoci se Dio vuole, dico meglio, se permette che si distrugga quest' opera, e volendo, *fiat voluntas tua*.[1] " E in altra lettera dice : " Séguito a star cionco in letto, senza potermi muovere e con dolori continui. Ma Dio per sua misericordia mi fa stare contento, facendomi intendere che questa è per me una gran grazia... Quanto alla casa di Girgenti, io l' ho molto a cuore... Questa cosa (cioè il pericolo in cui è stata) mi ha tenuto afflitto in tutto il tempo di questa mia infermità.[2] "

Tra tutte queste angustie, la lunga convalescenza del Santo progrediva verso il meglio. Alla fine dell' anno 1769 ei pareva quasi ristabilito, o piuttosto entrato in uno stato di male cronico, dal quale si vedeva che difficilmente sarebbe più risorto, ma che era almeno tollerabile. Il capo gli restava fortemente inclinato, anzi attaccato sul petto, e per questo riguardo non s' era guadagnato niente; anzi neppure si speravạ di fare qualche passo verso il meglio : perciocchè ogni giorno

[1] Lett. DXCVI. Vol. II. pag. 103.
[2] Lett. DCV. Vol. II. pag. 111.

che passava rendeva più fissa e invecchiata l' artridite. I dolori qua e là nel corpo affranto non mancavano, ma erano alquanto diminuiti. Restava tuttora debole l' intera persona, sebbene si vedesse che le forze in un certo cotal grado si venivano man mano ravvivando. Nondimeno, per consiglio dei medici, affin di menare innanzi la vita, sarebbero stati necessari riguardi continui, ai quali si opponeva l' ufficio pastorale, e molto più lo zelo accessissimo del Santo, che mal si rassegnava a pensare al suo povero corpo più che non aveva fatto sino allora.

Intanto i medici stimarono che la salute di lui si sarebbe, di certo, vantaggiata, facendo egli ogni dì una scarrozzata per la campagna vicina. Il moto, l' aria libera e mobile dei campi, l' ossigeno che vi si aspira in maggiore abbondanza, quel po' di svago naturale che ciascuno ha nel vedersi al cospetto dell' aperta campagna, la quale ha attraimenti tutti suoi proprj, gli avrebbero fatto del bene. Ma il nostro santo Vescovo, come si sa, da tempo non aveva più carrozza, e assai difficilmente si lasciava persuadere che la spesa necessaria ad averla ei la potesse fare con buona pace della sua coscenza. Ogni volta che gli si parlava di carrozze e di cavalli, alla mente di lui si affacciavano premurosamente i poverelli della sua diocesi, i quali talvolta non avevano pane per isfamarsi, e però vivamente resisteva. Ridotto ora nello stato di salute che s' è detto, veramente il caso mutava. Nonpertanto dapprima non volle sentir parlare di questa spesa da fare. Ma continuando le insistenze del medico, del Padre Villani confessore e di altri, egli si mostrò meno reciso di prima nel dir no. Così coloro che gli erano attorno, un bel giorno, senza prevenirlo di nulla, comperarono a vil

prezzo carrozza e cavalli mediocrissimi; e gli fecero credere che l' una e gli altri fossero stati donati a lui dal Cavaliere Ercole suo fratello. Poi gli si disse il vero; ed egli che già vedeva il bene che glie ne veniva alla salute[1] incominciò a pensare e a dire che i cento trenta ducati che s' erano spesi, per cavalli e carrozza, fossero stati d' avanzo. Egli voleva vivere da povero; e però quando la carrozza e i cavalli per necessità ci dovevano essere, voleva almeno che fossero l' una e gli altri dimessi e vili : or per quanto in quel tempo il valor del danaro fosse maggiore, ciascuno potrà di leggieri pensare che grandi sfarzi di cavalli e carrozze si era potuto fare con poco più di seicento lire. Intanto per obbedienza gli convenne di rassegnarsi non solo ad uscire, ma ad uscire spesso in carrozza, sebbene le scarrozzate gli fossero pure occasione di nuovi dolori, onde molte volte fu udito dire : " Ogni pietra che s' incontra, io mi sento tal pena, come se la testa mi si staccasse dal collo. " Passati poi due anni, il pensiero della carrozza lo tormentò di nuovo, o che gli paresse di non averne più vantaggio, o che di nuovo scrupoleggiasse, pensando ai poveri. Laonde un giorno risolvè di vendere i cavalli, per darne tosto tutto il prezzo ai poveri, ma non potè. Gli furono tutti addosso. I medici, il vicario generale, i familiari, e soprattutto il Padre Villani suo confessore, insistettero tanto, che ad Alfonso convenne fare secondo il piacer loro, e seguitare a lasciarsi trascinare in carrozza quasi ogni giorno.

[1] Ai 9 decembre 1769 infatti egli scrive al fratello Ercole : " Io sto meglio e stasera ho predicato. Ogni mattina cammino un po' con la carrozza, il che mi giova assai : vi ringrazio della carità che mi avete fatta. "

Questo fu lo stato, in cui visse il nostro caro Alfonso, durante la sua lunga convalescenza, e per molto tempo ancora. Nella convalescenza però soffrì anche un' altra angustia tutta interiore e nascosta, e fu di non poter celebrare la santa Messa. Ben è vero che egli la ascoltava ogni dì, e ogni dì si comunicava del benedetto Pane di vita; ma il desiderio di offrire a Dio il santo sacrificio secondo l' usato, gli si accresceva di giorno in giorno. Soprattutto gli riusciva di gran rammarico il vedere che, mentre la sua salute procedeva al meglio, non iscemava la principale cagione, onde gli era impedito il celebrare, intendo la grande inclinazione del capo sul petto che gli rendeva sommamente difficile di sumere il santo calice. Di tempo in tempo con pazientissima rassegnazione si sfogava di questo suo rammarico con i familiari; e in due o tre lettere sue al Padre Villani se ne vede qualche accenno. Lo stesso ripetere che ei faceva di tempo in tempo: "*Dio vuole che io non dica la santa Messa; e io non la voglio dire*", a chi ben guardi, è una paziente manifestazione d' un desiderio represso per amore di Dio.

Ma, quando suonò l' ora che Iddio gli volle ridonare la consolazione del dir Messa, allora nella mente d' un buon religioso s' affacciò un modo semplice e facile, onde Alfonso potesse celebrare. Ciò fu due anni dopo che egli non celebrava più, cioè nel 1770, secondo il Tannoia, o nel 1769, come mi pare più probabile.[1] Un

[1] Nel 1770, dice il Tannoia nella Vita. Ma leggendo una lettera del Santo del 1. settembre 1769, credo che ci sia errore, e s' abbia da correggere il 1770 del Tannoia nel 1769. Di vero in questa lettera (1769) al Padre Villani il Santo dice: "Io séguito a dir Messa, ma con un grande stento; onde dopo la Messa, mi trovo tutto sudato." (Lett. DCXIX, pag. 125. Vol. II.)

Padre Agostiniano dunque gli suggerì il pensiero che, non ostante la grande inclinazione del capo sul petto, egli avrebbe potuto sumere senza pericolo di sorta, il santo calice di benedizione, adattandosi sopra una seggiola e curvandosi indietro. Per essere più certo, ne facesse prima la prova. Così egli fece, e, assicuratosi pienamente, incominciò di nuovo a celebrare la santa Messa con inenarrabile consolazione del suo spirito; onde il giorno stesso in cui celebrò di nuovo la Messa, (27 agosto) ne dette la notizia al suo caro Padre Villani, e gli manifestò la sua spirituale allegrezza.

Lo stesso giorno che disse di nuovo la Messa, andò a predicare nella chiesa degli Agostiniani, e si considerò come guarito. Ma quale era mai questa sua guarigione? Aveva già 73 anni; le forze gli erano scemate pel lavoro e per le infermità; poco si reggeva sulle gambe, e nell' inchinarsi e piegarle per le genuflessioni nella Messa soprattutto, soffriva moltissimo; l' inclinazione del capo nel petto gli riusciva cagione di molte noje e di molti incomodi. Intanto quella medesima Provvidenza divina, che non voleva interamente guarito Alfonso dalla sua infermità, si serviva allora di lui per guarire altri miracolosamente. Un Padre Mongillo, Pio Operajo, essendo in Arienzo caduto dall' alto, si ruppe una gamba. Or bene, bastò che si applicasse nella gamba offesa un' immagine della Vergine, che aveva avuta dal nostro Santo, e che dicesse : Benedetta Maria, liberatemi per i meriti di Monsignor Liguori, perchè istantaneamente guarisse.

Alfonso, uscito di convalescenza, riprese il governo della sua diocesi, come nulla fosse, senza però smettere il desiderio e far qualche tentativo di rinunzia del suo

vescovato. Tra le altre opere di apostolato pastorale, compiute allora da Alfonso, ricordo una lettera scritta in quell' anno 1769 da lui al Duca di Maddaloni intorno ai carcerati. I carcerati, come quelli che soffrono molto, Alfonso li amava particolarmente, e li compativa col suo gran cuore, li soccorreva spesso di elemosine, come depose nei processi quel Fratel Pollio che gli fu sempre al lato. Ma soprattutto Alfonso volle consolare i carcerati con la pietà e con la speranza cristiana. L' una e l' altra, che sono il miglior balsamo di chiunque soffre, riescono pure talvolta a mutare gli animi dei malvagi e a fare loro espiare le colpe. Però il nostro Santo scrisse al Duca di Maddaloni così : " Avendo io inteso che si doveva assegnare un cappellano per dir la Messa ai carcerati, io spiegai il mio desiderio ad alcuni che si assegnasse un cappellano, il quale non solo dicesse la Messa, ma ancora facesse qualche predica istruttiva ai poveri carcerati, e ancora amministrasse nello stesso tempo il sacramento della penitenza a coloro che si volessero confessare. " — Poi continua a dire, che ad essi non basta un catechista, ma han bisogno d' uno che predichi loro la divina parola, e con bel garbo li esorti e li induca ad osservare i divini precetti e a ricevere i sacramenti.[1]

Nel frattempo, non che smettesse Alfonso l' abitudine sua antica di scriver libri buoni, prese occasione dall' affranta salute e dal suo male cronico per accrescerla. Non potendo uscir di casa così di frequente, come prima pel bene dei suoi figliuoli e della Chiesa, occupò il tempo nello studiare e scrivere più che non aveva fatto innanzi. Ben

[1] Lett. DCXVIII, pag. 124. Vol. II.

è vero che questa sua indefessa occupazione dello scrivere faceva nascere nell' animo degli amici, dei familiari e principalmente del Padre Villani il timore che glie ne potesse venir male alla sanità. Il Padre Villani, sapendo come il gran fervore religioso ci possa talvolta far credere in forza più che non siamo, glie ne scriveva di tempo in tempo per metterlo in guardia. Ma il Santo lo rassicurava, rispondendogli a volte che, per le altre occupazioni della diocesi, i suoi scritti li aveva messi a dormire: a volte, che per le nuove opere da scrivere non si dava alcuna fretta; a volte, che, seguendo i consigli di lui, aveva preso lo scrivere come un sollazzo; altre volte infine che egli usciva due volte al giorno, e che così si rifaceva del tempo che aveva messo nello studiare e comporre. Certo, per quel che riguarda la sanità, non si può dire che egli ne avesse avuto nocumento, ove si pensi alla tarda vecchiezza a cui giunse.

Si legge di san Geronimo che vinceva le proprie infermità col leggere e con lo scrivere di continuo; e di san Gregorio Papa fu notato con istupore com' egli avesse potuto tanto scrivere, benchè sempre malsano e infermiccio. Qual meraviglia dunque, che la divina Provvidenza, nel secolo passato, allorchè nel campo della Chiesa pullulava la zizzania di tanti nuovi errori, e gli animi erano infiammati dalla febbre di violenti passioni, abbia voluto darci nel nostro caro Santo un maestro delle dottrine evangeliche, infermo di corpo come san Geronimo e san Gregorio? Qual maraviglia che questo santo dottore scrivesse quanto costoro, e riuscisse com' essi lucerna ardente di verità a tutta la Chiesa?

CAPO XI.

SOMMARIO.

La castità dei sacerdoti e la loro famiglia spirituale. — In qual modo debbano pure amare i congiunti secondo la carne. — È provvidenziale che il nostro Santo ci dia frequenti esempj dell' amore buono e spirituale dei congiunti. — Alfonso vecchio riceve una eredità da un cugino, e la dona al fratello Ercole. — Insiste perchè questi faccia il suo testamento,e s'occupi della cristiana educazione dei nipoti. — Dissuade il fratello di metterli in un collegio, del quale non aveva buon concetto. — Desidera che essi siano affidati agli Scolopj. — Chiede che almeno pei primi anni restino in casa. — Vedendo il padre proclive a metterli in un collegio militare, teme che ivi si corrompano. — Lettera che scrive al fratello quando seppe che voleva presentarli al re. — Ercole mette i figliuoli in un convitto tenuto da ecclesiastici, e il Santo se ne rallegra. — Alfonso conforta il fratello Ercole angustiato per crescenti scrupoli della moglie. — Volge di nuovo il pensiero alla sua Congregazione. — Suoi timori che possa esser distrutta. — Di due circolari scritte da lui piene di salutari avvertimenti e di affetto. — Nuove persecuzioni contro i Liguorini in Sicilia e in Napoli. — In Girgenti la persecuzione è suscitata dallo stesso reo sacerdote di prima. — Prudenza grande del Santo in questo negozio. — Nuove accuse mosse dal sacerdote, e nuova difesa del Padre Blasucci. — Un' altra bella lettera del Santo al Blasucci per difender sè e i suoi. — Il Maffei rinnova con maggior furore la guerra in Napoli contro la Congregazione Liguorina. — Il Santo tra i dolori dell' infermità prega molto, e si risolve di richiamare i Liguorini da Girgenti.— Dolore di Monsignor Lanza, e desiderio grande del loro ritorno. - Passati quattro anni, ritornano i Liguorini in Girgenti d' ordine del re. — Allegrezza del Santo. — Consolazione del vescovo, sue sante parole e sua morte.

— Alfonso tuttora infermo, e giunto a settantasei anni, pensa di nuovo alla rinunzia del vescovato. — Scrive di ciò a Papa Clemente XIV, e questi risponde risolutamente no. — Parole scherzevoli del Santo in proposito. — Alfonso costretto a star molto in casa, scrive varj nuovi Libri. — Delle difficoltà che incontra presso il revisore per la stampa del suo Libro *Trionfo della Chiesa*. — Dedica questo Libro al Tanucci. — Parole di essa dedica. — Difficoltà che si ha nell' intendere questo fatto. — Se tutte le espressioni della dedica sieno vere. — Il Santo, nel far questa dedica, ha il fine di impedire la perdita della fede ai Napoletani. — Si parla del Tanucci, del suo amore alla fede, in contradizione con ciò che fa contro la Chiesa e il Papato.—Qualche parola su la prudenza cristiana, e come Alfonso la praticasse in questo fatto. — Difficoltà grandi per un vescovo nelle sue relazioni con i governi contrarj alla Chiesa. — Come il Santo si regolasse in ciò. — Del ministro del re, De Marco, e d' un miracolo di Alfonso in pro di lui.

UNO dei problemi più difficili della vita sacerdotale ed episcopale nel Cattolicismo è certo il problema delle attinenze, che noi sacerdoti e vescovi dobbiamo avere con coloro i quali ci sono congiunti per sangue. Il voto solenne di castità, di grado in grado ci eleva alle nobili condizioni degli spiriti celesti, e, mentre c' impedisce di formare intorno a noi una famiglia secondo la carne, ci dà nell' esercizio dei sacri ministeri una famiglia nuova e tutta di anime. I membri di questa spirituale famiglia sono particolarmente le persone, a cui i santi nostri ministeri ci legano col vincolo della carità. Queste persone, o che per mezzo dei nostri ministeri ricevano benefizj spirituali, o che li ricevano talvolta temporali, sono a noi madre, padre, figliuoli, fratelli e sorelle. Ad esse dobbiamo il meglio e il più vivo dei nostri affetti; ad esse ci è bello di consecrare la nostra vita e la nostra

operosità. Però quando l' alito del Signore diffonde e accende vivamente in noi la sua dolcissima carità, non ci pare più di esser senza famiglia, ma anzi sentiamo che la famiglia onde siamo circondati, è più nobile e più feconda di figliuolanza, di qualsiasi famiglia secondo la carne. Nè s' ha a credere che alla famiglia spirituale manchi la reciprocanza degli affetti, e che però i membri di essa non corrispondano col loro amore al nostro. Anzi per dire le cose con un esempio, un pio e benefico curato tra i suoi contadini trova spesso un tesoro di affetti semplici, casti e riverenti, che gli fanno sentire le dolcezze della sua spirituale paternità.

Nondimeno anche noi vescovi o sacerdoti abbiamo avuti e abbiamo congiunti secondo la carne, il padre, cioè, la madre, i fratelli, le sorelle e altri parenti ancora. Ad essi ci legano i vincoli di natura e di sangue, che pur sono vincoli creati e benedetti da Dio. È giusto dunque che anche questi congiunti li amiamo vivamente, e che diamo al popolo cristiano l' esempio di quegli affetti nobili e santi, che pullulano spontaneamente intorno al ceppo fiorito della famiglia credente. Intanto, poichè il sacerdote e il vescovo cattolico, per la verginale castità e pel ministero loro, debbono più di ogni altro abbellire e rinvigorire con la luce fiammeggiante del soprannaturale i loro amori naturali: ne segue facilmente che nei sacerdoti e nei vescovi gli affetti domestici s' abbiano da volgere, quanto più si può, al soprannaturale. Non è però buono e sacerdotale amore dei congiunti quello che si adopera ad arricchirli dei beni temporali, anzi quasi sempre è amore pessimo e peccaminoso; non è buono e sacerdotale amore quello che si diffonde nell' amministrare i beni

terreni dei congiunti, e nel sostituirsi ai genitori, ai fratelli negli obblighi temporali del loro stato. Sono tutte forme bugiarde e vane di egoismo o di amore disordinato. Il sacerdote e il vescovo, quanto più procede nelle vie dello spirito, e si spiritualizza egli stesso, tanto più deve intendere e intende a rendere spirituale, santo e santificatore il suo amore verso i congiunti.

Nel secolo passato, e in parte anche nel nostro, questi santi principj sono stati e sono, per effetto dell'umana fragilità, spesso posti in noncale. Però fu benefico e misericordioso consiglio di Provvidenza che il nostro Alfonso de Liguori avesse frequenti occasioni per darci in sè medesimo non solo un tipo perfetto di amore sacerdotale ai congiunti, ma anche molti esempj particolari, che ci possono insegnare come noi si ha da amare i genitori, i fratelli, i nipoti. In vero io conosco pochi Santi nella storia ecclesiastica, i quali abbiano avuto come lui così continue le relazioni con i proprj congiunti, e che le abbiano sapute così sapientemente nobilitare e santificare. Chi mi legge volga il pensiero indietro e a tutto ciò che s' è narrato intorno a cotesto argomento, e mi darà ragione. Ma per giunta ne avrà altre prove ora, e non ne mancheranno anche altre nell' ultimo Libro.

Sul finire del 1770, dopo le cose che abbiamo narrate nel Capo precedente, morì in Mantova un cugino materno del nostro Santo, Carlo Cavalieri, comandante generale della fortezza Mantovana. Costui, non avendo figliuoli, e possedendo, come si crede, un sessantamila ducati, lasciò eredi di tutto il suo i due cugini, Ercole e Alfonso de Liguori. Ma Alfonso aveva l' animo in altre ricchezze che non sono le terrene, e ancora gli

parve questa una buona occasione per dare una prova di affetto al fratello Ercole, e per indurlo sempre più a seguire i suoi amorevoli consigli nella via del bene. Senza alcuna esitazione, dichiarò tosto al fratello che cedeva a lui e ai figliuoli suoi tutta la parte di eredità che gli veniva dal cugino. E anzi, sapendo che il fratello non era punto ricco, e forse nemmeno sufficientemente agiato, aggiunse che non voleva più per sè quel poco di rendita annua, che gli poteva spettare, nè altro. Anche che gli venisse a mancare la rendita del vescovato, a lui sarebbe bastato, per menare avanti la vita, la pensione che godeva dal collegio dei dottori. E conchiuse la lettera dicendo : " State allegramente e non pensate a guai. "

Intanto però che rinunziava ai beni temporanei, tenuti in comune col fratello, e a ogni ingerimento di amministrazione, si mostrava più che mai sollecito del bene dell' anima del medesimo fratello e dei figliuoli di lui. Insistè che il fratello, ormai vecchio, facesse il suo testamento; e per vincere gli sciocchi pregiudizj che corrono in questa materia, gli scrisse : " Vi prego a stare allegramente e a non ispaventarvi per lo testamento; mentre il far testamento non abbrevia la vita. Io non voglio niente del vostro : disponete di tutto con libertà per i miei cari nipoti. " [1]

Soprattutto però intese Alfonso con affetto costante e operoso alla sana e pia educazione dei nipoti. Battez-

[1] In proposito del testamento gli fa due calde raccomandazioni, una per un certo capitale della cappellania del Principe di Presiccio, e un' altra «per lo scrupolo che vi ho più volte raccomandato e che non ancora mi avete detto di avere accomodato : ma ci è scrupolo grave a far passare tanto tempo.»

zatili tutti di sua mano, li volle tutti egualmente cresimare egli stesso. Avendo sentore che il fratello aveva in animo di mettere i due figliuoli maschi in tenera età nel collegio detto allora *seminario de' nobili*, gli scrisse dissuadendolo, chè non teneva in buon concetto il detto collegio, e poi non approvava che quei figliuoli si mettessero in alcuno Istituto prima dei dieci o dodici anni : nel fiore della fanciullezza, diceva lui, torna assai meglio che si ricevano i primi semi della pietà e della sana educazione in famiglia. E poichè non molto di poi corse voce che al collegio della *Nunziatella* sarebbero preposti i Padri Scolopi o i Somaschi, Alfonso scrisse tosto al fratello così : " Inclinerei che i miei nipoti restassero sotto la cura di questi buoni Padri, almeno per quattro o cinque anni; perchè questi, nei presenti principj, con fervore attenderebbero alla cura dei figliuoli, e così i medesimi farebbero più profitto in tre o quattro anni, di quello che abbiano fatto con tante spese negli anni passati. "

In questo mezzo il fratello Ercole, il quale, come accade, era molto sollecito di provvedere al bene temporale dei figliuoli, fece divisamento di collocarli nella *real Paggeria*, che era un collegio, nel quale si educavano i futuri paggi della reggia. Ma il Santo conosceva bene che già allora in quasi tutti gl' istituti secolareschi spirava l' aria malefica del tempo; e però manifestò al fratello i suoi santi timori scrivendogli : "Quanto più i ragazzi sono innocenti, tanto più facilmente, trattando con gli altri, massime con i maggiori di loro, possono infettarsi. Uno che sia guasto, è capace di rovinarne cento. Teneteli sotto gli occhi vostri i figliuoli, chè al resto col tempo ci penserà Iddio. Abbiate voi a cuore il loro bene spi-

rituale, chè la Provvidenza supplirà essa al corporale, e senza detrimento dello spirito. " — Nè Alfonso si tenne pago a questo; ma seguì passo passo i nipoti nella loro educazione. O io m' inganno, o riesce supremamente bello il vedere questo santo vecchio, affranto da dolori e spesso credendosi vicino alla morte, occuparsi con tanta affettuosa sollecitudine dei nipoti, e unire alle sollecitudini sue affettuose i timori, che nascevano in lui dall' angelica purità della coscienza e dalla profonda notizia dei proprj tempi.

Il fratello Ercole pare che inclinasse soprattutto a far entrare i due suoi figliuoli nella milizia; nè certo ciò gli si poteva volgere a colpa, massimamente se si pensi che gli antenati suoi s' erano spesso resi gloriosi tra le armi, e il padre stesso era stato capitano di mare. A questo si aggiunge che allora, tra gli ottimati, si stimava assai nobile l' ufficio e la divisa militare. Che poi Ercole de Liguori avesse in molto conto le costumanze aristocratiche si è già veduto. Ma il Santo si mostrava, per questo rispetto dello stato militare, pieno di ansietà e di dubbiezze: perciocchè i tempi erano di già molto mutati, e a quei dì sarebbe stato certo assai difficile di trovar militari, i quali imitassero la pietà e la divozione del padre suo. Chi dirà che fosse, per esempio, facile a quei dì trovare un capitano di nave, il quale tenesse, come usava il padre d' Alfonso nostro, la cameretta del battello tapezzata d' immagini di Santi?

Una delle più affettuose manifestazioni di questi nobili timori d' Alfonso si trova in una lettera che scrisse al fratello, quando seppe ch' ei voleva presentare i due suoi figliuoli al re, e condurli al baciamano. La lettera è di questo tenore : " Se il re vi dice che li vuol ca-

detti nella brigata o in altro reggimento, dovete per forza farli cadetti o soldati, per mandarli in rovina nell' anima e nel corpo. Come vedo, sopra il governo di questi poveri figliuoli voi non mi sentite, e fate il contrario di quello che vi dico. Voi siete il padre : fate quello che volete; ma temo fortemente che un giorno abbiate a pentirvi di qualche danno, a cui non possiate più rimediare. Ho scritto ciò per l' amore che conservo verso di voi, e verso di cotesti poveri figliuoli. Io sto infermo con un catarro di petto, di quelli soliti che più volte mi hanno ridotto vicino alla morte; ma sto in pace e aspetto la morte senza spavento[1]. " In verità però il signor Ercole era meno restio a fare la volontà del santo fratello, che talvolta non pareva. In fatti ci ha una lettera scrittagli dal Santo poco dopo (26 novembre 1772), nella quale gli dice : " Fratello mio, mi rallegro dei nipoti già posti in Seminario[2]; ed io ho già fatto la lettera per il Rettore; onde bisogna ora che gliela facciate capitare.[3] "

Il Santo però, mentre che badava con tanto affetto alla cristiana educazione dei nipoti, non era senza angustia per i dolori che soffriva nella vita domestica il fratello, e si sforzava pure di confortarlo. La piissima Marianna, moglie di Ercole, tormentata per varj anni dagli scrupoli, e non potendo in alcun modo guarire, verso quel tempo impazzì; e il marito che molto l' amava, ne fu dolentissimo. Il Santo allora gli scrisse varie lettere per confortarlo; e volle che il Padre Villani

[1] Tutti questi brani di lettere sono citati dal Tannoia.

[2] Non so di qual Seminario intenda; perciocchè allora, come s' è veduto, anche i Collegi si chiamavano Seminarj.

[3] Lett. LDCCV. Vol. II. pag. 219.

facesse pregare i Padri sì per la misera donna, e sì ancora pel marito. Ma pare che la Marianna non riacquistasse mai più il senno; e il marito sostenne con dolore paziente questa croce sino all' ultimo[1].

Ma, se l' amore della famiglia secondo la carne dava ad Alfonso angustie e timori santi; quello più vivo e cocente che aveva per la sua famiglia secondo lo spirito, dico la Congregazione del SS° Redentore, glie ne dava anche di maggiori. In quel tempo, cioè tra il 1771 e il 1773, Alfonso temeva fortemente che la Congregazione sua potesse essere distrutta; e le cagioni principali dei suoi timori erano due. La prima, che nel Napoletano le pregiudicate opinioni, l'avversione, e talvolta l' odio contro le Comunità religiose, alimentato da miscredenti, giansenisti e politici, non che scemasse, s' accresceva di giorno in giorno. La cacciata dei Gesuiti non aveva punto appagati al tutto i torbidi e insaziabili desiderj dei nemici; onde essi insistevano sempre più calorosamente presso Clemente XIV che anche ecclesiasticamente dichiarasse soppressa la Compagnia di Gesù. E s' ha da notare che in generale gli odiatori della Compagnia, non amavano gli altri Istituti. La seconda cagione dei timori del Santo è da trovare in certe miserie e in certi difetti non gravi, che s' erano a poco a poco introdotti nella Congregazione sua, come talvolta s' introduce un piccol verme roditore in una vite ricca di bei grappoli d'uva, il quale sulle prime fa poco danno, ma poi la isterilisce e la minaccia di morte. Or il Santo avrebbe voluto distruggere interamente, o almeno attenuare di molto, questi vermicciuoli che minacciavano

[1] Vedi la Lettera del Santo citata dal Tannoia e anche nella Collezione ecc.

le fiorenti e ubertose viti della Congregazione. In varie lettere di lui, e particolarmente in due circolari che diresse a tutta la Congregazione, si vede che la delicatissima e santa coscenza d' Alfonso si turbava grandemente di questi difetti, sebbene leggieri, e che temeva il danno della Congregazione più da essi, che non dagli stessi nemici della Comunità. Però a volte dice che gli mette poco timore la persecuzione, ond' è vittima la sua Comunità; e anche che poco gli preme il veder che per la morte di molti Padri, scemi il numero dei Congregati : temerebbe assai di più, se vedesse intorno a sè molti Padri, ma con poco spirito, e con molti difetti. Non sapevano essi che san Filippo Neri era solito di dire che dieci operai santi basterebbero a convertire tutto il mondo? A volte, mentre che Alfonso si consola del gran bene che fanno le missioni Liguorine, si turba che qualche Padre cerchi di avere in missione una predica diversa da quella che gli è assegnata dall' obbedienza; a volte teme che, nel voler questa o quella cosa con premura, si possa trovar nascosto qualche seme di orgoglio; a volte si addolora che i suoi attendano troppo alla salute del corpo, come dice egli, se l' entrare in Congregazione li potesse esentare dalle infermità; a volte non vuole si scusino i proprj difetti, e rimprovera che non si preghi abbastanza o non si preghi col fervore necessario. La seconda circolare, che è anche più calda della prima, ei la incomincia con alcune parole tenerissime le quali sono queste : " Fratelli e figli miei, vi scrivo con le lagrime agli occhi; perchè sento che alcuni di voi, mal corrispondendo al fine per cui Iddio gli ha chiamati nella nostra minima Adunanza, si facciano dominare dallo spirito della su-

perbia e dalla disunione. Nei cuori, in cui non regna l' umiltà cristiana, la carità fraterna e la pace, non regna Iddio. Mi fanno più temere le nostre incorrispondenze a Dio, che le più fiere persecuzioni degli uomini e dei demonj. " Seguitando poi rimprovera coloro che parlano di riformare la Congregazione, e non riformano sè stessi; raccomanda la obbedienza e la sottomissione; vuole che si contentino di esser poveri; proibisce di nuovo il predicare vano, chiedendo che i suoi annunzino la divina parola *con semplicità di stile, senza tuono e senza parole gonfie e ricercate;* preferisce che i disobbedienti e gl' imperfetti lascino la Congregazione, benchè il suo cuore ne soffra inenarrabilmente; non gli fa timore neanche se vada via la maggior parte dei Padri. Conchiude poi così : " Finisco con le stesse lagrime, pregando tutti a portarsi bene e a non darmi più amarezze in questi altri pochi giorni di vita che mi restano, come mi fa sperare l' amore ed ossequio che sempre mi avete dimostrato.[1] "

I timori del Santo che fossero vicini i giorni della prova e della persecuzione, si verificarono assai prestamente. Come avviene d' un fuoco semispento, che, alla prima folata d' un vento anche leggero si ravviva e fiammeggia; così avvenne allora della Congregazione liguorina. Il fuoco divampò quasi simultaneamente in Sicilia e in Napoli. In Sicilia fu novamente minacciata la casa di Girgenti; e sono notevoli in proposito queste parole scritte da Alfonso poco dopo che colà s' era ristabilita la tranquillità : " Mi consolo molto degli esercizj fatti in casa, mi consolo, ma d' altra parte que-

[1] Lett. DCCXVII, Vol. II, pag. 232. Citata anche dal Tannoia.

ste consolazioni mi fanno timore.[1] " — In Napoli il pericolo fu anche maggiore, perchè, come avveniva sempre, le minacce in Napoli si estendevano a tutta la Congregazione.

In Girgenti il fuoco fu riacceso da quel medesimo reo sacerdote, Giuseppe Cannella, di cui s' è parlato avanti, e che era spinto a perseguitare i Padri da ardenti passioni. Tra la prima guerra e la seconda, mossa dal Cannella ai Liguorini di Girgenti, era accaduto questo, che il piissimo Monsignor Lanza s' era sempre più legato d' affetto e di riverenza ai Liguorini. Ora questa stessa abbondanza d' affetto e d' ossequio, intanto che era di per sè un bene, riusciva loro in danno. Tutti i malcontenti della diocesi (e beato quel vescovo che non ne ha molti!), credendo che il Lanza fosse onninamente nelle mani del Padre Blasucci e degli altri Liguorini, loro portavano mal' animo, e per ogni nonnulla si sfogavano contro di essi. Il nostro caro Santo, benchè stesse tanto lontano, aveva ben compreso questo pericolo; e però non si stancava di scrivere al Padre Blasucci, che trattasse il meno possibile col vescovo; che non lo andasse a trovare, se non chiamato, o per affari di gran momento; che non gli facesse raccomandazione di sorta mai. Non pago di ciò, e temendo sempre più per la casa di Girgenti, gli scrive che egli e i suoi non dessero neppure il nome di casa religiosa a quella di Girgenti, nè dicessero proprie le rendite che avevano : dichiarassero di star colà come semplici missionarj a disposizione del vescovo e pel tempo che il vescovo voleva. Spinse le prudenti cautele sino a dichiarare, che

[1] Citata dal Tannoia.

quind' innanzi scrivendo a esso Padre Blasucci nelle soprascritte delle lettere non lo chiamerebbero più Fratello del SSmo Redentore, accennando alla Congregazione, cui apparteneva, ma semplicemente Superiore della missione in Girgenti. E nondimeno nella stessa lettera il Santo dice : " Con tutte queste cautele, io sempre temo di far sapere al Marchese Tanucci che voi state uniti a Girgenti.[1] "

Tutti questi prudentissimi mezzi, adoperati dal Santo per ismorzare il fuoco che covava sotto cenere, non giovarono punto. Il sacerdote Cannella, che era astutissimo e molto irritato, quando credette di poter trovare favori in parecchi, uscì fuori di nuovo all' assalto; e questa volta adoperò tali armi e tale strategia, che, così permettendolo Iddio, riuscì. Rinnovò le accuse intorno alle dottrine morali rilassate che si professavano da Alfonso e dai suoi figliuoli. Non bastò. Per dirla con le parole stesse del Tannoia, egli corse con fiaccole alle mani, attizzando qua e là il fuoco, nelle reali segreterie, recandosi ora dall' uno ora dall' altro ministro. Dove che andasse, trattava i Padri da gente rapace, che va in cerca di danaro e non di anime; affermava che, senza alcun permesso del re, avevano stabilita una casa in Girgenti; s' infiammava soprattutto, dicendosi iniquamente perseguitato dai missionarj, sol perchè professava dottrine sane, rigide e contrarie al fradicio probabilismo dei Gesuiti e dei Liguorini. Il Padre Blasucci, com' era giusto, si difese vivacemente presso il Consultore Targianni e presso i ministri. Il nostro medesimo sant' Alfonso scrisse

[1] Lett. DCXCI, Vol. II, pag. 202.

un' altra assai dotta e bella lettera al Blasucci, nella quale apertamente dichiara e vuole che si dica la Congregazione ed egli stesso, anzichè seguire tutte le dottrine dei Gesuiti, essere contrario ad alcune.[1]" Il Targianni non aveva cuore di scacciare i Liguorini dalla Sicilia, tanto più che li vedeva amati da molti; ma o stanco dalla lotta, o meno convinto di prima della bontà della causa dei Liguorini, incominciava a mostrarsi o indifferente o talvolta tentennante.

In questo mezzo il Maffei in Napoli, sapendo delle difficoltà gravissime sofferte dai Liguorini in Sicilia, attaccò il fuoco alla polvere anche in Napoli, giovandosi delle solite perfide arti, e altresì del credito in cui era presso il Tanucci. Le cose anche nel Napoletano volgevano al male; di che le più stolte accuse contro dei Padri trovavano credito. Chi moveva guerra alle loro dottrine morali; chi alle loro persone; chi alle loro immaginarie ricchezze; chi alle loro astuzie, per le quali avevano costituito un vero Ordine religioso e possidente, non ostante che il re aveva voluto soltanto permettere un' associazione di missionarj poveri. Al nostro caro sant' Alfonso, oppresso dai dolori e dagli anni e dal

[1] Vedi tutta la Lettera CCLIV, Volume III, pag. 402. In essa tra le altre cose dice : " Dicono che siamo Gesuiti per tirarci l' odio della Corte. Siano benedetti! Predicatelo e pubblicatelo tutti che noi siamo contrarj, e, io il primo, alla dottrina dei Gesuiti : parlo della dottrina che non sia buona, perchè delle buone non ne possiamo dir male... Oh Dio a che siamo arrivati! Leggere (insegnare) ai poveri giovani che si ha da seguitare Giansenio e Quesnello! Ecco dove giungono i letterati del presente secolo illuminato. Secolo illuminato, e frattanto le anime vanno a rovina; Napoli è rovinato : non si confessano, non sentono prediche, e tutt' i secolari parlano di teologia, e mettono mano alle Scritture, dommi e precetti.

tormentoso governo della diocesi, tutti questi fatti producevano l' effetto d' una nuova acutissima spina al cuore. Preso così tra due fuochi, quello cioè di Sicilia e l' altro di Napoli, dopo molto pregare, si risolvè di richiamare i suoi Padri da Girgenti, dove veramente non avevano un permesso chiaro ed esplicito di tener casa, benchè si poteva bene affermare, che tacitamente ci avessero prestato consenso e anzi favore tutte le autorità Siciliane. Dette quest' ordine, non ostante le gravi opposizioni di Monsignor Lanza,al quale pareva che con ciò si desse causa vinta a un miserabile e traviato prete contro un Santo; anzi, diceva egli, all' inferno contro le anime redente da Cristo. Aggiungeva focosamente che a dispetto dell' inferno egli avrebbe trovato modo di far tornare i Liguorini in Sicilia ad ogni costo, dovesse anche esser costretto per questo di vendere e mitre e pastorali e quanto aveva di più caro o di più necessario al suo ministero episcopale. Intanto il nostro caro Santo scriveva : " Se Iddio ci vuole in Girgenti, non gli mancherà modo di farci ritornare; e quando ritorneremo, faremo ciò con la benedizione di Dio e col consenso del sovrano. "

Passarono infatti quattro anni; e i Padri di sant' Alfonso, non che ritornassero soltanto in Girgenti, vi ritornarono per ordine espresso del re e per la interposizione del Marchese de Marco, ministro per gli affari ecclesiastici. Ciò fu nell' aprile del 1775. Poco prima, il nostro Santo aveva scritto al Padre Villani : " Vi sono buone notizie da Napoli per le cose di Girgenti; il che mi ha consolato assai; perchè in quelle parti si è fatto gran bene, e maggiore se ne farà, dopo la passata tempesta, per la gloria di Dio, che unicamente dobbiamo

cercare. Si faccia sempre la volontà di Dio, e si muoja." — Il giorno poi del ritorno dei Padri in Girgenti, il pio Monsignor Lanza fu ebbro di gioja, e non si potè tenere che non effondesse la sovrabbondante sua letizia, con elevare a Dio la preghiera del santo vecchio Simeone: " Deh! Signore,accogli ora il tuo servo in pace, secondo la tua parola; perciocchè gli occhi miei hanno veduto il tuo Salvatore. " — E in vero pochi giorni dopo (23 maggio) il piissimo vescovo, quasi che avesse profetato, si addormentò dolcemente nel bacio del suo Signore.

Intanto le persecuzioni che si movevano a tutto l' Istituto del Santo, particolarmente dal Maffei, ebbero un po' di sosta. Ma il nostro Alfonso, che stava nei settantasei anni e non aveva più speranza di guarire interamente, fu di nuovo turbato dal pensiero, che dovesse rinunziare alla sua diocesi. Sennonchè il lettore ricorderà che, sin dal primo anno del suo episcopato, la rinuncia si affacciava alla mente d' Alfonso come cosa desideratissima, e anche come liberazione di un gran peso. Laonde sempre e pure allora, in questa faccenda la sua delicatissima coscienza era tentennante fra due, e piena di timori intorno al da fare. Aprì al solito intero il suo animo al Padre Villani, a Monsignor Borgia e ad altri intorno al partito da prendere; e venne in questa risoluzione, presa pure altra volta: che, senza far formale rinunzia o proposta di qualche altro vescovo, alla sua Sede, ei rappresentasse al Papa lo stato in cui si trovava, e aspettasse di sapere da lui la volontà di Dio : qualora il Papa non fosse alieno dall' accettare la rinunzia di lui, egli volenterissimo la manderebbe. Il Cardinal Castelli, amicissimo del Santo, fu pregato di te-

ner parola della cosa al Papa. Il Castelli aveva gran desiderio che il vecchio suo amico fosse liberato da quel tanto grave peso, anche per dargli in così inoltrata età un po' di quiete e di riposo. Fece dunque quanto era in poter suo per piegare l' animo di Papa Clemente a questo suo pensiero, ma indarno. Il Papa fu fermissimo nel dir no e no : e, quando il Cardinale si sforzava di mostrargli lo stato miserabilissimo della salute del vecchio Alfonso, il Papa non dubitò di rispondere : " Governi pure la diocesi dal suo letto, e sarò contento. Non credete voi che, se egli andasse in giro cento anni nella sua diocesi, non potrebbe far tanto bene, quanto ne può fare dal letto col fervore delle sue orazioni? " Il Cardinal Castelli non ebbe animo di replicare altro; e il nostro Santo, saputa la risoluzione del Papa, la accettò umilmente, dicendo che la volontà del Papa era per lui la volontà di Dio. E a chi insisteva dicendogli che pensasse ai casi suoi, e che quel peso, essendo lui così vecchio e infermo, nol poteva più portare in alcun modo; Alfonso, che non aveva al tutto smessa la naturale gajezza del fare napoletano, rispose voltando il discorso a scherzo : " State cheti; questo Papa è frate, ed ha la testa dura. Anche che io insista, non accetterà mai la rinunzia. Pazientiamo e aspettiamo l' altro Papa che verrà appresso. " Gli ascoltanti stupirono di queste ultime parole; perciocchè Papa Clemente aveva diciassette anni meno di lui, e Alfonso tante volte aveva creduto di esser vicino a morte. Ma veramente le parole d' Alfonso furono allora profetiche, perchè Clemente indi a due anni uscì di vita, e il successore Pio VI, accettò infine la rinunzia del nostro Santo. Il quale però allora fu spinto a non insistere con Papa Clemente

anche da un motivo più grave. Seppe che, tra i pretensori della diocesi di Sant' Agata, i quali non erano pochi, ce ne aveva uno immeritevole; ma pure così potente e così astuto nel celare le proprie magagne, che assai probabilmente sarebbe stato chiamato a succedergli. Alfonso, nel saper ciò, confermossi sempre più nel pensiero che Iddio lo voleva tuttora vescovo. Laonde fu udito dire : " Il solo pensiero che le mie pecorelle potessero andare in bocca a un lupo, mi mette i brividi addosso, quasi come fossi vicino a morire. "

Alfonso, visto dunque che Iddio lo voleva tuttora al governo della diocesi Santagatese, fece forza con la sua fermissima volontà alla persona affranta, e seguitò, come potette, ad adempiere gli ufficj pastorali. Avendo nondimeno l' intelletto non solo libero da ogni torpore, ma anzi vigoroso e fiorente, come si ha nei migliori anni della giovirezza, risolvè di scrivere, in gloria di Dio e in bene delle anime, anche più che non aveva fatto sino allora. Il tempo da restare in casa libero da altre occupazioni era più lungo di prima; e i suoi sonni sia per l' età che per la logora e disfatta salute, erano assai brevi. In che altro avrebbe potuto meglio occupare il tempo suo che nello scrivere? Appartengono dunque a questi anni varj libri del Santo. Il primo ha per titolo *Riflessioni sopra diversi soggetti spirituali* : il quale ha due parti, l' una che è della Passione di Gesù Cristo, e l' altra che è ordinato ad eccitare per varj modi l' amore santo di Dio. Un secondo libro, pubblicato allora, è contro i miscredenti, e reca questo titolo : *Riflessioni su le verità della divina rivelazione contro le principali opposizioni dei deisti.* Anche di quei dì ei compose il suo Domenicale, e un prezioso opu-

scolo dal titolo *Vera Felicità dell' uomo nella conformità alla volontà di Dio.* Infine pubblicò allora un libro di maggior momento, in tre volumetti, col titolo *Trionfo della Chiesa*, cioè *Istoria delle eresie con alcune confutazioni.*

Sopra questa ultima opera è giusto che c'intratteniamo alquanto, per alcune particolarità che la rendono degna di nota. La prima è che il Santo sostenne molte contradizioni per metterla a stampa. Però in una lettera al Padre Blasucci scrive così : " Questa opera mi costa sangue e grandi rammarichi col benedetto Canonico Simioli, che sostiene *mordicus* la sentenza di Berti, e perciò mi ha cassato molte cose; ma finalmente mi ha dato l' approvazione. "[1] Dippiù al suo editore veneto Sig. Remondini, pochi giorni dopo, ei scrive : " Per l' opera mia *delle Eresie* già si era trovato un altro intoppo, e non si vedeva il *publicetur* della Corte; ma per grazia di Dio jeri sera appunto ebbi notizia che già era stata ammessa. — L' opera mi costa gran fatica e fatica di anni, e spero che riuscirà di grande utile al pubblico, mentre è una fatica non fatta ancora da altri, e fatica di sangue. E questa è l' ultima fatica che avrò fatta in vita mia; perchè non voglio più scrivere di materie scientifiche; non voglio aver che fare con revisori che mi hanno fatto sudar sangue. Se caccerò fuori qualche altra opera, sarà solo di materie divote. "[2]

[1] Lett. CCLIV. Vol. III. pag. 402. Il Berti, benchè assai dotto, apparteneva alla scuola rigida.

[2] Lett. CCLV. Vol. III. pag. 408. Questo proponimento poi non fu mantenuto dal Santo, chè la carità, facendogli sempre forza all'animo, lo indusse a scrivere sino alla più tarda vecchiezza, e non solo libri ascetici.

L' altra particolarità, degna di nota, è che il Santo dedicò questo suo libro al Tanucci.[1] E innanzi tutto ecco la Dedica, come si legge nel libro, e come è riferita tra le lettere del Santo : " (Arienzo 1772.) Eccellenza, — Dovendo dar fuori questa mia Opera dell' *Istoria della Eresie*, non ho saputo a chi meglio dedicarla che a V^a^ Ecĕza, la quale, stando sempre a lato del nostro augustissimo Principe, ha mai sempre, col medesimo, zelato per gl' interessi della nostra santa religione, contro i miscredenti e contro gli errori dei medesimi in tanti loro libri vomitati. Son noti dapertutto i pregi dell' Ecĕza V^a^ non solo per la vasta cognizione che ha della vera giurisprudenza e del buon modo di governare gli Stati, come anche della erudizione di tutte le altre scienze che costituiscono un vero letterato; ma per la rettitudine, con la quale ha sostenuto la sublime carica di primo ministro del Re nostro signore, col non essere stato mai accettator di persone, e non essersi mai fatto trasportare o dal proprio interesse o dai rispetti umani, e con altre prerogative che adornano la degnissima persona di V^a^ Eccellenza, e l' hanno renduta e renderanno meritevole d' ogni lode presso le nazioni presenti e future. Soprattutto sarà di eterna memoria l' ammirabile zelo, *con cui si è sempre segnalato in aver continue cure che si conservasse illibata la nostra sagrosanta Religione* in tutto il regno, e specialmente in questa capitale, che vantasi del titolo di fedelissima. Di ciò è una pruova troppo manifesta la somma premura, avuta da V^a^ E^a^, in far proibire con rigorosissime pene l' introduzione di libri infetti di

[1] Al Tanucci dedicò anche il Santo le prime note che pose alla Morale del Bussembaum.

errore contro la fede, e nel far castigare i trasgressori di tali sante leggi, con introdurre e vendere in questa città tali pestiferi libri. Tutti questi motivi (tralasciando gli altri per non esserle più di tedio e per non offendere la sua modestia), questi dico, uniti alla venerazione che le professo, mi hanno spinto a dedicarle questo mio libro : sperando che V^a E^a si degnerà per sua bontà di accettare il mio ossequio con proteggere, così l' opera, come l' autore contro coloro, i quali non sentendo bene della nostra santa fede, si armeranno per discreditarla. E con ciò imploro a V^a E^a dal Signore molti altri anni di vita, colmi di beni spirituali e temporali, in rimunerazione del suo merito, e per bene e vantaggio di tutto questo regno. " [1]

Certo, questa dedica, scritta da un tale Santo, quale fu Alfonso de Liguori, a un tale uomo, quale era il Tanucci, dovrà recare stupore a parecchi, e principalmente a chi giudica le cose e gli uomini superficialmente. A me per contrario pare che sia bene di ritrarre da cotesto fatto ammaestramenti ed esempj; tanto più che il fatto, certamente conosciuto dalla Chiesa quando si trattò della beatificazione e della canonizzazione di Alfonso, non adombrò per nulla al cospetto del Papa e degli altri giudici, la vita santa di lui, nè fu di alcun impedimento alla piena glorificazione sua.

Incominciando dal tenore della lettera stessa, non è necessario pensare che tutte le lodi in essa contenute sieno assolutamente vere : basta il credere che sieno espressione schietta e sincera dell'animo di colui che, vivendo nella

[1] Lett. CCLIII. Vol. III. pag. 400.

luce dello Spirito di Dio, era infocato amatore della verità; perciocchè Iddio esso è verità suprema, nella quale solo son vere tutte le cose vere.[1] In qualche particolarità, che riguarda il Tanucci, il Santo che ne era vissuto sempre lontano, e non aveva mai atteso alle faccende pubbliche, poteva bene ingannarsi. Nondimeno s' ha da por mente che degli errori e delle colpe del Tanucci ei non fu affatto ignaro. Gli uni e le altre toccavano tanto da vicino la propria Congregazione e tutta la Chiesa cattolica, che egli le conosceva bene addentro. In fatti, ancorchè nelle lettere del Liguori appena tre volte si accenni al Tanucci; pure in esse lettere il sistema Tanucciano, e soprattutto la indebita ingerenza del governo napoletano nelle cose ecclesiastiche, è assai frequentemente giudicata con giusta severità, e condannata.[2]

Ma ciò, che mi pare più grave e più degno di considerazione, è il fatto stesso della *dedica*, che avvicina due nomi tanto tra loro differenti, quanto sono un Alfonso de Liguori e un Bernardo Tanucci. Ora io penso che il fatto s' abbia da spiegare nei modi che dirò.

Il fine che ebbe il Santo di indurre con questa dedica il Tanucci a difendere, con i possenti mezzi che aveva, la interezza della fede cattolica nel Napoletano,

[1] Il Cardinal Villecourt nella *Vita* del nostro Santo, adduce la Dedica, e in proposito dice tra le altre queste parole : « *La civilité, suivant la doctrine de saint François de Sales, permet quelques paroles flatteuses à l'égard de ceux qui en méritent le moins : elles sont alors une leçon indirecte, afin qu'ils songent à s'en rendre dignes*, etc.

[2] Vedi nel Vol. III. delle Lettere le citazioni di lettere su questo argomento, le quali sono forse una cinquantina.

era un fine ottimo; e il bene sperato tanto grande agli occhi d' un Santo, che poco o punto badò al resto. Ancora, il Tanucci, come s' è detto avanti, e come costa dalle memorie del tempo, ancorchè per certi rispetti fiero persecutore dell' autorità della Chiesa e del Papato; pure conservò sempre intera in sè la fede cattolica, la professò pubblicamente, e si adoperò, quanto era in poter suo, per non farla perdere al popolo. Certo, quando il Tanucci presumeva di conservare immacolata e viva la fede di Gesù Cristo nei popoli, usurpando pel suo re molti degli ufficj che Iddio ha dato al Papa e ai vescovi, non era loico, come direbbe Dante. Ma d' altra parte fu un gran bene che il Tanucci stimasse la fede cattolica non solo vera in sè, ma anche utile al buon governo degli Stati, e che cercasse d' impedire il velocissimo moto di quel torrente delle ree dottrine, che, massimamente dalla Francia, si dilagava in tutta Europa. Perchè dunque sant' Alfonso, intanto che riprovava in cuor suo, e talvolta anche negli scritti il male operato dal Tanucci, non poteva allora lodare il bene che era in lui, e spingerlo a continuarlo e ad accrescerlo? Nè questo amore all' integrità della fede era il solo bene che fosse nel Tanucci. Che ei fosse altresì profondo conoscitore del giure, punto accettatore di persone, alienissimo dal gravare i popoli con balzelli, pare ormai accertato.[1]

Ancora, la prudenza cristiana, è soprattutto necessaria a coloro che hanno un governo qualsiasi, o di Chiesa o di famiglia o di Stato. E la prudenza cristiana

[1] Vedi la Biografia del Tanucci scritta dal Duca di Lauria Pietro Ulloa. È scritta da un cattolico, certo in buona fede; ma ei mi pare esagerato nello scusare il Tanucci.

consiste principalmente nello scegliere mezzi onesti e opportuni, per riuscire a un fine giusto. Ora sant' Alfonso fu veramente prudentissimo quando, volendo ottenere che il Tanucci cooperasse col suo gran potere a mantenere la fede nelle province napoletane, mostrò di onorarlo, e per certi rispetti anche di stimarlo, dedicandogli un libro, ordinato appunto a mantenere la integrità della religione cattolica. Allorchè si opera secondo la vera prudenza cristiana, che importa a noi dei falsi giudizj degli uomini? di quel che si può pensare o dire dal volgo o popolare o borghese o aristocratico che sia? È forse un mezzo inonesto quello di dedicare un libro a taluno, solo perchè ei sia per alcuni rispetti biasimevole, anzi biasimevole di molto? E l' esser taluno biasimevole per alcuni rispetti, gli toglie forse di poter esser degno di lodi per altri? E dippiù, nel giudicare un fatto, poniamo, dubbio, non s' ha forse da tener conto dell' indole e della vita di chi lo compie? Chi mai avrebbe potuto ragionevolmente prendere scandalo da quella dedica fatta da un Santo, com' era Alfonso, e supporre che ei volesse con essa aderire agli errori e alle reità, tante volte biasimate del Tanucci?

Infine, è giusto il pensare che questo punto delle relazioni tra Chiesa e Stato sia pieno di difficoltà e per sua natura intricatissimo, soprattutto quando si viva in tempi difficili e battaglieri; onde il credente fa bene a lasciarne il giudizio al Papa e ai vescovi, senza presumere di potersene costituire arbitro e maestro. Il buon ecclesiastico, massimamente se sia vescovo, nei giorni difficili, s' avviene presto nel suo cammino in un bivio, che lo fa incerto del partito da prendere, e gli dà luogo a profondamente pensare e a molto pregare. Per un

verso è certo che noi dobbiamo piuttosto obbedire a Dio, che agli uomini; onde si ha il dritto e spesso il dovere di biasimare il male evidente dell' autorità civile, e di disobbedirle, quando comandi opera evidentemente e sicuramente mala,la quale ripugna alla coscenza cristiana. Ma per un altro verso è pur certo che ogni potestà viene da Dio, e che chi resiste alla potestà resiste a Dio; onde ci è insegnato da Dio stesso : " Obbedite ai vostri superiori e siate sottoposti ad essi.[1] " Da ciò segue che l' autorità civile, anche che operi alcuni mali, resta sacra al nostro cospetto, e che noi si debba difendere e mantenere presso i popoli cristiani siffatto concetto; senza del quale, come l' acqua d' un monte va giù verso la china, le nazioni precipitano in basso, ondeggiando tra l' anarchia e la tirannide. Qual maraviglia dunque che Papi e vescovi molto pii e santi si sforzino di non iscemare nei popoli il concetto dell' autorità civile? Oggidì alcuni pensano che, col riprovare il male dei governi civili, si sia compiuto tutto il debito d' un Cristiano. Non è vero. Si richiede anche altro : e quest' altro è il necessario rispetto al principio di autorità. Quanti non sono mai gravi e terribili gli effetti dell' anarchia del pensiero e delle opere nei popoli? E non riesce forse impossibile, o almeno difficilissimo, il mantenere l' autorità della religione, dove ogni altro concetto di autorità sia disordinato o spento? Per tornar dunque al nostro Sant' Alfonso, certo, egli avrebbe ben saputo esser forte come sant' Ambrogio nel cacciare dal tempio i novelli Teodosii; ma nel fatto di cui è parola e in altri; mostrò ancora che sapeva essere carita-

[1] Ad Heb. XIII, 17.

tevole, prudente, buono, compassionevole alle miserie anche dei governanti; e, quando si trattava del tesoro della fede cattolica, quasi parve che dimenticasse tutto il resto. Così intendo io il fatto della dedica che Alfonso fece d' un suo libro al Tanucci. Chi lo giudica in altra maniera, giudichi pure a suo talento, chè non me ne dolgo.

E poichè si è discorso un po' lungamente delle relazioni tra il nostro sant' Alfonso e il Tanucci, qui in conclusione del Capitolo dirò di un fatto prodigioso del Santo, che si riferisce a un altro ministro del governo napoletano, il quale fu il Marchese de Marco. Costui, Segretario di Stato insieme col Tanucci, era di certo meno regalista di lui, ma pur regalista, e assai più pio che l' altro non fosse. Nel 1772 ammalò tanto gravemente, che giunse sino a ricevere l' estrema Unzione.[1] Ora in questa malattia avvenne un prodigio, raccontato nei processi da don Salvatore Romano; ed eccolo detto qui quasi con le parole stesse di lui: " Un mio zio, Michele Motillo di Montesarchio, strettissimo amico del Marchese de Marco, poichè lo seppe gravemente infermo, mi mandò un corriere, scrivendomi che mi recassi tosto dal servo di Dio Alfonso de Liguori per pregarlo in suo nome che raccomandasse a Dio l' infermo de Marco, già spedito dai medici. Andai dal servo di Dio; e poichè gli ebbi detto ogni cosa, ei se ne turbò e afflisse oltremodo. Il mattino seguente sul far del giorno però mi fece chiamare due volte con molta fretta, ed, arrivato che io fui nel palazzo di lui, mi disse queste precise

[1] Lo attesta il Santo nella Lettera CCLIV. Vol. III, citata più avanti.

parole : " Trovate all' istante un corriere, e voglio anzi pagarlo io : scrivete a don Michele che il Sig. de Marco stanotte è passato meglio, e seguiterà a star bene, avendogli interceduto la grazia Monsignor Lucci vescovo di Bovino, che tanto lo amava. Prese poi due immaginette, una del Crocifisso, e una della Madonna, e mi disse che si mandassero a detto Marchese, e che gli si mettessero sotto il cuscino : e aggiunse che stessero sicuri che il Marchese avrebbe ricuperata la salute. Si mandò il corriere con le immaginette, si fece, come fu detto, e in risposta si seppe che nella medesima notte, nella quale il servo di Dio aveva accertato il miglioramento del de Marco, questi era in verità migliorato. Poi, secondo le parole d' Alfonso, ricuperò perfetta salute. — Quanta carità in questo nostro ammirabile Santo verso il Tanucci e il de Marco!

CAPO XII.

SOMMARIO.

Di una consolazione avuta dal Santo. — La Congregazione sua si estende nello Stato pontificio, e in qual modo. — Il vescovo di Aquino chiede una missione di Padri Liguorini. — Alfonso la manda, ed essa fa gran frutto. — Di un vicino paesello detto Scifelli e di altri che gli stanno attorno. — Difficoltà che hanno colà i contadini per provvedere alle cose dell' anima. — La Trappa di Casamari. — Come un giovine avignonese si volesse rendere Trappista e ne fosse impedito dalla salute. — Costui prende dimora in Scifelli ed è ordinato sacerdote. — Fabbrica in Scifelli una chiesa e una casa. — Come egli le offrisse ai Liguorini. — Desiderio dei Trappisti e del vescovo di Veroli d' avere i Liguorini in diocesi. — Si scrive di ciò al Santo, e grande consolazione che ne prova. — Accettazione e pronta fondazione della casa di Scifelli. — Lettera del Santo al Padre di Paola, Superiore di quella casa. — Consigli di prudenza, soprattutto per le relazioni col sacerdote avignonese donatore. — Povertà grande dei Padri a Scifelli e belle parole del Santo. — Pronta fondazione di un' altra casa in Frosinone, e consolazione di Alfonso. — Il Padre di Paola e altri desiderano di fondare una casa in Roma. — Disposizioni favorevoli del Papa e di altri. — Viva opposizione del Santo, soprattutto per amore dei poveri. — Intanto favorisce il disegno d' un' altra casa a Ceprano. — Qualche anno dopo si mostra meno contrario alla fondazione di una casa in Roma. — Sue parole profetiche in proposito, e avveramento di esse nella fondazione avvenuta nel 1855. — Nuovi e gravissimi timori d' Alfonso per la perdita di tutte le case del Napoletano. — Sforzi del Santo. — Lettere e memorie che scrive ad avvocati e ministri. — Un messo del Tanucci a lui per sapere se i Padri fossero veramente ricchi; e stupore del Santo. — Distinzione che i ministri facevano nel dar giudizio di Alfonso e dei Padri del suo Istituto. — Il Santo

vuole che la causa dell' Istituto non sia separata dalla sua. — Scrive una nuova lettera circolare ai Padri per più infervorarli nel bene, e mette in ciò le maggiori speranze. — Come dice di non volersi mai separare in Paradiso dai suoi. — Un cenno della paternità spirituale e una applicazione di essa a chi scrive.

Mi è caro d' incominciare questo Capitolo col volgere l' animo dei miei lettori a una delle rare consolazioni, onde il Signore allietò la vita tribolatissima del nostro Santo. Egli, come s' è veduto sin qui, il suo più vivo amore, dopo Dio, lo aveva messo nel popolo minuto; e questo amore aveva preso nel cuor suo una forma viva ed efficace, diventando amore della Congregazione da lui fondata. La quale di certo ben gli era cara per molte ragioni; ma ei l' amava soprattutto, perchè la credeva e l' aveva veduta a prova strumento efficacissimo del bene del popolo. Essa dava al popolo, mercè la virtù della divina parola e dell' esempio, vita morale, pace e speranze dolcissime di gaudj futuri : e come mai Alfonso, che voleva bene al popolo più che alla pupilla degli occhi suoi, non la avrebbe amata?

Siamo nel 1773 che è l' anno della soppressione della Compagnia di Gesù; e la divina Provvidenza fece che allora appunto l' albero della Congregazione Liguorina rinverdisse, ed estendesse i suoi rami nello Stato pontificio. Il Santo n' ebbe grandissima consolazione; e tanto più, che i timori per le sue case del Napoletano, non che fossero scemati allora, s' erano anzi di molto accresciuti. Gli antichi nemici stando quasi in agguato, spiavano attorno con gran vigilanza, e prendevano occasione da tutto per muover guerra al nostro

Santo e al suo Istituto. In quei dì poi, che l' odio contro la Compagnia di Gesù nei nemici suoi s' era rinfocolato, questi incominciarono a spacciare che la Comunità Liguorina non fosse altro che un ramo dello stesso ceppo, o piuttosto una figliuolanza mascherata della gesuitica famiglia. Spacciavano che anche i Liguorini, come i Gesuiti, fossero ricchi, e che sino il nome di Congregazione del SSmo Redentore non fosse altro che un travestimento del nome di Compagnia di Gesù. Infine aggiungevano le solite false accuse di teoriche morali rilassate, e comuni all' uno e all' altro Istituto.

Intanto il dilatarsi della Congregazione Liguorina dalle province napoletane negli Stati del Papa avvenne proprio allora e per tal modo. Era già gran tempo che Monsignor Sarni, vescovo d' Aquino, desiderava vivamente per la sua diocesi qualche missione dei figliuoli di sant' Alfonso. Sennonchè costoro erano chiamati così spesso dai vescovi per evangelizzare le plebi or di una or di un' altra diocesi, che, per quanto buon desiderio ne avessero, non potevano soddisfare a tutti. Dei Padri Liguorini ne andavano in quasi tutte le province del reame; e assai di frequente il Santo li mandava soprattutto nelle Calabrie, dove la gente povera abbondava, e per le difficoltà dei luoghi o rocciosi o deserti o selvatichi, i bisogni erano maggiori. Allora però Alfonso, non sapendo più resistere alle calde e ripetute istanze del vescovo aquinate, mandò colà sette Padri per una missione, costituendo loro Superiore il Padre di Paola, uomo egregio per virtù, e carissimo al Santo. Or la missione, secondo l' usato, riuscì a dare tanti frutti di vita, che la fama se ne diffuse nelle diocesi vicine. Nacque tra tutte una gara per godere le sante benedizioni di quella

predicazione; e, mentre che lo stesso Monsignor Sarni volle che quei Padri predicassero anche in Sora, in Arpino e in Isola; il vescovo di Veroli li chiese per Veroli, Pofi e Castro; il vescovo di Fondi per la sua diocesi, e l' abate di Montecassino, anche lui, li chiese per evangelizzare i paeselli e le borgate, che abbondano nella sua vasta diocesi. Alfonso li contentò tutti; e fatti dividere quegli otto Padri in due gruppi, per mezzo di essi evangelizzò gran parte della provincia romana e dei luoghi vicini.

In quel di Veroli, che è una bella città della provincia romana, vi ha un piccolo contado detto Scifelli, il quale sorge sopra una vaga collinetta, quatro miglia lontano da Veroli; e Veroli si eleva e torreggia anche più in su, onde ci si arriva per una via lunga ed erta. Il contado di Scifelli era povero, e abitato da poveri: in tutto un quattrocento persone circa. Poco lontano si vedeva un altro paesello detto Candi con dugento anime, e un poco più discosto era un bel gruppo di piccole borgate, le quali formavano come un sol grosso borgo, che prendeva il nome di San Francesco. In esso si raccoglievano, poco più, poco meno, un 1700 abitanti; sicchè in tutto vivevano colà circa 2300 persone. Erano tutti, senza eccezione, coltivatori di campi, gente semplice e proclive alla pietà e al bene; ma disgraziatamente in quel luogo mancavano le chiese e i sacerdoti. Dipendevano per le cose di anima dalla Cattedrale di Veroli, la quale, come s'è detto, era in su, e lontana; di che riusciva difficile ai contadini d' andarvi, e anche difficile ai sacerdoti di venire frequentemente laggiù per nutrire quei buoni contadini del pane spirituale di vita. I contadini desideravano le santi e salutari consolazioni del

culto cattolico, dei sacramenti e della divina parola; ma non c' era o raramente c' era chi desse a quei poveri di beni materiali quelle ricchezze dello spirito, che Gesù Cristo volle fossero di tutti, e dei poveri particolarmente.

Ora avvenne che l' ajuto a quella povera gente venisse donde meno si aspettava. A poca distanza da Scifelli sorgeva a que' dì ed evvi tuttora un monastero di Cisterciensi, che è la Trappa di Casamari. Un pio e fervente giovane d' Avignone, Luigi Arnauld, venuto in Italia, dette il nome a quel rigido Istituto; ma, per la mal ferma salute con dolore fu costretto di lasciarlo. Sennonchè il vescovo di Veroli, conoscendo la pietà e la virtù di cotesto giovine, lo ordinò sacerdote; ed egli, che amava di condurre la vita lontano dai rumori delle grandi città, e non aveva cuore di allontanarsi molto dalla desiderata sua Trappa, prese a vivere in Scifelli. Movendosi a compassione del popolo che non aveva chiese in quel luogo, ne eresse una, dedicata a Santa Cecilia; e accosto vi fabbricò una casa per sè e per qualche altro sacerdote che sperava di attirarvi. Intanto, essendo pieno di zelo pel bene spirituale, gli fu caro di spendersi tutto per le cose di anima in pro di quella povera gente. Quando poi vide i Liguorini venire colà per evangelizzare i paesani, e infervorarli nelle virtù cristiane, stimò che quella fosse una vera benedizione di Dio, e pose molto amore ai figliuoli di sant' Alfonso.

Intanto due dei Liguorini venuti, cioè il Padre di Paola, Superiore della missione, e il Padre Neri, sentendosi attirati dalla celebrità della vicina Trappa circestiense, andarono un giorno a visitarla; e avendo tro-

vato tra i monaci gran fervore di pietà e di virtù claustrali, diventarono ben presto amici gli uni degli altri. L'amicizia santa dà frutti santi, come l' albero buono dà frutti buoni : e allora il primo frutto di questa amicizia tra Liguorini e Cisterciensi fu un frutto che doveva riuscire tutto in bene del popolo cristiano, e circondare la veneranda canizie d' Alfonso d' un' aura di spirituale letizia. Nei monaci nacque il desiderio di fondare a Scifelli una casa di Liguorini, e per fondarla s' unirono d' anima e di opere col buon sacerdote francese che viveva a Scifelli, e col vescovo di Veroli, i quali avevano il medesimo desiderio anch' essi.

Di tutto ciò fu dato presto notizia al nostro caro Santo, senza del quale non si sarebbe potuto far nulla. E il Santo non solo consentì di buon animo a quella nuova fondazione, ma, dice il Tannoia, che " pianse di tenerezza al vedere che la divina Provvidenza veniva così in ajuto di tanti poveri contadini abbandonati. " Essendosi presto avuto per mezzo del vescovo di Veroli, l' approvazione di Papa Clemente XIV, senza indugio si mise mano all' opera. L' Arnauld cedette la chiesina e la casa ai Padri; e la casa di poi fu molto ampliata, e prese il nome di Santa Maria del Buon Consiglio.

Questo estendersi della Congregazione Liguorina nello Stato pontificio fu, come si vedrà appresso, evidentemente provvidenziale, e contribuì non poco a tener vivo l' Istituto così fieramente minacciato. Laonde è certo che sant' Alfonso non solo lo approvò di gran cuore; ma, sebbene vecchio, infermo e oppresso dalle cure della diocesi, fece quanto era in poter suo per ajutare la Congregazione, che colà era bambina, a venir

su, e per governarla di lontano con affetto e sollecitudine paterna. Scrisse tosto al Padre di Paola una lettera, nella quale gli dette consigli di prudenza per il bene della casa nascente, i quali è bello ricordare : " Mi son consolato, ei dice, nel sentire dal P. Andrea (Villani) già conchiusa cotesta fondazione di Santa Cecilia. Ho scritto una lettera di ringraziamento al vescovo di Veroli, pregandolo ancora a favorire una tale opera; e un' altra lettera anche di ringraziamento all' abate Arnauld, a cui veramente abbiamo tutta la obbligazione. D. Andrea mi dice che il naturale di questo *è che nota.*[1] Onde V^a R^a che ha fatto tanto, usi tutta la possibile prudenza e circospezione nel trattarlo, e lo stesso raccomando agli altri nostri. V^a R^a procuri di non disgustarlo nelle cose non positivamente contrarie al buon regolamento della casa, specialmente in quanto al materiale. Bisogna cedere per la quiete e per convenienza : ci ha fatto bene, e ce ne può fare. Fategli conoscere che voi ne avete stima,e sentite i suoi sentimenti, per quanto si può. Del resto a V^a R^a non mancherà prudenza e virtù da tenersela con esso, e sopportarlo con gli altri vostri compagni. Vi raccomando poi l' osservanza nel principio di cotesta fondazione, per riguardo di Dio e del mondo.[2] " In un' altra lettera, scritta poco di poi, insistè novamente sulla prudenza da usare con l' Arnauld, e sul rigore dell' osservanza. Non basta. Sapendo che colà i Padri vivevano poverissimamente, li soccorse con quel danaro che potette, e tutto del suo, senza prendere neanche un soldo dalla diocesi, ma destinando a quell' elemosina ciò che rice-

[1] Credo voglia dire che è meticoloso, e osserva tutto.

[2] Lett. DCCXIV. Vol. II, pag. 227.

veva in Napoli dal collegio dei Dottori. Venutagli notizia che in quella casa s' erano comprati non so quali libri, gli pare che non si sia fatto bene, e scrive : " È questo tempo di libri, quando non v' è che mangiare? Sono cose da stordire! Se questi libri si potessero dare indietro, vedete di farlo, anche a costo di qualche perdita. " Intanto è bello ed è consolante vedere come egli prenda pure una gran cura della salute dei Padri di quella nuova casa. Il di Paola, spinto dallo zelo proprio e dal bisogno di tanta misera gente, moltiplicava le missioni, senza badare a caldi e a strapazzi; ma il Santo, avutone sentore, gli scrive : " Il faticare con i caldi in missione porta pericolo di far perder la testa a più di un soggetto, e, perduta la testa, ei più non servirà a nulla. Sicchè per l' avvenire vi dico di finir sempre le missioni a giugno o poco dopo i principj di luglio. "

Intanto i frutti di tali missioni si vedevano copiosissimi; ma le fatiche dei Padri erano soverchie,e la povertà loro grandemente molesta. Iddio, come era avvenuto anche nella fondazione delle altre case, voleva ritemprare gli animi dei figliuoli d' Alfonso tra i dolori e le difficoltà; ma non tutti si sentivano egualmente forti nelle prove; nè tutti avevano l' anima egualmente infiammata di quel caldo che ci rende tetragoni alla fame, al freddo e a ogni dolore. Alcuni dei Padri menavano lamenti, che colà si aggiungesse al molto faticare la privazione delle cose necessarie. La qual cosa, venuta a notizia del nostro Alfonso, n' ebbe rammarico, e tosto scrisse al di Paola : " Dite a tutti da parte mia che cotesta fondazione è nuova, ed è in altro Stato. In tutte le nuove fondazioni s' ha da patire e patire assai per la povertà,ed

anche perchè s' ha da trattare con gente non conosciuta. Che leggano, se vogliono imparare a dar gusto a Gesù Cristo,quello che i Santi hanno patito nelle prime fondazioni, e vedranno che i medesimi così si son fatti Santi."

Il Padre di Paola governava con vero intelletto d' amore, e con piena dipendenza d' Alfonso la casa di Scifelli; e Alfonso aveva gran fiducia in lui, sapendo quanto valesse per pietà e prudenza. Ancora, questo Padre aveva un altro pregio singolare, che lo rendeva caro ad Alfonso. Era questo : che, mentre desiderava molto di dilatare l' albero della Congregazione al di là del Napoletano, facendogli mettere varie e profonde radici in altre terre, pareva nato fatto per riuscirvi. In vero, poco dopo la fondazione di Scifelli, egli riuscì a far quella di Frosinone. Anche questa ebbe origine da una di quelle missioni, che commovevano tutta la popolazione, e facevano nascere il desiderio di avere stabilmente quel medesimo bene, che le missioni danno solo per poco tempo. A Frosinone poi si aggiunse un' occasione favorevolissima alla desiderata fondazione; e fu che si trovarono colà casa e chiesa belle e pronte. La chiesa di Santa Maria delle Grazie e una casa attigua, posseduta un tempo dagli Agostiniani Scalzi, da quattro anni erano state abbandonate. Laonde il vescovo e i cittadini assai volentieri le offrirono al nostro Santo, per trasferirvi alcuni dei suoi Padri. Il Santo, che non desiderava di meglio, accettò l' offerta di gran cuore; e però tutto commosso di santa carità e gratitudine verso Dio, scrisse a questo proposito al Padre di Paola : " Io non fo altro che ringarziare Gesù e Maria di tante grazie che mi fanno in questi miei ultimi giorni. "

Le cose per questo rispetto andavano prosperamente. Alfonso trovava nelle nuove fondazioni un conforto alle molte amarezze e fatiche, che sosteneva nel governare la diocesi. Anche i dolori della sua infermità, consolato com' era per le grazie onde Iddio allietava il suo Istituto, li sentiva meno. Intanto parve anche allora che si desse una buona occasione per dilatare assai più la Congregazione negli Stati papali, fondando una casa in Roma. Ma, per quanto il nostro Santo amasse e desiderasse che le case del suo Istituto si moltiplicassero, non fu allora potuto indurre ad aprirne una in Roma. Il Padre di Paola, che aveva molta efficacia sull' animo d' Alfonso, vedeva la cosa di buon occhio, e desiderava molto che i Padri avessero una ferma dimora nel centro della cristianità e presso il Papa. Il momento pareva assai favorevole; molti lo desideravano; non mancavano alti protettori per ottenerla: lo stesso Pontefice Clemente XIV, avendo allora soppressa la Compagnia di Gesù, nutrì per un momento nell' animo il pensiero di dare ad Alfonso e ai suoi la casa e la chiesa del Gesù. Alfonso nondimeno si oppose a questa fondazione virilmente e tenacemente. Non se ne maravigli il lettore; e ricordi che il medesimo Santo non aveva voluto altra votla consentire all' edificazione di una casa dei suoi in Napoli. Fu bello allora, ed è bello ora il pensare, che la ragione dell' opposizione per le case di Napoli e di Roma, la trovò sempre il nostro Alfonso nel suo vivo e infiammato amore del popolo, e nel timore che le grandi città potessero rattiepidire questo amore nell' animo dei suoi. Laonde ecco ciò che scrive al Padre di Paola : " Godo delle notizie datemi di Monsignor

Macedonio,[1] per la buona intenzione che conserva il Papa verso di noi. Del resto ringraziamo Iddio e li signori palatini, che la cosa (la fondazione cioè in Roma) sia svanita. Se il Papa fosse stato fermo in un tal pensiero, fortemente gli avrei scritto di mutar risoluzione, *ancorchè contradetto mi avesse tutta la Congregazione.* Che ci faremmo noi a Roma? Sarebbe perduta la Congregazione; perchè, distratti dalle nostre missioni, e perduto il fine dell' Istituto... In Roma vi sono mille che possono fare quello che faremmo noi.... La nostra Congregazione è fatta per le montagne e per i villani. Posti in mezzo a prelati, cavalieri, dame e cortigiani, addio missioni, addio campagne. Noi ancora diventeremmo cortigiani; e prego Gesù Cristo che ce ne liberi.[2] " E, mentre che Alfonso s' opponeva tanto vivacemente alla fondazione d' una casa dei suoi a Roma, per lo contrario prestava gran favore, e scriveva molte lettere per promuovere il desiderio, che era nato in parecchi, di avere un' altra casa di Liguorini a Ceprano. Pare anzi che la fondazione di Ceprano gli stesse grandemente a cuore, e che molto si cooperasse, benchè senza frutto, per vincere i molti ostacoli che s' incontrarono.

Qualche anno di poi (1776), per quel che riguarda la casa Liguorina di Roma, Alfonso fu meno reciso, e spiegò con maggiore determinatezza il suo pensiero. Scrivendo al Padre Blasucci che allora era in Frosi-

[1] Questo Monsignor Macedonio era allora Segretario dei Memoriali.

[2] Citata dal Tannoia.—Quando di poi la natura del nuovo Istituto fu sempre più chiaramente conosciuta e raffermata, si sono aperte due case di Liguorini, una a Roma e una a Napoli; ma anche i Padri di queste città intendono alle missioni delle campagne, e sono mirabili pel loro contegno umile e modesto persino nelle grandi città.

none, gli dice : " Don Pietro mio caro, ricevo la seconda vostra lettera dei 20 di ottobre, la quale mi ha consolato; e dico in breve che la scelta m' è piaciuta con tutt' i suoi sentimenti ed espressioni; perchè tutti sono aggiustati. E ringrazio sempre Iddio che al presente ha fatto trovare V^a R^a in Frosinone, altrimenti cotesti altri miei Fratelli, secondo il loro zelo, vorrebbero veder presto sollevata la Congregazione in modo, che facesse spicco, e tenesse casa in Roma. Il tener casa in Roma, io *per ora e per molto tempo ancora* stimo che non sia espediente. E seguita poi così : ..... Intorno l'andare in Roma per ottenere la casa degli Esercizj dismessa dai Gesuiti, come consiglia il Sig. avvocato Buonpiani, gli dica che sommamente lo ringrazio per l' affetto che ha per noi, ed io glie ne conserverò eterna memoria, ma per ora il mio sentimento sarebbe di aspettar miglior tempo; perchè noi non siamo abbastanza conosciuti in Roma, e il pretendere questa casa degli Esercizj potrebbe apparire come certa arroganza; tanto più che, sopra detta casa, avran posto già l' occhio molte Comunità cospicue che si trovano in Roma. Onde per ora stimo che si debba attendere solamente a stabilire queste due case che abbiamo nella diocesi di Veroli, e specialmente la casa di Frosinone. Quando questa poi sarà stabilita col tempo, allora si penserà a quel che più conviene; tanto più che il nostro Istituto principalmente è intento a coltivare non già le grandi città, ma i paesi delle campagne più bisognosi di ajuti spirituali. Se poi col tempo Iddio ci farà conoscere che ci vuole in Roma, allora obbediremo. " [1]

[1] Lett. DCCCXXXV. pag. 385 e seg. Vol. II.

E Iddio fece ben conoscere che voleva i figliuoli di sant'Alfonso in Roma, ma non prima del 1855, quando, per ordine di Papa Pio IX, presero definitivamente stanza nella casa dell' Esquilino, e misero in essa la residenza del Superiore Generale dell' Istituto. Per tal modo le parole scritte qui avanti di Sant'Alfonso non solo si manifestano prudentissime, ma si possono anche giudicare profetiche.[1]

Ma, poco dopo che questo nuovo rigoglio di vita della Congregazione ebbe riempito di dolcissima consolazione l' anima del nostro Santo, una terribile bufera si sollevò contro tutte le case Liguorine del Napoletano, e anzi contro l' intero Istituto. O che la soppressione dei Gesuiti accrescesse l' audacia dei nemici di Alfonso e dei suoi, o che il vento malefico delle idee nuove, venuto da oltre monte, soffiasse allora più forte ai Napoletani; il certo è che il pericolo corso allora dalla Congregazione fu di un' estrema gravità, e che mai Alfonso non ebbe timori altrettanto vivi e cocenti. Le lettere scritte in quel tempo rispecchiano questo stato dell' animo del Santo; onde, per esempio, in una lettera al Padre Villani è detto : " Le circostanze son tali, che mi fanno temere della ruina di tutta la Congregazione... Io fo fare orazioni da tutti; fo dir Messe, e non so più che fare. Celano (l' avvocato) va informando i ministri; ma il pericolo è grande ed imminente "[2] : e in un' altra lettera a un Padre Consultore trovo scritto : " Vi è giusto timore di veder dis-

[1] Nei primi anni del Pontificato di Pio VI ebbero i Liguorini da lui una piccola casa soltanto per ospizio; e il Santo ne fu contento.

[2] Lett. DCCLXXXIII. Vol. II. pag. 319.

messa tutta la Congregazione. Io prima faceva lontano questo pericolo, ma ora mi pare molto verosimile. " [1]

Anche questa volta la guerra contro l' Istituto del SSmo Redentore era stata mossa principalmente dal Maffei, tenace odiatore del Santo, e vi si era aggiunto il Sarnelli, con animo assai più mite e per solo desiderio di ricuperare quella terra, che i suoi antenati avevano donata all' Istituto, ma che nella mente del Sarnelli era stata mal donata, e però mal posseduta. Le accuse poi contro i Padri erano anche esse quasi sempre le antiche, delle quali già s' è fatta menzione altra volta. Da un lato i nemici di Alfonso mostravano a tutti lo spettro pauroso di ricchezze immaginarie nella Congregazione; dall' altro si valevano delle interpretazioni restrittive e bugiarde del decreto di re Carlo III, col quale era stato approvato l'Istituto Liguorino. Ma più di questi motivi nuoceva ai Padri l' opinione sempre più diffusa nel reame, e anzi dovechessia, contro monaci, frati o religiosi di qualunque sorta. Se si voleva svellere violentemente dal giardino della Chiesa il vecchio albero con tutt' i suoi rami antichi di monaci, frati e religiosi; come mai si dovrebbe tollerare che ne spuntasse uno novello, in apparenza più piccolo e umile, ma in verità anche esso capace di diventare un grande albero? Intanto è appena credibile quanto facesse allora il Santo per salvare la Congregazione, di cui era tuttora Superiore, e che tanto amava. Senza muoversi da Arienzo, dove passava le intere giornate tra le cure della diocesi e i dolori della sua infermità, si occupava della Congregazione, quasi come se non

[1] Lett. DCCLXXXIV. Vol. II. pag. 320.

avesse altro pensiero, che di essa. Tosto si vide in Napoli avvocati di grido, signori e signore spettabilissimi, vescovi autorevoli e zelanti, spinti dal Santo mettersi in giro per difendere e salvare la Congregazione. Dippiù Alfonso non si stancava di scrivere memoriali per difenderla. Supplicava egli stesso con lettere il De Marco, gli altri ministri, i confessori del re e della regina, il Cappellano maggiore e molti altri personaggi, i quali, per l' altezza del grado o per l' autorità del nome, potessero giovare alla Congregazione. Un dì, racconta egli stesso il nostro caro Santo, venne a trovarlo in Arienzo un segretario intimo del Tanucci, per sapere d' ordine di costui se la Congregazione avesse o no una proprietà di settantamila ducati, come s' andava dicendo. Il Santo all' udire tal cosa, ne fu tutto stupito e turbato. Possibile che il Tanucci, tanto astuto e veggente, ignorasse la povertà dei Liguorini? E se la conosceva, perchè mai gli faceva fare quella domanda? Nondimeno pazientemente rispose che i suoi Padri non avevano neppur tanto da sfamarsi; onde erano spesso costretti a questuare per vivere stentatamente. Che si pretendeva di più? [1] Volere a viva forza credere che fossero ricche delle persone, le quali in tutto vivevano poverissimamente, e nelle case, nel vitto, negli abiti si rivelavano poveri, gli pareva una vera vertigine intellettuale. Però in una lettera di lui, scritta poco dopo ai suoi, dice : " Raccomando l' amore alla povertà. Pensate che in tutte le nostre case si vive quasi per miracolo, mentre già sapete che non vi sono rendite. Quelle poche rendite che vi sono appena ba-

[1] Lett. DCCLV. pag. 284. Volume II.

stano per somministrare quattro o cinque grani (3 o 4 soldi) per ciascheduno, e neppure arrivano a tanto, onde bisogna che ciascuno si contenti di quel poco che riceve per pura limosina di Dio. È un prodigio il vedere come ogni giorno ci sia pane a mensa per ciascuno. [1]" Si trattava dunque di pane, di solo pane, per non morire di digiuno; e non pertanto gli avversarj, usi a banchettare nelle laute mense e a sbizzarrirsi nei piaceri, parlavano di immaginarie ricchezze! Sempre così, sempre così tra i figliuoli della città del mondo!

In questo mezzo Alfonso ebbe occasione di accorgersi che parecchi dei ministri facevano distinzione tra lui e i suoi Padri, accusando questi di non so quante colpe insussistenti, e mostrando a lui gran rispetto e amore. Però usò allora un santo stratagemma per salvare la sua diletta Comunità. Disse e fece dire, che la causa della Comunità era tutta causa sua propria, e che non c' era distinzione alcuna da farsi tra il padre e i suoi obbedienti e amorosi figliuoli. Però scrisse al Padre Maione, che andava in giro pei ministri : " Quando si parla ai ministri, non serve di nominare la Congregazione, ma nominate solamente me, che sono l' unico e principale in questa causa. "

Intanto i vivi dolori, che sentiva il Liguori nel vedere perseguitata la sua diletta Comunità,gli furono un tratto accresciuti dalle punture d' uno scrupolo, il quale pare avesse qualche fondamento. Poichè ebbe saputi i nomi delle molte persone, a cui si raccomandava l' Istituto, gli venne sospetto che tra esse ci fosse qualche dama di dubbia fama. Però allo stesso Padre Maione scrisse

[1] Lett. DCCLX. pag. 284. Volume 11.

tosto così : " Nelle raccomandazioni di dame per la nostra causa, guardiamoci da qualche dama, circa la quale può esserci sospetto di offesa di Dio. Dio vuole che ci ajutiamo con tutt' i mezzi onesti, ma non con alcuno di quelli che possono essere motivo al peccato o dar motivi a sospetti. Così Dio ci ajuterà. V^a^ R^a^ ben mi capisce, senza che io mi spieghi di vantaggio. " — Infine poichè la somma della cosa, per quel che riguardava le accuse che si movevano contro l' Istituto Liguorino,era venuta allora nelle mani del presidente Cito, non solo volle che costui fosse bene informato di tutto dal signor Nicola Vivenzio, avvocato di grandissima fama, ma gli scrisse egli stesso in questo tenore : " Confido in Dio che V^a^ Eccellenza ci abbia da liberare da questa persecuzione; e tengo di certo che Iddio in questa e nell' altra vita ne l' abbia da rimunerare. Io, certo, in quest' opera non ho avuto l' idea di acquistarmi il nome di fondatore, ma di far solo un' opera di gusto a Dio; e già s' è veduto con l' esperienza di tanti anni, di quanta divina gloria essa è stata. Tengo per certo che il Signore darà un gran premio a chi la difende. "

A tutti questi mezzi, adoperati dall' addolorato Alfonso, per salvare dal naufragio la sua amata famiglia spirituale, ne aggiunse un altro, nel quale io credo che egli mise le maggiori sue speranze. Fu di scrivere una nuova lettera circolare a tutti i suoi cari figliuoli : e la lettera, che si diffonde tutta nell' esortare i suoi alla perfezione e alla carità, è bella, calda, eloquente. In sul finire Alfonso nostro, quasi uomo che stando in valle miri con focoso desiderio la cima d' un monte, a cui vuol presto salire, esce in alcune dolcis-

sime parole di speranza, che sono benanche parole profetiche; onde se ne hanno da consolare vivamente i figliuoli della sua Congregazione: " Io non lo vedrò, dice egli, perchè la morte mi è vicina, ma sto in una confidenza certa, che la nostra piccola greggia crescerà sempre più con l' andare del tempo, non già in ricchezze ed onori, ma nel promuovere la gloria di Dio, ed ottenere con le opere nostre che Gesù Cristo sia più conosciuto ed amato dagli altri. Ha da venire un giorno, in cui ci vedremo, come ben possiamo sperarlo, riuniti tutti insieme in quella Casa eterna del Paradiso, dove non ci separeremo mai più, e dove troveremo a noi unite molte centinaja di migliaja di persone, che un tempo non amavano Dio, e che poi, condotte per nostro mezzo a ricuperare la sua grazia, l' ameranno e renderanno eterna la nostra allegrezza. "

Queste parole scriveva il Santo quando, a voler giudicare umanamente le cose, appena restava un filo di speranza di salvare la Congregazione. In fatti la guerra che le si faceva, di giorno in giorno riusciva più aspra, e nell' anno che seguì s' accrebbe anche viemaggiormente. Vi erano soltanto alcune tregue, più o meno lunghe, secondo le diverse disposizioni degli animi; ma la persecuzione durò ancora lungamente, e solo parecchio tempo dopo che il Santo ebbe rinunziato l' episcopato, parve almeno per un pezzo finita. Ma allora quante e quante gravi altre tribolazioni non vennero a martoriare il Santo! Oh come sarà doloroso il vedere che le tribolazioni nuove del Liguori nasceranno quasi tutte da quella stessa Congregazione ch' egli tanto amava, e che era stata e doveva continuare ad essere lo strumento più efficace dell' apostolato di lui? Però non

anticipiamo i tempi, e volgiamo piuttosto ora uno sguardo ai mali della Chiesa e alle gravi difficoltà in cui versò Papa Clemente XIV; nelle quali Alfonso tenne le parti di santo, di taumaturgo, di amico tenerissimo.

Ma prima di conchiudere questo Capitolo, io non mi posso tenere che non dia ancora un' altra occhiata alle ultime, affettuose e paterne parole della lettera del Santo, qui avanti da me ricordate. Quanto mai s' innalza in essa il concetto cristiano della paternità spirituale! In questa lettera si vede con quale ardore di fede uno di questi Padri secondo lo spirito, dico sant' Alfonso nostro, si trasferisca con la fervida fantasia innanzi tempo nella celestiale città di Dio, e si rallegri nel vedersi colà circondato da un doppio coro di spiriti eletti. Nel lume della fede e della speranza cristiana, Alfonso ricco della paternità spirituale che gli viene dalla carità e dalla grazia, vede attorno a sè il coro delle anime dei figli del suo Istituto, e gode : vede pure il coro dei salvati dalla predicazione e dalle opere sue e dei suoi religiosi, e ne gode anche più. Oh perchè anche io, che fui un tempo superiore e padre secondo lo spirito dei figliuoli di San Filippo in Napoli, e ora son medesimamente padre di parecchie migliaja di anime dell' archidiocesi capuana, non potrei un giorno vedermi faccia a faccia alla presenza di Dio, circondato dal coro beato delle anime dei miei figliuoli e fratelli in San Filippo, e dal coro delle anime, di cui sono stato per molti anni Pastore e Padre amantissimo? Sperar, questo non è orgoglio, ma è frutto d' un altissimo concetto della misericordia infinita del primo Padre e del primo ed eterno Amore.

CAPO XIII.

SOMMARIO.

GRAVI difficoltà nella Chiesa. — I cinque Stati che avevano cacciato i Gesuiti, domandano la soppressione della Compagnia. — Loro minacce e quanto temibili. — Angustie grandi del Papa. Suoi desiderj di riforma. — Soppressione della Compagnia di Gesù. — Che cosa pensasse sant' Alfonso di questa soppressione prima, e come si governasse dopo avvenuta. — Esemplare condotta del Santo nell' adorare i giudizj di Dio. — Grande mestizia di lui e varie lettere sue, in cui parla con pietà e compassione del Papa. — Amicizia tra il Santo e Clemente. — Il Santo, mentre sta in Arienzo, assiste miracolosamente il Pontefice moribondo. — Il Tannoia e gli altri testimonj che lo affermano. — Morte di Clemente XIV, e preoccupazione d' Alfonso per la scelta del nuovo Papa. — Del Cardinale Castelli amicissimo d' Alfonso. — Il Cardinale gli chiede una lettera nella quale indichi le principali necessità presenti della Chiesa — Come il Castelli desiderasse questa lettera per leggerla in conclave. — Il Santo, dopo qualche esitazione, la scrive. — Si riferisce la lettera. — Considerazioni sopra alcuni brani di essa. — Come il Santo desideri la dottrina nei Cardinali. — Le relazioni tra Alfonso e il Simioli, canonico napoletano. — Chi fosse costui e quanta la sua dottrina. — Come il Simioli inclinasse alle dottrine regaliste, e fosse onorato anche dal governo laico. — È spesso revisore dei libri d' Alfonso. — Questioni scientifiche avute dal nostro Santo con lui. — Il Simioli approvando un Libro del Santo, lo tratta da scrittore divoto ma non critico. — Come Alfonso si dolesse vivacemente di ciò. — Nonostante le cose dette, Alfonso desidera Cardinale il Simioli, e glielo scrive. — Si ritorna alla vita d' Alfonso in diocesi. — Della stima e dell' affetto che aveva per le sue monache del SS̃mo Redentore. Il vescovo di Scala richiama la Madre Raffaela, Superiora di

Sant' Agata in Scala. — Il Santo si oppone. — Sua lettera alla Madre Raffaella. — Scrive pure alle altre monache del monastero per dar loro salutari avvertimenti. — Un nuovo sguardo alla Chiesa universale.

A grave procella, onde era agitata la Chiesa il dì che fu eletto Papa Clemente XIV, non che scemasse, imperversava ogni giorno viemaggiormente. Nel 1773, cioè quattro anni dopo la sua elezione, benchè ei fosse riuscito a comporre lo scisma del Portogallo, e a vincere le ostilità insorte per la restituzione del Ducato di Parma; pure si trovava sopraffatto da gravissime difficoltà. E le molte difficoltà si raggruppavano intorno a un solo argomento, che era la chiesta soppressione dei Gesuiti. I cinque Stati, che avevano crudelmente sbandeggiata la Compagnia, insistevano sempre più nel chiederne la papale soppressione. Ogni giorno che passava, l' audacia loro s' accresceva, e le minacce diventavano più aperte, più insistenti, più gravi. In ultimo a questi Stati si aggiunsero la repubblica di Venezia e l' impero austriaco, nel quale la imperatrice Maria Teresa incominciava a soggiacere al figliuolo Giuseppe II, signoreggiato già dalle idee nuove contro Gesuiti e religiosi d' ogni sorta. Nè coteste minacce gli Stati le facevano, ciascuno diviso dall' altro. Per renderle più temibili, le Corti borboniche soprattutto, unite come usa rono di dire, in patto di famiglia, minacciavano insieme lo scisma, se il Papa non facesse, in questo negozio della Compagnia, il piacer loro. Bastava poi un po' di sagacità e di senno per vedere che le minacce, fatte allora, assai probabilmente si sarebbero compiute. Se

guardiamo in vero ai principi, essi si mostravano stoltamente convinti di essere onnipossenti in tutto, e poco meno che onnipossenti nelle cose di religione. Se guardiamo alla borghesia, che già camminava a gran passi verso la rivoluzione dell' ottantanove, è chiaro che essa era in gran parte miscredente, innovatrice e passionata. Però mentre che spingeva i principi ad osare, adoperava tutte le arti dell' ingegno e del sapere per diffondere l' odio della Compagnia, e per eccitare le passioni delle moltitudini contro di essa. Dell' aristocrazia non parlo; perciocchè essa, benchè meno proclive degli altri ordini alle idee nuove, era in parte corrotta, in parte fiacca, e soprattutto impaurita dalla vicina procella che le si apparecchiava contro.

Il Papa ebbe dapprima il desiderio, e fece però tentativi, di riformare i Gesuiti, dove ce ne fosse bisogno, e anche unitamente altri Ordini religiosi. Con ciò sperava di acchetare gli animi e volgerli ad altri pensieri. Ma, non riuscendo per le gravi opposizioni delle Corti, si trovò presto nelle condizioni, di chi, mentre deve assolutamente proseguire il suo cammino, non ha che due vie da andare innanzi, e ciascuna è seminata di triboli e di spine. Da una parte ben comprendeva quanto fosse grave e duro di sopprimere un Ordine religioso antico e benemerito della Chiesa, senza processo, senza colpe gravi e provate, senza tentare prima di riformarlo in quelle parti che potessero sembrare meno buone. Da un' altra parte lo spettro dello scisma di mezza Europa gli metteva i brividi nell' animo e lo faceva fremere. A poco a poco il timore dello scisma prevalse nell' animo di lui sopra ogni altra considerazione. Però, dopo quattro anni d' inutile resistenza, vedendo che i peri-

coli s' erano accresciuti, e che nessuna luce promettitrice di tempi migliori spuntava sull' orizzonte, consentì a sopprimere la Compagnia di Gesù. Il 17 agosto 1773 pubblicò il Breve *Dominus Redemptor*, nel quale la Compagnia è soppressa, ma non condannata; soppressa principalmente per evitare i pericoli di scisma, e per dar la pace alla Chiesa.

Il nostro sant' Alfonso, se vogliamo stare ad alcune parole del Tannoia, prima della soppressione fatta dal Papa, si mostrò propenso piuttosto a tener fermo contro le audaci pretensioni principesche, anzichè a cedere. Nonpertanto, come seppe che il Vicario di Gesù Cristo, dopo maturo consiglio, si era indotto a districare il difficilissimo nodo con la soppressione, si condusse in modo, che il suo prudentissimo esempio ci può riuscire anche ora di molta utilità. Ricevuto il Breve, si raccolse tutto in sè stesso, e genuflesso si mise a pregare. Restò in questo atteggiamento un bel pezzo; e coloro che gli stavano attorno, s' accorsero che aveva sul volto le tracce del profondo dolore, onde era trafitto; però non osarono distoglierlo. Quando poi egli ebbe finito di pregare, disse agli astanti, e ripetè parecchie volte queste sole parole : *volontà del Papa*, *volontà di Dio*. Si ridusse allora di nuovo in un silenzio profondo e meditativo, dal quale per un certo tempo non ci fu modo di trarlo fuori. Ma, poichè qualche giorno di poi, il vicario di Sant' Agata e alcuni altri censurarono alla presenza di lui il Breve pontificio, egli mostrandosene assai scontento, li fece presto tacere, e disse loro queste parole : " *povero Papa! che far poteva nelle dure circostanze in cui ritrovavasi, mentre tutte le Corone concordemente hanno voluto questa soppressione?*

A noi non tocca altro che adorare in silenzio i profondi giudizj di Dio e quietarci. " — Quanta differenza tra questi prudenti e umilissimi sentimenti del Santo, e il costume contrario, invalso nei nostri giorni, di giudicare alla leggera i fatti più gravi e ponderati del Papa! Perfino i fanciulli si arrogano oggi il dritto di giudicare, e talvolta di condannare altezzosamente gli atti del Vicario di Colui, che è Via, Verità e Vita! Noi cattolici non crediamo punto che chi tiene il luogo di Cristo qui in terra, sia impeccabile. Il dir ciò sarebbe una sciocchezza da dissennati,o più spesso una malvagità dei nemici della Chiesa. Nonpertanto, sempre che non si tratti di colpa evidente e certa, per la quale del resto il buon cattolico geme piuttosto nell' intimo del suo cuore, anzichè gridare ai quattro venti, chi può esser mai, senza un miracolo d' audacia, giudice del giudice supremo? maestro del primo maestro, di colui, dico, al quale Gesù Cristo assegnò l' ufficio di correggere tutti, e anche i vescovi, anche i principi? È una vera vertigine intellettuale questa di volere armonizzare nello stesso animo il domma cattolico del Papato con l' audacia di giudicare e di condannare ad ogni tratto il Papa, come si farebbe d' un misero scolare.

Ma ritorniamo alla Vita del Santo.

Papa Clemente, nel concistoro del 17 gennajo 1774, annunziò a tutti i cardinali la restituzione per parte di Francia degli Stati d' Avignone e del contado venosino; e per parte di Napoli quella di Benevento e Pontecorvo. Ma il fatto fu che l' una e l' altra restituzione, per ragioni che non è qui il luogo di dire, furono ritardate. Il Papa se ne accorò moltissimo, sia per la cosa stessa, sia per l' annunzio che aveva fatto in concistoro. A ciò

si aggiunga essere impossibile che un uomo di mente e di cuore, come era Papa Ganganelli, e per dippiù pio e virtuoso, non soffrisse molto, sia nell' ordinare la soppressione della Compagnia, sia molto più nel doverla, tra mille difficoltà, mettere ad effetto. Come accade al viaggiatore, che, fatto un grandissimo sforzo della persona per superare un mal passo, ne rimane tutto scosso e disfatto; così avvenne a Papa Clemente. Ei soffrì in quell' anno un grave deperimento e accasciamento nella salute, e anche una tristezza punto leggera, che gli si leggeva nel volto, e talvolta lo rendeva meno operoso di prima. Il nostro Santo ebbe notizia dell' una e dell' altra cosa; ed è bello vedere con quanta carità e dolcezza ne scriva. A volte (27 giugno 1774) al Padre de Paola ei dice : " So che il Papa sta mesto ed ha ragione; mentre non si vede luce per questa benedetta pace.... Pregate per il Papa che sta afflitto. Dio sa quanto lo compatisco. " A volte scrive al Padre Villani : " Pregate Iddio per il Papa, come fo io continuamente. Pregate per il Papa, che, come mi è stato scritto dalla Romagna, sta così afflitto, che desidera la morte, per più cose avvenute contrarie al bene della Chiesa. " Altra fiata (2 giugno 1774) al medesimo Padre Villani dice : " Le nuove della Chiesa vanno di male in peggio. Son cose da piangere, per quello che mi ha detto Monsignor Rossetti, venuto da Roma. Il Papa sta afflittissimo; sta sempre chiuso; non dà udienza quasi a nissuno e non isbriga più affari.[1] " Ma anche più esplicito riesce ciò che il Santo dice in una lettera al Padre di Paola, che ha la data del 23 luglio 1774, ed è di questo tenore : " Ultimamente è venuto da Roma

[1] Citata dal Tannoia.

Monsignor Rossetti,[1] mio confidente, e bene inteso delle cose di Roma, e mi ha detto quel che V^a R^a mi scrive in fine della sua, che il Papa sta afflittissimo per le traversie che passa con Sardegna, Spagna, Napoli e particolarmente con Venezia. Stava anche col timore della morte, profetizzata dalla monaca, carcerata in Castel Sant' Angelo,[2] secondo la quale, doveva morire ai 16 di luglio. Ma ora son passati i 16, e non è morto: e così speriamo che Iddio lo mantenga per l' Anno Santo e per appresso. Io non so altro che dire: povero Papa, povero Papa! afflitto da tutte le parti. E prego sempre per lui il Signore che lo ajuti... Bisogna pertanto pregare in modo speciale per il Papa e per la Chiesa.[3]

Da tutte le cose dette intorno alle relazioni tra il nostro Santo e Papa Ganganelli, è chiaro che il Santo amava e stimava il Pontefice. Costui poi teneva in gran venerazione Alfonso; e di ciò trovo anche una prova in alcune parole, scritte dal Santo in quello stesso anno alle sue monache del SSmo Redentore, e sono queste: *Il Papa presente* (Clemente XIV) *mi sente* e *molto mi favorisce.*"[4] — Or bene, il Signore Iddio, infinito nella sua bontà e nella sua misericordia, volle, dirò così, consecrare questa spiritualissima amicizia, e

[1] Mons. Nicolò Rossetti fu consecrato vescovo in Roma il 3 luglio di quell' anno 1774, donde si recò in Arienzo sua patria; e il Santo ebbe così la occasione di udir da lui tutte le angustie, onde era travagliato il Papa.

[2] Bernardina Renzi di Valentino. Così scrive il Theiner. Queste immaginarie profetesse furono due, Teresa Poli e Bernardina Renzi, che il Papa fece condurre tutte due a Montefiascone, sottoponendole al Sant' Uffizio

[3] Lett. DCCLIV, pag. 282 e seg. Tom. II.

[4] Lett. DCCCLXII, pag. 295. Tom. II.

dare una grande consolazione all' uno e all' altro, la mercè d' un miracolo. Al Santo, che pregava tanto per il Papa, e non si stancava mai di ripetere : *povero Papa, povero Papa*, dette la consolazione di assistere prodigiosamente il Papa nelle ore oscure e temibili che precedono la morte. Al Pontefice, tanto angustiato, e forse oppresso anche da dubbj e da timori per ciò, che s' ha da credere avesse fatto in buona coscenza, volle dare la consolazione assai maggiore di avere a lato un Santo e un Santo amico, per alleviargli i tormenti dell' agonia con le dolcezze ineffabili della speranza cristiana, e aprirgli, come è da sperare, le porte del Cielo.

Racconterò il fatto con le parole stesse del Tannoia, ricordando pure a chi legge, che il fatto stesso nel processo di canonizzazione è corroborato con molte altre testimonianze gravi. " Un giorno, cioè la mattina dei 21 di settembre 1774, Alfonso, terminata la Messa, si vide, fuori del solito, sulla sua sedia d' appoggio, abbattuto e taciturno. Non si moveva, non parlava, nè chiese cosa a veruno. Così stette tutta la notte seguente, senza prender cibo, nè di mattina nè di sera, e senza cercare chi lo spogliasse. Stavano sossopra i domestici, non sapendo che cosa fosse; ma, quantunque nol perdessero di vista, pure niuno ardiva di accostarsi a lui. La mattina seguente vedendolo tuttavia taciturno, non sapevasi a che pensare. Il vero è che egli stava in una continuata estasi. All' improvviso verso tardi, come se risvegliato si fosse, toccò il campanello per segno di voler celebrare : al che, non essendo accorso solo il Fratello Francesco Antonio, ma tutti gli altri della famiglia, Monsignore maravigliandosi di vederli sbigottiti : *Che cosa è?* disse loro; e quelli : *Che vuol essere? Sono due*

giorni che non parlate, non mangiate e non ci date verun segno. — Dite bene voi, rispose Alfonso, *ma non sapete che sono stato ad assistere il Papa che è già morto?...* Non andò molto, che si seppe che alle ore 13, cioè verso le otto della mattina, del giorno 22 di settembre, vale a dire a quell' ora stessa, che Alfonso era ritornato nei sensi, il Papa Clemente XIV era passato all' altra vita. " [1]

Poi che il Papa Clemente uscì di vita, sant' Alfonso, che conosceva bene addentro le gravi necessità della Chiesa, raddoppiò le sue orazioni per la elezione di un nuovo Pontefice, che fosse secondo il cuore di Dio, e avesse virtù e grazia di rimediare a tanti mali. Naturalmente gli venivano in mente pensieri e desiderj di riforme da fare nella vita e nei costumi dei figliuoli della Chiesa; ma la sua grande umiltà gl' impediva di tenerne discorso, e molto più di scriverne. Noi forse non sapremmo neppure che l' animo di lui nutrì allora cosiffatti pensieri, se il Santo non fosse stato quasi costretto a dirlo, e anche a manifestare i mezzi particolari onde voleva metterle ad effetto.

Viveva allora in Roma, tra gli amici del nostro Santo, un Cardinale Giuseppe Castelli, milanese. Costui era un uomo dotto, pio e molto stimato in Roma, dove, ai tempi di cui parliamo, teneva l' ufficio di Prefetto di Propaganda. Come fosse nata l' amicizia tra il Cardinale e Alfonso non saprei dire. Nondimeno si può cre-

[1] Oltre il Tannoia Lib. III. cap. 55, vedi il processo della Beatificazione d' Alfonso : *Positio super virtut. Resp. ad animadversiones R. P. Fidei Promotor*, pag. 125. — Il Tannoia aggiunge che era presente al discorso una certa Agata Viscardi, serva delle monache del SS. Redentore, la quale portò la notizia della morte del Papa nella città di Sant' Agata, ma nessuno le prestò fede.

dere che i libri scritti da Alfonso, i quali in Roma erano molto noti, o la avessero fatta nascere o almeno l' avessero alimentata. Il fatto è che Alfonso, quando desiderava qualcosa da Roma per sè o per la diocesi, si volgeva con animo fiducioso al Castelli; e questi non solo di buon grado gli prestava favore, ma mostrava in varj modi di avere per Alfonso una stima affettuosa, e quella venerazione che si ha per i Santi. Ora avvenne che, essendo allora vacata la Sede papale, e credendo tutt' i Cardinali che in così gravi distrette della Chiesa, la scelta del nuovo Papa fosse di capitale importanza; il Castelli volse l' animo ad Alfonso per chiedergli non solo l' ajuto delle sue orazioni, ma anche un altro ajuto. Gli chiese che indicasse, in una lettera ad una persona zelante e amica, quali fossero, secondo il parer suo, i principali abusi da correggere nella Chiesa, e quali cose soprattutto sarebbe bene di tenere avanti agli occhi nell' eleggere il nuovo Papa. La lettera egli l' avrebbe letta in conclave; ed era sicuro che, per la grande autorità del nome, e anche per le cose buone che certo doveva contenere, sarebbe riuscita e utile ed efficace. La umiltà del Santo fu dapprima un po' scossa dal desiderio dell' amico, parendogli che non stesse bene a lui, vescovo d' una piccola diocesi, di metter bocca in cosa tanto grave e delicata. Ma poi, ripensandoci su, non ebbe animo di ricusare, sia per far cosa grata al Castelli, sia ancora molto più perchè pensò che Iddio poteva bene, con la sua grazia vivificatrice, fecondare i piccoli e poveri semi della parola di lui. Scrisse dunque la lettera, dirigendola a un cotale Don Traiano Trebizonda, come si vede nel II° Volume delle Lettere; ed essa è di questo tenore : " Amico mio e signore. Circa

il sentimento che desiderate da me intorno gli affari presenti della Chiesa, e circa l' elezione del Papa, che sentimento voglio darvi io miserabile? Dico solo che vi bisognano orazioni e grandi orazioni; mentre per sollevare la Chiesa dallo stato di rilassamento e di confusione in cui universalmente si ritrovano tutt' i ceti, non può bastare tutta la scienza e tutta la prudenza umana, ma vi bisogna il braccio onnipotente di Dio. Tra i vescovi, pochi sono quelli che hanno vero zelo della salute delle anime; le comunità religiose quasi tutte e senza quasi, sono rilassate, e nella presente confusione l'osservanza è mancata, e l' ubbidienza è perduta; nel clero secolare vi è di peggio. Sicchè vi è necessità precisa di una riforma generale per tutti gli ecclesiastici, per indi dar riparo alla grande corruzione de' costumi che vi è nei secolari. Perciò bisogna pregar Gesù Cristo che ci dia un Capo nella Chiesa, il quale più che di dottrina e di prudenza umana, sia dotato di spirito e di zelo per l' onore di Dio, e che distaccato sia totalmente da ogni partito e rispetto umano. Se mai, per nostra disgrazia, succede un Papa che non abbia solamente la gloria di Dio avanti gli occhi, il Signore poco l' assisterà, e le cose andranno di male in peggio."

" Le orazioni possono dar rimedio a tanto male. Io non solo ho imposto a tutte le case della mia minima Congregazione, che preghino Dio con attenzione maggiore dell' ordinaria, per l' elezione del nuovo Pontefice; ma nella mia diocesi ho ordinato a tutti i sacerdoti secolari e regolari che nella Messa aggiungano la colletta *pro eligendo Summo Pontifice*. Questo è il sentimento che posso darvi io miserabile; e per quest' elezione non lascio di pregare più volte il giorno. Ma che

possono le mie fredde preghiere? Con tutto ciò confido nei meriti di Gesù Cristo e di Maria santissima, che prima che mi arrivi la morte, la quale mi è molto vicina per l' età cadente e per l' infermità in cui mi trovo, il Signore abbia da consolarmi, con farmi vedere sollevata la Chiesa. "

"Anch' io desidererei, come V^a S^a illustrissima, di veder riformati tanti sconcerti presenti, e su questa materia mi girano mille pensieri che bramerei far noti a tutti; ma rimirando la mia meschinità, non ho animo di farli comparire, per non dar a vedere che io voglia riformare il mondo. Bramerei che il Papa venturo, giacchè ora mancano molti Cardinali, scegliesse fra quelli che gli verranno proposti, i più dotti e zelanti; e che insinuasse preventivamente ai principi, dando parte della sua esaltazione, che, domandando il cardinalato per qualche loro favorito, non gli proponessero se non soggetti di provata pietà e dottrina. "

" Bramerei che usasse fortezza nel negare i beneficj a coloro che ne sono già bastantemente provveduti, secondo quello che conviene al loro stato. Di più, che s' impedisse il lusso in tutti i prelati, e che si determinasse il numero della gente di servizio : tanti camerieri e non più : tanti servitori e non più; tanti cavalli e non più; per non dare a parlare agli eretici; e che si usasse maggior diligenza in conferire i beneficj solamente a coloro che han servito la Chiesa, non già a persone che non lo meritano. Di più si usasse tutta la diligenza nell' eleggere i vescovi, con prendersi da più parti le informazioni della loro buona vita e necessaria dottrina per governar le diocesi; perchè da questi principalmente dipende il culto divino e la salute delle anime :

che si esigesse dai metropolitani e da altri la notizia di quei vescovi che poco attendono al bene delle proprie pecorelle. Bramerei ancora che si facesse sapere ai vescovi, che quelli di loro che fossero trascurati e che difettassero o nella residenza, o nel lusso della gente, o nelle soverchie spese degli arredi, conviti e simili, sarebbero puniti colla sospensione, o con mandarvisi vicarj apostolici; e di ciò si desse l' esempio di quando in quando, secondo il bisogno. Ogni esempio di questi farebbe stare attenti tutti gli altri prelati trascurati. "

"Bramerei che il Papa futuro fosse riserbato nel concedere certe grazie che guastano la buona disciplina, come nel concedere alle monache l' uscir di clausura, per curiosità di veder le cose del secolo. Così bramerei che non concedesse facilmente ai religiosi la licenza di secolarizzarsi, per mille incovenienti che ne vengono; e sopratutto che il Papa riducesse universalmente tutti i religiosi all' osservanza primitiva dell' istituto, almeno nelle cose più principali." Non voglio più tediarla. Altro noi non possiamo fare che pregare il Signore, che ci dia un Pastore pieno del suo spirito, e con ciò le fo umilissima riverenza, e con tutto l' ossequio mi protesto. "

Questa lettera può dar luogo a parecchie considerazioni, e certo non è inutile farne taluna, ora che molti desiderj di riforma, alcuni ordinati e giusti, altri arruffati e strani, pullulano nella Chiesa. La Chiesa del Signore non ha forse vissuto un giorno della sua vita, nel quale non abbia avuto bisogno di una riforma, intesa nel senso che s' è detto avanti; perciocchè sempre alcuni di coloro che appartengono alla Chiesa, sono stati o ciechi di mente, o disordinati di volontà, o servi di ree passioni. Nondimeno, come non tutt' i campi

hanno sempre mescolata col buon grano la stessa quantità di zizzania; così non è eguale in tutt'i luoghi e in tutt'i tempi il bisogno del riformare. Esso è maggiore quando per un verso sono maggiori gli accecamenti e le corruttele, e per un altro è più viva e più dura la guerra che si fa contro la Chiesa. I riformatori però, secondo che sono, o uomini del mondo, o Santi, nel riformare si mettono per vie diverse, anzi opposte. I riformatori secondo il mondo, signoreggiati dall' orgoglio, credono sempre di aver pronti e facili i mezzi a riformare, e la riformazione la intendono così, che ciascuno debba riformare non sè ma gli altri, e la riforma s' abbia da compiere solo per effetto di leggi, di artifizj e di ingegni umani. I Santi per lo contrario, come è bello vedere in questa lettera di Alfonso, si accingono a riformare umilissimamente e con gran timore e tremore; onde, diffidando di sè medesimi, e confidando pur poco nei mezzi umani, mettono le loro maggiori speranze negli ajuti soprannaturali, impetrati per mezzo dell' orazione. Però Alfonso dice : *che sentimenti voglio dare io miserabile ed ignorante?* e poi : *vi bisognano orazioni e grandi orazioni.* Ancora, nei Santi riformatori prevale questo concetto che, sebbene d' ordinario la vita dei laici nella Chiesa sia assai più corrotta di quella degli ecclesiastici; pure la riforma s' abbia sempre ad incominciare dagli ecclesiastici. E poichè essi stessi i santi riformatori d' ordinario sono ecclesiastici, incominciano la riforma da sè stessi e da quelli che appartengono al proprio ceto. A quel modo che avviene del sole che, spuntando dall' alto, irraggia prima le cime dei monti, e poi di grado in grado discende sino nelle più umili valli; così deve avvenire di ogni nuova luce di cristiana riforma. Alfonso

infatti nella sua lettera non parla in modo particolare dei laici, sì bene del Papa, dei Cardinali, dei vescovi, del clero, dei religiosi; e in parte deplora che non tutti costoro corrispondano ai loro alti ufficj, e in parte indica alcuni modi da renderli migliori. Quanto al Papa poi, il lettore si sarà già forse fermato a notare che ei lo vuole più che di *dottrina e di prudenza umana, dotato di spirito e di zelo per l' onore di Dio.*

Ma ancora mi par degno di particolari considerazioni ciò che il Santo dice dei Cardinali da eleggere. Egli non si tien pago alla pietà, ma insiste che il Papa scelga i più *dotti* e *zelanti*, e vuole che si avvertano i principi di non proporre pel cardinalato alcuno che non sia di *provata bontà e dottrina*. Parlando del Papa e dei vescovi, Alfonso non accenna la dottrina, non certo perchè la dottrina non sia necessaria all' uno e agli altri, ma forse perchè la stima soprattutto necessaria nei Cardinali, nei quali vuole che le due luci della virtù e della dottrina splendano e mi par giusto, egualmente. I Cardinali, sia pel loro ufficio di consiglieri del Papa, sia per la parte che prendono al governo generale della Chiesa, hanno assoluto bisogno di una dottrina punto comune; e, quando i tempi sono più oscuri e difficili, cresce il bisogno d' una luce viva e sicura nei candelabri della cristianità.

Or in proposito della dottrina desiderata da Alfonso nei Cardinali, io dirò qui delle relazioni che egli ebbe col Simioli, uno degli ecclesiastici più dotti del clero napoletano, e che ei desiderò di veder Cardinale. Non fece a ciò impedimento il fatto che spesso le dottrine del Santo non si accordassero con quelle del Simioli, e che il Simioli stesso si fosse talvolta mostrato poco

giusto nel valutare i libri del Santo. Alfonso pare che, trattandosi del cardinalato desiderato al suo amico, non ci badasse punto, volendo forse la Provvidenza che egli ci desse in ciò un bello e raro esempio di tolleranza cristiana.

Il canonico Giuseppe Simioli, discepolo del dottissimo Mazzocchi, ornamento delle Chiesa di Capua, riuscì principalmente per la sua cultura un luminare della Chiesa napoletana. Ben istruito nelle lettere latine e greche, fu soprattutto insigne negli studj sacri, specie nei teologici, tra i quali non vi fu altri che lo superasse al suo tempo. Però professore di teologia al clero, ebbe poi il canonicato teologale in duomo, e il re lo nominò prima professore di teologia nell' università, e poi professore della storia dei Concilj. Costui mantenne frequenti relazioni col nostro Santo, principalmente perchè quasi sempre fu revisore dei libri di lui. Il clero credeva che il Simioli avesse una cotal propensione per le idee di Giansenio e del Febronio, celebre inventore ed esageratore dei dritti di regalia : e io stimo che stesse nel vero. Quando altro mancasse, il solo vederlo tanto onorato dal governo laico, che allora stava in mano del Tanucci, potrebbe farcelo credere; ma se poniamo mente anche agli ufficj che ebbe dai varj arcivescovi di Napoli, s' ha da pensare che egli non eccedesse di molto nel sostenere le così dette regalie. Col nostro Santo una volta soprattutto ebbe quistioni scientifiche; e ce n' è memoria nelle lettere di Alfonso. Fu pel Libro intitolato *Storia delle eresie.* Il Santo, in una lettera al sig. Lorenzo Selvaggio, revisore ecclesiastico, si duole che il Simioli non abbia voluto approvare alcune *cose dell' ulti-*

mo foglio[1]; in un' altra al Padre Blasucci, parlando di questo medesimo Libro, dice : " È un' opera che mi costa sangue, e ho gran rammarichi col benedetto Sig. Canonico Simioli, che sostiene *mordicus* la sentenza di Berti, e perciò mi ha cassato molte cose." [2] Ma la lettera dove parla della cosa più vivacemente e con maggiore particolarità, è una seconda lettera al Selvaggio; nella quale giustamente si duole della forma stessa, onde il Simioli aveva rilasciata la sua approvazione. Erano parole, quelle del Simioli, nelle quali non facevano difetto le lodi; ma restavano tuttora oscurate dal dire che nel Libro mancava la giusta critica. Laonde il Santo scrive : " Quando il canonico Simioli dice che non mi son servito di autori critici, è lo stesso che dire che ho scritto quello che a caso ho trovato, e che ho fatto d' ogni erba fascio. Il dire che ho cercato più di convertire, che di convincere, è dire che ho parlato da divoto e non da teologo, e che le ragioni poco provano, e che i miei sentimenti son dettati più dal cuore che dalla mente. Ciò sarebbe svergognare affatto l' opera : (son) parole che significano che io ho scritto da scimunito. Io non mi fido di fare uscire il libro con tal vituperio. Non ho scritto per lode mia, ma per la gloria di Dio; ma qual sarebbe la gloria di Dio, se il libro uscisse con un bel discredito, fatto dallo stesso revisore? Non c' è rimedio : chi vuol stampare, bisogna che si apparecchi a crepare. Se io avessi stampato per la gloria mia e non di Dio, mi sarei disperato. " [3]

[1] Lett. CCLI. pag. 397. Vol. III.
[2] Lett. CCLIV. pag. 405. Vol. III.
[3] Lett. CCLII. pag. 399. Vol. III.

Intanto, a malgrado di tale vivacità di sentimenti del nostro Santo verso il Simioli, due anni dopo di questa lettera, quando era vacante la Sede papale, per la morte di Papa Ganganelli, egli scrisse così ad esso Simioli : " Sento che V^a S^a Illum^a facilmente andrà in Roma, e così anche spero di vederla con la sottana di altro colore. Non intendo di offendere la sua modestia ed umiltà; ma parlo per lo desiderio che avrei di ciò che ho scritto pel bene della Chiesa.[1] Si tratta che di presente in tutto il Collegio non vi è neppure un Cardinale che sia teologo.[2] I Cardinali dotti son necessarj alla Chiesa; perchè hanno da assistere e consigliare il Capo della Chiesa. Torno a dire non intendo di offendere la sua umiltà.[3]

Ma è giusto che ora allontaniamo un tratto la sguardo dal largo orizzonte della Chiesa universale, e ritorniamo col pensiero nella piccola diocesi di Sant'Agata, dalla quale è un pezzo che siamo lontani. Si avvicina il tempo in cui il nuovo Papa accetterà la desideratissima rinunzia di Alfonso all' episcopato; e però nel Capitolo seguente c' intratterremo di nuovo nel raccontare parecchi fatti che si riferiscono al santo e mirabile governo che questo Pastore buono e vigilante fece della sua diocesi. Ora qui ne dirò soltanto uno, che ha relazione con le monache del SS^mo Redentore, da lui fondate in Sant' Agata.

Chi ha letto con attenzione la Vita del Santo sin qui,

[1] Accenna la lettera chiesta dal Cardinale Castelli e messa qui avanti.

[2] Credo che s' intenda dei teologi professori, e che abbiano stampato in teologia. Il Simioli, oltre all' essere dottissimo, aveva stampato una teologia dommatica, lasciando pure molti scritti inediti.

[3] Lett. DCCLXXII. pag. 305. Vol. II.

ed egli ha dovuto accorgersi che Alfonso non solo amava molto queste sue figliuole secondo lo spirito, ma le stimava assai utili al buon governo della sua diocesi. O che si guardi, come s' è detto, alla buona e cristiana educazione delle fanciulle che ei ne sperava, o che si consideri l' esempio che queste monache rigide, osservanti e povere davano a tutta la diocesi; il certo è che Alfonso fu sempre assai lieto di averle chiamate in Sant' Agata, e non si stancò mai di prendersi pensiero di loro, di soccorrerle del suo e di proteggerle. La Madre Maria Raffaella della Carità, che egli aveva fatta venire da Scala, per fondare il monastero e per esserne Superiora, benchè di molto proceduta negli anni, era tuttora viva, e governava con carità e senno le claustrali. Ora avvenne che il vescovo di Scala, probabilmente perchè credeva costei utile pel monastero della sua diocesi, le scrisse due lettere, affinchè ritornasse colà. Sembra altresì che la suddetta Madre volesse sgravarsi del peso che teneva in Sant' Agata, e desiderasse di andare in Scala, anche perchè alcune figliuole del monastero, forse convittrici, le avevano dette parole dispiacevoli e punto convenienti. Ma il Santo recisamente si oppose, e scrisse al vescovo di Scala, che le tre fondatrici erano state concesse dal Papa al vescovo di Sant' Agata, con questa clausola, che dovessero stare nel suo monastero di Sant' Agata sintantochè lo *giudicherà necessario* il medesimo vescovo di Sant' Agata. Questa necessità, soggiunge egli, era tanto evidente allora, che egli stimerebbe di commetter peccato mortale, se permettesse la partenza della Madre Maria Raffaella. Alla stessa Madre Raffaella poi scrive, che per liberarla da ogni scrupolo le comanda con precetto

sub gravi di non lasciare il monastero di Sant' Agata; e poi aggiunge : " Le parole dette dalle figliuole mi hanno ferita l' anima, ma non mi fanno maraviglia, perchè son piante tenere, in cui non è ben radicato lo spirito... Attenda dunque alla coltura di queste piante novelle, insino a che Dio le darà vita. "[1] A tutte le monache poi scrisse una lettera così infocata di santa carità, che la riferisco qui quasi intera. E la lettera è di questo tenore : " Figlie mie, non dubitate : io ho scritto alla vostra Madre Suor Maria Raffaella, ed espressamente le ho dato precetto formale di non partirsi dal monastero, sotto colpa grave... Frattanto pensate ad obbedire alla vostra Madre ed a farvi sante, e a stringervi con Gesù Cristo. Vi compatisco per le parole che vi avete fatte uscire di bocca in questa occasione; ma le parole dette, sappiate che mi hanno ferita l' anima. Se mai Iddio volesse chiamarsi all' altra vita la vostra Madre, la quale è molto vecchia e di mala salute, come fareste? Tornereste a dire le belle parole che avete dette? Voi dovete star sempre pronte ad accettare le cose che fa Dio, e ad amarlo, e a non lasciare di esser tutte sue; ancorchè venissero i Turchi, uccidessero la vostra Madre, e distruggessero il monastero. Quello che fa Dio, tutto è buono. Come hanno fatto i martiri? Sono stati sempre pronti a perder tutto, anche la vita, per non lasciar Gesù Cristo. Pregatelo ognuna ogni giorno per me, ve lo dico per obbedienza, giacchè mi sta tanto vicina la morte, ed amate assai Gesù Cristo. A chi ama assai Gesù Cristo, ogni pena, ogni dolore e ogni infermità è dolce e gradita. "[2]

[1] Lett. DCCLXI, pag. 293. Vol. II. — Ammonì anche le figliuole severamente.

[2] Lett. DCCLXII. pag. 295. Vol. II.

E ora sarà bene che ci eleviamo di nuovo nel Capo che segue, per breve tratto a considerare la Chiesa universale. La quale, come insegnò Gesù Cristo, sta su la cima di un monte, ma non per questo è meno travagliata e meno oscurata dalle nebbie che stanno in basso, o, che è il medesimo, dalle passioni di alcuni dei suoi figliuoli. Costoro, senza che se ne avveggano, la ritemprano d' ora in ora nel crogiuolo del dolore; e però, quando pare che le tenebre si addensino intorno alla Chiesa, e minaccino di oscurarla o di farle smarrire la via della vita, allora la Provvidenza le viene particolarmente in ajuto con la luce beatissima dello Spirito Santo. Allora lo Spirito Santo lava ciò che è sordido nei figliuoli della Chiesa, irriga ciò che è arido, risana ciò che è ferito.

CAPO XIV.

SOMMARIO.

NUOVO conclave : i Cardinali divisi in tre parti. — Elezione di Pio VI. — Bontà di costui e consolazione del Santo. — Alfonso spera pure che egli accetti la sua rinunzia. — Nondimeno è di nuovo agitato da dubbiezze e scrupoli. — Sua lettera in proposito al Padre Villani. — Angustie di Alfonso durante il conclave. — Parere favorevole del Villani e di altri alla rinunzia, e nuovi turbamenti del Santo. — Scrive intorno a ciò una lettera al Papa. — La raccomanda al Cardinale Castelli. — Esitazioni del Papa che inclina a non accettare la rinunzia. — Arrivo casuale di due Liguorini in Roma. — Il Papa, saputo da essi lo stato di salute del Liguori, si risolve di accettare la rinunzia. — Il Cardinale Castelli scrive ciò al Santo, che ne sente allegrezza. — Nuove angustie e timori pensando al suo successore nell'episcopato. — Teme che, per le controversie tra il governo e la Santa Sede, la diocesi resti a lungo vacante. — Il Papa sceglie Monsignor Rossi, già vescovo, e il Santo teme che costui non possa andar presto in diocesi. — Suo pensiero allora di ritirare la rinunzia. — Sapendo che non era più in tempo, chiede di conferire tosto col nuovo vescovo, che presto si reca da lui. — Alfonso non domanda pensione sul vescovato, ma il Papa gli concede ottocento scudi l'anno. — I dottori di Napoli gli mantengono l'assegno di quattrocento ducati. — Alfonso desidera di vivere poveramente, e come ne scriva al fratello. — Fa a costui parecchie raccomandazioni utili. — Si diffonde nella diocesi la nuova della rinunzia d'Alfonso accettata. — Commozione e dolore di tutti. — Come Alfonso avesse provveduto poco prima a una missione generale per tutta la diocesi. — Fa perciò venire tra gli altri i Domenicani da Roma. — Grande sua premura per questa sua ultima missione, e sua lettera circolare ai Missionarj. — Considera-

zioni su questa lettera. — Alfonso prende congedo dai suoi, e visita in Arienzo la chiesa e i monasteri. — Salutari ammonimenti dati a ciascuno. — Scrive ai canonici di Sant' Agata. — Rimprovera alla Madre Raffaella di aver chiesto il suo cuore, dopo morte, in ricordo. — Molti domandano ricordi di lui per divozione, ed egli dà solo piccoli oggetti di pietà. — Dona pure una giacchetta che riesce strumento di grazie. — Uno sguardo sintetico a tutta la vita del Santo. — Solo Iddio sa tutto il bene che egli fece, durante l' episcopato. — Paragone tra lui e San Carlo Borromeo. — In quale cosa i due santi vescovi si rassomiglino e in quale no.

ALLA morte di Papa Clemente XIV, i Cardinali, celebrati i soliti novendiali, si riunirono in conclave il 5 di ottobre 1774; e, poichè nessun' aura della desiderata pace intellettuale e morale spirava in Europa, il conclave fu anche più lungo del precedente. Le maggiori difficoltà derivavano allora dalle relazioni tra la Chiesa e gli Stati, diventati dispotici, e spadroneggianti anche in fatto di religione. Però i Cardinali nella scelta del Papa giustamente a queste relazioni soprattutto tenevano l' occhio. Vi erano al solito i Cardinali prudenti e i rigidi; anzi in quel conclave vi fu anche una terza parte di Porporati, i quali, per evitare mali maggiori, inchinavano sì alle prudenti concessioni, ma credevano Papa Clemente avere in ciò oltrepassata la giusta misura; di che desideravano un Papa che si rifacesse alquanto indietro con senno e accorgimento grande. Passarono così, tra infinite dubbiezze, più di quattro mesi; e infine il 15 febbrajo 1775 fu eletto Papa Giovanni Angelo Braschi, che aveva soli cinquantasette anni. Il nuovo Pontefice prese il nome di Pio VI, tenne la tiara ventiquattro anni, e fu, certo,

uno dei Papi più illustri della Chiesa, non tanto nei giorni prosperi, quanto negli avversi. La tribolazione lo fece splendere d' una gran luce; onde nei giorni del dolore parve quasi che gli si potesse conferire l' aureola di martire del proprio dovere.

Il nostro Alfonso, che, come è detto, conosceva ben addentro i mali della cristianità, durante il lungo conclave si struggeva in lagrime e in orazioni, per ottenere da Dio un Pastore santo, e che avesse forza da contrapporre una qualche diga al terribile torrente che minacciava la Chiesa. Sperava che, come santo, fosse anche rigido riformatore della disciplina ecclesiastica, secondo la lettera che egli aveva scritta. E, mi par certo che Alfonso sperasse altresì che il nuovo Pontefice si mostrerebbe più proclive dell' altro ad accettare la rinunzia di lui al vescovado, la quale era in cima dei suoi desiderj. E pure questo desiderio della rinunzia, intanto che col crescer degli anni e dell' infermità, diventava sempre più vivo in lui, gli riusciva sempre cagione di angustie nuove e più cocenti. Per quanto ei facesse, nè con la riflessione propria, nè con le orazioni, nè con i consigli altrui riusciva a liberarsi interamente dal dubbio che la rinunzia del vescovado, appunto perchè da lui desideratissima, fosse contraria alla volontà di Dio : tanto è grande nei Santi il timore di tutto ciò che in un qualsiasi modo ci appaga e ci piace; ed è giusto. Il piacere, il quale ci è tanto naturale, dopo la corruzione del peccato troppo spesso ci acceca e c' infiacchisce.

Questo stato dubbioso e tentennante del Liguori si rispecchia assai bene in una lettera che egli scrisse, durante il conclave, al Padre Villani direttore della

sua coscenza. Essa ha la data del 9 novembre 1774, e dice così : " Mi è ritornato il pensiero della rinunzia. Leggete questa mia lettera con attenzione, e raccomandate l' affare a Gesù Cristo, perchè non voglio operare di capo mio, ma fare quel che piace a Dio; e perciò dipenderò dall' obbedienza. Per ora non se ne potrà parlare, ma se ne parlerà quando è fatto il Papa. Per una parte sono troppe le angustie che patisco nel governo. Malato, cionco, non posso girare attorno, in ogni cosa faccio scrupolo, e sto continuamente angustiato; cosicchè vorrei andare a morire nella Congregazione, giacchè son pochi i giorni che mi restano. All' incontro è vero che non posso girare per la visita; ma mi pare che il Vicario bastantemente supplisca. Di più, benchè sono cionco e cadente, la testa però mi sta bene, e mi pare che bastantemente supplisco con le lettere, vigilando ad ogni guajo, a cui s' ha da rimediare. Sto attento a togliere tutte le male pratiche, ajutandomi con la Corte e con gli sbirri. I preti tremano di me, perchè castigo, come si deve. Sto attento al Seminario ed all' esame degli ordinandi, e tutti gli ordinati da me sono abili a confessare e ad esser parrochi. Nelle provviste promuovo, dopo mille diligenze, i più degni. Sto con rigore con i monasteri delle monache, acciocchè tutte camminino dritte. Dico queste cose non per vanità, ma per mettere tutto alla sua considerazione. Inoltre penso che le cose della Congregazione, meglio posso ajutarle stando nella carica, che stando fuori. Qui viene l' angustia. Da una parte vorrei andare a riposar mi; e per l' altra, stando a riposo, mi pare che non farei neppure la metà di quel che fo essendo vescovo. È vero che venendo nella Congregazione potrei ajutare i sog-

getti e particolarmente i giovani; e questa è la confusione.[1] " Conchiude dicendo al Padre Villani che preghi molto per questo affare, e che poi, fatto il Papa, egli per risolversi si consulterebbe anche con Monsignor Borgia.

Intanto questo tempo del conclave riuscì pel nostro Santo pieno di angustie. La sua Teologia morale, frutto di tanti studj e di tante orazioni a Dio, fu di nuovo violentemente oppugnata. Si tentò anzi di farla proibire in Napoli; ma un frate Minore, pio e colto teologo, esaminandola dottamente, liberò il Santo da questa bufera, la quale finì in una approvazione, che il cavaliere Vargas, delegato della giurisdizione regia, dette all' opera. In questo mezzo le cose della Congregazione procedevano di male in peggio. Il Maffei e gli altri avversarj tanto fecero e dissero, che si fu a un passo dalla distruzione dell' Istituto intero. Però le lettere del Santo, scritte in quei giorni d' angosce, appariscono commoventi, piene di timori e di ansietà; e pure hanno insegnamenti utilissimi ad eccitare la confidenza in Dio. Ma anche questa volta il Signore protesse la Congregazione, che del resto vedremo tra le lotte e dolori sino a che il Santo uscì di vita. Credo che la pace non le fosse mai data; perciocchè Iddio dette ad essa Congregazione misteriosamente anche l' ufficio di provare di continuo e di perfezionare nel crogiuolo del dolore l' anima forte d' Alfonso.

Non prima Alfonso seppe della elezione del nuovo Papa, il desiderio della rinunzia si fece in lui più vivo e cocente. Ma non cessarono le dubbiezze intorno al da fare, le quali anzi s' accrescevano in lui con l' accre-

[1] Lett. DCCLXXV. pag. 311. Vol. II.

scersi del desiderio. Egli dunque, dopo lunga e matura riflessione, si risolvette allora di prender consiglio da tre vescovi da lui molto stimati, Monsig. Puoti, Monsig. Borgia e Monsig. Fusco, i quali tutti furono favorevoli alla rinunzia. Nondimeno il maggior peso sull' animo d' Alfonso lo ebbe il Padre Villani suo confessore, il quale, certo, per l' ufficio che teneva, e per l' intima conoscenza che aveva di questo suo santo penitente, doveva essere il giudice principale. Ora il Padre Villani, che sino a poco prima si era mostrato sempre contrario alla rinunzia, vedendo allora che la salute veniva meno ad Alfonso di giorno in giorno, credette giunto il momento di appagare i desiderj di lui. Quanto al nuovo Papa, il Santo pare che sin dal principio non dubitasse dell' accettazione che farebbe della sua rinunzia; onde un dì fu udito dire ad uno dei Padri Liguorini, venuto in Arienzo, queste parole; le quali giustamente si stimarono profetiche : " *Non dubitate che la mia rinunzia non si accetti. Io son sicuro che devo morire in Congregazione, e morirò da suddito, lo vedrete.* "

Ma nè le assicurazioni dei vescovi amici, nè quello tanto autorevole del confessore, nè la certezza del voto favorevole del Papa bastarono a vincere tutte le dubbiezze di Alfonso; il quale da qualche tempo era tormentato anche dalla croce degli scrupoli, principalmente in questo affare del suo vescovado. In fatti il 9 marzo 1775 egli scrisse al Padre Villani in questo tenore : " Dio sa come sto angustiato. La mia agitazione di coscienza di lasciare la Chiesa per sottrarmi dal peso della croce, mi si è risvegliata. Avrei molto desiderato che V^a^ R^a^ ne avesse di nuovo parlato con

Monsig. Borgia. Temo che questo timore di avere operato per amor proprio non mi abbia a tormentare in tutti questi pochi giorni che mi restano di vita.[1]" E ai 14 di maggio, quando già le trattative della rinunzia erano di molto avanzate in Roma, egli scrisse al medesimo Padre Villani : " Datemi animo; che io fo la volontà di Dio con lasciar la diocesi, acciocchè io la lasci con tutta la mia pace. " [2]

Infine Alfonso, spinto dal gran desiderio che sentiva di ritornare nel diletto nido della Congregazione, dal timore di governar male la diocesi, e più ancora dall' obbedienza al confessore e dal consiglio di molte persone autorevoli, si risolvette al gran passo della rinunzia; e nell' aprile del 1775 scrisse la seguente lettera a Papa Pio VI.[3] Beatissimo Padre. Rappresento alla S.V. come io fui fatto vescovo di Sant' Agata dei Goti nel regno di Napoli in età avanzata di sessantasei anni. Ho tirato coll' ajuto del Signore per tredici anni a portare il carico del vescovado, ma di presente mi vedo inabile a più portarlo. Mi ritrovo in età cadente, giacchè nel mese di settembre entro negli anni ottanta. Oltre l' età, ho molte infermità che mi minacciano da vicino la morte. Patisco mal di petto, che più volte mi ha ridotto all' estremo; patisco di palpiti di cuore, per cui anche più volte mi son veduto prossimo a finir la vita. Di presente patisco di più tal debolezza di testa, che spesso mi fa stare come uno stolido. — Oltre questi mali mi assaltano

[1] Lett. DCCLXCI. pag. 327. Vol. II.

[2] Lett. DCCCIV. pag. 345. Vol. II.

[3] Poco prima (marzo 1775) gli aveva chiesta la commutazione dell' ufficio divino in altre preci, principalmente pei suoi patimenti alla testa; e presto l' aveva ottenuta.

diversi accidenti pericolosi, ai quali debbo rimediare con salassi, vescicanti ed altri rimedj; e tra questo tempo del mio vescovado, quattro volte ho preso il Viatico, e due volte l' estrema Unzione.... Ai riferiti aggiungo altri mali che mi impediscono di adempire gli obblighi di vescovo. Mi è mancato notabilmente l' udito, sicchè molto ne patiscono i miei sudditi, che volendo parlarmi in segreto, se non alzano la voce, non posso ascoltarli. Mi si è avanzata la parilisia, in modo che non posso più scrivere un verso, e con istento fo la mia firma, ma così male, che poco s' intende. Son divenuto così cionco, che più non posso dare un passo, e bisogna che due mi assistano per fare qualche moto. Fo la vita mia o sopra del letto, o abbandonato sopra una sedia. Non posso più tenere le ordinazioni, nè più predicare: e quello che più importa, non posso più girare per la visita, e la diocesi ne patisce positivamente."

"Posto ciò ho stimato mio obbligo, vedendomi vicino alla morte, supplicare vostra Santità ad accettare la rinunzia del mio vescovado, come fo positivamente con questa mia supplica, giacchè, secondo lo stato in cui mi ritrovo, vedo che manco all' uffizio mio ed al governo delle mie pecorelle. Spero certamente che considerando la Santità Sua questo mio stato così miserabile, mi compatirà e mi consolerà nell' accettare la mia rinunzia, così per sollevare le mie pecorelle, essendo poco assistite da un Pastore fatto inabile ad aiutarle, come anche per liberar me dagli scrupoli che mi tormentano, vedendomi inabile al governo."[1]

[1] Lett. DCCCL. pag. 341. Vol. II. Dopo le cose dette qui sopra il Santo espone lo stato della Chiesa di Sant' Agata.

Mandata questa lettera al Papa, il Signore concesse ad Alfonso, per ciò che riguardava la rinunzia, quella pace e serenità d' animo che gli era mancata sino allora. Laonde ei fece quanto era in poter suo per riuscire al suo intento. Raccomandò caldamente la propria causa a Monsig. Calcagnini, Maestro di Camera di Sua Santità, e a un avvocato romano D. Melchiorre Terragnoli. Ma le maggiori speranze le mise in quell' ottimo Cardinale Castelli, che lo aveva in tanto amore e venerazione. Gli scrisse una lettera, e mandò a lui aperta quella pel Papa, pregandolo che la presentasse egli stesso, e poichè gli era tanto amorevole, avvalorasse pure con la parola ciò che nella lettera era scritto. Ma sapendolo d' altra parte poco favorevole alla rinunzia, si studiò di fargli mutar parere, con la pittura che gli fece viva ed efficace delle proprie infermità. Conchiuse poi dicendogli : " La supplico con la faccia per terra a volermi fare questo favore, e farlo quanto più presto; mentre sospiro ogni momento di vedermi sgravato dal governo della mia Chiesa, e gli scrupoli continuamente mi tormentano. "[1] Il Castelli in vero presentò il 5 maggio la rinunzia al Papa, e da buono e compassionevole amico del Santo fece quanto potette, affinchè il Papa la accettasse. Ma, a quel modo che era avvenuto col Papa predecessore, il maggiore ostacolo nacque dalla grandissima stima in cui Pio VI aveva il nostro Alfonso. Questa stima era tanta, che il Papa pensò, Alfonso anche ammalatissimo poter fare alla diocesi un bene maggiore che qualsiasi altro vescovo sano. Chi avrebbe

[1] Lett. DCCXCIX pag. 327. Vol. II. Nella lettera dice : " Questo favore lo spero per la tanta bontà, che V^a E^a ha avuto sinora di me miserabile.

potuto giovare alla diocesi quanto le giovava Alfonso con le orazioni, con l' esempio, e con quel poco che l' età e i morbi gli consentivano di fare? A ciò si aggiunse che Monsignor Calcagnini, Maestro di Camera, per queste medesime ragioni dette, non tenne conto delle raccomandazioni fattegli da Alfonso, e si mostrò contrario alla rinunzia. Laonde il Papa rimase tentennante, e prese qualche giorno a pensare. Ma ecco che giunsero allora opportunamente in Roma due Padri Liguorini dall' Abruzzo, dove erano stati per le missioni. Presentatisi essi al Papa, secondo che usa, pel bacio del piede; il Papa al vederli, chiese ad essi notizie del loro santo Fondatore. E i padri di rimando esposero, forse anche un po' esagerando, con tanta efficacia di parole lo stato miserabile in cui l' età e le fatiche avevano ridotto Alfonso, che Pio VI si risolvette allora di accettare la rinunzia, e difatti l' accettò.

Per compiere le formalità di uso, la rinunzia doveva essere annunziata in concistoro; ma intanto, essendo essa nella sustanza già decretata dal Papa, la lieta notizia fu presto communicata al Liguori dal Cardinale Castelli e anche dal Cardinale Giraud. Questi gli scrisse attresì che il Papa l' aveva accettata quella rinunzia di mala voglia; ma che si era lasciato persuadere principalmente dal gran desiderio che aveva di non sentire più turbato e angustiato di spirito pel peso della diocesi un vescovo da lui tanto stimato. Questa notizia produsse nel Santo non solo un sentimento vivo d' allegrezza, come si sarebbe potuto credere, ma un contrasto di varj e opposti sentimenti: onde, mentre che l' appagamento del proprio desiderio gl'infondeva nell'animo allegrezza, non mancavano le punture dei soliti scrupoli.

E agli scrupoli s' aggiunse pure il timore, che molti ecclesiastici richiedendo quella diocesi, avuta come una delle più desiderabili, potesse avvenire che la scelta cadesse in persona meno degna. Allora ei pensava, tutti gli sforzi adoperati per ben tredici anni in pro di quelle amate pecorelle del Signore, andrebbero a monte, con gran danno dei suoi amatissimi figliuoli. Però senza indugio di sorta ei scrisse al Padre Villani, che era per la missione in Capua, una lettera che dice così : " Sia sempre fatta la divina volontà che V^a R^a trovasi impegnata in cotesta missione; mentre io per non restare con iscrupolo vorrei consigliarmi con lei di più cose, dovendo lasciare la diocesi. La lascio senza pena, perchè la lascio per obbedienza. Temo però che non vi venga qualche *milordo*, giacchè tanti la pretendono; ed allora bisogna dire addio a tutte la fatiche fatte. Prego Gesù Cristo che ne abbia compassione, e prego V^a R^a e tutti a non parlarmi più della diocesi, per non farmi vivere angustiato. " [1]

Questo timore, cioè che tutto il bene fatto nella diocesi potesse andare perduto, lo afflisse per buon tempo, e fu una nuova trafittura, come di spina, al suo animo. In vero riuscì di grande costernazione ad Alfonso il sentire che forse la diocesi sarebbe rimasta a lungo senza Pastore, per le controversie che c' erano in quei dì tra la Santa Sede e la Corte di Napoli. Nè s' acchetò quando seppe che il Papa aveva scelto per vescovo di Sant' Agata Monsignor Rossi, vescovo d' Ischia. Non è già che la persona gli sembrasse indegna di succe-

[1] Lett. DCCCIII. pag. 344. Vol. II. In una lettera seguente si raccomanda pure alle orazioni dell' arcivescovo di Capua, che era Monsig. Michele M. Galeota Teatino.

dergli; ma o per naturale preveggenza, o piuttosto per ispirito profetico, l' intelletto suo vide che il Rossi, per le difficoltà che avrebbe mosse il governo napoletano, non sarebbe potuto andare a Sant' Agata, se non tra quattro o cinque anni; e così fu. Il Tannoia anzi racconta che il timore e il dolore del danno dei suoi cari diocesani punsero allora sì forte l' animo di Alfonso, che egli accettò nel suo animo sino il pensiero di seguitare a governare la diocesi, se il Papa glielo consentiva. Però non così tosto seppe della scelta di Monsignor Rossi, fu udito dai suoi esclamare con grande vivacità e commozione di animo : " Monsignor Rossi? Oh Dio! Oh Dio! Voglio ora scrivere a Roma che mi lascino stare in residenza sino alla nomina del nuovo vescovo... Povera Chiesa mia! quanto tempo dovrai stare vedova e senza Pastore! " Nè questo fu un pensiero fugace in lui. Ripensandoci su, scrisse alla Santa Sede in questi sensi, che cioè egli era pronto a restare sino a che l' altro non venisse. Ma gli fu risposto che ciò non era più consentito dalla presente disciplina ecclesiastica; per la quale, tosto che è preconizzato il nuovo vescovo, l' antico deve lasciare la diocesi. Non potendo altro, chiese a Monsignor Rossi che volesse compiacersi di venire a lui; perchè egli in due giorni gli avrebbe fatto conoscere tutto lo stato della diocesi, e anche i nascondigli, cioè le cose segrete delle persone. Il nuovo vescovo accettò di buon grado, e così fu fatto. Ma intanto, quella stessa rinunzia al vescovado, che Alfonso aveva con sì acceso desiderio vagheggiata, gli riuscì, come s' è veduto, cagione di nuove amarezze, e però stimolo nuovo a quella mansuetissima pazienza, che è forse la più bella gemma della corona dei suoi meriti.

Il nostro Santo, nel rassegnare al Papa il vescovado, non aveva chiesto alcuna pensione pel proprio sustentamento; ma ben ci pensò il Papa stesso, che presto glie lo fece sapere. Il nostro santo Vescovo però, temendo che la mensa di Sant' Agata restasse, per la liberalità del Papa verso di lui, troppo aggravata, scrisse che gli sarebbero stati sufficienti soli quattrocento ducati l' anno. Nondimeno Pio VI volle che assolutamente gli si rilasciassero ottocento scudi annui, che sono a un dipresso quattro mila lire. A questa somma si aggiunsero per Alfonso i quattrocento ducati annui del dottorato in Napoli, che gli furono graziosamente conservati, benchè ei non dimorasse nella città. Per tal modo il Santo ebbe non solo il modo di vivere in Congregazione convenientemente, ma anche di fare del bene, col dippiù di queste entrate, alla Congregazione stessa e ai poveri.

Intanto anche in questa occasione Alfonso si mostrò più che mai desideroso di vivere assolutamente, se così fosse piaciuto al Signore, nella povertà, che è beatitudine a chi ha l' animo tutto compreso di Dio e delle bellezze celestiali. Però scrisse al fratello, il quale s' era mostrato dolente di quella rinunzia, e pare anche per ragioni di danaro: " Non abbiate timore, perchè io non pretendo alcuna porzione (del mio). Spero che il Papa mi assegni la pensione, e spero che la Corte di Napoli mi ci dia l' *exequatur;* ma se questa mi nega l' *exequatur*, ed il Collegio (dei dottori) la pensione, mi basterà quel carlino che mi guadagno con la Messa, per comperarmi quel poco di minestra che mi mangio." — Mentre però che per sè non voleva nulla dal fratello, poco dopo che ebbe scritta la lettera ora qui letta, gli ricordò

la promessa che gli aveva fatto di lasciare in testamento un piccolo quartiere della sua casa ai Padri Liguorini, da servire da ospizio, quando qualcuno di essi dovesse per affari recarsi in Napoli. Lo fece in una lettera, in cui mostra pure qualche rammarico di ciò che aveva scritto prima, e gli dice così : " Don Ercole mio, io sto sicuro del vostro affetto. Scrissi quella lettera per levarmi ogni scrupolo... Vi prego di aggiustare da ora quella carità, che volete fare dell' ospizio ai Padri miei, perchè, se Iddio vi chiamasse, senza darvi tempo di lasciar le cose disposte, i Padri miei non avranno niente. Così bisogna lasciare aggiustata quella cosa della Cappellania. Desidero di vedere aggiustate queste due cose per non pensarci più, mentre da oggi avanti non vorrei pensar più a cose del mondo, ma solo apparecchiarmi alla morte che mi sta così vicina... E con ciò caramente vi abbraccio. A Nocera (*intendi a Pagani di Nocera*) poi ci vedremo qualche volta intra l' anno."[1]

Intanto la nuova, che la rinunzia del vescovado fatta da Alfonso fosse stata accettata dal Papa, si diffuse tosto, come un baleno, per tutta la diocesi, e vi produsse diverse impressioni. Quella però che prevalse, fu l'impressione di un gran dolore. Il nostro Santo, ancorchè si fosse mostrato assai severo nel punire, anche con castighi temporali, il mal costume sia nei sacerdoti, sia pure nei secolari della sua diocesi; pure era generalmente assai amato. Quegli stessi che erano stati da lui puniti, dato giù il primo bollore della passione, vedevano chiaramente che Alfonso nel punirli, dopo molte paterne e affettuose ammonizioni, era stato mosso dal-

[1] Lett. DCCCIX. pag. 351. Vol. XI. D. Ercole donò di fatti un piano del suo palazzo ai Padri Liguorini per ospizio.

l' amor di Dio e dal gran desiderio della salute delle anime. Gli altri poi, sia del clero o del popolo, lo amavano anche più vivamente, e s' erano abituati a mettere in lui fiduciosamente il cuore, come i buoni figliuoli fanno col padre loro. La pietà viva di Alfonso; la carità grande per la quale dava ai poveri la maggior parte del suo; la dolcissima mansuetudine che mostrava con tutti; l' invitta pazienza nelle infermità o nelle contradizioni; la facilità, con la quale non solo perdonava ai nemici ma se li stringeva al seno e li beneficava; quell' aria esteriore di soavità, di bontà e di compassione, per ogni dolore che soffrissero i suoi cari figliuoli; anche quel vederlo col capo sempre inclinato sul petto, e oppresso da molti dolori pazientissimamente tollerati, lo rendevano accettissimo al popolo. Pochi erano che non ricordassero qualche particolare benefizio da lui ricevuto; ed era universale in tutti la ricordanza dei sacrifizj grandi da lui fatti nei giorni amari della carestia sofferta. Il ricordo poi delle molte prediche da lui udite, era forse uno dei motivi che più lo rendevano caro a tutti. Quel parlare di Dio con tanto fuoco, e pure con tanta chiarezza, che anche i più ignoranti lo intendevano; quell' arte tutta santa e celestiale di trasfondere negli uditori la carità del Signore, e spesso di mutarli in altri, a poco a poco avevano prodotto negli animi il convincimento che Alfonso fosse un vero Santo e un vero benefattore del popolo. Or tutti questi sentimenti, quando i diocesani seppero che Alfonso li avrebbe lasciati, non solo si ravvivarono e si rinfocolarono, ma si raddoppiarono in essi. Come accade sempre, il bene si conosce assai meglio quando si perde; e anzi talvolta l' uomo non lo conosce se non quando l' ha perduto.

Le dimostrazioni dunque di affetto grande e di venerazione che allora i diocesani fecero ad Alfonso, furono molte, e come usa tra i meridionali, assai calorose ed espressive.[1] Che esse riuscissero assai grate ad Alfonso, non v'è da dubitarne. Ma non pertanto queste medesime dimostrazioni di affetto gli furono cagione allora di nuove sofferenze. Egli, che era tutto cuore, soffriva nell' intimo dell' animo di dover lasciare quei figli, a cui aveva messo tanto amore, e che pur tanto lo amavano. Onde un giorno, essendo assai commosso di animo, uscì in queste parole : " Che credete? Credete forse che non mi dispiaccia il partire? Troppo mi dispiace; perchè lascio voi miei cari figliuoli. Ma Dio così vuole. Lo stato in cui sono, mi obbliga a lasciarvi... Del resto sappiate che se parto col corpo, non vi lascio col cuore. "

Intanto il nostro caro Santo, sin da che fece i primi passi per la rinunzia, che ora egli previde sarebbe stata accettata, volse l' animo a spiritualmente beneficare in modo particolare la sua diocesi in quegli ultimi giorni; parendogli che la migliore ricordanza da lasciare ad essa fosse questa. Fu notato, che, sebbene oppresso dall' infermità e dagli anni, ei fece allora grandissimi sforzi per governarla quasi come se fosse sano. Soprattutto però, a quel modo che aveva dato principio al governo della sua diocesi con una missione generale,

[1] Per dare un saggio di tale vivacità nei popolani, e anche degli usi del tempo, ricordo col Tannoia che un fondachiere dichiarò che se la rinunzia, secondo il proprio desiderio, non era accettata, egli avrebbe sparato cento mortaletti per fare una salva; e avrebbe fatta una grande scampanata a gloria di Dio e di Monsignore; un acquavitajo poi stabilì che se il Papa non accettasse la rinunzia, egli per l' allegrezza farebbe bruciare un gran vaso di acquavite in mezzo alla piazza.

così volle compierlo con un' altra missione, ed essa quanto più si poteva efficace e fruttuosa. Scrisse in Roma al generale dei frati Domenicani, pregandolo che mandasse dieci dei suoi predicatori a dar la missione nella diocesi di Sant' Agata. I Domenicani vennero, e ad essi si aggiunsero altri ecclesiastici, e particolarmente varj Liguorini. Così essendo in molti i missionarj, il Santo potè ottenere che non solo le principali città della diocesi, ma anche ciascun paesello e ciascuna borgata fosse ricreata dalla parola evangelica Ancora, è assai bello vedere come il Santo si occupasse dei più minuti particolari di questa missione con un ardore affatto giovanile. Pensò all' abitazione dei missionarj in ciascuna città o ciascun paese. Laonde scrisse al principe della Riccia, dicendogli : " Ho bisogno preciso di due grazie di V^a E^a, La prima è per la città di Airola, ove la supplico d' imprestarmi il palazzo o parte di quello, dovendo venire a far la missione i Padri di San Domenico Maggiore, per far venire i quali ho stentato due anni. La seconda grazia è ancora per la casa di Arpaia, ove manderò i Padri della mia Congregazione. " — E poi in una lettera al parroco di Buccino dice : " Tenga apparecchiati due letti con alcuni utensili di cucina; e per la casa, la prego di parlarne da mia parte a quel buon uomo, che a Pastorano tiene casa vicino alla chiesa." — Tutto ciò pel buon andamento e ordine esteriore della missione. Ma molto più che al buon andamento materiale della missione, egli attese a governarla spiritualmente. Volle essere informato dei frutti che il seme della divina parola produsse in ciascuna terra della sua diocesi; e, poichè essi furono assai abbondanti, glielo scrivevano, e il saperlo rallegrava la

sua venerabile canizie. Sempre più infocato nel desiderio del bene, in una apposita lettera circolare dette a tutt' i missionarj istruzioni particolari per la più facile conversione dei peccatori ostinati o dei bestemmiatori o degli impudichi : volle altresì che si eccitasse anche e si volgesse a profitto della vita religiosa, la fantasia popolare. Però ordinò che i missionarj mostrassero nella chiesa al popolo un'immagine grande di Gesù Cristo paziente, lacero nelle membra e per nostro amore piagato; e che la statua della Madonna Addolorata la recassero in giro processionalmente per le vie. Approvò anche e anzi volle, nonostante che alcuni si opponessero, che con giusto temperamento si serbasse la consuetudine che c'era allora nelle missioni popolari, di maledire dal pulpito non già i peccatori, pei quali anzi le missioni si fanno, ma *i peccatori ostinati*. Però scrisse : " Taluno dei nostri ha detto che questa funzione della maledizione dei peccatori dà troppo terrore. Dio mio! perchè si fa? Si fa appunto per imprimere terrore a quei vizj. Prima però d' incominciarsi questa funzione, conviene dire al popolo : Sentite : Davide nella Scrittura maledice i peccatori ostinati : *Maledicti qui declinant a mandatis tuis :* così li maledico ancora io. "

Forse ad alcuni dei miei lettori le immagini paurose e le maledizioni, di cui s' è parlato, parranno esorbitanze da riprovare, e spettacoli da produrre talvolta effetto assai diverso dal desiderato. Ma siffatti giudizj, come è mio avviso, sono errati, e derivano in parte dalle morbose tenerezze dell' età nostra pel male, il quale oggidì, a voler parere savj e addotrinati, s' ha da scusare sempre e da attenuare; e in parte dal mal vezzo di giudicare dalla propria persona tutte le altre.

Perchè non si dovrebbe nel predicare tener conto dell' indole, della possente fantasia e della fede ingenua del popolo minuto? Io credo invero che sia alta e nobile filosofia questa di sant' Alfonso, che giudica le plebi, particolarmente da quello che esse sono in realtà, e non da quello che siamo noi. Oltre a ciò, poichè Satana si serve di tutto, e anche della fantasia popolare, per condurre il popolo nelle vie tortuose del male; perchè mai non potremmo noi servirci di tutto l' uomo, e anche dell' immaginazione sua, per indurlo nella via dritta del bene? — Certo, anche in ciò si può dare abuso o eccesso. Ma di qual cosa mai la natura corrotta non abusa? E quando mai, perchè si eccede in un bene, si ha da conchiudere che il bene muti di sua natura e diventi male?

Ma usciamo di digressione. Il 9 maggio 1775 il Papa accettò la rinunzia d' Alfonso, e il 27 luglio questi si partì dalla sua dilettissima diocesi per ridursi all' antico nido di Pagani, come colomba che, stanca del suo volo, si nasconde nelle amiche fessure delle roccie. Passarono dal primo annunzio alla partenza quasi due mesi e mezzo, nei quali il nostro caro Santo per un verso raddoppiò di zelo nel governo dei suoi diletti figliuoli che doveva lasciare; e per un altro ebbe sempre l' animo commosso da molti e varj sentimenti. Gli ultimi giorni poi che precedettero la partenza, furono commoventissimi. Egli volle accomiatarsi dai suoi diocesani, come farebbe un buon padre con figliuoli diletti, prima di accingersi a un lungo viaggio. Ai canonici di Sant' Agata scrisse una affettuosissima lettera di congedo, e dette loro ricordi paterni e istruttivi. Vivendo egli allora in Arienzo, visitò tutte le par-

rocchie della città e i monasteri di uomini e di donne. Prese poi occasione da questa visita per raccomandare con vivace fervore la pietà, l'uso del pregare frequente, l'amor di Dio, la divozione a Maria SSma, e un continuo studio di fuggire ogni ombra di male, e di progredire nelle vie del bene. Nel volto d'Alfonso si vedeva, allora più che mai, trasparire la sua santità e il suo grande amore per quei figli, dai quali stava per separarsi. Spesso i discorsi stessi erano interrotti dai suoi singulti e dalle sue lagrime; e talvolta ei li accorciava per non commuoversi troppo. Intanto la commozione in coloro che lo ascoltavano, era inenarrabile. A chi gli chiedeva qualche ricordo,egli,povero di tutto,mandava o una povera croce di legno, o qualche altro piccolo oggetto di pietà. La vecchia Madre Raffaella del SSmo Redentore, che da tanti anni lo venerava qual Santo, osò più di ciascun altro, e, come avviene spesso anche alle donne pie, oltrepassò il segno. Scrisse al vecchio Padre e Vescovo una lettera, pregandolo che lasciasse in testamento alle sue figlie del SSmo Redentore in Sant'Agata, non questo o quell' oggetto da lui posseduto, ma il proprio suo cuore carneo. Il Santo sentì gran rammarico di questa lettera, e rispondendo disse, che aveva tenuto sino a quel giorno la Madre Raffaella per una donna savia, ma che ora ne perdeva ogni buon concetto. Non sapete voi, egli scrisse, che, dopo morte, ciò che importa è l'anima? *Quanto al corpo, se mi volete bene, datelo a mangiare ai cani :* espressione enfatica, con la quale il Santo volle umiliare sè stesso, e opporsi al desiderio troppo materiale di quelle monache.

Il giorno poi della partenza d'Alfonso da Arienzo restò memorabile nella città e nella diocesi. Ci fu un

universale compianto; ma i poveri particolarmente tutti piangenti non trovavano modo di staccarsi dal loro padre e benefattore. Essendo poi comune in tutti il pensiero che Alfonso fosse un vero Santo, nacque in ciascuno il desiderio di conservare qualche sua reliquia, e per procurarsela non ci fu mezzo che non adoperassero. Chi chiedeva e chi prendeva di soppiatto qualche cosuccia, sempre però di pochissimo valore, e la teneva come reliquia di Santo; e chi si doleva che se ne dovesse andare con le mani vuote, quasi che il non avere una reliquia d' Alfonso significasse d' esser privo del patrocinio di lui presso Dio. Le immaginette, i crocifissi e gli altri piccoli oggetti usati da lui furono i primi ad esser presi e conservati gelosamente. Sino una giacchetta adoperata da Alfonso, fu chiesta a lui con gran desiderio da un devoto; ed egli nel darla disse: "Prendetevela, che un giorno vi potrà servire:" e difatti gli servì dopo molto tempo per eccitare la fede della sua nuora, e ottenere una grazia desideratissima.

Qui finisce la vita episcopale d' Alfonso: e qui mi par bene di volgermi un tratto indietro col pensiero, per guardarla con una rapida occhiata della mente, e considerarla tutta raccolta insieme. Come avviene di una ridente e fiorita campagna, veduta di lontano, che le valli, i monti, le pianure, i fiumi, gli alberi, i fiori, i frutti non si scorgono più con le loro bellezze particolari; ma s' ha uno spettacolo nuovo e grandioso che ricrea l' animo; così vorrei che avvenisse ora in me e nei miei lettori pensando al mio caro Santo.

La vita episcopale di Alfonso durò tredici anni e quindici giorni. Incominciata all' età di sessantasei anni, fu compita in quella di settantanove. Noi ci siamo

sforzati di raccontarla fedelmente; e nondimeno per non dilungarci troppo, e per altre ragioni ancora, abbiamo lasciato molte particolarità di essa. Ma, quando anche le avessimo narrate per filo l' una dopo l' altra, quale intelletto umano potrebbe conoscere tutto il bene che Alfonso fece allora nella sua diocesi, e tutti i germi di bene che ei vi seminò con le parole, con la carità, con l' esempio; quei germi, dico, de' quali alcuni fruttificano tuttora? A quel modo che ogni raggio di sole, ogni goccia di rugiada, ogni aura di cielo, ogni pioggia produce nei campi un effetto benefico, che spesso noi ignoriamo; così accade nella vita d' un vescovo buono, e molto più d' un vescovo santo. Il bene che ei fa ai suoi figliuoli, quando li ama infocatamente in Dio e vive per essi, in gran parte è nascosto al vescovo stesso. Solo Iddio raccoglie nei tesori della sua misericordia e della sua bontà i fiori e i frutti santi della carità e dell' operosità del Pastore e dell' Apostolo : li raccoglie, come principalmente germogliati di Spirito Santo, e li intesse in una ghirlanda di gloria inenarrabile in pro di colui, che aderì alla grazia celeste. Molti di questi frutti il vescovo santo li produce pregando e offrendo a Dio il divino sacrifizio : chè la preghiera e il sacrifizio sono nel Cristianesimo (è bene ricordarlo e ripeterlo sempre) efficaci mezzi di apostolato; alcuni sono l' effetto di certi minuti particolari della vita apostolica, i quali spesso s' ignorano e che, quando anche si conoscessero, uno storico non potrebbe raccontare, senza ingenerare quella noja, che anche nelle Vite dei Santi, e anzi soprattutto in esse, si ha da evitare. Dippiù chi mai saprebbe dire il bene che può fare un santo vescovo per mezzo dei buoni sacerdoti che egli

ha ordinati, dei buoni parroci, che ha scelti, dei buoni predicatori che ha mandati per evangelizzare i suoi figli?

Quanto al nostro Alfonso, io stimo che a voler guardare sinteticamente la vita episcopale di lui, essa rassomigli più che ad ogni altra vita episcopale, a quella di san Carlo Borromeo. Già nel cammino che abbiamo fatto sinora, mi è avvenuto di paragonare il nostro gran Santo napoletano a San Filippo, a San Francesco di Sales e per qualche rispetto anche a San Vincenzo di Paoli. Ma, se nel considerare la vita interiore d' Alfonso o la sua vita di sacerdote e di Liguorino, si trovano parecchie rassomiglianze con questi Santi; nella vita episcopale a nessuno si avvicina tanto, quanto a san Carlo Borromeo. San Carlo invero, venuto dopo il grande abuso dei vescovi che non risedevano nelle proprie diocesi, non solo obbedì santamente ai nuovi decreti del Tridentino, ma fu severissimo in questo punto. Il nostro Alfonso, in tredici anni di episcopato, tre volte soltanto si allontanò dalla diocesi per gravi ragioni, e riunendo insieme i tempi che stette fuori, non si arriva ai tre mesi che egli, secondo il Tridentino, avrebbe potuto prendere in ciascun anno. Che se dimorò spesso in Arienzo, città della diocesi, piuttosto che in Sant' Agata, che è la residenza propria di quella diocesi con la Cattedrale, col Capitolo e col Seminario, lo fece con gran suo rammarico e per assoluta ubbidienza ai medici. Il Borromeo fu rigido punitore del mal costume dei sacerdoti; e sant' Alfonso in questo o lo eguagliò o lo superò : che anzi, secondo l' uso del tempo, ottenne che i rei sacerdoti fossero anche temporaneamente puniti, e sempre che potè, fece punire anche nei secolari, almeno

gli scandali gravissimi. Sant' Alfonso, sino a che potè, fu assiduo nelle visite pastorali, come il Borromeo; e mentre che costui diventò commendevole per le nuove leggi e pel nuovo vigore dato all' antica disciplina, mercè i suoi celebri e frequenti sinodi diocesani; Alfonso, non avendo potuto celebrare i sinodi, secondo che ardentemente desiderava, supplì con moltissime Lettere e Notificazioni, le quali riordinarono e rinvigorirono con gran sapienza e prudenza tutta l' ampia tela della disciplina ecclesiastica nella sua diocesi. Certo, il nostro Alfonso non potè fare gli stessi prodigi di carità lasciatici dal Borromeo durante la peste; ma, allorchè nella diocesi del Liguori infierì la carestia, egli mostrò di avere la stessa carità del gran vescovo milanese. Dippiù questi si privò di molti benefizj ecclesiastici per vivere con una piccola corte, e in un modo assai più umile e modesto, che non comportavano gli usi del tempo. Ma Alfonso, calpestando gli splendori della sua nobilissima casa, volle vivere e visse nello stato episcopale assolutamente come un religioso povero, o piuttosto come uno sposo vero della povertà. Onde, per questo rispetto, lui vescovo lo avresti detto piuttosto un umile figliuolo del poverello d' Assisi, che non un prelato del secolo XVIII. Indubbiamente il Borromeo, avendo un' archidiocesi estesissima, essendo Cardinale di Santa Chiesa, e, cooperandosi, come fece, con grandissima sapienza e carità al buon riuscimento del Concilio di Trento, ebbe nell' operare un campo assai più esteso, che non abbia mai avuto il nostro Santo nella piccola e umile diocesi, in cui il Signore l' aveva messo. Ma d' altra parte Iddio stesso, facendo dono singolare di sapienza ad Alfonso, gli mise in cuore di scrivere

tutti quei libri di pietà, di polemica religiosa e di teologia morale, che estesero l' efficacia dell' apostolato di lui in tutta la Chiesa, e non solo pel tempo della vita mortale di lui,ma ancora oggi e nel corso dei secoli avvenire. Benediciamo dunque il Signore, che, dopo tanti altri vescovi santi e sapientissimi, ci abbia donato nel secolo a noi vicino sant' Alfonso. È non solo una bellissima figura di vescovo, tutta smagliante di luce celestiale; ma è un vescovo che quasi vive nei nostri tempi, per insegnarci le vie da percorrere, nel salvare le anime nostre e del prossimo, e nel curare pietosamente e col balsamo della carità questa nostra società senza dubbio inferma. Povera inferma, che non ancora ha piena coscienza nè della sua stessa infermità, nè soprattutto delle misteriose cagioni, che la hanno prodotta e ne impediscono la guarigione!

LIBRO IV.

DAL RITORNO D' ALFONSO IN CONGREGAZIONE SINO ALLA MORTE DI LUI
1775-1787.

CAPO I.

SOMMARIO.

UN' occhiata generale alla vita del Santo, dopo la rinunzia al vescovado. — Quiete sperata da lui, e come pareva che dovesse conseguirla. — Invece la Provvidenza permise che l' ultimo periodo della vita d' Alfonso fosse tribolatissimo. — Nel luglio 1775 egli lascia la diocesi. — Viaggio di lui, e miracolo operato in Nola. — Arrivo a Pagani. — Pietà e allegrezza che mostra. — Le due sue camerette nel monastero. — Povertà di lui. — Gran desiderio di liberarsi della carrozza che aveva, e opposizione del medico e dei Padri. — Fa la vita di religioso, e divide la giornata tra l' orazione, la scrittura e lo studio. — Tornato in Congregazione, riprende con vigore il governo dei suoi. — Difficoltà e angustie grandi che incomincia ad avere per questo. — Soffre pure vedendo i Padri meno perfetti di quanto egli desidera. — Belle parole che dice in proposito. — Dolori del Santo per una nuova e fierissima persecuzione mossa contro il suo Istituto. — Mezzi spirituali e temporali adoperati da lui per savarlo. — Pensieri di mutare l' indirizzo dell' Istituto, non accettati dal Santo. — Neppure acconsente a venire in Napoli. — Il Tanucci è risoluto di annientare l' Istituto Liguorino, e affida la causa loro a un fiscale decisamente avverso. — Morte del Cardinale Sersale protettore d' Alfonso. — Un cenno del Filangieri, nuovo arcivercovo di

Napoli. — Quando le sorti della Congregazione parevano disperate, il Tanucci perde l' uffizio e l' autorità che aveva nel regno. — La regina Carolina, e la parte che ella prese in questo negozio. — Come parli il Santo della caduta del Tanucci. — Al Tanucci succede nell' ufficio il Marchiese della Sambuca, favorevole ad Alfonso e all' Istituto. — Allegrezza del Santo. — Con la caduta del Tanucci non cessano però le lotte in Napoli contro la Chiesa. — Il Santo ce ne fa un cenno, ricordando un decreto del Sambuca per regolare le sacre Ordinazioni. — Qualche considerazione su questa guerra tra Stato e Chiesa.

QUANDO Alfonso nell' età di settantanove anni, libero dal peso della diocesi, si ridusse novamente a vivere nella sua Congregazione in Pagani, parve che tutt' i suoi desiderj terreni fossero soddisfatti. In quel dì, secondo l' umano antivedere, doveva, dopo tanti dolori, incominciare per lui una vita serena e placida, come talvolta è sereno e placido il tramonto di una giornata tempestosa. I suoi Padri Liguorini lo amavano molto, ed erano usi a obbedirgli : a Pagani e in Napoli lo si teneva in conto di santo; la principale cagione dei suoi scrupoli era cessata; la sua Congregazione, che noverava allora otto case,[1] benchè spesso perseguitata, aveva ritrovato un asilo sicuro nelle due case degli Stati pontificj; infine il gran desiderio, che nutriva Alfonso di vivere la vita tutta rac-

[1] Le case erano quelle di Ciorani nella diocesi di Salerno, fondata nel 1736; di Pagani, diocesi di Nocera (detta di San Michele) nel 1742, di Iliceto (la Consolazione), diocesi di Bovino nel 1745; di Caposele (*Mater Domini*), diocesi di Conza, nel 1746; di Sant' Angelo a Cupolo, diocesi di Benevento nel 1775; e le due ultime di Scifelli e di Frosinone. Questa però era appena iniziata. Si ha da aggiungere la casa di Girgenti, che fu abbandonata per poco e presto riavuta, come fu detto avanti.

colta in Dio e nella santa orazione, in nessun luogo si poteva compiere meglio, che dimorando in casa ferventemente religiosa. Ben è vero che il capo curvo e attaccato sul petto, e molti altri malori tormentavano il corpo affranto del Liguori; ma egli, forte dell' esempio e della carità infinita di Gesù Cristo, signoreggiava già in tutto il proprio corpo, e anche (quel che è più difficile) i dolori suoi. Nonpertanto i dodici anni di questa nuova sua vita, riuscirono a lui tribolatissimi. O che il Signore volesse così, per sempre meglio perfezionarlo in una carità pazientemente eroica; o che intendesse di dare a noi, in tempi tanto cupidi ed ebbri di godimenti, un esempio utilissimo delle croci della vita apostolicamente sacerdotale; il certo è che la estrema vecchiezza di Alfonso non fu nè meno addolorata nè meno combattuta, interiormente e fuori, di quel che fossero stati gli anni precedenti. Talvolta anzi i dolori di quest' ultima età ci appariscono più acuti e più strazianti di tutti gli altri. Però quando pensiamo che trafiggevano il cuore di un vecchio venerabile, e affranto da infermità e da proceduta vecchiezza, l' animo nostro si commuove a una ineffabile compassione.

Ma eleviamoci in alto con la mente, e, memori che i dolori della vita presente, per quanto grandi, non sono da paragonare coi gaudj ineffabili della vita avvenire, ripigliamo il nostro cammino storico, accompagnando passo passo il Santo che ci è si caro. Se ei soffre molto, impareremo da lui a intendere il gran mistero dei dolori della vita presente; il mistero dico, che a ben guardarlo, è quello che più ci tocca da vicino, e che, quando sia bene inteso, ci dà la spiegazione di molti altri.

Si era nel 1775, e nel luglio, quando i calori in queste nostre terre sogliono essere assai cocenti e molesti. Allo spuntare dell' alba del giorno 27, Alfonso, con l' animo turbato da diversi pensieri, mosse da Arienzo, e prese la via di Pagani. Venuto povero in diocesi, ne partì povero, recando seco soltanto poche masserizie, due materasse e il seggiolone, su cui passava gran parte del giorno in città. Lo accompagnavano parecchi dei suoi più affezionati diocesani, ancorchè egli facesse loro insistenze che restassero. Durante il viaggio orò quasi sempre. Per la grande commozione di affetti che sentiva nel lasciar la diocesi, non disse Messa prima di partire, ma, giunto verso mezzodì in Nola, stanco e digiuno, la pietà potè in lui più di tutto; e però volle celebrare nel Seminario, dove si recò per evitare le accoglienze sontuose che gli si sarebbero fatte all' episcopio. Desinò con i seminaristi, e fece loro un sermoncino ferventissimo e pieno di salutari consigli. Accorsero poco di poi molti del clero e del popolo per onorarlo; e il Signore volle lasciare ai Nolani una prova della santità del suo servo diletto. Perciocchè presentatosi a lui un gentiluomo cieco, e non potuto curare dai medici di Nola e di Napoli, Alfonso ne sentì gran compassione. Il cieco, che aveva nome Michele Branca, condotto a mano verso il Santo, mentre stava sulle mosse di partire, gli chiese con gran fede e lagrime che gli facesse sulla fronte il segno della santa croce, e sarebbe sano. Alfonso guardò il cieco pietosamente, e, fatto su lui il desiderato segno della nostra salute, il cieco all' istante vide. Partì quindi Alfonso tra lo stupore e le benedizioni dei Nolani, e prese la via di Nocera e Pagani.

Anche questa seconda parte del viaggio fu fatta quasi tutta pregando. A Nocera, per ordine del vescovo, tutte le campane della città sonarono a festa al suo passaggio, e anche più festose e liete furono le accoglienze fattegli a Pagani. Dove, appena fu giunto, ei volle tosto andar in chiesa per ringraziare il Signore, cantando con i Padri e col popolo il *Te Deum*. Entrato poi nel coro, si gittò boccone a terra; e le prime parole che disse a Dio, furono queste : " Vi ringrazio, o mio Dio, che mi avete tolto dalle spalle un sì gran peso, il peso della diocesi. Gesù Cristo mio, non ne potevo proprio più. Ora, sì, questa croce che porto sul petto, mi si è fatta leggera." — La stessa santa letizia egli manifestò in varj modi in quel giorno e nel seguente ai suoi e a quanti venivano a visitarlo; onde a uno disse enfaticamente di essersi levato da sopra il collo il monte Taburno che lo aggravava; a un altro, che era alfine fuggito da sotto il torchio che lo premeva, ed ora gli pareva di stare in Paradiso" — Certo, il Signore, per fargli godere allora qualche aura di consolazione, pietosamente gli nascondeva le tribolazioni che erano per venirgli addosso.

Alfonso, sin dalla prima sera dell' arrivo, ricusò di prendere stanza in un quartierino convenientemente disposto che gli avevano apparecchiato. Desiderando di ritornare nell' antica cella, che aveva lasciata con dolore, la chiese premurosamente. Ma, poichè questa non gli fu voluta dare, come troppo scarsa ai suoi bisogni, ei consentì alfine di abitare in due stanzucce del piano superiore, non molto dissimili dalle altre celle della casa, ma un poco più aerate. Volle però ad ogni costo che non avessero altri mobili da quelli infuori, che

stanno bene a un religioso povero; e da cosiffatto proposito non ci fu verso che si lasciasse rimuovere, per premure che gli facessero or l' uno or l' altro. Il Tannoia racconta che una delle sue stanze, la prima, fu dal Santo destinata a fare anche l' ufficio di Oratorio. Essa aveva sull' alto un gran Crocefisso, da lui ricevuto in dono; e il Crocefisso era circondato da tre belle immagini della Madonna esprimenti varj misteri della vita di lei. Altre immaginette, di buon gusto, attaccate intorno alla stanza, esprimevano e parlavano i misteri della passione di Gesù Cristo. Tutte le mobilie poi consistevano in un tavolino, poche sedie di paglia, e quel seggiolone che recò dalla diocesi. Il quale però, coperto di damasco nell' episcopio, Alfonso lo stimò, a cagione della nobiltà della stoffa, troppo ricco per aver luogo nella cella d' un religioso; onde lo fece ricoprire di sommacco, che è un cuojo ordinario, conciato con le foglie di cotesta pianta. Or in questa stanza, e avanti al Crocefisso, il Santo pregava una gran parte del giorno, e una parte scriveva i suoi piissimi libri, e riceveva pure coloro che venivano a visitarlo. Egualmente povera era la stanzuccia da letto, anch' essa rallegrata nelle mura da immagini sacre. Di quanti mezzi esteriori han bisogno anche i Santi per tener vivo nella mente e nel cuore il pensiero del soprannaturale!

Il lettore ricorderà come fosse stato acceso l' amore della povertà in Alfonso, vivente la vita di vescovo. Allora poco o punto si lasciò muovere dal pensiero della dignità e delle consuetudini contrarie. Quando poi ritornò umile religioso, tra i suoi, in Pagani, cosiffatto amore crebbe anche viemaggiormente. Crebbe tanto, che potrà forse parere esagerato a chi non sa

che la povertà evangelica, essendo piena noncuranza dei beni terreni, riesce nel Santo come una leva che lo spinge sempre più e più in alto verso Dio.

Alfonso, per consiglio dei medici e del Padre Villani, aveva recato con sè la sua carrozza e i suoi cavalli in Pagani; ma la carrozza e i cavalli gli erano riusciti molte volte, e furono di nuovo allora, cagione di grandi e tormentose dubbiezze. Ogni qual volta gli mancava il danaro per soccorrere qualche poverello, e tosto gli si riaffacciava alla mente il pensiero, che il danaro necessario per alimentare i cavalli, sarebbe assai meglio speso nel soccorrere i poveri; e questo pensiero gli dava angosce. Laonde, per quietare l'animo suo e dare sfogo al suo amore pei poveri, si sarebbe assai di buon grado appigliato al partito di vendere e carrozza e cavalli. Ora che era ritornato in Congregazione a menarvi vita da semplice e povero religioso, gli parve che l'occasione fosse buona per venire a capo di questo suo disegno. Qual altro religioso, diceva egli tra sè, e ripeteva agli altri, tiene una carrozza per uso suo? E perchè egli non avrebbe dovuto anche in questo acconciarsi alla vita comune? Ben è vero che, anche facendo le spese della carrozza e dei cavalli, a lui restava ancor tanto danaro, da poter fare larghe limosine. Ma quante, e quanto grandi e diffuse non erano le necessità dei poverelli! — Nondimeno le sue insistenze, per quanto fossero vive e ripetute, neppure allora approdarono a nulla; perciocchè in cotali materie non si risolveva mai a proprio talento. Il medico don Domenico Pignatari credette tanto necessario alla salute di lui quel po' di aria, di moto e di svago che gli veniva dall' uscire in carrozza, che minacciò di lasciarlo,

se non facesse a modo suo. E poi col medico s' accordavano il Padre Villani e tutti o Padri o amici che fossero; sicchè Alfonso dovette obbedire e tacere.

Tale essendo lo stato dell' animo di Alfonso in questa faccenda, ne seguì che nessuno potè fare il tentativo di mutare, in una migliore, l' antica carrozza, la quale era sgangherata, ridotta a mal partito e pericolosa. Sennonchè il servo Alessio ci pensò lui. Venuta un dì in Pagani la Teresina Liguori, nipote del Santo, accompagnata dalla Duchessa di Bovino e dalla signora Caracciolo, la pregò che tenesse parola della cosa al sacerdote don Giuseppe fratello di Alfonso. Così fu fatto; e don Giuseppe mandò tosto colà una delle sue carrozze, con la quale si andò avanti un pezzo. In modo poco dissimile fu provveduto ai cavalli, diventati fiacchi e cadenti per vecchiaja, e pure essi mutati.

Intanto non così tosto Alfonso fu ritornato nel grembo della sua diletta Congregazione in Pagani, ei riprese la vita di religioso in tutte le sue parti. Dippiù, salvo il tempo necessario al sonno, al vitto e a qualche conversazione, che egli sapeva con garbo volgere alla virtù e a Dio, il nostro Santo occupò tutte le ore libere dalle comuni osservanze e dal sonno, nell' orazione, nello studio e nella scrittura dei suoi libri. Il tempo dell' orazione era non breve, e così diviso in ciascuna ora del dì, che ei potè vivere, secondo il suo desiderio, principalmente in un continuo e amoroso pensiero di Dio. Nel suo studiare poi e nel suo scrivere, poichè miravano sempre alla difesa della religione e della morale, senza dubbio si compì e si riconobbe verissimo quel detto di San Tommaso : *nell' uomo pio lo studio è preghiera.* A prima giunta pare

che una sola cosa momentaneamente lo dovesse distrarre dal pensiero di Dio; ed era il governo che ei teneva della Congregazione, il quale l' obbligava a mille cure minute e di vario genere. Nondimeno egli era avvezzo a guardare in Dio tutto ciò che faceva in pro delle creature; e la cosa gli riusciva più agevole quando si trattava della sua Congregazione, che egli considerava quasi come figliuola prediletta del suo Iddio.

Io non so se Alfonso, allorchè nei primi giorni si consolava tanto di esser ritornato alla pace della sua Congregazione, prevedesse le gravi molestie e difficoltà che gli sarebbero derivate dall' ufficio di Superiore generale di tutta la Comunità. Mentre che egli era stato lontano, il Padre Villani suo Vicario, da alcuni fatti gravi in fuora, aveva governato di per sè la Congregazione, nè avvrebbe potuto avvenire altrimenti. La distanza stessa dei luoghi, e le sollecitudini episcopali non permettevano una cura più diretta e minuziosa. Ritornato poi Alfonso nel centro della Comunità, libero dalle cure episcopali, quasi tutto il peso dell' ufficio venne naturalmente a ricadere sopra di lui. Il suo grandissimo amore della Congregazione e la fama in cui era di Santo, contribuirono non poco a generare nel Padre Villani e in tutti la persuasione che il governo della Congregazione sarebbe riuscito tanto più buono ed efficace, quanto maggiore fosse la parte che in esso prendeva Alfonso. Che che sia di ciò, il fatto è che solo sei mesi dopo, dal dì in cui il Santo ritornò nel chiostro, (26 gennajo 1776) egli scrisse al Padre Maione una lettera di questo tenore : " Speravo di venire a sollevarmi in Nocera (Pagani); ma son venuto a provare

in questa casa mille spine, che non mi lasciano riposare. Sempre sia benedetto Iddio! Tengo la testa rovinata, e mi bisogna tener sempre vicino un panno bagnato per evitare qualche vertigine o mancamento di testa, per le molte lettere che ho da scrivere. Dirà V. R. che sarebbe meglio che io non iscrivessi più lettere; ma che ho da fare? Mi ritrovo Superiore. Se non fossi Superiore, lascerei fare agli altri, ma trovandomi Superiore, mi viene lo scrupolo, se lascio di scrivere qualche lume che Dio mi dà. Iddio dà ai Superiori certi lumi che non dà agli altri; e questo pensiero mi fa scrivere tante lettere." [1]

Le difficoltà e le angustie del governo della Congregazione si accrebbero presto nel Santo, anche perchè gli parve che nella Comunità non ci fosse quel tanto di virtù e di perfezione, che egli supremamente desiderava. Le lettere scritte da lui in quel tempo e qualche provvedimento di rigore che prese, rivelano questo stato dell' animo suo; e non c' è da stupirne, sol che si pensi a quale altezza Alfonso elevava l' ideale del suo Istituto. Ogni più piccolo mancamento gli faceva ombra, e non si stancava di ripetere che ciascun Padre o fratello era entrato in Congregazione per arrivare alla santità. Ritornava spesso col pensiero alla forma della predicazione dei Padri, e, saputo che qualcuno si era piegato a far panegirici, per guadagnare qualche cosuccia da mantenere le case spesso poverissime, disse : " Per carità, togliete almeno questo nome di panegirici; chiamateli discorsi, e fate che la plebe s' innamori delle virtù del Santo."

[1] Lett. DCCCXIX. Tom. II. pag. 365. Citata anche dal Tannoia.

Come vedremo tra poco, la persecuzione contro tutto l' Istituto Liguorino si era terribilmente riaccesa; ma Alfonso temeva non tanto i danni che essa poteva produrre, quanto che riuscisse occasione o pretesto di rilassamento nella Comunità. Voleva anzi, secondo il suo nobile e santo intendimento, che ogni persecuzione tornasse ad aumento di virtù e di carità santa. Onde un giorno disse ai suoi queste memorabili parole : " Le persecuzioni sono, per le opere di Dio, quel medesimo che nell' inverno sono i geli per le piante. I geli, non che nuocciano, giovano alle piante, facendo profondare le loro radici, e rendendole maggiormente fruttuose. Per lo contrario vedete come i venti fanno alle piante gran nocumento; e pensate che i nostri mancamenti volontarj rassomigliano ai venti, i quali, avvelenando la nostra vita morale, nuocciono a noi e alla Congregazione. Allontaniamoli dunque da noi questi mancamenti; e Iddio ci proteggerà. A me par più temibile una inosservanza delle regole, che cento persecuzioni. Baciamo dunque, sì, baciamo le mura delle nostre celle; e, quanto più ci vediamo perseguitati, tanto maggiormente stringiamoci a Gesù Cristo." [1]

Intanto, a quel modo che vediamo talvolta ripullulare, di mese in mese e più spesso ancora, la malerba devastatrice d' un campo ubertoso; così avveniva allora delle persecuzioni mosse contro l' Istituto del nostro Santo. Non così tosto si vinceva una difficoltà o una lotta, ed ecco che ne spuntava un' altra. Talvolta s' acquetava uno degli avversarj, e allora

[1] Ho riferito a senso le parole del Santo, citate dal Tannoia.

stesso sorgeva un secondo o più audace o più fortunato. In verità questo battagliare continuo infiacchiva l' animo dei più; e lo stesso nostro Santo, benchè trovasse nella fede e nella fortezza del proprio animo un gran vigore, pure era sempre pieno di ansietà e di timori, e soffriva molto. Al tempo in cui siamo arrivati, la persecuzione si riaccese, e fu più dura e pericolosa che non fosse stata mai; perciocchè questa volta non nasceva tanto dagli avversarj particolari, quanto dal governo del re, e soprattutto dall' onnipossente Tanucci. Costui, o che non sapesse più resistere alle prevalenti opinioni dei nemici d' Alfonso, i quali non mancavano di battere il chiodo; o che piuttosto fosse annojato di veder prosperare un Istituto, nato durante il suo impero, e contro ogni suo desiderio, riprese l' affare assopito delle accuse contro i Liguorini, e le affidò al fiscale, notoriamente contrario ad essi. Poi fece passare la causa dalla real Camera, dove era stata introdotta, alla Giunta degli abusi. Il Santo, addoloratissimo di ciò, credette allora che o fosse morta ogni speranza umana di salvare l' Istituto, o al più che ne restasse soltanto un tenuissimo filo. Le varie lettere che egli scrisse allora, sono tutte commoventi, e per noi piene di esempj salutari. Da una parte egli mette ogni fiducia in Dio, e prega e fa pregare, quasi che gli uomini non ci potessero nulla; per una altra parte non lascia intentato alcun mezzo umano per salvare i suoi cari da un naufragio che a lui pareva inevitabile. Però scrive al suo Padre Maione : " Abbiamo ricevuto stamane le belle notizie : dico belle, per farci rassegnare alla volontà di Dio. Se si avverano, non ci resta altra speranza che Dio; e Dio è più potente di Tanucci e di tutti. " —

Intanto sebbene gli sembri quasi disperato il caso, desidera nondimeno che l' avvocato Vivenzio, per mezzo del fratello, medico della famiglia reale, si interponga presso della regina, e che faccia il medesimo presso la principessa di Cariati, educatrice delle figliuole di lei; scrive che si parli con Monsignor Bergamo, e anche, se si può, con Monsignor Testa, pregandoli che si interpongano presso il Tanucci. Non basta. Un dì fa fare calde raccomandazioni al Cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli; un' altra volta scrive al Cardinal Banditi in Benevento, che veda la regina, e la induca a favorire la Congregazione. Non basta ancora. Manda il Padre Cimino dalla principessa di Ottajano pel medesimo fine, e da ultimo scrive egli stesso a Monsignor Antonio Gutler, confessore della regina.[1] Si raccomanda pure al sacerdote di Maio, professore dell' Università di Napoli, che preghi il canonico Simioli, professore anche lui e di grande autorità, che difenda la causa della Congregazione e dei poveri.[2] Soprattutto Alfonso insiste molto che si parli al Tanucci stesso, e gli si provi che i Padri, non che esser ricchi, sono poveri; così poveri, che talvolta languiscono per fame. Il nome del Tanucci è in quei dì in quasi tutte le lettere del Santo; e il timore che questo terribile avversario gl' ispira è ben grande; soprattutto perchè pare che il Tanucci avesse proprio risoluto di annientare la Congregazione, e che ne avesse dato chiari indizj al Sersale e a parecchi altri.

[1] Vedi la Lettera DCCCXVIII. pag. 362. Vol. II.

[2] Lett. DCCCXXII. pag. 369. Vol. II. In questa lettera difende pure i suoi dalla taccia di ignoranti, dicendo che i giovani studiano nella Congregazione la lingua latina e la rettorica, poi per due anni la filosofia, per due altri la teologia scolastica, e per due la morale.

Ora è bello vedere come il nostro caro vecchio, affranto di corpo ma non di animo, si sforzi di consolare i suoi Padri profondamente costernati : " È vero, ei dice, che l' inferno si è scatenato e fa ogni sforzo per distruggerci; ma abbiamo Iddio con noi. Iddio non permetterà si distrugga quest' opera che è tutta sua. Solo i nostri difetti ci possono nuocere : siamo fedeli a Dio, che Iddio ci proteggerà. Le nostre armi sono le orazioni, e queste ci hanno sempre difeso. Cantiamo le preghiere in comune la sera dopo l' esame e nella Messa. — La preghiera è onnipossente, se va unita con l' osservanza. Stringetevi in carità; fuggite tutti i difetti volontarj, e confidate in Dio; chè Gesù Cristo e la Madonna non mancheranno di consolarvi.... Che dicono le genti? Che dopo la mia morte finirà tutto? Io dico che questa Congregazione non l' ho fatta io. L' ha fatta Iddio; egli l' ha mantenuta per quarantaquattro anni, ed egli seguiterà a mantenerla." [1]

In questo mezzo arrivavano da Napoli notizie sempre peggiori; e lo sbigottimento s' accresceva smisuratamente negli animi di tutti. Ciascuno, come accade nei pericoli gravi, andava escogitando qualche modo che salvasse la Congregazione. Però tra varj, ne furono proposti due ad Alfonso. Il primo fu di trasformare l' Istituto in una specie di Congregazione Filippina, senza Superior generale, e senza voti di sorta. Ma Alfonso, sebbene amasse vivamente San Filippo, e ricordasse quanto bene spirituale avesse ricevuto dall' Istituto Filippino, non gradì nè accettò il partito. L' Istituto dell' Oratorio, che gli era sì caro e venera-

[1] In due lettere citate dal Tannoia.

bile, lo credeva ordinato, com' è in verità, a riuscire di esempio e di norma al clero nelle grandi città, ma punto adatto a coltivare la pietà e la vita morale nelle campagne. Neppure accettò l' altro divisamento propostogli, di addire i suoi all' istruzione della gioventù e alle prediche quaresimali. Quanto ai giovani, diceva egli, non mancano altri religiosi che coltivino questo campo con amore e con frutto. Per quel che riguarda poi i quaresimali, riferisco testualmente le parole del Santo, come le trovo nel Tannoia. Le riferisco, sebbene un po' dure, e non con l' intendimento di riprovare cotesta forma di predicazione, chè tale non potè esser l' intento del Santo e non è il mio; ma per ottenere, se mai sia possibile, che essa diventi sempre più apostolica, semplice, nutrita di pensieri e di affetti santi, e però veramente fruttuosa. Or ecco le parole del Santo in proposito : " L' aria concionatoria dei quaresimali, soprattutto nelle città grandi, rende i predicatori tanti palloni di vento. Tali quaresimali, oltre di essere per sè stessi infruttuosi, recano pure altri inconvenienti. Iddio vuole che noi predichiamo all' apostolica, e che andiamo di terra in terra. Questo è ciò che fa frutto nelle missioni. "

Sventati dunque i disegni di trasformare l' Istituto Liguorino, e non iscemate le minacce, si scrisse da un Padre molto auterevole al Santo, che per carità venisse egli stesso in Napoli; ricordasse ciò che era avvenuto al suo arrivo in quella città qualche anno addietro; venisse, e venisse presto, per amore di Dio e dei suoi figliuoli : la sua presenza accheterebbe anche questa volta la tempesta. Il lettore ricorderà che l' ultima volta Alfonso a gran fatica si lasciò persuadere a venire in

Napoli. Quest' altra volta però non ci fu modo che consentisse a venire. Io credo che la ragione principale fosse, che al punto a cui erano giunte le cose, a lui pareva la sua venuta assolutamente inutile. La guerra contro la Congregazione da qualche anno si era accresciuta di molto, e il Tanucci si mostrava fermissimo nell' idea di annientarla. Nè i varj magistrati, dai quali dipendevano le sorti dell' Istituto, parevano meno tenaci del Tanucci nel proposito di colpirla di morte. Ancora, il Santo, come si vede da una sua lettera, si lasciò anche ritenere dallo stato sempre più lagrimevole della sua salute. Laonde scrisse : " Vostra Riverenza di nuovo mi ha scritto che sarebbe buono che venisse io a parlare a Tanucci, ma ben sa che io sono un cadavere. Nell' altra notte stetti travagliato con asma di petto e col palpito, ma in modo che mi credevo di morire. Sì signore, io sono pronto a dar la vita per non veder distrutta quest' opera di Dio; ma si tratta di pericolo evidente della vita. Per la mia venuta vi dovrebbe essere un' estrema necessità. " [1]

Intanto allorchè la persecuzione contro l' Istituto del nostro Santo infieriva più fortemente, al Santo era venuto meno anche l' ajuto del Cardinale Sersale arcivescovo di Napoli, il quale, amandolo e venerandolo molto, non aveva mancato di proteggerlo. Il Sersale morì il 24 giugno 1775, e nel febbrajo dell' anno seguente alla Sede episcopale di Napoli fu elevato Monsignor Serafino Filangieri, Cassinese, già arcivescovo di Palermo,

[1] Lett. DCCCXIX, pag. 365 e seg. Vol. II. Il Santo pare che non vedeva l' estrema necessità di andare in Napoli; e anche, come vecchio e ammalato, non credeva di poter fare da vicino nulla più che non facesse da lontano.

uomo a cui non mancarono buone doti, e soprattutto una grande liberalità verso i poveri; ma che fu poco accetto al Papa e anche ad Alfonso, perchè in tempi di forti dissidj della Chiesa con lo Stato,si mostrò ligio del governo e delle sue pretese assai più che a un buon vescovo non convenisse.[1] Il nostro Santo non ebbe opportunità di relazioni con lui. Lo trovo però talvolta nominato nelle lettere d' Alfonso; e in una è detto così : " Mi avete scritto per Filangieri. Io sto confuso e non so che mi dire; tanto più che ho scrupolo di rallegrarmi (con lettera) della sua esaltazione. Non me ne rallegro, mentre non lo stimo un soggetto che molto possa giovare alla diocesi di Napoli. " [2] Ciò però non impedì ad Alfonso di scrivere alcuni mesi dopo al sacerdote de Majo, professore dell' Università, queste altre parole : " Mi son molto consolato nel leggere i regolamenti savissimi del nostro Eccmo Arcivescovo (Serafino Filangieri) e specialmente il regolamento per gli studj. Penso che ci avrà avuta molta parte, e forse la massima, il nostro canonico Simioli. Sempre ne sia lodato il Signore. " [3]

Mentre che le cose della Congregazione erano ridotte così a mal partito, che ogni speranza di salvarla pareva in tutto vana, per benefico mistero di Provvidenza la salute venne donde meno si pensava. Erano corsi già quarantatre anni da che il Tanucci, con potenza di principe, anzi di re, teneva fortemente e sicuramente le redini del governo napoletano. Re Ferdinando, sebbene già da tempo maggiore di età, non aveva animo

[1] Fu il solo degli arcivescovi napoletani che forse,.dopo tre secoli, non fu insiguito della porpora.

[2] Lett. DCCCVIII, pag. 362. Vol. II.

[3] Lett. DCCCXXIX. pag. 377. Vol. II.

di sottrarsi all' impero del suo suddito, e forse nol desiderava neppure. Intanto i principj del Tanucci, avendo messo profonde radici anche in una gran parte degli uomini di corte, pareva che egli, per i molti devoti che aveva, dovesse morire nel suo ufficio. Ma non ne fu nulla; perciocchè bisognava contare anche con la regina Carolina, la quale non era così sottomessa come il re; e del potere della regina i Napoletani già avevano vedute molte prove.

Re Ferdinando nel 1768 aveva tolto in moglie questa giovine e bellissima donzella della Casa d' Austria; e la Casa d' Austria aveva voluto che si ponesse nei Capitoli matrimoniali un patto insolito. Fu che la regina entrerebbe a far parte dei consigli dello Stato, e ci avrebbe voto. Il Tanucci allora, o non potè o non credette necessario di opporsi, quantunque dovesse certo comprendere che quel patto era ordinato a volgere il timone dello Stato non più verso Spagna, di cui egli era il beniamino, ma verso Austria. Venuta in Napoli la regale sposa, nè ella riuscì gradita al Tanucci, nè il Tanucci a lei; chè l' uno e l' altra li pungeva una forte ambizione di comando. Ma, o fosse l' astuzia del ministro, o i pensieri assolutamente giovanili d' una regina che contava allora soli sedici anni, sino alla fine del 1775 le cose andarono avanti senza grave ostacolo. Sennonchè in quell' anno la regina, sgravatasi di un principino, pretese di far parte del consiglio di Stato, da cui sino allora s' era tenuta lontana. Il Tanucci, che temeva l' ingegno, la bellezza, l' ambizione e il parentado della regina, si oppose prima con arti occulte, poi con audacie palesi; ma costei molto poteva su l' animo del re, e presto lo vinse. Lo vinse con tanta sagacia e

capacità, che fece cadere il Tanucci per mezzo di quella medesima Corte di Spagna, che era la più fida protettrice di lui. Il Tanucci fu sbalzato dal suo ufficio in nome del re di Spagna Carlo III. Abbandonato così dai creduti amici, e maltrattato dagli antichi sottoposti, si accorò e si indispettì tanto, che, dopo un po' di tempo, sdegnosamente si ridusse a vivere e morire solitario in campagna. Gli successe nell' ufficio il Marchese della Sambuca, ambasciatore napoletano a Vienna; e la potenza della regina si manifestò grande da quel dì nei consigli dello Stato, e di grado in grado si accrebbe ancora.

La improvvisa caduta del Tanucci, benchè, come si vedrà, non giovasse molto a rappaciare la Corte di Napoli col Papa, salvò allora la Congregazione dei Liguorini dal totale esterminio che la minacciava. Il Tannoia invero, parlando del nuovo ministro, dice, che il Tanucci fu sostituito nell' ufficio dal Marchese della Sambuca, e aggiunge : Quanto il primo, perchè preoccupato da mille pregiudizj, era stato poco favorevole ai nostri, altrettanto favorevole a loro si mostrava questo secondo, il quale sentiva molto vantaggiosamente di Alfonso.

Il nostro caro Santo in una delle sue lettere parla della caduta del Tanucci; e mi par degno di nota che non se ne rallegri neppure, sebbene essa sia avvenuta proprio quando egli era sul punto di uccidere la Congregazione. Forse stimò che il rallegrarsene non fosse secondo carità, o almeno secondo la carità d' un Santo; forse fu mosso da altre ragioni. Intanto trascrivo le parole di lui, sembrandomi che non riesca senza utile il conoscerle. Eccole : "Essendo avvenuto in

Napoli un fatto molto strepitoso, voglio farvene informato interamente. Il nostro re, per ordine di suo padre il Re Cattolico, ordine venuto sabato, 26 di ottobre, nel giorno seguente dei 27, mandò ad avvisare il Marchese Tanucci del contenuto dell' ordine di Spagna. Il dispaccio, mandato al Tanucci, noi non lo sappiamo. Solo sappiamo quello che contiene il dispaccio mandato al Sig. Marchese della Sambuca, figlio di Camporeale; e di questo ne ho avuto la copia... Dicono che il colpo per Tanucci è venuto da Vienna, da Roma e anche da Francia. Così va il mondo... Pensate in quale confusione di cose sia tutta Napoli. Faccia Iddio la maggior sua gloria!" [1]

Sbalzato che fu di seggio il Tanucci, gli avversarj del Santo non deposero per questo le armi, anzi proseguirono a camminare per la loro via. Nonpertanto, come si vedrà appresso, i loro colpi andarono a vuoto. Già nello stesso giorno che Alfonso scrisse la lettera precedente, indirizzata al Padre Blasucci, ne dettò un' altra al Padre Maione, nella quale dice : " Io sto allegramente, perchè mi pare che la Madonna voglia certamente farci uscir salvi da questa tempesta." [2] — In parecchie lettere poi che seguono, la speranza che la Congregazione sia salva, si fa sempre più viva, e traluce or da una or da un' altra parola. Dippiù il Santo si occupa con animo sicuro e fiducioso di molte particolarità della Comunità, mostrando con ciò che ogni ombra di timore, si era dileguata o quasi dall' animo suo.

Così finirono per allora i timori della morte dell' Istituto Liguorino, ma non vorrei che per questo si

[1] Lett. DCCCXXXVIII. pag. 395. Vol. II.
[2] Lett. DCCCXXXIX. pag. 397. Vol. II.

giudicassero sustanzialmente mutate le relazioni tra lo Stato napoletano e la Sede apostolica. Il Marchese della Sambuca veniva da Vienna, dove in fatto di giurisdizione ecclesiastica e civile soffiava lo stesso vento che in Napoli. Poco dopo, a lui successe il Caracciolo, che non dissentiva dal Tanucci, essendo in fama di sapiente e di filosofo : or chi mi legge intende bene quel che valessero siffatte parole a quei dì. La stessa regina Maria Carolina, la quale crebbe tosto in potere e in ardimento, riceveva, per i negozj della Chiesa, l' imbeccata da Vienna, e, ad esempio del fratello, bramava ancor essa il plauso dei *sapienti* e dei *filosofi*, i quali speravano allora, e dopo un secolo e più, sperano tuttora di diventare i padroni del mondo. Una lettera, scritta dal Santo il 2 gennajo 1777 al Padre di Paola in Frosinone, mi rafferma in cotesta idea, e poichè ha relazione a un fatto di cui Alfonso si angustiava molto, ne fo qui un cenno. Dice dunque così : " In Napoli circa le Ordinazioni dei chierici in tempo del nuovo governo (quello cioè del Marchese della Sambuca) è uscito un dispaccio più rigoroso : che cioè non si darà ai chierici licenza di ordinarsi, se nel paese vi sono cento preti, nè se vi sono due fratelli o zii in casa, nè se tutt' i fratelli o zii non hanno porzione eguale al patrimonio del prete; di modo che noi abbiamo molti buoni giovani che erano venuti già per ritirarsi, e non li possiamo ricevere per questi impedimenti. Per tali ostacoli anche i Pii Operarj stanno afflitti perchè non possono ricevere soggetti. " [1] — Per vincere cotesta difficoltà, il Santo vorrebbe che si proponesse a Monsignore di Veroli un partito che gli pare utile e prudente; ma non è qui il luogo

[1] Lett. DCCCXLIII. pag. 467. Vol. II.

d' intrattenerci più a lungo in cosiffatte particolarità. Ho voluto soltanto recar qui un' altra prova di quel che fossero allora i tempi. L' ho fatto, perchè se ne potrebbero dedurre parecchie comparazioni assai utili con i tempi nostri; i quali hanno il non invidiabile privilegio di essere spesso servili e tirannici, credendosi liberi, e insuperbendosi di una libertà che non hanno: l' ho fatto ancora per ispirare un po' di fortezza cristiana in chi mi legge. Le contradizioni, le persecuzioni, le battaglie, le apparenti vittorie dei nemici di Cristo, non sono nuove nella vita della Chiesa. Il guerreggiare contro la Chiesa non è proprio nè dei governi assoluti nè dei liberali : è una propensione, è un istinto, e direi quasi è una necessità di tutt' i governi anticristiani. E dopo la venuta di Cristo i governi allora riescono anticristiani, quando la Provvidenza, per misteriosi fini, permette che la città del mondo prevalga nei pubblici ordinamenti sulla città di Dio. Questa prevalenza è un male, ma noi crediamo fermissimamente che Iddio ne trae frutti buoni e desiderabili; e però pazientemente e fortemente aspettiamo, non addormentandoci in un sonno pigro e nocivo, ma coltivando, quasi agricoltori di Dio, con la parola evangelica, con le opere e con l'esempio, il campo eletto della Chiesa madre nostra.

CAPO II.

SOMMARIO.

LUCIDITÀ della mente di Alfonso a ottant' anni, e sua operosità intellettuale. — Varj libri che scrive allora. — Uno di essi dedicato a Pio VI. — Un altro difende piamente le Litanie lauretane e la *Salve Regina* contro le accuse d' un teologo giansenista. — Pietà grande del Santo verso la Vergine. — Sua *Dissertazione* intorno alla *Vita eterna*, e due obbiezioni del revisore. — L' una riguarda l' amor di Dio, l' altro lo stato dei fanciulli morti senza battesimo. — Il Santo sostiene vigorosamente la propria opinione: e spiega meglio il proprio pensiero. — Dopo molti ostacoli consegue piena vittoria sul revisore. — Grandi noje che ha per la stampa dei suoi libri. — Consolazione che pur ne riceve pel bene che ne spera alle anime. — Di un suo Opuscolo sull' infallibilità papale. — Come fosse stampato senza nome e poi smarrito. — Si riprende la causa contro l' Istituto Liguorino. — Il fiscale avversario del Santo fa una relazione spropositata. — Per nuocere, tra le altre cose, dichiara la Congregazione del SSmo Redentore similissima alla Compagnia di Gesù. — Coraggio del Santo e sua fiducia in Dio. — Scrive una lunga difesa al Ministro della Camera di santa Chiara. — Gli fanno premura che venga in Napoli, e si rifiuta di nuovo. — Cerca l' ajuto del Cardinal Branciforte siciliano. — Ottiene per mezzo suo che la causa non sia più trattata dal Tribunale degli abusi, ma dalla Camera di Santa Chiara. — Sforzi degli avversarj per vincere e semplicità adoperata dal Santo. — La causa è rinviata, e ciò pare ed è una vittoria d' Alfonso e dell' Istituto. — Guai che ne derivarono poi. — Dolore del Santo per la grandissima povertà dei suoi Padri in Frosinone e Scifelli. — Varj mezzi adoperati da lui per soccorrerli. — Vende sino le poche posate

che aveva. — I soccorsi non bastano, e Alfonso se ne affligge molto. — Nello scrivere a questi Padri, mentre li conforta per la povertà, li esorta a maggior perfezione. — Alcune belle parole del Santo intorno alla povertà, e al suo amore pel popolo minuto.

IL nostro Alfonso entrava allora negli ottant' anni; e chi lo avesse veduto, affranto com' era, col capo sempre più curvo sul petto, e spesso ansante per affanno, avrebbe giudicato che ei fosse proprio vicino a morire. Nondimeno il suo intelletto intendeva e deduceva ancora con tanta lucidità, che, per questo rispetto, sarebbe riuscito assai difficile di scorgere quanto alla mente alcuna differenza tra lui ottuagenario, e lui vivente nei suoi anni freschi e giovanili. Senza dubbio qualche anno di poi la operosità intellettuale di questo santo vecchio, quell' operosità dico, che gli faceva dettar libri pieni di luce e di pietà, si affievolì, anzi, come lampada che ha dato tutto il suo lume, quasi si spense. Ma nel tempo di cui parliamo, il suo intelletto era tuttora in pieno vigore; di che dette frutti più abbondanti del consueto. In poco tempo Alfonso, forse in due anni, menò a termine o scrisse cinque libri più o meno lunghi, di vario e non sempre facile argomento, Furono *La Condotta ammirabile della divina Provvidenza nel salvar l' uomo per mezzo di Gesù Cristo*, con l' aggiunta di due Trattatelli, uno dell' amor di Dio, e l' altro dei consigli alle anime desolate; una *Risposta all' Abate Rolli;* la *Vittoria dei Martiri;* e, non molto dopo, *Le Dissertazioni teologiche e morali sulla vita eterna.* Come si vede dagli stessi titoli, gli argomenti sono poderosi, e si spaziano nel campo della teologia, dell' ascetica e anche della

storia. In queste varie opere, pure studiandole attentamente, non si vede alcun segno della proceduta vecchiaja. Hanno, come le altre precedenti, le stesse doti, con la solita bonarietà e negligenza della forma, e sono, per quanto lo comportano i temi, anch' esse scritte in modo affatto popolare.

La prima di cosiffatte opere fu da Alfonso dedicata al Papa Pio VI, con una lettera assai umile, nella quale, tra le altre cose, dice che ei soffre col capo, e che verosimilmente questa sarà l' ultima delle sue scritture. Ma il fatto provò ch' egli s' ingannava, come s' ingannò quasi sempre per tutto ciò che aveva relazione alla sua malferma salute. È inutile poi dire che il Papa, il quale lo aveva in venerazione, gli rispose con affetto grande e lodando la dottrina, e la pietà di lui. Anzi, poichè Alfonso rispose ancora ringraziando, il Papa gli fece tenere un altro Breve consolantissimo e pieno di encomj.— La *Risposta all' Abate Rolli*, a chi ben la legga, riesce una manifestazione novella dell' affettuosa e tenera divozione, che il Santo nutrì sin da fanciullo per la Madre di Dio. Cotesto Abate Rolli, come parecchi altri sacerdoti del suo tempo, piegava alle dottrine giansenistiche. Or, tra le dottrine giansenistiche, non si sa perchè, c' era questa, che quel teologo, che avesse vaghezza di parere dotto e spregiudicato, dovesse almeno attenuare e intiepidire i consolantissimi sentimenti di riverenza e di devozione, che i migliori e più sapienti cattolici hanno sempre nutrito per la pietosissima Madre di Dio e nostra. Il Rolli volse le sue armi intellettuali contro le *Litanie della Vergine* e la *Salve Regina;* due orazioni, o piuttosto due cantici, usati dalla Chiesa, affine d' invocare e onorare Colei,

alla quale San Bernardo, secondo il divino Poeta, in Paradiso disse, e noi tutti con gran cuore diciamo,

> Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
> Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
> Sua desianza vuol volar senz' ali.

Al Rolli parve che nelle *Litanie* e nella *Salve Regina* talune espressioni enfatiche, tutte piene di poesia orientale e biblica, si dovessero torturare dall' ingegno arido e sofistico del Giansenismo, per ritrovarvi dentro non so quali errori teologici. Ma il nostro caro Alfonso, che sentiva nel proprio cuore di santo la celeste armonia di quella dolcissima e ispirata poesia, chiarì il significato delle enfatiche parole, e con dottrina e affetto insieme vinse l' avversario. Questa opericciuola riesce così un vero giojello tra gli scritti d' Alfonso, e un testimonio nuovo della sua divozione a Maria SS^a^.

Intorno agli altri opuscoli ricordati qui avanti basterà notare, che questo della *Vittoria dei Martiri*, come accenna lo stesso Santo, fu da lui dettato, quando, avendo un fortissimo catarro di petto, aspettava d' ora in ora con gran pace la morte.[1]

Ma mi è necessario d' intrattenermi un tratto sulle *Dissertazioni intorno alla vita eterna;* perciocchè esse dettero occasione a vivace disputa tra il vecchio vescovo e il revisore, e non è senza utile il farne parola. Le Dissertazioni ebbero, secondo che usava allora, due revisori, l' uno regio e fu il sacerdote Don Benedetto Cerbone, che diventò poi vescovo di Aquino,[2] e l' altro, ecclesiastico, cioè il canonico don Gaetano Ruggiero. Questa volta,

[1] Lettera citata dal Tannoia.

[2] Il Santo stesso gli scrisse nel 1877 congratulandosi con lui.

poichè il tema delle Dissertazioni era tutto teologico; il revisore regio non ebbe nulla a vederci, ma l' intoppo venne dal revisore ecclesiastico. Il quale, benchè lodasse molto lo scritto, vi trovò due mende da correggere, e le voleva corrette, anche quando Alfonso provò evidentemente che le due dottrine espresse, nelle parole accusate, erano tolte di peso da San Tommaso. Però il Santo non cedette facilmente in questa controversia. La sostenne anzi con molta dottrina, con vigore giovanile e con apostolico coraggio. Ma non riuscendo, come accade assai di leggieri, a convincere l' avversario, interpose per cotesto negozio il revisore regio, che era pur dotto ecclesiastico, e anche quel canonico Simioli, il quale viveva in fama di principe della scienza teologica. Se non che, insistendo il canonico Ruggiero che si facesse a modo suo; il Santo, prima se ne rimise al giudizio autorevole dell' arcivescovo di Napoli, e poi fece accettare all' avversario un temperamento, pel quale spiegò meglio il suo pensiero, e in sustanza vinse lui nella disputa col revisore.

Non so se il lettore abbia vaghezza di conoscere quali fossero state le due quistioni; ma, in qualunque caso, appartiene alla integrità della storia il farne un cenno. La prima disputa un po' sottile fu intorno alla *carità*. Il Santo aveva scritto, che la carità dell' uomo vivente in terra non si differenzia nella sustanza da quella del comprensore in cielo, benchè muti molto nelle sue parti accidentali. Il revisore non gli voleva mandar buona questa opinione; e allora il Santo in una lettera gli sostenne la cosa, argomentando sottilmente col Suarez, col Maestro delle Sentenze e soprattutto con San Tommaso. Poi conchiuse questa prima qui-

stione dicendo, che, per togliere tutti gli equivoci, aveva, mutato il primo luogo da lui scritto in quest' altro, il quale è forse più chiaro ed esplicito del precedente, ma non ne varia punto il significato. Dice dunque così : " *Si noti che la carità dell' anima viatrice, in quanto alla sustanza è la stessa di quella che avrà nella Patria; ma con due differenze; la prima che nella via l' amore è libero, ma nella Patria è necessario : inoltre nel cielo l' amore in quanto alla sustanza sarà lo stesso, ma sarà più perfetto, in quanto all' esser depurato dai difetti e all' esser più intenso. Del resto la sustanza sarà la medesima nella Patria, che fu nella via.* E dopo di avere scritto tali parole, aggiunse nella lettera al canonico revisore queste altre : " Mi pare che, posto così, non vi sono più equivoci. Del resto, se volessimo indagare tutti gli equivoci, che possono prendersi in mala parte, negli autori più assennati si troverebbero molte proposizioni che non potrebbero passare " [1] : un bell' avvertimento cotesto, che credo debba anche giovare a certi schifiltosi dei nostri tempi.

L' altra quistione riguarda i bambini morti senza battesimo. È certo, secondo la fede cattolica, che essi, per effetto del peccato originale, sono esclusi dalla visione beatifica di Dio; la quale è frutto della vita soprannaturale, in cui, dopo la luce del Vangelo, niuno entra senza battesimo o desiderio di battesimo o martirio. Si dubita nondimeno, se cotesti fanciulli abbiano pena di senso e pena di danno. Molti teologi dicono di no, e qualcuno si spinge sino a credere che le anime dei fanciulli non battezzati, sebbene prive della visione beatifica, vivano nel mondo di là in una cotale bea-

[1] Lett. CCCI. pag. 480. e seg. Vol. III.

titudine naturale. Ora il Santo, senza dir nulla di questa ultima parte che si riferisce alla beatitudine naturale, ricorda le due opinioni, la prima, cioè, che, cotesti bambini *non patiranno nè la pena del senso, nè l' afflizione del trovarsi lontani da Dio*, difesa con validi e sottili argomenti, da San Tommaso; l' altra, contraria, che è di Sant' Agostino. Alfonso, non osando opporsi nè all' uno nè all' altro dei due Santi e Maestri in divinità, tace di quel che pensa egli stesso; e forse rimane dubbioso tra le autorità contrarie di due ingegni che splendono nel cielo della Chiesa, come due astri di prima grandezza, e anzi hanno diffuso, non si sa, qual più, un fiume di luce nella cristianità. Ma al canonico revisore questo non dichiararsi per alcuna delle due parti non garba, e vuole assolutamente che si dia per certa la sentenza rigida di Sant' Agostino, e per errata quella di San Tommaso. La rigidità delle opinioni, sia pure in fatto di teologia dommatica, era l'andazzo comune in un secolo, nel quale il tarlo del giansenismo s'infiltrava talvolta anche inconsapevolmente negli animi. Ma il nostro Santo non s' acchetò facilmente al volere un po' eccessivo del revisore, per due ragioni, che io trovo espresse da lui stesso con molta vivacità. La prima è, che non gli va il vedere che un teologo, qual si sia, non tenga in conto l' autorità di San Tommaso, veneranda a tutta la Chiesa. Però scrive : " Ho saputo che questa dottrina dell' Angelico s' insegna pubblicamente nel Collegio di San Tommaso in Napoli; ma il signor revisore dice che non può passare... Se io lo sapevo più presto, forse avrei lasciato di stampare il libro, piuttosto che, darlo a rivedere a lui, o impugnar San Tommaso... *Bello spirito : La sentenza di San Tommaso non può passare.*

Chi lo dice? La santa Chiesa? La santa Chiesa no, perchè venera le dottrine di san Tommaso." [1]

L' altra ragione è, che, dando per errata l' opinione di san Tommaso, gli si faceva dire cosa contro coscenza, e però mensognera. Laonde egli stesso scrive al canonico revisore : " Volermi fare impugnare san Tommaso è volermi far dire una tonda bugia; ed io son pronto prima a perder la testa, che dire una bugia... La prego e la supplico a non volermi obbligare a dire una bugia... La prego e la supplico a non tenermi più angustiato. Sono quasi due mesi che patisco quest' angustia; la prego almeno che mi faccia questa carità. " [2] In fine delle fini però anche in questa seconda disputa il nostro Santo conseguì la vittoria, scrivendo in questo proposito il Tannoia, che la contesa finì perchè prevalse tra i dotti il parere di Alfonso in favore di san Tommaso.

Ma, sebbene talvolta le difficoltà che il Santo incontrava nella pubblicazione dei suoi libri, gli dessero grandi noje; pure assai più che la noja, pazientemente tollerata, poteva in lui l' amore di Dio e lo zelo focoso di difendere infaticabilmente la fede di Cristo, e quella tenera pietà che col suo profumo ravviva tante anime. Però il Signore Iddio, Padre benefico, che, tra le amarezze della vita presente, di tempo in tempo ci conforta con la soavità delle sue consolazioni, consolò spesso la vecchiezza del nostro Santo tantō tribolata, la consolò, dico, con la pubblicazione e col frutto spirituale dei suoi libri. Dalle lettere di lui si vede, che egli sperava e credeva che ciascuno dei suoi Libri, o piuttosto la verità divina la quale splende in essi illuminava cer-

[1] Lett. CCC. pag. 479. Vol. III.

[2] Lett. CCCI. pag. 480 e seg. Vol. III.

tamente, e induceva gli animi al bene : e questa era forse allora la dolcezza unica della sua vita. Evvi una lettera sua al tipografo Remondini, tenuto da lui in conto di amico, nella quale mettendo il discorso sulla ristampa del Libro della divina Provvidenza, e delle sue Dissertazioni per la vita eterna, dice con un certo compiacimento : " Sono queste opere che mi costano gran fatica e son molto applaudite dal pubblico... Di questi due libretti non occorre che Ella mi mandi copia... Io desidererei che si stampassero pel bene del pubblico." [1] Parlandogli dell' altro suo Libro, intitolato *Riflessioni*, desidera che egli stampi, anche sola, la terza parte contro i Deisti, e aggiunge : " Questo libretto potrebbe riuscire molto utile alla religione, mentre io l' ho raccolto da altri libri, in modo che è un sugo di quello che hanno scritto altri autori : e sta molto faticato." [2] In un' altra lettera, parlando degli stessi Libri, dice pure : " Quando ella li avrà stampati, avrei a caro di saperlo, *solo per mia consolazione*.[3] Infine, come accade a tutti coloro che, per mezzo della stampa vivono in comunione di pensieri e di affetti con i loro lettori, in un' altra lettera ei si rallegra col Remondini che questa o quell' altra sua opera sia già sotto i torchi; spera che diano buoni frutti per le anime, e conchiude dolendosi di non poter pubblicare (com'egli credeva) altre opere, *perchè la testa*, ei dice, *m' ha lasciato*. Conchiude poi così : "Io (nello scrivere) altro non pretendo che la gloria di Dio e il bene della Chiesa." [4]

[1] Lett. CCCII. Vol. III. pag. 402.
[2] Idem.
[3] Lett. CCCIII. Vol. III. pag. 484.
[4] Lett. CCCV. Vol. III. pag. 486.

Ma la carità e lo zelo delle anime erano così possenti nel cuore d' Alfonso, che spesso obbligavano il corpo infermo ad obbedire allo spirito tuttora giovaneggiante e vivacissimo. Benchè travagliato da molti mali e speso da forti dolori nel capo, pure, poco dopo le cose dette, Alfonso scrisse un altro opuscolo, che è andato smarrito, ma che ci riesce un bel testimonio dell' amore del nostro Santo a quel Papato, che è capo e cuore della famiglia cristiana.

Tra le grandi miserie dell' età presente c' è pur questa, che il nostro riverente amore al Papato sembri talvolta, anche a taluni cattolici, una piaggeria e una grettezza di uomini dappoco. Invece è un sentimento nobile e santo, che deriva dal profondo e filosofico conoscimento della natura della Chiesa, e altresì dall' amore, che quali figliuoli, le abbiamo messo dai primi anni, e s' accresce, come più va avanti la giornata della nostra vita terrena. Ciò sarebbe assai agevole di provarlo, ma non è qui il luogo; e d' altra parte a me pare che una bella prova di cotesta verità ce la diano i Santi, non certo adulatori mai, ma maestri ed esempj a noi del nostro riverente amore al Papato. E per ritornare ad Alfonso, egli stesso narra di sè in una lettera del dicembre 1776, che aveva letto con gran consolazione un libro d' oro, ei dice, soprattutto pel modo in cui difende la infallibilità del Papa nelle definizioni dommatiche e morali, e desidera che il libro si diffonda e si legga da molti. Poi aggiunge, che egli, sebbene avesse già scritto parecchio dell' infallibilità papale nel libro della *Verità della Fede;* pure si era indotto a scriverne novamente allora un libretto a parte, perchè, sono sue parole, " l' infallibilità pontificia è la pietra fon-

damentale su cui è fabbricata la Chiesa, come disse Gesù Cristo..... Tolta la pietra fondamentale, la Chiesa non può reggersi : e questa rovina oggidì si sperimenta con pianto di tutt' i veri fedeli. — Di cotesto suo libretto smarrito egli dice pure : " Penso di aver provato il punto (dell' infallibilità papale) meglio che non ha fatto il Padre Zaccaria, meglio del Padre Noghera e di tanti altri. " — Nonpertanto il vecchio e prudentissimo vescovo si rattiene dal pubblicar il librettino in Napoli, perchè dice : " trovandomi con la mia Congregazione così perseguitata dai malevoli, temo, nel cacciar fuori quest' altra operetta, di tirarmi più persecuzioni dei letterati alla moda. " — Infine conchiude : " Se dovessi farlo uscire, più presto vorrei farlo uscire sotto altro nome e non già mio. "[1] E l' opera, benchè la non si conosca, fu assai probabilmente pubblicata senza il nome del Santo. La ragione per cui la credo pubblicata è, che, circa sei mesi dopo la data di questa lettera, si trova un Breve di Papa Pio VI, nel quale il Pontefice ringrazia il nostro Alfonso dell' opera che egli, *benchè oppresso dagli anni, ha pubblicato in difesa della Sede Apostolica.*[2]

Ma, mentre che il caro vecchio passava la vita in Congregazione tra l' operosità del pregare e l' operosità dello scrivere; i nemici di lui e del suo Istituto non s' addormentavano punto. Già il lettore ricorderà come,

[1] Vedi tutta la lettera CCCVII. Vol. III. pag. 488 e seg.

[2] Le parole son coteste : Librum autem a te, vel ista ingravescente ætate ad Apostolicam Sedis dignitatem atque auctoritatem tuendam, conscriptum, sed animi numquam in exequendis Religionis officiis defatigati, testem pulcherrimum per benigne accepimus.... Idibus Maii 1777. — Ora dei libri pubblicati allora in favore della Sede Apostolica, non ve ne ha alcuno.

poco avanti la caduta del Tanucci dalla sua alta potestà, la Congregazione stesse a un passo dal suo totale esterminio. La presenza al governo del Marchese della Sambuca, più mite del predecessore e punto avverso ad Alfonso, aveva fatto sedare la tempesta suscitata già tante volte contro i Liguorini. Ma nè le cagioni del malvolere si potevano credere vinte, nè i procedimenti legali erano stati autorevolmente interrotti. Passato dunque quel primo sbalordimento e quella prima incertezza, che nasce sempre dai grandi avvenimenti politici, gli avversarj ritornarono alla carica, e il fiscale avverso, seguitò a camminare per la sua via. Cotesto fiscale, che aveva nome Ferdinando de Leon, è proprio il tipo perfetto del legulejo della scuola Tanucciana, come la si intendeva nel secolo passato : ora è la medesima in sustanza, ma s' è trasfigurata e pare altra. Miriamolo un po' da vicino questo fiscale, chè non sarà senza frutto il conoscerlo. Ei si crede un gran giurista, e fin qui forse non c' è molto da dire, ma si crede pure teologo, filosofo, moralista e politico; sicchè in una sua relazione, che avrebbe dovuta essere meramente giuridica,scrive di tutte queste cose,con aria e sicurezza da maestro. Anzi, seguendo l' andazzo del tempo, vuol soprattutto parere dotto e sottile in teologia, in morale e sino nella interpretazione del Concilio di Trento. Da tutto ciò derivò una relazione intorno all' Istituto Liguorino, la quale è una lunghissima tiritera confusa e spropositata. Ma la sustanza di tutto questo arruffio di testi e di sofistica è, che le case del SSmo Redentore sono *corpi illeciti;* gli acquisti fatti, e specialmente la donazione del Sarnelli, *manifeste ingiustizie;* la dottrina del Santo poi *anticristiana, falsa* e

perniciosa. Si volge poi l' inorridito fiscale, quasi commosso, al re, e lo ammonisce che badi bene, non si lasci ingannare dalle apparenze: non creda i Liguorini benefattori del popolo; e pensi pure che la stessa pace del regno correrebbe pericolo, se vivesse una Congregazione religiosa, che è giusto paragonare alle sette. Moltissime altre cose ei dice al re, ma mi par bene notarne due soltanto. La prima è, che il fiscale, tutto acceso di zelo, con un eloquio spesso ampolloso ed enfatico, per avvalorare sempre più la sua causa, si sforza di provare che la regola di sant' Alfonso sia al tutto similissima alla Gesuitica, e s' infiamma tanto in questo argomento, che tortura l' una e l' altra regola con una sofistica punto invidiabile. E pure sarebbe stato assai agevole il vedere come in certi supremi principj tutte le regole degli Ordini religiosi si rassomiglino, come si rassomigliano i rivoli che derivano da un medesimo fiume. Ma in quanto ai particolari, l' Istituto Liguorino non rassomiglia più al Gesuitico, che a qualsiasi altro Ordine religioso. Anzi le differenze si vedono ad occhio, e chi ha letto questa Vita, se ne sarà già accorto di per sè. E questo lo noto; perciocchè anche oggidì v' è il vezzo, soprattutto oltre Alpi, di credere che la Congregazione Liguorina sia figliuola della Compagnia di Gesù. Ciò proviene soltanto da che la Congregazione Liguorina, essendo nata quando si perseguitava e si sopprimeva la Compagnia di Gesù; a un certo gruppo di sofisti piacque di affermare cotesta menzogna, e oggi a un altro gruppo di politici piace di ripeterla, come vediamo accadere in Germania, e come mi dicono che sia avvenuto nell' ultima soppressione governativa in Sicilia. L' altra cosa da notare nella tiritera del fiscale, è la specie degli

argomenti che sceglie, per ottenere la soppressione d' un Ordine religioso. Oggidì, poniamo, chi ne volesse sopprimere qualcheduno, ed ei metterebbe innanzi la libertà dei popoli, l' amore della patria, i dritti della potestà civile, la natura stessa della civiltà, le ragioni imprescrittibili del progresso e tante altre cose somiglianti. A' tempi del fiscale queste armi non erano ancora nè buone nè in uso. Invece il fiscale De Leon scrisse, tra le altre, queste parole : " Non temo su questo proposito di parlar chiaro. Parlo alla Maestà vostra, perchè parlo in favore della morale di Gesù Cristo Signor nostro, il quale nella purità di essa fa tutta consistere la sacrosanta religione che ci diede. Se essa religione dall' ambizione di alcuni preti, desiderosi di essere stimati nuovi fondatori, si corrompe, a vostra Maestà tocca di ristabilirla con tutto lo sforzo di quel potere che Dio ha messo nelle sue mani. " Quanto è mai vario e veloce il cammino del pensiero umano!

Intanto la sofistica e irosa relazione del fiscale parve a tutti gli amici del Santo come l' ultimo colpo di scure, che getterebbe a terra l' albero dell' Istituto Liguorino, o come l' ultima goccia d' acqua che fa traboccare il vase. Ma il nostro Santo, neanche allora cadde di animo, benchè fosse già vecchio di ottantadue anni,[1] e il colpo del fiscale fosse più terribile e micidiale di quanti altri mai ne avesse sofferti la Congregazione. Attingendo Alfonso novello vigore dalla sua fede in Dio, provvidentissimo e sempre amorevole ai suoi figliuoli, e dalla coscienza del gran bene che il suo Istituto faceva al popolo, si mostrò tra tutt' i Padri della

[1] La relazione ha la data del 13 Febbrajo 1777.

Congregazione il più animoso e il più pieno di fiducia. Adoperò i soliti mezzi, i quali furono per un verso un raddoppiamento di preghiere, di penitenze e di fervore religioso, e per un altro una instancabile operosità nell' addurre le proprie ragioni e nel farle penetrare nell' animo del re, dei ministri, dei giudici. Dalle varie sue lettere, scritte in quel tempo, si vede che egli, come ottimo padre, si sforza di vincere i timori e le perplessità de' suoi figliuoli, elevando a Dio le anime loro con una speranza sempre più viva. Un dì, raccolti intorno a sè molti dei suoi Padri, con gran commozione di animo fu udito dire : " L' opera nostra è opera di Dio : certo, Iddio è ben padrone di conservarla, se vuole, o di distruggerla. Pensi pur come vuole il fiscale : Iddio non la penserà come lui. Sono anzi persuaso e tengo per certo, che Gesù Cristo non mancherà di proteggere quest' opera, perchè è opera di gloria sua e di tanto bene delle anime ".

Tra i mezzi adoperati da Alfonso allora, uno dei principali fu certo una sua lunga e ammirabile difesa che scrisse del suo Istituto, e principalmente della propria dottrina morale, indirizzando lo scritto al signor Ministro della real Camera di Santa Chiara. Il lavoro, particolarmente se si guardi alla difesa della dottrina, è ammirabile, e rivela una lucidità di mente rarissima in un vecchio più che ottuagenario.[1] Esso s' ha da considerare come uno sforzo grandissimo della carità e dello zelo di Alfonso. Egli stesso ne scrisse al Padre di Paola così : " Ho dovuto fare uno scritto di più fogli per la

[1] Lett. CCCIX. Vol. III. pag. 492. In questo terzo Volume è messa la sola parte che riguarda la dottrina, e che pure comprende 14 pagine d' un Libro in ottavo.

causa dell' Istituto. Miracolo come non mi è venuto una goccia!" [1]

Ma, per quanto il Santo si adoperasse con la orazione, con lo scritto e con altri mezzi; i suoi Padri credevano allora, come avevano creduto altre volte, che il miglior mezzo da riuscire in questo negozio dovesse essere la venuta del Santo in Napoli. Mettevano tanta fiducia nell' efficacia della sua presenza e della sua parola parlata, che sempre anteponevano questo mezzo a tutti gli altri. Rinnovavano però le insistenze, e le facevano rinnovare anche dalle persone più care a lui. Ma disgraziatamente,a cotesto disegno si opponevano la pessima salute di Alfonso, e una sua grande ripugnanza ad andare in giro e a mostrarsi, com' era, curvo, deforme e inetto, come egli credeva, a parlare. In vero, in una sua lettera del settembre 1777, al Padre Maione, ei si rifiuta recisamente di recarsi in Napoli, dicendo che la sua venuta non gioverebbe ad altro, che ad attirargli intorno alla carrozza una schiera di monelli curiosi di conoscere se colà dentro fosse un uomo vivo o morto; che il Marchese della Sambuca, al vederlo malconcio com' era, non avrebbe potuto fare altro, che guardare con dolore la sua stroppiatura di collo e di tutta la persona; che infine il ministro non arriverebbe neanche a capir le parole che egli si sforzerebbe di dire; perchè, pel male alla testa, ei poco più sapeva ordinare le proprie idee, e poco e male parlava. Infine conchiudeva la lettera così : " Io sarei pronto a dar la vita per la Congregazione, ma non per certe diligenze inutili, come io le stimo. " [2]

[1] Lett. DCCCLVI. Vol. II. pag. 428.
[2] Lett. DCCCLXXI. Vol. II. pag. 478.

Ma ecco che in questo mezzo la divina Provvidenza, la quale governa l' universo in modo misterioso e pur tanto efficace, venne in ajuto non dico di Alfonso, ma del buon popolo napoletano in maniera affatto inaspettata. Il nostro Santo, sin dalle prime, si era adontato di vedere la causa del suo Istituto commessa alla *Giunta degli abusi;* lo stesso titolo del tribunale gli pareva ingiurioso per sè e per i suoi. Aveva chiesto sempre che la causa fosse trattata, com' era giusto, nel tribunale ordinario della *Real Camera di Santa Chiara;* ma sino a quel giorno non ci era stato verso che avesse potuto ottenerlo. Però, quando fu l' ora destinata dalla Provvidenza, avvenne (e parve caso) che si trovò in Napoli il Cardinale Branciforte, vescovo di Girgenti, e amico del Santo e dei Padri. Costui, come Siciliano che era, conosceva assai da vicino il Marchese della Sambuca, e d' altra parte per l' eminenza del grado poteva ottenere che le sue parole fossero ascoltate. Premurato dunque da una lettera del Santo, che si interponesse presso il ministro, ei lo fece assai di buon grado, e fruttuosamente. Si interposero anche parecchi altri o ottimati o uomini di legge. Laonde il ministro si persuase del buon dritto; e il re, che in sustanza era d' animo religioso e benevolo ad Alfonso, consentì che la causa di lui fosse giudicata dalla Camera di Santa Chiara, che era il vero tribunale a cui spettava.[1] Questo che a prima giunta può parer fatto di poco momento, esso fu il principio della vittoria di Alfonso e del suo Istituto. In vero il nostro

[1] Tra le altre lettere del Santo ce ne ha una al Duca di Toritto, nella quale lo prega che raccomandi un viglietto di lui al Principe della Riccia.

Santo, due giorni dopo che fu dato l' ordine di trasferire la causa al proprio tribunale, scrive al Padre Maione : " *Benedictus Dominus Deus Israel, qui fecit mirabilia solus.*" E poi nella stessa lettera enfaticamente accenna a due miracoli ottenuti da Dio; uno dei quali è appunto questo, che i processi si rimettessero alla *Camera reale*, e che quivi si esaminasse la irosa e menzognera relazione del fiscale.[1] In un' altra lettera, scritta poco dopo al Padre di Paola, aggiunge pure. " Io non fo altro che ringraziare Gesù e Maria per tante grazie, che mi fanno in questi ultimi giorni. Sono stato quattro giorni con febbre e con catarro di petto, ma ora sto meglio e senza febbre. Da Napoli abbiamo buone nuove per la (nostra) causa... perchè è stata di nuovo rimessa alla *Camera reale*, secondo la supplica da noi data, onde le cose hanno mutato faccia. "[2] La causa invero poco dopo fu discussa nel tribunale designato. Gli avversarj si arrabbattarono quanto potettero, del danaro ne spesero molto, e misero ben sette avvocati per accusare e vincere. Alfonso, per lo contrario, si contentò di un solo avvocato; ma raddoppiò le proprie orazioni e penitenze, e fece molto pregare. La causa fu novamente differita, e il differimento parve a tutti vittoria di Alfonso. Fu, come si vide poco di poi vittoria e vittoria piena. Ma poichè la corona della santità di Alfonso, doveva esser sempre intrecciata di nuove spine, la vittoria tanto desiderata e aspettata riuscì il principio e la occasione di gravissime tribolazioni pel Santo.

Ma non anticipiamo i tempi; e, senza uscire dal campo della Congregazione Liguorina, consideriamo

[1] Lett. DCCCLIV. Vol. II. pag. 424.

[2] Citata dal Tannoia.

un nuovo aspetto della carità grande del suo Fondatore, e dell' amore particolarissimo che egli ebbe sempre per essa e pel popolo a cui fu ordinata.

Le due case Liguorine di Frosinone e di Scifelli, com' è detto, erano particolarmente care al Santo; perchè gli apparivano come un rifugio sicuro, nel caso che i suoi religiosi fossero scacciati dal reame di Napoli; e questo caso, il lettore lo sa, non era stato punto improbabile, e, anche dopo la vittoria, si poteva giustamente temere. Intanto proprio quelle due case vivevano in tanta penuria e miseria, che era una pietà. I Padri di Frosinone si vedevano costretti a stare due o tre per camera, cosa che dallo stesso Alfonso, tanto mortificato e amante della povertà, era giudicata insopportabile: avevano fatto qualche debituccio, e non ci era modo da pagarlo. Spesso ad essi mancava il pane per isfamarsi, e, anche limosando attorno, non tornava agevole di averlo. Le case Liguorine del Napoletano, che che ne spacciassero gli avversarj, erano povere anch' esse, e non potevano dar nulla. Quando mai lo avessero potuto, il Santo lo aveva assolutamente vietato, perchè uno dei pretesti della persecuzione era appunto questo, che i Padri Liguorini del Napoletano mandassero il loro danaro per alimentare religiosi nello Stato pontificio, e questo i governanti lo giudicavano gravissimo peccato. Al Santo non rimaneva dunque che mandar solo quel poco che poteva del suo, e nel medesimo tempo piangere sulla sorte infelice di quei cari suoi figli, angustiarsene nell' intimo del cuore, e pregare fervidamente Iddio che in qualche modo desse loro il pane quotidiano. Intanto ciò che ei mandava, era come una secchia d' acqua gettata nei calori estivi

per rinfrescare le radici di una pianta annosa. Però le molte lettere che Alfonso scrive in quel tempo riboccano di soave carità, e rivelano insieme le profonde amarezze del suo cuore nel vedere che i bisogni di quei buoni Padri erano tanto più grandi di quel poco che ei poteva fare per essi. Una volta l' amorevole vecchio manda pochi ducati (non so quanti); e per mandarli, fa un debito con un fratel Leonardo; un' altra ne manda trenta, una altra duecento. Con quel poco che ritrae dalla pensione episcopale e dal dottorato, ha da venire in ajuto anche della casa dei Pagani, la quale pure versava in povertà. Un dì, angustiato più del consueto per le strettezze crescenti di quei suoi cari figliuoli, va elemosinando lui per soccorrere i Padri di Frosinone e di Scifelli. Tutto ciò non basta. Vende le sole quattro posate di argento che gli erano rimaste; e col danaro ritrattone ajuta quei suoi cari. Pensa di vendere pure cavalli e carrozza, ma, al solito, gli è impedito; e poi egli stesso s' avvede di averne bisogno per tirare innanzi la vita. Gli viene in mente di vendere una sua sottana; ma poi ci pensa su, e si assicura che appena ne ricaverebbe pochi carlini; tenta sino di privarsi di quel po' di cioccolatte che soleva prendere il mattino. Ma quanto piccolo sarebbe stato il guadagno? E poi glie lo avvrebbero permesso il medico e il Superiore della casa? Infine si risolve a contrarre un debito. Ma i debiti sono un cattivo modo di far carità; perciocchè l' ora del pagarli viene spesso quando più si sente la necessità di beneficare i poverelli, e il danaro manca. Ha tanto vivo desiderio di vedere i suoi Padri non più privi del necessario, che, parlando della chiesa di Santa Cecilia in

Scifelli, dove i Padri vivevano in grande penuria, fa vive premure che non si spenda, senza permesso suo, nulla che non sia strettamente necessario, non quadri, non stucchi, neppure pianete con oro o argento. Molto più vuole, che nelle feste religiose non si sparino mortai o fuochi di artifizio, *benchè altri lo volesse fare a sue spese*: punto macchine sull' altare o apparato di seta, ma tutto l' adornamento sia soltanto di *frasche*[1] candele e fiori." [2]

Tutto ciò è una bella rivelazione del cuore di Alfonso, nobile e affettuoso di per sè, ma diventato cento volte più nobile e affettuoso, sin dall' ora, che il fuoco della carità fraterna, acceso dallo Spirito Santo in esso cuore, lo avvampava e lo santificava e lo abbelliva e lo dilatava negli spazj interminabili della carità di Dio. E questa grande carità del Santo, come avviene sempre, mentre che mirava a salvare i corpi, che pur sono creature di Dio, dalla nudità, dalla fame, dal freddo, dai morbi; si volgeva pur particolarmente alle anime dai suoi cari e al perfezionamento loro. Le varie lettere, che Alfonso scrisse allora ai Superiori delle due poverissime case, rivelano ad ogni costo l' intreccio bellissimo dei due amori; dell' amore cioè dei corpi, e dell' amore delle anime di quei suoi figli. Intanto che li compatisce per la penuria che soffrono, e provvede, come può, nel modo che si è detto, alle loro miserie, non tralascia mai nelle stesse lettere consigli o piuttosto precetti di morale perfezionamento. In esse raccomanda

[1] Così si chiamano nel Napoletano certi mazzi di fiori artificiali, che si mettono su gli altari, e che, almeno artisticamente non son belli. Non si usano punto in Roma e altrove.

[2] Lett. citata dal Tannoia.

sempre l' amore della povertà, l' obbedienza e la carità fraterna; vuole che il Superiore non faccia da sè, ma che obbedisca a lui Rettore maggiore; insiste che per rimediare alla povertà non si accettino i quaresimali, i quali potrebbero guastare la regola e invanire i predicatori. Infine conchiude una lettera con queste parole, le quali è bene di recare qui testualmente : " Non vi desidero ricchezze, ma il puro vitto necessario, con l' amore e stima della regola che v' ha data Iddio, per la santificazione vostra e per quella delle anime. Ajutate le anime, ma specialmente i poverelli, i rozzi e i più abbandonati. Ricordatevi che Iddio ha *mandato noi ad evangelizzare i poveri* in questi tempi. Imprimetevi bene questa massima, e cercate solo Dio nei poveri abbandonati, se volete dar gusto a Gesù Cristo. " [1] Quanta ammirabile fermezza in questo pensiero dei poveri nel nostro caro Santo; un pensiero luminoso e soave, che spuntò nell' anima di lui appena ordinato sacerdote, e dopo cinquanta e più anni, gli si vede tuttora così vivo, vigoroso e possente come nel primo giorno!

[1] Lettera citata dal Tannoia.

CAPO III.

SOMMARIO.

CELERE accrescimento in Francia della miscredenza. — Come il capo di essa miscredenza fosse allora il Voltaire. — Un cenno intorno a costui, e del gran danno che ei fece con i suoi scritti. — Alfonso ha notizie del male che il Voltaire produce anche in Italia, dove lo leggono sino le dame per passatempo. — Desidererebbe di scrivere un libro per rispondergli, ma, vecchio com' è, non ne ha la forza. — Muove parecchi altri a farlo, ma non riesce. — In questo mezzo gli arriva la confutazione del Nonnotte, che legge con gran compiacimento. — Bella lettera di congratulazione ch' ei scrive al Nonnotte. — Calorosa risposta di costui. — Il Santo si addolora, trovando in essa una fosca dipintura dello stato della Francia allora. — Belle sue parole in proposito, e pensiero che ha di scrivere per ciò al re di Francia. — Malattia grave del Voltaire, e notizia che corre della sua conversione alla fede. — Arriva questa notizia al Santo, e gli scrive tosto una bella lettera. — La lettera non è spedita, sapendosi falsa la notizia della conversione. — Un cenno del Metastasio. — Il Metastasio vecchio ha rimorso dei suoi canti d' amore, e lo dichiara. — Consolazione del Santo per ciò, e savie e pie parole che scrive in proposito. — Come il nostro Santo assai rigido intorno allo scrivere d' amore umano, si trovi in pieno accordo col Manzoni. — Ammirabili parole del Manzoni in proposito. — La divina Provvidenza dispone affine che le cose della Congregazione Liguorina prendano buona piega. — Re Ferdinando approva la Congregazione, e mette fine a tutte le traversie e liti. — Consolazione grande d' Alfonso, il quale dichiara che dopo questo fatto ei morrebbe contento. — Una grande siccità in Pagani, e stato miserando del popolo. — Alfonso, benchè malconcio, si mette a capo di una processione di penitenza. — Ferventi sue

orazioni. — Predica, per indurre tutti a penitenza. — Prega molto, e profetizza che nella Domenica seguente si avrebbe la pioggia desiderata. — Viene la pioggia, e tutti gridano al miracolo. — Il Santo umilmente si schermisce. — Malattia grave di un miscredente e di un peccatore. — Alfonso va dall' uno e dall' altro. — Riesce a convertire il secondo e non il primo. — Una considerazione intorno alla gran difficoltà di convertire i miscredenti. — Giusto rigore della Chiesa per gli errori intellettuali riguardo alla fede.

QUANTO più s' andava avanti nel secolo XVIII, tanto più s' abbujavano le menti, soprattutto in Francia. La miscredenza cresceva, e per giunta diventava audace e aggressiva. Dalla Francia poi l' aura malefica del miscredere si diffondeva in tutta Europa, e massimamente in Italia, troppo spesso imitatrice del male che le viene da questa nazione sorella, più vicina a noi di luogo e di sangue. E quest' aura penetrava da per tutto; onde non ci era luogo così chiuso in cui non arrivasse. La notizia poi d' un tanto male arrivava sino nella romita celletta del nostro caro Santo, e gli era cagione di nuove e incessanti amarezze.

Già da parecchi anni questo moto di miscredenza, o, come dicevasi allora, di filosofismo, si era incentrato in un Francese di grande ma tenebrosa fama. Era costui Francesco Arouet, da una terra della madre sua denominato Voltaire. Il quale, venuto al mondo due anni prima che il nostro Santo, aveva volta la navicella dell' ingegno suo addirittura alla riva opposta. Ebbe il Voltaire ingegno vivacissimo, pronto, vario, ma non profondo; più inchinevole alle lettere e alla poesia, che non alle scienze, soprattutto arguto e scherzevole. Nel fiore

della gioventù si avvenne in una società corrotta, e si corruppe egli stesso, anzi volle di corruzione essere maestro. Ebbe indole iraconda, audacissima, e soprattutto, come accade quasi sempre negli apostoli del male, fu supremamente orgoglioso. Diventò letterato di gran nome, e dai miscredenti fu nel secolo scorso levato assai più in alto che non meritasse. Ma, come pare a me, egli, in quanto poeta non regge, neanche da lontano, al paragone coi nostri grandi Italiani che furono profondamente cattolici: come tragico sottostà al Racine e al Corneille, cristiani anch'essi: come prosatore francese ebbe pregi di facilità, di eleganza, di brio, di purità di lingua, ma fu certo superato dai grandi scrittori cattolici del principio del secolo il Bossuet e il Fénelon. Ma ciò che più rivela nel Voltaire e che non si può pensare senza lagrime, è che egli, servo delle sue passioni, e superbo del coro di lodi che gli s' intonava attorno, abusò perfidamente dei doni di Dio, e spese l' intera vita a distruggere e a deridere il Cristianesimo, con gli scritti e con la parola. Così si verificò la funesta profezia, che il Gesuita maestro gli aveva fatta, dicendo di lui fanciullo, che sarebbe riuscito il corifeo dei deisti.

Ma, poichè noi si scrive di Sant' Alfonso, che fece libri contro il deismo, e si occupò anche degli scritti del Voltaire e di lui stesso, è bene di chiarire quale mai fosse il metodo, onde il Voltaire si sforzò di ottenebrare con i suoi scritti la luce smagliante della cattolica religione, anzi del Cristianesimo stesso. Il metodo, come pare a me, fu questo: separare ciascuna verità di religione e di morale dalle altre, che la completano e le danno splendore di verità e di bellezza; e, così, impicciolita e ingrettita, farla parere o falsa o bugiarda o nociva:

confondere gli abusi della religione con la religione stessa, e le passioni di chi crede con la fede da lui creduta, per poter agevolmente combattere cotesta fede e vincerla: adescare tutt' i peggiori inchinamenti del secolo, in cui visse, per signoreggiare le menti e i cuori, convinto come egli era (e aveva ragione) che il cuore corrotto offusca l' intelletto, e l' intelletto offuscato percepisce soltanto le cose sensuali: unire l' arte dello scrivere, in cui era maestro, con i lenocinj della satira, delle arguzie, delle ridicolosità, delle ironie, i quali dilettano particolarmente le plebi dorate, per cui scriveva il Voltaire.

Quanto male facesse un cosiffatto uomo alle anime, e alla società civile, vuoi in Francia, vuoi altresì nella nostra cara Italia, è appena credibile. Com' è giusto, la Chiesa di Gesù Cristo ne pianse, e parecchi dei suoi migliori ministri si sforzarono di mettere con i loro scritti una diga all' impetuoso torrente del volterianismo. Il nostro sant' Alfonso con occhio acuto comprese quanto fosse grave il danno, e, benchè non scrivesse mai direttamente contro il Voltaire, nondimeno scrisse parecchio, come si è veduto, contro la nuova forma di miscredenza francese, che derivava dal Voltaire, e prendeva il nome di deismo. Ma in Francia non mancarono scrittori, che oppugnassero direttamente il Voltaire, e tra essi fu principalissimo un prete di Besanzone, Claudio Francesco Nonnotte. Costui non ebbe inverità l' ingegno del Voltaire, nè fu letterato quanto lui; ma del bene con i suoi scritti ne fece molto; perciocchè aveva per sè gli splendori ineffabili della verità e un grande amore di essa. Fu poi uomo di molta erudizione, e, come pare a me, seppe scegliere

bene la via, per la quale si potesse confutare il Voltaire nel secolo scorso. Oggi poi, se il Voltaire non fosse in gran parte dimenticato, com' è, lo stato intellettuale degli uomini porterebbe forse diverso metodo di confutazione.

In questo mezzo, al nostro caro Santo arrivavano sempre più frequenti le notizie del gran diffondersi delle opere del Voltaire nel reame di Napoli, e della gran facilità e compiacimento onde si leggevano. Come narra il Tannoia, Alfonso seppe con infinita amarezza che sino le dame della città, nelle loro ore di ozio, le quali ore non son poche, leggevano le opere del Voltaire per passatempo, e poi s' intrattenevano tra loro dilettosamente delle arguzie, delle facezie e dei dardi contro la fede ond' esse riboccano. Avrebbe desiderato di sentire tuttora in sè tanta forza, da prendere la penna e combattere l' empio scrittore; ma, per quanta lucidità di mente ei conservasse, i suoi ottantadue anni gli pesavano addosso; sicchè lo accingersi ad opera tanto difficile e lunga gli parve impossibile. Stimolò allora con grande ardore quelli tra' suoi amici, che avevano ingegno e coltura adatta; ma non riuscì. Chi per una ragione, chi per un' altra si fece indietro. E mentre che stava in questo pensiero, ecco venirgli a mano la Confutazione del Nonnotte. La lesse tosto con gran premura; e poichè gli parve fatta assai bene, ne sentì allegrezza, e ne benedisse Iddio con tutto il cuore. Non fu pago di ciò. Il suo grande amore alla verità e al bene gli parve che lo obbligasse anche ad altro. Per dar animo al Nonnotte, che seguitasse pure a far libri contro il Voltaire e i suoi socj, gli scrisse tosto una bella lettera, la quale è questa : " Io che a voi scrivo,

sono un vescovo del regno di Napoli, vecchio in età di anni 82; il quale, così per la vecchiezza, come per la mala sanità, ho rinunciato il vescovato, ed ora vivo ritirato in una casa della nostra Congregazione, dove l' unico sollievo che trovo, in questi ultimi giorni di mia vita, è nel leggere le sue eccellenti opere contro Voltaire. Ringrazio Dio che mi ha conservato sino a farmi avere la sorte di leggere queste vostre opere, che sempre le tengo innanzi, e le chiamo libri d' oro. In ogni capo che leggo, trovo un dotto trattato circa le principali massime della Fede, con le riposte tutte convenienti e chiare contro gli infami libri di Voltaire e di altri suoi compagni, pieni di eresie, di menzogne e di confusioni. Io vorrei che l' opera sua contra gli *Errori di Voltaire*, e maggiormente la seconda, più eccellente, contra il *Dizionario filosofico*, fosse stampata in tutte le lingue, acciocchè fosse letta per tutto il mondo cristiano.

" Intanto ho procurato di farla comprare a quanti ho potuto; ed avendo mandata una mia operetta, appartenente alle missioni, a tutti i Superiori delle Congregazioni de' missionari, che sono in Napoli, ho scritto loro, che esortassero tutti a comprarsi le opere vostre; ed avendo letto il Breve del Pontefice Clemente XIII, che molto loda l' opera vostra contra gli *Errori di Voltaire*, sto aspettando l' occasione opportuna di scrivere al presente Pontefice Pio VI, per supplicarlo a mandarle un altro Breve, in lode dell' opera fatta contro il *Dizionario filosofico*, la quale è piena di ottime notizie e di ottime confutazioni del nominato pestilente *Dizionario*.

" Io le ho scritta questa mia, non già per fare intendere la stima che tengo delle sue opere, mentre le medesime non han bisogno de' miei encomj, veden-

dole, con molto mio piacere, approvate da tutti i dotti. Ma le ho scritto, acciocchè, venendo l' occasione di rispondere a qualche altra opera infetta di questi moderni filosofi e partigiani del demonio, non tralasci di risponderci: poichè il Signore (come vedo) vi ha dotato di un talento mirabile per rispondere a questi infami libri, degni solo del fuoco, che non cessano ogni giorno di uscir fuori in danno della povera gioventù. Io ho letti molti altri libri contra cotesti increduli, ma dico la verità, non ho letto opere che con tanta distinzione e tanta chiarezza confutino gli errori che vanno in giro.

" Resto finalmente raccomandandomi alle sue orazioni, mentre io non lascio di pregare il Signore di rimunerarla, per questi suoi libri fatti a beneficio della nostra Fede; ed intanto mi sottoscrivo: suo ecc. " [1]

Il Nonnotte fu grandemente lieto e commosso di questa lettera, e, rispondendo al Santo, disse con enfasi francese, nella lettera di lui spirare tanto amore della religione di Gesù Cristo, e tanta soave benevolenza, che gli era parsa scritta piuttosto da angelica che da umana penna. Seguitando poi, lo ringraziò del bene che gli aveva fatto, scrivendogli tanto affettuosamente; gli fece grandi lodi della Teologia morale di lui, dicendogli che in Francia era tenuta in grandissima estimazione: onde molti si congratulavano con lui di aver ricevuta una lettera tanto onorevole da un Prelato dottissimo, e savissimo. Quanto alle lodi che Alfonso

[1] Lett. DCCCLXXXIX. pag. 473. Vol. II. Loda anche il Nonnotte nella Lett. CCCXXIV. Vol. III. pag. 526; e in una terza (Vol. III. pag. 698) oltre al lodarlo, dice che le sua opera contro il *Dizionario filosofico* era stata tradotta e stampata in Venezia ed in Napoli. Vuole poi che si faccia leggere particolarmente ai giovani.

gli dà, mentre glie n' è gratissimo, ei si ricorda dell' insegnamento di Gesù Cristo, che soprattutto noi dobbiamo rallegrarci al pensiero della vita eterna; gli mostra poi desiderio di avere un Breve del Papa Pio VI, come dapprima ne aveva ricevuto un altro da Papa Clemente XIII; afferma di esser prontissimo a spendere tutta la sua vita nello scrivere altre opere contro il Voltaire, e contro gli altri audacissimi miscredenti del suo tempo; infine gli mette avanti agli occhi, in un quadro bujo, bujo, come d' inferno, lo stato della Francia, principalmente per l' ammirazione e il terrore grande che molti, anzi i più, avevano del mordacissimo Voltaire.[1]

Questa lettera, come ci accade tanto spesso in questo terreno esilio, produsse nell' animo del Santo insieme i due sentimenti opposti, del gaudio e del dolore. La pietà, lo zelo, l' umiltà del sacerdote di Besanzone lo rallegrarono di molto; ma la terribile e fosca pittura dello stato degli animi in Francia, e particolarmente in Parigi, gli dettero angosce strazianti. Per varj giorni fu udito dire con gran commozione di animo, e con accento quasi profetico: "*povera Francia, povera Francia!* Io ti piango e piango tanti tuoi figliuoli innocenti, che saranno involti nelle tue sventure! Possibile che, tra tanti uomini dotti in Parigi, non se ne trovi uno, che si opponga con i suoi scritti ad un mostro così grande e a un così gran nemico della religione, come è il Voltaire! È poi straziante il pensare che non ci sia in tutta Parigi chi consenta a pubblicare per le stampe la confutazione di tante ree dot-

[1] La bella e lunga lettera che fu scritta in latino, si trova tradotta in Nota alla lettera di sant' Alfonso, al Vol. II. pag. 474 e seg.

trine; sicchè sia necessario per questo di volgersi alla protestante Ginevra.[1] Oh Dio! Oh Dio! Povero arcivescovo di Parigi! Povera Chiesa di Francia! Questo peccato di certo non andrà impunito." — Dopo che per varj giorni Alfonso restò tra questi pensieri, un dì sentì più cocente in sè la fiamma dello zelo e della carità, e però gli venne in mente il pensiero di scrivere su questo argomento una lettera al re di Francia; ma presto ecco che un altro pensiero contrario al primo gli sopravenne, e fu questo. Come potrei mai riuscire io a qualche frutto col re, così lontano come sono; mentre che nulla possono sopra di lui nè l' arcivescovo di Parigi, nè tanti altri buoni vescovi che gli stanno vicini? — Così, non scrisse più al re la lettera che aveva divisata, ed ebbe ragione. Il povero re Luigi XVI, benchè morigerato e buono, aveva trovato lo Stato in Francia in condizioni tanto lagrimevoli, che o non ci era modo di allontanare la tempesta che si avvicinava, o se ci era, ei non lo conosceva chiaramente e non aveva forza ad adoperarlo. A poco a poco cresceva sotterra il fuoco che poi doveva divampare nell' incendio del 1789. Il Santo dunque, vedendo che i mezzi umani gli facevano difetto, si elevò più a Dio, e, novello Moisè, con le braccia levate in alto, lo pregò, che avesse pietà del suo popolo, pietà della Francia, e anzi dell' intera Europa, così terribilmente minacciata dalla vertigine della miscredenza.

Poco dopo le cose che abbiamo scritte, l' ultima ora del Voltaire si avvicinava; e l' uomo, che aveva tanto

[1] Nella lettera del Nonnotte è detto che nessun editore aveva osato di stampare il suo Libro a Parigi. — Questi erano dunque i prodromi della libertà politica e civile!

riso e tanto goduto, era per giungere a quel momento estremo, nel quale i dolori del disfacimento del corpo, e l' aspetto della morte vicina fiaccano molte audacie e ispirano, se non fosse altro, tormentose dubbiezze e ansietà intorno alla vita avvenire. L' abate Gauthier e il curato di San Sulpizio accorsero l' uno e l' altro presso quell' infelice moribondo, ministri della luce, della carità e del perdono di Gesù Cristo. Non riuscirono punto, o se riuscirono per un momento, presto la lunga consuetudine del male potè più nell' animo del morente, che il nuovo soffio della grazia divina. Voltaire, per quel che ne videro gli uomini, morì impenitente, come era vissuto, E noi ora adoriamo con le ginocchia della mente inchine il mistero terribile della morte dell' empio, e preghiamo!

Ma, mentre che il Voltaire si dibatteva con la morte in Parigi, in Napoli arrivò la notizia della conversione di lui. Forse l' accostarsi dei due ecclesiastici a quel letto di morte, forse qualche parola, detta tra i dolori dallo stesso Voltaire, forse infine il gran desiderio che i buoni avevano di quella conversione, fecero nascere la falsa diceria. Il nostro Santo tosto vi aggiustò fede; e non c' è da stupirne, chè i buoni sono d' ordinario così proclivi a credere al bene, come i malvagi sono inchinevoli a credere al male: nè del resto il facile credere in questo fatto poteva nuòcere ad alcuno. Molto meno poi si può dire che la conversione di un uomo tanto empio, quanto il Voltaire, fosse impossibile; perciocchè a Dio nessuna cosa è impossibile, e dal buon ladrone che si convertì presso la Croce di Gesù, sino al Littrè, rientrato nella Chiesa di Gesù Cristo, per le preghiere della figliuola, le conversio-

ni anche dei pessimi, anche dei miscredenti, abbondano.

Alfonso dunque, credendo pienamente alla conversione del Voltaire, non seppe contenere dentro di sè quel torrente di letizia che però gl' inondava l' anima. Prese tosto la penna, e scrisse al Voltaire una lettera latina, la quale, voltata in italiano, dice così: " Chi vi indirizza questa lettera è un vescovo, che per essere consumato da molte infermità, è stato dal sommo Pontefice benignamente sgravato dalle cure del vescovato di Sant' Agata dei Goti. In questi ultimi giorni della mia decrepita età, mi è riuscita al sommo grata la notizia della vostra insigne conversione, tanto ben accetta a tutti i buoni cattolici; cd io non ho potuto contenermi dallo scrivervi questa mia, qualunque ella siasi, per congratularmi con voi di tutto cuore. Vi dico il vero: mi affliggevo e spargevo lagrime, nel vedere che, avendo voi sortito da Dio un ingegno veramente grande, per tanti anni ne avevate fatto un uso così cattivo. Spesso spesso benchè io mi conosca miserabile, feci al Signore assai preghiere acciocchè qual Padre di misericordia vi avesse fatta grazia di rinunziare agli errori, conducendovi in virtù del suo attraimento al santo suo amore. Ciò che ardentissimamente desideravo, è avvenuto. La dirò come la sento. Cotesto vostro cambiamento è stato più vantaggioso alla Chiesa, che non sarebbero state le indefesse fatiche di cento operai evangelici."

" Ma acciocchè piena sia, e compiuta questa comune gioja, e non resti alcun dubbio sulla vostra conversione, desidererei che con qualche libro oppugnaste gli errori e i sofismi che appajono in tanti frutti del vostro ingegno; e grato mi sarebbe se imprendeste a spuntare

i dardi di un moderno scrittore, che non ha mancato di impugnare e di combattere i dogmi di nostra fede, con gran detrimento della misera gioventù, la quale, per amore della libertà, audacemente disprezza e l' anima e Dio. So che voi patite negli occhi; ma qualunque scrittura da voi dettata, basterebbe ad assicurare del vostro cambiamento tutto il mondo, e quelli specialmente che si sforzano di metterlo in dubbio. Pregherò intanto caldamente il Signore a darvi forza, se non di scrivere, di dettare almeno qualche cosa contro gli eretici di questo tempo. Iddio vi conservi." [1]

La lettera è pia, e schiarisce con molta luce l' animo di chi la scrisse. Ma non fu mandata, perciocchè, poco dopo le prime notizie arrivate a Pagani della conversione del Voltaire, ne giunse un' altra che annunziava la morte impenitente di lui. Alfonso, dopo che ebbe adorato con molta umiltà i giudizj di Dio, ne pianse amaramente, e poco di poi pianse ancora sulla morte del Rousseau, che fu non meno sconsolata di quella del primo. Nonpertanto, pensando alle molte anime che l' uno e l' altro avevano strappate dalle grandi braccia della divina bontà, si rallegrò che questi due nemici di Dio, Iddio li avesse resi impotenti a più nuocere.

Nel Libro precedente si tenne parola del giudizio che il Santo, innamorato, come era, della virtù della castità, e angelo di purità egli stesso, fece del Metastasio. La poesia di costui, che a ragione fu detta una schietta musica, diventò di grado in grado sempre più popolare e dilettosa in tutta Europa. Onde questo gran poeta giunse a tenere nella propria biblioteca

[1] Lettera DCCCXCIV. pag. 481. Vol. II.

ben quaranta edizioni dei suoi melodrammi. I cinquantadue anni che visse alla corte di Vienna, come trovo scritto (e mi par vero) furono tutti latte e miele; e chi lo guardi umanamente e consideri anche la natura amorosa e pacifica di lui, lo crederà forse uno dei pochi uomini, che nella dura tempesta della vita possono parere non dico beati, ma almeno contenti. Nonpertanto negli ultimi anni della sua vecchiezza, egli non fu più religiosamente e moralmente contento di sè, chè lo punse il rimorso di tutto ciò che aveva scritto, adescando e infiammando passioni d' amore. In vero, a lui credente e religioso si affacciò alla mente quel nobile e giustissimo pensiero che non è mancato o mai o quasi mai a tutt' i poeti e prosatori nostri, anche se assai licenziosi; il pensiero dico di Dio, che, almeno dopo la tempesta delle passioni giovanili, trionfa di tutto l' uomo.

Intanto al nostro caro Santo giunse pure la notizia dei salutari rimorsi sentiti dal Metastasio, e d' un libretto di lui, nel quale condannava le sue poesie amorose, dicendo che, se avesse mai potuto ritirarle tutte dal mondo, ed ei lo avrebbe fatto di buon grado. Cotesto è pensiero profondamente cristiano; e consiste nell' anteporre i principj morali alla gloria mondana e anche alle bellezze dell' arte; la quale arte, se è corruttrice del cuore umano, va contro al proprio fine, e, non che esser nipote a Dio, come insegna Dante, riesce nemica di Dio, eterna e incommutabile Bellezza. La notizia dunque di cotesto libretto del Metastasio consolò grandemente il nostro santo vecchio; onde non si seppe contenere dal manifestare la pienezza della sua consolazione in una sua Opera che

pubblicò verso quel tempo. In essa, lodato l' ingegno del Metastasio, si rallegra di gran cuore del pentimento di lui, e del nuovo proposito fatto di voltar le spalle alle Muse d' amore, e di scrivere soltanto melodrammi sacri; lo loda assai del nuovo tenore di vita, onde si tiene raccolto in casa e *tutto intento all' orazione.* Poi conchiude : " Io ho inteso una indicibile consolazione di siffatto mutamento. Questo suo esempio gioverà a far ravvedere molti giovani ingannati, che cercano acquistar nome ed onore con simili componimenti amorosi. È certo che il signor Metastasio con tale sua dichiarazione merita più encomio, che se avesse dato alla luce mille libri di poesia; mentre con quelli sarebbe lodato dagli uomini, e ora è lodato da Dio. Quindi, ove io prima detestava la di lui vanità, in pregiarsi di tali suoi componimenti (non parlo dei drammi sacri che sono eccellenti), ora non mi sazio di lodarlo. Se fosse permesso gli bacerei i piedi, vedendolo fatto da sè stesso censore di quelle sue opere, e desideroso di vederle abolite per tutto il mondo, a costo, come ei dice, anche del suo sangue. "[1]

Oggidì il giudizio severo, che il Metastasio fece di sè stesso, nel tramonto della sua vita, e molto più quello severissimo del nostro Santo intorno a lui, dovranno parere a molti melanconie di vecchi e di asceti. Disgraziatamente le turpitudini de' poeti e romanzieri del nostro tempo sono tante e così spudorate e diffuse, che a poco, a poco, l' età nostra perde il sentimento delicato, e quasi dirci verginale, dell' etica cristiana, sicchè i melodrammi del Metastasio, in paragone delle sconcezze presenti, potrebbero parere asso-

[1] *Riflessioni divote sopra diversi punti di espirito.*

lutamente innocenti. Ma mi è caro ricordare qui che il Manzoni, gloria del nostro secolo, e uomo raro d' ingegno, di cuore, di vita, ci lasciò, intorno a questo tema, alcune parole che starebbero bene anche in bocca di sant'Alfonso, e sono queste: "Concludo che l' amore è necessario a questo mondo: ma ve n' ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che, col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi; come sarebbe la commiserazione, l' affetto al prossimo, la dolcezza, l' indulgenza, il sacrifizio di sè stesso. Oh! di questi non ve n' ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo; ma dell' amore, come vi dicevo, ve n' ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l' andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso, che se un bel giorno, per prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d' amore, che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta; tanto son certo che mi pentirei." [1]

Intanto l' ora, designata dalla divina Provvidenza per dare un certo assetto pacifico alle cose della Congregazione Liguorina si avvicinava. A quel modo che talvolta nel crudo inverno, dopo piogge, venti, freddi, burrasche, sorge d' un tratto uno di quei giorni tiepidi e sereni che ci vivificano il corpo e ci rallegrano l' animo; così avvenne allora nella Congregazione del nostro

[1] *Un' Opinione di Manzon.* A. Fogazzaro. (Napoli 1892).

Santo. Anzi v' ha di più. Nel campo della natura i giorni splendenti di sole che seguono i giorni rigidi e burrascosi derivano da un intreccio di fatti naturali, governati dalle supreme leggi del mondo fisico. In pari modo la pace, ridonata allora al nostro Santo e al suo Istituto, derivò da molti fatti umani, governati dalla misteriosa e suprema legge della divina Provvidenza. Mentre che qualche anno addietro tutto riusciva in danno della Congregazione di sant' Alfonso; allora parve che tutto dovesse riuscire in favore di essa. Quanti memoriali non aveva prima scritti al re il nostro Santo? Quanti personaggi illustri non aveva egli messo di mezzo come protettori? Quante volte non aveva parlato ai ministri del re, ai magistrati? In quanti diversi modi non aveva egli mostrato il buon dritto suo e del suo Istituto, scrivendone tanto lungamente, che se ne potrebbero far Volumi? Tutto sin allora era stato indarno. Per lo contrario, quando suonò l' ora scelta da Dio nei misteriosi e profondi disegni suoi, ogni parola, ogni pratica, ogni tentativo riusciva in bene. Di che il 12 aprile 1779 Alfonso potè scrivere al Padre Majone alcune parole, nelle quali si vedono come i primi albori delle pace, la quale era per ispuntare : " Gesù Cristo, egli dice, in queste nostre persecuzioni ha fatto miracoli. Son sicuro che non lascerà che l' opera sua si distrugga, essendo essa di tanto profitto ai poveri peccatori. N. N. insiste che essa si distrugge, e il De Leone (fiscale) c' inclina, dicendo che la nostra è opera inutile. Iddio però la sente altrimenti. Mi son consolato che nei molti processi vi son da trecento attestati di vescovi intorno al bene delle nostre missioni..... Dalle Calabrie, dalla Puglia, dalla

Basilicata, dalla diocesi di Benevento, dalla Sicilia e dalle campagne di Roma ho notizie che m' inteneriscono delle tante fatiche dei nostri Padri e del bene che fanno. Sia benedetto Iddio. " — Poi Alfonso si rallegra che il Principe di Pignatelli e la Duchessa di Montecalvo abbiano preso a proteggere la Congregazione e aggiunge: " Io non avrei mai pensato che il Signore ci avesse aperta questa strada, per far trovar la pace alla nostra Congregazione, e per fare acquistare ad essi il merito di questa santa opera! Io mi sento più male di salute; ma vi assicuro che muojo troppo contento, se Gesù Cristo e la Madonna mi fanno veder la quiete nella nostra Comunità. " [1]

Ma, se la morte non era così vicina al nostro caro Santo, com' egli credeva, la quiete desideratissima venne presto. Venne, e fu per Alfonso come l' iride dopo la burrasca. Lo rallegrò per un tratto, ma presto disparve. Sopraggiunsero invero nuovi dolori assai più acuti, dei quali si terrà poi discorso. Intanto la quiete nella Congregazione si ottenne per tal modo. Il Marchese di Marco, come è detto in una lettera del Santo, avendo proposto al re l' affare dei Liguorini il 21 agosto di quell' anno 1779, il re che tante altre volte erasi mostrato o tiepido o svogliato in questo negozio, allora fu al tutto favorevole. Ordinò dunque che l' Istituto del SSmo Redentore fosse regalmente approvato, come era stato dal padre suo: che seguitasse poi a vivere tranquillamente la propria vita; nè si parlasse più da nessuno di liti e di avversarj. Il di Marco, che aveva in grande venerazione il nostro Santo, gli partecipò tosto la lieta novella; e l' anima del Santo fu allora illuminata

[1] Lett. CMXI. Vol. II. pag. 496.

e rallegrata da tanto gaudio spirituale,che fu veduto trasparire nel volto di lui. Benedisse Iddio di gran cuore; volle celebrare la Messa in ringraziamento, e di nuovo si protestò che il morire, allora che la Congregazione era salva, gli sarebbe riuscito caro. Qual più bella cosa diceva egli a sè medesimo e agli altri, che addormentarsi nel Signore, lasciando una numerosa figliuolanza, la quale, mentre vive nella pace di Dio, non ha altro pensiero, che di spendersi nel bene spirituale del popolo? Ma l' ora della dormizione d' Alfonso era ancora lontana, benchè egli credesse il contrario.

Il lettore ricorderà che la casa dei Pagani, dove Alfonso s' era nuovamente ridotto dopo la rinunzia dell' espiscopato, la circondano campi bellissimi e di meravigliosa fecondità. Il frumento, la canapa, la vite, il gelso, l' olivo e ogni specie di piante vi prospera e vi dà frutti belli e copiosi. Da quei campi, che talvolta pajono una fiorita prateria, distano poco i monti; sicchè le pioggie d' ordinario vi cadono frequenti e salutari. Intanto, in quell' anno avvenne un caso strano, ma ordinato dalla Provvidenza a glorificare Iddio in un suo Santo. Dal 16 decembre dell' anno precedente sino al 15 maggio del 1779, e cioè per ben cinque mesi, la maggior parte invernali, neppure una stilla di pioggia aveva rallegrato quei campi. I quali d' ordinario coltivati e verdeggianti, come giardini, parevano allora quasi terra brutta e incolta. Si temeva a ragione che nè i semi di frumento nè gli altri avrebbero dato, quell' anno, frutto di sorta. I poveri contadini, che quasi tutti nelle nostre contrade vivono del frumento e dei frutti raccolti lì per lì, facevano pietà. Li avresti veduti famelici, pieni di timori, con attorno le mogli e i figliuo-

letti languenti. La siccità naturalmente faceva danno anche agli altri abitatori della città e ai padroni delle terre. Ma il danno di costoro era, come avviene, assai lieve, in paragone di quello del povero popolo; di quel popolo che era sempre la pupilla degli occhi del nostro caro Alfonso.

Egli invero, che aveva gran cuore, tra le altre afflizioni soffrì allora anche questa; e la soffrì, sin dai primi mesi, quando la siccità faceva temere un ricolto scarso, e già i contadini ne menavano lamento. Poi, passando il tempo, e mancando sempre la pioggia, l' angustia di lui s' accrebbe sempre di più. Il 15 maggio, che in quell' anno cadde in Domenica, mancava solo un giorno per compiersi cinque mesi di siccità. L' amore del popolo fece allora ressa al cuore, d' Alfonso; onde divisò di adoperare mezzi straordinarj per impetrare dalla divina misericordia il perdono dei peccati; di quei peccati, dico, che in un modo più o meno immediato, sono sempre la cagione di tutt' i nostri mali morali e fisici. Aveva egli allora oltre ottantatre anni; come s' è veduto, era curvo, malconcio della persona, e oppresso da tante infermità, che si muoveva a stento e tra dolori. Non badò a nulla. Improvvisamente si fece vestire con abiti episcopali di pavonazzo; si asperse tutto di cenere, gettò una fune al collo, e, inalberata una croce, si recò con i suoi religiosi processionalmente alla parrocchia. Qualcuno tentò di distoglierlo da quel suo divisamento, temendo che gliene venisse male, ma fu indarno. Consentì solo di fare un tratto della non breve via in carrozza; ma ne volle fare un altro a piedi, e a piedi giunse alla chiesa parrocchiale. Quando il popolo seppe di questo pensiero del Santo, e vide

per via lui, che con gli occhi gonfj di lagrime, appoggiato a due dei suoi religiosi, in un atteggiamento umile e penitente si recava alla chiesa, fu preso da tanto stupore, e sentì dentro un moto d' affetti così teneri e possenti, che la mia parola non vale a dirlo. I primi che lo videro, tosto lo seguirono, e, a poco a poco diffondendosi la notizia del fatto, in breve un' onda di popolo, di clero, di gentiluomini o lo accompagnò o lo precedette alla chiesa. Là si credeva che ei volesse soltanto pregare, e tutti erano paghi ch' ei pregasse; perciocchè credevano le sue orazioni efficaci, sine al miracolo. Ma qual non fu mai lo stupore di ciascuno, allorchè Alfonso accennò a voler predicare. Lo presero a braccio, ch' ei non avrebbe potuto salire sul pulpito, e così messolo in alto, ascoltarono con gran fede dalla bocca di lui la parola di Dio. Fece egli allora un sermone intorno al peccato e alla penitenza : e il sermone durò un' ora; un' ora di tanto fuoco, e direi meglio di tanta eloquenza di carità, che gli animi degli ascoltatori visibilmente si compunsero. Tutto quel dì, la sera e i giorni seguenti furon veduti molti peccatori percuotersi il petto e piangere i proprj peccati a' piedi del ministro di Gesù Cristo; e Gesù Cristo, per mezzo di esso, cancellò i peccati dalle anime di quelli. Gli angeli se ne rallegrarono; ma la desiderata pioggia disgraziatamente non venne allora, e il popolo gemeva contristato, e taluno perdeva la fiducia in Alfonso, intanto che altri, più pazienti, tranquillamente aspettavano.

Il giorno seguente Alfonso pregò molto; e l' altro appresso nelle ore di vespro uscendo, come soleva, in carrozza, andò a visitare una divotissima immagine della Madonna in una cappellina detta del *Majo*. Pro-

stratosi avanti l'altare, presto si accorse che la cappellina s'era d'un tratto gremita di popolo; ed egli allora esortò caldamente il popolo che non si sfiduciasse, ma chiedesse animoso al Signore la grazia della pioggia necessaria, per la intercessione della Beatissima Vergine Maria. Detto ciò si mise di nuovo a pregare in silenzio; e il popolo tutto commosso pregava anch'esso tacitamente, e con grande affetto guardava a lui, quasi che volesse leggere nei movimenti di quel volto il conseguimento del bene sperato. Ed ecco che il Santo dopo un poco si rivolse novamente al popolo, e con chiara voce disse: "*Allegramente, o figliuoli, seguitate a raccomandarvi alla Madonna; confessatevi e comunicatevi in questa settimana, chè Domenica avremo l'acqua.* Era quel giorno il martedì 17 di maggio. Nei quattro giorni che passarono, e la mattina della Domenica, non mancarono penitenze, confessioni e Comunioni tra il popolo; ma il cielo pareva come di bronzo e l'aria così limpida e serena, che comunemente si diceva: *Ah! questa volta dunque Monsignore non è stato profeta.* Ma ecco che d'un tratto, due ore prima dell'annottare s'abbruna il cielo, spira un'aura di vento che par conduca le nuvole di lungi, le nuvole si accavallano le une sopra le altre, e il cielo manda giù una pioggia tanto dirotta, che i campi per lunga distesa ne furono non solo inzuppati ma pienamente allagati, con vantaggio del ricolto. Allora tutti gridarono al miracolo; e la fama del Santo s'accrebbe nella città, nei dintorni e dovunque arrivò la notizia del fatto. Ma il Santo rimase quasi umiliato e confuso del prodigio operato da Dio per mezzo di lui. Laonde, mentre che vivamente si rallegrava del bene del popolo, pensò di

schermirsi da ogni lode, dicendo a molti : Quella mia parola : avrete le pioggia Domenica, è stata presa per profezia. Ma no, io non son profeta, essa mi sfuggì di bocca senza pensarvi. "

Poco dopo di questo prodigio, Alfonso seppe di due peccatori impenitenti, i quali gravemente infermi, ricusavano il perdono dai ministri del Signore, e stavano per morire disperatamente : il primo un chirurgo militare, l' altro un soldato. Il chirurgo non era solo corrotto di cuore, ma seguace delle nuove e ree dottrine volteriane, o come dicevasi allora deiste. Accorsero al letto di lui alcuni frati Cappuccini, poi qualche Liguorino, mandato dal Santo, poi il Santo stesso. Ma fu indarno. Le fitte tenebre di quella mente infelice non si diradarono, e la volontà sua (terribile e straziante mistero!) stette immobile nel male, come l' albero che cade reciso dalla scure e più non si rileva. Laonde Alfonso si allontanò da lui piangendo.—Il soldato, che era sì corrotto e pieno di scelleraginè, ma non miscredente, dapprima non ci fu modo che volesse sentir parola di confessione : voleva da disperato uscire dal mondo, che più non gli dava i brutali suoi piaceri, i soli ch' egli aveva conosciuti e possentemente desiderati. Ma alla vista del Santo, così pieno di misericordia e d' amore che l' una e l' altro gli traspiravano nel volto, ei parve un altro. Si compunse, si confessò a lui, e morì invocando sopra di sè quella divina bontà che ha sì gran braccia. Alfonso, com' era di ragione, se ne rallegrò molto.

Nondimeno il pensiero di Alfonso ritornava spesso all'impenitenza dell'altro. Così toccò con mano quanto fosse micidiale quel terribile soffio di miscredenza superfi-

ciale e beffarda, che ci era venuta dalla Francia. Il colpevole accecamento dell' intelletto e la corruzione del cuore sono in verità due mali gravissimi. Noi non giudichiamo quale sia maggiore avanti a Dio; il quale, infinitamente sapiente e provvido, com' è, misura nella bilancia eterna della sua misericordiosa giustizia le colpe di ciascuno. Ci addoloriamo però in modo particolare delle tenebre intellettuali della miscredenza, perchè il diradarle dall' umano intelletto riesce assai più raro e malagevole, di quel che non sia il togliere la corruzione dal cuore umano. O che ciò derivi dall' orgoglio che più facilmente attecchisce nei ciechi e corrotti di mente, o che provenga dalla natura stessa dell' umano intelletto, dove le idee che favoriscono le passioni, fortissimamente si suggellano, o che sia effetto di altro; il certo è che la conversione del miscredente, ordinariamente parlando, riesce assai più difficile di quella del peccatore. Ciascuno di noi, sacerdoti e vescovi, ne ha avuto parecchie prove di fatto, e tutti abbiamo pianto molte volte vedendo come sia raro che si snebbii l' intelletto di chi sia volontariamente vissuto nelle tenebre e nelle ombre di morte. Non ci gridate dunque la croce addosso, se siamo tanto rigidi e premurosi nel governare la vita del pensiero. Ci muove non l' ambizione di dominarla, come affermano i miscredenti, ma la carità delle anime, e il desiderio di renderle con noi beate in Paradiso.

CAPO IV.

SOMMARIO.

UNA lettera di lode del primo ministro di re Ferdinando al nostro Santo. — In essa commette a lui e alla Congregazione l' opera nuova della Crociata, istituita allora da Pio VI nel Napoletano. — Una bella Pastorale in proposito dell' arcivescovo Filangieri. — Alfonso scrive ai suoi una lettera circolare per esortarli a diffondere l' opera, che dichiara al tutto conforme all' Istituto. — Precetti che dà per ciò ai suoi Padri. — Manda una copia della lettera circolare al re, e ne riceve lodi. — Ottenuta la pace della Congregazione, il Santo si volge al perfezionamento di essa. — Come gli pare che la si sia rattiepidita. — Severità insolita che adopera per migliorarne lo stato. — Insiste che i Padri non restino a lungo in famiglia, e che obbediscano sempre. — Desidera che i disobbedienti lascino la Congregazione. — Minacce che fa in proposito. — L' anno 1779 degno di nota nella vita del Santo. — Degli Opuscoli che scrisse sino a quell' anno, e come allora gli mancassero le forze per continuare. — Continua nondimeno a dettare lettere utilissime sino al 1785. — L' ultima sua lettera precede di meno di due anni la sua morte. — Come nel 1779 ricevesse con grande gioja la ottava edizione della sua Teologia morale, da lui stesso corretta e perfezionata — Diffusione grande di questo libro in tutta Europa e anche in America. — Acquista sempre maggior fama. — Nondimeno nel secolo XVIII ha sempre contradittori per effetto del Giansenismo.— Come i contradittori diminuiscono a poco a poco; mentre la stima al Santo per la sua Morale s' accresce d' anno in anno. — Il vescovo di Amiens studia in ginocchio la Teologia morale d' Alfonso. — Di un Filippino Siciliano che enfaticamente dice di adorarla. — Una breve considerazione sulla potenza che ha la volontà nel farci creder vere o false le dottrine di religione e di morale.

IL 22 ottobre 1779 il Marchese della Sambuca, primo ministro di re Ferdinando, scrisse da Caserta, dove i Reali stavano allora per diporto, una lettera al nostro Santo, la quale gli riuscì di vivissima consolazione. In essa gli diceva: il re tenere in gran conto le fatiche, che i buoni figliuoli di Alfonso facevano sì per istruire i popoli e indurli a religione e a pietà, sì per diffondere i principj della cristiana morale, la quale essa veramente forma i cattolici e i cittadini buoni: però affidava a Lui, Rettore Maggiore dei Liguorini, di promulgare, di diffondere e di spiegare, particolarmente nelle missioni, un' opera di gran pietà e nuova in Napoli, cioè l' opera detta della *santa Crociata*. — Come si vede dalle parole del ministro, non solo gli sforzi del fiscale de Leon e degli altri avversarj del nostro Santo non avevano approdato a nulla; ma nella reggia di Napoli e presso il governo spirava allora un' aura di stima e di benevolenza per Alfonso e per i suoi, la quale contrastava apertamente con i fatti precedenti. Ma si sa, che i giudizj degli uomini sono mutabili, e mutabilissimi quelli dei governi civili, principalmente quando i tempi sieno difficili e burrascosi.

La spirituale letizia del nostro Santo, nel ricevere questa lettera fu inenarrabile, e si rispecchia in molti suoi scritti d' allora. Onde riesce soprattutto bello il vedere com' egli prenda occasione da quel non isperato favore della Corte, per ordinare a tutti i Padri, che facciano speciali orazioni di ringraziamento in comune, attribuendo a Dio quello che, secondo l' occhio umano, era benefizio venuto dagli uomini. Vuole altresì

che la sera, dopo fatto l' esame di coscienza, invochino i Padri lo Spirito Santo, e dicano questa orazione dei Salmi : " *Che cosa ho io mai in cielo e in terra? Tu, Dio del mio cuore, tu sei il mio Bene in eterno.* " — Ma Alfonso non si tenne pago nè della propria allegrezza, nè della sola orazione a Dio. Si studiò a tutto potere di volgere in bene delle anime, e anche un po' dell' Istituto,la benevolenza e protezione della Corte. Però si occupò con zelo focoso dell' opera della Crociata commessagli dal re.

Intanto, affinchè chi mi legge comprenda bene qual cosa fosse allora cotesta opera della Crociata, della quale anche gli stessi Napoletani talvolta non hanno un concetto chiaro, spiegherò la cosa con le parole d' una Pastorale dell' arcivescovo di Napoli, allora Serafino Filangieri. Essa mi par bella e degna di essere ricordata, oggi principalmente, che, per la leggerezza e vanità degli animi, le opere più belle e sante di religione si fraintendono, o almeno si rimpiccioliscono tanto, da farle parer povere e grette. L' arcivescovo dunque dice così : " Ci è stato un tempo, cari fratelli miei nel Signore, in cui i nostri Padri, penetrati da un vivo sentimento di religione, ebbero il coraggio di passare il mare per tôrre dalle mani degli infedeli i Santi Luoghi della Palestina, sparsa de' monumenti della nostra redenzione, e bagnata del sangue dell' Agnello immacolato, che vi volle morire per operarvi la nostra salute. I Pontefici di quei secoli, Capi visibili del regno di Gesù Cristo, ed Angioli della Chiesa universale, perchè apportatori di buone novelle alle nazioni fedeli, aprirono i tesori della Chiesa, e versarono a larga mano le sante Indulgenze sopra que' fedeli, che presero

l' armi, non già per ispegnere le sanguinose voglie della conquista, ma per liberare dalle mani dei barbari i loro fratelli oppressi, e per piantare il tempio e l' altare in quei santi Luoghi, dove l' uomo invece di slacciarsi le scarpe, perchè santa era la terra che calpestava, riempiva il tutto di profanazione e d' orrore.

" Or il nostro regnante Pontefice Pio Sesto, mosso da spirito di tenerezza e di pietà verso i suoi figli, apre in questo Regno l' istesso tesoro. Per fare questo profittevol guadagno, cari fratelli miei, non dovete correre i rischi del mare, o andare erranti per gli arenosi ed infausti deserti dell' Arabia, come fecero i Cristiani nel tempo delle prime Crociate. Non si tratta più d' esporre la vostra vita e le vostre fortune a lunghi pellegrinaggi ed al furore dei barbari; nè ci è conquista da fare, nè da ricuperare i santi Luoghi. Le lagrime, i sospiri ed i lamenti dei nostri fratelli, che gemono schiavi sotto le catene delle Repubbliche piratiche di Barberia, sono stati i potentissimi mezzi, per cui il nostro Santo Padre chiama i fedeli ad asciugare le lagrime dei loro fratelli, ed a rendere la pubblica tranquillità ai nostri mari. Perciò promette loro un ampio tesoro d' Indulgenze, che nella società spirituale dei veri credenti formano quella grazia di carità e di condiscendenza che la Chiesa accorda a' fedeli penitenti, rallentando le Regole della sua disciplina ordinaria, riguardo alle pene del peccato, per aver compassione della debolezza dei peccatori, che non hanno la forza di portare tutt' intero il fardello dell' iniquità, e di proporzionare ai loro delitti il rigore della penitenza. "

" Non ci è, cari fratelli, impresa più degna di un uomo e d' un uomo, che crede se non quella di prestare

la mano al suo fratello caduto e calpestato da' Barbari. I nostri mari sono già pieni di legni barbareschi, che troppo frequentemente avvicinandosi alle nostre contrade, vi pongono in catena gl' infelici cittadini, che o lavorando ne' loro campi, o scorrendo le nostre coste pel loro traffico, trovano un pane di dolore, dove credevano trovare il sostentamento alle loro abbandonate famiglie. Questi padri lontani dai figli, questi figli lontani dalle madri, e questi sposi dalle spose lontani, non solo recano il turbamento alle loro case abbandonate, ma sono nel rischio di cedere allo stento ed al dolore, e di permettere un giorno che gl' infedeli strappino dal loro petto il sacro deposito della fede. "

" L' amore dunque di questa fede, la pietà verso tanti infelici, il vostro spirituale vantaggio e la vostra istessa sicurezza, vi muova, fratelli miei cari, ad entrare in questa Sacra Lega, che può produre nel nostro Regno il vero bene dello spirito e il vero vantaggio dei cittadini. Sappiano però i fedeli che il nostro Santo Padre, ad istanza del nostro piissimo Sovrano, chiama i Cristiani di questo regno a questa sacra Lega coll' esortazioni piuttosto che col comando, e che noi vi aggiugniamo le preghiere e le lagrime. Queste sono le nostre armi, e queste sono state sempre quelle della Chiesa, allorchè ha voluto invitare i Cristiani alle pie prestazioni. Ognuno di voi adunque, cari fratelli miei, non è costretto, ma chiamato a questa grand' opra, perchè quel che si cerca, non è un tributo, ma un' elemosina, la quale di sua natura bisogna che sia interamente libera e volontaria. "[1]

[1] Lettera Pastorale del 29 Febbrajo 1778 — Dopo le cose dette, entra nei particolari della Bolla ecc. È riportata dal Lucio Ferraris *Biblioteca Canonica Juridica etc. Typis Abbatiæ Montis Casini 1844.*

Tale è dunque l' origine e tale il significato della Crociata pacifica, ma pur tanto nobile e fruttuosa concessa allora da Pio VI al reame di Napoli : da una parte una libera offerta di elemosine per impedire la schiavitù : e dall' altra una largizione di sacre Indulgenze e di altre grazie papali, con l' aggiunta di grandi esenzioni dai digiuni e dalle astinenze ecclesiastiche.

Il nostro Santo, per riuscire nel suo duplice scopo di promuovere la fede e la pietà, mercè la Crociata, e di giovare al proprio Istituto, scrisse una lunga lettera (8 novembre 1779) a tutt' i suoi Padri delle case di Napoli. Nella quale, dopo che ebbe molto lodato il Papa e il re per questo nuovo provvedimento della Crociata, spiega l' opera stessa, e la dice al tutto consentanea alle regole del suo Istituto. In vero, che altro è in sostanza la Crociata, se non un' opera di grande carità e pietà cristiana? E Alfonso non aveva forse fondato l' Istituto suo per diffondere la luce calorosa della pietà e della carità, soprattutto nel popolo minuto? Ei comanda dunque, con autorità di Superiore e con affetto di Padre che i suoi religiosi annunzino la Crociata, e la commentino in tutte le prediche loro; che ne spieghino il significato e il valore nei catechismi e nel confessionale, nulla lasciando intentato affinchè riesca alimento di virtù e stimolo nuovo a vivere cristianamente e piamente. Non pago di ciò, Alfonso magnifica le sacre Indulgenze, che s' acquistano, mercè la Crociata; e anzi questo delle Indulgenze concesse ai nuovi pacifici crociati, pare a lui il benefizio maggiore e che più s' abbia da tenere in conto; desidera che tutti si persuadano che debbono mostrarsi solleciti non solo del bene della religione, ma anche molto di quello dello

Stato. Infine conchiude così : " A questo effetto vogliamo, e nel real nome vi ordiniamo, che ciascuno riceva dal Superiore della missione tante Bolle (della Crociata) quante ne potrà distribuire; e le dispensi con riscuoterne prestamente le prestazioni stabilite... e che dia minuto conto del danaro esatto al Superiore locale. I Superiori delle case dovranno dare a noi il conto generale in ogni anno... e consegnarci il danaro per rimetterlo a chi si conviene. Noi sappiamo per esperienza, o fratelli in Gesù Cristo, la vostra prontezza nell' eseguire ogni minimo nostro cenno, che tende alla gloria di Dio e alla salute delle anime. Maggiormente ci promettiamo che darete pronta esecuzione a quel che fin qui vi abbiamo prescritto, ora che tutto è avvalorato dagli ordini sovrani. Non avete certamente bisogno di altro sprone. A noi poi, che, per la decrepita età e per le continue malattie, non possiamo coadjuvarvi in questa grande impresa, altro non resta che implorarvi dal cielo gli ajuti necessarj, e pregare di continuo il Signore che benedica le vostre apostoliche fatiche." [1] Di questa lettera circolare il Santo mandò anche una copia al re, affinchè questi vedesse lo zelo di lui e ne prendesse occasione a proteggere la diletta Congregazione. Il re infatti restò assai contento della circolare del Santo, e lo fece ringraziare dal Marchese della Sambuca con una lettera che è del 17 novembre 1779.

Ma se il re e i ministri suoi si erano dichiarati assolutamente in favore d' Alfonso, gli antichi avversarj non per questo si acchetavano interamente. Mossi da passioni, ormai profondamente radicate negli animi loro, non sapevano rendersi ragione della nuova e

[1] Lett. CMXXIII. pag. 512. e seg. Vol. II.

inaspettata aura di favore, e speravano che almeno fosse un' aura passaggera. Però, benchè un po' umiliati e confusi, stavano alla vedetta, e spiavano se si porgesse loro qualche buona occasione per brandire di nuovo le antiche armi. Il fiscale soprattutto, non potendo altro, borbottava, minacciava e cercava di far proseliti alla sua causa. Ma poco di poi improvvisamente uscì di vita; e morì pure uno dei principali avversarj dei Liguorini; sicchè per questo rispetto Alfonso non ebbe altro a temere, e potette agevolmente metter l' animo in pace.

Ma, nella mente di lui era nato allora un angoscioso pensiero, che, come spina acuta e trafiggente, gli dava dolore. Il pensiero era, che nella sua Congregazione si fosse infiltrata una certa tiepidità spirituale, la quale a poco a poco avrebbe potuta infiacchirla, e forse farla perire del tutto. Già il lettore, che mi ha sin qui seguito nel racconto con qualche attenzione, ricorderà che questo pensiero non era nuovo nell' animo del Santo. Il gran desiderio che aveva della perfezione dei suoi figliuoli, glie lo aveva ispirato altra volta; e forse in tale pensiero non mancava una certa esagerazione, derivante dallo stesso fervore vivissimo del Santo. Allora poi cotesto pensiero rinacque nell' animo suo assai più vivo e molesto, e credo con maggior ragione delle altre volte. Il numero cresciuto dei religiosi aveva naturalmente rese più facili certe leggere imperfezioni. E poi a quel modo che vediamo le piante, giunte al pieno sviluppo loro, d' anno in anno mostrarsi meno rigogliose e fruttifere; così è naturale che avvenga di tutte le cose umane, salvo che una virtù nuova e possente non le ringiovanisca. Infine negli ultimi anni

una certa leggera tiepidità era stata alimentata nell' Istituto del Liguori particolarmente dalle persecuzioni sofferte e dal timore che era nato negli animi di tutti, che esso sarebbe stato distrutto. I Superiori delle varie case e lo stesso Alfonso, per non aggiungere ai travagli esteriori, gl' interni, avevano dovuto necessariamente abbondare in prudenza. Talvolta anzi alcune condiscendenze a questo o a quel Padre erano potute parere frutto di prudenza, ma in verità non avevano giovato alla comune disciplina. Solo Iddio sa quanto è supremamente difficile per un Superiore il tenere in bilico la bilancia tra la prudenza e il rigore della disciplina, l' uno e l' altra necessarissime al buon governo!

Ma, allorchè le persecuzioni contro l' Istituto Liguorino finirono, e il re e il governo presero a favorirlo, Alfonso volse uno sguardo attorno, vide le imperfezioni e le tiepidità cresciute, e credette giunto il momento di rinvigorire e ringiovanire sempre vie meglio la disciplina dei suoi cari figliuoli. Gli parve altresì che il favore del re e del governo fosse una vera grazia ottenuta da Dio, la quale obbligava lui e i suoi figliuoli a un nuovo e maggior fervore di vita. Si mise dunque all' opera di procurare questo perfezionamento dei suoi figliuoli; e fu ammirabile la vigoria con cui il fece. Nell' età decrepita, a cui era giunto, d' ordinario insieme con l' accasciamento del corpo, anche lo spirito si svigorisce; ma in Alfonso allora avvenne il contrario. In vero, la sua lucidità mentale, come s' è detto, non era punto scemata; e, quanto al vigore nell' operare, chi pongamente alle memorie dei tempi, lo si potrebbe piuttosto giudicare accresciuto.

Il Tannoia paragona lo stato dell' animo d' Alfonso allora a un fiume, che lungamente trattenuto, alla fine rompe gli argini e inonda i campi. Invero ei prese a correggere e ad ammonire non solo per lettere, ma anche a voce, i Rettori delle diverse case. Non basta. Scrisse ora a questo ora a quello dei diversi Padri, che gli pareva o più tiepido o meno fervente; insistette principalmente nella obbedienza e nella minuta osservanza della regola. Infine, chi il crederebbe? Alfonso, così amante dei suoi cari figliuoli Liguorini, giunse a pregare Iddio, che allontanasse dall' Istituto tutti quelli che fossero renitenti a questi suoi pensieri. Laonde in una lettera scrisse allora così : " Ogni giorno prego Gesù Cristo, che voglia mandare alla casa loro a farsi santi quei soggetti che sono di scandalo agli altri, e di disonore alla Congregazione. " E in un' altra lettera parla anche più chiaro. " Io confesso la mia debolezza di aver trascurato di correggere alcuno per non dargli pena; ma da oggi innanzi non lascerò di correggere specialmente i difetti di obbedienza, che verranno a mia cognizione. E quando vedrò alcun soggetto in questa materia molto mancante, non lascerò di scacciarlo dalla Congregazione. " [1]

Spinto, com' era il Santo, da cosiffatti pensieri, tutte le lettere di quel tempo spirano un' aura di severità insolita; e abbondano di minacce di metter fuori i soggetti dalla Congregazione, piuttosto che tollerare i loro mancamenti. Due disordini però sembra ei giudicasse più nocivi di tutti gli altri. Il primo era che qualche Padre, contro le prescrizioni della regola, restava lungo tempo nella propria famiglia, e spesso si occu-

[1] Lett. CMXX, pag. 507. Vol. II.

pava degli affari temporali dei suoi parenti. A tutti costoro intíma che tra quindici giorni debbano assolutamente ritornare in Congregazione. Solo al Padre Mattia Corrado, che era malsano, fece un' eccezione; ma pur gli scrisse in termini tali, che mostrano la grande importanza che ei dava a questa parte di regola. L' altro disordine, che giudicava anche più grave del primo, era la disobbedienza di alcuni, qualunque fosse il pretesto da essi addotto. Avendo un dì ordinato a due Padri che partissero dalla casa di Ciorani e si recassero in quella d' Iliceto, seppe che il Rettore della casa moveva qualche difficoltà. Gli scrisse tosto : " Credo che ai miei ordini vostra Riverenza non sia per replicare, anzi mi riprometto che voglia subito ubbidire. Tanto vostra Riverenza, quanto i Padri, si ricordino che hanno fatto voto d' ubbidienza. Per quell' autorità che Dio m' ha data, voglio e comando ancora che in ricevere la presente, disponga quanto è necessario per la partenza... Io desidero di essere obbedito." [1] Anche più grave e più focoso è ciò che scrive l' 8 dicembre 1779 al Superiore della casa dei Ciorani : " Vedo che voi operate per impegno e per partito. A me che sono il Rettore maggiore e capo della Congregazione tocca decidere...; ed a voi, che non siete Rettore maggiore, tocca soltanto di obbedire. Vorrei che ognuno avesse fissa la mente alla stella dell' obbedienza; perchè, rimovendosi gli occhi dall' obbedienza, è finita la Congregazione, ed essa resta un ridotto di contrasti... Ma (voi direte) non la sentiamo così. Dunque non è uno il direttore : tutti sono direttori... Io sto in fine della mia vita, e spero nel sangue di Gesù Cristo

[1] Citata dal Tannoia.

e in Maria Vergine di salvarmi; ma voi piangerete la distruzione della Congregazione, quando non potrete più rimediarvi. Tenete per certo che, distrutta l' autorità del Rettore maggiore, è distrutta anche quella dei Rettori locali." [1]

Dal vigore di questa lettera si vede che il Santo era più che mai fermo nel voler mantenere, e rinnovare la disciplina del suo Istituto, e indubbiamente la cosa allora non restò senza frutto. Nondimeno quanto è mai difficile il diradicare dagli animi umani certi sterpi, che vi si sono abbarbicati! Qualcuno dei Padri prese allora il pretesto della molta inoltrata età del Santo o per disobbedire, o per dare minor valore ai comandi di lui; ma il Santo che se ne accorse, non per questo rallentò il freno. Però in una lettera di lui (19 febbrajo 1779) trovo queste parole : " Per grazia di Dio non son morto ancora, nè ho perduto il cervello. All' incontro sono stato avvocato, sono stato vescovo, e tali affari ho dovuto trattarli più volte. Perchè ora trovandomi Rettor maggiore, non ho da esserne fatto inteso? [2]

Quest' anno 1779, a cui siamo giunti narrando la Vita d' Alfonso, è degno di nota, perchè chiude la sua vita di scrittore. Il nostro Santo, come dice egli stesso in una lettera, era continuamente oppresso da gran dolore di testa. Nondimeno l' amor del bene e della salute delle anime gli aveva infiammato talmente il cuore, che desiderava con desiderio ardentissimo di scrivere di Dio, di Gesù Cristo, della sua Chiesa. Il Padre Villani, temendo il danno della salute, talvolta glie lo proibiva; ma tal' altra, o che il vedesse un tantino

[1] Citata dal Tannoia.

[2] Lett. CMIX. pag. 494. Vol. II.

migliorato, o che non sapesse resistere alle premure di lui, glie lo permetteva. Il Santo allora non scriveva più libri, chè nol poteva; ma dettava opuscoli quasi sempre brevi e sustanziosi. Però appartengono a quest' epoca, se non proprio a quest' anno, i librettini sulla *Necessità della orazione*, su l' *Efficacia* e *la Necessità della protezione della Santissima Vergine*, sul *Sacrificio dell' Altare*, la *Lettera ad un giovane intorno agli esercizj spirituali fatti in solitudine*, le *Meditazioni di otto giorni sulle massime eterne*, *gli Avvertimenti ai giovani studenti*, e *La Risposta* a un giovine, che gli chiese consiglio intorno allo stato da eleggere. Dopo di questo anno, le forze gli vennero scemando di grado in grado, e però non potè darci altri opuscoli. Nondimeno la sua corrispondenza epistolare, la quale anche essa è ricca di tanta pietà e di tanti utili insegnamenti, durò ancora altri anni. Anzi, tra le lettere stampate di lui, che morì il 1° agosto 1787, l' ultima è indirizzata al re Ferdinando IV, e porta la data del 19 ottobre 1785.

In quest' anno medesimo 1779 di cui parliamo, il Santo ebbe la consolazione di ricevere dal Remondini l' ottava edizione della sua Teologia morale.[1] Questa edizione egli la aveva desiderata ardentemente. Benchè la prima stampa del libro rimontasse al 1753, Alfonso non s' era mai stancato quasi, come l' artista, innamorato d' una sua tela, di ritoccare la sua opera qua e là,

1 Questa ottava edizione della Morale è detta l' ultima dal Santo stesso nella lettera CCCXIV al Remondini Vol. III pag. 513. Ed è l' ultima, perchè nella nona edizione, uscita in luce due anni prima della morte del Santo, cioè nel 1785, ei non vi fece aggiunte o mutazioni di sorta.

di chiarirne o ampliarne alcune parti, e di correggerne altre. Era questa della Teologia morale l' opera sua prediletta, dalla quale sperava un gran bene alle anime. Però, sino a che gli bastarono le forze, non volle mai lasciare di perfezionarla e di renderla più utile. Qualche anno prima di questa ottava edizione, egli ci aveva fatto qualche ritocco, di che aveva gran premura che questa ristampa non mancasse. Ne scriveva di frequente al Remondini, il quale, come accade assai di leggieri ai tipografi, o per una ragione o per un' altra indugiava alquanto. Infine nell' ottobre di quell' anno giunsero da Venezia a Pagani sei copie della nuova edizione della Teologia morale; e il Santo pochi giorni dopo (il 21) tra le altre cose gli scrisse: "Ritorno a dire che quest' ultima ristampa mi fa morire contento; come all' incontro sarei morto con pena, se fossi morto senza vederla compiuta. Ringrazio prima Dio che ha spinto V^a S^a Illma a far questa ristampa, e poi ringrazio specialmente Lei." [1] — "Se io camminassi per Napoli, forse tra pochi mesi, ne farei smaltire molte copie; ma, trovandomi vecchio di 84 anni, e cionco, buttato sopra una sedia, che non posso camminare, mi bisogna pazientare." [2]

Intanto la Teologia morale del Liguori aveva già avuta una gran diffusione; e questa ottava edizione, sin dai primi giorni la si vedeva molto ricercata e venduta. Così un libro, che Alfonso con tanta umiltà aveva scritto, quasi unicamente per venire in ajuto ai suoi missionarj, non solo si diffuse largamente in Napoli, in Roma e in tutta Italia; ma presto arrivò (cosa

[1] Lett. CCCXXXVII. pag. 530. Vol. III.
[2] Lett. CCCXXXVIII. pag. 531. Vol. III.

poco comune nel secolo passato) nei varj Stati di Europa. Attesta il Tannoia che lo stesso Remondini scrisse a lui, che se ne faceva un grande spaccio in Germania, in Polonia, nella Spagna, nel Portogallo e nella Svizzera; che in alcuni di questi luoghi, come nella Spagna, se n' era fatta una ristampa. In Germania poi gli stessi editori protestanti l' avevano tradotta e la ristampavano per trarne guadagno. Dall' Europa la Teologia morale del nostro Santo si diffuse in tutte le Americhe, anzi diventò il Libro prediletto di tutt' i sacerdoti cattolici sino nelle Indie, come attestarono alcuni missionarj di San Vincenzo di Paoli. Il sunto poi di essa Teologia morale, scritto in Italiano dal Santo, e poi da lui stesso voltato in latino, fu anche assai più ristampato del Libro stesso; e ce ne ha moltissime edizioni di Napoli, di Venezia, di Bassano, e una traduzione tedesca, fatta in Augusta, e pur essa pubblicata parecchie volte.

Come cresceva la diffusione della teologia morale, s' accrescevano pure le lodi, che Papi, vescovi, sacerdoti e anche laici ne facevano pubblicamente. Ma s' ha da notare, che per tutto quel secolo XVIII non mancarono anche i biasimi di parecchi : non così nel secol nostro, nel quale anzi la fama della teologia morale di Alfonso ha fatto dapertutto passi di gigante. I biasimi poi del secolo scorso nascevano quasi sempre da una sola sorgente, quella, cioè, limacciosa e torbida del Giansenismo. Invero, benchè il Giansenismo fosse allora in sul tramontare, era tuttora vivo, e con la sua fosca luce, adombrava gl' intelletti di parecchi, i quali perciò erano poco atti a vedere la luce schietta della verità. I pregiudizj contro le dottrine, che, come quella di sant' Alfonso, si

stimavano troppo benigne, erano così fortemente radicati negli animi di molti, che a gran fatica e lentamente venivano meno. E poi ricordi il lettore che di quei dì il dichiararsi moralista rigido, era (m' accora il dirlo) una delle forme dell' orgoglio umano, di quell' orgoglio dico, che è disgraziatamente il male più vecchio e più fortemente abbarbicato nel cuore umano, dopo il peccato del primo padre.

Nondimeno è certo che, come vediamo in ciascun autunno cadere l' una dopo l' altra le foglie secche e avvizzite dagli alberi; così in tutta Europa, e massimamente in Italia, d' anno in anno cadevano le vecchie pregiudicate opinioni Giansenistiche; onde la verità bella e lucente, com' è di sua natura, si faceva strada in molti. In certi animi poi grandemente pii, e propensi all' ascetismo, la vita santa di Alfonso pareva il più valido argomento della verità e giustezza delle sue opinioni in fatto di morale; e le accettavano di gran cuore, senza troppo discutere del loro intrinseco valore. E in proposito narrerò due fatti che possono riuscire di edificazione a chi legge. Il Padre Francesco Fiorentino Brunetti, vicario generale dei Missionarj di san Vincenzo di Paoli, si recò nel 1791 in Lovanio. Era colà Monsignor Carlo de Machault vescovo di Amiens. Fu a visitarlo, e lo trovò ginocchioni in atto di leggere un libro. Ne restò stupito, e, chiedendogli che libro fosse quello, avanti al quale egli si atteggiava in forma tanto umile e riverente, il vescovo gli rispose, che era la Teologia morale del Liguori : non se ne prendesse maraviglia; perchè, e il libro e lo scrittore meritavano quella grandissima riverenza. L' altro fatto appartiene a un Filippino di Monteleone, il quale, con la sua natu-

rale vivacità calabrese, rinfocata da un vivo sentimento di pietà, disse un giorno al Padre Pappacena, Liguorino, queste parole che il Tannoia ci ha conservate: " Io adoro la morale di Monsignor Liguori, e seguendola, cammino sicuro con la coscenza. Ciò che sta nei suoi libri, egli lo ha scritto pregando genuflesso, e con un Crocifisso impiagato davanti agli occhi. Però questa Morale io stesso la studio genuflesso, per il profondo rispetto che ho al suo santo autore. "

Per questi due fatti si rafferma una grande verità cristiana, che, nelle dottrine riferentesi in qualsiasi modo alla vita interiore dell' uomo, l' intelletto umano riceve una gran parte della sua luce dal cuore. Spesso una vita buona, morale e santa ci fa conoscere con evidenza e accettare volenterosi quelle medesime verità, che nelle condizioni opposte sembrano oscure, grette, e anzi non pajono verità ma errori, non luce ma tenebre. Anche, per questo rispetto del giudicare vere o non vere le teoriche, che più importano alla vita interiore, l' uomo è un mistero. Quasi sempre ei, secondo che vuole in un modo o in un altro, conosce o non conosce, accetta o non accetta la luce che lo illumina. È alta e nobile filosofia dunque, che chi voglia illuminar l' intelletto delle verità più nobili e alte, educhi prima la volontà al bene. Una volontà, chiusa agli amori nobili e santi, è un fitto velo, onde s' impedisce la pura luce che piove dall' alto.

CAPO V.

SOMMARIO.

UN paragone tra l' affetto di san Bernardo pel fratello, e quello di sant'Alfonso per i congiunti.— Ercole fratello d'Alfonso, temendo di morire presto, pensa di fare un trattato per un futuro matrimonio del primo suo figlio. — Benchè il figlio avesse solo tredici anni, gli trova la sposa. — Il Santo riprova la cosa, gliene scrive, e glie ne fa parlare. — Espone i principali danni di queste lontane promesse di matrimonio. — Non persuadendosi il fratello, lo invita a venire in Pagani. — Il trattato di matrimonio non va avanti. — Di una bella e lunga lettera del Santo ai due suoi nipoti in collegio. — In questa lettera si trovano i sani principi della pedagogia cristiana. — Una considerazione su la data di questa lettera. — Morte del sig. Ercole. — Profezia che ne fece il Santo, e dolore che ne ebbe. — Il signor Ercole affida per testamento i nipoti a un ottimo tutore e ad Alfonso. — Di una figliuola di Ercole per nome Teresina. — Bontà di questa giovinetta, e amore che le mette il Santo. — È educata nel monastero di San Marcellino, e ha vocazione allo stato religioso.— La monaca BriannaCarafa, devotissima di Alfonso, prende cura di questa nipote di lui. — Una digressione intorno alla Carafa, e delle lettere che le scrisse il Santo.— La nipote d' Alfonso tentenna nella sua vocazione religiosa.— Il Santo la conferma in essa. — Cattivo concetto che Alfonso ha di molte maritate dell' aristocrazia napoletana. — Grave pericolo di dannazione per queste. — Affetto che mostra alla nipote, e nuovi consigli che le dà. — La Teresina sceglie lo stato religioso, e si mostra fermissima in questa vocazione. — Il tutore vorrebbe indugiare, ma si oppone la giovane e anche il Santo. — Alfonso però vuole che, per provare la vocazione, la nipote resti qualche tempo fuori del monastero. — Esce dal monastero, ed è affidata alla Duchessa di Bovino, piissima penitente di Alfonso. — Raccomandazioni che egli fa alla Teresina di non

esporsi a pericoli, e saviezza di queste raccomandazioni. — La Teresina e la Duchessa vanno a visitare il santo vecchio in Pagani. — Amorevoli accoglienze e piccoli doni alla nipote — La Teresina ritorna in monastero. — Per una grave piaghetta alla gamba teme di non potersi fare religiosa. — Si raccomanda al santo zio. — Costui le manda una immaginetta che l' applichi sulla piaghetta. — Guarigione istantanea della giovine. — La Teresina vive santamente sino a ottantasei anni. — La piaghetta le ritorna nell' ultima malattia, quasi segno di vicina morte. — Come l' amore del Santo per i congiunti Iddio lo suggellasse col prodigio che si è detto.

N tempo, quando io lessi la Vita di san Bernardo, e arrivai al punto in cui egli, avuta notizia della morte di suo fratello Gerardo, lo pianse con lagrime caldissime; ne restai profondamente commosso. Non avevo mai incontrato nella Vita d' un Santo un amore fraterno egualmente forte, tenero e poetico. Certo, è bello veder san Bernardo allora tutto inteso a comprimere la tempesta di affetti e di dolori che gli bolliva in cuore : e poichè era uno di quegli uomini rari che sanno fortemente volere, vi riuscì per un poco. Impassibile assistette alle esequie del morto fratello; pregò con gli altri monaci, come uno di loro; e salì il pergamo, secondo che soleva, per comentare al popolo il *Cantico dei Cantici*. Nel commento parlò delle lietissime sponsalizie dell' anima cristiana con Dio, e quasi pareva che l' allegrezza di cui parlava, la sentisse egli stesso; quando ecco d' un tratto la piena del dolore e dell' affetto repressi trabocca, ed ei prorompe in un pianto dirottissimo. Gli è forza d' interrompere la spiegazione che faceva del Cantico divino; e invece, spinto dall' amor fraterno, che gli faceva ressa al cuore, improvvisa, tra lagrime e singhiozzi, una così

affettuosa e calda orazione funerale in lode del morto, che forse la più bella non si trova.

Questo fatto non mi è caduto mai dalla memoria; e ora che, scrivendo la Vita d' un altro Santo vissuto varj secoli dopo del primo, debbo novamente parlare dell' amore di costui ai congiunti, ripenso a san Bernardo, e spontaneamente mi viene l' idea di avvicinare nell' animo mio l' amore che ebbero ai congiunti l' uno e l' altro. Furono questi amori in entrambi potenti e santi; ma non si rassomigliarono se non forse nella intensità loro. Le due anime, e anche i due secoli, in cui vissero, erano troppo diversi tra loro. L' amore di Alfonso per i suoi congiunti non fu nè così bollente, nè così poetico, come quello di Bernardo: neppure ebbe gli entusiasmi e le fiamme appariscenti dell' altro. Per lo contrario fu un amore ai congiunti più tranquillo, più pratico, più istruttivo di quello del grande Abate di Chiaravalle, e che soprattutto si diffuse in molte minute particolarità; onde ogni buon vescovo o sacerdote ci può vedere, come in uno specchio, ciò che ei deve fare per amare i proprj congiunti, secondo Dio.

Era entrato Alfonso, com' è detto, negli ottantaquattro anni, e il fratello Ercole, poco minore di lui in età, ne doveva avere all' incirca ottanta. Benchè la vecchiezza di Ercole fosse tuttora verde e rigogliosa, ei non si poteva ripromettere una vita molto duratura e intanto desiderava, come si desidera un po' da tutt'i padri, che il ceppo della sua famiglia non morisse e desse, anzi nuovi frutti di figliuoli. Ma come fare? Il suo primogenito, Beppino, toccava appena i tredici anni, e, certo, non era quella età di matrimonio. Pensò, secondo che talvolta usava allora nelle famiglie patrizie, di

cercare al figliuolo sin da allora una sposa, e di fare un trattato col padre di lei per un futuro matrimonio. Cotesto uso non era punto lodevole, ed è bene che sia stato assolutamente smesso. Ancorchè i giovani fidanzati restassero liberi di ratificare, cresciuti in età, o punto ciò che i genitori avevano stabilito; pure è assai agevole il comprendere che la cosa non riusciva senza pericolo. Era una costumanza, che, come tante altre del secolo scorso, derivava da una cotale esagerazione dell' autorità paterna, la quale si estendeva troppo nelle cose che appartengono ai matrimonj dei figliuoli. Ercole de Liguori era, in verità, un bravo e virtuoso cristiano; ma non è detto che ei vivesse al tutto libero dai pregiudizj di casta; tanto più che, come s' è veduto, quando contrasse le seconde nozze, di questa perpetuità della famiglia era esageratamente desideroso. Volle dunque trovare la sposa al figliuolo Beppe, appena tredicenne, e mise gli occhi in una giovinetta, che era più fanciulla del fanciullo suo. Costei era una ricca ereditiera, figliuola del consigliere Vespoli, pio e bravo cavaliere anche lui.

Il nostro Santo ebbe presto sentore di questo trattato, che s' incominciava a fare dal fratello, e, non approvandolo affatto, vi si oppose virilmente. Scrisse tosto al fratello, che avesse smesso questo suo proposito punto lodevole. Anzi, sapendo che un Padre Liguorino doveva recarsi in Napoli, gli commise di andare presso il Cavaliere Ercole, e di persuaderlo col vivo della voce, che in quell' età del figliuolo il pensare a matrimonio era cosa al tutto disdicevole e piena di pericoli. Le principali ragioni addotte dal Santo furono due : la prima, che con quel trattato prematuro si poteva offendere la libertà della scelta degli sposi; e l' altra, che la

cosa assai difficilmente sarebbe potuta restare secreta. Laonde il fanciullo, sapendo di aver già una sposa, ne riceverebbe gran danno nella pietà, negli studj, e forse anche nella tanto preziosa e desiderabile purità della mente e del cuore giovanile. E in questo proposito è giusto che io ricordi qui il salutare avvertimento che il Santo dette allora a tutt' i genitori cristiani : che cioè siano cauti e severissimi nel regolare le attinenze tra i loro figliuoli e i servi di casa. " Basta, scrive il Santo, che uno dei servi di casa abbia notizia di questo disegno di matrimonio, perchè lo sappia Beppino anche lui. I figli dei signori spesso diventano malandrini per li servitori, camerieri e cocchieri loro. Mi par quasi di sentirli a dire : Beppino, sta allegramente : papà ti ha trovato una bella figliuola, e con queste, altre mille parole allo sproposito ".

Al fratello Ercole, che come s' è veduto altra volta non era molto arrendevole, le ragioni del Santo non andarono a sangue. Gli rispose due volte, insistendo soprattutto sullo stretto segreto, nel quale sarebbe rimasto chiuso quel trattato. Ma Alfonso gli scrisse anche lui di nuovo un' altra lettera, e in essa gli disse che egli teneva in grande stima il consigliere Vespoli, principalmente perchè uomo pio e prudente : nonpertanto non poteva far di meno d' insistere, e dire che l' età del nipotino non era tale da pensare a un matrimonio, il quale non si sarebbe potuto celebrare, se non fra sei o sette anni al più presto : tutti e due, egli e il fratello, erano vecchi, e assai facilmente sarebbero morti prima. Perchè allora lasciare un vincolo in cosa tanto ardua a quel giovinetto? Venisse piuttosto lui suo fratello a ritrovarlo in Pagani, chè cotesti non erano affari

da trattare per via di lettere : si ricordasse che la casa dei Pagani era sempre aperta per lui; e venisse, venisse presto.[1] Il fatto fu, che, o per la premura di Alfonso, o per altra ragione, il divisamento del sig. Ercole non ebbe séguito, e il figliuolo Beppe, togliendo moglie dopo la morte del padre, non isposò più la giovinetta Vespoli, ma si bene la figliuola del principe Campana. Alfonso intanto non ebbe quasi alcuna parte in questo matrimonio, non perchè non lo approvasse, ma perchè, vivendo lontano e conoscendo poco le persone, affidò tutto cotesto negozio al tutore del nipote, che sapeva uomo pio, morigerato e prudente.

Ma, mentre che il signor Ercole pensava alla futura sposa del suo Beppe, questo fanciullo, insieme col fratellino Alfonso, vivevano e attendevano a educarsi nel Seminario dei nobili. Alfonso per questo disegno del fratello ebbe occasione di pensare ai due nipoti più del consueto, e credette bene di scrivere ad essi nell' aprile del 1780 una lunga lettera, assai bella e affettuosa, la quale, ancorchè lunga, la trascrivo qui intera, ed è questa : " Io vi aspettavo qui[2] per darvi l' ultima benedizione e gli ultimi ricordi, giacchè è miracolo del Signore che io viva un altro poco di tempo, per piangere le mie colpe. Ma sia sempre benedetto il Signore Iddio, a cui non è piaciuto di darmi questa consolazione (del vedervi), che io per altro non meritavo. Vi benedico dunque da lontano, e vi benedico di cuore; e prego Dio benedetto a benedirvi anch 'egli dal cielo, e ad

[1] Lett. CMXVI. pag. 504 Vol. II.

[2] Il Santo li aspettava in Pagani in occasione della ricorrenza di Pasqua.

infondere nei vostri teneri cuori il santo timore e amore suo: amore che duri sempre, e vi conduca all'eternità beata, dove, se il Signore mi usa misericordia, vi attendo." — "Vi sia a cuore di temere Iddio, come vostro Signore; ma più di amarlo come Padre: Padre! nome dolcissimo, con cui lo chiamate ogni giorno nell'orazione domenicale, dicendo *Padre nostro*. — Sì egli è vostro Padre: amatelo perciò con tenerezza. Egli è Padre, ma buono, ma dolce, amoroso, tenero, benefico, misericordioso: altrettanti titoli, per li quali voi dovete amare questo Padre con affetto cordiale, tenero e grato. E beati voi, se lo amerete con sincerità di animo fin dalla fanciullezza! Non vi parrà duro, ma soave il giogo del Signore, ed amabile la sua santissima legge; imparerete a vincere le vostre passioni sregolate e a trionfare dei nemici delle anime vostre. L'abito del ben fare si andrà a poco a poco fortificando, sicchè vi riuscirà soave e dolce ciò che agli altri caduti nei vizj sarà molesto e difficile. Amate Iddio, figliuoli miei. Vi chiamo figli, sì perchè vi amo con affezione di carità, come padre, sì perchè vorrei formare nel vostro spirito la santa carità. Amate, figliuoli miei, il Signore Iddio e Gesù Cristo, ed amatelo assai, e custodite nel vostro cuore questo amore con gelosia, temendo di perderlo. Grande perdita si è il perdere l'amore di Dio, la sua grazia e la sua amicizia, e incorrere il suo sdegno e la sua vendetta"!

"Vi raccomando perciò l'essere umili. L'umile fugge i pericoli, e nelle tentazioni involontarie ricorre con fiducia a Dio; e così conservasi nel divino amore. Il superbo facilmente cade nel peccato e nell'offesa del Signore. Senza umiltà, o non farete mai bene vero, nè

avrete sincera e soda virtù, o la perderete agevolmente. Dio resiste ai superbi, e usa misericordia agli umili. Questi sono mirati dal Signore con occhio pietoso, e sono amici di Dio. Se badate a voi medesimi, non sarete superbi; imperciocchè troverete in voi stessi motivi sempre di umiliarvi. Siete nati bene; ma questo è dono di Dio. Siete in un Collegio, governati da zelanti e provvidi signori, nei quali si accoppia alla sublime nascita grandi e singolari virtù, e in esso siete bene educati da maestri prudenti, savj, morigerati; e questo è anche un beneficio del Signore. Siete adesso, come spero, in grazia di Dio; e questo è anche puro effetto della divina beneficenza. Tutto in somma è dono del Signore, quanto avete di bene. Perciò siete più debitori alla divina bontà, e non dovete insuperbirvi. Che se poi rimirate i vostri mancamenti, che sono veramente cosa vostra, dovreste umiliarvi sempre. Come umili, con amore e gratitudine, obbedite in collegio ai vostri Superiori, i quali o v' insegnino o vi accarezzino, o vi correggano, vi dimostrano in tutto l' affezione caritativa dei loro cuori. Sebbene a voi dispiacciano le correzioni, pure esse sono effetto dell' amore che vi portano cotesti buoni religiosi. Obbedite loro, come ad altrettanti vostri padri; perchè vostro padre ad essi vi ha consegnati e ve li ha assegnati per padri. Ubbiditeli, rispettateli, amateli, come dovete rispettare, obbedire ed amare il vostro medesimo padre. — Spero che lo facciate per dar gusto a Dio, a vostro padre e a me ".

" Ho poi inteso con pena che poco vi applicate allo studio. Oh figli, se intendeste il male che fate! L' ignoranza e l' ozio sono le feconde sorgenti del peccato e

dei vizj. Studiate perciò con attenzione, con applicazione, con impegno, per conoscere Iddio, i suoi benefizj, le sue ricompense, e poterlo contemplare ed amare assai. L' ignorante poco o nulla conosce Iddio, i suoi benefizj, le proprie obbligazioni e doveri, e perciò fa il male. Studiate dunque, e prima che io muoja, fatemi intendere il profitto di questi miei ricordi. Io sono alla fine de' miei giorni, nè so se mi vedrete mai più. Siano queste ultime mie esortazioni scolpite nei vostri teneri animi, e producano quel frutto in voi che desidero. "

" Amate assai Iddio, studiate per conoscere questo grande ed amato Signore, e per quindi sempre più amarlo : custodite nel cuore questo amor santo con l' umiltà; obbedite con docilità ed amore ai vostri Superiori e a vostro padre; osservate le regole del collegio per dar gusto a Dio : siate divoti di Maria SSma, sotto la cui tutela e patrocinio vi lascio, ed a cui vi raccomando con caldo affetto. Vi benedico in Gesù Cristo, acciocchè siate suoi nel tempo e nella eternità. Amen. — Ossequiate in mio nome il Padre rettore, e tutti gli altri Padri, i quali vi assistono costì in collegio, e che io ringrazio vivamente delle cure che di voi prendono. Vi benedico di nuovo. " [1]

Questa lettera d' Alfonso, ancorchè scritta in così tarda età, la giudico, più di molte altre, degna di particolare considerazione. Vorrei che la leggessero tutt' i giovani, e particolarmente i miei nipoti, che amo tutti con amore paterno; perciocchè, oltre all' essere piena di affetto, mi pare che valga quanto un trattatello di pedagogia cristiana. Oggidì, dopo parecchie lagrimevoli

[1] Lett. CMXXXVIII pag. 530 e seg. Vol II.

esperienze, quasi tutti sono convinti che è vano istruire l' intelletto, se non si educhi benanche il volere. Quanto poi alla educazione del volere, (e qui occorrono le maggiori difficoltà e le maggiori tempeste) molti sono ancora restii a cercarne il primo germe nella religione. La religione li adombra come un fantasma pauroso. Ma che resta allora per educare le ardenti e passionate volontà giovanili? I sapienti del mondo ci si confondono. Ho letto parecchi dei loro libri pedagogici; e mi pare che i più si rifuggono in un cotale eccitamento di amor proprio, che chiamano onore, e in alcune sentenze vaporose e oscure, le quali non hanno alcuna autorità da quella del precettore infuori; deboli, anzi debolissimi presidj contro il torrente delle umane passioni, così terribilmente rigonfio nell' età giovanile! Ma, checchè sia di ciò, il nostro Santo nella lettera riferita, con nobile e alta filosofia mette il primo germe dell' educazione nell' amore, e questo amore lo eleva sino a Dio infinitamente perfettissimo; onde riesce amore della perfezione e desiderio di trasfonderla in sè medesimo. Questo amore di Dio, avvicinandoci a Chi è infinitamente a noi Superiore, di ragione è congiunto con una grandissima riverenza e un grandissimo ossequio. Però, guardato in questo aspetto, si chiama anche timore di Dio; ma in verità il timore e l' amore di Dio rassomigliano a due aspetti della stessa cosa, o piuttosto sono essi una medesima cosa. Nondimeno è bene notare che il nostro Santo, come colui che è tutto cuore e tutto carità, nel parlare qui delle nostre relazioni con Dio, appena accenna il timore, ma insiste e pone come base della cristiana educazione l' amore di Dio. Ma poichè l' amore, particolarmente dell' Invisibile e del Perfettissimo tal-

volta malamente si scambia con un vago, sterile e vaporoso sentimento d'affetto; il Santo spiega chiaramente, che amore di Dio è unione, anzi immedesimamento del nostro volere in quello di Dio; e però è adempimento di tutta la legge e di tutta la morale cattolica.

Elevata dunque la pedagogia cristiana, per un volo di santo amore fino a Dio; essa allora discende a considerare l' uomo, qual' è, pieno di miserie e di grandezze; di miserie, che in parte derivano dal peccato d' origine, in parte dai peccati nostri personali; di grandezze, che nessuno ha mai potuto dare a sè stesso, e che nelle prime radici loro e anche nel loro svolgimento, sono un gratuito dono di Dio. E Alfonso, seguendo la profonda dottrina di Gesù Cristo, vuole che i giovani sanino le loro infermità e miserie con l' umiltà, e nobilitino le loro grandezze con riconoscerle procedenti da Dio, e con servirsene per eccitare in sè il nobilissimo sentimento della gratitudine a Dio.

Intanto ciascun giovinetto non solo vuole, ma pensa altresì; e la pedagogia cristiana, di cui Alfonso è maestro in questa lettera, si sforza di illuminare gl' intelletti per mezzo di quegli studj, ai quali l' età giovanile è così spesso ripugnante. Nondimeno, anche per questo rispetto degli studj, la pedagogia cristiana, manifestata da Alfonso in questa lettera, eleva e nobilita il giovinetto assai più, che non faccia alcun' altra pedagogia. Lo scopo dello studiare non è la vanagloria del nome, o il desiderio del lucro o nessuna cosa vile e spregevole. Invece è il conoscimento della verità, la quale, o si consideri nelle scienze o nelle lettere o nelle arti belle o nel giure o nella vita civile, è sempre un raggio più o meno fulgido dell' eterna Verità che è Dio. Laonde, a

quel modo che ogni raggio di luce parte dal sole, e in certa maniera pel congiungimento che ha col sole, ad esso ritorna; così ogni verità, che lo studio letterario o scientifico ci faccia conoscere, viene, più o meno mediatamente, da Dio, e a Dio ci deve ricondurre e ravvicinare.

Infine, intorno a questa lettera tanto istruttiva e bella d' Alfonso, è giusto notare anche un' altra particolarità; ed è la data, in cui fu scritta. Il lettore ricorderà che essa è dell' aprile 1780; ma egli ancora non sa che allora proprio il Santo aveva l' animo dilacerato da un turbamento e da un dolore, che credo fossero i maggiori di tutta la sua vita. Qui non accade di narrare coteste strazianti angosce di lui, chè se ne dovrà parlare più avanti. Però io non so ora, mentre che scrivo, tener chiuso in me il mio stupore al vedere come da un animo in tempesta e addoloratissimo, potesse scaturire una così tranquilla e soave prosa.

Ma ritornando alle relazioni tra Alfonso e i suoi congiunti, cinque mesi dopo che egli ebbe scritta questa lettera ai nipoti, il fratello di lui Ercole piamente si addormentò nel Signore. Alfonso ne fu assai addolorato, benchè pare che ei vi fosse apparecchiato da tre mesi prima. Infatti tre mesi prima si sa che egli disse al Padre Costanzo Liguorino : " Ercole in quest' anno mi ha da inquietare. " — Allora nessuno capì il mistero di queste parole, e nessuno andò con la mente alla morte di Ercole, perciocchè egli era robusto e sano. Ma, avvenuta che fu la morte, il detto Padre Costanzo e altri credettero quelle parole profetiche, e vollero accertarsene interrogando il Santo; il quale però, come usava in simili casi, si chiuse in uno stretto silenzio.

Intanto il dolore di questa morte fu temperato in Alfonso dal vedere che il fratello Ercole, prima di morire, aveva saggiamente provveduto ai figliuoli tuttora giovanissimi, lasciando loro per tutore l' avvocato Pietro Gavotti,[1] uomo pio, intelligente e affezionato alla casa de Liguori, raccomandandogli pure di prender consiglio sempre da Alfonso e dal consigliere Vespoli.

La gran fiducia che il Santo nutriva pel Gavotti, fece sì che egli quindi innanzi si occupasse meno dei due nipoti che vivevano in Collegio, e principalmente per le cose che si riferirono poi al matrimonio del primo. Ma il fratello d' Alfonso, morendo, aveva lasciato anche una gentile figliuola, Teresina, la quale, avendo solo sedici anni, era allora nel fiore dell' età, ed era pure un fiore d' innocenza e di virtù cristiane. Alfonso la amava, quanto la pupilla degli occhi suoi, e aveva grandissimo desiderio che la fanciulla vivesse tutta in Dio e nel suo santo amore. Non so; ma forse per suo consiglio il padre l' aveva posta in educazione nel monastero di san Marcellino, dove Alfonso conosceva parecchie monache, e, tra le altre, quella Brianna Carafa, di cui si è toccato qualche cosa avanti. Mi par probabile che alla Carafa fosse particolarmente affidata, secondo che allora usava, la fanciulla; ma che ella se ne occupasse con gran premura e affetto è certissimo, e si rileva da una lettera del Santo a lei.[2] Or la fanciulla sin

[1] Il Tannoia narra che questo avvocato si raccomandò vivamente con una lettera al Santo, perchè con le sue orazioni lo liberasse da un continuo e forte male di capo. Il Santo gli rispose : " Abbiate cura di cotesti figliuoli; e Iddio vi consolerà. " Ricevuta questa lettera, fu sano.

[2] Lettera MI. Vol. II. pag. 616.

dai teneri anni mostrò desiderio di farsi religiosa, e al desiderio corrispose la delicata purità e la perfezione di tutta la vita di lei. Onde Alfonso, probabilmente informato anche dalla monaca Brianna Carafa, si convinse che Iddio questa sua nipote la voleva tutta consecrata a sè nello stato perfetto di monaca. Intanto, poichè le relazioni di anima tra la Brianna Carafa e il nostro Alfonso furono frequenti, lunghe e degne d' un Santo, qui, prima di andare oltre nella narrazione di ciò che fece la nipote di lui, mi par bene di dare un' occhiata a cosiffatte relazioni, le quali credo assai istruttive, e ci possono anche dare un saggio del soave ed efficace apostolato d' Alfonso in pro delle claustrali.

Suor Brianna Carafa fu conosciuta dal Santo l' anno 1759, e lo afferma egli stesso in una lettera ad una figlia del Principe d' Ardore, monaca in San Liguori.[1] La conobbe dando in quell' anno gli esercizj alle monache di san Marcellino. La Carafa aveva un gran desiderio di ridursi per amore di perfezione nell' Eremo di Suor Orsola Benincasa[2], e volle di ciò conferire con Alfonso. Il quale esaminò il caso con molta diligenza, e giudicò la Brianna di tanta bontà e spiritualità di vita, che le dette animo a compiere il suo disegno di rendersi Romita. Allora il confessore della Carafa non aveva dato

[1] Lettera DX. Vol. I. pag. 613.

[2] Il Celano nelle sue *Notizie della Città di Napoli, giornata quinta*, così descrive la vita di queste monache: " Vivono queste divotissime donne una vita esemplarissima: non hanno grate, nè parlano mai con uomini o con donne: neppure li vedono, fuorchè il medico e il confessore in tempo d' infermità; e questo anche con molta cautela. Si dà il vitto dalla parte del Collegio dalla parte di dentro. Si può dire che questo sia unico monastero con questa regola in Italia. "

ancora il suo consenso a ciò; ma poi lo dette, onde ne fu scritto al Papa pel permesso, e il Papa commise l' affare all' arcivescovo di Napoli. Sennonchè le monache di san Marcellino, le quali amavano molto una così buona loro sorella nel Signore, fecero tante premure e istanze presso il Cardinale per non perdere l' amata compagna, che questi non permise mai il mutamento. Di che la Suor Brianna dovette comprimere nel cuore il santo desiderio suo. Così visse e morì in san Marcellino in piena obbedienza e in gran perfezione di vita, facendosi, sempre che potè, governare nelle cose dell' anima dal Liguori. Ben è vero che, a quel che pare, per alcuni anni a lei fu fatta proibizione di scrivergli ma poi è certo che nel 1767 questa proibizione fu tolta; e Suor Brianna diventò, benchè lontana, una delle più care figliuole spirituali d' Alfonso. Il quale la tenne sempre in gran conto, onde un dì gli venne detto al sacerdote Tramontano : *io spero che costei sarà un giorno una principessa nel cielo.* Ma ciò che più monta è, che le molte lettere scritte dal Santo alla Suor Brianna, da quell' anno sino all' ultima che è del 5 dicembre 1783, contengono un fonte vivace di insegnamenti di vita religiosa e perfetta, al quale molte anime pie potrebbero attingere con frutto. Il Santo le parlava a cuore aperto, e si sforzava di farle fare nel monastero di san Marcellino una vita così perfetta, come ella la voleva condurre in un eremo : e nondimeno quanta temperanza nei consigli che le dà! quanta soavità nel vincerne gli scrupoli! quanta ammirabile profondità nel condurla per le vie più semplici e sicure!

Ma, ritorniamo alla Teresina, nipote del Santo, la quale viveva allora, insieme con Suor Brianna, in san

Marcellino, antichissimo monastero di vergini claustrali; il quale, prima, essendo Napoli soggetta all' impero d' Oriente, prese a seguire la regola greca di san Basilio : poi, quando prevalse in tutto l' Occidente la regola Benedettina, abbracciò questa.[1] Dal Tannoia, e anche più chiaramente dalle lettere di Alfonso, è chiaro che la giovinetta, la quale, prima erasi mostrata assai desiderosa di monacarsi, tra i sedici e i diciotto anni incominciò a tentennare, e a sentirsi angustiata da perplessità e dubbiezze. Era proprio Iddio che la voleva sua sposa? o quei pensieri e quei desiderj nutriti da bambina, si dovevano considerare come frutto d' immaginazione esaltata? Perchè non si sentiva allora così ferma e sicura come prima? Il Santo, che era saldo nel credere alla vocazione religiosa di questa sua nipote, giudicò che le dubbiezze e le perplessità di lei fossero tentazioni. Dippiù venne anche in sospetto che qualche serva del monastero avesse potuto adoperare chissà quali mezzi per distogliere la nipote; e, come è giusto, ne sentì gran rammarico. Però, benchè avesse allora ottantacinque anni, scrisse varie lettere alla Teresina, una alla cugina di lei religiosa nello stesso monastero di san Marcellino, altre al tutore Gavotti e al consigliere Vespoli. Da tutte coteste lettere si vede il grande amore che il Santo nutriva per la vita delle claustrali; e pure il gran timore che aveva della vita punto onesta che allora menavano molte delle maritate dell' aristocrazia in Napoli. Per questo rispetto dei liberi costumi delle maritate aristocratiche in Napoli,

[1] Or il monastero è soppresso, e vi è invece un educatorio di fanciulle nobili e borghesi.

già s' è veduto ciò che il Santo scrisse quasi una ventina d' anni prima, allorchè si trattò del matrimonio del fratello. Nei venti anni che erano passati, i molti libri osceni, venuti particolarmente da Francia, e la cresciuta miscredenza avevano di certo aggravato il male. Può stare altresì che la pietà del Santo glie lo esagerasse un poco; ma il male indubbiamente era grande, e le memorie del tempo nol tacciono. Checchè sia di ciò, il nostro Alfonso, angelicamente purissimo, tremava delle infedeltà conjugali; e però alla cugina della Teresina scrisse, tra le altre, alcune parole da mettere i brividi negli animi puri. Dissele : " Di presente sono rare le dame che vivono nel mondo, e si salvano.[1] " Più chiaramente poi scrisse al Signor Gavotti. " Temo che Teresina mia nipote e vostra pupilla voglia maritarsi, il che viene a dire che facilmente si dannerebbe. Oggidì le maritate difficilmente si salvano, perchè ordinariamente tutte le dame maritate per lo più vivono in peccato, per li molti cicisbei che le tentano ... Prego V.ª S.ª Illma ad aiutarla, perchè, se si marita, secondo i tempi presenti, io l' ho per dannata.[2] "

Con questi pensieri nell' animo, e col convincimento che nella nipote ci fosse vera vocazione religiosa, immagini ciascuno se Alfonso potesse aver pace insino a che non vedeva assicurato l' avvenire di lei. In una prima lettera, che è del novembre 1780, due mesi dopo che la fanciulla perdè il padre, si duole con essa che non gli abbia più scritto, e la mette in guardia contro i pericoli del mondo, dicendole : " Nipote mia ca-

[1] Citate dal Tannoia.

[2] Lettere CMLXV pag. 568, Vol. II.

rissima, quando vostro padre era vivo, io mi consolava sentendovi scrivere che volevate farvi monaca; ma poi di ciò non mi avete più scritto. Io desidero la vostra salute eterna, e pertanto vi dico che se andate al mondo, facilmente vi perderete l' anima; perchè ora il mondo è corrotto; onde nel secondo giorno sarete tentata ad offender Dio. Io parlo così, perchè so per esperienza che tutte le maritate sono fortemente tentate, e molte cadono.[1] " In un' altra, che è citata dal Tannoia, e che forse seguì questa, Alfonso mostra alla nipote il suo grande affetto, e dice : " Io per me in questa età cadente di anni ottantacinque non sono utile a niente; ma quando vi bisogna qualche cosa, avvisatemi, perchè farò che vi si assista. Frattanto raccomandatemi al Signore; e vi prego, se qualche persona vi consiglia di lasciare il monastero per maritarvi, non la state a sentire; perchè ve ne pentirete. Consigliatevi con un buon confessore e con qualche monaca di buona vita. Io vi raccomanderò a Gesù Cristo, affinchè vi faccia prendere la via più sicura per salvarvi, " — Non pago di ciò, il vecchio Alfonso prende occasione di una risposta che fa alla nipote per gli angurj Natalizj, e le ricorda le stesse cose; e poi, in un' altra del 23 aprile 1781 le dice : " Ho ricevuto la vostra lettera. Sissignore, seguiterò a pregare per la vostra vocazione, come mi scrivete .... State attenta a non lasciar Gesù Cristo per il mondo .... Per grazia di Dio tutt' i miei parenti, morti in tempo mio, hanno fatto una buona morte, e spero di

[1] Lett. CMLXVI. pag. 567. Vol. II. Anche con queste parole il Santo accenna al pessimo costume dei cavalier serventi, dei quali s' è tenuto parola altrove.

star con essi in Paradiso, e così spero di trovarmi colà, anche insieme con voi.[1] "

Intanto la Teresima, giunta all' età di diciotto anni, dopo mature riflessioni e molti consigli, si dichiarò assolutamente decisa di farsi monaca, e ne dette notizia allo zio e al tutore. Il tutore, che era pio, non fece alcuna opposizione; ma parendogli che la fanciulla fosse ancora troppo giovane, voleva che ella aspettasse sino ai venti anni. Se non che il nostro Santo, il quale, com' è detto, era sicuro della vocazione della giovinetta, e aveva avanti agli occhi gli scandali di tante e tante maritate dell' aristocrazia, insistette perchè non s' indugiasse, almeno molto altro tempo. L' ottenne; ma in verità le maggiori e più efficaci insistenze allora per far presto vennero dalla Teresina stessa; la quale, quanto si era mostrata tentennante sul principio, altrettanto fu poi focosa e insistente nel volersi consecrare tutta a Dio. Giunte le cose a questo punto, volle però Alfonso che la fanciulla, al tutto libera di sè, provasse ancora la sua vocazione uscendo per certo tempo dal monastero, e vivendo nel mondo, ma non mondanamente coll' esporsi a pericoli di ogni sorta, come alcuni oggidì falsamente opinano che si abbia a fare. È cotesta una delle molte opinioni mondane, che se non fossero false, moverebbero il riso. In tanta corruzione di natura, e in tanta difficoltà di fare il bene, allorchè si tratta di deboli e innocenti verginelle, potrebbe esser ma giusto, che dovessero per prova essere esposte a pericoli, ai quali quasi sempre non resistono neanche le donne più provette, più avvezze, e assai più capaci

[1] Lett. CMXCIII pag. 605, Vol. II.

di vedere il male nascosto sotto le vaghe lustre dell'amore e dei seducenti piaceri?

Ma le amorevoli sollecitudini del nostro caro Santo per la nipote non finirono qui. Dovendo ella uscire di monastero, non gli parve opportuno che andasse da parenti suoi, perchè tutti usavano a teatri, a veglie e a conversazioni mondane; e Alfonso temeva che quel candido giglio della nipote potesse perdere il suo profumo o avvizzirsi. Invece pregò la Duchessa di Bovino sua penitente, e donna di provata pietà e virtù, che la tenesse alcun tempo in casa sua: e la Bovino fu lietissima di prestare questo buon ufficio al Santo, e di cooperare a un' opera di pietà cristiana. Uscì dunque la Teresina di monastero nel febbrajo 1782; e poco prima il Santo le scrisse questa letterina " Ricordandomi di esser venuto il tempo di uscire dal monastero per entrarvi poi di nuovo e professarvi, e di dimorare tra questo tempo nella casa della signora Duchessa di Bovino, le raccomando il santo timor di Dio, la modestia, e di non attaccarsi alle cose di questa terra. Quello però che più mi preme, si è il non andare a festini e simili divertimenti pur troppo pericolosi, e specialmente la prego a non andare all' accademia. Certamente la Signora Duchessa non è contraria a questi miei sentimenti. V.ª S.ª dunque ce li communichi, e conoscerà quanto sia aliena dal farla divertire con tanto pericolo della sua anima. Intanto prego Gesù Cristo che voglia farla tornare al monastero più santa di quello che ne è uscità.[1]"

[1] Lett. MIX. pag. 623. Vol. II. Ha la data del 18 febbrajo 1782. Il Tannoia dice che la Teresina uscì di monastero il 16 febbrajo 1781, ma stando alla data, secondo le lettere stampate a Tournai, la quale credo più esatta, dovè uscire nel febbrajo 1782.

La fanciulla, la quale, come s' è detto, era allora assai fervente nel pensiero di monacarsi, non nutriva alcun desiderio di divertimenti o di mondanità; e la Bovino ne aveva meno di lei. Fecero dunque tutte e due a modo di Alfonso; e forse il maggiore svago che si presero, fu quello d' un viaggetto sino a Pagani, per visitare il Santo. Il Tannoia ci narra che Alfonso fu lietissimo di questa visita, e che le due donne restarono tre giorni in casa di lui in santa e amorevole conversazione. Il vecchio zio volle fare anche qualche regaluccio alla nipote; ma, ricordandosi del suo voto di povertà, le donò solo il suo librettino, *Visite al Sagramento*, e un libro anche suo, *dell' Apparecchio alla morte*. A questi doni aggiunse una Reliquia di Santo, collocata in una teca di filagrana d' argento, la quale, secondo il Tannoia, non aveva maggior valore di due o tre carlini. Ma, poichè la giovine nipote gli mostrò desiderio di avere, per memoria di lui, anche un quadro della Vergine del Buon Consiglio, veduto nella sua camera, Alfonso stette un po' inforse di ciò che dovesse fare. Per un verso le voleva bene, e desiderava di contentarla, e per un altro temeva di andar contro alla povertà, usando con quel dono di ciò che non era suo. Ne parlò dunque al Padre Villani suo confessore, il quale, egli stesso, tolse il quadro dal muro, e lo donò alla Teresina.

Intanto, prima che si compissero i due mesi, cioè al 16 giugno, la Teresina rientrò in san Marcellino,[1] e nel settembre si consacrò tutta a Dio, vestendosi dell' abito

[1] La data del Tannoia è del 16 giugno 1781. Ma anche qui confrontando con la lettera del Santo, si vede che vi è errore di un anno: però s' ha da correggere 1782.

di monaca. La giovinetta avrebbe desiderato che il santo e vecchio zio avesse assistito alla sacra cerimonia; ma costui aveva ben ottantasei anni, e viveva oppresso da mille malanni. Si contentò dunque di raccomandare al Gavotti che le cose si facessero, per quanto era possibile, modestamente; e alla diletta nipote scrisse questa lettera: Nocera 16 settembre 1782:[1] " Nel ricevere l' ultima vostra lettera, è stata così grande la mia consolazione, che non ho potuto trattenere le lagrime. Solamente sento pena di non poter venire ad assistervi nel giorno della monacazione. Se Dio mi avesse concesso di poter venire al monastero in quel giorno, certamente non avrei fatto altro che piangere; ma Dio non ha voluto darmi questa consolazione. Frattanto non cesso di raccomandarvi a Gesù Cristo, acciocchè v' infiammi tutta del suo santo amore, per andare un giorno a vederlo faccia a faccia in Paradiso. Vi prego di raccomandarmi più volte a Gesù crocifisso, acciò mi dia una buona morte, mentre che sto con gran timore della mia eterna salute, per li peccati fatti. Intanto vi benedico, e non lascerò ogni mattina che mi comunico, di pregare per voi, acciocchè Gesù Cristo vi faccia tutta sua. Vi mando questa figurina di Maria SSma, acciocchè la ringraziate, e vi raccomandiate sempre a lei.[2]"

Or s' ha da sapere che un' altra figurina donata dal vecchissimo zio alla nipote un po' prima, ha un' importanza particolare nella Vita del Santo; perciocchè Iddio se ne servì, come di strumento, per glorificarlo con un

[1] L' edizione romana ha 1781, ma ci sembra che la vera data sia questa che abbiamo messa, secondo l' edizione di Tournai.

[2] Lett. MXIV. Vol. II. pag. 628.

miracolo. Narra invero in un suo libro il Padre Celestino Berruti Liguorino, e per alcuni anni confessore della nipote di Alfonso, che alla Teresina, intanto che faceva il noviziato, si sviluppò una piaghetta in una gamba. Della piaghetta se ne era avuto qualche sentore prima, cioè allorchè la fanciulla aveva solo quindici anni; ma non ci si era fatto gran caso. Nel tempo del noviziato però, cresciuta, si giudicò che fosse effetto di umor maligno, e non fu potuta guarire per quante cure ci adoperassero i medici. Temendosi che essa potesse impedire alla giovinetta gli ufficj monastici, già si vociferava tra le monache che la non si poteva ammettere alla professione religiosa; e la Teresina, che allora desiderava lo stato religioso, come la cerva sitibonda il fonte delle acque, ne sentiva un dolore infinito. Ma ecco che Iddio le mise in cuore di volgersi allo zio, il quale ella meritamente teneva in conto di Santo, e di mettere in lui una gran fiducia. Come mai, diceva ella a sè stessa, questo santo mio zio, che ha così ardentemente desiderato che io mi consecrassi tutta all' amore di Gesù Cristo, non m' impetrerebbe ora la grazia della sanità, la quale solo per questo desidero? Scrisse dunque allo zio che per pietà le ottenesse, pregando, la guarigione, senza di cui la avrebbero costretta ad abbandonare l' amato chiostro. Il Santo in risposta le mandò una immaginetta della *Piena di grazie*, inculcandole che si raccomandasse con molta fede alla Madonna, e che applicasse la figurina sulla piaga stessa, la quale aveva resistita a tutt' i remedj. Ed ecco (tolgo il racconto dal Padre Berruti) che appena Teresina, obbedendo allo zio, se l' applicò, scomparvero tutt' i fenomeni del male, si rimarginò la piaga, senza

lasciarle mai il menomo dolore nella gamba. Così, assicurate le monache della guarigione, fu ammessa alla professione con grandissima sua consolazione.

Intanto è bene sapere ancora che la Teresina fu una buona e pia religiosa, la quale visse tutta con Dio sino alla tarda età di oltre ottantasei anni, e sempre anche in florida salute. In una così lunga vita, della piaga non si ebbe più sentore alcuno, e solo essa riapparve pochi mesi prima dell' ultima malattia, quando Iddio voleva condurre con sè in cielo cotesta vergine prudente, che per sì lungo tempo aveva tenuta accesa davanti all' eterno Sposo la lampada della fede e della carità. Però narra il Berruti che, quando egli ebbe dalla sua penitente notizia della piaghetta riapparsa, fece prognostico che la Teresina in breve sarebbe uscita di vita, e così fu.[1] L' amore dunque di Alfonso per i suoi congiunti, Iddio lo suggellò con un miracolo; perchè, sebbene si trattasse di congiunti, l' amore del nostro Santo non fu amore di carne e di sangue, ma amore spirituale che innalza gli uomini a Dio. Oh! sacerdoti, che mi leggete, e che talvolta siete impigliati nella rete degli affetti mondani per i congiunti, deh! guardate questo caro nostro Santo, come si guarda a un modello, che si vuol copiare fedelmente. Ve ne verrà gran bene.

---

[1] Vedi Berruti Lo *Spirito di Sant' Alfonso*. Le particolarità di miracolo sono narrate alquanto diversamente dal Tannoia; ma è giusto stare a ciò che ne dice il Padre Berruti, il quale ne scrive come di cosa certa, e udita dalla bocca della stessa nipote di Alfonso.

CAPO VI.

SOMMARIO.

COME nel 1780 incominci l' ultimo periodo della vita del Santo, che dura sette anni. — Benchè ancora pieno d' intelligenza, è quasi inabile a tutto. — Quest' ultimo periodo si può dire un suo continuato martirio, e perchè. — La Congregazione d' Alfonso è alfine guardata bene dal governo. — Di due rescritti favorevoli ottenuti. — Ragionevoli speranze di vedere alfine, dopo trent'anni, approvata la Congregazione dal re. — Alfonso, riuniti i consultori, dà al Padre Maione la commissione di trattare col governo per l' approvazione dell' Istituto, e con qual clausola. — Chi sia il Padre Maione, e come ne scrive il Tannoia. — Il Padre Maione fa l' occulto divisamento di ottenere l' approvazione della regola a ogni costo, anche che si dovesse in parte mutare. — Per riuscire meglio in questo inganno, domanda al Santo il secreto per le trattative col governo, e l' ottiene. — Il trattato col governo dura mesi, e s' incomincia a sapere qualche cosa dei mutamenti che si fanno alla regola. — Molte lettere dei Padri Liguorini al Santo. — Buona fede, in cui viveva costui e risposta rassicurante che fa. — Incalzano le lettere piene di sospetti, e il Santo se ne addolora, ma non dubita mai di tradimento alcuno. — Nondimeno profetizza grandi guai alla Congregazione, e ne determina il tempo. — Il Santo in tutto questa occasione scrive varie volte al Padre Maione, manifestandogli anche i sospetti di molti. — Menzogne e scaltrezze di questo Padre nel rispondere. — Viene il Maione a Pagani, e reca le bozze della regola da approvare al Santo. — Questi si accinge a leggerle; ma non potendo per la pessima scrittura, commette la cosa al Padre Villani. — Costui vede i gravi mutamenti fatti, e vorrebbe impedirli. — Il Maione si oppone, e lo induce ad occultare la ve-

rità al Santo. Disgraziatamente il Villani occulta la verità, e mentisce ad Alfonso. — Il Santo propone ai suoi che il Venerdì Santo accettino di nuovo la regola con vero spirito di sacrifizio. — Il nuovo regolamento, con qualche modificazione, è approvato dal re. — Il Padre Maione lo manda al Santo. — Gran commozione dei Padri all' arrivo del plico chiuso col nuovo regolamento. — Il Santo, essendo quel dì assai aggravato in salute, non gli si dice nulla del plico arrivato. — I Padri obbligano il Padre Villani ad aprire il plico verso sera. — Grande commozione di tutti accorgendosi del tradimento. — Il mattino vanno dal Santo e gli chiedono arditamente giustizia. — Legge egli stesso una parte del nuovo regolamento. — Dolore e commozione grande che ne prova. — Parole che dice e sue lagrime. — Si mette in orazione, ma non è esaudito.

QUI, e propriamente nel principiare dell' anno 1780, incomincia un nuovo e ultimo periodo nella vita del nostro caro Santo.[1] Esso dura ben sette anni, ed è al tutto povero di avvenimenti esteriori di qualche importanza. L' antico missionario, che con le sue infocate parole aveva commossa ed evangelizzata tanta parte di popolo, s' è ecclissato : neppure resta alcuna traccia del Pastore amoroso e zelante, che si era indefessamente affaticato per riformare e ringiovanire la diocesi affidatagli da Dio : anche lo scrittore di libri scientifici e ascetici sì può dire scomparso; e appena, da lui, maestro di sapienza divina, si vedono sfolgorare alcuni sprazzi di luce in qualche lettera che egli detta, non potendo più scrivere di sua mano. Ben è vero che Alfonso restò tuttora Superiore della sua diletta Congregazione; ma anche

[1] Il lettore sì sarà accorto che, se abbiamo citate le lettere d' Alfonso sino al 1782, è stato per non interrompere il tema delle relazioni di Alfonso con i suoi congiunti.

questo ufficio gli sarà quasi tolto tra non molto. Parrebbe dunque ora, che la vita di lui, diventata priva di ogni importanza, dovesse essere meno turbata di quel che era stata nei primi anni del ritorno in Congregazione. Anzi qualcuno avrebbe potuto credere che il caro e santo vecchio si dovesse, in questo ultimo periodo, consumare a poco a poco tranquillamente, come vediamo talvolta affievolirsi e consumarsi la luce d' una lampana notturna. Ma non ne fu nulla. In quest' ultima serie di anni che visse, il suo animo restò tuttora giovanilmente vivo, pieno d'intelligenza e d' amore; ma fu tutto compreso e straziato da un grandissimo dolore, il quale, come spina acuta, a poco a poco penetrava più dentro. Laonde è giusto dire che i sette ultimi anni della vita del nostro amatissimo Santo si consumarono in un lento e continuo martirio; nel martirio dico, che o gli meritò l' aureola di Santo, o, che è più probabile, glie la accrebbe. Così avvenne che la vita santamente operosa di Alfonso, spegnendosi tra grandi dolori e grandi sacrifizj, si rassomigliò sulla fine alla vita dei martiri, e si ravvicinò sempre più a quella del divino Paziente.

Chi voglia comprendere bene addentro i grandi dolori, sofferti allora da Alfonso, raccolga, quanto può, davanti alla sua mente e alla sua fantasia tutto ciò che Alfonso ebbe fatto per la diletta Congregazione Liguorina, dal dì in cui la fondò, sino al dì che essendo egli proceduto in vecchiaja, volle ritornare a vivere all'ombra di essa, per addormentarsi nel Signore, come il padre di famiglia, tra i suoi cari figliuoli. Chi potrebbe noverare gli stenti, le angustie i dolori, che aveva egli dovuto tollerare per formare ed accrescere questa diletta

famiglia della Congregazione sua? D' altra parte, mentre che ei si consolava nel vedere tanto dilatata la sua figliuolanza, chi non ricorda le sue perplessità e i suoi timori nel pensare che la sua cara Congregazione potesse rattiepidirsi dal primitivo fervore? Dall' 8 novembre 1732, quando Alfonso arrivò a Scala per fondarvi l' Istituto del SSmo Redentore, sino al tempo in cui siamo arrivati in questo Libro, erano passati quasi cinquant' anni : cinquant' anni dunque che Alfonso, il più grande e possente amore l' aveva messo alla Congregazione, benchè essa gli fosse stata pure sorgente d' infiniti dolori. Quante difficoltà nel farle muovere i primi passi! Quante battaglie per darle una regola! Quante contradizioni in Roma per far approvare cotesta regola contro le opposizioni d' un possente Istituto religioso! E poi quante orazioni fatte a Dio, quante preghiere agli uomini, quante pratiche adoperate, quanti memoriali scritti per ottenere un' approvazione dal Governo, desiderata tanto e non potuta ottenere mai! E ancora chi può ricordare le persecuzioni sostenute a Pagani, a Iliceto, a Ciorani, anzi in tutte le case Liguorine? E le liti e le calunnie, e le guerre, e le minacce sofferte! Brevemente, tutte queste cose, voi che mi leggete, raccoglietele nella vostra fantasia, come io le ho raccolte nella mia; e intenderete meglio la storia dei dolori che seguono, e che qui incomincio a narrare.

Da qualche tempo, come s' è veduto, spirava nella Corte e nel Governo di Napoli un' aura favorevole ad Alfonso e al suo Istituto. Nella seconda metà dell' anno 1779, contro ogni umana aspettazione, e mentre che gli avversarj non davano posa alla Comunità, si

erano ottenuti due rescritti reali al tutto favorevoli. Uno riguardava la Bolla della Crociata, e di esso già fu detto abbastanza. Con l' altro rescritto, anche più desiderato dal Santo (recava la data del 21 agosto e la firma di Carlo de Marco), il re permetteva alle quattro case dei Liguorini nel regno di tenere e di eleggere i loro Superiori, e altresì gli altri ufficiali necessarj al buon andamento d' una casa religiosa. Ancora, con esso si concedeva che nelle diverse case fosse fatta facoltà ai Superiori di ricevere i giovani alunni e di istruirli, e si permetteva anche che questi potessero essere ordinati *in sacris*, senza punto violare *la sovrana legge, dalla Maestà sua stabilita sulla proporzione tra 'l clero e il popolo.*

Cotesto rescritto recò una pienissima gioja al nostro Alfonso, non solo per ciò che conteneva, ma anche per il più che lasciava sperare. Onde, solo due giorni dopo, si ha una lettera di lui al Padre Maione, la quale è di questo tenore : " *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto!* Il Padre Cimmino mi ha letto posatamente il dispaccio, per cui dirò tre Messe di ringraziamento. Ringraziamone dunque di cuore Gesù Cristo e Maria Vergine, a cui ho raccomandato l' affare in modo speciale. Ringrazio il signore de Marco, il Cappellano Maggiore ed anche V^a R^a., che con tanta attenzione ha atteso al disbrigo di questo affare.... Io mi sento più male di salute; ma vi assicuro che muojo troppo contento, se Gesù Cristo e la Madonna mi fanno vedere la quiete nella Comunità. "

La quiete? Ma questo nobile e caritatevole desiderio del santo vecchio quanto era mai lontano dalla sua Congregazione! Se egli avesse potuto prevedere allora

il fiero turbine che s' avvicinava, oh come ne avrebbe pianto amaramente! Ma lasciamogli ancora qualche mese di pace, e continuiamo il racconto. I due rescritti regali, dei quali s' è fatto parola, non erano, certo, un' approvazione dell' Istituto Liguorino, ma si potevano giudicare e furono di fatto giudicati un avviamento ad essa. Poichè il re e il governo lodavano la Congregazione, le affidavano uffizj delicatissimi, e le facevano delle concessioni particolari; chi avrebbe potuto dubitare che l' Istituto d' Alfonso era diventato accetto, e che si stava a un passo dall' approvarlo? A tutto ciò si aggiunge che le faccende dell' Istituto stavano in mano del de Marco, il quale, a poco a poco, metteva sempre maggior venerazione in Alfonso, e dalla venerazione dell' uomo all' approvazione delle azioni sue più care, il cammino è breve.

D' altra parte chi consideri bene le condizioni religiose e civili del secolo XVIII, per alcuni rispetti tanto diverso dal nostro, vedrà di leggieri che nessun Istituto religioso poteva menomamente attecchire e prosperare, che non avesse l' approvazione del governo civile. Alfonso dunque, pieno di gioja pel buon risultato ottenuto dopo tanti stenti e dolori, divisò di fare allora nuovi tentativi per quell' approvazione della regola Liguorina, che Papa Benedetto XIV avea approvata nel 1749; e che in trent' anni non si era potuta mai ottenere dal governo napoletano. Quand' anche non si arrivasse ad ottenere, pensava egli tra sè, una approvazione esplicita e intera della regola, sarebbe, certo, agevole di conseguire qualche nuova concessione, che tornasse al medesimo o quasi. Se non si profittava di quella aura buona che spirava allora, quando mai se ne sarebbe

avuta un' altra egualmente favorevole? La più elementare prudenza consigliava dunque di battere il ferro allora che era caldo. Infine la stessa mutazione del governo in favore dell' Istituto, avvenuta quasi senza opera umana, indicava che quella era l' ora designata da Dio stesso per la desideratissima approvazione, o almeno per fare un passo avanti in quella via. Riunì dunque il santo vecchio intorno a sè i suoi consultori, e avuto il loro parere favorevole, stabilì di conferire ai Padri Maione e Cimmino il mandato di trattare col governo, e di condurre al termine desiderato un affare di tanta gravità, e che, secondo la mente d' Alfonso, doveva fargli chiudere gli occhi della vita terrena in lieta pace. La scelta di questi due Padri fu poi suggerita al Santo non solo dalla loro bontà e capacità, ma anche dalle pratiche fatte prima da essi col governo in simili affari della Congregazione. Tra i due però il nostro Santo affidò principalmente il negozio al Padre Maione, che, oltre all' ufficio di consultore, era uomo in cui egli metteva pienissima fiducia.

Pur nondimeno al Maione ei dette ordini chiari e precisi, i quali, Iddio volesse che non fossero stati mai trasgrediti! Gli commise che, nel trattare l' affare, *non toccasse in alcun modo alla regola, già approvata dal Papa, e anche per esperienza giudicata ottima.* Solo, poichè il re aveva proibito ai Liguorini di acquistare beni immobili, e la regola lo consentiva, si poteva, egli disse, tollerare che nella approvazione regia della regola, si *facesse questa eccezione.* E nell' ordinare ciò Alfonso si mostrò prudentissimo. Per un verso questo punto della facoltà di possedere o acquistare beni, era il nodo non dico difficile, ma impossibile a districare col

governo napoletano; e per un altro verso era giusto credere che la Santa Sede, la quale approva e loda la povertà dei frati, non avrebbe mossa difficoltà alcuna a questa condizione. Il Padre Maione accettò l' incarico avuto dal Santo; ma, trattandosi di affare assai delicato e di trattati forse non brevi, gli chiese che tutto si facesse in secreto, e che, dai consultori in fuora, non si dicesse parola ad alcuno delle trattative che si facevano, e molto meno dei particolari di esse : quando le cose si mettessero in piazza, diceva il Maione, sarebbe bastato una leggera indiscrezione di qualche Padre, per mettere in sull' avviso gli avversarj, e menare a monte nel bel mezzo le trattative incominciate. Alfonso prudentissimamente accettò questo partito; e quale uomo savio vi avrebbe trovato mai a ridire?

Ma chi era questo Padre Angelo Maione, il quale quindi innanzi avrà un gran parte nella Vita che scrivo? Il lettore probabilmente si ricorderà di lui. Noi lo incontrammo la prima volta quando accompagnò Alfonso, che, eletto allora vescovo, andava a prender possesso della sua diocesi di Sant' Agata. Ora è necessario che questo Padre Maione lo facciamo conoscere meglio e più particolarmente al lettore. Angelo Maione, nato nella terra di Santa Domenica della diocesi di Cassano il 17 marzo 1733, fu ammesso al noviziato della Congregazione Liguorina il 15 agosto 1758, e alla professione il 15 aprile dell' anno seguente. Ebbe ingegno, pietà e coltura; onde riuscì per molto tempo un Padre di grande utilità alla Congregazione. Il Santo lo amò particolarmente. Essendo gracile di salute, era spesso affetto da dolore di capo, e il dolore di capo tal-

volta gli dava vertigini; onde sulle prime Alfonso dubitò che ei potesse perseverare in Congregazione.[1] Di poi, migliorando in salute, perseverò. Visse alcuni anni con Alfonso in Sant' Agata, e questi lo teneva come un amico intimo. Se ne serviva per la predicazione; prendeva consiglio da lui, soprattutto quando le prime ombre degli scrupoli incominciarono a turbargli l' anima delicatissima. Allorchè poi il Maione accennò a volerlo lasciare, Alfonso pregò per lettera il Padre Villani che lo dissuadesse; e in questa lettera dice di lui : " Procurate di animare il Padre Maione ad ajutare di buona voglia me povero vecchio malato, e pieno di scrupoli e di angustie, dicendogli che così fa la volontà di Dio, e fa una gran carità. Esso mi piace; sta ritirato, dà edificazione, non s' intriga, m' ajuta nei consigli, m' ajuta nelle prediche e negli esami[2] ". Chi avrebbe mai potuto prevedere che proprio questo Padre Maione dovesse poi riuscire cagione principalissima di sette anni di dolori, di amarezze, di angosce ineffabili a quel Santo che lo teneva in conto di amico diletto? E pure la divina Provvidenza, che mira tanto più in alto di noi, trasse da questo male inaspettato non solo un tesoro e una corona nuova di meriti per il nostro caro Santo, ma fece anche scaturire da esso un esempio e un insegnamento che sono un tesoro per noi.

Il Padre Maione, il quale, come dice il Tannoia, era d' indole un po' irruente e dominatrice, si sentì troppo sicuro di sè, e, poco o punto badando alle conseguenze di ciò che faceva, prese una cattiva risoluzione, e fu di non attenersi strettamente al mandato che aveva

[1] Lett. CCXCII. Vol. I. pag. 389.
[2] Lett. CCCXCV. Vol. I. pag. 500.

ricevuto dal Santo, ma di agire al tutto liberamente. Trattò il negozio con i ministri del re e con Monsignor Testa, Cappellano maggiore della Corte, e fu tentato e si lasciò vincere da una delle più comuni tentazioni dello smodato amor proprio, cioè dalla tentazione di volere a ogni costo riuscire. Il trattato fu lungo; perciocchè il Padre Maione, incontrando ostacoli, accettò il partito pericolosissimo di fare molti e sostanziali cambiamenti nella regola, qua mutando una cosa e là un' altra, qua aggiungendo ciò che non vi era, e là togliendo ciò che vi era. Così dalla *Regola*, approvata dal Papa Benedetto XIV, ne derivò un' altra (quasi figliuola illegittima), che doveva essere approvata, e fu poi approvata dal re, prendendo il nome di *Regolamento.*

Questo fatto del Padre Maione mi riempie di stupore; onde mi riesce assai difficile il comprendere come un uomo pio, colto e prudente, come egli era stato sino allora, non si accorgesse che un Istituto religioso non può vivere campato in aria tra due regole, l' una approvata dal Papa, e l' altra approvata da un re? Come mai egli non vide che tornava assai meglio non avere approvazione alcuna dal governo civile alla regola Liguorina, che averne una, la quale indirettamente annientava quella già ottenuta dal Papa? Come mai non capì che l' audacia grandissima di questo suo proposito veniva accresciuta di molto dal fatto, che egli non era nè il Fondatore dell' Istituto nè il Superiore, e che aveva solo ricevuto dal Fondatore e dalla Comunità un mandato chiaro e preciso, dal quale non avrebbe dovuto mai allontanarsi? E poi previde egli o no le terribili angosce che avrebbe provate Alfonso nel vedere così

rifatta, e potrei anche dire adulterata, quella regola, per la quale tanto si era affaticato egli stesso, e che l' esperienza di trent' anni aveva provata ottima? Dippiù, come mai pensò egli che tutti i Padri di Congregazione avrebbero chetamente patito un così grave abuso di fiducia? E non gli venne neanche in mente che il mutamento della regola potesse essere scintilla da mettere in fiamma tutta la Congregazione? Quante tenebre dunque e quanti misteriosi accecamenti in tutto questo fatto del Padre Maione, e anche del Padre Cimmino, che sebbene avesse minore autorità dell' altro, gli stava a lato, e ben avrebbe potuto e dovuto avvertirlo della voragine nella quale tutti due stavano per gettarsi! In verità, nello scrivere di questo fatto, io mi addoloro grandemente, pensando a tutt' i dolori che ne derivarono, particolarmente ad Alfonso, e a quel bujo fitto e impenetrabile che produce anche nelle menti dei buoni la fiamma viva e disordinata delle passioni.

Intanto, mentre che il Padre Maione, ajutato dal Cimmino, trattava il negozio con i ministri del re, tra i Padri Liguorini delle diverse case arrivavano, come talvolta avviene di un suono sgradito che venga di lontano, alcune voci indistinte e confuse di ciò che si tramava. Gli sforzi, adoperati dal Padre Maione e dal compagno per mantenere il segreto e vincere le difficoltà del maneggio occulto e ingannevole con un fatto compiuto e prima ignorato da tutti, non approdarono; tanto più che il trattato fu lungo e durò mesi. I ministri, il Cappellano maggiore e gli altri della loro parte non avevano la medesima ragione di serbare un secreto tanto stretto; e assai probabilmente da essi partivano le voci, che poi arrivavano sino ai Padri Liguorini.

In tutte le case si faceva un grave e sommesso mormorare dei mutamenti onde veniva corrotta la regola; e col passar dei giorni le dicerie, non che scemassero, si facevano più insistenti. I varj Superiori e i Padri più ragguardevoli, temendo che qualche cosa di vero ci fosse, scrissero con grande ansietà ad Alfonso per essere rassicurati. E Alfonso, il quale viveva al tutto in buona fede, rassicurò tutti. Uno dei primi a scrivergli fu il Padre Corrado, superiore della casa di Ciorani; a cui il Santo rispose tosto il 15 settembre: " Don Bartolomeo mio, ho inteso da taluno dubitarsi che io voglia fare regole nuove diverse dalle antiche. Come mai ha potuto qualcuno sospettare di ciò, mentre io sono stato sempre gelosissimo di questa regola? Secondo questa, ho sempre governata la Congregazione, e sino all' ultimo fiato procurerò con tutte le mie forze che la regola non resti mutata in menoma parte.[1] " All' istanza del Padre Corrado, si aggiunsero tosto quelle del Padre Tannoia (lo scrittore della Vita), il quale, come si sa, aveva tanta divozione ad Alfonso, che neppure l' ombra di un sospetto contro di lui gli sarebbe mai venuto in mente: ma Alfonso forse non poteva essere ingannato? Però gli scrisse tosto da Iliceto dove dimorava, che si mettesse in guardia; e Alfonso di rimando a lui: " Padre Don Antonio mio, non solamente da voi, ma ancora da altri mi è stato riferito che vogliasi mutar la regola. Questo non è vero; si fanno le cose, ma senza danno della regola. Quietatevi e fate quietare anche gli altri.... Mutare la regola! Questa è bugia bugia bugia.[2] " Probabilmente il Tannoia, dopo queste paro-

[1] Lett. CMXVIII, pag. 506. Vol. II.

[2] Citata dal Tannoia.

le del Santo, non gli scrisse altro, ma non ismise al tutto i suoi timori e le sue incertezze. Anzi, turbato e agitato com' era, scrisse egli stesso al Padre Maione, esponendogli chiaramente lo stato dell' animo suo, e dicendogli pure che molti dei Padri avevano gli stessi dubbi. Per carità, se si era messo in questa via del mutar la regola, si ritraesse ora che era in tempo, gli rispondesse chiaramente e sinceramente; chè egli amava molto lui e molto la Comunità. Ma il Maione, il quale con incredibile audacia aveva saltato il fosso, e già non rifuggiva dal mentire, gli rispose bugiardamente, che di tutto trattavasi in Napoli coi ministri del re, *salvo che di regole e di costituzioni*. Io non so se il Tannoia, che era uomo semplice e di buona fede, si acchetasse allora.

Intanto non si acchetò di certo il Padre Corrado. Costui, o che avesse informazioni meno dubbie intorno a ciò che si tramava, o che sapesse più addentro i pensieri e i desiderj di novità del Padre Maione, o che ne conoscesse meglio degli altri le audacie, fu quegli che stette in maggior sospetto di tutti; onde si mostrò dei più assidui nello scriverne al Santo. S' è veduto come Alfonso rispondesse a lui il 15 settembre. Tre mesi dopo, al 15 dicembre, i trattati tra i ministri del re e il Maione, non erano ancora finiti; e però il Santo rispose di nuovo al Padre Corrado così : " Ho ricevuto e considerato parola per parola la vostra lettera. Non credo che vogliate sospettare che io v' inganni, o che voglia asserire una bugia, o che sia tanto scimunito, che voglia permettere che *si muti cosa alcuna nella regola*. Non dico altro. Se poi non posso esser creduto, che voglio dire? Me la prendo per li peccati miei. Il sentire queste

cose mi dà gran pena, vedendo chiaramente che son cose del demonio, cioè inventate dal demonio per mantenerci inquieti. Ripeto : assicuratevi in mia coscienza, che non vi è cosa contro la regola o l' osservanza della Comunità. Se poi non mi vogliate credere, pazienza![1] " Le medesime cose le scriveva il Santo a tutti coloro (e non eran pochi) che gli muovevano dubbi intorno a cosiffatto argomento, e particolarmente ai Superiori delle diverse case. Un giorno, a parecchi Padri che gli erano attorno pieni d' ansietà, e gli muovevano dubbi intorno a questa facenda, giunse a mostrare la croce che aveva in petto per rassicurarli, e disse : Siate certi che niente si fa contro la regola : solo nell' approvazione mancherà ciò che riguarda gli acquisti, perchè il re non li vuole, e noi dobbiamo obbedire.

Nonpertanto in questo mezzo Alfonso a poco a poco incominciò a sentire dentro di sè un presentimento confuso e angoscioso di ciò che doveva avvenire; un presentimento, dico, che assai probabilmente in lui venne dall'alto, ma che talvolta, anche naturalmente precede in noi le grandi sventure, senza che la scienza ne sappia dare spiegazione di sorta. In vero il 25 maggio del 1781, quando Alfonso non ancora sapeva nulla della perfida trama ordita contro lui e l' Istituto suo, scrisse al Padre Rettore della casa di Benevento queste parole : " Prevedo che in questo anno il demonio farà sforzi per inquietarci tra noi quanto può. Pertanto Vostra Riverenza faccia dire ogni sera queste brevi orazioni, che stanno nel cartellino che mando. E le faccia dire la sera nel mese di febbrajo per quattro mesi; terminandole nella fine di maggio.[2] " Ora il lettore vedrà

[1] Lett. CMXXVI. pag. 518. Vol. II.

[2] Lett. CMXXX, pag. 522. Vol. II.

che appunto nel febbrajo, che era vicino, venne in luce il tradimento del Padre Maione, per la regola arbitrariamente mutata; che nel marzo a nome del re fu imposto il famoso regolamento, affatto contrario alla regola; che infine nel maggio, adunatosi in Pagani un Capitolo Generale della Congregazione, quel Capitolo mise in tempesta tutto l' Istituto. Ma non anticipiamo i tempi, e seguiamo pure il doloroso racconto tranquillamente, chè, com' è detto, da esso sfavilla una luce nuova di perfezione nel Santo.

Nel settembre del 1779 era avvenuto un altro fatto, che aveva reso anche il Padre Villani complice dell' inganno fatto ad Alfonso dal Maione e dal Cimmino : complice dico il Padre Villani per debolezza, e forse anche per una morbosa tenerezza verso del Santo stesso, a lui tanto caro. Sì, lo dico con dolore, fu disgraziatamente complice anche il Villani, benchè ei fosse il Vicario di Alfonso nel governo della Congregazione e il moderatore della coscienza di lui. Il fatto dunque fu questo. Sin dal dì che Alfonso commise al Padre Maione il difficile e delicato negozio delle trattative col governo, non mancò di scrivergli frequentemente e di ricevere lettere di lui. Gli scriveva, e candidamente gli palesava i timori degli altri Padri, le assicurazioni che egli dava a tutti, e la grande fiducia che metteva nel senno di lui, mostrandosi sicuro che egli non sarebbe mai uscito dai limiti del mandato affidatogli. Il Maione rispondeva talvolta in termini chiari, che, *salvo il titolo degli averi vietati*, alla regola non si sarebbe mutato niente; tal altra rispondeva vagamente : e quando il Santo lo rimproverava del risponder vago e oscuro, diceva che cosiffatta maniera di scrivere era necessaria per mantenere il secreto; tanto

più che Alfonso, vecchio, e malandato com' era, le lettere non le leggeva di per sè, ma talvolta chiedeva l' ajuto di altri per decifrare la cattiva scrittura. Ma, dopo un po' di tempo, e nel settembre stesso, il Padre Maione (probabilmente spinto dal Santo) si recò a Pagani per mostrargli le bozze della regola, che doveva essere approvata dal re. Venuto alla presenza di lui, la mise nelle sue mani, e, audacissimo com' era, gli disse che la leggesse pure, se voleva; ma che salvo l' articolo dei possedimenti vietati dal re, nel rimanente la bozza non differiva punto dalla regola approvata dalla Santa Sede. Alfonso fu tutto consolato di questa dichiarazione; e non pertanto ritenne lo scritto per accingersi a leggerlo dall' un capo all' altro. Ma poco di poi, gettandovi su più attentamente una rapida occhiata, vide che la bozza era piena di cancellature, di richiami, e dettata con una scrittura così minuta, arruffata e difficile, che un vecchio, come lui, non ci poteva intendere nulla. Allora commise al Padre Villani che la leggesse attentamente per lui, e gli riferisse se ci trovava parola che potesse offendere la regola. Il Padre Villani, messosi all' opera, s' avvide presto che la regola su quelle bozze era in gran parte mutata, e principalmente che i voti erano stati tolti, e la povertà religiosa alterata. Se ne dolse vivamente col Padre Maione, sperando di persuaderlo a mutar via, senza che il Santo sapesse nulla dei mutamenti che erano nelle bozze. Ma il Padre Maione non s' arrese punto; tanto più che aveva dalla sua anche il Padre Cimmino. Rispose risolutamente che il re i voti non li voleva affatto; e che la Congregazione non era al caso di dar la legge, ma di riceverla dal Cappellano maggiore e dai ministri; del resto tutte queste

esser minuzie, che non guastavano la sustanza della regola : ciò che veramente premeva era, che la regola fosse approvata, ed egli lo aveva ottenuto. Il Padre Villani avrebbe voluto ripetere al Padre Maione; ma perchè costui era, come fu detto, pronto all' ira e cupido di dominare la volontà altrui, l' altro tacque, e mostrò di esser convinto delle ragioni che, per verità valevano un bel nulla. Certo egli avrebbe dovuto fedelmente riferire le cose com' erano ad Alfonso; ma un poco perchè il Maione e il Cimmino gli fecero istanze che tacesse; un poco perchè non gli dava l' animo di dare ad Alfonso un gran dolore, non solo tacque, ma mentì, dicendo al Santo, che nella bozza della regola tutto andava bene. E il Santo naturalmente si raffermò sempre più nel suo antico pensiero, cioè che il Padre Maione eseguiva fedelmente il mandato ricevuto; e da questo pensiero non si ritrasse mai più, insino al momento che la regola, riformata e approvata dal re, non venne nelle sue mani, ed egli potè leggerla attentamente.

I trattati tra il Padre Maione e la Corte di Napoli andarono in lungo, e, soltanto il 1 gennajo 1780, si propose al Consiglio di Stato l' approvazione della nuova regola, detta *regolamento*, e così poi chiamato sempre. L' approvazione fu data con facilità; perciocchè il lavoro fatto era stato lungo, e gli animi erano ben preparati. In alcuni dei consiglieri, e credo anche nel re, prevalse il pensiero di far cosa grata a quel venerabile vecchio che era Alfonso, tenuto generalmente in voce di Santo. Solo il fiero e sospettoso Marchese Tanucci, che era tuttora membro del Consiglio, mosse qualche difficoltà, volendo che fosse detto con chiare parole nel regolamento, che ai Liguorini era vietato

d' ingerirsi comechessia di testamenti : e tosto gli fu risposto, che il divieto desiderato mancava soltanto per incuria del copista; onde se ne fece aggiunta allora stesso. Questa aggiunta e non so quale altra formalità, fecero ritardare ancora l' approvazione del re al nuovo regolamento e la pubblicazione di esso.

Il giorno 27 febbrajo di quell' anno 1780 fu un giorno assai funesto per Alfonso e per la sua Congregazione; uno di quei giorni di cui gli antichi Romani avrebbero detto che era segnato con nero lapillo : *nigro lapillo*. Il Cappellano maggiore fece tenere ad Alfonso la nuova regola, raffazzonata da lui, dai ministri e dal Padre Maione. Il Padre Maione, che non voleva trovarsi presente al primo scoppio della mina, non si mosse. Però mandò il plico per mezzo del Padre Caione, anch' esso consultore generale, e Padre molto autorevole. Giunse costui nelle ore pomeridiane in Pagani, quando, secondo l' uso di quel tempo, i Padri prendevano un po' di riposo. Ma ciò non impedì che in un attimo la notizia dell' arrivo del Padre Caione e della regola da lui recata si diffondesse per tutte le celle. Tutti furono in piedi. La curiosità, il timore, la speranza, il desiderio di uscire dai dubbi, si vedevano scolpiti sul volto di ciascuno di essi. Corsero a svegliare il Padre Villani, che era Vicario e Rettore; ma il plico era diretto ad Alfonso, e nessuno osò di aprirlo. Andati presso di lui, lo trovarono assai aggravato dai suoi acciacchi, e, temendo l' impressione che poteva riceverne, non gli fecero motto di nulla. La sera il Santo, ancora ignaro di tutto, e anzi lieto che tra giorni, dopo tanti anni, dovesse avere tra mani la regola approvata anche dal governo, ebbe un pensiero di gran pietà, e lo manifestò ai suoi.

Si avvicinava il Venerdì Santo, e sarebbe stato bene, ei disse, in quel giorno di tanto ineffabile dolore del Figliuolo di Dio accettare di nuovo la regola in modo esplicito e solenne, con questo intendimento che, come Gesù Cristo si è in quel dì sacrificato per tutti sino alla morte; così i Padri del SSmo Redentore egualmente facessero proposito di sacrificarsi pel prossimo. Tutti accettarono il pio pensiero; ma coloro, che erano in sospetto dei mutamenti avvenuti, aggiunsero: Lo faremo sì, ma dopo di aver letto e considerato il regolamento. Alfonso non capì niente di quella allusione; e si addormentò la sera, come soleva, tranquillamente.

Ma intanto che il Santo dormiva il suo placido sonno; i Padri, sempre più sospettosi e inquieti, tanto fecero, che obbligarono il Padre Villani ad aprire il plico, ed ebbero in mano l' adulterato regolamento. Averlo in mano e mettere a rumore la casa fu tutt' uno. Nessuno dormì quella notte. Chi si scandolezzava di un articolo, e chi di un altro; chi faceva raffronti; e chi diceva ad alta voce che la Congregazione era stata tradita. Il regolamento i Padri l'un dopo l'altro se lo strappavano di mano; chi ne copiava qualche articolo; e chi si accingeva a copiarlo intero. In somma tutta quella notte gli animi furono in tempesta; e agitati com' erano, anzichè pensare al rimedio del male, lo accrescevano, infiammando sè stessi e le loro fantasie già troppo infiammate. Il mattino non si ebbe riguardo alcuno pel povero e santo vecchio, che innocente di tutto, dormiva chetamente. Appena spuntato il dì, furono a svegliarlo, e, con gli animi accesi e irritati, a bruciapelo gli dissero che la regola era stata corrotta, e che essi chiedevano giustizia, assolutamente giustizia.

Il santo vecchio, colpito da questa notizia, come da un fulmine, sulle prime non credeva a sè stesso. Tutto tremante, e con gli occhi gonfi di lagrime, chiese di leggere egli stesso il regolamento che era venuto. Lo lesse; e l' animo suo, al vedere i primi mutamenti, si sentì talmente oppresso, che quasi non poteva andar più avanti. Poco di poi si fermò di botto; e, come cervo ferito, gridò : *Questo no, questo non si può, non si può.* Voltosi al Padre Villani che gli stava a lato, disse : " *Padre, Padre, non mi aspettava da voi un tale inganno.* " — Poi ristette un istante, e, guardando gli altri Padri che gli erano attorno commossi da quella scena di dolore, aggiunse : Meriterei di essere strascinato a coda di cavallo: il regolamento dovevo leggerlo io come Superiore. Ma d'altra parte voi, carissimi figliuoli, sapete quanto mai mi sia difficile di leggere talvolta un solo verso! — Dopo di che, levò in alto pietosamente lo sguardo a un Crocifisso che era nella stanza, e disse : " Gesù Cristo mio, mi son fidato nel mio confessore. Se non mettevo fiducia nel mio confessore, in chi altro avrei potuto metterla mai? " Allora proruppe in un gran pianto, e non fu udito dire altro che queste parole : Sono stato ingannato : sono stato ingannato! I Padri infine lo lasciarono; ed egli, raccolto tutto in sè stesso, incominciò a pregare. La celestiale fragranza della sua orazione, come profumo d' incenso e di timiama, ascese al Signore. Il Signore diffuse in lui più abbondante il suo spirito santificatore, senza però nè consolarlo nè esaudirlo. Oh Signore, quanto sono mai incomprensibili le tue vie!

CAPO VII.

SOMMARIO.

PROSTRAZIONE di animo di Alfonso per alcuni giorni. — La discordia tra i suoi cresce, ed egli pensa ai rimedj. — Ciascuno dei rimedj che si affacciano alla sua mente, ha gravi difficoltà. — Prende consiglio dai migliori tra i Padri. — Sceglie due mezzi per salvare la Congregazione dallo scisma. — Il primo è di ottenere dal Cappellano maggiore e dal re gravi modifiche al regolamento : l' altro di rabbonire il Padre Maione. — Non riesce presso il Cappellano maggiore, perchè il Padre Maione lo previene. — Il Cappellano maggiore rende obbligatorio per tutti il regolamento. — Il Padre Maione si accinge anche a domandare al re, che chiunque facesse opposizione al regolamento, fosse espulso dalla Congregazione. — Il Santo, saputo ciò, gli toglie la procura affidatagli, e la dà al Padre Corrado. — Scrive poi una lettera commoventissima al Padre Maione per riabbracciarlo. — Costui non s' arrende. — Lotta ineguale tra il Maione e il Santo. — Il Santo scrive al Cappellano maggiore, ma indarno. — Si appiglia a un altro partito : di sospendere cioè l' accettazione del regolamento, e di convocare un' assemblea a Pagani, in cui fossero rappresentate tutte le case Liguorine del reame e dello Stato pontificio. — L' assemblea farebbe una supplica al re, indicando le parti da togliere o modificare nel regolamento. — Primo intoppo che trova il Santo nel Cappellano maggiore, poi superato. — Opposizione dei Padri delle case romane, i quali non volevano intervenire all' assemblea. — Differenza grave di opinione tra i Padri dello Stato pontificio e quelli del Napoletano intorno al regolamento. — Del Padre Leggío che primo tra tutti inalberò la bandiera dello scisma nell' Istituto. — Chi fosse questo Padre, e diversi giudizj fatti intorno a lui. —

Come egli riuscisse strumento dell' eroica perfezione del Santo. — Alfonso insiste che tutti vengano all' assemblea, e la proroga al 12 maggio. — Vengono tutti, ma i più, mal disposti a seguire i consigli di pace dati da Alfonso. — La discordia s' accresce e il Santo è insultato. — Abbandona l' assemblea a sè stessa, si pente di averla convocata e si ritira a pregare. — Atti irosi dell' assemblea, poi in parte corretti. — Alfonso è deposto da Rettore maggiore e poi rieletto. — Supplica al re, e *accettazione del regolamento fatta con riserva*, e firmato dai Padri delle case del regno,e dal Santo. — L' accettazione non è firmata dai Padri delle case romane, e riesce una terribile arma contro d' Alfonso. — Cattivi effetti dell' assemblea. — Il Santo si pente di nuovo di averla convocata.

O stato in cui si ridusse il vecchio Alfonso, dopo la infausta notizia che s' è detta, è appena credibile. Passava le notti insonni; poco o punto aveva forza di prender cibo, e il volto suo lo vedevi cosperso d' un pallore che metteva paura. Ma ciò che dava più a pensare, era la sua insolita taciturnità, soltanto interrotta di tempo in tempo o da qualche giaculatoria al Signore, o da qualche parola di dolore; e la parola spesso la accompagnava un improvviso scoppio di pianto. Talvolta, quasi parlasse con sè stesso, lo si udiva esclamare : " Mi hanno guastata la regola; mi hanno guastata la regola! " Qualcuno dei suoi più intimi cercava di confortarlo, come meglio poteva; ma l' animo di lui si sentiva così turbato e dilacerato dal dolore, che non era capace di consolazione alcuna. Così, per una decina di giorni, Alfonso non fece che pregare per la quiete della sua diletta Congregazione, e unire alle preghiere il pianto. Ma quelle preghiere, benchè nobili e sante, Iddio, per alti e misteriosi suoi fini, non le esaudì. Invece, a quel modo che vediamo tra le piogge

del verno i torrenti rigonfiarsi di giorno in giorno, così avvenne allora dell' agitazione e del turbamento, che esacerbavano gli animi di tutt' i Padri della Congregazione Liguorina.

Sennonchè i forti non cadono mai di animo, e fortissimo era il nostro Alfonso. Passati quei primi giorni, volse tosto la mente a cercare i rimedj per risanare la diletta sua figliuola, la Congregazione, ferita sì gravemente, ma non di ferita insanabile. Però nel cercare questi rimedj e nello scegliere i migliori, diversi e contrarj pensieri si affollarono nella mente di lui. Disgraziatamente non ne trovò alcuno che si potesse mettere ad effetto, senza intoppare in gravi difficoltà, e anzi senza rendere forse peggiori le condizioni presenti. Al gran male, che fu l' adulteramento della regola, se ne aggiungeva un altro anche peggiore. Era la discordia degli animi, i cui germi non mancavano neanche prima, ma che tra poco erano per venir fuori subitamente e largamente. Alfonso, forse per benigno consiglio di Provvidenza, vide allora soltanto le prime scintille del gran fuoco, che divampò poi, ma esse bastarono per aggiungere dolore a dolore, e per gettarlo in mille dubbiezze intorno a ciò che dovesse fare.

Il primo pensiero che ebbe, dopo parecchi giorni di riflessione, fu di far venire presso di sè alcuni dei Padri più autorevoli, tra i quali ci fu il Padre Tannoia, e di prender consiglio da essi. Commoventissima in vero è la lettera con la quale il 10 marzo invitò il Padre Bartolomeo Corrado a venir in Pagani per ajutarlo di consiglio. " D. Bartolomeo mio, io sto in pericolo di andare in pazzia. Trovo il nuovo regolamento, fatto dal Padre Maione, quasi tutto contrario ai sentimenti miei.

Qui tutt' i giovani fanno fracasso. Vi prego di lasciar tutto, e di venirmi a trovare, se non mi volete veder perduto di cervello, e morto con qualche goccia.[1] " — I varj Padri chiamati da Alfonso, vennero, si sforzarono di dare un po' di quiete a quell' animo turbatissimo, ma credo che poco o punto riuscissero; tanto più, che, non volendo mentire, dovevano assolutamente far sapere al Santo che nelle loro case la discordia dei soggetti, come onda percossa dal vento, montava, montava su sempre ogni giorno.

Oppresso da tante angustie e da tante dubbiezze, dopo alcuni giorni il santo vecchio si risolvette di usare due mezzi per riuscire nell' intento di restituire la pace alla Congregazione. Il primo fu di adoperarsi presso il Cappellano maggiore, i ministri e il re stesso, affinchè il regolamento fosse modificato, almeno in quelle parti, nelle quali più si discostava dalla primitiva regola approvata dal Papa : l' altro, di perdonare cristianamente al Maione, che di quel male e di quell' inganno era stato il principale autore, e di rabbonirlo altresì con le dolcissime attrattive della sua carità e della sua paziente mansuetudine. Ma disgraziatamente nè l' uno nè l' altro mezzo riuscirono a bene; anzi l' uno e l' altro furono come nuova scintilla per allargare l' incendio.

Il Padre Maione, il quale dell' ingegno ne aveva molto, e per eccesso di amor proprio voleva vincere a ogni costo, prevenne il Santo presso il Cappellano maggiore. Presentatosi a lui, mostrò gran compassione del povero e santo vecchio Alfonso, che, come egli diceva, affranto dall' età e dalle malattie, non aveva più forza

[1] Lett. CMXXXI. pag. 524, Vol. II.

di far accettare il regolamento dai suoi sudditi disobbedienti : tutta l' opposizione cesserebbe tosto, se il regolamento fosse imposto dallo stesso Cappellano maggiore. E il Cappellano maggiore, credendo forse anche di fare cosa grata ad Alfonso,e di venire in ajuto della debolezza di lui, sottoscrisse una lettera, dettata dallo stesso Padre Maione, nella quale si ordinava al Santo, che come Fondatore e Rettore della Congregazione facesse sapere, in nome di esso Cappellano maggiore, a tutt' i Padri, il regolamento dovere restare fermo in perpetuo, checchè avvenisse; nessuna, sia anche piccola mutazione, sarebbe mai tollerata dal re; tutti, superiori e sudditi della Congregazione, avere il debito di eseguirlo; infine non si tollererebbe opposizione o contraddizione di sorta da qualunque parte venisse. Questa lettera fu una nuova e più pungente spina all' animo d' Alfonso ; e non che giovasse, infiammò assai più i Padri contrarj al regolamento, e particolarmente i giovani. E gli animi si accesero anche più focosamente alcuni giorni dopo, quando si seppe che il Padre Maione, sempre più ostinato nel voler arrivare ai suoi fini, si accingeva a presentare una supplica al re, nella quale faceva un altro passo avanti, chiedendo che chiunque si ricusasse di obbedire al regolamento, fosse issofatto espulso dalla Congregazione. Il Santo ebbe anche lui notizia di questo nuovo disegno del Padre Maione. Ma mentre che se ne sentì fortemente trafitto, trasse dalla stessa veemenza del dolore una risoluzione vigorosa e pronta. Con lettera del 13 marzo 1780 tolse la procura legale al Padre Maione, e la trasferì nel Padre Bartolomeo Mattia Corrado, che in tutto questo negozio s' era mostrato affezionatissimo al Santo, e zelante della integrità

della regola[1]. Il giorno stesso scrisse una supplica al re e una lettera al Marchese De Marco, nelle quali pregò l' uno e l' altro di venire in ajuto della Congregazione, messa in gran pericolo dal nuovo regolamento. Al Padre Corrado poi ordinò, che andasse egli stesso a parlare col Marchese De Marco, e aggiunse : " Di tegli che io non sono scimunito, come gli dirà il Padre Maione. Ancora mi ajuta il cervello; ma esso Padre tira a farmelo perdere.[2] "

Intanto Alfonso, benchè sempre più ingannato e tradito dal Padre Maione, volle adoperare con lui un estremo sforzo di carità; e però gli scrisse il 20 marzo questa amorevolissima lettera. " Io, abbracciato ai piedi di Gesù Cristo, vi scrivo questa mia. Vi prego a far lo stesso per parte vostra in questi giorni, in cui Gesù Cristo per nostro amore ha dato la vita.[3] Don Angelo mio, scordiamoci di tutto il passato, e mettiamoci sotto i piedi tutto quello che è succeduto. Vi prego di ritirarvi nella vostra casa di Ciorani, e se non vi piace quella casa, sceglietevi quella che volete. Siate sicuro che io per me vi amerò come prima e più di prima, e ciò lo vedrete con l' esperienza. Resterete consultore, come eravate prima, dando il vostro parere in tutti gli affari gravi della Congregazione. La stima vostra lasciatela in mano mia, e sarà mio perpetuo pensiero di difenderla presso tutti, domestici ed estranei. Quietiamoci adunque, ve ne prego, per le piaghe di Gesù Cristo. Non ho altro che dire. Consigliatevi col SSmo Sacramento, e poi datemi la risposta quando vi piace.

[1] Lett. CMXXXIV. pag. 525. Tom. II.

[2] Lett. CMXXXVI. pag. 524. Tom. II.

[3] La Lettera è del 20 marzo, che in quell' anno era Lunedì santo.

Vi benedico e prego Gesù Cristo che vi riempia del suo santo amore, e vi faccia tutto suo, come Gesù Cristo lo desidera.[1] "

Se non che il Padre Maione era pervenuto a quella violenta condizione di animo, in cui nè le parole più soavi che la carità sa trovare, nè l' eloquenza stessa della santità hanno più efficacia. Aveva creduto di far bene governandosi a capriccio e oltrepassando il mandato avuto; gli era sembrato utile di ottenere l' approvazione regia della regola Liguorina, anche mutando essa regola; non aveva avuto alcun riguardo nè alla prima approvazione che il Papa ne aveva fatto, e che non si poteva certo cancellare d' un tratto, nè alla volontà espressa del Fondatore dell' Istituto, che a ogni costo la voleva serbare integra, come era : molto meno aveva preveduto (questo è appena credibile) che una numerosa Congregazione, nella quale, come dice il Santo stesso, erano allora un cento giovani assai valenti[2], non avrebbe facilmente accettata la legge da lui, che nè era il Superiore nè aveva avuto facoltà di fare ciò che aveva fatto. Invece, indispettito delle opposizioni, che incontrava da tutte le parti, irritato dalla procura toltagli, turbato dal pensiero che, tirandosi umilmente indietro, la sua fama presso il re, il Cappellano maggiore e i ministri ne sarebbe stata menomata, e, soprattutto, accecato dall'orgoglio, non seppe far altro che continuare a camminare per la storta via

[1] Lett. CMXXXV. pag. 528. Vol. II.

[2] Fra gli altri vi sono cento giovani (in Congregazione) che han fatti tutti gli studj di teologia dommatica. Questi se andassero nella Sorbona o in Lovanio, farebbero buona comparsa; ma il Padre Maione vorrebbe vederli tutti distrutti per l' intento suo. — Lettera CMXLII. pag. 537. Vol. II.

già presa. Seguitò a comportarsi come se avesse tuttora la procura del santo suo Superiore, andando su e giù per i ministeri e le segreterie, a trattare un negozio, che per niun modo gli apparteneva più. E, poichè Alfonso era, certo, assai vecchio e malsano, il Maione prese il partito di dire e di far credere che Alfonso fosse infiacchito di animo, tentennante per gli scrupoli, inetto a farsi obbedire e poco men che imbecillito.

Così incominciò tra il nostro Santo e il Padre Maione una lotta ineguale, e che non riuscì in vantaggio del primo. Alfonso non poteva di persona difendere la propria causa, come aveva fatto altre volte, chè il muoversi gli tornava impossibile. Valevasi dunque degli altri, e particolarmente del Padre Corrado, che dal canto suo non ometteva nulla. Ma questi, oltre che non aveva forse grande autorità, era assai meno conosciuto e stimato dagli uomini del governo, che non fosse il Padre Maione. Però Alfonso non si affidò solo al suo fedele procuratore. Scrisse a quanti amici aveva in Napoli, sforzandosi di provare che i mutamenti fatti alla regola non erano leggeri, come spacciava l' avversario, ma gravi e sustanziali; che i Padri non se ne contentavano affatto, anzi ne menavano rumore, come della più grande sventura che fosse mai loro toccata; che vi era pericolo che la maggior parte di essi lasciasse la Congregazione. Infine, che altro si voleva di peggio? Se non si modificasse il regolamento, egli vedeva vicina l' ora, in cui l' opera santa e benefica del suo Istituto sarebbe assolutamente distrutta. Ma, per gran disgrazia, queste erano parole buttate al vento. Non gli si credeva; tanto più che il Maione ripeteva sempre, che sarebbe bastato un po' di rigore

e di fermezza, perchè tutto quel vano rumore fosse cessato.

Allora Alfonso, vedendo che poco o punto riusciva con gli amici, si risolvette di volgersi direttamente per lettera a Monsignor Testa, Cappellano maggiore, il quale lo aveva tenuto sempre in gran conto e riverenza. Ma questa volta ei non potè nulla sull' animo di lui. O che il Testa, essendo stato egli stesso col Maione autore del regolamento, non avesse stimato decoroso per lui l' abolirlo, e anche il metterlo soltanto nuovamente ad esame; o che ei pensasse agli ottantaquattro ami del Santo, e avesse perciò minor fiducia nelle parole di lui che non ne aveva avuto prima; il certo è, che allora non volle muover neanche un passo per contentare Alfonso e salvare l' Istituto. Così a poco a poco la Provvidenza divina, per ineffabile mistero della sua sapienza, permetteva che tutto riuscisse contro al nostro Alfonso, e che l' opera del suo avversario sempre più si raffermasse.

Pensaste mai voi che mi leggete al caso d' un medico affettuoso, che, desiderando di mantenere in una diletta sua figliuola inferma il soffio della vita che egli stesso, per divino ordinamento, le aveva comunicato generandola, pensa e ripensa, adopera un rimedio e trovandolo infruttuoso, ne prova un altro, e poi un altro, e intanto l' inferma s'aggrava d'ora in ora, e il padre, parendogli troppo duro di vedersela morire tra le braccia, muta rimedio a ogni istante, e non sa quasi più a qual partito appigliarsi? Ora il medesimo fece allora il nostro Alfonso con la sua diletta figliuola, la Congregazione. Tutt' i rimedj, adoperati sino allora, non erano riusciti a nulla. Parevano utili sulle prime; ma applicati al caso,

l' inferma se ne aggravava di più. Alfine ecco che ei ne pensa e ne prova un altro, il quale giovò soltanto a dargli alcuni giorni di pace,e a confortarlo con quella luce della speranza, che, quando siamo sotto il torchio della tribolazione, ci fa tanto bene.

In verità le principali cagioni onde a quei dì s' intricava sempre più il nodo delle difficoltà nella Congregazione del Santo, erano queste due. La prima, che i più tra i Padri il nuovo regolamento nol volevano accettare, nè molto meno ubbidire ad esso; l' altra, che il governo del re era venuto in questa opinione : le opposizioni fatte al regolamento nascere, più che da altro, dagli scrupoli del nostro Alfonso, ormai troppo vecchio per poter indurre gli animi a un' obbedienza, che in sustanza non si opponeva alla regola. Allora Alfonso divisò di togliere l' una e l' altra pietra di scandalo in cotesto modo : per un verso, sospendere la esecuzione del regolamento, e ricorrere al re, essendo lecito ad ognuno di farlo (son sue parole) *o per l' ampliazione o per lo schiarimento delle grazie del re;* per un altro verso ordinò che, terminate le missioni, si riunisse un' assemblea, nella quale ciascuna casa della Congregazione manderebbe due Padri, eletti dagli altri; e l' assemblea sarebbe ordinata a dar pace e unità alla Congregazione,e risolverebbe ciò che si dovesse domandare al re e in qual forma. Questo disegno, che il Santo formò dopo molte orazioni, parve ottimo a tutti gli amici e consiglieri di lui. E pare ottimo anche a me che dopo più d' un secolo ne scrivo. Ma ciò non dice che esso dovesse riuscire; perciocchè talvolta anche i provvedimenti ottimi non approdano.

Il primo intoppo al divisamento d' Alfonso venne

dalla parte del Cappellano maggiore. A una lettera, scrittagli da Alfonso, nella quale lo pregava che proteggesse questo suo disegno di pace; l' altro, o per noja o per disgusto, non rispose punto. Ma Alfonso insistette, e destinò un Padre Liguorino che andasse a parlargli, e quasi gli pose le parole in bocca scrivendogli così. Ella dica al Cappellano maggiore : " Monsignor Liguori le fa sapere che se V^a^ S^a^ Illm̃a non ascolta le sue lettere, verrà a trovarla in persona, quantunque storpio : che nella notte passata non ha potuto dormire, sapendo che il Padre, il quale aveva portato la lettera, per la calca della gente non potè avere udienza; ma che, se non trova udienza, replicherà mille lettere al secretario De Marco e mille suppliche al Monarca. " Il Padre dunque andò; e, dapprima ritrovò il Cappellano maggiore affatto contrario al disegno del Santo; ma alfine, conosciuto lo stato torbido degli animi in Congregazione e i pericoli che si correvano a non far nulla, accettò di proteggere l' assemblea, e d' interporsi poi col re per qualche modifica del regolamento, secondo che desideravano tutt' i Padri più savj e prudenti della Congregazione. Alfonso ne fu lietissimo, e, pieno com' era di speranza e di desiderj di pace, credette allora che il mare intorno alla navicella della sua Congregazione incominciasse a quietarsi. Nonpertanto anche questa volta la bontà dell' animo gli faceva velo all' intelletto; nè dovette aspettar molto per accorgersene.

Fermo dunque nel proprio divisamento, notificò tosto a tutt' i Superiori delle varie case Liguorine, che i Padri scegliessero, a maggioranza di voti, due di loro per riunirsi in assemblea il 1° maggio a Pagani; il loro

mandato sarebbe stato di decidere quali mutamenti si dovessero fare al regolamento, per renderlo più uniforme alla regola, e accettabile da tutti. Secondo cotesta decisione, si sarebbe poi indirizzata una supplica al re, adoperando tutt' i migliori mezzi per fargliela approvare. — Ma fin dai primi giorni fu chiaro che gli animi erano troppo tra loro discordi e troppo infiammati di passione; sicchè il vento spirava al tutto contrario a ogni speranza di pace. Invero, mentre che i Padri delle case costituite nel regno di Napoli non fecero opposizione all' invito, e si apparecchiarono ad obbedire; quelli delle case dello Stato pontificio ricalcitrarono, e presero il partito di non rispondere alle lettere d' invito, mostrando così indirettamente il proposito che avevano, di non intervenire e di non voler sentir parlare di accomodamento di sorta. Però col mancare essi all' assemblea, ne seguiva che mancasse la rappresentanza di quasi la metà della Congregazione; e allora, pensava giustamente Alfonso, qual valore morale avrebbe mai avuto la risoluzione dell' assemblea?

Le condizioni degli animi dei figliuoli del Liguori nelle attinenze col nuovo regolamento, non erano e non potevano essere le medesime, nelle case del regno e nelle pontificie. Le napoletane sentivano il bisogno dell' approvazione del governo del re alla loro regola; le pontificie, che dal re erano affatto indipendenti, non lo sentivano. Nelle case del Napoletano il difetto di approvazione aveva creato e creava intoppi a ogni passo, ne impediva lo sviluppo, e riusciva continuo alimento di accuse, di persecuzioni, di guerre. Nelle pontificie, per lo contrario, di tutto ciò non si aveva neanche il sentore, chè colà il Papa, essendo in pari tempo

principe, l' approvazione data da Benedetto XIV bastava a tutto. Intanto questa differenza di opinioni, sino a poco tempo avanti nè s' era manifestata molto, nè aveva prodotto danno di sorta; perciocchè tutti quietamente e fiduciosamente si riposavano nel loro santo Fondatore, e lo tenevano come loro venerato Padre e Maestro. Ma, dopo che l' inganno del Maione ebbe o scossa o distrutta la posta fiducia, e che gli animi si furono infiammati di quelle funeste passioni che annebbiano la pacatezza del retto giudicare, la differenza delle opinioni si palesò con grande vivacità, e apparecchiò la via al lagrimevole scisma della Congregazione.

Nonpertanto si può credere con qualche probabilità, che le cose non sarebbero almeno procedute tanto oltre e così rapidamente, se non si fosse trovato nella casa di Frosinone un uomo, che, indispettito più degli altri, dell' opera del Padre Maione, levò il primo la bandiera della separazione, e la tenne poi in alto con gran costanza e con una tenacità di propositi punto comune. Costui fu il Padre Isidoro Leggio, il quale da questo punto incomincia ad avere una gran parte nella dolorosa storia del nostro Santo.

Isidoro Leggio, nato in Sant' Angelo a Jasanella, diocesi di Capaccio, il 14 dicembre 1737, fece professione nell' Istituto del SS$\tilde{\text{m}}$o Redentore il 3 giugno 1756. Ebbe ingegno eletto; sicchè riuscì non solo buon missionario, ma anche scrittore di qualche pregio in due suoi Libri, che portano questi titoli. Il primo : *L' uomo di condotta, col lume della sana filosofia, richiamato ai proprj doveri* : L' altro : *Il sacerdote in solitudine intento ai proprj doveri.* A volerne giudicare da tutto ciò

che fece di poi, fu uomo risoluto, costante e non mancò di audacia. Sino al tempo in cui siamo arrivati nel narrare la Vita di Alfonso, del Padre Leggio non si fa alcuna menzione. Il Tannoia ne parla qui la prima volta, e poichè lo giudica male, assai male, sebbene fosse stato suo novizio, non vuole neanche trasmettere ai posteri il nome di lui, e lo chiama il *Procuratore;* poichè veramente poco di poi fu nominato procuratore del Padre De Paola, Superiore delle case pontificie. Di questo Padre Leggio il Tannoia incomincia qui a dire che era soggetto torbido e inquieto, il quale, essendo mal veduto dai Padri di varie case, Alfonso aveva dovuto con rincrescimento destinarlo quando in una e quando in un' altra casa. Allora disgraziatamente viveva in Frosinone. Aggiunge che, mascherando la perfidia sotto l' apparenza dello zelo, e facendosi capo di partito, inalberò la bandiera contro Alfonso, e fu il primo che parlasse di divisione, e della indipendenza delle case viventi nello Stato papale. Afferma pure, che sin dal 3 febbrajo di quell' anno 1780 scrisse e fece scrivere alla Santa Sede, mostrando la necessità di smembrare le case Liguorine degli Stati papali dalle napoletane, e facendo comparire il Santo come complice di novità nella regola.

Intanto s' ha da notare che il bravo ed erudito Padre Liguorino, il quale raccolse, non è molto, tutte le Lettere del Santo, aggiungendovi alcune note dichiarative ed erudite, a un secolo e più di distanza, giudica assai più benignamente il Padre Leggio;[1] e io, senza entrare

[1] La divisione, come si vedrà, avvenne di fatti, e certo non senza cooperazione del Padre Leggio. Intanto ecco le principali parole della Nota a cui ho accennato: " Che il Leggio anzichè giovare, avesse

addentro in questa disputa (facendolo, mi allontanerci troppo da sant' Alfonso) lascio che il lettore giudichi da sè, se pure gli sarà possibile di rendere un giudizio pieno e sicuro. Ma due cose mi pajono certissime : la prima è, che il Padre Leggio non ebbe mente e cuore capace di comprendere che Colui contro del quale egli operava, sebbene vecchio cadente e men vigoroso di prima, pure era un gran Santo, degnissimo di assai maggior riverenza, che egli non gli mostrò : l' altra, che Iddio si servì di questo Padre Leggio, come talvolta l'orafo si serve del martello e dell' incudine per purificare l' oro e dargli la forma più gradita. Voglio dire, che questo Padre Leggio fu strumento per perfezionare ineffabilmente l' animo di Alfonso, tra dolori assai pungenti, e sopportati da lui con una pazienza senza dubbio rarissima.

Ripigliando dunque il filo della nostra storia, quando Alfonso s' avvide che i Padri delle case pontificie, e particolarmente di quelle di Frosinone e di Benevento, non erano disposte a mandare i loro rappresentanti all' assemblea da lui convocata, fece atti vigorosi e pieni di fermezza. Comprese assai bene, che in quel fatto ci era non solo una colpa grave di disobbedienza, ma il primo germe del temuto scisma : però scrisse ai Superiori dando loro precetti gravi di obbedienza, e facendo, per togliere ogni pretesto, autenticare

voluto piuttosto nuocere alla desideratissima riunione, fu ritenuto dai Padri del regno e *dallo stesso sant' Alfonso.* Comunque andasse la cosa, dobbiamo però confessare che quando nel 1790 (morto già da tre anni il Santo) re Ferdinando IV fece facoltà che, messo da parte il regolamento, si potesse dai Padri liberamente osservare la regola, e divenne così possibile la riunione, il Leggio fu uno dei più caldi promotori della medesima.

la sua firma da un pubblico notajo. Non pago di ciò, prorogò la riunione dell' assemblea al 12 maggio, appunto per dar tempo a tutti coloro che non avevano obbedito, di obbedire. Ancora, ordinò che si desse facoltà ai Padri dell' assemblea non solo di consigliare, come qualcuno pensava, ma di decidere; scrisse una lettera allo stesso Padre Leggio, per mostrargli quanto gli fosse a cuore la integrità della regola, e come desiderasse di comporre con essa il regolamento, per mantenere salda l' unità della Congregazione; [1] e a un altro Padre della casa di Frosinone notò, che i mutamenti più gravi fatti alla regola nel nuovo regolamento del governo erano dieci, e li indicò uno per uno, volendo che ciò si facesse sapere a tutti, e che mandasse una copia della sua lettera ai Padri di Scifelli. [2] Infine determinò con maggior precisione e forse estese anche un poco troppo le facoltà della futura assemblea, scrivendo al Padre Picone, rettore della casa di Sant' Angelo a Cupolo, queste parole. *Voglio che dai Padri elettori si comunichi agli eletti la facoltà d' intervenire in loro nome all' assemblea già intimata, ed ivi proporre e determinare tutto quello che si stimerà necessario circa il nuovo regolamento, approvato da Sua Maestà, e provvedere ancora a quanto necessita al buon governo della Congregazione.*[3] "

Il 12 maggio l' assemblea tanto desiderata dal Santo, e che doveva dar pace alla Congregazione, si raccolse in Pagani. Non mancavano i Padri di nessuna casa, e per quella di Frosinone, era intervenuto a rappresentarla,

[1] Lett. CMXL, pag. 534, Tom. II.
[2] Lett. CMXLIII, pag. 539, Tom. II.
[3] Lett. CMXLIV, pag. 542. Tom. I.

per mandato dei Padri, lo stesso Leggio. Ma, disgraziatamente, più o meno tutt' i religiosi convenuti a Pagani vi arrivarono con animi torbidi, pregiudicati e pieni di passione. Chi difendeva la regola non voleva in alcun modo tener conto delle difficili condizioni, in cui si trovavano i Padri del Napoletano, soprattutto, dopo che il Padre Maione aveva per inganno, a nome del Santo Fondatore, fatto egli stesso i mutamenti creduti necessarj : e chi, d' altra parte, difendeva il regolamento, non voleva considerare che esso in gran parte mutava sostanzialmente una regola già approvata dalla Chiesa, e sperimentata ottima. A ciò si aggiunge che gli animi, infiammati com' erano, anzichè disputare, secondo il pensiero del Santo, chetamente e con gli occhi volti a Dio intorno alla mutazione da fare al regolamento e alla supplica da mandare al re, si gettarono nel campo spinoso delle personalità. I più inveivano fortemente e acremente contro il Padre Maione e il Padre Cimmino, chiamandoli traditori, e proponendo taluni di destituirli dall' ufficio di consultori, e altri, più iracondi, di scacciarli affatto dalla Congregazione. Alfonso, che aveva già prima consigliato di non parlare delle persone, le quali egli voleva vincere e convertire al bene con la carità e con la indulgenza, usò ogni mezzo per distogliere i convenuti da questo divisamento, il quale non poteva dare altro frutto che un accrescimento di discordie e livori. Supplicò umilmente, che per amore di Dio non entrassero in questa via tanto pericolosa, perciocchè il demonio solo ne caverebbe profitto; il mettersi a rompere di punta la pietra, non farebbe altro che invelenire più gli animi; ei sentiva dentro di sè che questo proprio sentimento di dolcezza e di carità

glie lo ispirava Iddio stesso; il Cappellano maggiore alfine si sarebbe piegato ai desiderj di lui. Conchiuse : " Veggo che l' inferno fa fracasso, per seminare discordie; ma io mi sento spinto a metter pace, e mi pare di ottenere certamente la pace, se si seguiterà a tenere la via (da me indicata.[1] ") Ma, come, quando si battono le biade, basta una folata di vento per disperdere la pula dall' aja, così il vento delle passioni eccitate non faceva arrivare le paroled el Santo neanche alle orecchie dei Padri dell' assemblea.

Il Santo, profondamente addolorato della piega che prendeva l' assemblea, si pentì allora fortemente d' averla convocata. Fece qualche altro tentativo per governarla e rimetterla in via; ma presto s' accorse che disgraziatamente egli non aveva più su di essa autorità di sorta. Anzi la tempesta che infuriava dentro l' assemblea, si comunicava anche al di fuori, tra gli altri Padri e chierici che erano in Pagani. Tutti ne volevano al Santo. Chi gli moveva rimprovero del segreto tenuto con i soli consultori; chi di non aver in tempo aderito agli altrui sospetti. Si arrivò sino alle ingiurie. Taluno gli disse che egli aveva fondato, ed egli stesso aveva con la sua insipienza distrutta la Congregazione sua; altri, che questo peccato Iddio non glie lo avrebbe perdonato mai. Ma Alfonso, inchiodato sulla sua sedia, e con gli occhi sempre gonfj di lagrime, soffriva tutto pazientissimamente; pareva un martire esposto alle frecce di tutti, e dentro si arricchiva di quei tesori di perfezione, dei quali Iddio solo ha la misura.

Oppresso dunque il vecchio da un'ineffabile amarezza,

[1] Questo discorso del Santo è tratto da una sua lettera scritta pochi giorni prima a due Padri di Napoli, e citata dal Tannoia.

e sentendo d' ora in ora più vivi e cocenti i dolori della sua infermità, lasciò per un pezzo l' assemblea a sè stessa, e si raccolse tutto nella santa orazione. Pregò con istante fervore Iddio, che allontanasse da lui e dalla Congregazione quel calice amarissimo che era lo scisma di essa; ma Iddio per altissimi suoi fini non lo esaudì. Forse ci volle insegnare allora, che i Santi talvolta ignorano le profondità misteriose del divino volere, ma che ciò non li impedisce di elevare il profumo delle loro orazioni al Signore.

Intanto i Padri, infiammati e imbizzarriti sempre più dal molto disputare, non solo non ebbero più alcun pensiero di pace, ma spinsero la guerra agli estremi. Essendo in maggioranza coloro, che, sotto colore di difendere la regola, non badavano più a nulla, prevalsero i partiti estremi. Per colmo di rovina, nel dì in cui qualcuno di essi, meno imprudente, si sforzava di smorzare le ire degli altri, giunsero da Napoli notizie che il Padre Maione brigava ancora di soppiatto col Cappellano maggiore, per obbligare tutti all' odiato regolamento. Fu come l'ultima goccia d' acqua che lasciata cadere in un vaso, lo fa traboccare. L' assemblea non badando a nulla, destituì di un tratto non più soltanto i due consultori creduti rei, ma tutti sei, obbligando Alfonso a rinunziare alla carica di Rettore maggiore. Ben è vero che pochi giorni dopo la medesima assemblea, rientrando un po' in sè stessa, quasi per compassione rielesse Rettore maggiore Alfonso (intendendo, pare, delle sole case napoletane) e gli dette per vicario il Padre Corrado; ben è vero che l' assemblea chiamò tra i consultori nuovi due degli antichi, che aveva già esclusi, cioè il Padre Villani e il Padre Mazzini. Ma questi

temperamenti non giovarono a nulla, perciocchè il Santo e questi due suoi amici erano già pienamente esautorati davanti alla Congregazione, principalmente per opera dell' assemblea, che deliberava senza il suo Capo e anzi contro il suo Capo. E poi, chi mai le aveva dato in modo esplicito e certo l' autorità di giungere dove giunse? Poichè l' autorità non veniva loro dalla regola, ma dalla straordinaria convocazione fatta dal Rettore Maggiore, come poteva essa deliberare senza di lui e contro di lui?

Intanto dopo di ciò, quei Padri si accinsero a fare alcuni mutamenti sì alla regola sì al regolamento, e in una supplica al re gli chiesero che i Liguorini potessero fare i tre voti, di castità, povertà e obbedienza, e anche il giuramento di perseveranza, secondo la primitiva regola. Ma ciò che fu anche più grave, è l' accettazione del l' odiato *regolamento, fatto sotto le debite riserve* è vero, ma pur fatta dai *soli Padri delle case napoletane*, e sottoscritta anche dal nostro tribolatissimo Santo. Il quale sottoscrisse per prender tempo, e sempre sperando di ottenere dal re e dal governo che dal regolamento fossero cancellate tutte quelle parti, le quali sustanzialmente contrastavano alla primitiva regola. Ma disgraziatamente questa accettazione, fatta da Alfonso a solo fine di salvare la Congregazione nel reame, fu poi un' arma terribile in mano degli avvervarj, e del Padre Leggio soprattutto, per compiere lo scisma, e per avvelenare con veleno possente l' ultima vecchiezza del nostro caro Santo.[1]

[1] I Padri delle case romane non sottoscrissero, perchè non vollero, e perchè essendo sforniti di *regio placet*, non potevano legalmente prender parte alla votazione. Anche ciò era prescritto in ossequio, come usava allora dire, della regia potestà. — Vedi la Lettera del Santo CMLI pag. 550, Vol. II. con la nota a piè di pagina.

Quanto all' assemblea, tanto desiderata dal Santo, in conclusione nè fece bene alcuno nè impedì i mali che si temevano. Anzi, non preseduta dal suo legittimo Superiore, quasi sempre tumultuosa, oltrepassando le facoltà avute, non ebbe autorità di sorta, nè presso i Padri nè presso il re, e non fece altro che gettare in un grandissimo scompiglio tutta la Congregazione. Peggio ancora : essa alimentò i germi di scisma che già incominciavano a pullulare nell' Istituto. Alfonso, veduto il pessimo frutto di questa, assemblea, nella quale aveva messe tante speranze, si pentì di nuovo di averla riunita, e, oppresso da un dolore inenarrabile, parve miracolo che non morisse. Gli fu unico rifugio l' orazione, che egli volse allora a Dio di continuo, le molte lagrime, e la speranza che Iddio prodigiosamente impedisse il temuto scisma. Ma a poco a poco i segni precursori della vicina catastrofe si videro più chiaramente, e questa medesima speranza del prodigio si andò dileguando. Le cose peggioravano d' ora in ora, e ogni notizia che venisse da Napoli, da Frosinone o dalle altre case della Congregazione, provava non solo che non spirava alcun' aura nuova di pace, ma che il fuoco della discordia miseramente s' andava dilatando. Alfonso adorò umilmente i divini giudizj. In qualche momento, in cui gli ardori della sua fantasia erano più cocenti, forse pensò che egli stesso era stato, nel dare la prima commissione al Padre Maione causa involontaria della morte dell' Istituto, e forse allora stesso gli dovette anche parere che la Provvidenza rinnovasse in lui il gran mistero della vita di Abramo, a cui il Signore, per provarne le virtù, ordinò che immolasse il figliuolo Isacco.

CAPO VIII.

SOMMARIO.

DI Papa Pio VI, che governava la Chiesa da cinque anni con mitezza e prudenza grande. — Condizioni allora dell' Austria e di Napoli in in relazione con la Santa Sede. — Tentativo di Concordato in Napoli, e perchè fallito. — Inasprimento tra la Corte di Napoli e la Santa Sede pel negato tributo della Chinea. — Questo inasprimento di animi rende più difficili le condizioni di Alfonso. — Il Padre Leggio seguita ad operare per dividere le case Liguorine dello Stato papale dalle napoletane. — Parla col Papa, accusando i Padri di Napoli e il Santo. — Il Papa ordina che nelle case dello Stato pontificio si obbedisca alla sola regola, senza tener conto del regolamento. — Il Santo dapprima se ne consola. — Nondimeno quest' ordine accresce la discordia. — Alcuni Padri e parecchi giovani lasciano, senza farlo neanche sapere ad Alfonso, le case del regno, e si riducono nelle pontificie. — Dolore del Santo. — Scrive al Cardinal Banditi che domandi al Papa *alter ego* per risolvere tutte le quistioni. — Il Cardinale, benchè devoto al Santo, non riesce a nulla. — Il Leggio domanda al Papa che si elegga un Rettore maggiore per le case papali, le quali sole seguivano la regola. — Da Roma si scrive all' Internunzio di Napoli e al Santo che dessero informazioni su tutto ciò che era accaduto. — Angustie grandi di Alfonso. — Le leggi civili non permettendo di scrivere alla Santa Sede, il Santo, dopo maturo consiglio, dichiara che tra due mesi manderebbe un Padre a Roma per giustificarsi. — Il Leggio profitta di questo tempo per chiedere più istantemente la nomina di un nuovo Superiore. — La Congregazione romana giudica il chiesto indugio come un pretesto, e si mostra affatto contraria ad Alfonso. — Il Papa toglie ogni autorità al Santo, e dichiara le case del Napoletano non appartenere più all' Istituto. — Elegge

il Padre Di Paola Rettore maggiore. — Alfonso, sapendo in confuso che le cose a Roma prendevano cattiva piega, manda tosto colà il Padre Tannoia e un altro. — Arrivano troppo tardi, e non ottengono nulla. — Il Padre Tannoia, ritornato, non osa dar la cattiva notizia ad Alfonso. — Glie la dà il Padre Villani e in qual modo. — Mirabile pazienza e fortezza d' Alfonso. — Terribile tentazione che lo assale. — Vince la tentazione, e ne attribuisce il merito alla Madonna. — Come racconti questo fatto a Monsignor Bergamo. — Sedici anni dopo, lo stesso Papa Pio VI fa grandi premure per la beatificazione di Alfonso. — Dichiara in un Breve che Alfonso fu sempre difensore della prima regola. — Il trionfo dell' innocenza, e perchè avvenne così presto in Alfonso.

QUANDO avvenivano i fatti ultimamente narrati, Papa Pio VI governava già da cinque anni con intelletto di pietà la Chiesa del Signore. I mali ond' essa era afflitta, non accennavano punto a scemare: pareva anzi che d' ora in ora s' inacerbissero. Benchè Pio VI fosse d' indole supremamente mite, e inchinevole a tutti quei temperamenti, che non ripugnano alla coscienza d' un Papa prudentissimo; pure la guerra contro la Chiesa continuava, dove più, dove meno, in tutti gli Stati d' Europa. In Austria, morta Maria Teresa, l' imperatore Giuseppe non ebbe più ostacoli nella febbre di dominare e governare le cose della religione a suo talento; onde re Federigo di Prussia gli affibbiò con giusta ironia il nome di fratello sagrestano. In Napoli, dopo la caduta del Tanucci dai supremi ufficj e onori, si ebbe un po' di tregua; ma la tregua fu breve. Invero molti dei più colti e ragguardevoli uomini del regno si gloriavano di esser diventati Tanucciani; la regina Maria Carolina che dominava, era sorella dell' imperatore d' Austria, e vedeva con gelosa com-

piacenza ogni accrescimento di potere nel proprio principato.

Intanto, al primo ministro Marchese della Sambuca, successe poco dopo il Marchese Caracciolo, dotto e filosofo nel significato che allora si dava a questa parola. Nondimeno ei tentò allora un concordato con la Santa Sede. Venne Monsignor Caleppi da parte del Papa, e già si eran trovati d' accordo sopra ventidue punti, quando, per nuove questioni sorte, il trattato fu rotto improvvisamente. Come accade in simili casi, le diffidenze dall' una e dall' altra parte, non che scemare, s' accrebbero, e la pace non fatta riuscì a inasprir peggio gli animi dei contendenti.

Papa Pio VI soprattutto era pieno di diffidenze e di timori verso la Corte di Napoli; e aveva ragione. Oltre i fatti, già narrati del principio del suo pontificato, ci fu verso questo tempo un grave mutamento intorno all' antico tributo, dovuto al Papa, del cavallo bianco riccamente bardato (lo dicevano Chinea) e dei sei mila ducati d' oro. Cotesto tributo, che si dava dalla Corte di Napoli, perchè la Sicilia era considerata come antico feudo della Santa Sede, un Conestabile l' offriva al Papa ciascun anno nella vigilia di san Pietro. Ora il Tanucci, allora soltanto consigliere di Stato, distolse il re da questa cerimonia, la quale, secondo che nota il Cantù, poteva dirsi umiliante, ma non negarsi leğale, come pretese un nugolo di legulei, i quali discussero la cosa con passione e mala fede. In vero nel 1777, ordinandolo il re, il Colonna, che col titolo di gran Conestabile recava la Chinea e il danaro, non accennò, secondo l' uso, al tributo, ma disse che faceva solo un omaggio ai SS. Apostoli. Pio VI si turbò gravemente di quella

superba novità, e, presa un'aria autorevole, prontamente e risolutamente rispose che riceveva l' offerta come canone feudale della Corona di Napoli.[1]

In tale stato di animo si trovava dunque Papa Pio VI, quando alcuni Padri Liguorini di Napoli, senza ombra di colpa del Santo, avevano in parte mutata la regola dell' Istituto loro approvata dalla Chiesa, e volevano imporne un' altra che almeno nell' apparenza pareva dettata dal Governo civile del reame di Napoli; da un Governo, dico, che a poco a poco accennava di prendere il luogo della Sede apostolica nella Chiesa. È naturale che il nuovo regolamento, venuto da tale governo, e in parte contrario alla regola sanzionata da un altro Papa, dovesse parere insopportabile a Pio VI; e Alfonso lo comprese bene. Ma d' altra parte ei sapeva pur bene che, con gli umori che correvano allora nel governo napoletano, una leggera imprudenza, e anche la sola apparenza di una disubbidienza, sarebbe bastata a far distruggere tutte le case Liguorine del reame, con infinito danno delle anime, e soprattutto delle anime dei poveri, datigli da Dio a evangelizzare. Tra questi due scogli dunque era necessario che navigasse il Santo, dopo i lagrimevoli fatti che abbiamo narrati; ed è bene ricordarsene per intendere meglio i fatti che siamo per narrare.

Intanto che Alfonso, oppresso da dolori morali e cruciato da infermità, non faceva altro che pregare, mortificarsi e giudicare che i proprj peccati fossero la cagione di tutti quei mali; il Padre Leggio tirava diritto per la sua via allo scisma della Congregazione, senza

[1] Cantù *Storia Universale*. Tom. X, pag. 443. (Torino 1889.) — Poco dopo il tributo fu interamente abolito.

perplessità o timori. Partì da Pagani con lo spirito inacerbito e sempre più raffermato nelle sue idee. Non badando nè alla santità di Alfonso, nè al grandissimo male che sarebbe stato lo spezzare in due la Congregazione, si lasciò governare da criterj affatto diversi. Vide che il Padre Maione, deposto dall' ufficio di consultore, non che umiliarsi, si mostrava sempre più fermo nel brigare e nel sostenere l' intero regolamento non del tutto conforme alla regola; s' accorse che l' assemblea era riuscita nuovo seme di discordia tra i Padri, e che alcuni di essi inchinavano a temperamenti da lui creduti affatto inaccettabili; si convinse che l' autorità di Alfonso sopra tutta la Comunità era di molto scemata; e non pensò, come era giusto pensare, che egli aveva con gli altri l' obbligo di rinvigorirla. Insomma non badò a nulla che non fosse secondo la sua passione. Ritornò quindi a Frosinone col proposito fermo di ottenere la separazione delle case pontificie dalle case napoletane, lasciando che le une si governassero con la *regola*, e le altre col *regolamento*. E poichè era giusto che la vera Comunità del Santissimo Redentore fosse quella, la quale obbediva alla regola approvata dal Papa, ne seguiva di necessità che Alfonso e tutt' i Padri di Napoli non sarebbero stati più Redentoristi o Liguorini, ma soltanto una raccolta di sacerdoti, viventi in comune, senza regola di sorta, o al più con una regola, data loro da un governo civile e guerreggiante contro la Sede Apostolica. A questi estremi non si tirò indietro il Padre Leggio, il quale anzi, se vogliamo stare alla narrazione del Tannoia, per raggiungere presto e sicuramente il suo intento, talvolta non rifuggì anche dalle menzogne e dagli inganni.

Passati alcuni giorni in Frosinone, si recò presto egli stesso in Roma, in nome di quella casa e anche delle altre case pontificie. Si presentò a Papa Pio VI; gli espose il danno e anzi la ingiuria che s' era fatta in Napoli, troncando e adulterando una regola religiosa, approvata dalla Santa Sede; tacque dell' inganno che aveva subito il nostro Santo, il quale, con istupore del Papa, apparve complice, se non forse autore primario di tutto il male. Le stesse cose ripetè il Leggio alla Congregazione dei vescovi e regolari; e seppe tanto ben colorire i suoi discorsi, da lasciare intendere che, se al fatto non si poneva tosto rimedio dal Papa, le novità introdotte nel regno, Monsignor Liguori le avrebbe presto fatte passare altresì nelle case dello stato papale, benchè al Papa interamente soggette. E allora chi potrebbe prevedere i danni e i dissidj che ne sarebbero derivati? Le accuse asserite con tanta sicurezza dal Leggio, chi pensi alle prove già date da Alfonso di santità e d' ossequente amore al Papa, erano affatto inverosimili, o piuttosto incredibili. Ma, per altissimi disegni di Dio, e perchè anche i Papi possono essere ingannati, le accuse furono credute e accettate. Laonde Papa Pio VI fece scrivere al Cardinale di Benevento, Monsignor Banditi, e anche poi al vescovo di Veroli : esser sua volontà che nelle case Liguorine dello Stato romano si eseguissero senza mutazione di sorta la regola e le costituzioni approvate da Papa Benedetto XIV. Ordinava ancora che il Cardinale e il vescovo richiedessero una copia delle regole, e con gran solerzia vigilassero alla loro esatta esecuzione.

Il nostro caro Alfonso, che era tanto buono, e amava e venerava tanto la regola del suo Istituto, non che

comprendesse la trama che, secondo l' intenzione del Leggio, era nascota in questo fatto, si consolò grandemente dell' ordine dato dal Papa, e schiettamente lo disse. Quasi sperò che dovesse riuscire come un primo raggio di luce tra le fitte tenebre che lo circondavano. Ma il sant'uomo s'ingannava a partito;perocchè l'ordine papale nella mente del Padre Leggio, il quale lo aveva provocato, doveva riuscire il primo seme dello scisma desiderato, e riuscì. In fatti, saputosi nelle case Liguorine del Napoletano il provvedimento del Papa, esso produsse l' effetto della gragnuola in un campo fiorito. Molti Padri del Regno supposero che il governo del re, per opporsi a quell' ordine del Pontefice, avrebbe allora costretti i Napoletani all' odiato regolamento : altri stimarono che i Padri di Napoli, per quel decreto, fossero trattati quasi ribelli, e nol vollero tollerare. Però, improvvisamente e senza permesso del santo loro Rettore Maggiore, di proprio arbitrio si trasmutarono nelle case pontificie. L' esempio fu contagioso. Dalla sola casa d' Iliceto partirono il rettore della casa, il prefetto e dodici cherici, quei cherici, dico, che erano stati sin allora la speranza della Congregazione e la consolazione di Alfonso.

Questo lacrimevole abbandono dei suoi che tanto amava, riuscì come un colpo di scure sull' animo del povero e santo vecchio. Non solo dunque le case dello stato papale si separavano dalla napoletana; ma queste stesse, per la gran discordia e il grande eccitamento degli animi, incominciavano a smembrarsi. E poi, a che mai era ridotta la sua autorità di Rettore Maggiore, se sino i Superiori, che avrebbero dovuto primeggiare nel buon esempio, e i chierici, senza tener conto di lui, passavano da una casa all' altra?

Allora il Santo, senza perdere la sua costante e soavissima pazienza, combattendo prima tra svariati pensieri, escogitò infine un nuovo modo di dar pace e unione alla sua Congregazione. Scrisse una lunga lettera al Cardinal Banditi, che del bene glie ne voleva molto, e nella lettera lo pregò instantemente che si facesse nominare dal Papa arbitro di tutte le controversie, le quali turbavano allora la Congregazione, e con paterno affetto la salvasse. Lo scongiurò che non tenesse conto nè dell' ultima assemblea nè dei consultori nè dello scrivente stesso, Rettore Maggiore, il quale deponeva nelle mani di lui la propria autorità; approfondisse da sè i fatti; si facesse dare tutti gli scritti necessarj; studiasse lo stato torbido e inquieto degli animi; guardasse solo al bene della Congregazione; e facesse da sè, tutto da sè, mettendosi avanti agli occhi solo Iddio e le anime dei figliuoli di Dio. Conchiuse poi con queste parole : " *Scriva al Papa quel che meglio le pare per risuscitar questo morto.* Io resto pregando la Vergine santissima che l' ajuti a superar tutti gli intoppi. Ho però ordinato a tutti che non si partano punto dai cenni di V^a^ Eminenza.[1] "

Ma neanche questo prudentissimo disegno dette il frutto desiderato. Il Cardinal Banditi o non riuscì o non tentò neanche di fare tutto quello che voleva da lui il Santo. Pare piuttosto che nol tentasse; perchè, avendo piena notizia dei profondi dissentimenti che turbavano la Congregazione, ei si stimò impotente a vincerli. Intanto il Leggio, astuto, come era, fece un altro passo avanti nella sua via. Insistendo molto, ottenne dal Papa un ordine, comunicato al Cardinale di Bene-

[1] Lettera CLMII. pag. 553. Vol. II.

vento e a Monsignor Giacobini vescovo di Veroli, che nelle case pontificie, dai Padri del SS̃mo Redentore non si obbedisse più ad alcun comando che procedesse dai Superiori delle case di Napoli. Terribile colpo di scure fu anche questo sul capo del nostro caro Santo! un colpo di scure, pel quale la Congregazione si vedeva spezzata in due, e lo scisma, tanto temuto, si poteva credere consumato. E tutto ciò avveniva senza che il Fondatore e Superiore dell' Istituto fosse stato neanche interrogato del parer suo, o chiamato almeno a scolparsi! Povero vecchio! povero vecchio! I religiosi, suoi più fidi amici, si riunivano intorno a lui, afflitti e sconfortati, come i figliuoli intorno al padre che piange una prediletta madre perduta; ed egli dolcissimamente si rassegnava al divino volere, cercava la cagione di tanti dolori nei proprj peccati, e dava animo ai suoi che confidassero nel Signore, il quale avrebbe a suo tempo fatto trionfare la innocenza. Ma, mentre che l' anima di lui, illuminata e infiammata di Spirito Santo, resisteva a tutto, e s' incoronava di nuovi meriti; il corpo doppiamente infermo non resisteva. Sul principio di agosto fu assalito da due parosismi apoplettici al capo, e però si stimò miracolo o grazia singolare del Signore che la vita di lui allora non si spegnesse.

Quando le cose furono arrivate a questo punto, il Leggio e i suoi, come esperti cāpitani, che, superati i primi bastioni, arditamente si fanno più avanti, vollero venire a una conclusione chiara ed esplicita del fatto loro. Chiesero quindi alla Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, che le case dello Stato pontificio, già separate di obbedienza dal Rettore maggiore e dalle case di Napoli, potessero riunirsi in Capitolo, ed

eleggere un nuovo e particolare Rettore Maggiore che le governasse tutte. Ma questa conclusione non venne così presto, come essi speravano. La Sacra Congregazione, che forse si avvide d' aver corso un po' troppo sino allora, fece una sosta prudente. Scrisse all' Internunzio di Napoli, che desse informazioni; e il Cardinale Caracciolo (credo fosse il prefetto della Congregazione) ordinò per mezzo dell' Internunzio medesimo ad Alfonso che trasmettesse alla Sacra Congregazione i varj documenti dell' assemblea, e ragguagliasse distintamente di tutto esso Internunzio. Questa deliberazione fu certo assai giusta, equa e prudente; ma tanto intricato era il nodo delle faccende Liguorine allora, che anche questa deliberazione alla fine delle fini riuscì in danno di Alfonso e dell' Istituto.

È da sapere che, tra le altre delizie di quei tempi Tanucciani in Napoli, vi era questa, che ci fosse rigoroso divieto ai vescovi di scrivere alla Santa Sede di checchessia, senza il placito del governo, e anche questo per ossequio alla potestà regia. Ora il nostro Santo, avuto dal Cardinal Caracciolo e dall' Internunzio l' ordine d' informare la Santa Sede di tutto, riflettè per varj giorni a ciò che dovesse fare, e, secondo che usava, chiese benanche consiglio a parecchi. La risoluzione da prendere non era facile. Sperare dal governo il beneplacito di scrivere intorno a negozj, nei quali era intervenuta l' autorità del re e del governo, con gli animi così maldisposti, era follia : tacere era vietato dalla coscienza, dall' amore della Congregazione, e anche dal giusto desiderio di discolparsi presso il Papa. Fu dunque consigliato ad Alfonso di appigliarsi a un altro partito,e fu : scrivere al Cardinale, che per la grave età e per

i mali onde era aggravato, chiedeva un po' di compatimento : in novembre avrebbe mandato due dei suoi in Roma per giustificarsi. Conchiuse la lettera dicendo : " Non attendevo in questa mia età un tale regalo dai miei (Padri); ma ringrazio Iddio che non mi abbandoni con la sua grazia, come meriterei.[1] "

Questo provvedimento, ora che è passato più d' un secolo, non si può giudicare con esattezza, ma, certo, a prima giunta sembra poco prudente. Si era in fine di agosto, e rimettendo la desiderata risposta al novembre, si davano più di due mesi di tempo all' avversario per nuocere. Ancora, il silenzio prolungato poteva per sè stesso nuocere, parendo accettazione di colpa : infine gli animi di molti, già tanto grossi per le cose accadute, in due mesi di scisma incominciato, potevano ingrossarsi anche di più. Ma da una seconda lettera scritta da Alfonso al Cardinale Caracciolo pare che egli avesse sperato in questi due mesi di far accettare dal re alcune modifiche al regolamento, secondo le riserve che aveva fatte prima, e così ottenere dal Papa che la Congregazione non fosse scissa in due.

Vane speranze! Due mesi furono più che sufficienti al Leggio per venire a capo del suo disegno, e consumare pienamente lo scisma della prediletta Congregazione del nostro Santo. Invano Monsignor Bergamo, vescovo di Gaeta e amicissimo del servo di Dio, scrisse fortemente al Cardinal Caracciolo, provando l' innocenza del Liguori, spiegandogli come le cose erano andate, e supplicandolo a sospendere qualsiasi provvedimento insino a novembre. La dilazione chiesta fu malamente interpretata. Parve o confessione di colpa,

[1] Lettera citata del Tannoia.

o piuttosto artifizio per menare in lungo il negozio. Intanto il Leggio strepitava in nome di tutte la case dello Stato papale.[1] Affermava il disordine per la mancanza di un Capo supremo della Congregazione accrescersi d' ora in ora : la regola essere stata scientemente e sustanzialmente mutata in Napoli; la Santa Sede aver l' obbligo di distinguere e separare i veri seguaci della regola approvata da chi tiene le somme chiavi da coloro che professavano una regola affatto diversa, e imposta dal governo di Napoli, un governo che voleva far da Papa : si nominasse almeno un Superiore interino di tutte le case romane veramente fedeli al loro Istituto. — Queste parole, ripetute con arte presso Cardinali e Congregazioni, infiammavano gli animi e producevano il loro effetto.

Intanto i gravi dissidj che correvano allora tra la Corte napoletana e la Santa Sede facevano credere facilmente a ogni sorta di abuso dalla parte del governo del reame, e alla facile condiscendenza di coloro che vivevano colà. Pio VI dunque, malamente informato dei fatti, e credendo di provvedere alla vita e al buon andamento d' un Ordine religioso che gli era caro, dichiarò il 22 settembre le case Liguorine del Regno di Napoli non fare più parte della Congregazione del SS̃mo Redentore : Monsignor Alfonso de Liguori fosse privato di ogni autorità sull' Istituto del SS̃mo Redentore : il Capo supremo di tutte le case di esso Istituto lo sceglieva allora stesso il Papa col titolo di Presidente nella perso-

[1] Il Tannoia nota che in verità la sola casa di Frosinone, e non le altre dello Stato papale, insisteva; ma che il Leggio parlava in nome di tutte : e ricorda pure che il Santo, qualche anno prima, per ajutare quella casa nella sua necessità, aveva venduto sino le poche posate d' argento che gli restavano ancora.

na del Padre Francesco De Paola, residente in Frosinone. Questo decreto papale fu comunicato dal Cardinal Carafa in data del 23 settembre al Cardinal Banditi per la casa di Benevento, e a Monsignor Giacobini vescovo di Veroli per le altre case dello Stato Pontificio. La lettera del Carafa aveva anche parole particolarmente dure pel Santo. Diceva tra le altre cose che il Padre Di Paola dovesse presedere al governo della Congregazione, *invece di colui che, essendo Superiore della detta Congregazione, con i suoi seguaci, ha adottato un nuovo sistema sustanzialmente diverso dall' Istituto professato, ed ha con ciò cessato di far parte di detta Congregazione, e di godere le prerogative e le grazie alla medesima concedute dalla Santa Sede.*

Ma, mentre che il Leggio brigava e vinceva in Roma, ad Alfonso giunsero in Pagani notizie confuse di quel che si faceva. Allora, pentitosi del lungo indugio preso, mandò tosto presso la Santa Sede il Padre Tannoia col Padre Gallo, che esponessero i fatti secondo verità, e impedissero che lo scisma della Congregazione si compisse. Arrivarono i Padri il 24 settembre, quando già il Papa aveva dato, due giorni prima, il decreto che s' è detto, e anche se ne era fatta comunicazione al Cardinale di Benevento e al vescovo di Veroli. Era troppo tardi! I due Padri, come narra il Tannoia stesso, non trovarono nel Padre Leggio altro, che melate parole e infingimenti. Quanto ai Cardinali e al Papa, i due Padri non riuscirono a nulla, ed era da prevedere. Poichè il decreto era già fatto, e il terreno sfavorevole al Santo era stato apparecchiato di lunga mano; ci volevano ben altre forze che non erano quelle dei due poveri Padri venuti da Napoli, sconosciuti in Roma,

per ottenere che, dopo due giorni, ciò che era stato fatto dalla Santa Sede, si disfacesse. Il Tannoia dunque e il compagno ritornarono umiliati e afflittissimi da Roma; umiliato e afflittissimo soprattutto il Tannoia, il quale aveva un amore e una venerazione grandissima per Alfonso, e soffriva smisuratamente di vederlo umiliato e trafitto.[1]

Il Tannoia, oppresso dal suo dolore, e non sapendo troppo che fare, ritornò solo a Pagani, restando forse l' altro in Napoli. Non ebbe cuore di dare egli stesso l' infausta notizia ad Alfonso. La dette agli altri, e fu convenuto che il Padre Villani, confessore del Santo, gliela communicasse. Il Villani stimò di compiere questo doloroso ufficio nell' ora solenne, in cui il vecchio si apparecchiava pregando ad ascoltar la Messa e a ricevere la santa Comunione. Così fece, e forse si risovvenne allora di nuovo della sua debolezza di animo, verso il Padre Maione, e in cuor suo ne pianse. Alfonso ascoltò tranquillamente la sua sentenza di riprovazione. Col viso scolorato e con gli occhi gonfj di lagrime fu veduto curvarsi lentamente col corpo affranto verso la terra, per esprimere l' umiltà grande, con cui accoglieva la notizia. Restò in quell' atteggiamento un tratto. Poi disse queste parole : *Io voglio solo Dio : basta che non mi manchi la grazia sua. Il Papa così vuole : benedetto sia Iddio :* e tacque. Incominciò di nuovo ad orare; ascoltò la Messa come al solito, e ricevette la santa Comunione con gran dolcezza e come

[1] Dal Tannoia, tanto caro discepolo del Santo, la figura del Leggio è qui dipinta con nerissimi colori; ma io ne taccio, rimandando il lettore a ciò che si è detto avanti; tanto più che la cosa non appartiene direttamente alla Vita del Santo.

se nulla fosse stato. Poi, per vincere interamente sè stesso, uscì in carrozza secondo che soleva; ma questo stesso sforzo che fece sopra di sè medesimo, fu forse l' occasione di ciò che avvenne, e che ora sono per narrare.

Stando in carrozza, e credo solo, una gravissima tentazione lo assale. O che il tentatore fosse Satana, come egli credette, o che operasse in lui la tentatrice fantasia eccitata dal dolore represso, o che l' uno e l'altra turbassero insieme l'anima eletta del servo di Dio; il certo è che lo spettacolo di questo nuovo suo strazio riesce pieno di compassione. La tentazione, secondo che accade, prendeva in lui la parvenza di una voce interiore; una voce di terrore la quale chiaramente gli parlava e diceva : I tuoi peccati, e solo i tuoi peccati hanno distrutta la Congregazione : la causa di tutt' i mali di essa sei stato tu, e a te soltanto il Signore ne chiederà ragione. Iddio ti ha dunque giustamente abbandonato; e ogni speranza di eterna salute che ti sorga in mente, è vana e mendace. Ma ecco che allora stesso la volontà di Alfonso, illuminata e riscaldata dalla carità e dalla grazia, fa uno sforzo supremo, e si umilia, e prega, e spera. Gli pare di aver vinto Satana, quando di nuovo la voce, quella cupa e terribile voce della tentazione, che ciascuno di noi ha inteso talvolta dentro di sè, gli dice : Indarno ti umilii e speri; perciocchè l' umiltà tua è solo apparente, e la tua speranza è presunzione. — Allora l' animo di questo Serafino di carità si prostra e si confonde; e la tentazione, come nemico respinto e che ha ripreso la sua forza, lo assale di nuovo più fortemente, e lo abbatte e lo turba per modo, che a lui pare di veder sè stesso in uno specchio. Si vede come

un mostro di colpe e di ingratitudini, brutto come spirito d'inferno; onde si sente spinto quasi irresistibilmente alla disperazione. Nondimeno resiste e prega, e s' umilia quanto più può. Infine, non riuscendo a cavarsi fuori da quelle tenebre mentali e dalle strette di quella terribile lotta, si risolve d' affrettare il ritorno in Congregazione, sperando che la Casa di Dio e la parola confortatrice dei suoi gli desse un po' di quiete. Là certo, egli dice a sè stesso, avrò la forza di vincere pienamente il Maligno che mi circonda come leone ruggente, cercando di divorarmi l' anima. Infatti così fu.

Giunse presto nella porteria di Pagani, e quivi riposandosi un tratto, per la violenza sofferta sino allora, proruppe in un pianto dirottissimo, e tra lagrime e singhiozzi fu udito dire e ripetere queste parole : *Ajutatemi fratelli, chè il demonio mi vuol disperato; ajutatemi chè non voglio offendere Dio.* Accorsero allora, i primi, i Padri Villani e Mazzini, i quali, confortandolo, lo condussero su nella sua camera, dove in un attimo furono tutt' i Padri; ai quali egli ripetè con grande umiltà queste parole : *Per i peccati miei Iddio abbandona la Congregazione. Ajutatemi chè non voglio offendere Iddio; il demonio mi vuol far disperare.* I Padri Villani e Mazzini allora a poco a poco lo rassicurarono, dicendo che Iddio non abbandona mai l' innocente, e che l' ora del trionfo dell' innocenza sarebbe pur venuta. Dopo un poco, alle tenebre successe la luce, e la tentazione svanì. Alfonso aveva, sì, allora il volto pallido e disfatto, ma tranquillo, sereno e quasi come illuminato da uno sprazzo di luce. Era però soprattutto bello e soave agli astanti il sentirlo che di tempo in tempo usciva in questa preghiera : " Madonna mia vi rin-

grazio, voi mi avete ajutato; ajutatemi ancora Mamma mia. Gesù mio, speranza mia, deh! non mi confondere in eterno! "

La vittoria, riportata su questa terribile tentazione, Alfonso la attribuì tutta all' intercessione potente e affettuosa della Vergine; onde la tentazione riuscì in lui nuovo eccitamento di pietà e divozione alla Madre degli afflitti. Però il sabato seguente, predicando in chiesa, come soleva, di Maria Santissima, disse al popolo queste parole : " Pregate Gesù Cristo e Maria Santissima per la nostra Congregazione, che ritrovasi in gravi travagli. Pregateli che ci facciano fare la loro santissima volontà, e che loro non si dia disgusto. " — Qualche giorno di poi Monsignor Bergamo, che amava tanto Alfonso, venne in Pagani per confortarlo. E Alfonso, versando il proprio cuore nel cuore dell' amico, gli raccontò la tentazione, e non si stancò di dire all' amico : queste parole : " Il demonio mi voleva far disperare, ma la Mamma mia mi ha ajutato, e non ho fatto nessun atto di sconfidenza, nessuno. Benedite dunque la Mamma mia! "

E ora allontaniamoci un tratto dal nostro caro Santo che, come s' è veduto, geme sotto il torchio di gravissima tribolazione, e trasferiamoci con la mente all' anno 1796; perciocchè è bene, parlando di Alfonso, il ravvicinare questi due tempi e il guardarli insieme : è anche bene che noi vediamo presto, e prima di procedere nella narrazione, l' amore infinito onde Iddio ama la giustizia e l' innocenza. Sono trascorsi dunque nel 1796, sedici anni di gravi e terribili avvenimenti per la Chiesa del Signore e pel mondo civile : basterebbe per tutti la rivoluzione francese. Il nostro Alfonso già da

nove anni addormentatosi nel Signore, viveva della luce e dell' amore eterno di Dio in quel regno di eterna luce e di eterna carità ch' è il Paradiso. Nella Sede del romano Pontificato governava tuttora la Chiesa quel Papa Pio VI, che per imperscrutabili giudizj di Dio escluse Alfonso dalla Congregazione da lui fondata, e amata più che un padre non ama l' unica sua figliuola. A Roma si tratta già di dare ad Alfonso gli onori celesti della beatificazione; e Papa Pio VI, per togliere ogni ombra o apparenza di colpa da quell' anima di Santo, con un Breve dichiara la innocenza di lui, principalmente per quel fatto della *Regola*, il quale, malamente conosciuto e malamente interpretato, era stata la cagione dell' esclusione di Alfonso dalla Congregazione del SS̃mo Redentore. Il Breve recava, che il Cardinale Archinto, vescovo di Sabina e Prefetto della Congregazione dei Riti, gli aveva riferito come nel trattarsi la beatificazione del servo di Dio Alfonso de Liguori, s' era fatta dal Promotore della Fede l' opposizione della *Regola da lui mutata;* e che la Congregazione stessa, dopo maturo esame, aveva deliberato di rigettare assolutamente la opposizione, e anzi di imporre intorno a ciò assoluto silenzio a tutti; infine che questa deliberazione era stata da lui Papa approvata. Nondimeno, avendo chiesto il Rettore maggiore della Congregazione Postulatore della causa, che la cosa fosse dichiarata più apertamente e più solennemente dallo stesso Romano Pontefice; egli lo faceva assai di buon grado con questo Breve, ricordando la pietà singolare e la divozione del servo di Dio Alfonso verso la Sede Apostolica. Voleva dunque che il Decreto della Congregazione fosse confermato pienamente dalla sua apo-

stolica autorità, e da essa acquistasse nuovo vigore; che fosse inviolabilmente osservato sempre, e che a nessuno fosse mai lecito di giudicare in modo diverso l' anima e l' opera del Servo di Dio.[1]

Per tal modo lo stesso Pontefice il quale, ingannato, aveva colpito il nostro dolcissimo servo di Dio, non solo riconosceva l' innocenza di lui, ma si adoperava ad elevarlo a un'altezza incommensurabile. Grande mistero di Provvidenza! Il trionfo dell' innocenza che non manca mai, talvolta indugia molto; perciocchè i secoli sono come istanti al cospetto del Signore. In questo caso però il trionfo fu assai sollecito; e forse ciò avvenne perchè Alfonso aveva sofferto molto al di là dell' ordinaria misura, durante la sua vita mortale. L' anima sua Iddio l' aveva satollata di obbrobrj; egli aveva bevuto largamente al torrente delle umiliazioni; la stessa vigna da lui piantata gli si era volta in amarezza. Perciò Iddio volle che presto levasse il capo, e fosse messo in alto, principalmente per farci intendere bene l' infinita sapienza di questo insegnamento di Gesù Cristo. " Chi vuol venire dietro di me, rinunzii a sè medesimo, tolga la sua croce, e mi segua.[2] "

[1] *Datum Romæ apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXIX Aprilis MDCCXCVI. Pontificatus Nostri anno XXII.* — L' originale si conserva nell' Archivio Generale dei Padri del SSmo Redentore in Roma.

[2] Matth. XVI, 24.

CAPO IX.

SOMMARIO.

CONDIZIONI strane in cui si trova il Santo, dopo le cose narrate. — Si sottomette umilmente al nuovo Presidente, eletto dal Papa. — Benchè cionco, si risolve di andare in Benevento dove la casa dei Liguorini è riconosciuta dal Papa. — Un motivo di carità gl' impedisce di farlo. — Allora si consacra tutto a ottener la riunione delle case Liguorine di Napoli alle romane. — Le case del regno si spopolano, e dolore del Santo. — Come il Cardinal Banditi fosse il più atto a procurare la desiderata unione. — Alfonso manda presso di lui Monsignor Bergamo per questo fine. — Il Cardinale non stima giunta l' ora di fare nuove pratiche presso il Papa. — Il Santo s' accheta ma per poco. — Ripensando sullo stesso argomento, spende tre giorni per scrivere una lunga lettera al Papa. — La fa tenere al Cardinal Banditi, pregandolo che la sottoscriva e la mandi come cosa sua. — Il Cardinale lo fa, ma senza frutto. — Come il Santo si sfoghi dolcemente di ciò col Presidente Padre De Paola. — Parole filiali che egli dice intorno al Papa. — Desiderio che avrebbe di scrivere al Papa, e impedimento che trova nelle leggi Tanucciane del reame. — Nuova mortificazione che riceve. — Sorge il dubbio, se le facoltà concesse ai Liguorini per le missioni, sussistano ancora presso i Padri del Napoletano. — Mentre alcuni lo affermano, il Santo crede di no, e se ne angustia. — Il vescovo di Lettere per toglierlo da questa angustia scrive al Papa, e ne ha risposta negativa. — Gran dolore che ne prova Alfonso pel danno grave che ne prevede nelle missioni. — Umiliazione sofferta da lui, e lettura che fa, per confortarsi, della Vita del Calasanzio. — La maggior differenza tra la regola e il regolamento sta nell' abolizione dei voti, non ammessi nel regolamento. — Il Santo sa dal nuovo Presidente che, se il regolamento ammettesse i voti, la pace e l' unione si farebbe presto. — Scrive al

re e al De Marco per rimettere i voti nel regolamento sotto forma di giuramenti, e l' ottiene. — Grande allegrezza sua e di tutt' i Padri del Napoletano, che credono vicina la pace. — Si scrive di ciò al Papa. — Belle speranze concepite, anche perchè il nuovo Prefetto dei vescovi e regolari è amicissimo di Alfonso. — Il Padre Leggio al solito si oppone gagliardamente, e vince. — Alfonso accetta con gran carità la volontà di Dio. — Poco dopo sa che il Papa andrà a Terracina e, prega il Cardinal Banditi e Monsignor Bergamo che vadano a parlargli. — Lo fanno, e trovano Pio VI assai prevenuto contro del Santo. — Nondimeno il Papa ordina che Alfonso mandi due Padri in Roma per comporre la cosa. — Vengono, ma anche questa volta inutilmente, per la grave opposizione del Padre Leggio. — La Congregazione dei vescovi e regolari conferma il decreto di separazione. — Rassegnazione eroica del Santo. — Legge di nuovo la Vita del Calasanzio, a cui rassomiglia senza accorgersene. — Di uno scrupolo che lo prende, pel quale si ottiene risposta favorevole dalla Penitenzieria. — Fortezza e carità eroica del Liguori, ammirata principalmente dai Padri che erano con lui.

LO stato in cui si trovò Alfonso dopo le cose narrate, non solo fu pieno di angosce, ma anche dei più insoliti, nei quali si possa trovare un uomo. Avendo egli fatto sacrifizio di tutto, e anche di sè medesimo, per fondare una Congregazione religiosa in bene del popolo minuto, d' un tratto, e alla sua insaputa, se ne vedeva escluso : amando questa Congregazione più di sè stesso, pareva che ne fosse il distruttore. Dopo molte preghiere a Dio, mature riflessioni e consigli varj, aveva dettato ad essa Congregazione una regola, e ora di questa medesima regola lo si stimava da molti, e sino dal Papa, contaminatore. Nessuno più di lui si era vivamente ed efficacemente adoperato per far approvare cotesta regola dal Papa Benedetto XIV; e il dì dell' approvazione, come

ci accadde di narrare, era stato dei più lieti e memorabili della vita sua; ed ora sembrava che egli, dimentico di sè medesimo e dell' opera sua, le anteponesse una regola abborraciata a capriccio da un religioso ingannatore e da un governo civile in guerra con la Sede Apostolica. Chi aveva più di Alfonso nostro considerato la regola del suo Istituto come un' arca santa, da non potersi neanche toccare, senza pericolo di morte? Chi aveva più di lui scritto ai suoi che la custodissero gelosamente sempre, quasi gemma preziosa, e che la dovessero anteporre a tutt' i beni del mondo? Ed or, che egli non aveva mutato neppure un solo di questi suoi pensieri e di questi suoi amori, si vedeva giudicato come persona che li avesse mutati tutti e profondamente. E ci fu anche di peggio. Alfonso nella sua lunga vita si era mostrato sempre amantissimo e devotissimo della Sede Apostolica sino allo scrupolo; ne aveva difeso l' autorità suprema contro ogni maniera di avversarj; e allora appariva, non dirò ribelle, ma almeno tiepido e poco ossequente al Papa. Il quale lo rimproverava, anzi gli teneva il broncio, e lo metteva fuori della Congregazione da lui fondata.

Che fare dunque in questo stato di cose? Ripensandoci io ora, dopo più di un secolo, mi ci confondo, e mi sorge nell' animo un gran sentimento di compassione pel mio caro Santo. Qualsivoglia intelletto, sia pure acutissimo, non credo che avrebbe saputo districare tanti nodi; e anche un Santo che si fosse accinto a farlo, sarebbe andato incontro a malagevolezze e a pericoli senza fine. Nonpertanto il nostro Alfonso, dopo avervi alquanto pensato su, prese una deliberazione, non solo piena di sapienza e di senno, ma anche per alcuni ri-

spetti eroica. Riconobbe senza esitazione il Padre De Paola, come Superiore suo e di tutta la Congregazione; e, poichè la Congregazione vera e approvata, secondo gli ordini del Papa, era quella degli Stati pontificj, fece divisamento di trasferirsi nella casa di Benevento, da semplice suddito. per attendere ivi gli ordini che il nuovo superiore gli avrebbe dati. Se non che, quanto gli fu facile adempiere la prima parte del suo divisamento, scrivendo la propria sommissione al nuovo Presidente della Congregazione, altrettanto gli fu difficile di compiere la seconda. Alfonso aveva, di certo, compreso quanto fosse malagevole a un uomo vecchio, rattratto e cionco, come egli era, di trasferirsi in luogo lontano. Se non gli erano bastate le forze a recarsi in Napoli, per parlare col re e con i ministri; quanto più difficile non sarebbe stato l' andare a Benevento? Nondimeno ei pensò che, in un modo qualsiasi, lo avrebbero potuto trascinare sino a Benevento, e, benchè tutt' i Padri stimassero impossibile la cosa, Alfonso dapprima stette fermo nel suo pensiero, resistendo a ciascuno, e anche al Padre Villani suo confessore. L' andare gli pareva un sacrifizio grande di sè medesimo, e utile al proprio perfezionamento : e dunque bisognava andare a ogni costo.

Nondimeno, passati alcuni giorni, si presentò alla sua mente un pensiero che lo distolse dal partito preso; e fu che la partenza di lui, tanto conosciuto in Napoli, sarebbe stata cagione di rumore nella città; il re e il governo ne avrebbero certo indagato il motivo; e, poichè le relazioni del governo con la Santa Sede erano sempre più passionate e sospettose, quella partenza sarebbe probabilmente riuscita nuova scintilla nel fuoco

della discordia che già ardeva. A questa ragione, che riferendosi al bene della Chiesa, ebbe grande efficacia sull' animo d'Alfonso, s'appigliarono con premura anche i Padri che più lo amavano, e gli altri consiglieri; i quali tutti temevano (e prudentemente nol dicevano) che quel viaggio potesse riuscirgli mortale. Così il santo vecchio si risolvette di restare in Pagani, e volse la mente ad altri pensieri. Gli parve bello e santo il soffrire in pazienza, per amore di Dio, le umiliazioni, le mortificazioni del suo nuovo stato, sino a che il Signore avesse voluto; e intanto risolvè di consecrarsi tutto al proposito di ridurre novamente ad unità la Congregazione spezzata in due. Il Papa Pio VI, egli diceva tra sè con fino accorgimento, non lo aveva tolto da Superiore delle case di Napoli, come pure era in sua facoltà di fare, nè aveva mostrato alcun desiderio che queste perissero. Nel concetto della Santa Sede, giudicò lui, le case del regno, erano rimaste in piedi, come delle riunioni private di sacerdoti, i quali pur facevano del bene, ma che non costituivano più la Congregazione del SSmo Redentore. Perchè dunque non sarebbe desiderabile che le membra ora disgraziatamente scisse, si riunissero e formassero di nuovo un sol corpo? Ben è vero che cotesta unione, ad alcuni pareva difficilissima, e ad altri impossibile; ma Alfonso, quanto gli bastò la vita, non si perdè mai d' animo : e, come chi ama, non perde mai al tutto la speranza, così avvenne in lui, innamorato che era della sua Congregazione. Il proposito di ottener la desideratissima unione lo accompagnò sino al sepolcro, e servì per perfezionarlo in carità, in pazienza, in fortezza eroiche. Lo fece, sì, soffrir molto; ma giovò pur molto a dare a noi esempj stupendi di virtù

cristiane. Beato chi sa leggere, anche col cuore, principalmente queste ultime pagine del gran libro di insegnamenti cristiani, che fu la vita menata dal nostro caro servo di Dio!

Sin dai primi giorni il proposito che s' è detto, incontrò un ostacolo assai grave. Mentre che Alfonso faceva divisamento di ottenere dal Papa la riunione delle case del regno a quelle romane, le case del regno, come campo colpito dalla gragnuola, s' isterilivano, spopolandosi d' ora in ora. La dichiarazione del Pontefice che esse non facessero parte della Congregazione, le colpì come un fulmine. Chi partiva di qua, chi di là; chi si rifugiava nella casa di Benevento o di Sant' Angelo a Cupolo, chi in quella di Frosinone, e chi in altre. Alcuni Padri o alunni venivano da Alfonso per consiglio; e, Alfonso, non osando prender parte diretta nella distruzione di tutte le case del regno e anche della Sicilia, sino a poco prima sì fiorenti, si contentava di dire loro: " Obbedite al Papa : obbedite al Papa. " Al male che ho detto, se ne aggiunse un altro. Non mancarono taluni, i quali, vedendo che nell' Istituto ci erano difficoltà e dissidj grandi, di lor capo lo abbandonarono, ritornando nei loro paesi; e tra questi ci fu un cotale amatissimo dal nostro Santo. Il Padre Maione stesso, prima cagione di tanta rovina, essendo mal veduto dai Padri del regno, e da quelli di Roma, benchè parecchie volte ammonito paternamente dal Santo, che si sottomettesse e lo avrebbe paternamente riabbracciato, lasciò la Congregazione, e si ridusse a vita privata, dimorando in casa di certo Barone, del quale diventò castaldo.

Intanto, tra così cocenti dolori ed infortunj, ci era allora un uomo, che pareva proprio nato fatto per

trattare la pace tra i Padri dello Stato pontificio e quelli del reame. Fu costui il Cardinal Banditi, arcivescovo prudente e pio, che aveva messa una grandissima venerazione e amore al nostro Santo. Essendo stato prima religioso dei Chierici regolari Teatini, intendeva bene le cose delle Comunità religiose.[1] Reggeva poi la Sede episcopale di Benevento, appartenente allo Stato pontificio, e poco si dilungava da Napoli. Così pareva assai adatto a trattare coi Liguorini del regno e dello Stato del Papa. A tutto ciò si aggiunga che due delle case Liguorine dello stato papale erano nella sua diocesi, e in una tal quale maniera dipendevano da lui. Alfonso dunque con molto senno e prudenza fece il divisamento di giovarsi del Cardinal Banditi per ottenere dal Papa la riunione desideratissima; e fu il secondo tentativo, ancorchè il primo fosse andato a vuoto. Per riuscir meglio in ciò, divisò di mandare a lui, quasi come suo ambasciatore Monsignor Bergamo, vescovo di Gaeta, che gli era amicissimo. A costui dunque indirizzò una lettera pregandolo che si recasse a Pagani, e la lettera dice così : " Volevo venir di persona a parlarvi; ma trovandomi storpio sopra una sedia, con anni ottantaquattro di età, e pieno d' infermità, non mi sono fidato di venire. Pertanto vi aspetto, e vi prego di farmi questa carità. Iddio certamente vi rimunererà... Si tratta di riparare la rovina di questa Congregazione, che sin ora ha santificate tante province. V^a S^a Illma è piena di zelo e di carità, e spero che voglia consolarmi.[2] " Mon-

[1] Il Cardinal Banditi fu nativo di Rimini, e, prima di Benevento, ebbe la Sede episcopale di Montefiascone. Fu creato Cardinale da Pio VI.

[2] Lett. CMLVIII, pag. 560. Vol. II.

signor di Gaeta venne tosto, e il Santo trattò di tutto con lui. Mentre lo supplicò che si sforzasse di ottenere dal Cappellano maggiore le modificazioni più necessarie del regolamento, lo pregò di recarsi in suo nome al Cardinale di Benevento, pel quale gli consegnò una lettera. E il Bergamo, che si sentiva lieto di far cosa grata al Santo, e che amava assai l' Istituto, accettò di buon grado l' incarico di andare. Il Santo d' altra parte restò tutto consolato dell' affettuosa sollecitudine dell' amico, e ne prese cagione a sperar bene.

Il vescovo di Gaeta partì subito, e avvalorò col vivo della voce la preghiera del dolce amico. Non andò solo, malo accompagnarono il Padre Tannoia e un altro Padre, i quali dovevano dichiarare al Cardinale i particolari di tutte le cose accadute, a incominciare dal dì, in cui Alfonso dette il primo mandato al Padre Maione. Ciò non pertanto non si conchiuse nulla. Il Cardinale, udito lo stato delle cose, ne fu commosso sino alle lagrime; ma nondimeno, sapendo bene i pensieri del Papa intorno a questo negozio, e conoscendo anche gli umori dei Liguorini dello Stato pontificio, opinò che per allora non fosse bene presentare altra supplica alla Santa Sede. Giudicò che i tempi non fossero ancora maturi a ciò, e che dall' insistere sarebbe venuto maggior male all' Istituto. Così fallì il tentativo, e il Santo si acchetò per breve tempo, rifugiandosi, come soleva, nell' orazione.

Intanto, come fa il pilota, che, tenendo il mare in una notte tempestosa e buja, spia intorno per iscorgere qualche lume lontano che gl' indichi il porto; così faceva allora il nostro Santo. Guardava attorno, sperando che qualche favilla di luce amica gli colpisse la mente;

prendeva consiglio, e soprattutto pensava e meditava molto per ottenere la pace e l' unione desideratissima. Passato in vero appena qualche mese, ecco che un nuovo pensiero e una nuova speranza gli entrarono nell' animo; onde si mise ad operare novamente per raggiungere il fine a cui agognava. S' affaticò tre giorni con grande stento per scrivere una lettera al Papa, nella quale, facendo la dolorosa storia di tutto ciò che era avvenuto, ed esponendo il gran bene che si faceva dai Padri di Napoli e di Sicilia, lo supplicò di studiare ancora una volta la cosa, e di non lasciare abbandonate e sbarbicate dal novo ceppo le case Liguorine del Napoletano. La lettera però, secondo il disegno d' Alfonso, benchè fatta da lui, non doveva essere sottoscritta da lui, ormai sgradito al sommo Pontefice; ma dal Cardinal Banditi, che aveva maggior autorità, e non pareva sospetto. Il Cardinale invero, che amava tanto Alfonso, e lo sapeva innocente di tutto quell' arruffio nato per colpa altrui nella Congregazione, sottoscrisse la lettera e la mandò; ma anche questo, che pareva provvedimento ottimo, restò senza frutto. Il Cardinale, essendo di animo affettuoso e gentile, non osò neanche di scrivere al Santo il cattivo risultato delle sue pratiche, per non dar nuovo alimento a un dolore tanto vivo e immeritato. Ma Alfonso stesso, poichè non vide arrivare risposta, ne comprese il motivo; e però ai primi di gennajo del nuovo anno 1781 scrisse al Presidente della Congregazione, Padre De Paola, dolcemente lamentandosi così : " Io vorrei parlare addirittura col Papa, e vorrei mi dicesse che abbiam da fare per ricuperare la sua grazia. Noi stiamo con una consulta (accusa) del fiscale (regio) De Leone, la quale ancora pende. Costui

pretende che il re distrugga affatto le nostre case, dicendo che non abbiamo la Bolla di Benedetto XIV. Poste queste cose, che abbiam noi da fare per contentare il Papa?... Prego V^a Ecc^za a darmi animo e consiglio.[1] " Poco di poi, mostrandosi sempre al tutto sottomesso al nuovo Presidente della Congregazione, Padre De Paola, gli parla del Papa, come un buon figliuolo farebbe del padre suo, e dice : " Il Papa sta in collera con noi. Vorrei sapere che cosa avrei da fare. Vorrebbe che ributtassimo il ricevuto regolamento? Ma con ciò, cosa ne avremmo, se non perdere anche la grazia del re, ed essere discacciati dalle quattro case del regno? Io, da molto tempo, avrei scritto addirittura al Papa; ma come facciamo, mentre dal re viene a noi proibito di scrivere, senza la consulta precedente della Camera, che dee poi esser confermata dal re? È ben noto al Papa da quante proibizioni noi ci vediamo stretti; e con tutto ciò il Papa ci mantiene in sua disgrazia, sapendo che noi non abbiamo alcun modo da ajutarci. Vi prego scrivermi, e darmi qualche lume; perchè io non so che mi fare. Non ho però perduto la speranza in Maria Vergine, che mi ajuti, e metta in cammino questa povera barca così sconquassata.[2] " Ma il Padre De Paola, allo stesso modo che il Cardinale, o non rispondeva, o scriveva parole generiche di conforto, le quali poco o punto consolavano l' afflittissimo vecchio.

E intanto una nuova mortificazione e un nuovo dolore vennero presto a lacerare l' animo di lui. Alfonso, che ardeva sempre del desiderio di beneficare i

[1] Citata dal Tannoia.
[2] Lett. CMLXXIV. pag. 582. Tom. II.

popolani, figliuoli diletti del suo cuore, non aveva cessato di mandare qua e là attorno pel regno quante più missioni poteva dei suoi religiosi. E le missioni, facendo molto bene alle anime, riuscivano al Santo come un raggio di luce consolatrice tra le tenebre e le amarezze della sua vita. Nacque però allora un dubbio nelle menti di molti : se i missionarj, essendo separati dalla Congregazione del SSmo Redentore, costituita dal Papa nello Stato pontificio, godessero più di quei privilegj e di quelle facoltà spirituali, avute prima, e di cui si servivano nelle missioni con gran frutto. Parecchi ecclesiastici pii e dotti stimavano di sì. Ma Alfonso, che, certo, sopravvanzava gli altri in pietà e dottrina, avendo maturamente pensato sulla cosa, credette che quelle facoltà fossero state loro tolte indirettamente. Cotesto pensiero riuscì una nuova e crudele tortura all' animo suo; perciocchè ei credeva che dal non avere tali facoltà e privilegj le missioni ne patirebbero danno. Invano allora si cercò di persuaderlo che le facoltà e i privilegj, non essendo stati chiaramente ed esplicitamente tolti, sussistevano ancora; tanto più che, sebbene si fosse accettato il regolamento con riserva, pure la regola, approvata dal Papa Benedetto XIV, si osservava a puntino, anche nelle case del regno. Alfonso non se ne persuase mai, ed era anche per questo rispetto assai inquieto. Allora Monsignor Afflitti, vescovo di Lettere e amico del Santo, sperò di liberarlo da questa angustia scrivendo al Papa, per ottenere una dichiarazione rassicurante e favorevole. Ma, poichè Iddio voleva a poco a poco fare del vecchio e santo vescovo un novello Giobbe; ciascun giorno che passava gli era nunzio d' un nuovo dolore. Il Papa, sempre con-

vinto che Alfonso e i suoi in Napoli avessero foggiato d' accordo col governo civile una nuova regola all' Istituto, fece rispondere negativamente. E la risposta fu un nuovo strale all' animo del vecchio : uno strale così acuto, che, in parecchie lettere scritte da lui di quei dì, si vede che più della propria umiliazione, più dello scisma della Congregazione, più di tutto il cumulo delle sue tribolazioni, lo affliggeva la privazione *delle facoltà per le missioni, perciocchè, senza di esse, poco possiamo ajutare le anime.*[1] Con tutto ciò le missioni dei Padri delle case napoletane continuarono. Benchè i Padri non si servissero più delle facoltà straordinarie, si faceva un gran bene; e il Santo, tra tanti dolori, elevava il cuore a Dio in un amoroso cantico di ringraziamento, dicendo : Siate pur benedetto, o Signore, che concedete a me, tra le amarezze della croce, di potervi amare e di poter fare del bene! Ma il torrente delle tribolazioni che premevano Alfonso, si gonfiava ancora di più. Mentre che alcuni vescovi del regno chiedevano le missioni dal Santo; altri le ricusavano, credendolo quasi ribelle alla Sede apostolica, e lo dicevano. Tra i Padri stessi, ogni nuovo colpo che veniva da Roma; produceva difficoltà, incertezze, e talvolta anche o la perdita di qualche soggetto o la mancata vocazione di qualche altro.

In mezzo a tutto questo cumulo di amarezze, Alfonso non si perdeva punto d' animo. Pregava, leggeva per sua spirituale consolazione la Vita di San Giuseppe Calasanzio, anche lui calunniato presso la Santa Sede, e cercava in questo grande imitatore della pazienza di Gesù Cristo, nuovi stimoli di pazienza e di fortezza. Nonpertanto si tenne sempre fermo nel non trascurare

[1] Lettera al Padre De Paola citata dal Tannoia.

il primo suo divisamento, dopo la separazione della sua Congregazione, di ottenere cioè dal re tali riforme al regolamento, che a poco a poco esso si uniformasse alla regola primitiva, e spianasse la via alla desideratissima riunione.

Ed ecco come fece un altro passo in questa via. Pareva a lui, e anche a molti altri Padri, che la più grave differenza tra la regola e il regolamento fosse in ciò, che la regola obbligava i Padri ad alcuni voti semplici, e il regolamento non ammetteva voti di sorta. Allora egli fece continue pratiche col Cappellano maggiore, che i voti semplici fossero ammessi anche nel regolamento; e, poichè la parola *voto* era in quei di troppo invisa, chiese che i Padri, invece di far voto di povertà e di perseveranza, si obbligassero con giuramento alla povertà e alla perseveranza. Per tal modo si cambiava la parola, e solo accidentalmente la cosa, essendo certo tra i maestri in divinità, che il giuramento non ha minor forza del voto semplice intorno all' obbligo di ciò che s' è promesso. Lo stesso nuovo Presidente di tutto l' Istituto, Padre De Paola, credette che se ciò si ottenesse, la separazione della Congregazione non avrebbe avuta più ragione alcuna di durare, e lo scrisse.[1] Il Santo allora, incoraggiato anche da ciò, dettò un memoriale pietosissimo al re, mandandoglielo per mezzo del Marchese De Marco. Volle toccare anche le corde del cuore, e per aver propizio il De Marco, tra le altre cose, gli disse : *so che mi avete voluto sempre bene.* Il re che aveva in molta stima e venerazione il santo vecchio, concesse tutto ciò che gli era stato chiesto; e Al-

[1] Vedi la Lettera del Padre De Paola al Padre Tannoia, citata da costui.

fonso ne ebbe grande allegrezza, onde tosto scrisse al Padre de Robertis, Superiore della casa di Caposele, in questa forma : " Vi mando la grazia del ricevuto dispaccio. Andate sul coro a ringraziare il SS̃mo Sacramento e Maria Vergine. Quando più si disperava di ricevere una tal grazia, ricevuta l' abbiamo per miracolo della Madonna. Miracolone! Sappiamo esser grati a Gesù Cristo e a Maria SS̃ma; acciocchè Gesù Cristo e Maria SS̃ma mettano in piedi da capo l' osservanza, perchè stavamo rovinati.[1] "

Non pago di ciò, Alfonso, nel comunicare il reale dispaccio ai Superiori di tutte le case, ordinò loro che gli facessero conoscere in qual modo avessero ringraziato il Signore del beneficio ricevuto, e mostrata la loro santa e spirituale letizia. Risposero tutti, che gli esteriori festeggiamenti erano stati grandissimi, e che soprattutto il cuor loro s' era ineffabilmente rallegrato nel Signore. A me basti riferire qui, perchè se ne abbia un saggio, la lettera del rettore d' Iliceto al Santo : " La consolazione ha soprabbondato l' angustia in cui eravamo. Da morti, a dispetto dell' inferno, ci siam veduti vivi. Si son fatti dei fuochi in varj luoghi a vista d' Iliceto; e vi è stato un superbo sparo di mortaletti e una quantità di folgori in aria. Il popolo, conscio dei nostri travagli, anche ne ha provato somma consolazione. Il Capitolo ha mandato il suo procuratore a rallegrarsi; e l' agente del principe e altri gentiluomini sono stati con noi a pranzo. Iddio, che ci ha consolati, preghiamolo che finisca di darci la pace. Messe se ne son dette in quantità prima di aversi la grazia, e se ne dicono ancora."

[1] Lett. CMLXXXVI. pag. 596. Vol. II.

Mentre che questi fatti avvenivano nel reame di Napoli, in Roma era mancato ai vivi il Cardinal Caracciolo, e il suo ufficio nella Congregazione dei vescovi e regolari, la quale trattava le cose dell'Istituto Liguorino, lo aveva preso il Cardinal Zelada, che teneva in particolarissima venerazione il nostro caro Santo, e non avrebbe certo mancato di fare quanto era in poter suo per aderire ai desiderj di lui. Di qui la speranza della pace e della riunione della Congregazione rinverdì nell' animo d' Alfonso, e si mutò quasi in certezza; tanto più, che aveva dalla sua lo stesso nuovo Presidente della Congregazione, eletto dal Papa. Ma, temendo sempre dell' opposizione del Padre Leggio, che conosceva ostinatissimo, gli scrisse una lunga e affettuosa lettera per indurlo a cooperarsi anche lui alla pace, ricordandogli soprattutto la promessa avuta dal Padre De Paola Presidente, che, aggiustata la faccenda dei voti, la pace si sarebbe fatta. Sennonchè tutto ciò fu indarno, e presto le speranze d' Alfonso si dileguarono come ombra. Il Leggio era in ogni modo contrario a qualsiasi temperamento, che potesse riunire le scisse e lacerate membra dell' Istituto. Lasciando stare che teneva Alfonso per uomo fiacco e forse rimbambito dagli anni, richiedeva, come prima e necessaria condizione di pace, che Alfonso e i Padri di Napoli lacerassero il regio regolamento, dichiarando di tenerlo per nullo; voleva che al cospetto del re e del governo dichiarassero di non ammettere altra regola se non quella approvata da Papa Benedetto XIV. Ora al punto a cui erano giunte le cose, tanto valeva questo, quanto valeva cooperare alla distruzione di tutte le case Liguorine del reame, e forse all' esilio di tutt' i Padri. Ora ciò nè il Papa lo aveva

comandato, nè Alfonso, pensando al molto bene che si faceva dai suoi alle anime, aveva la coscienza e l' audacia di farlo.

Intanto il Padre Leggio, da avversario astutissimo, ripetè calorosamente alla Congregazione dei vescovi e regolari, chiamata a decidere cotesto negozio, Alfonso voler fare da Papa, mutando i voti della regola in giuramenti; anche tutto il resto della regola, approvata da Papa Benedetto XIV, essere stata magagnata e contaminata dal regolamento; i veri Padri del SSmo Redentore essere soli quelli che professavano la regola approvata dal Papa, e non la riformata dal vecchio vescovo de Liguori. Insomma tanto fece, disse e si sbraitò, che la Congregazione non tenne conto nè del desiderio d' Alfonso nè di quello del Presidente De Paola, nè dello stesso voto del Cardinale Zelada, il quale nobilmente perorò la causa di Alfonso. Deliberò che le cose restassero come stavano; e il Papa approvò e confermò la deliberazione della Congregazione. E il povero Alfonso, nell' aver notizia di questa nuova sconfitta, s' umiliò al cospetto di Dio, dicendo queste sole parole: " Ebbene voglio anche io ciò che vuole Iddio. La volontà di Dio raddrizza tutte le cose storte. "

Ma il nostro caro vecchio, per la tempra dell' animo e per la santità della vita, era di quegli uomini i quali, non che lasciarsi infiacchire dalla contraddizione e dalle tribolazioni, attingono sempre da esse forze novelle a operare. Non passò che pochissimo tempo, ed avendo saputo che il Presidente della Congregazione Padre De Paola andava a Benevento,scrisse al suo Padre Corrado, dimorante in Napoli, che si recasse colà, e col Presidente e anche col Cardinal Banditi trat-

tasse novamente della desiderata riunione. Obbedì il Padre Corrado, che anche lui lo bramava vivamente, e dapprima parve che tutto procedesse a vele gonfie. Si ritrovarono riuniti nella casa di Benevento i Superiori di tutte le case del Napoletano. Il Padre De Paola, nel fondo dell' animo sempre affezionato al nostro Alfonso e desideroso di pace, si mostrò proclive a ogni equo temperamento. Anche il Cardinale fece quanto era in poter suo. Fu convenuto tra tutti, non solo che la riunione delle case romane e napoletane si dovesse far presto, ma se ne stabilirono anche i particolari. Nonpertanto era necessario innanzi tutto che il Papa ordinasse la riunione. Ma come sperarlo, senza che egli udisse il parere del Padre Leggio procuratore? E intanto non era forse più chiaro del sole che il Leggio aveva molta autorità in Roma, era abilissimo nel sostenere le proprie ragioni, e irremovibile nei suoi propositi? Infatti la notizia di questo amichevole convegno lo turbò molto, e lo indusse a fare la consueta resistenza con maggior forza.

Il Santo però allora ebbe un pensiero, che parve ed era certo sapiente e provvido. Seppe che Papa Pio VI sarebbe andato a prendere un po' di riposo e di svago a Terracina. Sicuro, come era, dell' amicizia del Cardinal Banditi e di Monsignor Bergamo, pregò l' uno e l' altro che si recassero colà, sotto colore di ossequiare il Papa, e prendessero questa occasione per fargli conoscere tutta la verità intorno a questo scisma della Congregazione. Parlassero liberamente, e secondo coscienza in favore dell' unione, mostrando al Papa principalmente i danni gravi che dallo scisma venivano a tante anime di contadini, di poveri, di rejetti, i quali

desideravano il pane della divina parola, la pace delle coscienze e l' eterna salute, e non trovavano i ministri di Dio che lor venissero in ajuto.

Andarono il Cardinale e il vescovo, e trattarono questo negozio presso il Papa con amore ed efficacia grande. Il Bergamo soprattutto parlò della cosa varie volte con molta libertà al Papa, e fu insistente, e forse anche ardito nel dirgli le ragioni in pro del nostro santo vecchio. Trovò il Papa assai mal prevenuto contro d'Alfonso, e principalmente stupito che un uomo, così pio e buono come era lui, avesse potuto in tutto quel negozio quasi porsi dalla parte del governo civile contro la Santa Sede. Un dì, tra gli altri, Monsignor Bergamo, accalorandosi nel parlare con Pio VI, gli disse : "Beatissimo Padre, credetelo pure a me. Iddio m'è testimone che non mentisco: Alfonso è un Santo, affezionatissimo e ossequentissimo alla Santa Sede." E il Papa a lui di rimando : " So bene che Alfonso è un Santo, e che è stato sempre affezionato e ossequente alla Sede apostolica; ma che volete? in questo fatto non si è mostrato tale. La conchiusione dei varj discorsi e delle molte premure fu che il Papa ordinò al suo ritorno in Roma venissero a Lui due religiosi della casa di Napoli, in nome d' Alfonso; esponessero tutte le cose accadute con piena sincerità e verità, e si sarebbe trovato modo da contentare lui e i Padri delle case napoletane. Il Santo, lieto di questo segno di carità e di pace, mandò di fatti in Roma due Padri che presentarono una supplica al Papa : il Papa la rimise alla solita Congregazione, la quale volle, prima di decidere, udire il parere del Procuratore : e il Procuratore, è inutile dirlo, irritato come era, fece una requisitoria più lunga, più cavillosa e più

esagerata delle altre contro di Alfonso, dei Padri del Napoletano e del regolamento imposto da un governo nemico di Dio e della Chiesa. La Congregazione dei vescovi e regolari si mostrò novamente contraria alla riunione desiderata; e il Papa, malamente informato, ai 24 d' agosto decise che si stesse in tutto alla decisione già data il 22 settembre 1780.

Così, dopo quasi un anno di preghiere a Dio, di suppliche agli uomini, di premure fatte da Cardinali, vescovi ed egregi cattolici, dopo tante orazioni e penitenze di santi uomini e di vergini claustrali, dopo tanto studio da Alfonso adoperato per trovare i mezzi da risanare la ferita che aveva spezzato in due la Congregazione; lo scisma restò novamente confermato da Pio VI. Le speranze, tante volte concepite da Alfonso, allora o si dileguarono, o almeno restarono grandemente affievolite, come accade al capitano che perde l' una dopo l' altra molte battaglie. Quando gli giunse l' infausta notizia, benchè trafitto nel più profondo dell' animo, non si scompose; ma, elevatosi con gran fervore a Dio, disse così : " La mia preghiera da sei mesi in qua è stata questa : Signore voglio quello che vuoi tu; ed ora io la ripeto con tutta l' anima dicendoti : Signore Signore, voglio quello che vuoi tu. "

E intanto il caro vecchio seguitava a leggere con calorosa divozione la Vita di san Giuseppe Calasanzio. La grande umiltà d' Alfonso non gli lasciava vedere neppur una delle molte somiglianze, che correvano tra lui e il Santo, amico ed educatore dei giovani. Leggendo le persecuzioni, i dolori, le calunnie la prigionia di costui, sapendolo accusato, e tradotto davanti al Santo Ufficio, pensava soltanto che le proprie tribolazioni e le accuse

che gli si facevano, fossero un bel nulla, in paragone di quelle del Calasanzio. Allora si umiliava al cospetto del divino Paziente Gesù Cristo, e piangendo lo pregava che lo facesse soffrire senza peccato, e con una pienissima rassegnazione alla divina volontà. Nondimeno, mentre egli si perfezionava tanto al cospetto di Dio e degli angeli suoi, ecco che lo assaltarono molti scrupoli intorno al suo voto di povertà, che egli, sebbene vescovo, voleva adempiere esattissimamente. Però scrisse al Padre Corrado così : " Prego V^a^. R^a^. di parlare al Papa e di palesargli la mia agitazione, la quale, per li tanti dubbi che in questo stato mi vengono, mi mantiene in una continua morte. Lo supplichi che in tanti dubbi io possa dipendere dal giudizio del rettore o del confessore.... Supplichi Sua Santità ad usarmi questa pietà, ricordandole che un tempo, per sua bontà, m' ha voluto bene.[1] " Il Papa fece rispondere dalla Sacra Penitenzieria che si acchetasse pure, obbedendo in ogni dubbio al proprio confessore. E il confessore e i Padri della casa di Pagani, i quali, al vedere tanta virtù, gli mettevano più amore, si sforzavano di consolarlo quanto potevano, e in cuor loro glorificavano Iddio che misteriosamente elevava quell' anima eletta a una perfezione di fortezza e di carità tale, che nessuno di loro ne aveva veduto mai altro esempio così vivo e parlante.

[1] Citata dal Tannoia.

CAPO X.

SOMMARIO.

PROSPERITÀ delle case Liguorine nello Stato pontificio. — Pio VI ne accresce il numero. — Il nostro Santo se ne compiace, e perchè. — Benchè fosse stato messo fuori della sua Congregazione, dà savissimi consigli al Presidente di essa. — Di due popolani Tedeschi che danno il nome all' Istituto, uno dei quali è ora Beato. — Alfonso approva la loro vocazione, e profetizza che per mezzo di essi l' Istituto si diffonderà fuori d' Italia. — Sebbene rassegnato, il Santo si addolora sempre per la separazione avvenuta nella Congregazione. — Profetizza che finirà dopo la sua morte, e così fu. — Parecchi vescovi del Napoletano scrivono al Papa in favore d' Alfonso e per la desiderata riunione. — Il Papa, desideroso della riunione, fa scrivere al Nunzio di Napoli. — Risposta favorevole, e probabilità di riuscita. — Il Padre Leggio manda tutto a monte. — Lo stato di lotta tra Napoli e Roma contribuisce a non far riuscire l' accomodamento sperato. — Pio VI, volendo poi fare qualcosa in pro d' Alfonso, restituisce a lui e ai suoi i privilegi perduti. — Allegrezza del Santo per questo piccolo risultato. — Gli ultimi tre anni della vita d' Alfonso. — Maggiore raccoglimento. — Male che gli sopravviene in carrozza. — Timore di perderlo, e guarigione mercè un' operazione chirurgica. — Gli si ordina di uscire da allora in poi condotto in portantina. — Ci va una sola volta, e per compassione dei due che recavano la portantina, ricusa di più andarvi. — Usa invece una sedia a ruote. — Come ei fosse fortemente combattuto da scrupoli e da tentazioni. — Terribili sue angosce allora. — Dopo un anno, si cheta quasi interamente. — Come, durante gli scrupoli, scrivesse a una sua cugina scrupolosa per liberarla da questo male. — Iddio lo glorifica, mercè molti miracoli, particolarmente negli ultimi tre anni. — Sue estasi. — Come conosce i misteri nascosti delle coscienze. — Sue predi-

zioni. — Guarigioni miracolose, e particolarmente in pro dei fanciulli infermi. — Come si facesse condurre alla porta di casa, dove le madri recavano i bambini infermi. — Scrupolo che ebbe intorno a ciò, e come gli fossero tolti dal confessore. — Grande eruzione del Vesuvio, e pericoli della città di Torre Annunziata. — Il Santo, pregato, benedice il monte, e la lava ignea cambia direzione. — Tutti giudicano che questo fosse miracolo. — Una considerazione intorno al naturale e al soprannaturale.

UNO dei principali effetti della separazione delle case Liguorine viventi nelle province napoletane, da quelle dello Stato pontificio, fu, che le case napoletane, come avviene delle persone alle quali scarseggi il vitale nutrimento, a poco a poco si assottigliarono : per lo contrario le case dello Stato pontificio prosperarono mirabilmente. A Papa Pio VI arrivavano di continuo notizie del gran bene, che le missioni di quei religiosi facevano al popolo dei paeselli e dei contadi dello Stato; e il Papa dunque non lasciava mezzo per mantenere nei suoi dominj la Congregazione fiorita e vigorosa. Non bastò. Come l' albero, che vigoreggiando ha messe profonde radici, a poco a poco si arricchisce di rami novelli; così fu allora della Congregazione del SSmo Redentore negli Stati papali. Papa Pio VI medesimo volle che i Padri venissero in Roma, e concesse loro un Ospizio nella casa e chiesa di San Giuliano, presso Santa Maria Maggiore. Poco di poi fece dar loro due altre case, una a Gubbio e l' altra a Spello, che è nella diocesi di Foligno, concedendo altresì ad esse favori e grazie speciali. E poichè i Liguorini nelle province romane erano in buon numero, e anzi di quei giorni avevano ricevuto ben quindici novizj; il De Paola, presidente

dell' Istituto, accettò di gran cuore le nuove case, mandandovi parecchi soggetti, e ne dette presto notizia al Santo, pel quale aveva sempre stima e riverenza grandissima.

Intanto questo dilatarsi della Congregazione Liguorina negli Stati del Papa doveva naturalmente produrre varj e diversi sentimenti nell' animo del Santo; i quali spesso, essendo l' uno contrario all' altro, facevano guerra tra loro. Nondimeno è certo che, sebbene Alfonso fosse messo fuori della Congregazione sua, quando la vide crescere e prosperare negli Stati papali, prevalse in lui un sentimento profondo di compiacimento e di allegrezza. Si compiaceva e si rallegrava, sia pel gran bene che ne sperava pel popolo, sia perchè ei si sentiva sempre padre amoroso della Congregazione del SSmo Redentore. Nè l' esserne escluso esteriormente gl' impediva di viervi tuttora dentro col cuore. Invero il 23 novembre 1781 ei scrisse al Padre De Paola Presidente in questo tenore : " Con mia consolazione jeri ricevei la vostra carissima scritta ai 14, dalla quale ho saputo con distinzione le due fondazioni di Foligno e Gubbio, e anche dell' Ospizio a Roma. Con ciò ho avuto doppia consolazione, perchè così non solo ajuterete queste nuove case, ma avrete campo ancora di fare molte altre missioni in questi tempi, nei quali dapertutto regna la corruzione; e perciò bisogna sempre predicare le massime eterne : morte, giudizio, inferno e paradiso. Godo assai dei quindici novizj ricevuti... Anche ringrazio Dio che, per mezzo mio, si è servito di dar principio a tutto il bene, che poi si è fatto per mezzo vostro, e principalmente del Papa, che Dio ha voluto consolare con tante opere di sua gloria." — E poi aggiunge due particolari avvertimenti :

che coloro, i quali predicano nelle missioni, inculchino sempre la santa orazione, e che insegnino a tutti quanto sia utile la divozione alla Madonna, aggiungendo queste parole : " *Ad alcuni pajono cose da femminelle, ma queste cose possono salvare molte anime.*[1] " Nè cosiffatto compiacimento del Santo fu passaggero : egli lo manifestò anche in altre lettere e nei discorsi che tenne. Anzi, poichè il Padre De Paola gli si mostrava sempre assai devoto, Alfonso non mancò di dargli consigli sapienti e amichevoli pel buon andamento di quelle nuove case, benchè in verità non gli appartenessero punto. Quanto poi a quella di Roma, gli fece premura che anche colà vivessero i Padri con quella umiltà e povertà, la quale si addice a una Congregazione tutta dedita al bene spirituale dei popolani. Intanto si erano fatte pratiche ben riuscite per avere anche una casa a Ravenna. Se non che Alfonso disse ai suoi. " Avrei gusto che andasse avanti la casa di Ravenna, ma vedrete che Ravenna non prenderà piede.

In questo mezzo, poichè la divina Provvidenza voleva, che a poco a poco l' Istituto Alfonsiano, tanto benefico e popolare, non restasse chiuso nel solo reame di Napoli, e neanche nella sola Italia, mirabilmente dispose che due Tedeschi dessero il nome all'Isti tuto del SSm̃o Redentore. Furono questi due popolani piissimi e di gran cuore, i quali, per desiderio di perfezione, si applicarono agli studj in Vienna, sostenendo le spese con le elemosine d' una divota signora. Ebbero nome Giovanni Clemente Hofbauer e Francesco Hibla; l' uno e l' altro riusciti poi decoro dell' Istituto Liguorino, particolarmente il primo,

[1] Lett. MIV. pag. 619. Vol. II.

che ora per la santità della vita, ha conseguito dalla Chiesa il titolo di Beato.

Considerando ciò che avvenne appresso, e la gran benedizione che fu per la Chiesa l' entrata di questi due in Congregazione, s' ha da dire che costoro veramente li mosse lo Spirito Santo. Ma lo Spirito Santo, come suole, si servì anche di mezzi esterni, tra i quali il principale fu, secondo i biografi d' Alfonso, la gran fama che correva in tutta la Germania della santità del Liguori, e la cognizione profonda che si aveva colà della sua teologia morale. Nondimeno il fatto di due stranieri, che nel secolo XVIII abbracciavano in Roma un Istituto nascente e punto conosciuto fuori, parve a tutti insolito e strano; onde i più credettero che il proposito dei due Tedeschi riuscisse, come una fiammata di paglia, che, appena accesa, si spegne. Ma non ne fu nulla. Il nostro santo vecchio, che dalla cella di Pagani aveva l' occhio e il cuore sempre nella sua diletta Congregazione, saputo del fatto, disse queste precise parole che credo profetiche : " *Iddio non mancherà di propagare, per mezzo di questi due Tedeschi, la gloria sua in quelle parti.* Mancando i Gesuiti, quei luoghi sono mezzo abbandonati. Le missioni però sono là differenti dalle nostre. (Ivi perchè in mezzo di luterani e calvinisti) giovano più i catechismi che le prediche. Prima devesi far dire il *Credo* e poi disporre i popoli a lasciare il peccato. Possono farvi del bene questi buoni sacerdoti, ma hanno bisogno di maggiori lumi. *Io loro scriverei, ma Iddio non vuole che vi abbia ingerenza. Gesù Cristo mio, confondetemi sempre più, e si faccia la gloria vostra.* "

Poco di poi, il fatto provò che Alfonso aveva veduto nello Spirito del Signore le cose da venire. I due gio-

vani amici, ammessi al noviziato in Roma nel 1785 e, fatti i voti, compirono i loro studj a Scifelli e a Frosinone, dove nel 1787 ricevettero il sacerdozio: Clemente aveva trentasei anni, e Taddeo ventisei. Buoni e ferventissimi, come erano, ardevano del desiderio di fondare una casa dell' Istituto in Austria; ma non poterono, chè si opponevano le leggi Giuseppine. Intanto Monsignor Saluzzo, Nunzio apostolico in Polonia, desiderando missionarj per la Corlandia, ottenne che i due Padri andassero in Polonia. I quali, presentatisi al re Stanislao Poniatowski, costui li accolse amorevolmente, e donò loro la chiesa di san Bennone, presso di cui fu fondata una casa Liguorina, che fece moltissimo bene, e prosperò largamente.

Le parole con le quali il Santo afferma che Iddio non vuole la ingerenza di lui negli affari della Congregazione, ci mostrano che, sebbene egli pel gran cuore che aveva tutto infiammato di carità, si rallegrasse dei progressi della Comunità, dalla quale era stato messo fuori; pure teneva sempre fitta nell' anima come una spina: e la spina era il vedere sè e le case napoletane, dell' Ordine considerate quasi come scismatiche. Di tempo in tempo di questo suo dolore si sfogava con i suoi amici, e più spesso con Dio, conversando nei cieli con l' infinito Padre, e orando. Soprattutto gli trafiggeva l' animo il pensare che egli aveva fondato la Congregazione principalmente per la sua patria diletta, cioè per Napoli e per le sue province; e intanto, per un misterioso disegno di Provvidenza, proprio Napoli e le province napoletane non godevano quasi più del benefizio della Congregazione. In vero le case del reame si stremavano sempre più di soggetti; e d' altra parte, poi che il Vica-

rio di Cristo le aveva separate dalla Congregazione, in qual modo potevano esse rappresentarla? Tra cotali pungenti angosce, il caro vecchio tutto fiducioso in Dio, si rifugiava nella speranza d' un avvenire migliore. Però, a volte diceva : " Figliuoli non perdiamo fiducia : anche Lazzaro quatriduano ritornò in vita. Conduciamoci bene con Dio, chè Dio può tutto; preghiamolo e rassegniamoci. " — Un altro dì, illuminato e acceso di spirito profetico, chiaramente disse : " *Io desideravo di vedere in vita aggiustate le cose : ne ho pregato, e ne prego di continuo la Madonna, ma non è volontà di Dio. Si aggiusterà tutto; però dopo la morte mia.* " — In vero, anche qui ei profetò. Quattro anni dopo la morte sua, cioè nel 1790, avendo re Ferdinando concesso che si abolisse il regolamento, e che le case del Regno in tutto seguissero la regola approvata da Benedetto XIV; il Papa fu lieto, come già accennammo, di riunire le due scisse Congregazioni. Laonde Pio VI il 5 agosto 1791 ordinò altresì che e Romani e Napoletani, convenuti insieme, scegliessero il nuovo Rettore maggiore.

La notizia delle grandi amarezze e angosce di Alfonso s' era più o meno largamente diffusa in tutte le province napoletane. I buoni fedeli, prendendo edificazione di tanta fortissima pazienza, sentivano tutti per lui una gran compassione; e la compassione, come accade, era incentivo ad aumento di stima. I vescovi, particolarmente quelli che più lo conoscevano e avevano più sperimentato i benefizj delle sante missioni, se ne accoravano particolarissimamente. Or ad alcuni di essi parve, e a ragione, che il solo accorarsene fosse poco; tanto più che l' autorità loro di maestri e di Pastori nella Chiesa, li poneva in grado di fare altro anco-

ra. Tra cotesti Pastori di anime che volsero il pensiero a far qualcosa in pro del santo vecchio e del suo Istituto, i principali furono (e li ricordo per onorarli), gli arcivescovi di Capua, di Conza e di Salerno, i vescovi di Nocera, di Nola, di Lacedonia, di Sant' Angelo e Bisaccia e di Nusco. Tutti costoro scrissero l' un dopo l' altro al Papa lunghe lettere ed efficacissime; tutti parlarono di Alfonso come d' un Santo; tutti raccontarono l' inganno in cui ei fu miseramente tratto dal Padre Maione. Principalmente però essi insistettero nell' affermare che la Congregazione del SSmo Redentore aveva fatto grandissimo bene al popolo napoletano; e che ora l' esserne quasi privi, riusciva in gran danno delle anime. Supplicavano quindi il Papa che riunisse le sparse membra della Congregazione, restituisse le sue grazie al piissimo e dotto Vescovo di Sant' Agata, e prima di tutto ridonasse alle case napoletane i privilegi e le facoltà spirituali, le quali erano tanto necessarie per le missioni. Il Papa, che desiderava ardentemente il bene delle anime, si commosse vivamente di coteste lettere, e volendo fare qualche passo in pro di Alfonso, fece scrivere al Nunzio apostolico in Napoli che studiasse bene l' affare, e riferisse. Il Nunzio rispose, dopo lungo tempo e cautamente, ma non mancò di dire il vero. Espose i fatti che avevano dato motivo alla separazione; scagionò il Santo da ogni colpa, e si mostrò favorevole ai desiderj dei vescovi.

Ma il Padre Leggio, accortosi del mal passo in cui lo avevano messo i varj vescovi e il Nunzio, non mancò di opporsi, come aveva fatto sempre, esagerando i mali del regolamento, e mostrando l' inettitudine del Liguori, ormai vecchio decrepito, e, aggiungeva egli, poco men

che rimbambito. Però io non credo che la sua voce solo avrebbe conseguito nulla a quei dì : le difficoltà furono ben altre ancora. Le relazioni tra la Santa Sede e la Corte di Napoli non solo erano tuttora cattive, ma s' inasprivano di giorno in giorno; l' odiato regolamento, che al Papa pareva una ingiuria e una contraddizione alla gorela di Benedetto XIV, sussisteva sempre, e non era stato pubblicamente rigettato dai Padri nel Napoletano; Pio VI s' accorgeva sempre più della propensione del governo a mettere il re nel luogo del Papa, quasi che Gesù Cristo avesse dato ai re e non ai Pontefici romani le chiavi del regno dei cieli. Nonpertanto Pio VI volle fare qualcosa in pro del Santo. Fu suggerito ad Alfonso che chiedesse al Papa di concedere al Padri del reame le facoltà, grazie e privilegj dei religiosi del SSmo Redentore. Alfonso lo fece, e la concessione fu fatta senza restrizione alcuna, salvo questa, che essa dovesse durare quanto la vita del Liguori. Il Padre Leggio, che temeva sempre la riunione, non ne fu contento : cercò d' intorbidare novamente le acque con sofistiche interpretazioni del rescritto papale; ma questa volta non approdò a nulla. Nondimeno nell' ottobre del 1785 potè sempre più raffermare la divisione, ottenendo dal Papa una nuova dichiarazione in favore di essa, e che si riunisse un Capitolo generale delle Case romane in Scifelli per la elezione definitiva del Rettore Maggiore, la quale cadde su lo stesso Padre De Paola che già governava la Comunità col titolo di Presidente.[1]

[1] I Padri del Napoletano avevano pure eletto nel 1783 il Padre Villani coadjutore di Alfonso con futura successione. E poi nel 1785 i Padri di Girgenti, separandosi dai Napoletani, elessero loro Superiore il Padre Blasucci.

Intanto la concessione, fatta dal Papa ad Alfonso e ai suoi, dei privilegj per le missioni, fu come un raggio di luce spuntato, dopo tanto bujo, nell'anima del Liguori: chi sa che non sperasse che sarebbe seguíto da altra luce maggiore? Il certo è che gli produsse grande allegrezza; tanto più che, poco dopo, il Signore gli concesse di veder finita la causa del Sarnelli per la vigna, con pieno trionfo della Congregazione. Alfonso, parlando dell' uno e dell' altro fatto, e principalmente del primo, li disse con santa enfasi miracolo; e prescrisse a tutt' i Padri delle case Napoletane di ringraziare il Signore del *miracolone ottenuto*. Così si vede come ogni benefizio ricevuto, piccolo o grande che fosse, il Santo lo attribuiva a Dio, e pensando alla propria indegnità lo considerava quasi miracolo. Quanto egli era diverso da molti cattolici, e anche ecclesiastici del nostro tempo, ai quali pare che tutto sia loro dovuto da Dio! tutto, nello spirito e nel corpo, nella vita presente e nell' avvenire!

Siamo alla metà del 1784; e però poco meno di tre anni ci discostano dal giorno della beatissima morte del Liguori. Qui la vita di lui prende quasi una nuova forma, la quale in qualche parte si differenzia dalle precedenti; ma riesce anch' essa, sorgente di ammirazione e di spirituale diletto a coloro che si elevano in alto col cuore, e sanno penetrare nel profondo d' un' anima innamorata di Dio. A poco a poco la salute corporale di Alfonso si affievolisce, come una lampada, a cui l' olio venga mancando: lo spirito nonpertanto resta vigoroso e manda intorno scintille di luce calda e soave. A poco a poco le relazioni esteriori della vita diminuiscono; e la vita stessa d' Alfonso si riconcentra quasi tutta

nel fuoco ardente della carità che lo consuma. Gran parte del giorno ei, pregando, parla con Dio di santo amore; e quando parla con gli uomini, in una forma o in un' altra, quasi sempre parla di questo medesimo amore. Dei suoi dolori, e particolarmente di quello acutissimo, che si riferisce allo scisma della Congregazione, appena fa qualche accenno di tempo in tempo; e di questo dolore, che prima gridava sì forte nel cuore di lui, accadeva quel medesimo che accade d' un rumore, il quale, venendo dal basso, a poco a poco s' allontana quando la persona ascende per l' erta d' un monte. Convinto, com' era Alfonso, che quel dolore dello scisma era voluto da Dio, e che serviva a sè per perfezionarsi, lo comprime nell' intimo del cuore; epperò appena se ne veggono le tracce nel volto, e se ne scorge il riflesso in qualche giaculatoria di lui al Signore.

Intanto il 19 settembre 1784 il santo vecchio uscì, come soleva, per ordine dei medici, in carrozza; ma ecco che il moto della carrozza gli turbò e disordinò siffattamente i visceri, che ei parve quasi morto. A stento lo si tolse dalla carrozza, recandolo nella prima stanza che trovarono a pian terreno, ed era la stanza d' una povera villanella. Lo adagiarono sul letto, e fatti chiamare i Padri e qualche medico, tutti accorsero frettolosamente. Sulle prime credettero che il Santo sarebbe finito allora allora su quel letticciuolo; ma, riuscendo il medico a fare una operazione chirurgica necessaria, a poco a poco il Santo si riebbe e parve quasi rinato. Lo trasportarono, come potettero, a casa; ma fu allora stesso stabilito che, quindi innanzi, ei non dovesse più fare la solita scarrozzata. La carrozza e i cavalli furono

tosto venduti, e i medici vollero che Alfonso prendesse ogni dì almeno qualche boccata d' aria, lasciandosi condurre per le vie campestri e ridenti di quei dintorni in portantina. Ma la cosa non durò molto, o piuttosto appena ebbe principio. La prima volta che fu fatta la prova di condurlo, come s' è detto, il caro vecchio si afflisse moltissimo nel vedere la fatica dei due, i quali recavano a spalla la portantina; onde singhiozzando pregò e supplicò tutti che gli risparmiassero questo nuovo dolore. I medici, pensando che il dolore morale poteva riverberare nella salute e quel moto saltellante nuocergli piuttosto che giovargli, si contentarono che lo si adagiasse ogni dì in una sedia con ruote ai piedi, la quale poi qualche servo di casa tirava a mano per i corridoi.

Alfonso, com' è ben naturale, poco o punto risentì la privazione delle scarrozzate, che allora usava di fare due volte il giorno. Se non che poco dopo Iddio gli dette una mortificazione che, riferendosi alla pietà e alla carità, gli riuscì di grande afflizione. Il Padre Villani, vedendo che Alfonso soffriva troppo nel celebrare la santa Messa, e che talvolta si era trovato in procinto di non potere andare avanti, lo pregò di non celebrare più oltre, ma di contentarsi della quotidiana Comunione del santo corpo di Cristo. Alfonso, sebbene sentisse di ciò gran rammarico, non rispose parola. La volontà di Dio era la sua legge e la sua consolazione. Quasi un anno dopo pare che il Signore lo privasse anche della consolazione di scrivere o piuttosto di dettare lettere per istruire, consolare o santificare le anime. In vero nella raccolta stampata, le ultime due lettere sono, come fu detto, una del 17 dicembre 1784, e l' altra data del 19 ottobre 1885.

Ma Iddio volle ancora provare Alfonso nel crogiuolo di un' altra tribolazione. Già il lettore ricorderà che da parecchi anni il nostro caro Santo, il quale fu sempre efficacissimo nell' illuminare e chetare gli animi degli scrupolosi, si sentiva egli stesso, quando più, quando meno, agitato dagli scrupoli. L' orazione, l' obbedienza al confessore e l' umiltà erano state le armi da lui suggerite prima agli altri, e poi adoperate per sè medesimo a vincere la terribile e angosciosa malattia spirituale degli scrupoli. Ora da cotali scrupoli, sino allora non molto gravi nè insistenti, era derivato in lui uno stato di animo, nel quale la quiete e il turbamento si alternavano, riuscendo l' una e l' altro occasione di meriti. Verso la metà di quell' anno 1784 però si suscitò in lui una furiosa tempesta non solo di scrupoli, ma anche di tentazioni, tormentosi gli uni e le altre, tormentosissimi quando si trovano uniti insieme; sicchè lo strazio della mente si accoppiò in lui al dilaceramento del cuore. Quanti tra i miei lettori intenderanno la forza della nuova tribolazione degli scrupoli e delle tentazioni d' Alfonso? Io non so. Solo chi ama molto Iddio, può comprendere questa acutissima forma di dolore, la quale, poichè è esagerato e falso timore di peccare, mette le prime radici e trae tutta la sua forza dall' amore di Dio. Guardiamo dunque Alfonso in questo angosciosissimo stato, e la vista dei suoi misteriosi e intimi dolori ce lo renderà più caro.

A quel modo che, offuscato da denso fumo, l' occhio nostro vede tutto in nero; così avvenne allora nell' animo del Santo. Iddio, per imprescrutabile giudizio della sua sapienza, tolse al caro vecchio quella soave luce del sicuro giudicare le cose dell' anima che

lo Spirito Santo gli aveva data, e quella quiete e serenità della coscienza pura, nella quale egli per molti anni aveva usato di rinfrancarsi da tutti gli altri dolori. Chi può dire l' angoscia terribile di questo stato, in cui l' intelletto dubita,e il cuore è assaltato dal Maligno in tutte le sue forme? Ad Alfonso, odiatore fortissimo del peccato, pareva che il peccato da lui tanto odiato fosse entrato nell' anima sua quasi tarlo roditore. Qualunque cosa che operasse allora, o dubitava o credeva che fosse peccato. Ritornando indietro con la mente, anche le opere buone che aveva compiute prima, gli sembravano contaminate da tanta miseria, che gli apparivano peccaminose. La fiducia in Dio, certo, non gli venne meno neppure allora; ma così vacillante com'era e confuso nell' intelletto, non ebbe più chiara coscienza delle cose; onde spesso fu udito dire piangendo : " Chi sa se io sono in grazia di Dio e se mi salverò? " — Questi lugubri e angosciosi pensieri talvolta prendevano la forma di dubbi; talvolta parevano certezza. Il Santo, umiliato, confuso, trafitto da questo terribile stato dell' animo, pregava molto; ma le stesse sue orazioni gli sembravano mal fatte e non accette a Dio. Esponeva umilmente questo suo stato dell' animo al suo confessore; e il confessore, com' è giusto, lo rassicurava e lo quietava; ma quella quiete e quella sicurezza duravano poco, talvolta appena pochi minuti. Ben è vero che lo Spirito Consolatore non mancava d' illuminarlo di tempo in tempo con qualche raggio della sua beatissima luce; ma per divino volere quei raggi erano come lampi fugaci, e presto l' animo ritornava nelle tenebre. Nondimeno era bello sentirlo esclamare... " Signore, Signore, castigatemi, e castigatemi come merito; ma non mi ributtate

dalla eterna visione e carità vostra. Non permettete, no, che io sia dannato. " — E alla presenza di Gesù in Sagramento spesso si sfogava così : " Voglio saziarmi di amarti qui, o Gesù mio; ma spero di amarti pure eternamente, benchè per i miei peccati meriti l' inferno. " —

A queste tormentose dubbiezze degli scrupoli s' aggiunsero allora stranissime e pessime tentazioni. Pare che fossero di ogni sorta. Ma chi il crederebbe? Alfonso, angelo di purità, fu soprattutto tentato allora, vecchio quasi nonagenario, dal demone dell' impudicizia. Ancora, egli, che aveva, per oltre quarant' anni, difesa la fede cattolica in tutt' i suoi scritti e bellamente rispecchiatala in tutta la sua vita, lo assaltarono orribili tentazioni contro la fede. Non ci fu mistero o verità di religione che non si oscurasse nella sua mente; sicchè gli parve quasi di non credere più nella fede santissima di Gesù Cristo e della Chiesa. Ma la misteriosa verità nascosta nell'involucro di patimenti così strazianti è, che le tentazioni contro la purità servivano a renderlo più perfetto in questa virtù, e le tentazioni contro la fede giovavano mirabilmente a raffermarla e ad accrescerla in lui. Combattè invero contro il demonio dell' impurità e della miscredenza con tanta pietà, con tanta fervore di orazione, con tanta umiltà e lagrime, e principalmente con tanta obbedienza al proprio confessore, che il combattere gli servì per arricchire di nuove gemme la corona dei suoi meriti. Non basta. In quei giorni combattè benanche animosamente, e vincendo sempre, contro molte illusioni diaboliche, visioni d' inferno e apparizioni di Satana. Satana prendeva allora, permettendolo Iddio, diverse figure di persone viventi, le quali gli parlavano, lo inci-

tavano al male, e gli davano occasione di resistere, di combattere e di vincere.

Questo stato terribilmente angoscioso durò in Alfonso poco più di un anno. Passato l' anno, come talvolta dopo le piogge, le saette e i lampi, vediamo spuntare nel cielo l' iride consolatrice; così avvenne in lui. Nondimeno, dopo alcuni mesi di quiete, non mancarono, di rado però, a lui alcune ombre di scrupoli e di tentazioni, le quali di tempo in tempo offuscarono il bel cielo dell' anima sua. Ma furono, come ho detto, ombre passaggere e niente altro.

Intanto, intorno a questo argomento degli scrupoli e delle tentazioni, mi par bello il pensare, che, anche tra i gravissimi turbamenti dell' animo suo, la carità del prossimo signoreggiò in lui. Laonde allora, o poco prima, a una sua cugina religiosa, tormentata anch' essa dagli scrupoli, indirizzò questa lettera.[1]" Mi scrive V^a^ Riverenza che alle volte si vede quasi perduta. Consoliamoci insieme e diamoci animo, perchè io passo le stesse tempeste. Mi trovo vicino alla morte; e in tale stato le tentazioni non mi lasciano, ma mi ajuto, come fa V^a^ Riverenza, col guardare il Crocifisso. Afferriamoci dunque alla croce, e procuriamo di tener sempre gli occhi a Gesù Cristo moribondo. Facendo così, sperar dobbiamo che non voglia mandarci all' inferno, dove, separati da lui, non potremmo più amarlo; il che sarebbe l' inferno del

[1] Questa lettera è riferita dal Tannoja dopo le cose dette. Pare dunque che la creda scritta quando gli scrupoli e le tentazioni diventarono gravissime in Alfonso, cioè verso il 1784. Nella Raccolta è la lettera MXIX del Vol. II. La data vi è indicata in modo dubitativo, dicendosi (Anno 1782?) S' ha pure da notare che non mancano varie altre lettere di lui, scritte nel 1784, particolarmente alla nipote religiosa in san Marcellino, nelle quali accenna ai proprj scrupoli.

nostro inferno. Seguitiamo dunque sempre a dirgli; Signor mio, fate che io vi ami, e poi mandatemi dove volete. Io per li peccati miei merito ogni pena; castigatemi come volete, ma non mi private di potervi amare: privatemi di tutto, ma non di voi... Anche tra questi guai, non vi scordate, in fine nell' orazione, di raccomandar sempre a Gesù Cristo i poveri peccatori. "

Ma quel Signore, che mortifica e vivifica, affligge e consola, ci tribola per farci godere, e allora è più vicino a noi, quando par più lontano; questo Signore volle che gli ultimi anni di Alfonso fossero anche rallegrati da molti straordinarj miracoli. Quasi, come avvenne di Gesù Cristo che, dopo le sofferte tentazioni del deserto, un angelo discese dal cielo a confortarlo, così avvenne d' Alfonso per infinita misericordia del Padre celeste. Il conforto venne ad Alfonso, diletto figliuolo e discepolo di Gesù, dalla consolazione di molti miracoli, che attestavano l' amor di Dio per lui, e spesso lo rendevano benefico al prossimo.

Chiunque mi ha seguito attentamente nella lettura di questo Libro, avrà veduto che il dono dei miracoli accompagnò Alfonso in tutta la sua vita; e in lui, come in tutt' i Santi che Iddio vuol glorificare, i miracoli furono la luce della santità sua. Non fu una luce veduta sempre; ma, secondo gli ordinamenti della divina Provvidenza, si diffuse e mandò i suoi splendori di tempo in tempo, quasi come avviene di certi astri nel cielo. In vero nei processi di canonizzazione si narrano oltre cento miracoli operati dal nostro dolce Santo, mentre durò nella vita terrena: il Tannoia ne ricorda forse un numero maggiore. E chi volesse vederli tutti raccolti insieme, con i loro particolari, potrebbe leggere i Capi-

toli XXIX, XXX, e XXXI del V° Libro della Vita del Santo, scritta dal Villecourt. Ma son tutti poi veri e proprj miracoli quelli che il Tannoia e gli altri biografi credono tali? Io nol so, e parmi inutile il fare un esame critico intorno ad essi. E poi chi mi porgerebbe gli elementi necessarj per farlo? Basta che noi crediamo a quei pochi miracoli della Vita del Santo, esaminati e approvati dalla Chiesa, e basta ancora che, vincendo le stolide e orgogliose ripugnanze del secol nostro per i miracoli, pensiamo quel medesimo Signore, il quale abbelli la vita d' Alfonso di virtù eroiche, avergli certamente dato, nella misura voluta dalla infinita sua sapienza,il dono dei miracoli. Che importa, se la pietà di qualche biografo giudicò forse talvolta prodigioso un fatto naturale? Anche nei fatti naturali c' è poi tanto e tanto da lodare Iddio, e da invitare tutte le creature a benedirlo, ciascuna col linguaggio suo proprio! Ma veniamo ai miracoli dell' ultimo periodo della vita del nostro Santo.

Negli ultimi tre anni della vita d' Alfonso, i rapimenti, le estasi o le celesti visioni furono in lui quasi quotidiane.[1] Per quanto ei si sforzasse di nasconderle, talvolta il fratello Francesco Antonio, che mai non si dipartiva da lui, ne era testimone egli stesso. Però restava stupito or di sentire gl' infiammati colloquj del Santo con esseri invisibili, or di vedere gli splendori nuovi e insoliti del volto di lui. Un dì il Padre Volpicelli nell' atto stesso che, trovatolo oppresso da scrupoli e tentazioni, gli suggerì atti d' amor di Dio, vide d' un tratto il corpo di lui sollevarsi parecchi piedi dal suolo, e reggersi miracolosamente in aria : intanto il volto

[1] Vedi il Villecourt, Tom. IV. pag. 214, e il Tannoia in varj luoghi.

s' abbelliva e si trasfigurava talmente, che pareva un volto di Paradiso. Il Padre Tannoia narra che celebrando egli nel 1784 la Messa molti giorni alla presenza d' Alfonso, lo vide con grandissimo stupore e gaudio levarsi leggero, come una piuma, in aria molte volte; e pure allora egli era in condizioni tali di salute, che senza l' ajuto di due persone non poteva punto muoversi in alcun modo.

Un altro dono celestiale, diventato allora assai frequente nel santo vecchio, fu la cognizione misteriosa delle cose occulte. Un dì nell' orazione il Signore gli fece intendere che poco lontano dal monastero viveva una giovinetta impudica. Ne avvertì il parroco, il quale fu stupito di quella notizia, perciocchè la cosa era vera, ma assolutamente occulta a tutti. Un' altra volta presentandosegli una donna come ossessa, egli si accorse che era in verità peccatrice; onde le ordinò che si confessasse bene, e tutt' i suoi mali sarebbero finiti. E, a questo dono del leggere nelle profondità dei cuori, si unì anche lo spirito di profezia. Profetò egli in modo aperto la morte del Padre Caputo, antico rettore del Seminario, che allora viveva in Napoli; e predisse pure la morte del Padre De Meo, senza però nominarlo, e in questo modo. Un dì, dopo aver molto pregato, si volse tutto compunto ai suoi, dicendo : " Tra giorni la nostra Congregazione dovrà soffrire una disgrazia "; e in fatti pochi dì appresso il Padre De Meo, predicando una missione in Nola, fu colpito da una apoplessia che lo uccise quasi sul colpo; onde nella chiesa stessa ei dette l' anima a Dio. Soprattutto però produsse negli animi dei Padri un grande stupore ciò che ei disse al fratello Francesco Antonio un giorno che

aveva, secondo l' usato, ricevuto la santa Comunione. Affermò come fatto certissimo, che quel dì ei non si fosse veramente comunicato; perciocchè l' ostia da lui ricevuta non era stata consacrata. La cosa parve dapprima incredibile; ma poi si seppe che in quel mattino il nonagenario Padre Garzilli, che diceva la Messa, aveva in verità, per distrazione, mancato di consacrare le sante specie, saltando dal primo al secondo *memento.* Se non che, tra tutte le profezie, fatte allora dal Santo, certo, a coloro che vissero sino alla fine del secolo, parve assai memorabile questa che sono per dire. Alfonso, tutto assorto in Dio, un giorno, alla presenza dei Padri Corrado e d' Agostino, profetò la invasione francese della fine del secolo con queste testuali parole : " *Un gran guajo ha da passare Napoli nel 1799; ed è pur buona cosa che io non mi ci troverò.* "

Ma, poichè Alfonso s' era principalmente segnalato nell' apostolato del popolo, Iddio volle che la carità di lui verso il popolo fosse sempre, e in modo particolare sul finir della vita, una carità abbellita da miracoli caritativi. Fu notato che negli ultimi tre anni molti infermi venivano di lontano, come il paralitico del Vangelo, per essere sanati da lui : soprattutto era grandissimo il numero degli infermi, fanciulli o bambini poppanti, chè le madri recavano a lui, affinchè li guarisse. Sino a che Alfonso usciva di casa, si contentavano di metterli su le vie, affinchè li benedicesse. Quando poi non uscì più di casa, per respirare qualche boccata d' aria si faceva portare su la sedia alla Porteria. Là accorrevano moltissimi, apparentemente per essere benedetti, ma in verità perchè speravano e ottenevano da quella benedizione la salute. Le guarigioni ottenute, particolarmente dei

fanciulli e bambini, passavano di bocca in bocca, e però il numero di coloro che chiedevano la sanatrice benedizione, aumentava sempre. Un dì il Santo s' accorse che dalla sua benedizione si speravano miracoli, e l' umiltà di lui ne fu terribilmente scossa. Non potendo altro, disse e ripetè a ciascuno : Non vi accorgete che se io potessi operar miracoli, incomincerei dal guarir me stesso, povero storpio e non più buono a nulla? Un' altra volta le sue apprensioni su questo riguardo crebbero assai più. Laonde consultò il Padre Villani e il Padre Mazzini, per sapere se non fosse più conveniente all' umiltà cristiana, che egli, andando alla porta, non benedicesse più alcuno. Ma quei due giustamente gli risposero che uno degli ufficj del vescovo era proprio il benedire, e che egli non poteva ricusare il beneficio della sua benedizione a nessuno.

La città di Pagani, dove dimorava il Santo, si dilunga per poche miglia da quella Pompei, che, nell' anno 79 prima della venuta di Cristo, fu distrutta dal terribile vulcano il Vesuvio. E il Vesuvio a Pagani torreggia col suo pennacchio di fumo; e pare quasi che stia sopra alla città. Ora avenne una sera che il temuto vulcano gettasse fuori, tra rombi e saette, una così grande quantità di fuoco, che si vedeva come una fiumana ignea scendere giù pel monte. Il fuoco visibilmente minacciava la ricca città di Torre Annunziata, che giace quasi a fior d' acqua nella medesima linea di Pagani, ed è stata parecchie volte distrutta dal fuoco e poi riedificata. A quel rumore e a quello spettacolo i Padri di Pagani, come tutti gli altri, furon presi da un gran timore. Accorsero a vedere, e trascinarono alla meglio la sedia, dove giaceva

il Santo, in luogo, dal quale potesse vedere anche lui lo spettacolo grandioso e tremendo. Quanto egli si commovesse a quella vista, appena si può credere. Incominciò a pregare Iddio che stornasse dal popolo quel castigo. Poi desiderarono tutti che egli benedicesse la montagna infiammata, mettendo gran fede nelle benedizioni di lui. Dapprima il Santo fece qualche opposizione; ma poi, pregato da tutti, e anche dal Superiore, benedisse il Vesuvio, dicendo: Ti benedico, o monte di Dio, nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ed ecco a un tratto l' aria intorno si rasserena, e il Vesuvio, dato un grande scoppio, erutta il suo fuoco dalla parte opposta in un burrone verso Ottaiano. Così fu liberata Torre Annunziata, e si salvarono pure le fertili campagne vicine.

Tutti gli astanti attribuirono questo fatto a miracolo, operato da Dio per la intercessione del suo servo. Io non credo che in una cosa di questo genere si possa accertare il miracolo. Nondimeno, poichè Iddio è benanche l' Autore e il Signore della natura, l' attribuire a lui ogni benefizio che si riceva, è sempre secondo verità e pietà. Il Cristianesimo ci fa considerare il naturale e il soprannaturale come due note d' una medesima musica, le quali rendono insieme una dolcissima melodia, e cantano incessantemente un inno di gloria e di benedizione al Signore. Le leggi di natura obbediscono a Dio, che le crea, al medesimo modo che gli obbediscono le opere miracolose. O che dunque, benedicendo Alfonso il vulcano, Iddio avesse esaudito con miracolo le orazioni del suo servo, o che ciò fosse avvenuto senza miracolo, adoriamo umilmente le opere del Signore e ora che abbiamo il pensiero al terribile e pur

bellissimo monte del Vesuvio, diciamo : o vulcani, che ci rendete immagine della divina potenza, benedite anche voi, con i campi, col mare, con i fiumi il Signore. Iddio v' ha creati per questo, e chi nol crede, o è cieco, o è perverso.

CAPO XI.

SOMMARIO.

Si approssima la fine del Santo. — Sua lucidità mentale. — Entra nel novantunesimo anno, e festa che si fa in Pagani. — Profetizza la sua morte. — Ultima sua malattia di due settimane. — Particolari di essa. — Sua quiete e tranquillità di animo. — Pietà straordinaria di quei giorni. — Benedizione che dà anche al re e al governo. — Il 23 luglio riceve il Viatico e la Estrema Unzione. — Messe che si celebrano nella sua stanza. — Arrivo dei congiunti di lui. — Dolori grandi che soffre. — Si comunica frequentemente — Di qualche sua tentazione e delle continue sue preghiere. — Tre miracoli operati per intercessione di lui. — I Padri aspettano di vedergli apparire la Madonna, e perchè. — Per alcuni segni dati da lui argomentano che gli fosse veramente apparsa due volte nel penultimo giorno della sua vita. — Il primo agosto Alfonso placidamente muore. — Gran concorso di gente in Chiesa per venerarne il corpo. — Pietà dei popolani, e miracoli che ne sperano. — Tumulto del popolo di Pagani per timore che il cadavere si volesse recare a Nocera. — Esequie, funerali, iscrizioni e sepellimento. — Guarigione miracolosa d' un fanciullo e altri miracoli. — Varie apparizioni del Santo. — Veloce accrescimento della venerazione pel Liguori, e primi passi per la beatificazione di lui. — Come in ciò si proceda celeremente anche per la notizia di nuovi miracoli. — Pio VI e Pio VII si mostrano egualmente premurosi della beatificazione d' Alfonso. — È beatificato nel 1816, e canonizzato nel 1839. — Nel 1871 Pio IX lo proclama Dottore di santa Chiesa. — Mirabile diffusione della Congregazione di lui in tutto il mondo. — Come sia ora distinta in dodici province religiose, e cenno di ciascuna. — Frutto principale che io spero da questa Vita. — Uno

sguardo all' età presente con l' intendimento di ispirare coraggio ai fedeli. — Paragone tra il secol nostro e quello del Santo. — Mali comuni all' uno e all' altro, ed esame di questi mali. — Accrescimento d' incredulità nel secol nostro, e perchè. — Vane pretese delle scienze moderne di annientare il Cristianesimo. — Che non sono vere scienze, e non potranno mai distruggere le aspirazioni dell' anima verso l' infinito Bene. — In quali cose il secol nostro si avvantaggi sul passato. — Grandissima riverenza al Papa, e grande unione dell' episcopato col Papa. — Stato intellettuale e morale del clero migliorato. — Stima e riverenza in cui son tenuti la Chiesa e il Papa dai migliori Protestanti. — Grande accrescimento di cattolici in Inghilterra, in America e in Isvizzera. — Consolazione che ne avrebbe avuta il Santo. — Come Alfonso si sarebbe rallegrato del mirabile apostolato dei nuovi Ordini religiosi femminili. — Prodigi della carità delle vergini cattoliche. — Quante erano le religiose in Francia prima della rivoluzione, e quante ora. — Un accenno alle libertà civili e politiche di Europa ai nostri giorni. — Della questione sociale. — Come le condizioni della Chiesa in rapporto agli ordini civili e al problema sociale sieno migliorate nel secol nostro in paragone di quello di Alfonso. — Stupende Encicliche del Papa che apparecchiano le risoluzioni dei due problemi, il civile cioè e il sociale. — Speranze pel principio del secolo XX. — Conclusione.

NEL 1786, il nostro caro Santo, di anni ne contava già novanta, ed era chiaro che il Signore lo avvicinava a gran passi verso il doloroso e pur beato giorno della sua dipartita. La sordità di lui si era di molto accresciuta, intanto che la vista gli si affievoliva di giorno in giorno. Le forze anch' esse diminuivano; nè il mantenerle era agevole; principalmente perchè Alfonso, mortificatissimo sempre, anche in quell' età cadente voleva seguitare a mortificarsi nel gusto della gola. Però ricusava spesso ora un cibo delicato e ora un altro, che gli si dava per eccitare e confortare i quasi spenti appetiti

dello stomaco. Intanto nè in quest' anno nè nel seguente, che fu l' ultimo della sua vita, perdette punto, salvo che negli ultimi giorni, quella limpidezza e lucidità di mente che pareva affatto straordinaria in un uomo, il quale aveva vissuta una vita così lunga, malaticcia e laboriosa.

Inverità fu benigno consiglio di Provvidenza che la luce di questo santo maestro delle celestiali dottrine, non mancasse mai ai fedeli sino a che visse qui in terra. E se ne ebbe una prova evidente in ciò, che, anche in questi ultimi anni, molti o di persona o per lettera gli chiesero consigli di anima; ed ei li dette sapientemente e provvidamente, come avrebbe fatto forse venti anni prima. Nell' ottobre del 1786, accogliendo amorevolissimamente il Consigliere Celano, che aveva fatto tanto bene alla Congregazione, e la consorte di lui, disse all' uno e all' altra parole savissime e dolcissime intorno all' amore e all' unità della vita conjugale. E, pochi mesi prima di morire, avendo saputo da una lettera della Brianna Carafa che la monaca Teresina, nipote di lui, per soverchie astinenze si danneggiava nella salute, fece rispondere alla Carafa con parole di saggezza e prudenza grande.

Così si giunse al 27 settembre 1786. Questo giorno è memorabile nella vita di Alfonso; perciocchè in esso ei vide l' alba del novantunesimo anno, che fu l' ultimo della sua vita. Il Padre Villani, il quale lo amava con tanto riverente affetto ed era suo Vicario generale nel governo delle case napoletane, volle festeggiare quel dì natalizio del Santo unitamente con i Padri di Pagani. Cantarono una Messa solenne in chiesa, per ringraziare Iddio del benefizio che aveva impartito alla Congrega-

zione, facendo giungere a così tarda vecchiezza il loro Padre e Maestro. Poi si recarono tutti intorno a lui per dargli notizia della Messa e delle preghiere elevate a Dio con fervore di figliuoli, e medesimamente si congratularono con lui, dicendogli parole di soave amore. Il santo vecchio ringraziò tutti cordialmente, replicò più volte con umiltà: " Io no, non lo merito, non merito tanto "; e poi per la gratitudine proruppe in pianto. Com' è da credere da ciò che son per dire, allora lo Spirito di Dio già gli aveva rivelato che quell' anno sarebbe stato l' ultimo della sua vita; ma egli, buono e affettuoso sempre, non volle contristare i suoi cari Padri, e però tacque di ciò. Ma nello stesso giorno, poco di poi, essendo venuto a visitarlo un suo caro amico, Padre Giuseppe Imparati Carmelitano, il quale soleva venire ogni anno nel dì natalizio di lui; il vecchio lo accolse con maggior affetto del consueto, e gli disse: *Padre Giuseppe mio, l' anno che viene non ci vedremo più.* Il Carmelitano ne fu assai contristato; ma tacque, anche perchè credo che allora ei prendesse le parole udite piuttosto come uno di quei presentimenti, spesso fallaci, che non come una vera profezia. Ma fu profezia; e lo confermò il Santo medesimo alcuni mesi di poi, il 16 luglio 1787, allorchè tutto giulivo e festoso disse al suo Fratel Francesco Antonio: *Fratello, ora mi resta a fare un' altra funzione:* intendeva della morte sua, che sarebbe seguita tra non molti giorni. Ma Fratell' Antonio non lo capì allora; sì bene qualche dì appresso, quando suonò l' ora dell' ultima malattia del Santo.

Accostiamoci ora, con riverenza di figliuoli e con animo commosso, alle due ultime settimane della vita del caro vecchio, così ricche d' insegnamenti e di esempj,

così capaci di eccitare la compassione, e talora anche il pianto di ogni animo gentile e affettuoso. La notte del 18 luglio il santo vecchio ebbe i primi sintomi della grave malattia che stava per sopraggiungere, e che era a morte. Il mattino del 19, dopo di avere assistito alla santa Messa e partecipato alla divina Eucaristia, fu colto da febbre. Nondimeno il dì seguente, desiderosissimo com' era di cibarsi del Pane degli angeli, si levò, benchè febbricitante, e udita la Messa, come soleva, si comunicò. Sul tardi però lo si vide talmente spossato e disfatto, che quasi temettero di perderlo in quel giorno stesso. Nonpertanto, come prese un po' di cibo, piegò al meglio; sicchè la notte ebbe sonni tranquilli e soavi. Se non che i Padri, considerando la grave età del Santo, temevano forte che da un momento all' altro il male potesse aggravarsi; e però da quel dì gli stettero sempre attorno, affettuosissimamente. Lo guardavano con riverenza e amore di figliuoli, e notavano ogni più piccola cosa che faceva e ogni parola che gli usciva dal labbro. Si sforzavano di ritenere nella loro memoria e le cose e le parole, perciocchè tutto, in quegli estremi del vecchio lor Padre, pareva ad essi santo e degno di memoria. Il Tannoia principalmente non si dipartì mai dal fianco di lui, e notò ogni più minuta particolarità di quei giorni estremi, i quali sogliono riuscire sempre sacri e solenni ai figliuoli, che molto e piamente amano il loro padre.

Il fatto principale, che stupì allora tutti, fu la gran serenità e pace e spirituale letizia di quello stesso Alfonso, che, sino a pochi giorni addietro, lottava quando più, quando meno contro gli scrupoli che non erano mai del tutto svaniti. Come accade talvolta in un cielo

annebbiato, che d' un tratto un soffio benefico di vento sperde la nebbia, ed esso rimane tutto illuminato e rallegrato dal sole; così avvenne allora nell' animo di Alfonso; perciocchè un nuovo soffio dello Spirito Santo, apportatore di pace e di serenità, vi spirò dentro. Dal primo giorno di questa malattia sino alla morte, nessun' ombra di scrupoli oscurò più quella mente, la quale già di grado in grado si apparecchiava alla luce eterna del Paradiso. Ciononostante s' ha da notare, per amore del vero, che anche in quegli ultimi giorni non mancò a lui qualche stimolo di tentazioni (non di scrupoli). Ma fu stimolo passaggero, che servì per fargli compiere la vita terrena da forte soldato di Cristo, tra le glorie delle spirituali battaglie e dei trionfi, e servì ancora per insegnarci, che sino la morte dei Santi è piena di difficoltà e di dolori. Anche i Santi, nel sentire i dolori e le lotte della morte, debbono ripetere le parole di Gesù Cristo : " Signore, si allontani da me questo calice; però non la mia ma la tua volontà sia fatta".

Il 20 la febbre s' accrebbe nel nostro caro vecchio, e scemarono le forze sue già tanto stremate. Però i Padri adattarono un altarino nella sua camera, affinchè egli potesse, stando a letto, ascoltare la Messa, e cibarsi del Pane eucaristico. Il 22, verso l' alba, essendo egli già desto, e con piena coscienza di sè, fu richiesto se volesse allora sentir la Messa e comunicarsi. Rispose di sì con gran premura; ma pregò istantemente che facessero presto, per carità presto. In fatti, poco di poi, fu preso da un gran sopore; ma avvertito della santa Comunione vicina, a un tratto lo si vide desto; onde con gran fervore e spirituale letizia ricevette Gesù in sacramento, volgendogli ferventissimi atti

d' amore. Dopo che ebbe preso un po' di cibo, i Padri vennero a visitarlo, e stupirono di vederlo non solo senza assopimento di sorta, ma allegrissimo, quasi si apparecchiasse a una festa. Il Padre Villani gli donò allora un bel quadretto della Madonna, che era stato un tempo di Monsignor Falcoia; e il Santo, lietissimo pure di quel dono, tenne la immagine un pezzo tra le mani, contemplandola e baciandola con amore di figliuolo. Benedisse poi alcuni Padri, i quali partivano per una missione; e più tardi benedisse tutt' i suoi figliuoli presenti e quelli altresì delle altre diverse case della Congregazione. In quel momento tanta fu la tenerezza del suo sguardo e la commozione della sua voce paterna, che ai Padri presenti parve di vedere il vecchio e morente Giacobbe in atto di benedire i suoi amatissimi figliuoli. Intanto la febbre aumentava sempre vieppiù; sicchè la sera talvolta fu udito delirare; e nel delirio pareva che vedesse e pregasse ora Gesù, ora Maria SS̃ma.

La notte tra il 22 e il 23 il Santo si aggravò di molto; sicchè i medici, ai quali anche allora ei si mostrò obbedientissimo, perdettero l' ultimo filo di speranza che avevano di salvarlo. Anche altri medici, venuti appositamente da Napoli, fecero il pronostico di morte vicina. Intanto Alfonso mostrò allora accesissimo desiderio di ricevere la santa Cm̃unione, che non gli fu data, dubitandosi se conservasse o no intere le sue facoltà intellettuali. Si pensò piuttosto di dargli l' estrema Unzione; ma poi non gli fu data allora.[1] Infine

[1] Il Padre Tannoia dice che quella notte gli fu amministrata l' estrema Unzione dal Padre Villani; ma è errore. Negli atti del processo di canonizzazione il Padre Mansione, che era allora Rettore della casa di

quella notte medesima, richiesto, benedisse di nuovo tutta la sua Congregazione, facendo il segno della croce sopra coloro, che mesti e lagrimosi gli stavano attorno. E poichè quest' ultima sua malattia fu lunga, i Padri e molti altri ebbero la consolazione di essere benedetti parecchie volte da lui con grande effusione. Richiesto un altro giorno particolarmente di benedire le case Liguorine dello Stato pontificio, le benedisse di gran cuore, chè anche quei Padri ei li teneva nell' anima come figliuoli amatissimi. Arrecò poi stupore che, senza esserne richiesto da alcuno, uscisse spontaneamente in queste parole : " Benedico il re, tutt' i generali, principi, ministri, e tutt' i giudici che fanno giustizia. " E credo li benedicesse costoro con moto spontaneo dell' animo, perchè essi, avendo potestà, rappresentano Iddio tra i popoli, hanno particolare bisogno di Dio, e son costituiti da Dio in bene o in rovina di molti.

Giunte le cose a questi estremi, il Padre Villani avvisò tutt' i Superiori della Congregazione, affinchè essi stessi e qualunque dei loro religiosi, che il potesse, venissero tosto per ricevere l' ultima benedizione del morente Padre. Arrivarono primi i Rettori di Ciorani di Iliceto, di Caposele, di Benevento e di Sant' Angelo a Cupolo. Alfonso li vide, li riconobbe, ne sentì grande consolazione, e amorevolissimamente li benedisse.

L' indomani, 23 luglio, pareva che il Santo stesse meglio; e poichè mostrò accesissimo desiderio della santa Comunione, il Superiore fece dire una seconda

Pagani, e che nel 1817 fu poi Rettore Maggiore, attesta che egli gli conferì l' Estrema Unzione il 23 luglio, e che in questo medesimo giorno, vedendolo di nuovo in piena coscienza di sè, gli amministrò anche il santo Viatico.

Messa nella stanza di lui per dargliela. Ei fu di ciò consolatissimo. Se non che, poco di poi assopitosi di nuovo, si dubitò che egli avesse piena coscienza di sè, e la Comunione non gli fu amministrata. Intanto i medici non desistevano dal fare applicare bagnolini su i visceri, vescicatorj, senapismi, e compresse che gli davano grandi dolori, da lui pazientissimamente sopportati. E obbediva tuttora a ogni cenno loro; ed è bello il pensare che, anche in quegli estremi, dava segni di verginale e timida modestia.

Sull' imbrunire il caro vecchio migliorò alquanto, e riebbe i sensi, chiedendo al solito con gran desiderio la santa Comunione. Allora ricevè il Viatico dal Padre Mansione con tanto fervore di pietà, e con giaculatorie così ardenti d' amore celeste, che tutti ne sentirono grande edificazione. Alla Comunione si fece seguire l' estrema Unzione. Intanto ad Alfonso non bastava di pregare da sè quasi tutto il giorno sottovoce. Chiedeva, or a questo or a quello, che lo raccomandassero alla benedetta Madre sua Maria SSma, e li esortava che gli suggerissero o pensieri santi o giaculatorie. Talvolta, quasi destandosi dal suo assopimento, levava alto la voce orando; e quella sera a un tratto fu udito chiaramente che diceva " Oh mio Gesù crocifisso! Ti amo con tutto il mio cuore : tu sei morto per me! "

Pertanto, affine di alimentare sempre viemaggiormente la pietà del santo vecchio, sin dall' alba del 24 si celebrarono parecchie Messe nella camera di lui; e così fu fatto ogni giorno. Quel dì nessuno gli parlò di Comunione; perciocchè egli l' aveva ricevuta sul tardi la sera precedente. Ma, tra le sei e le sette del mattino, ei la chiese con sì fervente premura, che non parve

bene di privarlo di questa spirituale e fruttuosa consolazione. Ma ecco che verso sera gli si riaccese vivamente la febbre; sicchè perdette il libero uso della ragione, ma non l' abito del pregare, il quale era diventata in lui una seconda natura.

Intanto la notizia della gravissima malattia del Santo s' era divulgata non solo nei paeselli e nelle borgate vicine, ma benanche in Napoli e assai più lontano ancora. Chiunque lo aveva conosciuto, ne sentiva gran dolore; molti o vescovi o sacerdoti o amici o anche divoti venivano per ricevere la benedizione da lui morente. E i più si adoperavano di avere qualche sua reliquia, sia pur piccolissima, per conservarla come ricordo, e principalmente per avere occasione di venerare e invocare lui, per mezzo di quelle reliquie. Tra gli altri venuti a visitarlo in quegli estremi, furono suo nipote Giuseppe con la moglie e con lo zio principe di Pollica.[1] Il nipote entrò solo dal santo vecchio, il quale, sebbene affranto di forze, e in istato che poco poteva parlare, lo accolse affettuosamente, lo ringraziò, e lo benedisse dicendogli queste poche ma preziose parole : *Figliuolo, salvati l' anima; salvati l' anima*. Entrarono poi la moglie del nipote e il principe. Alfonso li riconobbe a stento, e li benedisse senza dir nulla, chè in quegli estremi il parlare quasi sempre gli riusciva grave.

Dal 25 al 28 la malattia di Alfonso si aggravò anche più. Ben è vero che in alcune ore egli aveva libero l' uso della ragione; ma gli assopimenti erano continui, e talvolta ei fu creduto così vicino a morire, che si reci-

---

1 Il principe era il Signor Giuseppe Capano Orsini, fratello di Donna Marianna de Liguori.

tarono allora attorno a lui le preghiere degli agonizzanti, alle quali egli prese parte devotissimamente.

Intanto in questi giorni Iddio permise che nuovi e atroci dolori purificassero e santificassero vieppiù questo grande suo servo. La piaga, che aveva avuto un tempo tra il mento e il petto, si riaprì, e rincrudì allora inaspettatamente. Poi, o che fosse la cancrena interiore o altro, egli non ebbe parte del corpo, che non fosse straziata da spasimi; sicchè l' infermo non trovava posa e dava in ismanie. Talvolta lo si udiva dire : " Ajutatemi, scioglietemi, calatemi a terra; tal altra, spinto dai suoi verginali pensieri di modestia, diceva : " Non mi toccate, non mi toccate per carità. " Un dì, presentandoglisi un' immagine del beato Gerardo Majella, perchè lo invocasse, chiaramente disse : " No, neanche questo servo di Dio ha modo di liberarmi. " Intanto non mancava a quando a quando qualche tentazione che turbava l' anima di lui, e aggiungeva ai dolori fisici i morali. E pur riusciva supremamente bello il vedere con quanta pazienza soffriva con Gesù Cristo il santo vecchio, e con quanto fervore di orazione pregava e si raccomandava alle orazioni di tutti. Baciava dolcissimamente il suo Crocifisso e la sua Madonna, dicendo quasi sempre : *Gesù non mi lasciare : Mamma non mi abbandonare.* E il misericordiosissimo Gesù non l' abbandonò di certo, che anzi in quella stessa ora di dolori, di tentazioni e di angosce, lo glorificò, dandogli virtù di miracoli. Il canonico Villani, che non poteva muoversi senza grucce; il Padre Samuele Cappuccino, ammalato a un orecchio; e il Liguorino Padre Buompane, tormentato da ulcere alla gola, tutti tre, mettendo fede nel Santo e accostandosi a lui,

furono col contatto delle sue mani, o con la sola sua benedizione, istantaneamente guariti.

All' alba del giorno 28, stando il vecchio morente con pieno conoscimento di sè stesso, ricevè per l' ultima volta la santa Comunione, e prolungò il ringraziamento durante il tempo di due Messe, che si dissero dai suoi nella sua camera. Nei giorni 29 e 30 il male si aggravò e talvolta pareva che ei stesse in una agonia placida, sì, ma molto dolorosa. I Padri presenti, vedendo soffrire un Santo, pensavano a Gesù Crocifisso, adoravano i profondi misteri della misericordiosa giustizia di Dio, e restavano muti e piangenti intorno a lui. Ma egli li confortava e chiedeva loro che gli parlassero di Dio, e gli recitassero orazioni e giaculatorie. Ai medici poi, che cercavano ancora di curarlo, diceva : " Credetelo pure a me, io son morto, e tutto è perduto. "

L' ultimo del mese, che fu il 31, lo stato del nostro caro Santo poco o punto mutò. Se non che i Padri che gli stavano vicino, avevano in mente che la Madonna gli dovesse apparire in quegli estremi, e aspettavano con gran desiderio di udire da lui qualche parola intorno a ciò, o di vederne qualche segno. La grazia di questa celeste apparizione la aspettavano non tanto per la santità grande di lui, a cui Iddio avrebbe potuto dare o non dare questo premio, secondo il suo beneplacito, quanto per una loro particolare ricordanza. Si rammentavano essi di due scritture d' Alfonso, nelle quali egli aveva chiesto questo segno d' amore alla sua benedetta e diletta Madre, e pensavano che la misericordiosissima e amorosissima Vergine non avrebbe negata questa grazia a un figliuolo santo, e così infocatamente innamorato di lei. Nel Libro delle *Visite* Alfonso aveva

pregato Maria così: "O consolatrice degli afflitti, non mi abbandonate nell' ora della morte.... Impetratemi voi di invocarvi allora più spesso, acciocchè io spiri col vostro dolcissimo nome in bocca, e del vostro santissimo Figliuolo. *Anzi, Signora, perdonate il mio ardire; prima che io spiri, venite voi stessa a consolarmi con la vostra presenza.* Questa grazia l' avete fatta a tanti vostri divoti, la voglio e la spero ancor io. Son peccatore, è vero, non la merito; ma son vostro divoto che v' amo, ed ho una gran confidenza in voi. *Oh Maria! vi aspetto, non mi fate restare sconsolato.*[1] " Poco diversamente egli aveva scritto nelle *Glorie di Maria*, ripetendo anche in quel divotissimo Libro " Madonna, perdonate il mio ardire, venite voi stessa allora a consolarmi con la vostra presenza. Questa grazia l' avete fatta a tanti: la voglio ancor io.[2] " Memori dunque i Padri di queste dolcissime parole, spiavano attentamente attorno per cogliere, se fosse possibile, qualche parola, qualche indizio dell' aspettata visione. Di parole uscite dalle labbra del Santo intorno a questo particolare non ne udirono punto: forse l' umiltà grande di lui trattenne su le sue labbra quegli sfoghi di santa carità, che l' animo avrebbe voluto fare. Ma egli non fu al tutto libero quanto agli atteggiamenti della persona e alle impressioni del volto. Sull' imbrunire del giorno 31 il Santo stava cheto sul povero suo letticciuolo in una gran pace e serenità d' animo e come assorto in preghiera; quando ecco che d' un tratto fu veduto da due sacerdoti presenti prendere tra mani

[1] Nel Libro delle *Visite al Sacramento*: orazione a Maria per ottenere la buona morte.

[2] *Glorie di Maria*, parte I[a] capo II°, paragrafo 3.

l' immagine di Maria SSma, illuminarsi nel volto d' una celeste allegrezza, parlare, e sorridere davanti all' immagine, come parlasse e sorridesse davanti a persona viva. Più tardi avenne il medesimo alla presenza di tre Padri della Congregazione, i quali piamente pensarono che il loro santo Fondatore in quel tramonto della sua vita avesse due volte avuto visione della beatissima Vergine Maria.

Ora occostiamoci, o lettori, con l' animo divoto e col cuore piangente, per l'ultima volta al letto del morente e caro nostro Alfonso. Vedetelo. Dalla notte tra l' ultimo giorno di luglio e il 1° d'agosto incomincia per lui quel periodo ultimo della vita, che è inizio dell' agonia vicina, o piuttosto agonia essa stessa. L' incipiente agonia di questo dolcissimo servo del Signore è tranquilla, soave, senz' ombra di scrupoli, di tentazioni e di dolori. Il respiro si vede alquanto affannoso; ma non ci ha segni di lotta, non convulsioni, non stringimenti di petto, nessun indizio di dolore. Prima che spuntasse l' alba s' incominciano a celebrare le Messe, l'una dopo l' altra nella camera. Il Santo bacia spesso il Crocifisso, e ascolta con visibile compiacimento le orazioni e le giaculatorie che gli si dicono attorno. Due ore prima di mezzogiorno, l' affanno cresce. L' ora solenne della dipartita del gran Santo da questa terra si avvicina; e i Padri, piangenti intorno a lui restano disfatti e pensosi, volgendo di tratto in tratto con dolore la mente all' avvenire loro e della Congregazione. Che sarà dei figliuoli orbati del loro Padre? Se un Santo non aveva potuto comporre lo scisma della Comunità, chi altro mai lo potrà? Ma quanto son mai corti e fallaci i giudizj degli uomini anche più sapienti!

Intanto arrivavano moltissimi altri Padri, ora da questa, ora da quella casa; e il Tannoia si ricordò delle parole scritte dal Santo nell' *Apparecchio alla morte* : " O mio Dio, da ora vi ringrazio che in morte mi farete assistere dai miei cari fratelli di Congregazione... che tutti mi ajuteranno a ben morire. " Alle dieci incominciò l'ultima agonia, la quale parve un estasi amorosa, tanto fu tranquilla e soave. In questo mezzo si continuavano le Messe nella sua camera. A mezzodì, mentre che tutte le campane della città salutavano con le loro misteriose armonie la Vergine, di cui Alfonso fu supremamente divoto; Alfonso, avendo tra le mani l' immagine di Maria SSma, placidissimamente si addormentò nel bacio del Signore. Era il mercoledì 1° agosto del 1787, e la Chiesa celebrava la festa di San Pietro in carcere. Il santo vecchio aveva vissuto novanta anni, dieci mesi e cinque giorni : correva il cinquantesimo anno dalla fondazione della Congregazione del SSmo Redentore: il ventesimoquinto dell' elezione del Liguori a vescovo di Sant' Agata : e il dodicesimo della sua rinunzia al vescovado.

Appena che il Santo uscì di vita, non furono uditi, come usa, i lugubri rintocchi della campana mortuaria, chè i Padri vollero dapprima tenere occulta quella beata morte, temendo il disordinato accorrere della gente divota a venerare il corpo esanime del Santo. Soltanto dopo alcune ore, custodite da soldati le porte della casa e della chiesa, fu annunziata la morte di Alfonso, quando già il cadavere era stato collocato in chiesa nella bara, vestito degli abiti pontificali. Il popolo in quel dì e nel seguente accorse numerosissimo. Fu soprattutto commovente vedere i popolani, e anche alcuni

gentiluomini, accostarsi mesti e con gli occhi gonfi di lagrime a quel corpo venerabile, contenti che un loro oggetto qualsiasi, per lo più una corona di Rosario, un Crocifisso, un'immaginetta, toccasse il corpo di Colui, dal quale speravano benedizioni e grazie. Chi non arrivava a entrare nella Cappella, dava gli oggetti ai Padri, i quali li accostavano al corpo santo, e li restituivano. Altri divoti, al modo dei primi fedeli che aspergevano di olio profumato i corpi dei martiri, coprivano il corpo d' Alfonso di fiori odorosi : e pensavano, io credo, alle mistiche relazioni che corrono tra i profumi delle cose esteriori e il celeste profumo d' un' anima santa. Parecchi riprendevano le rose e i gigli che avevano toccato il cadavere, e il tutto conservavano gelosamente nelle loro case, come ricordo e anche come pegno di benedizioni. Nè, al leggere queste cose, alcuno gridi alla superstizione, chè dovrebbe bastargli il ricordo di alcune parole del Libro ispirato degli *Atti degli Apostoli*, le quali sono queste : " Portavano fuori nelle piazze i malati e li mettevano sopra letti e trapunti, affinchè passando (San) Pietro, l' ombra almeno di lui adombrasse alcuno di essi, e fossero liberati dalle loro infermità.... I quali erano tutti risanati.[1] "

Intanto Monsignor Sanfelice, vescovo di Nocera e assai divoto d' Alfonso, divisò di fare le esequie di lui in modo solennissimo, recando processionalmente il cadavere sino agli estremi della città. Se non che il popolo di Pagani, amante geloso del suo Santo, sospettò fantasticamente che in quel pensiero ci fosse uno stratagemma per involare il corpo d' Alfonso, e recarlo nel Duomo a Nocera. Il vescovo, che non aveva punto im-

[1] Act. V. 15 e seg.

maginato che si potesse concepire un tale sospetto, protestò vivamente, ma indarno. Il popolo si levò a rumore, e tumultuò tanto, che, per acchetarlo, il Sanfelice ordinò la processione funeraria non fosse entrata neanche in città; ma, fatto invece un piccolo giro in semicerchio intorno alla porteria, si recasse tosto alla chiesa dei Padri. Così fu fatto l' indomani, accompagnando processionalmente il mortorio le confraternite, i Padri, il clero, il Capitolo, e il vescovo stesso, seguíto da tutto il Comune e dai gentiluomini. Intanto oltre diecimila persone erano accorse dai paesi vicini, con moltissimi sacerdoti venuti a offrire a Dio, presso quel corpo santo, il divin sacrifizio. La Messa da morto cantata fu solenne : l' orazione funebre, detta da un sacerdote Salernitano, entusiastica; commovente la vista della gente devotamente lagrimosa e pregante. Ma lo spettacolo forse più soave e tenero fu questo. Durante le sacre cerimonie Fratel Francesco Antonio e Alessio Pollio,[1] i due servi fedeli del Santo, stavano ritti nella chiesa, accanto alla bara, con gli occhi lagrimosi. Arrivavano molte madri, con i loro bambini o fanciulli tra le braccia, desiderose che essi toccassero quel santo corpo. I due servi li prendevano dalle braccia materne, e li accostavano alle mani del Santo. I bambini le baciavano, e i servi li restituivano alle madri.

La sera si fece il sepellimento del cadavere. Fu chiuso in una cassa di piombo con dodici suggelli[2] e tre

[1] Alessio Pollio aveva allora sessantasei anni, ed era vedovo già da tempo. Il Santo lo aveva raccomandato caldamente al Padre Villani, il quale poco di poi gli consentì di vestirsi fratello della Congregazione, nella quale visse e morì piissimamente.

[2] Sei suggelli avevano l' impronta vescovile, quattro quella della città e due quella della Congregazione.

chiavi differenti, una delle quali fu data al Principe di Pollica rappresentante della famiglia. Il cadavere benedetto fu collocato alla parte sinistra dell' altare maggiore della chiesa. Lo coprì un marmo, nel quale si leggeva questa modesta iscrizione :

HIC JACET CORPUS
ILLUSTRISSIMI ET REVERENDISSIMI DOMINI
D. ALFONSI DE LIGORIO
EPISCOPI S. AGATHÆ GOTORUM
ET FUNDATORIS CONGREGATIONIS
SANCTISSIMI REDEMPTORIS.

Le Messe di requie per l' anima di lui furono tosto celebrate in moltissime Cattedrali di diverse diocesi e in parecchie altre chiese, soprattutto in Napoli e in Sant' Agata, non mancando qua e là le iscrizioni[1] e i discorsi in lode del defunto. Se non che le lodi che si

[1] Il Tannoia riporta molte di cotali iscrizioni. Tra le altre ce ne ha una dell' illustre letterato Emmanuele Campolongo, che si avrebbe dovuta mettere sul tumulo, la quale mi par degna di esser letta, e dice così :

LOCUS REQUIETIS
ALPHONSI DE LIGUORI
PATRICII NEAPOLETANI
S. AGATHÆ GOTORUM PONTIFICIS
VIGILANTISSIMI
CUJUS IRREPREHENSA VITA LUCIDA PERPETIM
OMNIFARIAM TUITA OVES EST
COLLUSTRAVIT OVILIA
SODALITIUM SS. REDEMPTORIS
AB EO INSTITUTUM AUCTUM AMPLIFICATUM
LACRYMIS INEXHAUSTIS
CONDITORI PATRONO VINDICI
MONIMENTUM VIVAX PONENDUM CURAVIT.

danno ai defunti, sono spesso bugiarde, e anche quando sincere, sono lodi di uomini facili ad errare, e non sempre abbastanza giusti e austeri nel giudicare. Iddio però, come suol fare coi Santi suoi prediletti, lodò e glorificò egli stesso Alfonso con la parola sua divina, che è il miracolo, sin dal momento in cui l' anima benedetta si sciolse dai legami del corpo. Lo lodò e lo glorificò sin d' allora, forse per farci intendere che l' anima eletta di chi tanto amò Dio e tanto patì per Dio, come aquila che drizza il volo assai in alto, appena uscita dal corpo, andò a riposare beata tra le amorose braccia del suo Signore.

Il primo miracolo d' Alfonso, uscito di vita, fu in pro di quei fanciulli, che egli, imitando Gesù Cristo, aveva sempre particolarmente amati. Beppino Fusco, un bambinello di un anno in fin di vita, la madre piena di fede lo raccolse tra le braccia, e lo recò in chiesa presso il cadavere del Santo. Al tocco del corpo di lui, fu sano, e il domani parlò per la prima volta, guardando un' immaginetta di Colui che lo aveva sanato, e dicendo : *Alfonso in cielo : il Santo in cielo.* Quell' immaginetta era stata mandata colà da Napoli; perciocchè il sacerdote Tramontano e un altro divoto, prima della morte del Santo, avevano fatto imprimere migliaja e migliaja di immagini di lui per donarle appena che ei fosse uscito di vita.[1] Intanto poco di poi un religioso di Monte Vergine, una donna, una suora conversa di Napoli, e parecchi altri, infermi di mali punto leggeri, applicando a sè stessi qualche reliquia d' Alfonso, d' un tratto guarirono. Ai prodigi s' aggiunsero le apparizioni. Angela

[1] Solo in Napoli se ne distribuirono oltre sessanta mila copie in pochi dì

Olivieri di Napoli, devotissima donna, un tempo penitente d' Alfonso, sentendo un gran dolore della morte di lui, a un tratto se lo vide davanti trasfigurato e glorioso, che cercava di consolarla. Una religiosa Carmelitana del Monastero di Ripa-Candida cantava l' ufficio in chiesa, quando lo vide apparirle davanti, come in un oceano di luce, ed era d' una ineffabile bellezza e candore. Intanto che ella lo guardava, si sentì venir meno, per una ineffabile allegrezza; e il santo vecchio pareva che le dicesse con tenerezza grande: " Figliuola, figliuola, custodisci la purità della tua anima. Il tuo cuore sia tutto di Dio, solo e sempre di Dio. Sii pronta a tutto soffrire, e vivi qui in terra, come se già non vi fossi più. — Questi furono i primi miracoli, ma ne seguirono poi moltissimi altri,[1] accadendo che il miracolo d' uno eccitasse la fede di un altro, e la fede di quest' altro riuscisce seme di nuovi miracoli. Così il Signore, mentre che beneficava molti straordinariamente, testimoniava sempre viemeglio le eroiche virtù del Santo, e apparecchiava la via alla glorificazione di lui.

Intanto, a quel modo che a poco a poco le onde calorifere del sole si dilatono, e si accrescono dalle ore matutine al meriggio; così avvenne della fama di santità di Alfonso. Molti che prima non ci avevano badato, cercarono di sapere la vita di lui: altri, ripensando ai fatti che già conoscevano, li valutarono assai più posatamente; onde loro apparvero più luminosi. Questo moto ascendente della fama del Liguori incominciò dal popolo minuto, e dai vescovi del Napoletano e dello Stato papale. Il popolo minuto in vero, non dimentico dei benefizj ricevuti, ha, come pare a me, un mirabile intuito nel

[1] Il Tannoia ne narra forse un centinajo.

conoscere i Santi, particolarmente se sieno popolari, poniamo come Francesco d'Assisi o Alfonso de Liguori; perciocchè giudicano col sentimento, il quale in questi casi non falla. I vescovi poi non avevano veduto essi i primi il bene grande che facevano alle anime le missioni del Liguori? E poi di essi chi ricordava un prodigio, chi un qualche fatto eroico della vita di lui : tutti infine si erano dissetati al limpido e vivace fonte della dottrina e della pietà da lui diffusa in tanti suoi libri. Nè quest' aura benefica della fama d' Alfonso restò chiusa nel Napoletano e negli Stati del Papa. Tosto si diffuse, e in breve ne fu piena l' Italia, e, si può dire, anche l' Europa. In vero non era ancora passato un anno dalla morte d' Alfonso, e già s' erano incominciati a Sant' Agata e a Nocera due processi delle Curie vescovili per scrutinare la vita di lui; già la Santa Sede aveva avuto suppliche per la beatificazione d' Alfonso, da Cardinali, Vescovi, Capitoli, ordini religiosi e magistrati, e infine anche dal re di Napoli Ferdinando IV.

Tosto le cose attenenti alla esteriore glorificazione del Liguori andarono a vele gonfie, e relativamente con prestezza insolita : e della prestezza furono anche cagione nuovi e continui miracoli operati da Dio per intercessione di lui. Mentre che gli ultimi anni della vita del nostro caro Santo, Iddio aveva permesso che fossero abbeverati di tante amarezze; quelli che seguirono la morte sua riuscirono straordinariamente gloriosi; secondo quello che fu profetato di Cristo, e che vale pure di ciascun Santo : " Nel suo viaggio terreno beverà le acque limacciose del torrente; perciò esalterà poi il capo.[1] "

[1] Psal. CIX.

Già s' è detto, come dall' animo di Papa Pio VI si sgombrasse presto quella leggera nube di contrarietà, che per errore aveva offuscato il suo animo. Egli anzi si mostrò tanto più desideroso di onorare, anche con gli onori celesti, il Liguori, quanto più a poco a poco s' accorse dell' errore in cui era inconsciamente caduto. Le molte Congregazioni necessarie e i minuziosi e severi scrutinj intorno alla virtù e ai miracoli d' Alfonso, si succedettero istantemente. L'esame delle Opere e dei manoscritti di lui fu diligente e severo; ma fatto pure con celerità. Basti dire che in un tempo non molto lungo, oltre alle Opere stampate, si esaminarono mille novecento tredici manoscritti. E delle Opere e dei manoscritti fu solennemente dichiarato che non contenevano nulla meritevole di censura : cosa punto facile, quando si è scritto tanto di religione, e la si è guardata da ogni suo lato. Poco di poi lo stesso Papa dispensò il decreto di Urbano VIII, pel quale è ordinato che le virtù del beatificando non si possano esaminare, se non cinquant' anni dopo la morte di lui.

Io son di credere che, se i tempi fossero stati quieti e sereni, la beatificazione del Liguori si sarebbe avuta pochissimi anni dopo la santa morte di lui. Ma i terribili, cupi e sanguinosi avvenimenti, che contristarono la fine di quel secolo e il cominciamento dell' altro, sospesero varie volte l' esame delle virtù e dei miracoli d' Alfonso. Morì Pio VI in esilio; e il successore, Pio VII, devotissimo di Alfonso, volle che si andasse avanti prestamente. Ma anche Pio VII fu sbandeggiato dalla sua Roma, e la causa della beatificazione del Liguori restò necessariamente interrotta. Se non che, poco dopo il ritorno trionfale del Papa in Roma, il 6 settembre 1816,

ad Alfonso de Liguori furono decretati, da chi tiene qui in terra il luogo di Cristo, gli onori celesti col titolo di Beato. Ma la fama delle virtù eroiche del Liguori saliva, saliva. La dottrina da lui diffusa appariva ognora più lucente, soave, consolatrice e sanatrice delle anime; i miracoli fatti per intercessione di lui si moltiplicavano; e sempre vieppiù si accendeva in Italia e fuori il desiderio di veder glorificato Alfonso con quella corona più ricca, più piena e più splendente agli occhi degli uomini, che è la corona della Canonizzazione. Papa Gregorio XVI il 26 maggio 1839 (giorno sacro al mio san Filippo) canonizzò questo caro Napoletano, onore d' Italia e della Chiesa, insieme con altri quattro servi di Dio, degni di stargli a lato. Furono Francesco di Geronimo, Giovan Giuseppe della Croce, Pacifico di san Severino e Veronica Giuliana; cinque fiori candidissimi e odorosissimi tutti, spuntati e cresciuti, si noti bene, in quegli Ordini religiosi che il mondo disprezza, ma che Iddio ama.[1] Così mezzo secolo dopo che Alfonso ebbe raccolto il volo della sua anima innamorata in grembo a Dio, Iddio stesso per mezzo del suo Vicario lo glorificò, e lo pose come uno dei sette candelabri aurei dell'Apocalisse, i quali stanno intorno a Gesù Cristo, sole eterno di verità e di santità, da cui essi prendono il lume. Passati altri trentadue anni, il 23 marzo 1871, Papa Pio IX mise più in alto e in maggior vista, se così si può dire, questo candelabro luminoso che fu il nostro Alfonso Maria de Liguori. Dichiarò Dottore universale della Chiesa lui, che già la Chiesa venerava e amava come maestro, particolarmente nelle

[1] Vedi la Bolla riferita come DOCUMENTO, N. I.

dottrine che si riferiscono alla vita morale e alla coscienza cristiana.[1]

Dalla morte d' Alfonso sin oggi, è passato poco più d' un secolo; e in questo secolo quel medesimo Iddio che ha glorificato Alfonso, non ha certo dimenticato la Congregazione, figliuola sua prediletta; prediletta dico a lui per molte ragioni, ma principalmente perchè amante del povero popolo e al povero popolo assai benefica. Nell' atto che scrivo, io penso che, in questo secolo passato dalla morte d' Alfonso sin oggi, molto s' è parlato e molto s' è scritto intorno all' amore del popolo; e mi allieto pure, pensando che la Congregazione del nostro caro Santo, tutta dedicata al bene del popolo, s' è aperta e dilatata come il granello di senape del Vangelo in un grande albero verdeggiante e fiorito. Quella Congregazione, che nacque tanto umilmente tra i contadini e i caprai di Scala, quando il Santo fu canonizzato già aveva case in Polonia, in Austria, in Russia, in Valachia, in Portogallo, in Isvizzera, nel Belgio e sino in Turchia. Ora la Congregazione Alfonsiana del SSmo Redentore vive già fiorente e rigogliosa, come le altre sorelle che allietano e fruttificano nel giardino santo della Chiesa cattolica, benchè tutte sieno a quando a quando sbattute dai venti, sbattute sì, ma schiantate non mai. La Congregazione Liguorina la si vede ora distribuita in dodici province, la Romana cioè con sei case, la Napoletana con undici, la Siciliana con due. Fuori d' Italia la Francese e la Svizzera formano un' altra provincia, che ha tredici case in Francia e una in Isvizzera. A questa provincia franco-elvetica si uniscono due case Olandesi, sei Spagnuole e una del-

[1] Vedi il *Breve*, DOCUMENTO, N° II.

l' America meridionale. La quinta provincia è l' Austriaca, ricca di sedici case : la sesta è la Belga con nove case, a cui sono aggiunte tre case nel Canadà e nelle Indie occidentali. Ma tra tutte, certo, la più fiorente provincia Liguorina è la settima che esce dall' Europa, ed è l' Americana di Baltimora, la quale contiene ben ventidue case. Quella della Germania superiore ne ha sette : e anche sette l' Olandese, una delle quali appartiene alle Indie. La provincia della Germania inferiore ne conta cinque : la Inglese, anch' essa fiorente, ne ha pur cinque con una sesta in Australia. La duodecima e ultima provincia è l' Americana di San Lodovico, che ha Liguorini in sei case, delle quali due sono a Chicago.[1]

Ora, giunto qui alla fine di questo mio lavoro, io innanzi tutto prego chi mi legge di condonarmi quegli errori, nei quali sarò potuto involontariamente incorrere per imperizia o per difetto di studj, e di unirsi cordialmente con me per benedire e ringraziare Iddio, infinito, amorosissimo e misericordiosissimo, che me lo ha fatto condurre a termine. E poichè io nello scrivere ho avuto soprattutto l' intendimento di procurare il bene religioso e morale mio e di quanti mi leggeranno, ora desidero e spero e prego umilmente Gesù Signore, fontana vivace d'ogni bene vero, che ei diffonda nell' anima mia e de' miei lettori un' onda soave di luce e d' amore, che ci avvicini più a lui e ci renda migliori. Tutto ciò che non riesce in ultimo a questo nobilissimo e altissimo fine, è vanità di vanità, tutto, niente altro che vanità.

[1] Mi son giovato del Catalogo stampato in Roma (*ex Typographia Pacis* Philippi Cugiani) in occasione del 1° centenario dalla morte del Santo. Però queste notizie appartengono all' anno 1887, nè credo differiscano, se non di poco, dalle presenti.

Se non che, vivendo io in tempi di tanto pungenti difficoltà per la Chiesa e per la società civile, non mi so tenere che non volga qui in ultimo anche uno sguardo a queste due società che mi son care, e che, dopo il Cristianesimo, dovrebbero vivere come sorelle o piuttosto come madre e figliuola. Lo fo con tanto maggior compiacimento, in quanto che penso che ai Santi, e in modo particolare al nostro sant' Alfonso, Iddio dette anche la missione di conoscere addentro lo stato della Chiesa e della società civile del suo tempo, di illuminarle della luce di Gesù Cristo, di scaldarle del divin fuoco, di curarne i mali, di fecondarne i germi del bene, e di migliorarne le sorti.

Sant' Alfonso riempì con la sua lunga vita quasi tutto il secolo XVIII. Quali fossero i mali principali di quel secolo, e come egli vi rimediasse in quella parte che Iddio gli concesse, fu già veduto. Certo, nè la presenza, nè la dottrina, nè la operosità ammirabile del Liguori impedirono, due anni dopo la morte di lui, lo scoppio della terribile bufera che ancora non resta, dico la bufera della rivoluzione francese. Ma noi non ne dobbiamo stupire; perciocchè, dopo il peccato d' origine, la vita delle nazioni, al paro di quella degli individui particolari, ha il suo sviluppo e svolgimento sì nel bene e sì nel male; nel bene, che è di per sè seme di bene sempre, nel male, che mentre genera il male, è con imperscrutabile sapienza indirizzato anch' esso dalla madre Provvidenza al bene.

Or questo modo al tutto cristiano di considerare il bene e il male riesce oggidì soprattutto utile a ricordare; perciocchè uno dei maggiori infortunj della nostra età, al quale poco si bada, è l' esagerazione nel giudicare i

mali onde siamo travagliati, e il difetto di coraggio cristiano che ne deriva. Ebbene, io vorrei scrivere questa conclusione del mio Libro, secondo che il cuore mi detta, principalmente per infondere un po' di coraggio cristiano negli animi di molti, ripetendo a me stesso e a tutti le parole di Gesù Cristo: *O uomini di poca fede, perchè avete dubitato?*—Invero, che avrebbero fatto mai gli Apostoli se, anche dopo che furono ripieni di Spirito Santo, avessero tenuto conto dei mali del loro tempo, e per giunta li avessero ingranditi nelle loro menti e nelle loro fantasie? Il secolo passato, che si conchiuse con le stragi e le rovine della rivoluzione francese, non fu certo il secol d' oro della Chiesa e della società civile. E nondimeno si sfiduciò forse il nostro caro Santo? O forse temette? O forse gli fece talvolta difetto il coraggio cristiano? Egli morì impavido sulla breccia, e pieno di speranza nell' avvenire: e anche noi facciamo il medesimo, se vogliamo essere non dico grandi, ma meno piccoli di quel che siamo.

Il secolo XVIII fu un secolo di orgoglio e di miscredenza; e tale è pure il nostro. Che l' orgoglio nel secolo XIX, pel progresso delle scienze naturali e di alcune parti dell' incivilimento, sia disgraziatamente cresciuto negli animi di parecchi, è indubitato. Ammetto pure facilmente che la miscredenza si sia dilatata di molto negli ordini più colti della cittadinanza; e la pruova più evidente la trovo nel gran numero di libri, pubblicati d' anno in anno, spiranti un' aura glaciale e mortifera d' incredulità. Ma non è punto vero, come afferma la superbia del secol nostro, che ai nostri giorni la ragione umana abbia provata e assicurata la contradizione tra la scienza e la fede cattolica. È una

pretesa, anzi una menzogna, antica almeno di diciannove secoli, ma non giustificata mai. Per questo rispetto io credo che tra l' età nostra e tutte le età precedenti del Cristianesimo, non si trovi differenza essenziale di sorta. Lasciando stare che questa contradizione tra scienza e fede, le quali sono due raggi del medesimo sole, è di per sè assurda; basta aver sano l' occhio dell' intelletto e l' animo sgombro da passioni, per vedere nel fatto presente, che essa contradizione è un sogno di menti inferme, o piuttosto un desiderio di animi superbi e corrotti. Invero, quanto alla incredulità, tra il secolo passato e il presente non ci è altra differenza che questa una : allora l' incredulità era leggera, beffarda, scherzevole, arguta, velata d' ironia : ora vuol parer grave, seria, profonda, e soprattutto dottrinale.

La verità dunque è, che tutte le scienze moderne, le quali contradicono la fede, scienze non sono. Sono invece una serie di affermazioni audaci e di ipotesi mutevoli, che per lo più splendono d' un falso bagliore, mostrano una cotale armonia, per cui si accordano a varj ordini di fatti, e soprattutto imperano e piacciono per l' attraimento della novità; un attraimento straordinariamente possente nel secol nostro, forse perchè in questo secolo, nell' ordine delle scienze naturali e delle loro applicazioni, le cose nuove abbondano. Nondimeno, anche le più appariscenti e gradite tra cosiffatte affermazioni e ipotesi, nascono e muojono quasi sempre nel corso di venti o trent' anni; onde rassomigliano alle bolle di sapone, le quali, messe contro la luce, hanno colori smaglianti, ma presto scoppiano e spariscono. Di queste ipotesi non ve ne ha neanche una sola, che parta da principj razionali e sicuri, e che abbia vero

rigore scientifico. Per crederle costantemente e sicuramente, ci vorrebbe una fede assai maggiore di quella che si richiede per la fede cattolica : la quale ha per sè molti, gravi e possenti motivi di credibilità, che queste ipotesi non hanno. Sono bastati a convincere umanamente una miriade d' intelletti possenti, tra i quali ricordo, ad esempio, quelli di sant' Agostino, di san Tammaso, del Galileo, del Pascal e del Vico. Sia che si tratti della filosofia o delle interpretazioni bibliche o delle scienze naturali; sia che si ragioni della letteratura e delle arti belle, tutto ciò che oggidì il secolo afferma contro la fede, o che si chiami scienza o evoluzionismo o razionalismo biblico o verismo, tutto poggia soltanto sopra ipotesi, senza consistenza di principj e dialettica alcuna di deduzioni. Il dimostrare razionalmente ciò che audacemente si afferma, par cosa da retrogradi, e degna delle tenebre del medio evo. Senza dubbio di cosiffatte ipotesi ingegnose e appariscenti si può credere che non mancheranno mai nel mondo; ma che esse regnino sole tra gli uomini, come pretende la superba miscredenza del secol nostro, è assolutamente impossibile. Se non fosse altro, questa pretesa scienza, nemica del Cristianesimo, si assomma sempre tutta in affermazioni o disperate o servili o ignominiose o turpi; le quali, mentre che nutrono gli animi di orgoglio, quasi sempre li imbestiano. Sono affermazioni, che fieramente contrastano i nostri più nobili e santi ideali, offuscano ogni sentimento gentile, c' impediscono il volo dell' anima in alto, impiccioliscono la vita tra i confini del tempo e dello spazio, e crudelmente ci rubano le più care e consolanti speranze. L' uomo, creato da Dio a sua immagine, ed elevato ad altissima meta, non si

appagherà mai di questa scienza, di una scienza che, alla men peggio, ci strappa dalle braccia del nostro Dio; intanto che il cuor nostro, come insegnò profondamente sant' Agostino rispecchiando un nostro intimo sentimento, è inquieto, e non si appagherà mai se non arriverà a riposarsi in Dio.

Ciò dico per quel che riguarda la scienza miscredente del nostro secolo, la quale spesso mi muove al pianto; ma non la temo e non me ne impauro. D' altra parte, gettiamo una rapida occhiata al secolo del nostro caro sant' Alfonso unitamente al nostro, e ci sentiremo infiammati, io spero, da un' aura calda di cristiana fortezza, vedendo come per varj rispetti il nostro secolo sia migliore del XVIII.

La riverenza e l' amore al Papato è in questo nostro secolo smisuratamente cresciuto; e l' autorità e l'efficacia del Vicario di Cristo si sente da per tutto. L' unione riverente dei vescovi con Colui che tiene qui in terra le somme chiavi, non è stata mai maggiore; nè la pietà, la carità e la coltura del clero del secolo di sant' Alfonso si potrebbero neppur da lontano paragonare con quelle del secol nostro, quantunque anche queste ci sembrino scarse, se guardiamo ai bisogni del tempo che viviamo. La Chiesa dunque, considerata nel suo Capo, nella sua gerarchia, nei suoi ministri, è in condizioni migliori di quel che non sia stata nel secolo scorso. Ma, ciò che mi pare di maggior momento, è, che essa, di fronte alla grande eresia che ci travaglia da tre secoli, dico della Riforma protestante, sia in tali condizioni, che le migliori non si videro mai. Per un verso il protestantesimo presso gli Anglo Sassoni, dove è più vigoroso, a poco a poco si accosta nelle dottrine, nei riti,

nelle costumanze, alla Chiesa cattolica; e per un altro verso i migliori protestanti nutrono pel Papa e per la Chiesa non più odio, ma venerazione. Talvolta anzi par quasi che i migliori tra i protestanti venerino e amino il Papato e gl' Istituti cattolici più dei cattolici stessi. Tutto insomma fa prevedere che non è lontana l' ora che la madre Chiesa, dopo tre secoli di lutto e di lagrime, riabbraccierà i perduti figliuoli.

Non parlo dei varj progressi civili del nostro secolo, dei quali alcuni sono verissimi e consolantissimi anche per un cuore cristiano. Ricordo solo che ai tempi di sant' Alfonso, sino nella cattolicissima Napoli, sino nella casa del Santo, ci vivevano schiavi; e in questa fine del nostro secolo la schiavitù è stata abolita sino nell' America e nel Brasile; sicchè, per trovare schiavi, bisogna andare con la mente o tra la barbarie africana o tra la semibarbarie maomettana. Che dire poi delle missioni presso gl' infedeli, forse triplicate nel nostro secolo? Che dire delle mirabili Opere della Propagazione della fede e della Santa Infanzia, le quali danno una decina di milioni l' anno in pro degli infedeli, e che spuntarono e vigorosamente fioriscono nel nostro secolo? Queste due Opere son quasi vivajo per sostituire abbondantemente nel giardino della Chiesa le piante, che la incredulità col suo soffio agghiacciante dissecca. E quando mai la Chiesa cattolica s' è tanto largamente dilatata, anche nei paesi protestanti, come in questa nostra età di miscredenza e di orgoglio? Oh quanto si rallegrerebbe il nostro sant' Alfonso al vedere le poche migliaja di cattolici, viventi in America allorchè egli se ne volò al cielo, moltiplicate, come i semi di spighe nel campo del Signore, diventando oltre ad

otto milioni! Egli vedrebbe con gioja infinita l' Inghilterra e la Scozia, le quali allora avevano cento ventimila cattolici, contarne ora un milione e settecentomila, senza parlare dei quattordici milioni di fedeli, sparsi nelle colonie inglesi : vedrebbe i duecento cattolici della protestante Ginevra e dei suoi dintorni moltiplicati tanto, da formarne un milione e centosessantanovemila e novecento.[1]

Il nostro caro Santo, che amò tanto gli Ordini religiosi, e ne istituì uno nuovo, vedrebbe, io credo, con una gioja infinita uno dei fatti più ammirabili del nostro secolo; intendo la creazione dell' apostolato nuovo, esercitato da innumerevoli vergini, spose del divino Agnello, le quali mi sembrano un eletto coro di serafini, disceso qui in terra, fiammeggianti di fraterna carità. L' età nostra, distratta da mille sollecitudini, spesso vane, ci bada poco. Ma chi avesse detto nei secoli addietro, che, mentre alcune vergini spose di Gesù Cristo vivono nell' orto chiuso dei chiostri pregando e amando lo Sposo celeste, ce ne sarebbero state moltissime altre, le quali pur lo avrebbero egualmente amato, stando libere, nei campi di battaglia, negli ospedali, nelle prigioni, tra i peccatori e le peccatrici, senz' altro scudo alla loro verginale purezza, che la carità e l'obbedienza; costui, dico, sarebbe stato giudicato un folle. E pure il fatto sussiste : e benchè se ne fosse avuto qualche non dubbio inizio anche nel secolo di sant' Alfonso, nondimeno nel secol nostro si è pienamente e largamente manifestato. Il numero di questi angeli di carità è smisuratamente cresciuto. In quella stessa Francia, nella

[1] Tutte le notizie statistiche date qui sono tolta dal MERIC : *Le Clergé et les Temps nouveaux, pag. 27* e seg.

quale, quando morì il nostro Santo, si noveravano, per ogni 10,000 donne, ventotto religiose, e parevano moltissime; oggidì, dopo la bufera della rivoluzione e la dilatazione della miscredenza, il numero è quasi triplicato; sicchè per ogni diecimila donne, ben sessantasette si consacrano a Dio e alla carità, rendendosi religiose.[1] Lo stesso, poco più poco meno, accade in tutto il mondo cristiano; sicchè forse non sarebbe molto lontano dal vero chi affermasse che oggidì la Chiesa del Signore ha quasi un mezzo milione di vergini savie e prudenti, che confortando tutt' i dolori, venendo in ajuto alla povertà, ispirando nobili sentimenti di religione e di morale, e nutrendo le speranze più soavi della vita avvenire, riescono in pari tempo apologia parlante del Cattolicismo e baluardo contro la miscredenza.

Ma, mentre che io scrivo questa conclusione del mio Libro, mi giungono all' orecchio incessantemente le dolorose e in parte giuste querimonie, che risuonano da per tutto, sia per le mentite libertà politiche, e che, desiderate prima con tanto ardore, danno poi quasi sempre amarissimi frutti, sia per l' arruffata e paurosa quistione sociale; onde mi par bene di dirne qualcosa.

Alla fine del secolo scorso, quando morì sant' Alfonso, molti degl' intelletti più acuti e colti sperarono che nel mondo civile dovessero spirare aure nuove di libertà e anche di felicità, mercè i principj della rivoluzione francese, separati dalla fede cattolica, anzi persino dal pensiero di Dio. Oggidì invece i più savj non vivono più di questa speranza, smentita dalla storia di un secolo; e alcuni credono, altri almeno dubitano, che la

[1] MERIC, al luogo citato.

vita delle libertà politiche e civili si debba cercare nelle teoriche veramente libere della Chiesa, opportunamente applicate nei diversi tempi, secondo i varj bisogni e i varj progressi della coltura e dell' incivilimento. Gli stessi protestanti più assennati e dotti s' accordano in ciò, e il fatto lo conferma presso di loro. Le due più forti e prospere nazioni protestanti, l' Inghilterra e l' America, si sentono veramente libere, e sono libere, principalmente perchè il soffio malefico della rivoluzione francese non mutò nè gli ordini nè le tradizioni della lor vita civile e politica; ond' esse conservano tuttora nelle loro istituzioni i principj e in parte anche le forme delle età cattoliche, ringiovanite dal tempo, e accomodate ai bisogni dell' età moderna. Per lo contrario, tra le stirpi latine, che tutte più o meno rispecchiano nella loro vita civile e politica le istituzioni francesi della fine del secolo scorso, quella che chiamano libertà, si risolve quasi sempre in un mostruoso connubio di licenza e di dispotismo. E il connubio lo governa questa legge, che l' uno non possa stare senza dell' altra, e che il dispotismo solletichi più particolarmente le borghesie governatrici, e la licenza attiri in modo porticolare le plebi, strumento quasi passivo di governo.

Quanto alla quistione sociale, chi non sa che oggi gli occhi dei più veggenti e savj, dentro e fuori la Chiesa, sono volti al Papa e alla Chiesa per risolverla? Ogni giorno che passa, ci mostra meglio, che soltanto la fede, la scienza e la carità cattolica, unite insieme, potranno sciogliere l' intricatissimo nodo. Però, anche per questo rispetto della tanto paurosa quistione sociale, le condizioni del Cattolicismo sono oggi meno oscure e difficili di quel che non pare agli animi timidi o passionati.

Certo, a quel modo che, alla fine del secolo scorso, la borghesia irruppe contro l' aristocrazia e il clero; così alla fine di questo secolo il socialismo miscredente e settario minaccia d' irrompere contro tutti, e particolarmente contro la borghesia. Ma, se io non m' inganno, in questa lotta che si prepara, le forze della Chiesa e del Papato sono oggi assai maggiori che non prima. Il Papato e la Chiesa già trattano di proposito, come cosa propria, il problema sociale, e possono esser sicuri di avere in lor favore un gran numero di seguaci, anche tra le file dei protestanti, e talvolta sino dei razionalisti. A tutto ciò si aggiunge che i quindici anni passati sin ora del Pontificato di Leone XIII, furono indubbiamente ammirabili, sia per le esposte dottrine della costituzione degli stati civili cristianamente liberi, sia per la luce limpida e calorosa sparsa sul bujo della quistione sociale. Nè mi pare ingiusto il pensare che tutte le stupende Encicliche del nostro sapientissimo Papa, sieno un apparecchio delle età future, e che i migliori frutti di esse si vedranno in sull' alba del secolo novello.

Coraggio dunque, o lettori, coraggio nel Signore! Non dico che i tempi non sieno oscuri, e che non soffriremo. Soffriremo sì, e forse molto. Ma il cattolico soffre da forte, non si perde mai d' animo al cospetto delle maggiori difficoltà, e spera. Spera soprattutto, perchè ha con sè Gesù Cristo, il quale con lui vive, combatte, opera : spera ancora perchè sa di esser figliuolo d' una Chiesa ch' è la famiglia del Signore, nella quale si rinnova perennemente il miracalo della Pentecoste. Ritorniamo dunque col pensiero e col cuore al caro nostro sant' Alfonso, e quanti siamo cattolici, non dubitiamo di invo-

carlo e di pregarlo. Soprattutto però imitiamolo, fermamente convinti, che l' imitazione dei Santi mantiene e arricchisce l'edifizio della Chiesa, e insiememente quello della società cristianamente civile, meglio che ogni puntello umano, il quale non sia secondo giustizia e verità. L' imitazione dei Santi avvicina sempre più la Chiesa e la società civile a Dio; intanto che i puntelli umani, se siano separati da Dio, o, peggio sono contro Dio, danneggiano l' uno e l' altro edifizio. Tutt' i Cristiani, anche che siano protestanti, ricordino queste parole dello Spirito Santo: " Se il Signore non edificherà Lui la Casa, invano s' affaticano gli uomini a edificarla.[1] "

[1] Psalm. CXXVI, 1.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

BOLLA DI CANONIZAZIONE DEL SANTO.

GREGORIUS EPISCOPUS,
servus servorum dei ad perpetuam rei memoriam.

SANCTITAS et doctrina ita, ex Apostoli Gentium sententia, ornare Episcopum quemque debent, cujus fidei animarum salus commissa est, ut is et probatissima vitæ ratione, ad excurrendum sine offensione salutis iter, concreditis sibi ovibus præluceat, easdemque hortari in doctrina sana, et quotquot contradicunt arguere, possit. Hac duplici laude, ex omni ætatum memoria, præstantissimos floruisse Antistites exploratum est, qui, Boni Pastoris imaginem exprimentes, forma facti gregis ex animo, illius saluti provide sapienterque prospexerunt, atque adeo, tanquam lucerna super candelabrum posita, non minus integerrimæ vitæ exemplis, quam singularis doctrinæ præstantia, Ecclesiam Dei collustrarunt.

II. Ad eximium hoc egregii Antistitis exemplum instaurandum, datus divinitus Ecclesiæ, superiori sæculo visus est Alphonsus Maria Ligorius, qui, cum ab ineunte ætate ad christianas virtutes excolendas animum adjunxisset et sacris præsertim doctrinis mirifice polleret, ad Episcopatus munus longe impeditissimum vocatus est, ut in agro Domini, in quo jampridem, Sacerdotio auctus, cultor navus extiterat, uberius multo ac fructuosius insudaret. Atque hoc divinæ gloriæ amplificandæ studium angustis vitæ terminis contineri minime passus, ut salutaris hujuscemodi procurationis hæredes remotissimis quibusque ætatibus recenseret, cœtum instituit sacer-

dotum, qui, pari charitate incensi, in animarum salute tuenda, curas omnes laboresque collocarent. Eximias vero Alphonsi virtutes, consueta judicii severitate perpensas, cum editissimum christianæ perfectionis fastigium attigisse perspectum fuerit, atque explorata esse portenta rite constiterit, quibus Auctor bonorum Deus famuli sanctimoniam comprobavit, apostolica auctoritate, quæ divinitus demandata Nobis est vel immerentibus, ac de consilio Sanctæ Ecclesiæ Romanæ Patrum Cardinalium, nec non Patriarcharum, Archiepiscoporum, Episcoporum, qui in Urbe frequentissimi adfuerunt, Sanctorum Cœlitum honores Beato Alphonso Ligorio ab universa Ecclesia tribuendos, ejusque opem apud Deum implorandam, decernimus, ac per præsentes litteras declaramus.

III. Neapoli, 5 kalendas octobris, anno 1696, claro genere ortus Alphonsus, ac miram mentis alacritatem nactus, ut primum excessit a pueris, ad humanitatis studia, tum ad severiores doctrinas, deinde ad juris etiam disciplinam, appulit animum; tanta porro in discendo felicitate ingenii usus est, ut, decimum sextum ætatis annum vix ingressus, periclitata doctrina, juris utriusque lauream egregia cum laude sit adeptus. Patris voluntati obsecutus, ad causas in foro dicendas, studium suum curasque convertit; quo in munere caste integreque versatus, illud tamen deserendum duxit, quod plenum turbarum, plenum periculi, comperisset, inque Ecclesiæ castra divertit. Spretis itaque honestissimis nuptiis, avitisque fortunis, quæ sibi, ut erat natu major, pertinebant, in fratrem ultro libenterque delatis, rerum humanarum curam prorsus abjecit.

IV. Tum Sacris Ordinibus initiatus, ac Sacerdotii honore insignitus, ad Dei gloriam quaquaversus amplificandam, ad inserenda in animis hominum virtutum semina stirpesque vitiorum evellendas, totus incubuit. Persuasum cum haberet neminem plane ex apostolicis laboribus uberem fructum esse percepturum, nisi et doceat et faciat, illud in primis urgendum sibi proposuit, ut omnigenæ virtutis exercitio seipsum exhiberet tanquam ministrum Dei et dispensatorem mysteriorum ejus. Castitatis nimirum, quam dudum voverat Deo, custos

semper fuit retinentissimus, id assidue mente actuque corporis contendens unice, ut eam ab omni plane labe integram servaret; quod ut certo assequeretur, Genitricis Dei præsidio illam fidenter commisit. Tam vehementi amoris impetu in Deum ferebatur, mentis ut aciem in eum perpetuo intenderit, ac nihil aliud in deliciis habere visus fuerit, quam de illo cogitare ac loqui. Cum tanto divini amoris æstu incenderetur, facile quisque intelligit quam ardenti in proximum charitate flagraverit. Quamobrem, nihil laboris, nihil molestiarum recusavit, unquam ut vitiis ac sceleribus implicitos homines in Dei sinum complexumque reduceret. Hinc valetudinaria adibat sæpissime, ægris ut assideret, eisque in extremo præsertim vitæ periculo laborantibus præsto esset; hinc admissa scelera confitentes patientissime audiebat, eoque in munere integros ferme dies atque etiam ad multam noctem vigilabat; hinc ad confertam populi multitudinem verba plerumque faciebat e suggestu, tanto dicendi ardore, ut perditorum pervicaciam expugnaret ac frangeret, scelerumque, quibus obcalluerant, turpitudinem patefaciens, tanto doloris sensu animos auditorum commovebat, ut eos ad lacrymas concitaret, fletuque atque ejulatibus sacræ identidem ædes obstreperent. Quapropter, cum neque diurnum tempus neque nocturnum intermitteret, quin, ad proximorum salutem procurandam, omnes animi vires corporisque conferret, assidua laborum contentione debilitatus ac fractus, lethalem in morbum incidit, ex quo ut primum ope divina relevatus est, alacriori statim animo, charitatis munia iterum obire suscepit.

V. Scilicet, ubi primum, ex supremi consilio Numinis ad novam se religiosam societatem instituendam vocari cognovisset, ne in tanta messis ubertate deficerent industrii cultores, nulla molestiarum mole deterritus est, quin ejus operis, quod in maximum Ecclesiæ commodum cederet, perfectionem urgeret. Itaque, divino auxilio subnixus, rem agressus est, consiliaque et artes inferni hostis, molitionem novi operis pervertere conantis, feliciter elusit. Adscitis duodecim pietatis laude præstantibus viris, fundamenta jecit religiosæ sodalita-

tis, cui a Sanctissimo Redemptore prænomen inditum est; atque in eo potissimum enitendum proposuit, ut, qua verbo, qua exemplis, agrestium præsertim hominum, qui per agros vagarentur, profligatos mores ac perditos ad honestatem revocaret. Illam brevi tempore, per Italiæ urbes ac provincias, mirum in modum propagatam, a Benedicto XIV. Prædecessore Nostro, apostolica confirmandam auctoritate curavit, eique ab eodem Pontifice Summus Moderator institutus, mirum profecto ut ad omnium virtutum exercitationem sodales inflammarit exemplo suo.

VI. Humilitatis virtute quam maxime præstitit; tametsi mira prorsus, de illius sanctitatis præstantia, omnium animis insedisset opinio, et illustrium dignitate virorum observantia honestaretur, demisse tamen de se perpetuo sensit, omnique se honore et cultu indignum existimavit. Deiparam Virginem, ut filius matrem, singulari prorsus pietate prosequebatur, vehementique amoris ac venerationis sensu erga sacratissimum Eucharistiæ sacramentum ferebatur, in eoque adorando quamplures continentes horas, mira animi dulcedine perfusus, traduxit. Corpus, ut in spiritus servitutem, ad Apostoli exemplum, redigeret, domesticum tanquam hostem assidue coercuit, atque omni tormentorum genere excruciavit. Tantum cibi ac potionis eidem impertivit, quantum ad reficiendas vires vitamque sustentandam satis vix esse videretur imo vilissimas quas adhibuit escas, ut omnem voluptatis sensum prorsus extingueret, amarissimis aspergere succis consuevit. Præterea, asperrimis ciliciis ex equorum setis contextis latus subcingere, et ferreas membris catenulas admovere, numquam destitit; aculeatis vero flagris ita in suos artus sævire solitus fuit, ut affatim ex dilaniata carne micans sanguis solum parietesque perfunderet; quas porro cruentas maculas ne illatæ sibi cædis indicium extaret, delere satagebat.

VII. Illud vero omnino mirandum, quod, licet in apostolici functione muneris perpetuis occupationibus detineretur, atque adeo omni cruciatuum asperitate sua membra torqueret ac debilitaret, tanta nihilominus mentis alacritate in rerum sacra-

rum studiis versari, ac tantum insumere temporis potuerit, ut doctis æque ac laboriosis operibus in lucem editis rem christianam mirifice juverit. Enim vero, ut se suasque vitæ rationes omnes divino cultui devoveret, maxime arduum ac novi pene generis votum emisit, ut ne tantillum quidem temporis otiose, verum perpetua in actione, traduceret. Plurimos sane conscripsit libros, sive ad morum doctrinam tuendam, sive ad plenam sacri ordinis institutionem, sive ad confirmandam catholicæ religionis veritatem, sive ad asserenda hujus Sanctæ Sedis Apostolicæ jura, sive ad pietatis sensum in christianorum animis excitandum. In iis porro inusitatam vim, copiam varietatemque doctrinæ, singularia ecclesiasticæ sollicitudinis documenta, exquisitum religionis studium, demirari licet. Illud vero imprimis notatu dignum est, quod, licet copiosissime scripserit, ejusdem tamen opera inoffenso prorsus pede percurri a fidelibus posse, post diligens institutum examen, perspectum fuerit.

VIII. Hac tanta sanctimoniæ atque eruditionis laude cum floreret Alphonsus, Clementis XIII. auctoritate, ad episcopalem sedem Sanctæ Agathæ Gothorum evectus est. Reformidavit vir sanctissimus impositi oneris gravitatem; quod ut a se deprecaretur, rationes omnes adhibuit; verum, cum ex Pontificis mente ipsam Dei voluntatem perspexisset, acquiescendum sibi, ac munus illud, cui ferendo imparem se præ humilitate sentiret, divino præsidio confidens, alacri erectoque animo suscipiendum, judicavit.

IX. Jam vero difficile dictu est quanta cura ac studio omnes pastoralis officii partes explere contenderit; gregi suo, quem sibi commissum intelligebat, assiduus advigilavit, omnemque adhibuit operam, ut ne una quidem ex concreditis sibi ovibus perditum iret. Neque vero de severissima vivendi ratione, ex illa accessione dignitatis, remisit quidquam : omnem in victu cultuque corporis lautitiam devitavit; nihil in ejus ædibus, nihil in domestica supellectili, superfluum ac splendidum. Pauperes mira charitate complexus est, quibus alimenta, vestes, stipemque, prolixe erogabat; imo auream crucem atque

annulum episcopalem vendere quandoque non dubitavit, ad eorum egestatem sublevandam. Puellis, ut nuptui darentur, dotem de suo præbere, adolescentes clericos, qui, humili genere nati, rerum inopia afflictarentur, in bonarum artium disciplina suis alere impensis consuevit. Sacris virginibus claustra, fœminis, quæ in periculo amittendæ castitatis versarentur, ædes aperuit tanquam pudoris perfugium. In diœcesi lustranda, nullis neque viarum neque temporum asperitatibus retardatus, affixa montium jugis oppidula, dispersas per agros gentes, sedulus invisebat, ac verbis ardore plenissimis ad virtutis amorem inflammabat, a scelerum turpitudine deterrebat. Sacerdotum vero, atque adolescentium qui ecclesiasticæ militiæ tyrocinium posuissent, curam gessit peculiarem. Sane quam intenta cura allaboravit, ut in ipso ætatis flore pietati succrescerent, et sacris præsertim disciplinis rite imbuerentur, ut tandem ad sacrorum christianæque plebis procurationem pares evaderent! Maxime vero ad acuendos illorum animos valuisse dicenda est egregii Antistitis vita : siquidem in ejus moribus inspicientes, proposita oculis habebant illustria exempla continentiæ, religionis, pietatis, denique virtutum omnium, quibus ornari atque instrui sacerdos oportet, si quidquam in communem Ecclesiæ utilitatem conferre velit.

X. Cum tredecim annorum spatio Ecclesiam sibi demandatam, omni pastorali studio ac vigilantia, in exemplum gubernasset, tandem, devexa jam ætate senex, atque affecta etiam valetudine, a Pio VI Prædecessore Nostro, venia pluries impetrata, ac demum obtenta, gravissimum illud munus dimisit. Episcopatus itaque negotiis expeditus, ad suos sodales cum se recepisset, reliquum vitæ, non ad honestam quietem, verum ad alias curas laboresque, vel in summa senectute, contulit. Ita semper aliquid scriptioni mandavit, quod in fidelium utilitatem vertere intelligeret; ita nunquam a concionibus abstinuit, ut hominum mores corrigeret, et eos, quoad posset, amore virtutis incenderet.

XI. Tandem, cum nonagesimum primum ætatis annum attigisset, properantis jam ad metam ætatis pondere pressus,

et gravi correptus morbo, decubuit. Incredibili patientia toleratis, queis acerrime discruciaretur, morbi doloribus, et religiosæ societatis, cujus auctor fuerat, sodales ad omnem virtutis laudem vehementissime cohortatus, Sanctissimæ Eucharistiæ viatico refectus est, ac sancta Olei unctione munitus. Quibus Ecclesiæ Sacramentis religiosissime susceptis, spiritus lætus atque alacer, cui nihil fuit antiquius, quam ut, a carcere corporis solutus, esset cum Christo, in Dei sinum placidissime evolavit.

XII. Ut primum de Alphonsi obitu fama percrebuit, ingens ad ejus feretrum concursus hominum factus est, viri desiderio mœrentium, atque aliquid, quod in usum viventi fuisset, obsequii et venerationis causa surripere decertantium. Nec fama defuit prodigiorum, quibus insignem Antistitis sanctitatem Deus optimus maximus palam omnibus declaravit. Iis vero longe lateque pervulgatis, quæ jampridem invaluerat ipsius virtutum opinio, mirum in modum aucta est, pluresque principes viri, aliique dignitate conspicui, regulares insuper Ordines oppido multi, enixis precibus apud Pium VI. Pontificem Maximum contenderunt, ut, de Alphonsi vita sanctissime tradueta, juridica acta conficerentur. His de more absolutis, severissimeque expensis, necnon diligentissime perlustratis atque excussis, quæ in vulgus ediderat, operibus, ex sententia Congregationis Sacris Ecclesiæ Ritibus tuendis præpositæ, Pius VII Decessor Noster, nonis maii, anno 1807, decretum emisit, quo constare asserebatur de Venerabilis Alphonsi Mariæ de Ligorio virtutibus theologalibus et cardinalibus earumque adnexis in gradu heroico.

XIII. Tum, in eodem sacro concilio ad ea miracula perscrutanda ventum est, quæ, Venerabilis Alphonsi gratia, ab omnipotenti Deo patrata esse affirmabantur. Ex eorum numero, duo potissimum secundi generis explorata ac certissima judicata fuerunt : nimirum subita sanatio Magdalenæ de Nuncio, quæ, cum ex gangrænoso ulcere, amputata magna ex parte mamilla, morti proxima decumberet, implorata Alphonsi ope, redintegrata mamilla, præter omnium spem, sospes evasit. Al-

tera item instantanea ac perfecta sanatio Francisci ab Octaiano, Ordinis Minorum reformatorum Sancti Francisci, qui, cum phthisi pulmonari gravissime laboraret, confirmato etiam marasmo, ac desperata jam valetudine, cum per plures dies Venerabili Alphonso supplicasset, omni depulsa tabe, repente convaluit. Verum, in tanta negotii gravitate, sanctæ memoriæ Pius VII a ferenda sententia abstinendum sibi ratus est, ad superni luminis clariratem effusis precibus impensius implorandam. Tandem, 16. kalendas octobris, anno 1815, die sacro Genitrici Dei perdolenti, cujus cruciatuum memoriam pie religioseque Alphonsus mortalem vitam degens recoluerat, idem Decessor Noster suam aperire mentem voluit, Decretumque evulgavit, quo duæ illæ superius memoratæ sanationes vera miracula declarabantur. Demum, post exploratam ejusdem Sacræ Congregationis sententiam, 12. kalendas januarii 1815, pontificias dedit litteras de Beatorum honoribus Venerabili Alphonso Mariæ de Ligorio quandocumque tribuendis; quod solemni pompa ac splendidissima in basilica Vaticana, 16. kalendas septembris 1816, perfectum est.

XIV. Atqui, post publici cultus honores Venerabili Alphonso tributos, alii plures, in præsenti discrimine, ejus opem experti sunt, plane ut perspicuum esset, quo plus operæ ac laboris ad amplificandam divini nominis gloriam piissimus Antistes impenderat, eo majori in terris honore fidelem suæ domus dispensatorem cumulare Deum, pro sua benignitate, voluisse. Quorum sane miraculorum celebritate excitati, cum Ferdinandus I. utriusque Siciliæ rex pientissimus, aliique principes viri, tum plerique ex Sanctæ Ecclesiæ Romanæ Cardinalibus, Archiepiscopis, Episcopis, ac religiosi Ordines, imprimisque sodalitas a Sanctissimo Redemptore nuncupata, quæ Alphonso auctore jure gloriatur, etiam atque etiam Pium VII. obsecrarunt, ut, de Beato Alphonso Sanctorum Fastis adscribendo, in Sacro Concilio Ecclesiæ Ritibus tuendis quamprimum referretur. Adnuit humanissime eorum precibus idem Decessor Noster, et de recentium miraculorum veritate accuratissime inquiri cœptum est, diuturnaque adhi-

bita deliberatione, duo prodigia extra omnem dubitationem posita reperta sunt : nimirum repentina ac perfecta sanatio Antoniæ Tarsiæ, quæ gravi onusta pondere, cum e sublimi loco præceps corruisset, lethaliter contuso abdomine, atque intestinis etiam gravissime læsis, in extremum vitæ discrimen venerat; cumque Beati Alphonsi auxilium summis precibus expetivisset, quotquot aderant stupore perculsis, ex improviso prosiliit incolumis. Item subita sanatio fratris Petri Canali, laici professi congregationis Camaldulensium : is enim teterrimo ulcere in sterno laborabat, fistuloso nimirum, calloso, et carioso, quod, omni adhibita curatione, exasperari magis magisque videbatur, sic ut omni valetudinis spe abjecta, mortem in horas expectaret. Cum per aliquot dies Beato Alphonso preces fudisset, uti volens propitius certissimum a se mortis periculum averteret voti compos factus est; quippe quod, deleto omni ulceris vestigio, deploratam jamdiu valetudinem continuo recuperavit.

XV. Admirandis plane, quas memoravimus, morborum curationibus juridice probatis, Pius VIII. Decessor Noster de illarum veritate Decretum edidit, 3. nonas decembris, anno 1829. Postea, cum in Sacro Concilio Ecclesiæ Ritibus cognoscendis propositum de more fuisset, an tuto procedi posset ad solemnem Beati Alphonsi Canonizationem, anque omnia præsto essent, quæ, juxta praxim Apostolicæ Sedis, necessario requirerentur, idem Pius VIII. Pontifex Maximus, Dominica quinta a Paschalibus solemniis, postquam in Æde Quirinali Sacrum peregisset, 17. kalendas junii 1830, sententiam suam declaravit, ad eamdem Canonizationem tuto procedi posse. Jam vero Decretum illud exequi Nos cupientes, votisque libenter annuentes sodalitii a Sanctissimo Redemptore nuncupati, primum cum universo Collegio Venerabilium Fratrum Nostrorum Sanctæ Ecclesiæ Romanæ Cardinalium rem communicavimus in consistorio secreto, habito 4. idus decembris 1838, qui in eamdem sententiam de Sanctorum honoribus Beato Alphonso Mariæ de Ligorio deferendis conspirarunt. Mox complures Venerabiles Fratres Archiepisco-

pos, Episcopos, in tantæ rei consultationem adscivimus, actorumque omnium seriem, quæ virtutes et prodigia Beati Alphonsi complecterentur, illorum judicio subjecimus, tum oretenus in consistorio publico, in quo dilectus filius Antonius Maria Cagiano de Azevedo, aulæ Nostræ consistorialis advocatus, ipsius Beati causam peroravit, tum etiam in scriptis, tradita nimirum accurata actorum relatione, ex authenticis ejusdem Sancti Concilii monumentis desumpta. Quibus præmissis, in semipublico consistorio, 8. idus maii coram Nobis coacto, ad quod, nedum Venerabiles Fratres Nostros Sanctæ Ecclesiæ Romanæ Cardinales, sed et Venerabiles Fratres Patriarchas, Archiepiscopos, Episcopos, in Urbe præsentes, accersivimus, eorumque sententiam rogavimus super Beato Alphonso Sanctorum fastis adscribendo. Porro, cum ad unum omnes affirmativam sententiam dixissent, et vero etiam hoc honore Beatum Alphonsum augendi studiosissimos sese declarassent, Nos a dilectis filiis Apostolicæ Sedis Notariis publica confici instrumenta mandavimus, et Venerabilium Fratrum suffragia litteris commissa, ac singulorum manu subscripta, in Ecclesiæ Romanæ Tabulario custodiri jussimus. Verumtamen a proferenda, in re tanti momenti, peremptoria sententia abstinendum duximus, usquedum indictis in Urbe solemnium jejuniorum diebus, atque ecclesiis etiam ad supplicandum Deo designatis, a cœlesti Patre luminum sapientiæ suæ radios copiosius impetraremus.

XVI. Præstituta tandem die 7. kalendas junii ad prædictam Canonizationem Beati Alphonsi, aliorumque Beatorum, Francisci de Hieronymo, e Societate Jesu, Joannis Josephi a Cruce, ex Ordine Minorum excalceatorum Sancti Petri de Alcantara, Pacifici a Sancto Severino, Ordinis Minorum de Observantia reformatorum, ac Veronicæ de Julianis, Abbatissæ Cappucinarum, solemni ritu celebrandam in Vaticanam basilicam festa pompa progressi sumus, cum universi Cleri sæcularis ac regularis ordinibus, cum Romanæ Curiæ et Aulæ Nostræ Proceribus et Officialibus, denique cum prædictis Venerabilibus Fratribus Sanctæ Ecclesiæ Romanæ Cardina-

libus, Patriarchis, Archiepiscopis, et Episcopis. Antequam Sacris operaturi ad aram accederemus, dilectus filius Noster Aloysius tituli Sancti Calixti Sanctæ Ecclesiæ Romanæ Presbyter Cardinalis Lambruschini, per consistorialis Aulæ Nostræ Advocatum, iterum preces humillime exhibuit christianorum Principum, sacrorum Antistitum, ac populorum ipsum Beatum Alphonsum in Sanctorum ordinem referri postulantium, ac Nos, in genua provoluti, Angelum Choros Cœlitesque omnes deprecati sumus, Nobis ut propitii adessent; dein, ad iteratas instantias, Spiritum Paracletum enixis precibus obsecravimus, ut mentem Nostram, definitivam sententiam jamjam prolaturam, virtute sua confirmaret. Postremo, ad instantissimas preces causæ Postulatoris, atque adeo ad universæ Ecclesiæ vota, atque ad accuratissimas, quæ de tanto negotio institutæ essent, quæstiones, et Sacrorum Antistitum suffragia, quæ, Deo adjuvante, tulissent, animum advertentes, auctoritate apostolica quam Beati Petri, Apostolorum Principis, in suprema Ecclesiæ procuratione, licet immerito, successores obtinemus, in honorem Sanctæ et Individuæ Trinitatis, in catholicæ fidei et religionis splendorem et decus, solemnem ac decretoriam sententiam Nostram proferentes, Beatum ALPHONSUM MARIAM DE LIGORIO, christianarum virtutum luce coruscantem, ac prodigiorum fama celeberrimum, Sanctorum Confessorum Pontificum numero adscripsimus, ejusque memoriam 4. nonas augusti ab Ecclesia universa colendam statuimus. Iis vero qui, prædicta die, Sancti Alphonsi sepulchrum, atque aliorum Sanctorum exuvias constitutis diebus, venerarentur, benigne concessimus ut septem annos et totidem quadragenas de debito pœnitentiæ spatio expungerent.

XVII. Tum, ad aram Vaticanæ Basilicæ maximam, immaculatum Agnum Deo Patri reverenter obtulimus. Denique, ex podio aulæ superioris Vaticanæ Basilicæ solemnem frequenti populo benedictionem peramanter impertiti, omnibus Christi fidelibus, tam eidem benedictioni præsentibus, quam universis qui sacro canonizationis ritui interfuerunt, plenariam indulgentiam in Domino largiti sumus.

XVIII. Omnibus itaque lætitiis animos nostros jure ac merito efferamus, atque omnipotenti Deo justas persolvamus grates, qui in Ecclesia sua nova semper instaurat exempla virtutum, quibus nos ad salutis semitam alacriter terendam vehementius excitemur. Tot præterea tantisque septi periculis, tot infensissimis hostium armis circumventi, deprecatorem apud Deum Sanctum Alphonsum adhibeamus, ut, divino muniti præsidio, propositam victoribus palmam atque immarcescibilem gloriæ coronam in cœlis aliquando assequamur.

XIX. Atque, ut auspicatissima hujus rei memoria nulla unquam temporis diuturnitate interitura sit, apostolicis eam litteris consignari et roborari voluimus, mandantes ut earum exemplis alicujus Notarii publici manu subscriptis, et sigillo personæ in ecclesiastica dignitate constitutæ munitis, eadem habeatur fides, quæ præsentibus hisce adhiberetur, si forent exhibitæ vel ostensæ.

XX. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostræ voluntatis et decreti infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicæ 1839, 7. kalendas junias, Pontificatus Nostri anno IX.

✠ EGO GREGORIUS,
CATHOLICÆ ECCLESIÆ EPISCOPUS.

(Seguono le firme di trentaquattro Cardinali.)

DOCUMENTO II.

DECRETO DI PAPA PIO IX COL QUALE SI CONFERISCE A SANT' ALFONSO M. DE LIGUORI IL TITOLO DI DOTTORE DELLA CHIESA.

DECRETUM URBIS ET ORBIS.

INTER eos qui fecerunt et docuerunt, quosque Dominus Noster Jesus Christus magnos fore vocavit in Regno Cœlorum, merito recensendus est SANCTUS ALPHONSUS MARIA DE LIGORIO, Congregationis a Sanctissimo Redemptore Institutor et Sanctæ Agathæ Gothorum Episcopus. Hic virtutum omnium exempla faciens, veluti lucerna supra candelabrum posita omnibus Christifidelibus, qui in Domo Dei sunt, adeo illuxit, ut iam inter cives Sanctorum et domesticos Dei fuerit relatus. Quod autem sancta operatione complevit, verbis etiam et scriptis docuit. Siquidem ipse errorum tenebras, ab Incredulis et Jansenianis late diffusa, doctis operibus, maximeque Theologiæ Moralis tractationibus, distulit atque dimovit. Obscura insuper dilucidavit, dubiaque declaravit, cum inter implexas Theologorum sive laxiores sive rigidiores sententias tutam straverit viam, per quam Christifidelium animarum moderatores inoffenso pede incedere possent. Simulque Immaculatæ Deiparæ Conceptionis et Summi Pontificis ex Cathedra docentis infallibilitatis doctrinas accurate illustravit ac strenue asseruit, quæ postea ævo hoc nostro dogmaticæ declaratæ sunt. Scripturarum denique ænigmata reseravit tum in ascceticis lucubrationibus, cælesti quadam suavitate refertis, tum in saluberrimo quodam Commentario, quo Psalmos et Cantica in Divino Officio a Clericis recitanda, ad eorum pietatem fovendam et mentem erudiendam, explanavit. Summam

Alphonsi sapientiam jam demiratus fuerat Pius VII, sanctæ memoriæ, eumque commendaverat, quia *voce et scriptis in media sæculi nocte errantibus viam justitiæ ostendit, per quam possent de potestate tenebrarum transire in Dei lumen et regnum.* Neque minori laude *inusitatam vim, copiam, varietatemque doctrinæ* in libris ab ipso conscriptis prosequutus est alter Summus Pontifex Gregorius XVI sa. me. in Litteris decretalibus, quibus Alphonsus majores Cœlitum honores tribuebantur

" Verum temporibus hisce nostris adeo sapientiam ejus enarrant gentes, et laudem ejus enuntiat Ecclesia, ut plurimi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, fere omnes totius Orbis Sacrorum Antistites, Supremi Religiosorum Ordinum Moderatores, insignium Academiarum Theologi, illustria Canonicorum Collegia, et docti ex omni cœtu Viri supplices libellos Sanctissimo Domino Nostro Pio IX Pontifici Maximo porrexerint, quibus communia exposuere vota, ut Sanctus Alphonsus Maria de Ligorio Doctoris Ecclesiæ titulo honoribusque cohonestaretur. Sanctitas Sua, preces benigne excipiens, gravissimum hujusmodi negotium de more Sacrorum Rituum Congregationi expendendum commisit. Ita in Ordinariis Comitiis ad Vaticanas Ædes infrascripta die collectis, Emi et Rmi Patres Cardinales Sacris tuendis Ritibus præpositi, audita relatione Emi et Rmi Cardinalis Constantini Patrizi, Episcopi Ostiensis et Veliternensis Sacri Collegii Decani, eidem S. Congregationi Præfecti, Causæque Ponentis, consideratis animadversionibus R. P. D. Petri Minetti, Sanctæ Fidei Promotoris, Patroni Causæ responsis, nec non Theologorum pro veritate sententiis; omnibus denique severissime hinc inde libratis, unanimi consensu rescribendum censuerunt : *Consulendum Sanctissimo pro concessione seu declaratione et extensione ad universam Ecclesiam tituli Doctoris in honorem S. Alphonsi Mariæ de Ligorio, cum Officio et Missa jam concessis, addito* Credo, *Antiphona ad Magnificat in utrisque Vesperis* O Doctor, *ac Lectionibus I Nocturni* Sapientiam, *et VIII Responsorio* In medio Ecclesiæ. Die 11 Martii 1871.

" Postmodum facta horum omnium et singulorum eidem Sanctissimo Domino Nostro Pio Papæ IX per infrascriptum ipsius Sacr. Congregationis Secretarium fideli relatione, Sanctitas Sua S. Congregationis Rescriptum adprobavit et confirmavit; ac desuper Generale Decretum Urbis et Orbis expediri mandavit, die 23 iisdem mense et anno. "

C. Ep. Ostien. et Velitern. Card. PATRIZI S. R. C. Præf.

Loco ✠ Signi.

D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

INDICE.

LIBRO III.

Sant' Alfonso Vescovo. — Dalla promozione al vescovado (1762) sino al ritorno d' Alfonso in Congregazione (1775).

CAPO I.

UN cenno storico di Sant' Agata dei Goti e dell' antica Saticola. — La diocesi di Sant' Agata nel 1762. — Il Papa elegge Alfonso a vescovo di essa. — Il Santo, ignorandolo, proprio allora si rallegra di essersi liberato, per l' avanzata età, da ogni pericolo di vescovato. — Un corriere del Nunzio apostolico viene a Pagani e reca la nomina di Alfonso. — Commozione dolorosissima e umiltà grande del Santo. — Rinunzia immediatamente alla nuova dignità, e scrive per ciò anche al Cardinale Spinelli. — Arrivo di Monsignor Borgia a Pagani, e nuove recate da costui punto favorevoli alla rinunzia. — Timori del Santo. — Ordina orazioni per questo a molti, prega egli stesso e si mortifica straordinariamente. — Considera la sua nomina come pena dei proprj peccati. — Ondeggia di continuo tra speranze e timori. — Il Papa, che pareva inclinasse ad accettar la rinunzia, gli manda invece il precetto d' obbedienza per l' accettazione. — Cautela con cui i Padri danno questa notizia ad Alfonso. — Grande pietà e virtù di lui nel riceverla. — Turbamento del suo animo e nuovi tentativi di rinunzia. — Primi provvedimenti per l' ufficio ricevuto. — Grave malattia sofferta allora dal Santo pel dolore della sua elezione. — Timori che si ebbero della morte di lui e parole del Papa. — Il Santo viene in Napoli, e accoglienze che vi riceve. — Va a Roma, e non trovandovi il Papa, fa con gran pietà il viaggio di Loreto. — Pericolo corso nel ritorno di questo viaggio. Vede il Papa e rinunzia di nuovo, inutilmente. — Amicizia che contrae con Clemente XIII. — Fa l' esame d' uso, e

riceve favori dal Pontefice. — Vita edificantissima del Santo in Roma. — Rivede il Papa, che lo trattiene a lungo, e lo ha in gran venerazione. — Alfonso ritorna in Napoli, fermandosi in San Germano e in Capua. — Vita che fa in Napoli. — Sua ultima visita ai suoi Padri in Pagani. — Va presto in diocesi contro l' avviso dei medici. — Uno sguardo su i quattro mesi che passarono tra la nomina di Alfonso e il suo ingresso in Sant' Agata. — I due maggiori dolori sofferti da Alfonso in tutta la vita. — L' uno fu quando contristò il padre facendosi religioso, e l' altro quando fu costretto ad accettare il vescovado. — Come il primo derivasse dall' amor filiale, e l' altro dall' umiltà e dall' amore della sua Congregazione.— Una considerazione intorno all' amore che i Santi hanno per le creature . . . . . pag. 1

CAPO II.

COGNIZIONE perfetta che ha Alfonso della missione episcopale. — Dell' Ordine episcopale e della sua grande eccellenza. — La vita episcopale d' Alfonso, sua perfezione e suo eroismo. — Viaggio di lui nel recarsi in diocesi. — Predica per via, e appena giunto in Sant' Agata. — Gli offrono larghi doni, ed ei li ricusa. — Sin dalla prima sera dorme sopra un povero pagliericcio, e si fa la disciplina. — Sceglie per sè una piccola e povera camera. — Come ordinasse la sua vita privata, l' orazione, le penitenze, gli affari, la mensa parca, lo studio. — La gente che tiene con sè, e ordine della vita di ciascuno. — Non vuole gli stemmi nel palazzo, e vita povera che vi mena. — Amore grande d' Alfonso alla povertà in tutto e anche negli abiti e nelle biancherie. — Sua mortificazione. — Sua ospitalità. — Ciò che dice di Alfonso il Padre Maione, il quale viveva allora con lui. — Il governo della diocesi. — I suoi due primi pensieri nel governo della diocesi, sono la diffusione della divina parola e il Seminario. — Missione da lui data nel Duomo, e danno che ne ha nella salute. — Difficoltà che s' incontrano nell' educare i giovani cherici. — Riforma che Alfonso fa del suo Seminario. — Ciò che ordina per la educazione, fondata da lui sulla pietà e il fervore. — Riforma degli studj. — L' educazione anche corporale dei giovani. — Stato miserabile della casa del Seminario, e grandi miglioramenti fattivi dal Santo. — La ricreazione dei giovani e la musica. — La prima visita

pastorale, e forma particolare che ebbe nel santo. — La castità sacerdotale. — Suo gran pregio e sue difficoltà. — Quale fosse lo stato dei sacerdoti rispetto alla castità nella diocesi di Sant' Agata. — Sforzi del Santo per raddurre a penitenza i sacerdoti poco casti, e sua grande carità. — Come in ultimo adoperasse anche le pene temporali contro di essi. — Ragioni che lo movevano. — Quale fosse il giure civile allora intorno a questo argomento. — Il Santo si adopera anche per punire gli scandali più gravi dei secolari. — Le leggi civili oggi mutate per questo rispetto. — Difficoltà che oggi si ha nel punire con pene temporali l' impudicizia. — Ragione di ciò. — Nel capo seguente si ripiglierà la narrazione storica della vita episcopale di Alfonso. — Come essa riguardi insieme la diocesi, la Chiesa universale e la Congregazione Liguorina. . . . . pag. 27

CAPO III.

IN quale stato trovasse Alfonso la diocesi di Sant' Agata. — Colpe e usi riprovevoli di parecchi ecclesiastici. — Che il popolo benchè avesse fede, era in gran parte corrotto. — Nella prima visita pastorale il Santo dà ordinamenti severi per correggere il clero. — Minacce che gli fanno, e sua fortezza. — Muta la visita in una vera missione. — Fiducia grande che mette nella divina parola, annunziata piamente e semplicemente. — Vita umile e povera che fa durante la visita. — Catechizza i fanciulli e promuove in molti modi la pietà e la vita morale. — Si sforza di correggere gli scandali con grande carità. — Chiama a sè le peccatrici per convertirle. — Scrive un librettino per ajuto dei sacerdoti catechisti. — Le chiese che trova in diocesi, e la sua cura pel culto e pel miglioramento di esse. — Per effetto de' dolori e delle fatiche sostenute si ammala gravemente, ma presto risana. — Grande edificazione che dà infermo. — Intanto fa continuare la visita dal suo Vicario, e se ne occupa anche infermo. — Miracolo durante la visita. — Come allora Alfonso avesse occasione di occuparsi santamente di suo fratello Ercole capo della famiglia. — Costui perde la moglie senza averne figliuoli. — Benchè fosse vecchio, volge il pensiero a riammogliarsi per aver figliuoli. — Risoluto di far ciò, chiede consiglio al Santo intorno alla moglie da prendere. — Consigli assai prudenti e savj del Santo intorno alla scelta da fare. — Che la sposa sia pia, mode-

sta, casalinga e non molto giovane. — Vuole che ei badi poco o punto alla nobiltà del casato. — Il fratello d' Alfonso segue i consigli di lui, e sposa una donna egregia per pietà e virtù. — Consolazione di Alfonso. — Dono meschino che le fa il Santo, e come gli fosse restituito dal fratello. — Il Santo gli scrive dei suoi poveri e lo rabbonisce. — Gran desiderio che ha il Signor Ercole di aver figliuoli, e lettera del Santo. — Ha poi una femmina e tre maschi. — Preghiere fatte dal Santo per impetrare da Dio i figliuoli al fratello. — Cura affettuosa che Alfonso ebbe di essi. — Morte di uno di loro e profezia di Alfonso. — Come Alfonso ci desse un grande esempio della forma di amore che gli ecclesiastici buoni hanno per i loro congiunti. — Una breve considerazione su questo amore. pag. 54

CAPO IV.

GRANDE carestia nel Napoletano, e carità sacerdotale. — Il caro dei viveri arriva alla diocesi di Sant' Agata. — Misteriosa profezia del Santo intorno a ciò. — Gli affamati accorrono al palazzo vescovile, e Alfonso li soccorre largamente. — Compra il frumento per loro a carissimo prezzo. — La penuria cresce e il Santo si sforza di provvedere. — Mentre che predica, è insultato da una audace donna. — Mansuetudine del Santo in questo fatto. — Chiede danaro in prestito per i poveri, e vende i pochi oggetti preziosi che aveva. — Non bastando, vende la carrozza e i cavalli, non ostante l' opposizione del clero e dei gentiluomini. — A questa vendita si oppone anche vivacemente il fratello Ercole, e bellissima lettera ch' ei gli scrive in proposito. — Il signor Ercole infine fa comperare la carrozza e i cavalli del Santo all' altro fratello sacerdote. — Tutti questi mezzi non bastano, e Alfonso si strugge in lagrime e orazioni. — Diminuisce il cibo a sè e ai suoi, restringendolo al puro necessario. — Chiede il permesso di ipotecare i beni della Chiesa, e non lo ottiene. — Domanda ed ha soccorsi da Napoli e anche danari in prestito senza speranza di restituzione. — Dà precetti severissimi ai religiosi della diocesi, affinchè vengano in ajuto del popolo. — Ricevendo da qualche religioso opposizione, dice che essi dovevano allora spendere per sè quanto bastava a non morire. — Squallore e desolazione della città, e penitenze staordinarie del Santo. — Sommossa del popolo contro del sindaco innocente. — Questi si rifugia nel palazzo episcopale. — Alfonso va incontro al popolo furente,

lo rabbonisce, e salva da morte il sindaco. — Timori di nuove ribellioni. — Il governo manda sessanta soldati per la quiete, e con ciò s' accresce la penuria. — Prudenza del Santo. — Ribellione in Arienzo, e come Alfonso miracolosamente anche in Arienzo salvasse il sindaco. — Finita la penuria, si fa processo contro i tumultuanti. — Carità del Santo, e provvidenza con cui li salva tutti. — Va a presiedere il Capitolo generale dei Liguorini.— Di una dissertazione morale scritta da Alfonso. — Un dotto Domenicano, Padre Patuzzi, si oppone con uno suo scritto a questa dissertazione. — Virtù del Santo, e ingiurie del Domenicano oppositore. — Risposta assai dotta e umile d' Alfonso. — Approvazione di molti vescovi. — Il Patuzzi scrive di nuovo anche più ingiuriosamente di prima, e il Santo tace. — Qualche considerazione intorno alle dispute scientifiche e letterarie. — Esempio datoci dal Santo, e utilità d' imitarlo . . . . . pag. 78

CAPO V.

COME la salute del Santo s' ingracilisse, e d' una grave malattia che ebbe allora. — Edificazione che dà infermo ai suoi diocesani. — Un fanciullo muto da lui guarito miracolosamente. — Per ordine dei medici va convalescente a Pagani tra i suoi religiosi. — Angustie che soffre colà, perchè lontano dalla diocesi, e pronto ritorno. — Acconsente per ordine dei medici di passare l' inverno ad Arienzo. — Sue angustie su di ciò. — Gli sorge il pensiero di rinunziare al vescovado. — Lettera al Padre Villani. — Vuole il consiglio di lui, di due Padri Missionarj e di altri sulla rinunzia. — Risposta del Padre Villani, e altra lettera piena di angustie, scritta dal Santo a lui in proposito. — Il Padre Villani riunisce varj consiglieri del Santo, e risolvono che egli esponga al Papa le sue dubbiezze e il desiderio della rinunzia. — Lettera del Santo al Papa in questo senso. — Il Papa non acetta la rinunzia. — Alfonso migliora un po' in salute, e ripiglia la visita pastorale.— Temendo la tiepidità tra i suoi Liguorini, scrive una severa lettera circolare. — La parrocchia di San Tommaso insufficiente ai bisogni dei suoi filiani sparsi in un largo territorio. — Tra molte difficoltà la divide in quattro, e le provvede di rendita. — Tenta di far lo stesso in Frasso, dove non può vincere le difficoltà opposte dal parroco. — Non riuscendo a dare un parroco alla chiesina di Cancello vi costi-

tuisce invece un cappellano con ampie facoltà. — Adopera questo medesimo temperamento in un romitaggio e in altri luoghi. — Volge l' animo a celebrare un sinodo diocesano, e ne ottiene permesso dal Papa. — Apparecchia la materia, e poi per prudenza non lo celebra. — Supplisce al Sinodo con sei Notificazioni assai diffuse e minuziose. — Alcune considerazioni su di esse. — Due doti principali di esse: la carità e il pieno conoscimento della vita reale degli uomini. — Esempio che ne possono trarre i vescovi oggi. — Conoscimento intero che ha il Santo della infermità e delle propensioni della natura umana dopo il peccato . pag. 105

CAPO VI.

UNA nuova occhiata alla miscredenza, al Giansenismo e alla rea politica del secolo XVIII. — Come questi tre mali crescessero di anno in anno. — Relazione tra essi e l' odio ai Gesuiti, e parole del Santo in proposito. — I Gesuiti sono scacciati dalla Francia. — La Bolla *Apostolicum* di Clemente XIII per difenderli. — Il Papa la manda a Sant' Alfonso, e risposta di costui. — Un cenno della lettera di Clemente a lui. — Giudizio favorevole che il Santo fa dei Gesuiti. — Come egli desidera che siano chiamati a discolparsi, e giudicati. — La teologia morale dei Gesuiti giudicata dal Santo. — Loda alcuni di essi assai dotti e sapienti. — È falso che tutt' i Gesuiti professino le medesime opinioni in teologia morale. — Il Santo dichiara di essersi mantenuto sempre libero nell' accettare solo quelle che gli sono apparse alla mente come vere. — La miscredenza nella seconda metà del secolo XVIII. — Tre centri principali di essa, e come si diffondesse in Italia. — Angustie gravi del Santo, e sua lettera al Tanucci e al De Marco. — Chiede che si impedisca la diffusione dei cattivi libri. — Scrive in proposito anche al Cardinale Sersale. — Lettera di Alfonso al Principe di Centola sul medesimo argomento. — Scrive un Libro col titolo *La Verità della fede*, frutto di faticosi studj e di orazioni. — Lo dedica al Papa. — Lodi che ne ha da molti, e come ne parli egli stesso. — Dei Giansenisti e dei Liberi Muratori cresciuti in quel tempo nel reame di Napoli. — Un opuscolo sull' infallibilità del Papa nelle definizioni dommatiche. — Altri libri del Santo. — Scrive contro Febronio, e non potendo stampare in Napoli il libro, lo dà all' editore Veneto. — Compone due disser-

tazioni morali, una delle quali sul tirannicidio. — Induce anche altri a scrivere per difendere la fede. — Fa premure al Padre De Meo Liguorino, che scriva contro Basnagio. — Chi fosse questo Padre De Meo. — Ingegno e dottrina grande di lui. — Libri che pubblicò. — Affetto e stima d' Alfonso pel de Meo. — Santa morte che questi fece. — Morte del Padre Margotta, Liguorino, e lodi che ne aveva assai prima fatte il Santo in una sualettera. p. 128

CAPO VII.

UN ricordo della dimora del Santo in Scala. — Di Suor Celeste e delle altre Suore del SSmo Salvatore conosciute colà. — Come queste Suore vivessero in gran perfezione. — Ricevuta la regola dal Santo, furono come fondate da lui,e dette anche monache del SSmo Redentore. — Alfonso da vescovo ha il pensiero di fondare una casa di queste Suore in Sant' Agata, e perchè. — La chiesa e la casa di Santo *nullo* in Sant' Agata abbandonate. — Alfonso pensa di chiamare colà le Suore del SSmo Redentore. — Sue dichiarazioni in proposito, e sforzo che fa per raggiungere il suo scopo. — Una sua lettera per ciò all' agente del Duca di Maddaloni. — Ottiene il permesso dal Papa, e sceglie quattro monache di Scala per Sant' Agata. — Un cenno di due lettere a due di esse. — Viaggio delle Suore e arrivo in Sant' Agata. — Accoglienza solenne fatta loro dal Santo e festeggiamento popolare. — Come Alfonso le facesse accompagnare dal clero, dal Capitolo, e le accompagnasse egli stesso al monastero. — Danaro che spese per esse, e cura spirituale che ne ebbe sempre. — Un cenno di altre case di queste monache del SSmo Redentore. — Come il santo Vescovo trovasse gli altri monasteri di religiose in diocesi, e sue sollecitudini per riformarli. — Estirpa varj abusi con gran carità e prudenza, ma pure con fermezza. — Promuove la pietà e l' osservanza in esse. — Si passa a discorrere dei benefizj ecclesiastici del clero, e del modo di conferirli. — Angustie gravi del Santo in proposito, e qualche considerazione generale nel conferimento dei benefizj, affidato ai vescovi. — Varj fatti particolari che svelano le virtù d' Alfonso. — Insulti che ebbe da alcuni ecclesiastici, pretensori di benefizj, e paziente carità di lui. — Abuso che parecchi facevano della sua carità e mansuetudine. — Il Padre Caputo Domenicano, assai stimato dal Santo, lo rimprovera della sua soverchia bontà. — Si narra un fatto partico-

lare intorno a ciò. — Come il Santo rispondesse al Caputo, e resistesse ai suoi consigli di rigore. — Il Caputo ritorna spesso alla carica; ma poi si convince che il Santo era indotto ad operare solo da motivi di perfezione. — Un cenno del voto emesso da lui di far sempre ciò che era più perfetto. — Qualche considerazione intorno alla carità e ai suoi frutti . . . . . pag. 151

CAPO VIII.

AFFETTO del Santo alla sua Congregazione. — Pace che essa gode nei primi cinque anni dell' episcopato di Alfonso. — Di un tal Maffei che vive in Iliceto. — Costui, prima amico di Alfonso e dei Liguorini, si volge contro ad essi. — Controversia tra i popolani d' Iliceto e il feudatario rappresentato dal Maffei. — Carità e prudenza grande del Santo in questa controversia. — Ira del Maffei contro i Liguorini, perchè non si mettono contro il popolo e non prendono le parti di lui. — Cerca di infamarli. — Li accusa come ricchi. — Il Santo, avuta notizia di questa persecuzione, fa straordinarie orazioni. — Altra controversia tra il Barone Sarnelli e i Padri di Ciorani. — Differenza notevole tra i due avversarj, e amicizia e stima del Santo per la casa Sarnelli. — Angustie del Santo, e come chiede le orazioni di molti. — Piissima lettera in proposito ai Liguorini. — Si raccomanda al Marchese de Marco e vince la causa mossagli dal Maffei. — Ira e vendetta di costui. — Il Maffei ottiene dal governo varj provvedimenti ingiusti contro i Liguorini. — Re Ferdinando va a cacceggiare vicino ad Iliceto. — Passando per Caserta, il Maffei che era pure custode delle reali cacce, accusa i Liguorini di aver apparecchiata una sommossa contro il re. — Stupore del re e informazioni che prese. — Si scopre la calunnia del Maffei. — Altri guai in Ciorani per le controversie col Barone Sarnelli. — I popolani si volgono contro i Padri. — Calunnie contro di loro. — Grande timore del Padre Villani per queste lotte. — Fa grande premura al Santo che venga in Napoli per rimediare. — Lunga resistenza d' Alfonso. — Il Padre Villani va a Sant' Agata,e persuade il Santo di venire in Napoli.—Viene, e vi è accolto come un Santo. — Il Maffei prudentemente si ritira. — Alfonso vince in tribunale la causa col Sarnelli. — Lettera del Santo al re, in cui parla di questa causa e dell' Istituto da lui fondato. — Il Santo resta in Napoli due mesi e vi fa vita apostolica.

— Vive poveramente in casa del fratello, e gente che vi riceve. — Consigli spirituali e una profezia di lui. — La moglie del fratello dà alla luce un bambino in Marianella, e il Santo lo battezza. — Predica con gran frutto la novena dell' Assunta in Santa Restituta. — Altre prediche di lui, e come si chiedessero le reliquie dei suoi abiti. — Suo incontro con un piissimo antico suo penitente e parole di costui. — Cacciata dei Gesuiti da Napoli. — Rammarico che ne sentì Alfonso. — Qualche accenno nelle lettere di lui del suo dolore per la espulsione dei Gesuiti da Spagna e da Napoli. pag. 165

CAPO IX.

IL Santo fa proposito di non più ritornare in Napoli, e va in diocesi. — Di alcuni suoi metodi di governo. — Come si comportasse nel conferire gli Ordini sacri. — Suoi rigori intorno alla castità degli ordinandi. — Cautele nell' approvare i confessori. — Scelta dei parroci, e suo concetto del parroco buono. — Si ripiglia la storia della vita del Santo. — Di un sacerdote napoletano suo amico. — Questi gli scrive che un rispettabile religioso non approvava il modo, ond' egli governava la diocesi. — Tre accuse che gli muoveva. — Che ei non governasse da sè, che fosse poco ospitale, che non punisse i sacerdoti viziosi. — Il Santo soffre pazientemente le accuse, e si discolpa col suo amico. — Umili parole con cui invita il religioso a recarsi da lui per discutere le incolpazioni fattegli. — Una vaga accusa del Tanucci e risposta d' Alfonso. — Alcuni diocesani accusano Alfonso al re, per la collazione dei benefizj, e perchè non viveva in Sant' Agata. — Discolpa del Santo. — Altre accuse mosse contro di lui, perchè perdeva il tempo a scriver libri, e spendeva il danaro della diocesi per pubblicarli. — Follia di queste accuse e bellissima giustificazione del Santo. — Alfonso impetra e ottiene miracolosamente la pioggia desiderata. — Nel 1768 si ammala di nuovo. — Forti dolori reumatici e pazienza ammirabile di Alfonso. — Tra i dolori predica la Novena dell' Assunta. — È costretto a interromperla per l' aggravamento del male. — Dolori acutissimi che soffre, e sua lettera in proposito. — Febbre e nuovi dolori atroci. — Riceve gli ultimi sacramenti. — Desiderio grande di patire per Cristo. — Passa il pericolo di morte, ma un' artritide dolorosissima gli contorce il collo che resta inclinato e attaccato sul petto. — Piaga che ne

deriva al petto. — Come si ebbe notizia di essa. — Difficoltà di curarla. — Guarisce dalla piaga, ma resta sino alla morte col capo inclinato e attaccato al petto. — Lunghezza di questa malattia ed esempj dati da Alfonso. — Bella lettera di lui in cui egli descrive i proprj dolori, e i sentimenti che eccitano nel suo animo. — Infermo attende alla diocesi e fa fare una missione. — Scrive due libri e due opuscoli. — In questo mezzo muore il Papa Clemente XIII. — Dolori grandi di questo Pontefice. — Amore che pose ad Alfonso. — Paragone tra l' uno e l' altro. — Un cenno del monumento di Papa Clemente in San Pietro . . pag. 197

CAPO X.

FERVIDE orazioni del Santo per l' anima del Papa defunto e per la elezione del nuovo. — Conoscimento dei tempi, e parole dette intorno al Papato. — Difficoltà della Chiesa in quei dì. — Lungo e difficilissimo conclave. — Minacce dei principi. — Elezione di Papa Clemente XIV. — Giudizio che il Santo fa di questo Pontefice in due Dediche indirizzate a lui. — Una nuova tribolazione d' Alfonso. — Si parla dei Liguorini di Girgenti. — Difficoltà sofferte dapprima per la disputa tra giansenisti e Gesuiti. — Un perfido giansenista accusa al Governo i Liguorini di essere corrotti e corruttori. — Come il Santo avesse già chiarita la sua dottrina morale in Sicilia, scrivendo al Padre Blasucci Superiore in Girgenti. — Costui difende la dottrina del Santo presso il governo, e la tempesta si quieta. — Si rinnova un anno dopo per mezzo del principe di Campofranco.—Costui ottiene che sia annullata una donazione fatta ai Liguorini da uno zio vescovo.—Povertà che ne deriva in quella casa. — Il Santo ha queste notizie, mentre era nel colmo dei suoi dolori. — Bella sua lettera al Padre Blasucci. — Muore il vescovo di Girgenti, e gli succede Monsignor Lanza amicissimo dei Liguorini. — Un cattivo prete, maestro del Seminario, muove guerra ai Gesuiti e al Papa rivelandosi fiero giansenista. — Il vescovo lo punisce, ed egli crede che i Liguorini ispirino il vescovo. — Per vendicarsi accusa i Liguorini al Governo. — Manda intorno uno scritto calunnioso contro i Padri. — La città si divide in due parti: alcuni difendendo, e altri oppugnando i Liguorini. — Un Filippino di santa vita profetizza la vittoria dei Padri per le preghiere di Monsignor Liguori. — Il Santo seguita a

soffrir dolori acutissimi, e scrive ai suoi figliuoli di Girgenti per confortarli. — Miglioramento nella salute d' Alfonso. — I medici ordinano che esca ogni giorno in carrozza. — Al Santo ripugna il comperare di nuovo carrozza e cavalli. — Il Padre Villani confessore e altri insistono, ed egli si rifiuta. — Finiscono per comperargli, senza sua saputa, carrozza e cavalli d' infimo prezzo. — Esce ogni dì in carrozza, e mentre se ne giova, soffre pure. — Gran dolore del Santo non potendo dir più la Messa per l' attaccamento del capo al petto. — Sua rassegnazione. — Dopo due anni un Padre agostiniano gli suggerisce un mezzo per poter sumere il calice nella Messa. — Il Santo fa la prova, e con grande gioja dice di nuovo la Messa. — Sua allegrezza. — Sana miracolosamente un Pio Operajo. . . . . pag. 220

CAPO XI.

LA castità dei sacerdoti e la loro famiglia spirituale. — In qual modo debbano pure amare i congiunti secondo la carne. — È provvidenziale che il nostro Santo ci dia frequenti esempj dell' amore buono e spirituale dei congiunti. — Alfonso vecchio riceve una eredità da un cugino, e la dona al fratello Ercole. — Insiste perchè questi faccia il suo testamento,e s'occupi della cristiana educazione dei nipoti. — Dissuade il fratello di metterli in un collegio, del quale non aveva buon concetto. — Desidera che essi siano affidati agli Scolopj. — Chiede che almeno pei primi anni restino in casa. — Vedendo il padre proclive a metterli in un collegio militare, teme che ivi si corrompano. — Lettera che scrive al fratello quando seppe che voleva presentarli al re. — Ercole mette i figliuoli in un convitto tenuto da ecclesiastici, e il Santo se ne rallegra. — Alfonso conforta il fratello Ercole angustiato per crescenti scrupoli della moglie. — Volge di nuovo il pensiero alla sua Congregazione. — Suoi timori che possa esser distrutta. — Di due circolari scritte da lui piene di salutari avvertimenti e di affetto. — Nuove persecuzioni contro i Liguorini in Sicilia e in Napoli. — In Girgenti la persecuzione è suscitata dallo stesso reo sacerdote di prima. — Prudenza grande del Santo in questo nogozio. — Nuove accuse mosse dal sacerdote, e nuova difesa del Padre Blasucci. — Un' altra bella lettera del Santo al Blasucci per difender sè e i suoi. — Il Maffei rinnova con maggior

furore la guerra in Napoli contro la Congregazione Liguorina. — Il Santo tra i dolori dell' infermità prega molto, e si risolve di richiamare i Liguorini da Girgenti.— Dolore di Monsignor Lanza, e desiderio grande del loro ritorno. — Passati quattro anni, ritornano i Liguorini in Girgenti d' ordine del re. — Allegrezza del Santo. — Consolazione del vescovo, sue sante parole e sua morte. — Alfonso tuttora infermo, e giunto a settantasei anni, pensa di nuovo alla rinunzia del vescovato. — Scrive di ciò a Papa Clemente XIV, e questi risponde risolutamente no. — Parole scherzevoli del Santo in proposito. — Alfonso costretto a star molto in casa, scrive varj nuovi Libri. — Delle difficoltà che incontra presso il revisore per la stampa del suo Libro *Trionfo della Chiesa.* — Dedica questo Libro al Tanucci. — Parole di essa dedica. — Difficoltà che si ha nell' intendere questo fatto. — Se tutte le espressioni della dedica sieno vere. — Il Santo, nel far questa dedica, ha il fine di impedire la perdita della fede ai Napoletani. — Si parla del Tanucci, del suo amore alla fede, in contradizione con ciò che fa contro la Chiesa e il Papato.—Qualche parola su la prudenza cristiana, e come Alfonso la praticasse in questo fatto. — Difficoltà grandi per un vescovo nelle sue relazioni con i governi contrarj alla Chiesa. — Come il Santo si regolasse in ciò. — Del ministro del re, De Marco, e d' un miracolo di Alfonso in pro di lui . . . . . pag. 243

CAPO XII.

DI una consolazione avuta dal Santo. — La Congregazione sua si estende nello Stato pontificio, e in qual modo. — Il vescovo di Aquino chiede una missione di Padri Liguorini. — Alfonso la manda, ed essa fa gran frutto.—Di un vicino paesello detto Scifelli e di altri che gli stanno attorno. — Difficoltà che hanno colà i contadini per provvedere alle cose dell' anima. — La Trappa di Casamari. — Come un giovine avignonese si volesse rendere Trappista e ne fosse impedito dalla salute. — Costui prende dimora in Scifelli ed è ordinato sacerdote. — Fabbrica in Scifelli una chiesa e una casa. — Come egli le offrisse ai Liguorini. — Desiderio dei Trappisti e del vescovo di Veroli d' avere i Liguorini in diocesi. — Si scrive di ciò al Santo, e grande consolazione che ne prova. — Accettazione e pronta fondazione

della casa di Scifelli. — Lettera del Santo al Padre di Paola, Superiore di quella casa. — Consigli di prudenza, soprattutto per le relazioni col sacerdote avignonese donatore. — Povertà grande dei Padri a Scifelli, e belle parole del Santo. — Pronta fondazione di un' altra casa in Frosinone, e consolazione di Alfonso. — Il Padre di Paola e altri desiderano di fondare una casa in Roma. — Disposizioni favorevoli del Papa e di altri. — Viva opposizione del Santo, soprattutto per amore dei poveri. — Intanto favorisce il disegno d' un' altra casa a Ceprano. — Qualche anno dopo si mostra meno contrario alla fondazione di una casa in Roma. — Sue parole profetiche in proposito, e avveramento di esse nella fondazione avvenuta nel 1855. — Nuovi e gravissimi timori d' Alfonso per la perdita di tutte le case del Napoletano. — Sforzi del Santo. — Lettere e memorie che scrive ad avvocati e ministri. — Un messo del Tanucci a lui per sapere se i Padri fossero veramente ricchi; e stupore del Santo. — Distinzione che i ministri facevano nel dar giudizio di Alfonso e dei Padri del suo Istituto. — Il Santo vuole che la causa dell' Istituto non sia separata dalla sua. — Scrive una nuova lettera circolare ai Padri per più infervorarli nel bene, e mette in ciò le maggiori speranze. — Come dice di non volersi mai separare in Paradiso dai suoi. — Un cenno della paternità spirituale e una applicazione di essa a chi scrive . pag. 270

CAPO XIII.

GRAVI difficoltà nella Chiesa. — I cinque Stati che avevano cacciato i Gesuiti, domandano la soppressione della Compagnia. — Loro minacce e quanto temibili. — Angustie grandi del Papa. Suoi desiderj di riforma. — Soppressione della Compagnia di Gesù. — Che cosa pensasse sant' Alfonso di questa soppressione prima, e come si governasse dopo avvenuta. — Esemplare condotta del Santo nell' adorare i giudizj di Dio. — Grande mestizia di lui e varie lettere sue, in cui parla con pietà e compassione del Papa. — Amicizia tra il Santo e Clemente. — Il Santo, mentre sta in Arienzo, assiste miracolosamente il Pontefice moribondo. — Il Tannoia e gli altri testimonj che lo affermano. — Morte di Clemente XIV, e preoccupazione d' Alfonso per la scelta del nuovo Papa. — Del Cardinale Castelli amicissimo d' Alfonso. — Il Cardinale gli chiede una lettera nella quale indichi le princi-

pali necessità presenti della Chiesa — Come il Castelli desiderasse questa lettera per leggerla in conclave. — Il Santo, dopo qualche esitazione, la scrive. — Si riferisce la lettera. — Considerazioni sopra alcuni brani di essa. — Come il Santo desideri la dottrina nei Cardinali. — Le relazioni tra Alfonso e il Simioli, canonico napoletano. — Chi fosse costui e quanta la sua dottrina. — Come il Simioli inclinasse alle dottrine regaliste, e fosse onorato anche dal governo laico. — È spesso revisore dei libri d' Alfonso. — Questioni scientifiche avute dal nostro Santo con lui. — Il Simioli approvando un Libro del Santo, lo tratta da scrittore divoto ma non critico. — Come Alfonso si dolesse vivacemente di ciò. — Nonostante le cose dette, Alfonso desidera Cardinale il Simioli, e glielo scrive. — Si ritorna alla vita d' Alfonso in diocesi. — Della stima e dell' affetto che aveva per le sue monache del SSmo Redentore. Il vescovo di Scala richiama la Madre Raffaela, Superiora di Sant' Agata in Scala. — Il Santo si oppone. — Sua lettera alla Madre Raffaella. — Scrive pure alle altre monache del monastero per dar loro salutari avvertimenti. — Un nuovo sguardo alla Chiesa universale . . . . . pag. 289

CAPO XIV.

NUOVO conclave : i Cardinali divisi in tre parti. — Elezione di Pio VI. — Bontà di costui e consolazione del Santo. — Alfonso spera pure che egli accetti la sua rinunzia. — Nondimeno è di nuovo agitato da dubbiezze e scrupoli. — Sua lettera in proposito al Padre Villani. — Angustie di Alfonso durante il conclave. — Parere favorevole del Villani e di altri alla rinunzia, e nuovi turbamenti del Santo. — Scrive intorno a ciò una lettera al Papa. — La raccomanda al Cardinale Castelli. — Esitazioni del Papa che inclina a non accettare la rinunzia. — Arrivo casuale di due Liguorini in Roma. — Il Papa, saputo da essi lo stato di salute del Liguori, si risolve di accettare la rinunzia. — Il Cardinale Castelli scrive ciò al Santo, che ne sente allegrezza. — Nuove angustie e timori pensando al suo successore nell'episcopato. — Teme che, per le controversie tra il governo e la Santa Sede, la diocesi resti a lungo vacante. — Il Papa sceglie Monsignor Rossi, già vescovo, e il Santo teme che costui non possa andar presto in diocesi. — Suo pensiero allora di ritirare la rinunzia. — Sapendo che non era più in tempo,

chiede di conferire tosto col nuovo vescovo, che presto si reca da lui. — Alfonso non domanda pensione sul vescovato, ma il Papa gli concede ottocento scudi l' anno. — I dottori di Napoli gli mantengono l' assegno di quattrocento ducati. — Alfonso desidera di vivere poveramente, e come ne scriva al fratello. — Fa a costui parecchie raccomandazioni utili. — Si diffonde nella diocesi la nuova della rinunzia d' Alfonso accettata. — Commozione e dolore di tutti. — Come Alfonso avesse provveduto poco prima a una missione generale per tutta la diocesi. — Fa perciò venire tra gli altri i Domenicani da Roma. — Grande sua premura per questa sua ultima missione, e sua lettera circolare ai Missionarj. — Considerazioni su questa lettera. — Alfonso prende congedo dai suoi, e visita in Arienzo la chiesa e i monasteri. — Salutari ammonimenti dati a ciascuno. — Scrive ai canonici di Sant' Agata. — Rimprovera alla Madre Raffaella di aver chiesto il suo cuore, dopo morte, in ricordo. — Molti domandano ricordi di lui per divozione, ed egli dà solo piccoli oggetti di pietà. — Dona pure una giacchetta che riesce strumento di grazie. — Uno sguardo sintetico a tutta la vita del Santo. — Solo Iddio sa tutto il bene che egli fece, durante l' episcopato. — Paragone tra lui e San Carlo Borromeo. — In quale cosa i due santi vescovi si rassomiglino e in quale no. . . . . pag. 310

LIBRO IV.

Dal ritorno d'Alfonso in Congregazione sino alla Morte di lui 1775-1787.

CAPO I.

UN' occhiata generale alla vita del Santo, dopo la rinunzia al vescovado. — Quiete sperata da lui, e come pareva che dovesse conseguirla. — Invece la Provvidenza permise che l' ultimo periodo della vita d' Alfonso fosse tribolatissimo. — Nel luglio 1775 egli lascia la diocesi. — Viaggio di lui, e miracolo operato in Nola. — Arrivo a Pagani. — Pietà e allegrezza che mostra. — Le due sue camerette nel monastero. — Povertà di lui. — Gran desiderio di liberarsi della carrozza che aveva, e opposizione del medico e dei Padri. — Fa la vita di religioso, e divide

la giornata tra l' orazione, la scrittura e lo studio. — Tornato in Congregazione, riprende con vigore il governo dei suoi. — Difficoltà e angustie grandi che incomincia ad avere per questo. — Soffre pure vedendo i Padri meno perfetti di quanto egli desidera. — Belle parole che dice in proposito. — Dolori del Santo per una nuova e fierissima persecuzione mossa contro il suo Istituto. — Mezzi spirituali e temporali adoperati da lui per salvarlo. — Pensieri di mutare l' indirizzo dell' Istituto, non accettati dal Santo. — Neppure acconsente a venire in Napoli. — Il Tanucci è risoluto di annientare l' Istituto Liguorino, e affida la causa loro a un fiscale decisamente avverso. — Morte del Cardinale Sersale protettore d' Alfonso. — Un cenno del Filangieri, nuovo arcivescovo di Napoli. — Quando le sorti della Congregazione parevano disperate, il Tanucci perde l' uffizio e l' autorità che aveva nel regno. — La regina Carolina, e la parte che ella prese in questo negozio. — Come parli il Santo della caduta del Tanucci. — Al Tanucci succede nell' ufficio il Marchiese della Sambuca, favorevole ad Alfonso e all' Istituto. — Allegrezza del Santo. — Con la caduta del Tanucci non cessano però le lotte in Napoli contro la Chiesa. — Il Santo ce ne fa un cenno, ricordando un decreto del Sambuca per regolare le sacre Ordinazioni. — Qualche considerazione su questa guerra tra Stato e Chiesa . . . . . pag. 335

CAPO II.

LUCIDITÀ della mente di Alfonso a ottant' anni, e sua operosità intellettuale. — Varj libri che scrive allora. — Uno di essi dedicato a Pio VI. — Un altro difende piamente le Litanie lauretane e la *Salve Regina* contro le accuse d' un teologo giansenista. — Pietà grande del Santo verso la Vergine. — Sua *Dissertazione* intorno alla *Vita eterna*, e due obbiezioni del revisore. — L' una riguarda l' amor di Dio, l' altro lo stato dei fanciulli morti senza battesimo. — Il Santo sostiene vigorosamente la propria opinione; e spiega meglio il proprio pensiero. — Dopo molti ostacoli consegue piena vittoria sul revisore. — Grandi noje che ha per la stampa dei suoi libri. — Consolazione che pur ne riceve pel bene che ne spera alle anime. — Di un suo Opuscolo sull' infallibilità papale. — Come fosse stampato senza nome e poi smarrito. — Si riprende la causa contro l' Istituto Liguorino. — Il fiscale avversario del

Santo fa una relazione spropositata. — Per nuocere, tra le altre cose, dichiara la Congregazione del SSmo Redentore similissima alla Compagnia di Gesù. — Coraggio del Santo e sua fiducia in Dio. — Scrive una lunga difesa al Ministro della Camera di santa Chiara. — Gli fanno premura che venga in Napoli, e si rifiuta di nuovo. — Cerca l' ajuto del Cardinal Branciforte siciliano. — Ottiene per mezzo suo che la causa non sia più trattata dal Tribunale degli abusi, ma dalla Camera di Santa Chiara. — Sforzi degli avversarj per vincere e semplicità adoperata dal Santo. — La causa è rinviata, e ciò pare ed è una vittoria d' Alfonso e dell' Istituto. — Guai che ne derivarono poi. — Dolore del Santo per la grandissima povertà dei suoi Padri in Frosinone e Scifelli. — Varj mezzi adoperati da lui per soccorrerli. — Vende sino le poche posate che aveva. — I soccorsi non bastano, e Alfonso se ne affligge molto. — Nello scrivere a questi Padri, mentre li conforta per la povertà, li esorta a maggior perfezione. — Alcune belle parole del Santo intorno alla povertà, e al suo amore pel popolo minuto . . . . . pag. 357

CAPO III.

CRESCERE accrescimento in Francia della miscredenza. — Come il capo di essa miscredenza fosse allora il Voltaire. — Un cenno intorno a costui, e del gran danno che ei fece con i suoi scritti. — Alfonso ha notizie del male che il Voltaire produce anche in Italia, dove lo leggono sino le dame per passatempo. — Desidererebbe di scrivere un libro per rispondergli, ma, vecchio com' è, non ne ha la forza. — Muove parecchi altri a farlo, ma non riesce. — In questo mezzo gli arriva la confutazione del Nonnotte, che legge con gran compiacimento. — Bella lettera di congratulazione ch' ei scrive al Nonnotte. — Calorosa risposta di costui. — Il Santo si addolora, trovando in essa una fosca dipintura dello stato della Francia allora. — Belle sue parole in proposito, e pensiero che ha di scrivere per ciò al re di Francia. — Malattia grave del Voltaire, e notizia che corre della sua conversione alla fede. — Arriva questa notizia al Santo, e gli scrive tosto una bella lettera. — La lettera non è spedita, sapendosi falsa la notizia della conversione. — Un cenno del Metastasio. — Il Metastasio vecchio ha rimorso dei suoi canti d' amore, e lo dichiara. — Consolazione del Santo per ciò, e savie

e pie parole che scrive in proposito. — Come il nostro Santo assai rigido intorno allo scrivere d' amore umano, si trovi in pieno accordo col Manzoni. — Ammirabili parole del Manzoni in proposito. — La divina Provvidenza dispone affine che le cose della Congregazione Liguorina prendano buona piega. — Re Ferdinando approva la Congregazione, e mette fine a tutte le traversie e liti. — Consolazione grande d' Alfonso, il quale dichiara che dopo questo fatto ei morrebbe contento. — Una grande siccità in Pagani, e stato miserando del popolo. — Alfonso, benchè malconcio, si mette a capo di una processione di penitenza. — Ferventi sue orazioni. — Predica, per indurre tutti a penitenza. — Prega molto, e profetizza che nella Domenica seguente si avrebbe la pioggia desiderata. — Viene la pioggia, e tutti gridano al miracolo. — Il Santo umilmente si schermisce. — Malattia grave di un miscredente e di un peccatore. — Alfonso va dall' uno e dall' altro. — Riesce a convertire il secondo e non il primo. — Una considerazione intorno alla gran difficoltà di convertire i miscredenti. — Giusto rigore della Chiesa per gli errori intellettuali riguardo alla fede. . . . . pag. 379

CAPO IV.

UNA lettera di lode del primo ministro di re Ferdinando al nostro Santo. — In essa commette a lui e alla Congregazione l' opera nuova della Crociata, istituita allora da Pio VI nel Napoletano. — Una bella Pastorale in proposito dell' arcivescovo Filangieri. — Alfonso scrive ai suoi una lettera circolare per esortarli a diffondere l' opera, che dichiara al tutto conforme all' Istituto. — Precetti che dà per ciò ai suoi Padri. — Manda una copia della lettera circolare al re, e ne riceve lodi. — Ottenuta la pace della Congregazione, il Santo si volge al perfezionamento di essa. — Come gli pare che la si sia rattiepidita. — Severità insolita che adopera per migliorarne lo stato. — Insiste che i Padri non restino a lungo in famiglia, e che obbediscano sempre. — Desidera che i disobbedienti lascino la Congregazione. — Minacce che fa in proposito. — L' anno 1779 degno di nota nella vita del Santo. — Degli Opuscoli che scrisse sino a quell' anno, e come allora gli mancassero le forze per continuare. — Continua nondimeno a dettare lettere utilissime sino al 1785. — L' ultima sua lettera pre-

cede di meno di due anni la sua morte. — Come nel 1779 ricevesse con grande gioja la ottava edizione della sua Teologia morale, da lui stesso corretta e perfezionata. — Diffusione grande di questo libro in tutta Europa e anche in America. — Acquista sempre maggior fama. — Nondimeno nel secolo XVIII ha sempre contradittori per effetto del Giansenismo.— Come i contradittori diminuiscono a poco a poco; mentre la stima al Santo per la sua Morale s' accresce d' anno in anno. — Il vescovo di Amiens studia in ginocchio la Teologia morale d' Alfonso. — Di un Filippino Siciliano che enfaticamente dice di adorarla. — Una breve considerazione sulla potenza che ha la volontà nel farci creder vere o false le dottrine di religione e di morale. . . . pag. 402

CAPO V.

UN paragone tra l' affetto di san Bernardo pel fratello, e quello di sant'Alfonso per i congiunti.— Ercole fratello d'Alfonso, temendo di morire presto, pensa di fare un trattato per un futuro matrimonio del primo suo figlio. — Benchè il figlio avesse solo tredici anni, gli trova la sposa. — Il Santo riprova la cosa, gliene scrive, e gliene fa parlare. — Espone i principali danni di queste lontane promesse di matrimonio. — Non persuadendosi il fratello, lo invita a venire in Pagani. — Il trattato di matrimonio non va avanti. — Di una bella e lunga lettera del Santo ai due suoi nipoti in collegio. — In questa lettera si trovano i sani principi della pedagogia cristiana. — Una considerazione su la data di questa lettera. — Morte del sig. Ercole. — Profezia che ne fece il Santo, e dolore che ne ebbe. — Il signor Ercole affida per testamento i nipoti a un ottimo tutore e ad Alfonso. — Di una figliuola di Ercole per nome Teresina. — Bontà di questa giovinetta, e amore che le mette il Santo. — È educata nel monastero di San Marcellino, e ha vocazione allo stato religioso.—La monaca Brianna Carafa, devotissima di Alfonso, prende cura di questa nipote di lui. — Una digressione intorno alla Carafa, e delle lettere che le scrisse il Santo.— La nipote d' Alfonso tentenna nella sua vocazione religiosa. — Il Santo la conferma in essa. — Cattivo concetto che Alfonso ha di molte maritate dell' aristocrazia napoletana. — Grave pericolo di dannazione per queste. — Affetto che mostra alla nipote, e nuovi consigli che le dà. — La Teresina sceglie lo stato religioso, e si mostra fermissima in questa

vocazione. — Il tutore vorrebbe indugiare, ma si oppone la giovane e anche il Santo. — Alfonso però vuole che, per provare la vocazione, la nipote resti qualche tempo fuori del monastero. — Esce dal monastero, ed è affidata alla Duchessa di Bovino, piissima penitente di Alfonso. — Raccomandazioni che egli fa alla Teresina di non esporsi a pericoli, e saviezza di queste raccomandazioni. — La Teresina e la Duchessa vanno a visitare il santo vecchio in Pagani. — Amorevoli accoglienze e piccoli doni alla nipote — La Teresina ritorna in monastero. — Per una grave piaghetta alla gamba teme di non potersi fare religiosa. — Si raccomanda al santo zio. — Costui le manda una immaginetta che l' applichi sulla piaghetta. — Guarigione istantanea della giovine. — La Teresina vive santamente sino a ottantasei anni. — La piaghetta le ritorna nell' ultima malattia, quasi segno di vicina morte. — Come l' amore del Santo per i congiunti Iddio lo suggellasse col prodigio che si è detto. pag. 419

CAPO VI.

COME nel 1780 incominci l' ultimo periodo della vita del Santo, che dura sette anni. — Benchè ancora pieno d' intelligenza, è quasi inabile a tutto. — Quest' ultimo periodo si può dire un suo continuato martirio, e perchè. — La Congregazione d' Alfonso è alfine guardata bene dal governo. — Di due rescritti favorevoli ottenuti. — Ragionevoli speranze di vedere alfine, dopo trent'anni, approvata la Congregazione dal re. — Alfonso, riuniti i consultori, dà al Padre Maione la commissione di trattare col governo per l' approvazione dell' Istituto, e con qual clausola. — Chi sia il Padre Maione, e come ne scrive il Tannoia. — Il Padre Maione fa l' occulto divisamento di ottenere l' approvazione della regola a ogni costo, anche che si dovesse in parte mutare. — Per riuscire meglio in questo inganno, domanda al Santo il secreto per le trattative col governo, e l' ottiene. — Il trattato col governo dura mesi, e s' incomincia a sapere qualche cosa dei mutamenti che si fanno alla regola. — Molte lettere dei Padri Liguorini al Santo. — Buona fede, in cui viveva costui e risposta rassicurante che fa. — Incalzano le lettere piene di sospetti, e il Santo se ne addolora, ma non dubita mai di tradimento alcuno. — Nondimeno profetizza grandi guai alla Congregazione, e ne determina il tempo. — Il Santo in tutta questa occasione scrive varie volte al Padre Maione, manife-

standogli anche i sospetti di molti. — Menzogne e scaltrezze di questo Padre nel rispondere. — Viene il Maione a Pagani, e reca le bozze della regola da approvare al Santo. — Questi si accinge a leggerle; ma non potendo per la pessima scrittura, commette la cosa al Padre Villani. — Costui vede i gravi mutamenti fatti, e vorrebbe impedirli. — Il Maione si oppone, e lo induce ad occultare la verità al Santo. Disgraziatamente il Villani occulta la verità, e mentisce ad Alfonso. — Il Santo propone ai suoi che il Venerdì Santo accettino di nuovo la regola con vero spirito di sacrifizio. — Il nuovo regolamento, con qualche modificazione, è approvato dal re. — Il Patre Maione lo manda al Santo. — Gran commozione dei Patri all' arrivo del plico chiuso col nuovo regolamento. — Il Santo essendo quel dì assai aggravato in salute, non gli si dice nulla del plico arrivato. — I Padri obbligano il Padre Villani ad aprire il plico verso sera. — Grande commozione di tutti accorgendosi del tradimento. — Il mattino vanno dal Santo e gli chiedono arditamente giustizia. — Legge egli stesso una parte del nuovo regolamente. — Dolore e commozione grande che ne prova. — Parole che dice e sue lagrime. Si mette in orazione, ma non è esaudito. pag. 443

CAPO VII.

PROSTRAZIONE di animo di Alfonso per alcuni giorni. — La discordia tra i suoi cresce, ed egli pensa ai rimedj. — Ciascuno dei rimedj che si affacciano alla sua mente, ha gravi difficoltà. — Prende consiglio dai migliori tra i Padri. — Sceglie due mezzi per salvare la Congregazione dallo scisma. — Il primo è di ottenere dal Cappellano maggiore e dal re gravi modifiche al regolamento: l' altro di rabbonire il Padre Maione. — Non riesce presso il Cappellano maggiore, perchè il Padre Maione lo previene. — Il Cappellano maggiore rende obbligatorio per tutti il regolamento. — Il Padre Maione si accinge anche a domandare al re, che chiunque facesse opposizione al regolamento, fosse espulso dalla Congregazione. — Il Santo, saputo ciò, gli toglie la procura affidatagli, e la dà al Padre Corrado. — Scrive poi una lettera commoventissima al Padre Maione per riabbracciarlo. — Costui non s' arrende. — Lotta ineguale tra il Maione e il Santo. — Il Santo scrive al Cappellano maggiore, ma indarno. — Si appiglia a un altro partito: di sospendere cioè l' accettazione del regolamento, e di convocare

un' assemblea a Pagani, in cui fossero rappresentate tutte le case Liguorine del reame e dello Stato pontificio. — L' assemblea farebbe una supplica al re, indicando le parti da togliere o modificare nel regolamento. — Primo intoppo che trova il Santo nel Cappellano maggiore, poi superato. — Opposizione dei Padri delle case romane, i quali non volevano intervenire all' assemblea. — Differenza grave di opinione tra i Padri dello Stato pontificio e quelli del Napoletano intorno al regolamento. — Del Padre Leggío che primo tra tutti inalberò la bandiera dello scisma nell' Istituto. — Chi fosse questo Padre, e diversi giudizj fatti intorno a lui. — Come egli riuscisse strumento dell' eroica perfezione del Santo. — Alfonso insiste che tutti vengano all' assemblea, e la proroga al 12 maggio. — Vengono tutti, ma i più, mal disposti a seguire i consigli di pace dati da Alfonso. — La discordia s' accresce e il Santo è insultato. — Abbandona l' assemblea a sè stessa, si pente di averla convocata e si ritira a pregare. — Atti irosi dell' assemblea, poi in parte corretti. — Alfonso è deposto da Rettore maggiore e poi rieletto. — Supplica al re, e *accettazione del regolamento fatta con riserva*, e firmato dai Padri delle case del regno,e dal Santo. — L' accettazione non è firmata dai Padri delle case romane, e riesce una terribile arma contro d' Alfonso. — Cattivi effetti dell' assemblea. — Il Santo si pente di nuovo di averla convocata . pag. 463

CAPO VIII.

DI Papa Pio VI, che governava la Chiesa da cinque anni con mitezza e prudenza grande. — Condizioni allora dell' Austria e di Napoli in relazione con la Santa Sede. — Tentativo di Concordato in Napoli, e perchè fallito. — Inasprimento tra la Corte di Napoli e la Santa Sede pel negato tributo della Chinea. — Questo inasprimento di animi rende più difficili le condizioni di Alfonso. — Il Padre Leggio seguita ad operare per dividere le case Liguorine dello Stato papale dalle napoletane. — Parla col Papa, accusando i Padri di Napoli e il Santo. — Il Papa ordina che nelle case dello Stato pontificio si obbedisca alla sola regola, senza tener conto del regolamento. — Il Santo dapprima se ne consola. — Nondimeno quest' ordine accresce la discordia. — Alcuni Padri e parec. chi giovani lasciano, senza farlo neanche sapere ad Alfonso, le case del regno, e si riducono nelle pontificie. — Dolore del Santo. —

Scrive al Cardinal Banditi che domandi al Papa *alter ego* per risolvere tutte le quistioni. — Il Cardinale, benchè devoto al Santo, non riesce a nulla. — Il Leggio domanda al Papa che si elegga un Rettore maggiore per le case papali, le quali sole seguivano la regola. — Da Roma si scrive all' Internunzio di Napoli e al Santo che dessero informazioni su tutto ciò che era accaduto. — Angustie grandi di Alfonso. — Le leggi civili non permettendo di scrivere alla Santa Sede, il Santo, dopo maturo consiglio, dichiara che tra due mesi manderebbe un Padre a Roma per giustificarsi. — Il Leggio profitta di questo tempo per chiedere più istantemente la nomina di un nuovo Superiore. — La Congregazione romana giudica il chiesto indugio come un pretesto, e si mostra affatto contraria ad Alfonso. — Il Papa toglie ogni autorità al Santo, e dichiara le case del Napoletano non appartenere più all' Istituto. — Elegge il Padre Di Paola Rettore maggiore. — Alfonso, sapendo in confuso che le cose a Roma prendevano cattiva piega, manda tosto colà il Padre Tannoia e un altro. — Arrivano troppo tardi, e non ottengono nulla. — Il Padre Tannoia, ritornato, non osa dar la cattiva notizia ad Alfonso. — Glie la dà il Padre Villani e in qual modo. — Mirabile pazienza e fortezza d' Alfonso. — Terribile tentazione che lo assale. — Vince la tentazione, e ne attribuisce il merito alla Madonna. — Come racconti questo fatto a Monsignor Bergamo. — Sedici anni dopo, lo stesso Papa Pio VI fa grandi premure per la beatificazione di Alfonso. — Dichiara in un Breve che Alfonso fu sempre difensore della prima regola. — Il trionfo dell' innocenza, e perchè avvenne così presto in Alfonso. pag. 484

CAPO IX.

CONDIZIONI strane in cui si trova il Santo, dopo le cose narrate. — Si sottomette umilmente al nuovo Presidente, eletto dal Papa. — Benchè cionco, si risolve di andare in Benevento dove la casa dei Liguorini è riconosciuta dal Papa. — Un motivo di carità gl' impedisce di farlo. — Allora si consacra tutto a ottener la riunione delle case Liguorine di Napoli alle romane. — Le case del regno si spopolano, e dolore del Santo. — Come il Cardinal Banditi fosse il più atto a procurare la desiderata unione. — Alfonso manda presso di lui Monsignor Bergamo per questo fine. — Il Cardinale non stima giunta l' ora di fare nuove pratiche presso

il Papa. — Il Santo s' accheta ma per poco. — Ripensando sullo stesso argomento, spende tre giorni per scrivere una lunga lettera al Papa. — La fa tenere al Cardinal Banditi, pregandolo che la sottoscriva e la mandi come cosa sua. — Il Cardinale lo fa, ma senza frutto. — Come il Santo si sfoghi dolcemente di ciò col Presidente Padre De Paola. — Parole filiali che egli dice intorno al Papa. — Desiderio che avrebbe di scrivere al Papa, e impedimento che trova nelle leggi Tanucciane del reame. — Nuova mortificazione che riceve. — Sorge il dubbio, se le facoltà concesse ai Liguorini per le missioni, sussistano ancora presso i Padri del Napoletano. — Mentre alcuni lo affermano, il Santo crede di no, e se ne angustia. — Il vescovo di Lettere per toglierlo da questa angustia scrive al Papa, e ne ha risposta negativa. — Gran dolore che ne prova Alfonso pel danno grave che ne prevede nelle missioni. — Umiliazione sofferta da lui, e lettura che fa, per confortarsi, della Vita del Calasanzio. — La maggior differenza tra la regola e il regolamento sta nell' abolizione dei voti, non ammessi nel regolamento. — Il Santo sa dal nuovo Presidente che, se il regolamento ammettesse i voti, la pace e l' unione si farebbe presto. — Scrive al re e al De Marco per rimettere i voti nel regolamento sotto forma di giuramenti, e l' ottiene. — Grande allegrezza sua e di tutt' i Padri del Napoletano, che credono vicina la pace. — Si scrive di ciò al Papa. — Belle speranze concepite, anche perchè il nuovo Prefetto dei vescovi e regolari è amicissimo di Alfonso. — Il Padre Leggio al solito si oppone gagliardamente, e vince. — Alfonso accetta con gran carità la volontà di Dio. — Poco dopo sa che il Papa andrà a Terracina, e prega il Cardinal Banditi e Monsignor Bergamo che vadano a parlargli. — Lo fanno, e trovano Pio VI assai prevenuto contro del Santo. — Nondimeno il Papa ordina che Alfonso mandi due Padri in Roma per comporre la cosa. — Vengono, ma anche questa volta inutilmente, per la grave opposizione del Padre Leggio. — La Congregazione dei vescovi e regolari conferma il decreto di separazione. — Rassegnazione eroica del Santo. — Legge di nuovo la Vita del Calasanzio, a cui rassomiglia senza accorgersene. — Di uno scrupolo che lo prende, pel quale si ottiene risposta favorevole dalla Penitenzieria. — Fortezza e carità eroica del Liguori, ammirata principalmente dai Padri che erano con lui. . . . . pag. 503

CAPO X.

PROSPERITÀ delle case Liguorine nello Stato pontificio. — Pio VI ne accresce il numero. — Il nostro Santo se ne compiace, e perchè. — Benchè fosse stato messo fuori della sua Congregazione, dà savissimi consigli al Presidente di essa. — Di due popolani Tedeschi che danno il nome all' Istituto, uno dei quali è ora Beato. — Alfonso approva la loro vocazione, e profetizza che per mezzo di essi l' Istituto si diffonderà fuori d' Italia. — Sebbene rassegnato, il Santo si addolora sempre per la separazione avvenuta nella Congregazione. — Profetizza che finirà dopo la sua morte, e così fu. — Parecchi vescovi del Napoletano scrivono al Papa in favore d' Alfonso e per la desiderata riunione. — Il Papa, desideroso della riunione, fa scrivere al Nunzio di Napoli. — Risposta favorevole, e probabilità di riuscita. — Il Padre Leggio manda tutto a monte. — Lo stato di lotta tra Napoli e Roma contribuisce a non far riuscire l' accomodamento sperato. — Pio VI, volendo poi fare qualcosa in pro d' Alfonso, restituisce a lui e ai suoi i privilegi perduti. — Allegrezza del Santo per questo piccolo risultato. — Gli ultimi tre anni della vita d' Alfonso. — Maggiore raccoglimento. — Male che gli sopravviene in carrozza. — Timore di perderlo, e guarigione mercè un' operazione chirurgica. — Gli si ordina di uscire da allora in poi condotto in portantina. — Ci va una sola volta, e per compassione dei due che recavano la portantina, ricusa di più andarvi. — Usa invece una sedia a ruote. — Come ei fosse fortemente combattuto da scrupoli e da tentazioni. — Terribili sue angosce allora. — Dopo un anno, si cheta quasi interamente. — Come, durante gli scrupoli, scrivesse a una sua cugina scrupolosa per liberarla da questo male. — Iddio lo glorifica, mercè molti miracoli, particolarmente negli ultimi tre anni. — Sue estasi. — Come conosce i misteri nascosti delle coscienze. — Sue predizioni. — Guarigioni miracolose, e particolarmente in pro dei fanciulli infermi. — Come si facesse condurre alla porta di casa, dove le madri recavano i bambini infermi. — Scrupolo che ebbe intorno a ciò, e come gli fossero tolti dal confessore. — Grande eruzione del Vesuvio, e pericoli della città di Torre Annunziata. — Il Santo, pregato, benedice il monte, e la lava ignea cambia direzione. — Tutti giudicano che questo fosse miracolo. — Una considerazione intorno al naturale e al soprannaturale. pag. 523

CAPO XI.

SI approssima la fine del Santo. — Sua lucidità mentale. — Entra nel novantunesimo anno, e festa che si fa in Pagani. — Profetizza la sua morte. — Ultima sua malattia di due settimane. — Particolari di essa. — Sua quiete e tranquillità di animo. — Pietà straordinaria di quei giorni. — Benedizione che dà anche al re e al governo. — Il 23 luglio riceve il Viatico e la Estrema Unzione. — Messe che si celebrano nella sua stanza. — Arrivo dei congiunti di lui. — Dolori grandi che soffre. — Si comunica frequentemente. — Di qualche sua tentazione e delle continue sue preghiere. — Tre miracoli operati per intercessione di lui. — I Padri aspettano di vedergli apparire la Madonna, e perchè. — Per alcuni segni dati da lui argomentano che gli fosse veramente apparsa due volte nel penultimo giorno della sua vita. — Il primo agosto Alfonso placidamente muore. — Gran concorso di gente in Chiesa per venerarne il corpo. — Pietà dei popolani, e miracoli che ne sperano. — Tumulto del popolo di Pagani per timore che il cadavere si volesse recare a Nocera. — Esequie, funerali, iscrizioni e sepellimento. — Guarigione miracolosa d' un fanciullo e altri miracoli. — Varie apparizioni del Santo. — Veloce accrescimento della venerazione pel Liguori, e primi passi per la beatificazione di lui. — Come in ciò si proceda celeremente anche per la notizia di nuovi miracoli. — Pio VI e Pio VII si mostrano egualmente premurosi della beatificazione d' Alfonso. — È beatificato nel 1816, e canonizzato nel 1839. — Nel 1871 Pio IX lo proclama Dottore di santa Chiesa. — Mirabile diffusione della Congregazione di lui in tutto il mondo. — Come sia ora distinta in dodici province religiose, e cenno di ciascuna. — Frutto principale che io spero da questa Vita. — Uno sguardo all' età presente con l' intendimento di ispirare coraggio ai fedeli. — Paragone tra il secol nostro e quello del Santo. — Mali comuni all' uno e all' altro, ed esame di questi mali. — Accrescimento d' incredulità nel secol nostro, e perchè. — Vane pretese delle scienze moderne di annientare il Cristianesimo. — Che non sono vere scienze, e non potranno mai distruggere le aspirazioni dell' anima verso l' infinito Bene. — In quali cose il secol nostro si avvantaggi sul passato. — Grandissima riverenza al Papa, e grande unione dell' episcopato col Papa. — Stato intellettuale e morale del clero migliorato. — Stima e riverenza in cui son tenuti la

Chiesa e il Papa dai migliori Protestanti. — Grande accrescimento di cattolici in Inghilterra, in America e in Isvizzera. — Consolazione che ne avrebbe avuta il Santo. — Come Alfonso si sarebbe rallegrato del mirabile apostolato dei nuovi Ordini religiosi femminili. — Prodigi della carità delle vergini cattoliche. — Quante erano le religiose in Francia prima della rivoluzione, e quante ora. — Un accenno alle libertà civili e politiche di Europa ai nostri giorni. — Della questione sociale. — Come le condizioni della Chiesa in rapporto agli ordini civili e al problema sociale sieno migliorate nel secol nostro in paragone di quello di Alfonso. — Stupende Encicliche del Papa che apparecchiano le risoluzioni dei due problemi, il civile cioè e il sociale. — Speranze pel principio del secolo XX. — Conclusione. Pag. 546

IHS
Operam non perdit qui Deo laborat. (Petrus Blesensis)

26530